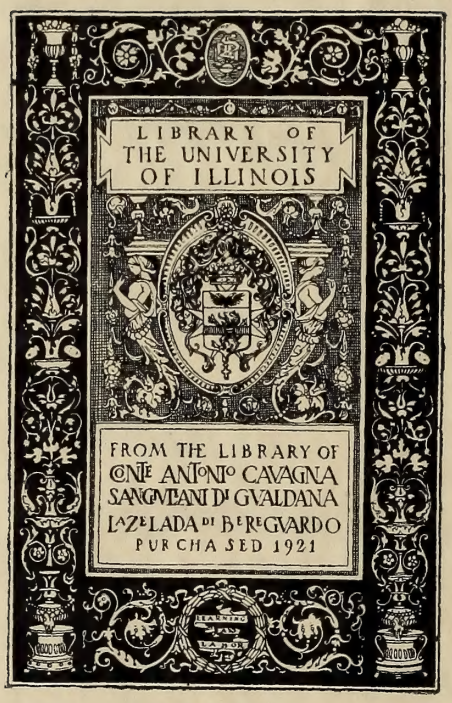


850.9
St743
pt.1

E-11-10

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/storialetteraria01cava

STORIA

DELLA

LETTERATURA ROMANA

L'ITALIA

SOTTO L'ASPETTO

FISICO, STORICO, LETTERARIO, ARTISTICO, MILITARE E STATISTICO

CON SPECIALE RIGUARDO ALL'INDUSTRIA ED AL COMMERCIO

OPERA DIVISA IN TRE PARTI

PARTE PRIMA

IL DIZIONARIO COROGRAFICO

illustrato da circa 2000 incisioni

rappresentanti i monumenti più insigni e gli stemmi coloriti dei principali Comuni d'Italia

COMPILATO

dal professore Amato Amati

col concorso di parecchi dotti

ARTICOLI COROGRAFICI

riveduti o collaborati dalle Rappresentanze Comunali e STEMMI approvati o comunicati dalle medesime.

PARTE SECONDA

I TRATTATI SPECIALI SULL'ITALIA

LA GEOLOGIA, LA MINERALOGIA, LA BOTANICA, LA ZOOLOGIA, LA STORIA POLITICA, LETTERARIA ED ARTISTICA, E LA STATISTICA DELL'ITALIA IN SINGOLI TRATTATI

Autori i signori professori

Bartoli, Bertolini, Bodio, Canestrini, Cesati, Cornalia, Corradi, Cosci, Correnti, De Betta, D'Ovidio, Gibelli, Invernizzi, Lanzani, Lombroso, Luzzati, Marieni, Negri, Panceri, Passerini, Salvadori, Selvatico, Stoppani, Tamagni, Valbusa, Villari.

ed altri fra i più valenti scrittori italiani.

PARTE TERZA

L'ATLANTE COROGRAFICO, ICNOGRAFICO, STORICO E GEOLOGICO

DI CIRCA 150 CARTE INCISE IN RAME

CON UNA GRAN CARTA GEOGRAFICA D'ITALIA IN 15 FOGLI

DIRETTO DAI COMPILATORI DEL TESTO

DEDICATA

A S. MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA

E PREMIATA

con medaglia di bronzo dal Giurì internazionale all'Esposizione di Parigi del 1867

E CON MEDAGLIE D'ARGENTO

DAL QUINTO CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO DI GENOVA DEL 1868,

DAL GIURI' DELL'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE DI MILANO DEL 1871

E DA

S. M. I. AUSTRO-UNGARICA

colla grande medaglia d'oro *pro literis et artibus*, nel 1869

MILANO

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Disciplini, n. 15.

NAPOLI

Strada Sant'Anna dei Lombardi, n. 27.

PALERMO

Corso Vittorio Emanuele, n. 474.

ROMA

Via Torre Argentina, n. 34.

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

STORIA

DELLA

LETTERATURA ROMANA

DI

CESARE TAMAGNI

CONTINUATA

DA

FRANCESCO D'OVIDIO

MILANO
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE
Via Disciplini, n. 15.

NAPOLI
Strada Sant' Anna dei Lombardi, n. 27.

PALERMO
Corso Vittorio Emanuele, n. 474.

ROMA
Via Torre Argentina, n. 34.

PROPRIETA' LETTERARIA

850.9
St743
pt. 1

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

L/S25

PREFAZIONE

Che le prefazioni, contrariamente a ciò che il nome parrebbe indicare, per lo più si scrivano, e spesso anche si pubblichino, ad opera finita, è cosa frequente ed ovvia, in cui, assieme a qualche svantaggio, vi può pur essere non di rado più di un vantaggio. Ma, che anche questa che qui s' incomincia sia del numero di cotali prefazioni poste in coda anzichè in cima, è cosa la quale non ha con sè che dei danni, dappoichè pur troppo questa volta l'esser la prefazione posposta all'opera viene in altri termini a significare che non è già scritta dall'egregio uomo che iniziò e proseguì per buon tratto questa *Storia della letteratura romana*, bensì dal suo continuatore. Significato doppiamente tristo : dapprima, per ciò che il lettore sarebbe stato di certo assai più istruito e dilettato da queste pagine, se le avesse potute scrivere il primo autore di quest'opera; e di poi, perchè, quando il suo continuatore fosse pur dappiù che non è, sempre recherebbe malinconia il pensare che chi incominciò quest'opera con tanta fede ed ardore, e nello scriverla già si compiaceva pregustando la lode che gliene sarebbe venuta, ed il bene che ne sarebbe uscito per gli studi italiani, abbia dovuto, in età ancor giovane, e prima di toccare la meta, miseramente soccombere. Povero Tamagni! Benchè già prossimo alla sua fine, egli non la presentiva, e seguitava, infermo com'era, a scrivere e a dettare, ed era ansioso di sentire dai suoi amici, qual giudizio portassero della parte già pubblicata dell'opera sua. Ed io tra gli altri ebbi appunto a scrivergli a lungo ed a fargli le mie censure amichevoli, alcuni giorni prima ch'egli morisse, ed ero lontanissimo allora dal pensare ch'io avessi a sostituirlo. E quando egli ci mancò, e l'ottimo editore s'ebbe a mettere alla ricerca di chi ne compiesse l'opera, rimasta così in tronco, io feci a nome di lui vive premure, perchè s'assumesse quel quasi pietoso ufficio, presso tale che per la cognizione profonda della letteratura romana e delle opere italiane e straniere ove ne è narrata la storia, per la sobrietà e la perspicacia della mente, per la riputazione meritamente acquistatasi di sapere con molta eleganza scrivere latinamente, e d'aver introdotto nell'insegnamento latino di una delle più cospicue nostre università un metodo invidiabile a tutte le altre, (come quello che squisitamente amalgama le doti del così detto umanismo con quelle della critica e della filologia moderna), ed anche per l'amicizia grandissima che aveva avuta col rimpianto autore di questa storia, pareami il solo adatto a trattare quella parte che

545615

ancor ne rimaneva, in maniera degna del soggetto e congrua alla parte già pubblicata. Poichè presso dell'insigne uomo, di cui ognuno deve aver già nelle mie parole letto il nome, Giambattista Gandino, non valsero le mie premure nè le altrui, e qualche altro che, se non pari a lui, sarebbe stato ad ogni modo dappiù di me, persistette ugualmente nel ricusare, mi lasciai indurre a far io quel che molto più volentieri avrei visto fatto da altri. E tanto più facilmente mi vi lasciai indurre, in quanto, considerata attentamente la natura dell' opera, non mi parve impresa disperata il venirne a capo. *Storia della letteratura* è un nome che si suole e si deve concedere ad opere di natura differentissima, tra le quali ve ne può anch' essere di quelle che sieno modeste nelle intenzioni e nella condotta. V' è una storia della letteratura che esige in chi la scriva una cognizione quasi direi sterminata del soggetto e di tutto ciò che s' è scritto circa le singole parti di esso, perchè la consiste in una sintesi di un intera serie di analisi circa esse parti. È notevole come in questa, del pari che in altre cose, l'analisi e la sintesi si vadano via via or contemperando ora alternando. Quando una letteratura non è stata ancora criticamente studiata a parte a parte, v' è per solito chi cerchi farne un quadro sintetico; il quale serve poi di addentellato al lavoro monografico, che, venendo ad approfondire relativamente i singoli tratti, fa da ultimo apparire sintesi vuota e superficiale quella da cui esso è partito, e fa così sentire il bisogno d'una sintesi nuova; la quale però, siccome il lavoro monografico non è, si può dire, mai finito, ed un uomo solo non riesce ad assimilarsi perfettissimamente neanche tutto quello che s' è realmente compiuto, così non resta di essere anch' essa una sintesi provvisoria, a cui tocchi in tempo più o men lontano di cedere il posto ad altre sintesi. Ognuna di coteste sintesi, di coteste soste, di coteste *Storie della letteratura*, può parere quasi definitiva, e non è. Tanto più che assai superiori al comune devono essere le qualità di chi si pone a farle; giacchè, oltre alla abbondantissima dottrina che abbiam detto occorrervi, vi son necessarie molte qualità, rare a trovarsi in alto grado negli uomini pur da sole, e rarissime poi a trovarsi unite e amalgamate in un sol uomo. Chè a fondere assieme quanto fino ad un certo punto s'è trovato di più certo, e, quando il certo manca, di più probabile, circa tutte le età e le opere di una letteratura, si richiede una mente squisitamente critica e serena, una cognizione profonda della natura umana, riguardata sia collettivamente sia negli individui, e un senso retto e sicuro del bello e dell' arte. E dalla difficoltà appunto di trovar assieme in un sol uomo tutte coteste doti nasce che le sintesi nuove non sieno sempre sotto ogni rispetto preferibili alle anteriori, ed in questo, come in tutte le altre evoluzioni dello spirito, abbian luogo certi regressi parziali, e si verifichi insomma quello che l'Hegel chiamerebbe *Umweg*. Così, ad esempio, chi potrà sconoscere gl'immensi progressi che le Storie della letteratura greca del Bernhardy, del Mure, e quella recentissima del Bergk rappresentano riguardo a quella di Carlo Ottofredo Müller? E tuttavia, quel senso squisito dell' arte, quel finissimo gusto, che era così proprio di questo

genialissimo spirito, sì presto rapito alla scienza filologica che tanto gli deve, chi negherà che nelle opere posteriori alla sua sia al paragone scarso ed incerto; così che l'opera sua resti per tal rispetto insuperata sinora, e forse insuperabile per l'avvenire? Parimente, della storia della letteratura italiana si può dire che la sia tutta a rifare, e che il bel saggio che circa i primi due secoli di essa ci vien dando l'egregio Bartoli rappresenti un progresso notevolissimo, e nuovo per l'Italia; eppure, è egli lecito sperare che questo e gli altri lavori futuri sien per superare l'opera, benchè così debole per molti rispetti, di Francesco de Sanctis, per la finezza dell'osservazione psicologica e del sentimento estetico, che fanno di cotesto scrittore un critico grande e singolarissimo?

Lo scrivere dunque una storia letteraria deve a ragione parere un'impresa grave e malagevole, e presuppone in chi ci si mette una coscienza assai sicura delle proprie forze, o dimostra infine una gran leggerezza in chi all'effetto dia prova di aver avuto a torto quella coscienza, o di non aver neanche badato che ce ne fosse bisogno.

Sennonchè, chi ben guardi, non è ad una tale impresa grave e rischiosa, che il mio predecessore ed io ci siam posti con l'assumerci quest'opera che porta anche essa, per non poterne aver un altro, il titolo di Storia della letteratura romana. L'assunto nostro fu ben più modesto, non solo per quella ragione, che varrebbe solo di me, cioè per non essere in grado di far opera più alta, ma altresì per le condizioni singolarissime in cui il paese nostro si trova quanto agli studi filologici, e pur troppo non a questi soli.

Da gran tempo l'Italia non ha partecipato ai progressi di tali studi, e l'averne avuto ancora di quando in quando qualche cultore meritamente illustre non è bastato a far sì che persino quel movimento filologico splendidissimo, tutto nostro, della rinascenza, non fosse che assai languidamente ricordato tra noi, mentre altrove è stato presentissimo alle menti dei dotti, ed è stato ispiratore di ricerche e di ritrovati nuovi ed egregi.

Il lavoro monografico intorno alla storia delle lettere latine è stato fatto altrove, e quivi stesso n'è anche stata fatta la sintesi. Ora, qual dovrà essere la parte dell'Italia in avvenire? Godersi i frutti dell'opera non sua, disperando d'esser mai capace d'altro che di cotesto atto passivo? Non amerebbe la patria nostra, e dimenticherebbe la sua fecondità, non mai spenta, quando pur sia stata languente, e sconoscerebbe pure ingiustamente quel molto che già in questi anni succeduti al nostro risorgimento alcuni dei figli suoi han saputo fare di veramente egregio, a giudizio di quegli stessi stranieri che ci son maestri, chi ci predicesse un destino così umile. La scienza è una elaborazione continua, e non v'è lavoro fatto, sarei per dire, che non si possa e non si debba in un certo senso rifare, e all'Italia tocca una parte insigne nell'avvenire, anche perchè la mente italiana è ricca di certe doti che altrove scarseggiano, e che ci diventeranno più produttive che non sieno state

finora, quando sieno corroborate dall' esercizio di quelle virtù che a noi non abbondano naturalmente e che l' esempio degli stranieri varrà ad inocularci. Questo augurio che noi facciamo all'Italia avvenire è già, come s'è accennato di sopra, largamente giustificato da quel che in tempo assai breve l'Italia presente ha mostrato di saper fare per opera di alcuni de' suoi figli di ingegno più eletto. Ma ai minori resta sempre da proseguire un' opera iniziata oramai e bene inoltrata, resta da eseguire il proposito, anzi da soddisfare alla smania comune (che non è men legittima per ciò che talora conduca a qualche esagerazione), di travasare, a dir così, nella mente italiana la coltura filologica straniera. E siccome appunto giovano mirabilmente a cotesto fine, così son necessarii, benchè modesti e di poca gloria, quei lavori di compilazione (compilazione, s' intende, onesta, accurata, giudiziosa, non intesa a mera speculazione libraria, come pur troppo nell'istesso soggetto dalla storia delle lettere latine se n' è veduta qualcuna), che riassumano con cautela quel che si trovi nei lavori degli stranieri, temperandone alcuni giudizi più o meno arrischiati, combattendone alcune tendenze viziose, a cui, con tutti i loro gran pregi, spesso si abbandonano, e mettendo in qualche luce quel che anche in opere nostrane si trovi di lodevole.

Una compilazione di tal natura fu quella che, coerentemente all'indirizzo che avea sempre dato alla sua letteraria attività, si propose di fare intorno alla storia della letteratura romana il rimpianto e dotto professore lombardo; e niuno può dire che non ve ne fosse il bisogno. Va però ricordato per un debito di giustizia, che tanto più volentieri si paga, in quanto spetta ad un uomo che tutti veneriamo, e per l'elevatezza e la prontezza dell'ingegno, e per il molto sapere, e per la modesta premura di volerlo sempre aumentare benchè sia tanto che ognuno se ne potrebbe tenere, e per la santità della vita privata e della pubblica; va, dico, ricordato il libro di Atto Vannucci, che porta il titolo di *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina*, che ha già avute, per quel ch'io so, tre edizioni, e si è venuto sempre più avvantaggiando dei risultati degli studi germanici. Tuttavia, quest'aureo libro, non essendo che una raccolta di articoli e di saggi staccati, nè può nè vuole dare una storia compiuta della letteratura latina; oltrechè, scritto in tempi di servitù da un uomo amantissimo della libertà, porta l' impronta delle passioni politiche, che commovendo il cuore toglievano anche alle menti più acute quella perfetta serenità di giudizio che la critica esige; e finalmente, se contiene certi risultati della filologia moderna e molte citazioni di libri stranieri, questa parte però vi è piuttosto mescolata e sovrapposta, che veramente fusa con la parte originaria ed antica. Sicchè, il libro dell'onorandissimo Toscano, mentre non sarà certo reso inutile mai da nessun altro libro ulteriore, non può d' altronde render vano ogni altra opera che si tenti sul soggetto.

Oltre degli *Studi* del Vannucci, e di tutte le monografie italiane e straniere che ci è riuscito di vedere, ognuno intende quali sian dovute essere più particolarmente

le nostre fonti. La Germania ha tre principali Storie delle lettere latine: quella del Bernhardy, quella nuovamente rifatta del Bähr, e quella ultima del Teuffel. Opere tutte e tre dottissime e profonde, ma diverse alquanto, anche per la forma in cui son composte. Il Bernhardy si diffonde nella storia così detta *interna* assai più che gli altri due, che la fanno relativamente assai succinta. La storia *esterna* poi è trattata in ordine puramente cronologico dal Teuffel, laddove gli altri due la dividono in parti corrispondenti ai varii generi letterarii, e, dopo esaurita la storia di un genere dai tempi più antichi ai più recenti, tornano indietro a filare nello stesso modo la storia di un altro genere. Il Bähr nel modo di svolgere ciascun capo del suo soggetto si attiene alla maniera che più piace a noi Italiani, come pure ai Francesi e agl'Inglesi, raccoglie cioè idee e fatti nel testo, e nelle note non relega che le citazioni, ed alcune prove e schiarimenti; laddove il Bernhardy getta gran parte del racconto e dei ragionamenti nelle note, al modo più inestetico che si possa immaginare. Il Teuffel non ha note: riduce il testo ad un succosissimo sunto del racconto, e poi fa seguire una serie di rubriche in più minuti caratteri, ove di ciascuna affermazione del testo reca le ragioni, e raccoglie le testimonianze; cosicchè fornisce molto materiale diretto a chi voglia scrivere in altra forma e con intento diverso la storia delle lettere latine. Il Bähr è cauto, e spesso timido nelle affermazioni; assai più ardito e sicuro è il Teuffel; audace spesso e subjettivo il Bernhardy. Limpidissimi son poi quanto allo stile e il Bähr e il Teuffel, benchè sia più sonoro e verboso il primo, più conciso e incisivo il secondo. Il Bernhardy invece con l'astrattezza eccessiva delle sue formole, che avvolgono spesso con grande pretesa pensieri tutt'altro che squisiti e peregrini, riesce non di rado uggioso, almeno a chi non sia avvezzo a creder profonda l'acqua torbida sol perchè non se ne vede il fondo.

Di queste tre opere ci siamo particolarmente giovati, il mio predecessore ed io, e se non le abbiamo citate ad ogni piè sospinto, egli è perchè c'è parso superfluo, massime in un lavoro che è in un certo senso didattico e popolare anzichè schiettamente erudito.

La storia nostra è divisa anch'essa in interna ed esterna, e la interna ha proporzioni tali che fanno credere avere il mio predecessore avuto, in questo proposito, presente alla mente piuttosto il Bernhardy che gli altri due. E qui io son costretto, mio malgrado, a dire ch'io sarei stato di tutt'altro avviso, e la storia interna l'avrei ridotta a minime proporzioni. Non senza una certa esitazione io m'induco ad affermare ciò; non per dubbio che io abbia della cosa in sè medesima, ma per timore che ad altri non paia sconveniente questo censurare che fo qui, e che dovrò fare più sotto, uno che non si può più difendere; censurarlo io, suo continuatore, e nel proemio all'opera sua stessa! *Ma qui tacer nol posso*, per molte ragioni; e d'altronde si tratta e si tratterà di censure assai lievi, e di cui egli non s'adontò quando gliele ebbi a fare candidamente in privato. Io penso dunque che questa spartizione della storia letteraria in interna ed esterna non sia nè rispondente alla

natura del soggetto, nè praticamente utile; benchè del resto essa ovvii comodissimamente a certi inconvenienti che, serbando una distribuzione più naturale della materia, solo con grande studio si potrebbero cansare. Nello svolgimento di una letteratura, come d'ogni altra parte di civiltà, v'è senza dubbio un moto generale, collettivo, che prepara, modifica, informa l'azione d'ogni individuo, per grande ch'e' sia; ma non si può d'altronde negare che l'individuo stesso, sebbene sottoposto all'efficacia del movimento generale, vi si svolge pure in quel modo particolare che è determinato dal suo ingegno e dal suo carattere naturale, e se carattere ed ingegno egli ha così spiccatamente originali, da esercitare una potente influenza sui contemporanei ed i posteri, egli finisce per avere una parte non piccola nell'indirizzo del cammino generale, a cui imprime in certo modo le sue qualità personali. Virgilio e Dante, se vogliamo un esempio letterario, son figli del loro secolo, ma il loro secolo è pure alla sua volta figlio di Virgilio e di Dante. L'individuo, educato dalla società, la rieduca a modo suo. Aspira l'atmosfera che lo circonda, ma l'aria aspirata la rimanda dopo averla trasformata nel suo organismo, e muta così in parte l'ambiente medesimo. Onde è che uno studio dell'evoluzione intima della letteratura non si può fare senza considerar assai davvicino lo svolgimento interiore dell'individuo; nè questo d'altra parte può osservarsi scompagnato dalle circostanze e dalle vicende esteriori, e sin materiali e fisiche, di lui. Sicchè, trattando prima la storia interna e poi l'esterna, si viene a non ispiegare completamente nessuna delle due, o a dover richiamar troppo spesso l'una a proposito dell'altra, con grave danno della brevità. Perciò, pur ritenendo che quella duplice divisione della storia letteraria abbia un tempo giovato a rivolgere meglio l'attenzione de'dotti alle condizioni psicologiche generali, sociali, collettive, che erano generalmente poco osservate, io credo oramai più utile all'ordine, alla concisione e alla pienezza della rappresentazione storica della letteratura il bandire affatto quella divisione scolastica.

Sebbene poi non meriti che lode la cura che si dètte il Tamagni di cercare nelle condizioni civili e politiche le cause di certi caratteri della letteratura in certe età, può tuttavia parere che qualche volta egli esageri troppo l'efficacia di quelle cause; quantunque l'esagerazione sia forse più nella forma che nella sostanza. Il Tamagni sapeva benissimo come la letteratura, una volta sorta e cominciata a svolgersi, abbia in sè medesima cagioni e occasioni di mutamenti molteplici, senza che le condizioni politiche v'esercitino talora altro che una lieve efficacia. Anche le tendenze pratiche della letteratura romana furono forse qua e là esagerate da lui; giacchè di certo anche l'amore ideale della coltura per la coltura dovè contribuire, non meno che gl'intenti pratici, come a fare dapprincipio che i Romani ricercassero premurosamente la letteratura greca, così a promuovere poi lo sviluppo della lor letteratura nazionale. Le tendenze utilitarie de' Romani produssero alle volte il predominio di taluni generi e di taluni studi. Di più, fecero sì che in astratto coloro dichiarassero quasi sempre le lettere come *oziose*, e si credessero perciò in obbligo di coonestarne

lo studio avanti alla loro coscienza e all'opinione pubblica, col metterne in rilievo la pratica utilità. Ma non si può credere loro sulla parola, quando dicono che questa utilità sia la vera e sola ragione che li muove agli studi letterarii: è la ragione *ufficiale*, diciam così; ma non è la ragione vera se non in parte. E quegli scrittori romani stessi, che più parlano di fini pratici e di utilità pubblica, hanno pure alle volte la coscienza che quel che più seduce ed attira allo studio è l'amore disinteressato dei godimenti squisiti dello spirito. « Haec studia adulescentiam alunt, senectutem oblectant, (dice Cicerone nell' Or. pro Arch., VII, 16), secundas res ornant, adversis perfugium ac solacium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur ». E mentre Livio dice nel suo proemio: « Hoc illud est præcipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri, *unde tibi tuaeque reipublicae quod imitere* capias, inde foedum exitu quod vites; » Quintiliano dall'altra parte (X, 1, 31) dice: « Historia est... proxima poetis et quodammodo carmen solutum etc. », che è in altri termini porre il fine della storia nel suscitare svariate impressioni sull'animo dei lettori, con la narrazione di fatti or tristi or lieti, or grati ora spiacenti, or maestosi ora ributtanti; ossia il riconoscere, per dirla all'uso moderno, *la storia per la storia.* Certamente, l'ingegno romano tendente più alla politica e all'azione che alla idealità fu causa che le lettere cominciassero così tardi in Roma, quando era questa già tanto avanzata nella potenza politica, militare e commerciale; e cominciassero non spontaneamente, ma per soccorso straniero, e non senza incontrare dapprima persecuzioni per parte dei più rispettabili cittadini. Ma una volta nate, le lettere ebbero una vitalità straordinaria, e spesso indipendente da ogni secondo fine. Se taluni generi non crebbero in Roma, più che all' indole della mente romana si deve a ciò, che i Romani aveano ereditato tutto il patrimonio letterario greco e alessandrino, e di questo talune parti aveano avuto già uno sviluppo così completo, che i Romani non potevano non ripetere e rimpastare il già detto dai loro maestri. Se i Romani non produssero nulla d'originale nella filosofia puramente speculativa, non fu solo perchè ripugnassero alla speculazione. Perchè fra tanti italiani e stranieri che accorrevano a Roma, e venivano a partecipare all'attività letteraria della capitale, fra tanti ingegni che passavan la vita a studiare e scrivere e non a far conti nè guerre, come eran Virgilio, Pomponio Attico, Varrone, ecc.; non poteva egli trovarsi uno che si sentisse chiamato alla speculazione, e si dedicasse a inventare un nuovo sistema, come Lucrezio si dedicò ad esporne uno vecchio? La causa vera dunque è che la filosofia greca aveva avuto uno svolgimento troppo completo, aveva esaurite tutte le maniere di filosofare, e i Romani aveano innanzi agli occhi tutto quel mare magnum di speculazioni e di sistemi e non potevano che rigirarsi in quel mondo d'idee. La troppa filosofia imparata li metteva nell'impossibilità di crearne una nuova. Perchè la speculazione rivivesse davvero, dovè scorrere tutto il medio evo, ed anche perchè essa ripigliasse solo una parte di vitalità bisognò che nuovi tempi e nuove credenze

religiose trasportassero lo spirito umano in regioni nuove e lo spingessero se non a creare una filosofia nuova, almeno a riformare la filosofia greco-pagana, adattandola alle idee cristiane, e dando sensi novelli alle vecchie formule. Ma finchè questa mutazione non succedesse, allo spirito umano non rimaneva che lo scetticismo e l'eclettismo; e a questo riuscì il filosofare romano, e sarebbe riuscito quello d'ogni altro popolo.

Coteste esagerazioni circa il prevalere dello spirito pratico in Roma mi fanno tornare a mente esagerazioni analoghe che fanno alcuni circa la tardità e la scarsa originalità dell' ingegno romano, insinuando quasi che ogni altro popolo al posto dei Romani avrebbe fatto chi sa quanto più di loro, nell'ordine ideale, poetico e artistico. E sono specialmente in Germania alcuni dotti che insistono su ciò con mal celata compiacenza, e ne traggono conseguenze inaspettate a favore della loro nazione, mostrando apertamente come forse, più che dall'amore del vero, sien essi ispirati da un malinteso orgoglio nazionale, e dal desiderio di prendere una postuma vendetta sui vincitori de' loro antichi padri. Ad ottenere l'intento di mostrare scarso e infecondo l'ingegno romano, ricorrono essi ad un mezzo, che in verità ci vorrebbe troppa virtù per resistere alla tentazione di valersene, tanto è di sicura e pronta efficacia, e tanto è lontano dal parere cercato ad arte; cioè al confronto della letteratura romana con la greca. Non v'è di certo pericolo maggiore, per qualunque civiltà, che di venir a confronto con quella del popolo greco. La perfezione dell'ingegno di questo popolo è e rimarrà sempre un fenomeno veramente straordinario nella storia umana. Mentre le altre nazioni, antiche e moderne, van segnalate principalmente per una o per un'altra facoltà, la nazione ellenica, invece, ci mostra un mirabile accordo di tutte le facoltà più disparate e più squisite dello spirito: la prontezza e la profondità, la rapida intuizione e la riflessione severa, l'analisi più acuta e la più comprensiva sintesi. Nessuno degli altri popoli europei fu capace di uscir di barbarie senza il soccorso e l'esempio di estranee civiltà; e il popolo greco, sin da un' età in cui le altre stirpi non hanno nemmeno nome nella storia, svolge quasi da sè solo quel nòcciolo di coltura seco recato dalla comune patria delle nazioni indogermaniche, e, elaborandolo a modo suo, ne crea tutta la sua splendida civiltà. Veramente, anche la stirpe indiana, primogenita del ceppo nostro, dètte prova di una iniziativa tutta propria, e d' una precocità anche maggiore della greca, creando da sè la sua dogmatica religione e la sua grandiosa letteratura. Se non che, a una tanta precocità non andò congiunta in lei l'armonia delle facoltà e la profondità vera della riflessione; ond'essa riuscì a produrre una letteratura di valore esclusivamente nazionale, capace di appagare solo la stirpe che l' ebbe prodotta, ed inetta ad avere una potente efficacia nello svolgimento della civiltà mondiale. Mentre il contrario è appunto della Grecia, che, pur movendosi da sè, produsse opere di una perfezione e di un valore assoluto, e quindi di una efficacia estranazionale, giacchè, quantunque portanti l'originale impronta dell'ingegno

greco, quelle opere andarono dappertutto a educare gli altri popoli, e costituirono il fondamento di tutta la coltura europea. In mezzo alla barbarie universale d'Europa, la Grecia ha già nelle sue due grandi epopee la rivelazione del suo genio, e il germe di tutta l'arte futura, il germe da cui a mano a mano si svolgeranno naturalmente la lirica, la drammatica e l'arte plastica. La religione non vi resta, a così dire, rappresa e cristallizzata in dogmi, ma, libera e viva, v'accompagna lo sviluppo progressivo del sentimento e della riflessione (*); onde allora che la speculazione sorge, non ha quasi mai a trovare impacci di nessuna specie, e si dispiega in tutte le sue forme, giungendo a compendiare in Aristotile tutte le più alte tendenze ed i più squisiti metodi scientifici. E così pure la medicina, la matematica e la critica letteraria furono create di sana pianta dai Greci. Tutto il pensiero moderno, in cui è tanta parte di nuovo e d'originale, pure, a rimontare indietro alle fonti, dalla Grecia si vede che ha prese le mosse. Le nostre scienze sono piene di nomi greci tradizionali, oltre i tanti altri introdotti poi per analogia di questi; e il nostro linguaggio stesso comune serba le tracce della disciplina ricevuta dal popolo greco.

E il popolo romano non è maraviglia che anch' esso, come ogni altro, a un tal confronto rimanga vinto. A mezzo il secolo terzo avanti Cristo, la Grecia avea già percorso il lungo e splendido ciclo dell'arte e della scienza sua, e Roma allora appena incominciava; e non da sè, ma sorretta dalla Grecia, e senza poi, in ultimo, riuscire ad altro che ad assimilarsi, e a continuare alquanto, la letteratura greca. Se non che, da questa evidente inferiorità dell'ingegno romano all'ellenico, non si può ricavare quel che troppo s'affrettano a dedurne que'dotti stranieri, che cioè fosse esso dammeno dell'ingegno germanico o d'altro qualsivoglia. Lasciando pure dapparte l' incontrastabile primato di Roma nella potenza politica e militare, e restringendoci alla letteratura, e' si può domandare: Roma, è vero, cominciò quando la Grecia avea finito; ma pure, che cosa facevano le altre razze quando la latina

(*) La Grecia non ebbe codice religioso o testi ispirati e infallibili. C' era solo una specie di tradizione leggendaria religiosa, della quale testimoni e raccoglitori erano tenuti i poeti, specialmente Omero ed Esiodo; ma testimoni nel senso umano e ragionevole della parola, non già nel senso eteroclito e assurdo di divinamente ispirati. Perciò non era conteso a nessuno di interpretare, atteggiare, correggere la leggenda poetico-religiosa a modo suo; e si doveva mettere in campo un brusco ateismo, o un teismo affatto repugnante al teismo comune, o offender troppo aspramente il culto ordinario, per attirarsi persecuzioni. Oltrechè, nella condanna di Socrate c'ebbero parte molte antipatie personali, e avversioni politiche. Certo che in Grecia un Galilei costretto a sconfessare le vedute della propria ragione perchè contraddicenti a un testo d'un libro creduto divino, sarebbe stato assolutamente inconcepibile. E questa mancanza in Grecia di dogmi fissi, irrigiditi, pedantescamente intesi, fu insieme effetto e causa di quella tempra mirabile d'ingegno, per cui la Grecia ha creata la vera arte e la vera scienza umana. Quell'anima pia, e quasi direi teologica, di Pindaro mostrava invece sentirsi come a disagio per il mancargli d'un codice religioso; cosicchè nella prima delle odi olimpiche consiglia di dir sempre bene degli Dei perchè così almeno, se se ne dice, come è facile a succedere, cose non vere, la *colpa è minore*. Anche Roma mancò di un codice religioso ispirato, ma la libertà del pensiero vi fu un po' scemata dall'importanza politica delle istituzioni e tradizioni religiose, che eran come il diritto divino su cui fondavasi il potere dell'aristocrazia dominante.

si veniva iniziando alla coltura? Che cosa sapevan fare a quell'età i Celti, gli Slavi, e i Germani medesimi, non anche usciti di barbarie? Di più, se Roma non seppe educarsi da sè, almeno seppe imitar la Grecia appena l'ebbe direttamente conosciuta; ma i Germani quanto non sono stati a contatto della civiltà classica senza impararne nulla? quanto non hanno stentato a lasciarsene educare? E da quando Roma si fu messa a imitare i Greci, i progressi suoi furono assai rapidi; da Livio Andronico, con cui la letteratura incomincia, sino a Virgilio e ad Orazio, che toccano una sì alta perfezione, non corrono che due secoli; quanti secoli invece non son dovuti correre da Notker e da Hroswitha, per esempio, a Schiller e a Goethe? Si può dunque dire che, se Roma fu anch'ella educata alla scuola della Grecia, a una tale scuola per altro andò molto prima, e ne approfittò più prontamente d'ogni altra stirpe.

Ma non è solo in ciò riposto il merito di Roma. L'essersi ella per prima assimilata e l'avere continuata la civiltà greca, è poca cosa appetto del gran servigio che la ci rese, propagando questa in ogni angolo d'Europa. La Grecia fu maestra a tutte le genti, ma con l'intermedio di Roma. Il Greco era schivo ed aristocratico, e, godendo per sè della pura visione del bello e del vero, nulla si curava di partecipare cotesta visione agli altri popoli, che con nome di scherno chiamava barbari. Si può dire che del maestro egli avesse tutte le qualità, meno la voglia d'insegnare. A lui inoltre mancava lo strumento alla diffusione della sua coltura, mancandogli la velleità dell'ampie conquiste e l'abilità assimilativa di Roma. E finalmente, la stessa postura geografica dell'Ellade non era favorevole a che ella esercitasse un potente influsso sull'Occidente europeo. Lasciando stare la coltura delle colonie sicule e magnogreche, che è stata di molto esagerata, e non fu che un intermedio fra Roma e la Grecia vera, egli è notevole come la civiltà greca si sviluppasse propriamente non da quel lato della penisola greca che guarda le nostre coste adriatiche e ionie, bensì dal lato delle coste orientali, come pure dalle coste occidentali dell'Asia minore: attorno, insomma, al mare Egeo; il quale, più che a separare, serviva, con le innumerevoli e ridenti sue isolette, a congiungere le due sponde. Quindi, se pure la civiltà greca avesse avuta tendenza espansiva, verso l'Oriente si sarebbe diffusa, piuttostochè verso l'Occidente; come seguì infatti allorquando in età assai tarda le conquiste macedoniche la portarono molto al di là dei suoi naturali confini.

Ma fu gran ventura che non molto dopo codeste conquiste Roma riuscisse a soggiogare la Grecia, e che, avendo lo spirito ormai maturo per subire il fascino della dottrina e dell'arte, si appropriasse la coltura del popolo soggetto; ed appropriatasela la divulgasse, insieme a quella non dispregevole parte che ella v'aggiunse, fra tutte le nazioni sottoposte al suo imperio. — Le violenze de' Quiriti sono spesso esecrate da'tardi nepoti di chi le sofferse, e cominciano ad esser un po'biasimate, il che del resto è segno di spassionato amor del vero e di nobile odio per ogni violenza, anche

da alcuni di noi (*); se non che, nè da noi nè dagli altri sono biasimate a ragione. Giacchè da un lato la violenza e la conquista erano per tutta l'antichità un diritto naturale e un general costume de' popoli, e però non si deve dare una particolar colpa al popolo romano d'aver fatto ciò che tutti faceano, sol perchè esso vi seppe riuscire meglio d'ogni altro; e dall' altro lato non bisogna dimenticare che, mentre le violenze degli altri popoli giovavan solo a chi le faceva, non apportando agli altri che sgomento e rovina, le sapienti conquiste romane invece andavano a trar fuori le genti dalla barbarie, e le convertivano alla civiltà, sia pure che una tal conversione la segnassero con un battesimo di sangue.

Ma, per tornare oramai al nostro soggetto, l'assidua cura del mio predecessore e la mia è stata sempre di controperare a quella moda che è cominciata a correre e fuori d'Italia e un pochino anche in Italia, di porre nel giudicare e la letteratura romana in genere, e i varii autori che la illustrarono in ispecie, come un certo studio di attenuarne il valore, e di mostrarne immeritata, o in tutto o in parte, la fama. Lo storico non deve aver voglia nè di panegirici nè di diatribe: la polemica non è la critica.

E un'altra assidua cura è stata in noi, di non assecondare quella mania di congetture che è così comune nella dotta Germania. Giacchè le congetture, se son prodotte quando si è esaurito ogni mezzo di cercare direttamente le cose anzichè di almanaccarle con la fantasia, se sono presentate con cautela e riserbo, aumentano in qualche guisa il sapere; ma senza queste condizioni non portano che illusioni e discredito. I dotti tedeschi, fra tanti incomparabili meriti, hanno generalmente questo vizio, ed è bene che gl'Italiani lo avvertano, non per farsi belli del loro non fare nè congetture nè altro, ma per guardarsi dall'imitare, di coloro che hanno assunti a maestri, anche i difetti. A tacer d' altro, nella critica dei testi le esorbitanze del congetturalismo, se è lecito chiamarlo così, sono incredibili e tali da sgomentare. Si dimentica quel che dovrebb' essere il principio fondamentale di quella critica, vale a dire che non si debba procedere a mutare le parole date dai manoscritti di un' opera, prima che non si siano esauriti tutti i tentativi ermeneutici, e ci i sia ben assicurati che il non intendere non sia da ascrivere a colpa nostra, bensì a corruttela del testo che ci sta dinnanzi. D'altra parte il mettersi con troppa spensieratezza a mutar le parole di un testo qualunque, col vago motivo, che l' autore non possa avere scritte quelle parole, troppo contrarie al suo stile e al suo consueto ordine di idee, risica di condurre a un subiettivismo ridicolo e assurdo. « Du gleichst dem Geist den du begreifst, Nicht mir » dice in Göthe lo Spirito al dottor Faust. E una risposta quasi consimile potrebbero dare a molti dottori concittadini di questo gli spiriti di Eschilo e di Plauto, se potessero essere per un istante evocati; potrebbero, per esempio, dire: cotesta frase, cotesta idea è sconveniente all'Eschilo, al Plauto, che avete in testa voi, ma non a me. Una turba di mediocri colà, scimieggiando

(*) Vedi, per esempio, i *Ricordi* del D'Azeglio, passim.

gli ardimenti ragionevoli dei migliori, mette alla stordita le mani sui testi, credendosi tanto al fatto delle intenzioni degli autori, quanto altri si crede di quelle di Dio. Lascio stare chi, per esempio, accomodando audacemente i versi del Leopardi, là dove è detto « *All' apparir del vero, Tu misera cadevi* » mutava *vero* in *verno;* rammenterò solo il noto Hartung, splendida personificazione della mediocrità, che, dopo accomodato a modo suo, co' maggiori arbitrii del mondo, non ricordo più che lirica d' un poeta greco, mi pare d'Alcmano, esce in questa sguajataggine: questa dev'essere la poesia quale la scrisse Alcmano, giacchè questa è più bella di quello che sarebbe la sua, quando fosse quale il testo arrivatocene la dà, e siccome d'altronde non può essere che io abbia saputo fare una lirica greca meglio d'Alcmano, così questa mia deve esser proprio la sua! — Ma pur troppo anche i migliori, benchè non scendan sì basso, non sono immuni da cotesta lebbra; epperciò noi proviamo, a dir vero, un gran conforto, allorchè e qui e nel loro stesso paese da uomini non meno valenti li vediamo ripresi e richiamati a più retta via. In Italia sarebbe pretensioso dire che si sappian cansare cotesti eccessi, giacchè, salvo poche eccezioni, se non si commettono eccessi nella critica dei testi, egli è perchè edizioni critiche non c' è l'uso di farne. Sennonchè, sarà pur lecito notare che siccome, qual che ne sia la ragione, il vizio di quel che ho chiamato congetturalismo, non è comune da noi, così è bene guardarsi dall'assumerlo, e dall'abbandonarsi a credere che il congetturare a caso valga troppo di più dell'ignoranza pigramente rassegnata; benchè di più certamente valga.

E intanto chiuderò col voto, (il quale non dovrebbe esser grato all'editore, ma sarebbe ad ogni modo accetto a quell'anima buona di Cesare Tamagni, che agli studi portava un amore così vivo e sincero), che la filologia latina qui ed altrove faccia sì rapidi progressi da rendere fra breve inutile il lavoro, che ora presentiamo, non senza fiducia che qualche modesto servigio presterà, agli studiosi italiani.

Francesco d'Ovidio.

Milano, luglio 1874

LIBRO PRIMO

INTRODUZIONE.

CAPITOLO I.

CONSIDERAZIONI GENERALI.

§ 1. — Carattere della letteratura romana.

Chi voglia conoscer bene la vita di un popolo antico, ricercarne i pensieri, i sentimenti, le opere d'ogni maniera, e vedere che orme lasciò segnate sulla via dell'umano incivilimento, quegli deve guardare innanzi tutto ai monumenti della letteratura. Della quale, in questo rispetto, si può ben dire ch'ella è il testimonio più sincero, e la più certa manifestazione di ciò che quel popolo possa aver pensato, sentito ed operato ne'diversi periodi della sua esistenza. Per quest'intima e necessaria attinenza della letteratura colla storia e colla civiltà di un popolo, si fa evidente che tale sarà stata l'una quale fu l'altro, e somiglianti entrambi nella stessa guisa che l'oggetto e l'imagine sua riflessagli da un lucidissimo specchio. Quindi a chi ci richiegga dell'indole della romana letteratura, basterà dire ch'essa confrontò giustamente coll'indole e coi costumi dell'antico popolo romano. I quali noi sappiamo appunto dagli scritti degli autori latini, come fossero conformati all'intento di estendere coll'armi al di fuori, e stabilire fermamente con savie leggi al di dentro la potenza della repubblica. L'uomo a Roma era innanzi tutto cittadino: e sin da fanciullo imparava a spendere nelle cure della città tutta la sua vita. Quelli erano e dovevano essere i soli suoi negozii: soldato in campo per portare agli ultimi confini del mondo il terrore dell'armi romane, in casa magistrato, oratore, legislatore, sacerdote; di questo solo doveva darsi pensiero, che glorioso e formidabile sonasse in ogni parte il nome della sua patria. Gli altri studi e l'altre occupazioni, anche quelle che hanno ufficio di far gentili gli animi e colti gli ingegni, non erano quasi permesse dapprincipio, e più tardi, quando pur si dovettero permettere, vennero per esse riserbate le scarse ore d'ozio e i dì festivi. Del che mai non si dolsero anche i migliori intelletti, parendo loro che bastasse a Roma

la signoria del mondo, senza chiedere eziandio quella delle arti, dell'eloquenza e del sapere.

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem: vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt caussas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos (1).

Con idee e costumi sì fatti doveva accadere, come veramente accadde, che le lettere, ed in genere gli ameni studi non trovassero favore in Roma se non se tardi ed a gran stento; e che allora soltanto cominciassero ad essere accolti ed onorati, quando, per la cognizione della letteratura e dell'arte greca, la nobiltà romana venne a comprendere, che cinta di quell'aureola di coltura sarebbe stata più autorevole e potente nei consigli della repubblica. Quindi la letteratura, non appena sorta, si fece nelle loro mani un'arte di governo; e per ciò appunto, e principalmente dentro questi limiti essa potè crescere e prosperare, perchè fu giudicata un abile stromento da aggiungere agli altri molti, coi quali si conducevano a buono e glorioso fine i pubblici negozii. Così le lettere furono chiamate a servire ad uno scopo di politica utilità, e divennero per gli ottimati un mezzo efficacissimo d'autorità e di potere. Nè lo stesso Augusto, che pur fu di esse il più splendido protettore, le volle usate ad altro fine che a rendere più solida e più accetta ai Romani la nuova sua dominazione.

Pertanto la letteratura romana, se tu la consideri nei suoi lineamenti più generali, ti presenta tutti i segni d'uno studio e di un'opera diretta ad ajutare col magistero della parola l'andamento della cosa pubblica; e vedi come que' rami di essa, i quali meglio rispondevano a tale divisamento, furono anche più curati, e dettero frutti migliori e più copiosi. Mentre rimasero invece al disotto quegli altri, ne' quali il proposito di recare un'immediata utilità allo stato non poteva essere nè unico nè principale. Così tra gli autori romani vediamo tener il primo posto i prosatori: storici ed oratori; e venir dopo di loro i poeti, ai quali mancò in Roma, anche per altre cause, la materia e lo stimolo a toccare quell'eccellenza cui raggiunsero i poeti della Grecia. E la filosofia che varcando i segni del pomerio, e levandosi sopra le parziali e momentanee ragioni della città e dello stato, si propone di investigare e di stabilire le leggi costanti ed universali dell'uomo e della natura, questa disciplina, che tanto prosperò nella Grecia, in Roma quasi non fece un passo, o fu studiata solo per cavarne quella utilità, che essa poteva conferire alla educazione del costume ed al buon governo della repubblica (2). Cotale fu, considerata nell'indole sua generale, la romana letteratura: pratica negli intendimenti, e nella estensione limitata a curare in ispecial modo quelle parti che paressero più atte a conseguire il fine comune della città, cui pur essa doveva servire.

E questo carattere si rileva in essa ancor meglio, quando noi la paragoniamo colla letteratura dell'antica Grecia. Quivi le città sparse e divise, la varietà delle

(1) Virg. Eneid. VI, 847.

(2) Lelio nel primo dei libri della Repubblica (cap. 18) narra che Elio Sesto, l'uomo cauto e prudente, si dilettava moltissimo del Neottolemo di Ennio, perchè dice: *se philosophari velle, sed paucis: nam omnino haud placere.* Che in Roma poi qualcheduno credesse all'utilità della filosofia, sarebbe, in mancanza d'altro, provato da quel motto di Varrone nella satira περὶ ἐδεμάτων: *Si quantum operae sumpsisti, ut tuus pistor bonum faceret panem, ejus duodecimam philosophiae dedisses, ipse bonus jampridem esses factus. Nunc illum qui norunt, volunt emere millibus centum: te qui novit, nemo centussis.* Aulo Gellio. N. A. XV, 19.

stirpi, degli ingegni, delle favelle e la stessa giacitura e conformazione del suolo non avendo mai tollerato che si formasse in una qualsiasi parte un centro, che dominasse tutto il resto del paese, imponendo colla forza ai soggetti leggi, istituzioni, caratteri uniformi, la operosità politica non divenne mai sola ed esclusiva occupazione delle menti in verun luogo; e il pensiero e l'animo umano ebbero agio e libertà di volgersi per tempo ad altre cure, che non fossero quelle del cittadino e del soldato. Ond'è che rimanendo aperto a quelle vive e forti intelligenze il campo indefinito della natura, così per le speculazioni della scienza come per le ispirazioni dell'arte, poterono essi appagare pienamente il bisogno che ha l'uomo tanto di scrutare in sè e negli altri esseri i misteri del vivente universo, quanto di riprodurne coll'arte le meraviglie. Quindi le scienze, le lettere e le arti nacquero nel divino suolo della Grecia spontaneamente, e crebbero libere come d'ogni limite, così d'ogni riguardo e d'ogni proposito il quale le volgesse ad un fine diverso dal loro, che è in sostanza la cognizione e l'imitazione della verità e della bellezza.

Quest'è il carattere per cui più spicca la differenza tra la letteratura romana e la greca. L'una nata da sè, quantunque desse opera a celebrare le gesta della nazione, ed a mantenere vivo in essa il culto delle patrie memorie, visse pur nondimeno una vita sua propria ed ebbe intenti e fini suoi; l'altra sorta in mezzo ad un popolo potente, ma ruvido e fiero, allora quando fu sentito il bisogno di abbellire coi vezzi della coltura e dell'arte, che la rendessero più accettevole, la rude maestà della forza, proseguì, come aveva cominciato, ad essere per molta parte ancella della politica, e necessariamente imitatrice della letteratura che l'avea preceduta e fatta nascere. E cotale differenza si fa chiarissima, chi consideri, oltre le cose ora dette, anche il diverso andamento delle due letterature. Di fatto noi vediamo nella Grecia la poesia cominciando colla canzone e colla leggenda popolare farsi col tempo epopea, poi lirica, poi tragedia e comedia, e in questo cammino venirle dietro a un certo tempo la prosa, che staccatasi dall'epopea coi mitografi e coi logografi, si fa mano mano storia, filosofia, eloquenza, ed all'ultimo grammatica, critica, erudizione. Quindi abbiamo da un canto in legittimo ordine di successione Omero, Tirteo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Epicarmo, e Menandro: dall'altro Dionisio di Mileto, Ellanico, Erodoto, Tucidide, Platone, Senofonte, Isocrate, Demostene, Aristotile; poi le scuole di Pergamo e d'Alessandría. Ed in quest'ordine così chiaro e piano noi troviamo di più una tradizione d'idee, di sentimenti, di credenze che da Omero, primo autor delle memorie antiche, scende in linea non interrotta fino a Platone ed Aristotile, facendo dire non senza ragione a qualcheduno, che da Omero uscì tutta la letteratura, come dai tempi, dai costumi, e dagli eroi, ch'egli canta negli immortali suoi poemi, uscì tutta la storia delle genti e della civiltà greca. Quindi una tale letteratura com'è per la splendida varietà di generi e di forme dilettevolissima da studiare, così è per l'unità d'origine e d'ispirazione assai meno difficile da conoscere e da giudicare. E vi si possono fondar su teoriche e sistemi letterarii assai bellamente ordinati, e cavarne precetti ed esempi d'arte eternamente imitabili. E sopratutto vi si può vedere come le letterature nascano presso quei popoli dov'esse sono, come già fu detto, un frutto spontaneo del clima, della religione, della stirpe; vi si può vedere quali siano le facoltà che prime si svegliano nell'uomo, quando la contemplazione della natura od un qualche grande avvenimento lo agita e scuote, e gli trae dall'animo pensieri, sentimenti e forme, che non sono più quelle di tutti, e contengono in germe la storia futura dell'arte: vi si può infine conoscere come questa storia s'intrecci ad ogni passo nella sua via luminosa colla storia civile e politica.

Nulla di tutto questo fu in Roma, dove in cambio ci incontriamo in una letteratura che nasce nella piena maturità e potenza civile del popolo; non quindi da fantasia giovanile, ma da virile meditazione, non da impeto di sentimento, ma da tenacità di propositi, non da fervidi intelletti, ma da menti calme ed acute; non da cuori bollenti di passione, ma da volontà chiare e ben risolute. E in questa differenza, sulla

quale mi piace d'insistere, sta la maggiore difficoltà per chi voglia stringere in breve e lucida narrazione i fatti, e comprendere i giudizii in un sistema da ogni parte finito. Qui i canoni e gli esempi della letteratura greca non ti servono, perocchè tu vi trovi scomposto dapertutto l'ordine sì dei fatti, sì delle idee; tu vedi, per dir una sola delle maggiori dissonanze, una letteratura che esordisce col drama, colla grammatica, e colla critica; che sul bel principio prende tutto dal greco, che in greco scrive il suo primo libro di storia, che al greco domanda, come vedremo, lume ed ajuto fin anche a conservare e compiere la lingua. La quale coll'essere rimasta una sola per tutta l'Italia (perocchè quando le arti vennero a porre stanza tra noi, ci trovarono pressochè tutti sottomessi alle armi ed alla favella del Lazio), fu pur una delle cause della minore libertà e varietà della nostra antica letteratura a petto della greca, della quale fu sì lungamente discepola.

E nulladimeno questa dipendenza della letteratura romana dalla greca, che altri volle negare almeno per le origini, altri viene tuttavia vituperando come fosse disonorevole cosa, è un fatto de' più semplici e più naturali che la storia abbia avuto da raccontare. Gli è molto difficile, dice F. A. Wolf, che un popolo possa comparire originale quando fu preceduto da un altro popolo così maravigliosamente colto e civile, come furono i Greci. Chi viene dopo è necessariamente discepolo di chi fu prima di lui, e sarebbe la più strana delle teoriche in letteratura, come nelle scienze, e nella stessa vita quotidiana, sì publica, sì privata, quella che ci vietasse di guardarci indietro e di seguire gli esempi de' maggiori. E maggiori ai Romani furono certamente i Greci non solo in ogni ramo di coltura, ma pure nella formazione del linguaggio, che è d'ogni viver colto e civile la prima ed indispensabile condizione. Giacchè, ho detto in altro luogo, e mi piace di ripetere qui (1), non che una letteratura, Roma non avrebbe, senza l'ajuto de' maestri e degli esemplari greci, pur avuto una lingua; non potendo l'una formarsi e vivere separatamente dall'altra. Intendo dire della lingua dotta e scritta, perocchè un volgare si parlava pure in Roma prima di Ennio, di Plauto e di Lelio; ma questo sarebbe fatalmente perito, come periscono tutti i volgari lasciati a sè medesimi, senza darci il Trinummo, l'Andria, e l'Eneide, se la vinta Grecia non avesse recato a Roma vincitrice le arti.

Ma di questa connessione della letteratura colla lingua, e della parte grandissima che gli scrittori hanno nel dare agli idiomi parlati nuove attitudini e nuove forme, nell'estenderli e nel rinvigorirli contro i danni del tempo e dell'uso: connessione che per non essere stata veduta fece a moltissimi giudicar male delle origini e della storia non solo delle lingue e letterature antiche, ma pure delle viventi; sarà trattato più ampiamente a suo luogo. Qui mi bastava porre in sodo non tanto il fatto della imitazione, che non ha bisogno di prove, quanto le ragioni che lo illustrano e lo fanno essere non che turpe e biasimevole, onorevolissimo pe' Romani. Poi già i fatti son fatti, e non c'è querela o biasimo che li distrugga.

I Greci adunque offrendo ai Romani, nuovi ancora nell'arti della civiltà, modelli perfettissimi in ogni genere di letteratura, d'arte, di scienza, porsero a loro come chi dicesse il primo stimolo a coltivare quegli studi: e con esso via via le regole e gli ammaestramenti d'ogni fatta fino, come dissi, al modo di scrivere e di parlare con proprietà, efficacia ed eleganza la loro propria lingua. Nè ciò basta: chè dai Greci tolsero i Romani anche la materia di loro composizioni, massime in poesia; e il mito greco quasi per intero trasportarono ne' loro carmi, confondendo per tal modo e quasi sopprimendo le vetuste e severe favole latine. Così la poesia romana fu, si può dire, tutta greca; sia perchè dal greco prese quasi per intero i soggetti, non di rado le imagini e fino alle forme del dire, sia perchè alle fonti greche si volse sempre quand'ebbe bisogno di rinfrescare l'ispirazione, che cogli anni le veniva mancando. Una sola eccezione vuol esser fatta per la *satira*, la quale fu, come vedremo, un genere di poesia tutto proprio de' Romani.

(1) Vedi i miei *Studi Latini* nel Politecnico. Parte letteraria, 1868.

Più lontana dalla imitazione greca e più segnata del carattere romano fu sin dalle origini, e si mantenne in ogni tempo la prosa, nella quale, se ne togliamo la filosofia (1), è lecito dire che i Romani una volta scaltriti da'loro maestri seppero stampare orme veramente proprie. Nè la cosa poteva essere diversamente, se pensiamo quanta parte avesse nel maneggio de' privati e pubblici affari l'eloquenza, fonte copiosissima di lucro, d'autorità, di possanza, e scala ai sommi onori, non solo durante la libertà ma eziandio ne' più tristi tempi dell'impero. All'eloquenza tenne poi dietro la storia, maestra a tutti di virtù cittadine, e dimostratrice ai grandi del modo come le signorie si acquistino e si conservino. In entrambi questi generi di letteratura i Romani mostrarono tale eccellenza da emulare i Greci: nè cedeva ad un senso di orgoglio patrio Quintiliano, quando dopo aver concesso che Virgilio era secondo ad Omero, non dubitava di contrapporre animosamente Cicerone a Demostene, Sallustio a Tucidide, e ad Erodoto Tito Livio. «Non historia cesserit græcis, nec opponere Thucydidi Sallustium verear. Neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium.... Oratores vero præcipue latinam eloquentiam parem facere græcæ possint. Nam Ciceronem cuicunque eorum fortiter opposuerim» (2). E nella storia furono i Romani fors'anco superiori ai loro maestri, giacchè dice bene Wolf non avere i Greci alcun istorico che si possa, per esempio, paragonare con Tacito. Intelletto veramente singolare, e che non ha forse chi l'uguagli in nessuna letteratura (3).

Da questi primi e generali caratteri della letteratura romana, che venni brevemente delineando, un altro poi ne deriva di non minor rilievo, ed è ch'essa non potè essere e non fu mai generalmente popolare, nel senso almeno che noi diamo oggi alla parola. Nata insieme colla buona lingua all'ombra delle case patrizie, e da'patrizii stessi per lungo tempo custodita e protetta contro le paurose ire de' vecchi pregiudizii e la rozza indifferenza delle moltitudini, frutto di imitazione e di studio più che di spontanea creazione, recata dal di fuori, non sorta e cresciuta dai sentimenti, dagli usi, dalle credenze del paese; essa non poteva farsi già sul bel principio popolana con volghi che non l'intendevano, e che, per addurre un solo esempio, due volte di seguito lasciavano di udire l'Ecira di Terenzio, per correre all'annunziato spettacolo di gladiatori o di funamboli. Nè migliore o più educato ai sentimenti del bello era il volgo di Roma anche ai tempi di Orazio, nel più gran secolo della civiltà e della letteratura; chè anzi il cattivo gusto e l'ignoranza della plebe si venivano appiccicando ai cavalieri, fatti anch'essi desiosi più di veder spettacoli che di udir carmi.

Saepe etiam audacem fugat hoc terretque poetam,
Quod numero plures, virtute et honore minores,
Indocti stolidique et depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos et gaudia vana.
Quattuor aut plures aulaea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae peditumque catervae (4).

(1) Cicerone in un momento di troppo orgoglio cittadino giudicò e disse i Romani originali e superiori ai Greci in tutto, e quindi anche in filosofia, scrivendo nelle Tusculane questa sentenza che il tempo non ha confermato: *Meum semper judicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent.*

(2) Instit. Orat. Lib. X, cap. 1, § 101, 105.

(3) Madama Staël in alcune belle pagine sulla letteratura romana (Tomo IV delle Opere, capo 6) scrisse: *Tacite est le seul écrivain de l'antiquité qui ait réuni ces deux qualités à un degré presque égal — d'être un grand moraliste et un bon historien.*

(4) Epist. II. 1. 182.

Quanto siamo lontani dalle grandi feste ateniesi, quando il popolo s'accalcava nell'Odeon ad udire la recita dei canti d'Omero, ovvero ne'teatri sedeva religioso ascoltatore e giudice tra Eschilo e Sofocle, o batteva palma a palma ai frizzi d'Aristofane, che dalla scena scendevano a ferire le ridicolezze di tutti, e i vizii di questo o quel potentissimo cittadino! Facendo di questi confronti giova ben riconoscere che l'aure popolari non spiravano in Roma favorevoli di molto ai poeti, giacchè quel popolo alle delicate finzioni dell'arte preferiva in ogni caso lo spettacolo di azioni vive e reali. Di fatto come poteva commoversi alle sventure di un eroe di tragedia o d'epopea, chi era avvezzo a vedere con occhio asciutto sgozzare ogni tratto nel circo le centinaja d'uomini e di fiere? E le donne che assistevano pur esse a questi crudeli spettacoli, e plaudivano al gladiatore che sapeva morir con arte, come potevano educare nei figli, nei mariti o negli amanti quella sottigliezza d'ingegno e quella gentilezza di sentimento, che sono le doti prime per intendere ed imitare le opere dei grandi poeti? L'occhio avvezzo al sangue non piange alle finte lagrime d'un istrione; nè l'orecchio uso ai ruggiti delle fiere, agli urli ed alle minaccie mortali dei combattenti, alle voci ed ai lazzi volgari de' funamboli e de' ciurmadori può cogliere i motti arguti e le rapide facezie, che escon di bocca al servo ingannatore od alla lusinghiera cortigiana della comedia ateniese. E tale fu Roma sempre anche nei tempi che parvero più fausti alle muse; cosicchè senza voler nulla levare alla gloria di Plauto, di Virgilio, d'Orazio

Che le Muse lattar più ch' altro mai

possiamo per Roma ben convenire nella sentenza di Marco Apro, che: *carmina et versus, neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant, neque utilitates alunt, voluptatem autem brevem, laudem inanem et infructuosam consequuntur* » (1). E questa ancora acquistata a gran fatica; giacchè io non so davvero se Orazio senza l'amicizia di Mecenate e la protezione d'Augusto avrebbe potuto finir la vita altrimenti che nel modesto ufficio di segretario del tesoro; e Ovidio, che pur era nobile e ricco, sappiamo a che caro prezzo pagasse infine le amicizie e gli intimi favori della Corte. Plauto che gira la macina, e Terenzio il quale non osa apertamente negare che siano di Lelio le comedie che scrive e fa in proprio nome recitar sul teatro, per tema di offendere il potente amico, cui tale fama sparsa nel pubblico non tornava sgradita; provano assai, mi pare, in quali angustie versasse e di che ajuti avesse bisogno la poesia per vivere in Roma. Essa anche ne' tempi migliori fu sempre la dolce cura di pochi privilegiati intelletti, la predilezione delle classi più colte delle società, all'ombra delle quali come visse, così prosperò quasi sempre. Popolare non fu essa mai, più che nol fosse ogni altro genere di letteratura che non soddisfacesse ai quotidiani bisogni della vita, e richiedesse per essere inteso speciali condizioni d'ingegno e di dottrina, eziandio perchè popolare non fu mai la lingua nella quale era scritta: avendo, come già dissi, le moltitudini anche in Roma un proprio parlare distante per più rispetti dalla pura latinità, che era la nobile favella dei signori, degli uomini di governo e dei letterati.

Più fortunata, per ciò che di sopra fu detto, e forse sola veramente popolare fu l'eloquenza in ogni genere ed ordine di cittadini, perchè con essa sola si trattavano tutti i negozii, con essa si vincevano davanti al popolo le cause che decidevano della fortuna e della vita dei cittadini, delle sorti di straniere genti e città, della salute stessa della repubblica. E il popolo trasse in ogni tempo numeroso ad ascoltare i suoi oratori, accompagnandoli dapertutto con manifesti segni di stima e di favore. Certo noi non dobbiam credere che le orazioni pronunziate sia nelle concioni, spesse volte tumultuose, del popolo o della plebe, per difendere o combattere una proposta di legge, sia davanti a giudici, e sia anche nel senato, fossero tutte lavori d'arte così perfetti, come le orazioni *pro Milone, pro Sextio,*

(1) Tacito, Dial. De Orat. c. 9.

pro Murena, e qualcheduna delle catilinarie e delle filippiche. Perocchè sappiamo da Cicerone medesimo, ch' egli scrisse la maggior parte delle sue orazioni dopo averle pronunziate, e taluna, come appunto la *Miloniana*, anche molto tempo dopo; altre poi, quali, per modo d'esempio, la seconda parte delle Verrine e la seconda filippica, o non le potè, o non le osò recitare (1). Quindi a noi non è lecito misurare l'intendimento ed il gusto letterario delle moltitudini che faceano corona all' oratore, per animarlo cogli applausi, o talvolta per atterrirlo colle minaccie, dalla bellezza di queste scritture, che non sappiamo di quanto si lasciassero indietro nella composizione e nella forma del dire le arringhe che veramente erano state pronunziate. Comunque sia di questo, è però certo e chiaramente appare dalla storia di tutte le grandi lotte civili de' Romani, che anche in quei tempi quando non si conosceva altro precetto del dire fuor quello insegnato dal vecchio Catone: *rem tene, verba sequentur*, per ragioni che ognun vede e che sono affatto indipendenti dal maggiore o minor grado di dottrina nell' oratore, o di perfezione nell'arte, l'eloquenza dovette essere sempre potentissima sull' animo delle moltitudini. Del resto gli è questo un fatto che si ripete presso tutti i popoli; i quali non appena un' alta cagione li mova, seguono volonterosi e talvolta ciecamente il consiglio di chi sappia con efficace parola persuaderli. Quantunque io credo che in nessun luogo sia mai stato sì diffuso e durasse tanto lungamente l'amore dell'eloquenza, come a Roma; dove la vediamo invadere e dar forma a pressochè tutta la letteratura. E in verità (per tacere delle arringhe inserite nelle istorie, che le hanno anche i Greci, e quasi fino ai nostri giorni furono usate eziandio dagli scrittori moderni), avrò più d'una volta occasione di mostrare nel corso dell' opera come l' eloquenza s' introducesse anche nella poesia romana, dandole una intonazione ed un colorito qua e là così proprio, che in molti rispetti la distingue dalla poesia greca, della quale essa è pure, come già dissi, discepola ed imitatrice.

E qui mi piace avvertire ancora una volta che dicendo essere le lettere e l'arte romana derivate dalla Grecia, non si volle da nessuno intendere che manchi a quelle ogni pregio di originalità, e che i Romani abbiano seguíto così umilmente gli esemplari greci, da non lasciare traccia del proprio carattere nazionale nelle opere che venivano componendo. Fu già veduto dapprincipio come il carattere tutto severo e pratico dell' antica Roma impronti ogni genere, e quasi ogni scritto della letteratura, e come fosse rigidamente osservata la massima, che subordinava ogni studio ed ogni opera alla ragione ed alla utilità dello stato. Questa era la norma di ogni pensiero e d' ogni atto del cittadino romano; era, se così posso esprimermi, la legge morale che ne regolava tanto la educazione, quanto la condotta — «Neque enim, dice M. Tullio nell' aureo libro de Repub. (l. 4, e 20), hac nos patria lege genuit aut educavit, ut nulla quasi alimenta expectaret a nobis.., sed ut plurimas et maximas nostri animi, ingenii, consilii partes ipsa sibi ad utilitatem suam pigneraretur; tantumque nobis in nostrum privatum usum, quantum ipsi superesse posset, remitteret. — Quid esse igitur censes discendum nobis, ut istud efficere possimus ipsum quod postulas? Eas artis quæ efficiant ut usui civitati simus: id enim esse præclarissimum sapientiæ munus, maximumque virtutis vel documentum vel officium puto».

E questo sentimento di giovare alla patria; questa coscienza della gloria e della grandezza di Roma, che ogni cittadino recava con sè qualunque cosa facesse o dicesse in pro dello stato, quest'orgoglio d'essere e di sapersi parte di quella città che coll' armi e più forse colla sapienza signoreggiava il mondo, si manifesta in ogni genere della letteratura romana: nella poesia, non meno che nella prosa, nel gajo e voluttuoso Orazio, non meno che nel casto e gentile cantor di Enea, in Cicerone ed in Cesare, come in Tacito ed in Quintiliano. È questo un primo tratto d' originalità, che noi troviamo ad ogni passo nelle lettere romane. L' idea di Roma, della sua potenza, della sua grandezza, che non perirà quando si seguano costan-

(1) Vedi Tusc. IV, 23. e Brut. 24.

temente la religione e i costumi degli avi, quest'idea è sempre presente allo scrittore romano; e se talvolta gli turba il giudizio, e lo fa essere parziale troppo coi suoi concittadini ed ingiusto coi forestieri, se, per usare l'orgoglioso detto di Tito Livio, gli fa pensare che le umane genti debbano tollerare volontieri come l'impero così la smisurata vanità di Roma, gli mantiene però l'animo costantemente elevato a nobili e dignitosi sentimenti; nè, se per avventura egli sia uomo e cittadino poco virtuoso, gli permette mai di offendere deliberatamente collo scritto le ragioni dell'onestà e del decoro. Perocchè la carità di patria è parte pur essa di virtù (1). E se nei tristi giorni dell'impero, quando alle virtù antiche succedevano d'ogni parte nuovi ed abominevoli vizii, e la carità di patria prendeva nei pochi onesti le sembianze di un cupo e doloroso presentimento che la potenza di Roma fosse vicina a perire, e quel presentimento strappava al cuore di Tacito l'inumano voto che i barbari continuassero ad odiarsi e distruggersi gli uni gli altri, poichè la discordia de' nemici era il maggiore ajuto che ai minaccianti fati dell'impero potesse porgere la fortuna; se, dico, in que'tempi d'universale dubbiezza ed angoscia al sereno culto della patria erano succedute man mano altre cure ed altri affetti, e l'idea di Roma parve qua e là fuggire dagli scritti per dar luogo ad altre idee, più vaste, più profonde, più umane; noi dobbiamo considerare la rivoluzione che allora veniva compiendosi negli animi, acciocchè alcuni secoli dopo potesse compiersi nelle cose. L'êra antica e la civiltà romana perivano allora per dar luogo all'êra ed alla civiltà nuova, e questo sentimento e quasi terrore d'un ordine di cose che moriva per rinnovarsi, tu lo cogli da un canto nell'addolorato patriotismo del più grande storico di quell'età, e nei dubbi d'ogni genere che tormentavano una mente per sè così robusta e chiara; e dall'altro ne' progressi di quella setta filosofica, la quale preparava l'uomo a rompere gli ultimi vincoli che ancora lo legavano allo stato, acciocchè potesse più liberamente dedicarsi all'opera della sua morale perfezione. Il cittadino moriva a poco a poco, perchè già venivasi diffondendo tra le genti la novella, ch'era nato l'uomo.

Da un sì vivo e tenace amor di patria, e dal senno pratico che portava i Romani a congiungere in ogni cosa il bello col buono, e coll'utile l'onesto, scaturisce quella ricca vena di sentimento morale che rende così profondamente istruttiva la lettura delle loro opere, massime allorquando, come non di rado accade, sia accompagnato da un forte e sincero sentimento religioso. Quando avvenga che l'amor di patria e l'amor del bene, il culto de' Numi e la venerazione delle antiche memorie, che tutti insieme questi sentimenti gli accendano e gli elevino l'animo, lo scrittore romano ti fa allora il secondo libro dell'Eneide, il proemio delle storie di Livio, il carme sesto del terzo libro d'Orazio, e con minor fede forse, ma non con minore altezza e sincerità d'affetto, l'Agricola di C. Tacito. Per le quali scritture, e per altre che tutti possono facilmente ricordare, la letteratura romana prende un proprio ed altissimo posto di fronte, non solo alla greca, ma a tutte le antiche e moderne letterature.

§ 2. — Del metodo nello studio della letteratura romana.

La cognizione della letteratura romana, come d'ogni altra, comprende due parti: la lingua, e gli scrittori. Ma lo studio sì di quella, sì di questi può essere fatto con

(1) In quelle stesse pagine, che sopra ho ricordate, la Staël fa una parte assai più larga all'originalità latina, e forse eccede un poco i limiti del vero, come quando dice (p. 165): che Orazio, Virgilio, Ovidio, *se sont montrés beaucoup plus philosophes, beaucoup plus penseurs dans leurs écrits qu'aucun des poètes grecs... ce qu'il y a de tendre et de philosophique dans les poètes latins, eux seuls en ont la gloire.* Se però ella ha voluto dire che hanno un senso più profondo e più maturo della vita, e perciò affetti alle volte più umani, più veri e più vicini ai nostri, la Staël ha colto nel segno. Orazio inferiore a Pindaro come poeta (e nessuno ne dubita), più l'umanità procede, e più sarà preferito al terribilissimo suo originale.

modi e fini diversi. La lingua latina può di fatto essere studiata come una lingua morta e come una lingua vivente. Ognun vede che nell'un caso e nell'altro i limiti ed il metodo dello studio debbono essere grandemente diversi. Perocchè a chi tratti il latino, come si farebbe d'una qualsiasi lingua viva, solo per intenderlo e per usarne, all'uopo, parlando e scrivendo, basta la cognizione della grammatica classica e di quegli autori, ne' quali la lingua vive colle sue più pure e più splendide forme; mentre chi voglia considerarlo e trattarlo come lingua morta, quegli deve studiare la grammatica nelle singole età, e ne' singoli autori, risalendo fin dove può alle origini e seguendone passo passo la storia sino all'ultima decadenza; deve quindi conoscere non solo tutti gli scrittori, ma ogni altro monumento della letteratura, e saper usare nella interpretazione di essi di tutti gli ajuti dell'arte critica, della storia, dell'archeologia. La prima maniera di studiare letteratura può bastare al dilettante, all'artista; solo colla seconda si formano i filologi, gli eruditi.

Così inteso lo studio della letteratura romana viene nuovamente a dividersi nelle parti seguenti:

1. Grammatica.
2. Critica de' testi.
3. Interpretazione de' testi.
4. Storia e critica letteraria.

La cognizione della grammatica è il principio e la base d'ogni studio letterario: *quae nisi fundamenta fideliter jecit, quidquid super struxeris, corruet;* come molto felicemente insegnava già sono diciotto secoli Quintiliano. E la grammatica può e dev'essere forse studiata, come già dissi, in due diverse maniere anche dall'erudito. Giacchè anch'esso ha mestieri di apprendere colla conoscenza della grammatica classica le norme e l'arte di pensare e di scrivere latinamente, senza di che non potrà mai aver nome di vero e buono latinista; e nemmanco potrà intendere bene la ragione dei mutamenti avvenuti col tempo nella favella, se con un lungo ed amoroso studio de' classici non ne avrà colte le intime proprietà, ed ammirate le naturali bellezze. L'età classica tenendo il luogo intermedio e culminante nella storia della lingua ti offre la posizione più opportuna a seguire dall'alto, e passo passo, la via che la lingua ha fatto per salire dapprima l'erta dove tu sei, e scendere dappoi giù giù sino all'ultimo termine della sua carriera. Quindi fu sempre ed è oggi ancora savio consiglio cominciare l'insegnamento della lingua e della letteratura latina colla grammatica e cogli autori classici; più tardi si dovrà fare la grammatica colla storia, ed estendere la lettura agli autori meno noti e meno buoni. Peggiore di tutti sarebbe quel metodo, che componesse le regole grammaticali ed i precetti del parlare e dello scrivere latino con esempi tolti promiscuamente da tutti gli autori, e li facesse poi leggere tutti senza notare differenza di merito o d'età.

Con questa precisa separazione tra la grammatica classica, che potremmo chiamare la grammatica dell'uso, e la grammatica storica, si è provveduto così ai bisogni della prima istruzione letteraria come alle alte ragioni della scienza. Però i due metodi possono in un certo stadio dell'istruzione mescolarsi molto vantaggiosamente, se chi insegna o scrive libri per le scuole sappia ajutare l'alunno a rinvenire la ragione delle forme e delle regole grammaticali nella storia di ciascheduna. Chè per tal guisa molte vane e bugiarde teoriche scompariranno dai nostri libri scolastici, molte eccezioni rientreranno nel comune diritto della lingua, e molte forme che altra volta parevano errori o capricci dell'uso si mostreranno, come sono, preziosi resti della età primiera.

La grammatica storica fa capo naturalmente alla quistione intorno alle origini della lingua latina, la quale se non fu potuta sciogliere finora, perchè s'allaccia con altre e difficili quistioni di linguistica, di storia e di etnografia, fu però di molto semplificata e posta almeno ne' suoi veri termini. Se il tempo recherà in luce nuovi fatti, più copiosi e più certi che non siano quelli che finora conosciamo, e se dei fatti che possediamo la scienza potrà darci una illustrazione più piena e più in ogni parte

sicura, forse tale quistione potrà sciogliersi un giorno, e la storia ci dirà allora davvero come nascesse e si venisse mano mano formando la lingua che fu già dei padri nostri. Intanto, colle notizie che già si hanno, noi possiamo pure accostarci alla più larga e più verisimile soluzione del quesito, e scrivere la storia fin qui probabile della grammatica latina nelle varie sue parti, che sono: l'alfabeto colla retta maniera di scrivere e di pronunciare le parole, la fonologia, la morfologia, e la sintassi.

Di grande ajuto alla grammatica, sia scolastica, sia storica, anzi, in un certo rispetto, il fondamento di essa è la critica dei testi. Giacchè essendo le regole grammaticali fondate unicamente sull' autorità delli autori latini, ogni base verrebbe meno a quelle, quando di questi noi non possedessimo le vere e genuine scritture. E come il tempo non solo ci privò degli autografi e de' manoscritti più ad essi vicini, ma quelli che pur ci ha tramandati volle che fossero inquinati di assai mende, e laceri e manchevoli in molte sgraziatissime guise, così l'arte critica s'accompagnò fin dai primi istanti, che le antiche scritture vennero ricercate e pubblicate, coll'arte d'intenderle e di dedurne le norme della buona lingua. Giova anzi ricordare che la critica era già un' arte necessaria agli stessi antichi (ai Latini non meno che ai Greci), i quali non intraprendevano la lettura di un libro se prima non avessero dato opera a purgarlo dei molti errori, di che la malignità o l' imperizia dei copisti potesse averlo bruttato. Onde il dettato di Quintiliano: *Enarrationem praecedit emendata lectio.* E senza entrare in particolari, che non sono di questo luogo, posso pur dire che non pochi errori di vecchie grammatiche desunti da falsi esempi furono corretti colla scoperta di nuove e migliori lezioni, o con una più sapiente ed accurata disamina delle antiche. E di non minore importanza è la critica de' testi per la grammatica storica, la quale deve seguir passo passo la fortuna non solo de' vocaboli, ma pur de' suoni e delle lettere che li rappresentano. Sgraziatamente però i manoscritti non possono in questa parte dar sempre notizie e norme sicure, per essere quasi tutti assai recenti rispetto ai tempi ne' quali la grammatica deve estendere le sue ricerche. I più sono posteriori al nono secolo, pochissimi risalgono al quinto od al quarto dell' êra cristiana. Quindi oggigiorno più che sulle carte, gli studi della ortografia e della fonologia latina si vanno facendo sulle iscrizioni, dove, se pur non mancano, le mende sono minori e più facili ad essere vedute e corrette.

La critica de' testi è diplomatica o congetturale, secondochè si fonda sull'unica autorità dei manoscritti, oppure, dove questi le pajano insufficienti, s' adopera a ricostruire per vie di congetture la lezione o guasta o perduta. E ancora tenendo l' uno o l' altro modo essa può, come insegna Quintiliano, avere un duplice fine da conseguire. Giacchè oltre i luoghi guasti da emendare e le lacune da empire nelle opere dei più grandi scrittori, l'antichità ci lasciò pur molti dubbi da risolvere intorno alla autenticità delle opere stesse. I quali due gravissimi uffici furono dai critici, così de' passati come del presente secolo, adempiuti con molta e squisita dottrina, e con cura diligentissima; tantochè intere opere, e quasi son per dire interi autori, ci furono da essi restituiti, i quali dall'incuria, dall'ignoranza e fors' anco dalla malizia de' copisti erano stati, come già dissi, indegnamente deturpati. Così dobbiamo quasi interamente il Tacito al genio ed alle cure di Giusto Lipsio, a Gabriele Faerno ed a Bentley il Terenzio: e tra i più recenti, a Garatoni, ad Orelli, ad Halm, a Baiter il Cicerone; a Ritschl il Plauto, il Sallustio a Dietsch, e forse a Ribbeck il Virgilio.

Però a chi mi chiedesse se la *critica,* che tanti servigi ha reso e può in parte rendere ancora alla cognizione della lingua, per tacere dell' antichità e della storia, a chi, dico, mi chiedesse s' ella sia oggi veramente, come alcuni de'suoi cultori pretendono, una *scienza,* mi sarebbe difficile di rispondere affermativamente. La critica non è una scienza: se con questo nome intendiamo un sistema di cognizioni e di leggi ben determinate e sicure; è una disciplina che si regge con principii e con norme, alcune certe, altre solamente probabili; ma più che tutto è un arte, la quale richiede molta dottrina ed esperienza, molta accortezza e buon gusto, e fors'anche uno

speciale dono d'ingegno, non guari dissimile da quello che la natura concede ai poeti. *Critici nascuntur:* e chi non nasce, indarno s' affatica per diventarlo. Giacchè se l' opera del critico deve ricostruirmi un passo d'oratore, di storico, di poeta, la mente sua dev' esser tale e tanta da poter leggere nientemeno che nel pensiero di Cicerone, di Virgilio o di Tacito. E casi recentissimi hanno provato quanto sia frequente l' errore, e sdrucciolevole il pendío delle congetture, che trae facilmente a rovina insieme col testo anche la buona fama di chi lo volle emendare. Sul quale pendío si son forse gettati troppo precipitosamente molti e pur valenti critici della dottissima Germania, dandoci di tali edizioni di Livio, di Terenzio (1) e di altri scrittori, che fra non molto dovranno essere rifatte. Nè voglia Iddio che un' improvvisa reazione ci salvi dai nuovi errori, col ricondurci agli antichi.

Per fare il dover suo, e non correre questi pericoli ha però la critica certe regole così fattamente inerenti alla natura dell' arte stessa, che i migliori rade volte le dimenticano, come sono quelle: che nessuna emendazione debba essere fatta contro la concorde autorità de' codici antichi, e che non sia lecito mutare una lezione difesa da buoni codici solo per migliorare il senso o la forma del testo. La critica non avendo l' autorità di vietare, che anche gli ottimi scrittori fossero in alcuni luoghi inferiori a sè medesimi. Fu appunto il giudizio, per non dire l' arbitrio individuale entrato per questa porta, quello che scosse dai cardini la buona critica, e la precipitò sulla china delle capricciose indovinazioni.

La conoscenza della grammatica e la perizia nell' arte critica devono per ultimo essere adoperate a ben intendere gli autori; giacchè non in altro che nella retta interpretazione degli autori consiste alla perfine lo studio così della romana, come d'ogni altra letteratura. Quindi deve quella essere il centro al quale traggano da ogni parte le ricerche delli eruditi e dei maestri, la guida che dia moto e direzione alle loro fatiche. Senza una piena cognizione degli autori non vi è sapere letterario, ned' è possibile una sincera dottrina dell'antichità latina; che negli autori soltanto rivive col suo spirito, rivive con quella virtù, la quale al dire del poeta, comandava ai popoli perdonando ai soggetti e debellando i superbi. Quindi ogni studio di lettere e d' antichità fatto da chi non abbia intima ed antica famigliarità cogli autori, o si sgretola e muore in arida erudizione, ovvero si consuma in futilissimi vaniloquii. Sangue e color di vita non ha mai.

L' interpretazione degli autori, o, come si dice, l'*Ermeneutica*, non è però più che la critica una scienza; ha certi principii, certe norme che si possono e si devono seguire, ma più che una dottrina teorica, è anch'essa, come la critica, un'arte pratica che domanda molto sapere congiunto a non poco ingegno ed a molta esperienza. Essa è, come l' ha ben definita Wolf, l' arte di comprendere i pensieri degli altri, così appunto come da loro furono pensati. Quindi essa richiede innanzi tutto uno spirito agile, pronto, e che si pieghi facilmente a ricevere i pensieri altrui. Questa facilità e pieghevolezza dell' animo cresce poi coll' uso, e coll' estendersi delle cognizioni a molti e diversi autori. Si vuole inoltre molto acume di giudizio per scoprire nel modo di pensare d'uno scrittore quella legge di analogia, che ti porga la chiave ad intendere ogni volta ciò che veramente egli abbia pensato. Ora ognuno vede che arte difficile essa diventi, quando debb'essere adoperata ad intendere i pensieri di uomini che vissero a tanta distanza da noi, che ebbero idee, sentimenti, costumi tanto da'nostri diversi, che scrissero di moltissime cose a noi poco note in una lingua, la quale richiede essa pure un lungo e continuo studio ad essere sempre ben capita. Epperò non diceva male Orazio: doversi gli esemplari greci, e noi soggiungeremo i latini, svolgere con diurna e notturna mano; vivere con essi essendo l' unico sicuro modo d' intenderli. Giac-

(1) E sono davvero uomini valentissimi, di acuto ingegno e di dottrina non comune I. N. Madvig, Alfredo Fleckeisen, e di tutti forse il più audace Hofmann Peerlkamp, ai quali ho voluto alludere in ispecial modo. Di questi pericoli della critica congetturale parlai anche più diffusamente nel *Saggio sopra l'Autore del « Dialogo degli Oratori »*. Vedi i Rendiconti dell'Istituto lombardo. Serie II, Vol. II, Fasc. III.

chè quando pure ne abbiamo purgato le carte colla critica, quando col retto uso della grammatica ne abbiamo dichiarata ogni frase, ogni parola, e delle cose abbiam dato ragione coll' aiuto della storia e di tutta, se occorre, la scienza dell'antichità, ci resta l' ultima e più ardua fatica, che è di rendere appuntino que' pensieri, che ne pare d' aver bene intesi, in buona e chiara forma italiana. A questo punto cessa l' erudito, e comincia lo scrittore; son per dire, l'artista. Quindi l' Ermeneutica ha due parti: l' arte di ben intendere, e l' arte di ben interpretare agli altri colla parola ciò che tu hai ben inteso. Questa seconda dipende naturalmente dalla prima, giacchè non può interpretar bene chi prima non ha inteso bene, e se tu colla penna in mano e coll'occhio sulla carta duri fatica a rendere i pensieri del tuo autore, devi credere che non li hai afferrati per bene, e rifarti da capo a studiarli. Però eziandio chi bene intende non è sempre buon interprete, se non possiede l'arte e l'esercizio del dire, quella che con felice vocabolo Quintiliano chiamò l'*abitudine dell'eloquenza*. Chi non sa esprimere bene i proprii pensieri, non potrà mai rendere felicemente gli altrui.

L' interpretazione degli scrittori, deve poi essere, come in parte già fu avvertito, grammaticale, storica e filosofica. La prima è naturalmente il principio e la base delle altre due; e vuol essere condotta in modo che sia data ragione d'ogni costrutto, d'ogni frase, e siano rese manifeste le leggi che governano la formazione sì delle proposizioni sì dei periodi. Chi non conosca le funzioni che ciascun vocabolo ha nella proposizione, e ciascuna proposizione nel periodo, chi non possa dar esatto conto delle varietà dei casi, de' tempi, de' modi con cui si esprimono le varie attinenze dei vocaboli e delle frasi tra di loro, quegli non solo non intenderà mai la maravigliosa unità del periodo latino, ma nemmanco rileverà esattamente i concetti del suo autore. E perderà certamente il miglior frutto che altri possa cavare dalla lettura de' classici, chi non curando questa sottile e diligente osservazione del modo come le forme grammaticali si vengono acconciando ad esprimere con evidenza ed ordine tutti i possibili moti della mente umana, non avrà imparato come meglio formi, connetta ed esprima egli stesso i proprii pensieri. Non occorre poi dire che della grammatica storica l'interprete saprà servirsi per rilevare insieme colle regole comuni, eziandio le proprietà grammaticali che distinguono tra loro le età e gli scrittori.

Coll' interpretazione storica noi veniamo a dichiarare le cose che son necessarie a conoscersi per intendere l'autore; e la qualità come la misura di essa può e deve variare secondo la qualità delle opere, e secondo la coltura dei lettori o degli uditori. Dell' ultima maniera d' interpretazione non facciamo uso soltanto cogli scritti filosofici, come parrebbe indicare il vocabolo; onde meglio forse si chiamerebbe logica, essendo l' ufficio suo di chiarir nettamente così il senso, come la rettezza e l'intimo collegamento dei pensieri. Naturalmente l' interprete non muterà forma ai pensieri che gli paressero o non retti, o non bene connessi, ma si terrà pago di notar tali difetti dove gli si presentino.

È questo il confine dove l'ufficio di intendere si muta nel più difficile di giudicare. Qui comincia la critica che propriamente si dice letteraria od estetica, mercè la quale noi ci addestriamo a recar giudizio del vario merito degli autori. Arte anch'essa, io credo, e non scienza, come quella che sebbene non manchi di principii e di norme universalmente accettate, deve però molto concedere al criterio individuale, ed all'acume di quel sesto senso che i Romani chiamarono *giudizio intelligente*, e i moderni *buon gusto*. Non mancò per altro in ogni età chi pretendesse farne una vera scienza delle lettere e delle arti, e raccogliendo in un sistema di proposizioni i caratteri di ciaschedun autore e di tutti, volesse poterli giudicare al paragone di un archetipo che s'aveva prima formato nella mente. Il quale dovrebb'essere l'idea del bello; se di essa codesti critici non stessero ancora cercando la definizione. Pertanto io credo, che il criterio letterario od estetico che si voglia dire, quando natura non ti abbia negato ingegno arguto e cor gentile, si formi essenzialmente colla lunga e diligente osservazione dei grandi esemplari. Tu paragonandoli tra loro, e con quelli d' altre età e d' altre genti, discopri in tutti i comuni caratteri della

bellezza, e le qualità proprie in ciascheduno: onde sei poi fatto idoneo a dare sentenza d'ogni nuova opera che ti venga alla mano.

Con questa critica si accompagna e viene in certa guisa a compirsi la storia della letteratura romana, che è il proprio titolo di questo scritto. Essa ha per ufficio di cercare nella storia le origini, le fortune, e le forme comuni della nostra letteratura; di investigarne, come si suol dire, lo spirito, di vederne le attinenze cogli usi, coll'indole e colle vicende politiche del popolo che l'ha prodotta. E insieme colla storia delle lettere indaga quella eziandio della favella, della educazione, e in breve di tutta la coltura romana. Essa e la critica estetica sono due rami importanti della filologia latina, che in certa guisa compiono e terminano. Opportunamente adoperate esse servono ad elevare mano mano la nostra istruzione dallo studio dei singoli autori alla cognizione generale ed ultima dell'arte e della letteratura; servono a formare ed a dirigere ogni volta il nostro giudizio nella stima dei fatti letterarii che prendiamo a considerare. Ma nè l'una nè l'altra possono di per sè tener luogo di quella cognizione della letteratura, che si apprende collo studio della lingua e colla dotta ed assidua lettura degli autori. La storia letteraria di per sè non ci fa intendere gli autori e l'antichità latina, non ci rende buoni filologi e latinisti, più che la storia della medicina e delle matematiche non ci faccia buoni medici e buoni ingegneri. Errano quindi grandemente coloro, e nel nostro paese non mancano, che nella cognizione della storia letteraria fanno quasi interamente consistere la cognizione di una letteratura. Essa non ti dà se non quello che una storia può dare; un racconto di fatti, con alcuni giudizii intorno ad essi, che lo storico può aggiungere, ma de' quali tu devi ancora saggiare la bontà colla tua propria esperienza. Se non vuoi come i discepoli di Pitagora: *jurare in verba magistri*. La letteratura è disciplina storica e critica insieme, e per bene adempiere a questi due uffici richiede la cognizione immediata, e, son per dire, personale dei fatti che la compongono. Conoscete prima la lingua e fate d'intendere bene da voi stessi gli autori, poi vi sarà utile vedere come altri li abbia giudicati, e come abbia saputo descriverne la vita e le opere in connessione colla vita e colle opere di tutta la nazione. Quindi l'ambizione e la sola speranza di questo libro è di poter essere un onesto e fedele compagno a chi, dopo fatti i primi latini, voglia proseguire da sè lo studio della letteratura romana; o meglio forse un di que'buoni amici non senza giudizio e di molta memoria, che ad un bisogno sanno ricordare il nome, la data, o il fatterello che noi avessimo dimenticato. Non ci dicono nulla che noi già non sapessimo, ma ci sono di grande utilità e noi li teniamo carissimi, perchè con loro possiamo a piacer nostro e senza fatica risvegliare le memorie e i sentimenti più cari dell'età passata. Nei fatti che l'amico ci racconta noi troviamo le rimembranze de' nostri studi, ne'giudizii che ci dà intorno all'ingegno, al costume, alle opere de' massimi e de' minimi scrittori noi troviamo spesse volte i nostri proprii giudizii; e se il caso porta che il soggetto l'accenda oltre l'usato, noi lo seguiamo volentieri in quella corrente d'affetti, che, come ora il suo, così altra volta gonfiò i nostri petti. E in mercede di questi servigi ci pare poco se gli perdoniamo di farci qualche volta la lezione, mentre ci ammonisce di qualche errore, o ci regala di qualche notizia a noi prima ignota.

Tale vuol essere il presente libro, e si terrà pago se gli verrà fatto d'adempiere pur questo modestissimo ufficio; quantunque non ignori che avrebbe potuto coltivare idee e disegni ben più ambiziosi. Ma siccome chi lo scrive non ha, per sua fortuna, creduto mai gran fatto ai libri ambiziosi, e non fu mai d'avviso che per intendere e gustare le lettere occorresse di stancarsi la mente su per i dirupi della metafisica, ma bastasse capir gli autori che colle sudate fatiche le fecero gloriose e belle, così non volle dar agli altri quella noja ch'egli stesso non sostenne mai di provare.

§ 3. — Divisione della storia letteraria.

La storia letteraria fu già divisa da F. A. Wolf in esterna ed interna. La prima ci racconta la vita, ci enumera e giudica le opere degli scrittori, sia che, come si

fa da taluni, segua appuntino l'ordine degli anni ne' quali si succedettero, ovvero preferisca di raggrupparli intorno a que' generi ai quali appartengono per ragione di tutti o di alcuni de' loro scritti. L' altra, più che i singoli scrittori, considera l'insieme della letteratura, di cui ricerca le origini, segue i progressi, esamina il carattere, nota le manifestazioni e gli effetti in ogni ordine di pubblica coltura. Essa tratta la letteratura romana come un momento della storia generale dell'arte, coi principii e colle sorti comuni della quale la viene continuamente paragonando, mentre non dimentica di spiegarne le note e le vicende caratteristiche colla ragione de' tempi, dell' indole, e delle proprie condizioni del popolo romano. In questa storia, dice bene Wolf, non si vuol sapere chi abbia scritto il tale o tal altro libro, ma come le lettere siano venute formandosi e progredendo. Non è la storia de' libri, ma di ciò che ne'libri è contenuto. Quindi entra in essa largamente la storia della lingua, che colla fortuna delle lettere ha sì stretti e continui legami, come pure la storia delle scuole e di quante instituzioni conferiscono ai progressi ed alla diffusione del sapere. È però chiaro con tutto questo che l' una non può essere studiata che non si studii anche l' altra; giacchè la storia delle lettere vuole appunto essere cavata dalla storia delli scrittori e de' libri, e la cognizione di questa ci porta naturalmente, e grado grado alla comprensione di quella. Torna poi commodo cominciare dalla storia interna, perchè essa ci dà modo così di descrivere le condizioni nelle quali la lingua e la letteratura nacquero e si formarono, come di disegnare rapidamente i lineamenti di ciascuna età.

La storia della lingua e della letteratura romana, se noi vogliamo contarne gli anni dalla fondazione di Roma alla caduta dell' impero occidentale, comprende uno spazio di oltre 12 secoli (753 av. C. — 476 d. C.). E si può comodamente dividere nelle seguenti età:

1.° Dalla fondazione di Roma sino a Livio Andronico (514 ab. u .c., 240 av. C.).

2.° Da Livio Andronico fino alla nascita di Cicerone o fino alla morte di Silla (648 u. c., 106 av. C.) (676 u. c. 78, av. C.).

3.° Dalla nascita di Cicerone fino alla morte di Augusto (767 u. c., 14 .d. C.).

4.° Dalla morte di Augusto fino al principio del regno di Adriano (870. u. c., 117 d. C.) o fino ad Antonino il Pio (891 u. c., 138 d. C.).

5.° Da Adriano fino a Romolo Augustolo ed alla caduta dell'impero occidentale (476 d. C.).

CAPITOLO II.

PRIMA ETÀ.

(514. u. c., 240 av. C.)

§ 4. — Carattere di essa.

In questa prima età Roma non ebbe letteratura, nel proprio senso di questa parola. Sono cinque secoli di guerre combattute con diversa fortuna per estendere e raffermare la dominazione romana sui popoli della circonvicina Italia, interrotte solo di tratto in tratto dalle lotte intestine prima tra i patrizii ed i re, poi tra quelli e la plebe per la riforma del diritto pubblico e privato.

Quando già la più vicina parte della penisola era soggetta, e la potenza della repubblica scontratasi una prima volta nelle terre e nelle acque del mezzogiorno colla potenza di Cartagine, la vinceva perchè poi si accendesse una secolare guerra di sterminio fra le due rivali; quando in città la lotta civile e politica volgeva oramai al suo termine, e gli ordini già aspramente nemici si confondevano colla comunanza de'matrimonii, de'magistrati e degli auspicii, e la cittadinanza romana formava per la prima volta un popolo solo con diritti ed onori comuni; nei primordii di quel-

l'età, che doveva poi essere illustrata dagli Scipioni, dai Lelii, dai Rutilii, di quell'età che a Cicerone, afflitto dai mali suoi e del suo tempo, si presentava come la più grande e più fortunata della sua patria: allora solamente apparvero i primi segni d'una vera letteratura.

Quindi è che in questi cinque secoli le indagini dello storico devono di necessità limitarsi a quelle scarse reliquie, che sole ci possono additare qual fosse allora la coltura del popolo romano. Giacchè, non procedendo mai la natura per salti, niuno vorrà credere che la letteratura sorgesse improvvisa in Roma, così come si favoleggia di Minerva che uscì armata di tutto punto dal cervello di Giove; sì bene è naturale il pensare, che in questo sì lungo tempo si venissero a poco a poco preparando gli animi e le cose a riceverla e farla prosperare. E tra le cose di cui ci bisogna attentamente seguire la storia, viene in primo luogo la lingua. Perocchè nella natura e nello stato di essa, quale ci si manifesta dai più antichi monumenti, noi vediamo il più chiaro indizio della scarsa coltura dei Romani, ed una forse delle primarie cagioni che resero così lenti e difficili i primi passi della letteratura.

§ 5. — Delle origini della lingua latina.

Mercè i nuovi metodi della linguistica, il quesito intorno alle origini della lingua latina è reso, come già dissi, assai più semplice e chiaro, che non era dapprima, e molti errori furono rimossi che toglievano di vederne la soluzione. La scienza ha fin qui almeno ottenuto questo vantaggio, che quantunque negativo è pur grande, di aver messe via teoriche e congetture, le quali non sono molti anni ad uomini di gran sapere parevano ancora assai ragionevoli. Quando si credeva ad una lingua composta di due elementi: l'uno greco e particolarmente eolico, l'altro italico, celtico, o germanico; o quello qualsiasi che la fantasia degli eruditi osasse imaginare. Quest'opinione, che fu pure accolta e difesa dal massimo Niebuhr, aveva per sè l'apparenza de'fatti, e l'autorità di Dionigi d'Alicarnasso e di Quintiliano (1). Quegli infatti diceva: che i Romani parlano una lingua nè tutta barbara nè tutta greca, ma mista d'entrambe, e più di dialetto eolico, e che dalle molte miscele hanno cavato l'unico vantaggio di una poco corretta pronunzia; questi più brevemente insegnava: che il parlar nostro è somigliantissimo alla maniera degli Eoli. Ma oggimai la linguistica ci ha da una parte insegnato che lingue miste non esistono, mentre ci ha condotti a riconoscere dall'altra, che il greco ed il latino sono lingue sorelle, uscite dal grembo di una madre comune in tempi che la storia non ci può raccontare. Quindi così le somiglianze come le dissomiglianze trovano una naturalissima spiegazione nel vincolo di sangue che le congiunge. Ora noi sappiamo che il latino, il greco, ecc. sono lingue uscite dalla perduta favella degli arii, formatesi in quel modo istesso ed in virtù di quelle medesime leggi che dal latino si formarono le moderne favelle d'Italia, di Francia, di Spagna e di Rumenia. Le somiglianze attestano il patrimonio che era comune a tutte, quando in diversi tempi si staccarono dal primitivo tronco: le differenze vogliono essere attribuite appunto alla più o meno tarda età della separazione, agli ulteriori progressi di ciascheduna, ai contatti coi primi abitatori de' paesi dove le genti portatrici di quelle favelle ponevano stanza, ed a tutte insieme quelle cause che in vario modo determinano come la formazione degli stati e delle civiltà, così anche la fortuna ed il carattere delle lingue. Pertanto è oggi così assurdo il dire che la lingua latina sia in gran parte derivata dalla greca, perchè molto greco in fatto vi si sente e nel dizionario e nella grammatica, come sarebbe il dire che il francese è derivato dall'italiano, o questo dallo spagnuolo, perchè nell'uno s'incontrano molte voci, molte dizioni e molte maniere che pajono tolte dall'altro. Se non fosse stato che la civiltà e la letteratura

(1) Dion., A. R. 1, 90. Quint., 1, 6, 31. Continet autem (etymologia) in se multam eruditionem, sive ex Græcis orta tractemus quæ sunt plurima, præcipueque Aeolica ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata, sive, ecc. Vedi anche I, 5, 58.

greca precedettero la romana, e che perciò i Romani poterono credere d'aver ricevuto dalla Grecia insieme coi primi rudimenti delle arti e del vivere civile anche la lingua; esaminando più sottilmente il latino ed il greco avrebbe taluno potuto ad uguale ragione sostenere, che in questo fosse invece entrata larga copia di quello. Chè in certi rispetti il latino presenta forme assai meglio conservate e più vicine alle origini che non il greco. Ma fortunatamente codeste le sono ubbie, che un po' di scienza e di ragione ha ora fugato e per sempre. Certo dal greco passarono più tardi molte voci in latino quando quest'era già formato, come molte dal latino passarono nel greco coll'armi e colle leggi romane, ma questi prestiti che somigliano appuntino a quelli che oggi si fanno tra loro l'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese, riguardano le età ulteriori non le origini, come l'introduzione di frasi e costruzioni greche fatte dai poeti prima, e passate poi eziandio nella prosa, non ha che fare colla primitiva struttura della grammatica latina. In queste intime attinenze del greco col latino, oltre il comune lignaggio, un altro fatto solamente è vero, perchè appunto da quella comunanza trae la sua origine e la sua più naturale spiegazione. Ed è la facilità colla quale i Romani appresero il greco, e se ne giovarono per trarre dall'idioma latino, che già si veniva corrompendo, la nobile favella di Cesare e di Cicerone. In questo senso altri può certo affermare che il greco ha per gran parte contribuito a fare il latino; quando cioè si voglia intendere, che da dialetto delle plebi l'ha elevato alla dignità di lingua letteraria. E questo ci prova ancora più che le due lingue, come le due genti, erano sorelle incontratesi dopo lunghi secoli di separazione, acciocchè l'una di esse divenisse prima suddita e poi maestra dell'altra.

Messa quindi da banda questa ipotesi d'una lingua mista di greco e d'altri men noti elementi, la quistione delle origini della lingua latina viene da un canto a far capo alla quistione più generale dell'origine di tutte le favelle arie, mentre dall'altro si connette più propriamente colle speciali ricerche intorno alle prische genti e favelle italiche. Nella storia generale delle lingue arie noi possiamo distinguere tre periodi: l'indo-europeo, quando tutti i popoli di questa famiglia abitavano insieme nella comune patria; l'europeo, quando già i popoli europei s'erano divisi dagli altri; poi il periodo de' singoli popoli, che dopo la venuta in Europa si divisero per recarsi a prendere ciascuno la propria sede. Da quest'ultimo si stacca il periodo, che potremmo chiamare prisco-italico, quando gli italici di stirpe indoeuropea formavano ancora un solo popolo. Di qui prende le mosse la quistione delle origini italiche, che alla sua volta si scinde in parecchie più particolari domande. 1.° Con quale dei popoli europei furono gli italici più lungamente uniti (1), innanzi di scendere a porre separata dimora nella penisola? 2.° In quali genti e favelle si divisero, dopo che furono stanziati in Italia? 3.° Quali di queste genti mostrano ancora nell'età storica maggiore affinità di stirpe e di linguaggio? 4.° I popoli italici furono tutti arii, e in qual ordine di tempo si succedettero gli uni agli altri? 5.° Non vi furono nell'Italia come nell'India e nel settentrione dell'Europa popoli autoctoni, anteriori alla discesa degli arii? In queste ed altre domande, che potrebbero sminuzzarsi

(1) Schleicher forma il gruppo italo-celtico. Altri eruditi elevarono forti dubbi sulla esistenza di un proprio gruppo italo-greco; la sostennero Curtius, Leo Meyer, Ascoli, ecc. Vedi la Zeitschrift di Kuhn e Schleicher, Vol. XVII, 5, dove Förstemann dà una lista di 250 voci greco-italiche. La somiglianza dell'italico col celtico comincia ad essere sostenuta anche da Corssen: massime per i dativi plurali in *bus*, e i futuri in *bo*.

Io lascerò poi dire dai glottologi quanto sia vicina al vero quell'opinione di Benfey (*Vorwort zur Fick's wörterbuch der indogermanischen grundsprache. Göttingen*, 1868, IX), per la quale gli Arii non che essere venuti dall'Asia in Europa, avrebbero anzi abitato dalle origini questa nostra parte del mondo; sarebbero, in breve, i nostri autoctoni. Il problema delle origini dei popoli e delle lingue arie prenderebbe, se ciò fosse vero, un aspetto così nuovo e diverso, che innanzi di seguire l'arditissimo linguista in questa nuova via di investigazioni e di ipotesi, giova attendere che il tempo e la scienza abbiano portato i loro frutti. E restare, per intanto, col parere de' più.

all'infinito, si contiene la quistione quant'altre oscura dei popoli e della prisca lingua italica; della quale può ben oggi la scienza con ardite induzioni ricostruire per avventura qualche forma, risalendo colla scorta dell'analogia il corso delle trasformazioni fonetiche, ma dire esattamente qual fosse ancora non possiamo per la scarsezza e la oscurità dei documenti.

Però, prescindendo dalle colonie e dai dialetti della Magna Grecia e delle isole, la immigrazione dei quali in Italia tocca già quasi l'età storica della lingua e della gente greca, tacendo de' Liguri e dei Celti (i quali ultimi non scesero tra noi che nel sesto secolo avanti Cristo), si possono nell'età posteriore al periodo, che dicemmo prisco-italico, distinguere nettamente in Italia (1) tre popoli e tre favelle, che sono: i Messapii, gli Etruschi e gli Italici propriamente detti, i quali alla loro volta si dividono in due grandi rami: il latino da una parte, l'umbro e l'osco dall'altra.

Dei Messapii poco possiam dire. Essi abitavano l'estremità orientale d'Italia, la penisola calabra, detta Messapia, che forse in loro lingua poteva significare paese posto in mezzo alle acque. Pare però che popoli d'ugual stirpe e d'ugual lingua abitassero originariamente anche la superiore Apulia. La lingua di questo popolo, il quale non ha storia perchè si grecizzò ben tosto, ci è nota solo per un certo numero di iscrizioni, che raccolte e pubblicate la prima volta da Mommsen, non furono fin qui potute spiegare. Pare che contengano molti nomi proprii, e l'indagine grammaticale vi rinvenne flessioni e forme proprie alle lingue indo-europee. Così i genitivi *aihi*, ed *ihi* rispondono al greco οιο ed al sanscrito *asya;* così il suffisso *ahias* di alcuni nomi può corrispondere al suffisso osco-latino *asius, arius*; così non è finalmente affatto lontana dal vero la congettura di Stier che *Beiliihi* (gen. di un probabile Bilias) sia uguale a *filii* genitivo latino di *filius* (2). Con queste ed altre probabili congetture la scienza tenta di trovare a questo dialetto il suo posto nella famiglia indo-europea, alla quale certamente appartiene. Ognun vede che con così scarsi mezzi è difficile poter giudicare se e fin dove esso somigliasse agli altri dialetti italici, o se, come pare ancora ai più, non ritenesse piuttosto le sembianze di un dialetto greco, confermando la tradizione che fa la stirpe, che lo parlava, distinta dai Latini, dai Sanniti, e dagli altri popoli italici più fra loro affini. Fin qui pare molto ragionevole l'opinione di Teodoro Mommsen, confermata anche dalla situazione geografica, che i Messapii siano i primi arii discesi in Italia, dalle successive immigrazioni respinti poi mano mano in quell'ultimo angolo della penisola.

Nè molto più possiamo dire degli Etruschi, l'origine dei quali sarà chiaramente nota sol quando si sarà potuto sciogliere l'enimma della loro lingua. Ciò che finora sappiamo di più certo si è che (sieno poi venuti per mare dalla Lidia, come racconta Erodoto, o per terra dalla Tessaglia, ovvero, come si pensa forse più ragionevolmente da molti oggigiorno, e come farebbe credere il loro nome Rasennae, sieno discesi in Italia per le Alpi retiche, dove ancora ai tempi di Livio si udiva parlare un dialetto etrusco) essi furono prima di Roma un popolo potentissimo, e stesero per un momento la loro dominazione dall'Adriatico al mar Tirreno (3), al quale diedero il nome. Nella valle del Po, dove prima erano discesi e per un certo tempo avevano fatto dimora,

(1) Vedi Mommsen R. G. I, Cap. 2.

(2) Vedi ancora la Zeitschrift. Vol. VI, pag. 142.

(3) Liv. V, 33. « Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere. Mari supero inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum, communi vocabulo gentis, alterum Atriaticum mare ab Atria Tuscorum colonia vocavere Italicæ gentes: Græci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant. Et in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis, quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rætiis; quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent. » Da questo luogo di Livio si vedono chiaramente due cose: 1.° L'affi-

confinando a mattina coi Veneti, da cui li separava l'Adige, a mezzogiorno ed a sera coi Liguri, essi dovettero cedere davanti alla grande invasione celtica, cominciata, come di sopra fu detto, nel sesto secolo avanti Cristo. Cacciati da questa valicarono il Po, dove si mescolarono cogli Umbri, che già vi aveano due importanti emporii, Adria e Spina, ai quali eglino aggiunsero Felsina e Ravenna: poi valicato l'Apennino, occuparono quel paese, che oggidì ancora da loro si noma la Toscana, e che toccava a settentrione la Liguria, da cui malamente li divideva il fiume Magra, ed a mezzogiorno il Lazio, donde li separava prima la selva Ciminia, poi il Tevere. Al di là del Lazio essi, che erano sopra tutto un popolo di navigatori, aveano fondato colonie e fattorie mercantili nella Campania. Essi formavano una confederazione di dodici città, i membri della quale erano però indipendenti l'uno dall'altro, e solo nei momenti di grave pericolo si univano per eleggersi (1) un re comune. Dall'indole prettamente aristocratica e sacerdotale della loro costituzione, e però dalla rigorosa separazione che sempre vi si mantenne tra la classe dominante e la numerosa popolazione sottoposta, nella quale non è difficile riconoscere gli Umbri che non emigrarono, si può ragionevolmente indurre che gli Etruschi discesi nella penisola fossero pochissimi, e che vi rimanessero senza confondersi cogli antichi abitatori come una signoria straniera accampata nel paese. Ed a questo aggiungerebbe probabilità l'avviso di altri eruditi, i quali negli Etruschi che non solo la tradizione ma pur la storia fa venire a Roma, dove per tempo ebbero un proprio quartiere (vicus Tuscus) ai piedi del Palatino, vedono non già i dominatori, ma gli Umbri soggetti che da quelli aveano preso il nome; press'a poco come noi Galli transpadani da quel piccolo stuolo di barbari che ci conquistarono nel sesto secolo ci nominiamo ancora Lombardi.

Comunque sia di questa oscurissima parte della nostra storia, moltissimi fatti provano che l'Etruria ebbe prestissimo attinenze con Roma. Basti citare per tutti la dinastia de' Tarquinii, la quale fosse partita da Cere, o da Tarquinii, proveniva certamente da quel paese. Evidente è pure l'azione dell'Etruria in molte istituzioni romane, sì civili, sì religiose; e da Livio sappiamo che dall'Etruria vennero a Roma in occasione di una pestilenza i primi ludi scenici (2). E tra la costituzione etrusca e la romana v'erano pure molti punti di somiglianza. Nate entrambe dal comune, erano rette allo stesso modo da re, o Lucumoni, ornati delle stesse insegne e fors'anche dello stesso potere; medesima separazione tra i maggiorenti e la plebe, medesima ordinazione delle genti e delle famiglie, che si rivela nel modo analogo di dedurre e formare i nomi propri. In due sole cose, ma importantissime, differirono i due popoli, le quali bastano a spiegarci perchè l'uno cedesse all'altro il posto nella signoria della penisola, e sono: che gli Etruschi adoperavano milizie mercenarie, i Romani cittadine; che quelli erano tenuti insieme da un vincolo federale lentissimo, e nessuna città vi padroneggiava, mentre nella confederazione latina Roma fu invece capitale fin da principio, e ben presto signora. Le tre città più potenti e capitali, come dice Livio, della Etruria erano *Vulsinii, Perusia, Arretium* (3).

La lingua etrusca è, come già dissi, un enimma, che la scienza finora non ha potuto sciogliere. Essa fu paragonata una per una con tutte le lingue conosciute, e con nessuna finora mostrò chiari segni di parentela. Talchè non fu possibile as-

nità degli Etruschi con popoli venuti nella Rezia, a cui diedero il nome, e ivi solo in parte rimasti. 2.° Che era comune opinione de' Romani, almeno a quei tempi, che la dominazione etrusca fosse partita dalla Toscana per estendersi nella valle del Po, e fin dentro all'Alpi rezie, non di là discesa. Ed è pur questa oggigiorno una delle molte opinioni, che corrono intorno a quel popolo misterioso. Præstat igitur rem in medio relinquere.

(1) Peter. *Röm. Gesch.* 1, Bd. 9.

(2) E Livio stesso ci narra che nel quinto secolo i fanciulli romani venivano ammaestrati nella lingua e nelle lettere etrusche, come più tardi nelle greche. Vedi anche Cic. Div. 1, 41 e ciò che se ne dice più avanti, dove trattiamo delle scuole.

(3) Liv. 10, 37. *Tres validissimae urbes, Etruriae capita, Vulsinii, Perusia, Arretium.*

segnarle un posto nella classificazione delle lingue (1), e molto meno interpretare i monumenti che di essa ci restano. Teod. Mommsen crede però di poter distinguere chiaramente due periodi nella storia dell'Etrusco. Nel periodo più antico abbiamo le vocali ancora ben conservate, ed evitato quasi senza eccezione l'incontro di due consonanti. Colla perdita delle desinenze, sì vocali, sì consonanti, coll' affievolimento e colla soppressione delle vocali intermedie, la lingua che era già dolce e sonora divenne a poco a poco dura e rozza, in modo da non potersi quasi proferire, e per darne pochi saggi ad esempio, si fece: di Tarquinius Tarchnas, di Minerva Menrva, di Menelaos, Polydeukes, Alexandros: Menle, Pultuke, Elchsentre. Comune col latino e col dialetto eolico ha l'estrusco la tendenza a ritirare l'accento sulle prime sillabe della parola, e questa fu in esso certamente, come nel latino, una efficacissima causa di corruzione. Le sillabe finali atone cadevano, le medie erano soppresse. Altro carattere dell'etrusco era di adoperare le *tenui* al posto delle *medie*, che avea quasi interamente perdute. Di quelle poche desinenze e voci che furono potute interpretare, le più parvero fin qui lontane da ogni analogia col greco e col latino: tali sono, per es., *al* metronimico (2), *sa* che aggiunto ai nomi di femmina dinota il casato del marito (3); *seχ* che vuol dir figlia, *ril* anno, Turms = Hermes, Turan = Aphrodite, Sethlans = Hephaestos, Tufluns = Bacco, ed altri. Alcune analogie tra l'etrusco e le lingue italiche si trovano nei nomi proprii che generalmente sono modellati sul tipo italico; così la desinenza gentilizia *enas, ena* (4) torna nella terminazione sabina in *enus,* come i nomi etruschi *Vivenna, Spurinna* corrispondono esattamente ai romani *Vibius* o *Vibienus* (5), e *Spurius.* Di forma prettamente latina sono pure i nomi di talune divinità che occorrono nei monumenti, e dagli scrittori son dati come etruschi; ma siccome queste ed altre somiglianze si spiegano da sè colle attinenze d' ogni sorta che più tardi ebbe Roma coll' Etruria, così esse nulla mutano al risultato al quale ci conducono tutte le altre osservazioni, e che finora conferma l' antica sentenza di Dionigi: che gli Etruschi per lingua e per costume non somigliano ad alcuno de' popoli italici (6). Certo è, per quello che ne dice Livio, che i Romani non intendevano affatto l' etrusco, e che lo dovevano studiare, come si fa d'una lingua forestiera; e lo stesso

(1) « Io non posso, scriveva or sono dieci anni lo Schleicher, ammettere nè la congettura che l'etrusco sia indo-germanico, nè che non lo sia. Nulla ancora fu metodicamente dimostrato ». E dopo dieci anni parmi che la gente di giudizio ripeta press' a poco la stessa cosa. Solo gli impazienti, che in simili quistioni non possono mancare, escono tratto tratto con qualche bel sogno, che la luce della scienza ben presto dilegua. Tali sono, per esempio, i tentativi fatti da persone anche dottissime e di sottile ingegno, per provare il *semitismo* della lingua etrusca, la vanità de' quali fu luminosamente dimostrata dal prof. Ascoli in un articolo dell' *Archivio Storico Italiano* (*Nuova serie, T. XI,* p. 1). È proprio il caso di ripetere l'aureo detto di Cicerone, che: *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat.* E prima che questi sieno venuti, e la luce della verità si faccia, bisognerà pure avere la rara, quanto utile virtù di sostare nel dubbio. Con che non si vuole già negar fede alle pazienti ed ingegnose investigazioni de' più dotti cultori dell'etrusco (tra i quali non possono essere dimenticati i nomi chiarissimi di Fabretti e di Conestabile), ma solo affrettare col desiderio il giorno che essi ci possano dare alcun che di più certo, che non siano le presenti variabilissime congetture.

(2) Canial in una iscrizione bilingue di Chiusi è tradotto: Cainia natus. Piacemi però aggiungere che *al* si potrebbe forse ragionevolmente confrontare coll' *alis* latino, quando fosse dimostrato, come promette di fare un mio giovine amico, che esso non è strettamente un suffisso metronimico.

(3) Lecnesa, moglie di Licinio.

(4) Maecenas, Porsena, Vivenna, Caecina, Spurinna.

(5) Vedasi nelle *Römische Forschungen* di Mommsen l'articolo sui nomi proprii romani.

(6) Antiq. Rom. I. 30. *ἀρχαῖόν τε πάνυ καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμόγλωσσον οὔτε ὁμοδίαιτον εὑρίσκεται.*

Dionigi (V, 28) ci narra di Scevola, che bambino imparò quella lingua da una sua zia Etrusca.

Dopo gli Etruschi noi troviamo l'Italia di mezzo abitata da altri due popoli, o per dir meglio, da due rami di un medesimo popolo, che possiamo ben chiamare il popolo italico, perchè esso solo è l'autore vero della storia italiana. Questo popolo che sono gli avi nostri, si divideva dunque in due rami; i Latini da un canto, gli Umbri e gli Osci colle loro minori propaggini dall' altro (1). La linguistica sa ora che gli idiomi di questi popoli, in una età molto da noi remota, formavano una sola favella, quella che disopra chiamai lingua prisco-italica. Confrontati fra di loro questi

(1) La descrizione e la distribuzione geografica delle primitive popolazioni italiche è oggi ancora una delle parti più difficili della nostra storia. Però la più chiara e probabile mi parve questa, che tolgo dal primo volume della Storia Romana di Peter, e pongo qui in nota ad illustrazione e compimento delle notizie già date nel testo.

Nella valle del Po troviamo ne' più antichi tempi, come già fu detto i Tusci od Etruschi, o Tirreni; d'accanto ad essi gli Umbri od Ombrici. Dal sesto secolo avanti Cristo, la valle viene via via occupata dai Celti, che in diverse spedizioni, e con diversi nomi (Insubri, Cenomani, Boì, Senoni), dal settentrione superano le Alpi e si stendono anche lungo le coste orientali fino all'Esino. Nella rimanente alta Italia, nell' Apennino stesso e sue pendici fino al mare abitano i Liguri. Liguri e Celti stanno a gran distanza dagli altri italici sì per i costumi, sì per le origini. Quindi l'alta Italia era separata così etnograficamente come geograficamente dal resto della penisola. Passando nell'Italia di mezzo ci incontriamo negli Umbri, i quali abitavano la costa orientale dell'Apennino fino al Gargano, ed anche ad occidente possedevano tutto o quasi il territorio fino al Tevere. Essi furono però cacciati a poco a poco dalla maggior parte di questi paesi, e quando ebbero a che fare coi Romani, non possedevano più che uno stretto territorio sulla sinistra riva del Tevere, tra il fiume e la montagna. Di là nella costa orientale erano ancora padroni di Gubbio, di Camerino, di Spoleto e di Narni. Tutto il rimanente fu loro tolto all' oriente dai Galli Senoni, e da popoli sabellici, ad occidente dagli Etruschi, che fino al Tevere diedero il nome al paese. Quando vennero a contatto coi Romani, gli Umbri erano dunque già decaduti, e però poche sconfitte bastarono a sottometterli. A mezzodì degli Etruschi che vennero nella signoria de' Romani insieme cogli Umbri, erano i Sabini ed i Sabelli. Essi occupavano l'altipiano settentrionale degli Abruzzi, e quella striscia di terra che dalle sorgenti dell'Aterno si stende a Rieti e fin presso a Roma. La tradizione racconta che essi abitavano prima la valle dell'Aterno, dove Amiterno era la loro capitale; che poi furono spinti nella valle di Rieti, donde alla loro volta cacciarono gli Aborigini, e vennero assai presto a lotta coi Romani. Impediti da questi di espandersi ad occidente, si volsero a levante ed a mezzogiorno. E ne nacquero popoli di nomi diversi, ma tutti compresi nella generale denominazione di Sabelli. Queste emigrazioni sono poi da attribuire in gran parte al *ver sacrum*, e i popoli per esse formati sono: i Piceni, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, che chiudono in semicerchio la Sabinia: ad occidente gli Hernici (= montanari) sono forse Sabelli anche loro. Dagli Abruzzi al monte Irpino si stendono i Sanniti, divisi in Frentani a mattina, Hirpini a sera, e furono un popolo bellicosissimo, la dominazione del quale si protese per alcun tempo fino nella Campania, nella Lucania, nell' Abruzzo e nell' Apulia settentrionale. Sparsi tra i Sabini abitano qua e là gli Equi, i Volsci, gli Aurunci (Ausonii): quelli a settentrione del Teverone, i Volsci nelle paludi pontine ed a mezzo il corso del Garigliano, gli Aurunci nei monti tra il Garigliano ed il Volturno. Queste reliquie di popoli appartenevano alla gente osca, la quale pare che fosse in una età più antica, come dopo i Sabini, sparsa sulla maggior parte della media e bassa Italia. E questa gente avrebbe, secondo una tradizione, cacciati i Siculi, che varcato lo stretto diedero il nome alla Sicilia. In quelle regioni che non furono occupate dai Sabini o dai Sabelli, noi troviamo: 1° gli Apuli che forse erano Osci. 2° I Messapii, e 3° i Latini, i quali erano stanziati tra l'Apennino, il Garigliano ed il mare, confusi già nell' età storica cogli Aborigini, che espulsi da Rieti dai Sabini, erano venuti a porre dimora nella vicina valle del Tevere.

Dalle genti passando alle favelle, Peter distingue nel proprio ceppo italico le seguenti attinenze: 1° Il Sabino tra l'Osco e l'Umbro. 2° L'Osco più dell'Umbro affine al Latino. 3° Il Volsco più vicino all'Umbro; e termina esprimendo l'opinione che i Sabini, gli Osci, e forse i Latini stessi siano, genti o favelle, tutti rami diversi del tronco Umbrico.

idiomi presentano quindi certi caratteri comuni che li distinguono dagli altri popoli indo-europei, mentre poi essi medesimi si dividono l'un dall' altro per parecchie notevoli differenze.

Nella fonologia essi hanno di comune:

1. La spirante **F**, che mentre li accosta all'Etrusco ⋞ (8) (falisco ↑) li allontana ugualmente da tutti i dialetti greci, e pur dal sanscrito.

2. La mancanza delle consonanti aspirate alle quali suppliscono sia colle medie corrispondenti, sia colle spiranti **F** od **H** (1).

3. La semivocale **V** rappresentata in greco dal digamma eolico, e però uscita ivi quasi affatto dall'uso.

4. La conservazione del **J** sia ne' nomi, sia ne' verbi, il quale in greco scomparve tramutandosi in altri suoni; come si vede confrontando, per esempio: *major* e *μείζων*, *jugum* e *ζυγόν*, *Jovis* e *Ζεύς*, *jungo* e *ζεύγνυμι*, *mejo* (*mingo*) ed *ὀμίχω*.

5. La mutazione in **R** di una **S** mediana tra due vocali, ed anche di una **S** diventata finale, per essere caduta la vocale che la seguiva. Cominciata, a quanto pare, in latino durante le guerre sannitiche, questa mutazione si fece larga strada anche nell'umbro, meno nell' osco, e costituì una delle più notevoli differenze tra i nostri ed i dialetti greci, dove la **S** nelle medesime condizioni cadde sempre. E ad essa sola si deve, che appajano tanto diverse la declinazione latina e la greca di nomi pur uguali come sono p. e., *γένος* e *genus* (2). Un altra proprietà che congiunge le favelle italiche di fronte al greco, è la conservazione della **S** là dove i greci l'hanno mutata nello spirito aspro; così che alle voci latine *somnus*, *super*, *septem* e va dicendo, corrispondessero le greche: *ὕπνος*, *ὑπέρ*, *ἑπτά*.

6. La tendenza a ritirare l'accento verso il principio della parola, che hanno comune cogli Eoli e cogli Etruschi; maggiore però che quelli, minore che questi. Quindi fu facile in esse la perdita delle vocali brevi in fine di parola, e l'affievolimento delle lunghe; e l'umbro lasciò cadere facilmente anche le consonanti finali, che il latino potè conservare per più lungo tempo solo in grazia della sua letteratura. Questa facilità ad alleggerire od a perdere i suoni finali, fatti deboli dalla lontananza dell'accento, fu cagione che in esse lingue taluni suffissi casuali si ugua-

(1) Circa le attinenze delle medie e delle spiranti latine colle tenui aspirate greche, l'opinione dei linguisti è oggigiorno divisa in due campi, sostenendo da una parte Corssen che non ve ne sia alcuna, e che le medie e le spiranti latine risalgano immediatamente alle medie aspirate sanscritiche (*b*, *f*, *h* = *bh*), mentre Ascoli difende il contrario avviso, che dalla media aspirata siasi fatta una tenue aspirata italica, rappresentata prima dalla succedanea *f*, e poi dall'*h* e dal *b*.

(2) Ancora nel latino classico abbiamo vive e vicine l'una all'altra l'originaria **S** e la più giovane **R** in *quaero quaeso*, *naris nasus*, ed altri esempi di cui sarà detto a suo luogo. Le differenze recate dal diverso modo di comportarsi della **S** nella flessione, appaiono chiare dal seguente esempio:

Singolare.	*Singolare.*
N. γένος	N. *genus.*
G. γενεσ-ος, γενεος, γένους	G. *genes-os*, *genes-is*, *gener-is*
D. γενεσ-ι, γένει	D. *genes-i*, *gener-i.*
Plurale.	*Plurale.*
N. γενεσ-α, γενεα, γένη	N. *genes-a*, *gener-a.*
G. γενεσ-ων, γενεων, γενῶν	G. *genes-um*, *gener-um*
D. γένεσι	D. *genes-i-bus*, *gener-i-bus.*

gliassero e però si confondessero tra loro (1), tali altri a poco a poco, e non senza contrasto, ma pur inevitabilmente si perdessero: come la **S** del nominativo, la quale già nel sesto secolo di Roma più non si pronunziava, ed era perciò un mero segno ortografico, richiamato a valor di piena consonante solo dai poeti latini degli ultimi anni della repubblica; e la **M** dell'accusativo, la quale or si scriveva, or no, e nella pronunzia aveva un suono muto, che davanti a vocale anche nel metro classico si sciupava.

Nella morfologia esse si rassomigliano tra di loro, quanto si scostano dal greco:

1. Nel modo di formare la voce media; che i Greci fanno aggiungendo due volte al tema verbale il suffisso della persona, la prima come oggetto, la seconda come soggetto, ed esse invece compongono col suffiggere al tema verbale attivo il pronome di 3ª persona *se*, che si fa prima *s* e poi *r* (2), per quello che disopra fu detto.

2. Nel maggiore bisogno di verbi ausiliari (*es, fu*) per la formazione dei tempi, e quindi nel maggior numero di tempi composti (3).

3. Nel modo di formare i perfetti col vario suffisso *i*, o *vi* (*fui*), separandosi con ciò nettamente dal greco, che fa il medesimo tempo coi suffissi *α*, e *κα*. Basti confrontare *leg-i, ama-v-i, dele-v-i, mon-u-i* con λέ-λυ-κ-α, τέ-τυφ-α, λέ-λοιπ-α.

4. Nel mancare, come gli Eoli, del numero duale.

5. Nell'aver conservato il caso ablativo (di cui nel greco sono rimasti unico segno gli avverbi di modo in ῶς, καλῶς = bened) (4) ed in molta parte anche il locativo.

6. Nell'uso dei gerundi e de' supini, che sono forme nominali del verbo tutte proprie delle nostre lingue.

L'unità sostanziale delle stirpi e dei dialetti greci da una parte, e degli italici dall'altra dev'essere stata sentita per tempo e chiaramente dalle due nazioni; giacchè, come avverte Mommsen, noi troviamo nella lingua romana un'antichissima parola di enimmatica origine (*Graius, Graicus*) per dinotare tutti gli Elleni (5), e presso questi il nome Ὀπικός (*Oscus*) dice tutti gli Italici, all'infuori degli Etruschi e dei Iapigii (6).

(1) Per esempio: nella 1ª decl. latina il genitivo, dativo e locativo singolare; e il dativo ed ablativo singolare nella seconda.

(2) Basti questo specchietto per intendere come si formi diversamente la voce media (passiva) in greco ed in latino. Do l'Indicativo Pres. Sing. di due verbi identici.

φερο-μα (μ) ι	φέρομαι	*fero-se*	*fero-s* *feror*
φερε-σα- (σ) ι	φέρεσαι φέρεαι φέρῃ	*fere-s-i-se*	*feres-i-s* *ferer-i-s* *ferris*
φερε-τα (τ) ι	φέρεται	*feri-t-u-se*	*ferit-u-s* *ferit-u-r* *fertur.*

(3) Il greco ha tre soli tempi composti coll'ausiliare *es*: l'aoristo, il futuro ed il piùcheperfetto; mentre il latino compone con esso ausiliare il perfetto in *si*, il futuro passato (*ero*), il perfetto e l'imperfetto del cong. (*erim, rem*), il piùcheperfetto dell'ind. e del congiuntivo: e coll'ausiliare *fu* l'imperfetto indicativo di tutti i verbi, il futuro dei verbi in **A** ed **E**, come *amare*, *timere*, ed il perfetto in *vi*.

(4) Secondo Düntzer, di cui riferisco l'opinione senza discuterla, anche la **S** del genitivo greco sarebbe una rappresentante dell'antico ablativo.

(5) È questo il nome che i Romani diedero sempre agli Elleni, i quali lo accettarono poi da loro insieme colla dominazione, tanto che ancora oggigiorno si chiamano Γραικοί.

(6) Le differenze tra il latino ed il greco da nessun scrittore antico furono così bene dichiarate, come da Quintiliano nel seguente passo dell'Inst. Orat. (XII. 10,27-34). — « Latina mihi facundia,

Questi ed altri, che per brevità ometto, sono de' caratteri comuni, per i quali i due rami del tronco italico si rassomigliano. Ma se tu li confronti poi tra di loro, vedi spuntar subito le differenze, e stare da un canto il latino, dall' altro l' umbro e l' osco con una serie di minori dialetti (1). E quantunque i monumenti che ci pervennero siano ancora troppo scarsi e non tutti abbastanza chiari, perchè possiam dire di conoscere appieno quegli idiomi, pur nondimeno ciò che ne sappiamo ci permette già di contrapporli congiunti in un medesimo gruppo all'altro ramo, che è il dialetto latino. Nel che ci ajuta pure la storia, la quale tiene nettamente separati ed anche lungamente nemici, di quà i Latini, di là le altre popolazioni italiche.

Dal confronto adunque di questi due gruppi ci si manifestano le seguenti differenze:

1. *Nelle consonanti.* La lettera **P** hanno frequentemente gli Umbri e gli Osci dove i latini dicono **Q**; che vuol dire la tenue labiale per la gutturale (2).

ut inventione, dispositione, consilio, ceteris hujus generis artibus similis Graecae ac prorsus discipula ejus videtur, ita circa rationem eloquendi vix habere imitationis locum. Namque est ipsis statim sonis durior, quando et iucundissimas ex Graecis litteras non habemus, vocalem alteram alteram consonantem, quibus nullae apud eos dulcius spirant; quas mutuari solemus, quotiens illorum nominibus utimur. Quod cum contingit: nescio quomodo hilarior protinus renidet oratio, ut in *Ephyris* et *Zephyris.* Quae si nostris litteris scribantur: surdum quiddam et barbarum efficient, et velut in locum earum succedent tristes et horridae, quibus Graecia caret. Nam et illa, quae est sexta nostrarum, paene non humana voce vel omnino non voce potius inter discrimina dentium efflanda est; quae, etiam cum vocalem proxima accipit quassa quodammodo, utique quotiens aliquam consonantem frangit, ut in hoc ipso *frangit,* multo fit horridior. Aeolicae quoque litterae, qua *servum cervumque* dicimus, etiamsi forma a nobis repudiata est, vis tamen nos ipsa persequitur. Duras et illa syllabas facit, quae ad coniungendas demum subiectas sibi vocales est utilis, alias supervacua, ut *equos* hac et *equum* scribimus; cum etiam ipsae hae vocales duae efficiant sonum, qualis apud Graecos nullus est, ideoque scribi illorum litteris non potest. Quid? quod pleraque nos illa quasi mugiente littera cludimus **M**, qua nullum Graece verbum cadit: at illi ny iucundam et in fine praecipue quasi tinnientem illius loco ponunt, quae est apud nos rarissima in clausulis. Quid? quod sillabae nostrae in **B** litteram et **D** innituntur adeo aspere, ut plerique non antiquissimorum quidem sed tamen veterum mollire temptaverint non solum *aversa* pro *abversis* dicendo sed et in praepositione **B** litterae absonam et ipsam **S** subiiciendo. Sed accentus quoque, cum rigore quodam, tum similitudine ipsa, minus suaves habemus: quia ultima syllaba nec acuta unquam excitatur nec flexa circumducitur sed in gravem vel duas graves cadit semper. Itaque tanto est sermo Graecus Latino iucundior, ut nostri poetae, quotiens dulce carmen esse voluerint, illorum id nominibus exornent. His illa potentiora, quod res plurimae carent appellationibus, ut eas necesse sit transferre aut circumire; etiam in iis, quae denominata sunt, summa paupertas in eadem nos frequentissime revolvit; at illis non verborum modo, sed linguarum etiam inter se differentium copia est ».

(1) Che ancora nel 456 i Romani non capissero l' osco, è provato da Livio X. 20. « *aliquanto ante lucem* (*Volumnius*) *ad castra accessit, gnarosque Oscae linguae exploratum quid agatur mittit* ».

(2) Nel pronome:

Osco-Umb. *pis* = Lat. *quis*

Osco: *pud, pid, pam* = Lat. *quod, quid, quam.*

Nei numeri e nei nomi:

petora = *quattuor*, *pomtis* = *quinque.* Quindi *Pompilius* = *Quintilius.*

Con che s'accosterebbero di più al greco dove pure abbiamo πέντε, πέπτω, ἵππος di fronte alle voci latine: *quinque*, *coquo*, *equus.* E questa notevolissima differenza, questo scambio della gutturale colla labiale, non fu potuto sopprimere dalla dominazione romana, ma vive oggi ancora e si fa sentire ne' nostri idiomi, chi osservi solamente come ne' sardi si dica *limba, bénneru, benùju* per *lingua, genero, ginocchio,* e come per un fenomeno opposto (che è il divenir gutturale, o palatale, d' una labiale che sia seguíta da un dittongo che cominci con *i*) ne' genovesi, napoletani, siciliani si odano *ciù, chiú, ciaga, chiaga,* e fin *sciù, sciore, ciore, sciancu, ciancu,* per *più, piaga, fiore, fianco.* Dirò di più

2. *Nelle vocali.* I dittonghi che nel latino, come in generale nei dialetti del settentrione, si sono molto corrotti, mostrano invece di aver sofferto meno nei dialetti meridionali, nell'osco segnatamente; col qual fatto conviene l'altro che la vocal radicale s'affievolisce nei composti in latino, e si conserva negli altri dialetti (1).

3. *Nelle declinazioni.* Il genitivo singolare dei nomi in *a* è in quei dialetti, come in greco, *as*, nel latino classico *ae* (2) (precisamente *ais* = *as*, = *ai*, ed *ai* = *ae*): quello dei nomi in *us* in osco è *cis*, in umbro *ês*, *êr*, in latino *ei* (*i*) (risalendo però tutti ad un primitivo e comune *ois*): il locativo, che nel latino si va mano mano perdendo, è in quei dialetti meglio conservato; finalmente il dat. plur. in *bus* è proprio soltanto dei latini, facendosi nell'umbro per progressiva alterazione *us* (*fratr-us*=*fratri-bus*).

4. *Nelle conjugazioni.* L'infinitivo umbro ed osco in *um* è ignoto ai latini, i quali alla loro volta in luogo del futuro coll'ausiliare *es* (*her-est* = *volet* nell'osco, *fer-est* = *feret* nell'umbro) adoperano per significare questo tempo le forme stesse del congiuntivo e dell'ottativo (*dicam, dices*), oppure fanno un futuro composto coll'ausiliare *fuo* (*ama-bo*) (3).

Queste differenze (e non son qui tutte) sia tra il gruppo italico e la lingua greca, sia tra i varii dialetti di quel gruppo medesimo sono risultati e testimonianze di avvenimenti storici. Per esse noi vediamo confermarsi quella che in tanta oscurità ed incertezza di notizie è oggi ancora l'opinione più probabile: cioè, che dal comune grembo dei popoli e delle lingue arie uscì dapprima una stirpe la quale abbracciò insieme gli avi degl'italici e dei greci, che da questa poi si staccarono gli italici, i quali nuovamente si divisero in due rami: l'uno occidentale, che fu il latino, l'altro orientale che gettò altri due talli l'umbro e l'osco (4).

Staccato così dal prisco tronco italico, in un tempo che la storia non può trovare, il latino ci si presenta nell'età storica come la lingua degli abitatori del Lazio, e nel seguito poi in più special modo come la lingua di Roma, che ne fu la capitale. Solo da questo momento, cioè dal dì che diventa la lingua dei Romani, noi cominciamo a vedere la storia del latino colla luce de' documenti: i quali sono i monumenti e le opere varie della storia e della letteratura. Qui possiamo finalmente studiarlo nelle scritture: sieno poi esse scolpite in marmo, incise in bronzo, o tinte sulle pergamene e sui papiri.

§ 6. — Dell'alfabeto latino.

I popoli italici, e tra essi i latini, ebbero l'alfabeto fenicio dai Greci, e però accresciuto dalle lettere υ, ξ, φ, χ state primamente trovate nella Grecia.

Circa l'introduzione dell'alfabeto greco-fenicio sappiamo questo solo con certezza, che gli Italiani ricevettero in tempi diversi dalla Grecia due alfabeti alquanto differenti.

che l'esempio si fece strada fino nella stessa lingua latina, lasciandovi *popina* per *coquina*, *Epona* per *Equona*; che era la Dea de'cavalli. (Vedi Ascoli, *Lingue e Nazioni*, nel Politecnico dell'aprile 1864.)

(1) Basti confrontare le voci dell'umbro: *arkani, prukanurent, subahtu, arhabas, Jupater*, e dell'Osco *anterstatai* colle latine: *accinere, procinere, subigere, adhibere, Jupiter, interstitium, antistitem.* Del resto le maggiori prove di questo e de' fatti analoghi sono da vedere nella grande opera di Corssen: *Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*, che a cagion di gratitudine e d'onore nomino qui una volta per tutte; essendomi essa stata duce e maestra precipua in questa parte del mio lavoro.

(2) A scanso d'errori giova avvertire che la differenza interviene tra le lingue già formate; i principii sono comuni.

(3) Corssen lo dice un *Dorico antico* (od altro simile) che in origine avea tre segni per la *S*, cioè ⊞, ⋀, ⋚, *Samech, Zade, Schin* fenicii.

(4) Mommsen, R. G. I, pag. 13, 14.

L'uno di essi sembra essere stato l'antico alfabeto attico (1), il quale si distingueva per i seguenti caratteri:

1. D'aver due segni per la sibilante S, che erano: Ϻ, lo *schin* fenicio e *san* dorico, e Ϛ, il *samech* fenicio e *sigma* jonico.

2. D'avere perduto il ϙ (Koppa), uno dei due segni della tenue gutturale K (Kappa).

Da questo sono derivati tutti gli alfabeti italici, eccetto il latino. Così al medesimo esemplare si riducono con poche differenze il sabellicò, ed i varii alfabeti etruschi: così l'osco e l'umbro, avendo tutti (2) la scrittura da destra a sinistra.

Fra le varietà che più tardi si introdussero in questa famiglia di alfabeti italici, queste sono particolarmente degne di nota. Che taluni di loro, quali l'osco e l'umbro perdettero la lettera O, adoperando per essa la V; che altri, quali l'etrusco (di Bomarzo, ed ancora l'osco e l'umbro) presero il segno 8, altri, come il Falisco, il segno ↑ per la F, suono proprio delle lingue italiche (3).

L'altro alfabeto, più recente, è quello dei Dori siculi e cumani, e presentava queste varietà:

1. D'aver conservato le due gutturali tenui, K e ϙ.
2. D'aver perduto il segno sibilante Ϻ.
3. D'aver mutato l'antico P in Ꝑ.

Da questo esemplare deriva l'alfabeto latino, che si mantenne separato da tutti gli altri alfabeti italici. Desso infatti ha la scrittura da sinistra a destra; ha il Q (ϙ); non ha la sibilante Ϻ: ha la F per la consonante italica *f* in vece dell'etrusco 8, o del falisco ↑.

Questa derivazione dell'alfabeto latino dal greco di Cuma è anche confortata dalla storia delle relazioni strettissime di Roma con quella colonia dorica al tempo de' Tarquinii. Però delle 24 lettere di esso alfabeto Roma ne abbandonò tre, ϑ, φ, χ, perchè la lingua latina non conosceva le aspirate, e per il suono *f* adoperava, come già fu detto, la lettera F. Quindi ritenne ventuna lettere, che sono;

1.	*a*	A.	8.	*h*	H.	15	*p*	P.
2.	*b*	B.	9.	*i*	I.	16	*q*	Q.
3.	*c*	C.	10.	*k*	K.	17.	*r*	R.
4.	*d*	D.	11.	*l*	L.	18.	*s*	S.
5.	*e*	E.	12.	*m*	M.	19.	*t*	T.
6.	*f*	F.	13.	*n*	N.	20.	*v* (*u*)	V.
7.	*z*	Z.	14.	*o*	O.	21.	*x*	X (4).

(1) Che la formazione del futuro con *es* non fosse ignota ai Latini (e forse era anche per loro la originaria) è dimostrato dai futuri passati *cap-so*, *fac-so*, i quali, qualunque spiegazione si dia di loro, contengono il medesimo suffisso del futuro greco. E lo stesso accade anche dei futuri passati del latino classico, *cepero*, *fecero*, dove *ero*=*eso*.

(2) Veramente le iscrizioni etrusche ci offrono tre maniere di scrivere: la serpentina, il così detto *bustrofedon* od a volta di bue, che va da sinistra a destra, e da destra a sinistra; poi la scrittura da destra a sinistra. Anche i Falisci, quantunque il loro alfabeto abbia la stessa origine del latino, scrivevano da destra a sinistra.

(3) Il vero è che dal segno sabellico ⊠ si formò l'etrusco 8, il quale si arrotondò nell'umbro-osco 8 e dimezzato diede il segno ↑ de' falisci.

(4) Il più antico alfabeto latino ci è conservato in iscrizioni appartenenti all'età che trascorse dalla fine della guerra sannitica fino alle due prime guerre puniche. Chi avesse vaghezza di conoscerle, le cerchi nell'opera di Ritschl: *Priscae latinitatis monumenta epigraphica.* Berol. 1862. Tab. I-XV, XX, XV-L. Quivi in superbi caratteri vedrà le varie forme delle antiche lettere latine.

Un fatto notevole nell'alfabeto latino si è che mentre i Greci tolsero dai Fenicii insieme colle lettere anche i nomi di esse, i Romani seguirono nella denominazione delle lettere, un altro princi-

Per la storia di queste lettere ed il successivo compimento dell'alfabeto latino giova notare, che:

1. La **Z** s'incontra nel carme saliare, come si vede da un frammento conservatoci da Varrone L. L. VII, 26 (Cozeulodoizeso); ed al tempo della prima guerra punica era già fuori d'uso come inutile, perocchè, se mai fu d'uopo di esprimere la ζ greca, adoperavasi la **S** semplice in principio, e la doppia **SS** in mezzo di parola: *sona* = ζώνη, *malacisso* = μαλακίζω.

2. La **X** (ics) s'incontra ne' più vetusti monumenti romani a noi noti, e se crediamo ai Grammatici latini, fu delle ultime ad entrare nell'alfabeto, onde le fu dato posto in coda a tutte l'altre (1). Mommsen considerando che in nessuna delle più vetuste iscrizioni si trova scritto **CS** per **X**, sospetta che essa non sia entrata in Roma così tardi, come parrebbe da altre testimonianze, e pensa che possa dovere l'ultimo posto che ha tra le lettere latine a qualche più recente riordinamento dell'alfabeto.

3. Nel latino scomparve a poco a poco ogni differenza tra la tenue (**K**) e la media (**C**) gutturale, onde non andò guari che avendo quelle lettere quasi lo stesso suono, s'introducesse l'usanza di adoperare la lettera **C** per esprimere l'un suono e l'altro. Così nelle XII tavole leggiamo: *cum eo pacit, ni pacunt,* e nella colonna rostrata: *macistratus, leciones, pucnando;* dove **C** segnava quel suono medio pel quale più tardi fu trovata la lettera **G**. Ed ancora dopo l'introduzione di questa, il **C** rimase nelle iniziali *C., Cn.* di *Gajus,* e di *Gnæus* (2). La lettera **K** seguitò ad essere usata come iniziale di *Kaeso, Kalendae, Kalumnia, Kaput,* il che fece dire a Quintiliano: **K** *quorundam nominum nota est* (3).

La lettera **G**, segno della gutturale media, appare al tempo della prima guerra punica sull'asse di Lucera, e nel sarcofago di L. Scipione Barbato. La notizia dataci da Plutarco (Quæst. rom. p. 277, D.) che Spurio Carvilio, quello stesso che intorno al 231 aprì per il primo una scuola in Roma, fosse l'inventore di questa lettera, debb'essere intesa nel senso, che egli fosse il primo ad insegnarne l'uso nella sua scuola. Quindi noi possiamo con molta probabilità ritenere che essa sia stata inserita nell'alfabeto latino tra la **F** e l'**H**, ed abbia preso il posto della **Z**, non molto oltre la seconda metà del quinto secolo (4).

Per questo potè Cicerone ancora ai suoi tempi contare solo 21 lettere latine, essendo la υ e la ζ state introdotte pel solo uso delle voci greche, come per lo stesso

pio, e fu quello di adoperare, quant'era possibile, come nome il suono stesso della lettera. Ciò fu facilissimo colle vocali; alle consonanti aggiunsero un suono vocale così da formare coi due suoni congiunti una parola indeclinabile. Così nacquero col suono vocale *e* anteposto i nomi delle così dette semivocali, o semipiene: *ef, el, em, en, er, es, ix* (non *ex*, a somiglianza forse dello ξι greco), e coll'*e* posposto, le mute: *ce, ge, pe, be, te, de.* Per denominare le gutturali aggiunsero la vocale *a*, e fecero *ka, ha* (che noi però diciamo *kappa, hacca*), e per *q* la vocale *u*, facendone *qu.* Anche in questo modo proprio e semplice di denominare le lettere si manifesta il senso esatto e pratico dei Romani, che vollero renderne la lettura e l'apprendimento ai bambini assai più facile che non fosse quello dei nomi greci e fenici.

(1) Prisciano, 1, 7, 14, *novissime a latinis assumpta post omnes ponitur literas, quibus latinae dictiones egent.* E Quintiliano (lib. 1, 4) dice: *Nostrarum ultima, qua tam carere potuimus, quam* ψ *non quaerimus.*

(2) Quintil. 1, 7.

(3) *Dekem* per *Dekembres* nell'epigrafe di un columbario.

(4) Il passo di Plutarco dice: τὸ κ πρὸς τὸ γ συγγένειαν ἔχει παρ' αὐτοῖς. ὀψὲ γὰρ ἐχρήσαντο τῷ γάμμα, Καρβιλίου Σπορίου προσεξευρόντος. Corssen crede sia stata messa nell'alfabeto non molto dopo il 464; certo il primo monumento dove comparisce è il sepolcro del secondo Scipione, figlio del Barbato, che fu censore in quell'anno. Ritschl però crede che l'iscrizione di quel sepolcro sia del principio del sesto secolo.

uso si cominciarono in quel torno a scrivere con *ph, ch, th* le aspirate φ, χ, ϑ. Quintiliano (lib. 1, 4) dice: *cum graeca scribimus tum ab iis literas duas mutuamur.* E fecero le 23.

Una volta stabilito l'alfabeto, i dotti latini tentarono parecchie vie per dare un suono più acuto alle consonanti, di loro natura troppo più forti e piene delle greche, e per significare il suono lungo delle vocali.

Per acuire il lento suono delle consonanti Ennio introdusse dal greco l'uso di raddoppiarle; il quale uso, trovato buono, si dilatò al tempo della seconda guerra macedonica, e prevalse tutt'affatto dopo i Gracchi e la guerra Giugurtina. In luogo del raddoppiamento si adoperava anche il sicilico; ma non ve n'è segno nelle iscrizioni (1).

Per segnare la lunghezza delle vocali, il poeta tragico Azzio imaginò di scriverle due volte, a modo degli Osci, i quali però non raddoppiavano l'*o*, e l'*i*. La proposta del poeta grammatico non cadde vana del tutto, e le iscrizioni ci danno esempii di raddoppiamenti delle vocali *a, e, u.*

La vocale I non fu raddoppiata, perchè allora si scriveva EI, e perchè il segno II dinotava anche E, come ancora si vede nei graffiti di Pompej. Dai tempi di Silla per segnare l'I lungo si usò di scriverlo più alto, come per esempio, in QV[NQVE. L'uso, una volta cominciato, si estende, e diviene comunissimo nell'età d'Augusto, dopo che si cessò affatto di rappresentare I con E; e l'I alto compare nei migliori monumenti di quel tempo, quali sono le iscrizioni degli obelischi, i cenotafi pisani e simili. Mentre così veniva rappresentato l'I lungo, si trovava il modo di segnare la quantità delle altre vocali con un apice, il quale prende nelle iscrizioni comunemente la forma ⊥, e più di raro le forme ⅂, ∞: ne' manoscritti anche la forma =, la quale non poteva essere adoperata nelle iscrizioni, perchè vi si sarebbe confusa col segno che serve a tener separate le cifre. L'apice ⊥ prese il posto della seconda delle vocali raddoppiate, in quel modo istesso che l'apostrofo tien luogo della vocale soppressa, e diveniva così l'indice di una vocale lunga. S'incontra segnatamente nelle iscrizioni pubbliche da Augusto a Claudio.

Circa la necessità dell'apice per dinotare le vocali lunghe, e l'uso che veramente se ne faceva, Quintiliano dà il seguente ammaestramento nel lib. 1, 7, 2: « Ut longis » syllabis omnibus apponere apicem ineptissimum est, quia plurima natura ipsa » verbi quod scribitur patent: sic interim necessarium; cum eadem litera alium » atque alium intellectum, prout correpta, vel producta est, facit, ut *malus* arborem » significet, an hominem non bonum apice distinguitur: *palus* aliud priore syllaba » longa, aliud sequenti significat: et cum eadem litera nominativo casu brevis, abla- » tivo longa est, utrum sequamur, plerumque hac nota monendi sumus ». Ma di questa regola della scuola accadde come di molt' altre, che non furono mai rigorosamente osservate nella pratica; e dopo il terzo secolo della nostra era, quando già nella lingua volgare si venivano perdendo la memoria ed il sentimento della diversa quantità delle vocali, l'apice, che era il segno delle vocali lunghe, doveva assai spesso essere malamente applicato.

Di nuovi segni vollero arricchire l'alfabeto latino il grammatico Verrio Flacco, e l'imperatore Claudio. Verrio Flacco voleva il segno Ⅿ per la M finale: ma non fu seguito.

L'imperatore Claudio volle introdurre:

a) il digamma capovolto ⅃ per distinguere *v* consonante da *u* vocale;

b) l'antisigma Ↄ = Ψ per le doppie *bs, ps*;

c) il segno ⊢ per il suono intermedio tra l'*i* e l'*u*.

La volontà del principe fu obbedita finchè egli visse, e le tre nuove lettere presero posto non solo negli atti pubblici, ma, secondo ci narra Tacito, anche in molti libri.

(1) Isid. Orig. 1, 26. Vedi Weil et Benloew. *Theorie de l'accentuation latine.* Pag. 293.

Nelle iscrizioni di quel tempo troviamo usato con maggior frequenza il digamma capovolto ⅁ per dinotare il *v*, p. es. *di⅁i* = *divi;* dell' antisigma Ͻ non abbiamo nelle iscrizioni nessun sicuro esempio; il segno ⊢ è per lo più usato come equivalente all'υ greco, p. e. nelle voci: *Aeg⊢pti, P⊢lades.* Esso sta per un ι greco nella dizione *a b⊢blioteca,* per *a bibliotheca,* invece della quale in due iscrizioni dei tempi imperiali si legge: *a bublioteca.* Non potendosi ammettere che in quest'ultimo esempio V rappresenti l' ι greco, bisogna credere piuttosto che la voce greca sia stata latinizzata, e l'ι davanti a labiale diventato un suono molto simile ad υ. Dopo di che fu potuto dinotare con ⊢. Medesimamente ⊢ si trova in G⊢*bernator*, il che fa testimonio di una falsa opinione delle scuole, per la quale si derivava *gubernator* latino dal greco κυβερνητήρ, invece di ritenerli, come sono, simili entrambi già fin dall'origine, e usciti da una comune forma *Kuberno.* — Certo è dunque che il segno ⊢, dove oggi ancora si vede, tiene quasi sempre le veci di un υ greco, una volta sola di un ι greco; ma non rappresenta mai il suono latino intermedio tra *i* ed *u:* quello che si sente, per esempio, confrontando *optimus* con *optumus.* E così pare che non servisse nel fatto a quell'uso, cui l'avea destinato il suo cesareo inventore.

Adoperando contrariamente, altri tentò di espellere, come inutili, alcune lettere dall' alfabeto. E furono Licinio Calvo dei tempi di Cicerone, che voleva cacciarne il Q; e Nigidio Figulo che insieme col Q bandiva anche la X, perchè non trovava quello nell'alfabeto attico, e questa nei più antichi monumenti latini.

§ 7. — Della pronunzia.

a) Delle vocali.

L' alfabeto latino comprendeva adunque coi due segni greci ventitre lettere. Di queste le lettere I e V valevano per i Romani come vocali e come consonanti, i segni U e J essendo un trovato moderno.

Circa la pronunzia delle vocali latine meritano d' essere in ispecial modo osservati i fatti seguenti:

I. Che l'E breve suonava = I nell'antico latino in parecchie voci, come: *tempestatebus, mereto, Menervai, fumeliai;* le quali più tardi lo mutarono in *i.*

II. Che l' *E* lungo ebbe due suoni: l'uno aperto come il dittongo *ae,* in *ceteri, fenum, fetus,* ecc.; l'altro stretto da parere quasi un *i,* il quale prima di Augusto si segnava con EI. «In *here,* dice Quintiliano (1,4,18), *neque* E *plane neque* I *auditur*». Tale è l'*i* (eis-es) di *omnis, amnis,* e simili acc. pl. della III declinazione, e tale è l' *e* dell' abl. sing. dei nomi col tema in *i:* come ad esempio *classe, colle, fine, orbe,* ecc. i quali prendono in quel caso anche la desinenza i; tale è finalmente l'*e* degli antichi dativi *jure, aere,* ecc., ecc.

III. Che ci ha in latino un suono intermedio tra l'*i* e l'*u,* come attesta Quintiliano, (1,4,7) dove dice: *Medius est quidam* U *et* I *literae sonus; non enim sic optimum dicimus ut opimum* (1). E dopo lui dicono lo stesso Prisciano, Donato e gli altri Grammatici. Dai quali apprendiamo che questo suono medio si udiva in certe condizioni davanti a consonanti labiali; epperò davanti ad M nei superlativi, nella prima persona plurale dell' ind. presente di *sum* e composti, di *velle* e composti: poi in *contumax, contumelia, existumat, monumenta, alumenta.* Inoltre davanti a *b, p, f,* in

manubiae,	*aucupium,*	*aurufex*
lubido,	*mancupium,*	
intubus,	*aucupare,*	
artubus,	*manupretium,*	
manubus,		

(1) F. Ritschl nel Museo Renano ha, dice Brambach, dimostrato all'evidenza doversi qui leggere: non enim sic *optimum* legimus ut aut *optumum* aut *optimum.* Vedi *Museo Renano* XXII, pag. 607, e Brambach *Die Neugestaltung der römischen orthographie,* pag. 108. La lezione dell' ambrosiano (A) è: *non enim sic optumum dicimus ut optimum.* Sull'*ut* è scritto poi di seconda mano un *a.* E l'Halm non osò nell'ultima edizione abbandonare la volgata per seguire la congettura ritscheliana.

Circa questo suono poi la storia coi monumenti delle diverse età ci insegna: 1. Che il suono *u* in quelle ed altre simili voci venne mano mano accostandosi all'υ greco, e così fu pronunziato per lungo tempo.

2. Che nell'età aurea della lingua e della letteratura le persone colte, seguendo il precetto di Cesare e l'esempio di Cicerone, lo pronunziavano con un suono simile all'I e lo scrivevano I.

3. Che i contadini ritennero l'antica pronunzia.

4. Che nelle lingue neo-latine divenne I.

IV. Che l'*u* latino, da pochi esempii all'infuori, era dai Greci scritto e pronunziato coll'υ; onde si fa chiara la differenza che Quintiliano (XII, 10, 27) stabilisce tra esso e l'*y*, dove chiama ilare e dolce il suono greco in *Zephyris*, sordo e barbaro il latino, se si dicesse *Zephuris*.

V. Che rispetto all'organo della pronunzia, le vocali si dividono così:

Gutturale	Linguale	Labiale	Media Gutturale e Linguale	Media Gutturale e Labiale
A	I	V	E	O

b) Delle consonanti.

Le consonanti latine sono altre semivocali altre mute; le mute poi rispetto all'organo ed al modo della pronunzia sono:

	Tenui	Medie
Gutturali	C (K) (Q)	G
Labiali	P	B
Linguali	T	D

La lingua latina non ha consonanti aspirate, ma solo uno spirito che è l'H, ed una spirante che è la F. Del resto per la pronunzia delle consonanti latine, sono da notare in ispecial modo le cose seguenti:

I. Che la tenue C dai tempi antichissimi, e ancora dopo la caduta dell'impero occidentale, ebbe costantemente il suono *K* così davanti ad *e, i,* come davanti ad *a, o, u;* che quindi *Cicero* si pronunziava *Kikero*, e *cecidit, kekidit,* come oggi ancora noi pronunziamo *kakumen, kokus* e va dicendo. Questo è il motivo per cui Quintiliano, e dopo lui tutti i Grammatici del quarto e del quinto secolo, fanno C = K e dichiarano inutile la seconda delle due lettere (1). Tale equivalenza di suono durò fino

(1) Prisciano, 1, 12: K et Q *quamvis figura et nomine videantur habere aliquam differentiam, cum C tamen eandem tam in sono vocem quam in metro potestatem continent; et K quidem penitus supervacanea est.*

al sesto e settimo secolo, che vale a dire fino alla invasione longobardica; intorno al quale tempo il suono **C** cominciò a scadere a *ç, z, tsch* davanti *e, i,* facendosi sibilante quale oggi ancora lo sentiamo nelle lingue neo-latine.

II. Che il suono **CI** (come il suono **TI**, di cui diremo più sotto) si venne col tempo affievolendo così da mutarsi in sibilante e divenire *z, tsch, zz,* quando era seguito da vocale. Onde si ebbero *patricius* = patrizio, *facies* = faccia. Questo affievolimento cominciato già nel secondo secolo dopo Cristo, e largamente progredito nella lingua popolare e per essa nelle romanze, fece sì che si confondessero nella pronunzia e quindi nella scrittura i due suoni *ti, ci,* in modo da non potersi più distinguere esattamente l'uno dall'altro (1). Esso è dovuto, come di leggieri s'intende, all'azione della semivocale *j* (ja. skr) sulla gutturale, e *patricius* si è fatto *patrizio palatium, palazzo* in quella stessa guisa e per la stessa ragione che in greco ὀλιγίων si è fatto ὀλίζων, e ταχίων, θάσσων.

III. Che il suono **QV** (*qu*) deriva dalla gutturale tenue **K** (**C**), e la lettera **V** (u) che l'accompagna non è nè una vocale piena, nè una consonante piena, ma solamente un suono di semivocale labiale, come se si proferisse **KV** (2); e questo suono deve di necessità modificarsi diversamente davanti alle diverse vocali. Così davanti ad *a* ed *o* somiglierà ad un *u* muto: *quattuor, quomodo*: davanti ad *æ, e, i* ad un *υ* muto; *qvæstor, qveror, qvis:* davanti ad *u* vale semplicemente *u*, e potrà scomparire, talchè sino dai più antichi tempi si trova scritto **QVM**, e più tardi **CVM** per **QVVM** (*quum, qum, cum*). **QV** è pertanto il suono intermedio, e come a dire di transizione dalla gutturale tenue **K** alla labiale tenue **P**; e da questa sua natura fu in parecchi casi facilitato o promosso quello scambio della gutturale colla labiale in principio ed anche in mezzo di parola, di cui si è detto più sopra.

IV. Che la **G**, media gutturale, si pronunziava in origine come la corrispondente media de' Greci Γ anche davanti alle vocali **E, I** (sebbene forse con un suono meno forte che davanti all'altre vocali): quindi *genus* = γένος, γίγνω = *gigno*. Nei volgari latini de' bassi tempi e nelle favelle romanze divenne sibilante, e s'ebbe così la pronunzia italiana delle parole *genere, ginocchio,* ecc.

V. Che già ai tempi di Cicerone nella lingua colta di Roma quasi più non si udiva la pronunzia della **H** lasciata ai contadini, e frequentemente derisa, come ce ne dà un saggio l'epigramma di Catullo, ne' provinciali massime della vicina Etruria (3). Che per conseguenza all' età di Augusto non si sapeva più bene, quando si dovesse o no usare la **H** nella scrittura. Di questa incertezza troviamo frequenti esempii nell'iscrizioni, ne' manoscritti, e fin anche ne'Grammatici, i quali non sempre ti sanno dire se tu debba scrivere *harundo* ovvero *arundo, humor* ovvero *umor*.

(1) Di questa assibilazione di *ci* abbiamo esempi già nell'Umbro antico.

(2) Gli Umbri e gli Osci a' quali mancava la lettera ϙ, esprimono il suono latino **QV** colle lettere **KV**, dicendo, per modo d'esempio: *Kvestur, Kvaistur* dove i latini dicono: *Quaestor.*

(3) È l'epigramma notissimo contro Arrio.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et insidias Arrius hinsidias,
Et tum mirifice sperabat se esse locutum
Cum, quantum poterat, dixerat hinsidias.
Credo, sic mater, sic Liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerat atque avia.
Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures;
Audibant eadem haec leniter et leviter,
Nec sibi postilla metuebant talia verba,
Cum subito affertur nuntius horribilis,
Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Jam non Jonios esse, sed Hionios.

E Nigidio Figulo insegnava che: *rusticus fit sermo, si aspires perperam.* Aulo Gellio, XIII, 6, 3.

Così andando le cose la **H** doveva col tempo scomparire quasi affatto dalla scrittura, come prima era scomparsa nella pronunzia. E ciò avveniva già tra i secoli quarto e quinto dell'era volgare.

VI. Che la lettera **B** (media labiale) aveva un suono assai poco lontano dal π greco, come si raccoglie da Ennio che tradusse Πύῤῥος con *Burrus*, e θρίαμβε con *triumpe*, e dall'uso antico di scrivere *poplicus* e *poplicola* per *publicus* e *publicola*. Dove però giova avvertire che la *tenue* è etimologica.

Davanti alle consonanti *s* e *t* si udiva *p* quand'anche si scrivesse *b*, come ci è espressamente attestato da *Quintiliano* coll'esempio di *obtinuit* che si pronunziava *optinuit*, e delle scritture *urps*, *traps* le quali, oltre di non mancare in ottimi codici, hanno anche il suffragio di valenti Grammatici: e finalmente delle forme *scrip-si*, *nup-si*, *lap-sus*, *scrip-turus*, *nup-turus* dove la media del presente si muta nella tenue.

Negli ultimi secoli dell'impero il *b* venne scadendo quasi a *v*, dimodochè le due lettere si confondono spesso nelle iscrizioni e nei manoscritti. Della qual mutazione abbiamo traccie eziandio in alcune forme italiane, quale è p. e la desinenza *evole* corrispondente alle latine *abilis*, *ibilis*, *ebilis*. Fievole = *flebilis*, ecc. Poi nelle parole lavoro = *labor*, tavola = *tabula*, favola, favella = *fabula*, *favella*, paravola (paraola, parola) = *parabola*.

VII. Che la **F** era una semplice spirante, da doversi, come dicevano i Grammatici latini, pronunziare *non fixis labris, sed quasi inter discrimina dentium*, e quindi dava un suono che la distingueva chiaramente dal φ greco, cui i latini stessi segnavano con *ph* (1). Coll'andar del tempo la *f* ed il φ greco si accostarono, e ciò avvenne quando in questo il suono labiale si fu di molto affievolito.

VIII. Che **T** iniziale e medio aveva un suono acuto, onde alle volte si trova solo per questo raddoppiato (*littera*, *quattuor*); **T** finale un suono debole, onde scese assai volte a **D** per poi cadere. Nella terza persona singolare e plurale dei verbi cadde affatto lasciandoci: diede = *dedit*, diedero = *dederunt*, ama = *amat*, dica = *dicat*.

IX. Che **D** (linguale media) aveva in fine di parola un suono molto simile alla tenue **T**. Tale suonava in *quid*, *quod*, *id*, *istud*, *illud*, *aliud*, *ad*, *apud*, *sed*, *haud*, come ci è attestato anche dalla scrittura in molti passi d'epigrafi e di manoscritti. Se mettiamo insieme questo fatto, e l'altro della somiglianza del **B** con **P**, col fatto che la tenue e la media gutturale andarono per parecchio tempo confuse nell'unico segno **C**, verremo a confermare l'antica sentenza che i Romani non avevano le *teretes aures* dei Greci, e perciò non sapevano distinguere nettamente le gradazioni de' suoni.

X. Che a somiglianza di **C**, **T**, anche **D** davanti ad *io*, *ia*, *iu*, *ie* si fece sibilante a poco a poco, onde *medius*, *prandium*, *radius* divennero *mezzo*, *pranzo*, *razzo*. E questo affievolimento del **DI** deve essere cominciato assai presto, se già Servio commentando il verso 216 del lib. II delle Georgiche avvertiva che il *di* di *Media* doveva proferirsi *sine sibilo: graecum enim nomen est, et Media provincia est*. Già allora dunque si doveva dire press'a poco come diciamo noi: *mezza* l'aggettivo, e *Media* la contrada. *Meridies* si è fatto per la stessa causa *meriggio*, *hodie*, *oggi*, giacchè la sibilante, nella quale si tramutarono gli antichi suoni **TI**, **DI**, **CI**, prende in italiano diverse forme che sono: *zio*, *cia*, *zo*, *zzo*, *gio* dandoci per es: *Vincentius* = Vincenzo, che nel vezzeggiativo si fa Cencio; *facies* = faccia, *justitia* = giustizia, *palatium* = palazzo, palagio, e va dicendo.

(1) I Greci facevano della **F** latina una labiale aspirata, onde un greco, testimonio nella causa di Fundanio, fu per questo difetto di pronunzia scopo alle facili risa di Cicerone. Quel povero greco diceva sempre *Phundanius*, e non poteva dire *Fundanius*.

La *f* iniziale latina occorre anticamente in molte voci che più tardi ci presentano la *h*; e ci fanno fede com'essa siasi venuta indebolendo. Tali sono, ad esempio, *fordeum* = *hordeum*, *fostis* = *hostis*, ecc., ecc.

XI. Che il suono della **L** tra due vocali si accostava di molto alla **R**, onde nè suffissi *ali, ari,* che *Pott* dimostrò essere identici, le due lettere si scambiano per comodo di pronunzia, secondo che l' una o l' altra di esse è nella radice della parola; onde abbiamo: *austr-alis* e *sol-aris, litor-alis* e *saecul-aris,* e da *cœlum,* per la stessa ragione, facciamo *cœruleus,* come da *Pales, Parilia.* Che il suono della doppia *ll* in mezzo di parola era sì debole, che la medesima parola si incontra spesse volte scritta ora con una, ora con due lettere, come *Amulius, Amullius, mille* e *mile,* tanto nelle iscrizioni quanto ne' manoscritti. La pronunzia troppo piena della *l* era un vizio che i Grammatici chiamavano *lambdacismo.*

XII. Che la **R** latina in parecchie voci si mutò in **S**, quando si trovava tra due vocali. Questo mutamento, del quale abbiamo esempii assai copiosi nella letteratura romana, cominciò ai tempi della guerra sannitica. Per esso i *Valesii, Papisii, Fusii* divennero *Papirii, Valerii, Furii:* e restarono l'uno di fronte all'altro, come testimonii di due diverse età e pronunzie, *Faliscus* e *Falerii, Etruscus* ed *Etruria.* Le forme primitive dovevano essere *Falesii, Etrusia.* E nella lingua letteraria troviamo ancora *arbos* ed *arbor, honos* ed *honor, quaero* e *quaeso, nasus* e *naris;* così come nelle flessioni e nelle derivazioni dei verbi e dei nomi ci si fanno notare: *gero* daccanto a *gessi gestum, haurio* ad *haustum, heri* ad *hesternus, jus* a *juris,* e *crus cruris, venus veneris, genus generis, flos floris, floridus, vetus veteris, vetustus; onus oneris, onustus.* E la *r* finale della terza pers. sing. passiva è pure, come abbiam visto, la *s* del riflessivo *se: legitur = legituse.*

XIII. Che il suono della **N** era assai debole: *a*) in fine di parola, onde facilmente cadeva. *Virgo, inis, homo, inis,* ecc. *b*) Venendo dopo la **M** in sillaba non accentata: *omnis, amnis,* ecc. *c*) davanti la **S**, dove pure cadeva facilmente, onde s'ebbero in vecchie iscrizioni *cosol, cesor* per *consol, censor. d*) La **N** davanti ad una gutturale *g, c* prendeva anch'essa un suono gutturale, molto simile al suono della nasale francese in *langue,* e della gutturale tedesca in *Dank.* In questo caso ponevasi alle volte anche *g* per *n*, e scrivevasi *aggulus, Agchises* per *angulus, Anchises* (1). La *n* di *con* ed *in*, come ci attestano Cicerone e Gellio, rendeva lunga la vocale precedente, se era seguita da *f* ed *s*, breve se da altre consonanti. Onde si pronunziava: *cōnsuesco, cōncrèpuit; ĭnsanus, ĭnfelix, ĭnductus.* E il perchè ci è detto da Cicerone in poche parole: *voluptati aurium morigerari debet oratio* (2).

XIV. Che il suono della **M** finale era debolissimo, così che o si mutava in **N**, come davanti alle dentali ed a *s, f, j, v* (*contineo, confido, consul, conjux, converto*), e davanti ad **N** anche nel corso dell' orazione (3), ovvero si elideva se era seguíto da vocale iniziale, in modo da produrre con questa, come chi dicesse, il suono di una nuova lettera. Questa debolezza, e la conseguente caduta del suono **M** fu cagione principalissima che la declinazione latina si perdesse nella lingua popolare.

XV. Che la **S** in mezzo ed in fine di parola ebbe un suono debolissimo, per cui nel mezzo si fece spesse volte *r* (come s'è detto) od anche cadde, nel fine non fu dai poeti sino a Catullo considerata come consonante piena, e che facesse posizione: onde si scriveva *omnibu' princeps, imagini' formam,* ed Ennio cantò: *scripsere alii rem Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant.* La **S** finale cadendo nei volgari latini distrusse il segno del nominativo, mentre la caduta della **M** distruggeva l'accusativo; e due casi per tal guisa si venivano perdendo nella declinazione latina.

XVI. Che la lettera **Z**, scomparsa non si sa quando, ma certo prima del VII se-

(1) Sono da vedere sopra questo suono particolare della *n*, detto *agma,* Prisciano e Gellio, XIX, 14, 7.

(2) Orat. 48, 159; poi Gellio II, 17, IV, 17.

(3) Onde *cum nobis* suonava uguale a *cunnobis:* κακέμφατον che si doveva evitare pronunziando e scrivendo *nobiscum.* Allo stesso modo e per la stessa ragione i Romani non tolleravano che si dicesse: « *Hanc culpam majorem an illam dicam* » perchè infine della frase si udiva: *landicam.* Vedi Quint. VIII, 3, 45. e Cic. Or. § 154; poi Lettere famigliari, IX, 22.

colo dall'alfabeto latino, vi ritornò solo ai tempi di Cicerone per le parole greche: giacchè la Z che troviamo nei manoscritti di Plauto in *zona, zacynthus* e simili vi fu introdotta da Valerio Probo (Gram. del 1° secolo dopo Cristo), il quale corresse l'ortografia Plautina ad uso del suo tempo. I Romani dell'età di Plauto e di Pacuvio esprimevano la Z iniziale greca con S, scrivendo *Saguntum, sona* (*zona*), e la media con doppio SS, per τραπεζίτης scrivendo *trapessita*, e per πατρίζω *patrisso*. Pur la Z etrusca veniva dai Romani tradotta col doppio SS. onde l'etrusco nome *Mezentius* (*Mezzentius*) scrivevasi anche *Messentius*.

XVII. Che il suono V (*vau* = F *digamma eolico*) era forte come il V italiano in principio di parola (1), ed anche in mezzo, quando però fosse seguíto da consonante; se era invece intermedio tra vocali doveva avere un suono più debole, come il *v* tedesco, il *w* inglese o la *f* italiana. Quindi è che tra vocali cadeva spessissimo (*petivit* = *petiit*, *bovum* = *boum*) traendo con sè assai volte eziandio la vocale seguente, e però facendo da *amaverunt amarunt*, da *aevitas aetas*, da *divitior ditior*. Mentre invece tra vocale e consonante si trasformava più volontieri in *u*, non solo nella stessa parola, ma pur tra due parole che si succedessero. Così avemmo *cavitus* = *cautus*, *aviceps* = *auceps*, *avicella* = *aucella* (*uccello, augello*): e Cicerone ci assicura che *cave ne eas* si pronunziava *cauneas;* con che il cario venditor di fichi a Brindisi avvertiva, senza saperlo, il gran Crasso, che non andasse all'infelice guerra contro i Parti, dalla quale non doveva più tornare.

§ 8. — Dell'accento e del metro latino.

Gli antichi, e tra essi i Latini, distinguevano nella pronunzia delle sillabe, e quindi delle parole, due cose, ciò sono: la durata e l'intonazione della voce. Per la prima s'intendeva la quantità di voce proferita, o, che vale lo stesso, il tempo speso nel proferirla; per la seconda, il grado di elevazione o di abbassamento della voce, in una parola il canto che ne accompagnava la pronunzia. Perciò essa era detta dai Latini *accentus* (*adcantus*) e προσῳδία dai Greci. Dall'accordo di questi due elementi risultava l'armonica pronunzia della parola nelle lingue antiche; giacchè mentre coll'accento tu raccoglievi le diverse sillabe nell'unità del vocabolo, colla quantità esprimevi tutta quanta la voce d'ogni sillaba e dell'intera parola. L'unità di misura per la durata delle sillabe dicevasi mora o tempo, ed equivaleva sempre ad una sillaba breve, così che una lunga era poi eguale, o press'a poco, a due brevi.

Nella storia della quantità e dell'accento si contiene gran parte della fortuna de' suoni e de' vocaboli delle antiche favelle, e la ragione dei più notevoli fenomeni, che occorrono appunto nelle loro mutazioni traverso i tempi. Nell'accento poi sta in particolar modo come l'anima della voce, così, son per dire, il segno caratteristico della lingua e del popolo che l'ha parlata.

a) Dell'accento.

I grammatici latini, traducendo dai greci, così definivano l'accento: (2) *Accentus est acutae vel gravis vel inflexae orationis elatio, vocisve intentio vel inclinatio, acuto vel inflexo sono regens verba:* e seguitavano: *accentus dictus ab accanendo, quod sit quasi quidam cujusque syllabae cantus. Apud graecos ideo* προσῳδία *dici-*

(1) Che il V latino fosse in principio di parola più forte del digamma greco si raccoglie da quelle voci d'uguale radice e significazione, dove questo è caduto e quello invece si è conservato. Basti confrontare *vomo* ed ἐμέω, *vinum* ed οἶνος, *vespera* ed ἑσπέρα, *ver* ed ἦρ. Però V iniziale, quantunque avesse un suono forte, cadde sempre in latino quand'era seguito da consonante: come si vede paragonando βρέχω, βρυχάομαι con *rigo, rugio*.

(2) La definizione è di Diomede, p. 425, ma vedi anche Prisc. de accent. 1285.

tur quod προσᾴδει τὰς συλλαβάς. Da questa definizione raccogliamo in primo luogo che l'accento latino era, come l'accento greco e come il numero oratorio, tutto musicale, e la differenza dall'acuto al grave era esattamente di una quinta. Nelle lingue moderne questa distanza dell' accento acuto dal grave non è più; la parola è divenuta monotona, e l' accento in bocca delle persone colte è solo una più forte espressione della voce. Nel popolo no: perchè qui il canto sussiste ancora, e nelle favelle volgari l'accento acuto è tuttavia un tono più alto della scala musicale. In secondo luogo intendiamo, come in ogni vocabolo vi fosse un tono alto che era l'accento fondamentale, e non poteva stare che sopra una sola sillaba, ed un tono grave o basso che segnava tutte le altre sillabe. L' accento fondamentale (κύριος τόνος) poteva essere acuto o circonflesso, l'altro dicevasi grave.

α) L'accento acuto.

Quest'accento detto dai Latini anche *summus tonus, superior tonus,* e dai Greci ὀξεῖα od ἐπιτεταμένη προσῳδία, avea tre proprietà: d' essere alto, acuto, e breve; il che voleva dire, che esso non poteva durare più che il tempo di una sillaba breve, e non stare altramente che sopra sillabe brevi. Locchè era vero: giacchè se posava sopra una sillaba lunga, o prendeva il primo tempo di essa (la prima breve) e col grave successivo generava il circonflesso, oppure prendeva il secondo tempo e col grave della prima breve formava l'anticirconflesso.

β) Il circonflesso.

L'accento circonflesso è l'acuto che dopo essere salito scende col grave (*prima erecta rursus in gravem flectitur*). Perciò dai grammatici è detto anche *duplex, ex acuto gravique fictus, flexus,* ecc. Raccogliendo in sè due accenti, e perciò due tempi, esso non poteva stare che sopra una sillaba lunga.

γ) L' anticirconflesso.

Era l' accento che dal grave saliva all' acuto. L' esistenza di esso nel greco fu dimostrata da Boeckh (De metris Pindari. 1. VIII. p. 47 — IX. 52) coll' esempio di quelle parole, di cui la vocale accentata si contraeva colla precedente o colla seguente non accentata. Se la prima delle due vocali era acuta e la seconda grave, come: ἔεν, φάος, νόος, πλόος, la sillaba contratta prendeva il circonflesso facendosi: ἦν, φῶς, νοῦς, πλοῦς; se al contrario la prima vocale era grave, e la seconda acuta, come in ἐάν, ἑσταός, δαΐς, la sillaba contratta prendeva l' acuto: ἤν, ἑστώς, δᾴς. Quest' era l'anticirconflesso: ἀνταχλαζομένη προσῳδία, come lo chiamò Glauco di Samo. Ma la differenza tra questo ed il proprio accento acuto dovette essere ben lieve, se nessun segno particolare fu trovato per esprimerlo, se Atenodoro e Dionigi, discepoli d'Aristarco, non ne parlano, e se ne' grammatici latini non vi è traccia sicura ch'essa differenza sia nemmanco stata osservata. Ciò rispetto alla lingua letteraria, ed alla grammatica; chè l'antico volgare ci dà nella sua pronunzia manifesti segni dell'esistenza di quest'accento anche nel latino. Così noi abbiamo:

1. Un accento grave congiunto coll' acuto nella fusione di due sillabe, di cui la prima grave, la seconda acuta nelle voci:

dù—éllum=duellum

pù—élla=puella.

dè—ínceps=deinceps.

2. Un accento grave che si unisce con un circonflesso in:

sù — âpte = suâpte

pitù — îta = pituîta.

fù — îsse = fuîsse.

è — ôrum = eôrum

Dicendo più sopra che l'acuto può stare solamente sulle sillabe brevi, ed il circonflesso sulle lunghe, notai già un primo segno di unione o di dipendenza, che si voglia chiamare, dell'accento dalla quantità. Ma ve n'ha ben altri e più gravi, e nel latino sopratutto i vincoli che legano quello a questa sono fortissimi. Diffatti noi sappiamo:

1. Che, eccettuati necessariamente i monosillabi, nessuna parola latina può prendere l'accento sull'ultima sillaba.

2. Che l'accento fondamentale non può mai oltrepassare la terz'ultima sillaba della parola, e per parlare più esattamente, non può mai aver davanti a sè più che tre sillabe brevi (1).

3. Che la penultima sillaba lunga domanda costantemente l'accento.

Da ciò si vede che l'accento latino è vincolato saldamente alla quantità della penultima sillaba, assai più che il greco non sia alla quantità dell'ultima, ed ha poi comuni con esso i limiti per la distanza dalla sillaba finale (2). Però la più importante differenza tra le due lingue in questo rispetto è l'assoluta mancanza di voci ossitone nel latino, mentre n' è sì abbondante il greco; differenza che rende appuntino il carattere grave e solenne dell'un popolo, di fronte alla vivacissima e quasi leggiera mobilità dell'altro. E questa regola non patisce, come già dissi, altra eccezione che quella de' monosillabi, e di alcune parole troncate, dove l'accento ha conservato il suo posto (3): non essendo da accettare la teorica di que'grammatici latini, che ingannati dall'uso greco credettero necessaria l'accentuazione delle ultime sillabe anche in latino, per distinguere voci d'uguale forma e di diverso significato (4).

(1) Le varie possibili posizioni dell'accento fondamentale (sia acuto, sia circonflesso) rispetto al numero ed alla quantità massima delle sillabe, sono:

⊥ ⏑ – | ⊥ ⏑ – | ⊥ ⏑ ⏑ | ⊥ ⏑ ⏑ ⏑

(2) Le regole dell'accento latino furono con mirabile brevità e precisione esposte da Quintiliano nel passo che qui mi piace di riferire. 1. 5. 30. «In omni voce acuta intra numerum trium syllabarum continetur, sive hae sunt in verbo solae, sive ultimae, et in his aut proxima extremae aut ab ea tertia. Trium porro, de quibus loquor, media longa aut acuta aut flexa erit; eodem loco brevis utique gravem habebit sonum, ideoque positam ante se id est ab ultima tertiam acuet. Est autem in omni voce utique acuta sed numquam plus una, nec unquam ultima, ideoque in disyllabis prior. Praeterea numquam in eâdem flexa et acuta, itaque neutra claudet vocem latinam. Ea vero, quae sunt syllabae unius, erunt acuta aut flexa, ne sit aliqua vox sine acuta».

(3) Ad esempio: *illîcē = illîc, tantône = tantôn, audîne = audîn, credône = credôn, Antiâtis = Antiâs, produce = produc.* Coll'andar del tempo, e seguendo la tendenza propria di retrocedere, l'accento abbandonò l'ultima sillaba di *produc, Antias* e simili, che tornò baritona.

(4) È la teorica di Nigidio Figulo e di Prisciano, il quale a pag. 1288 insegna, che: *Apud latinos in ultima syllaba nisi discretionis causâ poni non potest accentus*, e se ne serve per distinguere:

poné da *pône* (Imperativo).
siné da *síne* (Idem)
ergô da *érgo* (congiunzione).
circúm da *circum* (sostantivo), ecc. e per le preposizioni bisillabe stabilisce la medesima re-

δ) Accento delle voci forestiere.

Per l'accento delle voci forestiere valse in Roma il principio, che un vocabolo, il quale entri in una nuova lingua, deve accomodarsi alle leggi fonetiche ed all'accentuazione di questa; e notasi poi il fatto, del resto naturalissimo, che quanto più un vocabolo forestiero ci presenta i segni d'essersi acconciato a quelle leggi e d'aver preso l'accento della favella di cui è divenuto cittadino, tanto più la data della sua cittadinanza ci pare ed è antica. Nella storia di questa adozione di voci forestiere in Roma, noi, rispetto all'accento, distinguiamo quattro età (1), che sono:

1.ª *I Tarquinii.* Ad essa noi possiamo con sicurezza far risalire un trattato commerciale di Roma coi Cumani, Sicilioti, Focesi ed altre città e genti greche, e perciò possiamo ben anche attribuirle molti nomi greci latinizzati di città e di popoli, come: *Siculi, Sicilia, Tarentum, Agrigentum, Sipontum, Soluntum, Hydruntum, Ancona, Cortona, Corcyra, Achivos, Argivos*, ecc., ecc. Poco dopo la cacciata dei re fu conchiuso il trattato di commercio con Cartagine, che prova come esistessero a' que' tempi i nomi di *Carthago* (2), *Poinos, Poinicius, Poinicus.* E certamente da quel commercio coi Greci furono portati a Roma e latinizzati i nomi di misura e di moneta, come: νόμος, τάλαντον, δραχμή, μνᾶ, ὀβελός; che in latino divennero *numus, talentum, drachuma, mina, obolos* (*obulus*). A quell'età furono recati a Roma i libri sibillini, e con essi il culto di molte divinità greche, i nomi delle quali furono latinizzati. E si ebbero a mo' d'esempio Ἡρακλῆς = *Hercules*, Πολυδεύκης = *Pollux, Pol;* ed Apollo, e Latona che si riferivano al culto delfico. Nel canto arvale abbiamo cambiato in *triumpe* il greco θρίαμβε, che ci mostra già molto antico l'uso del trionfo. Al modo di questi e d'altri, che per brevità non si nominano, devono molti altri vocaboli greci aver ricevuta la cittadinanza romana, assai tempo prima pur de' più antichi monumenti letterarii.

2ª. *La guerra di Taranto e la prima guerra punica.* Col nascere della poesia epica e dramatica, e massime coll'introduzione della comedia palliata, un gran numero

gola dell'accento greco. Circa questa teorica, molto saviamente combattuta da Quintiliano (1. 5. 25), basti osservare, per intendere quanto sia contraria ai canoni fondamentali dell'accentuazione latina, due sole cose: che la differenza di accento non può di regola essere deliberatamente adoperata a notare la differenza di significato, chè altrimenti dovremmo distinguere coll'accento i casi dei nomi, e le forme verbali che si somigliano: e poi che le stesse forme delle particelle e degli avverbi locativi latini non ci permettono di credere, che essi abbiano mai avuto accento sull'ultima sillaba, la quale in molti di loro è caduta. Così si confrontino ἐνί ed *in*, ἀπό ed *ab*, ὑπό e *sub*, e *postid* divenuto *poste*, *post*, ecc. Dunque la teorica di Prisciano è una mera e scolastica imitazione di ciò che avviene in greco, dove, secondochè si pongano prima o dopo il nome, le preposizioni sono *ossitone* o *parossitone* (πάρα, παρά, ἔπι, ἐπί) e i pronomi, secondochè indicano od interrogano, sono enclitici o conservano l'accento. Ebbe quindi ragione Quintiliano di dire, «*si haec consuetudo vicerit, vetus lex sermonis abolebitur.* Un'altra dottrina tutt'affatto scolastica tentò indarno di introdurre quello stesso Nigidio Figulo, insegnando che il vocativo dei nomi terminati in *ius* (*Vergilius, Valerius, Horatius, Mercurius*) dovesse prendere l'accento sulla terz'ultima, facendo breve la penultima, per distinguersi dal genitivo, il quale dovrebbe avere la seconda lunga. Ma non trovò ascolto, e tutti gli altri grammatici (con alla testa Gellio e Prisciano) seguitarono a prescrivere che si leggesse *Vergíli, Horáti, Mercúri* tanto nel vocativo, quanto nel genitivo.

(1) Va da sè che da questa storia resta esclusa l'età greco-italica.

(2) *Carthago* conserva meglio della voce greca Καρχηδών la prima parte del nome fenicio (*Qart*), che suona città: come si vede ancora chiaramente in *Tigranocerta.* La seconda parte, mi disse un mio dottissimo amico, può voler dire tanto *nuova*, quanto *una*, secondo che s'interpreti; e quindi tutto il vocabolo significare *Napoli* o *Monopoli.*

di voci greche entrò in Roma in quell'età fortunosa: le quali, come nell'età precedente, si furono tosto latinizzate ed acconciate alla pronunzia popolare. Come sulla bocca de' moderni fiorentini *beafteak* suona bistecca, *paletot* palto, e via via, così, *si parva licet componere magnis*, sulla bocca dei contemporanei di Fabio Massimo e di Scipione suonavano uguali *Patricoles* a Πάτροκλος, *machina* a μηχανή, *techina* a τέχνη, *guminasium* a γυμνάσιον, *Ulixes* a Ὀδυσσεύς, *Burrus* e *Bruges* a Πύῤῥος, e Φρύγες, *sona* a ζῶνα, *massa*, *trapessita*, *badissare* a μάζα, τραπεζίτης, βαδίζειν *Alexanter*, *Cassantra* ad Ἀλέξανδρος, Κασσάνδρα. Anche nella declinazione furono i nomi greci piegati al modo de'latini, e per modo d'esempio: *a*) nella 2ª declinazione i nomi greci in ος, latinizzandosi, perdettero la desinenza dopo *r* come fanno i Latini, e s' ebbero: *presbyter*, *carcer*, *cancer*, *Alexander*, *Evander*, ecc. ecc. *b*) nella terza declinazione i nomi in ων perdettero il ν, come già i latini la *n*, e divennero: *Apollo, Crito, Simo,* ecc. La qual desinenza, come la più vecchia e più latina, è ancora preferita da Cicerone alla greca in *on*, che rinasce in Cornelio Nipote e nei poeti. *c*) Perdettero la *n* anche i nomi in ων, οντ, onde nei comici abbiamo *Antipho, Ctesipho,* ed in tutta la latinità *leo, draco. d*) Ai nomi della terza formarono l'accusativo *em,* allungando in alcuni l'*o* per renderli più simili ai latini; e fecero: *Hectōrem, Nestōrem, Castōrem,* come ancora si legge nei primi poeti scenici; e poi *Amphitruonem, Calydonem, Acherontem.* Forme che Cicerone usa ancora, ma dai poeti dell' età di Augusto furono abbandonate per riprendere l'accusativo greco in α. *e*) I nomi femminili in ω, come: Καλυψώ, Διδώ vennero declinati latinamente: *Dido, Didonis. f*) I nomi in ευς erano, salvo il vocativo, declinati come i latini in *O: Cissei, Terei, Oeneum, Atreum,* e questa rimase poi sempre la declinazione regolare della prosa latina. *g*) Dalla desinenza ματ dei neutri della terza scacciarono affatto il *t*, e declinarono i nomi come fossero latini della prima. Onde troviamo in Plauto *glaucumam,* in altri *diademam, dogmam.* E Cicerone nelle Verrine usa ancora gli ablativi plurali *schematis, toreumatis, emblematis;* quasi fossero, dice Celso, nomi neutri della seconda declinazione. *h*) Si abbreviò l'*a* finale dei nomi greci *comoedia, philosophia:* e Plauto ed Ennio fecero il genitivo latino in *ai* di nomi maschili della 1ª. decl. greca. Per. es. *Charmidai*=Χαρμίδου, *Calliclai*=Χαλλίκλου (1).

3.ª Comincia con Azzio il periodo della restaurazione e conservazione delle forme greche (2). Per lui tornarono: *Hectora, Oresten, dracontis* ed altre forme più fedeli all' originale, e da lui comincia l'oscillazione che si nota ancora ne' classici tra le desinenze greche e le latine nei nomi greci. Al tempo delle prime guerre civili troviamo scritto l'υ greco, e le greche aspirate scritte con *ph, ch, th:* uso che durante la guerra gallica era già divenuto universale. Per sentimento della proprietà della lingua romana, e per rispetto a tutto ciò che era antico e poteva essere conservato, Cicerone difendeva ancora la vecchia scrittura *pulcros, Cetegos, triumpos* senza le aspirate, e preferiva le terminazioni latine *Gelo, Hiero, Plato, Agamemnonem, Hieronem ecc.* alle greche che largamente si venivano introducendo. Gli era in questo avversario Varrone, che amava meglio scrivere *Helicona, lampada,* e *schemasin* anzichè *Heliconem, lampadem, schematibus* (o *schematis*).

4.ª È quella dei poeti del secolo d'Augusto, per opera de' quali invalse l'uso dei genitivi ης, ος, ιος, εως, υος, ους e del dativo ει, degli accusativi α, εα, αν, ην, ον, ιν, υν, del vocativo ι, del nominativo plurale ες. Le quali forme, e segnata-

(1) Chi fosse desideroso di vedere altri esempi di questi latinizzamenti, li cerchi nel secondo volume di Corssen, pag. 230-1, ed anche nel secondo volume della grammatica di *Schneider.*

(2) Varrone. L. L. X. 70. *M. Accius haec in tragoediis largius a prisca consuetudine movere coepit, et ad formas graecas verborum magis revocare.*

mente i genitivi ιος, εως, gli accusativi ην, α, εα ed i genitivi plurali ων passarono più tardi anche nella prosa.

Da questo cenno storico è facile raccogliere la regola per l' applicazione dell'accento latino alle voci greche, od altrimenti forestiere; e dessa fu già stabilita da *Servio* là dove commentando l'Eneide scrisse: « *Graeca nomina, si iisdem literis proferantur, Graecos accentus habebunt* »; che val come dire, le parole greche latinizzate dovevano prendere e presero l'accento latino. Pochi esempi bastano a mostrarne la differenza:

Πολυδεύκης,	e *Póllux*
Γραικοί	*Graéci*
Ἡρακλῆς	*Hércules*
πορφύρα	*púrpura.*

E lo stesso valse de'nomi punici, Hánnibal, Hásdrubal, Adhérbal, Mahárbal, Carthágo, che nella loro lingua avevano l'accento sull' ultima.

Quando dopo Augusto prevalse l' uso di conservare ai nomi greci la propria flessione, essi ripresero mano mano il proprio accento, e ne abbiamo la testimonianza in quello che ne dice Quintiliano, che *Atreus*, lui giovanissimo, proferivasi proparossitono (*Átreus*) alla latina da uomini attempati e dottissimi; il che significa che dappoi si proferì, od almeno si scrisse perispomeno (*Atreûs*) alla greca. E coll'accento greco si pronunziarono anche quelle parole latine alle quali si appiccicavano suffissi greci, quali erano: *Memmiádes, Scipiádes.* Devo però notare per ultimo, che questa distinzione tra l' accento greco e latino (nelle parole di origine greca) era tutta dell'uso dei dotti, col quale la favella popolare nulla ebbe mai di comune, e seguitò a trattare ogni vocabolo, da qualunque parte venisse, col suo schietto accento romano. Anche su questo terreno, e su questo massimamente, la separazione tra le due lingue durò inflessibile.

ε) L'accento grave.

Dai Greci quest'accento era anche detto ἀνειμένη, allentato, contrario all'ἐπιτεταμένη, teso, che è l'accento acuto. Come ognun vede, tali denominazioni son tolte dalle corde della lira. Il suo nome più comune però è accento grave od anche *sillabico*, poichè vale solo per quelle sillabe dove posa, diversamente dell'accento tonico, fondamentale, che regge tutta quanta la parola. Hanno questo accento in latino le sillabe finali, e tutte quell'altre sillabe che precedono o succedono alla sillaba che porta l'accento fondamentale (sia acuto, o circonflesso).

ζ) L'accento medio.

Come in greco, così anche in latino si udiva, oltre l'accento tonico, un accento che potremmo chiamar medio, in due casi particolari: 1.° Nelle parole composte. 2.° Nelle parole che avessero accolto un suffisso derivativo. Quando per effetto di queste due mutazioni, l'accento tonico era costretto a discendere verso la fine della parola, la sillaba che veniva spogliata del proprio accento prendeva quello che abbiamo chiamato accento medio. Onde a mo' d'esempio, nelle parole composte πᾱν-δαμάτωρ, *mīseri-côrdia*, le voci πᾶν, e *míser* spogliate del proprio accento per la composizione, hanno preso l'accento medio, come nelle parole allungate per suffisso, Λαερτιάδης, *lōngitúdo* portano l'accento medio al posto del tonico, che hanno perduto, le voci: Λαέρτης, *lóngus*. Che se per avventura una parola avente già quest'accento

entrasse a comporre un' altra parola, avremmo allora un vocabolo con due medii accenti: *cōnfidēnti-lóquius* (1) (*cōnfidénti*).

L'accento latino ha comune coll'accento eolico la tendenza a retrocedere nella parola: e nel quale pure prevale la baritonía, e si distingue perciò dagli altri dialetti greci (e dall'attico particolarmente) dove quella tendenza si manifesta solamente nel verbo.

L'accento greco ed il latino, tra sè paragonati, ci offrono adunque questi caratteri di somiglianza e di dissomiglianza. Si somiglian in ciò che l'accento tonico non può ritirarsi oltre la quarta breve dalla fine della parola, e che la penultima lunga, quando sia seguìta da un'ultima breve, rompe l' accento sulla seconda breve (*mora*) dalla fine della parola, e prende il circonflesso (2). Sono dissimili in ciò che l'accento latino è legato indissolubilmente alla quantità della penultima, sulla quale deve sempre posare quando sia lunga, mentre l'accento greco è solo limitato nei suoi movimenti dalla quantità dell' ultima sillaba, la quale quando sia lunga non gli permette di retrocedere oltre la terza *mora*, ma gli lascia però libertà di posare sulla penultima o sull'ultima, gli ingiunge, come dice benissimo Dietrich, *dove non deve stare*, non *dove deve stare*. Di che la intonazione delle voci greche è resa molto più varia, più mobile, e più colorita, che non la latina: la quale, per essere troppo uguale diviene facilmente dura ed uniforme (3). Inoltre la lingua greca ha, come fu già avvertito, un gran numero di voci ossitone, di cui la latina manca affatto.

η) Dell' inclinazione dell' accento.

Quella innata virtù che ha l'accento di riunire insieme parecchi suoni, cavando dalla moltiplicità l' unità, e l'armonia dalla varietà, si manifesta non solo da sillaba a sillaba, ma anche da vocabolo a vocabolo, onde grandissima è la parte ch'esso ha nella unione e composizione delle parole. La quale unione si venne facendo nella storia della lingua latina con gradi e modi diversi, ma riuscendo sempre all'ultimo risultato di comporre due o più voci sotto la legge di un unico accento, e di formarne quindi, ora mentalmente, ed ora anche materialmente, una sola ed unica parola.

Questa tendenza dell'accento a dominare sopra più voci si manifesta in latino con un fenomeno a due faccie, che i grammatici chiamarono *inclinazione*, ἐγκλισις, e consiste nel far pendere l'accento di certe parole sulla parola precedente, o sulla seguente, in modo che la voce le pronunzii, e perciò le accentui, insieme con questa. Tale in greco è il caso di λόγος τίς, che accostati e riuniti si pronunziano λόγοστις, ed in latino di *nón vís, nón vúlt, haúd scío, hóc díe, fáctus êst, ín súper*, che per la *enclisi* diventano: *nónvis, nónvult, haúscio, hódie, fáctust, ínsuper*. Nell'esem-

(1) La legge dell'accento medio vige oggi ancora in tedesco, ma in senso inverso, perchè l'accento tedesco di sua natura tende a portarsi sull'ultima sillaba della parola (sulla radice). Quindi è la seconda componente, non la prima, quella che perde l'accento tonico, e prende il medio.

Úebergangs — bestīmmungen, Wéchsel — beziēhungen.

(2) Ecco alcuni esempi, ne' quali per maggior chiarezza la quantità della sillaba lunga è indicata coi segni di due brevi:

ἄνθρωπος, *Māscŭlă*

Μοῦσα, *Mūsă*.

(3) Quintiliano, XII. 10, 23. *Sed accentus quoque cum rigore quodam, tum similitudine ipsa, minus suaves habemus quam graeci.* E il greco Olimpiodoro trovando fra l' accento latino ed il carattere romano quella somiglianza, che io notai più sopra, scriveva: Καθόλου δὲ οἱ Ρωμαῖοι πᾶν ὄνομα παροξύνουσι διὰ τὸν κόμπον, ὅθεν ὑπερηνορέοντες ἐκλήθησαν ὑτὸ τῶν ποιητῶν.

pio greco, e nei due primi esempi latini, l'enclisi ha semplicemente riunite le due voci sotto un medesimo accento, negli altri latini ha veramente fatto delle parole composte, le quali si scrivevano eziandio così come venivano pronunziate.

Questi fatti, i quali in latino sono anche più frequenti forse che in greco, ed hanno, come già dissi, una parte grandissima nella formazione, trasformazione e deperimento delle voci e de'vocaboli d'ogni maniera, si riducono assai facilmente ad una legge chiara e ragionevole, chi sappia considerarne attentamente le cagioni e la storia. Quelle consistono nella tendenza comune tanto al latino quanto al greco, e si può dire a tutte le lingue, di congiungere colla pronunzia le parole nel discorso, nella stessa guisa come si compongono le sillabe nelle parole, ed i suoni nella sillaba, così che a somiglianza dell' accento tonico possiamo imaginare (e parlando lo sente davvero ognuno di noi, e lo fa sentire agli altri) un accento oratorio, il quale connetta e stringa in unità vocale prima le singole frasi, poi tutto un periodo. A questa tendenza obbedisce il greco, mutando nel corso dell'orazione in baritone (o quasi) le innumerevoli sue parole ossitone, e privando dell'accento, per darlo al vocabolo precedente o susseguente, moltissimi de' suoi pronomi, delle sue preposizioni e congiunzioni, e le forme più brevi e più usate del verbo sostantivo. La parola di minore rilievo si aggruppa nel discorso colla vicina, od anche colle vicine, a formare, dapprima momentaneamente, e poi anche per sempre, una parola sola. Però in questa maniera di composizione, la quale non potè avvenire senza che si logorassero e si struggessero di molti suoni, il latino andò assai più avanti del greco, che fu per più lungo tempo custode vigile ed amoroso del suo florido vocalismo. Così, per modo d'esempio, in greco, quantunque la terza singolare del verbo essere (ἐστί) vi sia enclitica, noi non arriviamo mai alle goffe mutilazioni, che ci danno i composti latini *situst, positast,* nè noi vi incontriamo mai, per tacere di verbi conglutinati con avverbi, quali sono *nolo, malo,* ecc., ecc., una intera proposizione, la quale per opera dell'accento si rattragga in una sola parola, come è in latino *fórte — án — sí — vís,* che a poco a poco si fa *fortássis,* e poi *fortásse.* Chi voglia poi sapere le cagioni ancor più lontane che lasciarono agire questa tendenza tanto liberamente nella lingua latina, le può trovare nella storia stessa di questa lingua, la quale per cinque secoli almeno, e sono i più grandi e gloriosi del popolo romano, fu un dialetto lasciato interamente in balìa della mobile e diversa pronunzia delle plebi. Miglior fortuna ebbe la lingua greca, che nata appena, si può dire, fu consegnata e custodita nelle opere della più bella letteratura che ancora gli uomini conoscano; e fu poi parlata da un popolo, nel quale il senso dell'armonia e della venustà fu maggiore che in tutti i popoli del mondo. Suoni così storpii e duri, come i latini sopra nominati, non potevano essere tollerati dall'orecchio greco, abituato alla pienezza e alla rotonda fluidità delle sue parole.

Comunque ciò sia, dalla storia delle enclitiche latine, che per la massima parte sono, come le greche, pronomi, preposizioni, congiunzioni, con qualche verbo e parecchi nomi, noi apprendiamo: 1. Che bisogna tener bene distinte due specie di inclinazione: quella che si fa sulla parola precedente (*sì — quís = sìquis, ét — énim = étenim, quám vís = quámvis*) e l'altra che si fa sulla seguente, cui alcuni moderni grammatici vollero denominare *proclisi*, ossia proclinazione (*áb — hínc = abhínc, íd — círco = idcírco*). 2. Che rispetto alla prima specie, vere enclitiche sono quelle sole parole, le quali, unendosi nell'accento con un'altra, hanno serbata, se così posso dire, la propria personalità; per cui, quando loro avvenga di stare da sè, possono riprendere il proprio accento. Esse si riconoscono facilmente a questi caratteri: *a*) che conservano intatte le proprie forme, e possono pertanto scriversi e pronunciarsi anche separatamente; *b*) che la prima di esse, a cui l'altra dona nell'unirsi il proprio accento è, solitamente, non un nudo tema, ma una forma nominale, pronominale, o verbale vivente tuttavia nell'uso della lingua, ovvero tramutata ab antico in avverbio o particella, pur conservando talora alcuni resti dell'antica flessibilità. La forza dell'inclinazione in questa classe di parole si manifesta con ciò, che la sillaba precedente la enclitica, sia dessa lunga o breve, prende sempre l'ac-

cento acuto, anche quando l'enclitica fosse bisillaba ed avesse la prima sillaba lunga, contradicendo apertamente alla più precisa regola dell'accento latino. Tali sono, ad esempio: *ubíque, pleríque, itáque* (1), *posteáquam, híce, illíce, egómet, ipsímet, tantóne, vidén, duóvir, quinquévir, síquando, néquando, déinde, éxinde, périnde, próinde.* 3. Che altre voci, dapprima soltanto riunite sotto un medesimo accento, si composero poi in una sola parola, in modo che i due componenti cessarono, come tali, d'essere veri e viventi vocaboli nella lingua. Queste voci si riconoscono da ciò che l'uno o l'altro, od ambedue i componenti, sono, per alterazioni o soppressioni di vocali o di consonanti, mutili e sfigurati così, che le loro forme presenti non occorrono più separatamente nell'uso della lingua. Il nuovo vocabolo cade allora sotto la comune legge dell'accento. Esempi di questo modo di composizione, per citarne soli parecchi tra i più cospicui, sono: *éllum=én íllum, póssum=pótis súm, tándem=tám díem* colla famiglia dei composti consimili, come: *prídem, quídem,* ecc.; *núdius tertius = núnc díus* (*dies*) *tertius, édepol = e déus Pollux, Júppiter = Díus pater, rúrsus, quórsum = ré-vérsus, quó-vérsum,* e va dicendo. 4. Che la seconda specie di inclinazione facendosi col trasportare l'accento dal primo componente sul secondo (2), di modo che si scrivesse e pronunziasse *abúsque, abánte, interdíus, quaprópter, orbistérrae, paterfámilias, Magisteréquitum, respública, jus jurándum, magnópere, trinúndinum, bene fácere* ed *arefácis, tepefácis, calefácis,* accadde assai volte (per tacere d'altre possibili mutazioni) che la unione compiuta delle due voci facesse tornare l'accento sul primo componente. In tal guisa avemmo *intérdiu, óbiter, íllico* (che dovè dapprima essere *inlóco*), *dénuo* (da *denóvo*). 5. Che finalmente, nè da questa nè da quella specie di inclinazione si passò repente alla piena e salda composizione, sì bene non solo nelle diverse età, ma anche in un'età medesima, ci fu per lunga pezza una forte esitazione tra le due forme; quantunque la tendenza a congiungere più strettamente fra loro le voci già unite da un medesimo accento, finisse quasi sempre con prevalere. E questa storia istessa, che è la più saggia e più fida maestra nello studio della lingua come d'ogni altra cosa, ci mostra i passi, e come chi dicesse, le stazioni di quella lunga via, che dalle enclitiche ci conduce ai raggruppamenti ed alle composizioni di vocaboli. Difatti mentre nell'antico latino noi troviamo già le prime enclitiche, come: *seíquis, neíquis, adaêque, abúsque, desúbito, examússim, propórro, cumprímis, impraesentiárum, arfácito,* vediamo dai più antichi tempi fino all'età di Cesare durare separate le voci: *quei quómque, fácit áre, sátis fierei, sátis fácere, sátis dárei, dum táxat, áltera útra,* che con Cesare dovevano diventare: *quicúmque, aréfacit, satisfieri,* e *satisfácere, satisdáre, dumtáxat, altérutra,* ecc. Le tavole di Eraclea poi ci mostrano che ai tempi di Cesare la *inclinazione* delle preposizioni era, non solamente incominciata, ma già molto innanzi; e l'uso di essa si estende poi sempre più nelle iscrizioni dell'età imperiale, nella quale primamente s'incontrano forme e scritture come queste: *asecrétis, acálculis, abáctis, summasâlpes, triacápita.* Più tardi, crescendo l'uso, vediamo scriversi *cumquâ, conquâ, inágro, exvóto, inpâce, inbasílica, incontubérnio,* e la tardissima latinità volgare ci dà *decóntra, abánte, inánte, incôram, desúrsum, decedócto.*

Questo processo di composizione fatto in gran parte sotto gli auspicii e per

(1) *Et ita* (*e così*) diverso da *itaque* (*pertanto*) dove l'enclitica avendo perduto affatto il suo valore, si formò un nuovo e proprio vocabolo retto dalle comuni regole dell'accento.

(2) Anche in greco la inclinazione progressiva si fa non pure colle prep. ἐν, εἰς, ἐκ, monosillabe, ma eziandio con preposizioni bisillabe, le quali davanti a vocale perdono la desinenza, come ad es. ἀπ' αὐτοῦ, μεθ' ἁρμονίας, ecc.; e ne' dialetti dorico ed eolico, che come già s'è visto, hanno più frequenti somiglianze col latino, la terminazione di quelle enclitiche si perde anche davanti ad una consonante iniziale, onde si formano con preposizioni e pronomi i composti: καττά, καττάν, ποττά, καττῶ, ecc. forme similissime alle latine: *abéo, abieis, adéam, inéa, inieis, postílla.*

opera dell'accento, venne a compiersi nelle lingue neo-latine, le quali ci diedero in italiano:

allo = *ad illum*, dirli = *dicere illi*,
alcuno = *aliquem unum*,
quello = *eccum — illum*
questo = *eccum — istum;*
sottesso = *subtus ipsum*
avanti = *abante*,
donde = *deunde*,

ed in francese

devant = *deabante*
désormais = *de — ipsa — hora — magis*
dorénavant = *de — hora — inde — ab — ante*
aujourdhui = *ad — illum — diurnum — de — ho-die.*

L'accento, anima della voce, viene così d'età in età raccogliendo intorno a sè le morte reliquie di vocaboli diversi,che ritorna in certa guisa a nuova vita, componendole e foggiandole in un nuovo vocabolo. E in questo lavoro di sempre nuova creazione egli segue una legge, la quale più ch'altro rivela la sua natura, son per dire, divina, ed è che la sillaba da esso scelta a sua dimora per ingiuria di tempo non muore. Così le voci latine *móbilis, vétulus, óculus, pópulus, hómines, ánima, dolóres,* ecc. ecc., conservano l'accento sulla medesima sillaba, sebbene grandemente mutate, nelle voci francesi: *meûble, vieúx, oêil, peûple, hómmes, âme, douleúrs,* ecc.

Un'ultima conseguenza dei fatti esposti è che nessuno dei grammatici latini, i quali pur cercavano in ogni cosa di imitare i greci, fa menzione di quella regola, per la quale in greco più enclitiche si rimandavano l'una all'altra l'accento, in modo che tutte, meno l'ultima che ne restava priva, prendessero l'accento acuto dalla vicina. Ciò non doveva, per quello che ora si è detto, accadere in latino, dove da *in — praesentia — harum* si faceva *impraesentiarum,* da *fors — sit — an, forsitan*, da *illi — ci — ne — est, illicinest,* seguendo un procedimento che è tutto il contrario di quello che si fa in greco. E valga il vero, il predominio della *enclisi*, cogli effetti che ne conseguono, sta in ragione diretta della maggiore uniformità dell'accento e della minore potenza del vocalismo. Dove l'accento è legato ad una o pochissime sillabe, e dove poca è la forza delle vocali, è naturale che le sillabe sulle quali l'accento ordinariamente non posa, o può non posare, a poco a poco avvizziscano e cadano. Ciò accadde in latino, e più nelle lingue moderne; assai meno nel greco, che ha l'accento assai più vario e libero, più copiosi e forti i suoni, ed è sopratutto assai più vicino colle sue origini a quella giovinezza de' popoli, quando ogni *impressione* de' sensi veniva ripercossa nella lingua da un *accento;* e la mente sapeva ancora nella varietà e moltiplicità de' fenomeni sensibili discernere il concetto o l'idea, che importava di rilevare, senza che perciò fosse negato a quelli un proprio modo di manifestarsi e di esprimersi un per uno. I suoni e le parole potevano essere molte e distinte, ancorachè la mente le subordinasse dentro di sè ad una sola, la quale a tutte soprastasse sia per la qualità, sia per l'ampiezza del suo significato. Ma col tempo questa freschezza si venne perdendo: e nel latino, non nudrita a tempo da un ricco fiume di poesia nazionale, scadde assai presto; e con essa la vivace e sonora accentuazione d'ogni parola, che faceva il discorso così vario ed armonioso, svanì per lasciare il posto preminente nella proposizione alla parola più importante. L'idea uccise il suono, e con esso il vocabolo, in quella guisa che lo spirito, nel ritrarsi che fa da essa, uccide la materia.

6) D'una più antica legge dell' accento.

Ma l' esame di sì gravi perturbazioni che i movimenti dell'accento recano nell' organismo dei vocaboli, questa così stretta connessione, che ci venne notata, tra le leggi dell'accento e la possibilità di maggiori o minori alterazioni fonetiche, la stessa differenza che si osserva tra l'accento latino così uniforme, legato, ed il greco tanto libero e diverso, e per ultimo l'osservazione di alcuni fatti, che non si spiegano cogli esempi e colle regole a noi fin quì note, fecero sospettare agli eruditi l' esistenza di un' antica legge, per la quale la posizione dell' accento latino non fosse vincolata, com'è adesso, al tempo delle tre ultime sillabe, ed in ispecial modo alla quantità della penultima.

Primi ad accorgersi di questo furono gli scrittori di cose metriche, e in capo a tutti Riccardo Bentley, seguìto poi da Hermann e da Lindemann (1). Essi notarono, non senza maraviglia, che nei vocaboli aventi tre sillabe brevi davanti all'ultima sillaba, i poeti comici quasi costantemente accentavano la quart'ultima, dicendo: *míseria, fámiliam, tétigeris, rédiero;* ed a Lindemann poi era parso di poter asserire, che nei composti di tre sillabe, di cui la prima sillaba fosse una preposizione, l'accento tonico posasse anticamente su questa sillaba, sebbene la penultima fosse lunga. Ma queste vedute, giuste per sè stesse, erano fondate sopra la ipotesi erronea di cui parlerò a suo luogo, che i poeti comici avessero cercato di conciliare nel verso l' accento tonico coll' arsi; e que' filologi, del resto benemeritissimi, aveano congetturato un artifizio, o come oggidì si direbbe, una mera licenza poetica, dove invece dovevano riconoscere gli effetti d' una più antica maniera di accentar le parole. Questa fu veramente veduta, e dimostrata la prima volta da Dietrich con fatti e ragioni linguistiche, voglio dire coll'esame delle stesse forme della lingua latina; perocchè le notizie e le testimonianze de' grammatici mancano affatto (2). Le quali forme, attentamente analizzate, ci conducono ad un tempo nel quale l' accento latino (come l'accento greco, e gli altri accenti italici, vicini ancora di molto alle comuni origini), godeva di movimenti assai più liberi, e più che da vincoli materiali era contenuto e governato da un'idea, che lo faceva posare su questa, anzichè su quell'altra sillaba. Quindi è che questa ricerca intorno all'accento condusse a scoprire nuove e rilevantissime attinenze tra il latino e le lingue sorelle dell'Italia e della Grecia, e assegnò all'accento una parte cospicua nella storia delle lingue.

La scoperta di questa legge si fonda sopra una semplicissima osservazione, ed è, che mentre da un canto la naturale proprietà dell' accento fa sì, che la vocale accentata, per la elevazione e la forza che da quello riceve, sia meno d' ogni altra disposta a perdere il suo suono ed a scomparire, lasciando vive ed intere le vocali non accentate, vediamo dall'altro canto in latino un numero grandissimo di vocali, le quali secondo la ordinaria legge dell'accento avrebbero dovuto proferirsi coll'accento tonico, abbreviarsi, ammutolire e perdersi affatto, quando negli stessi vocaboli altre vocali non accentate non patirono alcun mutamento. Sifatta contraddizione non poteva essere spiegata se non se ammettendo che quelle vocali non portassero ab antico l'accento tonico, e vi fosse per conseguenza ab antico un altro modo di accentare le parole. Da qui la bella scoperta di Dietrich, la dimostrazione della quale si divide in due parti: *A.* Che la terzultima latina poteva portare l'accento tonico, anche quando la penultima fosse lunga, e che per conseguenza questa, che ora è la sillaba predominante nella parola, non ebbe sempre allora, e non necessariamente,

(1) Vedi del primo le note all' *Heautontimoroumenos* di Terenzio II. 3, 30; del secondo gli *Elem. doctr. metricæ*, p. 63, e del terzo l'opera *De latinae linguae accentibus*, p. 33-36.

(2) Vedi *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* I. VI, pag. 543-556. Contemporaneamente, e forse senza che nessuno sapesse dell' altro, *Weil* e *Benlœw* esponevano le stesse idee nel loro trattato dell'accentuazione latina.

l'accento tonico. *B.* Che anche la quart'ultima poteva nell'antico latino avere l'accento tonico.

La prima parte della dimostrazione ci vien fornita da quelle voci, e sono molte, di cui la seconda sillaba originariamente lunga cadde perdendo una delle vocali: *ā, ō, ē, ī.* Tali sono per modo d'esempio: i perfetti della prima conjugazione latina, che perdettero *ā* davanti a *vi: crépāvi = crépui, cúbāvi = cúbui, dómāvi = dómui, sécāvi = sécui* (1); i femminili dei nomi in *tōr: victor — ix = victrix;* i perfetti della seconda conjugazione che perdettero *e* davanti a *vi, delēvērunt = delērunt, débevi = débui;* le forme di alcuni perfetti della terza conjugazione: *díxisti = díxti, delévisti = delésti, nóvisti = nósti,* ed anche della prima, *amávistis = amástis, amávisse = amásse.* Per ultimo un avverbio superlativo: *júgista = juxta.*

In questi esempii l'accento tonico dovette anticamente posare sulla terz'ultima, non ostante che la penultima fosse lunga. Quando poi cominciò quella specie di accordo, che abbiam visto, tra l'accento e la quantità della penultima, una di queste due cose accadde: o che l'accento rimase sulla terz'ultima, e la penultima fu alleggerita o rejetta (*díxisti = díxti, díxīsim = díxĕrim*), o che discese sulla penultima rimasta lunga (*dixísti*). E i casi di penultime abbreviate sono frequentissimi, tanto nei nomi quanto nei verbi. Mi basta ricordare i genitivi della prima declinazione, che da *terrāis, terrái,* si fecero *térrae;* l'*e* degli infiniti della seconda conjugazione, come *docēre, habēre,* che fanno *dócĕo, hábĕo,* ed i composti di *juro, notus* che sono *péjero, ágnitus.* E lo scadimento di vocale nella seconda parte di molti composti, si spiega appunto colla retrocessione dell'accento sulla prima componente, con che il senso dell'intera parola veniva specializzato (2). Per questo modo l'*a* discese ad *u, e, i,* in *ínsulto, cónspergo, ánhēlo, ínquīro, cóncīdi,* ecc., ecc.

La seconda parte della dimostrazione, che cioè l'accento tonico potesse oltrepassare la terz'ultima, ci viene data dai seguenti esempi: *gávideo = gaúdeo, árideo = árdeo, ávideo = aúdeo, pópulicus = póplicus, frúgiferus = frúgifer, lócupletus = lócuples, ópificus = ópifex.* Passando dall'antica legge alla nuova, la lingua latina od espulse, od abbreviò una delle vocali delle sillabe baritone, e per tal modo alleggerì la quantità delle sillabe seguenti all'accento tonico; ovvero fece scendere l'accento sulla terz'ultima, od anche sulla penultima se questa era lunga, serbando intatta la quantità delle altre sillabe. Nel primo caso l'accento vinse la quantità, nel secondo al contrario la quantità vinse l'accento.

E tutte e due queste vie furono tenute dalla lingua latina, nel formare i genitivi singolari della seconda e della quarta declinazione.

Onde da *ánimais* / *fácieis* } si ebbero *animāi* / *faciēi* ed *ánimae fácies.*

Qui due domande si affacciano naturalmente all'erudito ed al pensatore, maravigliato d'un cangiamento sì profondo nei principii fondamentali della pronunzia di una lingua. Quando questo cangiamento avvenne, e con esso entrò in vigore la nuova legge dell'accento latino? e come avvenne? Alla prima domanda la storia della lingua latina risponde, che la nuova accentuazione doveva essere vigente già da un pezzo al tempo della prima guerra punica, come si può congetturare dalla

(1) Cui piacesse spiegare più semplicemente questi perfetti, potrebbe supporre che il suffisso *vi* si fosse addirittura congiunto colle radici *dom- crep- cub-* ecc. producendo *domvi* e poi *domui,* come *col-vi, frem-vi,* ecc. fecero *colui, fremui.* E di questo avviso sono già parecchi grammatici.

(2) L'accento latino somigliava in questo all'accento tedesco, che da *géhen* ti fa *aús-gehen.*

quantità delle forme sincopate, che in quell'età appunto s'incontrano, ad esempio: *nánc-sitor* = *nancsísitur*, *fácsitur* = *facsísitur*, *turbássitur* = *turbavísitur*. Questi esempii ci mostrano come da parecchi secoli prima delle guerre puniche la nuova accentuazione tendesse a prevalere, sia struggendo vocali, sia sospingendo l'accento verso la fine della parola; e ci mostra eziandio come quest'opera di trasformazione nell'organismo della parola non avvenisse senza forti e lunghi contrasti tra l'antico ed il nuovo: le traccie dei quali sono ancora visibili nella stessa lingua letteraria, dove mentre i poeti ti pronunziano col popolo *stéterunt*, da cui verrà l'italiano *stéttero*, gli oratori ed i grammatici ti scrivono *stetērunt*. E lo stesso si dica di *mánsti* e *mansísti*, di *térrae* e *terrái*, ed altre consimili divergenze. La lotta potevasi però dir finita, e la nuova legge dominante, al tempo in cui nasce la letteratura romana. Ciò ne dice la storia della lingua latina: ma se consideriamo che una siffatta limitazione dell'accento tonico per mezzo della durata di una sillaba, e per il numero delle tre ultime sillabe, è comune agli altri dialetti italici, e, come s'è visto, con poche differenze anche alla lingua greca, mentre invece non ne esiste traccia nel *sanscrito* e nel *tedesco* (1), ci è facile capire come quella limitazione dev'essere cominciata assai tardi, e dopo che gli italo-greci erano già lungamente divisi di favella e di stanza dagli indi e dai germanici. La nuova legge di accentuazione stabilisce quindi un vincolo strettissimo di affinità non solo tra le favelle italiche, ma anche colle greche, nelle quali il latino ha poi speciali somiglianze col dialetto eolico: e le anomalie, che siamo venuti notando, altro non sono che memorie del tempo, quando tutti gli arii parlavano e pronunziavano ad un modo una medesima favella. Pertanto se da una parte è assai probabile la congettura di Curtius, che la nuova legge d'accentuazione in quello che ha di comune siasi formata innanzi la separazione dei Greci dagli Italici, dall'altra è pure evidente, che le proprietà più speciali dell'accento latino, come la costante baritonia della ultima sillaba, e la stretta dipendenza dell'accento dalla quantità della penultima, debbono essere di un tempo posteriore a quella separazione; quando, come dice Corssen, nella penisola dell'Apennino era già cresciuta una famiglia di genti e di favelle separata da quell'altra famiglia, che si era fermata a porre stanza nella penisola dei Balcani.

La risposta alla seconda domanda, come, cioè, avvenisse un tanto cambiamento, deve essere ancora cercata nella storia dell'accento, non solo presso i Latini ed i Greci, ma presso tutti i popoli della nostra stirpe linguistica.

Come avverte benissimo G. Corssen, è segno di un'accentuazione primordiale questo, che una lingua, non legata da riguardi al numero ed alla durata delle sillabe, rilevi coll'accento quella sillaba della parola, la quale nella mente di chi parla è la più importante. E questa può essere, o il radicale stesso che contiene il primo e più astratto senso del vocabolo, oppure una delle altre sillabe, che nella forma di suffissi o di prefissi lo vennero in vario modo specificando. Secondo che si voglia rilevare questo o quello aspetto dell'idea, o l'idea stessa nella nozione primitiva, chi parla fa al-

(1) In sanscrito l'accento è libero da ogni rispetto alla quantità; si posa dove vuole, fin' anche sulla sesta o sulla settima sillaba, e coll'ajuto di toni intermedii può sempre tenere unita la parola. In tedesco l'accento è istessamente libero da ogni vincolo colla quantità o col numero delle sillabe, ma, salve poche eccezioni, tende a retrocedere sul principio della parola, cioè sulla *sillaba radicale* che contiene il concetto principale del vocabolo, o sul prefisso che lo specifica e lo determina. Fra i dialetti italici l'etrusco in particolar modo portava di preferenza l'accento sulla prima sillaba della parola; perciò solo, io credo, che queste erano le sillabe radicali. Cosa notevole, che questa tendenza a ritirare l'accento dalla finale è viva ed operosa oggi ancora nel Toscano, che ti fa sdrucciole le piane e le tronche, dicendo: *péggiora, amávamo, dicévamo;* e *Santa Trínita* per *Santa Trinità*. Giova però avvertire quanto alle prime persone plurali degli imperfetti, che l'accento toscano si ripete nei nostri dialetti, dove udiamo ogni giorno: *legévam, disévam, vedévam*. Altra prova che il toscano, per quanto l'ottimo, è anch' esso un dialetto.

lora cadere l'accento sul tema del vocabolo, oppure sull'una o l'altra delle sillabe determinanti. Di quì la illimitata libertà dell'accento sanscrito, il quale non obbedisce che ad una intenzione della mente, e senza rispetto al ritmo, si ferma là dove è l'idea che si vuole più spiccatamente rilevare. E questa libertà ebbero insieme col sanscrito una volta anche il greco ed il latino, prima che sentissero la necessità di accomodare la posizione dell'accento alle esigenze del ritmo, che vuol dire della giusta ed armonica pronunzia della parola. Non appena questa necessità fu riconosciuta, l'accento cessò di essere il mero segno di un'idea, per divenire il vincolo ed il fondamento di una armonica successione di suoni; di logico, dovette farsi eufonico, musicale, e però conciliarsi col numero e colla quantità delle sillabe. E qui si fece manifesta quella differenza, che già altre volte avvertii, nell'istinto musicale de' Greci e de' Latini; rimanendo in quelli l'accento assai più libero, e però il ritmo greco, più vario, più spigliato e più aggradevole che non in questi, ai quali la primitiva agilità e vivacità dell'accento si è più presto irrigidita. Nè dovrà ora recar maraviglia ad alcuno, che con questa storia dell'accento concordi appuntino, come già dicemmo, la storia delle tramutazioni e corruzioni fonetiche in quelle lingue. Noi vediamo difatti conservarsi pieno e greve il vocalismo nel sanscrito, mentre l'*a* si alleggerisce e scende ad ε, *o* nel greco, ed in latino cominciano assai presto i dittonghi a fondersi in un unico suono, e le vocali ad affievolirsi e in molta parte anche a sparire (1).

b) *Del metro latino.*

La metrica latina, al pari della greca, si fonda sulla quantità delle sillabe. Lo sforzo che la voce fa per pronunziare una sillaba lunga, che dai grammatici è detto *ictus* (colpo, percossa), essendo naturalmente maggiore di quello che abbisogna per pronunziare una sillaba breve, di qui nasce quella alternata successione di voci ora forti ora piane, che forma il ritmo del verso latino. La elevazione, o per essere più esatti, la maggiore tenuta di voce che si fa nella sillaba lunga, fu dai grammatici greci chiamata *arsi*, dai latini *sublatio;* e l'abbassamento di essa sulla sillaba breve θέσις, o *positio.* Giova però avvertire che queste due denominazioni mutano reciprocamente significato, se dalla metrica del canto le trasportiamo alla metrica della danza, dove l'*arsi* vuol dire abbassamento, e la *thesi* elevazione, giacchè gli è appunto ponendo e percotendo il piede in terra che tu segni il tempo più lungo, ossia la battuta della voce. Quindi è che Orazio misurava con tre battute di piedi il trimetro giambico: *ter pede percusso.* Ma lo scambio de' nomi non muta natura alla cosa.

Coll'unione di un' arsi e di una tesi noi formiamo il piede, che può essere ascendente o discendente, secondo che comincia da questa o da quella. Così per esempio è piede discendente il dattilo (–⏑⏑), ascendente l'anapesto (⏑⏑–) che ne è la ripercussione; ascende il giambo (⏑–) e discende invece il trocheo (–⏑). Più piedi insieme riuniti formano un verso, e ne' versi dattilici col piede facciamo un metro, mentre ne' trocaici e ne' giambici il metro si compone sempre di una dipodia, ossiano due piedi. Quindi i versi dattilici di cinque, sei piedi si dicono: *pentametri,* ed *esametri,* laddove gli ottonarii, i senari, e i quaternarii trocaici o giambici si chiamano *tetrametri, trimetri* e *dimetri.* L'ultimo piede del verso può essere pieno, ed il verso si chiama *acatalectus;* o manchevole di una o più sillabe, e il verso si chiama *catalecticus* in *syllabam,* se dell'ultimo piede resta una sola sillaba, ovveramente in *bisyllabum* se dell'ultimo piede trisillabo rimangono due sillabe.

Per legare insieme le varie parti del verso i piedi non debbono finir sempre colla parola, ma ben sovente dentro di essa; quindi la necessità della cesura (τομή) la quale

(1) Le idee di Corssen sull'antica legge dell'accento latino furono combattute da G. Curtius in un numero del Giornale di Kuhn e Schleicher (IX. 321. f.) con argomenti che qui non è il luogo di esporre. Corssen rispose, e parmi vittoriosamente, nell'ultimo foglio de' *Beiträge.*

è il taglio che la parola fa, terminando, nel piede del verso. Le cesure in un istesso verso possono essere parecchie, secondochè le parole s' allacciano più o meno fra loro, mentre si rompono per formare i piedi, ma una cesura almeno è necessaria, acciocchè il verso proceda giustamente. E questa può nell' esametro dattilico cadere nell'arsi o nella tesi del terzo piede, e dai grammatici fu detta *pentemimera* o *quinaria*, oppure nell' arsi del quarto piede, e fu chiamata *eftemimera* o *septenaria*. La cesura principale, sia l'una o l'altra di queste, è sempre determinata dalla divisione che il senso fa nel verso. Il pentametro dattilico è propriamente un esametro al quale mancano due tesi, e si accoppia sempre coll'esametro a formare il distico delle elegie.

Stante l' equivalenza d'una sillaba lunga a due brevi, può ne' versi dattilici lo spondeo surrogare entro certi limiti il dattilo, come per essere le sillabe lunghe assai più frequenti in latino, che non nel greco, esso deve alle volte e può con certe norme surrogare i giambi ed i trochei nei versi lirici e dramatici.

Questi sono i principii fondamentali della metrica latina, di cui le regole si apprendono collo studio della grammatica. Da questi principii risultano evidenti due fatti: che il ritmo musicale del verso latino è regolato dall'arsi, la quale alla sua volta è determinata dalla lunghezza della sillaba; e in secondo luogo che i singoli piedi non possono e non debbono di regola combaciare colle singole parole che compongono il verso; onde ne viene assai volte che la giusta pronunzia della parola possa trovarsi in conflitto colla pronunzia del piede, od in altri termini, che l'accento tonico sia in disaccordo coll'accento metrico o ritmico. Questo contrasto, la cui necessità si rende manifesta a chiunque getti anche per poco lo sguardo sulla forma di un verso latino (1), diede origine ad una quistione, la quale tiene ancora divisi in due campi gli studiosi di cose metriche. Si tratta di vedere in quale attinenza l'accento tonico della parola stia coll' arsi del piede, se e fin dove possano e debbano coincidere, e quale dei due abbia primamente governato la composizione e l' armonia del verso latino. Si tratta, in sostanza, di sapere se la metrica latina si fondi unicamente sulla quantità, come la greca, oppure se una parte vi abbia, e quale, anche l'accento.

La quistione nacque primamente per cagione de' versi comici, voglio dire giambici e trocaici: ne' primi de' quali è difficile evitare il conflitto dell'arsi coll'accento per la mancanza di parole ossitone, ne'secondi viene invece facile e quasi spontaneo l'accordo per l' abbondanza dei vocaboli piani e baritoni. E fu sciolta da Riccardo Bentley colla sentenza, accettata da Hermann, e sostenuta oggi ancora con molto vigore da Ritschl e da Fleckeisen, che i poeti comici latini evitavano, quant'era da loro, di porre l'arsi sull'ultima sillaba della parola, acciocchè non venisse in conflitto coll'accento tonico, e che quindi di loro malgrado si scostavano da questa norma nella prima e nella terza dipodia del senario giambico, perchè altrimenti non avrebbero potuto nè tradurre nè imitare i versi dei poeti greci. Seguendo e sviluppando questa dottrina con ricca copia di esempi e di argomenti cavati da uno studio accuratissimo di Plauto, Federico Ritschl crede ancora di poter sostenere, che sebbene la versificazione latina si fondasse sulla quantità, pure gli antichi poeti dramatici ponessero particolare studio a procurare la coincidenza dell' arsi coll'accento, e lo facessero ogni volta che fosse loro concesso dalla quantità delle sillabe e dall'indole del metro. Quindi egli nella storia della versificazione latina distingue tre età: 1. quando l' accento e la quantità reggevano di pieno accordo il verso latino; 2. quando l' accento e la quantità, per il bisogno di conciliare i metri greci colle leggi della pronunzia latina, cominciano a contrapporsi e contrastare; 3. quando finalmente la quantità regna da sola, e non fa più verun conto dell'accento. Se la teorica di Ritschl fosse vera, e le

(1) Si veda per esempio il verso seguente, dove per distinguere l'accento tonico dalle arsi, ho sottoposto a queste il segno della lunga, ripetendo l'apice in quelle sillabe dove coincidono:

Arma vi-rumque cá-no Tró-jae quíprimus aboris. In quattro piedi l' arsi e l'accento si incontrano, negli altri cozzano.

cose fossero andate proprio così com' egli dice, noi dovremmo credere che la piena coincidenza dell'accento coll'arsi fosse la condizione originaria e regolare del metro latino; il contrasto, invece, un'eccezione imposta come tant' altre dalla necessità di imitare i Greci.

Ma una siffatta teorica pone una distanza troppo grande tra la metrica latina e la greca, perchè possa essere facilmente accettata. E fu difatti combattuta con ragioni e fatti validissimi da Ritter, da Böeckh e più che tutti da Corssen, il quale da una diligente analisi di essa, e dei fatti sopra i quali si fonda, fu condotto a conchiusioni direttamente opposte alla medesima. Difatti egli trovò in primo luogo, che la coincidenza dell' arsi con l' accento non è nei poeti dell' età d' Augusto minore che nell'antica poesia romana, onde giustamente arguì non potersi ammettere nella versificazione latina un procedimento di tal fatta, per cui essa, partendo dal pieno accordo della quantità coll' accento, giungesse nell' età classica all' impero assoluto della quantità. Essere anzi vero il contrario: vale a dire, che il contrasto tra l'una e l'altra, il quale è vivo e manifesto nell'antico saturnio, ne' giambi e ne' trochei de' dialoghi scenici, negli esametri di Ennio e de' suoi successori, e in genere in tutti i metri tolti dai Greci, si viene facendo più raro nel senario giambico e nel settenario trocaico delle poesie popolari dell'età imperiale, per cessare affatto ne' canti soldateschi del secolo III, ne' quali l'accento predomina tanto da trarre a sè l'arsi anche nelle sillabe brevi. Il che parmi voglia significare: che la metrica latina comincia, al pari della greca, colla quantità in un tempo, quando il popolo e gli scrittori avevano ancora sufficiente coscienza di essa, e sapevano distinguer bene le sillabe lunghe dalle brevi, ne seguì anche la fortuna nel corso dei varii secoli della lingua e della letteratura, e passò interamente nel dominio dell'accento, quando questo rimase solo reggitore ed arbitro della pronunzia, quando, cioè, sillaba lunga e sillaba accentata vennero a voler dire la medesima cosa. Che se poi nel verso latino, dice bene Corssen, la coincidenza dell'accento tonico e dell'arsi pare ed è infatti più frequente che nel greco, non debbe ciò attribuirsi ad intenzione de' poeti, che in più luoghi senza necessità la trascurano, sì bene alla stretta dipendenza dell'accento latino dalla quantità; in particolar modo alla costante *baritonia* portata dalla penultima sillaba lunga. È cosa naturale che dove l' accento deve posare costantemente sopra una certa sillaba, quand' essa sia lunga, vi si incontri anche coll'arsi; come è naturale il contrario nella lingua greca, dove la maggior libertà dell' accento rende la sua coincidenza coll' arsi assai più rara e difficile. Per questa proprietà dell' accento latino si ebbe quindi coincidenza necessaria e costante tra esso e l'arsi: nel giambo, quando il piede della parola ed il piede del verso non si coprivano (1); nel trocheo invece e ne' dattili quando si coprivano (2); e nel verso esametro, specialmente nei primi e ne' due ultimi piedi. Se la cesura veniva dopo la tesi (3), accento ed arsi si accordavano facilmente, se dopo l'arsi, no (4).

Diremo dunque che l' arsi e l'accento tonico non avessero alcuna attinenza fra

(1) *Parentis olim si quis impia manu*: abbiamo quattro coincidenze, appunto perchè le due sillabe del piede non fanno una parola; nel piede che empie tutta la parola ci è conflitto.

(2) Col *trocaismo* della lingua latina la cosa si spiega facilmente:

Solos felices viventes clamat in urbe.

(3) *Nudus ara sere* || *nudus* || *hiems ignava colono.*

Arma virumque cá || *no* || *Trojae qui primus ab oris.*

(4) Dicendoci ultimamente, come per sfuggire alle ragioni de' suoi avversari, che l' armonia del verso latino nasce dal cozzo, dalla dissonanza dell' arsi e dell' accento nei piedi intermedii, Ritschl, se non ha voluto mascherare una ritirata, ha asserito un fatto, non, come voleva dapprima, stabilita una legge.

loro, e che, come nella prosa l'accento era padrone della parola, così nella poesia egli cedesse affatto il suo dominio all'arsi, e la parola spezzandosi scomparisse per dar tutto il suo posto ai piedi del verso? A me pare impossibile che l'accento tonico della parola tacesse affatto nel verso, e lasciasse sentire la sola voce della quantità; e di questo mi persuado tanto più facilmente, in quanto che la diversa natura dei due *accenti* non toglieva guari la possibilità di proferirli ambidue. L'uno difatti esprimeva l'elevazione, e, se così posso dire, lo squillo della voce, ed era perciò rapido ed acuto: l'altro segnava invece l'intensità e la durata, e doveva perciò essere un suono forte e lungo (1). Rappresentando il primo con una lineetta ascendente, il secondo con una linea orizzontale (ˈ–) io credo che si renda visibile a chicchessia la differenza de' due suoni, e la possibilità di esprimerli colla voce, sia che cadano nella stessa od in diverse sillabe. Come il greco poteva pronunziare ἄνθρωπος in modo da farci accorti, che la voce era proparossitona e la seconda sillaba lunga, così non doveva essere impossibile ai Romani di cantare il primo verso di Orazio:

Maecénas atavís édite régibus

in modo da far sentire in *Maecénas* l'accento tonico della sillaba di mezzo, ed insieme l'arsi delle sillabe estreme. Dissi che ciò doveva esser possibile ai Romani: se alcuno mi dimandasse, e a noi? risponderei forse di no, per la chiarissima ragione che la pronunzia è qualche cosa di sì vivo e fuggevole, che tu non puoi con sole regole riprodurla, e non l'apprende se non chi l'ascolta e lungamente. Qui cominciano i diritti della natura e della storia, e la teorica, senza perder nulla delle sue ragioni, si stacca onninamente dalla pratica.

Ma v'è di più, ed è che mentre la quantità vincolava fermamente l'accento nella parola, quello cominciò ben presto ad esercitare sulla parola stessa, e quindi sul verso, un'azione struggitrice, che per essere lenta non fu meno continua e potente. E quest'azione dell'accento ci si manifesta in ispecial modo nella metrica de' poeti comici del VI e VII secolo. Perocchè essendo essi costretti ad accostarsi quanto potevano alla pronunzia popolare, (nella quale l'*enclisi*, come s'è visto, avea già fatto largo guasto di vocali e di consonanti) sia per dare maggior somiglianza di vero al discorso, sia per tornare più graditi alla turba degli spettatori, e d'altra parte dovendo accomodare questa pronunzia alle regole del metro greco, ne venne di necessità, che assai volte il numero e l'apparente quantità delle sillabe non corrispondessero al reale valore di esse. Doveva accadere, per esempio, che il valore di un giambo o d'un trocheo fosse espresso da uno spondeo, da un dattilo, da un anapesto, od anche talora da un più grande numero di sillabe. Questa era, come ognuno vede, una differenza tra la pronunzia e la scrittura molto simile a quella, che oggi notiamo nel francese e più nell'inglese, e che con nostra maraviglia si manifesta così grande, per que' tempi e per quegli scrittori, anche in latino, solo per ciò che ad un Grammatico dell'età di Augusto piacque correggere colla nuova l'antica ortografia delle comedie plautine. Se noi ne possedessimo gli autografi, od almeno delle copie anteriori ad Augusto, forse che non suderemmo tanto a leggerne ed a scanderne i versi. La stessa scrittura ci direbbe, come si devono pronunziare. Però senza pretendere d'aver trovato in ogni caso, come i versi di Plauto, di Terenzio e degli altri poeti scenici vadano letti e misurati, con uno studio diligente della metrica, e colla cognizione delle più comuni leggi fonetiche della lingua latina, si

(1) Benloew. Precis d'une theorie des rythmes. Part. 1. pag. 36. Tout s'explique pourtant quand, par l'étude des anciens grammairiens, on s'est convaincu que les accents grecs et latins étaient une modulation, une cantilène, qui accompagnait le discours, et nullement des coups de voix, ce qu'ils sont dans nos idiomes ternis et dépourvus de sonorité. Pour se faire un idée juste du langage des anciens, il faut se mettre au piano: là les longues et les brèves indiqueront la mesure, la durée du ton; les accents indiqueront les hauts et les bas de la voix.

è potuto raccapezzare un sistema di regole, che almeno ti dà ragione del più importante fenomeno di quella pronunzia. Il quale è un graduale affievolimento di vocali lunghe che si fanno brevi, e di vocali brevi che, senza distruggersi affatto e scomparire, si alleggeriscono però tanto, da non poter più formare davanti ad una consonante doppia una sillaba lunga per posizione. Locchè significa valer esse già meno di una sillaba breve. Oggi si direbbero vocali mute; chè non contavano nel metro, per la stessa ragione che non s'udivano nella pronunzia popolare. L'esistenza di così fatte vocali fu già anticamente avvertita dai più chiari interpreti dei poeti scenici, i quali però scioglievano ogni volta le difficoltà, che esse facevan nel metro, sopprimendole or con questa or con quella figura o licenza grammaticale. Lo stesso Bentley, e dopo lui i chiarissimi G. Hermann, Ritschl, Fleckeisen, ricorsero a questo spediente di considerarle come vocali superflue, e da essere perciò soppresse nella pronunzia per la momentanea necessità del metro. Nessuno prima di Weil e Benloew vide la vera natura di queste vocali, le quali sono, come chi dicesse, voci in via di spegnersi in bocca al popolo, ma vive ancora tanto, da poter riprendere l'antico valore in una lingua colta, e la quale fosse per ciò più sapiente e più ferma che non il mobile idioma del volgo. Furono essi i primi a vedere in esse non una mera necessità od opportunità metrica, ma un fatto rilevante nella storia della fonologia latina. La quantità di queste vocali essendo minore pur di una breve, diviene incalcolabile, onde nel verso esse fanno come se non esistessero. Pertanto Weil e Benloew, prendendo a prestito il nome ed il concetto dalle matematiche, le chiamarono *vocali irrazionali*. E ce n'ha di due specie: di quelle che precedono una o più consonanti, ed altre che precedono una vocale. Della prima specie vogliono particolarmente essere ricordati:

1. I pronomi *ille, iste, is, hic,* e gli avverbi dimostrativi *ecce, inde, unde,* ecc.

La prima sillaba di *ille* si fa irrazionale regolarmente nella tesi, e quando segue alla parola che ha l'accento oratorio, che vuol dire quando è enclitica. Ciò le accade spessissimo dopo pronomi interrogativi, personali, dimostrativi, o dopo particelle interrogative (1). Così abbiamo nell'Andria di Terenzio:

1. 5. 2. *Quid illud est?* che si pronunzia come fosse *quid'lud est?* III. 5. 1. *Ubi illic est = ubi 'lic est.* V. 6.7. *Núm ille somniat = núm'le somniat.*

Era il principio di quello struggimento che doveva compiersi nelle lingue romane, le quali fecero:

ille = le, illa = la, illi = li, illum = lo, illorum = loro, illos = los, les, illas = las, les: e da *ista, sta,* in *stamani,* e da *eccum, co,* in *costoro, costi, costà.*

II. Le *preposizioni* quando diventano enclitiche, come in Ter. Phorm. V. 8. 33. *Manére illam apud te, dós hic maneat....* Id. Andria. I. 1. 39. *Sine invídia laudem invénias et amicós pares.*

III. I *Verbi.* Segnatamente dopo pronomi e dopo particelle monosillabe, *est* è preso come una sillaba breve, ed *esse* come un pirrichio:

Ter. Heaut. V. 3.6. *quíd ĕst quod peccem...*

Plauto. Bacch. 40... *quíd ĕssĕ dicis dígnius.*

Ognuno poi sa, e qui fu già detto, che *es* ed *est* seguendo ad una parola terminata per vocale, o per una *s* che sia finale di una sillaba breve, ed *est* particolarmente anche dopo *m,* perdono ogni suono, confondendosi affatto colla parola precedente. Onde abbiamo:

itas = ita-es, itast = ita-est, homos = homo-es, nactust } = *nactus est*
quomst } = *quom est.*

E la vocale di *est* perdura irrazionale pure nei composti, come *potest, adest.*

(1) *Quis, quo, ubi, ut, an, num; ego, me, mihi, tu, tibi, id, ipsus, item, ibi, jam:* ed anche dopo *sed, pol, at.*

Seguitando coi verbi, ci appajono come vocali irrazionali l'*i* davanti ad *s* nei perfetti dell'indicativo e dell'infinito (*bibisti* = *bibsti*, come noi da *bévesti* abbiamo fatto *bésti; dédisti* = *dedsti*, onde il nostro *desti*, e *dedissem* = *dedsem*, onde noi: *desse*); l'*i*, l'*e*, e l'*a* finali davanti a *t* nelle terze persone singolari, e più raramente davanti ad *nt* nelle terze plurali (*dedit* = *dedi*, e l'*i* breve mutandosi in *e*, = *diede*, *placet* = *pláce, piace, erat* = *era, vident* = *viden*, che vive ancora nei nostri dialetti: *véden*).

IV. I *Nomi*. Per effetto dell'accento tonico che posa sulla penultima, in molte finali baritone si perde affatto il valore della consonante *m*, od *s*, e la vocale se è lunga si abbrevia, se breve ammutisce, e tutta la sillaba diventa irrazionale. Così solamente possiamo spiegarci la quantità di molti nomi nei comici, come: *fóres, fóris, fóras, pédes, málos, víros*, dove l'accento della prima breve ebbe forza di abbreviare l'ultima, che era pur lunga, e rese possibile la caduta della *s*. Allo stesso modo *bénē*, *málē*, divennero *bénĕ, málĕ*, prima che l'*e* finale cadesse affatto, dandoci nelle lingue moderne *bien, mal*.

Nè questo affievolimento di suono si manifestò solamente in principio ed in fine di parola, ma eziandio nel mezzo, dandoci quelle singolari e veramente durissime storpiature che sono in Plauto:

Pseud. 772.

Parvís magnisque min'steriis (1) *praefúlcior*.

Miles glor. 1061.

Talentúm Philippum huic opus aúrist.

La seconda specie di irrazionali, cioè di quelle vocali che s'abbreviano, o si fondono, o comunque si sopprimono nella pronunzia per la vicinanza d'altra vocale, è assai più nota e più numerosa, giacchè gli esempi ne sono frequenti anche nella lingua letteraria e nei poeti dell'età di Augusto. Esse possono incontrarsi con altre vocali nel mezzo di parola; ed allora, per evitare l'*hiatus*, si fondono insieme e producono un'unico suono mercè della figura detta sineresi o sinizesi: oppure alla fine ed al principio di due parole che si succedono, nel qual caso si fa l'elisione o sinalefe.

I fenomeni più rilevanti della *sineresi*, che si veggano sì nei poeti scenici, e sì anche nei lirici e negli epici dell'età classica, sono i seguenti:

1. Che le vocali *u, i, e, o*, baritone davanti ad altra vocale baritona scendono spesse volte ad un suono muto od irrazionale, che s'indura nelle semivocali *j, v*, e poi si perde: onde veggiamo *ténuis* = *ténvis, ténuior* = *ténvior, génua* = *génva* (2), *ábiete*, *ăriete* = *abjete, arjete* (3): *aurea*, *alveo*, che debbono aver avuto a un dipresso il suono di *auria, alvio*. Onde dal latino passando all'italiano, abbiamo la riproduzione dei suoni volgari di:

laqueus in *laquio, laccio*, di *oleum* in *olio*, di *habeat* in *abbia*, di *debeo* in *deggio*.

2. Che una vocale baritona davanti ad una vocale accentata scende ad una breve irrazionale, e ci dà quindi sillabe così compresse, come queste che incontriamo massimamente nei comici: *duarum, fuisse* = *fusse, fuerunt* = *furunt*, onde noi *furono, furo, fôro: deorsum*, onde noi potemmo fare *diorsum, diursum*, e per effetto

(1) Per questa via *ministerium* divenne *mistére*, e *misterio* nelle lingue romane a significare rito, funzione sacra, e quindi quell'azione scenica che comunemente le andava congiunta. Ed il procedimento è quello stesso per cui da *monestrum* s'ebbero in latino *monstrum, mostrum, mostellum, mostellaria*.

(2) L'italiano *belva* = *belua*.

(3) In italiano cadde affatto l'*i* di *ingénium* = *ingegno*, *Junius* = *Giugno*, *vàrius* = *varo*, *impérium* = *impero*, e l'*edicinea* = *cigna*.

del *j* sulla dentale *giursum, giusum,* e *giuso.* Il quale vive ancora nelle montagne della Toscana, mentre negli altri dialetti e nella lingua stessa letteraria, perdendo anche l'ultima sillaba, divenne *giù* (1).

3. Che una vocale breve accentata davanti ad una vocale baritona serba intera la sua quantità di voce; e la vocale seguente di lunga, che per avventura ella sia, diventa ancipite, come l'ultima sillaba di molti giambi. Es.: *duas, duo, huic,* ecc.

4. Che in parecchi vocaboli latini due vocali si sono confuse insieme producendo un nuovo ed unico suono, per essere caduto un *h,* un *i,* od un *v,* che le divideva. Tali sono: *debeo* = *dehibeo, praebeo* = *praehibeo, praeda* = *praehenda, praedium* = *praehendium, reice* = *rejice,* e i genitivi *huius, quoius, cujus, eius* monosillabi anche in *Lucilio* ed in *Lucrezio,* che dovevano suonare come l'*oia* nostro nel notissimo verso:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo.

Il *v* cadde in *navem, ovis, boves* che si trovano monosillabi in Plauto; così come in *oblivisci, avonculus, cavillator, juventutem,* ed altre poche voci.

Circa la sinalefe già Cicerone insegnava nell'Oratore (150-152), doversi evitare studiosamente il concorso delle vocali finali ed iniziali nella pronunzia delle parole vicine. « *Nam,* dice, *ut in legendo oculus, sic animus in dicendo prospiciet quid sequatur, ne extremorum verborum cum insequentibus primis concursus aut hiulcas voces efficiat aut asperas. . . . Quod quidem lingua latina sic observat, nemo ut tam rusticus sit, qui vocales nolit conjungere.... nobis, ne si cupiamus quidem, distrahere voces conceditur* ». E Federico Ritschl con una diligentissima analisi del testo Plautino potè dimostrarci che nè la numerazione, nè la punteggiatura, e nemmeno il cambiamento di persona nel dialogo, erano motivi sufficienti per escludere l'elisione nella recita de' versi di Plauto, che vuol come dire nella pronunzia volgare. Pertanto nel seguente passo del *Trinummo: Si quid vis Stasime.* St. *huc cóncede aliquantúm* Ph. *licet.* elidevasi l'*e* di *Stasime* coll'*huc,* benchè fossero proferiti da persone diverse. Tanto lungi era già proceduta nella elisione delle voci finali colle iniziali, e tanto studio poneva a fondere insieme i vocaboli, la favella di quelle generazioni che vinsero Pirro, Annibale e Filippo.

Ma l'elisione come facevasi, e che suono ne usciva? Nel verso, come ci dice la stessa parola *elisione,* con cui i Grammatici latini tradussero la greca voce συναλοιφή, la vocale finale era quella che perdeva ogni valore, ma nelle scritture di prosa e nel parlare, le due vocali si pronunziavano insieme formando un nuovo suono, che noi naturalmente non ci possiamo rappresentare qual fosse. Ciò dicono chiaramente Quintiliano e Cicerone (2), e la ortografia ne conferma i detti.

Del resto ci sarà facile intendere, come le due voci potessero nell'incontro coprirsi e dissimularsi a vicenda, quando ci ricordiamo che in latino le sillabe finali erano tutte senz'accento, ed i monosillabi, tranne pochissimi, enclitici. E vediamo anche come la sinalefe, non meno della sineresi, fosse una propria tendenza del parlare romano, cui gli scrittori, ed in ispecial modo i poeti tentarono con ogni possa di limitare, bene intendendo come per essa venisse a sciogliersi loro nelle mani la materia stessa del verso. Da questo intendimento di porre un freno alla invadente commistione e dissimulazione dei suoni, prende origine l'uso degli *iati* nella poesia. Già i poeti scenici avevano cominciato ad introdurli ed a farli tollerare nella mu-

(1) Lo stesso vale di *sursum, susum, suso, su.*

(2) Cicerone e Quintiliano tradussero quindi assai meglio de' Grammatici la voce greca, chiamandola *conglutinatio, coagmentatio, coitus sillabarum, coeuntes literae.* Si vede che una delle voci si nascondeva nell'altra. Vedi Quint. IX, 4, 40, 59, XI, 3, 34. e Cic. l. c.

tazione delle persone, nel mezzo dei versi asinarteti, e nelle forti pause del discorso. Un *iato* particolare, e che fu primamente veduto e spiegato da Fleckeisen (1), è quello che si fa tra la vocale lunga di un monosillabo e la iniziale breve del vocabolo seguente. La finale lunga scende al valore di una breve, e spesso fa nel giambo la prima breve di un'arsi, negli anapesti e ne' dattili la prima breve di una tesi. Tali monosillabi sono i pronomi *me, tu, te, mi, mei, qui, quae, quo, quoi, ii,* la preposizione *de* e la congiunzione *si*. Basti l'esempio di Plaut. *Amph.* 655.

Quaé mĕ amat.

e di Orazio. *Sat.* 1. 9. 38.

Sí mĕ amas.

Ecco una prima variazione che l'arte fece alla pronunzia popolare. Altre ne vennero aggiunte in seguito dai poeti, che si possono vedere in ogni trattato di metrica, e per le quali a poco a poco le sillabe, e con esse i piedi, riacquistarono in tutto od in parte la loro quantità.

Confrontando le elisioni latine colle greche, si vede confermarsi nuovamente quello che già dissi in addietro, cioè, che mentre la lingua greca, ed in particolar modo il dialetto jonico, adoperava a serbare intatto il suo vocalismo, la lingua romana tendeva invece ad assottigliarlo, fondendo insieme, quanto più poteva, le vocali finitime. Perciò mentre i cantori omerici proferivano: ἀοιδιάουσα, ἁλιαέες, δηιόωνται, gli istrioni di Plauto e di Terenzio pronunziavano le voci: *pluruma, priscus, bis, ter, fortassis, edepol,* senza nemmeno sospettare che desse fossero una volta state: *ploiusuma, praiiuscus, dviiens, triiens, forte — an — si — vis, e — deus — Poludeuces.*

Ed alla necessità di adattare le voci latine al metro greco, come in genere all'influsso della lingua e della coltura greca sulla propria, vanno i Romani debitori di quella reazione letteraria, che cominciata con Ennio, e compiutasi con Orazio e Virgilio, pose in salvo quella parte d'antiche voci e forme, che il dialetto non aveva ancor finito di distruggere; e costringendo entro più angusti limiti la *sineresi* e la *sinalefe*, rese possibile la formazione di quella bella lingua latina, che oggi noi ci contentiamo troppo spesso d'ammirare, senza sapere quanto lavoro costi a chi l'ha edificata. Nella favella popolare invece l'*elisione*, dove non incontrò la resistenza dell'accento, seguitava la sua strada, ed i versi dei più antichi poeti italiani, così come la odierna nostra favella, conservano la *sinizesi* e la *sinalefe* per lunga eredità loro trasmesse dalla lingua di Pacuvio e di Plauto (2).

§ 9. — Monumenti — Sermo urbanus et rusticus.

La ricerca intorno ai monumenti letterarii di questa prima età si connette strettamente colla quistione, che ancora oggidì divide in due campi gli eruditi, quando i Romani abbiano cominciato a conoscere e ad usare della scrittura. Lo Schwegler è d'avviso che l'arte dello scrivere non sia stata recata a Roma prima di Tarqui-

(1) Neue Jahrbücher LXI, 49-53.

(2) Su questo carattere della lingua latina giova vedere anche l'ultimo capitolo del Varronianus di Donaldson, del quale mi piace riferire qui alcune delle prime parole: «*if it were necessary to describe in one sentence the genius and constitution of the Latin language, one could not do this better than by defining it as a language which is always yearning after contraction. Whether this tendency is indicated in the written remains by the usual processes of synizesis, assimilation, and apocope; whether it appears in the slurning-over of syllables, by wich the scansion of the comic metres is effected; or wheter we perceive it in the systematic abbreviations which mark the transition from the Roman to the Romance language, it is still one and the same, — it is the type of the language in its infancy, its maturity, and its decay.*

nio Prisco, figlio di quel Damarato che, secondo un'assai credibile tradizione (1), nella trentesima Olimpiade portò l'alfabeto agli Etruschi. E questa sua opinione egli crede avvalorata anche dal fatto che le relazioni commerciali di Roma con Cuma, onde quella prese l'alfabeto, non vanno più indietro dell'età de'Tarquini, e che il primo monumento scritto, di cui parli una tradizione degna di fede, è l'atto della fondazione del tempio di Diana sull'Aventino, che fu eretto al tempo di Servio Tullio. Egli sostiene poi che in quell'età l'uso dello scrivere dovesse, anche per difetto d'idonea materia (2), non essere guari comune, ma limitato pressochè unicamente agli atti publici: convenzioni, trattati, dedicazioni di templi, ecc. Quindi nessuna storia scritta di quei secoli, nessuna traccia d'una qualsiasi opera letteraria; perocchè tal nome non si voglia e non si possa dare ai fatti varii, che con brevissime parole venivano descritti sull'albo del Pontefice Massimo. Solo dopo che l'uso del papiro e della pergamena (che secondo Varrone furono introdotti, quello nel regno di Alessandro Magno, e questa nell'età dei Diadochi) divenne universale, fu possibile d'avere molti che scrivessero, e quindi almanco i principii di una letteratura. T. Mommsen difende invece la contraria sentenza, cioè che la cognizione della scrittura sia stata in Roma antichissima. « Le lettere *K* e *Z*, dice egli, erano già fuori d'uso quando furono scritte le XII tavole. Chi ora consideri, che nelle più antiche abbreviature le lettere *K*, *C* ci appajono ancora distinte, leggendosi *C* = *Gaius*, *Cn* = *Gnaeus*, *K* = *Kaeso*, e che perciò il tempo nel quale i suoni di queste due lettere si confusero nella pronuncia, e prima di esso ancora il tempo nel quale si introdusse e stabilì l'uso delle abbreviature, è di molto anteriore alla età delle XII tavole; chi consideri inoltre il tempo che deve naturalmente trascorrere innanzi che, una volta divulgata la scrittura, si introduca e si stabilisca l'uso delle abbreviature, quegli vorrà certamente portare la prima età della scrittura così per l'Etruria, come per Roma, ben al di là pur dell'anno 776 *a. Ch.* nel quale i Greci pongono la prima loro Olimpiade ». L'antichità della scrittura in Roma è poi, a suo avviso, provata abbondantemente dai monumenti stessi dell'età regia, dall'antichità di alcuni vocaboli ed espressioni, come: *scribere, linere* (litera), *exarare, scriptura, patres conscripti*, e fino dalla vetusta leggenda, che narrava essere i figli e le figlie de' più illustri cittadini solite convenire sotto i portici del foro, per impararvi il leggere e lo scrivere. Non dunque la mancanza della scrittura, e quindi di monumenti, ma la incapacità degli storici dell'età posteriore, che in quei monumenti non seppero leggere la verità, fu, secondo Mommsen, cagione che a noi venisse tolto di possedere una sicura e fedele notizia dell'antichissima istoria romana.

Comunque sia di ciò, e pur pensando che l'opinione di Mommsen sia più verosimile dell'altra, sta sempre il fatto che della cognizione della scrittura ben poco profitto trassero i Romani in quei primi secoli; com'è chiaramente indicato dal numero e dalla qualità delle scritture, dalla rozzezza e mobilità del parlare, il quale assai più che ad una lingua somiglia ad un volgare dialetto, e tutt'insieme dalle scuole, e dal grado assai basso della coltura comune in quel tempo.

I monumenti di quella prima età sono altri di poesia, altri di prosa, ed osserva molto giustamente il Teuffel, che se ne togliamo i libri e gli atti publici, siano sacri o profani, ogni altra scrittura era in versi, era un *carmen*. Carmi erano pertanto le formole delle leggi (*lex horrendi carminis erat*), carmi gli scongiuri contro il tempo e le altre disgrazie o malattie, carmi gli incantesimi, le litanie sacerdotali, le profezie, le nenie funebri, le iscrizioni sepolcrali, e finalmente le canzoni che rallegra-

(1) Tacito, Annali IX, 14. Lo Schwegler dice, che Tacito probabilmente prese questa notizia dalle *Storie tirrene* dell'imperatore Claudio.

(2) Le materie più spesso ricordate dagli antichi per quest'uso, oltre il bronzo delle tavole e delle colonne monumentali, sono ancora tavole di legno imbiancate (onde *in album referre*), lini (*libri lintei*), pelli d'animali, corteccie (*liber*) o foglie d'alberi.

vano le mense de' potenti, i trionfi, e le feste campestri. E tutti codesti carmi erano in verso saturnio, che fu il prisco metro degli italiani. Qual esso fosse propriamente non sappiamo con certezza, e sebbene sia ora quasi posta in disparte la vecchia teorica, che ne voleva fare un verso retto dal solo accento, a un dipresso come l'italiano, perchè oramai sa ognuno che base della metrica antica non solo in Roma e nella Grecia, ma in tutta la stirpe aria, era la quantità, pur nondimeno sono ancora tante le varietà di esso ne' monumenti, che riesce difficile d'assoggettarle ad una sola e certa misura. Gli antichi grammatici ne facevano un verso asinarteto, di cui la prima parte fosse un dimetro giambico catalettico, e la seconda un itifallico, o tripodia trocaica. Questa misura conviene appuntino al notissimo verso di Metello contro Nevio:

Dăbunt mălum Mĕtĕlli ‖ *Naĕvĭo pŏĕtae.*

G. Hermann convenne in questa maniera di misurare il verso saturnio, e Corssen nel suo bel libro sulle origini della poesia latina, trova che essa col doppio metro, prima ascendente, poi discendente s' accomoda benissimo al canto alterno così delle sacre cantilene, come delle canzoni popolari. Ma a questa precisa norma non s'accomodano tutti quanti i versi saturnii che ci furono tramandati, e già Fortunaziano e Vittorino, fra i grammatici latini, dicevano essere infatti que' versi ora troppo lunghi ora troppo brevi, così da non sapersi quale addurre in esempio. Paragonando il saturnio coll'antico metro de' nibelungi, i filologi tedeschi (1) credettero di poter spiegare le varie forme del saturnio colla soppressione di alcune tesi, le quali, secondo i computi di Corssen (2) sono: la prima, quella di mezzo, e l'ultima. Onde nascono, secondo lui, altre sette specie di versi asinarteti:

1. di quelli che sopprimono la prima tesi:

| ⏑ | *Nāmque nullum pē* | *jus* | *mācerat hemō* | *nem* |

2. che sopprimono la tesi di mezzo, onde resta esattamente di quà una tripodia giambica, di là una tripodia trocaica.

| *Se* | *mūnes alternei* | ⏑ | *ādvocapit cōn* | *ctos* |

3. che sopprimono l'ultima tesi,

| *Tau* | *rāsia Cisaū* | *na* | *Sāmnio cepīt.* | ⏑ |

4. che sopprimono la prima e la media,

| ⏑ | *Mātrem procitūm* | ⏑ | *plūrimi venē* | *runt* |

(1) Müller (suppl. Annot. Festo, 396) dice potersi sopprimere tutte le tesi ad eccezione dell'ultima, ma particolarmente la penultima.

(2) Ritschl (Tit. Mumm. p. 1. Rh. Mus. IX, 3, *Inscript. col. Rostr. Duell*, p. 20, *Poesis Saturniae spicilegium*, p. 1.) ritiene invece necessarie la prima, la media e l'ultima, e crede che dell'altre in ciascun metà del verso possa caderne una. Weil e Benloew ammettono la caduta della prima e della media.

Nello stesso ordine d'idee versa a un dipresso l'opuscolo di J. A. Pfau, intitolato: *De Numero Saturnio Commentatio*. Quedlinburgi 1864. E in genere a cui paresse troppo dura, o altrimenti capricciosa, questa legge della soppressione delle tesi, si può ricordare il pentametro, il quale è, come di sopra fu detto, un esametro mancante appunto di due tesi.

5. che sopprimono la prima e l'ultima.

| ⏑ | *Sancta puer Satur* | *ni* | *filia regina* | ⏑ |

6. che sopprimono la media e l'ultima:

| *Ma* | *gnum stuprum populo* | ⏑ | *fieri per gentes* | ⏑ |

7) che sopprimono la prima, la media e l'ultima, così che il verso rimanga composto di due tripodie trocaiche catalettiche.

| ⏑ | In Pylum adveniens | ⏑ | aut ibi commentans | ⏑ | .

Volli riferire questa spiegazione del saturnio, perchè mi parve la più chiara, e la sola che comprendesse le diverse forme di esso; debbo però avvertire con Ritschl, essere più facile esporre le regole di quel verso che dimostrarle, e soggiungere che lo stesso Corssen, fatto più dubbioso del valore di quelle spiegazioni troppo artificiali, propone oggi che il Saturnio sia letto, fin dov' è possibile, collo schema grammaticale, che diedi più sopra: seguendo le norme della *quantità plautina* massime per le sillabe finali, e lasciando stare, per ora, tutti que' versi che a quello schema non si accomodano.

Quindi ha ben ragione Teuffel di dubitare, se quell' unico metro di un popolo rozzo potesse essere così artificioso, come i moderni eruditi si compiacciono di rappresentarlo.

Comunque fosse, è certo ch'esso è il più antico ed il solo originale verso italiano: del quale si serviva tanto il sacerdozio per i suoi riti, quanto il volgo per le sue feste e giochi d'ogni maniera; verso così congenito alle tradizioni ed all'indole popolare, che durò lunga pezza anche dopo l'introduzione della metrica greca, e negli usi del popolo si può ben dire che non perisse mai. Desso aveva insieme un carattere religioso e nazionale, e per questo doppio titolo era ancora sacro ai tempi di Orazio a coloro, che della perduta libertà si consolavano ammirando ogni memoria della vetusta Roma. A lui poeta educato all'arte greca, e d'una generazione che si veniva tutta rinnovando, pareva bastasse dirlo *Orrido*, a dissipare con un motto quella uggiosa nebbia di superstizioni, nella quale i cultori dell'antico amavano nascondersi, per non vedere il sole limpidissimo della nuova poesia latina. Orazio allora avea forse ragione; oggi però la scienza non lavora senza gloria, se nel saturnio cerca faticosamente le forme d'una prisca poesia italiana. Di cui le specie principali erano: 1) litanie sacre come il carme saliare, il carme dei fratelli arvali, e forse quelli d' altre fratellanze religiose, dei quali a noi non giunsero nè reliquie nè notizie. 2) le profezie de' Fauni, della Dea Carmenta, di Marcio, e d' altri dei ed uomini, che componevano quelli annosi volumi di vati, di cui Orazio ride nella lettera ad Augusto. 3) gli inni patrii, menzionati da Dionigi di Alicarnasso e da Plutarco, che si cantavano in onore di Romolo, di Coriolano e fors'anche di altri eroi romani, de' quali a noi non giunse veruna reliquia. 4) le nenie, e le canzoni, che molti secoli prima di Catone l' antico si cantavano in onore degli illustri trapassati, e delle quali ci restano non dubbie testimonianze nelle iscrizioni metriche de'sepolcri delli Scipioni. 5) le canzoni trionfali, che per congettura possiamo imaginare quali fossero, dietro quelle che ci furono conservate dei primi tempi di G. Cesare e dell'impero. 6) finalmente i carmi fescennini, dei quali nulla ci pervenne fuorchè la notizia.

Dal verso passando alla prosa troviamo due specie di monumenti, pubblici gli uni, e privati gli altri. De' primi sono i trattati di pace, d'alleanza, e di commercio: le così dette *leges regiae,* che da chi le raccolse presero nome di *Diritto Papiriano;* i commentarj de' re, i libri e commentarj de' pontefici, i fasti, gli annali massimi, i

commentarj e libri de' magistrati; parte de' quali detti libri lintei, perchè scritti sul lino. Ancora ai tempi di Livio essi erano custoditi nel tempio di Giunone Moneta. Monumenti privati erano le cronache, destinate a conservare nelle grandi famiglie la tradizione delle glorie domestiche, e ad esagerarle eziandio con fatti e nomi non veri, per tener alto l'onor della casa. Dello stesso genere erano gli stemmi, gli elogi (che si ponevano sotto le imagini degli antenati), e le lodi funebri, che furono cagione per cui la storia romana divenisse in tante parti mendace. Al principio del quarto secolo abbiamo le leggi delle XII tavole, colle quali si accompagnano poi le *legis actiones*, che possedute dai patrizii li fecero per lungo tempo arbitri della interpretazione ed applicazione del diritto. Più tardi (450) pubblicate da C. Flavio liberarono la plebe dal giogo di questa dipendenza. Se a queste scritture s'aggiungano ora le varie epigrafi delle colonne e de' sepolcri, delle quali altre ci giunsero insieme colle colonne, coi sepolcri e cogli archi, altre ci furono tramandate solo per iscritto, noi avremo compita la serie delle reliquie della prisca letteratura latina.

In esse noi non abbiamo incontrato nomi d'autori, perchè tutte erano, in uno od in altro modo, atti pubblici; sia che appartenessero alla chiesa, sia che allo stato od alle famiglie, ai patrizii od alla plebe, alla città od alla campagna, servivano sempre ad un uso pubblico; esse erano di tutti e tutti ne erano gli autori. Son di quelle scritture che soddisfanno ai primi e quotidiani bisogni di una società; onde tutti i popoli le hanno e le debbono avere, anche se non siano letterati, nè tampoco civili. Il che non toglie ch'essi siano preziosissimi monumenti per la storia della lingua e della civiltà latina, e che siano sopratutto importanti per questo, che ci mostrano come in que' cinque secoli, ne' quali fece i maggiori prodigi di valore e di sapienza, Roma non potesse o non volesse avere una letteratura. Concedasi dunque ad Orazio di ridere liberamente di chi

. . . . . nisi quae terris remota suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit et odit,
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, foedera regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis aequata Sabinis,
Pontificum libros, annosa volumina vatum,
Dictitet albano Musas in monte locutas.

La letteratura romana ha ben altre ricchezze, che queste nude reliquie d'un'età rozza, e d'un popolo assai più intento a battagliare che a scrivere. Il solo vero nome d'autore, che occorre sulla fine di questo periodo, è Appio Claudio Cieco, l'audacissimo patrizio che tenne la censura nel 442, e due volte il consolato negli anni 447 e 458 a. C.

Oltre la gloria d'aver fondato la via Appia, e fatte gravissime innovazioni nel diritto e nell'economia politica, — le quali da uno storico moderno gli valsero il nome e quasi la lode di demagogo — i critici moderni gli vogliono attribuire anche il merito d'aver aperta la serie degli oratori, dei grammatici e dei poeti latini. Senza discutere per ora queste lodi, le quali vanno forse più all'uomo di stato che allo scrittore, è però vero ch'egli fu autore di una orazione contro il re Pirro, menzionata ancora da Cicerone, da Tacito e da Quintiliano, che scrisse un libro de *usurpationibus*, un carme lodatissimo dal filosofo Panezio, di cui ci rimane qualche sentenza, e che fu il primo a distinguere nella scrittura la *s* dalla *r*. Marziano Capella gli attribuisce anche l'espulsione della *z* dall'alfabeto latino.

Ora se noi leggiamo que' monumenti per cercarvi le traccie del latino di quei tempi, non duriamo fatica a riscontrarvi tutti i caratteri d'una lingua, che lasciata alla piena balìa dell'uso viene mano mano rinnovandosi, e mutando di per sè stessa il proprio organismo. Essa non obbedisce in questo lento ma continuo lavoro di tra-

sformazione ad altre forze che alle sue proprie: niente la move o la trattiene se non la sua stessa natura. Quindi è che in questo, ed in buona parte anche del periodo successivo, lo studio di essa ha in certi rispetti un'attrattiva ed un significato grandissimi, giacchè per la storia della lingua un vocabolo ed una forma del carme arvale, o delle XII tavole, possono a volte dirci assai più che non tutta una pagina di Cicerone e di Virgilio. E ciò per la ragione a tutti oggi nota, che una lingua letteraria è sempre tanto quanto un'opera d'arte e di meditazione; che tutta intera non visse mai sulle labbra del popolo, nè, così perfetta come noi la vediamo, fu mai adoperata nell'uso quotidiano di parlare e di scrivere. E però se sostenne minori vicende e sofferse meno danni, ebbe anche una vita più breve, la quale, se il popolo non sia pervenuto presto a civiltà, comprende una parte piccolissima della storia nazionale.

Nel latino di que' cinque secoli, ne' quali Roma quasi non conobbe scuole, e di coltura ebbe solo quel po' che le bastava per dettar leggi a sè ed ai vinti popoli, e scrivere sulle tavole e sui marmi le memorie della sua crescente grandezza, in quel latino, del quale ci pervennero notizie pur troppo inadeguate al bisogno che s'ha di conoscerlo esattamente, la scienza è oggi intenta a cercare l'origine di due favelle, di quella, cioè, che ci fu tramandata nelle scritture letterarie e che ci viene insegnata nelle scuole, e d'un'altra che vissuta quasi unicamente nell'uso popolare, giunge per una non interrotta serie di secoli dai primordi di Roma fino ai giorni nostri; io voglio dire della lingua illustre, e del volgare idioma del Lazio e dei popoli latini. E così fu potuta veramente definire una controversia che durava da secoli intorno alla origine ed alle attinenze delle due lingue; quale, cioè, di esse fosse all'altra anteriore, e come l'una fosse dall'altra derivata. Imperocchè se prima vi era chi poteva pensare, che il latino delle plebi fosse il prodotto di una lenta e continua corruzione del latino classico, oppure che questo uscisse e si formasse invece da quello con graduale perfezione, oggi noi sappiamo chè nè l'una nè l'altra opinione è vera, per ciò che negano entrambi il fatto di per sè naturalissimo della coesistenza dei due idiomi per tutto il tempo che fiorirono in Roma le lettere e la civiltà. Ma questi due idiomi quando e come nacquero, e vennero formandosi nel seno della prisca lingua latina?

Un giovine ed erudito alemanno, Hugo Schuchardt, prese recentemente ad esaminare codeste quistioni (1), che dal nostro Bruni, nel decimo quinto secolo, fino a Fauriel, a Diez, a Fuchs, a Pott erano state lungamente discusse ed in diverso modo spiegate. E compiendo da un canto ciò che mancava nella esposizione di Fauriel, il quale nella *tendenza analitica* del dialetto volgare non aveva pienamente veduto il fatto cardinale delle alterazioni fonetiche, le quali mutilando le forme mutano da cima a fondo la sintassi e con essa tutta l'indole di una lingua; ammettendo col Fuchs, ciò che del resto è naturalissimo, che nel territorio romano già ab antico si parlassero diversi idiomi; ma negando che le differenze tra il latino volgare ed il classico traessero origine dalle differenze degli ordini nella cittadinanza, i quali ordini da principio erano certamente distinti per civili e politiche prerogative, non per coltura, che era pochissima in tutti: viene a conchiudere che ci doveva essere eziandio in Roma, come dapertutto, un divario tra il sermone quotidiano, famigliare, e la lingua che uno adopera scrivendo o parlando al pubblico, e che se quel divario ne' primi secoli non poteva ancora dirsi totalmente idiomatico, conteneva però in sè i germi e le cagioni della futura divisione del latino in due distinti dialetti. Perocchè, dice egli, nel linguaggio le variazioni di una medesima forma stanno fra loro come il vecchio sta al nuovo, il primitivo al derivato, in una naturale attinenza di successione; si seguono, per parlar chiaro, in ordine cronologico. Ma siccome una lingua non si muta da un giorno all'altro, così le varie dizioni e forme devono necessariamente coesistere per un certo tempo, acciocchè, mentre l'una va morendo, possa

(1) Vedi i miei *Studi latini* nel Politecnico. 1868.

l'altra sorgere e prevalere. Ed in ciascuno di questi tempi la forma o la dizione volgare rappresenta sempre il periodo più recente, la nobile ed elevata invece il più antico. Codesta coesistenza accidentale di forme e dizioni diverse in una medesima favella diventa nel periodo letterario coesistenza di due diversi dialetti: ciò che era transitorio si fa stabile, e quella che dapprima era un'antitesi dinamica, diventa una vera antitesi materiale. Nel quinto secolo di Roma, che fu l'ultimo di questo periodo, l'alterazione della prisca latinità avea fatto passi rapidissimi, essendo già entrata in quello stadio, quando le consonanti finali si offuscano e cadono, e le vocali per commistione o per sincope mano mano si alleggeriscono e si distruggono. Siffatte novità non potevano però dirsi ancora compiute, chè anzi durava vivissima la lotta tra il vecchio ed il nuovo, quando, nel principiare del sesto secolo, i fondatori della letteratura romana sopravennero a fermarla, riacquistando alla lingua tutto ciò che non erasi interamente perduto; sia per commodo della metrica ch'essi aveano tolta dai greci, sia per quel sentimento delle pure ed intatte forme della lingua, che lo studio dei greci aveva in loro destato. Fu quella, come chi dicesse, una reazione degli scrittori, e massime de' poeti, contro i primi attentati di una rivoluzione, che accennava di volersi compiere nella lingua, fu la ristorazione di forme e di vocaboli che erano stati cacciati, o si andavano perdendo. Con questo ragionamento lo Schuchardt viene dunque a dimostrarci:

1° che il *sermo plebejus* ed il *sermo urbanus* non nacquero già l'uno dall'altro, ma sono gemelli d'una madre più antica, che è la favella originale del popolo latino, la *prisca latinitas;*

2° che pertanto il *sermo plebejus* nacque da un latino di forme più pure e piene, ma non dal *sermo urbanus*, e questo alla sua volta uscì da un latino di forme volgari e rozze, ma non dal *sermo plebejus;*

3° che la prisca latinità si venne durante quei cinque secoli mutando in questo dialetto rozzo e volgare per l'opera concorde di due forze, le quali furono: la tendenza propria d'ogni lingua ad alterare coi suoni le forme e colle forme le dizioni e la sintassi, e la necessità che ebbero gli uomini in ogni tempo e luogo di accomodare il linguaggio agli atti ed agli usi diversi della vita;

4° che finalmente all'apparire de' primi grandi scrittori, e quando i romani, accortisi del prossimo sfacimento dell'antica loro favella, corsero al riparo, cominciò allora a disegnarsi nettamente la separazione tra il dialetto del volgo, che indefesso seguitava la sua strada, e la lingua nobile e classica, la quale nella grammatica e nella letteratura greca trovò l'ajuto, che le bisognava, per salvare dalla corruzione i resti del vecchio e buon latino, e renderlo atto a produrre alla sua volta una letteratura ch'emulasse la greca.

Tale è la genesi dei due idiomi che sul finire di questo periodo uscirono dal prisco latino. Vissuti insieme finchè Roma non ebbe letteratura, si separarono quel giorno che ad una parte eletta del popolo romano non bastò più d'avere comunque fosse un dialetto per parlare, ma sentì il bisogno di possedere una lingua che si potesse scrivere, e che fosse abile a significare così le ispirazioni dell'arte, come i veri della scienza. E la parte degli scrittori nella formazione della lingua latina fu più grande che nelle altre, perchè là non si trattava solo di reggere e moderare il naturale andamento della lingua, ma, quasi dissi, di fermarlo e di ricondurlo fin dov'era possibile a ritroso verso le sue origini. Il che se non si fosse fatto o potuto fare, restituendo, per modo d'esempio, le terminazioni de' casi che già si venivano perdendo, certo è che la sintassi latina sarebbesi mutata da cima a fondo, e che o i Romani non avrebbero avuto una letteratura, oppure Tacito e Giovenale avrebbero scritto non molto diversamente da Dante e da Dino Compagni. Assai più probabile era però il primo caso, essendochè una lingua rimasta con voci e forme storpie o mutile, press'a poco come quelle che oggi vediamo ne' frammenti oschi ed umbri, non poteva dare nè l'Eneide, nè i Commentarii di Cesare; e non è facile il dire adesso di che peso sarebbe stata nel corso della civiltà e nella stessa formazione delle lingue neo-romane la mancanza di una lingua e di una letteratura classica in Roma.

Se da queste generali considerazioni ci facciamo ora a cercare ne' monumenti le traccie più notevoli di questo antico latino, per naturale conseguenza di ciò che fu detto, noi vi dobbiamo trovare forme e dizioni di due specie, di quelle, cioè, più piene ed intatte che non appajano nella lingua letteraria, e d'altre invece già guaste, e che solo più tardi furono in tutto od in parte ritornate alle genuine loro sembianze.

Alla prima specie appartengono, per dirne alcuni esempii:

a) L'*ā* lungo del nominativo, e quindi anche dell'accusativo (1) singolare femminile della prima declinazione, che durò sino alla fine del sesto secolo, onde Ennio poteva ancora scrivere . . . *densis aquilā pinnis obnixa volabat.*

b) I nominativi *os, om* dei nomi della seconda declinazione, la quale li mutò in *us, um* intorno all'anno 520 di Roma; rimanendo le forme *mortuos, equos, servos, aevom, cervos,* perchè i Romani non pativano i due suoni congiunti *uu.* Nella giovinezza di Quintiliano si cominciò a scrivere coll'*u* anche questi nomi, e la desinenza *o* rimase provinciale per ricomparire nel volgare italiano (2).

c) La desinenza *os* di molti nomi della terza declinazione, la quale per il passaggio, di cui già fu detto, della S in R, diede luogo a parecchie doppie forme di una medesima radice, che la lingua poi volse a diversi usi e significati. Questo mutamento avvenne dentro il quinto secolo, e per esso si ebbero:

Da *lepos* { *lepor, lepōris*
lepus, lepŏris

» *decos* { *decor, ōris*
decus, ŏris

» *majŏs* { *major* maschile, e
majos, us neutro.

Vediamo qui la R divenire desinenza mascolina, e la S col mutamento progressivo dell'*o* in *u* farsi desinenza del neutro, non tanto però che ancora nel 6° secolo non s'incontri *calor* neutro (3), e che *robor* (*ur*) neutro con altri parecchi non sia passato anche nella lingua della classica letteratura.

d) Il genitivo singolare *as* dei femminili della 1ª declinazione vivente ancora in *paterfamilias*, e simili composti: in *escas Latonas fortunas vias,* voci di Livio, Nevio, ed Ennio, nell'*Alcumenas* di Plauto, e nel genitivo *es* di alcune forme della 5ª declinazione, la quale ora tutti sanno essere una mera varietà della 1ª (4). Nel sesto secolo, sottentrando la desinenza pronominale col suffisso I, abbiamo i genitivi *animāi, irāi;* ma anche questa forma, quantunque s'incontri ancora nella *lex repetundarum,* si può dire già scomparsa nei monumenti publici e nelle scritture dell'età de' Gracchi. Lucrezio ne fa molto uso, per amore dell'antico, quand'essa già moriva sulla bocca del popolo, e qualche volta l'ha pure Virgilio. L'*ai* bisillabo si fece col tempo dittongo, e quindi *ae.*

e) La desinenza *us* (= *os* greco, *as* Skr.) del genitivo di parecchi nomi della 3ª declinazione (tema in consonante e tema in 1), della quale abbiamo esempi in iscrizioni ro-

(1) Ancora la desinenza *as* si incontra in monumenti di questa età, come in *parricidas, hosticapas.* Cf. Bücheler. *Grundiss der latenischen Declination.* p. 69 e Corssen. *Aussprache,* ecc. 2ª Ed. pag. 285.

(2) Quintil. 1. 7. 26. *Nostri praeceptores servum, cervumque* V *et* O *litteris scripserunt, quia subjecta sibi vocalis in unum sonum coalescere et confundi nequiret: nunc* V *gemina scribuntur ea ratione quam reddidi; neutro sane modo vox quam sentimus efficitur.*

(3) Plauto Merc. 660 *nec calor nec frigus metuo.*

(4) Vedi ancora Bücheler, pag. 32, il quale nel far luogo a questi genitivi va forse più in là, che i testi e la ragione non comportino.

mane e campane fino alla metà del secolo 7°, e per la lingua rustica ancora sulle così dette *glandes Perusinae* del 713. Tali sono: *Castorus* (= Κάστορος), *Venerus, Cererus, honorus, Caesarus, patrus* (= πατρός), *nominus* (1), *hominus, praevaricationus*. Ed anche l'antica forma *os*, uguale alla greca, ci è conservata in latino dal genitivo di parecchi nomi della 4ª declinazione, come a dire: *senatuos, magistratuos, domuos*. L'*us* della 3ª declinazione si mutò in *es* già prima della seconda guerra punica, e quindi in *is;* l'*os* della quarta in *us*.

f) L'*āī* del dativo della 1ª declinazione è pure antichissimo, e deve risalire ai tempi quando il genitivo era ancora *as*, quindi *Rōmās, Rōmāī*. Esso patisce poi due diverse vicende: che o perde l'*ī* facendosi *a* (= α in θεᾷ) in una decina d'esempi verso il sesto secolo, (2) oppure si fa dittongo, come ci si presenta costantemente già nei poeti del sesto secolo, e quindi diviene *ae* confondendosi col genitivo e col locativo. Dall'*ae* si fece poi già anticamente *e:* il quale vive nelle iscrizioni contemporaneo al dativo *a* (3), e rimase la terminazione popolare, che negli ultimi anni della repubblica ci accade di vedere ne'monumenti plebei (4), poi sotto l'impero anche in publici documenti.

g) L'*ōī* del dativo della 2ª declinazione (5), che visse ancora nel sesto secolo nel *quoī* di Plauto, perdette in quello stesso secolo l'*ī* per farsi *ō* (*agrōī: agrō* × ἀγρῶι: ἀγρῷ).

h) Il D segnacaso dell'ablativo (= T) è in pressochè tutti i monumenti di questa età. La colonna di Duilio dell'anno 494, come fu veduta da Quintiliano nel foro (6), e com'è nel frammento fino a noi pervenuto, non ha veruno ablativo senza *d*; *d* hanno in più luoghi i sepolcri degli Scipioni, e lo troviamo ancora nel S. C. de'Baccanali (7). Ma avendo, come pressochè tutte le consonanti latine, un suono debole, esso si perde già nel secolo sesto, all'incominciare della letteratura, e si perde prima negli scrittori che negli atti publici, i quali amano sempre di conservare le antiche forme. Quindi non farà maraviglia di trovarlo regolarmente nel S. C. de'Baccanali, quando esso era già divenuto una eccezione nelli scritti di poeti morti solo due anni dopo (8). L'ablativo in *ed*,

(1) SC. de' Bacc.

(2) *Minerva*, Momms. U. D. p. 364.
Matrona, Ritschl. Fict. lat. p. 27.
Matuta, Or. 1800.
Marica, Momm. U. D. 365.

(3) C. I. L. 1. 4. 168. *donu dat Diane*, 183. *Victorie dono dedet.*

(4) I. R. N. 7017. Momms.
Hoc pater infelix posuit pie̅ nate̅ merenti.

(5) *populoi* / *Romanoi* } Mar. Vic. p. 2463. P.
quoi. lex Serv. rep. lex Thoria.
hoi-ce Tab. Bant.
hoi-c Mar. Vic. 2489.

(6) I. 7. 12.... *ut a latinis veteribus D plurimis in verbis adjectam ultimam, quod manifestum est etiam ex columna rostrata, quae est Duilio in foro posita.*

(7) D fu conservato nell'osco, e cadde nell'umbro, per quello almeno che noi ne sappiamo. Nella prima iscrizione delli Scipioni (470 a. C.) abbiamo *Gnaivod Patre prognatus*. Nella colonna rostrata (494), per dirne alcuni esempi: *Siceliad, pucnandod, in altod marid, navaled praedad;* nel S. C. de' Baccanali: *de senatuos sententiad, in oquoltod* (in occulto), *neve in poplicod, neve in preivatod — neve extrad urbem — facilumed*, ecc.

(8) Il S. C. è del 568, Plauto moriva nel 570. Della presenza del *d* negli ablativi plautini si dirà a suo luogo; bastandomi di quì ricordare il recente scritto di Ritschl: *Auslautendes D. im Alten Latein*, che compone il primo fascicolo de' *Nuovi Excursus plautini* di quell'infaticabile filologo.

per esempio il *facilumed* del S. C. de' Baccanali ci avverte che gli avverbi in *e* sono antichissimi ablativi della declinazione O, e che la lingua anche qui, come sempre, approfittò della triplice forma, *ād, ōd, ēd*, per significare colle prime due il diverso genere, e colla terza distinguere l'avverbio dal nome. Una volta caduto il *d*, l'*e* si venne alleggerendo a poco a poco, così da esser breve sempre in taluni, come *benĕ*, *malĕ*, ecc., e solo per cagion del metro in altri, come *prosperĕ*, *maximĕ*, *supernĕ*, che s'incontrano in Lucrezio ed in Orazio.

Le radici terminate per consonanti formarono prima l'ablativo in *id* (*nominid*, *coventionid*), che dopo caduta la dentale assunse la desinenza *ī, ē*, ed *ĕ* nelle scritture classiche, ed anche *ĭ* nel latino volgare. La desinenza EI non è senza esempi, sebbene rara, nelle epigrafi (1). L'unica reliquia di quell'antico ablativo è la preposizione *sēd*.

l) Nella storia dei dittonghi, che in latino si alterarono e decaddero assai più presto che non in greco, questa età ci fornisce ancora buoni esempi delle antiche forme. Così del dittongo *ou*, che più tardi si fa *u* od *o*, essa ci dà: *Loucanam*, *abdoucit*, *plouruma*, *plous*, *jous*, *joubeatis*, *joudex*, *joudicium*, *noundinum*, ecc. (2); del dittongo *eu* ci dà *Leucesie*, *Leucetio*, ma anche *Lucetium*: il dittongo *ai*, oltre gli esempi summentovati di genitivi e dativi della decl. 1ª, s'ha iniziale in *aiditis*, *aide*, *airid*, *gnaivod*, *praidad*, ecc. (3) e finale in più rari esempi di nominativi plurali (*tabelai*, *literai*); del dittongo *oi*, che si fece col tempo *oe*, *u* ed *i* abbiamo le prime e più antiche forme iniziali in *oino*, *oinvorsei*, *foideratei*, *comoinem* (4), ma d'accanto ad esse già nel *Poenicas* della colonna rostrata un primo saggio dell'*oe*, il quale ai tempi di Cesare cacciò l'*oi* dalla scrittura, come già da un pezzo l'aveva cacciato dalla pronunzia (5), e le forme finali *oe*, *oes* del nom. plurale in *Fescenīnoe*, e dell'abl. plurale in *oloes* (6).

m) Nella conjugazione ci offre alcune forme, che nell'età classica non si incontrano, od assai raramente: tali sono le terze persone dei futuri passati *faxitur*, *turbassitur*, *nancsitur*, *renancsitur* (*factus erit*, ecc.), gli ottativi *duim*, *perduim*, i congiuntivi *creduam*, *creduas*, *creduat*, l'imperativo *duitor* (XII tav.), i perfetti congiuntivi *faxim*, *ausim* (7), *capsim*, e i futuri passati *ulso*, *capso*, *facso*; gli infiniti passivi in *ier*, che qua e là si mostrano ancora in Virgilio, gli ottativi *siem*, *sies*, *siet*, viventi pur ne' comici; ci dà finalmente *escit* delle XII tavole eguale ad *erit* (8), ed altre forme che ometto per brevità.

(1) Sepolcro de' Scipioni (600) 4.ª iscrizione, *quei nunquam victus est virtutei.*

(2) F. Ritschl ha recentemente dimostrato (Mon. epigraph. tria: *de Miliario popiliano*. p. 4) che l'*ou* nelle epigrafi dura fino al tempo della guerra sociale, e nella parola *jous* e derivati fino alla guerra servile, perchè negli atti giudiziali e nelle formole di legge si amava di restare fedeli all'antico costume.

(3) La storia del dittongo *ai* è così riassunta da Corssen. Nei tempi più antichi l'*ai*, così nella scrittura come nel parlare, era prevalente, sebbene qua là cominciasse già a farsi *ae*; intorno al tempo della guerra punica *ai* ed *ae* cominciarono a pareggiarsi; un mezzo secolo più tardi, al tempo dei Gracchi e della guerra cimbrica, il suono *ae* prevale del tutto, ed *ai* resta a mala pena un segno dell'antico dittongo. S'incontra ancora in monete, sepolcri, calendarii, ma negli atti pubblici e nella scrittura *ae* diventa il segno normale.

(4) S. C. de' Baccanali, dove non è traccia di *oe*, e siamo alla seconda metà del sesto secolo.

(5) *Oi* è ancora nella *lex Julia* di poco tempo anteriore alla morte di Cesare.

(6) *Fescenninoe*. Fest. p. 86. *oloes* id. p. 19.

(7) Vivo ancora in Tito Livio.

(8) Ancora in Ennio, Azzio, e Lucilio vive questa forma: Ennio Ann. v. 486.

Dum quidem unus homo Romanus toga superescit.

Attius. Ribb. Frag. p. 144,

. . . *qui hinc superescit, Spartam ei atque Amyclas trado ego.*

e Luc. 1. 619.

Ergo rerum inter summam minimamque quid escit?

In queste e consimili forme, che il lettore troverà commodamente nelle opere qua là mentovate, noi vediamo la lingua di questa età più ricca ed intatta che non fu nelle successive: e particolarmente ne' verbi esse ci fanno deplorare la perdita di tempi e modi, i quali conservati avrebbero resa ben compiuta, che ora non sia, la conjugazione latina. Così essa perdette il futuro passato passivo, che ora deve esprimere con una perifrasi, perdette l'ottativo, che deve supplire quasi interamente col congiuntivo. Se i Romani fossero stati più per tempo curiosi del sapere ed amici alle lettere, forsechè noi adesso non lamenteremmo perdite siffatte.

Ma in questa medesima età è ben maggiore, come già fu detto, il numero delle voci, che dalla pronunzia popolare patirono questa o quell' altra maniera di alterazione. E prima di tutte ci si presenta come gravissima e molto antica la perdita della *s* e della *m* finali nelle declinazioni e nelle conjugazioni, e del *t* nelle conjugazioni. La **S** finale ebbe sempre, come fu veduto, un suono debolissimo, e però già da tempi anteriori di molto a questa età essa cadde spessissimo nelle desinenze dei casi. Ciò avvenne nel nominativo singolare dei temi maschili in **A**; *nauta, scriba, poeta, Ahala, Tucca, Nasica, Sulla, Perperna, Hybrida, advena, convena, conviva, transfuga, indigena, perfuga, legirupa, agricola, ruricola, Poplicola, parricida;* nel nominativo dei pronomi *ipse=ipsus, iste=istus, ille* (*olle*)*=ollus;* negli antichi imperativi *antestamino, famino, praefamino, ecc.* i quali sono nominativi singolari del participiale in *minos* (=μενος greco); nei nominativi *puer, socer, gener, pulcher,* dove è caduto portando seco anche la vocale del tema; nei genitivi singolari dei temi in **A, O, E,** i quali in origine dovevano terminare in **S**, non diversamente dai temi in **V, I**, e da quelli che finiscono per consonante. Antica è pure la perdita della **S** della seconda persona dell' imperativo, come nelle forme, ora regolari, *lege, mone, audi* (1): e della seconda persona singolare del presente e dell' impf. indicativo e congiuntivo, e del futuro 1.° indicativo, come nelle forme *delectare=delectaris, laudare=laudaris, videbare=videbaris, loquerere=loquereris, verebere=vereberis, ecc.* Prestissimo deve essere caduta anche la *s* di *magis, potis* che divennero *mage, pote,* e componendosi con voci verbali si accorciarono anche più in *malo, possum, potiri.* In questi e simili esempi la **S** era già caduta nei tempi più lontani, dove la nostra scienza può giungere colla scorta dei monumenti della lingua latina. Ma negli stessi monumenti vediamo spesse volte omessa la finale **S** in forme, che la ripigliano e la serbano regolarmente più tardi. Così la **S** del nominativo singolare dei nomi in **O** nelle iscrizioni anteriori alla 2.ª guerra punica è più spesso dimenticata che scritta. Basta dare un' occhiata alle prime pagine del *Corpus Inscr. Lat.* per accorgersene. Contemporaneamente appajono però le piene desinenze *us,* che diventano poi regolari nelle iscrizioni del tempo della 2.ª guerra punica e de' Gracchi. Il che non toglie che ancora in que' tempi già più colti e civili, in quel primo e vivace nascimento delle lettere latine, la **S** finale non continuasse ad essere un suono assai debole, che i poeti non contavano nel verso, e che la gente del contado non pronunziava (2).

La **M** della prima persona singolare del presente, che si è conservata nel congiuntivo e nelle scarse reliquie dell' ottativo, cadde affatto nell' indicativo. E dal vedere che ciò avvenne anche in greco, in que' verbi ne' quali i pronomi personali si suffiggono al tema verbale coll' ajuto di una vocale derivativa, quali sono λέγω=*legō*, στέγω=*tegō,* vuolsi congetturare che la caduta della desinenza personale vi risalga a tempi antichissimi, anteriori fors' anco alla separazione delle due favelle. Nel che vuol esser però notato, che, mentre il greco ha conservato in altri verbi l' intera forma del pronome di prima persona nell' indicativo, il latino non ha da mostrarci nel presente di questo modo che la *m* finale di (*e*) *s-u-m* (εἰ-μί) e di *in-qua-m*,

(1) In Festo p. 205 abbiamo *prospices.*

(2) Vedi Cicerone Orator. 48. 161 (*subrusticum videtur*).

E le più antiche memorie del latino ci mostrano questa *m* caduta anche nella prima persona del congiuntivo, onde Festo ci dà:

attinge (p. 26) = *attingam*
dice (p. 72) = *dicam*
ostende (p. 201) = *ostendam*
recipie (p. 286) = *recipiam.*

Dai verbi passando ai nomi, vediamo nelle più antiche iscrizioni della repubblica una grande varietà ed incertezza nella scrittura della **M**. Per modo d'esempio nella epigrafe di Lucio Scipione dell' anno 503 noi troviamo la *m* omessa e scritta nella stessa frase: *Honc oino ploirume cosentiont Romai — duonoro optimo fuise viro — Luciom Scipione,* e più sotto da capo: *hic cepit Corsica Aleriaque urbe,* mentre nella iscrizione del padre, dei cinque accusativi singolari nessuno mostra la *m* finale. *Taurasia Cisauna Samnio cepit — subigit omne Loucana.* E la *m* cade nei nomi di tutte le declinazioni, tranne nell'accus. sing. del tema **E**, per il quale le iscrizioni non ci danno verun sicuro esempio. Il S. C. de' Baccanali ci porge *fidem, rem* (1). Questa incertezza nella scrittura della *m* dura per effetto della pronunzia popolare fino ai Gracchi ed a Mario, ed ancora se ne trova segno ai tempi di Augusto (2); ma già nelle leggi, nei decreti ed altri atti pubblici del 6.° e 7.° secolo (3) la *m* è scritta con rarissime eccezioni, il che vuol dire che intorno a quel tempo essa era divenuta la scrittura normale delle persone colte, che seguivano l'etimo del vocabolo, non la pronunzia popolare (4).

Anche **T** finale, che aveva una debole voce, cade alcune volte nei verbi portando con sè l'ultimo avanzo del pronome di terza persona *ti,* così nelle desinenze singolari come nelle plurali; nelle quali la caduta del **T** produce pur quella della **N**. Però mentre la perdita del **T** è assai antica e frequente negli altri dialetti italici, particolarmente nell' Umbro, in questo antichissimo latino (e fino al termine della seconda guerra punica) abbiamo una sola forma di terza persona singolare senza **T** (*dede*) in tre epigrafi dedicative fuori di Roma, nessuna in iscrizioni od atti publici romani. Invece antichissime epigrafi romane ci mostrano il *t;* e bastino per tutte le già mentovate lapidi degli Scipioni, le quali presentandoci *fuit, cepit, subigit,* ci provano che la colta aristocrazia di quel secolo pronunziava intere quelle voci, così come suonarono più tardi sulle labbra dei contemporanei di Cesare e di Augusto. Iscrizioni di questo medesimo tempo ci mostrano caduta la desinenza (*nt*) della terza plurale del perfetto indicativo in *dedro, dedere, censuere, consuluere,* dove vediamo spuntare quella desinenza *ēre,* che a Cicerone servì per distinguere i due significati del perfetto. Nel S. C. dei Baccanali abbiamo l'una e l' altra, *censuere* e *consoluerunt:* e giova poi dire in genere che le forme piene sono ancora le più frequenti, come le iscrizioni, massime se publiche ed urbane, chiaramente dimostrano. Vedremo più tardi come la desinenza *ere* presa dalla pronunzia volgare, tornasse commoda ai poeti per il metro, ma entrasse assai difficilmente nella buona prosa, dove, de' classici, Sallustio solo ne fa largo uso. Nel *Monumento Ancyrano* non appare mai.

Dell'affievolimento delle vocali, che di lunghe si fecero od ancipiti o brevi, e di brevi incalcolabili, quando non scomparirono affatto, fu già detto più sopra, come ne' paragrafi successivi sarà il luogo di mostrare, in che modo dalle necessità del metro

(1) Corssen. A. Vol. I. seconda edizione pag. 271.

(2) *Pace* nei fasti trionfali. (Barberini).

(3) S. C. dei Baccanali, la *tabula Bantina*, la *lex repetundarum* dell' anno 631-32, la legge Agraria del 643.

(4) I graffiti e l'altre iscrizioni di Pompei ci dicono, come il volgo scrivesse ancora da Cicerone fino a Plinio. Vedi Corssen, pag. 272.

sorgesse la prima e più viva resistenza a questa incessante opera di corruzione. Qui per dar un saggio della lingua latina d'allora, basterà presentare gli specchietti di alcuna declinazione, quale si può ricavare dai monumenti di quell'età, ed anche delle successive. Si vedrà da essi, non foss'altro, l'azione delle alterazioni fonetiche nel confondere le desinenze dei casi, e quanto mobili e varie queste fossero prima che la lingua letteraria venisse coll'autorità degli scrittori e coi precetti delle scuole a dar loro una sicura legge (1).

Declinazione dei nomi in A: (1ª *maschile e femminile*).

Casi	Singolare	Plurale
Nom.	*ās, ā, ă*	**as, ai, ae*
Acc.	*ām, ăm, a*	*ās*
Gen.	*ās, āi, āi, ae*	*-ōm, -ūm, āsom, ārum*
Dat.	*āī, ā, āi, ae, e*	*ābus, āis, -is*
Abl.	*ād, ā*	» » »
Loc.	*ai, ae*	— » »

Declinazione dei nomi in O: (2ª *maschile e femminile*).

Casi	Singolare	Plurale
Nom.	*os, us, o*	**os, oe, e, eis, es, is, ei, i*
Acc.	*om, um, o*	*os*
Gen.	*ī*	*-ōm, -ūm, ōrum*
Dat.	*oi, ō*	*obus, ois, oes, is*
Ab.	*od, ō*	» » »
Loc.	*ī*	— » »
Voc.	*e*	

(1) Vedi l'operetta già menzionata di Bücheler sulla *Declinazione latina:* poi la *Teorica delle forme latine* di Neue, e la seconda edizione (Vol. I) della grande opera di Corssen.

Declinazione dei nomi col tema consonante;
(3ª *maschile e femminile*).

Casi	Singolare	Plurale
N.	S (che in moltissimi vocaboli è caduto).	*ĕs, ēs*
Acc.	*em*	*ēs, eis, is*
Gen.	*us, es, is*	*ŭm*
Dat.	*ei, ē, ī*	*i-bus*
Ab.	*īd, ī, ei, ē, ĕ*	»
Loc.	*ī*	»

Della sintassi e del lessico di questa età, ossia del modo di congiungere e coordinare le parole nel discorso, come delle parole stesse che uscirono dell' uso nelle età successive, poco abbiamo da dire. E per la prima, chi consideri la scarsa coltura dei Romani d'allora, la qualità dei monumenti stessi, che sono per lo più carmi o formole di legge, e ne paragoni qualcheduno con una pagina di Cicerone o di Livio, potrà di leggieri intendere, come l'arte di connettere le parole e le frasi fosse assai lontana da quella perfezione che raggiunse più tardi, nè la sintassi potesse essere un sistema di regole così complicate e sicure quale, più che dai grammatici, fu fondato dietro l'imitazione greca dagli scrittori dei tre più bei secoli della lingua latina. Quindi è che leggendo una pagina qualsiasi di quelle antiche scritture, ci par sempre di ascoltare il discorso d' un uomo semplice, che narra i fatti un dopo l'altro come sono accaduti o come se li ricorda, ed i pensieri espone via via come gli nascono nella mente. Coordina sempre, e non ragiona: perocchè sebbene egli ha le idee chiare e seguite, pure dell'interno legame sia delle cose, sia dei pensieri non ti dà, o ben raramente, indizio coll'andamento del discorso, non avendo ancora fatto l'abito a distinguere, mentre parla, l'idea principale dalle accessorie che le fanno contorno, nè a subordinar queste a quella, e pur tra queste a notare e dividere le varie maniere ed i gradi di subordinazione. Quindi lo stile epigrafico, che narra o descrive senza connettere, è quello che oggi ancora ci rende una più chiara immagine del modo di scrivere di quei tempi. Vedasi, ad esempio, come l'autore dell' iscrizione a Duilio ci narri una appresso dell' altra le gesta di quel valoroso e fortunato capitano; e non diversamente parlano le altre iscrizioni. Nei decreti e nelle leggi poi la forma imperativa esclude di per sè ogni possibilità di periodo studiosamente architettato. Nè da questo, che possiam dire comune carattere della sintassi di tutte le lingue nelle prime e più antiche età, giova discendere ad esempii, giacchè le maggiori e più notevoli varietà di quella primiera sintassi sono vive nei primi scrittori dell' età successiva, e massime nei comici, dove oggi ancora si possono rilevare. Quindi gioverà meglio, innanzi di por fine a questo capitolo, ricordare quelle poche voci, che dopo questa età o di poco più tardi non furono più parlate o scritte. Ci ha parole che o non uscirono dal tempio dove furono primamente usate, o caddero affatto in dimenticanza, sicchè di molte il senso s'era già fatto oscuro ai Romani dell'età di Augusto.

Scelgo tra quelle che mi parvero più notevoli, e solo per modo d'esempio:

Axamenta; così chiamavansi i carmi, o canti dei Salii, dal verbo *axare,* denominativo di una forma participiale *acso* della radice sanscrita *ah*-dire: dalla quale i latini fecero *aio* = *agio, nego* = *ne — igo,* ed i sostantivi *adagium* ed *indigitamenta* (*incantamenta, invocationes*).

Adrumavit, che Festo traduce: «*rumorem fecit, sive commurmuratus est*».

Anclabris mensa ministeriis divinis aptata. E continuando Paolo aggiunge: *qua in sacrificando diis anclatur, quod est hauritur ministraturque.* L'etimo di questa parola, che Festo erroneamente riferisce ad *haurire,* si connette evidentemente con *Anculi, Anculæ, anculare, (ancilla)* (1) ed *anclabria vasa,* che servivano al medesimo uso.

Axites, persone che operano insieme, ed *axitiosi* erano detti i *faziosi.* Da *agere* (2).

Arquites, arcu proeliantes, qui nunc dicuntur sagittarii (3). Così Festo: la radice è evidentemente *arcu,* e la voce è fatta come τοξό-ται da τοξο.

Amptruare (*antruare, antroare, andruare* e *redamptruare*) che secondo Festo: *dicitur in Saliorum exsultationibus, cum praesul amptruavit, quod est motus edidit; ei referuntur invicem idem motus.* Questi due verbi tornano col medesimo significato in Lucilio .... *praesul ut amptruet inde Volgus redamptruet* ....: ed in Pacuvio il secondo di essi ha già la significazione figurata di *corrispondere,* pur notata da Festo: *gratias referre* (4). L'etimo è *tru-a-nt,* denominativo di *tru-a,* mestola, la quale ci mena ad un verbo truere (= τρύειν) (5).

Bovinari, che Festo spiega *conviciari,* e viene a *boere* (= βοάω).

Calvere, e *calvi* (deponente) danneggiare, ingannare, vive nelle XII tavole, ed ancora in Plauto, Azzio e Pacuvio (6). Da esso viene *calumnia.*

Dubenus apud (7) *antiquos dicebatur qui nunc dominus.* Così Festo, e Corssen ne fa una voce celtica che riscontra con *Dubnorex,* fatto dai Romani *Dumnorix,* il quale viene a dire: Signore Re, *dominus rex* (8).

Endo, indu preposiz. = *in,* frequentemente usata in costrutti e composizioni di questo genere: *endo procinctu, endo foro, manu, mari, coelo,* ecc. *endo-clusus, endo-coeptus, endo-gredi, endo-jacito, endo-itium, endo-munitus, endo-pedire, endo-perator,* ecc.

Ollus donde *illus, ille,* vive ancora in Virgilio: *olli subridens;* poi *istus, ipsus* che presto si fanno *iste, ipse.*

Promenervare (monere) nel carme saliare, denominativo di *Menerva;* che è pur della stessa radice (*man*) di *monere* ed altri verbi latini.

Sollus = *totus,* vive ancora in Lucilio:

Vasa quoque omnino redimit non solla dupundi; onde abbiamo *sollistimus, soll-emnis, solli-ferreus, solli-curius, soll-ers, solli-citus, solli-citare.*

Tripudium e *tripodare* che valgono *ter pede terram pulsare,* e vissero anche dopo quest'età nel linguaggio rituale.

(1) Festo, 11, 19, 20.

(2) Festo, 3.

(3) Festo, 20.

(4) « . . . . . *pró merenda grátia*
Simil cum videam Graécos nil mediócriter
Redámptruare opibúsque summis persequi ». Ribbeck. Trag. lat. reliquiae. pag. 74.

(5) Ascoli connette con questo *tru-a-re* latino nel senso di movere, rivolgere, dimenare, l'italiano *trovare,* ed il francese *trouver.*

(6) Prisc., X. 13. *H.* Non. p. 4. *G.* Pacuv. Non. p. 131. *G.* Plauto. Casina II. 2. 3.

(7) Festo, 67.

(8) Nachträge, pag. 185.

Stlis, (*lis*) (1). Quantunque la scrittura antica siasi conservata ne'monumenti publici fino ai più tardi tempi dell'impero, pure nell'uso era essa caduta assai presto, e già i contemporanei de' Gracchi dicevano *lis*. Questa antica forma ci mostra, come fu primamente avvertito da Pott, nell'etimo latino una naturale affinità col tedesco *streit*, che suona appunto *contesa*, *lite*

Stlata navis, che Festo definisce (2): *genus navigii latum magis quam altum et a latitudine sic appellatum, sed ea consuetudine, qua stlocum pro locum et stlitem pro litem dicebant. Stlata* non è altro che *strata*, e vale *navis strata*, *distesa*, *larga*, opposto a *navis longa*.

Stlocus = *locus*, di cui l'etimo secondo Corssen (3) è affine al tedesco *strecke*, *strich*, tratto di terra.

Di quest'età sono pure le forme *Duellum* = *Bellum*, *Duonus* = *Bonus*, *Duellona* = *Bellona*, *duis* = *bis* e consimili, e per contrapposto *Bellius* = *Duellius*. La lettera **V** dopo **D** in quelle antiche parole aveva un suono labbiale debolissimo, poco diverso da quello ch'essa ha dopo **G** in *tinguere*, e dopo **Q** in **QVAM**, ecc. Questo suono operò dapprima la trasformazione di **D** in **B**, col quale poi si confuse. La forma *duellum* rimase però anche dopo il quinto secolo negli atti publici (4).

(1) Fest. 312, *Stlitem pro litem dicebant.* Quint. 1, 4, 16. *Quid stlocum stlitesque?*
(2) F. 312.
(3) Corssen. Beiträge, pag. 463.
(4) Corssen. Ausspr. Voc. u. Bet. 2ª ed. Vol. 1 pag. 125.

CAPITOLO III.

SECONDA ETÀ.

(514-676 u. c.).

§ 10. — Delle origini della letteratura.

Nei secoli decorsi noi non trovammo traccia di vera letteratura, perchè, come fu detto, « tutte le scritture che ci vennero sott' occhio erano, in uno od in altro » modo, atti publici; sia che appartenessero alla Chiesa, allo Stato od alle famiglie, » ai patrizii od alla plebe, alla città od alla campagna, servivano sempre ad un uso » publico: esse erano di tutti e tutti ne erano gli autori. Erano di quelle scritture » che rispondono ai primi e quotidiani usi di una società, e tutti i popoli le hanno » e denno averle anche se non siano letterati, nè tampoco civili ». Vedemmo inoltre che la stessa lingua era nulla più che un rozzo dialetto in bocca del popolo, il quale ne logorava ogni dì più le antiche forme, sia mozzando le terminazioni, sia contraendo o sopprimendo vocali e consonanti in principio ed in mezzo di parola, sia finalmente col riunire e come conglutinare in un solo vocabolo i frammenti di altre voci mutile o disfatte. Quindi per testimonianza degli stessi scrittori romani, la prima età veramente letteraria comincia in Roma col sesto secolo, e propriamente coll'anno 514, quando fu recitato il primo drama di Livio Andronico. Ma questo fatto istesso di una letteratura che sorge così all'improvviso e come per incanto, recata la prima volta in città da uno schiavo forestiero, e son per dire imposta dai vinti al popolo vincitore, ha in sè qualcosa di così strano, di così difforme dal solito ordine delle cose, che la mente ripugna ad accoglierlo senza un attento esame, che ne dimostri la verità e ne riveli le cagioni. A questo modo e sul proprio limitare della letteratura romana ne si affaccia irta e buia la quistione intorno alle origini di essa. Perocchè se da un canto noi non possiamo resistere all'evidenza dei fatti, i quali ci dicono anche per bocca degli antichi che le arti son venute a Roma proprio in questo tempo dal di fuori (1), dall'altro la ragione ricordandoci il principio di continuità che governa tutte le cose, ci fa dubitare se quel fatto sia così subitaneo come pare, o se non abbia anch'esso le sue lontane radici nella storia de' precorsi secoli. Che la letteratura romana sia cominciata con traduzioni od imitazioni di scritture greche, nessun ne dubita; come nessun' uomo di senno oggimai pensa che essa potesse cominciare in altro modo, e non sentire profondamente l'azione d'un' arte e d'una civiltà così varia e splendida,

(1) *Poenico bello secundo Musa pinnato gradu*
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.
Porcio Licino in A. Gellio 17. 21.

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio . . . . . .
. . . . . .
Serus enim Graecis admovit acumina chartis:
Et post Punica bella quietus quaerere coepit,
Quid Sophocles et Thespis et Æschylus utile ferrent.
Horat. Ep. II. 1. 156-63.

come quella che i generali trionfanti le recavano dalla vinta Grecia. Pertanto il problema, che ci tocca risolvere innanzi d'entrare in materia, è questo: se dicendo che i Romani imitarono i Greci, s'intende affermare che essi non possedessero almeno i germi, gli elementi, che si dicono, d'una letteratura nazionale, oppure che questi germi siano stati dalla imitazione repressi e spenti, anzichè fecondati e condotti a piena maturanza.

La soluzione del quesito, così com' è posto (e non ci è modo di porlo diversamente), non è facile, perocchè quando uno ti chiede se i Romani, avanti di conoscere i Greci, possedessero i principii di una propria letteratura (e que' principii ci bisognerebbe cercarli nelle scritture e nella lingua che già si son viste), la risposta ti muore sulle labbra, tanti sono i *ma* ed i *se* di cui la devi premunire, tante le nuove e più sottili interrogazioni, che pullulano da quella prima domanda, la quale sembrava pur così semplice e chiara. Ed in primo luogo: quand' è che i Romani cominciarono a conoscere i Greci e l'arte greca? Non certamente così tardi come parrebbe dalle testimonianze di Licino e di Orazio, nè solo dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto, chè anzi l'introduzione della coltura greca in Roma risale per lo meno a Tarquinio Prisco, quando al dire di Cicerone «*influxit non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum atque artium*» (1).

E davvero la cognizione della lingua, delle arti e delle greche istituzioni è nell'Italia ed in Roma antica tanto da congiungersi dapertutto colle prime origini della nostra storia. Così per tacere di Evandro che d'Arcadia portò nel Lazio l'alfabeto e la scrittura (2), di Numa che fu favoleggiato discepolo di Pitagora, e di tutta la leggenda che diversamente s'intreccia alla fondazione di Roma; — leggenda che potè fors' anco essere una tarda adulazione dei Greci vinti ai Romani vincitori — gli è certo, come nota benissimo Teuffel, che noi troviamo l'imitazione greca nella costituzione di Servio Tullio, come di greca origine sono i ludi Romani, e greco il culto dei libri sibillini (3). Lo stesso ci dicono i moltissimi vocaboli greci latinizzati fin dal tempo dei Re (4); nomi di città, di popoli, di monete, di divinità che compaiono nei più antichi monumenti della lingua latina, taluni dei quali anche storpiati al modo che il volgo fa delle parole forestiere, come: *Catamitus* = Γανυμήδης, *Proserpina* = Περσεφώνη, e peggio *Melo* = *Nilo*, *Alumento* = *Laomedon*, se pur questi ultimi non sono meri errori di scrittura. Ciò prova quanto vivo fosse già fin d'allora e continuo lo scambio d'idee e di cose tra Roma e le colonie, che avevano ellenizzata buona parte della media e tutta l'ultima Italia.

E se veniamo avanti colla storia vediamo nel quarto secolo la legislazione romana migliorarsi colle leggi di Solone, e sorgere nel Foro romano una sede apposita per i Greci, la *Graecostasis*. Colla conquista della Campania, all'incominciar del quinto secolo, questa influenza venne sempre più crescendo e dilatandosi, onde vediamo importarsi in Roma gli usi affatto ellenici di giacere a mensa, di erigere monumenti e porre iscrizioni sepolcrali ai defunti, e incontriamo cittadini romani denominati con vocaboli greci, di cui quelli stessi che li portano non sentono forse più l'origine forestiera, quali: *Philippus, Philo, Sophus, Agelastus*. Certo è che i navigatori ed i mercanti romani dovettero assai di buon' ora conoscere e parlare il greco, come in publiche missioni lo parlarono più tardi oratori e magistrati; ed è certo eziandio che la moltitudine ogni dì crescente degli schiavi e delli affrancati che affluiva in Roma, dovette rendere comune l'uso del greco anche al popolino della grande città (5).

(1) De Rep., II. 19. 34.

(2) Nel capitolo precedente s'è visto che i latini presero l'alfabeto dai Dorì di Cuma.

(3) Vedi anche Max. Müller, *Vorlesungen über die Wissenschaft der Sprache*, pag. 86-93. Cito la traduzione di Böttger.

(4) Vedi sopra a pag. 36.

(5) Che al popolino non fosse ignoto il greco si raccoglie dal teatro di Plauto, dove non solo sono frequenti le voci greche latinizzate, quali *stratioticus, machaera, nauclerus, trapezita*, ecc. ecc.

Così se prendiamo la nostra storia dal primo momento che essa si svolse dalle nebbie della favola, noi vediamo i Greci padroni della più ricca e più bella parte d'Italia farsi a poco a poco colle arti, colle industrie, coi commerci, colle leggi, colle istituzioni e col costume maestri di vivere ordinato e civile fino alle più remote popolazioni.

Roma adunque sentì l'alito della Grecia assai prima che l'avesse soggettata al suo dominio. Ma qui sorge una più difficile quistione: se questo è vero, come non pare da dubitarne, come va che cinque secoli d'una sì varia e continua influenza non valessero a produrre pur un'opera di latina letteratura? Talchè per tutto quel non breve periodo Roma vivesse intenta solo a crear leggi ed a vincere battaglie? Nè gli altri popoli italici che pur erano stati lungamente accerchiati, od invasi, o tocchi almeno dall'immigrazione greca, fecero di meglio; chè anzi gli Umbri, gli Oschi, i Sabini lasciarono persino che si venisse storpiando e mutilando la loro lingua, così che diventasse inetta a produrre giammai un monumento letterario. La spiegazione di questo fatto, se vogliamo limitarci ai Romani de' quali soltanto conosciamo con qualche certezza la prisca storia letteraria, vuol essere cercata in parecchie cause, tra le quali primeggia la costituzione politica ed il carattere stesso di quel popolo. Giacchè quando di sopra dissi che la civiltà greca non durò fatica a penetrare in quasi tutta l'Italia di mezzo, oltre la meridionale dove ebbe per lunga età proprio domicilio, non volli intendere che essa cancellasse affatto i caratteri ed i costumi, in molti rispetti differenti, delle genti italiche stanziate nel centro della penisola. E Roma che dai fati era chiamata a regnare come su queste così su tutte le popolazioni dell'Italia, cui doveva un giorno unificare sotto il suo dominio, Roma attinse appunto dall'indole speciale de' suoi abitatori e dalle qualità de' suoi ordinamenti civili e politici la vigoria che le bisognava per divenire signora prima nostra e poi di tutto il mondo. Or bene così la composizione stessa della città romana, come la sua costituzione, la sua storia, i suoi bisogni, erano quant' altra cosa mai contrarii al pronto sviluppo di una letteratura. Ed in primo luogo Roma non fu una gente, ma solo una città, uno stato dove varie genti si dettero ritrovo e vissero congiunte e protette solo dalla severità della legge e dalla comunità degli interessi: e nella città stessa per parecchi secoli non un popolo con diritti ed obblighi uguali (1), ma una oligarchia prepotente ed accorta la quale col titolo di un'origine quasi divina, e col fatto del possesso territoriale, disponeva essa sola delle ricchezze, degli onori e fin della giustizia nella republica. Quindi, lasciando da parte la plebe cui era già soverchio il campare miseramente la vita, quando non le toccava di spenderla per altri sui campi di battaglia, noi abbiamo in Roma per quasi tutto questo tempo nulla più che una aristocrazia gelosa difenditrice delle sue prerogative prima contro ai re, dopo per lunga pezza contro ai tribuni, e tutta intenta a dilatare coll' armi al di fuori l'impero della città, perchè ciò le pareva anche il mezzo più sicuro di stabilire il proprio predominio al di dentro (2). L'*optimus quisque maxime negotiosus* doveva essere il preciso motto di questa gente, cui le lotte tra'

ma anche vi si incontrano bisticci ed intere frasi greche, come nella Casina (3, 6, 9): πράγματά μοι παρέχεις — *Dabo* μέγα κακόν, *ut opinor*. E più spesso ancora composti di voci greche e latine, come *ferritribax*, *plagipatida*, ecc. Nè solo il greco, ma anche il cartaginese doveva esser capito in Roma da quello stesso popolino, se almeno andava a sentire il Penulo di Plauto.

(1) Corssen, *Origines poesis latinae*, pag. 190. — *Quum trium populorum jam civilibus sacrisque institutis florentium coloniis in unum locum congregatis, non tam extaret communis stirpis quam utilitatis publicae vinculum quo continebantur, civitas urbis Romae, non gens romana extitit. Lege igitur, prout utilitas illa poscere videretur, religionibus publice sancitis, lege jam vetustissimis temporibus sacris cantilenis anguste et superstitiose circumscriptis, nec mythus liberam fingendi vim habere poterat, neque una cum hac e sacris canticis liberior epica poesis se expedire valebat.*

(2) Corssen 191. — *Apud Romanos totus historiae usque ad medium quintum saeculum progressus in eo nititur quod patricii privilegia sua antiqua avitis legibus defendebant.*

cittadini e le battaglie coi nemici toglievano ogni lena d'attendere ad altri studj. Ma n'avessero pur avuto il tempo, non poteva a quei duri ed austeri uomini venir l'ispirazione che crea ed alimenta le lettere e le arti.

Perocchè possedendo in alto grado le qualità che occorrono per fondare e far grandi gli imperii, mancavano appunto di quelle che fanno innanzi tutto i poeti. Essi erano audaci ed accorti insieme; moderati nella vittoria, erano nelle disfatte animosi e pazienti; in ogni cosa cercando il bene proprio e della patria, per nessun ostacolo si lasciavano smuovere da una impresa che avessero cominciato od anche solo meditato. Sapevano attendere, e le occasioni pronti afferravano. Osservatori della legge fino allo scrupolo, religiosi fino alla superstizione, non rendevano culto agli Dei per ammirarli, per compiacersene come di belle creature della loro fantasia, ma per averli propizii nell'ora del pericolo, per procedere col loro ajuto fiduciosi alla vittoria. E giova dire che la loro istessa religione, l'austera religione de'Sabini e vogliam credere di tutte le genti italiche, ch'era una semplice e severa apoteosi delle forze naturali senza imagini, e perciò quasi senza persone e senza storia, non stimolava guari la fantasia creatrice de'poeti. Tant'è vero che noi vediamo più tardi l'epica e la lirica romana nudrite di quasi sola mitologia greca. Dice dunque bene Teuffel che ai Romani mancava il vario ingegno, e la mobile fantasia degli Elleni, ma non la sobrietà e l'acume del pensiero, non la fermezza e la tenacità del volere. E quantunque non si possa negare che l'amor dell'utile li fece alle volte avari e scaltri, come la gravità e la costanza tardi e caparbj, non è men vero però che queste qualità fossero le più proprie a creare grandi e durevoli cose nel campo della politica e del diritto; all'arte ed alla letteratura erano decisamente sfavorevoli.

Tutt'insieme dunque non è difficile trovare nella storia, nella costituzione e nel carattere dell'antica Roma le cagioni per le quali tanto sole di coltura greca non bastò durante cinque secoli a fecondare pur un fiore di bella poesia sull'aspro e tenace suolo del Lazio (1); e intendere come i Romani dovessero penetrare nel cuore stesso della Grecia, e soggiogarla, e prenderne il posto nel mondo per sentire insieme col bisogno di non essere minori di essa lo stimolo ad emularla. I Romani succedendo ai Greci in tanta parte d'impero, dovevano riconoscere la necessità di non parere inferiori a tanto retaggio di gloria e di grandezza.

Quando, dice uno scrittore alemanno, mercè la conquista della Grecia e dell'Asia Roma vide farlesi sempre più vicina l'idea di un impero universale, sentì che doveva deporre il prisco e rozzo sajo latino, che le era bastato per soggiogare l'Italia, e che per succedere all'impero di Alessandro bisognava indossare il pallio greco. La civiltà greca che non si poteva distruggere, come si distruggono le città ed i regni, era col suo carattere universale ed umanitario il miglior mezzo che si offriva a Roma di tener insieme la vasta compagine del suo nuovo impero. Roma doveva, a dirlo in breve, pagare il dominio dell'universo coll'obbligo di continuare l'opera unificatrice della civiltà greca. E giova dire che lo pagò bene.

Or bene quando per tutte queste cause insieme congiunte l'arte greca entrò in Roma, che vi trovò essa? S'è veduto nel capitolo precedente, e s'è ripetuto in principio di questo: poche e rozze scritture ed una lingua già sformata e mal ferma. Possiamo noi dunque asserire che le grandi opere di questa e delle età posteriori avessero le loro radici in que' tempi, che fossero frutti di germi nostrali dalla coltura greca

(1) La storia ci dà anzi un fatto contrario, ed è che Roma latinizzò colla conquista tutte le colonie greche della meridionale Italia.

Cives Romani tunc facti sunt Campani,

per dirla con Ennio. Come si concilia questo fatto colla invincibile resistenza che pochi secoli dopo il latino trovò nella Grecia propria e nell'altre terre elleniche dell'Europa e dell'Asia? È un quesito a cui si può rispondere soltanto con un diligente esame della storia civile e letteraria de' due popoli. Merita intanto d'essere considerata la spiegazione che ne dà Mommsen nel I volume della *Storia Romana.*

fecondati e tratti a maturanza? O non dovremo anzi sospettare che in luogo di continuità ci sia tra questa età e le precedenti una spiccata e quasi necessaria contraddizione? A quest'altre interrogazioni fu data dagli storici diversa risposta, secondochè avean dirette le indagini all'unico fine di scoprire la verità, oppure vollero trovare nei fatti una qualsiasi conferma di certe loro dottrine. Così dallo scopo diverso a cui miravano nacquero, come a dire, due scuole di eruditi: gli uni che per voler applicare a Roma certa assoluta teorica della originalità nell'arte e nella letteratura fecero violenza alla storia, e per poco non la accagionarono d'avere distrutta a vantaggio d'un'arte forestiera il tesoro della prisca poesia italica, gli altri che più cauti e più fedeli al vero videro nell'origine delle lettere latine un fatto notevole sì, ma nè unico, nè troppo difficile da spiegare, chi ne cerchi le ragioni nella storia e nell'indole istessa del popolo romano. Ed il fatto è quello che ci avvenne già più volte di asserire, cioè, che per cinque secoli i Romani come non ebbero altra lingua fuor quella della quale si servivano per parlare in casa, nel tempio e nel foro, così non conobbero altre lettere che quelle di cui aveano bisogno per pregare o per ringraziare gli Dei, per dettare gli ordini e le leggi, per rallegrare col canto i dì festivi e le pompe dei loro trionfatori. Poveri e valorosi, di null'altro solleciti che di difendere ciascuno i proprii diritti in casa, e tutti insieme l'onore e la potenza della gran patria al di fuori, come i rustici avi loro *fortes parvoque beati*, i Romani di que' primi secoli mai non levarono la mente alle geniali immaginazioni dell'arte, nè la sprofondarono nelle meditazioni della scienza; certi di sprecare il loro tempo quando non facessero cosa che fosse direttamente utile a sè, alla famiglia, od alla republica. Pertanto chi in quelle scritture, che abbiamo ricordato, voglia trovare pur una remota parentela colle opere de' secoli posteriori, od a dirittura l'origine e la prima ispirazione di tutta la romana letteratura, quegli farà dire di sè ai prudenti che sogna ad occhi aperti e scambia colla bella verità le larve della propria fantasia. Difatti che i carmi salii, il carme de'fratelli Arvali, e gli altri consimili che possono esservi stati, non siano poesia è cosa chiara a tutti; eccetto chi volesse per avventura confondere le litanie che i fedeli cantano in onore della Madonna e dei Santi con una canzone del Petrarca o cogli inni sacri del Manzoni. Sono invocazioni e preghiere scritte in versi solo per l'altissima loro antichità (il carme saliare rimonta a Numa), e perchè doveano essere cantate. Ma nulla più. Lo stesso si deve dire dei versi

quos olim Fauni vatesque canebant

e particolarmente delle profezie di Marcio, di cui parecchie ci furono conservate da Tito Livio, da Macrobio, e che G. Hermann si provò di voltare in lingua antica e nell'orrido saturnio. Siamo ancor sempre ne' penetrali inaccessibili del tempio coi riti o colle formole sacre, misteriose, immutabili.

Miglior ansa invece diedero ai cercatori della originale poesia latina i canti dei banchetti, le nenie, talune iscrizioni sepolcrali, gli inni patrii di Romolo e le canzoni trionfali. Niebuhr di tutti questi canti, dei quali ci sono unico saggio le epigrafi metriche dei Scipioni, e le canzoni militari dei secoli ottavo e posteriori, formò nientemeno che un lungo e continuo carme epico, che contenesse la leggenda eroica di Roma antica. Se un Omero fosse venuto a raccoglierla e diffonderla, e più tardi un Pisistrato ad ordinarla in un poema certo e finito, Roma avrebbe avuto la sua Iliade; così di que' canti noi seguiamo appena le traccie nel racconto poetico della prima deca od almeno del primo libro di Tito Livio. Se questo fosse, se alla bella fantasia del grande alemanno corrispondesse la realtà, noi avremmo trovato anche nella letteratura latina quella continuità, e quel naturale cominciamento che tanto ne alletta e ne fa stupire nella greca. Dovremmo tutt' al più dar ragione di una grande diversità di forma tra que' primi secoli ed i posteriori, e la troveremmo facilmente nella imitazione greca: ma l'anello di congiunzione tra l'antico ed il nuovo, tra la leggenda e l'arte, tra il mito e la storia sarebbe trovato, e dalle origini di Roma ad Augusto le lettere latine fluirebbero comodamente in fiume ampio e ben ordinato. Ma la cosa non è propriamente così, ed oggidì si è

fatto assai raro il numero di quelli che ancora credono nel sogno niebuhriano. Il Corssen l'ha, o ch'io m'inganno, dissipato per sempre nel suo bel libro sulle origini della poesia latina. Quivi egli dimostra in primo luogo, cosa che del resto era chiara per sè, come sopra semplici notizie di canti, dei quali poco meno che nulla è a noi pervenuto, non si potesse ragionevolmente fondare una ipotesi di tanto rilievo com'è quella di Niebuhr, e la quale, se fosse vera, muterebbe affatto storia e carattere alle lettere romane. Seguitando poi mette in chiaro ad una ad una tutte le ragioni contrarie a quell'ipotesi; le quali, a dir vero, ad una mente non pregiudicata non erano difficili da trovare. Difatti, perchè fosse possibile una epopea popolare così vasta, come quella che a Niebuhr piacque d'imaginare, bisognerebbe prima di tutto supporre che in que' tempi vi fosse un popolo unito di tradizioni, di sentimenti e di interessi, il che, come già dissi, non era; e bisognerebbe poi attribuire al patriziato, che era allora il solo padrone di Roma, il solo le di cui glorie potessero essere celebrate in quei carmi, una facoltà artistica ed un amore della poesia, da cui esso era invece per natura e per necessità alienissimo. Tanto alieno che in pieno sesto secolo Catone l'antico rinfacciava come una vergogna a Fulvio Nobiliore d'aver condotto con sè il poeta Ennio nell'Etolia, dove andava governatore. Bisognerebbe inoltre ammettere che la materia di que' carmi fosse passata ne' primi poemi epici che Roma ebbe, negli annali di Ennio, per es. e che di ciò fosse rimasta memoria negli scrittori romani. Ora Cicerone ci dice bene che Ennio molto tolse da Nevio, ma di altro carme o leggenda epica non dice motto. E così doveva ben essere, giacchè a Catone stesso di quelle canzoni funebri, sulle quali poggia tutta l'ipotesi niebuhriana, non era pervenuta che la memoria; le canzoni stesse e l'uso di cantarle ne' banchetti s'era già da molti secoli perduto. Strana epopea nazionale di cui gli eruditi del sesto secolo della città a stento ricercavano le tracce lontanissime e quasi smarrite. Se ciò fosse, come in Roma, accaduto nella Grecia, avremmo noi l'Iliade e l'Odissea? Ma il più semplice esame di questi canti ci prova meglio d'ogni considerazione generale, ch'essi non poterono mai comporre uniti insieme nemmeno per ombra quello che si vorrebbe chiamare il ciclo epico romano. Difatti che eran essi? Lodi degli estinti che molti secoli prima di Catone si cantavano a vicenda ne' banchetti funebri dai convitati, più tardi da giovinetti cantori, finchè poi l'usanza cadde e subentrarono nenie gridate da cantatrici prezzolate mentre la pompa funebre s'avviava al rogo. Alle lodi in versi erano già succedute le lodi in prosa, che il prossimo parente del trapassato diceva dai rostri. Dal *carme* per naturale procedimento si era passati all'*orazione*, e dalla poesia era nata una forma almeno d'eloquenza: il *genus laudativum*. E le nenie si scrissero più tardi sulle lapidi sepolcrali, le quali ci dicono ancora oggi chiaramente qual fosse il tenore e la forma di quegli inni funebri. Pochi versi ed una semplicissima notizia delle più chiare lodi dell'estinto; la sentenziosa e concettosa sobrietà epigrafica, che era poi il solo stile del quale — ed in prosa ed in versi — fossero capaci i Romani d'allora; usi a dettar leggi ed ordini chiari, sobrii, precisi, non a seguir colla parola gli impeti del sentimento o i voli della fantasia. E l'avessero pur voluto, che non lo concedeva la lingua d'allora, dello stato della quale non si curarono, come se non c'entrasse punto, i creatori di quella magnifica fantasia. La lingua del carme saliare e dell'altro de' fratelli Arvali, della colonna rostrata, delle più vecchie epigrafi de' Scipioni e delle stesse XII tavole non era una lingua capace di produrre un poema epico; che vuol dire, convertendo i termini, che i Romani stessi non erano, almeno allora, un popolo poetico perchè altrimenti avrebbero avuto un'altra lingua. Le due condizioni s'intrecciano cosiffattamente, che l'una vale sempre l'altra. La lingua poetica comincia appena con Ennio, il quale dai Greci aveva prima imparato che cosa una lingua debba essere, quando in essa si vogliano scrivere opere d'arte e di letteratura. Quindi egli potè dir con ragione, che se altri avea scritto in versi

.... quos olim Fauni vatesque canebant
Quum neque Musarum scopulos quisquam superarat
Nec dicti studiosus erat....

egli solo aveva cantato le alte imprese degli antichi Romani.

Hic vostrum panxit maxima facta patrum.

E da Ennio a Virgilio ed Orazio, cioè alla perfetta lingua e poesia romana, ci è ancora un lungo cammino, tanto lungo che Orazio illuso dalla distanza per poco non mette in un fascio i versi del poeta calabrese con tutti gli altri

.... *quos Libitina sacravit.*

Che resta adunque della grande imaginazione di Niebuhr sopra la quale altri si è dilettato di formare un poema? Alcuni pochi e poveri embrioni di una letteratura, se così posso dire, pontificale e patrizia, i quali non vissero più a lungo che la dominazione stessa di quella classe nel solo interesse della quale erano stati prodotti. Le nenie funebri e i carmi convivali sono per i patrizii nell'ordine politico quello che per i patrizi stessi nell'ordine religioso erano i carmi saliari; con questi invocavano la potenza dei Numi, con quelli celebravano la potenza e le glorie della famiglia. E non altro che sacre canzoni dovettero essere gli inni patrii menzionati da Dionigi e da Plutarco; canzoni che come il carme saliare ed il carme de' fratelli Arvali dovevano essere redatte con parole e formole solenni ed immutabili. Nè molto diverse tra loro sono le formole onde sono espresse le lodi de' varii Scipioni sul coperchio delle loro tombe: e non altrimenti poteva essere presso quel popolo che alla precisione ed immutabilità delle forme doveva tanta parte della sua potenza e della sua fortuna. Nella poesia di que'tempi, se pur piace di così chiamarla, noi troviamo adunque da un canto la chiesa, dall'altro le famiglie nobili o lo stato; il popolo non mai. Quando questo viene, perchè il patriziato è morto, comincia davvero la poesia e la letteratura, ma troppo tardi per essere prettamente romana; perchè col popolo romano vincitore di Corinto sono già venute insieme la poesia e l'arte greca.

In questi canti adunque noi non possiamo trovare i germi dell'epica romana; potremmo tutt'al più considerarli come un tentativo di poesia lirica, il quale, non che aver seguito, lasciò appena una fuggevole traccia di sè nella memoria di que'tempi. Il solo Saturnio varcò le soglie del secolo sesto, ma per cedere prestamente il posto, almeno nella letteratura illustre, all'esametro ed agli altri versi greci.

Ma quì sorge un' altra quistione.

Se Roma non ebbe, come la Grecia, la sua epopea popolare, o se almeno questi canti non bastano per farci credere che l'abbia avuta, donde il colore poetico dei primi libri delle storie di Livio, donde la materia stessa dei poemi d'Ennio e di Virgilio? Una tradizione epica ci dovette pur essere in Roma, se que' due poemi furono scritti, e se nel mito ne mostrano tanta somiglianza non solo tra loro, ma cogli altri poeti, e cogli stessi scrittori di storia e d'antichità? La quistione è troppo ampia per poter essere quì trattata pienamente: credo però che la migliore maniera di sciogliera sia stata ancora additata da Corssen, quando disse che il carattere della primitiva storia romana, come ci appare in Livio, non è altrimenti poetico ma religioso; come religiosa e sacerdotale è la leggenda di cui sono orditi i poemi epici romani da Nevio ad Ennio e Virgilio. Nella quale leggenda ed in tutta la mitologia romana noi dobbiamo, con un diligente esame d'ogni singola parte, distinguere chiaramente il racconto favoloso dall'istituzione, dal rito, dal luogo, dall'avvenimento al quale si connette e dal quale deriva. Così le favole di Ercole e di Evandro si connettono col culto di Giove Inventore, della Dea Bona, dell'Ara maxima; col ministero dei Potizii e dei Pinarii, e colle feste della Dea Carmenta e di Saturno. I nomi soli di Ercole e d'Evandro sono greci. Così le favole di Enea si congiungono coi riti di Giove Numicio, di Anna Perenna, di Giuturna, dei Penati, degli Dei indigeti, delle Vestali: e per esser brevi, il racconto dell'infanzia e dell'adolescenza di Romolo e di Remo si riferisce al primo stabilirsi dei Pastori sul Palatino e sull'Aventino, e la materia del racconto è tolta dalle cerimonie e dai canti sacri che ogni

anno si cantavano celebrandosi le feste solenni di Marte e di Venere, i Lupercali ed i Larentali. E così una dopo l'altra favola si spiega tutto il racconto mitico romano; che si vestì per tempo di sembianze forestiere, s'intrecciò con idee e racconti greci, ma ebbe sempre ferme le radici nel rito e nelle primitive cerimonie latine e romane (1). Questa è la più ragionevole spiegazione dei favolosi primordii di Roma; come quella la quale chiaramente c'insegna perchè Roma non potesse avere ne' suoi tempi preistorici un'epopea che pur di lontano somigliasse alla Greca. Ci abbattiamo ancora nell'istessa ragione della diversa origine, costituzione e carattere dei due popoli. E non giova ripetere il già detto.

Forse sarebbe più fortunato chi cercasse le origini o lo spirito almeno di un certo genere di poesia romana ne'canti de'soldati e ne'versi fescennini. Scendendo ne' volghi troviamo la futura Roma letteraria forse più sicuramente che ne' templi e nelle case dei re e degli eroi. Troviamo in que' canti che i soldati gridavano dileggiando il loro duce nel dì del trionfo, come nella licenza fescennina, che dovette più tardi essere frenata con una dura legge nelle dodici tavole (giacchè Roma repubblicana non tollerò mai quella che noi oggi diciamo libertà della stampa, ma i canti ed i libelli infami castigava colla morte del bastone) l'umor gioviale e beffardo de' padri nostri che correvano così prontamente al ferro come al motteggio, e nel motteggio erano anche facilmente laidi e scurrili. Per i sali attici, segno di una civiltà prestamente progredita, e d'ingegni altrettanto colti e vivaci quanto gli animi erano pronti e gentili, noi avemmo l'aceto italico, così naturalmente aspro e mordace, che pur nel più attico de' poeti romani lo studio d'emular i greci non lo potè sempre mitigare. Ma bene o male che ciò fosse, il fatto è che in questi versi, ne'quali o si schernivano gli imperatori, o i contadini ne' giorni festivi tra l'ebbrezza della vendemmia si lanciavano villanie a vicenda; in questa acerba petulanza dei nostri volghi troviamo il solo principio veramente originale della poesia romana. Questo principio ci dà col tempo la commedia, i mimi, e la satira; nè si spegne o si muta, come già dissi, col sopravvenire della coltura greca, ma nella satira stessa crea un genere letterario tutto ed unicamente romano.

Fu questo, si può dire, il solo genere di poesia vernacola, di cui l'ingegno e l'arte delli scrittori poterono fare un genere di poesia letteraria.

Se ne togliamo adunque la satira e la commedia popolare da un canto, e la legislazione dall'altro, non so quali altri generi di quella letteratura romana, che oggi noi conosciamo e studiamo, abbiano veramente le radici in quelle antichissime scritture.

Per trovare adunque le vere origini di quella letteratura che levò sì alto il nome romano con Terenzio, con Virgilio, con Cesare, con Cicerone, con Tacito noi non dobbiamo tanto guardare a questi poveri principii, i quali o perirono senza lasciar traccia di sè, o non hanno colle opere posteriori se non un'accidentale attinenza, quanto più a quelle cagioni intime ed universali d'ogni letteratura, delle quali già dissi qualcosa più sopra, e che, quantunque sieno riposte in un bisogno comune a tutte le umane società, pur non divengono operose ed efficaci se non quando si manifestino certe favorevoli condizioni. Perocchè se altri può dire che una letteratura vive in germe nella mente e nel cuore di ogni popolo, essendo proprio di tutti i popoli ch'essi cantino i loro dolori e le loro gioje, e che in uno od altro modo conservino le memorie e celebrino le lodi dei loro dei e dei loro eroi, non è men vero che da questa, si dica pure, naturale necessità e dalle prime e più rozze manifestazioni di essa al comporre ed allo scrivere con arte, nel che consiste

(1) Delle quali cerimonie, i sensi, l'ordine ed il modo, come tutto in genere il diritto sacro dovette essere contenuto, oltre chè ne' libri de' Pontefici, ne' prisci commentarii dei re. Vedi Corssen, 186 e 189. «*Ergo non sunt fabulae historiae romanae liberali poetarum imaginandi vi inventa, sed angusta superstitiosâque sacerdotum religione e sacris libris repetita, nec est poetica sed religiosa species ejus*».

la vera letteratura, ci è ancora un gran passo; e questo passo non lo fa se non un popolo che per grandi cose operate abbia acquistato coscienza di sè medesimo: un popolo che senta d'essere qualcosa al mondo, e sappia di avere scritta per sè una pagina non caduca nella storia della civiltà. Quando questo sentimento comincia a nascere in lui, quando s'accorge d'avere illustri fatti da narrare, ed un gran nome da difendere e da propagare, allora divien possibile la letteratura. E per parlare con più esattezza, la letteratura comincia sempre in un popolo nel momento che si potrebbe dir cardinale della sua storia. Difatti ne'poemi omerici si canta la guerra di Troja, che congiungendo per la prima volta le genti della Grecia in una vasta impresa comune, rende possibile una epopea nazionale, e la Divina Commedia appare all'uscir dal medio evo italiano, quando era già segnata inesorabilmente la serie delle nostre grandezze come delle nostre ineffabili sventure, e Dante avea potute raccoglierle nella sua gran mente come in uno specchio, e svolgerle, profeta inascoltato, ai contemporanei ed ai posteri.

Lo stesso è della letteratura romana, che vediamo nascere, come già dissi, in mezzo alle guerre puniche, nella lotta più dura e più dolorosa che Roma avesse da sostenere, e dalla quale quando uscì vincitrice sentì d'avere nelle sue mani le sorti dell'universo.

Prima ancora che Cartagine sia distrutta, secondo il voto di Catone, un'era nuova è incominciata per Roma, sì in casa, come fuori: l'antico carattere romano viene rapidamente mutandosi, dacchè colla caduta dell'ultime prerogative patrizie si è nella città formato un nuovo popolo, e questo ha nelle quasi insperate vittorie presentito la grandezza de' suoi futuri destini, e dallo stesso sforzo durato per vincere la formidabile rivale attinto l'energia e la volontà di essere non più solamente probo e valoroso in guerra, ma eziandio esperto nelle più gentili arti della pace.

Dove sono adunque da cercare i principii di questa letteratura nata tra le angosce e gli entusiasmi della più lunga e memorabil guerra, che forse gli antichi abbiano veduto combattere? Quali furono i nuovi bisogni che Roma provò tostochè ebbe toccato il culmine della sua vera grandezza, e così le virtù come le usanze antiche più non bastarono a soddisfare i desiderii venuti colla nuova potenza e colle nuove ricchezze?

Teuffel dice molto brevemente ch'essa cominciò col bisogno della scuola e del palco scenico (1); quando l'istruzione che i figliuoli ricevevano seguendo i padri loro nel Foro e nel Senato non parve più sufficiente, e la nobiltà nuova volle veder sul teatro altra cosa che i lazzi plebei e le solite danze della vecchia commedia italiana. E siccome a questo nuovo ed acutissimo desiderio di conoscere, ed all'altro non meno vivo di divertirsi più nobilmente la sola Grecia poteva dare soddisfazione coi suoi maestri e col suo teatro, così è manifesto come la letteratura latina non potesse cominciare altrimenti che con traduzioni ed imitazioni d'opere greche. E ci è anche facile intendere come una letteratura sorta dalla scuola per soddisfare a que' due veramente imperiosi bisogni degli uomini e de' popoli rinciviliti, fatta quindi, son per dire, apposta e per forza di volontà, non venuta su spontaneamente, perciò non radicata negli usi, nelle tradizioni, ne'sentimenti popolari, dovesse avere un andamento così singolare, così alle volte bizzarro, e pressochè inconciliabile con quelle teoriche nelle quali siamo usi comprendere la storia generale e filosofica delle lettere e dell'arte. Quel modo d'incominciare una letteratura, che tal quale forse non ha riscontro in verun altro popolo, ci dà ragione di una lunga e varia serie di fatti, che altrimenti devono sembrare inesplicabili. Esso ci spiega come i primi autori latini fossero o forestieri o schiavi, o l'uno e l'altro insieme, e quasi tutta gente d'infima condizione. Greco di Taranto e prigione di guerra Livio Andronico, facendo il maestro di latino e di greco, ottiene la libertà ed il nome romano del suo padrone. Per i suoi scolari traduce l'Odissea in saturnii latini. Poi è commediante e scrive egli medesimo i suoi drami, per lo più tragedie, che traduce dal greco studiando di conci-

(1) La stessa cosa avea già detto T. Mommsen.

liare, cosa non facile, il metro originale colla pronunzia e col metro popolare latino. Latino, ma non Romano, è Nevio, soldato nella prima guerra punica, poi autore di commedie, che gli costarono l'esilio e la morte, e di un poema nazionale in versi saturnii su quella guerra stessa di cui fu parte. Così un umbro latinizzato è Plauto, istrione e mugnajo, almeno secondo la leggenda, autore poi del teatro più popolare che abbia la letteratura latina. Calabrese è Ennio, il primo autor vero della poesia e della lingua classica latina; africano e liberto Terenzio, il famigliare di Lelio, di Scipione, e degli altri più eletti ingegni di quel tempo; che primo fece parlare l'attica Talia nella lingua della buona società romana. In questa plejade di scrittori, che furono i veri fondatori della letteratura latina, non un nome romano. Ed era naturale che così fosse, quando i Romani cominciavano appena ad essere scolari; come era naturale che l'amore delle feste e de' divertimenti facesse principiar la letteratura da quel genere di poesia che in Grecia fu l'ultimo, voglio dire dalla tragedia e dalla commedia. Ma ciò non basta ancora: perchè nelle scritture di quel tempo noi vediamo prodursi stranamente e star insieme generi disparatissimi: quali sono l'epopea, il dramma e la satira; e vediamo taluni scrittori, come per es. Ennio ed Azzio, essere nello stesso tempo poeti, critici e grammatici. Anzi (notò bene Madvig) gli studii critici nacquero quasi ad un parto in Roma coi componimenti poetici; e la prima poesia fu nella materia come nella forma opera di studio e di riflessione assai più che d'ispirazione. Si componeva e si dettavano nello stesso tempo i precetti del comporre, e i giudizii di quelli che prima o insieme già avessero composto. Così nacquero, per es. i didascalici di Azzio, che fu pure non oscuro autor di tragedie. Queste sono le naturali conseguenze del modo onde nacque la letteratura latina, ed eziandio della condizione e dell'indole delle lettere greche quando furono recate in Roma. La letteratura greca era allora quasi tutta erudita e critica, rettorica e grammaticale: l'êra dei grandi artisti, filosofi ed oratori si era chiusa con Demostene, con Menandro, con Aristotile i quali di poco avevano sopravissuto alla perdita della libertà greca, od avevano scritto nei primi anni della signoria macedonica; ad Atene erano già succedute o stavano per succedere Pergamo ed Alessandria. Naturale che la critica e l'erudizione venissero in Roma coi Greci che le professavano, e che per insegnare ai Romani il *latino* mediante il greco dovesse fin da principio diffondersi e prendervi credito lo studio della grammatica. La quale era tanto più a loro utile, per non dire necessaria, perchè, come ebbi già a notare, per rendere possibile una letteratura dovettero gli scrittori innanzi tutto pensare a stabilire una lingua. Mi piace dunque ripeterlo, perchè è la più chiara e più viva espressione della verità: la letteratura romana è nata colla scuola, è nata coll'insegnamento e collo studio della grammatica e degli autori greci, a cui tennero dietro più tardi la grammatica e gli autori latini. Per questo ancora ai tempi suoi Quintiliano voleva che la scuola cominciasse dalle lettere greche, *unde,* dic'egli, *et nostrae fluxerunt.* E finchè i Romani ebbero bisogno di maestri, la scuola rimase unicamente greca. Greci i filosofi, i retori e i grammatici almeno fino all'età di Cicerone e d'Orazio. E se dallo studio e dai libri passiamo ai ludi scenici, noi vediamo la nostra commedia dell'arte cedere il passo alla commedia greca, e la tragedia nascere come pianta esotica in un terreno dove non aveva, nè potè mai gettare profonde radici. Dalla licenza fescennina e dalle prime satire dramatiche, così come dalle atellane i padri nostri non poterono allora cavare un teatro romano (1), più di quello che dai misteri e dalle maschere abbiam saputo noi cavare un teatro veramente italiano. Ai Romani fu in gran parte impedito appunto dalla importazione del drama greco, a noi dalla cognizione delle commedie di Plauto e Terenzio, che ci demmo subito ad imitare.

Non che Roma non abbia avuto un teatro popolare, giacchè oltre le atellane e i mimi, che col tempo divennero opere d'arte, ebbe di fronte alla palliata, o greca,

(1) Vedi il § 12.

pur una commedia togata con nomi e costumi romani, detta più tardi, anche tabernaria, dal prendere i suoi personaggi nelle botteghe del popolino. Quest'era davvero la commedia cittadina e famigliare, dove, a quel che ne sappiamo, le donne avevano assai più parte che nella palliata, e meno gli schiavi. I Romani vi erano in casa propria, e non correvano il pericolo d'essere chiamati barbari come nelle commedie di Plauto. Ed anche gli italiani moderni ebbero, ed assai per tempo, felicissimi scrittori di commedie, perchè, come già dissi, al nostro popolo non mancò mai la ricca vena delle arguzie e dei salì, e quell' attitudine a notare ed esprimere con gioconda malizia il ridicolo che si nasconde anche nelle cose più serie, che è, a mio credere, il vero talento comico. Tutto questo non ci venne mai meno, nè pur ora ci manca; solo la fortuna ci tolse sempre o l'occasione o il modo, che di queste nostre commedie noi facessimo di que' capolavori d'arte che vincono i secoli, e divengono proprietà non della sola nazione che li ha prodotti, ma di tutto il mondo letterato e civile. Perocchè, giova non dimenticarlo, il valore artistico di un'opera si misura da questo, che essa piaccia non solo a' tempi suoi ma anche ai venturi, non solo a' compaesani ma anche ai forestieri, e che divenga subito nel suo genere un monumento, che gli altri possano imitare. Accade di un'opera in arte, quel che di una proposizione in logica; che per essere vera e bella deve valere universalmente. Ora di commedie così fatte il teatro popolare romano, a ciò che noi sappiamo, non ne produsse, e non poteva perchè fu troppo presto soprafatto dal teatro greco; il quale procurò alla letteratura latina i due suoi più grandi scrittori di commedie, che sono Plauto e Terenzio. Peccato che ci manchi interamente Menandro, chè avremmo potuto vedere quanto di quelle bellezze comiche debba essere reso alla Grecia, e quanto sia propriamente nostro. Potremmo misurare la potenza dell'ingegno italiano in questo genere. Certo de' due il più italiano è Plauto, e per ciò piacque anche più lungamente. E questo mi fa pensare che un' altra causa per cui non si potè avere una commedia romana, come s' ebbe una commedia ateniese, e si ha oggi ancora una commedia parigina, fosse la lingua stessa che il popolino di Roma parlava, e che voleva udir sul teatro. Lingua, come già vedemmo, diversa da quella dei senatori e de' cavalieri, ed alla quale bisognava che s'accostassero, quanto potevano, attori ed autori se volevano essere capiti. Per questo piacque Plauto perchè più s' accosta al parlare dei suoi spettatori; i quali però assai più volontieri che alle sue commedie accorrevano ancora a quelle loro farse, dove udivano il proprio dialetto del mercato, delle officine e delle taverne. Onde è da dir questo che per avere un proprio teatro, come Atene e come Parigi, Roma avrebbe dovuto avere, come quelle due città, una lingua nobile che fosse intesa dalla maggior parte dei suoi abitatori. Ma la *urbanitas* romana, come ogni fatto lo prova, era intesa da pochi; e perciò produsse particolarmente que' generi di letteratura che non sono in necessario e continuo contatto col popolo. Parlò ai lettori più che agli uditori. Il teatro invece, presso gli antichi almeno, era fatto per tutti, e precisamente per quella plebe che i grandi avean bisogno di divertire, e che se non intendeva o non gustava la loro lingua illustre, avea però nelle sue mani l'arbitrio dei loro onori e delle loro fortune. Tali sono gli spettatori e la lingua che essi parlano, tale è il teatro. E noi finora avemmo l'unica vera nostra commedia dall'urbanità veneziana, che però perde molto delle sue grazie quando non parla colla propria lingua. Ne avremo ora una nuova dalla rinata urbanità fiorentina?

D'un altra causa che fermò i progressi dell' arte dramatica in Roma, e fu l'amore ai cruenti spettacoli, fu già detto più sopra; e tutti capiscono come non dovesse piacere la finzione di re o di regine uccisi in tragedia a chi con occhio asciutto e battendo palma a palma mirava le morti vere dei gladiatori, e i combattimenti delle fiere. Dunque tutto ciò che l'*aceto italico* potè dare di veramente suo alla letteratura latina fu, per la plebe, il drama faceto, la farsa coi lazzi e colle danze di pulcinella; pei grandi la satira: non però scenica, ma didattica e scritta non nel sermone volgare, ma nella lingua illustre di quella classe di persone alla quale solamente era diretta.

Per le cose fin qui dette ci deve ora tornar facile l'intendere come questa educazione dei Romani dovesse durare sì lungo tempo; e passassero quasi due secoli prima che eglino acquistassero il linguaggio e l'arte da poter rivaleggiare coi Greci; tanti quanti se ne contano da Livio Andronico a Virgilio, e da Catone il vecchio a Cicerone. E vaglia il vero, questo tempo ci parrà ancora breve se pensiamo che oltre alla difficoltà di fare del dialetto romano una lingua letteraria che contendesse colla greca, gli scrittori e tutti in genere i fautori della nuova letteratura doveano vincere da un canto i pregiudizii e le paure de' vecchi conservatori, che in ogni cosa venisse dalla Grecia vedevano una sorgente di corruzione, e dall'altro eccitare la curiosità del publico intorno ad un genere di studii che esso non poteva d'un tratto amare e stimare, non conoscendoli. La lotta fu dunque lunga e faticosa, giacchè un popolo non muta facilmente idee, studii e costumi; ma, giova dirlo, fu per ciò stesso oltremodo benefica; perocchè da questo conflitto di forze, da questa resistenza che la vecchia Roma opponeva ad ogni passo che la coltura greca venisse facendo, la letteratura romana trasse appunto quel solo carattere d'originalità che le poteva rimanere dopo tanto e sì lungo studio di imitazione. In questa lotta dove combattevano da una parte l' amor d' un passato gloriosissimo, e che si temeva di veder perduto, dall' altro il sentimento de' tempi nuovi, i Romani acquistarono coscienza di ciò che dovevano gelosamente conservare anche nelle lettere, se non volevano farle ministre di corruzione e divenire servili imitatori de' loro maestri, e di ciò che doveano mutare per emularli degnamente. E la storia c'insegna come quella lotta tra il vecchio ed il nuovo non fosse combattuta solo nel campo delle lettere, ma agitasse in quei secoli fortunosi tutti gli ordini della republica, per finire in modo che gli anni più belli della letteratura fossero appunto gli ultimi della libertà e i primi dell'impero.

Lo spirito dell'antica Roma moriva nel costume e negli ordini politici per mandare una più viva luce nelle opere dei grandi scrittori. E in esse vive davvero, e forma il pregio maggiore e la vera originalità di questa letteratura, la quale perciò solo pare in certi rispetti quasi maggiore della greca, e ci nudrisce più fortemente l'intelletto come ci eleva più alto l'animo, perchè tutto vi è trasfuso l' amor patrio e il grande orgoglio cittadino de' Romani. Qui le lusinghe della corrompitrice arte greca si spuntano, e gli scrittori l'adoperano non più che come un mezzo per esprimere idee e sentimenti che ai Greci da lunga pezza erano ignoti. E giova dire che così forti, così vivaci e profondi, que' sentimenti noi non li troviamo pur nelle scritture de' più bei tempi della libertà greca. I Greci ebbero troppe patrie per amarne fortemente una sola, e furono troppo divisi d'indole, di costumi, di suolo e fino di lingua, troppo tra loro stessi nemici, perchè potessero amare tenacemente quella che solo di nome era la loro patria. Essi fecero un poco come noi nell'età di mezzo; e cosa che ad un Romano sarebbe sembrata impossibile, soldati e scrittori della Grecia ancora libera pugnarono per principi barbari e ne narrarono le gesta. Ma il vero è che per sentire grandemente l' amor di patria, come i Romani, bisogna che la tua patria sia stata come l' antica Roma, vincitrice di molte battaglie, potente e temuta dominatrice di popoli. L' amor patrio cresce coll'orgoglio d' essere cittadino d' uno stato potente, o di una gran nazione. E questo mancò troppo presto ai Greci, che, come popolo, seppero essere grandi una volta sola, quando dalle mura di Atene respinsero la doppia invasione persiana. Ed anche quella fu più gloria di alcune città che di tutta la nazione. In Roma, per lo contrario, tutte le istituzioni ajutavano ad educare nel cittadino e a mantenergli vivo fino all' ultimo momento nell' animo questo sentimento. E noi possiamo oggi ancora comprendere quanta dovesse essere la superba gioja di que' cavalieri e senatori, che in terra straniera potevano rendersi temuti ai re ed ai principi, dicendo: siam cittadini romani.

Ora non è difficile dire qual parte ebbero i Greci nella formazione delle lettere latine, e che cosa fosse quella che noi siam usi chiamare imitazione della letteratura greca.

Essa fu null' altro che educazione. Certo il discepolo uscì dalla scuola somigliando

moltissimo al maestro, ma senza che però questa somiglianza cancellasse pur uno dei *tratti essenziali del suo carattere*. Il quale potè bene mutarsi in parte colla civiltà e coi tempi diversi, ma non cessare di essere mai sostanzialmente romano.

E questa scuola come fu fatta, come da essa uscirono un dopo l'altro i diversi generi di poesia e d'eloquenza romana?

Tale è il quesito che deve sciogliere chi da senno imprende a scrivere la storia delle lettere latine. Da questo punto devono partire le indagini; a questa domanda devon rispondere le onorate fatiche degli eruditi. Ogni ricerca che sia fatta con altri intendimenti cade nel vuoto o si perde nel bujo di tenebre impenetrabili. Prima dell'età aurea degli Scipioni, dei Lelii, dei Rutilii, bruttata appena dall'immeritato eccidio dei Gracchi, altri cerca indarno i principii di una letteratura; in quella vedrà invece, chi la guardi con occhio attento, la lingua ricomporsi e prendere certa forma e misura con Ennio, il poeta per vetustà venerando, vedrà cominciare l'eloquenza con Catone e coi Gracchi, e dopo gli annali poetici di Nevio e di Ennio, spuntare il racconto in prosa nelle cronache di Fabio Pittore, di Cincio Alimento, e va dicendo. Delle quali cronache appunto le due prime, non so se per difetto della lingua o per comodo degli autori, furono scritte in greco; e fu ancora Catone il primo che col libro delle Origini scrivesse la storia di Roma in latino.

Rispetto al quesito delle origini ci resta ora da vedere parte per parte come colla curiosità del sapere da un canto e coll'amore degli spettacoli dall'altro si venisse a poco a poco spargendo ed aumentando la coltura nelle varie classi della cittadinanza, come mercè degli scrittori e massime de' poeti si migliorasse la lingua, e spuntassero e fiorissero un appresso dell'altro i rami diversi della letteratura. Principio e fondamento le scuole, stimolo l'amore de' geniali spettacoli, massime nella classe de' maggiorenti, e il desiderio di farsi colla dottrina e coll'arte più esperti a trattare la cosa privata e publica, la letteratura romana nata per soddisfare ai due maggiori bisogni di un popolo civile, che sono: sapere e divertirsi, ci si svolge dinnanzi con tale forza e prestezza che ricorda la celerità ed il vigore dei duci e magistrati di quel gran secolo nel vincere e nel conservare i frutti delle sudate vittorie.

§ 11. — Delle scuole.

Le scuole in questo periodo e molti anni ancora dopo caduta la republica furono tutte private, non parendo ai Romani, secondo la chiara testimonianza di Cicerone, che la istruzione dei fanciulli dovesse essere o stabilita per leggi, o data a pubbliche spese, od uguale per tutti (De rep. IV. 3). *Principio disciplinam puerilem ingenuis, de qua Graeci multum frustra laborarunt et in qua una Polybius noster hospes nostrorum institutorum negligentiam accusat, nullam certam aut destinatam legibus aut publice expositam, aut unam omnium esse voluerunt* (1). E nessuno ne mosse mai lamento se ne togli adunque Polibio, il quale mentre colmò di lodi tutte le romane istituzioni, in questo solo le notò di negligenza, che per la educazione

(1) Dicendo che l'istruzione non doveva essere unica nè uniforme Cicerone si ricordava certamente della contraria sentenza di Aristotile, che qui mi piace di riferire, acciocchè si veda da che diverso punto di vista il greco ed il romano considerassero la medesima questione, e quanto della diversità dei pareri fosse cagione la diversità della stirpe e della patria. Così dunque Aristotile scrive nell'ottavo de' politici, capo I: Ἐπεὶ δ' ἓν τὸ τέλος τῇ πόλει πάσῃ, φανερόν, ὅτι καὶ τὴν παιδείαν μίαν καὶ τὴν αὐτὴν ἀναγκαῖον εἶναι πάντων· καὶ ταύτης τὴν ἐπιμέλειαν εἶναι κοινὴν καὶ μὴ κατ' ἰδίαν, ὃν τρόπον νῦν ἕκαστος ἐπιμελεῖται τῶν αὑτοῦ τέκνων, ἰδίᾳ τε καὶ μάθησιν ἰδίαν, ἣν ἂν δόξῃ, διδάσκων. Δεῖ δὲ τῶν κοινῶν κοινὴν ποιεῖσθαι καὶ τὴν ἄσκησιν. Ἅμα δὲ οὐδὲ χρὴ νομίζειν αὑτὸν αὑτοῦ τινὰ εἶναι τῶν πολιτῶν, ἀλλὰ πάντας τῆς πόλεως· μόριον γὰρ ἕκαστος τῆς πόλεως. E quest'ultima era pure un' idea romana, che Cicerone esprime in termini eloquentissimi; ma come nell'applicarla alle scuole è costretto dall'indole e dal diverso costume del suo paese a venire a tutt'altra conclusione! La logica ne soffre un poco, ma la storia e la politica gli danno ragione.

ed istruzione della gioventù nulla provvedevano. Dove si vede che quel grande istorico, il quale pure conobbe ed interpretò così bene lo spirito ed i più segreti congegni della costituzione romana, in questo solo si ricordò troppo d' essere greco, perchè richiese dalle leggi romane ciò che era contrario all' indole nazionale, ed a quelle massime sulle quali, come sopra solidissimo fondamento, si era retto fin a quei giorni tutto l'edifizio della republica. Difatti, sebbene ci manchino nel testo le ragioni di quel fatto che Cicerone adduce come un nuovo esempio della saggezza dei suoi concittadini, da essere posto a confronto colla leggerezza e vanità greca, chi conosce come fosse ordinata la società romana non tarderà a comprendere che scuole stabilite e pagate dallo stato dovevano parere una istituzione, non che inutile ai fini che lo stato voleva conseguire, offensiva della privata libertà e dei più sacri diritti delle famiglie. E veramente ciò che la republica chiedeva alle nascenti generazioni era che osservassero fedelmente le massime de' maggiori, che fossero come quelli amanti della virtù, delle leggi patrie rispettosi, forti di braccio e di mente per dilatare coll'armi le conquiste degli avi e reggerle col consiglio, devoti in ogni cosa alla patria, che sola avea diritto ai loro affetti, e per la quale doveva parer loro lievissimo il sagrificio anche della vita. Per aver di siffatti uomini che fossero valorosi in guerra, ed accorti a condurre a buon fine anche colle arti della pace i negozii della republica, Roma non aveva bisogno di publiche scuole; chè una siffatta istruzione i bambini cominciavano a succhiarla col latte della madre (1), e la venivano ogni giorno apprendendo sotto l'impero e negli esempii dei padri (2). La famiglia com' era la base politica e

(1) La parte della donna nell'istruzione e nell'educazione romana, e l'autorità delle madri che durava sui figli già adulti, oltre di essere attestate dalle espresse notizie degli scrittori, vivono e si rivelano cogli effetti loro in tutta la storia sì letteraria, sì civile di Roma. Rispetto alla lingua intanto Cicerone scrisse nel terzo libro del dialogo dell'*Oratore* (12,45) che le donne meglio ne conservano l'*incorrotta antichità* perchè: *multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt;* e fa dire a Crasso, che udendo sua suocera Lelia gli pareva che parlassero per di lei bocca Plauto e Nevio. Lette poi le lettere di Cornelia, la madre de' Gracchi, confessava essere manifesto che que' due illustri figli, chiari non meno per le opere compiute in pro della causa popolare che per la eloquenza, erano stati educati *non tam in gremio quam in sermone matris.* Quanto al rispetto e quasi alla venerazione ond' erano circondate valga per tutte l'esempio di Cornelia e di Veturia, la madre di Coriolano.

Di questa prima istituzione delle madri, e dei fini santissimi che con essa si volevano conseguire, ci fa un ritratto tanto fedele quanto commovente Messala nel ventottesimo capitolo del Dialogo « Degli Oratori », il quale non a torto vedeva nelle contrarie e pervertite usanze de'suoi tempi la cagion prima anche del pervertimento delle lettere. È in quella pagina sublime così vivamente descritta la scuola domestica de' buoni tempi di Roma, che non posso restarmi dal riferirla: « iam primum suus cuique filius, ex casta parente natus, non in cella emptae nutricis sed gremio ac sinu matris educabatur, cuius praecipua laus erat tueri domum et inservire liberis. eligebatur autem maior aliqua natu propinqua, cuius probatis spectatisque moribus omnis eiusdem familiae suboles committeretur; coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu, neque facere quod inhonestum factu videretur. ac non studia modo curasque, sed remissiones etiam lususque puerorum sanctitate quadam ac verecundia temperabat· sic Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti matrem praefuisse educationibus ac produxisse principes liberos accepimus. quae disciplina ac severitas eo pertinebat, ut sincera et integra et nullis pravitatibus detorta unius cuiusque natura toto statim pectore arriperet artes honestas, et sive ad rem militarem sive ad iuris scientiam sive ad eloquentiae studium inclinasset, id solum ageret, id universum hauriret. » Ma di queste madri non mancavano gli esempi anche all'età di Tacito, il quale anzi ce ne ricorda uno bellissimo nella madre di Agricola « mater Iulia Procilla fuit, rarae castitatis; in huius sinu indulgentiaque educatus per omnem honestarum artium cultum pueritiam adulescentiamque transegit ».

(2) I giovanetti di queste grandi famiglie si educavano sotto il tetto paterno anche solamente udendo narrare le gesta guerresche de' padri, de' fratelli, de' parenti, o le cause che ogni giorno venivano discusse nel foro e nel senato. E qui cade in acconcio di riferire il luogo classico di Plinio

giuridica della società romana, così fu nei primi e più gloriosi secoli eziandio la prima e la migliore scuola della gioventù romana; custoditrice prudente ed amorosa delle antiche tradizioni, madre di alti consigli e di azioni magnanime, ed educatrice del popolo più grande e più potente che il mondo abbia conosciuto. Se una tale e tanta virtù ci era dunque nella sola educazione domestica, e se a conservar questa illesa dalle esterne corruzioni bastava, quando altro non ci fosse stato, quella altiera e salda fedeltà all'onore del nome ed alle consuetudini degli avi, che è propria di tutte le grandi e gloriose aristocrazie, ognuno capisce quanto poco giusto ed opportuno fosse il rimprovero dato da Polibio ai Romani, che trascurassero le scuole. Scuola migliore della famiglia non vi era, e poichè i Romani non ponevano tra l'arti degne di un uomo libero il canto, la danza, e l'altre delizie de' Greci, pareva a loro di potersene per il resto rimettere tranquillamente a quello che i padri soli dovevano e sapevano fare (1). E in questo santuario della famiglia la legge publica non poteva entrare, nè voleva, per togliere il figlio dal legittimo impero del padre, a cui solo spettava come di riconoscerlo, così di crescerlo e di educarlo a suo modo (2). L'educazione domestica era dunque un diritto che la legge non poteva toccare, perchè difeso dalla tradizione e dal comune sentimento di tutta la cittadinanza. Ed a cui spettava il diritto e l'obbligo, era naturale che toccassero anche le spese. Da tutto questo è facile capire che se la rigida costituzione della famiglia rendeva inutile e perciò impossibile un sistema d'istruzione che fosse ordinato e pagato dalla città, la divisione prima delle classi, poi degli ordini nella città stessa, e la diversità dei bisogni, delle attitudini e delle vocazioni, non avrebbero mai permesso che una istruzione unica ed uniforme fosse ugualmente buona per tutti. Perocchè, a dirla in breve, Roma nè voleva dei cittadini servi onninamente dello stato e tutti foggiati su di uno stampo come Licurgo, violando le leggi stesse della natura, li era venuti facendo a Sparta, nè degli uomini che, come gli altri Greci, per conseguire un alto grado di perfezione nelle lettere, nelle arti, e in quegli studii, dove fa maggior prova di sua divina origine l'intelletto umano, dimenticassero i più modesti ma più utili uffizii del cittadino. Cotale fu l'educazione de' Romani nei primi secoli della republica, ed anche le muta-

Ep. VIII. 14. *Erat antiquitus institutum ut a majoribus natu non auribus modo verum etiam oculis disceremus quae facienda mox ipsi ac per vices quasdam tradenda minoribus haberemus. Inde adolescentuli statim castrensibus stipendiis imbuebantur, ut imperare parendo, duces agere dum sequuntur assuescerent: inde honores petituri assistebant curiae foribus, et consilii spectatores antequam consortes erant. Suus cuique parens pro magistro, aut cui parens non erat maximus quisque et vetustissimus pro parente ».* Però le veci del padre erano nelle famiglie nobili o comunque agiate fatte in gran parte dal pedagogo (*custos, comes, rex, rector*), al quale era commesso di vigilare sulla moralità del fanciullo, assistendolo in casa ed accompagnandolo fuori alla scuola, al teatro, e fin anche al campo nel primo tirocinio della milizia, con podestà di castigarlo con que' modi che dalla dura disciplina de' romani erano prescritti. Il pedagogo teneva nella famiglia romana un posto cospicuo, e vi godeva di assai maggior stima che non presso i Greci. Però veniva scelto tra gli schiavi di maggior conto e di provata dottrina ed onestà: e generalmente essi conseguivano il premio dei loro buoni servigi colla libertà. Prima di 20 anni il figlio di famiglia non poteva scostarsi di un passo dal suo pedagogo; quest' era almeno il rigido costume degli antichi tempi.

(1) È noto a tutti il passo di Cornelio nella vita di Epaminonda: « *Scimus musicen nostris moribus abesse a principis persona, saltare vero etiam in vitiis poni. Quae omnia apud Graecos et grata et laude digna ducuntur.*

(2) Il che però non si faceva senza che la provvida e gelosa cura del padre non degenerasse talvolta in una maniera d' egoismo, che basterebbe da sola a caratterizzarci i Romani di quel tempo. Come si racconta essere avvenuto di Catone, il quale avendo in casa uno schiavo greco dottissimo e carissimo di nome Chilone, gli faceva ammaestrare i figliuoli degli altri, per trarne guadagno, ed al proprio figlio insegnava lui il leggere, lo scrivere e la ginnastica. Che i figliuoli degli altri si guastassero poco importava al severo censore, purchè il suo rimanesse salvo. Con queste massime si governavano da quegli uomini così la famiglia come la republica.

zioni avvenute man mano più tardi nelle leggi, nella civiltà e nel costume, e delle quali essa fu alla sua volta effetto e cagione, non valsero a far sì che diventasse mai una istituzione pagata coi denari dello stato (1). Prima che questo avvenisse era necessario che Roma attraversasse i più tristi tempi della signoria imperiale, e passasse da Catone il vecchio a Vespasiano. Ne' bei tempi della republica, e finchè le virtù private e le domestiche consuetudini tennero testa all'invasione degli usi forestieri, che affluivano da ogni parte del mondo conquistato. Roma non sentì il bisogno di un sistema educativo per porre un freno ai vizii ed aggiungere uno stimolo alla virtù, non sentì il bisogno di formare l'uomo buono e retto per avere il retto e buono cittadino; a tanto erano bastati fin' allora il buon costume antico, e le virtù de' suoi grandi cittadini. Essa seguitava a dire con Ennio:

Moribus antiquis res stat romana virisque,

e fuor di questo non vedeva altro modo come costumi ed uomini si potessero efficacemente conservare immuni dalla corruzione che batteva alle sue porte.

E qui ne si affaccia nuovamente con un terzo e più grave aspetto quello stesso problema, che già trattammo in addietro, ricercando le origini della lingua e della letteratura romana. Qui nuovamente ci sta davanti il fatto di un gran popolo, che toccato il culmine della sua potenza e divenuto padrone del mondo per sola virtù di natura e costanza di abitudini, si sente ad un tratto nella sua nuova grandezza minore di sè medesimo, e chiede ai vinti i mezzi e l'arti di conservare e di estendere l'impero acquistato a prezzo del solo suo valore e della sua prudenza. Ciò che i padri dell'antica Roma aveano insegnato ai loro figliuoli innanzi di mandarli a vincere i Sanniti ed Annibale, poteva egli bastare ai capitani, ai magistrati, agli oratori nuovi, ora che Roma doveva regnare su popoli tanto di lei più colti e civili? Ed a conservare le virtù degli avi, fondamento della republica, era dessa sufficiente l'antica disciplina, ora che il rispetto alle domestiche tradizioni doveva per la mescolanza delle classi e delle famiglie essere di lunga mano scemato, e colla perdita degli ultimi privilegi venuto meno anche quell'orgoglio del nome, che ne' patrizii è l'ultima salvaguardia dell'onore e della virtù?

Nè a quella domanda nè a questa la storia può rispondere affermativamente; ma essa mentre da una parte ci mostra la nobiltà romana che s'affolla premurosa intorno ad ogni nuovo grammatico, retore, o filosofo che giunga dalla Grecia, e i circoli della più eletta società convertirsi in academie, dove il fior de' guerrieri e de' magistrati trattano con nuova vivacissima curiosità le più astruse e sottili quistioni di grammatica e d'eloquenza, ci addita dall'altra nella resistenza dei rigidi conservatori i fortissimi ostacoli che ancora contrastavano il campo alle nuove cose, e i pericoli da cui non era scompagnato anche questo subitaneo amore per le arti e per le discipline di un popolo, che al postutto non aveva saputo con esse difendere la propria indipendenza. Quindi senza tema di parere ingiusti verso tutti coloro che colle ricchezze, coll' autorità del nome, ed anche colle opere ajutarono questa nuova direzione delle menti e degli animi, ed ai Greci procurarono per quanto era da loro lieto ed onorato ospizio tra le mura della città conquistatrice, senza cessare dal riconoscere, come già più volte ho fatto, in questo avvenimento il fortunato principio ed il più sicuro augurio della futura grandezza delle lettere romane, noi possiamo ancora oggi affermare, che i nobili Romani nell' accogliere e nel proseguire di tanto favore le lettere greche non ebbero sempre un chiaro sentimento nè di ciò che con quegli studii volevano conseguire, nè del fine a cui per essi e con essi andavano incontro. Lavoravano a compiere un grande mutamento, senza che sulle prime almeno ne fossero pienamente consapevoli. Per questo accadde che tanta parte de' benefizii

(1) L'ingerenza che più tardi presero i censori nell'educazione era tutta disciplinare, e faceva parte del loro ufficio di moderatori del costume publico e privato. In questo senso è anche dettato l'editto censorio contro i retori latini, di cui sarà detto a suo luogo.

ch' essi avrebbero potuto cavare dalla cognizione della letteratura greca andasse perduta, e ne ritraessero invece molti danni, che con una condotta più avvisata e prudente sarebbonsi forse potuti evitare. « Non vedendo il legame che vi ha fra le « dottrine delle scuole e le azioni degli uomini in quelle educati; considerando le « lettere come un semplice passatempo; confondendo la forma con la sostanza o piut- « tosto persuadendosi che non vi sia nella letteratura sostanza alcuna potente ad « esercitare una qualche efficacia sulle cose publiche, ricevettero indistintamente « le poesie di Omero o quelle di Saffo, la filosofia di Platone o quella di Epicuro. « Catone ed alcuni altri si accorsero dell' errore e dei mali che ne potevano provenire, « sbandirono i maestri, e cercarono d' impedire la coltura letteraria quand' essa era « divenuta una vera necessità. Avrebbero invece dovuto dirigere con buone leggi « l' educazione e l' istruzione de' giovani, affinchè la coltura de' singoli cittadini non « divenisse nociva allo stato. Per mancanza di questo publico ordinamento ciascuno « abbracciò quella filosofia e quelle opinioni che per caso gli erano insegnate dal suo « maestro: e le lettere dalle quali può venire così gran giovamento diventarono in- « vece sorgente di gravissimo danno ». Così mi parlava or son oramai cinque lustri Francesco Ambrosoli, nel quale l' amore delle lettere ed il senso del bello erano così fortemente congiunti coll' amore e col sentimento del bene, che non sapeva perdonare a chi delle lettere si fosse comunque fatto stromento di danno e di corruttela. Meglio la rozzezza colle antiche virtù, così egli pensava, che l' eleganza e la civiltà coi nuovi e sordidissimi vizii. E se quel publico ordinamento di scuole di cui egli parla con tanto senno ed amore fosse stato possibile, se Catone e gli altri avessero creduto che le lettere e la filosofia potevano divenire il principio e la base di una nuova educazione più larga e più ragionevole dell'antica, che in gran parte si fondava sopra istituti, massime ed esempi che più non si potevano imitare o seguire, se, per ripetere una cosa già detta, i Romani avessero avuto la chiara coscienza di ciò che accadeva in loro ed a loro dattorno, e fosse stato in loro podestà di mutare così prontamente natura e modi di governo, si avrebbe ragione di accusarli di una tanta colpa, come quella d' aver respinto da sè, conoscendolo, un mezzo così comodo di divenire colti e civili e di preservarsi insieme dai pericoli della corruzione. Ma ciò non videro, e dalle cose già dette si rende manifesto, come, almeno da principio, nol potessero vedere: onde la coltura greca caldamente ricercata dagli uni per quell' amore che sempre destano di sè le cose nuove, da altri per vero desiderio di sapere, e dai conservatori delle patrie usanze sempre meno fortunatamente combattuta, finì per vincere la prova di tutti gli ostacoli che le si opponevano, lasciando i Romani, a cui faceva dono di una lingua e di una letteratura, che senza di lei non avrebbero ottenuto, di tanto inferiori agli avi nelle virtù che fanno e conservano i popoli, di quanto li superavano in quelle altre qualità, che, pur tra molti vizii, rendono bella ed invidiata la condizione dei popoli civili. E questo era tutto ciò che un popolo vinto, già corrotto esso medesimo, poteva dare al popolo vincitore; il quale in que' poeti, in que' grammatici, retori e filosofi che accoglieva nelle sue case come maestri non poteva non veder sempre e solamente degli stranieri, capaci di ornare altrui la mente di belle ed anche di nobili cognizioni, non l' animo di forti e cittadine virtù. Le quali durarono ancora lunghi anni, e diedero tratto tratto nobili esempi di sè in quelle famiglie romane che più gelosamente seppero serbarsi fedeli al costume de' maggiori, e in questo solo venivano di volta in volta educando i proprii figliuoli (1). Vogliamo aggiungere per ultimo che ad imaginare e comporre colle dottrine greche, che essi venivano imparando, una teorica od un sistema di publica educazione, quale si potrebbe pensare oggi per fare mediante la scuola delli uomini non solo istruiti, ma virtuosi, s' oppose per lungo tempo l' ingegno de' Romani abborrente dalle speculazioni e da ogni maniera di disegni preconcepiti. Il solo libro che contenga un compiuto sistema di educazione, è l'Istituzione Oratoria di Quintiliano, che fu scritta a tempi dell'impero; e non ci sarà difficile vederne a suo luogo le cagioni.

(1) Vedi sopra la prima nota della pagina 82.

Ora se vogliamo cercare le più lontane notizie di scuole in Roma, noi ci abbattiamo nel racconto di Virginia, la quale fu presa dal cliente del Decemviro, mentre accompagnata dalla nutrice si recava nel foro, dove secondo Livio erano a que' tempi le scuole (1). Fuori di Roma ci parlano di scuole la storia di quel maestro che da Faleria menò ostaggi a Camillo i figliuoli dei primarii cittadini (361 u. c.), e il racconto dell'entrata del medesimo Camillo in Tusculo (374. u. c.), che attraversando la città (intenta ai quotidiani lavori come se nulla fosse accaduto) udiva risonare nelle scuole le voci dei discepoli: *ludos litterarum strepere discentium vocibus.* E se vogliamo spingerci con Plutarco fino alle stesse origini di Roma, ci abbatteremo in Romolo e Remo che nelle scuole di Gabio furono mandati ad apprendere le lettere e l'altre cose (2).

Di che natura fossero quelle scuole e che cosa vi si insegnasse, quantunque da nessun antico scrittore ci venga detto, si può facilmente imaginare quando vediamo di che studii si componeva la prima istruzione nelle età successive. Vi si insegnavano certamente gli elementi del leggere e dello scrivere, i conti e poco altro; perchè i maggiori studii dell'eloquenza e della politica si facevano allora dai giovani romani seguendo ancora pretestati i proprii genitori al foro (3), e nel senato (4). L'arte della guerra s'imparava combattendo. Non mancava però in quelle prime scuole il canto, e i bambini vi mettevano a memoria le leggi delle XII tavole (5), ed antiche canzoni in lode de' maggiori che a vicenda cantavano poi od a voce nuda o con accompagnamento di flauto (6). E forse anche venivano ammaestrati a ritenere e reci-

(1) Virgini venienti in forum ibi — namque in tabernis litterarum ludi erant — minister decemviri libidinis manum injecit... Liv. III. 44. 6.

(2) Plutarco. Vita di Romolo.

(3) Cui, dice di sè Licinio Crasso, disciplina fuerit forum, magister usus et leges et instituta populi Romani mosque majorum. Cic. *De Orat.* III. 20.

(4) Quantunque notissima piacemi di quì riferire colle proprie parole di Aulo Gellio la novella del giovane Papirio, per essere una geniale dipintura degli usi e del carattere romano in quella età. La tolgo dal libro I, cap. 23, delle Notti Attiche: « Mos antea senatoribus Romae fuit, in curiam cum praetextatis filiis introire. Tunc quidem in senatu res major quaepiam consultata, ea quein diem posterum prolata est; placuitque ut eam rem, super qua tractavissent, ne quis enuntiaret prius quam decreta esset. Mater Papirii pueri, qui cum parente suo in curia fuerat, percontata est filium, quidnam in senatu patres egissent. Puer respondit, tacendum esse, neque id dici licere. Mulier fit audiendi cupidior. Secretum rei et silentium pueri animum ejus ad inquirendum everberat. Quaerit igitur compressius violentiusque. Tum puer, matre urgente, lepidi atque festivi mendacii consilium capit: actum in senatu dixit, utrum videretur utilius exque republica esse unusne ut duas uxores haberet, an ut una apud duos nupta esset. Hoc illa ubi audivit, animo compavescit; domo trepidans egreditur, ad ceteras matronas defert, quod audierat. Perveniunt ad senatum postera die matrum familias caterva: lacrimantes atque obsecrantes orant, una potius ut duobus nupta fieret, quam ut uni duae. Senatores ingredientes in curiam, quae illa mulierum intemperies, et quid sibi postulatio istaec vellet, mirabantur. Puer Papirius in medium curiae progressus, quid mater audire institisset, quid ipse matri dixisset, rem, sicuti fuerat, denarrat. Senatus fidem atque ingenium pueri exosculatus, consultum facit uti posthac pueri cum patribus in curiam ne introeant, nisi ille unus Papirius: eique puero postea cognomentum, honoris gratia, inditum Praetextatus, ob tacendi loquendique in aetate praetextata prudentiam ».

(5) Cic. De leg. II. 23. Discebamus pueri XII, ut carmen necessarium, quas jam nemo discit.

(6) Nonio II. 70. (aderant) in conviviis pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua in quibus laudes erant majorum, assa voce et cum tibicine. Di questa usanza parla anche Valerio Massimo nel secondo libro (1. 10), quantunque, per essere il testo o mutilo o guasto, un poco oscuramente; non tanto però che non ci faccia intendere e sentire l'utilità di essa per l'educazione della gioventù, onde finisce esclamando: « quas Athenas, quam scholam, quae alienigena studia huic domesticae disciplinae praetulerim? inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii (e l'adulazione l'obbliga poi ad aggiungere), ac ne singula imperii nostri lumina simul percurrendo sim longior, inde, inquam, caeli clarissima pars, divi Caesares.

tare delle orazioni, dove si celebravano le gesta delli eroi e de' più benemeriti cittadini. Così da giovinetti s' imprimevano nell' animo il ricordo di quelle grandi e nobili gesta che cresciuti dovevano poi imitare.

Di ben maggiore rilievo sarebbe la notizia dataci da Livio (1) che i Romani allora (parla dell' anno 444. u. c.) usavano di educare i proprii figliuoli nelle lettere etrusche, come a tempi suoi nelle greche, se intorno alle attinenze dell'Etruria con Roma in que' primi secoli, e di tutta la civiltà di quel popolo misterioso noi possedessimo oggi qualcosa più che delle ingegnose, e più o meno felici congetture. Se, come a taluni parve di poter arguire da questo passo di Livio, Roma fu discepola degli Etruschi prima che de' Greci, se da quelli prese i principii delle lettere e di ogni disciplina, ci torna assai difficile d'intendere come dopo parecchi secoli di scuola ella ci presenti ancora de' monumenti di una lingua sì rozza e d' una sì scarsa coltura. Se dagli Etruschi avessero i Romani ricevuto veramente gli ammaestramenti e gli esempi di letteratura, essi non avrebbero avuto bisogno dei Greci; vero è invece che gli Etruschi stessi come gli altri italici furono tutti, qual più qual meno, discepoli di quel popolo, che solo portò di fatto le lettere a Roma. Però, ancor che Livio affermasse la cosa in proprio nome, e non la riferisse come fa sulla testimonianza di autori che non nomina, ed altrove non mostrasse di avervi poca fede, attribuendo la perizia di Fabio nell' etrusco ad altra particolare cagione più che a questa, basterebbero le testimonianze di Cicerone e di Valerio Massimo per dirci che istruzione fosse quella che i giovani patrizii andavano a ricevere dagli Etruschi. Dessa era l'arte di interpretare i prodigii e gli altri segni del cielo, che a loro più che a chicchessia importava di conoscere, essendo il diritto degli auspicii una delle primarie prerogative del patriziato, quella anzi sulla quale si fondavano tutti i privilegii di quella classe, che per ben cinque secoli fu, si può dire, la sola padrona di Roma, e l'autrice principale della potenza cui era salita la republica « *Etruria de caelo tacta scientissime animadvertit, eademque interpretatur quid quibusque ostendatur monstris atque portentis. Quocirca bene apud majores nostros senatus tum, quum florebat imperium, decrevit ut de principum filiis* SEX *singulis Etruriae populis in disciplinam traderentur, ne ars tanta propter tenuitatem hominum a religionis auctoritate abduceretur ad metum atque quaestum* » (2). E poco diversamente Valerio Massimo: « *Tantum autem studium antiquis non solum servandae sed etiam amplificandae religionis fuit, ut florentissima tum et opulentissima civitate* DECEM *principum filii senatus consulto singulis Etruriae populis percipiendae sacrorum disciplinae gratia traderentur* » (3). Era dunque un gravissimo interesse religioso e politico (e fin ad un certo punto, per la conservazione dei privilegi di famiglia, anche privato e domestico) quello che spingeva i patrizii ed il senato a mandare i loro figliuoli ad educarsi nell'arte delle indovinazioni presso la superstiziosa Etruria. E non altre che queste poterono essere quelle lettere etrusche nelle quali i Romani d'allora, che erano poi i soli patrizii, si venivano istruendo; ben diverse, a quel che vedesi, da quelle lettere greche che presero a conoscere ed a coltivare più tardi. Dunque della educazione etrusca dei Romani, dopo il molto parlare che se ne fece, questo solo ci rimane di certo e di chiaro, che era una educazione sacerdotale, scuola di aruspici e di indovini (4).

E però per trovare i primi maestri di lettere dei Romani noi dobbiamo, come ce n' avverte Svetonio, guardare ai primi poeti, a Livio Andronico e ad Ennio che insieme colla letteratura greca portarono in Roma anche l'uso ed il modo di inse-

(1) Vedi più sopra a pag. 18 la seconda nota; e il testo di Livio suona: *habeo auctores vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis literis erudiri solitos.*

(2) Cic. de Div. 1. 41: 92.

(3) I. 1.

(4) Così la pensa anche *Krause* nel bellissimo articolo sopra l' *Educazione,* che è nell' Enciclopedia di Pauly.

gnarla (1). « *Grammatica Romae ne in usu quidem olim, nedum in honore ullo erat, rudi scilicet ac bellicosa etiam tum civitate, necdum magnopere liberalibus disciplinis vacante. Initium quoque ejus mediocre extitit, si quidem antiquissimi doctorum, qui iidem poetae et semigraeci erant* (*Livium et Ennium dico, quos utraque lingua domi forisque docuisse adnotatum est*) *nihil amplius quam Graecos interpretabantur, aut si quid ipsi latine composuissent praelegebant* ». Le prime opere adunque colle quali cominciò l'educazione letteraria della gioventù romana furono i poemi greci e le scritture latine (originali o tradotte dal greco) di que' due poeti, che loro venivano lette ed interpretate. Una di queste opere fu l'Odissea latina di Livio Andronico; la quale traduzione durava ancora nelle scuole come libro di lettura e di studio ai tempi di Orazio.

. . . . . *carmina Livi*
. . . . . *memini quae plagosum mihi parvo*
Orbilium dictare (2).

Ma come si rileva ancora dalle chiare parole di Svetonio, più in là della lettura e della imitazione degli autori greci essi non andarono, nè vero insegnamento grammaticale vi fu in Roma innanzi che Cratete di Mallo, coetaneo di Aristarco, vi recasse la grammatica. Perocchè i libri *Delle lettere, e delle sillabe, e dei metri*, che taluno volle attribuire al poeta Ennio, non sono di lui ma d'un altro Ennio, che assai più tardi compose anche de' volumi intorno alla disciplina degli augurii. Or bene Cratete di Mallo mandato dal re Attalo ambasciatore al Senato tra la seconda e la terza guerra punica, poco dopo la morte di Ennio (3), vi ebbe dai maggiori personaggi della città onorevolissima accoglienza, e mentre un giorno passeggiava sul Palatino essendogli scivolato un piede nel buco di una cloaca, nel cavarlo si ruppe la gamba, e costretto dalla malattia a rimanere a Roma più lungamente che non avesse divisato, per aderire al desiderio dei nuovi amici ed ammiratori, diede publiche lezioni e dissertò assiduamente di grammatica, dando con ciò ai Romani un esempio che essi non tardarono ad imitare (4). E lo imitarono in due maniere: primamente cavando dall'obblio poesie fin allora poco divulgate, o d'amici defunti o d'altri, che rivedevano e commentavano; come fece C. Ottavio Lampadione della Guerra punica di Nevio, che scritta dapprima in un solo volume e tutta di seguito egli distribuì in sette libri, come più tardi Q. Varguntejo degli Annali di Ennio, che in certi giorni leggeva e spiegava davanti a numeroso uditorio, come, per non dir di tutti, Lelio Archelao e Vezzio Filocomo fecero delle satire di Lucilio, le quali in crocchi di dotti amici venivansi da loro leggendo ed illustrando. In secondo luogo coltivando propriamente lo studio della grammatica: l'amor della quale venne crescendo così che i più chiari cittadini non isdegnassero di occuparsene e fin anche di scriverne, e che in certi tempi (nel sesto secolo) più che venti scuole se ne aprissero tutte frequentatissime; alle quali bisognava poi aggiungere l'istruzione delle famiglie, le quali, se Svetonio ne dice il vero, pagavano a caro prezzo gli schiavi cui volevano

(1) Il primo fu assai probabilmente maestro di casa di Livio Salinatore, l'altro di Fulvio Nobiliore (a cui Catone fece rimprovero d'averlo portato seco al campo), e visse in intima famigliarità con Lelio, Scipione e tutta la buona aristocrazia di quel tempo, della quale fu il maestro ed il poeta.

(2) Ep. II. 1. 69.

(3) Naudet sbaglia certamente ponendo la venuta di Cratete nel 599, mentre Ennio moriva nel 585. (Mémoires de l'Académie des Inscr. et belles lettres. Tom. IX. 1831.)

(4) La narrazione di Svetonio suona così: « Primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes, Aristarchi aequalis, qui missus ad Senatum ab Attalo rege inter secundum ac tertium Punicum bellum sub ipsam Ennii mortem, cum regione Palatii prolapsus in cloacae foramen crus fregisset, per omne legationis simul et valetudinis tempus plurimas acroasis subinde fecit assidueque disseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum ».

dare per maestri a'loro figliuoli. Così Quinto Catulo pagò Lutazio Dafnide 700 mila sesterzii; e talvolta il padrone li affittava ad altri che ne ritraevano, a quanto pare, non piccolo guadagno. E quando si ponevano in vendita gli schiavi di una casa, si aveva cura di indicare sempre particolarmente quel che ciascuno valesse, come grammatico o come letteratore (1). Nulladimeno per quanto si diffondesse un siffatto insegnamento non usciva mai dalle nobili e ricche famiglie, le quali sole potevano comperare a sì alto prezzo l'onore e il vantaggio d'aver nelle loro case ed alle loro mense schiavi e parassiti nati in Grecia o nelle greche colonie. Nessuna bricciola ne scendeva nelle moltitudini, le quali come non avevano i mezzi di procurarselo, così non ne provavano il desiderio. Onde Mario un secolo appresso, paragonando la propria vita con quella de' nobili suoi competitori e nemici, poteva ancora con orgoglio plebeo vantarsi di non aver imparato il greco (2).

La prima, od almeno la più ampia e meglio ordinata scuola publica, pare sia stata aperta sul principio del sesto secolo da Sp. Carvilio, liberto di quel Carvilio Ruga, che primo diede in Roma il malo esempio di un divorzio nell'anno 520. Questo Carvilio se dobbiamo credere a Plutarco, fu ancora colui che introdusse la lettera G (media gutturale) nell'alfabeto romano (3).

Altri maestri di questo tempo ci sono ricordati dagli scrittori, tra i quali però è raro se tu incontri un nome di cittadino romano. Tutti o quasi venivano da terra straniera, dall'Asia, dalla Grecia, dalla Gallia, dall'Italia; e la massima parte erano figli di liberti, o liberti essi medesimi. Molti aveano cominciato ad insegnare essendo schiavi, e coi guadagni della professione aveano potuto, seguendo l'esempio di Livio Andronico, comperare la libertà. Due cavalieri sono però nominati da Svetonio tra i più antichi e più illustri grammatici: L. Elio Lanuvino e Servio Clodio suo genero (4). E quegli merita davvero il nome e la lode che gli vien data di creatore della grammatica latina, potendo l'opera di lui nel Lazio essere giustamente paragonata con quella di Aristarco, di Zenodoto, e degli altri di quella celebre scuola in Alessandria. Versatissimo nella filosofia stoica egli scrisse di grammatica seguendo le dottrine di questa setta (che della grammatica si può dire inventrice), interpretò ed illustrò i monumenti più importanti della lingua latina: i carmi Salii, le XII tavole; e trattò ogni sorta di quistioni di lingua, di letteratura e di antichità, tra le quali non vuol essere dimenticata quella intorno alle comedie di Plauto, di cui sole venticinque a lui parevano genuine. Egli fu maestro di Varrone e di Cicerone, e tanta stima facevano di lui gli uomini più dotti di quel tempo, che il poeta di satire Lucilio e l'annalista Celio Antipatro gli dedicarono i loro scritti (5). Egli fu soprannominato *Preconino*, dal padre che era stato publico banditore, e *Stilone* dall'arte sua, la quale era di scrivere le orazioni per que' nobili cittadini a cui non era dagli

(1) Suet. de ill. gramm. 1, 3 e 4.

(2) Sall. Jug. 85. *Neque literas graecas didici; parum placebat eas discere; quippe quae ad virtutem doctoribus nil profuerunt.* Si vede che Mario plebeo non pensava de' Greci diversamente da Catone; il quale nei precetti al figliuolo Marco, scriveva: *Hoc puta vatem dixisse: quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet.* E il volgare adagio veniva ripetendo di generazione in generazione: *Ut quisque optime graece sciret, ita esse nequissimum.*

(3) Vedi sopra la nota quarta a pag. 26. Non so poi vedere con quale fondamento Krause nell'articolo già mentovato dell'enciclopedia di Pauly opini che Carvilio fosse il primo maestro che ricevesse uno stipendio dalla Republica.

(4) *Instruxerunt auxeruntque ab omni parte grammaticam L. Aelius Lanuvinus generque Aelii, Ser. Clodius, uterque eques romanus, multique ac varii et in doctrina et in republica usus.*

(5) Cicerone nel cap. 56 *del Bruto* così ce lo descrive: « *Fuit is omnino vir egregius et eques Romanus cum primis honestus, idemque eruditissimus et graecis literis et latinis, antiquitatisque nostrae et in inventis rebus et in actis scriptorumque veterum literate peritus* ». Era un filologo nella più larga e più piena accettazione della parola.

avi disceso insieme col sangue generoso anche il dono dell'eloquenza: *quod orationes nobilissimo cuique scribere solebat.* Tra i quali nobilissimi signori sono ricordati Q. Metello, Q. Cepione, Q. Pompeo Rufo, uomini consolari; e Cicerone fu testimonio di queste composizioni, quando con assai diligenza ed amore seguiva le lezioni di Elio (1).

Dell' altro loda Cicerone la varia e sicura conoscenza della lingua e dello stile poetico, la quale era tanta in lui che non appena udito un verso poteva dire, questo è, questo non è di Plauto (2). E Svetonio racconta che avendo rubato a suo suocero un libro ancora inedito, fuggì da Roma per la vergogna, ed ammalatosi di podagra si lasciò morire. Se a questi e ad altri che per brevità non si nominano, i quali professarono l'arte del grammatico, si aggiungano ora i nomi di Ennio (già ricordato), di Lucilio, di Azzio, che o scrissero o furono essi medesimi autori di novità nelle cose grammaticali, se si considera l'alta stima nella quale per questa via vennero uomini di bassa condizione e poco meno che servile, è ovvio vedere con che prontezza i Romani naturalmente tanto perspicaci e pratici avessero riconosciuto, non che la importanza, la necessità di questi studj, in quel punto che cominciavano a dar nascimento ad una lingua e ad una letteratura, cui fin lì non potevano dire d' aver posseduto. Gli è questo un fatto singolarissimo nella storia generale delle lettere e della civiltà; ma che perciò appunto merita d'essere altamente considerato, perchè getta una nuova e chiarissima luce così sul carattere del popolo romano, come sull'origine della sua letteratura. E noi termineremo di farlo tra poco. Intanto seguendo i progressi dell'arte e della scuola vediamo principiare e disegnarsi mano mano più nettamente la separazione tra i due gradi dell' insegnamento grammaticale, così nel nome de' maestri come nella qualità e quantità delle discipline. Svetonio ci avverte essersi dato il nome greco di grammatico a chi prima con vocabolo latino si chiamava *literatus,* e voleva dir uno il quale *diligenter et acute scienterque posset aut dicere aut scribere;* o più propriamente chi *interpretava i poeti.* Questo era il vero maestro di *Grammatica,* disciplina così vasta che comprendeva tutta la scienza della lingua, delle lettere e dell' antichità. Ma in seguito, seguendosi una separazione già fatta dai Greci, si distinse il grammatico dal grammatista, che con nome latino fu detto *literator.* E la differenza, rispetto al sapere, tra i due maestri, secondo le parole di un celebre grammatico latino, consisteva in questo, che l'uno era *perfectus,* l'altro solamente *imbutus;* ne possedeva, cioè, solamente quel tanto che bastava per insegnarne gli elementi ai bambini della prima età.

Da Quintiliano, da Seneca e da altri scrittori che ne parlano, come dalla cosa in sè medesima ci è facile intendere che questa prima istruzione, detta pur anche *prima literatura,* non doveva essere molto distante da quella che, innanzi che Roma avesse i grammatici, veniva data in casa dalla madre e dalla nutrice ai figli dei maggiorenti, ed agli altri nelle taverne del foro. Essa cominciava adunque cogli esercizii del leggere e dello scrivere, poi veniva l' aritmetica, la quale s' insegnava ai bambini facendoli contare con de'sassolini su apposite tavolette, od anche più comunemente colle dita (3): quindi lo studio a memoria di detti e sentenze morali, e la lettura e spiegazione di facili poesie, ponendosi gran cura a ciò che pronunziassero e declamassero rettamente. Dal grammatista i fanciulli già un poco più maturi pas-

(1) Id. Ib. « *Idem Aelius stoicus esse voluit, orator autem nec studuit unquam nec fuit; scribebat tamen orationes, quas alii dicerent, ut Q. Metello, ut Q. Caepioni, ut Q. Pompeio Rufo; quamquam is etiam ipse scripsit eas, quibus pro se est usus, sed non sine Aelio. His enim scriptis etiam ipse interfui, cum essem apud Aelium adolescens eumque audire perstudiose solerem* ».

(2) Cic. ad Fam. IX. 16. « *Servium Claudium notandis generibus poetarum et consuetudine legendi adeo tritas aures habuisse ut facile diceret hic versus Plauti est, hic non est*».

(3) I Romani mostrarono, come del resto era naturale in un popolo così dedito agli affari, molta propensione all'aritmetica, e da essa impararono assai presto la dottrina e l'arte utilissima di misu-

savano nelle mani del letterato e con esso cominciavano a conoscere gli autori greci e latini (1), esercitandosi eziandio a comporre, declamare e disputare. Come nella prima istruzione, si curava molto anche qui la buona e retta pronunzia, e così nello scrivere come nel parlare la proprietà ed eleganza de' vocaboli e delle frasi. Per la pronunzia e la declamazione, la quale in un popolo di oratori era un' attitudine ed un' arte importantissima, avevano i latini appositi maestri, detti *phonasci*. Se, come è assai verisimile, ciò che dei suoi tempi narra e prescrive Quintiliano, può essere preso per norma di ciò che si facesse in questi due secoli, dobbiamo pensare che il greco si insegnasse nel primo corso e prima ancora del latino, perocchè la ragione che egli dà di quell' usanza è così generale ed assoluta da non potere essere menomata da alcuna diversità di tempi o di costumi (2).

E da Quintiliano sappiamo ancora di che materie si componesse questo insegnamento della grammatica, a cui passavano i bambini che già fossero sicuri di leggere e di scrivere correttamente. Dividendosi brevissimamente in due parti: cioè *nella scienza di parlare correttamente* e *nella spiegazione de' poeti*, essa aveva più di estensione al di dentro, di quel che mostrasse al di fuori. Perocchè colla scienza e coll' arte di parlare andava congiunta anche quella dello scrivere, e la spiegazione degli autori era preceduta dalla *corretta lettura* de' medesimi; il che vuol dire che il maestro innanzi d' interpretarli ne purgava il testo dalle mende riconducendolo alla vera lezione. E in tutte queste cose poi entrava il giudizio del critico, del quale con tanta severità usarono i grammatici antichi, che non solamente

rare ogni cosa col tornaconto. Onde ai suoi concittadini sclamava Orazio nella prima delle epistole:

O cives, cives, quaerenda pecunia primum est,
Virtus post nummos! haec Janus summus ab imo
Prodocet, haec recinunt juvenes dictata senesque
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto.
Est animus tibi, sunt mores et lingua fidesque,
Sed quadringentis sex septem milia desunt:
Plebs eris.

e nell' arte poetica, fatto un maligno paragone de' Greci co' suoi Romani, scriveva que' bellissimi versi:

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini: « si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? » — poterat dixisse »: triens ». eu.!
Rem poteris servare tuam! — redit uncia, quid fit?
« Semis ». At haec animos aerugo et cura peculi
Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?

Mai più acerba e più giusta censura fu fatta di quella educazione, che cercando l' utile innanzi tutto distrugge negli animi giovanili ogni seme di alti e generosi sentimenti. E da quel che si vede oggigiorno non fu sola la gioventù romana a vestirsi di questa ruggine.

(1) Secondo Schmidt (Storia della pedagogica. Vol. I. pag. 406) intorno ai 12 anni.

(2) A chi per avventura non la sapesse (ed ai giorni nostri mostrano d' ignorarla tutti coloro i quali vogliono bandito il latino dalle nostre scuole, o che s' insegni almeno assai tempo dopo l'italiano), parmi opportuno di farla conoscere colle stesse parole di quel grande maestro: « *A sermone graeco puerum incipere malo, quia Latinum, qui pluribus in usu est, vel nobis nolentibus perbibet; simul quia disciplinis quoque graecis instituendus est, unde et nostrae fluxerunt* ». Inst. Or. I. 1. 12.

si fecero lecito di contrassegnare con una verghetta censoria (1) i versi, e di levare dal numero delle opere di un autore, come se fossero supposti, que' libri che riputavano essergli stati attribuiti contro ragione; ma fra gli autori agli uni assegnarono i loro gradi, altri esclusero affatto dal novero. Quindi, oltre la critica, che diciamo dei testi, era parte della grammatica anche la critica letteraria od estetica, che altri la voglia chiamare. Ma non bastava ancora al grammatico aver letti i poeti, chè doveva di più esaminare diligentemente ogni sorta di scrittori non pure per le notizie storiche, ma ancora per le parole che sovente derivano tutta la loro ragione dall'uso che ne fanno gli autori. E Quintiliano voleva poi che il grammatico sapesse di musica e di astronomia, acciochè potesse dar lezione intorno ai metri ed ai ritmi, ed intendere ed interpretare appuntino i poeti, i quali del nascere e del tramontare degli astri si valgono le tante volte per ispecificare le differenti stagioni; e che non ignorasse la filosofia, sì a cagione di una infinità di passi che trovansi in quasi tutte le poesie, i quali sono ricavati da ciò che vi ha di più sottile nella ricerca delle cagioni naturali, come eziandio per riguardo d'Empedocle tra i Greci, e di Varrone e Lucrezio tra i Latini, i quali hanno trattato di materie filosofiche in versi. Voleva per ultimo che fosse di un'eloquenza non mediocre, per favellare di ciascuna delle materie che abbiamo detto con proprietà e facondia. Così intendeva la grammatica Quintiliano, due secoli e mezzo dopo che Cratete di Mallo n'avea fatto gustare le primizie ai Romani, e tutto ci porta a credere, come già si è detto, che, fatta ragione dei tempi e delle cose, essa non fosse in questi secoli meno estesa o meno lodata disciplina che sotto i regni di Tito e di Domiziano. Perocchè così larghi confini ed un ufficio così alto le erano già stati assegnati dagli stoici che l'avean inventata, e furono poi confermati dai dotti di Alessandria i quali la recarono a vero e compiuto sistema di dottrina.

Alla grammatica vennero compagne la retorica e la filosofia, alle quali fu però più difficile non tanto l'entrare in città quanto il godervi di uno stabile e riposato soggiorno. Perocchè più vive contro di loro si erano fatte le paure e gli sdegni dei conservatori, i quali, se le obbligarono prima a celarsi nelle tenebre d'un insegnamento proibito, poi le vollero sbandite affatto dalla città. Cotale suona il senatoconsulto dell'anno 592, di cui mi piace, per la sua importanza, riferire il testo (2); « *C. Fannio Strabone M. Valerio Messala coss. M. Pomponius praetor senatum consuluit. Quod verba facta sunt de philosophis et rhetoribus, de ea re ita censuerunt, ut M. Pomponius praetor animadverteret curaretque, ut si ei e republica fideque videretur, uti Romae ne essent* ». Nondimeno questo decreto, e l'editto censorio che gli tenne dietro nel 662 contro i retori latini (3), furono impotenti ad impedire che si diffondesse e crescesse tra i Romani l'amore verso questi studii, che a loro parevano già non solo aggradevoli, ma eziandio utilissimi. E difatti se la mercè de'poeti e de'successivi maestri di grammatica essi aveano veduto formarsi in breve tempo la lingua, e di rozza ed impedita che era divenir mano mano più pulita, più snella e già capace di soddisfare ai varii ufficii della poesia, della storia e dell'eloquenza, se insieme colle grazie via via più squisite del linguaggio aveano veduto sorgere ed insinuarsi tra l'antica rozzezza anche sentimenti e maniere più morbide e civili, non è da meravigliare che accogliessero con grandissimo favore una disciplina, la quale veniva a porger loro i modi di riuscire eccellenti in quell'arte, che dopo la milizia, era la più gloriosa e la più utile cui potesse attendere un cittadino

(1) *Virgula censoria.* Era una nota critica e condannatoria. E si valevano i critici a tal uopo di due note o segni: dell'*asterisco,* quando volevano significare che nel testo dell'autore mancava qualche cosa; e dell'*obelo,* che era fatto a guisa di un ago, quando volevano indicare che vi era stata aggiunta qualche cosa. Così Turnebo.

(2) Svet. de Rhetoribus. c. I.

(3) Vedi per questo editto, del quale sarà parlato più innanzi, Svet. de Rhet. c. 1. Gellio. XV. I. Tacit. Dial. c. 35 e Cicerone de Orat. 3. 24. 94.

romano. «Dopochè, scrive Cicerone al fratello nel primo libro del dialogo *De Oratore*, noi fummo signori dell' universo e coi benefizii di una lunga pace conseguimmo la sicurezza e la tranquillità della quale hanno bisogno gli studii per prosperare, non vi fu quasi giovinetto bramoso di lode che non si applicasse con tutte le forze all' eloquenza. Nella quale però dapprincipio, digiuni com' erano d' ogni dottrina, nè conoscendo alcuna regola dell' arte od alcun metodo per dirigersi nelle esercitazioni, conseguivano quel tanto di eccellenza che potevano per sola virtù d' ingegno e della propria meditazione. Ma com' ebbero uditi gli oratori greci, conosciute le loro scritture ed avutili a maestri, non è da credere l'ardore nuovo che li accese verso gli studi dell'eloquenza. Al quale la stessa condizione de'tempi e i sempre crescenti negozii della republica aggiungevano nuova fiamma; perocchè la grandezza, la varietà e la moltitudine delle *cause* d'ogni genere mentre eccitava in alto grado l'ambizione e l'operosità de' giovani oratori, veniva colla pratica, che è sempre migliore di tutti i precetti della scuola, a compiere ciò che ciascuno di loro avesse appreso collo studio». Con così poche parole Cicerone ne dice quanto basta per comprendere come la teorica e l' arte del dire entrassero in Roma, e vi trovassero in breve volgere d' anni sì prospere sorti. Era quello difatti il tempo — quando i primi retori greci vennero a Roma — della maggiore grandezza della republica, che vincitrice di tutti i suoi nemici ed ormai signora del mondo, avea così profondamente mutato anche i suoi interni ordinamenti, che la via delli onori, della ricchezza e della potenza fosse aperta non più come prima ad una sola classe privilegiata, ma a tutti i cittadini che avessero cuore, ingegno e dottrina bastanti per conquistarli; era il tempo, quando l'arte ed il nome di oratore cominciarono ad occupare il primo posto nella considerazione degli uomini dopo l' arte ed il nome di capitano d'eserciti (1). Spettando a quello di conservare alla patria i comodi e gli ornamenti della pace, mentre questi la proteggeva contro i pericoli della guerra. Dopo ciò, lo ripeto, è facile vedere se i retori greci giungessero opportuni a Roma, e se dovessero trovare gli animi e gli orecchi pronti ad udirne gli ammaestramenti, a seguirne gli esempi.

Chi primo abbia recato la retorica in Roma, non sappiamo; e vedendo che il decreto summentovato ferisce ugualmente i retori ed i filosofi, ci è lecito pensare che l'una dottrina vi sia venuta insieme coll'altra. Qui poi la storia ci ricorda altri due fatti degni di particolar menzione, vogliamo dire i mille giovani achei che il Senato fece trasportare come ostaggi a Roma e distribuì per le case de' più nobili cittadini (2), poi la venuta de' tre filosofi Carneade, Diogene e Critolao, ambasciatori della città di Atene (3), e ci mostra che se questa fu potuta rimandare assai presto da Roma (come i retori cinque anni prima) dove il favore che incontrava e le dottrine che veniva diffondendo erano parse, come al solito, pericolose al costume de' cittadini, gli altri rimasero, e dall' esempio di taluni che si conoscono si può ben imaginare che fossero tutti maestri di greca eloquenza e filosofia in quelle case dove vissero assai più come ospiti ed amici che come servi od ostaggi della republica. Novella prova che nessuna cautela oramai, nessun rigore di editti valeva a trattenere i successi di una istruzione, che vietata in publico continuava e si com-

(1) *Duae sunt artes* (scrive ancora Cicerone nell'oraz. pro Murena. 14) *quae possunt locare homines in amplissimo gradu dignitatis, una imperatoris, altera oratoris boni, ab hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo belli pericula repelluntur.* E nel trattato dei Doveri (lib. II. 19, 66): *huic eloquentiae a majoribus nostris est in toga dignitatis principatus datus.* Un secolo dopo diceva la stessa cosa Materno nel dialogo degli Oratori: « *Lentulos et Metellos et Lucullos et Curiones et ceteram procerum manum multum in his studiis operae curaeque posuisse, nec quemquam illis temporibus magnam potentiam sine eloquentia consecutum* ».

(2) 587 u. c.

(3) 598. Erano venuti a chiedere dal Senato che fosse perdonata agli Ateniesi la multa di 500 talenti, stata inflitta in pena della distruzione di Oropo.

piva liberamente tra le domestiche pareti e propriamente nelle case delle più illustri famiglie. Nulladimeno di due cose siamo certi: che per lunghi anni la retorica fu insegnata unicamente dai Greci, e che parecchi non mediocri oratori sorsero ancora in quel tempo senz'altro ammaestramento che la propria meditazione ed esperienza. Difatti se ne togliamo i precetti di Catone a suo figlio — ne' quali Quintiliano volle vedere i principii d'una retorica romana — per trovare un retore latino dobbiamo scendere fino alla giovinezza di Cicerone, e tra gli oratori *autodidacti* ci si presentano ancora in questa età i nomi certamente non oscuri di Sulpicio e di Antonio (1). Quindi può a pena essere tacciato di esagerazione il detto di M. Apro, nel dialogo degli Oratori (c. 19), che allora *paucissimi praecepta rhetorum aut philosophorum placita cognoverant.*

La prima publica menzione di retori latini è fatta nell'editto dell'anno 662 dei censori Cn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso, il quale diceva: « *Renuntiatum est nobis, esse homines qui novun genus disciplinae instituerunt, ad quos iuventus in ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse Latinos rhetoras; ibi homines adolescentulos dies totos desidere. Majores nostri, quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter et iis qui eos ludos habent, et iis qui eo venire consueverunt, videtur faciundum ut ostenderemus nostram sententiam nobis non placere* » (2). Questo decreto contiene, come ognun vede, una severa nota di biasimo più contro gli abusi delle nuove scuole latine di retorica, che non contro l'insegnamento per sè medesimo, e Cicerone ebbe cura di farsi dire da Licinio Crasso insieme coi veri motivi dell'editto anche perchè e quando quelle scuole fossero sorte in Roma. Crasso adunque discorrendo che l'oratore deve saper molte cose, se vuole aggiungere splendore e giocondità ai suoi discorsi, dice che non trovando oramai più la gioventù romana le cognizioni di cui aveva bisogno presso i Greci, fattisi da un pezzo in qua maestri di una retorica quasi meramente astratta e formale, da due anni, col voler di Dio, erano apparsi anche de' maestri latini di eloquenza, che egli essendo censore avea però pensato bene di tôr via; non già perchè (come i maligni venivano susurrando) non volesse che si acuissero gli ingegni de' giovinetti, ma perchè al contrario non gli piaceva che gli ingegni si ottundessero, e sola si corroborasse l'impudenza. « Perocchè, continua, nelle scuole de' retori greci vedevo almeno gli esercizii della lingua congiungersi con una tal quale dottrina e con quel genere di sapere che fa gli uomini colti e civili; mentre mi accorgeva che da questi nuovi maestri i nostri giovinetti altro non potevano imparare fuorchè l'*essere audaci;* che è per sè medesimo un brutto vizio, e da fuggirsi in qualunque caso. Come dunque era questa l'unica cosa che vi si insegnasse, e quelle erano vere scuole di impudenza, credetti fosse parte del mio debito di censore provvedere acciocchè quel male non si spargesse davantaggio. Non che io disperi che le cose intorno alle quali ora stiamo disputando possano mai essere significate ed insegnate in lingua latina; perocchè e la nostra lingua e la natura non vietano che quell' antica ed eccellente prudenza de'Greci passino tra noi e s' accomodino all' uso ed al costume nostro; ma a far questo ci è bisogno d' uomini veramente eruditi, che ancora non abbiamo. Vengano, e giudicherò che siano da preferirsi ai Greci medesimi » (3).

Se dopo questo editto, il quale col commento che gli s'è potuto fare, getta una

(1) Cicerone nel Bruto (89. 214) parlando di Curione che fu console nel 678, ci dà in questi termini il tipo esattissimo dell'oratore inerudito « Nullum ille poetam noverat, nullum legerat oratorem, nullam memoriam antiquitatis collegerat; non publicum jus, non privatum et civile cognoverat. Quamquam id quidem fuit etiam in aliis et magnis quidem oratoribus, quos parum his instructos artibus vidimus, ut Sulpicium, ut Antonium.

(2) Vedi Suet. De Rhet. 1. ed Aulo Gellio. N. A. XVI. II. ed anche il Dialogo de Orat. cap. 34.

(3) De Or. III. 24.

luce così viva sullo stato delle prime scuole latine di retorica, e ci dimostra — ciò che del resto accadde in tutti i tempi ed in tutti i paesi — con quanta facilità i ciurmatori avessero preso il posto dei buoni e veri maestri, i quali in una disciplina nuova tardano sempre ad apparire — se, dico, dopo quest'editto dal quale appare eziandio manifesto che i meglio oratori di quel secolo preferivano ancora i maestri greci ai latini, le scuole latine sieno rimaste chiuse per lungo tempo non possiamo dire. Dobbiamo però credere che tardassero pochi anni a riaprirsi, perocchè Plozio Gallo, che Cicerone chiama primo maestro latino di retorica, aperse scuola nel 666, quando il futuro oratore (nato nel 648) avea tocchi appena i diciott' anni. E narra il grande dispiacere che provò di non avere potuto anch'egli, come altri moltissimi, accorrere ad udirlo, trattenuto, com' era, dall' autorità d' uomini dottissimi, i quali stimavano che gli intelletti de' giovani si educassero meglio frequentando i maestri greci che non i latini (1).

Ma anche Plozio Gallo non doveva essere guari diverso dai suoi precessori; e forse non aveano torto gli amici di Cicerone che lo dissuadevano dal recarsi cogli altri alla scuola di lui, se M. Celio, capo ameno e spirito irrequieto, ma letterato di buon conto e squisito parlatore, lo chiamava *rethorem hordearium* (2), ridendosene come di un cervello stragonfio, e di un uomo sordido e leggiero. Miglior fama pare abbia avuto M. Antonio Gnifone, nato nelle Gallie, esposto, e da chi lo raccolse ed allevò affrancato ed educato; uomo, se la fama diceva il vero, di grande ingegno, di memoria singolare, dotto non meno nelle greche lettere che nelle latine; poi di natura affabile e cortese, e che tanto più larga mercede riceveva dalla spontanea liberalità de' suoi uditori, perchè non ne domandava a nessuno. Egli fu maestro insieme di grammatica e di retorica, come da molti si faceva in questi primi tempi, che i due insegnamenti non erano ancora chiaramente distinti (3); dando precetti di eloquenza ogni dì e declamando soltanto nelle *nundine*, o giorni di mercato. Frequentarono la scuola di lui uomini chiarissimi, tra quali Cicerone quand' era pretore, e lasciò molti scritti sebbene non varcasse l'età di cinquant' anni.

La scuola di retorica, come già quella di grammatica, si divideva secondo ogni verisimiglianza in due corsi; dato il primo dal retore greco, il secondo dal retore latino. Ciò almeno sappiamo di Cicerone, che nella sua giovinezza declamava in greco, più tardi in latino. Alla scuola di greco i giovani venivano esercitati nelle traduzioni ed imitazioni di autori greci, e nelle declamazioni che si facevano in greco, perchè, dice ancora Cicerone: *a graecis summis doctoribus, nisi graece dicerem, neque corrigi possem neque doceri.* L'insegnamento della retorica latina, sebbene il metodo non fosse, come ne avverte Svetonio, nè uno solo in tutte le scuole, nè in ciascheduna sempre il medesimo, consisteva per lo più in trattazioni di cause o di controversie, che si cavavano o dalla storia, o, se ve n'era, anche da casi recenti. Svetonio ci ha conservato alcune di quelle tesi, le quali, se dovessero servirci di esempio per giudicare di tutte l'altre, non ci darebbero un' idea molto favorevole di quelle scuole; che nè furono floridissime mai, e ben presto degenerarono in vane e futilissime esercitazioni. Si giudichi da una sola: « *Aestivo tempore* « *adolescentes urbani cum Ostiam venissent, litus ingressi, piscatores trahentes rete* « *adierunt et pepigerunt, bolum quanti emerent: nummos solverunt: diu expecta-*

(1) Svet. de Rhet. Cap. 2. De hoc Cicero in epistola ad M. Titinium sic refert: Equidem memoria teneo, pueris nobis primum latine docere coepisse Plotium quemdam. Ad quem cum fieret concursus, quod studiosissimus quisque apud eum exerceretur, dolebam mihi idem non licere. Continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant Graecis exercitationibus ali melius ingenia posse ».

(2) L' epiteto dice uno che mangia orzo: con che Celio volle alludere od al pan d' orzo che gonfia, od alla sordidezza e viltà di chi lo mangia.

(3) Svet. de ill. Gramm. 4. Veteres grammatici et rhetoricam docebant, ac multorum de utraque arte commentarii feruntur.

«*verunt dum retia extraherentur; aliquando extractis, piscis nullus adfuît, sed* «*sporta auri obsuta. Tum emptores bolum suum ajunt, piscatores suum*». Se, ripeto, tutte le tesi di retorica latina somigliavano a questa, ben ebbe ragione L. Crasso di volere che fossero chiuse od almeno non frequentate dalla miglior parte della gioventù romana tali scuole di impudenza. Però giova dire che tra coloro i quali aspiravano a conseguire bella fama di oratori, e finchè (come in questo e nell'ultimo secolo della republica) l'eloquenza fu arte principalissima di governo, si aveva dell'educazione ed istruzione retorica un ben più alto concetto, perchè anche a più alta meta si drizzavano gli affetti e le speranze degli studiosi. Il concetto dell'oratore, quale è uscito dalla tradizione e dalla quotidiana pratica del Senato, delle concioni e del foro assai più che dalle scuole, e quale l'intendevano i Romani colti ma non corrotti di que' tempi, ci fu descritto da Cicerone in più luoghi delle sue opere, ma in nessuna con tanta ampiezza e verità come appunto ne' tre libri del dialogo che si intitola: *Dell' Oratore*. Cicerone ripete in sostanza la vecchia definizione di Catone, che chiamava l'oratore: un uomo buono, che sa parlare (1); ma oltre di svilupparla con quell'arte ch'egli solo possedeva, la compie dov'è manchevole, e la dimostra con quella somma di convinzioni e di cognizioni che egli solo aveva potuto raccogliere da una scienza e da una esperienza, che la più vasta non ebbe nessuno. L'uomo buono che sa parlare vive ancora e splende di tutta la sua semplice bellezza in fondo all'ideale di Cicerone; ma di quella bontà ben più vasto è il senso, come più lunghe ed ardue le vie di conseguirla, e del saper parlare le condizioni e le qualità sono allargate così da abbracciare pressochè tutto ciò che può *capire in intelletto umano*.

Credete a me, sclama nel terzo libro di quel dialogo, e deridete e disprezzate coloro i quali pensano di possedere tutta l'arte e l'eccellenza degli oratori, perchè hanno imparato e ti sanno forse ripetere i precetti di costoro, che ora si dicono retori; mentre, i meschini, non sanno ancora che parte vogliano rappresentare, nè qual vocazione seguire. Il vero oratore deve della vita umana — poichè in essa si move, e dessa è la propria materia del suo dire — aver ricercata, interrogata, letta, disputata, trattata, agitata ogni parte. Perocchè l'eloquenza una è delle somme virtù, come quella che, dopo acquistata la scienza di tutte le cose, significa i sentimenti ed i pensieri per mezzo delle parole, in guisa che gli animi degli ascoltatori si movano ogni volta per quella via dove ella li ha voluti spingere; ed appunto per essere una energia così potente, tanto più abbisogna ch'ella sia sempre accompagnata con un'alta onestà ed una somma prudenza, essendo che se noi dessimo una tale potenza di persuadere a chi fosse sprovveduto di ogni altra virtù, non ne faremmo già degli oratori, ma porremmo, come a dire, le armi in mano a de' forsennati. Dunque per divenir oratori si vuol essere innanzi tutto uomini onesti, poi colti in ogni maniera di dottrine, e lungamente esercitati. Perciò era precetto dell'alta e sincera scuola latina durato fino a Quintiliano, che la filosofia, la quale ci insegna il vero ed il buono, e l'eloquenza che ti dà modo di significarlo fossero una medesima scienza, quella anzi parte di questa, e che entrambe decadessero quel giorno che cominciarono a separarsi (2). Nel che come Romani e come oratori ave-

(1) Vir bonus dicendi peritus.

(2) *Hanc cogitandi pronuntiandique rationem vimque dicendi veteres Graeci sapientiam vocabant.... Vetus quidem illa doctrina eadem videtur et recte faciendi et bene dicendi magistra...* scrive Cicerone nel capo 15 di quell'aureo libro terzo, e più precisamente nel capo 17 dice di volere che l'oratore sia: *auctor publici consilii et regendae civitatis dux et sententiae atque eloquentiae princeps in senatu, in populo, in causis publicis.* Che poteva dunque, agli occhi almeno d'un Romano, sapere o valere di più anche il sapientissimo tra i filosofi? E Quintiliano nel libro X (1. 35) deplora che gli oratori debbano per loro colpa cercare oggi molte cose dai filosofi, le quali prima erano loro proprie. «*A philosophorum vero lectione ut essent multa nobis petenda, vitio factum est oratorum qui quidem illis optima sui operis parte cesserunt*».

vano piena ragione. Quindi nè ci dorremo nè faremo le maraviglie se in quella stessa guisa che abbiam veduto i grammatici insegnar retorica, sentiremo anche di non poter sempre distinguere nettamente in questa storia delle scuole latine i maestri e gli insegnamenti di retorica da quelli di filosofia.

La quale però era venuta a Roma assai più presto, e non dalla Grecia ma dall'Italia, nell'estremo lembo della quale ed in Sicilia fiorivano da tempo antichissimo parecchie illustri scuole e sette di filosofi. E superiore a tutte la disciplina di Pitagora, vissuto al tempo degli ultimi re, la quale, essendosi largamente sparsa per tutta Italia, non poteva non essere penetrata anche in Roma; chè anzi da nessuna altra origine che dall'ammirazione delle dottrine pitagoriche poteva essere venuta la tradizione, che faceva Numa scolaro del grande filosofo.

E Cicerone crede ancora che i suoi concittadini avessero preso dai Pitagorici il costume di rallegrare colla musica le feste civili e religiose, e l'uso che i fanciulli cantassero ne' banchetti al suono di flauto le lodi de' maggiori; egli vede inoltre un chiaro documento della filosofia pitagorica in Roma in un carme di Appio Claudio Cieco, lodatissimo da Panezio, e in molte altre istituzioni che non nomina, dice egli, per non parere che noi abbiamo imparato dagli altri quelle cose che crediamo d'aver trovato noi medesimi (1). E di questo fatto vuol servirsi Cicerone a provare che lo studio della filosofia, a differenza di altri assai più recenti, è antico in Roma, quantunque aggiunga subito dopo che prima dell'età di Lelio e di Scipione non si trova alcun studioso di essa di cui si possa proferire il nome (2). Ma egli arguisce ancora che la filosofia fosse già studiata in quel tempo dalla venuta in Roma di Carneade, Diogene e Critolao, i quali non sarebbero stati dalla città di Atene tolti dalla quiete delle loro scuole, e mandati ambasciatori al senato della republica, se non si fosse pensato ch' essi potessero trovare in Roma tra i maggiorenti degli uomini amici e studiosi della filosofia (3). Termina però dicendo che ancora in quella età, mentre non mancò chi scrivesse di civile giurisprudenza, o mettesse in carta le proprie orazioni, o raccontasse le gesta dei maggiori, la filosofia, che è di tutte le arti la maggiore e quella che insegna a ben vivere, fu coltivata più colla pratica della vita che cogli scritti (hanc disciplinam vita magis quam literis persecuti sunt).

Dunque il primo de' Romani a cui si possa dar nome di filosofo è Quinto Ennio; il quale, oltre d'essere stato gran poeta e filologo ingegnosissimo, si meritò anche il titolo di neologo, per aver collo scritto denominato da Epicarmo (filosofo pitagorico) volgarizzata e resa nota ai Romani una dottrina, la quale insegnava non essere Giove che l'aria stessa, e così tutte le divinità nomi e simboli delle forze naturali, e coll'altro libro detto Evemero dal nome dell' illustre pensatore siciliano, propagata una filosofia non meno perniciosa alla religione, come quella la quale voleva dimostrare che gli Dei della Grecia non avevano esistito mai, e che gli esseri creduti Dei erano meramente degli uomini. La composizione di questi libri Ennio non l'avea fatta a caso; e per quanto la forma ne fosse in que' primordii della lingua arida ancora e disamena, essi non poterono non nuocere anche agli Dei di Roma, e dare un primo crollo alle

(1) «Erat illis paene in conspectu praestanti sapientia et nobilitate Pythagoras, qui fuit in Italia temporibus iisdem, quibus L. Brutus patriam liberavit. Pythagorae autem doctrina quum longe lateque flueret, permanavisse mihi videtur in hanc civitatem, idque cum conjectura probabile est, tum quibusdam etiam vestigiis indicatur». E segue a dire delle congetture e degli indizii per tutto il primo ed il secondo capitolo del libro IV delle Tusculane.

(2) Id. Ib. 3. Sapientiae studium vetus id quidem in nostris; sed tamen ante Laelii aetatem et Scipionis non reperio, quos appellare possim nominatim.

(3) Qui quum reipublicae nullam unquam partem attigissent, essetque eorum alter Cyrenaeus, alter Babylonius, nunquam profecto scholis essent excitati, neque ad illud munus electi, nisi in quibusdam principibus temporibus illis fuissent studia doctrinae. Id. ib. 3. (Intorno al significato che dà qui Cicerone alla parola *doctrina* vedi Nägelsbach. Lat. Stil. § 2.)

credenze religiose del popolo. Ond' è che tra le persone timorate e pie Greco si fece ad un tratto sinonimo di miscredente, e senza l'amicizia di Publio Scipione, di Tito Flaminio, di Marco Fulvio Nobiliore, e perfino di Catone gli sarebbe forse toccata sorte non diversa da Nevio (1). Ennio del resto fu seguace della filosofia pitagorica, ed ognuno sa com' egli dicesse essere in lui passata l'anima del cantore di Achille, onde Orazio scherzando lo chiama il secondo Omero (2). Dopo di lui, è poi vero quello che Cicerone dice, non incontrarsi alcun nome di filosofo fino ai tre ambasciatori della città di Atene. Questi rappresentavano tre delle principali scuole della filosofia greca (Carneade era academico, stoico Diogene e Critolao peripatetico) e mentre il Senato deliberava sull'oggetto della loro venuta, essi davano publiche lezioni, le quali erano dalla gioventù romana ascoltate con tale studio e fervore, che, come già dissi, parve pericoloso agli uomini più gravi ed attempati; onde, per opera massimamente di Catone, si affrettò a dare a questi ospiti già temuti la risposta che aspettavano, acciocchè non diffondessero davvantaggio il veleno delle loro dottrine. Ma la favilla una volta accesa non fu potuta spegnere, e come già la grammatica e la retorica così anche l'amore della filosofia andò crescendo ogni giorno, e i nobili che s'erano accorti di quanto giovamento fosse a divenire eloquenti, non rifinivano di onorare ne' suoi maestri e di coltivare essi medesimi quell' altissima disciplina. Così vediamo Scipione minore tenere in sua compagnia Panezio e Polibio, coi quali si distraeva dalle cure gravissime della guerra conversando di filosofia, e non diversamente da lui fecero poi Lelio, Furio, Tuberone, e tutti i maggiori uomini di quel gran secolo. Anche i mille Achei qui sopra mentovati, ch' erano delle migliori famiglie della Grecia e però coltissimi in ogni genere di letteratura, debbono avere contribuito a spargere gli ammaestramenti della filosofia greca nelle case dove, già lo dissi, vivevano più da ospiti e famigliari che da ostaggi. Nè si vogliono passare in silenzio le molte opere greche recate a Roma da Paolo Emilio (3), da Silla e da altri, nè le biblioteche fondate dai più ricchi cittadini, tra le quali non può essere dimenticata quella dell'opulentissimo Lucullo.

Per tal modo una dopo l'altra le arti greche vennero a Roma, e vi accesero, la mercè delle scuole, che più e più le diffondevano, tale amore di sè che in breve tempo gli uomini più illustri come i più chiari ingegni della città di nessuna cosa tanto parvero desiderosi quanto di emulare e di vincere, se fosse possibile, i loro maestri. Questa sola gloria mancava a Roma signora oramai dell'universo, ed a conquistarla adoperò la forte generazione di quell'età felicissima. La cognizione della lingua greca (la quale, come s' è visto, non fu mai ignota del tutto ai Romani) venne ancora per le scuole, per la lettura de' libri, e per i commerci più frequenti e vicini sempre più estendendosi (4); e i nobili che sapevano all'uopo affettare d'ignorarla, quando par-

(1) Vedi Max. Müller Vorlesungen. Bearbeitet von Böttger (pag. 87). Leipzig. 1863 e la prefazione di G. Vahlen ai frammenti di Ennio. Dell'Evemero di Ennio è fatta menzione nel dialogo de Natura Deorum, 1. 42. 119 con queste parole che tutta ce ne rivelano la dottrina — « *Quid? qui aut fortes aut claros aut potentes viros tradunt post mortem ad deos pervenisse eosque esse ipsos, quos nos colere, precari venerarique soleamus nonne expertes sunt religionum omnium? quae ratio maxime tractata ab Euhemero est, quam noster et interpretatus et secutus est praeter coeteros Ennius. Ab Euhemero autem et mortes et sepulturae demostrantur deorum* ».

(2) *Ennius et sapiens et fortis et alter Homerus,*
Ut critici dicunt, leviter curare videtur
Quo promissa cadant et somnia Pythagorea. Ep. II. I. 50.

(3) Isid. Origg. VI. 5. Romam primus librorum copiam advexit Aemilius Paulus, Perse Macedonum rege devicto. — Questa prima raccolta di libri servì però soltanto all'uso dei figli di Emilio, come pure affatto privata fu la biblioteca di Apellicone, portata in Roma da Silla, e pochi vi avevano accesso.

(4) Ai tempi di Silla l'inviato dei Rodii, che non sapeva di latino, potè parlar greco davanti al Senato ed essere inteso.

lavano ai vinti in nome del Senato e del popolo, ne usavano quotidianamente nella conversazione e negli scritti (1) e potevano ai Greci medesimi parer Greci sì nella voce sì nella favella (2).

Catone istesso, l'autore del decreto che bandiva da Roma i retori, si diede da vecchio a coltivare le lettere greche, e coll'avidità di chi agogna saziare una lunga sete. « *Graecas literas senex didici*, gli fa dire Cicerone nel dialogo della vecchiaja, *quas quidem sic avide arripui, quasi diuturnam sitim explere cupiens* ». Nè altrimenti scrivono di lui Cornelio Nipote e Plutarco (3): il quale ci narra che all'assedio di Taranto Catone cercò di erudirsi nella filosofia pitagorica, che in Atene, dove fece lunga dimora, recitò un'orazione in greco, e delle lettere greche usò largamente nella composizione de' suoi scritti. Manifesto indizio che gli animi più restii alle novità e più tenaci dell'antico costume erano vinti dalla forza delle cose, la quale s'imponeva a tutti come una necessità ineluttabile. Perocchè era scritto che Roma fosse discepola del popolo da lei soggiogato, e che dalle scuole greche attingesse i mezzi e il diritto di regnare sul vinto universo più che colla forza dell'armi, colle ragioni della civiltà.

Deponendo la *toga pretesta* per vestire la *toga virile* il giovine romano usciva dalla scuola e cominciava il tirocinio, che si faceva diversamente secondo l'arte alla quale o per vocazione, o per voler del padre, o per altra convenienza erasi dedicato. Se l'ingegno o le tradizioni di famiglia lo chiamavano al mestiere dell'armi, egli veniva mandato al campo, e raccomandato al generale, di cui doveva colle prove di obbedienza e di valore meritarsi la stima e la fiducia. Qui combattendo ed eseguendo rigorosamente tutti i doveri del soldato imparava a vincere le future battaglie. Se invece più gli piacevano le arti della pace, e lo pigliava vaghezza di reggere la repubblica più col senno e colla parola che non colla mano e colla spada, od anche della cosa pubblica voleva prendere per sè una sola parte, com'era la giurisprudenza, il tirocinio del giovane romano si faceva nel Foro, ne' Comizii, nel Senato e nelle provincie sotto la direzione di un oratore, di un giureconsulto, di un magistrato. Così vedremo a suo luogo Giulio Cesare fare a 21 anni le prime armi con Dolabella, e Cicerone scaltrirsi nella giurisprudenza prima con Muzio e poi con Quinto Scevola, per essere alla sua volta maestro ed esemplare di eloquenza a Celio, ad Irzio, e a Dolabella. Giova però avvertire che il diritto dalle XII tavole, primo codice de' Romani, fino a Cicerone, quindi per tutta questa seconda età, si apprendeva massimamente colla pratica del foro e degli affari, quantunque Tiberio Coruncanio, il primo pontefice massimo che uscisse dalla plebe, avesse in sul principio del sesto secolo dato l'esempio di tenere pubbliche lezioni di giurisprudenza (4).

Queste furono in compendio ne' secoli sesto e settimo le scuole latine, ben lontane, come ognuno può vedere, dallo spendore delle scuole greche che ad Atene come nella Magna Grecia, ed in Sicilia, nell'Asia come nell'Egitto, ne' più splendidi giorni della libertà come sotto la dominazione macedonica diedero una schiera di filosofi, di retori, di grammatici e d'artisti che dopo tanto volger di secoli sono oggi ancora la luce del mondo. Ma Roma alle scuole non domandò mai quello che i Greci in ogni tempo ne richiesero, e poco curante che l'umanità progredisse, o che si

(1) Così, secondo Livio, trattò Paolo Emilio coi Macedoni, parendogli indegno del vincitore parlare ai vinti nella loro lingua. E in latino dettò, dopo la vittoria, gli ordini suoi e del Senato. « Silentio per praeconem facto, Paulus *latine* quae senatui, quae sibi ex consilii sententia visa essent, pronuntiavit: ea Cn. Octavius praetor, nam et ipse aderat, *interpretata sermone graeco* referebat ».

(2) Ciò racconta Erodoto di Flaminino, che i Greci conversando con lui lo trovarono greco φωνήν τε καὶ διάλεκτον, e toccava appena i trent'anni. Della quale sua perizia nel greco egli diede saggio anche ne' giochi istmici quando proclamò la libertà della Grecia.

(3) Plut. Vita di Catone 2. ἄλλως δὲ παιδείας ἑλληνικῆς ὀψιμαθὴς γένεσθαι λέγεται.

(4) Pomp. Dig. I, 2, 2. § 38 « Post hos fuit Ti. Coruncanius, qui primus profiteri coepit, cujus tamen scriptum nullum extat, sed responsa complura et memorabilia ejus fuerunt ».

aprissero nuovi orizzonti al sapere, essa si teneva paga a ciò che strettamente le bisognava per condur bene e con onore i proprii affari. Accettò volontieri di diventare più istruita e più civile, perchè con ciò diventava anche più accorta e potente, e la civiltà sua, segno dell'uomo educato ed ammodo, chiamolla *urbanità:* che voleva dir puramente quell'assieme di pregi, onde negli atti e nel discorso il cittadino di Roma si distingueva dal contadino e dal provinciale.

§ 12. — Del Teatro.

Le traccie più lontane del teatro latino sono da cercare in quelle feste campestri, delle quali due vivissime dipinture ci furono fatte da Orazio e da Virgilio. Orazio nella lettera ad Augusto racconta che gli antichi agricoltori

. . . . . fortes parvoque beati
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris et conjuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium memorem brevis aevi;

e che la libertà fescennina per questo modo inventata

Versibus alternis opprobria rustica fudit,
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec jam saevus apertam
In rabiem coepit verti jocus et per honestas
Ire domos impune minax. doluere cruento
Dente lacessiti: fuit intactis quoque cura
Conditione super communi; quin etiam lex
Poenaque lata, malo quae nollet carmine quemquam
Describi: vertere modum formidine fustis
Ad bene dicendum delectandumque redacti.

E Virgilio nel secondo delle Georgiche dalle origini de' giuochi e sacrifizii che a Bacco facevano gli Ateniesi è condotto a dire delle consimili feste, che al Dio della vendemmia celebravano i padri nostri.

Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea fetu:
Complentur vallesque cavae, saltusque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.

Confrontando queste due argute descrizioni noi vi rinveniamo tutti gli elementi del drama antico: che principiando dalla espiazione religiosa prosegue colle danze, colle patrie cantilene e co' diverbi conditi d'acerbi e rozzi motteggi. Nè vi mancano le corteccie incavate a foggia di maschere, che dopo aver coperto il volto de' baccanti vignajoli pendono dalli alti pini a fecondare i vigneti delle valli e balze circostanti colle felici sembianze del Nume.

Questi erano gli spassi dell' antico popolo latino; con essi egli ricreava l'animo ed il corpo dalle dure fatiche dell'anno, ed in un giorno di festa versando la piena del suo faceto umore in frizzi e dileggi quanto si può mordaci, creava (come dice il poeta che di quell'umore più asperse i suoi canti) la libertà fescennina: la quale, passata dai campi nella città fu ben tosto dovuta reprimere con dura sanzione di

legge, perchè già diveniva crudele e pericolosa licenza. Però i fescennini, se contenevano in germe le condizioni della commedia, vera commedia non furono mai; ed in età più tarda il loro nome non suona quasi altrimenti che giocose canzoni di nozze (1). La paura del bastone li voltò, come dice Orazio, dall'acre contumelia allo scherzo benigno e dilettevole. Essi non videro mai il teatro, il quale doveva invece essere occupato da tre altre specie di componimenti nati da una medesima origine e segnati d'uguale carattere, vogliamo dire: le *satire*, i *mimi* e le *atellane*. Ma anch'essi non prima che quattro secoli all'incirca fossero corsi dalla fondazione della città; chè solo nel 390 Roma vide la prima volta tra le sue mura i ludi scenici. Fin là era rimasta paga ai cruenti spettacoli del Circo.

Il memorabile avvenimento ci è narrato da Livio nel secondo capitolo del settimo libro delle istorie. « In questo, dic'egli, e nel seguente anno ci fu pestilenza. E siccome la violenza del morbo nè per umani accorgimenti nè per divino ajuto si raddolciva, vinti gli animi dalla superstizione, si dice che tra gli altri modi di placare l'ira celeste fossero istituiti i ludi scenici, cosa nuova per un popolo bellicoso. Però la fu, come tutti i principii, una piccola cosa ed in sè affatto forestiera. Senza alcun carme, senza quegli atteggiamenti che lo imitano, de'*giocolatori*, gente chiamata dall'Etruria, saltando a suon di flauto facevano de' moti non isconci al modo toscano. Quindi i nostri giovani cominciarono ad imitarli, con rozzi versi mandandosi a gara motti e facezie: e i movimenti s'accordavano colle parole. La cosa piacque e coll'uso andò più oltre. Agli artisti nostrali, perchè in toscano *ludius* dicevasi *ister*, fu posto nome istrioni; i quali non già come dapprincipio dicevano alternativamente ed all'improvviso versi rozzi ed incomposti simili a' fescennini, ma eseguivano satire con ritmi e canto già modulato a suon di flauto, e movimenti conformi. Dopo alcuni anni Livio fu il primo che dalle satire progredendo osasse inserire nell'argomento di esse una *favola*, ed essendo anch'egli, come tutti allora, autore insieme ed attore de' suoi versi, si narra che chiamato più volte a ripetere gli si ottuse la voce, onde chiesta licenza pose un ragazzo a cantare davanti al flautista, ed eseguì il cantico con moto più vigoroso perchè l'uso della voce non lo impediva. Di qui l'usanza che altri cantasse le cantiche, mentre l'istrione ne esprimeva coi gesti i sentimenti (ad manum cantare); e che questi recitasse solamente il dialogo. Ma dacchè a questo modo il teatro si veniva allontanando dal riso e dall'incondito scherzo, e il gioco di prima s'era mano mano mutato in arte, la nostra gioventù, lasciata agli istrioni la rappresentazione delle commedie, tornò all'antico suo costume di improvvisare facezie in versi, che poi furono detti esodii e inseriti principalmente nelle favole atellane, genere di giochi che la gioventù ricevette dagli Oschi e non permise che fosse contaminato dagli istrioni: onde rimane oggi ancora prescritto che gli attori delle atellane non siano mossi dalla tribù, e possano militare come non partecipanti all'arte dell'istrione ».

Questo racconto, se ne togliamo l'inesattezza, facile da spiegarsi, circa gli esodii e le atellane, contiene la più breve ed insieme la più chiara e precisa dimostrazione dell'origine de' ludi scenici romani. Un senso di religioso terrore avendo chiamato a Roma gli istrioni toscani, noi vediamo la gioventù poco impensierita della peste che affliggeva la città assistere con curiosa meraviglia a quelle danze, che per il loro scopo come per l'occasione nella quale si facevano, dovevano somigliare ben più ad un rito religioso che non ad uno spettacolo, e quindi aver assai più di gravità e di magnificenza che non di grazia o di leggiadrìa, e volgendo in riso ciò che nelle condizioni della patria doveva essere cagione di mestizia, contraffarle, pur mescolando ai salti ed alle gesticolazioni i consueti motteggi. Ritornava sott'altre forme la licenza fescennina, ma per diventare via via un gioco del quale tutte le parti fossero con arte descritte ed ordinate. Il gioco cittadino già libero e capriccioso diventò un mestiere, e Roma aveva già i suoi istrioni, le sue scene, e tutto

(1) Corssen, *Origines poesis romanae*, pag. 130.

l'ordito di una commedia, quando Livio di Taranto ai lazzi ed alle feste improvvise degli attori italiani innestò azioni e caratteri tolti dalla scena ateniese. Fu questa l'ultima e la più grave trasformazione del teatro, che fece tornare la gioventù romana ai suoi giochi ed alle sue feste, lasciando il drama greco agli istrioni, gente venuta, com' esso, dal di fuori, epperò privata d'ogni onore e diritto di cittadinanza.

Di qui ebbe principio la separazione tra il teatro nazionale, cominciato colle satire e proseguito dappoi in ispecial modo colle atellane, ed il teatro greco dove regnava sovrana la commedia palliata.

Le satire (1) procedettero direttamente dalla licenza fescennina, ed erano una forma ancora rozza ed incompiuta di quel genere dramatico che ci si offre già perfetto nelle atellane, per tornare cogli stessi caratteri nella nostra commedia dell' arte. Que' giochi, che ne' fescennini si facevano da vere persone pei campi e per le pubbliche strade (2), trasportati in progresso di tempo insieme colle danze etrusche sulla scena vedevansi ripetuti nella satira dagli istrioni, finti personaggi che in poche e spiccate figure riassumevano le varietà più attraenti e più ridicole degli usi e del carattere nazionale. E quando Livio Andronico inserendo nella satira la favola greca n' ebbe mutato indole e forma, e d' un giovanile e nazionale passatempo fattane un' arte che veniva esercitata da forestieri, i giovani romani rividero l' imagine sincera ma più finita de' loro giochi nelle atellane, che presero dagli Oschi e non vollero fossero mai contaminate da uomini, che le leggi escludevano dalla comunanza dei diritti e degli obblighi civili. Tra i fescennini, le satire e le atellane corre dunque quella stessa comunanza d' origine e somiglianza di tratti, che univa tra loro le popolazioni della media e della meridionale Italia. Oschi e Latini eran fratelli; e che le atellane si denominassero da una città osca, e portassero sempre il nome di commedia osca (genus ludorum ab Oscis acceptum) ciò vuol dire soltanto che là trovò più favorevoli condizioni per venir prima e meglio a maturanza quel frutto, i germi del quale erano deposti nell' indole e nelle usanze di tutte le genti sinceramente italiche (3). E se la *satura* romana fu dall' importazione della commedia greca impedita di diventare dramatica, e dovette sulla scena

(1) L'origine, il nome e l'indole vera dell'antica satira, sono altrettanti punti oscuri nella storia delle lettere latine. Noi dovremo dirne diffusamente più tardi, onde qui mi accontento di esporre i varii pareri degli autori. Diomede III. p. 483, P. (485. K) scrive: *Satira dicta sive a Satyris, quod similiter in hoc carmine ridiculae res pudendaeque dicuntur, quae velut a Satyris proferuntur et fiunt; sive satura a lance, quae referta variis multisque primitiis in sacro apud priscos dis inferebatur,..; sive a quodam genere farciminis, quod multis rebus refertum Saturam dicit Varro vocitatum.* La seconda interpretazione parve ai più e per lungo tempo la più vicina al vero; appunto per essere la satira una mescolanza di molte cose, una farragine, come tre secoli dopo l' ebbe a chiamare Giovenale. Mommsen tornò alla prima, ma per darle altro significato. Egli non vide nella *Satura* più che una *mascherata*, una *canzone di Carnevale*, e credette volesse dire propriamente il metro di quella canzone, che era come tutti sanno il *Saturnio*. Io credo con Teuffel che, senza assottigliarlo davvantaggio, il senso della voce *satura* emerga chiaro dal confronto colla nostra *farsa*, che pur vuol dire, un *pieno*, un *po' di tutto*. E tale essa era difatti: chè nell'origine conteneva diverbi, cantilene, gesti insieme commisti; e l'argomento era sempre così vario e libero come può essere un'improvvisazione all'aria aperta, nella calda allegria della vendemmia. Quindi purchè si rifiuti soltanto la derivazione del vocabolo e della cosa latina dal vocabolo e dalla cosa greca, purchè si salvi insomma l' originalità della *satura*, tutte le due interpretazioni di Diomede hanno un punto di verisimiglianza.

(2) Corssen, p. 149.

(3) L'osco aveva tra le popolazioni italiche speciale rinomanza di impudico e di scurrile, onde è facile intendere che Atella potesse quanto a siffatto genere di ridicolezze avere da noi la stessa fama di Abdera nella Grecia. L'osco era il buffone per eccellenza ancora ai tempi di Orazio, come si può vedere nella burlesca gara di Sarmento e di Messio Cicirro, che alla gioconda comitiva di Mecenate rallegrò il desinare nella ricchissima villa di Cocceio.

popolare cedere il posto alla comedia osca, essa non continuò meno il suo ufficio per altra via, e l'aceto italico si versò in larga copia nelle satire di Lucilio, di Orazio e di Giovenale. Se i personaggi di Macco, Pappo, Bucco e Dosseno, che dovevano risorgere in Arlecchino, Pantalone, Brighella, e il Dottore, rimasero fissi nell'atellana, non mancarono alla satira altri tipi, che quantunque non abbiano potuto discendere nella memoria e nella tradizione popolare (perchè la satira didattica popolare in Roma non fu mai, e perchè a rendere tipico un personaggio vale assai più che la satira il teatro, per quella ragion d'Orazio che: *Segnius irritant animos demissa per aurem, quam quae sunt oculis subjecta fidelibus...*) dicono pur chiaramente d'essere dello stesso sangue de'loro più fortunati compagni. E lo vedremo a suo tempo.

Prima le satire, e dopo che furono introdotte in Roma, anche le atellane ne' ludi scenici facevano seguito di solito al drama palliato, di cui la plebe degli spettatori non si compiaceva gran fatto, press'a poco come noi per rallegrare il publico facciamo alle tragedie seguire le farse. Da tale usanza presero insieme il nome di *exodia,* e così va inteso il passo di Livio, il quale nasconde od una illusione dell'autore, od una menda del testo (1). In quale anno precisamente le atellane fossero recate a Roma, non possiamo dire; è però ragionevole pensare che ciò accadesse dopo che la Campania era stata soggettata e latinizzata (543). Quando la gioventù romana disdegnando di uguagliarsi ai vilissimi commedianti ebbe deliberato di far ritorno alle native facezie, ella vide il profitto che poteva a quest'uopo ricavare dalle atellane; dalle quali bastava prendere i personaggi e farli parlar latino per avere l'uguale della commedia osca. Perocchè non sia da credere a Strabone che le atellane, quali si recitavano in Roma, fossero scritte in osco; non essendo i Romani nell'universale pratici gran fatto di quella lingua (2). Ennio perchè sapeva tre lingue, la greca, la romana e l'osca diceva d'aver tre cuori. Le atellane latine sono dunque assai verisimilmente una imitazione popolare delle commedie originali; diverse nella favella di tanto, di quanto l'osco s'allontanava dal latino; più simili ne'personaggi, nell'ordito e ne'sali, perchè erano il portato d'uomini e di costumi naturalmente affini. Dunque come le satire procedendo dalla licenza fescennina l'avanzavano per aver prima calcato la scena del teatro, così le atellane oltrepassano le satire per la qualità de'personaggi, e per una più acconcia composizione della favola. La quale, come nella nostra commedia dell'arte, conteneva poco più che la materia ed i primi fili dell'azione; tesserla e condirla di lazzi e motteggi che più piacessero al genio degli spettatori era lasciato al talento ed alla vena comica de'personaggi. E di che genere questa fosse e quanto copiosa, forse può vederlo anche oggi chi assista ad una rappresentazione di Pulcinella al S. Carlino di Napoli (3). Il metro delle canzoni che qua e là s'intercalavano al dialogo era natural-

(1) *Esodio* per sè vale *uscita;* e significava il lieto esito di uno spettacolo serio, che si otteneva col fargli succedere un'azione giocosa. « *Exodiarius,* scrive lo scoliaste di Giovenale (III. 175), *apud veteres in fine ludorum intrabat, quia ridiculus foret, ut quidquid lacrimarum atque tristitiae conlegissent ex tragicis affectibus hujus spectaculi risus detergeret* ». Dopo caduta in disuso la satira, servirono a quest'uopo i mimi, ma più le Atellane, onde l'*exodium Atellanicum* (Suct. Tib. 45), *exodium Atellanae* (Iuv. VI. 71): e Livio, se il passo non è guasto, potè dalla somiglianza del genere e dell'ufficio essere stato tratto in errore, e credere che gli esodii venissero inseriti nelle atellane.

(2) Strab. V. 3. 6: τῶν Ὀσκων ἐκλελοιπότων ἡ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ρωμαίοις, ὥστε και ποιήματα σκηνοβατεῖσθαι κατά τινα ἀγῶνα πάτριον καὶ μιμολογεῖσθαι. Che l'osco non fosse capito in Roma, oltre che da Livio (X. 20. 8.) è attestato da altri scrittori. Forse la lingua plebea di quelle commedie può a Strabone essere parsa così strana da crederlo un dialetto forestiero, e proprio di quel popolo da cui esse avevano preso il nome.

(3) Ed un saggio in pieno secolo ottavo ci fu serbato da Orazio nella satira summentovata. A leggerlo ognun vede di che grossolane facezie, e di che laide allusioni si dilettassero ancora in tanta luce di civiltà e con tanto fior d'ingegno e di coltura gli uomini più illustri di quel tempo. Quan-

mente il saturnio: e la lingua di tutta la comedia il dialetto plebeo. Gli attori erano mascherati, e come non partecipavano alla infamia degli istrioni, non poteano essere costretti a cavarsi la maschera sulla scena, ciò che quelli dovevano fare. E quando i censori nell'anno 639 bandirono da Roma l'arte comica (artem ludicram), eccettuarono la commedia atellana (ludum atellanum). Essa era dunque propriamente un'arte ed uno spettacolo nazionale.

Ai tempi di Silla Pomponio e Novio tolte le atellane dalla scena popolare ne fecero un ramo dell'arte dramatica, il quale quind'innanzi si distinse dalli altri generi di comedia, per ciò solo che era più burlesco e più vicino ai caratteri ed ai costumi del popolo. E così continuò anche nei primi anni dell'impero, finchè i tempi lo costrinsero ad ammutolire e cedere il passo alle pantomime (1).

Più volgari delle satire e delle atellane, e però non assunti all'onore d'essere rappresentati da cittadini romani, furono i mimi, lasciva imitazione di discorsi e d'atti laidi e scurrili. Essi erano di due specie: altri privati, che s'adoperavano a rallegrare i banchetti e le feste domestiche, ed altri publici, che venivano rappresentati sui teatri. Dalla volgarità del soggetto e dall'umile condizione degli attori, che entravano in iscena scalzi, furono latinamente detti anche *planipedes*. Si vede ch'essi erano l'infimo e più abbietto genere della commedia popolare. Come le satire e le atellane — alle quali cedettero via via il posto — facevano anch'essi seguito nella recita al drama serio, finchè a' tempi di Cicerone per opera di Laberio, di C. Mazio e di Publilio Siro diventarono alla loro volta un ramo di letteratura dramatica, che salì poi anche solo la scena, e fu negli ultimi anni della republica e più sotto l'impero ricercato ed applaudito dalla plebe e da'principi con uguale favore. L'ufficio proprio de'mimi, come suona il nome, era di ritrarre i caratteri, e contraffacendoli cavarne inesauribile sorgente di ridicolo. Perciò la mimica doveva averci più gran parte che non nelle atellane: e dopo la qualità de'personaggi e degli attori fu questa forse tra i due generi di commedia la maggiore differenza. I mimi vestivano un abito variopinto (centunculus) e, come già si è detto, camminavano a piedi nudi: le donne, che vi facevano sempre la parte più gradita, e che più destava le risa degli spettatori colla qualità di cameriere, portavano un cortissimo mantello (recinium, ricinium), che lasciava nuda gran parte della persona. Maschere no, perchè la mimica stessa non le comportava. La lingua, a più forte ragione che quella delle satire e delle atellane, dovette essere plebea; le danze e i canti erano come d'uso accompagnati dal suono del flauto. Che stima i Romani facessero de'mimi si raccoglie da un luogo di Vopisco, dove l'imperatore Carino è accusato d'aver empito il palazzo di mimi, meretrici, pantomimi, cantanti e ruffiani. Erano, a giudizio del publico, la più ribalda gente della città.

Colle satire, coi mimi e colle atellane comincia e finisce la commedia popolare e veramente nazionale de'Romani: quella, vogliam dire, che già esisteva innanzi che essi conoscessero il drama greco. Perchè l'umore giocondo e l'acre spirito de'padri nostri non potesse creare una commedia che passasse ai posteri rivale della greca, fu già detto in parte altre volte e verrà a suo luogo comodamente dimostrato: qui mi cade in acconcio ricordare di passaggio la severità delle pene, che vietando l'oltraggio al nome de'potenti poneva alla libertà dello scrittore un limite che lo costringeva a tenersi ne'più bassi gradi della società, pungendo col motteggio od esponendo colla caricatura alle risa della plebe tali tipi d'uomini e di donne da'quali nulla avesse da temere. Così il drama non potè mai in Roma essere politico, non potè quindi dare un teatro che pur di lontano arieggiasse quello d'Aristofane. L'aristo-

tunque coperte da splendida vernice rimanevano tuttavia le traccie dell'antica rozzezza, che tutta l'arte greca non potè mai cancellare.

in longum tamen aevum
Manserunt hodieque manent vestigia ruris.

(1) Teuffel, *Geschichte der römischen literatur*. p. 14.

crazia romana che dava volentieri in pascolo alli scherni del publico i vizi e le ridicolezze della moltitudine o degli stranieri, mostrò con duri esempi come sapesse castigare la satira che osasse spingere fino a lei i pungenti suoi strali. Quindi il nativo drama romano non uscì da' lazzi e dalla descrizione de' caratteri e de'costumi plebei: come poi scarsa era la coltura in tutte le classi e rozza la lingua, così non è da fare le meraviglie, se per cagione d'apprendere quella e di condur questa a forma migliore i Romani facessero buon viso ai primi saggi del drama greco, e tosto si cacciassero di buona lena nella via d'imitarlo. Accadde, lo ripeto, ai Romani un po' quel medesimo che a noi: i quali avemmo un teatro classico copiato dalli antichi e insieme con esso la commedia dell'arte, che parlando uno appresso dell'altro i più cospicui dialetti d'Italia, vive ora gli ultimi anni della antichissima sua vita passando di città in città e di piazza in piazza nelle mobili tende de' burattini.

Farebbe però contro la verità storica e contro la giustizia, che vuol essere resa agli scrittori romani, chi dicesse non aver essi saputo far alcun uso de' buoni elementi nativi, ed essere camminati ciecamente sull'orme de' Greci. Ciò non è più vero nella dramatica che in qualsiasi altro genere di letteratura; e se il teatro fu ai Romani un'occasione ed un mezzo efficacissimo di appropriarsi la dottrina e l'arte greca, giova anche dire che di questa si servirono per crearsi un' arte propria, la quale, senza essere tutt' affatto originale, manifestò però a molti e chiari segni la potenza delle idee e dei sentimenti nazionali. Perocchè, come già s' è detto, oltre d'aver accolto ed acconciato alle loro scene il drama greco, si valsero dell'esempio per ridurre a forma artistica i mimi e le atellane, e sul tipo della tragedia e della commedia palliata composero la *praetexta* e le varie specie di commedia togata, che presentavano agli occhi del publico azioni, persone e fogge solamente romane.

Il teatro tragico fu il meno fortunato, e dovette per lo più contentarsi di opere tolte od imitate dal greco. Non che nella storia, negli istituti e nell'indole della nazione non vi fossero elementi da cavarne, pur seguendo l'istradamento de' Greci, una tragedia romana: perocchè nessun popolo avea più del romano compiute azioni gloriosissime in pace ed in guerra, o poteva vantare più grande e più splendida corona di grandi uomini; ma è da avvertire in primo luogo che quelle e questi (essendo mancata ai Romani una vera mitologia eroica) erano già troppo veri e vicini, troppo storici per offrire, a dirla con Alfieri, soggetti e personaggi tragediabili, e poi che i Romani non ebbero nè la profondità d'idee religiose, nè l'alta fantasia, nè quel sì vivace senso poetico, che furono principio e cagione al fiorire della tragedia greca. Roma non ebbe nessun tragico che valesse Eschilo o Sofocle, anche perchè non aveva prima avuto nè un' Iliade, nè un'Odissea: e perchè, giova dirlo, la colta generazione del sesto e settimo secolo, se poteva nel suo filosofico scetticismo tollerare che fossero messi in ridicolo gli Dei, serbava ancora tanto dell'antico decoro per non soffrire più che di mala voglia sulla scena la vista de' suoi grandi avi camuffati da istrioni. Non si dimentichi essere stato per i Romani il teatro nulla più che un aggradevole trattenimento, e i commedianti una gente vilissima ed infame; e si troverà la ragione intima delle maggiori differenze che in questa parte dividono la letteratura romana dalla greca.

Però tragedie non mancarono, come vedremo, e le traduzioni dal greco rozze ancora ed impacciate in Livio Andronico si vengono facendo via via più libere e disinvolte in Nevio, Ennio, Pacuvio ed Azzio. L' arte della composizione si migliora col tempo, e insieme con essa la lingua e lo stile: solchè la gravità de' pensieri e delle espressioni vi degenera talora in gonfiezza, talora invece va perduta in sensi e dizioni triviali, e il verso è troppo spesso lento e pesante. Colpa del secolo assai più che degli scrittori, come fu sentenziato anche da Quintiliano, giudice non indulgente di questi antichi poeti. « *Tragediae scriptores veterum Attius atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum. Ceterum nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse* ». (Inst. Or. X. I. 97).

La *fabula praetexta* fu il solo e non guari felice tentativo di una tragedia na-

zionale. In mancanza, come s'è detto, di una ricca e splendida mitologia, come fu quella che tanta materia di caratteri e d'azioni tragiche porse agli scrittori ateniesi, Nevio, Ennio, Pacuvio, Azzio e quanti altri in ogni tempo si provarono in quest'arringo, presero i soggetti dai personaggi della storia. In tal modo nacquero, per limitarci agli esempi di questo secolo, il Romolo di Nevio, l'Ambracia e le Sabine di Ennio, l'Emilio di Pacuvio, il Decio ed il Bruto di Azzio. Nella forma e nel carattere la pretesta seguiva le orme della tragedia greca: soltanto l'intonazione doveva, per la diversità del soggetto, essere alcunchè meno elevata.

La prima e più antica varietà della commedia fu la palliata, tolta di pianta dal greco ed in ispecial modo dalla nuova commedia attica (1). Essa empie di sè tuttoil sesto secolo, del quale forma la più bella gloria ed il maggior titolo alla riconoscenza degli amatori delle lettere latine. Andronico, Nevio, Plauto, Ennio, Trabea, Atilio, Licinio Imbrice, Giovenzio, Stazio Cecilio, Luscio Lavinio, Terenzio, Plauzio, Turpilio: tanti autori di favole palliate in una medesima età ci provano e le buone attitudini dell'ingegno latino per quel genere di poesia, e il favore onde fu ne' suoi primordii accolto dal publico. Ben a ragione adunque Orazio attribuì alla poesia dramatica l'onore d'aver portato in Roma l'arte greca, e dato con essa l'impulso e la cagione alla letteratura nazionale (2). Però è tanto connaturale a questo genere di poesia l'essere popolare, che il favore del publico la venne abbandonando man mano che essa, per lo studio di una forma più perfetta e per restare più fedele ai modelli greci, cessava di ritrarre le azioni, i caratteri e perfino il linguaggio proprio de' contemporanei. Il posto delle palliate fu così a poco a poco ripreso dai mimi e dalle atellane, ed eccezione fu fatta, in grazia del merito singolare de' componimenti e dell'alta fama degli autori, soltanto per le commedie di Plauto e di Terenzio, le quali ancora nell'età imperiale venivano di quando in quando portate sulla scena.

L'antica commedia attica era stata troppo strettamente connessa colle peculiari condizioni e con que' procellosi tempi della republica ateniese, era stata troppo politica, ed eziandio troppo libera nell'offesa di ogni qualità di persone, perchè potesse venir in mente a qualcuno di trasferirla in Roma. La media era una forma transitoria, e però la nuova commedia, la quale nel sesto secolo teneva ancora il teatro, era la sola che per l'indole sua più generale e, son per dire, più umana si prestasse alla imitazione. Costretta dalla signoria macedonica a non toccare la politica, essa si era data a riprodurre i caratteri e le situazioni più spiccate e insieme più comiche della vita domestica, e avea creato dei tipi che s'attagliavano così bene a Roma come ad Atene. Padri avari, figliuoli leggieri e dissoluti, schiavi furbi e raggiratori, meretrici che uccellavano all'oro più che al cuore de' giovinotti, soldati vanitosi, parasiti affamati; tali sono con qualche rara figura di vecchio onesto o di giovane dabbene i più costanti caratteri della commedia, che Plauto e Terenzio misero in tanto onore presso i Romani. E non trovarono guari difficoltà a renderli graditi, e ad ottenere per essi i plausi del publico, perchè ad Atene come a Roma rappresentavano al vivo la disposizione ognor crescente degli animi verso costumi molli e rilassati. Lo scetticismo morale, il tedio od il disprezzo delli obblighi una volta sì cari e sacri del matrimonio e della famiglia, onde i lagni e le contumelie sì frequenti de' mariti in verso delle mogli, gli inganni de' figli a' padri, de' servi a' padroni, gli amici mezzani di turpi tresche agli amici, e da per tutto lo scherno impudente degli Dei: questi ed altri segni d'una civiltà che si corrompe, e d'un popolo che vien consumando in una viziosa quiete gli ultimi resti della sua energia, e de' suoi vizi ride e si compiace, ritraevano al certo più fedelmente la società ateniese che non la romana di que' tempi, dove ben molte faville della antica virtù vivevano ancora ed erano preste ad accendersi. Saremmo quindi nel vero deplorando

(1) Diomed. III. p. 486. f. P. = 489, 18. K: *graecas fabulas ab habitu palliatas Varro ait nominari.* La palliata però chiamavasi anche semplicemente commedia, e *comici* i poeti.

(2) Epist. II. 1, 161, ecc.

che tanti prodigi d'arte e d'ingegno si fossero fatti per recare nuova esca alla corruzione de' costumi, che per es. i romani figli di famiglia, ridendo della prodigalità di Lesbonico o delle amorose astuzie di Panfilo, apprendessero come si dissipino le sostanze e s'inganni la prudente vigilanza de' padri, e che tutte insieme le età e gli ordini della cittadinanza, mentre cercavano un fuggevole divertimento da cure più gravi nello spettacolo delle ridicolezze e de' vizii d'una nazione soggiogata, si avvezzassero gradatamente ad imitarli: fin qui, dico, saremmo nel vero, non già se a questi cattivi esempii attribuissimo troppa più parte che non ebbero nell'ammollire e corrompere la sana e robusta tempra del carattere romano. Ogni cosa nell'istoria viene pur troppo a suo tempo, tanto il bene quanto il male: e senz'essere fatalisti si può affermare che nessuna novità sorge o s'introduce presso una nazione che gli animi non vi sieno disposti a riceverla. Solo i frutti maturi son presti a marcire: ed a Roma la maturità de' vizii era stata di lunga mano preparata dagli eccessi medesimi delle contrarie virtù. Noi non ci uniremo dunque con coloro che tutti i mali e le colpe di Roma addossano all' arte ed alla civiltà greca; diremo soltanto che se essa vi portò una larga semente, il campo era da gran pezza ben disposto a riceverla e farla feconda.

Togato in largo senso dicevasi ogni drama originale romano dalla toga (fosse poi *pretesta* o no) dei personaggi. In senso stretto venne a dire più usualmente la comedia popolare dei Romani, chiamata anche tabernaria; soggetto della quale erano i costumi dell' infima plebe. Essa distinguevasi dalla palliata in più modi: sì per le figure più ruvide forse e più volgari, ma per converso più naturali e sincere, e sì per esservi più largamente descritta la vita di famiglia. Le donne vi hanno quindi una parte assai importante, ed una minore gli schiavi. I primarii scrittori di comedie togate sono Titinio, Quinzio Atta e L. Afranio, tutti viventi nel periodo che corse dal 585 al 675 della città. Essa tiene dunque storicamente il suo posto tra le palliate di Terenzio da un canto, le atellane ed i mimi di Pomponio, Novio, Laberio e Siro dall' altro. La scena delle togate è comunemente Roma; talvolta vien anche trasferita in una città di provincia, sia per deridere i difetti delle piccole città, sia per dipingere l'impressione che la vista di Roma faceva su di un campagnuolo, ossia per altro analogo motivo. Una notizia assai caratteristica ci fu conservata da Donato, ed è che nella palliata era concesso ai poeti di rappresentare de' servi più saggi de' loro padroni, nella togata punto, o quasi. Il Romano anche tra le risa plebee voleva ricordarsi d'essere padrone.

Anche la *rintonica*, così detta dal Fliacografo Rintone di Taranto, trovò buona accoglienza ed ospitalità in Roma, ma senza lasciare tracce visibili nella letteratura. Essa era una parodia di soggetti tragici e chiamavasi anche ἱλαροτραγῳδία ed Ἰταλική ad indicare che era nata nel nostro suolo.

Secondo il racconto di Livio, dal quale prendemmo le mosse, e secondo ciò che noi stessi siamo venuti esponendo, il drama romano nacque adunque dalla riunione dell'antico dialogo improvviso, interrotto da canzoni, colla muta pantomima etrusca, cui Livio Andronico aggiunse pel primo la *favola* nell'anno 514. Di qui trae origine la divisione di esso, che si mantenne poi sempre, in tre parti, le quali sono:

1. Il dialogo (diverbium);
2. La pantomima;
3. La cantata (canticum) con accompagnamento di flauto (ad tibicinem).

Il dialogo non era cantato, sì bene recitato, ed è solamente verisimile che le variazioni nel ritmo e nel tempo fossero indicate agli attori dai *monitores*, forse col suono del flauto. Usanza la quale, quando fosse vera, concorderebbe con quello che Quintiliano ci racconta di C. Gracco, che quando usciva in publico a parlare era sempre seguìto da un musico, il quale col suono di una specie di flauto detto τονάριον gli indicava ogni volta le più acute modulazioni della voce.

Nella cantata invece, o monologo di genere lirico, la recitazione si mutava in vero canto, il gesto in danza. Ma sì quello sì questa non erano, come abbiam visto

ancora dal racconto di Livio, eseguiti dalla medesima persona. L'attore esprimeva il senso del monologo colla mimica; i versi erano cantati da uno o più cantori sopra un'apposita melodia accompagnata sempre dal suono di due o più flauti. « *Diverbia,* dice Donato, *histriones pronuntiabant; cantica vero temperabantur modis, non a poeta sed a perito artis musicae factis* ». Le cantate della comedia erano eseguite dal *pythaules*, e la musica era scritta da un compositore, che vien sempre nominato nelle didascalie (1) delle commedie. L'accompagnamento facevasi, come dissi, con due flauti (tibiae), che si chiamavano destri (*dexterae vel lydiae*) quando avevano suono grave, profondo, e si suonavano dalla parte destra della bocca; sinistri o sarrani (*sinistrae vel Sarranae*), quando avevano suono acuto, giocondo. Un suono di sole tibie destre o sole sinistre dicevasi: *tibiis paribus;* se i due suoni si riunivano: *tibiis imparibus.* Ed era un suono misto di grave e di giocondo. Quest'era la prima semplice musica della commedia latina, la quale col tempo degenerò tanto da far deplorare a Quintiliano ch'ella avesse distrutti gli ultimi resti di virile robustezza nè petti de' suoi contemporanei (2).

Che i Romani non avessero il coro a modo dei Greci s'intende anche soltanto da questo, che l'orchestra ne' loro teatri era occupata dal Senato. Ma che più persone convenissero a cantare insieme sul palco (catervae atque concentus), stanno a provarlo chiare testimonianze di Cicerone e d'altri scrittori; e giova poi credere che i più antichi scrittori di tragedie avessero conservata una tal quale sembianza anche del coro greco, non foss'altro per restare fedeli agli originali che traducevano (3). Ciò che Orazio narra di Lucullo nella sesta epistola del Libro II, che pregato di dare cento clamidi pel teatro stupì alla inaspettata domanda e temette di non poterla esaudire, poi cercando tra le sue vesti ne trovò cinque mila; questa graziosa storiella, alla quale fa chiaro riscontro un passo di Plutarco, pare tolga ogni dubbio sull'esistenza di cori o, comunque si voglian chiamare, di numerose schiere di cantanti anche nel drama latino.

Mentre è molto probabile che i mimi non fossero assai volte più che un seguito di danze e di canzoni, troviamo invece delle commedie che ne mancano affatto, e valgano ad esempio il *Miles gloriosus,* il *Persa,* e fors'anco l'*Epidicus* di Plauto. Del resto i metri più frequenti del dialogo, sia nella commedia, sia nella tragedia, sono: il senario giambico ed il settenario trocaico; nelle cantate, oltre questi, si succedono con eguale vicenda anapesti e cretici.

Nell'antica commedia attica ed anche nella media gli intervalli erano riempiti dai canti del coro, nella nuova dal flautista; quindi da essa soltanto può aver avuto origine la divisione del drama in atti, della quale non è parola in Aristotile, e fu, a quel che pare, eretta in legge soltanto dai Grammatici d'Alessandria. Da cui la tolse Orazio, scrivendo nell'arte poetica quel suo precetto, che doveva durare fino ai giorni nostri:

Neve minor neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult et spectata reponi.

Però gli originali manoscritti di Plauto e di Terenzio non debbono aver contenuto

(1) Ne' titoli delle commedie di Terenzio il compositore di musica è sempre un tal *Flacco di Claudio* (*Modos fecit vel modulavit Flaccus Claudi*).

(2) Quint. I. 10, 31. « *Musica quae nunc in scenis effeminata et impudicis modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit* ». E già un secolo prima Cicerone avea espresso una simile lagnanza (De legit. II. 13. 39). « *Illa quidem theatra quae solebant compleri jucunda suavitate Livianis et Nœvianis modis, nunc ut eadem exsultant, ut cervices oculosque pariter cum modorum flexionibus torquent* ».

(3) Che il coro fosse considerato come una parte essenziale della tragedia si fa evidente dai molti luoghi delle epistole di Orazio, dove ne sono con lucida brevità descritti gli offizii. Essi sono Epis. II. 1, 134-7. 3, 193. 204. 283.

alcuna separazione d'atti o di scene, se Donato ben soventi si lagna della difficoltà che trova a distinguere quelli e queste, e se a farci accorgere come e quando l'atto sia finito ci potè dare questo solo sicuro precetto: di guardare se la scena è vuota. « *Est attente animadvertendum ubi et quando scena vacua sit ab omnibus personis, ut in ea chorus* (nella tragedia) *vel tibicen* (nella commedia) *audiri possit: quod quum viderimus, ibi actum esse finitum debemus agnoscere* ». I cinque atti succedevansi in modo che il primo contenesse l'introduzione (πρότασις), dal secondo al quarto si annodasse l'intreccio (ἐπίτασις), che scioglievasi poi nel quinto colla catastrofe (καταστροφή). Nel prologo si esponeva il soggetto del drama, quando, come nella parabasi dell'antica comedia attica, il poeta non se ne valesse per discorrere al publico de' proprii affari. Esso veniva recitato, senza ornamento di foggie teatrali, da uno degli attori oppure dal capo della compagnia; com'è soventi il caso nelle commedie di Terenzio. Il prologo non precede però sempre, come parrebbe ingiungere il suo nome, il primo atto: nel *Miles gloriosus* di Plauto è detto da Palestrione al principio del secondo, nella *Cistellaria* viene alla terza scena del primo. Se coll'andar del tempo, ed anche dopo la morte dell'autore, si facevano nuove rappresentazioni di un drama, si componevano all'uopo nuovi prologhi: e di tal fatta sono la più parte dei prologhi di Plauto. L'epilogo consisteva nella parola: *plaudite*, che veniva pronunziata dal cantore: ultimo personaggio della commedia, e però segnato in alcuni manoscritti colla lettera ω (1).

I personaggi del drama romano (sia commedia o tragedia) come del greco non dovevano di regola essere più di tre: raramente quattro... *nec quarta loqui persona laboret* (2). Però gli edili romani guardavano meno allo spendere dei coregi d'Atene, e concedevano al poeta anche un maggior numero di attori; così delle venti commedie di Plauto due sole hanno giustamente tre attori, otto ne richiedono almeno quattro, le altre dieci almeno cinque; e delle commedie di Terenzio due vogliono quattro attori, due cinque, e due sei. Considerando da chi e perchè si davano a Roma i giochi si capisce facilmente quel che dice Donato: che gli scrittori latini *complures personas in fabulas introduxerunt, ut speciosiores frequentia facerent.* Le togate, forse per l'umiltà del soggetto e per l'intreccio più semplice, aveano bisogno di meno attori. « *Latinae fabulae,* dice Asconio, *per pauciores agebantur personas* ».

Circa le maschere, quantunque l'origine ne sia, come s'è visto, antichissima, non abbiamo per le varie specie del drama notizie ugualmente chiare. Sembra che dapprincipio gli attori facessero uso di parrucche, col vario color delle quali distinguevano l'età e la condizione. Bianche (grigie) erano de' vecchi, nere dei giovani; rosse dinotavano lo schiavo. Quindi, secondo alcuni, la maschera fu portata la prima volta sulla scena da Roscio Gallo, che con essa avea voluto nascondere gli occhi torti ed il volto deforme; secondo altri invece furono primi a mascherarsi Cincio Falisco nella commedia, Minucio Protimo nella tragedia. Da queste varie e non ben salde testimonianze de' grammatici due cose appaiono chiare, e sono: che la maschera era già usata nel sesto secolo, tantochè L. Ambivio, di cui dovremo parlare fra non molto, potè rappresentare con essa gli Adelfi di Terenzio nel 594, e che una volta introdotta, l'usarne divenne regola costante del teatro. Potevano però gli attori, a piacimento del publico, essere costretti a deporla.

I ludi scenici erano a Roma una parte, e non sempre la più importante, di que' publici giochi, coi quali il popolo signore del mondo rendeva onore alla memoria de' numi e degli eroi da' quali ripeteva la sua grandezza. Era una lunga serie di feste, ciascuna delle quali ricordava un gran fatto della storia nazionale: care alla moltitudine, di cui satollavano l'innata brama di spettacoli, non piacevano meno agli

(1) Ritschl. Prolegom. ad Trin. pag. XXX. « *Quae postrema persona prodit Plaudite recitans, item postrema litera, quae est* Ω *vel* ω — *in Terentio constanter significata est* ».

(2) Diomede p. 491. 23. Keil: *personae diverbiorum aut duae aut tres aut raro quattuor esse debent, ultra augere numerum non licet.*

ottimati, ai quali offrivano un mezzo potentissimo di governo; perocchè largizioni e spettacoli furono i mezzi coi quali, molto tempo prima di Cesare e di Augusto, i principi romani ottenevano di salire un dopo l'altro i gradini di quella scala, in cima della quale era posto l'impero della republica. Impero dato per molti secoli dalle leggi e da esse contenuto: ma con tali modi di carpirlo, che maraviglia se un giorno cadde nelle mani di chi seppe a tempo essere insieme più prodigo e più forte? Anche questo carattere essenzialmente politico degli spettacoli romani e la parte che vi avevano i ludi scenici, gettano molta luce sul carattere e sulla storia della dramatica romana. Era un'arte di buon governo, ed un modo utilissimo di soddisfare all'ambizione de' magistrati, ai quali mediante il favor popolare apriva man mano la strada ai più alti onori.

Primi nel tempo e nella dignità furono i *ludi romani* istituiti da Tarquinio Prisco, e destinati ad onorare le tre grandi divinità del Campidoglio: Giove, Giunone e Minerva. Si celebravano nella prima metà di settembre. Ne' primordii della republica essi erano naturalmente curati dai consoli, dopo l'istituzione degli edili plebei verisimilmente da questi, nel 388 dagli edili curuli, dopo il 732 dai pretori. La durata di questi giochi variò di età in età; questo però sappiamo che dal 540 in poi quattro giorni vi erano consacrati ai ludi scenici. Nel 593 vi fu dato il Formione di Terenzio. Che i ludi plebei istituiti dopo la secessione della plebe e l'avvenuta riconciliazione di questa coi patrizii (305) fossero scenici non sarebbesi saputo — chè Livio nol dice — se Federico Ritschl non ci avesse restituito ed interpretato felicemente il testo ambrosiano di una *didascalia*, che Angelo Mai aveva appiccicata agli Adelfi di Terenzio, ed egli dimostrò appartenere allo *Stichus* di Plauto. Il quale da quell'epigrafe pare sia stato rappresentato nell'anno 553 per cura degli edili plebei Cn. Bebio, Cn. Terenzio, dall'istrione C. Publilio Pollione, sotto il consolato di C. Sulpicio e C. Aurelio. I ludi plebei nel calendario sono segnati dal 4 al 17 di novembre. I *ludi apollinari* furono scenici fino dalla loro istituzione, che cade negli anni 542-43. Si celebravano nel mese di luglio. I *ludi megalesi* istituiti nel 550, al 12 aprile, giorno dell'arrivo in Roma della *Magna Mater* (1), cominciarono ad essere *scenici* nel 560 (2). Erano dati dagli edili curuli. Nei *ludi florali* si davano sole rappresentazioni di *mimi:* i ludi *cereali* diventano scenici sotto l'impero; ai tempi del quale erano pure scenici i ludi augustali e palatini. Ai tempi di Giovenale dai ludi plebei (novembre) ai ludi megalesi (aprile) la scena taceva. Questi erano i ludi ordinarii e publici. Degli straordinarii i ludi votivi cominciarono ad essere scenici coi mimi sotto l'impero: quelli per dedicazioni di tempii, di teatri, per trionfi, o per celebrare l'entrata in carica di un magistrato erano spesse volte scenici. Lo stesso si dica dei ludi *secolari*, e de' *ludi funebri*. Partendo dai principii del sesto secolo, quando Livio recitò ai Romani il primo suo drama, noi vediamo l'arte scenica crescere passo passo nel publico favore, e contrastare il posto nei dì solenni agli spettacoli più anticamente diletti al popolo romano. Segno che un grande mutamento si faceva nell'idee e ne' costumi, e che la maggior coltura delle menti avea già reso anche gli animi più gentili.

E questi progressi lenti, ma sicuri, del publico favore si raccolgono anche dalla Storia del *Teatro dramatico*. Difatti in origine per ogni rappresentazione si erigeva un apposito palco di legno, che poi veniva distrutto; e per gli spettatori sceglievasi uno spazio di terreno, che veniva cinto da uno steccato, per lo più sul pendìo di un colle, acciocchè insieme confusi e stando in piedi potessero vedere comodamente. Solo nell'anno 560 furono distinti i posti de' Senatori, e per loro si riservò lo spazio più vicino alla scena, dividendolo dal publico con un tramezzo. La qual cosa, come nota Livio, fe' mormorare la gente. Vent'anni dopo i censori eressero una scena di

(1) Livio XXIX. 14.

(2) Livio XXXIV. 54. «*Megalesia, ludos scenicos, C. Atilius Serranus, L. Scribonius Libo aediles primi fecerunt*».

sasso, cui gli edili aggiunsero gli steccati all'ingiro e dentro la *cavea*. Nel frattempo erasi introdotta l'usanza, che gli spettatori portassero seco, o si facessero portare delle sedie dagli schiavi. Nel 600 si tentò di costruire un teatro stabile, ma non durò: e fu anzi proibito sedere in teatro (1). Alcuni anni appresso, forse dopo la presa di Corinto e la conquista della Grecia (608), fu eretto un teatro compito, con sedili circolari e l'orchestra pei senatori. Ma era di legno, e sì esso, sì gli altri che gli tennero dietro, sorgevano e cadevano ogni volta, finchè Pompeo innalzò un teatro di pietra l'anno 699. E siamo così trasportati col primo teatro stabile quasi al principio del secolo ottavo, nell'ultimo e più splendido periodo della letteratura repubblicana (2). Un secondo ne fu poi eretto da Cornelio Balbo (741), e nell'anno medesimo il teatro di Marcello, di cui si mostrano ancora le rovine. Teatri temporanei si continuarono ad erigere anche sotto l'impero, e in Roma e fuori.

Il teatro romano comprendeva la *cavea* e la *scena*, che ne formava il diametro. Davanti alla scena in uno spazio piano semicircolare era l'*orchestra*, intorno alla quale sorgevano gradatamente i varii ordini di sedili per il publico (*gradus, subsellia*). Essi erano disgiunti l'un dall'altro per mezzo di larghi pianerottoli (*praecinctiones*), che servivano per girare intorno agli ordini (*iter*, *via*) e per dar posto a quelli che non avessero trovato da sedersi. Dall'orchestra all'estrema periferia salivano delle scale a raggi, le quali divideano il circolo della cavea in cunei: alla sommità correva alcune volte un portico. Nel proscenio sorgeva un palco (*pulpitum*) sul quale si dava lo spettacolo; ed era più lungo e più profondo del proscenio greco, dove l'orchestra serviva alla danza de' cori. Il fondo della scena era formato da un muro stabile con tre porte, una nel centro, dalla quale entrava l'attor principale, e le due laterali, dette da Vitruvio ospitali, perchè destinate all'ingresso de' forestieri. I due lati erano chiusi da pareti mobili, acconce a figurare il luogo dell'azione, e si dicevano *versatiles* o *ductiles*, secondo che erano girevoli sopra un pernio, o scorrevoli innanzi e indietro in una incanalatura (3). Dietro la scena era per lo più un portico; il quale serviva di ricovero agli spettatori in caso di pioggie impreviste, ed agli attori per gli apparecchi della rappresentazione.

Il teatro, il cui interno era a cielo scoperto, poteva in certe occasioni essere coperto da un velario, il quale era un *tendone* che si tirava mediante funi e carrucole infisse in pali piantati tutt'intorno al muro esteriore. A questa prima delicatura trovata, per quel che si dice, da Q. Catulo tennero dietro in tempi anche più molli le *sparsiones:* aspersioni artificiali, o spruzzaglie d'aque odorose, che si facevano cadere nell'interno del teatro per mezzo di tubi e di meccanismi (4). Tanto del *tendone* quanto delle aspersioni si dava notizia al publico nel manifesto teatrale.

I quattordici sedili dopo l'orchestra appartenevano ai cavalieri forse già nel 608, certamente prima della *lex Roscia theatralis* (687) che glieli restituì. Augusto ordinò che all'infima classe fossero assegnati gli ultimi ordini, ed alle donne posti distinti nella parte superiore della cavea. E posti d'onore attribuì pure ai collegi sacerdotali ed ai magistrati. Tanto cammino fece la distinzione delle classi nel teatro nel giro di poco più che un secolo; era il cammino stesso che avea fatto la società

(1) Il senatusconsulto è riferito da Valerio Massimo 2, 4, 2.

(2) La storia del teatro romano è esattamente compendiata ne' suoi tre periodi da Tacito (Ann. XIV. 21) « *Erant qui Cn. quoque Pompejum incusatum a senioribus ferrent, quod mansuram theatri sedem posuisset. Nam antea* (608-699) *subitariis gradibus et scena in tempus structa ludos edi solitos, vel si vetustiora repetas* (prima del 608) *stantem populum spectavisse, ne si consideret, theatro dies totos ignavia continuaret* ».

(3) Vedi il Dizionario di A. Rich. tradotto da R. Bonghi, pag. 265.

(4) L'ingrediente più usuale dell'aque odorose era il croco; e se il modo di spargerle descrittoci da Seneca fu dappertutto il medesimo, si può congetturare che consistesse in un sifone, il quale dal centro dell'arena spingeva in aria a grande altezza una colonna d'aqua la quale ricadeva poi in minutissime goccie sugli spettatori.

la quale col progredire della civiltà avea sommerso la uguaglianza dei diritti nella disuguaglianza dei meriti e della fortuna.

I cunei erano segnati con nomi. Così, per es. nelle file de' cavalieri vi era il *Cuneus juniorum*, che fu detto dopo la morte di Germanico *Cuneus Germanici*, e fors' anco ornato della statua o del busto di quel glorioso condottiero. A questi *nomi* e *statue* si riferiscono le *tessere* (1), che entrando in teatro venivano distribuite agli spettatori. Da molte di queste tessere giunte fino a noi, che da un lato portano una statua, dall'altro un numero, possiamo congetturare che quella dinotasse il cuneo, questo la fila. Munito della tessera lo spettatore era condotto al suo posto dai *designatores*, cui a tutela dell'ordine, che ne' teatri era facilmente turbato, facevano scorta i *littori*.

Il magistrato che dava gli spettacoli assoldava la compagnia comica; le paghe di queste compagnie (*merces*, *lucar*) crebbero d'età in età col cresciuto favore de' ludi scenici. Roscio, se stiamo a Cicerone, guadagnò in 10 anni 1 milione 200, 000 franchi, e Macrobio narra che pigliasse per sè solo 800 lire al giorno. Le compagnie (greges, catervae) erano condotte da un direttore che meglio può dirsi padrone (dominus gregis); il quale ben sovente era il *primo attore* (actor primarum), come prima di Roscio fu, per dirne un altro, l'Ambivio Turpione delle commedie di Terenzio. Il direttore stimava la commedia o tragedia che si voleva rappresentare, e il prezzo ne veniva pagato al poeta dal magistrato: che aveva però diritto di ripeterne la restituzione dal direttore se la commedia fosse stata fischiata. In compenso di questo rischio il capo-comico acquistava la proprietà del drama, e poteva rappresentarlo a suo piacimento in Roma e fuori. Un notevole esempio di coraggio e di amore dell' arte dramatica fu dato da Ambivio Turpione, il quale, con getto anche delle sue ragioni, seppe ottenere l'onore della recita a commedie già più volte cadute. Così egli salvò le prime commedie di Cecilio, e tre volte portò sulla scena la *Suocera* di Terenzio. Del resto non è da credere che un magistrato romano siasi mai valso del suo diritto per farsi rendere dal capo-comico il prezzo d' una commedia fallita, che per quanto fosse alto era sempre un nonnulla al paragone delle somme che costava tutto insieme lo spettacolo. Quel diritto voleva piuttosto dire un pegno che il capo comico dava al magistrato, e questo al publico, del buon esito della rappresentazione. Al quale uopo si dava anche una prova, cui assisteva il magistrato. D'una censura letteraria nel primo secolo non è fatta menzione da alcuno scrittore; solo da un passo di Cicerone possiamo raccogliere che qualcosa di simile vi fosse al suo tempo (2).

(1) Fino a pochi anni addietro gli archeologi credevano di possedere una tessera teatrale, che si diceva trovata a Pompei, e portava la leggenda: *Cav. II. Cun. III. Grad. VIII. Casina Plauti.* Ora la storia di questa tessera ci offre un curioso esempio degli errori in che possono cadere anche i più valenti eruditi. Essa è falsa. Data fuori la prima volta dall' abate Domenico Romanelli nel suo *Viaggio a Pompei*, ecc. non per ingannare alcuno, ma per spiegar meglio ai lettori il modo com'egli credeva che le tessere fossero fatte, fu dall'Orelli accolta nelle sue *Iscrizioni*, e da lui la presero i filologi tedeschi, che credendola sincera la inserirono per alcun tempo nei Manuali d'Antichità (Vedi per es. Lübker, Real Lexicon: ed anche il Dizionario di A. Rich.). Ma il chiarissimo Henzen il quale in un discorso tenuto a Roma nel 48 l'aveva ammessa per genuina, ne' supplementi all' Orelli fatti alcuni anni dopo ne riconobbe e confessò la falsità, quale era stata dimostrata da I. Mommsen negli Analetti epigrafici (Berichte d. sächs Ges. d. Wissensch. 1849, p. 286). Oggimai non se ne tiene più alcun conto. Lo stesso Mommsen, messa in disparte questa tessera, ne cita ivi un altra tratta dagli scavi dell'Anfiteatro di Frosinone, e publicata nel Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica, 1830, pag. 265: la sola tessera, dic'egli, a sè nota, che nomini effettivamente un *Cuneus*. Essa è quadrilunga, d' avorio, scritta da due lati a questo modo: nel diritto o davanti CVNV. I. IN. X, e nel rovescio o di dietro VIII. Che Mommsen lesse: *Cuneo sexto inferiori*, (*gradu*) *decimo*, (*loco*) *octavo*.

(2) Cic. Ep. VII, 1. scrivendo a M. Mario per rallegrarsi con lui che non sia venuto a Roma a vedere i *mimi* datisi nel consolato di Pompeo, dice: « *Reliquas partes diei consumtas iis delectationibus quas tibi ipse ad arbitrium tuum comparares, nobis autem erunt ea perpetienda quae Sp. Maecius probavisset* ».

I commedianti erano per lo più schiavi o liberti stati ammaestrati nell'arte; che i padroni tenevano per proprio divertimento, o affittavano ad altri. Essi erano, come fu già detto, infami, e Silla fu il primo che osasse mostrarsi in publico circondato da istrioni. Pure taluni, come Roscio ed Esopo, vennero in sì alta fama da procacciarsi la stima e l'amicizia de' più illustri cittadini, e dopo il duro esempio di Laberio si videro altri cavalieri costretti dai Cesari a calcare le scene. Così a poco a poco le opinioni dei Romani intorno alla dignità dell'arte istrionale si vennero mitigando, senza che giungessero però mai a mutare la prescrizione delle leggi. Furono addolcite le pene, limitando al tempo dello spettacolo il diritto che aveano i magistrati di farli battere, e sotto l'impero vediamo fin anche degli istrioni coprire cariche municipali. Ma la legge che li dichiarava infami, e che faceva una colpa all'onorato cittadino di frequentarli non fu mai tolta. Anche nella maggior corruzione l'antico sentimento della dignità cittadina non fu spento del tutto; e voleva poter sorgere tratto tratto contro l'onda impetuosa delle forestiere usanze col vigor delle leggi, il quale durava pur sempre anche quando esse parevano più dimenticate ed impotenti.

Fra gli istrioni forse già dai tempi di Plauto, certo dalla prima metà del secolo settimo vi fu gara a chi ottenesse i maggiori applausi del publico. Premi del vincitore erano palme, corone d'oro, e consimili donativi: sotto l'impero anche vesti preziose e denaro. Questa gara divideva il publico in fazioni, che troviamo forti e vivaci già nel principio del settimo secolo, e che trascorrevano bene spesso a gravi licenze, dagli imperatori tollerate volontieri e talvolta eziandio promosse. D'una gara dei poeti è pure un debole cenno nella storia già al tempo di Plauto; ma sì debole da non potersene cavare altra conclusione fuor questa: che se gara vi fu, non dovette per nulla somigliare a quella per cui nelle feste ateniesi si contendevano il premio i maggiori poeti della Grecia. E le ragioni, dopo quanto è stato detto, devono apparire ad ognuno così chiare, che non metta conto di ripeterle.

§ 13. — Progressi della letteratura e della lingua.

Sotto questa duplice azione delle scuole e del teatro noi vediamo nel giro di circa censessant'anni nascere e fiorire pressochè tutti i rami di una doviziosissima letteratura. Ed in verità la poesia epica da Ennio e la satira da Lucilio furono recate ad una altezza, che fu potuta oltrepassare solamente da Virgilio e da Orazio, e la poesia dramatica lasciò con Plauto e Terenzio degli esemplari che non vennero superati. Solo la lirica, per ragioni che ci sarà facile di vedere a suo luogo, non ebbe, si può dire, cultori in questo secolo; e i Romani dovettero attendere Catullo ed Orazio per udire l'eco di que' suoni, che in Grecia aveano mitigato l'acerbo dolore di Saffo o celebrate le gesta de' cento eroi ne' giuochi olimpici. Nè meno prospere sorti della poesia, che era pure un arte di mero diletto, ebbe ne'suoi varii generi la prosa; dove al diletto si congiunse sempre l'utilità, giacchè la fama aquistata cogli scritti o colla parola conduceva bene spesso ai lucrosi onori della repubblica. È questo anzi un fatto il quale nella storia delle lettere romane segnò sin dal principio come una linea di divisione tra prosatori e poeti: quelli uomini di stato quasi sempre, e che dall'esperienza degli affari prendevano occasione e modo di farsi eccellenti nelle lettere, oppure da esse imparavano come altri ottenga nome e fortuna ne' publici negozii; questi per lo più nati di basso luogo, ed anche ne' più bei tempi della libertà costretti di servire ai potenti, di cui compravano la protezione rallegrandone gli ozii od illustrandone il casato coi loro carmi. Quindi il gran numero d'illustri patrizii e di chiarissimi magistrati, che in questi due secoli presero lo stile per scrivere gli Annali della loro patria; e la schiera sempre crescente de' giureconsulti e degli oratori, in mezzo ai quali risplendono nomi tanto cari e gloriosi come son quelli di Catone, di L. Calpurnio Pisone Frugi, di P. Rutilio Rufo, di Q. Lutazio Catulo, de' Gracchi, di Licinio Crasso, di Cajo Antonio, degli Scevola e d'altri che sarebbe troppo lungo enumerare. Se non che, se il fatto di una tanta fecondità

letteraria è per sè solo assai notevole, non meno degno della nostra considerazione è il modo come seguì; vogliam dire quella legge di regolare progresso da cui fu in seguito costantemente governato. La qual legge espressa in brevi termini fu questa, che gli scrittori d'ogni genere volsero tutte le loro forze a rendere la lingua e la letteratura patria pari alla lingua ed alla letteratura, da cui prima i Romani ebber preso gli insegnamenti e gli esempi. E così facendo riuscirono non solo a trapiantare nel Lazio i più bei fiori dell'arte greca, ma se qualche buon germe era nel suol natìo lo fecondarono cavandone frutti di incomparabile bellezza.

La storia della poesia epica incomincia colla traduzione dell'Odissea, che Livio Andronico fece in versi saturnii ad uso de' suoi scolari. Da quella principiarono i giovani romani a conoscere Omero; e correva, come s'è visto, per le scuole ancora a' tempi d'Orazio (1). Ad essa tiene dietro il poema di Nevio sulla prima guerra punica, pure in versi saturnii; primo animoso tentativo di epopea storica, che fu proseguito e condotto a maggior perfezione cogli annali del grande Ennio. Il quale non si accontentò di celebrare un solo avvenimento, ma volle abbracciare tutta quanta la tradizione e la storia romana dalla venuta di Enea in Italia fino a' suoi tempi, e per rendersi più meritevole del nome, che gli venne poi dato, di secondo Omero abbandonò l'antico ed orrido saturnio per scrivere il suo poema in versi esametri. Così almeno nella forma e nell'intenzione dell'autor suo, se non veramente nella sostanza, l'epopea latina poteva collocarsi d'accanto alla greca, e l'orgoglio nazionale de' Romani esserne già in certa parte soddisfatto. Certo con questi due poemi cominciava ad appagarsi il desiderio vivo in tutti i popoli che hanno compiuto grandi cose e vivissimo ne' Romani, di conservare le patrie memorie e di diffondere per il mondo il suono delle loro gesta (2).

Con questi medesimi autori comincia anche la storia della poesia dramatica; perocchè Livio Andronico fu, come altre volte s'è detto, il primo che recitasse sulle scene romane un drama tradotto dal greco (514), e Nevio dovette ai troppo liberi sali delle sue commedie la prigionia e l'esiglio nel quale morì. Egli cominciò nel 519 e seguì in generale le pedate di L. Andronico; solchè l'ingegno superiore gli permise di trattare gli esemplari greci con più libertà, e diversamente dal suo antecessore prescelse di scrivere comedie. Onde si vede che in que'primi momenti la distinzione de' due generi, del comico voglio dire e del tragico, non si era ancor fatta strada nella letteratura, e si traducevano o s'imitavano secondo l'opportunità pel teatro romano questa o quella commedia o tragedia greca. Però con Nevio vediamo già spuntare la tragedia pretesta; che non fu negletta pur da Ennio, quantunque egli avesse fatto sua cura principale della imitazione delle tragedie di Euripide, e traducesse anche commedie.

Ma il vero creatore della palliata, quegli che intese più fedelmente e più liberamente interpretò i capolavori della nuova commedia ateniese, e spargendo d'aceto italiano i sali attici più pungenti, seppe per il primo trovare la lingua e lo stile comico latino, fu T. Maccio Plauto. Mancandoci le commedie di Livio, di Nevio e di Ennio noi non possiamo istituire un giusto paragone tra lui ed i suoi precessori od uguali; ma argomentando dagli scarsi frammenti e dal giudizio stesso de' Romani, ci è lecito asseverare ch'ei li vinse tutti e non fu in seguito superato da nessuno.

(1) Chi sia curioso di conoscerne i frammenti può vederli nell'opuscolo già mentovato di I. A. Pfau. *De numero saturnio*, p. 70-78.

(2) I frammenti furono raccolti ed ordinati nella bella opera di Vahlen. *Ennianae poesis reliquiae*. Lipsia 1854.

Dai Romani Ennio fu considerato in ogni tempo come il primo che meritasse il nome di poeta epico. Diom. III p. 484. K. «epos latinum primus digne scripsit Ennius, qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui vel annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant, vel *Romais* quod romanorum res gestasdeclarant». Vedi pure sopra di Ennio il giudizio di Quintiliano (Inst. X 1. 88) che riferiremo a suo luogo.

E leggendolo anche oggi, noi che dalla scuola siam cresciuti nell'ammirazione della lingua e della poesia di Catullo, d'Orazio, d'Ovidio e di Virgilio, dobbiamo pur riconoscere che mal si saprebbe imaginare un linguaggio più vario, più naturale e più efficace del suo per parlare al popolo dal palco scenico. Il vero è che l'anima di quel popolo si era insieme colla lingua trasfusa nel poeta; il quale da natura avea più ch'altri sortito l'ingegno d'intenderlo, e di dilettarlo, rendendogli sulla scena l'esatta imagine de' suoi vizii, delle sue virtù e fin' anche delle sue parole.

Cresciuto in casa di senatori, famigliare di Lelio e degli Scipioni, e straniero d'origine, non chè a Roma, all'Italia P. Terenzio non poteva recare sul teatro la vivacità e la fresca vena di Plauto, ma fu in compenso scrittore più sobrio e più forbito, onde meglio che al popolo, il quale ricusò parecchie volte d'udirlo, piacque a quel circolo di letterati e di gentiluomini coi quali, finchè fu in Roma, menò la vita. Egli ci lascia quindi un chiaro monumento di quella lingua già più scelta e corretta che allora si parlava nelle case de' patrizii, e che correva gran pericolo di guastarsi già nell'età di Cicerone quando pur la letteratura toccava il sommo della sua grandezza. Alla lingua di Terenzio le altre età ben poco poterono aggiungere; tanto nella sua naturalezza è meditata e perfetta nella sua eleganza.

Ed è cosa singolare che mentre nei poemi narrativi e nella tragedia la lingua e lo stile durarono lunga fatica a divenire così sciolti e maneggevoli, come sono nei poeti del secolo d'Augusto; onde ne' frammenti di Ennio, di Pacuvio e d'Azzio desideriamo assai volte la rotondità e la scorrevolezza dei versi di Ovidio e di Virgilio, e nemmeno sulla fine del settimo secolo Lucrezio potè spogliare interamente i suoi carmi della durezza antica: mentre, dico, questi che sono i generi più alti e squisiti della poesia stettero tanto a raggiungere la perfezione della forma, nella commedia invece essa fu trovata si può dire sul bel principio, e Plauto e Terenzio usarono la più bella lingua che mai risuonasse sulle scene Romane. Tanta fortuna toccata alla sola poesia comica fu dessa merito dei poeti o dell' arte, che come più vicina alla vita reale poteva dalla conversazione di ogni giorno prendere i modi e le parole de' suoi personaggi? Degli uni, io credo, insieme e dell' altra: perocchè se si può dire che solo il fortissimo ingegno di Plauto ed il buon gusto di Terenzio potevano darci la lingua del Trinummo e dell'Andria, è però anche vero che essa rendeva assai davvicino l'imagine del comune parlare; dal quale dovevano invece scostarsi per gran tratto la lingua e lo stile sublime della epopea e della tragedia. E ciò valga a far sempre più chiara la verità di quella opinione, che le sorti del teatro comico fa in tanta parte dipendere dalle sorti della lingua nazionale.

Dopo Plauto e Terenzio viene per merito tra gli scrittori di comedie Stazio Cecilio, il quale per essere insubre fu da Cicerone giudicato modello non buono di latinità (1). Dai critici del tempo d'Orazio, che ne riferisce i giudizii con mal simulata ironia, egli fu lodato per la gravità, e Varrone lo mandava innanzi a tutti per la scelta degli argomenti (2). Dell' età di Cecilio sono Trabea, Atilio, Aquilio e Licinio Imbrice: contemporaneo e rivale invidioso di Terenzio fu Luscio Lavinio (3), che solo a questo suo brutto vizio deve forse quella poca memoria che di lui resta nel mondo. Con Turpilio, che ne' pochi frammenti ci mostra anche maggior vivacità di Cecilio e di Terenzio, ed una lingua ricca di modi e forme popolari, e coi nomi meno noti di Giovenzio, di Valerio, di Q. Fabio Labeone e di M. Popilio Lenate (4)

(1) Cic. ad Att. VII. 3. 10.

(2) Cicerone non dà per avventura dei suoi talenti drammatici un così cattivo giudizio come della sua latinità, ma si accontenta di chiamarlo: *fortasse summus comicus.*

(3) È questi il vecchio malevolo poeta del quale si duole Terenzio in quasi tutti i prologhi delle sue comedie,

(4) I due ultimi ci sono noti come autori di commedie solo per un passo di Svetonio nella vita di Terenzio, che dice: «*Santra Terentium putat... uti potuisse... Q. Fabio Labeone et M. Popilio, consulari utroque et poeta*».

si chiude il ciclo dei poeti comici del sesto secolo. Scrittor di tragedie lodatissimo dopo Livio ed Ennio fu Pacuvio, lento e disadorno non tanto per la propria, come già si disse, quanto per la colpa de' tempi.

Primo autore di commedie togate fu Titinio contemporaneo di Terenzio, al quale rassomigliava nella dipintura de' caratteri, mentre per la vivacità e la freschezza ricordava più il fare di Plauto.

Passando dalla poesia alla prosa noi vediamo sorgere in questo secolo i primi scrittori di storia patria, come anche i primi oratori e giureconsulti che si resero degni di qualche rinomanza. Verso la storia erano i Romani portati naturalmente da quel desiderio, che già dicemmo, di serbare la memoria delle cose accadute a glorificazion de' passati e ad ammaestramento dei viventi e degli avvenire; l'eloquenza e la scienza delle leggi sono così strettamente connesse colla vita di un popolo che tratta in pubblico tutti i suoi affari, da non esserci quasi bisogno di stimoli esteriori perchè siano coltivate e fatte progredire.

Gli annali massimi, i fasti, i libri pontificali, i commentarii de' re e de' magistrati per lo stato; e per le famiglie le imagini, le lodazioni funebri, i canti de' banchetti sono altrettante testimonianze di quanto vivo fosse il desiderio ed antico il costume dei Romani di conservare e tramandare ai posteri il ricordo dei passati avvenimenti. Però come in quasi tutta l'antichità così anche in Roma la storia era legata da troppi vincoli colle ragioni dello stato e cogli interessi o colle vanità delle famiglie, per essere sempre e tutta sincera. La ricerca della pura e nuda verità non fu mai, neanche per i Romani, il proprio fine dello storico, che troppo spesso si accomodava a non conoscerla o ad alterarla se ciò poteva giovare alla patria, alla famiglia, al partito ed anche alla sua persona. La critica era dunque pressochè ignota, e fu invece assunta a suo tempo come potentissima ajutatrice a glorificare ed a commuovere la retorica. Ma per assai tempo i Romani conobbero ancor meno della critica l'arte di comporre e scrivere una storia; nel che nocque loro moltissimo nel principio di questo secolo la lingua, disadatta ancora al racconto ed alla dimostrazione di un lungo ed ordinato seguito di avvenimenti. Quindi le prime storie scritte in greco; fors' anche per essere allora questa lingua più nota e più diffusa nel mondo che la romana.

Fino al termine della seconda guerra punica i Romani non pensarono che a preparare i materiali ed i documenti per la futura storia della nazione (1). Quelli erano le battaglie combattute con varia fortuna, ma con sempre eguale valore e costanza, in terra ed in mare contro i più formidabili nemici del nome romano, le discordie intestine che s' avvicendavano colle guerre esteriori, delle quali erano di volta in volta cagione o conseguenza, le conquiste e le grandi riforme della politica e del diritto: di questi fu già parlato. Dopo vinta Cartagine compajono le prime scritture storiche in forma di annali, dove i fatti si seguono uno appresso dell' altro in preciso ordine di tempo, come per appunto si trovavano registrati nell' albo de' pontefici e negli annuari dei magistrati (2). Gli scrittori di queste rozze cronache non aveano certamente bisogno d'alcuno studio ed artifizio: bastava non essere bugiardi. Ed essi formano la prima classe degli annalisti, narratori semplici, ma scarni, i quali come ce li ritrae assai felicemente Cicerone: *sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt.*

(1) Mommsen. (St. R. 1. 922) osserva che quando il bisogno di una storia si fece sentire, le mancavano in Roma le forme dello scrivere ed un pubblico per leggerla, e si richiedeva molto tempo ed ingegno per superare queste difficoltà, le quali furono in certo modo girate, essendosi la storia nazionale scritta in versi latini ed in prosa greca.

(2) Cic. de Or. II. 12 52. *erat historia nihil aliud nisi annalium confectio.* E Sempronio Asellione in un passo che ci occuperà più tardi: *Annales libri tantummodo quod factum, quoque anno gestum sit, id demonstrabant; id eorum est, quasi qui diarium scribunt, quam Graeci* ἐφημερίδα *vocant.*

Il primo e più antico annalista, Q. Fabio Pittore, scrisse in greco la storia romana da Enea a' suoi tempi, che furon quelli della seconda guerra punica; trattando l'antica in succinto, e più diffusamente quella di cui era stato testimonio o parte. Scrissero come lui in greco o tutti o parte degli annali romani L. Cincio Alimento, che fu pretore nella seconda guerra punica e politico insigne, il senatore C. Acilio, ed A. Postumio Albino che fu console con L. Lucullo nel 603. Tutti, come si vede, uomini di stato (1).

M. P. Catone fu il primo che scrivesse storia in latino, e che col suo libro delle Origini (Origines) ne allargasse il campo, estendendola da Roma all'Italia. Quindi non ci possiamo ingannare affermando che questi sette libri siano insieme la prima storia ed il primo insigne monumento di prosa latina. Oltre l'ampiezza maggiore del soggetto essi differivano dai comuni Annali anche perchè contenevano le intere orazioni dell'autore: del resto la narrazione vi segue lo stretto ordine de' tempi. E in questo rispetto le Origini sono Annali, come tutte sino all'ultima le storie di Roma.

Anche l'eloquenza, come mezzo di commuovere e di persuadere, di guadagnare una lite, e di vincere un partito od una legge dovette avere assai lontani principii, e tali da confondersi quasi colle origini stesse della città; perocchè di parlare alle moltitudini ci fu bisogno in tutti i tempi e presso tutti i popoli eziandio meno liberi e civili che Roma non fosse ne' suoi primordii (2). Ma per parecchi secoli più che dall'arte o dalla dottrina, i suoi successi dipendevano dall'ingegno e dall'autorità personale di chi parlava. Un uomo buono che sapesse parlare era nei primi secoli più che mai il tipo del perfetto oratore: e il titolo d'uomo buono si acquistava coll'integrità della vita, e colla fedeltà inconcussa a quelle massime colle quali s'era fin allora felicemente governata la repubblica. Dobbiamo quindi credere che, eccettuate forse le lodi funebri, le altre orazioni neanche si scrivessero e publicassero. Soltanto verso la fine del quinto secolo Appio Claudio Cieco publicò una sua orazione politica (3), ed anche Catone, che fu pure il più valente oratore del sesto secolo, publicava le sue orazioni dopo averle recitate, come si può fare di uno scritto politico. L'eloquenza adunque fu tutta ancora per questo secolo nella viva parola dell'oratore, il quale se consegnava allo scritto e dava in luce le opere sue, sì lo faceva per ragion di partito non per desiderio di acquistar nome di letterato o per amore dell'arte (4).

Ad ogni modo con Catone si apre una lunga ed illustre schiera di oratori. Ed illustre fu egli stesso, tanto che Cicerone non temette di paragonarlo con Lisia, così pel numero come pel merito delle orazioni, nelle quali, se pur qualche cosa era degna di biasimo, si ritrovavano però tutte le virtù oratorie. Lode data all'oratore

(1) Svetonio nelle vite de' retori conferma coll'autorità di Cornelio Nipote questo fatto, che fino agli ultimi anni della republica nessun uomo se non nobilissimo avea scritto istorie. E primo a violar questa legge fu il maestro di retorica di Cn. Pompeo. « *L. Voltacilius Pilutus . . . . . primus omnium libertinorum scribere historiam orsus, non nisi ab honestissimo quoque scribi solitam ad hoc tempus* ».

(2) Più graziosa narrazione dei primordi della eloquenza latina non lessi mai di quella che ne fa Cicerone nel capitolo decimo quarto del Bruto.

(3) Cic. Brut. 16. 61. « *nec vero habeo quemquam antiquiorem, cujus quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appi Caeci oratio hæc ipsa de Pyrrho et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant. Et hercules hae quidem extant: ipsae enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant et ad usum, si quis ejusdem generis occidisset, et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam* ».

(4) Di quelli che nelle età precedenti diedero in qualche grave pericolo della republica prove di fortunata eloquenza, quali furono M. Valerio Dittatore nella prima secessione della plebe, e lo stesso Appio Claudio per avere dissuaso il Senato dalla pace con Pirro, di tutti costoro Cicerone dice ancora nel Bruto: « *Sed eos oratores habitos esse, aut omnino tum ullum eloquentiae praemium fuisse, nihil sane mihi legisse videor, tantummodo conjectura ducor ad suspicandum* ».

in grazia del grande cittadino, e dai contemporanei di Cicerone non accettata, se, come egli medesimo scrive poche righe innanzi, nessuno allora più le ricordava e le leggeva (1). Diffatti la lingua ne era oramai troppa antica; ed uscite erano dell'uso o s'erano coll'uso arrotondate e forbite molte voci aspre ed orride, che in lui ancora s'incontrano perchè a quel tempo i Romani così parlavano. Fiorirono con Catone in questo secolo per gloria di prudenza civile e di cose operate in pro della patria, non meno che di eloquenza Fabio Massimo l'Indugiatore, Q. Cecilio Metello, M. Cornelio Cetego, P. Scipione Africano il maggiore, poi il padre de' due Gracchi, L. Papirio, L. Paolo Emilio; e più giovani di tutti C. Sulpicio Gallo e C. Tizio: chiari quegli per la vasta e profonda coltura (2), questi per essere anche stato autore di tragedie.

La giurisprudenza, che fu il ramo di lettere dove più si resero manifeste e di più viva luce rifulsero le proprie doti del popolo romano, che sono: sentimento inflessibile del proprio diritto, acutezza d'ingegno, senso pratico, amor dell'ordine e rigida osservanza degli usi e delle forme; quest'arte, o scienza delle leggi che si voglia dire, la quale insieme colle armi e più di esse contribuì a dare ai padri nostri la signoria del mondo, e per il maraviglioso ordinamento della città romana doveva d'età in età e quasi d'anno in anno seguire la vicenda de' bisogni e delle nuove condizioni sociali, non poteva non avvantaggiarsi alla sua volta dei progressi che facevano tutte le altre discipline. Difatti dopo la pubblicazione delle *legis actiones* (Jus Flavianum) con cui fu tolto ai patrizii il privilegio, fin allora gelosamente custodito, di conoscere essi soli i modi di far valere colla legge il diritto, a poca distanza di tempo noi troviamo due plebei giurisperiti, che sono P. Sempronio il Saggio e Tiberio Coruncanio (3). Ai quali nel sesto secolo succedono Sesto Elio Peto Cato celebre per aver publicato una raccolta consimile a quella di Flavio, detta dal di lui nome *Jus Aelianum,* ed anche *Tripertita,* perchè in tre parti conteneva le XII tavole, la interpretazione di esse, e le azioni di legge (4), ed il fratello di lui Publio Elio che fu console nel 552. Aggiungi Scipione Nasica (5), L. Acilio, Quinto Fabio Labeone, e M. Porcio Catone Liciniano, il maggiore figliuolo del censore.

E con questi nomi chiudiamo la serie già bella e numerosa degli scrittori del sesto secolo. Al secolo che gli succede era serbata la gloria di condurre a compimento l'opera sì bene incominciata, ed innanzi di giungere a Cicerone, da cui prende le mosse la terza età della nostra letteratura, abbiamo ancora degli illustri nomi e fatti da registrare. Nella poesia dramatica illustrarono questa prima parte del secolo settimo il tragico L. Azzio, L. Afranio e T. Quinzio Atta autori di comedie togate, e gli scrittori di Atellane L. Pomponio e Novio. Il primo compose in nove libri, detti *Didascalici,* ed assai verosimilmente in tetrametri trocaici, anche una

(1) Chi non voglia trovare in quel passo del Bruto un'ironia, che sarebbe irriverente, non può altrimenti spiegarlo che con quel profondo rispetto che l'autore aveva di ogni cosa antica, anche allorquando il suo sentimento di buon cittadino non si accordava col suo giudizio di oratore. Ed è degno di nota lo studio col quale, dopo aver confessato che la lingua di Catone è vecchia e talune parole orride, perchè così allora si parlava, si fa a dimostrare che mutandone qua e là la forma si poteva far di Catone un oratore impareggiabile.

(2) Cic. Brut. 20. 78. « *de minoribus C. Sulpicius Gallus maxime omnium nobilium graecis litteris studuit, isque et oratorum in numero est habitus et fuit reliquis rebus ornatus atque elegans* ».

(3) Vedi per quest'ultimo il § 11, verso la fine

(4) Pomp. Dig. 1. 2. 2. 38. Sex Aelium etiam Ennius laudavit, et extat illius liber qui inscribitur Tripertita, qui liber veluti cunabula juris continet. Tripertita autemdicitur quoniam lege XII, tabularum praeposita jungitur interpretatio, deinde subtexitur legis actio.

(5) « Qui optimus a senatu appellatus est (550), cui etiam publice domus in sacra via data est, quo facilius consuli posset ». Pomp. Dig. 1. 2. 2. 37.

storia della poesia, o meglio forse della dramatica greca e latina (1); e prese, come già in parte s'è visto, un posto cospicuo tra i rinnovatori della lingua. L. Afranio si conciliò tal favore presso i suoi concittadini, che ancora ai tempi di Orazio non si dubitava di collocarne il nome accanto a quello di Menandro:

Dicitur Afrani toga convenisse Menandro.

Altri giudici più severi non confermarono però interamente la sentenza di questi entusiasti ammiratori, e Quintiliano, pur riconoscendo in lui il maggior poeta della commedia togata, deplora che abbia contaminate le sue favole con turpi amori, confessando così i suoi costumi (2). Dal canto suo egli confessa anche d'aver tolto da Menandro e da altri ciò che gli conveniva, e che non credeva di poter far meglio da sè. Del che nessuno gli poteva dar biasimo; ed il suo nome resta oggi ancora a significare quel maggior grado di eccellenza che ai Romani fu dato di conseguire nella commedia nazionale.

La satira, come componimento letterario, deve l'origine ad Ennio; il quale ad una raccolta di varie sue poesie ebbe imposto quel nome (3). Lo seguì forse Pacuvio; ma essa durava ad essere non più che una miscela di cose diverse, quando Lucilio ne fece quel genere di poesia, che, secondo il detto oraziano, *castiga ridendo i costumi.* Quindi l'autor vero della satira è lui: e da lui trasse gli auspicii Orazio per iscrivere que' suoi mirabili sermoni. Latino, sebbene senza il diritto degli onori, di chiara famiglia equestre, ed amico del minore Africano, egli potè pungere l'errore ed il vizio dove e come bello gli parve con tanta libertà (4), che l'uguale non era stata concessa ad alcun poeta comico prima di lui, nè l'ebbero mai i poeti satirici che lo seguirono. Fu però poco curante della forma; onde Orazio non temette di chiamarlo fangoso. Con Ennio ed Azzio egli siede terzo tra i riformatori della lingua.

Scrissero epigrammi alla maniera degli alessandrini Pompilio e Valerio Edituo, Porcio Licino e Q. Lutazio Catulo, che fu console nel 652: Licino scrisse inoltre di istoria letteraria in tetrametri trocaici, e Catulo narrò la propria vita. Inscritti tra i versificatori di questo mezzo secolo sono pure i nomi dell'epico A. Furio Anziate, di Q. Valerio Sorano, di Volcazio Sedigito autore del famoso canone critico de' poeti dramatici, e di C. Giulio Cesare Strabone autor di tragedie.

La prosa sentì più della poesia l'influsso degli avvenimenti, che in questa età turbarono profondamente le condizioni della repubblica. Quindi nella storia di essa si possono comodamente distinguere tre periodi, a ciascuno de' quali risponde un

(1) Vedi sopra i *Didascalici* di Azzio la bella dissertazione di Madvig. Opusc. Acad. Kopenhagen, 1834, p. 96 e seg.

(2) Quint. X, 1.100 « *togatis excellit Afranius; utinam non inquinasset argumenta puerorum foedis amoribus; mores suos fassus* ».

(3) Diomed. III. p. 482. P. (485 K.) scrive: « Satira dicitur carmen apud Romanos nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia *archaeae comoediae charactere compositum*, quale scripserunt Lucilius et Horatius et Persius. At olim carmen quod ex variis poematibus constabat satira vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius ». Ed Orazio avea già detto lo stesso ne'primi versi della Satira IV. del Lib. I. dove ci fa chiaramente intendere in che cosa consistesse la somiglianza tra la satira luciliana e l'antica comedia ateniese. Sì l'una come l'altra ferivano, nominandole, le persone.

Si quis erat dignus describi, quod malus aut fur,
Quod moechus foret aut sicarius aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

(4) *Primores populi arripuit populumque tributim,*
Scilicet uni aequus virtuti atque ejus amicis.
Dice ancora Orazio nella I Satira del Libro II (69-70).

periodo importantissimo di storia civile e politica. E difatti i primi venti anni sono pieni di guerre, di cui le più memorabili furono la guerra lusitana, contro il valoroso quanto infelice Viriato, e la numantina, che nuovi allori aggiunse ed un nuovo nome al minore Africano; guerre condotte dai generali romani con quella spietata violenza, che non era più nuova dopo gli eccidii di Cartagine e di Corinto. Poi viene il periodo de' Gracchi, colle sedizioni e colle battaglie civili tra la plebe e la nobiltà per la giusta distribuzione di quelle terre, delle quali non era giusto che godesse una sola classe quando tutta la cittadinanza avea dato danari e sangue per conquistarle, e tra Roma stessa e l'Italia per la estensione dei diritti civili e politici, i quali non potevano più restare la proprietà di una città sola, quando intorno ad essa si era con lunghi anni di guerre e di sociali rivolgimenti formata una nazione. Dall'esito di queste due contese pendeva la sorte di Roma e della libertà; e il non avere la nobiltà saputo terminarle a tempo e secondo i più chiari dettami della ragione e della giustizia, fu cagione appunto che alle sedizioni de' Gracchi seguissero gli sterminii della guerra sociale, e quelle crudelissime proscrizioni di Mario e di Silla tra cui finisce il terzo periodo. Le quali aspettavano poi la congiura di Catilina, le pazze ire di Clodio, la guerra tra Cesare e Pompeo, le nuove proscrizioni e le guerre dei triumviri perchè la libertà perisse a Roma nel sangue, e l'Italia ed il mondo ottenessero dalla signoria di un solo quel po' di pace e di giustizia, che indarno aveano chiesto e sperato dagli avari ed ambiziosi reggitori della republica. Facile capire che in tanto moto di cose, in tanto ribollimento di passioni e mutarsi di interessi e di fortune, que' generi di letteratura che hanno più stretta attinenza colla vita publica dovessero ricevere un potente impulso a nuovi e più rapidi progressi. L'eloquenza in quelle lotte d'ogni giorno diventava un'arme potentissima benchè non sempre efficace contro le violenze della piazza ed i pugnali degli assassini, e gli storici, se consideravano il grande rivolgimento che si veniva consumando sotto i loro occhi, doveano accorgersi che non bastava più narrare come prima i fatti dì per dì, anno per anno, ma bisognava spiegare perchè e com'essi fossero avvenuti, e presagire che effetti stessero inevitabilmente per seguirne. Dacchè la storia di Roma non procedeva più così chiara e sicura come per lo passato: diretta sempre dagli stessi principii e dagli stessi uomini; ma la necessità di contenere le nazioni a mala pena obbedienti di un già vasto impero, e di governar la republica in mezzo all'urto di fazioni varie, feroci e mutabili quasi ad ogni volger di sole avea reso la politica un'arte difficilissima, lo storico doveva essere uomo di stato ancora scrivendo, come lo era stato reggendo in pace od in guerra le sorti della sua patria. E la scienza d'interpretare le leggi, e di accomodarle alle mutate condizioni delle persone e delle cose progrediva anch'essa, perchè lo stretto diritto delle dodici tavole sarebbe stato alla distanza di quasi tre secoli assai volte una violenta ingiustizia, se l'equità de' magistrati e le risposte de' prudenti non fossero di volta in volta venute a temperarne il rigore, a rintuzzarne le asprezze.

Tornando adunque da questa breve scorsa nel campo della politica alla nostra storia letteraria, noi vediamo che ne' primi venti anni di questo secolo i progressi furono lenti, tantochè gli annalisti vi seguono ancora l'antica maniera, e solamente dietro l'esempio di Catone scrivono tutti latino. Di loro il più antico è Cassio Emina, e il più notevole L. Calpurnio Pisone Frugi (1); entrambi scrissero dalle origini di Roma ai loro tempi. Tra gli oratori meritano d'essere menzionati il minore Africano, Lelio il sapiente, Servio Sulpicio Galba, M. Emilio Lepido, L. Furio Filo, Q. Cecilio Metello Macedonico, e i due fratelli L. e Spurio Mummio. Nella giu-

(1) Che fu tribuno della plebe nel 605, Console nel 621, censore nel 634, rigido quanto strenuo difensore della nobiltà, ed avversario de' Gracchi. È il notissimo autore della legge *de repetundis*. Cicerone lo giudicò molto severamente « *ipse etiam Piso et causas egit et multarum legum aut auctor aut dissuasor fuit, isque et orationes reliquit, quae jam evanuerunt, et annales sane exiliter scriptos* ».

risprudenza sono da nominare Manio Manilio, M. Giunio Bruto, Servio Fabio Pittore, ed in ispecial modo P. Muzio Scevola, che fu console nel 621, e dopo il 631 Pontefice Massimo; della quale carica si valse per chiudere la serie degli *Annali Massimi*, divenuti oramai inutili dappoichè tanti storici erano sorti a ricordare le patrie memorie. Li raccolse e ne compose un libro, che publicò. A questi vogliono essere aggiunti il fratello di Scevola, P. Licinio Crasso Muciano (1), che fu console nel 622, e Cajo Marzio Figulo.

Gli storici degli altri dieci anni, pochi eccettuati (2), hanno già lasciata la maniera degli antichi annalisti. In fatti C. Fannio scrisse assai verisimilmente la storia del suo tempo, e s' ebbe da Sallustio bella lode di veritiero; L. Celio Antipatro narrò la seconda guerra punica con voce più alta e più tonante de' suoi antecessori, ma per difetto di arte o di sperienza si meritò che Cicerone lo tacciasse di gonfiezza (3): più felice di tutti P. Sempronio Asellione vide per il primo tra i Romani e dichiarò quale sia la materia e quali i veri fini della storia (4). La quale non deve soltanto narrare i fatti, ma dirci eziandio come e perchè siano avvenuti, e tra i fatti degni di racconto comprendere insieme colle militari geste anche le leggi del popolo e i decreti del senato. Chi ciò non faccia, dice egli, non iscrive storie, ma narra favole ai bambini. Già si cominciava a capire esserci una storia domestica dei popoli non meno importante di quella che celebra i trionfi de' capitani, registrando il nome delle terre prese e dei popoli conquistati. E questo progresso era dovuto alla novità delle cose che allora accadevano in Roma; le sorti della quale bene spesso più che da una battaglia vinta o perduta dipendevano dall'esito di una legge, che il popolo fosse per respingere od approvare, dalla saviezza di un senato-consulto o dalla temerità di un editto tribunizio.

Primi tra gli oratori sono i Gracchi, quegli stessi da cui questa breve ma procellosissima età piglia il nome; e de' due per calore ed impeto di eloquenza lungamente superiore il più giovane fratello, Cajo Gracco: colla immatura morte del quale gran danno patirono, al dire di Cicerone, e le cose di Roma e le lettere latine (5). Seguirono le parti dei Gracchi acquistando nome di oratori in questo tempo P. Crasso e P. Scevola, Appio Claudio che fu suocero di Tiberio Gracco, M. Fulvio Flacco, C. Papirio Carbone e P. Decio: stettero invece cogli avversarii T. Annio Losco, Q. Metello, P. Nasica, L. Pisone Frugi, P. Popilio, C. Fannio, Q. Elio Tuberone, M. Scauro e M. Livio Druso. C. Scribonio Curione, altro oratore di questi anni, non si sa bene da che parte stesse. Così nei primordi di questo secolo la libera eloquenza sorgeva ogni dì più vivace e poderosa tra quelle medesime lotte intestine, per cagion delle quali, innanzi che cento anni fossero trascorsi, doveva spegnersi nel san-

(1) Fratello di Scevola, adottato da P. Crasso. Di lui dice Gellio (1. 13. 10) che avesse: *quinque rerum bonarum maxima et praecipua: quod esset ditissimus, quod nobilissimus, quod eloquentissimus, quod jurisconsultissimus, quod pontifex maximus.* E Valerio Massimo ci ricorda come conoscesse un ad uno tutti i dialetti greci.

(2) Sono Cn. Gellio, C. Sempronio Tuditano, Vennonio e Clodio Licino.

(3) Cic. Leg. I, 2.6 « . . . *Antipater paulo inflavit vehementius habuitque vires agrestis ille quidem atque horridas, sine nitore ac palaestra . . .* » e nel De Orat. II, 12. 54: «*paululum se erexit et addidit historiae majorem sonum vocis . . . . Antipater . . . .*»

(4) Questa professione del chiaro annalista ci fu conservata da Gellio V. 18. 8. «Nobis non modo satis esse video quod factum esset, id pronuntiare, sed etiam quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare. Nam neque alacriores ad rempublicam defendundam, neque segniores ad rem perperam faciundam annales libri commovere quidquam possunt. Scribere autem bellum quo initum consule et quo modo confectum sit, et quis triumphans introierit, et quae eo in bello gesta sint, iterare: non praedicare autem interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatiove lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sunt: id fabulas pueris est narrare, non historias scribere ».

(5) Cic. Brut. 33, 125 « . . . damnum illius immaturo interitu res romanae latinaeque literae fecerunt ».

gue dell' ultimo grande oratore di Roma republicana. Quelle cause istesse che la recarono a tanta altezza le prepararono in breve tempo la morte: parendo fatale che quest' arte, la quale a sentenza de'maestri chiede per progredire la libertà insieme e la pace, non possa aver l'una senza che sia miseramente spogliata dell'altra. Perciò i rostri si fecero silenziosi a Roma, quando alla pace del mondo importò che la somma delle cose venisse nelle mani di un solo. Non altrimenti dopo Cheronea l'eloquenza greca scendeva in quel medesimo sepolcro, che colle ceneri di Demostene raccoglieva l' estremo e più strenuo difensore della libertà Ateniese.

Alla giurisprudenza diedero opera in questi anni Quinto Elio Tuberone, lo scolaro prediletto di Panezio, e stoico ugualmente severo nella dottrina come nella vita; l' augure Quinto Muzio Scevola, e C. Livio Druso.

Nei quaranta anni che corrono dalla uccisione de' Gracchi alla morte di Silla, la republica vide la nobiltà più che mai prepotente per la fresca vittoria dar brutto esempio delle sue avare cupidigie nella guerra giugurtina, della sua spietata ferocia nelle battaglie contro i confederati italiani, della sua insaziabile sete di dominio nella oppressione delle moltitudini, che contava d' avere ancora per lunga pezza suddite ed obbedienti; ma vide anche le vendette di Mario, e i popoli italiani conquistare con lenti ma inevitabili successi un dopo l' altro i diritti di cittadinanza, e più che tutto vide il primo caso di un privato cittadino che si collocasse colla forza al disopra delle leggi, che riformasse a sua posta lo stato, ed il potere acquistato colla violenza deponesse non per ossequio alla libertà, ma per stanchezza. Dopo così sanguinose vittorie, la nobiltà potè veramente credere d' aver solidamente stabilita la sua dominazione; e difatti negli ultimi anni di questa età della nostra letteratura, come nei primi e più splendidi della successiva, ella rimane più che mai signora della republica. Ma innanzi che questa finisse nasceva Cesare, e l'altra non era anche cominciata che già i più previdenti vedevano risorgere in lui non uno, ma molti Marii.

Però non ostanti questi vizii e l' altre cause, che ora non convien dire, di morale e politica decadenza, non ostanti i sinistri pronostici che molti già potessero fare intorno all'avvenire della libertà, giova confessare che la potenza di Roma fu in questo periodo grandissima, e pari ad essa, anche fra le atrocità e le violenze di ogni maniera, l' altezza delle menti e la invitta vigoría degli animi. E le lettere, ajutate eziandio dalla diffusione ogni dì maggiore della coltura nelle classi più cospicue della cittadinanza, dal desiderio sempre più forte d' imitare que' grandi modelli, sopra i quali la gioventù si veniva educando nelle scuole de' grammatici, dei retori e de' filosofi greci, favorita dall' autorità e dalla fortuna ognor crescente di quelli che avean preso a proteggerle e coltivarle, avanzavano sicuramente verso quella meta di floridezza e di splendore, che in non più che quarant' anni dovevano toccare con Cicerone, Cesare e Sallustio.

Ci basti adunque, per essere brevi, menzionare tra gli storici di questi anni Q. Claudio Quadrigario, che cominciò il racconto non più dalle origini, ma dall'incendio gallico; Valerio Anziate, che per l' ampiezza dell' opera, se non per altri pregi che forse gli mancano, può essere giustamente chiamato l' antecessore di Tito Livio; L. Cornelio Sisenna, che scrisse una storia del suo tempo, e Licinio Macro, il quale se per la forma parve tornare alla maniera dei vecchi annalisti, e fece forse troppo larga parte nel racconto alle amplificazioni retoriche, ed al desiderio di illustrare le gesta della gente a cui apparteneva, per la diligenza posta nell' investigare i monumenti meritò lode d' aver corretti parecchi errori degli altri storici (1). Tra coloro poi che dopo il bell'esempio dato poco tempo prima da Scauro, da Rutilio Rufo, da Catulo, non temettero narrare la propria vita vuol essere ricordato lo stesso Cornelio Silla, che in 22 libri compose i commentarii delle sue imprese dopo

(1) Degno di menzione, per ciò che si disse nella prima nota della pag. 117, è pure L. Voltacilio Piluto, che scrisse le gesta prima del padre di Pompeo, e poi di lui che fu suo discepolo.

che da giovine aveva scritto in greco la storia della guerra marsica. Nominerò tra gli oratori dopo Quinto Metello, Tito Albuzio (l'epicureo che fu mira costante agli strali di Lucilio), C. Galba, C. Fimbria, il giureconsulto Q. Scevola, L. Marcio Filippo, C. Aurelio Cotta e P. Sulpicio Rufo, M. Antonio e L. Licinio Crasso, i quali alle lodi avute dai contemporanei poterono aggiungere la fortuna che Cicerone li scegliesse ad essere i principali interlocutori del suo maggior dialogo intorno all'eloquenza. Dove volle che l'uno raffigurasse e difendesse in ispecial modo quella efficacia del dire che viene dalla natura e s'accresce colla retta cognizione della causa e colla esperienza, mentre nell'altro descriveva colle doti di un oratore non solamente ingegnoso e facondo, ma fornito d'ogni arte e d'ogni dottrina, tutto sè stesso (1).

La scienza delle leggi ebbe uno splendido cultore nel pontefice Quinto Scevola (2), uomo colto e liberale, quant'era rigido e sapiente osservatore del diritto, al quale dedicò tutta la sua vita prima come avvocato, poi come giureconsulto, maestro e scrittore. Fu desso il primo che intraprendesse una trattazione sistematica della giurisprudenza, onde, oltre gli scritti, lasciò dopo di sè un numeroso seguito di scolari, de' quali i più rinomati furono Lucilio Balbo, ed Aquilio Gallo. Degni di essere con lui mentovati sono i giureconsulti Sesto Pompeo, Aculeone, e Quinto Cornelio Massimo.

Dopo la storia, l'eloquenza e la scienza delle leggi vediamo coltivata con sempre maggior studio e fervore in questo secolo anche la filosofia; della quale se nessuno ancora scrive, molti son già però quelli che ne cavano sia de' precetti per la vita, sia degli utili ammaestramenti per altre discipline. Ed in ispecial modo se ne giovano gli oratori ed i giurisperiti; piacendo a questi per l'altezza e severità dei suoi principii la scuola stoica, e quelli trovando più comoda ai loro fini la filosofia di Platone e di Aristotile. Dai seguaci del Portico uscì pure in questo volger d'anni quel L. Elio Stilone, che fu il primo e per lunga pezza il maggiore filologo che Roma potesse contrapporre alla Grecia (3).

Coi progressi dell'istruzione e coi nuovi bisogni dell'eloquenza, la retorica divenne alla sua volta un ramo importante di letteratura, parendo opportuno che gli insegnamenti de' maestri greci intorno all'arte del dire fossero diligentemente esaminati, discussi e poi esposti con ordine e precisione da chi sapesse adattarli all'indole popolare ed alle particolari convenienze del foro romano. E questo servigio fu con molt'arte e molta dottrina reso ai Romani di questi giorni dall'ignoto autore

(1) È certamente da credere che il ritratto che si fa di Crasso nel Dialogo *De Oratore* sia assai lontano dal vero, avendo per bocca di esso Cicerone voluto significare quell'ideale dell'Oratore che era nella sua mente, ed al quale egli credeva essersi più d'ogni altro accostato. Crasso esprime, come abbiam visto nel § 11, le idee di Cicerone sull'eloquenza, le quali non potevano ancora essere tanto larghe ed elevate a quel tempo; perocchè a Cicerone solo era dato recarle a tanta altezza. Possiamo quindi pensare che non vi fosse tra lui ed Antonio quella sì grande differenza di vedute, che Cicerone ci volle dipingere, sol perchè gli tornava comoda alla dimostrazione della sua tesi. Antonio e Crasso sono adunque nel dialogo due persone ideali, e questi fors' anche più di quello. Più vicine al vero sono invece le lodi che il medesimo Cicerone gli dà nel Bruto (143), e bastano a farne, per la ragione de' tempi, un chiarissimo oratore «*erat summa gravitas, erat cum gravitate junctus facetiarum et urbanitatis... lepos; latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia; in disserendo mira explicatio; cum de jure civili, cum de aequo et bono disputaretur, argumentorum et similitudinum copia*».

(2) Quinto Muzio Scevola figlio di Publio che nominammo tra i GC. a pag. 121 e nipote di Quinto Muzio Scevola detto l'augure, di cui si parla a pag. 122. Da L. Crasso nel *De Oratore* 1. 39. 180 è detto: *homo omnium et disciplina juris civilis eruditissimus et ingenio prudentiaque acutissimus et oratione maxime limatus.... juris peritorum eloquentissimus, eloquentium juris peritissimus.*

(3) Per gli altri grammatici e maestri che in questo secolo o sorsero in Roma, o dal di fuori vennero ad aprirvi scuola, rimando il lettore a quanto già fu detto nel § 11.

dei quattro libri de' *Retorici* a C. Erennio: opera così perfetta in ogni sua parte che potè essere attribuita allo stesso Cicerone.

Se ora volgiamo l'occhio indietro a guardare la via percorsa dalle lettere romane in questa età, noi vediamo che nessun genere quasi, sia di poesia, sia di prosa, fu negletto, e che i più importanti, quali l'epopea, il drama, la satira, l'eloquenza, la storia, il diritto, avanzarono di continuo e largamente quando, come la comedia, non toccarono adirittura la meta. E per amore di brevità abbiamo ancora taciuto d'alcune discipline: come l'economia rurale, a cui dopo Catone l'antico, diedero opera in varii tempi i due Saserna, Cneo Tremellio Scrofa, Mamilio Sura e Licinio Menate; e l'archeologia, alla quale appartengono i Fasti di M. Fulvio Nobiliore, i libri de' magistrati di C. Sempronio Tuditano e lo scritto *De potestatibus* di M. Giunio Graccano.

Così rapidi avanzamenti della letteratura non erano possibili senza che insieme non progredisse anche la lingua; la quale, come fu più volte avvertito, di dialetto d'una gente valorosa ma rozza doveva dopo cinque secoli diventare la favella d'una potente e colta cittadinanza.

Nel secondo capitolo di questa introduzione noi esponemmo brevemente le varietà e le vicende più notevoli della pronunzia delle voci latine, e discorrendo intorno alle regole fondamentali dell'accento e del metro, mettemmo in chiaro due fatti che sono cardinali nella storia della lingua latina: vogliamo dire la debolezza di molte consonanti che in fin di parola le fece cadere (*m, s, d, t*), e la tendenza delle vocali siano iniziali, medie ed anche finali a confondersi od abbreviarsi se vicine ad altre vocali (*sinizesi, sinalefe*), a perdersi anche se vicine a talune consonanti, quando non le proteggesse la forza conservativa dell'accento. Seguitando di questo passo ad alleggerire, contrarre o mutilare le sue voci, il latino perdeva nna dopo l'altra le forme più belle e più comode delle lingue antiche, quali sono le desinenze dei casi e le terminazioni delle persone. *Samnio, Taurasia, Cisauna* per *Samnium, Taurasiam, Cisaunam, dede* e *dedro* per *dedit, dederunt* ci mostrano abbastanza che cosa fossero per diventare la declinazione e la conjugazione, se quest'opera di lenta ma indefessa distruzione fosse continuata.

Bisognava adunque che qualcuno le facesse contro, ed arrestasse il moto per ricondurre la lingua, fin dove era possibile, ai suoi principii. Ciò dovevan fare e fecero, come pur si disse, in primo luogo i poeti. E quantunque giovi credere che la reazione, se così posso esprimermi, fosse cominciata già coi primi drami che si tradussero dal greco, la storia della lingua riconosce ad Ennio il merito di avere tolte di mezzo tutte le *incertezze* ed i *dubbii*, e restituito a ciascun suono il suo preciso valore. Per lui solo furono le vocali e le sillabe nettamente distinte in lunghe e brevi, e se con lui non potè cessare del tutto, venne però dopo di lui scomparendo nella poesia classica l'uso di quelle vocali e sillabe *irrazionali* (ἄλογοι), colle quali i poeti dramatici furono costretti di accomodare alla meglio il rigido metro greco alla volubile pronunzia de' volghi latini.

Perocchè rispetto alla storia della lingua noi dobbiamo in questa età far ancora un posto a parte per gli scrittori di comedie, i quali essendo tenuti di piacere al pubblico, e come ben dice Terenziano Mauro, di far parere che la favola fosse una realtà, dovevano colla pronunzia accostarsi quant'era possibile al comune linguaggio. Quindi a questo primo lavoro di ristorazione della lingua essi hanno partecipato assai meno degli altri poeti, sebbene non sia per avventura giusto il dire che non l'abbiano in alcun modo ajutato: e di qui ancora si spiega perchè a Cicerone i senarii comici a mala pena paressero versi, tanto erano abbietti e simili al discorso volgare, perchè Orazio si ridesse di coloro che avevan ancora orecchio per intendere i ritmi di Plauto

e dilettarsene, e perchè finalmente nel primo secolo dopo Cristo molti già più non sapessero se Plauto, Terenzio e gli altri comici avessero scritto in versi o non veramente in prosa (1). E come in altro luogo si disse, e si dimostrò con esempii, i versi di Terenzio e di Plauto oggi ancora ci mostrano chiari segni delle molte audacissime licenze della pronunzia volgare.

Alle quali si prestavano sino ad una certa misura i giambi, i trochei, gli anapesti e gli altri metri da loro adoperati, tollerando che la sillaba lunga dell' arsi si sciogliesse in due ed anche in più sillabe brevi, e che il posto della sillaba breve della tesi fosse preso da una sillaba lunga: la quale potesse alla sua volta scomporsi in due sillabe brevi. Onde era possibile per es. il caso d'avere un senario giambico tutto fatto di falsi dattili e d'anapesti (2). Ma queste licenze, taluna delle quali passò persino nella poesia lirica dell'età di Augusto, non erano possibili nell'esametro dattilico, col quale Ennio scrisse per il primo un lungo poema, e potè stabilire nella

(1) Cicerone nell'*Orator* (55. 184) dice: *Comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abjecti, ut nonnunquam vix in eis numerus et versus intellegi possit.* E di Orazio è notissima l'invettiva contro i passati ed i viventi lodatori di Plauto nell'Arte poetica (270-74):

At vestri proavi *Plautinos* et *numeros* et
Laudavere sales, *nimium patienter utrumque,*
Ne dicam stulte, mirati, si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.

Quintiliano nel libro II dell'Istituzione (10,13) dopo aver detto che la declamazione, come imagine dei pensamenti e degli affetti nostri, debb'essere naturale, ma non senza un qualche splendore, propone ad esempio gli attori comici « declamatio, quoniam est judiciorum consiliorumque imago similis esse debet veritati: quoniam autem aliquid in se habet ἐπιδεικτικόν, nonnihil sibi nitoris adsumere. *Quod faciunt actores comici, qui neque ita prorsus, ut nos vulgo loquimur pronuntiant*, quod esset sine arte, *neque procul tamen a natura recedunt, quo vitio periret imitatio, sed morem communis hujus sermonis decore quodam scenico exornant.* E Mario Vittorino: *Comici dum cotidianum sermonem imitari nituntur, metra vitiant studio, non imperitia,* quod frequentius apud nostros quam Graecos invenimus ».

Per ultimo Terenziano Mauro (Vedi Prisc. *De metris comicorum* negli *Scriptores latini rei metricae* di J. Gaisford. p. 412):

. . . Qui pedestres fabulas socco premunt,
Ut quae loquuntur sumpta de vita putes,
Vitiant jambum tractibus spondaicis,
Et in secundo, et caeteris aeque locis.
Fidemque fictis dum procurant fabulis,
In metra peccant arte, non inscitia,
Ne sint sonora verba consuetudinis,
Paullumque rursus a solutis differant.
Magis ista nostri. Nam fere Graecis tenax
Cura est jambis, vel novellis comicis,
Vel qui in vetusta praecluent comœdia.

E la ragione di questa differenza tra i comici latini ed i greci è da cercare nella diversa indole dei due volgari, l'ateniese ed il romano, che que' poeti mettevano in versi.

(2) Le varietà che potevano perciò avvenire nel senario giambico, ci son date dal seguente specchietto:

⏑ ⏓ ⏑ ⏓	⏑ ⏓ ⏑ ⏓	⏑ ⏓ ⏑ ⏓	⏑ ⏓ ⏑ ⏓
— ⏓ ⏑ ⏓	— ⏓ — —	— ⏓ — —	— ⏓ — —
⏑⏑ ⏓ ⏑⏑ ⏓	⏑⏑ ⏓ ⏑⏑ ⏓	⏑⏑ ⏓ ⏑⏑ ⏓	⏑⏑ ⏓ ⏑⏑ ⏓
/	/	/	/
—⏑⏑ —⏑⏑	—⏑⏑ —⏑⏑	—⏑⏑ —⏑⏑	—⏑⏑ —⏑⏑

prosodia latina la summentovata distinzione di sillabe lunghe e brevi; senza la quale non c'era per gli antichi norma alcuna di *pronunzia* e di *versificazione* che potesse durare. Ed Ennio potè coll'esametro far tanto, per essere le leggi di esso così rigorose, che non permettevano mai che la sillaba lunga dell'arsi si sciogliesse in due brevi, e solo per amor di armonia o per necessità consentivano, che in certi piedi due brevi della tesi si componessero in una sola sillaba lunga (1). Onde il comune precetto scolastico, che l'esametro si compone di dattili e di spondei, ma vuole di consueto che il quinto piede sia dattilo. E appunto lo spondeo differisce dal dattilo solamente per avere nella tesi una sillaba lunga al posto di due brevi (2).

Ognuno vede dunque da sè e facilmente, come per conservare l'esametro dattilico alla poesia latina occorresse stabilire una volta per sempre questa separazione tra le sillabe lunghe e le sillabe brevi, e ricondurre all'una od all'altra categoria que' suoni che fluttuavano incerti sulle labbra del popolo; poi riconoscendo, come si riconoscono i fatti compiuti, le alterazioni già accadute, opporsi a quelle che ancora si potevano impedire. Quindi rese lunghe le vocali finali che il volgo già veniva accorciando, come l'*e* di *probe*, l'*i* di *domi*, *viri*, l'*o* e l'*u* degli ablativi della seconda e della quarta declinazione, quindi restituite quelle consonanti finali che il volgo non pronunziava, e i poeti comici nel metro non calcolavano.

Ma per discorrere convenevolmente delle riforme di Ennio e degli altri poeti di questa età, ci è mestieri connetterle con un altro e più vasto tema, cioè colla ricerca intorno all'ortografia, ed alla parte ch'essa ebbe fin da principio nelle vicissitudini della lingua latina. L'azione della scrittura sulla formazione d'una lingua è così evidente, che la storia di questa non si può anche per brevi capi descrivere senza dire alcunchè di quella.

L'ortografia latina era fonetica, non etimologica, vogliam dire ch'essa faceva ritratto della pronunzia, colla quale si mutava d'età in età senza aver riguardo alla forma originale de' vocaboli. Non dava un segno all'occhio ed un suono diverso all'orecchio, ma quello era sempre, od almeno il più delle volte, la fedele imagine di questo. Così insegnarono, con assai pochi contradditori, i grammatici ed i maestri più autorevoli d'ogni tempo, ed ai loro insegnamenti aderirono di buona voglia illustri personaggi e scrittori. Difatti Quintiliano scrive nel primo libro della Istituzione oratoria (1. 7. § 30): « *ego, nisi quod consuetudo optinuerit, sic scribendum quidque judico, quomodo sonat. Hic enim est usus litterarum, ut custodiant voces et velut depositum reddant legentibus, itaque id exprimere debent, quod*

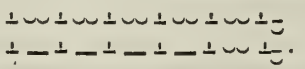
(1) Le varietà estreme dell'esametro dattilico ci son date da due versi di Virgilio, l'uno tutto dattili:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum,

l'altro tutto spondei:

Ill' inter se se magna vi brachia tollunt:

e rispondono a questi due tipi:



Ennio solo, ch'io mi sappia, arrivò fino al verso tutto spondaico, scrivendo negli Annali:

Cives Romani tunc facti sunt Campani.

(2) Federico Ritschl nel secondo volume degli opuscoli filologici (pag. 583) osserva giustamente che il modo com'è trattata la tesi ci offre anche più sicuramente dell'arsi il criterio per discernere la metrica popolare e comica dalla classica. E distingue molto acutamente nella storia di essa tre periodi: 1° La quantità della tesi così indeterminata da potersi trascurare affatto, e quindi sopprimere, come nel Saturnio; 2° La tesi ancora indeterminata, ma non tanto da potersi sopprimere, come nei versi de'poeti comici; 3° La tesi esattamente determinata, come nell'esametro dattilico.

dicturi sumus». E la consuetudine, seguendo alla sua volta il processo natur ale della lingua, nonchè contrastare a quell'ufficio ed a quella tendenza dell' ortografia, più spesso li ajutava, come lo stesso Quintiliano ebbe da riconoscere in altro luogo (1. 7. § 11): «*verum orthographia quoque consuetudini servit, ideoque saepe mutata est.*» Quindi norma dell' ortografia era la pronunzia, tal quale si manifestava nella comune consuetudine del parlare. E col precetto, che fu così felicemente espresso da Quintiliano, concordava il parere e l'uso di Augusto, del quale ci narra Svetonio (c. 88) che seguisse l'opinione di coloro, i quali pensavano doversi scrivere così come si parla «*orthographiam.... non adeo custodit; ac videtur eorum sequi potius opinionem, qui perinde scribendum ac loquamur existiment*». Fra i grammatici Velio Longo pronunziò con molta energia: non essere necessario esprimere colle lettere un suono che non è nella parola (*non est necesse id scribere, quod in verbo non sonet*), e Papiriano, che scrivere ad un modo e pronunziare ad un altro è da pazzo (*aliter scribere et aliter pronuntiare id vecordis est*). Cosiffatta era dunque l'ortografia latina; e ne' primi cinque secoli, finchè la lingua fu un dialetto, noi la vediamo in que' pochi monumenti che ci restano seguire ciecamente le variazioni della pronunzia. L' uso era allora solo padrone, e nessun' autorità di persona, nessuna norma di ragione era per anco sorta a limitarne l'arbitrio.

Ma le cose, per quanto abbiam già detto, non potevano andar sempre così, e col principiare dell'età letteraria, quando dall'antico dialetto latino due lingue si formarono in Roma, l'una dei rustici e delle plebi, l'altra dei dotti e de' gentiluomini, la ortografia per opera appunto degli scrittori e delle scuole si fece alla sua volta moderatrice della pronunzia, e senza scostarsene mai conseguì di dirigerla e contenerla. Cominciò qui tra esse quella vicendevole azione, gli effetti della quale veggonsi a chiare note segnati nella storia qua della fonologia, là della scrittura. E i più cospicui sono questi: uno che per le continue mutazioni della lingua parlata la scrittura riteneva tratto tratto i segni di suoni che già s'erano cambiati nella pronunzia, come a cagion d' esempio l' *u* di *maxumus*, di *lubido*, l' *ai* del genitivo singolare della prima declinazione, i quali nel discorso s'erano fatti *i* ed *ae;* e l'altro che allargando la lingua illustre mano mano il suo dominio, e diventando la norma del parlare e dello scrivere non più de' soli eruditi ma di tutte le colte persone, la pronunzia, nonchè dar legge alla scrittura, la pigliava in molti casi e ne' più gravi da essa. Così ci vien spiegato l' ufficio apparentemente assai ristretto che le scuole latine davano all'ortografia: ch'era di sciogliere di volta in volta i dubbj, e tôr via con essi le occasioni di oscurità od ambiguità nel discorso. «*Ars.... totam subtilitatem in dubiis habet*» ci insegna ancora una volta Quintiliano (1).

Se non che per siffatta guisa si venne sempre più allargando la distanza fra le moltitudini ed i letterati, i quali avendo quasi dissi una pronunzia ed una scrittura loro propria poterono, per tutto il tempo che durò la lingua e la letteratura classica, non curarsi di ciò che accadesse di quell'altra lingua, alla quale s' era fin da principio chiuso l' adito dei libri e delle scuole. Roma ebbe così una pronunzia ed una ortografia classica, che procedettero d'accordo e furono diligentemente osservate nelle scuole, negli atti e nelle publiche assemblee, come ne' geniali convegni della colta cittadinanza e nelle scritture degli oratori e de' poeti, fintantochè sul declinare della sua potenza i varii idiomi delle plebi e delle provincie, che scuotevano man mano il giogo dell' antica dominatrice, non ebbero uno appresso dell' altro preso il posto dell'unica lingua illustre, aprendo alla storia del prisco latino la via di nuove insperate vicende.

Dopo un periodo più o men lungo di oscura elaborazione emersero allora nelle disgiunte regioni della latinità pronunzie e scritture che ritraevano nelle loro dissomiglianze la stirpe, il carattere e la storia propria di ciascuna gente, mentre

(1) Institut. Or. I. 7. § 1. E fra i varii esempi che adduce son questi; che, secondo alcuni grammatici, si dovessero scrivere *ad* e *cum* preposizioni, ed *at* e *quum* congiunzioni.

nelle somiglianze mostravano i segni e la memoria della comune soggezione all'impero romano. E da que' volgari, che per essere stati più vicini al Lazio ed alla capitale sentirono più fortemente e più a lungo l'azione del parlare classico e della letteratura, uscì una nuova lingua illustre com'è l'italiana, nella quale la scrittura rende, con rarissime e non essenziali differenze, i suoni stessi che si pronunziano; da altri invece sì per la mescolanza del latino con elementi locali troppo diversi, sì per altre cause più generali che qui non si possono discorrere, nacquero lingue che, come la francese, significano colla scrittura voci che la lingua tace od esprime ben diversamente. Onde la ortografia divenne etimologica, quasi ad attestare con que' muti tronchi come la nuova favella nè avesse saputo conservare la pienezza e la sonorità delle voci antiche, nè vestir di proprie e più acconce forme le nuove. La fu una larga e ricca veste rimasta a ricoprire membra mutile o storpie.

Ora per tornare da questa digressione, colla quale abbiamo preoccupato un tema che troverà il suo luogo più innanzi, al nostro argomento, noi vediamo adunque con Ennio incominciare l'opera lenta, ma assidua ed efficace della ortografia sulla pronunzia, ovverosia della lingua scritta e letteraria sui parlari della moltitudine. E quest' opera, per finire il discorso al quale ci siamo ricondotti, comprendeva naturalmente due parti: conservare ciò che esisteva, e renderlo migliore.

La prima parte fu eseguita, come già si disse, col rendere a ciascun suono il proprio valore, e quindi col distinguere nettamente una volta per tutte le vocali e le sillabe brevi dalle vocali e dalle sillabe lunghe. Con ciò molti e buoni effetti furono in poco tempo ottenuti: primo di dare una base sicura alla versificazione, poi di circoscrivere il campo sì alla contrazione delle sillabe intermedie (*sinizesi*), sì alla mescolanza e confusione delle finali colle iniziali (*sinalefe*), finalmente di rendere al loro posto ed ufficio quelle consonanti finali che non pronunziate e non scritte si venivano perdendo. Onde furono salvate le terminazioni del nominativo e dell'accusativo singolare, e le terze persone singolari e plurali di parecchi tempi del verbo.

La seconda doveva consistere in una più sottile distinzione de' varii suoni, e quindi in una più esatta determinazione de' segni che l'alfabeto suggeriva per esprimerli.

Ennio s'applicò alle consonanti, e trovò di significare il suono più acuto e più squillante di esse col raddoppiarle. Cosa che prima di lui non s'era fatta, perchè la pronunzia grave e lenta de' Romani aveva per lunga pezza impedito che si sentisse questo bisogno, il quale s'era invece assai per tempo manifestato al più sottile orecchio de' Greci. E con questa novità rese alla lingua due servigii: l'uno di restituire molte parole nell'integra loro forma, così come l'etimologia le avea composte o derivate, l'altro di raddoppiare insieme colle consonanti anche la quantità delle vocali precedenti, che di brevi potevano diventar lunghe per posizione. Se Plauto, che morì 15 anni prima di Ennio, avesse conosciuto e praticato il raddoppiamento delle consonanti, nelle voci *simĭlumæ, satĕlites, supĕlectili, vicĭsatim, ŏculto, sagĭta* le vocali che portano il segno della breve avrebbero colla doppia seguente formata una sillaba lunga (1). La proposta di Ennio fu accolta con favore, e se nelle iscrizioni dal 580 al 620 vediamo l'antica e la nuova scrittura bilanciarsi, dal 620 al 640 questa vince l'altra di lunga mano, fintantochè nella seconda metà del secolo settimo diventa essa la regola.

Progredendo in questa via Azzio volle rimediare ad un altro e secondo lui più grave difetto della scrittura, e per distinguere le vocali lunghe dalle brevi imaginò di scriverle due volte, a modo degli Oschi (2). Ma questa novità ortografica nè avea un fine così alto ed utile, nè ebbe mai per conseguenza il valore ed il successo dell'altra, a

(1) Vedi Corssen. *Aussprache*, ecc. 2.ª ediz. vol. I. pag. 14.

(2) Vedi sopra a pag. 27.

somiglianza della quale pareva fatta. E difatti mentre Ennio col raddoppiamento delle consonanti s'era avvisato di chiamare la ortografia in ajuto della metrica per ristabilire la incerta quantità di molte sillabe, e porre un ostacolo al progressivo affievolimento delle vocali interne, ed avea quindi voluto adoperare la scrittura per correggere la pronunzia, Azzio non ebbe verisimilmente altra mira che di colmare quella che a lui pareva una grave lacuna nell'alfabeto. Perocchè se colle vocali doppie avesse voluto fornire al latino un mezzo per discernere sicuramente le lunghe dalle brevi, e rendere visibile all'occhio, acciocchè fosse osservata anche nella pronunzia, la differenza tra queste e quelle, sarebbe stato nella sua riforma più conseguente con sè medesimo e collo scopo a cui mirava, e non avrebbe tra le doppie lettere omesso l'OO, solo per non averlo trovato nell'osco, che non ha la lettera O nel suo alfabeto. Se gli pareva, per cagion d'esempio, che le finali lunghe di *rogā, probē, manū, ubī* avessero bisogno d'essere indicate con una doppia lettera, e scritte ROGAA, PROBEE, MANVV, VBEI, non poteva non riconoscere che lo stesso bisogno ci era per le finali di *ago, color*, ed altre simili, le quali quantunque lunghe di natura, venivano nella pronunzia e nel verso popolare trattate assai volte come brevi.

Giova dunque credere che egli s'accontentasse di fare una distinzione nell'ortografia: novità non grande se la paragoniamo con quelle di Ennio, e l'esito poco felice della quale deve in molta parte essere attribuito a ciò ch'ella contrastava troppo col naturale procedimento della lingua. Introdurre delle vocali doppie nel momento che, per farsi più agile e snella, la lingua latina veniva ogni dì più semplificando il suono ed i segni stessi de' suoi dittonghi, non era un partito serio nè d'uomo che avesse capito come e fin dove il moto delle lingue si possa governare. Azzio è adunque per questa parte assai minore d'Ennio, e se per alcun tempo il suo consiglio fu seguìto, non si può dire che la lingua latina ne ritraesse notevole giovamento. Era l'imitazione d'un uso che s'andava perdendo, se già non si era interamente perduto, presso quel popolo medesimo da cui egli lo tolse a prestito (1).

(1) Alla pagina 27 ho detto già donde Azzio prendesse l'idea di esprimere col segno raddoppiato il suono lungo, e però quasi doppio, delle vocali *a, e, u* ed *i*, che scrisse tuttavia con *ei* non con *ii*. Pure l'argomento mi parve degno d'essere nuovamente toccato, perchè la differenza che separa il greco dai dialetti italici, e questi più ancora dal latino, nel modo di distinguere le vocali lunghe dalle brevi non è, o ch'io m'inganno, un lieve indizio dell'indole e della storia particolare di que' tre rami di una medesima lingua. Dunque il greco ha soddisfatto alla bisogna per due vocali aggiungendo al suo antico alfabeto due lettere che sono: l'H e l'Ω; alle altre non volle o non potè provvedere. In Italia gli Umbri per esprimere la lunghezza delle vocali si valsero dapprincipio dell'*h*, che ponevano dopo la vocale lunga, a significare che si dovesse pronunziarla con una aspirazione più forte che non la vocale breve. Più tardi, seguitando l'esempio delle varie favelle osche, all'aspirazione aggiunsero in qualche caso eziandio il raddoppiamento. Siccome però di questi spedienti non si valsero sempre, nè con certe norme, così troviamo nelle iscrizioni umbre la vocale lunga espressa in tre maniere: colla vocale semplice, colla vocale seguìta dall'*h*, colla vocale raddoppiata e l'*h* in mezzo. Ma pur nelle favelle osche non mancano traccie dell'*h* adoperata in luogo del raddoppiamento per esprimere la lunghezza di una vocale. I Latini soltanto, a giudicarne dai monumenti, non scrissero mai diversamente le lunghe dalle brevi, e la poca durata della riforma azziana (la quale del resto veniva troppo tardi) mostra che non ne sentivano il bisogno. Donde una differenza che sì li distacca dagli altri membri della famiglia? Perocchè l'umbro e l'osco, sia che si valessero dell'aspirata (*H, h*), sia che raddoppiassero le lettere, s'accostavano ancora a ciò che fecero per primi gli Ioni nell'alfabeto greco, i quali dell'ugual segno dell'aspirata (H), perchè andato fuori d'uso, si valsero a distinguere il loro E lungo dall'E breve (ε), e l'O lungo rappresentarono con Ω, che nel carattere minuscolo (ω) ci rende un *o* raddoppiato. Ma i Latini non tennero nè l'una, nè l'altra via; nè, per tutto quel tempo che la lingua fu solamente popolare, venne loro tampoco in mente che una cotale differenza si dovesse manifestare collo scritto. Bastava, a loro credere, renderla comechessia colla pronunzia. Donde adunque una tale differenza tra genti e favelle pur prossime ed affini?

Dunque ne' monumenti l'A, E e V doppi durano dal tempo de' Gracchi fino al principio della terza guerra mitridatica; mezzo secolo a un bel circa.

Anche meno felice fu il nostro poeta quando, per esprimere più fedelmente il suono nasale della N avanti a G e C, volle che si scrivesse GG, CC, onde in luogo di *angulus, angens, anceps, ancora* si avessero *aggulus, aggens, agceps, agcora.* Si vede chiaro ch'egli avea voluto imitare la scrittura greca (γγ, γκ), e non s'era accorto che in essa la lettera γ, così come la C nella latina, non bastava ad esprimere il suono nasale della N in quella combinazione. Era dunque anche questo un artifizio ortografico e nulla più; chè nè rendeva appuntino il suono voluto significare, nè ajutava in alcun modo ad esprimerlo.

Un terzo tentativo d'ugual genere fu da lui fatto per distinguere l'un dall'altro i tre segni della tenue gutturale, K, Q, C, quando prescrisse che davanti a V si ponesse il segno Q (QVM, QVRA, PEQVNIA), davanti alle altre vocali la lettera C, ed assai verisimilmente K davanti ad A (1).

Già poco felici per sè medesimi e troppo artificiosi per avere lunga durata, questi esperimenti ortografici di Azzio ricevettero il colpo mortale da Lucilio, che nel nono libro delle satire, detto perciò *della Ortografia,* scagliò più di un motto acerbo contro di essi. I versi dove deride il raddoppiamento delle vocali ci furono conservati da Terenzio Scauro (p. 2255, 16. P), e come vennero rassettati da F. Ritschl, così suonano:

'a primum longa *an* brevi' syllaba, nos tamen unum
hoc faciemus, et uno eodemque, ut *diximu'*, pacto
scribemus *pacem placide fanum aridum acetum*,
Ἄρες Ἄρες Graeci ut faciunt'.

Se non che portato da quella stessa necessità che spingeva allora tutti gli ingegni verso questi studii, Lucilio s'applicò a combattere le proposte di Azzio con ben altro che frizzi satirici, e si fece alla sua volta autore di sottili precetti per la ortografia. Il segno EI, che s'era formato da sè nella scrittura, per esprimere la tendenza dell'E lungo a diventare I lungo, e da Azzio era stato solamente adoperato a significare qualsiasi lungo I, fu da Lucilio ritornato all'uso primitivo, ch'era di dinotare il suono intermedio tra E ed I, il così detto I pingue. Ed il mero I lungo fu seguitato a segnare colla semplice lettera I. Ma per questa via egli andò troppo innanzi, e quando volle coi due segni (E I ed I) distinguere il nominativo plurale dal genitivo singolare dei nomi della seconda declinazione, e scrivere *hei puerei, hujus pueri*, l'artifizio parve troppo sottile, e non fu seguito (2). Il segno EI fu veramente adope-

Era forse l'orecchio degli Umbri e de' Sanniti più tondo e delicato che non quello dei Latini? Non è da credere: come a me non pare che da questo fatto si possa disgiungere l'altro del rapido accorciarsi delle vocali lunghe nella lingua romana; la quale della qualità e quantità dei suoni non aveva un sentimento molto vivo, e, come non le distingueva nettamente colla pronunzia, non poteva essere portata a segnarne le differenze colla scrittura.

(1) Vedi W. Brambach. *Die Neugestaltung der lateinischen orthographie in ihrem verhältniss zur Schule,* pag. 21 e Ritschl nel Museo Renano XVI. p. 613.

(2) Lucilio adunque distingueva l'*i* sottile dall'*i* pieno, e significava quello con I, questo con E I. Così prescrisse nella sua satira sull'ortografia: «'HOC ILLI FACTUM EST UNI': *tenue hoc facies* I, 'HAEC ILLI FECERE': *adde* E, *ut pinguius fiat:* » onde si vede che egli avea serbato l'I tenue per i casi singolari della seconda declinazione, vale a dire per il genitivo, come: PUPILLI, PUERI, CAELI, NUMERI, LUCI, CORNELI, CORNIFICI, LUCILI, e per il dativo, come: ILLI, UNI, e l'EI od *i* pingue per i casi del plurale della medesima declinazione, come: PUEREI, PUPILLEI, ILLEI, e per il dativo singolare della terza declinazione (Tema consonante), come: FUREI, MENDACEI. Varrone accettò la distinzione per i casi omoptoti della seconda declinazione, non per i dativi della terza, che gli pareva, com'è diffatti, senza ragione. Quintiliano dopo riferita questa dottrina del poeta la respinge per tutti

rato per dinotare quel suono intermedio, che già si disse, nel settimo secolo e fin verso la fine dell' ottavo, ma nessuna delle numerose inscrizioni di quel tempo ci dice che la teorica di Lucilio sia mai stata applicata. Colla fine dell' ottavo secolo E I scompare anche dalle iscrizioni.

Se ora ci facciamo a considerare insieme l'opera di questi tre poeti riformatori, è facile vedere che la palma spetta ad Ennio, che solo vide i veri pericoli ond' era minacciata la lingua, ed al riparo corse con rimedj veramente opportuni. Quindi suo è il merito d' avere col verso greco dato leggi chiare e costanti alla prosodia ed alla metrica latina, e sua la lode d'aver fermato la progrediente distruzione delle vocali e delle consonanti, e mostrato ai Romani il modo di creare colle reliquie di un antico dialetto una lingua e per essa una letteratura. Gli altri due vanno lodati per ciò che tennero fermi i principii posti da Ennio, e, sebbene non sempre con eguale successo, diedero opera ad appianare gli ultimi dissidii tra la scrittura e la pronunzia, e ad impedire che altri ne sorgessero in seguito. Comunque non perfetta, l'opera loro fu utile perciò che tenne viva l' attenzione dei Romani intorno a questi argomenti, e non permise che la lingua uscisse dalla carreggiata nella quale con tanta sapienza e fortuna era stata messa da Ennio.

Ma se l' azione degli scrittori, e massime dei tre nominati, ebbe gran parte nel dar impulso e norma alla formazione del latino, non è da credere che rimanessero inoperose le native virtù della lingua, o che si fossero d' un tratto piegate alla mano dell' uomo. Desse furono anzi più vive che mai, e i fatti lo attestano; solchè procedettero in modo alquanto diverso dove sentirono il governo degli scrittori e delle scuole, e l'efficacia di tutte insieme le condizioni di un vivere colto e civile, e dove invece furono abbandonate a sè medesime tra gente rozza e plebea. Pertanto senza negar fede alle notizie dei grammatici che in questo secolo attribuiscono, per cagion d'esempio, a Scipione il mutamento dell' O in E di *vertere* e di *vertex*: come più tardi si fece Cesare autore dell' *u* cangiato in *i*, di *libet, optimus* e simili; noi vorremo vedere in esse nulla più che una tendenza, e quasi una consuetudine delle scuole, comoda per appiccare il ricordo dei fatti più notevoli della storia letteraria ai nomi ed ai fatti più illustri della storia civile e politica. Nè Appio Claudio, nè Scipione, nè Cesare sono essi gli autori di quelle novità che i posteri vollero ripetere da loro; essi non fecero che porre coll'autorità del nome il suggello a mutazioni che l' uso avea già accettate e rese necessarie. Tale e non altro è il senso di queste e di tutte le somiglianti notizie. Conseguentemente, se si salvi la giusta parte agli scrittori, la storia del latino in questa età si compendia nella separazione dapprima e poi nella lotta della lingua urbana o nobile colla rustica o plebea. Non volendo ripetere ciò di che, preoccupando in parte i tempi, fu discorso nell' antecedente capitolo, poche considerazioni basteranno a far qui intendere come la divisione una volta principiata continuasse, senza che l' una lingua cessasse però mai d' influire in vario modo sull' altra. Camminarono parallele, ma non disgiunte; e si capisce, poichè almeno in Roma vivevano sullo stesso suolo e potevano di volta in volta essere usate a vicenda dalle medesime persone.

Ci hanno in questa età tra la lingua plebea e la illustre due differenze: l' una

i casi delle due declinazioni (Inst. Or. 1. 7. 18): « Diutius duravit, ut EI jungendis eadem ratione qua graeci ει uterentur: ea casibus numerisque discreta est ut Lucilius praecipit: IAM PUEREI VENERE, E *postremum facito atque* I, *Ut pueri plures fiant;* ac deinceps idem: *Mendaci furique addas* E, *cum dare* FUREI *jusseris.* Quod quidem cum supervacaneum est, quia I tam longae quam brevis naturam habet, tum incommodum aliquando. Nam in iis, quae proximam ab ultima literam E habebant et I longa terminabantur, illam rationem sequentes utemur E gemina, qualia sunt haec *aurei, argentei* et his similia. Itque iis praecipue, qui ad lectionem instituuntur etiam impedimento erit». Si vede chiaro che tutti i tentativi di raddoppiare le vocali rompevano contro l'ostacolo d' una pronunzia e d'una scrittura già fatte, le quali non amavano di gravarsi d'impedimenti che non si giudicavano necessarii.

delle quali si può dire esterna, e s'attiene al campo o dominio di ciascheduna, l'altra è tutta interiore e concerne il carattere, o vogliam dire le forme e le leggi che le governano.

Rispetto alla prima differenza noi vedemmo la lingua illustre guadagnar terreno ogni giorno, e come già si disse, dall' angusto circolo di una compagnia di poeti e letterati divenire gradatamente la favella dei gentiluomini e delle matrone. Molte forme popolari, e più ancora molte licenze della volgare pronunzia, furono tollerate nelle comedie, massime in quelle che più dovevano accostarsi agli usi ed al linguaggio delle plebi; ma rifiutate dagli altri poeti esse scompajono a poco a poco eziandio dalle iscrizioni, che sono pure i più antichi e più diuturni documenti della loro esistenza. Però quanto un tale progresso è per sè medesimo evidente, tanto è difficile, per non dire impossibile, distinguerne con precisione i momenti, misurarne i gradi ad uno ad uno. Sono fatti che sfuggono spesse volte all' indagine più acuta, e qui per giunta non ci soccorre sempre nè la copia, nè la fedeltà delle testimonianze. E per spiegarmi con un esempio, una diversità di scrittura o di lingua in un medesimo tempo può essere ugualmente una varietà od una incertezza della lingua urbana stessa, come una differenza tra essa e il dialetto plebeo può tanto significare una forma che comincia a diventar rustica, quanto una che tale già sia da alcun tempo.

Come nascesse l'altra differenza fu spiegato nel capitolo antecedente (1); va poi da sè che essa crescesse via via col naturale progresso della lingua. La quale però, come scritta ch' ella era, non si mosse e non avanzò al modo istesso e colla stessa celerità d' una lingua parlata, essendole, come già fu detto, ostacolo e guida nel medesimo tempo la scrittura. Quantunque giovi eziandio avvertire che il dominio della scrittura sulla lingua, comechè notevole, non poteva ancora essere tanto o sì esteso com' è oggidì quello della stampa. E se consideriamo per giunta che nella età della quale parliamo la scrittura era ancora sul formarsi, sul prender legge dai maestri che la venivano rassettando, capiremo facilmente come le maggiori e più gravi variazioni della lingua scritta cadano appunto nel giro di questi due secoli. Di che natura furono? e come mutaron esse il carattere della lingua? Noi ne abbiam visto gran parte in questo e nel capitolo precedente, e possiamo in poche parole riassumerne i tratti principali, che sono questi:

1.° Per opera dei poeti e coll' ajuto della metrica e della ortografia furono misurate con maggior precisione le sillabe, e distinte le lunghe dalle brevi: furono in conseguenza segnati più angusti limiti alla sinizesi ed alla sinalefe, e parecchie consonanti finali che eran cadute o stavano per cadere, furon rese all' antico loro ufficio di significare i casi de' nomi o le persone de' verbi. **S** tornò, sebbene non sempre, ad indicare il nominativo, **M** l' accusativo, e **T** la terza singolare e plurale del verbo.

2.° Per il naturale procedimento della lingua cadde il **D** (2) finale dell'ablativo singolare, l'*ā* finale del nom. sing. della 1.ª declinazione s'accorciò, il dittongo *ai*, così nella flessione come nelle sillabe radicali, si mutò in *ae*, rendendo gradatamente al-

(1) Nella trasformazione del prisco latino in latino classico e plebeo, della quale si è parlato a pag. 58 e seg., lo Schuchardt distingue rispetto alle alterazioni fonetiche de' singoli vocaboli cinque casi possibili, e sono: 1. Che la forma prisca duri eguale nelle due lingue derivate: es. *pater*. 2. Che dessa si conservi nel latino volgare per mutarsi nel classico: es. *mereto* = *mereto* volgare è *merito* negli scrittori. 3. Che si conservi nel latino classico e si muti nel plebeo: *annonam* = *annonam* classico è nel plebeo *annona* colla perdita della *m* dell' accusativo. 4. Che si muti ugualmente in entrambi: es. *losna* in *luna*, che è così del dialetto volgare, come della lingua illustre. 5. Che si muti diversamente nell' uno e nell' altra: es. *maxuma* che si fa nel volgare *maxoma*, nel classico con Cesare *maxima*. (Vedi ancora i miei *Studi latini* sul Politecnico. 1868.)

(2) Vedi pag. 61 e la nota qui appresso.

l'orecchio l'unico suono di un *e* aperto, ed il dittongo *oi* nelle sillabe radicali si fece ora *u* come in *universus, communis*, ora *oe* come in *pœnicus*, *fœderatus*, mentre nelle flessioni ci diede il dativo singolare *o*, e dopo varie mutazioni alla perfine i nominativi e dativi plurali *i, is*.

3.° Quanto alle voci in genere, per quella medesima tendenza che portava ogni giorno le doppie a semplificarsi e le lunghe ad accorciarsi, la lingua classica mostra già in questa età di preferire le vocali chiare e squillanti alle cupe ed oscure: tra le vocali brevi prediligendo l'*i*, e meno d'ogni altra l'*o*, a cui per una singolare contraddizione viene man mano surrogando l'*u*. Così s'ebbero *navibus* da *navebus, verro* e *verto* da *vorro* e *vorto*, *libet* da *lubet*, *bonus* da *bonos;* quantunque sia giusto dire che parte di queste mutazioni si compirono soltanto nel secolo seguente, che per amore d'antichità alcune di queste forme, quali *maxumus*, *lubido*, *æstumare* furono usate anche da scrittori classici, e che per essere congiunto col V l'O si conservò lungamente (fino a Quintiliano, come già abbiamo detto) in *vorsus, quom, cervos, servos, volgus*, ecc. E Augusto non temette di prendere dal dialetto plebeo il genitivo *domos*, che adoperava in luogo del classico *domus*, mentre per una analogia facile da vedere, ma non accolta nell'uso, pronunziava e scriveva *simus* per *sumus*.

L'*os* del genitivo singolare della 3ª che s'era fatto *us*, e poi *es* già prima della seconda guerra punica, divenne in seguito *is;* e nella quarta declinazione (*u*)*is*, *ūs* contratto, ed *i* (= *ui*) che visse lungamente in *senati, tumulti*, ecc.

Consegue poi chiaramente dalle cose premesse, che la lingua scritta del sesto secolo fino ai primi vent'anni incirca del settimo dovette contenere forme e voci plebee in molta maggior copia che non la illustre favella dell'età posteriori, sì per essere più recente la separazione e però più vicine entrambi alla madre comune, sì perchè l'efficacia degli scrittori non poteva essere sul principio tanta e sì generale come fu in appresso (1). Di quì venne che già al tempo di Cicerone *antiquitas* e

(1) La storia della lingua latina è ancora da scrivere, quantunque uomini eruditissimi ne abbiano già divise le parti e delineati i contorni. Resta da fare il quadro. E principe tra quegli eruditi indagatori è Fed. Ritschl il quale, per tacer d'altri luoghi, nella prefazione ai *Monumenti epigrafici della Prisca latinità*, dopo detto che i fonti principali della latinità prisca e della plebea sono le iscrizioni, distingue la storia del latino dalle origini ad Augusto nelle seguenti età:

1. *Età anteriore a Livio Andronico*, che termina col quinto secolo.
2. *Età liviana* che va da Annibale a Q. Ennio attraversando la seconda guerra punica.
3. *Età enniana* che si stende oltre la distruzione di Cartagine.
4. *Età azziana* che dai Gracchi, per i tempi di Mario va fino alla guerra Marsica. È l'età della contesa fra Azzio e Lucilio, quando composto il dissidio tra la pronunzia e la scrittura la lingua latina si estende per tutta la conquistata Italia.
5. *L'urbanità*, che è il periodo della lingua già saldamente composta sì in grazia degli scrittori, e sì della coltura che si vien estendendo a tutte le classi della cittadinanza. È quell'età nella quale, al dire di Cicerone, ogni cittadino libero doveva parlare con eleganza il latino. In questa età egli divide nuovamente tre periodi, che denomina da Silla, da Cesare e Pompeo, stendendo il terzo dalla morte di Cesare alla battaglia di Azzio.

Nessuno vorrà dire che questa distribuzione non sia giusta, e non bene distinti i momenti principali della storia del latino dalle origini al suo massimo splendore, ch'è nell'età di Cicerone e di Augusto. Ma le difficoltà incominciano quando si voglia dar corpo alla figura che qui si ha appena leggermente abbozzata, quando, per uscir di metafora, si vogliano di secolo in secolo descrivere e classificare le forme e tutti i fenomeni della lingua. Nè a questa bisogna vennero meno od il lavoro dei dotti o la bontà dei metodi adoperati, sì bene i monumenti e le prove, che in grazia dell'antichità sono scarsi o non sinceri. Però le cose stesse che noi siam venuti sponendo attestano che le fatiche fin qui spese intorno all'arduo quesito non furono indarno, e fanno luminosa testimonianza all'efficacia dei mezzi di cui si valsero insieme linguisti e filologi per risolverlo. E per tornare a Fed. Ritschl, dal quale abbiam preso le mosse, gli resterà sempre il merito d'aver posto nella sua

rusticitas (1) fossero sinonimi, perchè appunto molte voci e modi de' più antichi scrittori suonavano ancora in bocca de' plebei e de' villani. A un dipresso così come dalle labbra dei montanari di Pistoja noi raccogliamo oggi ancora il bel parlare del Novellino e di Franco Sacchetti. L'*antico* diventa *rustico*, perchè i contadini son gli ultimi a sentire l'efficacia di quelle forze che nelle città, dove tutto si move, fanno insieme

vera luce, *in bono lumine*, direbbe ancora Cicerone, la figura di Plauto, e la parte che al maggior comico latino spetta nella storia della sua lingua. Nessuno gli potrà mai invidiare la lode d'avere con lunghe e pazienti indagini, con induzioni bene spesso ardite ma eziandio non rade volte felici e con congetture d'ogni maniera, che danno segno di una vasta dottrina quanto di una mente agile ed acuta, additata non solo, ma aperta per gran tratto la via che sotto ai rivestimenti delle varie età ci mena a trovare il testo e la vera lingua di Plauto. Confrontando le forme sopravissute qua e là alle alterazioni de'capo-comici, de'grammatici, degli amanuensi e di quanti ne' secoli successivi ebbero occasione o necessità di variare, per maneggiarle più comodamente, la lingua e l'ortografia di quello scrittore, cogli altri monumenti di quel secolo, egli potè rendere alla lingua di Plauto un colore d'antichità molto più spiccato che prima non paresse avere, potè presumere d'aver provato ch'essa era in sostanza quella medesima delle private e delle publiche iscrizioni. Il che vuol dire ch'essa era ancora assai meno distante dall'idioma parlato che non fosse, per cagion d'esempio, vent'anni dopo la lingua di Terenzio. S'avrà dunque, se i risultati di queste ricerche non sono falsi o vani, nelle comedie plautine il maggiore e più luminoso monumento dell'antico latino, quando da idioma popolare si veniva man mano mutando in lingua letteraria. Esso sarà per conseguenza il più ricco tesoro di voci e forme arcaiche, ed insieme colle iscrizioni la fonte più copiosa di norme e di esempi a chi volesse comporre la grammatica ed il dizionario latino di quel tempo.

Or bene un ajuto, com'è questo di Plauto per il primo mezzo secolo della letteratura, s'ha egli istessamente per gli anni che seguono? s'ha per tutti que' minori periodi ne' quali Ritschl ha sminuzzata fors'anche troppo la vita della lingua? E le stesse investigazioni che si son fatte e si fanno ogni giorno in questo campo inesauribile son esse tutte egualmente sicure, o non vi abbondano piuttosto i dubbj e le contraddizioni tra coloro stessi che con instancabile lena le proseguono?

Ciò dimostra, se io non m'inganno, che se molto cammino si è fatto, molti ostacoli restano ancora da vincere, e molti pericoli da evitare, prima che s'abbia una chiara, ordinata e sincera storia della lingua latina. E tra i pericoli non sarà l'ultimo quello che per la stessa necessità di simili indagini già ci minaccia: cioè che s'intrudano nei testi, e per essi nel lessico e nella grammatica, scritture, forme e vocaboli meramente congetturali. Nè ad evitarlo sarà mai troppa la longanime pazienza degli studiosi, e la prudente diffidenza de' maestri. Ai quali noi daremo certamente il consiglio di leggere, per modo d'esempio, l'opuscolo già mentovato dello stesso Ritschl sul **D** finale nell'antico latino (vedi pag. 81 nota 8), e di credergli eziandio il più delle volte quando ti fa sentire la presenza di quel **D** negli ablativi plautini, non però di accoglierne a chiusi occhi tutte le conchiusioni. Perocchè se vi sono in quel libretto molte cose, che tutti facilmente crederanno, perchè vengono a confermare sempre più le dottrine dell'illustre autore su Plauto: se è reso per esempio assai probabile, che oltre i tre ablativi del pronome personale *med*, *ted*, *sed* esistano in Plauto altri **D** finali non solo per altri pronomi, ma anche per nomi e verbi, se è vero che la mancanza del **D** finale nella odierna scrittura ci spieghi, meglio che altre ragioni artificiose, la frequenza degli *iati* plautini, se queste ed altrettali induzioni del chiaro filologo possono ai più piacere, ve n'ha altre che dai maestri di grammatica saranno accolte con molta diffidenza, e le vorranno discutere lungamente innanzi di accoglierle nei libri ed insegnarle nelle scuole. Che, per dirne una sola, in *quod si*, *quod nisi*, *quod utinam*, *numquid* si abbia un antico ablativo, non un accusativo neutro, pochi de' nostri lo vorranno credere così su'due piedi, senza aver prima indagato se per avventura la troppa diversità della lingua patria non gli sia qui stata cagione di non intendere rettamente il latino. Per noi che diciamo ogni giorno *che se*, *che se non*, *forse che*, mentre traduciamo i veri ablativi *quo fit*, *qui fit*, *onde accade*, *come si fa*, la cosa non può quasi esser dubbia, e continueremo a pretendere che fino a nuova e più sicura prova quelle forme restino nella grammatica col loro valore di neutri accusativi. Ciò che del resto nulla detrae al merito di questa e delle consimili ricerche dell'illustre filologo.

(1) Cic. De Or. III. 11, 42. « Rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur ».

con ogni cosa mutare a certi intervalli eziandio le lingue. E ne fosser cagione la nascita, o il vivere in provincia, od affettazione ebbe Cicerone a riprendere anche in qualche oratore de' suoi tempi questo sentore di antichità rusticana (1).

Finalmente per conoscere ciò che le due lingue possono essersi prestato a vicenda, e giudicare rettamente della parte d'influenza che l'una ebbe ne' varii momenti sull'altra, è mestieri tener distinte quelle mutazioni, che furon fatte già innanzi la separazione e che pertanto sono comuni ad entrambi, da quelle che avvennero più tardi, quando le due lingue eran divise, e che dall'una passarono nell'altra. Della prima specie sono per es., il mutamento più volte ricordato della S in R compiuto innanzi che spirasse il quinto secolo, e la caduta della S davanti alle liquide, che ci diede da *triresmos triremos* e *luna* da *losna;* esempi dell'altra specie che attestano l'azione della lingua plebea sulla classica si hanno manifesti in parecchi nomi e forme verbali (valga per tutte *dixere=dixerunt*), ma più che tutto nella pronunzia e nella conseguente scrittura delle vocali e dei dittonghi. Qui il corso fatale della lingua fu potuto dirigere, ma non fermare, e non passò secolo che gli scrittori e le scuole non dovessero riconoscere e sancire qualche nuova mutazione.

Gli effetti della *urbanità* sul dialetto veggonsi, non però ancora in questa età, ma nelle posteriori, nella trasformazione delle voci greche. Così, a cagion d'esempio, la labbiale aspirata φ che i Romani degli antichissimi tempi ed eziandio di questi rendevano colla tenue labbiale, mutando πορφύρα in *purpura*, ἀμφορα in *ampora*, prese via via nella favella urbana un suono simile alla *f*, il quale deve essere passato anche nel volgare della città e delle provincie se, con poche eccezioni, lo troviamo al cader dell'impero nelle lingue romanze (2). Parimente l'υ greco fu nel vecchio latino reso con *u*, che pronunziato dalle persone colte col suono raddolcito di un *ü*, finì per diventare *i* nella lingua urbana e nella rustica; nella quale, come in assai voci l'*i* originale, fu nuovamente cangiato in *e* (γυμνάσιον, guminasium, gymnasium, ginnasio, e nel mio vecchio dialetto *genasi*).

In queste condizioni era la lingua latina in Roma, nel Lazio e, dopo la soggezione della Campania, anche lungo i lidi inferiori del mar Tirreno, quando col felice esito della guerra sociale si distese dominatrice sul resto della vinta Italia, e colla distruzione de' dialetti nativi diede nascimento ad un'altra lingua volgare, che fu il latino delle provincie. Così, allorchè sul cadere del settimo secolo la letteratura romana entrava nel periodo della sua massima floridezza, e la Republica stava per finire, Roma e l'Italia avevano tre favelle: l'*urbana*, ch'era la lingua dello stato e della letteratura, la *rustica* della plebe e del contado, e la *provinciale*, che alla sua volta si divideva in tanti idiomi diversi quant'erano le città e le genti che la parlavano. Dopo essersi mutato nel tempo, il prisco latino si variava infinitamente dentro e fuori di Roma anche nello spazio.

Con questi primi elementi del parlare e dello scrivere sì in versi, sì in prosa,

(1) Tale era quel L. Cotta, di cui si discorre più volte nel *Bruto* e nel *De Oratore;* uno che per affettare la lingua degli antichi oratori finiva a parlare come i contadini. « *L. Cotta gaudere mihi videtur gravitate linguæ sonoque vocis agresti et illud, quod loquitur, priscum visum iri putat, si plane fuerit rusticanum.* » E la lingua di lui, come d'altri oratori, prendeva colore contadinesco massime col dilatare il suono delle vocali, dicendo per es., sempre E per I; *vea, vella, speca, ameci*, per *via, villa, spica, amici;* uso, che vive oggi ancora in molti de'nostri dialetti, ma di cui s'offendeva l'orecchio delicato di Cicerone, talchè coloro i quali in tal guisa pronunziavano pareva a lui che imitassero non gli antichi oratori, sì bene i mietitori (*non mihi oratores antiquos, sed messores videntur imitari*).

(2) φ = ph nel latino classico ci compare nelle voci neo-latine ora con *p*, ora, ed assai più spesso con *f*. Ci danno, a cagion d'esempio, il *p*: *Giuseppe* = *Josephus, zampogna* = *symphonia, colpo* = *colaphus*, mentre per restare nei nomi più comuni *cophinus, phasianus, phantasma*, e mille consimili diventano *cofano, fagiano, fantasma* e via via. (Vedi sopra a pag. 31, e nota 1.)

progredivano insieme anche le altre parti della grammatica latina (1), mentre agli antichi vocaboli che si dirugginivano e diventavano mano mano più agili ed armoniosi, la necessità o la fantasia creativa degli scrittori ne aggiungeva ogni giorno di

(1) Per la declinazione de' nomi greci, che in questo secolo cominciano a riprendere le forme originali vedasi a pag. 37.

Del resto nell'aspettazione che possa un giorno veder la luce una Grammatica storica della lingua latina (vedi la nota a pag. 133) o che si possa fare almeno una Grammatica comparativa dei due grandi poeti comici, che a non molta distanza di tempo segnano già un bel passo nella storia delle forme, gioverà ancora consultare per le varietà grammaticali di questi tempi, oltre la vecchia ma pur sempre buona e ricchissima Grammatica di Schneider, la Morfologia di Neue, le opere di Corssen, il secondo volume degli opuscoli filologici di Ritschl, e tra gli autori, che più recentemente han tentato di introdurre un po' di storia e di comparazione anche ne' libri scolastici, la Grammatica latina di Schweizer-Sidler.

Ad un sì vasto tema diventavano angusti i confini di questo libro, giacchè avrei dovuto discorrere per sommi capi quasi tutta la morfologia latina la quale, come già dissi, è ancora un po' lontana dall' essere fatta.

Tuttavolta anche il lettore meno attento scopre da sè e facilmente non solo in Plauto ed in Ennio, ma eziandio in Terenzio, in Azzio, in Lucilio i segni del latino che si compie insieme e si trasforma. Vi sono, come avemmo da dire altra volta, le reliquie del passato che muore, ed i pronostici dell' avvenire che si avvicina. Di mezzo sta il presente sempre mobile e diverso. Ed il processo segue costantemente la doppia norma di semplificare le forme troppo piene e grevi, e di restaurare quell' altre che già fossero troppo mutilate o corrose. Valgano a saggio del resto, che qui non possiam dare, i seguenti esempi:

I. Nella declinazione:

a) Dei nominativi singolari come *illic(e)*, *illaec(e)*, *illoc(e)*, *istic(e)*, *istaec(e)*, *istoc(e)*, composti colla enclitica *ce* allo stesso modo di *hic(e)*, *haec(e)*, *hoc(e)*, che con *illuc*, *istuc* sopravvivono nella grammatica classica.

b) Dei genitivi singolari come *tis=tui*, *mis=mei*, degli ablativi ed accusativi plurali come *sis=suis*, *sos=suos*.

c) Il tema pronominale *so*, *sa* (vivente in *ipse=i—pe—se*) conservato negli accusativi enniani *sum*, *sam*, *sos*, *sas=eum*, *eam*, *eos*, *eas*, congiunto come suffisso all'altro tema in *eápse* (*ea—pe—se*), *eámpse* (*eam—pe—se*), *eopse* (*eo—pe—se*), *reapse* (*re—ea—pe—se*) = *reipsa*, e ripetuto due volte in *sapsa* (*sa—pe—sa*) = *ipsa* (*i—pe—sa*). Delle due maniere di flessione che le si offrivano, di declinare, cioè, il primo od il secondo tema, la grammatica classica scelse il secondo, dandoci in luogo delli esempi suddetti: *ipsā*, *ipsam*, *ipso*, *reipsā*. E dico questo, perchè non mi so ancora persuadere, che il *pse* di *ipse* sia, come dopo Pott insegnano parecchi grammatici e linguisti, un *pte* originario, e che per conseguenza *ipsus* sia nella grammatica latina più giovane di *ipse*.

d) Gli accusativi singolari *em*, *im=eum* formati adirittura dal tema, l' ablativo plurale *ibus*, il genitivo *nulli* per *nullius*.

e) L' ablativo *quī* adoperato come caso di *strumento* e di *maniera* per tutti i generi e numeri, onde Plauto ha nel TRINUMMO *quicum=quacum*, nei CAPTIVI *quicum=quibuscum*, e Terenzio negli ADELFI *abs quivis homine*, e nella DONNA D'ANDRO *multa concurrunt simul qui conjecturam hanc nunc facio*.

f) Le forme incostanti del genitivo singolare di alcuni nomi della quinta declinazione, che ora è in *es*, come *rabies*, *dies*, più spesso in *ē*, come *famē*, *diē*, *fidē*, ed anche in *ī*; *dii*, *famī*, *fidī*, *plebī*, onde *plebiscitum* .Nè vi manca naturalmente l'uscita regolare, che è *ei*.

II. Nella conjugazione:

a) Oltre agli esempi addotti a pag. 61, i congiuntivi *advenat*, *evenat*, *evenant*, *pervenat=adveniat*, *eveniat*, *eveniant*, *perveniant*, ed *attigas* per *attingas*.

b) Una forma intatta del perfetto in *posivi*, che solo dai poeti dattilici, e primamente da Ennio fu fatto *posui*.

nuovi (1). E la sintassi, a giudicare dalle scritture che possediamo, ci rende imagine del modo forse anche un po'famigliare, ma già più netto e sicuro col quale i Romani di quel tempo ordinavano i propri pensieri (2). Ci dà segno di una lingua già destra a significare i molteplici e più reconditi legami delle idee, quantunque nel colorito de' vocaboli, nelle giunture e nel giro delle frasi somigli tuttavia moltissimo al parlar comune; perchè tra il parlare e lo scrivere non passava allora sì gran distanza quale fu aperta più tardi dai progressi della scienza e dalle raffinatezze dell'arte e della civiltà. Quindi tu noti ne'dialoghi delle commedie, che sono pure, come direbbe Orazio, della prosa vincolata a mala pena da metri lentissimi, tutti quasi gli arbitrii e le

c) Le desinenze contratte *ībam*=*iebam* di molti verbi della quarta conjugazione come: *audībam*, *molībar*, ecc: ed i futuri in *ibo* degli stessi verbi: *audībo, experībor, reddībo.*

d) *Potis*, e più frequentemente *pote sum*, ancora disgregato per *possum*. (E *pote* solo usa Plauto regolarmente per: *si può*.) Poi *mavolo, mavolet, mavelim, mavellem*=*malo, malet, malit, mallem.*

III. Circa al senso ed all'uso dei verbi:

a) Si incontrano più spesso che nel dizionario classico de' verbi deponenti con significazione passiva, perchè le forme attive vivevano ancora nella bocca del popolo, e di taluni compajono anche nelle scritture; e non rade volte le due forme esistono l'una daccanto all'altra senza che pajano aver diverso significato.

Così abbiamo in Plauto *potivit* attivo, e *potitus est* passivo, in Terenzio ed in Pacuvio *altercare*, mentre era pur vivo ed usato *altercari*, e di nuovo in Plauto *apisci* e composti, ora attivi ed ora passivi.

b) Che di taluni verbi si conserva ancora la primitiva significazione, come di *orare*=*dicere*, onde frequentissimo *orare cum atiquo*, parlar con alcuno; senso che durò nel *perorare*=finir di parlare, e nel *re inorata* di Cicerone (pr. Rosc. Amerino. § 26), e nell' *oratio*=parola, favella.

c) Altri invece son presi nel senso che dava loro la lingua famigliare; la quale a sua posta allarga o stringe, come tutti sanno, ma più spesso coll' uso logora e stende il valore primitivo dei vocaboli. Così *narrare* (=*gnarum agere, gnarigare*), che propriamente vale *far sapere, far conto, raccontare*, in Terenzio, ed ancora nella domestica conversazione ai tempi di Cicerone, è nulla più che un sinonimo di *dicere* (Andr. v. 366 e Tusc. 1. 6. 10).

IV. Per gli avverbii e le congiunzioni non è infrequente il caso di trovarli usati nella primitiva loro significazione. Onde, a cagion d'esempio, *Quoniam* (=*quom iam*) vorrà ancora dire in Plauto *quando già, dopo chè*, e sarà uguale a *postquam, juxta* (=jugista) si unirà con *cum* a significare *congiuntamente con*, e *quasi*=*quam si* dirà ancora *che se.*

(1) Grande inventore e compositore di vocaboli fu Plauto, ma non tutti durarono, e bisogna anche aggiungere che la più parte furono creati per amore di scherzo, nè dovean passare il palco scenico o quell' infima classe di persone di cui ritraevano i vizii o le miserie. Tali sono i nomi e gli attributi di cui Stasimo regala quei suoi compagni di bettola, tra i quali diceva aver perduto l' anello:

Chirucus fuit, Cerconicus, Crimnus, Cricolabus, Collabus,
Collicrepidae, cruricrepidae, ferriteri, mastigiae;
Quorum unus surrupuerit currenti cursori solum.

(2) Vedi sulla sintassi di questo secolo l'opera di Fr. Guglielmo Stoltze, intitolata: *Sintaxis priscorum scriptorum latinorum usque ad Terentium.* Sono due volumi publicati a Lipsia nel 1862. Non è un libro che si legga volontieri, perchè l'autore non ha saputo renderlo facile e comodo nè colla forma, che è troppo pesante e non sempre chiara, nè colla materia che soverchia il titolo e l'assunto dell'opera. In luogo degli archaismi, che soli vi dovrebbero essere descritti e classificati, tu vi trovi un intero trattato di sintassi, che in molti luoghi passa anche i limiti del latino, e si perde nell'infinito campo d'una sintassi generale. È però sempre un libro utile, e chi avesse la pazienza di cercarveli i materiali per comporre la sintassi di questo secolo ci sono,

inconseguenze del discorso famigliare (1), dove i pensieri prendono via via nel periodo quel posto e quell'ordine medesimo, col quale sorsero un dietro l'altro nell'animo di chi parla; dove pertanto sono sì frequenti, e pur sì belli ed efficaci, gli anacoluti, le inversioni, gli asindeti, e per un contrario effetto delle medesime cause l'attrazione dell'una in altra proposizione. È uno scrivere che pare assai spesso slegato, perchè la parola, anzichè all'occhio attento di un solitario leggitore, si rivolge all'orecchio distratto di una moltitudine, dalla quale non può aver speranza d'essere inteso chi ravvolga il suo concetto nelle spire di un artificioso ragionamento. Dunque i pensieri vi si congiungono bene spesso più mentalmente, che non dietro le precise regole della grammatica, e l'intima loro connessione ne' vari passi di un periodo dev'essere trovata da chi legge ripensandoli da capo nella sua mente. Pure questo modo di scrivere ha una rapidità ed una freschezza tutta sua che innamora, e le idee, così come le parole che le esprimono, ti colpiscono l'animo in quell'apparente disordine, meglio che se fossero composte e distribuite colla più rigida simmetria. Tale è ne' suoi tratti generali il discorso de' poeti comici, ne' quali, in mancanza d'altri e diversi monumenti, ci conviene ancora cercare gli esempi e le norme più usitate della sintassi di questo tempo (2). È facile però sospettare che la prosa, massimamente in grazia della più frequente lettura degli oratori e degli storici greci, e della cresciuta diffusione delle scuole di rettorica, non tardasse a seguire regole più certe, e negli ultimi anni di questa età si accostasse man mano a quella maniera di architettare il discorso, che ci affatica e ci maraviglia insieme nelle orazioni di Cicerone e nelle storie di Tito Livio. E negli scarsi frammenti degli oratori e degli storici ne abbiamo pure qualche esempio.

Con siffatte opere e con uomini siffatti la lingua e la letteratura romana compieva la seconda età della sua esistenza, spianando la via ad altri uomini e ad altre opere, che nel giro di pochi anni dovevano recarla al colmo della sua perfezione. Il successo de' quali se fu in verità grandissimo, e cagione a tutti di gloria immortale, giova però dire che non era guari difficile, tanta messe aveano da raccogliere nell'età precedente, tanti illustri esempi da imitare. Perocchè nè Livio senza la numerosa schiera degli annalisti avrebbe composto la storia di Roma, nè forse Virgilio avrebbe scritto l'Eneide, se Ennio non avesse prima cantata ai Romani la divina leggenda delle origíni trojane. Ed Orazio stesso — già l'abbiamo detto — fu pure discepolo di quel cavaliere Lucilio, cui, per tedio de' troppo zelanti lodatori del passato, punse quà e là con acerbissimi frizzi. E ci era poi al tempo di Augusto un sentimento anche più vivo e profondo che moveva gli animi ad ammirare ed a lodare questa antica letteratura; voglio dire il desiderio della perduta libertà, l'amor della vecchia Roma, che in essa viveva tuttora colla sua ruvida, ma pur veneranda grandezza.

(1) Proprie' dell'antica e popolare poesia latina, e frequenti nei comici sono le alliterazioni, le paronomasie, ed anche talune assonanze; le quali tutte dovevano rendere imagine del comune parlare di cui erano, come anche noi vediamo, il più piccante condimento, e piacere assai alle moltitudini, se Plauto ed anche Terenzio le cercano tanto studiosamente.

(2) La sintassi latina prende per questo una scioltezza ed una libertà, che l'assomiglia molto alla nostra. Così, per cagion d'esempio, essa ti permette di usare dopo i verbi *sperare* e *promettere* del semplice indefinito, dove la sintassi classica richiede l'infinito futuro e la ripetizione del soggetto col pronome personale (promitto venire=promitto me esse venturum), e ti dà poi degli idiotismi *dictum factum, suom sibi, detto fatto, il suo di lui,* i quali ti portano in pieno vernacolo.

CAPITOLO IV.

TERZA ETÀ

(676 a. C. 14. d. C.).

§ 14. — Gli ultimi anni della republica.

La terza età delle lettere romane abbraccia due secoli, i quali si possono veramente dire colla bella frase del poeta *l'un contro l'altro armato.* Perocchè essa comincia cogli ultimi procellosi anni della republica, per finire nel lungo e riposato regno di Augusto. Essa vide la libertà perire tra le lotte degli ambiziosi, e il più fortunato di loro prendersi col titolo di principe l'impero del mondo stanco di guerre civili (1). È facile quindi comprendere come in tanto contrasto e rivolgimento di cose e d'opinioni, essa ci potesse presentare una serie di scrittori e d'opere sì grandi e diversi come forse nessun'altra età della storia letteraria. Giacchè non solo colle armi in pugno, ma colla voce eziandio e cogli scritti, combatterono ne'primi anni i principi delle nemiche fazioni, e le lettere partecipando alla lotta furono, finch'essa durò, faziose anch'esse e battagliere; mentre negli anni successivi ebbero una voce sola per celebrare i benefizii della pace, e le lodi di chi dopo averla donata al mondo la sapeva con tanto accorgimento e fermezza conservare (2). Pertanto esse ci si offrono ne' due periodi in che si dividono con carattere son per dire opposto, se guardiamo alle idee ed ai sentimenti che esprimono, come quelle che fanno ritratto di tempi e di condizioni politiche tanto diverse; che se consideriamo soltanto la forma, notiamo invece dall'un periodo all'altro un progresso continuo verso la stessa meta, che è la perfezione dell'arte del dire in tutte le sue specie. E i due periodi, sia il caso o sia la contraria condizione delle cose, si divisero in così fatto modo tra loro il campo dell'universa letteratura, che nel primo toccasse il suo massimo splendore la prosa, nel secondo la poesia. Quindi nell'età republicana la fortuna delle lettere si congiunge col nome del più grande oratore, e da lui quasi si denomina, mentre nell'altra sotto il nome d'Augusto la posterità ha voluto onorare le glorie ben maggiori e più sincere d'Orazio e di Virgilio. Quello è adunque il secolo degli oratori, degli storici, dei filosofi: questo dei poeti.

Ma nel primo periodo dobbiamo ancora distinguere due parti, le quali si staccano nettamente l'una dall'altra in quel punto istesso, quando insieme colla publica piegava a men liete vicende la privata fortuna di Cicerone. La quale toccò l'apice della sua grandezza nel consolato dell'anno 691, quando, vinta nel sangue la congiura di Catilina, la republica pareva liberata per sempre da ogni pericolo, e Cicerone per la gratitudine de'cittadini divenuto moderatore ed arbitro di essa. Se non che da quel momento cominciò invece a discendere dalla *superba altezza*, e la sua disgrazia fece chiaro ad ognuno in che mani fossero venuti e verso qual termine pre-

(1) Tac. Ann. I. 1. (Augustus) cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit.

(2) La pace e l'impero eran due cose inseparabili, e lo disse ancora con quella sua luminosa brevità Tacito nel primo delle Istorie «postquam bellatum ad Actium... omnia in unum conferri pacis interfuit».

cipitassero i destini di Roma e della libertà. La nobiltà, quantunque potente di ricchezze e d'ingegni, era divisa di affetti e di voleri, che mutavano secondo le ambizioni, i pericoli e gli interessi di ciascheduno, e le brutte cupidigie come gli atti perfidi o crudeli di molti de' suoi capi le avean levato autorità ed amore nel popolo; il quale lasciavasi oramai comprare facilmente dall'oro e dagli spettacoli di tutti coloro, che dopo la dominazione di L. Silla (1) credevano lecito e possibile surrogare la potenza di un solo alla volontà comune, il diritto della forza alla ragion delle leggi, e, se la fortuna li ajutasse, recarsi in mano l'impero della republica. Così l' autorità del senato diminuiva ogni giorno, e cresceva la potenza de' privati cittadini che a loro possa disponevano del denaro, delle magistrature, degli eserciti: nè, tanto il contagio del vizio o della paura aveva invaso gli animi, aveano da temere alcun freno o punizione delle loro violenze dai tribunali, i quali si governavano assai più spesso a seconda delle passioni che della giustizia.

Questo moto di cose fermato un istante col mal esito dell' improvvida quanto scellerata impresa di Catilina, riprese ben tosto il suo corso coi furori tribunizii di Clodio, ed a dirigerlo e farne pro, non a reprimerlo, fu stretto nel 694 quel patto di privata alleanza tra Cesare, Pompeo e Crasso, i primi effetti del quale furono che Cicerone venisse dato in olocausto alla vendetta de' demagoghi, gli ultimi la conquista delle Gallie, la guerra civile e la dittatura di Cesare.

Pertanto può il consolato di Cicerone essere considerato come il punto culminante della prima metà di questo periodo, il quale va coll' altra a compiersi nel 711, quando il secondo triumvirato portò insieme la fine della libertà e la morte di quel grande cittadino.

Del resto i politici avvenimenti non furono soli a dar moto e forma alla letteratura romana in questa età, perocchè, giova dirlo una volta per tutte, le condizioni politiche, per quanto fossero favorevoli, non bastarono in verun tempo a creare una letteratura se non ebbero ajuto da altre cagioni. Fra le quali non è da dimenticare la fortuna, che a certi secoli più che a certi altri si dimostra propizia, facendo nascere alcuno di que' potenti intelletti, i quali della grandezza delle lettere, come d'ogni altra gloria umana, sono pur sempre gli autori principali. E Roma n'ebbe allora tanti e sì diversi da illustrare, non che un secolo, tutta una letteratura. A questi debbonsi aggiungere le scuole numerose e fiorenti, i bisogni della civiltà che colle ricchezze e cogli agi ogni dì crescevano e si raffinavano, e il gusto della dottrina e dell'arte greca divenuto oramai tanto comune, che il greco si parlava dai più famigliarmente (2), e non solo dotti greci erano in tutte le case come maestri, lettori od amici (3), ma gli stessi Romani si recavano nella Grecia e nell' Asia, ad Atene, a Rodi a Mitilene ad udirvi i retori ed i filosofi più rinomati. Non paga d' aver tra le sue mura tanto numero di maestri, e tanta copia di libri greci quanta dalla Macedonia, da Atene, dal Ponto gliene avean portato Paolo Emilio, Silla (4) e Lucullo, Roma mandava ogni anno i suoi giovani alle scuole greche, e massime ad Atene; dove sul principiare

(1) « *Hunc*, scrive Sallustio di Catilina, e vale di ogni altro, *post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat capiundae reipublicae* » in que' memorabili capitoli dove ci fa una così viva dipintura delle ambizioni e delle cupidigie di quel tempo.

(2) Vedi pag. 99 il testo e le note.

(3) Lucullo aveva in sua casa Antioco di Ascalona, filosofo academico rinomatissimo, il quale cercò di conciliare le dottrine di Platone coi dettami della scuola stoica, e fu maestro di Cicerone, di Varrone e d' altri illustri di quel tempo: M. Crasso, Alessandro poliistore, L. Pisone Filodemo, e per tacer d' altri, Cicerone teneva in sua compagnia Diodoto, Lysone ed Apollonio, e M. Bruto Stratone, Posidonio ed Empylo.

(4) La biblioteca di Apellicone dopo la presa di Atene, come già fu detto alla terza nota del § 11, pag. 98. Dopo le biblioteche vennero i bibliofili, come Cicerone e Varrone, poi i mercanti di libri, un de' quali fu Pomponio Attico. Colla biblioteca di Apellicone vennero a Roma la più parte delle opere di Teofrasto e di Aristotile.

del secolo ottavo s'era formata, son per dire, una Università di studi, cui ogni colta persona doveva aver frequentato (1). Nè devesi quì tacere per ultimo il fatto altra volta menzionato dell'estendersi della lingua latina a tutta l'Italia, onde non pochi ed eccellenti scrittori vennero a Roma dalle più estreme parti della penisola (2).

I tempi erano dunque maturi acciocchè Roma avesse alla sua volta una letteratura, che potesse andare alla pari colla greca, dacchè anche gli ornamenti e le grazie dell'arte più squisita cominciavano ad essere apprezzati per sè medesimi, ed a parer necessarii per ottenere non più una fuggevole efficacia, ma nome e gloria durevoli d'oratore e di poeta; e nelle investigazioni storiche, come nelle filosofiche speculazioni, la curiosità del vero prendeva via via la mano al desiderio di conseguire una momentanea utilità. La scienza e l'arte eran venute acquistando una propria dignità, che agli occhi di moltissimi le faceva parer meritevoli d'essere amate e studiate, non solo perchè esse rendessero più perspicaci gl'ingegni e gli animi più agili a trattar questo o quel negozio della vita, ma perchè l'acquistarle ed il possederle sembrava oramai essere della vita stessa il proprio e più nobile ufficio. E ad indurre negli animi questa persuasione giovò anche molto quel rivolgimento di cose di cui si è detto poco stante, il quale valse a staccare parecchi nobilissimi ingegni dai publici negozii, rivolgendoli agli studii più sicuri e sereni delle lettere e della filosofia (3). Già s'era fatta strada anche in Roma la massima della scuola greca, che il saggio debba tenersi quanto può lontano dalle cure dello stato, e alla mente dei contemporanei di Bruto e di Cicerone si affacciavano dei problemi ben più alti e reconditi di quelli che fin quì li aveano affaticati. L'orizzonte delle cognizioni s'allargava ogni giorno, e con esso quello dei fini che l'uomo deve quaggiù raggiungere, ed in quegli ozii dove avea prima cercato un mero passatempo od una consolazione, il cittadino dell'antica Roma scopriva inavvedutamente la fonte di nuove ed altissime verità.

E valga il vero, se per questa età più che per la precedente è giusto il lagno di molti, che insieme colle lettere e colle arti sieno entrati in Roma vizii dapprima sconosciuti, se è vero che le ricchezze ed il lusso, onde quelle ebbero ajuto ed incremento, furono anche la principal cagione che gli ordini e le istituzioni de' maggiori mano mano si corrompessero, se per la qualità stessa degli esemplari greci che più avidamente erano letti, ed anche tradotti (4), Cicerone poteva, a difendere la scostumata giovinezza di Celio, esclamare che delle antiche virtù non si trovasse più traccia nè nei costumi nè nei libri di questo tempo, di questi e d'altri mali, che alla perfine eran proprii di una sola città, noi possiamo facilmente consolarci pensando ai benefizii che la nuova letteratura era per arrecare all'uman genere. E d'altra parte anche que' lamenti ci parranno meno fondati, e meno gravi que' mali, se consideriamo il fatto per sè giustissimo e provvidenziale, che ad una ad una le vinte nazioni fossero ammesse a godere di quell'impero e di quella civiltà che le avea soggiogate, e che dopo gli Umbri, gli Etruschi ed i Sanniti anche le più forti popolazioni della settentrionale Italia dessero a Roma non solo de' soldati, che la difendessero col braccio, ma degli uomini che ne onorassero il nome coll'ingegno e cogli scritti. Seguitando di questo passo, doveva poi venire la volta de' Galli trans-

(1) Basti ricordare il figlio di Cicerone ed Orazio. Una lettera di quello al liberto Tirone ci apprende come fosse aggradevole quel soggiorno, e come vi si passasse bellamente il tempo fra gli studii filosofici ed i festevoli banchetti, dove maestri e scolari stavano talvolta fino a tarda notte scherzando e conversando come si fa nei simposii di Platone e di Senofonte (Vedi i miei *Studii Oraziani* nel Politecnico 1866. Vol. II).

(2) Catullo da Verona, Livio da Padova, Cornelio Nipote da Como, da Ostiglia o fors'anche da Pavia.

(3) Un di costoro fu T. Pomponio Attico, amico di tutti i letterati del suo tempo, ed insigne letterato egli stesso.

(4) I romanzi di Aristide che furono volgarizzati da Sisenna.

alpini, degli Spagnuoli, degli Africani, tantochè il civile dominio come la gloria delle lettere non fossero più di una città o di una gente sola, ma di tutti insieme que' popoli che avean composto la vasta mole dell'impero romano. Se le antiche virtù si perdevano, era questa una conseguenza dell'essersi Roma troppo estesa oltre i suoi confini, cui altri poteva forse deplorare, non impedire; e se nella imitazione delle lettere greche una qualche parte del carattere nazionale andò smarrita, pensiamo che per esse solamente il vieto ed angusto patriottismo romano poteva, senza perire, effondersi e ritemprarsi nei più dolci e più tranquilli affetti dell'arte e dell'umanità.

Ho chiamato battagliera la letteratura di questi ultimi anni della republica, e con ciò volli dire che fu essenzialmente politica. E diffatti ella si riassume tutta nei due nomi di Cicerone e di Cesare, che nelle due metà di questo periodo meglio d'ogni altro personaggio o scrittore rappresentano gli intendimenti, i modi e le sorti diverse dei due partiti. Nè mai forse la fortuna accostò due uomini d'ingegno e d'animo sì differenti, eppure sì strettamente congiunti e concordi nella stima e nell' amor del sapere. Divisi dalla politica, li riconciliva il culto comune delle lettere, nè avvenne mai che in questo campo l'uno detraesse alle giuste lodi dell'altro. Ma de' due nella letteratura è senza dubbio maggiore Cicerone, il quale vi stese tanta ala che tutta quasi la percorse colla sua varia, instancabile operosità. E dell'essere stato vinto da Cesare il suo partito, potè anche nei momenti di maggior tristezza consolarsi col pensiero, che se la vittoria del suo avversario gli levava d' un tratto la libertà di partecipare come per lo innanzi al governo della republica, non valeva però a cancellare le sue opere, ed a vietare che la memoria ne giungesse ai posteri più lontani. Che anzi, pur nella sventura di una disfatta che avea preveduto ma non saputo impedire, non ebbe egli più cortese e più benevolo amico di Cesare, il quale non a torto forse giudicava, che la sua gloria e la sua potenza non fossero intere, se gli mancavano l'assenso e le lodi di Cicerone. E quantunque sia stato in ogni tempo astuto accorgimento de' grandi ambiziosi quello di cattivarsi l'affetto degli uomini più chiari per opere d'ingegno, nondimeno a lode di Cesare giova dire, che nello stendere la mano a Cicerone e nell'onorarlo, come fece dopo Farsaglia, non obbedì solamente ad una intenzione ambiziosa, sì bene volle dargli publica testimonianza d'un sentimento che nudriva davvero per lui. Quei due grandi uomini non potevano non stimarsi ed amarsi l'un l'altro, e se in questo l'animo fosse stato più saldo, o più ardito il pensiero, forse Roma li avrebbe visti congiunti anche nella politica, con maggior gloria d'entrambi, e certo con inestimabile vantaggio della libertà.

Così noi li vediamo tenere ciascuno per la propria parte il campo della letteratura come della politica, e dominare colla persona una bella e numerosa schiera di seguaci. Difatti mentre s'aggruppano intorno a Cicerone e gli fan corona M. Varrone, Ortensio, Attico, L. Albucio, Pompeo, Laberio, Q. Tuberone, il fratello Quinto, Trebazio Testa, Nigidio Figulo, che tutti sono qual più vecchio, quale coetaneo, pochi minori a lui d'età; i più giovani invece, se ne togliamo forse i due Bruti, Calvo e Catullo, furono attratti nell'orbita di Cesare; e non sono nomi oscuri, perchè si contano tra loro Asinio Pollione, Irzio, Oppio, e Sallustio che li vale tutti.

Per opera di Cicerone giunse al suo massimo fiore l'eloquenza, divenne un alto e vasto insegnamento la retorica, e la filosofia fu la prima volta trattata con quell'ampiezza che merita una dottrina la quale, secondo l'avviso degli antichi, conteneva non solo le intime ragioni di tutte le verità, ma i principii eziandio e le norme di ogni virtù (1). Ad abbracciare sì vasto campo di cognizioni e di esercizii non occor-

(1) Prima di Cicerone la filosofia greca, o per meglio dire le dottrine di Epicuro erano state esposte in latino e rese popolari da tre scrittori, Amafinio, Rabirio e Cazio; le opere dei quali ebbero gran successo, quantunque fossero, come Cicerone le chiama, *inculta atque horrida, de malis Graecis latine scripta deterius*. E in più luoghi dove parla di questi filosofi nega a loro come ogni ordine e rigor logico, così ogni purezza ed eleganza di dettato, rivendicando quindi a sè la gloria d'es-

reva meno dell'ingegno vario e pieghevole, della pronta e vivace fantasia, della facondia e dell'agile mano di quel grandissimo tra gli scrittori. Il quale come da natura aveva sortito tutte le doti dell'oratore, così le aveva per tempo educate ed accresciute con studj indefessi intorno a tutti i rami del sapere, bene intendendo quanto a commuovere e persuadere una gente colta e già scaltra negli infingimenti del discorso giovasse aver la mente ornata di molta e varia dottrina, e la favella non solo chiara e propria, ma acuta, dilettevole, elegante. E a questo fine molto gli valse lo studio dei maestri della greca eloquenza, e l'esempio degli oratori che lo avevano preceduto. Dei quali rilevò con attenta considerazione i difetti per evitarli, ed imitò i pregi recandoli all'ultimo grado di perfezione. E questa fu la lode che non solo nel segreto dell'animo suo, ma palesemente più volte si attribuiva, di avere nelle sue orazioni adunate le qualità varie e molteplici che negli altri andavano disperse.

Così mentre nelle ultime pagine del Bruto ci vuol descrivere l'imagine del perfetto oratore, la quale in nessuno dei suoi antecessori si scorgeva, egli fa in bella maniera il ritratto di sè medesimo con queste eloquentissime parole: « *Nemo erat, qui videretur exquisitius quam vulgus hominum studuisse literis, quibus fons perfectae eloquentiae continetur; nemo, qui philosophiam complexus esset, matrem omnium bene factorum beneque dictorum; nemo, qui jus civile didicisset, rem ad privatas causas et ad oratoris prudentiam maxime necessariam; nemo, qui memoriam rerum romanarum teneret, ex qua, si quando opus esset, ab inferis locupletissimos testes excitaret; nemo, qui breviter arguteque incluso adversario laxaret judicum animos atque a severitate paulisper ad hilaritatem risumque traduceret; nemo, qui dilatare posset, atque a propria ac definita disputatione hominis ac temporis ad communem quaestionem universi generis orationem traducere; nemo, qui delectandi gratia digredi parumper a causa; nemo, qui ad iracundiam magno opere judicem, nemo, qui ad fletum posset adducere; nemo, qui animum ejus, quod est oratoris maxime proprium, quocumque res postularet impellere* (322)». E più sopra, dopo ricordato l'anno nel quale Crasso recitò la famosa orazione per la legge Servilia, che fu il 648 della Republica, l'anno stesso della sua nascita, di proposito e con evidente compiacenza avea detto: « *Quod idcirco posui, ut dicendi latine prima maturitas in qua aetate extitisset posset notari, et intellegeretur jam ad summum paene esse perductam, ut eo nihil ferme quisquam addere posset, nisi qui a philosophia, a jure civili, ab historia fuisset instructior* ». E come Bruto gli domanda: *erit aut jam est iste quem expectas?* egli risponde: *Nescio:* coll'aria d'un che voglia eludere una domanda che gli sembra inutile.

Fu egli dunque il primo a toccare quell'eccellenza che agli altri era mancata, ma giova anche osservare che in un tempo, quando l'arte del dire era dopo l'arte del capitano il mezzo più acconcio a conseguire onori e potenza nella republica (1), non era picciola fortuna essere succeduto ad una numerosa ed illustre schiera d'oratori. Perocchè veniva in certo modo a cogliere i frutti delle loro fatiche, potendo tra i varii generi d'eloquenza che i maestri avean recato in Roma dalla Grecia, e che i suoi antecessori od uguali si erano studiati di imitare, vedere qual fosse più consentaneo al suo ingegno, e nel fatto più efficace sull'animo degli uditori.

E dacchè l'eloquenza, per usare una imagine felicissima di lui stesso, uscita una volta dal Pireo, era ita pellegrinando per le isole dell'Egeo e per tutta l'Asia, perdendo tra i barbari costumi di que' paesi la sanità del dire attico, e quasi disimpa-

sere stato il primo tra coloro i quali *liberaliter eruditi, adhibita etiam disserendi elegantia, ratione et via philosophantur.* Il terzo di que' filosofi è notissimo per la bella satira di Orazio (II. 4) che incomincia: *Unde et quo Catius?* Eppure libri e dottrine siffatte occuparono in breve tempo se non tutta Italia, come dice con troppa enfasi Cicerone, il mezzodì di essa; e tra i molli Campani, nelle ceneri di Ercolano noi troviamo oggi buona parte degli scritti di Fedro, Filodemo ed altri Epicurei di questa età.

(1) Vedi § 11. pag. 93.

rando a parlare, erano dopo il puro e sobrio atticismo sorti altri due generi oratorii, vogliam dire quello gonfio e ridondante degli asiatici, e l'altro dei rodiani che era più sano ed all'attico più somigliante (1). E dell'eloquenza asiatica si distinguevano ancora due specie o maniere: l'una sentenziosa ed arguta, l'altra verbosa, volante, e concitata, di ciascuna delle quali era stato, nella giovinezza di Cicerone, insigne maestro ed esemplare ai Romani l'amico ed emulo di lui Q. Ortensio. Oratore acre, ardente, efficace, canoro quale la folla degli uditori e lo strepito del foro a que' tempi desideravano, ed insieme uomo ornato d'ogni sapere e buon cittadino. Il quale dopo che fu passato per tutti gli onori della republica, giudicando che nessuno degli uomini consolari potesse oramai contendergli il primato, e che non fossero da curare quelli che a tanta dignità non erano ancora saliti, s'avvisò di rimettere alquanto di quello studio e fervore per l'arte sua, onde fin da fanciullo era stato acceso, e nell'abbondanza di ogni bene, che s'era colle sue fatiche procurata, volle vivere se non più beato, come egli pensava, almeno più riposato e tranquillo. Ma ciò fu cagione che in breve tempo, a modo di una pittura che invecchiando perde il colorito, in tutte le parti dell'eloquenza e massime nella fluidità ed armoniosa rotondità del discorso egli divenisse ogni giorno più dissimile da sè medesimo. Talchè a chi l'ebbe ad ascoltare allora parve minore della sua fama, quando pur non era antica la ricordanza di quel suo dire arguto, scintillante ed insieme accurato e terso che destava l'ammirazione dei giovani, e scuoteva le moltitudini, se bene non di rado muovesse le risa e la bile a qualcuno dei vecchi oratori (2).

Gli cresceva intanto dappresso la fama di Cicerone, il quale dopo averlo seguitato a breve distanza così nel cammino degli onori, come negli studj e nella pratica del foro, nè mai desistendo dall'aumentare con ogni maniera di esercizii e massime collo scrivere le sue doti oratorie, l'ebbe ben presto avanzato, e tratta a sè con un dire tutto nuovo quella curiosità e quel favore popolare che veniva meno ad Ortensio. Questi anzi pareva già quasi svanito, e Cicerone eletto console conseguiva il premio più gradito della sua eloquenza, quando, fosse gelosia dell'uomo che era salito fino alla suprema magistratura per solo merito del suo ingegno e della sua industria, o fosse speranza di poter contendere ancora la palma al nuovo oratore, si rimise al lavoro, e per dodici anni Roma li vide trattare unitamente le maggiori cause, in modo che l'uno anteponesse a sè l'altro, come li vide congiunti di opinioni e di sentimenti nei più gravi negozii della republica (3). Mirabile esempio di concordia e di amicizia tra due oratori, ciascuno de' quali poteva contendere all'altro il primato nell'arte a cui *avean posto cura,* e prova anche più mirabile della valentia di Cicerone, che negli ultimi anni della sua vita non isdegnasse d'essergli compagno ed emulo colui, del quale egli era stato nella giovinezza discepolo ed imitatore.

(1) Vedi il Bruto § 51. Coll'usata sua finezza dà ragione de' diversi generi Quint. XII. 10. 16. « Et antiqua quidem illa divisio inter Atticos atque Asianos fuit, cum hi pressi et integri, contra inflati illi et inanes haberentur; in his nihil superflueret, illis judicium maxime ac modus deesset. Quod quidam hoc putant accidisse, quod, paulatim sermone Graeco in proximas Asiae civitates influente, nondum satis periti loquendi facundiam concupierint, ideoque ea, quae proprie signari poterant, circuitu coeperint enuntiare ac deinde perseverarint. Mihi autem orationis differentiam fecisse et dicentium et audientium naturae videntur, quod Attici limati quidam et emuncti nihil inane aut redundans ferebant, Asiana gens tumidior alioqui atque jactantior vaniore etiam dicendi gloria inflata est. Tertium mox adjecerunt genus Rhodium. Quod velut medium esse atque ex utroque mixtum volunt; neque enim Attice pressi, neque Asiane sunt abundantes ».

(2) Bruto (326). « Non probabantur haec senibus: saepe videbam cum irridentem tum etiam irascentem et stomachantem Philippum: sed mirabantur adulescentes, multitudo movebatur ».

(3) Deplorando nell'eloquentissimo proemio del Bruto la morte di Ortensio, dice: « dolebam quod, non, ut plerique putabant, adversarium aut obtrectatorem laudum mearum, sed socium potius et consortem gloriosi laboris amiseram ».

Morto Ortensio — e fu gran fortuna per lui, che la morte gli risparmiasse il dolore e la vergogna di veder tolta per le armi civili la libertà della parola agli oratori — Cicerone era oramai senza rivali in Roma, e pareva che con quel suo nuovo genere di eloquenza, che egli s' era studiato di creare, scegliendo il meglio dalle opposte scuole e schivandone con cura diligentissima i difetti, avesse raggiunto il sommo dell' arte, sicchè agli oratori, che fossero per succedergli, non rimanesse che di seguirlo nella via, che da lui primamente era stata aperta. Perocchè se in que' primi momenti di giovanile fervore gli era piaciuto il genere di Ortensio, e in esso aveva anche scritto qualcuna delle sue orazioni, più tardi i maggiori studj, l'età, e più che tutto gli insegnamenti del retore Molone lo avean ridotto a più moderati consigli; e temperando col fare semplice e schietto degli attici quel soverchio di gonfiezza che ai gusti delicati dava noja negli asiatici, si era riposato in quel genere intermedio che avea preso legge e nome dalla celebre scuola di Rodi. Pareva a lui che questo fosse ancora grandemente acconcio all'eloquenza dei comizii e del foro, dove s' aveva a lottare bene spesso collo strepito e coi tumulti delle fazioni, e non potesse insieme dispiacere alle forbite orecchie di quel gran numero d' uditori addottrinati e di sottile intendimento, che in una città tanto colta, com' era la Roma di que' tempi, si erano già fatti giudici autorevoli e temuti degli oratori, come d'ogni altro genere d' arte e di letteratura (1).

Ma appunto tra costoro, ed a poco a poco tra gli oratori medesimi del suo tempo, trovò Cicerone chi lo biasimasse d'essere ancora troppo asiatico, e proponesse adirittura di tornare alla piana e sottile eloquenza degli attici, per quanto potesse parer arida ed esangue. Eran questi gli attici nuovi, che i pregi degli antichi convertivano in vizii o per impotenza o per proposito di esagerarli, e dettero a Cicerone un' aspra battaglia, l'eco della quale ancora si sente negli scritti retorici d'un secolo dopo. « *M. Tullium,* dice Quintiliano, *suorum homines temporum incessere audebant ut tumidiorem et Asianum et redundantem et in repetitionibus nimium et in salibus frigidum et in compositione fractum, exsultantem ac paene, quod procul absit, viro molliorem. — Praecipue vero presserunt eum qui videri Atticorum imitatores concupierant. Haec manus, quasi quibusdam sacris initiata, ut alienigenam et parum studiosum devinctumque illis legibus insequebatur, unde nunc quoque aridi et exsucci et exsangues. Hi sunt enim, qui suae imbecillitati sanitatis appellationem, quae est maxime contraria, obtendunt; quì, quia clariorem vim eloquentiae velut solem ferre non possunt, umbra magni nominis delitescunt* (XII. 10. 12). Nè diversamente, ma con minore benevolenza per Cicerone, o forse con maggiore imparzialità, l'autore del dialogo degli oratori: « *Satis constat ne Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatuset tumens nec satis pressus, sed supra modum exultans et superfluens et parum Atticus videretur. Legitis utique et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistolas, ex quibus facile est deprehendere, Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et attritum, Brutum autem otiosum atque dijunctum; rursusque Ciceronem a Calvo quidem male audisse tamquam solutum atque enervem, a Bruto autem, ut ipsius verbis utar, tamquam fractum atque elumbem* (cap. 18) ».

Queste preziose testimonianze basterebbero a farci conoscere il tenore e la vivacità di quella controversia, e come dagli stessi amici non gli fossero risparmiati i biasimi più severi, anche se non sopravivessero il *Dialogo degli illustri oratori,* l' *Oratore,* ed il libello *Dell' ottimo genere degli oratori,* dove con altrettanto spirito, quant' era la sua dottrina ed esperienza del foro, Cicerone ribatte i vituperi degli av-

(1) Cicerone ricorda in più d'un passo i giudizii di queste persone, ed avido com'è di lode, ne fa gran conto. Essi son detti da lui *docti, intellegentes*: e sentenziavano per virtù delle *teretes aures* e di quell' *intellegens judicium* che noi chiamiamo *buon gusto.* Se però gli siano contrarii, s' accontenta di chiamarli *quidam, nonnulli,* e si lagna di quel loro *fastidio* che li faceva essere giudici troppo severi e non di rado anche ingiusti. Vedi *De Opt. gener orat.* 1.18 *Orator.* 66-136. 151. 155. 159. 161. e *de Claris Oratoribus* passim.

versarii, provando a loro: che diversi erano tra gli attici stessi i generi di eloquenza, e che però chi dicesse oratore attico non indicava precisamente qual si dovesse imitare, se Lisia, Iperide, Demostene, od Eschine; che se a lui non succedeva di imitar felicemente Demostene, del che gli facevano aspro rimprovero, pensassero che quando Demostene parlava, tutta la Grecia concorreva ad udirlo, ed essi invece, tanto a quel grande rassomigliavano, mettevano alle prime parole in fuga non solo la consueta corona degli uditori, ma gli stessi avvocati: che l'oratore dunque fosse ascoltato, che commuovesse gli affetti, che strappasse l'assentimento e l'ammirazione, che esprimesse anche il pianto, se gli abbisognava, dagli occhi de' giudici e della moltitudine, e sarebbe attico al modo di Pericle, di Iperide, di Eschine e di Demostene; perocchè alla perfine non tutti coloro che atticamente parlano, parlan bene, ma chi ben parla, quegli davvero parla atticamente. E gli pareva che l'opinione di questi attici dipendesse in gran parte da impotenza, onde lodassero quella sola maniera di dire che essi sentivano di poter imitare; stomacuzzi che preferivano il digiuno e la fame all'ubertà ed all'abbondanza (1).

Ma siccome tra loro era pure taluno de' suoi famigliari ed amici, come Calvo e Bruto, con questi non tanto si sdegnava quanto si doleva che per troppa sottigliezza e severità perdessero il vero sangue dell'eloquenza. « *Calvus orator,* dice nel Bruto (283), *accuratius quoddam dicendi et exquisitius afferebat genus; quod quamquam scite et eleganter tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse se se observans, metuensque ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. Itaque ejus oratio nimia religione attenuata doctis et attente audientibus erat illustris, a multitudine autem et a foro, cui nata eloquentia est, devorabatur* ». E come Bruto gli replicava che Calvo voleva essere detto oratore attico, e che di lì veniva quella *esilità* cui di proposito conseguiva: *Dicebat, inquam, ita* — soggiunge — *sed et ipse errabat et alios etiam errare cogebat.* E a Bruto stesso scriveva due libri per distoglierlo dal seguire questa via, a cui pareva inclinato.

Questa controversia divideva allora il campo degli oratori, ed era facile vedere che se la ragione stava per il momento dalla parte di Cicerone, il quale poteva anche confermarla coll'esempio dei suoi splendidi successi, lui morto e soppressa la libertà, l'opinione degli avversarii avrebbe finito col trionfare. E prima ancora che con Cassio Severo principiasse la nuova era dell'eloquenza latina, si videro chiari segni del mutamento che si faceva nei giudizii delle colte persone e ne' gusti del publico, e Cesare potè piacere e parere degno emulo di Cicerone con un dire splendido e maestoso sì, ma schietto e spoglio d'ogni oratorio accorgimento. Parlava come combatteva, con forza, con perspicacia, con impeto: e solo era della proprietà e purezza della lingua studiosissimo (2). Manifestamente i tempi cominciavano a domandare una eloquenza più naturale e spedita, e che più s'accostasse alla consuetudine del parlar comune; e Cicerone come fu il più grande, così doveva anche essere l'ultimo degli antichi oratori.

Tornato in Roma dall'esiglio, che gli era stato inflitto da Clodio per vendicare la morte dei complici di Catilina, e tollerato dai triumviri per far cosa grata alla fazione popolare allora prepotente, dopo un breve momento di illusione si dovette accorgere che altri aveva preso il suo posto nella republica, e che rotto era ormai l'incanto di quella eloquenza, che lo avea elevato ai sommi onori, e gli avea dato altra volta autorità e potere di salvare il suo partito e la patria da certa rovina. Ad altre armi era serbata la decisione della lite, ed egli com'ebbe nella splendida

(1) Così scriveva qualche anno dopo nelle Toscolane (II. 1.3). « *Reperiebantur nonnulli, qui nihil laudarent, nisi quod se imitari posse confiderent, quemque sperandi sibi eundem bene dicendi finem proponerent, et cum obruerentur copia sententiarum atque verborum, jejunitatem et famem se malle quam ubertatem et copiam dicerent; unde erat exortum genus Atticorum eis ipsis, qui id sequi se profitebantur, ignotum; qui jam conticuerunt paene ab ipso foro irrisi* ».

(2) Cic. Bruto. 261. e Quint. X. 1. 114.

orazione in favore di Sestio consegnato, quasi dissi, il suo memoriale politico (1), sentì che gli conveniva meglio di vivere fuori di Roma in questa o quella delle sue ville, dedicando agli studj quel tempo che più non metteva conto di spendere ne' publici negozii. Di questi suoi sentimenti son piene le lettere di quel tempo ad Attico ed agli altri amici, ed in ispecial modo quella lunghissima e bellissima che scrisse a Lentulo nell' anno 700. Quivi dà ragione all' amico dei molti suoi scritti, poi dice: « *Scripsi etiam — nam me jam ab orationibus dijungo fere referoque ad mansuetiores Musas, quae me maxime sicut jam a prima adulescentia delectarunt — scripsi igitur Aristotelio more, quemadmodum quidem volui, tres libros* (*in disputatione ac dialogo*) *de oratore quos arbitror Lentulo tuo fore non inutiles. Abhorrent enim a communibus praeceptis atque omnem antiquorum et Aristoteliam et Isocratiam rationem oratoriam complectuntur* ». Da questo punto cominciano se non gli studj, le vere ed originali scritture retoriche di Cicerone; quando stanco, come già dissi di lottare inutilmente colle fazioni, di ondeggiare tra Cesare e Pompeo, i quali non per la salute della republica, ma per cupidigia di potere si infinsero prima amici e poi si ruppero guerra, e parendogli d'avere oramai colle orazioni conseguita tanta gloria che da nessuno potesse essere superata, pensò che non fosse inutile alla sua fama stessa ed all'arte che professava, esporre intorno alle varie parti di essa i suoi pensamenti ed i risultati della sua lunga esperienza.

Perocchè prima di lui la retorica non era stata trattata che dai Greci, od anche da maestri latini seguendo sempre le indicazioni delle scuole greche, nelle quali primeggiavano i nomi del vecchio Ermagora, di Teodoro di Gadara, e del di lui avversario Apollodoro pergameno. I Retorici ad Erennio, già ricordati, furono il primo buon manuale di retorica latina, e Cicerone stesso nella sua giovinezza n' aveva cominciato uno consimile, che in età più matura gli parve indegno di sè, della sua dottrina e sperienza, e non fu mai condotto a termine. Erano, come si raccoglie dalle sue parole, appunti giovanili, o come noi diremmo oggi, i suoi fascicoli delle lezioni di retorica. I due libri, che ci sono pervenuti, trattano dell' invenzione, e sono, come i Retorici ad Erennio, cavati verisimilmente da Ermagora.

Era dunque mestieri che, congiungendo gli insegnamenti dei retori greci da lui appresi non già dagli scarni manuali scolastici, ma dai libri e dalla bocca stessa de' grandi maestri, con ciò che egli stesso esperimentando e sulle fatte esperienze meditando in tanti anni di esercizio aveva imparato, desse ai Romani una compiuta dottrina retorica, la quale fosse fondata sopra larghi principii e retta da norme chiare ed universali. Questo egli fece, come ne scrive a Lentulo, coi tre libri del dialogo *De Oratore*. Quivi colla scorta di Aristotele e di Isocrate, che in due diversi aspetti aveano esposta tutta la retorica — dando quello, com' era suo costume, maggiore rilievo alla sostanza, questo alla forma del dire — dopo d' avere delineata e colorita l'idea del perfetto oratore, tratta prima della materia, poi della forma dell'eloquenza, distribuendo le due parti a que' due oratori che meglio le potevano rappresentare, voglio dire questa a Crasso e quella ad Antonio.

Ma scrivendo il Dialogo *De Oratore* Cicerone non aveva solamente in pensiero di far cosa utile e gradita al figliolo di Lentulo, ed agli altri giovinetti di quell' età che studiassero retorica; la sua ambizione mirava a più alta meta, giacchè egli voleva sopratutto difendere il suo genere oratorio, aggiungendo ai successi ottenuti nel senato e nel foro la conferma di una rigorosa dimostrazione scientifica. Al che due motivi lo spingevano: l' uno di mostrare ai Romani ch' egli era stato davvero il primo e più grande oratore, perchè solo aveva saputo congiungere l'ingegno e la sperienza con un vario e ricchissimo corredo di cognizioni, l' altro di ribattere le objezioni di ogni fatta che si muovevano sia contro ai suoi precetti in particolare, e sia contro l' utilità stessa della retorica in generale. La quale essendo, come egli

(1) Vedi in ispecial modo come dal capitolo 45 in avanti caratterizzi il partito popolare e quello degli ottimati, ch'era il suo.

stesso disse, in Roma una scienza avventizia e trasmarina, molti ancora la credevano inutile, pensando che la facoltà dell' oratore non avesse che fare colla scienza, ma consistesse tutta quanta in un certo genere d' ingegno e di esercitazioni. E questa era appunto la controversia tra Cicerone e suo fratello Quinto, che diede origine al libro.

Non mancavano, come già dicemmo, in Roma oratori *autodidacti,* formati, cioè, a nessuna scuola, i quali giudicavano che l' ingegno e la pratica stessa del foro bastassero, dov' altri credeva necessarii lunghi studii e moltissime cognizioni. Ora incombeva a Cicerone l'obbligo di dimostrare che una scienza del dire vi fosse e quale fosse, e che senza di essa non era oramai possibile aquistar lode di buono oratore. E mi piace anche soggiungere che nessuno prima o meglio di lui poteva trattare sì vasto assunto, com' era quello che abbracciava l' universa dottrina dell' eloquenza, perchè nessuno avea avuto pari a lui l'ingegno ed il sapere, nè alle lezioni dell' altrui esperienza avea potuto aggiungere tanta dovizia della propria. L'eloquenza era stata fin quasi a Cicerone una ingenita facondia, governata ed accresciuta dalla pratica: egli per il primo la elevò in Roma a dignità di scienza, e le diede, giova dirlo, non ostante il molto che imparò dai Greci, indole e forma squisitamente romana.

Contro l' altro genere di obiezioni, che ferivano in ispecial modo il suo fare oratorio e la scuola ch'egli si studiava di fondare coi suoi precetti ed esempi, scrisse più tardi e quasi negli ultimi anni della sua vita i dialoghi già mentovati del *Bruto,* dell'*Oratore,* e l'opuscoletto sull'ottimo genere degli oratori. Siamo già negli anni per lui dolorosissimi della dittatura di Cesare, quando, non potendo altrimenti essere utile alla republica ed agli amici coll' arte sua, dava in casa lezioni di eloquenza ad Irzio, a Dolabella, a Pansa e ad altri illustri giovani. Così, diceva egli, *ipse melior fio, primum valetudine quam intermissis exercitationibus amiseram; deinde ipsa illa si qua fuit in me facultas orationis, nisi me ad has orationes retulissem, exaruisset.*

Ma in questi anni medesimi il bisogno di trovar pace e di confortare l' animo oppresso da varie e pungentissime molestie lo traeva ad altri studj, lo costringeva, ciò che forse in più lieta condizione di cose non avrebbe fatto, a scrivere dopo le orazioni ed i libri retorici anche opere di filosofia.

Seguendo sempre quel senso pratico che muoveva i Romani a cercare in ogni studio ciò che poteva avere di utile per sè e per la patria, Cicerone coltivò dapprima la filosofia come ajuto all'eloquenza ed all'arte del governo, nè si accinse a scrivere innanzi che i casi proprii e della republica gli ebbero negato ogni altro mezzo di onesta ed aggradevole occupazione. Egli conosceva benissimo l' umore dei suoi concittadini avverso a questi studj, anche in que' medesimi che pure non li disprezzavano, quando fossero usati a colmare le ore oziose ed a ricreare lo spirito con gioconde meditazioni e colloquii. Pertanto non ne fece dapprincipio aperta professione, e solo cercò di persuadere altrui coll' esempio che, madre di ogni sapere, la filosofia era anche ottima maestra delle arti e delle virtù più utili allo stato. E quando pure cominciò a volgere in latino i dettami delle scuole più rinomate della Grecia, volle render ragione delle sue intenzioni, e, confutando le censure degli avversarii, esortare altri ad imitarlo: come fece coll'Ortensio, che fu quasi il manifesto, o diremmo la prefazione delle sue opere filosofiche, col proemio del Dialogo intorno ai fini del bene e del male; e vi tornò spesso in pressochè tutti i suoi scritti.

Cicerone scrisse di filosofia nel primo decennio del secolo ottavo, che fu anche l'ultimo della sua vita; e se ne togliamo i due dialoghi della republica e delle leggi, che meglio si possono chiamare libri politici, dalla primavera del 708 a tutto il 710. Gli era morta nel 709 Tulliola, la sua diletta figliuola, e la republica era nelle mani di Cesare per cadere l'anno vegnente nella più trista balìa di Antonio. Quindi dalla villa d'Anzio scriveva in quell'anno ad Attico annunziandogli la composizione degli *Academici* e del dialogo *dei Fini* « *ego hic duo magna* συντάγματα *absolvi: nullo*

enim alio modo a miseria quasi aberrare possum »: ed allo stesso dal Toscolano « *Quod nisi mihi hoc venisset in mentem, scribere ista nescio quae, quo verterem me non haberem* ». E scriveva di notte con una celerità febbrile pari al dolore che gli rodeva l'animo. *Totos dies scribo:* manda ancora ad Attico da Astura, e da Anzio « *Equidem credibile non est quantum scribam die, quin etiam noctibus. Nihil enim somni* ». E tanto lavoro compiuto in sì breve tempo ci farebbe veramente maravigliare, se egli non si fosse preso la cura di avvertirci come scriveva. Ad Attico che gli poteva fare la stessa domanda, che ci facciamo ora noi: « *Dices: qui talia conscribis?* » risponde dalla villa Toscolana: *Ἀπόγραφα sunt, minore labore fiunt, verba tantum adfero, quibus abundo.* Trascrivo, dice: e ad un uomo sì lungamente addestrato nel maneggio dello stile, chi vorrà pensare che mancassero le parole?

Nondimeno così le cagioni come la maniera stessa di scrivere fecero sì che mancasse alle sue opere quasi ogni carattere di originalità, e che pur nella esposizione delle dottrine altrui incorresse tal fiata in gravi contraddizioni ed errori. Egli prima di tutto non attinse che poche volte alle fonti più antiche della filosofia greca, non consultò i capi delle varie sette, ma gli scrittori viventi o che di poco eran lontani dall' età sua. Quindi espresse le varie opinioni dei filosofi intorno ai problemi che discuteva non dai maestri ma dagli scolari, non da Aristotile, da Epicuro, da Zenone, e neppure sempre da Platone, ma da Antioco, da Fedro, da Crisippo, da Panezio, da Carneade, e via via. E in secondo luogo gli mancò per la fretta assai volte l'agio di bene intenderli, e per la povertà della lingua il modo di renderne i pensamenti con filosofico rigore. Pure i servigi resi da Cicerone alla filosofia furono ancora grandissimi; chè per lui essa divenne primamente un ramo della letteratura romana, per lui ci fu conservata tutta quella parte delle dottrine greche di cui le opere originali andarono perdute, per lui finalmente fu provata tutta l'ampiezza e la duttilità del latino ad esprimere le idee filosofiche. Egli fu, si può dire, il creatore di una nuova lingua; e non è questo picciolo merito in chi tanti già ne aveva alla estimazione ed alla riconoscenza degli uomini.

Già fu detto quali tra le sette filosofiche della Grecia fossero più accette in Roma, ed a chi. Il rigido stoicismo di Catone, come il desolato epicureismo di Lucrezio sono però una eccezione in questo secolo; perocchè gli scrittori come gli uomini di stato usavano pigliare da' vari sistemi ciò che più loro accomodasse. Onde era di moda in Roma come nella Grecia l' *eclettismo*, che si componeva diversamente secondo il vario gusto delle persone. Così, per cagione d' esempio, Varrone stoico in tutto era academico nell'Etica, e per converso Bruto era stoico nell'Etica e seguiva nel resto i dettami dell'academia. Cicerone ne' suoi dialoghi dà, se così posso esprimermi, la parola a tutti i sistemi, e mentre, come già nella retorica, così nella filosofia vorrebbe scegliere da tutti il meglio, propende manifestamente verso quella comoda dottrina de' nuovi academici, che asseriva nulla essere certo, e doversene l'uomo star pago a ciò che è più probabile. Vedasi come esprime chiaramente questo suo pensiero là dove sulla fine dell'*Oratore* chiude la disputa contro i novelli atticisti: « *Habes meum de oratore, Bruto, judicium; quod aut sequere, si probaveris, aut tuo stabis, si aliud quidem est tuum. In quo neque pugnabo tecum, neque hoc meum, de quo tanto opere hoc libro asseveravi, unquam affirmabo esse verius quam tuum. Potest enim non solum aliud mihi ac tibi, sed mihimet ipsi aliud alias videri. Nec in hac modo re, quae ad vulgi assensum spectet et ad aurium voluptatem, quae duo sunt ad judicandum levissima, sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius, quod tenerem aut quo judicium meum dirigerem, quam id, quodcumque mihi quam simillumum veri videretur, cum illud ipsum verum in occulto lateret* ». Era il sistema filosofico più consentaneo ad un avvocato, e ad un uomo politico di parte moderata; ma quello appunto che lo ridusse ad essere dapprima ludibrio e poi vittima sanguinosa dell' avverso partito, il quale era di lui meno onesto, ma assai più logico ne' suoi ragionamenti e più saldo nelle sue opinioni.

Tra le scritture politiche di questo secolo tiene ancora il primo posto il dia-

logo di Cicerone intorno alla republica, a cui fecero seguito i libri delle leggi. Entrambi rivelano l'intenzione d'imitare i dialoghi di Platone περὶ πολιτείας e περὶ νόμων, ma sono scritti con un intento pratico e nazionale, che era di risolvere dei problemi civili e politici divenuti urgenti. Portando la scena del dialogo in casa del minore Africano, nell'età aurea di Roma, Cicerone volle indurre i suoi concittadini a considerare le cagioni di quella passata felicità e grandezza, acciocchè, confrontandola colle presenti miserie, si persuadessero di cessare le civili discordie e, deposte le male ambizioni e le cupidigie, tornar tutti all'obbedienza delle leggi, nella quale soltanto riposa la sicurezza e la prosperità delle republiche. Egli voleva ricondurre la costituzione di Roma ai suoi principii, e si lusingava che i suoi contemporanei fossero per ricevere volontieri una lezione di diritto publico interno e di carità patria da Q. Elio Tuberone, da P. Rutilio Rufo, da Lelio, da Manilio e dagli altri illustri amici del giovine Scipione. Ritessendo la storia delle istituzioni romane fin dalle origini volle trovare in esse quell'ideale di repubblica che i filosofi andavano invano cercando, e che a lui parve consistere in una giusta mescolanza delle tre forme di governo, che sono: la Monarchia, l'Aristocrazia, e la Democrazia. Fintantochè queste tre forze si bilanciano, così che l'una non vinca e soprafaccia l'altra, lo stato, così egli ragiona, può rimaner libero, mantenendo fra i cittadini l'uguaglianza e la giustizia, e promovendo l'incremento della comune prosperità. Che se quell'equilibrio si rompa, le città percorrono allora quella fatale vicenda di cui son piene le storie, e tornando una dopo l'altra le forme semplici, passano successivamente per le mani dei tiranni, de' nobili, e delle plebi. In ciascuno de' quali stati, e massime ne' due primi, ben possono i popoli trovare un momento di pace ed anche di grandezza, ma nè la giustizia, che consiste nell'uguaglianza dei diritti, nè la libertà vi sono possibili; e son pur queste le condizioni essenziali d'una nazione potente e felice.

Ma per restituire questo giusto equilibrio delle publiche podestà ogni giorno insidiato o palesemente minacciato dagli ambiziosi e dai violenti, per rendere alla crollante republica il vecchio suo vigore, per rimettere ognuno a suo posto e far che tutti difendessero non più che il proprio diritto rispettando l'altrui, per dare insomma forza alle leggi e toglierla alle passioni, bastava essa la voce di un cittadino per quanto autorevole fosse ed eloquente? E bastava poi tornare all'antica costituzione, richiamarla ai suoi principii, come con frase usata già si disse, per salvare la republica? Dopo tre secoli di conquiste e d'interni rivolgimenti, dopo che la cittadinanza s'era dovuta estendere a tutti gli Italici, nè si negava ai Galli ed agli Spagnuoli che la domandassero, Roma era ancora la stessa? Il libro della republica fu dunque un bel sogno, fatto non negli spazii della fantasia, come l'altro di Platone, ma nei campi della storia; fu un anacronismo. Perocchè le nazioni non si rinnovano tornando al passato, ma movendo prudentemente incontro all'avvenire: e del problema politico nel quale eran contenute le sorti della sua patria Cicerone non vide che un aspetto solo, quello veramente che riguardava a lui ed agli interessi del suo partito. E che nel modo da lui suggerito non si potesse sciogliere, fu pur dovuto sentire da lui stesso, per quanto Celio gli scrivesse da Roma che i suoi libri politici erano stati accolti con grandissimo favore. Ciò voleva dire soltanto che si leggevano volontieri, perchè, oltre d'essere scritti bene, trattavano un tema ch'era allora nelle menti e negli animi di tutti; non che Pompeo, Cesare, od altri si avvisasse di poter ricondurre nella republica l'aureo secolo degli Scipioni.

Il moderatore, che Cicerone domandava per reggere e contenere le contrarie forze dello stato, non era quel desso a cui egli pensava scrivendo, nè oramai la republica si poteva salvare se non passando nelle mani di un solo. Il vecchio equilibrio si doveva spezzare, acciocchè un uomo di genio potesse ristabilirlo su altre basi, dando la sua parte di diritti nello stato a tutti i nuovi interessi che erano sorti col dilatarsi dell'impero e coi progressi della civiltà. La gran lite durava dal tempo dei Gracchi, e nondimeno, dopo il cammino ch'ella avea fatto in quasi due secoli, Cicerone non vi sapeva ancora vedere che la contesa di due uomini, ciascuno dei quali

voleva essere re. Rinascevano nella sua mente le memorie e con esse i nomi di Silla e di Mario, e vedendo Pompeo fuggir da Roma all'appressarsi di Cesare, sentiva dolore e sdegno insieme d'aver sperato, ch'egli potesse un giorno sedere al timone dello stato per procurare una vita beata, gloriosa e piena di virtù ai suoi concittadini. «*Hoc,* scrive ad Attico nel 705, *Cnaeus noster quum antea nunquam tum in hac causa minime cogitavit. Dominatio quaesita ab utroque est, non id actum, beata et honesta civitas ut esset. Nec vero ille urbem reliquit, quod eam tueri non posset, nec Italiam, quod ea pelleretur, sed hoc a primo cogitavit, omnes terras, omnia maria movere, reges barbaros incitare, gentes feras armatas in Italiam adducere, exercitus conficere maximos. Genus illud sullani regni jam pridem appetitur, multis, qui una sunt, cupientibus. An censes nihil inter eos convenire, nullam pactionem fieri potuisse? Hodie potest. Sed neutri* σκοπὸς *est ille ut nos beati simus: uterque regnare vult*». Per chi credeva d'aver confidato a Pompeo la causa della libertà, il disinganno non poteva essere più amaro; ma il sentimento de' mali presenti, de' quali i suoi privati non erano piccola parte, non vinceva per avventura in lui la prudenza del politico? Dir che Pompeo e Cesare non miravano a render beati i proprii concittadini, ma al regno, non era in que' giorni estremi dar segno di molta ingenuità? Cicerone pur in mezzo a quelle vere e grandi angosce della guerra civile, se fu più savio di molti del suo partito nel giudicare delle forze e della fortuna di Cesare, non seppe però mai abbandonare quel suo sogno di una città di ottimati, per fondare la quale e farvisi una cospicua parte avea combattuto tutta la sua vita, e pochi anni prima di Farsaglia offriva come ultimo mezzo di salute ai Romani un pacifico moderatore, mentre essi per la necessità delle cose chiedevano un tiranno.

Nulladimeno se il dialogo della Republica cede per originalità d'invenzione al dialogo περὶ πολιτείας, e se per civile sapienza è di molto inferiore ai libri politici di Aristotile, rimane ancora per il letterato un libro aggradevolissimo, e per lo storico un insigne documento delle opinioni e delle speranze d'un uomo, che tanta parte ebbe in quegli ultimi casi di Roma republicana.

Più vasto assunto e più difficile s'era addossato scrivendo il dialogo delle leggi, ma non lo condusse a termine, e fors'anche le parti che ce ne restano non furono da lui publicate. Certo in nessuno de'suoi scritti egli ne fa menzione.

Ora se vogliamo tacere delle poesie, la fama delle quali fu ben presto oscurata da altre maggiori, e delle istorie che compose od aveva in animo di comporre per conseguire il vanto di aver dato esso ai Romani anche questo genere di letteratura, onde in grazia sua nulla più avessero da invidiare alla Grecia, diremo ch'egli lasciò di sè e dei suoi tempi la più sincera e più vivace dipintura, che uno storico potesse desiderare, nelle sue lettere. Le quali non so se siano state considerate abbastanza da chi ancora recentemente volle negare ogni grandezza politica a Cicerone. Egli uomo e nome nuovo sorse per solo suo merito in breve tempo pari ai nomi più antichi e più illustri di Roma, dai quali tutti fu ricercato d'amicizia e di consiglio. Ed a tutti egli scrisse con quella dimestichezza che corre tra uguali, ed aprendo a tutti sia nei privati, sia ne' publici negozii schiettamente l'animo suo. Poteva egli valer nulla quest'uomo, al quale mandavano lettere amichevoli e riverenti Catone, Antonio, Pompeo, Celio, Dolabella, Q. Metello, i due Bruti, e Giulio Cesare? Il vero è che in quella compagnia d'egregi cittadini, che per parecchi anni gli fecero onorevole corona, e che non cessarono di avergli considerazione ed affetto pur quando gli divennero nemici, egli soprastava a tutti per quelle doti che a lungo andare fanno sole gli uomini immortali, perchè sole creano di quelle opere che il tempo non distrugge. La grandezza politica di Cicerone era riposta nel suo ingegno, nel suo patriotismo, ne' suoi scritti; i quali come destarono l'ammirazione de' contemporanei, così furono dai posteri giudicati il più insigne e veridico monumento che uomo potesse elevare alla grandezza, non solo politica, ma letteraria e civile della sua patria. E quando il nome e la storia di un uomo e di un gran popolo si congiungono siffattamente come quelli di Roma e di Cicerone, quando quest'uomo compendia in sè i pensieri

e le opere, le sventure e le glorie, le virtù come gli errori di una età tanto chiara e fortunosa quanto furono gli ultimi anni della republica, si può bene asserire con fiducia che quell'uomo fu grande, e lasciar gridare a sua posta chi ci voglia contraddire (1).

Considerando i tempi ne' quali son scritte le tante e sì varie opere di Cicerone, noi vediamo che la più parte delle orazioni appartengono alla prima metà di questo periodo, e sono quelle mediante le quali egli arrivò di grado in grado al sommo degli onori e della dignità, che un cittadino potesse conseguire: gli scritti retorici o filosofici cadono invece tutti quanti nell'altra parte, quando, fosse tedio o necessità, veniva ritirandosi dai publici affari, lasciando il posto a coloro che erano stati più accorti o più fortunati di lui (2). Or bene, in que' primi vent'anni da una gente la quale, seguendo di buona voglia le novità negli studii ed amando sinceramente il sapere, riteneva però ancora delle età passate la fede alle vecchie istituzioni della republica, erano usciti, come già si è visto, insieme con Cicerone altri uomini chiari

(1) Voglio alludere massimamente al giudizio di Teodoro Mommsen, che per non so quale superbo dispetto, disdicevole veramente ad un così chiaro cultore delle lettere romane, assomigliò Cicerone ad un gazzettiere, e negandogli ogni lode di scrittore, a mala pena si degnò di chiamarlo uno stilista.

In questo biasimo dell'illustre storico vi è un doppio errore, il quale va facendosi comune tra gli scrittori ed i politici anche più rinomati dei nostri vicini d'oltr'Alpe. Perocchè essi, che pur tanto studiano la storia e l'antica letteratura romana, danno a molti segni chiaro indizio di mancare d'alcuna tra le qualità necessarie per bene intenderla, e sono principalmente: una giusta cognizione della nostra indole nazionale, ed una degna stima dell'arte della parola per sè medesima. Quella mobilità d'animo e di mente ch'era il proprio fondo del carattere di Cicerone, quell'ingegno vario e versatile, e più quel sentimento sì molle e delicato che, come foglia al vento, si piegava a tutte le impressioni di una fantasia altrettanto mutevole quant'era viva e ferace, non sono le qualità che più possano piacere alla solida ma bene spesso lenta e grave natura de' tedeschi. Eppure di così perigliosi doni di natura che uso non seppero fare anche dopo Cicerone i nostri più grandi scrittori? che maraviglie non ne trassero d'arte e di poesia? e quali pagine gloriose non furono per essi scritte negli annali nostri? È vero che perciò noi fummo bene spesso, come Cicerone, vittima di avversarii più scaltri o più forti: ma anche soggiacendo abbiamo lasciato degli insegnamenti e degli esempii che non andarono perduti pei vincitori. E di più, quella mobilità, o se piace meglio, quella incostanza di pareri e di voglie era essa medesima in Roma una conseguenza del governo libero, il quale, se vuol durare, impone agli uomini ed ai partiti politici il dovere non solo di rispettarsi a vicenda, ma eziandio di mutarsi a seconda dei casi e delle necessità della patria.

L'altro errore è quello di credere che la nitidezza e lo splendore della forma sia per sè poca cosa nei meriti di uno scrittore. Chiamar Cicerone un grande stilista per negargli il nome di scrittore, è un voler disgiungere a bella posta e con mal animo due qualità che la natura e l'arte hanno in lui mirabilmente congiunte; e stabilire un precetto, il quale a quanti lo osservassero leverebbe in breve tratto la possibilità d'essere buoni scrittori. Noi continueremo dunque a credere con Cicerone che lo stile sia ottimo maestro del dire, ed ascriveremo a somma ventura delle nostre lettere, se esse potranno arricchirsi di stilisti italiani sì valenti, come Cicerone fu valente stilista latino. Alla quale lode non pare che aspirino que' connazionali di T. Mommsen, i quali diversamente da lui, che è altissimo scrittore, della squisitissima lingua e dello stile greco e latino discorrono in una favella semi-barbara e con nessuno stile. Dovremo noi non ostante, o forse per ciò appunto distinguerli col nome di scrittori, che agli stilisti non si vuol concedere?

(2) In varii passi de' dialoghi filosofici dà di questi suoi studii un più alto e nobile motivo, che era quello di giovare ai suoi concittadini anche nell'ozio, e di renderli più dotti e sapienti. « *Philosophia*, dice nel primo delle *Toscolane*, *illustranda et excitanda nobis est*, *ut si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam, si possumus, otiosi* ». E nel primo *Dei Fini*. (4.10) « *Ego vero, quoniam forensibus operis, laboribus, periculis non deseruisse mihi videor praesidium, in quo a populo romano locatus sum, debeo profecto quantumcunque possum in eo quoque elaborare, ut sint opera, studio, labore meo doctiores cives mei* ».

in ogni genere di letteratura. Nell'eloquenza abbiamo nominato Ortensio, al quale possiamo aggiungere M. Licinio Crasso il triumviro (638-701), L. Licinio Lucullo (640-698), M. Pupio Pisone Calpurniano, studiosissimo degli oratori greci, ad udire il quale Cicerone veniva spesso accompagnato da suo padre, di tanta dottrina pareva fornito; Cneo Pompeo Magno ed altri molti, i nomi de' quali si possono leggere nel dialogo degli illustri oratori, senza che sappiamo se le loro orazioni siano mai state publicate. Nella storia con Tito Pomponio Attico, autore di una cronologia della storia romana, sono da menzionare ancora l'oratore Ortensio, che scrisse degli annali lodati per lucidezza da Vellejo Patercolo (1), Procilio, L. Luccejo, quello stesso da cui Cicerone desiderava e sperò alcun tempo che fossero narrate le gesta del suo consolato (2), Sulpicio, e L. Elio Tuberone, che fu di Cicerone cognato ed amico; Quinto Cicerone, scrittore di annali, e M. Tullio Tirone che con pietà figliale compose la vita del suo patrono.

La giurisprudenza fu portata innanzi, così da divenire una dottrina ed una professione sempre più indipendente dalla politica, massime per opera di Cajo Aquilio Gallo che fu scolaro del pontefice Quinto Scevola, e del discepolo di lui Servio Sulpicio Rufo; il quale per la dottrina e gli scritti superò di lunga mano il maestro, lasciando alla sua volta una bella schiera di scolari eredi de' suoi insegnamenti e del suo amore alla scienza.

Giurista e storico fu, come si è veduto, anche Cicerone; e della storia com'era da lui intesa, e gli pareva che dovesse essere scritta ai suoi tempi, ci dà i tratti caratteristici nel primo delle Leggi e nel secondo dell'Oratore. Mostra quivi assai bene ciò che fin allora mancasse agli scrittori delle cose romane, e vuol dirci che egli solo era l'uomo da conseguire anche in questo genere la perfezione. Se non che non potendo, come retore che egli era, concepire la storia altrimenti che quale un'opera oratoria, e come uomo, in cui il senso della vanità era assai vivace, non potendo restar fedele nei fatti a quella che egli chiama prima legge della storia, ciò è che lo scrittore non osi dire il falso (3), ci è lecito pensare che quand'anche una vita più lunga e più tranquilla gli avessero concesso di dare corpo al suo disegno, egli non sarebbe stato nella letteratura romana il modello degli storici. Ad essere buon giurista gli era ancora d'ostacolo il suo ingegno oratorio, che lo portava a trascurare assai volte e spesso anche a non intendere le sottili distinzioni della giurisprudenza.

Ma l'uomo che dopo Cicerone sta sopra a tutti gli scrittori di questo periodo, che più di tutti seppe e scrisse più di tutti, lavorando fino agli ultimi istanti di una vita lunga e non priva di travagli, è M. Terenzio Varrone. Egli solo abbracciò, si può dire, l'universo scibile: essendo stato oratore, storico, filosofo, grammatico, ed archeologo eruditissimo; nè gli mancò la feconda vena per castigare con componimenti satirici i vizii e le ridicolezze de' suoi contemporanei. E fu insieme onestissimo uomo, e finchè i tempi glielo permisero, forte cittadino e leale difensore del suo partito; per il quale combattè contro Cesare nella Spagna, e fu tra i proscritti dai triumviri.

Tanta dottrina ed un patriotismo così alto e sincero gli aveano conciliata la stima e la benevolenza de' più chiari tra i suoi concittadini: talchè Pompeo lo elevò più volte a cariche ed ufficii difficilissimi, e da Cesare fu posto a presiedere la prima biblioteca publica, che quel grande riformatore di ogni cosa volle aprire in Roma. Di Cicerone fu amico e famigliare, ma non senza che la mutua ammirazione fosse turbata da qualche nube di sospetto e di gelosia; poichè nè egli aveva mai dedicato alcuna delle sue moltissime opere al grande oratore, e questi per ripicco stette lunga pezza senza fargli posto in alcuno di que'suoi dialoghi, dove convocava tratto

(1) Vell. Pat. II. 16.3 «Maxime dilucide Q. Hortensius in annalibus suis rettulit».

(2) Ad Fam. V. 12.1 (dell'anno 698).

(3) De Or. II. 15.62 «quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat?».

tratto i più illustri personaggi a ragionare d'eloquenza o di filosofia. Ad un uomo che sapeva tutto, e di tutto quindi poteva discorrere meglio di chicchessia, una siffatta dimenticanza non poteva non dispiacere. Ma anche questa piccola cagione di dissidio fu tolta col tempo, e i due scrittori, come già eran stati veduti dai loro contemporanei, così passarono alla posterità congiunti nella comune gloria d'aver molto operato e patito per la patria, e per la causa nobilissima della libertà e del sapere. E mandandogli la seconda edizione de' suoi libri accademici, Cicerone fa del suo amico poliistore questo ritratto: (Acad. post. I. 3. 9) « *Nos in nostra urbe peregrinantes... tui libri quasi domum reduxerunt... Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti, plurimumque idem poetis nostris omninoque latinis et literis luminis et verbis attulisti, atque ipse varium et elegans omni fere numero poëma fecisti philosophiamque multis locis inchoasti, ad impellendum satis, ad edocendum parum* ». Ma l'ultimo giudizio, e come la sentenza della posterità sopra un uomo di mente e d'operosità così vasta e diversa fu pronunziata da Quintiliano (X. 1. 95): « *Terentius Varro vir romanorum eruditissimus, plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae latinae et omnis antiquitatis et rerum graecarum nostrarumque, plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae* ». E quì ancora, in questo maraviglioso periodo delle romane lettere, si fa manifesta dal confronto di Cicerone e di Varrone la diversa tendenza come di due scuole, che in tanta copia e varietà di cognizioni già cominciavano a separarsi; vogliamo dire dei letterati studiosi più che tutto della forma, e che ponevano la somma di ogni perfezione nell'arte del ben dire, e degli eruditi i quali al dire con eleganza e venustà preferivano bene spesso la molta e disparata dottrina. Artisti e letterati da una parte, dotti e scienziati dall'altra: il dissidio, che ora a malapena si adombra, porterà col tempo i suoi frutti.

Alla nuova generazione di politici e di scrittori, a quelli cioè che tennero il campo negli ultimi anni di questo periodo fino allo spegnersi della republica, le lettere romane vanno debitrici di que' due capolavori che sono i commentarii di Cesare e le storie di Sallustio. Con questi due grandi scrittori la storia s'è liberata interamente dalle vecchie forme, ed ha rotto la lunga catena degli annalisti, che doveva con un ultimo e gloriosissimo ardimento essere di lì a poco ripresa da Tito Livio. Esempii d'illustri e potenti cittadini che scrivessero la propria vita non erano mancati anche ne' tempi addietro, e già furono da noi ricordati Scauro, Rutilio Rufo, Catulo, ed il dittatore Silla (1); ma, oltre chè i tempi erano di per sè meno dotti, nessuno di costoro avea compiute sì memorabili imprese come Cesare, nè aveva pari a lui l'ingegno, la facondia e l'arte somma dello scrivere. E giova fors'anche dire, che a nessun capitano od uomo di stato si era mai affacciata così urgente come a Cesare la necessità di narrare ai suoi concittadini ed a' posteri ciò che egli avesse fatto per dilatare i confini dell'impero, e per difendere insieme la sua causa e del suo partito. E lo fece in tal modo che tolse ad ognuno la speranza di superarlo, onde, lui vivo ancora, i commentarii furono giudicati la più bella storia che si potesse scrivere delle cose da lui operate.

Per altro fine e con altro metro scriveva le sue storie Sallustio: il quale, mentre occupava nobilmente collo studio i suoi ozii involontarii, volle dimostrare essere cosa ugualmente bella, difficile ed utile alla republica il fare cose degne di memoria ed il raccontare quelle che gli altri abbiano fatto. Plebeo e nemico accanito degli ottimati, i quali delle sue faziose turbolenze avean preso vendetta cacciandolo dal Senato, egli doveva a Cesare d'essere tornato ai publici affari, e d'aver ottenuto il governo di quella Numidia, dalla quale portò a Roma insieme coll' oro per costruire i giardini del Pincio, i documenti per narrare la guerra di

(1) Vedi pag. 122.

Giugurta. Ma da Cesare, di cui fu caldissimo partigiano ed amico, lo divisero per lungo tratto l'ingegno e la fortuna differenti, quantunque fossero costantemente uniti nel proposito di abbattere la vecchia nobiltà e di dare nuovo ordine e forma alla repubblica. Perocchè fosse leggerezza di mente, furor d'animo, o la mala compagnia colla quale da giovane s'era mescolato, egli non usò nella parte che prese ai publici negozii verùna di quelle virtù che tanto loda ne' suoi scritti, e pur vedendo le immorali azioni de' suoi avversarii ed i mali che da esse derivavano alla patria, non seppe essere nè più saggio, nè più onesto, e nè anche più forte di nessun di loro. Tanto è ciò vero che la inimicizia di un censore bastò per farlo rientrare nella vita privata, da cui lo tolse soltanto ed ancora per breve tempo la fortuna di Cesare. Dunque nessuna azione gloriosa di sè egli aveva da ricordare, e se non fossero stati il tribunato dell'anno 702 e la propretura dell'Africa, nessuna memoria di lui sarebbe rimasta ne' grandi ma dolorosi annali di questo secolo.

Di quì la grande differenza de'due scrittori: l'uno de'quali narrava le opere proprie con l'alta e sicura coscienza d'un uomo che sa d'aver compito grandi e difficili imprese, e col proposito di mostrare ai suoi concittadini, che per queste opere egli meritava bene di prendersi quegli onori e quella somma di poteri che chiedeva non per sè solo, ma a vantaggio di tutti; l'altro invece escluso con ignominia dai publici affari, nè più osando sperare o chiedere per sè alcuna parte nel governo dello stato, raccontava i fatti altrui degni di memoria, per ciò che questo gli era apparso il solo modo non indecoroso di acquistar fama e di essere insieme utile alla patria. Quegli pertanto scrive come combatteva: con semplicità, con rapidità, con grandezza, ed usando di quella sola arte, che i sommi intelletti naturalmente posseggono, di dire ogni cosa chiaramente ed efficacemente. Non dice tutto ciò che ha fatto, nè obbedisce con tanto scrupolo alle leggi della storia da narrarci le ruberie, le uccisioni, e l'altre inutili sevizie che non rade volte deturparono le sue vittorie e resero uggioso ai popoli il nome romano: sa tacere a tempo; ma nulla aggiunge per accrescere oltre il giusto i torti o gli errori de' suoi nemici, de' quali se non pare che lo commuovano le sventure nè che lo esaltino le virtù, perchè la sua penna è fredda sempre nello scrivere come la lama della sua spada, non dice però mai nulla che detragga al loro merito od irrida ai dolori d'alcun uomo o nazione che da lui sia stata vinta. Nè loda guari sè medesimo, quantunque descriva ogni volta con gran cura e metta in buona luce così i disegni ed i voleri come le azioni sue: in breve egli è giusto e vero storico di sè stesso; nè chi legge s'accorgerebbe di lui, se non sentisse ad ogni tratto in chi narra quella stessa vigoria di mente e di mano, che aveva potuto in sì poco tempo terminare imprese sì grandi.

L'altro ha voluto fare della storia un'arte, e calcando le orme di Tucidide, ammaestrare i presenti colle lezioni del passato. Arte di scrittori politici, che de' fatti vogliono indagare le più lontane cagioni, scoprire i legami, prevedere le conseguenze, e sia che l'ingegno li soccorra o li illumini una lunga esperienza della vita, anche di quegli avvenimenti che pajono più fatali nella storia finiscono per trovar sempre il principio e la ragion vera nelle virtù e nei vizii degli uomini. E pertanto essa non è più una storia che narri semplicemente i fatti un dopo l'altro come sono avvenuti, ma li sceglie e li ordina in ragione della loro importanza o di quel fine particolare che l'autore si è proposto scrivendo. Il quale per Sallustio era di dimostrare, che i mali della republica procedevano dai corrotti costumi de'cittadini, ed in ispecial modo dalla superbia e dall'avarizia della nobiltà. Contro di lei essersi fatta la guerra Giugurtina, che ne mise allo scoperto tutte le colpe e le vergogne, ed ancora dal di lei grembo essere uscita quella mano di audacissimi scellerati, che sotto velo di rivendicare la libertà oppressa e la dignità del popolo conculcata, volevano empire Roma e l'Italia di ruine e di sangue. Tale è in fondo il concetto delle storie di Sallustio, il quale de' suoi propri vizii, della parte presa alle turbolenze demagogiche e del danaro estorto ai provinciali dell'Africa pare volesse fare ammenda, insegnando altrui essere dovere degli uomini praticare la virtù e spendere la vita in qualche utile opera della mano o dell'ingegno, se vogliano lasciare di sè grata e durevole memoria ai posteri.

Cesare col racconto delle guerre galliche e delle guerre civili volle dire ai Romani che solo chi aveva come lui soggiogata in breve tempo una fortissima nazione, e vinto un rivale chiarissimo per trionfi militari, per forze di terra e di mare, per l'amicizia dei più ricchi ed autorevoli cittadini, per il favore del Senato e dei magistrati, che a lui avevano commesso la somma delle cose, potentissimo, era degno di tenere l'impero della republica, quand'essa da sè e colle antiche leggi non si poteva più governare; Sallustio, che prima di scrivere non aveva alcun titolo alla stima ed alla fiducia dei suoi concittadini, volle colla Congiura di Catilina e colla Guerra di Giugurta lasciare a loro un'insigne documento nel quale tutti leggessero perchè quella sì grande audacia di Cesare fosse divenuta, non che possibile, salutare e necessaria.

E alla diversa indole degli scritti risponde mirabilmente lo stile: piano in quello, schietto, leggiadro, e per purezza di lingua irreprensibile; in questo forte, concettoso, severo, e non senza affettazione di quell' antichità che si veniva ogni giorno perdendo ne' costumi e nella lingua, e verso la quale correvano, mentre componeva, il pensiero e l'animo dello scrittore.

Così Roma ebbe da questi due uomini tanto nell'ingegno e nella vita differenti le due prime opere storiche che potesse degnamente contrapporre alla Grecia: perocchè Cesare non è nello scrivere inferiore a Senofonte, e Sallustio meritò con un'arte profondissima d'essere paragonato a Tucidide (1). La storia preconizzata da Sempronio Asellione era nata (2), e schiuso il campo nel quale altri doveva di lì ad un secolo mietere nuovi e più splendidi allori.

Minore di questi due grandi, quantunque pregevole ancora per belle doti d'ingegno e di stile è Cornelio Nipote; piuttosto narrator piacevole e delle lettere come dei costumi critico assennato ed onesto, che non vero e profondo storico. Perocchè, sia colpa sua o della fortuna, che lasciò malmenare da altri i suoi scritti, nè sempre si può credere alle cose che narra, nè la lingua e lo stile sono da ogni parte corretti. Tra gli storici di questi tempi voglionsi pure annoverare i continuatori di Cesare: Irzio, e l'ignoto autore delle guerre d'Africa e di Spagna. E nuovi documenti alla storia, come nuovi stimoli a scriverla, furono apprestati in questo volgere d'anni da Cesare: per ordine del quale fino dal 695 le novità d'ogni giorno si publicavano regolarmente negli atti del senato (acta senatus) e negli atti del popolo od atti diurni (acta populi, acta diurna). Erano questi ultimi una specie di *Gazzetta ufficiale*, che si compilava ogni giorno per cura di un redattore ufficiale, e da appositi intraprenditori veniva trascritta e messa in giro. Sgraziatamente non ne abbiamo reliquia (3).

Insieme colla storia e colle Gazzette non potevano in tempi di così accese gare partigiane mancare i libelli politici. Ne scrissero contro Cesare M. Varrone, C. Scribonio Curione ed Aulo Cecina, per tacere gli epigrammi di Calvo e di Catullo: ma l'impulso e la più forte occasione venne dalla morte di Catone, il quale levato a cielo per le lodi funebri di Cicerone, di M. Bruto, di M. Fadio Gallo e di Munazio, fu aspramente vituperato da Irzio, da Cesare, da Metello Scipione, e più tardi da Augusto.

Così per opera degli oratori, degli storici, de' giurisperiti e de' filosofi la prosa aveva raggiunto l'ultimo grado della perfezione, e gli insegnamenti della scuola cospirando coll' arte e colla esperienza degli scrittori, s' era formata quella bella lingua

(1) Vedi, a pag. 5, il giudizio di Quintiliano; e Vellejo Patercolo (II. 36. 2) avea già detto: « aemulum Thucydidis Sallustium ».

(2) Vedi pag. 121. E Marziale (XIV. 191) chiamò Sallustio il primo scrittor di storia romana:

Primus Romana Crispus in historia.

(3) Il meglio su questa istituzione di Cesare, e sulle sue vicende è stato detto, per quel che a me pare da Emilio Hübner nell'opuscolo intitolato *De Senatus populique romani actis*. Lipsia. Ieubner, 1860.

latina, che se non riuscì, come voleva Cicerone, più doviziosa della greca, non le fu tuttavia inferiore nella precisione e nella chiarezza, e nella energia delle frasi come nella vivezza de' traslati talvolta fors' anche la vinse (1). Pertanto, se ne togliamo il solo Tito Livio, l' età classica della prosa latina si può dire che termini colla republica, perchè con essa eran cessate eziandio molte di quelle cause che l' avevano condotta a tanta altezza.

Diversa sorte ebbe la poesia, sia perchè l'essere lontana dalla vita publica le impedisse di sentire l'azione di quelle forze che avevano in sì breve tempo fatto progredire la prosa, sia perchè in una letteratura tanto artificiale qual' era la romana, la formazione della lingua e dello stile poetico fosse cosa oltremodo difficile. Di quì il fatto contrario sì alle comuni dottrine, sì agli esempi d' altre letterature, che a Roma si formasse assai più presto la lingua degli oratori che non quella de' poeti. E come nella storia di questa singolare letteratura ogni cosa par contraddire a quelle opinioni che più si tengono certe e sono veramente più divulgate, le sorgenti più vive e copiose della poesia latina in questi ultimi anni sono da cercare non tanto nelle lotte degli eserciti e delle nemiche fazioni, quanto in quella stanchezza ed in quel fastidio d' ogni cosa publica che in conseguenza di esse invadeva ogni dì più gli animi e le menti di tutti. La poesia fu coltivata dagli uomini politici, da Ortensio, da Varrone, da Calvo, da Quinto e da Marco Cicerone, da Cesare e da altri molti come un aggradevole passatempo, ed uno svago dalle cure della pace o della guerra. Erano essi i dilettanti della poesia, uomini che poetavano per amor dell' arte, per esercizio di stile, o per seguire l' andazzo del secolo e l' umor nuovo del popolo, che ora s'era dato a far versi con quello stesso fervore, che altra volta metteva a curare gli affari proprii ed altrui.

Romae dulce diu fuit et solemne, reclusa
Mane domo vigilare, clienti promere jura;
Cautos nominibus rectis expendere nummos;
Majores audire, minori dicere, per quæ
Crescere res posset, minui damnosa libido.
Mutavit mentem populus levis, et calet uno
Scribendi studio; puerique patresque severi
Fronde comas vincti coenant et carmina dictant (2).

Così negli ultimi anni della sua vita scriveva Orazio ad Augusto, ricordando con sottile ironia al padrone della sua Roma com' ei l' avesse sì bene pacificata, che degli antichi spiriti operosi ed austeri non rimanesse più traccia, e deridendo insieme piacevolmente tale innocente mania de' suoi concittadini.

Ma prima ancora che Augusto recasse ai Romani colla servitù la pace, molti di essi afflitti dal quotidiano spettacolo delle guerre intestine, indignati della generale corruzione o sazii de' vizii istessi, ne' quali aveano indarno per lunghi anni cercato un' ora di vera contentezza, di tutto annojati, perchè alla fine di tutto trovavano stanchezza, vanità e disinganni, molti, dico, si ritraevano già come in sicuro porto agli studii più miti e sereni della poesia, chiedendo all' arte quelle consolazioni e quella tranquillità che non dava più il mondo (3). Da tali sentimenti e da una siffatta disposizione degli animi nacquero i più bei frutti della poesia latina in questo secolo. Non che tutti i cultori di essa sieno vissuti fuori de' publici negozii, perocchè molti, e li nominammo, vi presero anzi larga e splendida parte; ma sì in

(1) *De finibus*, 1. 3. « Non est omnino hic dicendi locus; sed ita sentio et saepe disserui latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse quam Graecam ». È una esagerazione che fa riscontro a quell' altra, che abbiamo mentovata in calce alla quinta pagina di questo libro.

(2) Horat. Ep. II. 1. 103, ecc.

(3) Vedi anche sopra a pag. 141.

costoro e sì negli altri, che del culto delle muse fecero la principale occupazione della vita, uno solo era il sentimento che li moveva: l'amor delle lettere per sè medesime, od il bisogno di trovare in esse quelle compiacenze, che invano avevano cercato nel tumulto degli affari o nell'ebbrezza delle voluttà. In un tempo di così profondo scetticismo religioso e politico, quando la scienza avea distrutto gli ultimi resti delle antiche credenze, e l'esito delle civili discordie atterriva anche i più coraggiosi, il sentimento del bello nella natura e nell'arte era ancora il solo che potesse sostenere gli animi sconfortati, e trasportarli in un'*aere più spirabile*, il solo che potesse aprir un campo di nobile gara agli ingegni, e dare agli affetti ribollenti una via di espandersi senza pericolo e senza vergogna. Quindi ne si fa chiara anche una volta la differenza, che disopra notammo, tra la prosa e la poesia (1): quella congiunta intimamente colla politica, in mezzo della quale cresce, prospera e decade; questa, arte di mero diletto, protetta o coltivata dai gentiluomini prima, dai principi dipoi, e che allora sorge al suo massimo splendore, quando ogni altra nobile cura viene per la necessità delle cose a cessare nell'animo de' cittadini. La poesia quando non servì, come la dramatica, ad uno scopo pratico ebbe dunque nella letteratura romana, se mi si passa la frase, una ragione subiettiva; fu l'espressione delle idee e de' sentimenti particolari di chi scriveva, non mai il canto ispirato di un popolo che per la bocca de' suoi poeti celebrasse le glorie, o piangesse sulle sventure della patria.

E in questo vuol anche essere veduta una delle cagioni del lento e difficile progredire della lingua nei poeti; i quali erano assai volte costretti di supplire coll'arte al difetto di un potente motivo di ispirazione. Perocchè quando Dio è nello scrittore e tutto lo riscalda, anche il verso esce uguale, splendido, armonioso dallo stile, e la lingua rende in forma limpida e forbita la lucentezza de' pensieri. Ma se la materia non ti accende l'animo, o tu non sei capace di poetico entusiasmo, lo sforzo durato a vincere le difficoltà della forma si manifesta in ogni parte del tuo discorso. A queste cagioni se n'aggiungevano poi altre dipendenti dalla qualità e dalle condizioni stesse della lingua poetica. La quale come s'era fatta in gran parte per imitazione della greca, da cui in ogni secolo e per ogni nuovo genere di componimenti ebbe da assumere forme, voci o maniere che mancavano all'idioma nativo, non potè ottenere se non per lunghi anni di studio e di lavoro quei pregi, che presentiti da Lucrezio e da Catullo, ci sono nella loro pienezza mostrati soltanto dai poeti del secolo posteriore; perchè a loro primamente riuscì di trasfondere nel latino tutta la copia, la facilità, lo splendore della lingua e dello stile greco. Il linguaggio degli antecessori di Lucrezio, come già si disse, è generalmente duro, impacciato, pesante; ned è senza piacevole maraviglia che nei dialoghi retorici e filosofici di Cicerone ci accade di confrontare gli aspri e faticosi versi di Ennio, di Azzio, di Pacuvio coi periodi della prosa già fluidi tanto e numerosi. E ad appianare quelle asprezze, a render pulita e lucente quella materia ancor si grezza e diversa non era soverchia l'opera di parecchi secoli e di ingegni potentissimi, perocchè era mestieri così di imporre una regola certa e costante alle proprie forme della lingua latina (il che nella prosa era stato fatto da Cesare, da Sallustio e da Cicerone) come di uguagliare e di fondere, sicchè più non si potessero distinguere, i disparati elementi di cui il dire poetico s'era venuto componendo. Era necessario che di nessun poeta si potesse più ripetere ciò che scherzando aveva detto di sè Lucilio: ch'egli scriveva non per i dotti ed i gentiluomini di Roma, ma per i volghi moltilingui di Taranto, di Cosenza e di Sicilia (2).

Delle quali difficoltà se non avessimo altre prove ci basterebbe per tutte quella di Cicerone medesimo, che, perfettissimo oratore, non potè essere che un mediocre poeta. Nè possiamo credere che scrivessero meglio que' moltissimi poeti di cui il nome solo è fino a noi pervenuto.

(1) Vedi pag. 113

(2) Vedi Cicerone *De Fin.* 1. 3. 7. e *De Oratore* II. 25.

Dunque considerando le condizioni della poesia in questo periodo, noi vediamo:

1. Che essa era coltivata da un certo numero d'uomini politici per cagione di diletto, professata da altri che vissero alieni da ogni cosa publica.

2. Che essa fu grandemente ajutata dal bisogno di ricercare nell' arte una distrazione ed uno sfogo alla tristezza destata dalle sventure cittadine; per cagion delle quali erano sorti nell'animo di molta gente di que' dubbj, che solo la scienza poteva risolvere e la poesia illuminare della vivida sua luce. Essa fu quindi principalmente didattica, e per la prima volta lirica; perchè non mai per lo innanzi i Romani avevano avuto agio o necessità di ascoltare la voce di quell'intimo senso da cui la poesia lirica emana.

3. Che la lingua poetica avea bisogno di deporre molta parte dell'antica durezza, d'essere più uguale, più chiara, più copiosa ed insieme col verso ancora troppo tardo e grave, più rapida e sonora.

Per venire a quest'ultima perfezione che è il fine dell'arte, le abbisognavano quindi tre cose: de' grandi ingegni poetici, de' tempi tranquilli e degli esemplari che si potessero imitare sicuramente così per le cose come per le parole. I primi non le mancarono, nè seguitando le orme de' Greci poteva aver penuria degli ultimi: la tranquillità de' tempi le fu invece negata, e doveva in essa soltanto compiersi la maturità della poesia latina, quando a celebrare le lodi di Augusto Orazio scriveva:

Hoc paces habuere bonae ventique secundi
Romae (1).

Che se torniamo col nostro racconto ai varii generi di poesia, di cui fu detto nel capitolo antecedente, per osservare quali nella presente età più fiorissero, quali decadessero, e quali generi della letteratura greca fossero in ispecial modo presi ad imitare dagli scrittori latini, noi vediamo subito venir meno la buona poesia dramatica, perocchè i mimi prendono nel publico favore il posto della comedia, e la tragedia viene a poco a poco esclusa dal teatro, sinchè diventa, come certi drami romantici dell' età nostra, un mero componimento letterario; letto dai dotti e dai curiosi ma ignoto alle moltitudini, e quindi privo di ogni efficacia sulla vita e sulla società. Dopochè anche le atellane furono entrate con Nevio e Pomponio a far parte della letteratura, l' ingegno dramatico de' Romani parve isterilirsi, giacchè nè dopo Plauto e Terenzio abbiamo un solo bel nome di poeta comico in questa e nelle successive età, nè le tragedie di Quinto Cicerone, od anchè le più celebrate di Vario e di Ovidio ebbero mai altri applausi che quelli de' pochi amici che le leggevano.

Ai mimi adunque spettò quasi per intero in questo secolo la signoria e l' onore delle scene romane. Ed esse furono calcate non soltanto dai pie' nudi di volgari buffoni e ballerini (2), ma eziandio da uomini di alti natali, finchè venisse il giorno che a soddisfare una matta brama di applausi popolari vi salissero gli stessi imperatori. Del che le cagioni appariranno chiare, quando si pensi all' impero della moda, il quale non è meno potente e capriccioso nelle lettere che nell' altre cose umane, e si consideri inoltre che quanto era difficile rinnovare coll' imitazione del teatro greco quelle maraviglie che sono le comedie di Plauto e Terenzio, altrettanto riusciva facile di piacere al publico con un genere dramatico, che di per sè stesso era l' imitazione dei più brutti e più ridevoli vizii del secolo. Nè si deve per ultimo tacere che i mimi fiorirono in questa età per ciò che, come già la comedia, la tragedia e le atellane nell'altra, furono alla loro volta trattate da valenti scrittori. Quel che per la palliata avean fatto Plauto e Terenzio Afranio per la togata, Novio e Pomponio per le atellane, fecero per i mimi Decimo Laberio, e Publilio Siro (3). I quali,

(1) Ep. II. 1, 102, 3.

(2) Vedi pag. 104.

(3) « L' accident qui leur donne alternativement pour interprète tantôt un écrivain de talent, tantôt un écrivain médiocre, leur nouveauté ou leur épuisement, l' attrait plus ou moins vif qu' ils

per dir vero, non ebbero da far altro che proseguire l'opera di Novio e Pomponio, levando alle atellane i *personaggi oschi*, divenuti oramai nojosi per la loro uniformità.

Così i mimi cessarono d'essere un divertimento della sola plebe per diventare un'opera d'arte, e piacquero non solo per la scurrile imitazione degli atti, de' momenti e dei caratteri più sconci o più ridicoli, ma eziandio per i liberi motti e le argute sentenze, che dalla bocca di que' buffoni uscivano improvvisamente a ricordare qualche alta o dolorosa verità. La libertà cacciata dal foro e dal senato aveva trovato un ultimo rifugio nel teatro, ed i più illustri cittadini assistevano a questi spettacoli dove per un contrasto di cose, che non è nè strano nè nuovo, le più belle massime di morale, le verità più antiche e profonde, i detti più acerbi ed animosi contro le colpe o le miserie dei tempi si mescolavano con lazzi e parole quanto si può dire oscene, e parevano scaturire naturalmente dalla rappresentazione di ciò che il vizio avesse di più laido e di più vergognoso. Perocchè molto cammino s'era già fatto da que' tempi quando l'onor delle matrone si rispettava ancora sulla scena, dove pur nelle comedie più licenziose non si vedevan salire se non schiave o cortigiane; la corruzione avea progredito, ed il vizio era oramai così sfrontato e comune, che gli scrittori potevano ben descrivere liberamente gli stupri, gli adulterii e tutte le altre libidini onde andavano svergognate anche le madri e le pulzelle delle più illustri famiglie. Erano que' giochi una vivente imagine della società: quadro aggradevole di vizii già noti o scuola di nuovi; e non avea torto Ovidio quando da Tomi muoveva dolce rimprovero ad Augusto, perchè lo avesse severamente punito di una licenza tanto minore di quelle che egli, e con lui il senato applaudivano nel teatro.

Denique non video de tot scribentibus unum,
Quem sua perdiderit Musa: repertus ego.
Quid si scripsissem mimos obscena jocantes?
Qui semper juncti crimen amoris habent?
In quibus adsidue cultus procedit adulter;
Verbaque dat stulto callida nupta viro.
Nobilis hos virgo matronaque virque puerque
Spectat, et ex magna parte senatus adest:
Nec satis incestis temerari vocibus aures:
Adsuescunt oculi multa pudenda pati.
Quumque fefellit amans aliqua novitate maritum,
Plauditur et magno palma favore datur (1).

Se non che Cesare, quasi tante attrattive ancora non bastassero, quando fu padrone di Roma n'avea voluto aggiungere una nuova, dando ai suoi concittadini lo spettacolo di un vecchio ed onorato cavaliere, che danzasse e gesticolasse sulla scena per contendere l'onore del premio ad un giovane affrancato. Quella gara tra Decimo Laberio e Publilio Siro, i due più rinomati mimografi del tempo, a cui assistette con Cicerone tutto il senato ed il fiore della cittadinanza romana, e finì colla vittoria del favorito di Cesare e della fortuna, è uno de' fatti che meglio caratterizzano la presente età, e quel turbine di cose, quella confusione di sentimenti e di idee

offrent en certains moments au gôut changeant du public, voilà les puissances desquelles les genres de littérature relèvent et qui les font ou prospérer ou décliner ». Così scriveva or sono vent'anni M. Patin, e senza cercar altro son queste davvero le cause principali e più efficaci della varia fortuna delle lettere. Cause tanto manifeste che tutti le dovrebbono vedere, e tanto vecchie che tutti le dovrebbono sapere a memoria, se i metafisici per parer più acuti degli altri non si tenessero obbligati di cercare nelle nubi ciò che ognuno può facilissimamente vedere e toccar con mano qui in terra.

(1) Trist. II, 497.

in mezzo a cui passarono gli ultimi anni della republica. Giacchè quell'istesso popolo che era accorso a godere della vendetta di Cesare, il quale de' lunghi dileggi di Laberio si pagava, ora che il poteva, largamente, oltraggiandone l'onore e la canizie, quando il poeta in versi nobilissimi raccontava agli uditori come fosse potuto discendere a tanta viltà, e di colui che ve lo aveva trascinato si vendicava alla sua volta lanciandogli in viso più di un'acerba frecciata, quel popolo stesso applaudiva rumorosamente, e gli occhi di tutti si fissavano nel Dittatore. Solita contraddizione de' popoli corrotti, i quali nè sanno difendere la libertà nè tollerare intero il servaggio, e della dignità perduta come delle sofferte ingiurie credono potersi compensare coll'irrisione e coi motteggi (1).

(1) Questa gara fra i due mimografi è davvero uno de' fatterelli più graziosi e più caratteristici di un'età, che pur vide tanti e sì grandiosi avvenimenti. Eccola come ci venne raccontata da Macrobio nel secondo libro de' Saturnali (cap. 7). « Laberium asperae libertatis equitem romanum Caesar quingentis millibus invitavit ut prodiret in scenam, et ipse ageret mimos quos scriptitabat. Sed potestas non solum si invilet, sed etiam si supplicet, cogit Unde se et Laberius a Caesare coactum in prologo testatur his versibus:

Necessitas cujus cursus transversi impetum
Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt,
Quo me detrusit paene extremis sensibus?
Quem nulla ambitio, nulla unquam largitio,
Nullus timor, vis nulla, nulla auctoritas
Movere potuit in juventa de statu,
Ecce in senecta ut facile labefecit loco
Viri excellentis mente clemente edita
Submissa placide blandiloquens oratio?
Etenim ipsi dii negare cui nil potuerunt,
Hominem me denegare quis posset pati?
Ego bis tricenis annis actis sine nota
Eques romanus e Lare egressus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi mihi quam vivendum fuit.
Fortuna immoderata in bono aeque atque in malo,
Si tibi erat libitum literarum laudibus
Florens cacumen nostrae famae frangere,
Cur, cum vigebam membris praeviridantibus,
Satisfacere populo et tali cum poteram viro,
Non flexibilem me concurvasti ut carperes?
Nuncine me deiicis? Quo? Quid ad scenam adfero?
Decorem formae an dignitatem corporis,
Animi virtutem an vocis jucundae sonum?
Ut hedera serpens vires arboreas necat,
Ita me vetustas amplexu annorum enecat.
Sepulcri similis nihil nisi nomen retineo.

In ipsa quoque actione subinde se, qua poterat, ulciscebatur inducto habitu Syri, qui velut flagris caesus praeripientique se similis exclamabat:

Porro Quirites! libertatem perdimus,

et paullo post adjecit:

Necesse est multos timeat quem multi timent.

Ma la gara tra i due scrittori ben più che alle palme, agli annelli d'oro ed ai sesterzii di G. Cesare mirava al primato della scena mimica, che Laberio doveva difendere, e Publilio voleva conquistare. E ne nacquero in una stessa opera come due generi, che presero diversa natura e forma dalla patria, dall'età e dal diverso ingegno degli scrittori. Perocchè mentre in Laberio era abbondanza di que' sali acerbi e motti osceni che ricordavano la licenza fescennina e il vecchio umor faceto degli Italiani, il nome di Siro, che seguendo l'indole della sua nazione dovette pur essere giocondo e facile improvvisatore, passò invece caro e rinomato ai posteri pei gravi detti e per quelle morali sentenze, che Seneca giudicò degne non degli scalzi mimi ma del coturno. Laberio uom di lettere, romano e cavaliere si valse della nativa facezia e dell'arte per trafiggere gli avversari, a parecchi de' quali s'era già da tempo reso temuto co' suoi motteggi (1), che correvano la città quasi a principiar col ridicolo quella lotta che si doveva terminare colle armi; Siro barbaro, liberto e mimo di professione, chiamato a Roma da Cesare per scemare nel popolo con sempre nuovi divertimenti il desiderio della libertà, non recava con sè altri affetti o propositi da quello infuori di rallegrare il publico, e di riceverne il premio dalle mani del suo protettore. Al quale serbò fede finchè fu vivo: ma nei mimi che si diedero poco dopo le fatali idi di Marzo dovette secondare l'umor nuovo del popolo, e quella lieve aura di libertà che, morto Cesare, spirò ancora per poco tra le mura di Roma. Quindi ci giova credere che d'altro egli non si curasse che di piacere a' suoi spettatori, ai quali tanto più facilmente tornava gradito, perchè fosse arte, o fosse quell'innato senso di rettitudine e di mestizia che non di rado s'accompagna pur cogl'ingegni più giocondi e leggeri, sapeva colla opportunità degli avvertimenti correggere a tempo la petulante lascivia delle sue favolette. Il serio si mesceva opportunamente col riso sulla scena, come pur troppo si mesce sempre nella vita; e l'arguto mimo, mentre coll'azione giocosa o laida compiaceva al gusto e solleticava i sensi degli spettatori, colle sue brevi sentenze infiggeva a loro nell'animo il ricordo di quelle verità per le quali è sempre aperta la via al cuore anche degli uomini piu corrotti (2).

Rispetto alla forma noi sappiamo di Laberio che fu un audacissimo innovatore di parole, ed Aulo Gellio spende un intero capitolo a discorrere degli arcaismi, dei

Quo dicto universitas populi ad solum Caesarem oculos et ora convertit, notantes ejus potentiam hac dicacitate lapidatam ».

Ma l'animo del dittatore, cui non avevano impietosito le eloquenti querele del prologo, sentì la puntura dei frizzi, e nel pronunciare il giudizio che dava la palma all'altro, scherzando sul doppio senso del nome di Siro, gli disse:

Favente tibi me victus es, Laberi, a Syro.

Se non che poi, a consolarlo dell'offesa e della sconfitta, oltre ai sesterzii, lo regalò d'un annello d'oro, quasi gli volesse con ciò rendere quella dignità di cavaliere da cui per un istante lo avea fatto discendere. Nè qui finiva la comedia: perchè quando Laberio tornato spettatore passò dalla scena a prendere il suo posto tra i cavalieri, questi indegnati lo respinsero, e Cicerone, cui si era accostato nel cercare un sedile, gli disse: *Recepissem te nisi anguste sederem.* Voleva con ciò l'arguto oratore ferir ad un tempo Cesare che aveva riempito il Senato de' suoi partigiani, ed il cavaliere che s'era per danaro fatto vilipendere. Ma non fu tardo Laberio a rispondergli: *Mirum, si anguste sedes, qui soles duabus sellis sedere.*

(1) Cicerone ne scrive nel 701 a Trebazio che era al campo con Cesare, ammonendolo di tornar presto a Roma, se non vuol essere fatto segno ai dileggi di Laberio « Recipe te ad nos... Nam... si cito te rettuleris, sermo nullus erit: si diutius frustra abfueris, non modo Laberium, sed etiam sodalem nostrum Valerium pertimesco. *Mira enim persona induci potest Britannici jure consulti* ».

(2) E questo mimo asiatico, che viene a dar lezioni di morale ai vincitori del mondo, non è egli un caso per lo meno tanto singolare, quanto il capriccio di Cesare che abbassava davanti a lui la dignità di un cavaliere romano? Sì poco rispetto già meritava il secondo ordine dello stato, che Cesare potesse impunemente farlo deridere dal publico, e conculcare da uno schiavo?

neologismi, delle audacie ed anche delle dizioni volgari che ne caratterizzavano la lingua e lo stile; di Siro è naturale il pensare, e le sue sentenze lo provano, che essendo straniero dovesse starsene pago a quel latino che i suoi maestri gli aveano insegnato, e che meglio poteva cattivargli il favore degli uditori (1).

Quindi il suo dire è tanto semplice e naturale, quanto son veri e belli i pensieri, e solo qualche volta s'induce dietro l'esempio del suo rivale a tentare qualche vocabolo composto. Nè anche a lui manca però taluna di quelle grazie e ricercatezze di lingua e di stile, con cui i mimografi di questo secolo si studiavano di correggere l'abbiettezza del componimento, e come di nobilitarlo.

Mentre il popolo romano si veniva così divertendo coi mimi, che degli scrittori di forte ingegno s'erano indarno provati di elevare alla dignità di composizioni letterarie, onde la buona e sincera poesia dramatica si poteva dire cessata coi grandi nomi del sesto e settimo secolo, un'opera varia ed assidua ferveva intorno agli altri generi di poesia; e se non nascevano subito de' capolavori, si preparava d'ogni parte la via a chi li potesse col tempo creare. Si miglioravano intanto la lingua e l'arte del comporre, e gli ingegni mettendosi per sentieri fin quì non tentati acquistavano la coscienza delle proprie forze, e di ciò che si potesse fare in avvenire.

La satira fu ripresa da M. T. Varrone, il quale seguitando le orme di Menippo da Gadara, filosofo cinico, ne fece un componimento che ritraeva assai più dell'antico genere di Ennio, che non del nuovo di Lucilio, e mescolando la prosa colla poesia, la novella col dialogo, e le disputazioni filosofiche spargendo di sali e frizzi mordaci, volle tentare se gli veniva fatto di correggere cogli esempii, coi ragionamenti e col ridicolo gli errori ed i vizii più gravi del suo secolo; che trascinato dalla forza delle cose scendeva per una china, la quale all'austero filosofo pareva molto pericolosa. Egli che nella republica si era, com'abbiam visto, schierato dalla parte dei conservatori contro i democratici, si propose di difendere colle satire la severità dell'antico costume contro gli esempii d'una gioventù pervertita e senza freno, le tradizioni della buona letteratura fondata da Ennio, da Plauto, da Terenzio, da Pacuvio contro le licenze e le vanità della nuova poesia, la vecchia Roma, in una parola, contro la nuova; nella quale, come dic'egli con una acerbissima figura, il foro era divenuto un porcile, e chi la guardasse non poteva più discernervi coll'occhio alcuna traccia di que' saggi ordinamenti, che l'aveano pur fatta sì grande e potente (2). Altro scrittor di satire fu Varrone Atacino, ma, al dir d'Orazio, non guari felice.

Nella poesia narrativa, che s'era taciuta dopo Ennio per dar luogo ai gloriosi successi della dramatica, si disegnò in questa età più chiaramente la separazione, già cominciata ab antico, tra il racconto storico ed il poema mitologico. Questa divisione risaliva alle origini stesse della letteratura, quando, mentre Livio Andronico traduceva in saturnii latini l'Odissea, Nevio ed Ennio tentavano un'epopea fondata sulla storia e sulla tradizione nazionale. I grandi avvenimenti della storia romana e gli stessi casi presenti della republica offrivano al racconto storico una larga materia, e potevano, nella mente di più d'uno scrittore, parer capaci di elevare anche la poesia alla dignità d'un arte utile allo stato, come già ne' suoi varii generi era diventata la prosa. E pullularono difatti poemi a josa sulle imprese di Mario, sulle guerre asiatiche di Lucullo e di Pompeo, sul consolato di Cicerone, sulle spedizioni e le conquiste di Cesare nelle Gallie e nella Bretagna, e fino sulle fazioni dell'ultima guerra civile che terminò colla signoria di Augusto. Con questi poemi venne formandosi quasi dissi un ciclo storico, nel quale, come già nel ciclo epico della vecchia Grecia, figurano i nomi di parecchi poeti, quali: Ostio, Furio Bibacolo, Marco e Quinto Cicerone, Varrone Atacino, ed altri cui l'oblio avvolse nella sua notte. Ma fu questa mai vera

(1) Vedi ancora M. Patin «Etudes sur la poésie latine. Tom. II, pag. 353 e seg.: e il bell'opuscolo di Edoardo Woelfflin intitolato: *Publilii Syri sententiae*, e pubblicato coi tipi di Teubner a Lipsia 1869.

(2) Vedi Mommsen, Storia romana. Vol. 3, pag. 585.

poesia? e l'epopea storica era dessa possibile in Roma a que' tempi? Risponde per noi Orazio, il quale era buon giudice, e resistette sempre alle vive istanze che gli vennero fatte da potenti amici e fra gli altri da Augusto, non tanto perchè dubitasse delle sue forze o gli gravasse di cantare le imprese di chichessia e nemmanco dell'imperatore, quanto perchè intendeva non essere questa la via di salire alle stelle e di rizzar monumenti più perenni del bronzo (1). Il poema storico è un genere falso per sè medesimo, e non vi fu in verun tempo od in veruna nazione ingegno per quanto potente, che vincesse la prova di farne un' opera d' arte dilettevole e duratura. In Roma poi era reso anche più difficile sì dalla troppa vicinanza degli avvenimenti che si volevano cantare, e sì dalla condizione di parecchi di quegli scrittori, i quali seguivano alla guerra i proconsoli ed i propretori, facendo, già prima che la republica fosse spenta, l'ufficio di poeti cortigiani. Tali poemi erano dunque storie in versi, che si dettavano in latino ad uso degli Italiani, in greco ad uso dei Greci e degli altri popoli dell'impero (2).

Nè più felice del racconto storico fu generalmente la poesia mitologica, pallida e quasi servile imitazione di questo o quel poema del ciclo mitico o trojano, e peggio ancora, dei poemi che su gli stessi argomenti erano stati composti dagli eruditi di Alessandria. Gli *Argonautici* di Apollonio Rodio recati in latino col *Giasone* di Varrone Atacino diedero origine ad un numero grandissimo di poemetti e novelle mitologiche, dei quali un esempio mirabile per verità d'affetti, evidenza di descrizione e stile perfettissimo ci fu però conservato nell'*Epitalamio* di Catullo. L'*Euridice* della Georgica e la *Didone* dell'Eneide sono dello stesso genere, solchè fanno parte di più vasta tela.

E l'efficacia della poesia alessandrina patetica, artificiale, erudita, tanto generalmente povera di concetti quanto era pomposa, accurata e fin leziosa nella forma fu grande in quest'ultima età della letteratura republicana, talchè per essa noi dobbiamo distinguere due scuole di poeti: ciò sono quelli che seguono le pedate de' vecchi classici romani; e dello stile forbito, della lingua limpida e snella poco si curano, o non tanto da posporre a siffatti pregi esteriori la sostanza dei concetti; e gli altri che d'un verso ben tornito, d' una figura arguta, d'una frase scintillante si dilettano assai più che d' aver espresso in forma propria buoni pensieri e veraci sentimenti. Ai primi appartengono ancora Varrone, Cicerone e il più grande di tutti Lucrezio; va tra i secondi, sebbene i pregi dell' ingegno e dell' animo vincano in lui di molto i difetti della scuola, Catullo.

La poesia didattica, come quella che secondava l'ingegno sobrio e pratico dei Romani, era stata coltivata assai per tempo, e noi possiamo trovarne le prime traccie in quei versi saturnii d' un antico contadino che dava precetti d'agricoltura a suo figlio (3). Più innanzi, ma prima ancora che la letteratura possa dirsi incominciata, ci abbattiamo in que' morali ammaestramenti di Appio Claudio, che Panezio lodava in una lettera a Q. Tuberone, ed a Cicerone parevano ritrarre tutta quanta la sapienza de' Pitagorici (4). Era questo il primo e più antico genere di poesia didattica, quella che i maestri sono convenuti di chiamar gnostica: perchè tutta si compone di sentenze e precetti dedotti dalla osservazione e dalla esperienza intorno alle cose che più giovano all' arte della vita.

Insegnamento semplice, primitivo, che dalla navigazione all'agricoltura, dall'economia domestica alla morale ed alla religione, abbracciava tutto che potesse tornar utile e decoroso all' uman genere, e del quale la Grecia avea dato ai Romani più d' un insigne esempio col poema *de' Giorni e delle Opere* di Esiodo, colle sentenze di *Teognide*, di *Focillide* e di *Solone*. Ma la scienza della natura e della vita non

(1) Vedi fra l' altre l' ode sesta del libro I.

(2) Vedi ancora Patin. T. 1, pag. 165.

(3) Teuffel. Römische litteratur, pag. 29.

(4) Tusc. IV. 2. Alcune poche giunsero fino a noi, come quella che l' uomo è fabbro della sua fortuna.

può lungamente appagarsi di nudi precetti, per quanto siano alti e sapienti: essa ha bisogno di raccogliere le sparse cognizioni in un sistema, ed alle massime derivate dalla esperienza dare il suggello di una legge trovata e dimostrata dalla ragione. Alla contemplazione de' saggi sottentra allora la meditazione de' filosofi, e la natura, di cui si vogliono scrutare le forze e le leggi che la governano, diviene il tema comune d'una poesia più consentanea ai progressi delle lettere e della civiltà. Ad Esiodo ed a Solone succedono Senofane, Parmenide, Empedocle; i veri cantori epici della scienza.

Quando poi la filosofia, come la storia, ebbe rifiutata la veste poetica, il poema didattico dovette, come il poema epico, cedere il luogo a componimenti più vivaci, più adatti ad eccitare colla ben composta vicenda del pianto e del riso la curiosità de' lettori e degli uditori. Ciò avvenne nella Grecia dacchè la storia fu presa a scrivere da Erodoto, da Tucidide e da Senofonte, la filosofia da Platone e da Aristotile. E nel periodo più glorioso della lirica e della dramatica i poemi didattici cessarono; finchè esauste le pure fonti della ispirazione, e la poesia essendo diventata una mera arte di stillar puliti e canori versi, vennero rimessi in onore, e gli alessandrini poetarono di fisica, di geografia, di astronomia, di medicina, di storia naturale e di ogni altra scienza non per istruire altrui, che non era quella la via, ma per far pompa di dottrina e d'ingegno in artificiate descrizioni. Tali dovettero essere, a giudicarne dai *Fenomeni* di Arato, i dottissimi poemi di Eratostene, di Nicandro, di Callimaco e d'Apollonio (1); genere fattizio, il quale nè ti istruiva, nè ti dilettava, perchè non era nè scienza, nè poesia, e tutt'al più poteva piacere a qualche lettore erudito od ozioso per il merito delle difficoltà superate, e per le lusinghe di una dizione forzatamente arguta ed ingegnosa.

Questa successione dei tre generi di poesia didattica, che in Grecia segue l'andamento naturale delle lettere e delle scienze, ci si presenta assai meno chiara ed ordinata in Roma, dove gli esemplari greci entrarono, come già si disse, ad un tratto ed alla rinfusa, sicchè la scelta dell'uno anzichè dell'altro dipese dall'ingegno o dal proposito degli scrittori, non dalla condizione generale della letteratura; la quale essendo stata sin dall'origine imitativa, s'acconciava a ricevere in ogni tempo qualsiasi maniera di componimenti. Onde abbiamo forse ancora un saggio del primo genere nei *Precetti* di Ennio (2), e certamente un insigne esemplare del secondo nell'*Epicarmo* dello stesso autore. In questo secolo ed a poca distanza di tempo, mentre Lucrezio componeva sulle tracce di Empedocle il poema *De rerum natura*, e M. Cicerone traduceva i *Fenomeni* ed i *Pronostici* di Arato, Quinto Cicerone scriveva lo *Zodiaco*, Varrone Atacino la *Cosmografia* o *Varronis iter:* specie di viaggio che l'autore fingeva di fare per la terra e pel cielo; altri trattarono in versi questa o quella parte di geografia, di fisica, di storia naturale. Ned era solo spirito d'imitazione quello che muoveva i più colti ingegni romani a trattare questo genere di poesia, ma vera curiosità scientifica e desiderio di acquistare delle cognizioni, che per loro erano in massima parte nuove. La scienza era tutta greca allora, e maestri di essa specialmente i dotti di Alessandria. Quindi altri può essersi accorto che eziandio questo terzo genere di poemi non fu in Roma tanto artificiato ed inutile come nella Grecia, e per il bisogno che i Romani avevano d'apprendere, riuscì meno descrittivo e più didattico.

Dalla filosofia e dalle scienze positive la poesia didattica si estese assai presto alle lettere, e quì dopo i didascalici di Azzio, gli epigrammi di Porcio Licino, il canone di Volcazio Sedigito già mentovato, abbiamo in questa età da ricordare *le Ebdomade* di Varrone, *il Prato* (Λειμών) di Cicerone, l'*Amalteo* di P. Attico e va dicendo.

(1) M. Patin. T. 1, 285-311, discorre lungamente e bene della poesia didattica presso i Greci. ed i Romani.

(2) Il titolo è *Protrepticus* sive *Praecepta*. Vahlen, pag. 165.

Ma di tutti questi componimenti nessuno raggiunse l'altezza del poema di Lucrezio (1), perchè nessuno degli scrittori, se ne leviamo forse Ennio, si propose un fine sì grande e lontano com'era quello di conoscere l'essenza e le cagioni delle cose, e nessuno certamente ebbe come Lucrezio pari alla temerità dell'assunto la potenza dell'ingegno ed il fervore dell'anima. Nè alcuno aveva prima di lui potuto versare in un poema didattico tanta copia di idee e tanto calore di affetti, nè mostrarci una sì profonda cognizione del cuore e de' consorzii umani; perchè nessuno forse aveva come lui saputo patire ed osservare. La tristissima condizione de' tempi, le comuni miserie degli uomini, gli errori, le delusioni, le colpe d'ogni maniera che essi soffrono o commettono, quando la luce del vero non li illumini e guidi, tutte queste cose vennero dopo una esperienza, della quale noi non possiamo dire quanto fosse lunga, ma intendiamo che dovette essere precoce ed intensa, vennero, dico, a riflettersi come in uno specchio nell'animo del poeta; e per esse egli vide e misurò tutta la profonda vanità della vita. Per ciò il poema di Lucrezio si stacca da tutti gli altri di simil genere, e, pur ripetendo i pensamenti d'una scuola forestiera, conserva quello spiccato carattere di originalità, che alle opere d'arte vien dato dalla persona dell'autore, e dalla qualità dei sentimenti che interpreta o dei bisogni che accontenta. Perocchè quantunque la società romana di questo secolo, coi suoi errori, coi suoi delitti e colle amarissime noje che di quelli erano frutto, sia tutta quanta nel poema della natura, ed il poeta ritraendola abbia voluto mostrare ai suoi contemporanei che un solo modo a loro rimaneva di salvarsi da mare sì tempestoso, quello di raccogliersi nel sicuro tempio della sapienza, non è men vero che i superstiziosi, gli avari, gli ambiziosi, i dissoluti e quanti in ogni tempo hanno la mente turbata dall'errore o l'animo legato da affetti disordinati, leggendo il poema di Lucrezio debbono confessare che se molti mali patirono per quello, nè anche di questi ebbero mai a dirsi gran fatto contenti. Quindi una poesia essenzialmente umana ed universale; perchè trae la sua ispirazione dalle sorgenti stesse delle credenze e dei sentimenti all'uomo più connaturati, nè cessa d'esser vera ed efficace, per ciò solo che in secoli più gentili e più tranquilli le città non vedano più gli orrori che da Silla a Clodio funestarono Roma. Perocchè innanzi che tutte le tenebre dell'ignoranza siano diradate, e che le passioni obbediscano docilmente all'impero della ragione, gli uomini continueranno a desiderare ed a cercare que' due supremi beni dell'intelletto e dell'animo, che sono la verità e la pace, e sarà cara a loro ogni dottrina, dilettevole ogni libro che insegni il modo di conseguirli. Questo è dunque il pregio essenziale del poema di Lucrezio: ch'esso risponde ai problemi più alti e più urgenti dell'umana destinazione; a que' problemi la soluzione de' quali non può essere a nostro agio differita, perchè da essa dipende la felicità o l'infelicità nostra per tutta la vita.

Se non che la nuova sapienza che il poeta volle insegnare a Memmio, e per esso ai Romani, era pure quella dottrina di Epicuro, che ai prudenti di questo e de' passati secoli era parsa tanto pericolosa al buon costume, e sovvertitrice d'ogni virtù publica e privata. Una filosofia che riponeva il sommo bene nel piacere, che negava la provvidenza divina e l'immortalità dell'anima, che l'uomo e tutti i viventi faceva procedere dal cieco concorso degli atomi, soli indistruttibili ed eterni nell'assidua vicenda di vita e di morte che l'universo modera e governa, una filosofia siffatta come poteva ella rendere l'uomo virtuoso e felice, se colla sua dignità gli toglieva pure il desiderio e la speranza del bene? se lo avviliva pareggiandolo ai bruti? E sopratutto come una dottrina tanto materiale ed empia poteva essere soggetto di sì alta e bella poesia?

È questo uno de' più gravi e più difficili quesiti che ci si presentino nella storia delle lettere romane, il quale non si può sciogliere se non da chi siasi fatto un più

(1) Vedi sopra Lucrezio gli Studj di Patin. Tom. I, e l'opera di Martha. *Le poème de Lucrèce*, ecc. Paris, Hachette, 1869.

equo concetto della dottrina di Epicuro, e sopratutto non abbia confuso l'epicureismo pratico, grossolano e volgare coll'epicureismo scientifico, la teorica colle conseguenze che ne furono derivate, la primitiva saggezza del maestro cogli erramenti e le turpitudini di parecchi fra i suoi seguaci.

L'epicureismo e lo stoicismo nacquero ad un tempo da quel desiderio d'interna tranquillità e d'ozio contemplativo, che suol succedere ai grandi commovimenti politici e sociali; quando gli uomini stanchi e sfiduciati d'ogni altra cosa rientrano in sè medesimi, e nel perfezionamento delle proprie facoltà ristringono il supremo bene della vita. E quantunque professassero massime assai diverse, e paressero l'uno diametralmente opposto all'altro, giunsero per logica necessità alla medesima conseguenza, che era di collocare il fine dell'uomo nell'uomo istesso, e la sua felicità nella piena e sicura indipendenza dalle cose esterne. Ambedue sebbene per vie diverse facevano gli uomini persuasi che la beatitudine consiste sopratutto nella padronanza di sè medesimi, cui non acquista se non chi conosca la verità, ed abbia saputo vincere le proprie passioni. Soltanto l'uomo saggio essere libero e felice: e saggio essere solamente colui che nè tema i fulmini degli irati Numi, nè permetta che il fumo degli affetti umani salga ad ottenebrargli la serenità della mente. Che se gli Epicurei ponevano il supremo bene dell'uomo nella *voluttà*, e gli stoici nella *virtù*, ciò ancora non faceva una grande differenza, imperocchè il piacere degli uni s'accontentava della perfetta sanità del corpo e della mente, e la virtù degli altri era la imperturbabilità stessa dell'animo contro i casi quali si fossero della fortuna. Alla perfine volevano la stessa cosa: ritirare gli uomini dalle tempeste della vita nel queto asilo della sapienza, dove di poco contenti e sicuri di sè medesimi godessero della vista delle ambizioni, delle cupidigie e di tutte le misere gare degli altri, come chi ha toccato il lido soavemente contempla le fatiche de' miseri, che stanno tuttora a combattere co' flutti.

« Suave mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem;
Non quia vexari quemquamst jucunda voluptas
Sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est:
Suave etiam belli certamina magna tueri
Per campos instructa, tua sine parte pericli,
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios passimque videre
Errare atque viam palantis quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti praestante labore,
Ad summas emergere opes rerumque potiri.
O miseras hominum mentes, o pectora caeca;
Qualibus in tenebris vitae quantisque periclis
Degitur hoc aevi quodcumque est! nonne videre
Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut, cui
Corpore sejunctus dolor absit, menti' fruatur
Jucundo sensu, cura semotu' metuque? »

Ed Epicuro pensava veramente che al corpo poche cose bastassero per torgli di sentire il dolore, onde di molte delicature si potesse comodamente far getto. Un tenore di vita semplice e tranquillo, nel quale si usasse prudentemente del piacere per non incappare nel dolore, e il dolore si tollerasse quando ci potesse procurare un piacere, o preservare da un dolore più grande (1); moderare gli affetti sicchè non

(1) È da vedere per questo la esposizione della filosofia epicurea che fa L. Manlio Torquato nel 1° libro *Dei Fini*, ed in ispecie i capitoli X ed XI.

turbassero la quiete dello spirito, cogliere l'ora che fugge e nella rimembranza delle passate voluttà pregustar le future: di nulla maravigliarsi ed in nulla oltrepassare la giusta misura (1); quest'era la dolce e soave filosofia che Epicuro insegnava agli Ateniesi passati sotto il giogo della signoria Macedonica, e che s'offriva come farmaco alle ferite di quanti versassero come che fosse in angustie o sventure. Era un sereno quietismo evidentemente diverso dall'austera fortezza degli stoici; adatto ai tempi nei quali sorse e si propagò, e buono a produrre una generazione di letterati, d'artisti, e di spiriti così colti e gentili come quelli che illustrarono l'età di Menandro ed il secolo d'Augusto, non i grandi uomini che dovevano anche morendo resistere alla tirannide di Caligola, di Nerone, di Domiziano. Ma è giusto anche dire che come altri non potrebbe chiamarlo in colpa delle dissolutezze del tempo, le quali aveano ben più lontane e profonde cagioni, così non si devono disconoscere i benefizii che esso volle e fin ad un certo punto potè anche rendere alle sofferenze dell'umanità. La quale pativa allora di quel male, che invade le nazioni ogni qualvolta un grande rivolgimento venga a turbare degli ordini da gran tempo stabiliti, e scuotendo le massime, le credenze e le consuetudini su cui quelli si posavano, lasci lo stato senza base, e la società senza vincoli. La è una acuta stanchezza del presente non ancora confortata dalla fede in un miglior avvenire. Contro questo malessere gli uomini debbono pure cercare un rimedio od almeno un rifugio, e come il paganesimo in nessuna delle sue forme soddisfaceva nè alla curiosità della mente, nè ai nuovi bisogni della coscienza, erano sorte a prenderne il posto le scuole di filosofia, dove accorrevano tutti coloro che avessero sete di sapere o desiderio di consolazioni. Ed Epicuro presumeva di soddisfare a tutti avendo, a detta de'suoi scolari, trovata la verità ed eretto sopra solidi fondamenti l'edifizio della vita beata (2).

Difatti a quegli spiriti curiosi del vero che nè potevano appagarsi delle favole volgari intorno a Dio, al mondo, all'uomo, nè volevano ondeggiare perpetuamente nel dubbio, esso credeva offrire una dottrina semplice e compiuta sull'origine, e sulla destinazione degli uomini e delle cose, mentre d'altra parte negando la immortalità dell'anima, ed alla potenza de'Numi, fin lì creduta e temuta, surrogando l'azione benefica e permanente delle forze naturali, pensava d'aver disarmato quell'antico avversario della umana felicità, che è la religione. Mostrare che gli Dei non si curano degli affari nostri, e che morti torniamo in grembo alla materia eterna, per dare moto e principio ad altri esseri che dopo noi morranno, era parso ad Epicuro il modo più sicuro di rendere agli uomini la libertà e la pace. Sciolto dalla penosa soggezione agli Dei, dai vani terrori come dalle ingannevoli lusinghe della immortalità, non è egli vero che l'uomo si trova finalmente libero e solo dinnanzi a sè medesimo, e può a sua posta conseguire quella felicità che dalla natura sua madre e maestra gli venne concessa? Se la sua destinazione deve compiersi quaggiù, ed egli non è sostanzialmente diverso dagli altri esseri che la natura crea e distrugge, come non gli debbono parer stolte e ridevoli le ambizioni, le cupidigie, e quante altre superbe cure tolgono ai mortali di passare aggradevolmente la vita?

Riassunta in questi termini, ognun vede che la dottrina del saggio di Gargetto, quantunque sostanzialmente materiale ed atea, era nel principio altra cosa da quel grossolano sensualismo che le procacciò in seguito una sì infelice rinomanza (3).

(1) Nil admirari prope res est una Numici,
Solaque quae possit facere et servare beatum.

Quest'è il notissimo precetto epicureo di Orazio.

(2) Così Torquato nel libro mentovato cap. X: « totam rem aperiam, eaque ipsa, quae ab *illo inventore veritatis et quasi architecto beatae vitae* dicta sunt, explicabo ».

(3) Id. Ib. cap. XI. « Nunc autem explicabo voluptas ipsa quae qualisque sit, ut tollatur error omnis imperitorum intelligaturque ea, quae voluptaria, delicata, mollis, habeatur disciplina, quam gravis, quam continens, quam severa sit. Non enim hanc solam sequimur, *quae suavitate aliqua naturam ipsam movet et cum jucunditate quadam percipitur sensibus, sed maximam illam vo-*

Essa lo conteneva certamente in germe, e sorta per liberare gli uomini dalla servitù dell' errore, non è da meravigliare se li lasciasse in balía del peggiore di tutti, che è l'incredulità scostumata. Ma ciò non prova altro se non che le sette filosofiche non bastavano a curare i mali di quell' età, e che per redimere l'uman genere dall' abjezione e dall'ignoranza non si doveva cacciare Iddio dal mondo nè sopprimere gli affetti, ma far l' uno più grande e benefico, e porre agli altri una meta più sublime. E sopratutto attesta che se la filosofia anche più sana e vigorosa basta a formare la mente e l' animo di pochi eletti, poco o nulla giova alle moltitudini, le

luptatem habemus, quae percipitur omni dolore detracto ». Il sommo bene consisteva dunque secondo la vera dottrina di Epicuro non solo nella voluttà positiva, ma eziandio nell' assenza del dolore. Ὅρος τοῦ μεγέθους τῶν ἡδονῶν ἡ παντὸς τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσις (Diog. Laert. X, 139). Quella era la voluttà movente (ἐν κινήσει), che titillava i sensi e in essi giocondamente s'insinuava: questa la voluttà stante (ἐν στάσει, καταστηματική), che succedeva alla sottrazione del dolore. Quella la sorgente dell'epicureismo molle, effeminato, vizioso: questa il fondamento di quella filosofia più sana e temperata, che insegnava dover bastare all' uomo la quiete del corpo e dell' animo per vivere beato. « Τούτου γὰρ χάριν ἅπαντα πράττομεν, ὅπως μήτε ἀλγῶμεν μήτε ταρβῶμεν· ὅταν δὲ ἅπαξ τοῦτο περὶ ἡμᾶς γένηται, λύεταί πως ὁ τῆς ψυχῆς χειμών, οὐκ ἔχοντος τοῦ ζώου βαδίζειν ὡς πρὸς ἐνδέον τι καὶ ζητεῖν ἕτερον, ᾧ τὸ τῆς ψυχῆς καὶ τὸ τοῦ σώματος ἀγαθὸν συμπληρωθήσεται » (Diog. Laert. X, 128).

Ed un secolo dopo Lucrezio Seneca scriveva della filosofia di Epicuro: « In ea quidem ipse sententia sum, invitis hoc nostris popularibus dicam, sancta Epicurum et recta praecipere et, si propius accesseris, tristia: voluptas enim illa ad parvum et exile revocatur et quam nos virtuti legem dicimus, eam ille dicit voluptati: iubet illam parere naturae, parum est autem luxuriae quod naturae satis est » (De vita beata. 13).

Pertanto lo stoicismo e l' epicureismo s' incontravano, come già si è detto, in ciò ch' entrambi comandavano l' obbedienza alla natura, la quale di assai poco si accontenta; e se l'uno riponeva il sommo bene nella virtù, l'altro nel piacere, gli epicurei credevano ancora di vincere i loro avversarii dicendo che le virtù non per altro sono desiderate e lodevoli, se non perchè arrecano un piacere. Difendevano la dottrina dell'utile contro quella dell'onesto, e volevan mostrare che questo alla perfine nella mente dell'uomo saggio era una cosa sola con quello. Quindi, non che sciorre il freno ai sensi, l'epicureismo li conteneva: non che attizzare il fuoco delle passioni, le voleva spegnere, come quelle che insaziabili essendo, gli uomini, le famiglie e le nazioni traggono a rovina. La filosofia per sè era alta e severa, e non indegna di que' romani illustri che la professavano, ma era pur sempre una filosofia utilitaria, ed una volta detto che la *voluttà* era il sommo bene (oggi per parer nuovi e più serii si dice l' *utile*), tornava impossibile vietare che gli uomini corrottissimi di quel tempo ne torcessero il senso a comodo delle loro passioni. E i maestri greci che la insegnavano ai Romani nè potevano, nè volevano resistere alle interpretazioni del ricco discepolo, che d'una sì comoda dottrina li pagava con lauti banchetti.

Cicerone il quale s' era accorto di questa inclinazione de' suoi concittadini, e per cagion d' essa combatteva aspramente e con tutte l' armi Epicuro e l' epicureismo, ci dà nel discorso contro Pisone un saggio graziosissimo della disinvoltura, con cui i giovani dissoluti intendevano ed applicavano la dottrina della voluttà. E fingendo una conversazione tra Pisone ed un filosofo greco, che con molta semplicità gli espone la dottrina di Epicuro, dice che il giovane stallone non appena ebbe udito far tante lodi della voluttà, non volle saper d' altro, e contò aver trovato nel suo filosofo non un professor di virtù ma un maestro di dissolutezze. « Admissarius iste, simul atque audivit, a philosopho voluptatem tantopere laudari, nihil expiscatus est: sic suos sensus omnes voluptarios incitavit, sic ad illius hanc orationem adhinniit, ut non magistrum virtutis, sed auctorem libidinis a se illum inventum arbitraretur. Graecus primo distinguere et dividere illa quemadmodum dicerentur: iste claudus, quemadmodum ajunt, pilam: retinere quod acceperat, testificari; tabulas obsignare velle: Epicurum desertum dicere. Etenim dicit, ut opinor, se nullum bonum intelligere posse, demtis corporis voluptatibus. Quid multa? Graecus facilis et valde venustus, nimix pugnax contra Senatorem populi romani esse noluit » (In Pis. XXVIII).

quali tutto aspettano sempre dal cielo, e sono viziose o virtuose secondo le ha fatte la religione che professano.

Ora noi possiamo comprendere l'entusiasmo di Lucrezio per Epicuro (1), che del resto era comune a tutti gli scolari di lui; e come gli fosse apparsa quale una subita rivelazione della verità una dottrina che sì coraggiosamente insorgeva contro le fole terribili della superstizione, e negava che gli Dei potessero essere gli autori di un mondo ripieno di tante colpe.

Nequaquam nobis divinitus esse creatam
Naturam mundi, tanta stat praedita culpa (2).

Circa un secolo dopo altri due ingegni non meno potenti e fervidi di Lucrezio fecero ben più grave ingiuria agli Dei, pensando che essi vegliassero sulle cose umane non per proteggere le loro creature, ma per punirle (3). E di fatti chi in tempi di tanta violenza e ferocia poteva ancora pensare che la Divinità si prendesse cura degli uomini? chi aver fede e riverenza a quella strana congerie di numi, di credenze, di riti per cui Roma e l'Italia s'erano empite delle superstizioni di tutto il mondo? E come non accendersi di vivo amore per una filosofia che ti scioglieva ad un tratto e dalla crudeltà degli uomini, e dall'insensata vendetta dei Numi?

È chiaro adunque come da tre sorgenti di idee e di affetti tanto copiose, quali sono: lo sdegno delle superstizioni, la pietà delle debolezze e delle miserie umane, e l'amorosa contemplazione della natura, un uomo dell'ingegno e del cuore di Lucrezio dovesse trarre facilmente quel sì largo fiume di poesia che noi ammiriamo. La quale, se a molti deve in più luoghi parere men tersa e limata de' carmi di Orazio e di Virgilio (4), compensa a larghi tratti la mancanza di que' pregii d'un'arte più matura e squisita colla costante elevatezza de' pensieri, col vigore delle espressioni, col colorito fresco e vivace delle imagini, e sopratutto con quell'onda di affetti a volta pietosi o terribili, ma sempre sublimi, che sono il più certo indizio d'un alto convincimento e d'una ispirazione sincera e perenne. L'ardore della lotta che sostiene contro i pregiudizii del secolo, e la gioia della libertà conquistata a prezzo di audacissime meditazioni, dà assai volte ai versi di Lucrezio un'energia tanto semplice e sicura, quale non siamo soliti incontrare se non ne' canti de' vati primitivi. E valga il vero, quando mai fu salutata con più splendidi versi la benefica virtù dell'amore

(1) Qui genus humanum ingenio superavit et omnis
Restinxit stellas, exortus ut aetherius sol.
(III. 1041 — 2).

(2) II, 180-1.

(3) Tacito e Lucano. Quegli nelle Istorie (1. 3) dove parlando delle guerre di successione che insanguinarono l'impero dopo Nerone, disse: « Nec enim unquam atrocioribus populi romani cladibus magisve justis indiciis adprobatum est, non esse curae diis securitatem nostram, esse ultionem » e questi sclamando nella Farsaglia (IV. 807).

Felix Roma quidem civesque habitura beatos,
Si libertatis superis tam cura placeret,
Quam vindicta placet . . . .

(4) Per questo Cicerone scriveva al fratello (ad Q. fr. II. 11. 4. a. 700): « Lucretii poemata ut scribis ita sunt: multis luminibus ingenii, non multae tamen artis ». E Quintiliano (Ist. Or. X. 1. 87) lo giudicava difficile, e degno d'essere letto, *sed non ut phrasin id est corpus eloquentiae faciat.*

che l'universo penetra e feconda, come da lui in questa maravigliosa invocazione a Venere?

« Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,
Alma Venus, caeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
Concelebras, per te quoniam genus omne animantum
Concipitur visitque exortum lumina solis.
Te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
Adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
Summittit flores, tibi rident aequora ponti
Placatumque nitet diffuso lumine caelum.
Nam simul ac species patefactast verna diei
Et reserata viget genitabilis aura favoni,
Aeriae primum volucres te, diva, tuumque
Significant initum perculsae corda tua vi.
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta
Et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
Te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria ac montis fluviosque rapacis
Frondiferasque domos avium camposque virentis
Omnibus incutiens blandum per pectora amorem
Efficis ut cupide generatim saecla propagent. »

E qual più superbo grido di trionfo uscì mai da petto mortale, di quello con cui il poeta annunzia la vittoria della sapienza sulla superstizione? « La religione, che già ci opprimeva coi suoi terrori, è vinta ai nostri piedi, e noi siam fatti pari agli Dei del cielo ».

« Quare religio pedibus subjecta vicissim
Opteritur, nos exaequat victoria cœlo ».

Diomede che ferisce Marte in battaglia, Achille che lotta contro le onde gonfiate dallo Scamandro per chiudergli il passo alle mura di Troja, Prometeo stesso che dalla rupe ove fu incatenato da Giove insulta al Dio persecutore, e lo minaccia di una vendetta non lontana, sono figure poetiche a petto di questa orgogliosa ma sublime affermazione che la scienza pareggi l'uomo a Dio, e le superstizioni cadano vinte alla luce del vero. « Che l'uomo possa un giorno conoscere la cagione delle cose e non avrà più bisogno di credere, nè di tremare davanti ad una potenza occulta, cui la sola ignoranza gli fa venerare ». Così pensava Lucrezio, e molti ebbero prima e dopo di lui a dire lo stesso; perocchè questa è, dacchè mondo esiste, la più superba speranza dell'uman genere, lo stimolo che più lo spinge e lo sostiene nella dura e perigliosa ricerca del vero: è, se dir si voglia, l'assunto di tutte le filosofie, l'oggetto ed il fine ultimo d'ogni scienza, e sarebbe veramente, se quaggiù ci fosse dato ottenerla, guarentigia infallibile di felicità: quindi nulla di nuovo nella sentenza di Lucrezio; ma chi l'aveva ancora proferita con sì ferma voce, con lingua sì potente ed altera?

Ma il vero è che quest'austero interprete della natura, ed acerrimo avversario delle superstizioni è innanzi tutto un grande poeta, onde spesso gli accade, che mentre tenta di cancellare la divinità dalla coscienza degli altri uomini, la ritrova fatalmente nella propria, mentre la vuole cacciare dalla natura, dà alla natura stessa gli attributi divini. Ed essa gli torna ad ogni tratto alla mente nelle credenze popolari, nei nomi stessi di cui si vale nel suo entusiasmo per descrivere la sapienza del maestro o le potenze naturali, gli torna in quelle pie costumanze per le quali le genti traggono in folla ai tempii, e si prostrano ai piè degli altari quando la peste, o la guerra od altra publica sventura faccia loro implorare l'aiuto del cielo. E questo

è già di per sè un forte indizio che non tutti i dommi d'una siffatta dottrina soddisfacevano alle tendenze dell'uomo, nè gli davano quella pace, quell'appagamento d'ogni desiderio che egli domandava. Difatti la repressione degli affetti, ed in specie del più soave e più potente di tutti, ch'è l'amore, la noncuranza di ogni cosa che non conduca alla tranquilla voluttà, ed a quell'ozio impassibile, nel quale, a somiglianza degli Dei, dovrebbono anche i mortali menare beatamente la vita, alla perfine o non accontentano l'uomo, o lo annullano. Perocchè, a malgrado di ogni dottrina che gli insegni il contrario, a malgrado di tutti gli artifizii d'una ragione, che vuol parer dotta ed è solamente più pervertita, la voce del sentimento gli grida che egli ha una meta più alta da raggiungre, che la sua destinazione non è nè si breve nè si angusta come gli si vuol fare, e che sopprimendo gli affetti si estingue la sorgente stessa della vita, il principio e la cagione delle più nobili azioni. L'uomo che abbia sostenuto questa lotta contro sè medesimo ne esce o triste e desolato, o vizioso. Giacchè anche il sorriso dell'epicureo più invecchiato non è mai senza una segreta amarezza, e se v'ha taluno già così corrotto che non la senta, dobbiamo dire che a quell'animo la filosofia non ha dato la pace, ma la morte.

Dal seno istesso di questa dottrina, nella quale i contemporanei di Lucrezio cercavano la verità ed il piacere, spuntavano non rade volte il dubbio e la tristezza, e chi più aveva bevuto in questa coppa della voluttà più acute ne sentiva le delusioni e le angoscie.

Medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat (1).

E questa tristezza noi la ritroviamo in Lucrezio ad ogni passo; non già ch'egli, come alcuni pensarono, non fosse persuaso delle sue dottrine, e seguisse l'epicureismo a malincuore e come per disperazione: no, egli credeva ad Epicuro e lo venerava come un Dio, ma non poteva far tacere in sè medesimo la voce della natura, che si ribellava alla dottrina. Triste è adunque il suo poema com'era triste l'animo suo; ritratto di una vita non felice, e imagine d'una gente condannata dalle colpe sue e degli avi ad inseguir senza posa un bene che sempre e dapertutto le sfuggiva.

Che se la originalità di un componimento si misura dalla grandezza del fine, e dalla profondità dell'ispirazione, nessun poeta più originale di Lucrezio: e se per dirlo nazionale ci basta ch'esso ritragga il comune sentimento di un popolo in un'età importante della sua storia, nessun carme più romano del poema *Della Natura*. Nè cesserà mai di ammirarlo chi pensi eziandio contro quali difficoltà si dovesse allora combattere per significare col latino sì povero una tanta varietà e novità di cose e di pensieri, e veda come le sieno state felicemente superate.

Ma i maggiori pregi di esso erano troppo congiunti coll'ingegno del poeta, perchè altri potesse sperare di imitarlo. Quindi esso restò son per dir solo di quel genere nella letteratura romana, come sola è la Divina Comedia nella nostra, quantunque la sua efficacia sia stata grandissima sui maggiori poeti del secolo che gli succedette. E difatti di molto gli vanno debitori Orazio e Virgilio; i quali veramente non lo nominano mai, ma a più di un segno mostrano d'esserne stati ammiratori e discepoli. Chè da lui tolsero i principii della filosofia naturale; e bene spesso lo additano chiaramente, come quando Virgilio nel secondo delle Georgiche chiama felice chi potè conoscere le cagioni delle cose, calpestando tutte le paure e l'inesorabile fato e lo strepito dell'avaro Acheronte (2), ed Orazio dove professa di non credere al miracolo dell'incenso che brucia senza fuoco perchè, dice: ho imparato che gli Dei menano

(1) IV. 1126.

(2) Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!
(Georg. II, 490)

la vita senza pensieri, e che se nella natura accade qualche prodigio, non son essi che lo mandino quaggiù dalle *superne regioni del cielo* (1). E giova dir nuovamente che a loro egli lasciò una lingua poetica ben più ricca e potente di quella che avesse trovato, e mostrò coll'esempio come si potesse accrescerla di nuove dovizie. Fece egli nella poesia ciò che alcun tempo dopo Cicerone doveva fare nella prosa; crearono insieme il linguaggio filosofico che ancora mancava ai Romani.

A sì alto e commosso genere di poesia fa meraviglioso contrasto la musa gaja e procace di Catullo, ritraendoci la parte voluttuosa e spensierata di quella società che in Lucrezio par sì grave e meditabonda. E da essa udì Roma i primi canti lirici, non lodatori de' numi e degli eroi, ma interpreti degli affetti più molli e delicati; non fremiti di guerra od inni di trionfo, ma rimembranze e sospiri di voluttà fiacche, e talfiata vergognose.

Del che le cagioni son facili ad intendere, chi ricordi quello che disopra abbiamo detto intorno all'indole ed alle origini della letteratura romana. Difatti i Romani non ebbero ne' secoli più gloriosi della loro storia un solo poeta lirico, come non ebbero od un cantore epico, od un poeta dramatico veramente nazionale, perchè in tutto quel tempo furono dediti più all'opere della mano che della fantasia, più a compire grandi e nobili imprese, che non a celebrare quelle di altrui. Capaci di lirico entusiasmo essi non erano, perchè troppo pratici e prudenti non concedevano all'animo di commuoversi oltre quella misura che era loro segnata dai doveri di cittadini e di soldati: e rendendo grazie ai Numi con formole solenni ed immutabili, s'accontentavano di conservare la memoria de'loro grandi scrivendone con pochi e concisi versi il nome e le virtù sulla lapide de' sepolcri. Quindi l'espressione anche dei sentimenti più vivi e profondi, contenuta com'era in loro e corretta dalla ragion civile, dal rito e dalla disciplina, non poteva di per sè conseguire quell'alto grado di idealità e di purezza, in cui la parola si fa canto, e la poesia par quasi confondersi colla musica. Arroge l'indole positiva della gente, che in ogni cosa mirava all'utile o per lo meno ad un fine immediato e preciso: fosse di ammaestrare o di dilettare, di dar sfogo alla gioja, al dolore, all'ira o ad altro qualsiasi più subitaneo affetto; e intenderemo facilmente perchè anche dopo che si furon messi ad imitare i Greci, la più parte delle loro liriche siano state canti d'occasione, e perchè l'ode, la quale è la forma più elevata del genere, sia stata meno coltivata delle altre, nè recata pur d'un passo più in là del punto a cui i Greci l'aveano condotta.

Nè occorre poi ricordare la condizione della lingua, la quale in questo, più che in qualsiasi altro genere di poesia, vuol essere splendida, armoniosa e pieghevole così ai voli più arditi del pensiero come alle più sottili sfumature del sentimento. Ed il latino pur sul principiare dell'ottavo secolo era ancora lontano un tratto da tanta perfezione. Poi bisognava piegarlo a comportare la varietà e rigidità dei metri greci, perchè il vecchio saturnio era oramai fuori d'uso, e troppo rozzo ed uniforme per rendere le molteplici sembianze della poesia lirica. Senza uno studio accuratissimo dei Greci non potevano dunque i Romani sperare d'aver mai una poesia lirica: e dai Greci dovettero per alcuni generi prendere a prestanza non solo le voci, i costrutti e le imagini, ma pur anche i soggetti, che per essere loro mancata una religione ed una tradizione schiettamente poetica, non trovavano negli usi, nelle credenze e nella storia propria.

(1) Sulla fine del viaggio a Brindisi (Sat. I, 5, 97-103).

. . . . . dein Gnatia lymphis
Iratis exstructa, dedit risusque iocosque,
Dum flamma sine thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit. credat Judaeus Apella,
Non ego; namque deos didici securum agere aevum,
Nec si quid miri faciat natura, deos id
Tristes ex alto cæli demittere tecto.

Nulladimeno e la imitazione dei Greci, che da ben due secoli si veniva facendo con indefesso studio sopra altri autori, ed i progressi della lingua che s'arricchiva ogni giorno di nuovi pregi, sarebbero stati senza la maturità de' tempi insufficienti a dotare la letteratura romana di quest' ultimo genere di poesia, che presso altri popoli fu il primo. E veramente dacchè non aveva essa potuto scaturire a tempo nè dal sentimento religioso, nè dalla carità di patria, e lo stesso spirito guerresco della cittadinanza non avea saputo creare che le beffarde canzoni trionfali; era pur mestieri che dovesse l'origine ad un' altra specie di sentimenti, forse meno elevati e puri, ma i soli che fossero rimasti a commovere gli animi d'ogni altra cosa già sfiduciati e stanchi. Non fede negli Dei, non amore della libertà che si vedeva perire nel sangue; allentati con ciò i vincoli che congiungevano i cittadini alla patria, ed essi diventati più oziosi e più liberi di secondare le naturali propensioni, di *condiscendere al genio*, come dicevano, i Romani trovarono nell'ebbrezza dei piaceri sensuali un motivo d'ispirazione lirica fin lì ignorato. Ciò che non avean potuto Dio e la patria, fece l'amore: e che tristo amore! perchè la licenza avea rotto ogni freno, e le più turpi voluttà venivano cantate collo stesso entusiasmo, dipinte cogli stessi vivi colori come altri farebbe delle gioje più pure e gentili.

E leggendo i carmi di Catullo, che sono certamente i migliori del genere e dai quali spira pur qualche volta un profumo soavissimo di bellezza e d' amore, noi siamo troppo spesso offesi dalle oscene imagini dei più brutti vizii di quel tempo. Onde se in quegli endecasillabi, e più forse negli epigrammi, dove colle fiamme dell'amore si mescono bene spesso gli odii di parte e le ire letterarie, lo storico può trovare larga materia di ricerche e il filosofo di meditazioni sulle peggiori specie delle umane turpitudini, gli amici della buona poesia deploreranno che l'appassionato cantore di Lesbia non abbia saputo correggere col *freno dell'arte* la foga de' subitanei affetti, ed essere, che lo poteva, senza danno della vivacità e della naturalezza, più castigato e men duro.

Del resto quantunque fosse assai circoscritta e rade volte profonda, come quella che non mirava tanto a scuotere ed elevare l' animo con forti affetti, quanto a vellicare gradevolmente i sensi con imagini voluttuose, quantunque sia anche nella forma qua e là dura o negletta, la lirica di Catullo fece però dar un gran passo all' arte; e se fu giusto dire che nella interpretazione delle leggi della natura Virgilio camminò un gran tratto sulle orme di Lucrezio, non farebbe torto al vero chi affermasse che quanti versarono da poi la piena dell' animo *in amorosi versi* abbiano molto imparato da questo, che forse fu il più appassionato, e certo il più facile e leggiadro de' poeti erotici latini.

Negli epigrammi egli lasciò un esempio insuperabile di quella invettiva acerba e bene spesso crudele di cui molto si dilettavano i Romani; della quale si vuol però dire, che se recava profonde e talvolta insanabili offese, non era sempre sicuro indizio nè di un animo altamente commosso, nè di un saldo convincimento. Del che ne fece testimonianza il nostro poeta, quando, dopo le tante ed atrocissime ingiurie vomitate contro Cesare, si lasciò anch' egli da quel grande domatore d' uomini mansuefare con un banchetto (1). Onde è ben lecito pensare che egli sarebbe stato, se fosse vissuto, con Vario, con Virgilio, con Orazio del bel numero degli amici e cortigiani di Mecenate; poichè, non giova dimenticarlo, gli animi a questi tempi eran fiacchi, e non accadeva di rado che un breve lampo d'ira, un impeto d' audacia o di valore fosse pagato da molti anni di quieta soggezione. Il solo vero e profondo affetto di questa gente, quello che soprastava e sopraviveva a tutti gli altri era l' amor dell' arte; perchè da essa sola potevano ancora ricevere delle gioje senza amarezze, e in essa riporre quella grande ed antica speranza dei poeti, che è l'immortalità del nome. E noi vediamo che di questo amore Catullo adorna gli ultimi anni della sua vita, sperando anch'egli che il lepido suo nuovo libricino testè con arida pomice ripulito

Plus uno maneat perenne saeclo.

(1) M. Patin, ecc. Vol. 1, pag. 68.

§ 15. Il regno di Augusto.

Con queste sublimi speranze passava l'ultima generazione degli scrittori republicani, lasciando una letteratura in parte già finita, in parte poco distante da quella perfezione che l'uomo può coll'ingegno e collo studio conseguire (1). E il nuovo principato che entrava nei diritti della republica aveva obbligo non solo di custodire, ma di accrescere un sì vistoso patrimonio, pur studiandosi di accomodarlo ai tempi ed alle cose nuove.

Il voto di Cicerone (2) che i suoi concittadini rapissero un dopo l'altro alla Grecia già languente i più bei fiori dell'arte e della scienza, era ben vicino ad adempiersi, perocchè nella prosa essi potevano, come già si disse, contrapporre sicuramente lui a Demostene, Sallustio a Tucidide, Cesare a Senofonte, e se nella sola filosofia (che era quella appunto che Cicerone desiderava maggiormente di trasportare a Roma) erano rimasti gran pezza inferiori, nè aveano saputo escogitare alcun nuovo sistema, la colpa era più che della volontà degli uomini del genere istesso, troppo alieno dall'indole romana e recato già dai Greci ad un'altezza che non poteva facilmente essere superata. Nelle varie specie della poesia dramatica avevano oramai fatto tutto quanto l'ingegno e l'arte a loro permettevano; nell'epopea, nella satira, nella lirica e ne' vari generi di poesia sentimentale dopo Ennio e Lucilio, Lucrezio, Varrone, Catullo ed altri aveano spianata la via a Virgilio, ad Orazio, a Properzio, ad Ovidio.

Se non che quest'obbligo stesso, che ora dicemmo incombere al principato, era altrettanto grande quanto difficile, perocchè implicava la soluzione di un grave problema, com'era quello di adattare alle condizioni di un governo monarchico una letteratura nata e cresciuta alla luce della libertà. E in verità, se noi ne abbiamo fin qui descritta appuntino la storia, si sarà veduto che le lettere romane avanzarono passo passo colla fortuna della republica, sentendo per ogni verso l'azione dei costumi e delle politiche vicissitudini, di cui furono di volta in volta il più fedele ritratto. Caduta quella e venuta la somma delle cose nelle mani di un solo, era necessità che anch'esse mutassero, perocchè ad alcune, come all'eloquenza, mancava adirittura la base e la cagione della pristina grandezza, a tutte il principato imponeva di que' limiti e doveri che le lettere non possono sostenere senza che insieme non se ne alteri profondamente la natura e la forma.

E mutar dovevano eziandio perchè ben altre erano oramai le opinioni ed i sentimenti della più parte dei cittadini: i quali, sopravissuti alle guerre civili, o nati dopo di esse, non avevano conosciuto la libertà o non ne ricordavano che i danni (3).

Quindi a quello spirito bellicoso, a quella gara d'onori, d'autorità, di potenza che altra volta animava ogni età ed ogni ordine di cittadini, e alla quale le lettere avevano largamente partecipato, era succeduto un invincibile abbattimento, una brama intensa di quiete, e come prima la guerra, così ora tutti chiedevano ed imploravano ad alte grida la pace. La qual voce non esprimeva soltanto un desiderio di volontà fiacche o sbigottite, ma un vero ed universale bisogno del tempo, ed era la sola speranza che ancora restasse ai Romani di poter, dopo tante stragi e su tante rovine,

(1) Dell'eloquenza scriveva Cicerone nelle Toscolane (II, 2. 5) che da umili principii arrivata al sommo ella dava già indizii di vecchiezza e di decadenza. « Oratorum quidem laus ita, ducta ab humili, venit ad summum, ut jam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat brevique tempore ad nihilum ventura videatur ».

(2) Tusc. Disp. II. 2. 5. « Hortor omnes, qui facere id possunt, ut huius quoque generis laudem jam languenti Graeciae eripiant et perferant in hanc urbem, sicut reliquas omnes, quae quidem erant expetendae, studio atque industria sua majores nostri transtulerunt ».

(3) Tacito. Annali, I. 3. scrive: « Juniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotusquisque reliquus qui rempublicam vidisset?

ristabilire il nome e la felicità della patria. Pertanto a somiglianza della politica, anche la letteratura doveva essere pacifica e conservatrice: rimettere in onore le arti e le virtù antiche, riaprire i tempii, rialzare gli altari e le atterrate statue de' Numi, ricondurre ne' cuori la castità e la fede, e stringendo in un solo vivissimo affetto la patria ed il principe, persuadere a tutti che gli alti destini della città s' erano compiuti in Augusto, il quale regnava per volere del cielo e per diritto ereditato dagli avi suoi, che erano i primi fondatori della gente latina.

.....genus unde latinum
Albanique patres atque altae moenia Romae.

E giova dire che a recar in atto questo pacifico componimento tra il passato ed il presente della republica, a fondare un nuovo ordine di cose che paresse come la continuazione ed il naturale compimento dell' antico, nessuno era più adatto di Augusto. Perocchè venuto dopo Cesare egli aveva con lungo accorgimento saputo evitare i pericoli ne' quali era caduto il suo grande antecessore; poi dopo la morte di Bruto e di Cassio, la disfatta di Pompeo, la spogliazione di Lepido, la uccisione di Antonio, la republica era rimasta senz' armi, e capitano della parte vincitrice egli solo, sicchè non gli era stato guari difficile acquistar lode di longanimità e di modestia pel modo con cui seppe recarsi in mano un impero, che nessuno più gli contrastava. Egli poteva senza pericolo conservare i nomi delle istituzioni republicane, dacchè la cosa era scomparsa; e raccogliendole in sè farsene a poco a poco stromento di illimitato potere. «*Postquam Bruto et Cassio caesis nulla jam publica arma, Pompejus apud Siciliam oppressus, exutoque Lepido, interfecto Antonio ne Julianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio jure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus magistratuum legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur, ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent, neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratuum, invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur*» (1). Così alla distanza di un secolo Tacito tratteggiava la parte di Augusto in questo grande rivolgimento. Soddisfatte le cupidigie, le ambizioni, e perfino le piccole vanità di ciascheduno, alla brama degli onori e della popolare rinomanza surrogata la grazia del principe, che tutti a gara ricercavano, accontentate Roma e l' Italia coll' ordine e colla tranquillità, liberate le provincie dalle vessazioni di proconsoli avari e crudeli, egli aveva potuto coprire colla veste della legalità l' usurpazione, e dar colore d' opere grandi e giuste ai successi d' una profonda astuzia e d' una fortuna veramente singolare. Della republica restavano gli ordini, i magistrati, le leggi a persuadere il popolo che non si volevano abbandonare le tradizioni de' maggiori, che il nome di Roma non sarebbe stato ora meno grande e rispettato di prima, e che solamente s'era voluto raccogliere nelle mani d'un principe la somma delle publiche podestà, acciocchè egli potesse esercitarle più sicuramente a tutela dei diritti di ognuno e della comune salute. Della libertà s' erano parati i danni, rimossi i pericoli: mentre la difesa delle leggi veniva commessa a chi non aveva più motivo di violarle, perchè non avea bisogno o desiderio di estendere davvantaggio la sua potenza.

Son queste veramente le vie per le quali in ogni tempo e paese uomini fortunati ed accorti ottennero la signoria di popoli liberi; ma nessuno, giova dirlo, ebbe più gran fortuna o mostrò maggiore avvedutezza e temperanza di Augusto. Che se

(1) Ann. I. 2.

per non avere insieme colle cose mutate anche le forme, egli non potè dare alla republica tale stabile ordinamento, che la sottraesse dopo la morte di lui ai pericoli dell'anarchia o della tirannide, chi di questo gli volesse dar colpa non mostrerebbe d'aver inteso mai qual fosse allora la costituzione romana, quali le opinioni e le abitudini più inveterate e più care al popolo, su cui Augusto voleva regnare, quale l'animo stesso di lui nel fondare e conservare l'impero. Se gli è vero ciò che di lui narra Svetonio (1), che sul capezzale di morte domandasse agli astanti: *ho io ben recitata la mia parte nella comedia della vita?* noi vorremmo vedere in queste parole più che la celia di un morente, un segno di quel profondo scetticismo che la instabilità delle cose aveva radicato da un pezzo negli animi de' maggiori uomini di quella età. Nessuno vorrà negare ad Augusto il proposito di fondare qualcosa che durasse oltre la sua tomba, perocchè gli atti e gli scritti suoi luminosamente lo attestano, ma certo egli deve aver sentito che l'opera di tutto rimutare era maggiore delle sue forze, e che al postutto bastava a lui d'aver fatto bene la sua parte. Ad altri il domani.

Ed a recitar questa parte, la quale era già abbastanza grande anche senza pensar davvantaggio all'avvenire, egli fu nuovamente ajutato dalla fortuna, che lo circondò d'amici scelti tra quanti erano allora uomini provati per valore, sagacia, e fedeltà al partito. C. Mecenate, M. Vipsanio Agrippa, quegli la mente, questi il braccio del nuovo impero, Asinio Pollione, Valerio Messala, Domizio Enobarbo, L. Sempronio Atratino, C. Mazio, Trebazio Testa, L. Vario, ed altri gli facevano dattorno onorata corona, invitando coll'esempio a seguirli ognuno che avesse bisogno di sicurezza o sete di ricchezza e d'onori. E fu in breve, come già si disse, una gara a chi primo ottenesse i favori del principe, o di qualcuno de' suoi amici, massime di Mecenate che a ragione tenevasi di tutti il più potente e benefico; alcuni pochi come Cascellio, Labeone, Labieno osarono resistere, ma non furon capiti o vennero addirittura derisi. Tanto pareva ai più necessaria e salutare la nuova dominazione, che in compenso della perduta uguaglianza dava almeno a tutti coloro che l'accettavano promessa d'un vivere comodo e riposato.

E in questa corte di illustri personaggi, in questi circoli dove intorno a Messala, a Mecenate, ad Augusto stesso conveniva il fiore della cittadinanza, erano in ispecial modo ricercati ed accarezzati gli uomini di lettere ed i poeti. Letterati essi medesimi ed autori non ignorati di scritture di vario genere, Augusto (2), Messala, Agrippa, Pollione, ma più di tutti Mecenate usavano ogni maniera di larghezze e di cortesie ai cultori delle Muse, dai quali non erano sempre pagati di sole lodi, ma retribuiti bene spesso con sensi di sincera gratitudine e di vera e profonda amicizia. Ed estendendo la loro munificenza a quanti fossero desiderosi d'imparare, fondarono in pochi anni tre publiche biblioteche: Pollione quella dell'*Atrio della libertà,* Augusto quella del *Tempio d'Apolline sul Palatino,* e l'altra detta *de' Portici d'Ottavio.* In esse venivansi riunendo i tesori di due letterature, di cui la più giovane poteva già rivaleggiare coll'antica, che le era stata maestra: e i ritratti dei più illustri scrittori vi figuravano a fianco delle loro opere. Presiedeva a ciascheduna un grammatico, per ricevere i libri, classificarli, e curarne la distribuzione ai lettori. E il principe che aveva saputo rispettare l'onesta libertà di Tito Livio, e cattivarsi la benevo-

(1) Aug. 99.

(2) Augusto fu oratore facile ed elegante, filosofo, storico e poeta: ed oggi ancora noi possiamo intendere che valente scrittore egli fosse dai frammenti del *Monumento Ancirano;* indice delle sue gesta, e luminosa testimonianza della sua grandezza. Davanti ad un uomo tanto sicuro di sè, e dell'ossequio de' suoi cittadini, da far scrivere in bronzo che aveva liberato il mare dai ladroni (*mare pacavi a prædonibus*), volendo dire l'ultima armata republicana di S. Pompeo vinta da Agrippa nelle aque della Sicilia, e che con tanta fiducia si presenta al giudizio de' posteri, non è maraviglia se a poco a poco tutte le resistenze cedessero, e se i poeti non gli ricusassero quelle lodi, che egli stesso sentiva di potersi con piena sicurtà attribuire.

lenza di uomini d'alti spiriti i quali, come Orazio, avevano combattuto nelle file repubblicane, potè ancora permettere che in queste biblioteche si leggessero i carmi di Catullo e d'altri poeti, quantunque fossero pieni d'ingiurie contro la famiglia de' Cesari. La prudenza gli comandava di tollerare questi ultimi bagliori di libertà (1)

Così meravigliosamente ajutato dalla fortuna de' tempi, e dalla propria accortezza, circondato d'amici abili e sicuri, celebrato a gara da'suoi poeti, che abusando d'una metafora assai comune agli antichi già lo pareggiavano agli Dei pei benefizii onde aveva colmato Roma ed il mondo, Augusto aveva potuto parere il più grande dei Romani per aver impedito che l'impero perisse dilaniato nelle guerre intestine, e per la protezione sì largamente concessa agli studj ed all' arti liberali dar il suo nome all' età più splendida della letteratura.

Se non che gli è chiaro che questa pace istessa non si potesse stabilire senza un cotale avvilimento degli animi, e che le lettere divenendo docili stromenti di regno dovessero alla loro volta perdere molta parte dell' antica sincerità e grandezza. O piegarsi alle nuove necessità dello stato assecondando in ogni modo i disegni del principe, o segregandosi affatto dalla cosa publica seguitar ad essere, come nell' età precedente avean cominciato, un aggradevole passatempo d' uomini còlti ma oziosi. Voleva essere una letteratura che pagasse colle lodi o colla prudente dissimulazione la mano che la proteggeva, oppure l' arte per l' arte. Nel che vuolsi però notare che quella conteneva ancora molti elementi di prosperità e di splendore; perocchè al postutto l'opera a cui Augusto avea posto mano era a più di un titolo meritevole d'essere celebrata, e, pur tra le lodi del principe, la carità di patria e l'orgoglio nazionale potevano liberamente manifestarsi: questa invece era un segno evidente di fiacchezza, ed il principio istesso della decadenza.

E prima a sentirne i danni fu l'eloquenza, la quale insieme colla libertà aveva perduto le principali condizioni della sua floridezza, che erano: la varietà ed il genere delle cause, la qualità dei giudici e degli uditori, e le grandi ricompense che solevano tener dietro al nome di sommo oratore.

Dopochè la cognizione dei delitti publici e la podestà di far leggi erano state dal foro e dai comizii trasferite nella curia, e nella curia stessa le sentenze de' senatori erano bene spesso soggette alla volontà occulta o manifesta del principe, gli oratori non avendo più cause politiche da trattare nè leggi da discutere, privati in breve d'ogni partecipazione al maneggio de' publici affari, furono ridotti, ciò che i loro più grandi antecessori non avean fatto quasi mai, a piatire di furti e di frodi davanti al tribunale de' centumviri. Alla giurisdizione del quale avevano già posto un gran limite le facoltà concesse al prefetto della città (2). Eravamo dunque già assai distanti dai tempi quando l' eloquenza apriva di per sè sola l' adito al potere, e la republica non essendo moderata da un solo, che dispensasse a suo beneplacito le dignità e gli onori, ciascun cittadino tanto valeva quanto sapeva persuadere e commuovere il popolo errante. Che se allora quasi ogni dì si facevano leggi e risonava continuo il nome del popolo, se i magistrati pernottavano assai volte concionando in ringhiera, se facili e frequenti erano le accuse di cittadini potenti e le nimicizie tradizionali nelle famiglie, se di qui erano procedute quelle fazioni de' maggiorenti e quelle lotte del Senato contro la plebe che a lungo andare avevano dilacerata la republica, tutte queste cose però affinavano l'eloquenza e la colmavano di grandi premj, perchè chi più valeva nel dire, tanto più facilmente otteneva le magistrature, poteva più dei colleghi, aveva più favore dai grandi, più autorità nel Senato, più nome nella plebe. E gli oratori siffatti abbondavano eziandio di clienti nelle estere nazioni, onde i magistrati andando al governo delle provincie li riverivano, tornati ancora li onoravano, preture e consolati pareva che li chiamassero, ed anche privati non erano senza podestà perchè reggevano col consiglio e coll' autorità il Senato ed il popolo, e tenevano per certo che senza eloquenza non

(1) E. Egger. *Examen critique des historiens du regne d'Auguste.* Paris 1844 pag. 62-63.
(2) Teuffel. Röm. Lit. pag. 569.

si poteva avere nè mantenere luogo rilevato, nè da vedere nella città (1). Siccome poi la vera eloquenza richiedeva molta erudizione, molta arte ed una scienza quasi universale, così la difficoltà stessa le cresceva dignità ed aggiungeva nuovi stimoli agli ingegni che fossero desiderosi di acquistarla. Perocchè il premio è tanto più ambito, quanto più ardua è la meta e sottile la schiera de' possibili vincitori.

Tolto agli oratori di parlare al popolo, che è il genere d' eloquenza nel quale possono dar più libero corso alla piena degli affetti, spiegare la più larga dovizia di argomenti, valersi di ogni mezzo che l' arte insegna per commuovere e convincere gli animi degli uditori, tolta la speranza degli onori e l'orgoglio di sentirsi, mentre parlano, arbitri delle sorti di quella moltitudine che pende dalle loro labbra, essi dovevano a poco a poco o ritirarsi dal foro e cercare in altri luoghi e per altre vie fama ed applausi, oppure farsi meri patroni ed avvocati, e parlare a quel modo e con quella misura che meglio piacesse al nuovo uditorio ed ai nuovi giudici. Con ciò da una parte si restringeva d' assai l' ambito delle cognizioni necessarie all' oratore: onde la negligenza e la temerità di parecchi potè in breve volger d' anni venire a tale, che ignorassero le leggi ed i decreti del Senato, si ridessero del diritto civile, e paventando la filosofia e i precetti de' giurisprudenti, riducessero tutta l' arte loro a pochissimi concetti ed a brevi sentenze; dall'altra la facile concordia dei pareri nel Senato, e ne' tribunali la fretta dei giudici avevano rese inutili ed impossibili le ampie e lunghe dicerie. A nessuno metteva più conto, e neanche gli si concedeva di consumare l' intera giornata parlando.

Di quì la necessità di un dire più rapido e vibrato, che comprendendo in pochi e chiari sensi l'argomento, persuadesse prestamente i giudici colla lucidità delle ragioni, o li trascinasse coll' impeto e col calore degli affetti. Del quale genere di eloquenza diede prima l'esempio Cassio Severo, spirito acre, fervido e mordace, che pagò i suoi ardimenti contro gli amici del principe morendo dopo 20 anni di esiglio, vecchio e miserando sulla rupe di Serifo. Egli fu *maestro* e *duce* d' una nuova scuola d'oratori, ma forse il solo che per la varietà della dottrina e per una certa forza, se non sempre per il colorito del dire, potesse dai buoni giudici essere ancora paragonato cogli antichi. Quantunque Tacito abbia scritto di lui: che primo disprezzò l' ordine nelle cose, la modestia ed il pudore nelle parole, che adoperò le sue armi scomposte, e per troppa voglia di ferire inciampava, nè combatteva ma rissava. Compagno d'animo, d'eloquenza, e di sventure gli fu T. Labieno.

Fra i superstiti della vecchia scuola sono ancora notevoli M. Messala ed Asinio Pollione, il quale come durante la republica s' era studiato di contrapporre al nitore ciceroniano la severità della vetusta eloquenza, così ora avea cercato un compenso al silenzio della ringhiera negli applausi delle publiche recitazioni (2). Onde con lui le declamazioni che prima erano state meri esercizii scolastici o preparazioni, che anche i più provetti non isdegnavano, alle vere e vive dispute del Senato, de' tribunali e della piazza, diventavano una propria arte e l'occupazione di molti non ispregevoli ingegni. E il peggio fu che in questi pomposi vaniloquii si veniva principalmente educando la gioventù, che fin lì aveva appreso la facoltà del dire ascoltando assidua i discorsi dei veri e valentissimi oratori. Quelle *scuole di impudenza,* che il censore Licinio Crasso aveva fatto chiudere, si riaprivano, e al posto della grande e sincera eloquenza succedeva la retorica. Arte vana che a poco a poco consumò le migliori forze dell' ingegno romano in controversie senza senso e senza scopo, facendo che i giovani imparassero a declamare innocentemente contro i tiranni, mentre la patria si avviliva ogni dì più nel servaggio, a sciogliere tesi assurde o ridicole, a persuadere chi non poteva ascoltarli, perchè quasi sempre quelle loro vuote esor-

(1) Tacito. Dialogo degli oratori, Cap. 36.

(2) Publiche non voleva però dire ancora che vi fosse ammessa ogni qualità di persone, come si fece più tardi. Di lui Seneca scrive (Controv. IV. praef. 2. pag. 375): « Pollio Asinius nunquam admissa multitudine declamavit, nec illi ambitio in studiis defuit; primus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit ».

tazioni si dirigevano a de' morti (1). I tempi queti, l'ozio non interrotto del popolo, la continua tranquillità del Senato e la disciplina di un gran principe, avevano davvero pacificato, come ogni altra cosa, così anche l'eloquenza (2).

Dei retori di questa età, che ne conta oltre il centinajo, i più rinomati furono M. Porcio Latrone, Arellio Fusco, il vecchio Seneca e Rutilio Lupo.

Nè per i soli scritti di Augusto, d'Agrippa e d'Asinio Pollione avrebbe avuto sorte diversa la storia, se dalla nostra settentrionale Italia, da questa valle del Po, già fin d'allora madre fecondissima d'ingegni, non fosse venuto a Roma uno scrittore il quale per la bontà quasi ingenua dell'animo, per la serenità della mente e lo schietto patriotismo, scevro così d'ogni ira come d'ogni ambizione, meritò che il principe gli permettesse d'amare la libertà e di scrivere lui vivo la storia di Roma con sentimenti republicani. La storia potè dunque in questa età salvarsi dalla decadenza principalmente in grazia di Tito Livio.

Quantunque giova dire che per descriver fondo a tutta la storia di Roma il tempo era ben scelto, e lo scrittore poteva essere certo di far cosa grandemente opportuna e gratissima a tutti i sinceri amici della patria, mostrando con quali virtù l'impero si fosse acquistato ed accresciuto, e per che modo fossero allora i cittadini venuti a tale estremo da non poter tollerare nè i vizii proprii, nè i rimedi. Opera eminentemente oratoria, lavoro d'arte, di fantasia, di sentimento più che di critica, la storia doveva allora, a parere de' più, narrare le passate cose ad ammaestramento de' presenti, lasciando a tutti degli illustri esempi di ciò che per utile proprio e della republica dovessero imitare o fuggire. « *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque reipublicae quod imitere capias, inde foedum inceptu, foedum exitu, quod vites* » (3). E Livio prendendo a descrivere con questo animo le vicende di Roma dalle prime origini ai suoi tempi, raccoglieva son per dire in una sola e vastissima opera, le meditazioni, i propositi, le fatiche di tutti i suoi antecessori, ai quali entrava innanzi per altezza d'ingegno, copia d'erudizione, facilità e splendore di eloquenza. Scrittore meno puro di Cesare e men profondo pensatore di Sallustio, come storico li vince entrambi nell'ampiezza del soggetto, e in quell'arte di farsi antico colle cose che racconta, cogli uomini e colle passioni che descrive, nella quale ebbe pochi uguali tra gli storici di tutte le nazioni, e nessuno che lo superasse. E non era poi picciola fortuna per un secolo tanto profondamente corrotto, che un sì chiaro intelletto si congiungesse con una onestà sì alta e severa, e che il patriottismo prendesse una volta le forme d'un amore schiettissimo del bene.

Ciò basterebbe, senz'altro, a spiegare la grande rinomanza di cui Livio godette ancor vivo, e la benevola tolleranza di Augusto verso uno scrittore il quale diceva di sperare per sè questo premio dell'opera sua, che pensando alle cose antiche potesse togliersi un istante alla vista dei mali e delle vergogne del suo tempo (4).

Con Tito Livio meritano d'essere ancora mentovati L. Arrunzio, che narrò le guerre puniche in istile sallustiano, Cremuzio Cordo che con sensi liberissimi descrisse la fine della republica e la fondazione dell'impero, e Pompeo Trogo autore di una storia universale in 44 libri, conservataci nel compendio di Giustino. Dopo di loro i begli ingegni, che, al dire di Tacito, non erano mancati per raccontare i tempi di Augusto, atterriti dalla crescente adulazione si tacquero e la storia republicana finisce. Asinio Pollione aveva dovuto interrompere il suo racconto della guerra civile, Livio stesso sentiva la libertà venirgli meno a parlare de' suoi tempi, e da lui

(1) Per i soggetti di queste declamazioni sono da vedere gli scritti di Seneca il retore, e le declamazioni attribuite a Quintiliano.

(2) Tacit. Dial. de Or. cap. 38.

(3) Praef. 10.

(4) Livio fu anche oratore, autor di dialoghi filosofici, e scrisse precetti di eloquenza in forma di lettere a suo figlio.

a Tacito la storia di Roma non venne composta da scrittori latini, se non per adulare i potenti mentre vivevano e vituperarli estinti (1).

Non partecipando, per essere forastieri, alle fazioni politiche, e per la lingua nella quale scrivevano non avendo alcuna azione diretta sulle moltitudini, per leggerezza di spirito e lunga abitudine di servitù facilmente arrendevoli alla necessità de' tempi ed abilissimi a trarne profitto, autori greci in buon numero occuparono il campo abbandonato dai latini, e scrissero di storia sotto Augusto Timagene d'Alessandria, Nicolò Damasceno, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, il re Giuba ed altri (2).

Anche la Giurisprudeuza dovette piegarsi alla nuova ragion di stato, dacchè Augusto per crescere autorità alle risposte de' prudenti, ebbe prescritto che fossero date in nome e d' autorità del principe. « *Ante tempora Augusti,* scrive Pomponio (3), *publice respondendi jus non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum suorum habebant consulentibus respondebant.... primus Divus Augustus, ut major juris auctoritas haberetur, constituit ut ex auctoritate ejus responderent* ». E con questo esse vennero ad acquistare tanto d'importanza, quanto forse perdevano di libertà, prendendo nella scienza e nella pratica il posto che già tenevano gli editti pretorii; che se fossero concordi avevano valor di legge (4). D' un così alto privilegio si valsero i giureconsulti per coltivare vie meglio la scienza, e già fin d'ora la discrepanza d'idee, di metodo e di sentimenti tra Labeone e Capitone, dei quali il primo resisteva insieme con Cascellio ostinatamente alle lusinghe del nuovo potere, mentre l' altro ne aveva accolto assai facilmente i favori, dava origine alle due scuole dei Sabiniani che procedevano da Capitone, e dei Proculeiani che erano i seguaci di Antistio Labeone. Quelli positivisti, questi razionalisti, perocchè, come c' insegna ancora Pomponio (5), « *Atejus Capito in his, quae ei tradita fuerant, perseverabat, Labeo ingenii qualitate et fiducia doctrinae, qui et ceteris operis sapientiae operam dederat, plurima innovare instituit* ».

Dopo l' impulso datole da Cicerone e da Lucrezio, e per la stessa condizion generale delle menti e dei costumi, la filosofia non poteva mancare di cultori in un secolo che s'era preso di tanto vivo amore per ogni maniera di alti studii; scritti filosofici composero Augusto (6) e Tito Livio (7), e non vi è quasi genere di letteratura nel quale essa non sia penetrata (8). Ma tutti costoro erano dilettanti: se ne togliamo Q. Sestio Nigro, ed il figlio di lui d'ugual nome, che ancora scrissero in greco, Crassizio, Papirio Fabiano ed altri pochi.

Grande fu invece il numero degli archeologi, dei grammatici e degli eruditi d'ogni maniera, tra i quali, ad onore del secolo e di questi studj, basta per ora ricordare i nomi di Fenestella, di Santra, di Sinnio Capitone, di Verrio Flacco e di Giulio Igino.

(1) Ann. I. 1. « Temporibus Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberii Gajque et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant recentibus odiis compositae sunt ».

(2) E. Burnouf. Hist. de la littérature grecque T. II, pag. 314 e seg.

(3) Dig. I. 2. 2. 47 (49).

(4) Gajus. Instit. 1, 7: « responsa prudentium sunt sententiae et opiniones eorum quibus permissum est jura condere. Quorum omnium si in unum sententiae concurrant, id quod ita sentiunt legis vicem optinet ». E Seneca (Epist. 94. 27) « jurisconsultorum valent responsa, etiam si ratio non redditur ».

(5). Dig. 1. 2. 2. 47.

(6) Vedi la nota (2) a pag. 177.

(7) Vedi la nota (4) a pag. 180.

(8) Pieni di alta e squisita filosofia sono tutte le poesie di Orazio: filosofo, matematico e naturalista fu Virgilio, che per la sua fama di *savio gentil che tutto seppe* fu da Dante assunto a compagno nel viaggio a' regni della morte, e il Medio Evo lo onorò o lo temette come mago.

Alla storia dell'arte più che delle lettere appartengono i 10 libri dell'*Architettura,* che Vitruvio Pollione dedicò ad Augusto.

Tale fu la prosa in questo secolo: grande ancora la storia la mercè di Tito Livio; l'eloquenza, scemata di libertà e di potere, in via di adattarsi alle meno liete sue sorti, la giurisprudenza aumentata di tutta quell'autorità che le dava il principe, ed il sapersi che le sue risposte potevano fin' anche aver forza di legge: la filosofia studiata da molti, ma da pochissimi professata; la grammatica, l'archeologia e l'erudizione d'ogni genere coltivate invece con molto zelo e da chiarissimi scrittori. Il che vuol dire che ebbero miglior fortuna quei generi che meglio potevano servire ai fini del principe, ovverossia che soddisfacevano ad una mera curiosità letteraria; buoni a chi li trattava, pericolosi a nessuno. Quantunque anche questi avevano la loro parte di publica opportunità, inquantochè distraevano i cittadini da altri pensieri, e li avvezzavano a poco a poco a riporre il loro affetto in altre cure, che non fossero quelle sole della libertà e della patria. Dunque non sarà dir troppo l'asserire che nel passare dalla republica alla monarchia, nell'adattarsi alle nuove istituzioni la prosa ha dovuto profondamente trasformarsi e cominciare un'età nuova, la quale quanto più progredisce e più si allontana così nella sostanza come nella forma dai grandi modelli dell'età republicana. E se non si vuol ancora sostenere che decada, perchè questa parola suol bene spesso esser torta a peggior sentenza che non abbia chi la pronunzia, si potrà ben dire che ella è incamminata a discendere da quell'altezza, dove l'avevano portata col favore della libertà Cicerone, Cesare, Sallustio e altri molti; tra i quali può ancora essere annoverato Tito Livio, che è appunto il più grande prosatore del secol nuovo, perchè fu l'ultimo che ritraesse dell'altezza di sensi e della libera facondia di que' grandi scrittori.

Contrariamente a ciò che vediamo accadere della prosa, la storia della poesia entrando in questo nuovo periodo, non che sviarsi, continua e compie regolarmente il suo cammino. Avvezza già dall'origine alla protezione dei grandi, la sua condizione non mutava sostanzialmente perciò che queglino fossero non più magistrati d'una città libera, ma amici e cortigiani di un principe. A Livio Salinatore, a Fulvio Nobiliore, agli Scipioni, a Lelio, a Lucullo, a Memmio, a Manlio succedevano Messala, Asinio Pollione, Mecenate, Augusto, patroni non meno generosi di quegli antichi, ma ben più potenti, perocchè per opera loro la poesia che era stata fin lì un semplice ornamento delle nobili case, una onesta distrazione d'uomini occupati nei publici affari, un modo aggradevole di fuggir l'ozio, o tutt'al più la dolce cura di menti solitarie, che in essa cercavano un conforto alle noje od ai tormenti della vita, prendeva posto addirittura tra le istituzioni del nuovo regno. Onde i collegi dei poeti (1),

(1) L'istituzione del *Collegio* o *Sodalizio* de' poeti risale a Livio Andronico, quando in riguardo dell'inno da lui composto per il felice andamento della 2.ª guerra punica, il quale fu publicamente cantato dalle vergini, ai poeti ed agli istrioni venne concesso per riunirsi e celebrare i loro riti il tempio di Minerva sull'Aventino. Così Festo p. 333 M. «Cum Livius Andronicus bello punico secundo scripsisset carmen quod a virginibus est cantatum, quia prosperius respublica populi romani geri coepta est, publice attributa est ei in Aventino aedis Minervae, in qua liceret scribis histrionibusque consistere ac dona ponere, in honorem Livi, quia is et scribebat fabulas et agebat». Dopo d'allora ne troviamo fatta menzione pei tempi di Azzio, del quale Valerio Massimo racconta che, quando entrava nel collegio de' poeti Giulio Cesare Strabone autore di tragedie, egli non si levava, quantunque fosse uno spettabilissimo personaggio, perchè lo riputava minore di sè. «Poeta Accius.... Julio Caesare, amplissimo ac florentissimo viro in collegium poetarum venienti nunquam adsurrexit,... quod in comparatione communium studiorum aliquanto se superiorem esse confideret». Ed Azzio era poi anche più vecchio di 40 anni del suo collega.

Bernhardy non mostra di credere gran fatto a questa novelletta di Valerio Massimo, sia perchè gli dà segno d'una burbanza tanto villana ch'egli non la può attribuire ad Azzio, sia perchè l'uso di levarsi dinnanzi ai superiori correva soltanto nella vita politica.

Comunque sia dell'origine e dell'antichità del sodalizio, che altri storici ammettono (Mommsen.

vere corporazioni con proprie norme e riti, e quelle private adunanze, dove chi era della compagnia o desiderasse di entrarvi, andava a leggere i proprii versi o ad ascoltare quelli degli amici. In questi circoli conveniva il fiore de' letterati e dei poeti, che si comunicavano a vicenda i loro pensieri, i disegni delle opere a cui avean posto o volevano por mano, e discutevano i sommi principii e le regole dell' arte. Erano geniali convegni d' amici, ed insieme palestre aperte ai futuri poeti, scuole e tribunali onde uscivano gli ammaestramenti e le sentenze che tutti dovevano osservare. Qualcosa come le innumerevoli nostre accademie degli scorsi secoli: cogli stessi intenti, ed alla perfine coi medesimi risultati. Che furono di segregare sempre più l' arte dal popolo, e di farne come la vocazione di pochi eletti, i quali non possano parlare senza chieder prima che il volgo s' allontani

R. G. I. 882. Teuffel R. L. pag. 109 e 161), certo è che in questo secolo essi seguirono l' esempio dato da Asinio Pollione (vedi sopra la nota (2) a pag. 179) agli oratori; Orazio poi (Sat. 1. 10. 81) ed Ovidio (Trist. IV. 10) ci fanno conoscere, quegli il più vecchio, questi il più giovane gruppo dei poeti d' allora, buoni amici e soli giudici competenti dei loro colleghi.

Plotius et Varius, Maecenas Virgiliusque,
Valgius et probet haec Octavius optimus, atque
Fuscus, et haec utinam Viscorum laudet uterque.
Ambitione relegata te dicere possum,
Pollio, te, Messala, tuo cum fratre, simulque
Vos, Bibule et Servi, simul his te, candide Furni,
Complures alios, doctos ego quos et amicos
Prudens praetereo; quibus haec, sint qualiacumque,
Arridere velim, doliturus, si placeant spe
Deterius nostra.

Degli altri non si dava pensiero, fermo nella massima che il poeta, non curando i plausi della moltitudine, dovesse starsene contento a pochi lettori:

. . . . . neque, te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus . . . . . .

E Ovidio ripensando nella solitudine di Tomi i begli anni della giovinezza, con quella sua enfasi chiama adirittura Dei i poeti, verso i quali lo trascinava con impeto irresistibile la sua natura.

Temporis illius colui fovique poetas,
Quotque aderant vates, rebar adesse deos.
Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,
Quaeque necet serpens, quae juvet herba Macer.
Saepe suos solitus recitare Propertius ignes,
Jure sodalitio qui mihi junctus erat.
Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambis,
Dulcia convictus membra fuere mei.
Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.
Virgilium vidi tantum: nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae.
Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi:
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
Utque ego majores, sic me coluere minores;
Notaque non tarde facta Thalia mea est.

Qui adunque si leggeva dagli uni e si criticava dagli altri: e del modo come la critica era fatta dai giudici severi e doveva dai giovani poeti essere accettata, Orazio (Art. P. 439) ci dà ancora un

da loro (1). Il popolo intanto, o chi credeva d'interpretarne i sentimenti, alle lusinghe dell'arte nuova opponeva la ostinata venerazione della poesia e degli scrittori antichi: soli grandi per lui e veramente degni del nome romano. E nascevan fra le due scuole accanite controversie, alle quali si mescolava di soppiatto anche la politica, piacendo ai lodatori di Ennio, di Pacuvio, di Plauto, di Lucilio, di essere creduti gli ultimi difensori delle vetuste glorie cittadine, che altri voleva ora distruggere in ossequio al nuovo padrone e nume. I nuovi poeti vinsero naturalmente,

saggio in quel Quintilio Cremonese amico suo carissimo e di Virgilio, al quale se tu avessi recitato qualcosa:

corrige sodes
Hoc «ajebat» et hoc: melius te posse negares
Bis terque expertum frustra, delere jubebat
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum quam vertere malles,
Nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.

E con queste critiche si formava a poco a poco un sistema di avvertimenti e di norme per chi volesse diventar poeta, una vera teorica dell'arte, come quella che ci viene esposta da Orazio nelle tre lettere del II libro, specie nell'ultima ai Pisoni. Nè dalle censure andavano naturalmente disgiunte le reciproche lodi, e di quì uscivano gli annunzi, alle volte un po' enfatici, de' nuovi poemi, come quello che Properzio fece dell'Eneide di Virgilio:

Cedite Romani scriptores cedite Graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Augusto assisteva a queste recite, e le ascoltava, dice Svetonio (capo 89), con molta benignità e pazienza. È però notevole che, quantunque non fossero ancora aperte al publico, Orazio già se ne disgustava, ed anche agli intimi amici non leggeva i suoi carmi se non se costretto (Sat. 1. 4. 75).

Nec recito cuiquam nisi amicis, idque coactus,
Non ubivis coramve quibuslibet.....

E nella lettera diciannovesima del libro I (39):

Non ego, nobilium scriptorum auditor et ultor,
Grammaticas ambire tribus et pulpita dignor.

E molti erano già che leggevano in piazza e ne' bagni, godendo d' udir le volte echeggiare soavemente a' loro versi.

. . . . . in medio qui
Scripta foro recitent sunt multi quique lavantes:
Suave locus voci resonat conclusus, inanes
Hoc juvat.....

Naturale che se ne dilettasse invece moltissimo quello spirito leggiero di Ovidio, e piangesse fra i Geti d'aver nessuno a cui recitare i suoi versi (Trist. III. 14):

Nullus in hac terra, recitem si carmina, cujus
Intellecturis auribus utar, adest.

Del resto il meglio che si possa dire intorno a questi sodalizii si trova raccolto ed esposto con molta brevità e chiarezza nella Storia di Bernardhy, pag. 74 e 256 (note 55 e 190).

(1) *Odi profanum vulgus et arceo:* è il notissimo esordio di que' maravigliosi sei primi carmi del III libro; e sentimenti consimili tornano ad ogni piè sospinto, come si vedrà a suo luogo, in tutte le poesie di Orazio.

perchè oltre il favore de' tempi nuovi e del principe aveano con sè la prevalenza dell'ingegno e dell'arte, e perchè, mentre gli avversarii si eran fermati per retrocedere, essi muovevano arditamente innanzi, nè accennavano di voler restare se prima non avessero raggiunta la perfezione in ogni genere di componimenti.

Tentar nuove maniere di poesia, affinare lo stile, rinvigorire ed estendere la lingua in guisa ch'ella potesse esprimere ogni sorta d'idee, di sentimenti, d'imagini colla stessa splendida evidenza dei poeti greci, formar il verso facile, rotondo, armonioso, questo volevano Orazio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Tibullo in un cogli amici, coi discepoli e con tutti coloro che maravigliati ne ascoltavano o ne leggevano i carmi. E insieme volevano che al passato non si pensasse, se non quant'era d'uopo a rendere il presente migliore e più sicuro. Essi erano in sostanza discesi a patti col principato: gli altri nudrivano ancora nell'animo un segreto desiderio della libertà, e non potendo in altro modo, facevano opposizione con levare a cielo l'antica letteratura e vilipendere la moderna.

Da queste letture, e dalle gare che le accompagnavano, derivò pure un altro guaio, cioè la moltitudine degli scrittori col solito seguito delle vanità, delle gelosie, degli odii e di tutte le altre miserie che son proprie dell'irritabile genia de'vati. E per quanto Orazio gridasse che non gli dei, non gli uomini, non le colonne de' libraj permettevano ai poeti di essere mediocri, pure il numero ne cresceva ogni giorno, e toccava ai buoni difendersi prima dalla noja di udirne i versi, — chè sempre ti erano d'attorno con qualche lor nuova composizione, — poi dai morsi dell'invidia, o dagli strali avvelenati della calunnia. E se Orazio, il quale più di tutti combattè, come vedremo, per l'onore della nuova letteratura, s'accontenta assai volte di rispondere col riso e colla celia ai difensori dell'antichità (1), contro il servo gregge degli imitatori, contro i Mevii e gli altri cani ringhiosi s'accende di vero sdegno e ferisce senza rispetto (2).

Ma queste eran ombre che per nulla oscuravano la fama di que' crocchii e di quelle scuole donde uscì tanto numero di illustri poeti. I quali facendo tesoro della esperienza dei loro predecessori e, senza trascurare i Latini, attentamente meditando le grandi opere de' Greci, e sopratutto non cessando di limare ogni parte dei loro scritti, condussero mano mano la lingua e la poesia latina ad un grado di finitezza che il maggiore non ebbe mai. Nel che se molto li giovò la conoscenza dei poeti alessandrini, ai quali erano più vicini d'età e di gusto, non è però vero che tutto prendessero da essi soli, nè che non abbian saputo profondamente intendere e felicemente imitare i più antichi esemplari (3). Ed al postutto se dagli alessandrini han preso ciò che questi aveano faticosamente acquistato dai loro maestri, voglio dire, abbondanza di erudizione, arte molta nell'uso della lingua, novità di

(1) Come fa, per esempio, assai graziosamente nella prima lettera del secondo libro ad Augusto (90-108).

(2) Veggansi ad esempio nella seconda lettera del libro secondo i versi 90-108, tutta la 19 del libro primo e il decimo degli epodi. E questa vil turba di cattivi poeti dava noja anche ad Augusto il quale, per ciò appunto che era favorevole ai belli ingegni, voleva essere lodato sul serio e solamente da loro. « *Componi aliquid de se nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur* » Svet. 89, in fine.

(3) Circa l'influenza degli alessandrini sulla poesia romana di questo secolo, oltre quello che per noi fu detto a pag. 164, è da vedere ancora Bernhardy pag. 257 (n. 191), il quale la riduce, parmi, alle sue vere proporzioni. Essi furono i maestri dei poeti romani, e li condussero per mano a conoscere l'antica letteratura greca, ad intenderne lo spirito. Certo è quindi che i discepoli la videro cogli occhi de' maestri, e lontanissimi come erano dagli uomini e dalle cose che dopo Omero aveano ispirato i grandi poeti della Grecia, più che quali modelli di alte e sapienti inspirazioni li consideravano come un tesoro dove si potessero attingere largamente concetti, imagini, maniere ed ogni sorta di begli ed appropriati ornamenti del dire. Ma questa è sorte comune ed inevitabile delle letterature imitative, che esse non possano risalire ai più remoti e più sinceri esemplari se non per mezzo de' più vicini: è legge storica che s'impone ai più grandi ingegni.

voci e di maniere, lusso d'imagini ed una cotale tendenza al patetico, che anche nei sommi non va sempre scevra di gonfiezza e d'affettazione, una bella parte d'originalità spetta a loro pur sempre per il modo con cui dell'arte e della dottrina appresa si valsero a significare i proprii concetti, a vestir di forme greche sensi e pensieri altamente romani. Chè da questa fusione delle due arti e quasi delle due lingue in una sola è per appunto scaturita l'eccellenza della poesia latina in questo secolo.

Aggiungere, come già si è detto, forza e venustà alla lingua latina colla greca, mescere e contemperare bellamente le credenze, i riti e le tradizioni dei due popoli, quasi dopo un lungo esiglio si fossero ritrovati a formare di nuovo un solo popolo sul suolo d'una patria comune, epperò rendere con voci e metri latini tutta l'armonia, la copia, lo splendore, la freschezza della poesia greca; tale fu il cómpito dei poeti che sedevano alla *parasitica mensa* (1) di Augusto, e noi possiamo oggi ancora giudicare se l'abbiano gloriosamente adempiuto. Che se un tal quale senso di mesta o fastidiosa rassegnazione spira qua là dai loro scritti, se le lodi del principe e gli inni alla pace ti fanno scorgere alcuna volta la mano che li comandava o li pagava, se, in una parola, questa bella poesia ti pare alcun poco manierata ed uniforme, e certamente meno schietta che non fossero i ruvidi carmi de' poeti republicani, noi non vorremo attribuire agli scrittori una colpa che è de' tempi, e saremo sempre più disposti a lodarli del molto bene che coll'opere loro hanno fatto a Roma, alle lettere ed all' umanità, che non a biasimarli di pochi ed inevitabili difetti.

Lasciando ora queste generali considerazioni per riprendere il filo del nostro racconto, e venendo ad esaminare partitamente ciascun genere di poesia, noi vediamo continuare la decadenza dell'arte dramatica, e fare progressi rapidissimi la satira, la poesia didattica ed epica, la lirica e l'elegia. Le cagioni del decadere del teatro furon già dette, nè giova ripeterle; e se la precedente generazione ascoltava ancora volonterosa ed applaudiva i drami antichi, quando fossero recitati da Roscio o da Esopo, i Romani di questa età, plebei e cavalieri tutt'insieme, preferivano di gran lunga altri spettacoli: come giochi di fiere, pugilati, lunghe e pompose processioni di navi, carri e cavalli, simulacri di battaglie, trionfi; in breve qualsiasi cosa che allettasse la vista, giacchè dagli orecchi ogni voluttà era trasmigrata *ad incertos oculos et gaudia vana.* (2)

Onde Orazio aveva ragion di scrivere, che se Democrito fosse allora entrato in un teatro romano avrebbe riso di gran cuore, e assai più che dello spettacolo sarebbesi dilettato guardando al popolo spettatore. Il quale strepitando e mugghiando

. . . . . come fa mar per tempesta

non ti permetteva di udir la voce degli istrioni, e quante volte un nuovo personaggio entrasse in iscena, senza lasciargli aprir bocca, applaudiva fragorosamente ai bei colori ond'era vestito.

Si foret in terris, rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus panthera camelo
Sive elephas albus vulgi converteret ora;
Spectaret populum ludis attentius ipsis
Ut sibi præbentem mimo spectacula plura,
Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo. Nam quae pervincere voces

(1) Così veramente denominò Augusto la mensa di Mecenate, quando si provò di distoglierne Orazio, per averlo con sè a palazzo. « *Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam.* » Vedi la vita di Orazio in Svetonio.

(1) Vedi sopra a pagina 8.

Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus aut mare Tuscum,
Tanto cum strepitu ludi spectantur et artes
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Cum stetit in scena, concurrit dextera laevae.
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno (1).

Ridotti a parlare ai sordi non è maraviglia se gli scrittori di comedie e di tragedie diventassero ogni dì più rari, e se a malgrado del favore di Augusto, a malgrado dei premi proposti ai vincitori, i mimi stessi cedessero all'ultimo il posto alla muta pantomima ed il drama finisse onninamente nel ballo. A Esopo ed a Roscio nelle grazie del popolo e dei principi sono succeduti Pilade e Batillo; e invano Pollione, Vario, Ovidio ed altri spendono l' ingegno e l' arte a comporre tragedie, che saranno lodate dai critici, levate a cielo dagli amici, ma nè intese, nè stimate dalla moltitudine. E come la poesia dramatica vuol essere ascoltata non letta, e, simile in questo all'eloquenza, vive degli applusi del publico, cui a sua posta deve commuovere al riso od al pianto, così in ogni tempo e luogo dove le venne meno il teatro fu veduta morire di inevitabile languore.

Ed a Roma ne prese il posto la satira (2), alla quale non poteva mancare la materia in un secolo che aveva veduto tanti rivolgimenti. Difatti mentre molti egregi uomini erano periti nelle proscrizioni o nelle battaglie ed altri languivano in esiglio, mentre molti ricchi erano venuti in basso stato, dal basso altri erano sorti improvvisamente coll' ajuto della fortuna, occupando le sostanze ed il grado de' caduti. La divisione delle terre fra i veterani aveva ridotto alla miseria più di un onesto ed agiato campagnolo; onde tu non vedevi che povertà ed abjezione da una parte, dall'altra lusso e prodigalità senza freno. Ogni idea di buon costume pareva perduta affatto nelle classi più alte della società: rarissima la fedeltà conjugale, unica molla di tutti, grandi e piccoli, l'amor del guadagno e la maledetta fame dell' oro. Tutti i vizii, le pazzie, le sfrenatezze che una rivoluzione suol produrre erano allora in Roma, la quale offriva all'occhio dell' osservatore una mescolanza di contrasti singolarissimi. Qua tu vedevi lo schiavo di pochi anni innanzi fatto improvvisamente tribuno de' soldati o senatore correre al trotto coi focosi leardi la via Appia, od avvolto in ampia toga passeggiare alteramente per la via sacra; là un cantante seguito da uno stormo di servi, che in pochi giorni guadagnava e dissipava tesori. Quinci un libellista che assale tutti coloro da cui non possa temere vendetta, quindi uno stoico dal viso lungo, allampanato, che dopo sciupato in capricci il patrimonio veste il mantello filosofico e predica severe massime di morale. Poi di nuovo un epicureo che insegna gastronomia quasi fosse una scienza: finalmente un esercito di cavalieri d' industria, tra cui i cacciatori di eredità erano forse i meno tristi. Così fatti erano gli uomini: e nell' altro sesso ti destava non so dire se più sdegno o ribrezzo una sozza turba di cantoniere, di maliarde e di avvelenatrici (3).

E l'aspetto stesso d'una città sì vasta e popolosa, dove ad ogni ora del giorno si urtava e si mesceva una folla tanto affacendata e diversa, dove se ti prendesse vaghezza di passeggiar solo co' tuoi pensieri non trovavi una via, non una piazza che fosse sgombra, e ad ogni piè sospinto intoppavi ora in un intraprenditore che ansante conduce un lungo treno di muli e di facchini, ora in una fila di grossi carri che lottano per farsi strada con un funerale, e non rade volte in una rabbiosa cagna

(1) Epist. II. 1. 194 e seg.

(2) Vedi Noël des Vergers. Vie d'Horace, pag. 32, nella elegantissima edizione di Didot. Parigi 1855.

(3) Vedi i miei *Studi Oraziani* nel *Politecnico*, 1866.

che fugge, o in una fangosa scrofa che corre precipitosamente (1), era per sè solo un tema vastissimo, vuoi di piacevoli descrizioni, vuoi di motteggi, vuoi d'ogni altro genere d'argute invenzioni.

Pertanto anche fuori della satira leggiera e sfavillante, le opinioni, i sentimenti, i costumi della società romana aprivano allo scrittore un largo campo di gravi e dolorose meditazioni, e gli davan modo di mescolare, quando il volesse e sapesse, il serio col ridicolo, così che la sua parola ferisse e curasse insieme, fosse acerba puntura e salutevole ammaestramento.

Come all'entrare del settimo secolo, ai primi segni che le aspre virtù latine fossero per cedere il passo ai dolci vizii venuti insieme colle arti e colle ricchezze dalla Grecia e dall'Asia, Lucilio menò in tondo la sferza a percuotere, qualunque essi fossero i colpevoli, e li nominava, per atterrire coll'esempio gli altri dall'imitarli; come negli ultimi anni della republica M. Ter. Varrone congiungendo il precetto collo scherno, e spargendo le disputazioni filosofiche di frizzi mordaci, s'era provato di far testa all'ultima rovina di ogni buon ordine antico: così dopo che quella grande rivoluzione fu consumata, e che i padri già peggiori degli avi ebbero prodotto una generazione anche di loro più trista, Orazio che era più colto di Lucilio, più spiritoso di Varrone, e per altezza d'ingegno, splendore di buon senso e cognizione del cuore umano lungamente superiore ad entrambi; egli che di quella rivoluzione aveva più che altri mai scrutate le cause e pesate per propria esperienza le conseguenze, vide a quanta parte di que' vizii si potesse compatire, quali invece si dovessero con mano severa castigare; e lontano ugualmente dagli inutili desiderii come dalle fallaci speranze, propose a' suoi concittadini col precetto e coll' esempio il modello di quelle sole virtù che gli parevano ancora possibili dopo tanti disinganni, tanti delitti e tanta distruzione d'uomini e di cose. Quindi egli non torna col pensiero al passato, nè cerca di fare vana resistenza al presente; segue l'onda che mollemente lo trasporta, ed aprendo le vele ai venti che gli pajono migliori, si studia di trarre la nave sua e di tutti al lido più vicino e più sicuro. Il quale era per lui, come per tutti i più chiari ingegni di questo secolo, un tenore di vita moderato e tranquillo, contento dei doni della fortuna quali essi fossero, non ambizioso, non avaro, e che non sè alle cose, ma le cose sottomettesse all' impero d' una ragione gioconda insieme e prudente.

Pertanto nè l'asprezza republicana di Lucilio, nè l'acerbità filosofica e tal fiata pedantesca di Varrone s'addicevano alla satira d'Orazio, il quale per adattarsi ai tempi, di cui voleva essere giusto giudice ed interprete fedele, doveva cercare il suo tipo morale non nella ruvida semplicità dei Cincinnati, dei Curii, dei Fabrizii e neanche nella impossibile perfezione della setta stoica, ma d'intorno a sè, tra quegli uomini a cui lo congiungevano somiglianza di carattere e di costumi, ed insieme coi quali combattendo e sofferendo aveva imparato ciò che a ciascuna persona, a ciascuna età, a ciascuno stato di fortuna si convenga per vivere sani, onorati e felici. E quello era, per usare una espressione moderna, il tipo del vero gentiluomo, dell'uomo colto, intelligente, ammodo, che conosce quanto deve alla società ed a sè medesimo, che rispetta in tutto le leggi della convenienza e del decoro, e sa tenersi lontano da tutte quelle stravaganze, così nel bene come nel male, che fanno l'uomo nocivo a sè, ridicolo agli altri.

Perocchè se v'erano stati in Roma tempi ne' quali l'eccesso della virtù paresse, non che lodevole, necessario a trarre la patria dai pericoli che la minacciavano, e bisognassero, ad accrescere e consolidare colla libertà gli ordini e la potenza della republica, esempi d' azioni valorose e magnanime: ora che le cagioni di quelle lotte erano cessate, perchè la forte mano di un solo, contenendo le nemiche passioni, tutelava contro ogni sorta di minaccie la publica pace (2), ed alla guerra era sot-

(1) Horat. Ep. II. 2. 70-5.
(2) Tacit. Ann. I. 3.

tentrato l'ozio, alla ruvidità del soldato l'eleganza del cortigiano, alla sete di conquista e di comando l'amor de' pacifici studii, e al tumulto delle cure cittadine si preferiva la quiete de' campi; ora che ogni differenza di grado e di condizione era sparita davanti alla maestà del principe, e che le ingenue doti della mente e dell'animo contavano assai più d'una lunga schiera di gloriosi antenati, una mediocrità dignitosa s'offriva come il rifugio più sicuro ed onorato a tutti coloro che volessero rimaner esenti tanto dalle brutture di colpe ignominiose, quanto dai pericoli di virtù, lodevoli forse per sè stesse, ma in que' tempi certamente inopportune.

E i dubbj della Nuova Academia unendosi nella lucida mente di Orazio in bella armonia coi placidi dettami della scuola d'Epicuro, egli n'era indotto a considerare i vizii non sempre come mali insanabili, ma più spesso come traviamenti dal retto sentiero, che faccian l'uomo trastullo e vittima della propria stoltezza. Onde non flagellava, ma derideva quanti errori e debolezze umane ripetessero l'origine dalla vanità, dalla insipienza, dall'ignoranza, e usando contro di essi non dell'*italo aceto,* ma del *sale attico,* ne aspergeva, non che gli altri, sè medesimo, se gli veniva talento di svelare al pubblico le sue magagne. Ed essendo stato (com'egli narra) fin da fanciullo avvezzato da suo padre a notare puntualmente le colpe ed i vizii altrui, per astenersene (1); questa prudente abitudine congiunta con un felicissimo spirito di osservazione, con una penetrazione sottilissima delle più riposte pieghe dell'animo umano, e con una vena inesauribile di facezie e di motteggi fece sì che egli divenisse il più grande poeta satirico non della romana soltanto, ma di tutte le letterature; mentre il buon gusto e la retta misura che portava in ogni cosa gli impedirono di trasgredire i precetti di quella Ragione, la quale vuole che la pena sia sempre giustamente commisurata al delitto.

Ponderibus modulisque suis Ratio utitur, ac res
Ut quaeque est ita suppliciis delicta coercet (2).

E sebbene non si possa forse negare che gli odii di parte o le personali nimicizie l'abbiano talvolta reso ingiusto contro uomini rispettabili, devesi tuttavia dire ad onor suo, che quando sferzò spietatamente quelle malvagità e que' delitti, che turbano la pace ed il benessere della società, colpì sempre nel segno. Onde le sue satire ebbero subito un grande successo e i suoi frizzi correvano di bocca in bocca per la città, sicchè egli potesse dir giustamente:

. . . . . *ille*
Qui me commorit — melius non tangere, clamo, —
Flebit et insignis totâ cantabitur urbe (3).

Così Orazio compiva la prima parte del suo ufizio di poeta civile, e correggendo coll'arte e col lavoro i difetti del suo geniale ma limaccioso predecessore, recava a perfezione il più antico genere di poesia, ed il solo che senza mescolanza di stranieri elementi facesse in ogni tempo fedele ritratto dei costumi del popolo romano. E fu il poeta che tanto ne' suoi vizii eleganti, quanto nelle sue prudenti virtù meglio rappresentasse il secolo di Augusto: quantunque i vizii suoi fossero di quelli, a' quali, come dice egli stesso, si potesse facilmente perdonare, perchè non facevano male a nessuno.

(1) Orat. Sat. 1. 4. 105. « Insuevit pater optimus hoc me, Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando. »

(2) Sat. I. 3. 77. ecc.

(3) Sat. II. 1. 45.

. . . . . *sanus ab illis*
Perniciem quaecunque ferunt, mediocribus et quis
Ignoscas vitiis teneor (1).

Così la generazione, che rideva di gran cuore ai suoi frizzi, avesse potuto accoglierne anche i consigli, ed imitarlo, quando sotto i portici lo vedeva andar tra sè ruminando a chiuse labbra, come potesse sciogliersi anche da quegli innocenti peccatuzzi. Le sue satire avrebbero almeno avuto l'effetto di ricondurre i Romani alla considerazione de'mali che soffrivano, e curandoli della spensieratezza che è la pecca più comune e più dannosa de'popoli stanchi e corrotti, avrebbero forse potuto impedire, che i figli, crescendo peggiori dei padri, preparassero secoli più tristi alla republica.

Se non che la storia civile e letteraria di tutti i tempi e di tutti i paesi è lì per dimostrarci che la satira, come la comedia, ti ritrae più facilmente le brutture o le ridicolezze di un'età di quello che valga ad emendarle; e se vogliamo esser sinceri, segna più spesso nella storia di un popolo i progressi della decadenza, che non i principii del risorgimento. Questo ci viene insegnato chiaramente dalla satira romana, nè diverso esempio ci porge la comedia ateniese, che da Aristofane a Menandro ci fa passare per tutti i periodi del decadimento morale e politico della Grecia. Di solito essa avverte il male quando la guarigione non è più possibile; se pur non si voglia dire che annunzii inconsapevole uno di que' grandi rivolgimenti, ne' quali le nazioni si rifanno, mutando da cima a fondo credenze, sentimenti e costumi. Ma un tal fatto era ancora molto lontano dai tempi di Augusto, benchè i germi ne fossero già deposti negli animi e nelle cose; ed innanzi che accadesse, Roma doveva udirsi rinfacciare da altri poeti vizii ben più gravi e più nefande scelleratezze, doveva veder principi e cittadini ben più cattivi, e tollerare l'estremo della servitù e della vergogna, a cui possa per sua colpa discendere un popolo stato già chiaro, virtuoso e potente.

Con ciò non si vuol dire che la voce del poeta fosse inutile a tutti; essendoci sempre state, anche in secoli più corrotti che quello di Orazio non fosse, menti capaci d'intenderla ed animi pronti a seguirla: nè poi accadde mai che il *vero condito in molli versi* andasse interamente perduto, perocchè, quando pure non giovi ai presenti, sopravvivendo, come fa, alle stoltezze degli uomini ed ai capricci della fortuna, vien sempre il tempo che illumini la via della vita a genti più saggie o più avventurate. E la satira d'Orazio, ne' suoi sali tanto forbita ed urbana, tanto nelle sue facezie alta e sapiente, tanto schietta, piacevole e conforme ai dettami di natura, è oggi ancora, dopo oltre diciotto secoli di studii e d'esperienza, lo scritto che più aggradevolmente ci conduce a vivere con dignità e con pazienza, liberi da colpe, da illusioni, da paure, da ogni affetto infine, che turbi quel solo bene cui possiamo quaggiù conseguire, ch'è la serena contentezza dell'animo, il sentimento d'una esistenza onorata ed innocente.

Che se a questi aurei precetti il poeta mescola talvolta qualche scherzo indecente, se nel confessare i proprii difetti o nel castigare gli altrui mancamenti ti pare che sorrida troppo spesso, quasi accennando che gli uni e gli altri siano inseparabili dalla umana fragilità, e non metta conto di emendarli, se infine nella dipintura de'vizii più abominevoli ti parrà che usi di colori troppo vivi, ed adoperi parole e modi che noi non vorremmo tradurre; di queste mende lo scuseranno per una parte i costumi romani a gran pezza diversi dai nostri, e per l'altra il sapersi che l'ironia ne' sommi poeti, come nei grandi pensatori, s'accompagna naturalmente col più schietto amore del bene. Nè quasi fa d'uopo d'osservare, perchè cosa da tutti risaputa, che Orazio non voleva parlare al volgo, nè ai poveri di spirito, ma a quei pochi forti di mente e d'animo che lo potessero comprendere ed imitare.

(1) Sat. I. 4. 129-30.

Ond' è che le satire, come l'altre sue poesie, piaceranno sempre più e saran più utili agli uomini d' età matura che non ai giovanetti; agli intelletti vigorosi ma calmi e ponderati, piuttosto che ai cuori ardenti od alle fantasie scompigliate. Egli è, come già dissi, il poeta del buon senso, di quel buon senso, che nella vita non vien mai fuori di tempo per salvarci da qualche eccesso, sia nel bene, sia nel male. Ed è desso appunto che fa d'Orazio il poeta più altamente e più squisitamente romano dell' età sua, e il satirico per eccellenza di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

Diverse dalle satire, perciò solo che composte in età più avanzata rivelano una mente più calma ed una mano più morbida e sicura, e piuttosto che i costumi del tempo descrivono la vita e l'animo del poeta, sono le epistole; in grazia delle quali egli prende insieme con Virgilio il primo posto tra i poeti didattici. I quali poeti, come era da aspettarsi, furono in questa età anche più numerosi che nella precedente, e dall'astronomia alla *toilette* delle matrone, dall' arte de' vasaj al gioco dei dadi o della palla cantarono di ogni cosa che potesse fornir materia di descrizione o di precetti.

Sunt aliis scriptae, quibus alea luditur, artes . . . .
Hoc est ad nostros non leve crimen avos . . . .
Quid valeant tali, quo possis plurima jactu
Fingere, damnosos effugiasque canes:
Tessera quos habeat numeros, distante vocato
Mittere quo deceat, quo dare missa modo:
Discolor ut recto grassetur limite miles
Quum medius gemino calculus hoste perit;
Ut mage velle sequi sciat et revocare priorem,
Nec tuto fugiens incomitatus eat.
Parva sedet ternis instructa tabella lapillis,
In qua vicisse est continuasse suos:
Quique alii lusus . . . neque enim nunc persequar omnes . . .
Perdere, rem caram, tempora nostra solent.
Ecce canit formas alius jactusque pilarum:
Hic artem nandi praecipit, ille trochi.
Composita est aliis fucandi cura coloris:
Hic epulis leges hospitioque dedit.
Alter humum, de qua fingantur pocula, monstrat,
Quaeque, docet, liquido testa sit apta mero (1).

Onde abbiamo quasi tante specie di poemi didattici quante sono le discipline, l' arti e le industrie umane, tra cui non era ultima, per la gioventù oziosa ed elegante di quel tempo, l' arte di far all' amore; la descrizione della quale costò all'autore di questi facili versi otto anni di duro esiglio, e la morte in terra straniera. Ma lasciando in disparte queste minori composizioni scritte per fuggir mattana, per dare sfogo ad affetti sovrabbondanti, o per far prova di abilità trattando argomenti altrettanto futili quanto difficili a dire in versi: perocchè esse ci attestano più che altro l'ozio e la vanità degli scrittori, e quanto estesa fosse la manìa di versificare, che aveva occupato quasi ogni atto ed ogni momento della vita; noi possiamo ancora distinguere comodamente tre specie di poesia didattica: una che potremmo dire scientifica, l'altra morale, la terza letteraria. Alla prima appartengono, per nominar solo le opere maggiori, in un colle Georgiche di Virgilio i poemi di Emilio Macro intorno alla generazione degli augelli, ai veleni delle fiere e delle erbe, i libri astronomici di Manilio ed i Fasti di Ovidio: alla seconda le prime, ed alla terza le ultime epistole di Orazio.

(1) Ovid. Trist. Lib. II. 471-90.

E per cominciare dalla prima specie, se Macro, Manilio ed altri non ebbero poetando altra mira che di compiacere al gusto dei contemporanei, i quali amavano che il poeta facesse loro mostra di peregrina erudizione e tormentasse l'ingegno e lo stile a comporre eleganti descrizioni, le Georgiche, che sono certamente il maggiore componimento didattico dell'età di Augusto, e, dopo il poema di Lucrezio, di tutta la letteratura romana, ripetono l'origine da sentimenti ben più elevati, e mirano, come tutte le scritture di Virgilio, ad uno scopo civile e nazionale. Il poeta, nell'animo del quale fu sempre potentissimo l'amore della natura, e squisito il senso delle bellezze che l'adornano, in quei felici momenti della ispirazione giovanile, quando le forze son fresche e l'entusiasmo fa parer facile ogni più ardua impresa, aveva pensato di emulare la gloria di Lucrezio, scrivendo con arte più perfetta un poema, che abbracciasse tutti i fenomeni e tutte le meraviglie del creato.

Me vero primum dulcis ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Accipiant, caelique vias et sidera monstrent,
Defectus solis varios, lunaeque labores;
Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
Objicibus ruptis rursusque in se ipsa residant,
Quid tantum Oceano properent se linguere soles
Hiberno, vel quae tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturae accedere partis,
Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis:
Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes:
Flumina amem silvasque inglorius (1).

Da questi bei versi si vede che la mente gli correva in que' giorni ai poemi filosofici della Grecia, ed ambiva l'onore di porsi alla sua volta sulle orme di Senofane, di Parmenide, di Empedocle, come più tardi gli successe di rivaleggiare almeno in parte con Omero. Ma l'assunto di contendere la palma a Lucrezio era molto difficile, e per l'ingegno di Virgilio più delicato che profondo forse non privo di pericoli: poi l'età, la quale, com'egli dice, gli aveva fatto più freddo il sangue, e la voce di un potente amico lo ridussero a meno ambiziosi, ma più utili consigli. E cantò gli usi e le parti varie dell'agricoltura, la quale per il lusso de' grandi signori e per i disastri delle guerre civili pareva poco meno che abbandonata. Onde l'Italia, quest'antica madre di biade e d'eroi, già dal 713 pativa dura fame, essendochè i veterani non valessero a coltivare le terre che loro erano state distribuite, ed i ricchi profondessero tesori a costruire ville e palagi regali, lasciando, come scrisse Orazio, pochi jugeri all'aratro, e adornando di sterili platani, di mirti, di viole e di quanti son fiori e piante odorose i campi già di vini, d'olive e d'altre frutta fecondi all'antico padrone. I *latifondi* cominciavano a perdere l'Italia, dacchè nè l'opera degli schiavi fruttava come quella degli uomini liberi, nè i pascoli davano ai padroni ugual profitto come le terre coltivate; e l'amor dell'ozio, de' piaceri, e quello stesso spirito d'avventura, che in tempi di guerre e di rivoluzioni trae alla città tutti coloro che s'affidano alle fallaci speranze di subiti guadagni, aveano distolto le menti e le braccia dall'agricoltura, e le campagne erano squallide, perchè non si potevano o non si volevano coltivare.

E il lamento di questi mali è comune a pressochè tutti i poeti di questa età: sicchè non si dà ad essi piccola lode dicendo che pensarono di giovar grandemente alla patria, risvegliando nei Romani l'amor di quell'arte, in cui le più belle e più austere virtù mettevano radice, ed era stata cagione che da piccolissimi principii sorgesse un impero sì vasto e potente. Ma prima ancora che dai poeti, questo de-

(1) Virg. Georg. II. 475-486.

siderio era stato sentito dal principe, il quale s'era accorto che lavorava indarno ad emendare l'Italia colle leggi, se non gli venisse fatto anche d'adornarla cogli antichi costumi. Di qui si capisce facilmente perchè Mecenate eccitasse Virgilio a scrivere le Georgiche, e perchè il poeta assecondasse così prontamente il desiderio del potente amico.

. . . . . *Dryadum sylvas saltusque sequamur*
Intactos, tua, Maecenas, haud mollia jussa (1).

Nè altri più di Virgilio meritava di trattare un soggetto che poteva dirsi nuovo, se non nella letteratura, certo nella poesia romana, perchè quantunque molti ne avessero scritto, nessuno aveva ancora pensato di stendere in versi l'arte di coltivar le campagne, d'allevare il bestiame, di educare l'api, ed era certamente difficile perchè bisognava vincere cogli aiuti d'un' arte non comune una materia arida ed uniforme; perocchè a lui le muse de' campi aveano in particolar modo concesso il dono della morbidezza e della grazia elegante (2), e scrivendo i libri georgici, egli seguitava naturalmente quella medesima vocazione, che da giovine gli aveva fatto cantare la gioconda vita de' pastori. Così aiutato dall'ingegno e dall'arte compose l'opera più perfetta di tutta la letteratura romana: modello di levigatezza, di precisione, di chiarezza e splendor di stile impareggiabile.

A un altro bisogno della Roma d'Augusto, ch'era quello di tornar col pensiero ai passati tempi, di conoscere e ricordare le sue più lontane e favolose origini rispondono i Fasti di Ovidio, poema metà epico e metà didattico, come quello che racconta, ma solo col proposito di istruire. Già un pensiero consimile era venuto a Properzio, quando scrisse:

Sacra diesque canam et cognomina prisca locorum:
Has meus ad metas sudet oportet equus (3);

e l' eseguì in parte colle prime elegie del libro quinto. Dopo di lui la stessa cosa aveva tentato Sabino, ma dalla morte fu impedito di condurla a termine:

. . . . . *Imperfectumque dierum*
Deseruit celeri morte Sabinus opus (4).

Nè lo stesso Ovidio potè condurre il suo poema oltre il sesto mese dell' anno, perchè l' opera gli fu rotta a mezzo dall' esiglio.

Ma se quella poesia didattica, che chiamammo scientifica, può a taluni parere una mera opera d' arte, un genere adatto, più che ad altro, a cimentare l'ingegno e la fantasia de' poeti in piacevoli descrizioni; perocchè, a tacer de' minori componimenti, non era da aspettarsi che giovasse gran fatto all' agricoltura neppure il poema di Virgilio, come quello che per la sua stessa perfezione era troppo discosto dalla comune intelligenza: più pratica, ed a chi la volesse intendere, più feconda di utili ammaestramenti fu la didattica morale e letteraria. Di qui l' alto valore delle epistole di Orazio, che sono i soli componimenti di questo genere, e basterebbero da soli, se altri titoli egli non avesse, acciocchè noi gli concedessimo il vanto, che dai pusilli e dagli invidi gli vien negato, di poeta originale. Onde Roma ebbe per cagion sua la lode, che manca alla Grecia, d'aver dato in luce quel solo genere di

(1) Vedi sopra alla nota 11.
(2) Horat. Sat. 1. X. 44.

. . . . . molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenae.

(3) Prop. Eleg. IV. 1. 69.
(4) Ovid. Ex Ponto. IV. XVI. 15.

componimenti didattici che, dopo i progressi della filosofia e delle scienze, si potesse ancora utilmente e piacevolmente scrivere in versi. Se vero è che le conversazioni intorno alla morale ed alla letteratura siano state in ogni tempo soggetto aggradevolissimo di poesia, quando si trovò chi sapesse opportunamente mescolare l'utile col dolce, ed istruire dilettando.

Delle dottrine filosofiche, che più correvano in Roma a questi tempi, fu già parlato nell'antecedente capitolo, come, discorrendo poc' anzi delle satire, abbiamo visto quali massime paressero ad Orazio più confacenti all' onestà insieme ed alla felicità della vita. Solo, per chi voglia conoscere che lungo cammino avessero fatto le opinioni ed i sentimenti da Cicerone ad Augusto, basterà osservare con che diversità di animo i contemporanei di quello e di questo seguitassero i precetti d'una medesima filosofia, basterà porre a fronte gli epicurei della republica con quelli dell'impero, e coi sermoni d'Orazio paragonare il poema *Della Natura*. Quì l' epicureismo nasce, come s' è visto, dal dolore, e dopo un animoso conflitto colle credenze e colle passioni, che all'uomo parvero finora più naturali e necessarie, finisce in un convincimento che tocca assai dappresso ad un' amara desolazione; là invece scaturisce da un calcolo, da una tranquilla e fredda valutazione dei beni e dei mali della vita, e, nonchè essere un rigido sistema di dottrine e di precetti, segue a seconda or questa or quella setta filosofica, simile al navigante che si lascia cullare dai fiotti, purchè lo traggano quandochessia al porto desiderato.

Nullius addictus jurare in verba magistri,
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio et mersor civilibus undis,
Virtutis verae justus rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor
Et mihi res, non me rebus subjungere conor (1).

Quindi nessuna costanza d' opinioni intorno all' uficio ed alla azione degli Dei nel mondo e sugli uomini: oggi incredulo ride dei miracoli e di chi in loro pon fede, per confessare domani che esiste un Nume supremo, padre degli dei e degli uomini, maggiore di tutto e di tutti, e che il timore di Dio è il principio della giustizia ed il fondamento degli imperi; quindi l' amore e gli altri affetti non repressi e domi, ma solo regolati per guisa che il goderne non turbi la quiete dell' animo; quindi finalmente il concetto ed il desiderio di una esistenza placida, serena, rallegrata sempre dalle gioie della amicizia, e talvolta inebriata anche dai fumi del vino e dall' altre voluttà dei sensi. Il saggio di Lucrezio è disceso dall' alto e sicuro suo tempio non per mescolarsi in terra con tutti gli uomini, non per avvoltolarsi nel loto di tutte le loro passioni, ma per vivere in buona compagnia coi migliori tra essi, amico di tutti, servo di nessuno; e neanche soggetto agli dei, che pur mostrava di venerare e di temere, perchè alla perfine se da loro doveva chiedere vita e ricchezze, della tranquillità dell' animo era egli solo arbitro e padrone.

. . . . *Satis est orare Iovem quae ponit et aufert:*
Det vitam, det opes; aequum mi animum ipse parabo (2).

Ed egli era anzi minor dell' unico Giove, egli solo ricco, libero, onorato, bello, re dei re insomma: e sopratutto sano, *se non quando lo molestasse il catarro* (3). Che gli stoici medesimi confessavano essere un ostacolo alla piena beatitudine.

(1) Epist. 1. 1. 14.
(2) Epist. 1. 18. fine.
(3) Epist. 1. 2. fine.

« Ad summam: sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum,
Praecipue sanus, nisi quum pituita molesta est. »

Cotale cambiamento aveva fatto la dottrina di Epicuro passando da Lucrezio ad Orazio, dai tempi ancora procellosi delle guerre civili al bello e riposato regno di Augusto. Eran due diverse applicazioni d'un medesimo sistema: e come Lucrezio ritraeva in sè i dolori e le lotte dell' ultima generazione republicana, che vedeva la libertà perire per mano di quelli stessi che la dovevan difendere, Orazio esprimeva la queta rassegnazione d'una gente deliberata di godersi giocondamente i beni della pace, dappoichè altri non se ne potevano desiderare.

Se per i sermoni morali d'Orazio può parere che la poesia didattica di questo secolo si connetta lontanamente coi precetti di Appio Claudio e d'Ennio, e s'imparenti eziandio coi prischi poemi gnostici della Grecia, per le epistole letterarie ad Augusto, a Floro ed ai Pisoni essa compie certamente quella lunga serie di poemetti, che dai didascalici d'Azzio giungeva fino agli epigrammi di G. Cesare e di Pomponio Attico (1). Perocchè ci venne già veduto come la critica sorgesse presto in Roma, e di conserva colla erudizione e colla grammatica seguitasse passo passo i progressi dell'arte e della letteratura (2). Ciò era conforme tanto all'indole curiosa e son per dire censoria dei Romani, quanto al singolar modo con cui la lingua istessa e la letteratura si vennero tra di loro formando. Ma giova anche dir subito che se, nel dettare i precetti del vivere retto e costumato, egli si lasciò indietro di gran tratto tutti i poeti moralisti di Roma e della Grecia, quantunque non negasse d'aver fatto suo pro delle carte socratiche, ed a somiglianza dell'ape industriosa andasse gustando i più bei fiori dell' antica filosofia, quando prese a discorrere di poesia pose addirittura le piante in terreno suo, e, gettando i fondamenti della critica insegnò come dell'arte dei vati si possa e si debba con sapienza temperata di felici arguzie conoscere e giudicare. Nè gli si fa torto dicendo che l'alto ingegno e la molta sua dottrina furono maravigliosamente aiutati dalle circostanze, per avergli la letteratura de' suoi tempi offerta larga materia di osservazioni e di confronti, e la discordia delle scuole dato modo e quasi diritto di seder giudice fra i contendenti. Perocchè se ci fu secolo in cui per Roma fosse possibile ed utile una critica ed una teorica della poesia, quell'uno fu il secolo d'Augusto; quando l'arte toccata la cima già minacciava di scendere, ed erano da più parti visibili i segni della decadenza. Era dunque tempo che qualcuno raccogliesse da ciò che s'era fatto i migliori e più chiari insegnamenti, che li confortasse colle leggi stesse della natura e colle prove dell'esperienza, e mostrasse a tutti il vicino pericolo di perdere, seguitando altre vie, l'arte e sè medesimi.

Nè ad altri s'apparteneva di farlo meglio che a lui, il quale con Vario e con Virgilio aveva creato la nuova poesia latina, e poteva coll'esempio proprio e degli amici dimostrare quanto i suoi ammaestramenti fossero veri e giusti i suoi giudizii. Portato dall'indole propria e dalla puerizia educato ad osservare e distinguere attentamente ciò che fosse buono, ciò che cattivo così negli uomini come nelle cose, dopo un lungo studio di sè e d'altrui egli pose in disparte i suoi vecchi trastulli, e dicendosi oramai inetto a comporre prese a far l'ufficio della cote, che rende acuto il ferro non potendo essa tagliare.

> . . . . . *Fungar vice cotis, acutum*
> *Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi;*
> *Munus et officium nil scribens ipse docebo,*
> *Unde parentur opes, quid alat formetque poetam;*
> *Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error* (3).

E la cote volle essere dura e mordente, tanti erano i pregiudizii da correggere, tanti i difetti da emendare, e tanto dalla perfezione dell' arte gli parevano lontane le ubbie e le sciocche presunzioni di parecchi fra i suoi contemporanei. Difatti egli

(1) Vedi sopra a pag. 165.
(2) Vedi sopra a pagina 4 ed a pagina 75.
(3) Art. poet. 304, ecc.

dovette tenere il campo contro due qualità di avversarii, che i veri amici delle lettere ebbero sempre da combattere; vogliamo dire i pedanti adoratori dell'antichità, ed i novatori scapigliati che ogni buon esempio antico hanno in dispregio, e rigettano sdegnosi ogni freno di regole, fin di quelle che manifestamente impone la stessa natura. Posto fra questi estremi, Orazio dovette dire agli uni: che la vecchiezza per sè sola non basta a far belli i poemi, e che se i Greci avessero seguito la massima di venerare e di imitare sempre e soltanto i poemi antichi, non avrebbero prodotto quelle maraviglie, che i posteri ammirarono, non già perchè fossero più vecchie di loro, ma perchè rappresentavano il sommo della bellezza artistica; agli altri dovette dire per converso: che da canto alla legge di progresso, la quale permette all'arte di mutarsi gradatamente secondando i bisogni de' tempi, de'costumi, della civiltà, ci è un'altra legge la quale insegna non potersi la perfezione dell'arte trovare all'infuori delle norme costanti ed universali della ragione. Al disopra così delle superstiziose pedanterie degli uni, come dei capricci e delle bizzarrie degli altri, stando la vigile guardia del buon senso, il quale ti dice esserci nell'arte, come in tutte le cose, un giusto mezzo al di qua ed al di là del quale *nescit consistere rectum*. Nel poeta e nel critico noi ravvisiamo qui lo stesso ingegno misurato e prudente del filosofo, del politico e del moralista. E non ci è chi leggendo ancor oggi quelle lettere non s'avveda come egli abbia sciolto i più riposti problemi dell'arte, e risposto a tutte le interrogazioni, che un discepolo possa fare al suo maestro, con que' precetti brevi e luminosi, che d'età in età son passati quasi assiomi per le scuole.

Ma esse fanno anche di più, perchè oltre di mostrarci quanto ad Orazio fossero famigliari le dottrine estetiche di Platone e di Aristotile ed i maggiori esemplari della poesia greca e latina, ci introducono, per così dire nella stessa officina del poeta a vedere che stromenti e che modi egli e que' pochi che gli somigliavano tenessero lavorando. Qui noi possiamo vederlo non pago del nudo ingegno, quando sia diviso dalla dottrina e dall'arte (1), sottoporre i suoi lavori a quella stessa critica severa che adoperava cogli altri, a quella fatica della lima, la mancanza della quale avea impedito che il Lazio fosse così potente anche nelle lettere com'era nell'armi (2). Qui lo vediamo rodersi l'ugne e grattarsi più volte il capo per trovare i vocaboli giustamente adeguati ai pensieri, e quelle accorte giunture che alle voci più comuni danno nuova aria di nobiltà. Quì lo vediamo coll'occhio sempre intento ai modelli greci tornire ad uno ad uno i suoi versi, acciocchè ottengano quella grazia e quell'armonia, che non teme l'acume del giudice più severo; e ripetuti dieci volte piacciano ancor sempre.

Mentre con queste poesie si dava opera a migliorare il gusto ed i costumi, ed a diffondere nel popolo l'amore di tutte quelle arti che fanno onorata e piacevole la vita sì dei privati, sì delle nazioni, altri con maggiore audacia ritentava l'epopea, sia mitologica, sia storica; ed un lungo seguito di poemi venne a far prova, se non della fortuna e dell'ingegno, almeno del buon volere e della operosità dei poeti epici di questo secolo. Della più parte de'quali noi ignoreremmo fin anche i nomi, se non ci fossero stati ricordati da Tibullo, da Properzio, da Ovidio ed anche da Orazio; che un po' per amicizia, un po' per cortesia, un po' anche per ischerno li onorano del titolo di grandi poeti (3).

(1) Si sa com'egli rispondesse a chi gli chiedeva se i poemi divenissero belli e lodevoli per natura o per arte:

. . . . . ego nec studium sine divite vena
Nec rude quid possit video ingenium....

(2) Art. poet. 289.

Nec virtute foret clarisve potentius armis
Quam lingua Latium, si non offenderet unum
Quemque poetarum limae labor et mora.....

(3) La più lunga lista ci è data da Ovidio nella lettera sedicesima del libro quarto dal Ponto.

Escirono però dalla volgare schiera e si ebbero lodi particolari dai loro confratelli ed amici:

L. Vario Rufo, l'intimo di Orazio e di Virgilio, ed il più vecchio dei poeti del secolo, che cantò la morte di Cesare e le gesta di Augusto. Dodici versi del primo poema, che ci furono conservati da Macrobio (Vl. 1. 39 e 2. 19), non sono indegni della lode datagli da Orazio, quando non era ancora composta la Eneide, che nella poesia epica forse nessuno l'uguagliasse (1).

Rabirio, che Vellejo Patercolo non dubitò di collocare daccanto a Virgilio, ma Orazio non nomina tra i poeti epici. Cantò la battaglia d'Azzio, e si crede ora d'averne trovato un frammento tra le ceneri d'Ercolano.

Cornelio Severo, autore di una guerra sicula, che fu la guerra di Ottaviano contro S. Pompeo nelle acque della Sicilia.

Costoro trattarono argomenti di storia contemporanea: ma di gran lunga maggiore è il numero de' poemi mitologici, tra gli autori de' quali basterà menzionare Pontico, Pompeo (?) (2) Macro, Pedone Albinovano, e, beato per le lodi di Orazio, Giulio Antonio, che cantò in 12 libri le prodezze ed i casi di Diomede (3).

Da ciò vediamo che anche gli epici di questo secolo o tentarono di cavare qualche vena di buona poesia dai fatti più illustri della storia nazionale, o consumarono l'ingegno e la fatica imitando o traducendo i poeti alessandrini. Opera vana facevano tutti; ma questi più di quelli, perchè non li giustificava nè anche l'intenzione di giovare, celebrando i fatti domestici, alla patria. E negli uni e negli altri dovette Orazio trovar più di un esempio di que' poetuzzi gonfi, pettoruti, che con una notissima imagine somigliò a montagne partoritrici di ridicoli topolini.

Che se ora volessimo sapere il perchè di tante epopee, e del pregio che anche scrittori eccellenti in altri generi di poesia annettevano al nome di poeta epico, noi lo troveremmo innanzi tratto in quel pregiudizio letterario, che poneva questo genere al disopra di tutti gli altri; tanto che Orazio scrivendo satire potesse dire scherzando ch'egli non era poeta, e che questo nome non poteva darsi se non a chi possedesse ingegno divino e voce altosonante.

Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem (4).

E mancando ancora dopo Nevio ed Ennio, per la loro troppo antica rozzezza messi in disparte, chi potesse portar un tal nome, il desiderio di acquistarlo doveva essere un forte stimolo alla ambizione de' poeti: la sola oramai che si potesse avere senza pericolo nel regno di Augusto. Il solo Orazio (5) forse ne andò scevro, come già fu detto, perchè solo seppe misurare le proprie forze e le difficoltà del genere, e vedere che come non metteva conto di cantare per mero passatempo Cadmo, Cecrope ed Alcide, così da nessun fatto della storia patria potevasi trarre il soggetto di un'alta e verace epopea.

L'altro motivo è da cercare nella condizione de' tempi, ed è quel medesimo che fece narrare a Tito Livio tutta quanta la storia di Roma. Difatti non mai l'orgoglio nazionale de' Romani dovette essere sì grande come ora che, cessate le civili discordie, tutti i popoli parevano accettare volonterosi e quasi riconoscenti la loro dominazione; e nessun momento poteva essere più opportuno agli storici ed ai poeti per raccontare, donde e come si fosse venuta formando nel volger de' secoli quella smisurata potenza, che pel voler de' numi e per la salute del mondo erasi ad un

(1) Sat. I. 10. 43-4.

(2) Con questo nome ora si vuol distinguere, come vedremo a suo luogo, da Emilio Macro (Teuffel. L. R. 46).

(3) Carm. IV. 2.

(4) Sat. I. 4. 42-3.

(5) Anche Properzio derise in Pontico l'ambiziosa brama d'essere poeta epico.

tratto raccolta nella mano di un solo. Celebrare le origini della grandezza romana, e con essa consacrare il poter nuovo di Augusto doveva parer un soggetto degno dell' epica tromba, e tale da dar alle lettere romane un poema non minore dell'Iliade. E valga il vero, se le epopee hanno ad esser proprie di quelle età, che si soglion dire cardinali nella vita di un popolo, nessuna età più epica di quella d'Augusto, che aveva veduto finir la republica e cominciare quasi fatalmente un nuovo ordine di cose. In queste età , che sono come le fermate della storia (epoca non vuol dir altro), la mente nostra si volge di per sè stessa a riguardare il passato, e ne scorre con occhio attento tutti i casi e le vicende, perchè vuole trovarvi la ragion del presente, e di quello che essa debba temere o sperare nell'avvenire. Che interprete di questa curiosità sorga allora un gran poeta, il quale sappia intendere l'idea ch'è nella mente di tutti, e l'epopea è fatta.

Ma il grande poeta capisce, ciò che facilmente sfugge alla corta vista de' mediocri che per quanto si rassomiglino la storia e la poesia sono sempre due cose diversissime e adoperano, per ottenere ciascuna il proprio intento, maniere ben differenti. E capisce anche che mentre alle origini di una letteratura, nell'età, che si suole dire eroica di una nazione, la poesia epica precede la storia, e per un lungo corso d' anni le dà ancora norma e colore, nel più bel fiore delle lettere e della civiltà la storia, che vuol dire la realtà, domina troppo la poesia, la quale vive di meraviglie e di portenti, perchè questa possa competere con essa o prenderne anche soltanto le veci. I dominj delle due arti sono divisi da tutta la distanza che separa i tempi favolosi e leggendari dai tempi storici, la nascita di un popolo e di una letteratura dalla sua matura età. L'altissimo poeta deve quindi intendere, che l'arte sua gli comanda di portarsi colla fantasia in que' secoli e tra quelle genti operatrici di miracoli, ch'egli deve evocarne l'imagine agli occhi de' suoi contemporanei, e congiungere la leggenda colla storia, la finzione colla verità in modo, che questa si veda nel futuro lontano e nebuloso discendere e come sgorgare fatalmente da quella. L'epopea deve tornare per virtù del poeta ciò che dessa è naturalmente: la prefazione, o, se meglio piace, la prima pagina della storia. A questi patti solamente ne' tempi di matura civiltà si può avere qualcosa che somigli ad un *poema epico* (1).

Quantunque è però facile vedere che le differenze tra l'epopea naturale, spontanea, son per dir popolare, e questa, che nasce e si forma per opera di riflessione nella mente di uno scrittore, sono ancor molte e gravi: ned è possibile che in tanta lontananza di opinioni, di sentimenti e di costumi egli consegua colla finzione l' effetto medesimo, che i primi poeti ottengono dipingendo ciò che quasi han visto coi loro occhi. In tutta l'opera — per quanto grande sia l' ingegno e la dottrina del compositore — si manifesta sempre alcun che d'artificiale e di studiato; i caratteri vi sono più presto ideali e manierati che veri, tipi di virtù o di vizii comuni più che ritratti di persone vive ed operanti come portava la qualità de' tempi, l'indole e la situazione propria di ciascheduno.

Ciò vide Virgilio, quando per assecondare il comune voto della nazione, e per sciogliere la promessa fatta al suo potente amico (2), s' accinse negli ultimi anni della sua vita a scrivere l' Eneide. Egli aveva davanti a sè tutti i più diversi generi di poesia epica: Omero, i poeti ciclici, gli alessandrini, gli annali di Nevio e di Ennio, i racconti storici e mitologici de' suoi contemporanei. E potendo scegliere capì che, se non gli veniva fatto di ricreare per forza d' imaginazione e di studio l'antica epopea, innestando in essa i sentimenti e le idee del suo tempo, e non conseguiva di mescolare la mitologia colla storia in tal maniera che paressero una cosa sola, avrebbe aggiunto un racconto epico di più ai molti che già Roma aveva, non fatto un poema nazionale. Non avrebbe sopratutto appagato i desiderii dei

(1) Vedi gli *Studi* già mentovati di *Patin* sulla poesia latina, I. vol. pag. 197 e passim.

(2) La promessa è di cantar le gesta di Cesare, ma si capisce come ne uscisse l'Eneide (Georg. lib. III. 46).

suoi amici, nè potuto dimostrare che Roma e casa Giulia discendevano da uno stipite comune, ed Augusto era per diritto di nascita e per volere de' fati padre e custode legittimo del suo popolo. Quindi tra i racconti storici ed i mitologici, tra i poemi omerici e le dotte composizioni degli alessandrini l'Eneide tiene giustamente il posto intermedio; la storia vi è preconizzata, non narrata, e gli eroi, come le imprese della più remota antichità, prendono colore ed importanza dal vincolo che li unisce alle persone ed ai fatti più gloriosi delle età recenti. Le peripezie più gravi e perigliose della storia romana vi son predette: quasi ogni gente un poco illustre vi ha i suoi antenati, ogni credenza ed ogni rito le sue cagioni, ogni azione memorabile il suo esempio; e le virtù civili e religiose, che fondarono la potenza del gran popolo, vi sono ad ogni passo professate ed insegnate (1).

Così Virgilio s'è studiato di dare ad un'opera d'arte e di meditazione il carattere e l'ufficio che è proprio, come fin qui si disse, delle epopee primitive; senza però dimenticare, che nol poteva, quell'altro intento più modesto, ma non meno utile della moderna poesia, che è di muovere i dolci affetti e farci piangere sui dolori dei nostri simili. Qui Virgilio, appunto perchè più giovane di otto secoli, è superiore ad Omero; e se i suoi eroi non hanno sempre la grandezza epica, se non destano come i forti dell'Iliade la nostra maraviglia, noi di questi difetti ci paghiamo largamente colla pietà verso i vinti, qualunque siano poi le cagioni delle loro non meritate sventure. Didone e Turno ci compensano di Enea; e dimenticando l'eroe non sempre degno d'essere ammirato, compiangiamo la donna che muore per non sopportare il dolore e la vergogna d'un amore tradito, ed il guerriero che vinto chiede indarno con oneste parole il dono della vita al pio vincitore. Il sublime dell'epopea cede il campo al patetico della tragedia, i caratteri si fanno più vicini ai nostri, più umani, e noi siamo tanto più facilmente commossi dai loro mali, perchè ricordiamo d'averli sofferti. Ognuna delle leggitrici può dir con Didone:

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Ed è questa forse la più durevole impressione, la più cara memoria che portiamo con noi della epopea virgiliana; quella per cui essa farà in ogni tempo la segreta delizia degli animi affettuosi e gentili, di tutti coloro che son capaci di intendere e di rispettare un dolor sincero, un grande e nobile infortunio.

Prendendo a trattare un tema più vasto e vario, più conforme alla sterminata sua fantasia, com'era quello delle *Trasformazioni*, Ovidio giungeva per più lunga strada alla meta comune di tutti gli epici d'allora, ch'era quella di celebrare Cesare ed Augusto. Egli comincia dall'origine del mondo, e ci conduce per un lungo ordine di prodigiose trasformazioni a veder l'anima di Cesare collocata da Venere fra gli astri celesti. Stella folgoreggiante che dal cielo, dove vola più alto della luna, guarda le belle opere d'Ottavio, il suo figliuolo, e gode d'essere vinta da lui.

. . . . . Luna volat altius illa,
Flammiferumque trahens spatioso limite crinem
Stella micat, natique videns benefacta fatetur
Esse suis majora, et vinci gaudet ab illo (2).

(1) Valga per tutti il memorabile passo del libro VI, che già sopra fu da noi riferito (pag. 2):

Tu regere imperio populos Romane memento
Parcere subjectis et debellare superbos.

Le lodi della costanza vi son continue, come vi è salda la fede che il voler de' fati s'adempirà, e liete sorti arrideranno a chi avrà saputo perseverare.

Durate et rebus vosmet servate secundis.

(2) Metamorfosi, XIV, 848-51,

Se non che la mitologia a questi tempi, come in pressochè tutta la letteratura latina, non esclusi i primi scrittori, è una mera veste poetica, un tessuto di favolette, che s'adopera, sia per dar colore e figura ai pensieri, sia per dilettare i lettori con piacevoli racconti di avventure strane e diverse. O ella è un ornamento, un modo di dire e quasi un linguaggio di convenzione, od è un romanzo. Il senso che in origine si nascondeva

Sotto il velame delli versi strani

s'è smarrito coll'andar del tempo, e mentre da una parte le sette dei filosofi s'affannano a ricercarlo, e i volghi dall'altra continuano a pregare per necessità ed abitudine de' numi, che tanto più speran propizii quanto più li han fatti simili a sè medesimi, i poeti che non credono, ma non amano distruggere l'imagine per iscoprirvi il vero che nasconde, da quel meraviglioso tesoro di favole cavano or la materia or la forma di sempre nuove invenzioni.

Essi sono ben lontani, gli scrittori di questa età, da que' primi tempi quando il popolo, interpretando colla fantasia e col calor dell'affetto animando i fenomeni della natura, creava da sè i miti, ed il poeta sulle prime e vaghe linee della volgare leggenda disegnava e coloriva tutta una commovente istoria di numi e d'eroi: quel lavoro era da gran pezza finito, e come le parole stabilite dall'uso e confermate dalla ragione non s'acconciavano più così facilmente come in passato alle fantastiche interpretazioni, ai veloci e temerari traslati, così gli uomini, fatti dall'osservazione e dall'esperienza più istrutti e più riflessivi, intendevano meglio le cose e sè medesimi, e de' fatti d'ogni giorno davan ragione colle leggi della natura, che procuravano di conoscere, non coi presentimenti dell'animo o coi capricci dell'imaginazione. Come l'epopea aveva ceduto il posto alla storia, così le larve liete o lugubri della favola, almeno nella mente de' savi, s'eran dovute dileguare a poco a poco davanti alla luce della filosofia e della scienza. E la religione, che nel giro de' secoli s'era con esse formata, sopravvisse per ciò solo che ebbe per alcun tempo ancora da soddisfare a questi tre fini: d'essere come simbolica un velo ai veri naturali e filosofici, come politica un istrumento di governo, come letteraria un argomento od un ornamento di poetiche composizioni. E tale essa è, come in tutti i recenti poemi mitologici di Roma e della Grecia, così anche nelle metamorfosi d'Ovidio: tema di belle descrizioni, di racconti maravigliosi, di idillii o di scene patetiche, e pretesto a far mostra di molta e varia erudizione, che era allora una delle maggiori vanità de' poeti.

Quindi, se ne togliamo l'intenzione, che già si disse, di far cosa grata al principe, chiudendo coll'apoteosi di Cesare quasi la storia del mondo svoltasi per via di assidue trasformazioni, tutto il resto del poema non ha nulla che strettamente si colleghi colla fortuna presente dell'impero, nulla che ne ritragga le condizioni o presuma di appagarne i bisogni. È un lavoro d'arte dilettevolissimo, perchè vi son profuse tutte le dovizie d'un ingegno e d'una fantasia che pochi ebbero e nessuno potè superare: ma il quale a' suoi pregi come a' suoi difetti mostra che l'autore appartiene ad una generazione diversa da quella che illustrò i primi e più gloriosi anni del regno d'Augusto. Il verso vi scorre facile, armonioso e forbito, quanto forse in nessun poeta latino: ma già alcune descrizioni troppo prolisse e minute, le false arguzie, le antitesi ed i concettini ci annunziano il principio d'un'arte che decade.

Ed anche rispetto alla lingua Ovidio fu per avventura un de' primi che desse agli scrittori dell'età vegnente l'esempio di allargare o variare il senso di alcuni vocaboli, e di adoperare modi e costrutti che la poesia classica rifiutava, o ne usava con assai parsimonia. Egli fu già dagli antichi notato di troppa indulgenza verso sè medesimo; e difatti seconda troppo più spesso l'impeto naturale che lo trascina, di quello che cerchi di reggerlo e contenerlo col freno dell'arte. Quantunque giova dire che alle Metamorfosi non potè dare l'ultima mano e se dall'inopinata sventura non ne fosse stato impedito, molte cose avrebbe corretto.

Quicquid in his igitur vitii rude carmen habebit,
Emendaturus, si licuisset, eram. (1)

Pertanto se consideriamo le Metamorfosi di Ovidio rispetto ai tempi, noi vediamo venir meno ad esse quel carattere di civile utilità che hanno le poesie fin qui nominate di Orazio e di Virgilio; il cuore del cittadino vi batte assai meno vivamente che nelle Georgiche e nelle Satire, e l'idea di Roma, la quale nell'Eneide è sì grande e vi domina tutto il poema, qui si perde in un quadro che abbraccia la storia dell'uman genere. Che se le consideriamo invece come opera d'arte, ci è facile riconoscere in esse il più splendido ed il più leggiadro poema mitologico dell' antichità latina. E la Grecia non ne ha uno che l'uguagli. Perocchè quantunque la mitologia fosse allora, come già si è detto, un'ombra vana, nè in un'età tanto scettica dovesse parer possibile di eccitare la curiosità del publico colla descrizione di prodigi a cui nessuno dava fede, pure Ovidio con quel sì fertile ingegno e quell'inesauribile vena, di che natura l' ebbe fornito, potè, come il nostro Ariosto, far parer vere le fole e dilettarci a sua posta od affliggerci col racconto di avventure incredibili.

Egli ottenne di rianimare la vecchia mitologia e di renderla attraente, perchè seppe in certa guisa farne una storia della natura, ed una parlante dipintura dei casi più belli e pietosi della vita umana. Di qui le sì splendide descrizioni delle cose e dei fenomeni naturali, di qui le trasformazioni narrate grado grado con tale verità che al lettore pare di vederle, e commosso assiste ogni volta al compimento dello strano miracolo; di qui finalmente i racconti e le piacevoli novellette dove gli affetti umani d' ogni maniera son dipinti così bene, dandosi ad ogni virtù il suo premio, ad ogni colpa il suo castigo.

La mitologia par quasi che ripigli un istante per man del poeta l'antico ufficio di simboleggiare la natura, e di erudire con opportuni esempii gli uomini intorno alle conseguenze delle buone e delle cattive azioni. Quindi nessun critico, per quanto severo, vorrà sostenere che Ovidio non abbia colle Metamorfosi soddisfatto alla prima condizione d'ogni buona poesia, ch'è quella di istruire dilettando. Perocchè i lettori d'allora erano come quelli d' oggidì divisi in due campi: de'vecchi che biasimavano i libri giocosi ma inutili, e de'giovani che sprezzavano i poemi austeri; onde non poteva piacere ad entrambi chi non mescesse l'utile col dolce.

Centuriae seniorum agitant expertia frugis,
Celsi praetereunt austera poemata Rhamnes:
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo. (2)

Ed Ovidio poteva dir con sicurezza, che quantunque egli preponesse molti poeti a sè, pure non era dalla gente tenuto minor di loro, e i suoi versi si leggevano in tutto il mondo.

Nam tulerint magnos quum saecula nostra poetas,
Non fuit ingenio fama maligna meo.
Quumque ego praeponam multos mihi, non minor illis
Dicor, et in toto plurimus orbe legor (2).

Colle Metamorfosi egli chiude senz' altro la serie de'tentativi fatti per dare alle lettere latine un poema mitologico, come Virgilio aveva mostrato coll' Eneide in qual modo si potesse, conciliando la mitologia colla storia, comporre ancora dopo Omero un poema eroico. Distanti nei pregi come nei difetti, lavorando in tempi e con

(1) Trist. V. 11.
(2) Art. poet. 341.
(3) Trist. IV, 10 in fine.

intenti già molto diversi, i due poeti ebbero comune la gloria d'avere recato a quella maggior perfezione, ch'era possibile, l'epica latina.

Dietro di sè avranno degli imitatori più o meno felici, ma nessuno che li pareggi.

Un nuovo genere di poesia, che trova il suo posto tra la Satira e l'Ode, fu dalla Grecia recato in Roma da Orazio.

. . . . *Parios ego primus iambos*
Ostendi Latio, numeros animumque secutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben (1).

Ne tolse il metro, com'egli dice, e l'ardimento, non le cose e le parole che spinsero a morte Licambe: che in altri termini vuol dire, imitò non tradusse. Difatti mentre Archiloco inveiva contro i propri nemici a sfogo di vendetta, e lo faceva con tale veemenza che somigliava a rabbia, Orazio prese di mira non solamente coloro contro ai quali avesse particolari motivi di sdegno e di odio, ma, come grida a Cassio, i malvagi tutti quanti:

Cave, cave, namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua (2).

Però vi sono tra essi tali giambi, dal poeta stesso detti *criminosi*, al paragone de'quali impallidirebbe, credo, l'ira di qualunque più arrabbiato libellista. E gli sgraziati contro cui furono scritti, donne od uomini che fossero — ed erano per lo più amanti importune od infedeli, o nemici invidiosi — dovettero per lunga pezza sentire gli spasimi di quelle ferite. Tali sono, per cagion d'esempio, il decimo degli epodi dove fa voti di sacrificare un capro ed un agnello alle tempeste se ingojino la nave che porta con sè il fetente Mevio, il quinto ed il diciasettesimo dove con colori, che oggi si direbbero tolti alla tavolozza di Shakespeare, dipinge gli avvelenamenti e gli incantesimi della scellerata Canidia: e, per correre con piè leggiero su questa lubrica materia, l'ottavo e duodecimo, dove con maligna cura son descritte le voglie impotenti di una vecchia libidinosa. Questi ed altrettali carmi fecero dire a Quintiliano: *Horatium in quibusdam nolim interpretari.*

Ma da canto a queste sozzure ti rallegra ancora lo spirito il carme a Neera: graziosissimo idillio, dove il poeta descrive con tanto affetto la scena de'cari giuramenti d'amore, da farci dubitare se terrà poi le minacce che in un momento di dispetto fa all'amante infedele; mentre riboccano di giusta ira, d'amarezza e di dolore i giambi coi quali rinfaccia a'suoi concittadini la demenza che li trascina alle guerre civili (3). In questi e negli altri dove celebra la vittoria di Ottaviano, o tornato a più tranquilli sensi decanta le delizie della vita campestre, noi ritroviamo di nuovo il poeta romano, il giocondo ma severo ed animoso autor delle satire.

Dai giambi composti negli anni giovanili, coll'animo ancora esacerbato dalla sventura, e dalla vista de'mali che affliggevano la patria lacerata dalle guerre civili, passò in età più matura, dopo molti studii e molta esperienza della vita, a scrivere que'carmi che dovevano fare di lui il primo e forse il solo poeta lirico de' Romani. Perocchè se nell'invettiva e nel mordace epigramma era stato preceduto da Catullo, cogli endecasillabi del quale alcuni de'suoi giambi hanno certa somiglianza, se nella canzone amorosa mostra alle volte con maggior arte minor schiettezza e calore del poeta veronese, nell'ode, che è, come già si disse, il genere

(1) Epist. I. 19-23, ecc.
(2) Epod. 6.
(3) Vedi *Studi Oraziani.*

più elevato di poesia lirica, egli non ha in Roma nè antecessori nè rivali (1). E potè a buon diritto vantarsi d'avere per il primo posto le libere orme in sentiero non tocco e divulgati in Roma canti non ancora uditi su bocca latina.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede . . . . . .
. . . . . .
Hunc ego non alio dictum prius ore Latino
Vulgavi fidicen . . . . . (2)

E dei lirici greci, che prese ad imitare, preferì naturalmente quelli i quali, sia per la qualità degli argomenti, sia per il metro, si potessero più facilmente rendere latini: la maschia Saffo dalle cui corde spiravano amorose fiamme, ed Alceo, il fervido petto del quale batteva egualmente per la libertà, per l'amicizia e per l'amore. Non osò emular Pindaro, che a guisa di profondo fiume discorre precipitoso con ritmi sciolti da ogni legge, ma simile all'ape Matina colse qua e là i fiori, di cui veniva con molto studio intessendo i faticosi suoi carmi.

. . . . . *Ego, apis Matinae*
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo (3).

Nè si ha però a credergli quando con festosa ironia si protesta inetto a celebrare le grandi azioni de' numi e degli eroi, ed afferma che alla modesta sua musa meglio s'addicono i geniali banchetti e le amorose pugne delle donzelle; giacchè non vi è genere di poesia lirica ch' egli non abbia trattato. Le cure, gli affanni, le amarezze, le gioje cui a volta a volta ti suscitano in cuore l'amicizia, l'amore e gli altri mille casi della vita: le festività publiche e private, i grandi avvenimenti del giorno e l'ore trascorse in solazzevoli brigate cogli amici, le scene stesse della natura, che or tristi or liete, secondo il mutar dell'ore e delle stagioni, come sopra limpido specchio vengono a dipingersi nella fantasia e nell'animo del poeta, questi ed altri simili, che ognuno può facilmente imaginare, furono i motivi de'carmi oraziani. E son quelli che in ogni tempo per la loro spontaneità diedero alla poesia quella freschezza, quel calore, quella evidenza, per cui il lettore sente in sè quasi la medesima impressione che gli farebbono le cose da esso vedute o patite. Giacchè quel precetto che Orazio dava al poeta dramatico di pianger lui primo, se voleva che gli spettatori piangessero alle sue parole, ei l'ha fedelmente osservato in ognuno de' suoi carmi: e il potè fare perchè dalla verità, non dall'arte soltanto e dallo studio, da alti convincimenti e da affetti veramente sentiti traeva l'ispirazione. Alla quale rispose poi sempre puntualmente la forma, che dalla canzone amorosa all'inno eroico, dall'ode morale e religiosa al ditirambo bacchico passa per tutti i ritmi della musa lirica. Perocchè non fallì a lui la prova audacissima di piegare la lingua e lo stile latino alla varietà dei ritmi lirici, e scrisse strofe alcaiche e saffiche, le quali per chiarezza ed armonia non cedono alle originali. Così tutta la metrica greca era oramai entrata nel Lazio: e i Romani ebbero, ciò che pareva più alieno dall'indole e dai costumi loro, un vate lirico non di molto inferiore ai Greci nell'età sua, ed oggigiorno letto e meditato assai più di quell'istesso Pindaro, cui egli non osava emulare.

(1) È notissima la sentenza di Quintiliano che lo giudicò il solo lirico latino degno di essere letto « *Horatius lyricorum fere solus legi dignus* » (Inst. Or. X, 1).

(2) Epist. 1. 21, ecc.

(3) Carm. IV. 2.

Del quale fatto le cagioni sono due: e l' una è riposta nella maggiore affinità della lingua e della letteratura romana colla nostra, l'altra si ha da cercare nella natura istessa della lirica oraziana. La quale non è tutta così imitativa come pare a prima giunta, ma per ciò appunto ch'ebbe da lottare e rivaleggiare cogli esemplari greci, s'aperse nuove vie e potè in alcune parti diventare profondamente originale. La cosa appare chiara, chi consideri solo un istante l' indole diversa dei due popoli.

Difatti ai poeti greci la materia d' alti ed ispirati carmi cresceva, come a dire, per le mani, e tra le vicende civili e guerresche, tra i riti e le credenze religiose, tra le feste popolari ed i giochi olimpici, istmici, nemei, con una mitologia essenzialmente artistica, che nella loro memoria e nel loro culto congiungeva il presente alla più remota antichità, essi non avevano, a dir vero, che l' imbarazzo della scelta. Nessun popolo mai fu come loro dotato dalla natura e dalla fortuna di tanta attitudine alla poesia lirica: i sentimenti trovavano dapertutto motivo di vive e profonde eccitazioni, e dapertutto le imagini del bello si presentavano alla fantasia chiare, limpide, scolpite. C' era egli invece un' età per sè stessa meno lirica dell'età di Augusto? e ci era egli, per ripetere anche una volta ciò che già fu detto, un popolo meno poetico del romano? Ciò obbligava il poeta lirico a portarsi di preferenza verso quelle sorgenti d' ispirazioni che sono di per sè comuni a tutti gli uomini, per poco che vivano in tempi civili; ed a cantare la quiete dell' animo in seno ai godimenti della natura: Bacco, Venere e le Grazie. Questa pareva essere, come già si disse, la sola poesia lirica che i tempi permettessero (1).

Che se altri voleva spiccar voli più alti, doveva mettersi per sentieri nuovi, inesplorati e tentare un genere di lirica che fosse conforme all' indole cittadina ed alla ragione de' tempi. E ciò fece Orazio che destramente innestò nell'ode i sali della satira, e con un leggiero spruzzo di ironia, con una vena sottile ma continua d' umor furbesco, creò un nuovo genere di lirica, che dir si potrebbe morale e didattica. E le diede un andamento ed un colorito quale forse non si vede in alcuno (2) de'poeti antichi, mentre doveva tornare graditissimo al gusto de' Romani.

Egli, il famigliare di Mecenate, l'assiduo leggitore delle *carte socratiche*, fu proprio innanzi tutto l' *Orazio satiro*, che Dante vide venire in compagnia d'Omero, di Ovidio e di Lucano nel primo cerchio dell'Inferno. E se l'altre sue qualità paressero per avventura di quelle che ogni uomo possa ottenere colla diligenza e coll'arte, questa di saper mescere a tempo il serio col ridicolo, di saper scherzare freddamente nell' istante che l' animo dovrebbe essere più fortemente commosso, e la fantasia lanciata a briglia sciolta nella via dei sogni e delle care illusioni, è facoltà che Dio ha dato a pochi ed altissimi ingegni. A quei pochi, che gli uomini onorano col nome di veri filosofi o di veri poeti. E la posterità che ebbe veduto quanto tesoro di sapienza stesse raccolto in quel sì piccolo volume di versi elegantissimi, non tardò ad assegnare ad Orazio un posto cospicuo tra gli uni e tra gli altri.

Nè qui finiscono i pregi, per cui la lirica oraziana può ancora esser detta originale; perocchè le odi religiose ed eroiche sono, chi ben le consideri, improntate d' un alto senso d' amor patrio, e spirano tutta l' orgogliosa grandezza del cittadino romano. Egli fu epico alla sua volta quando cantò le virtù di quella lunga serie di eroi che da Romolo stendevasi ad Augusto, o celebrò le armi romane vincitrici dell'Egitto, della Germania, della Pannonia; come fu vero sacerdote delle Muse quando insegnò alle vergini ed ai fanciulli in che maniera, evitando le colpe de' padri e degli avi, potessero riacquistare il favor de' numi, e quelle austere virtù con cui solamente si reggono e prosperano gli imperii. Se questa non è poesia nazionale, non so quali altri carmi meritino un tanto nome.

Sia dunque che collo scherzo o col precetto correggesse i costumi, e cercasse di ravviare i suoi concittadini verso un più savio tenore di vita, sia che discor-

(1) Vedi il paragrafo precedente in fine.

(2) Vedi ancora i mfei *Studi Oraziani* sulla fine.

resse intorno all'ufficio della poesia e dettasse i canoni della critica, sia che finalmente, vate egli stesso, cavasse dalla lira ora le voci soavi che mollemente ti lusingano il cuore, ora que' severi accordi che scuotono l'animo e lo sollevano alle grandi idee, ai generosi sentimenti, Orazio pose sempre la mira al bene della sua patria, ed a procurare all'uman genere quella migliore beatitudine che quaggiù si possa raggiungere. Imitò i Greci, ne voltò in latino i metri, i concetti, le imagini e fin le parole: ma fu sempre il poeta più schiettamente romano. E la lirica di Orazio piace anche per questo agli uomini di molta età e sperienza più che ai giovinetti, perchè porta i tratti caratteristici d'un gran popolo: e ti fa udir la voce di un secolo già vecchio al dolore, e più disposto a sorridere mestamente che non a sperare rimedio dei molti suoi mali.

Nella seconda metà del regno d'Augusto fiorirono i più illustri di que' poeti elegiaci, che Ovidio enumerò nella decima lettera del secondo libro de' Tristi (1): e sono Ovidio stesso, Properzio e Tibullo. E seguiron tutti l'esempio di Cornelio Gallo, che primo si dice recasse in Roma dalla Grecia questo genere di poesia. La qual cosa non è esattamente vera, se si pensi che saggi di elegia furono dati anche negli ultimi anni della republica da Catullo.

Insieme coi poemi didattici, coi racconti mitologici e cogli idillii presero i Romani anche l'elegia dai poeti alessandrini. Poesia patetica, mossa quasi sempre da un solo sentimento, che in cento guise si svolge e si ripete in quel comodo avvicendarsi di esametri e di pentametri; poesia usa da gran tempo alle sottili descrizioni, alle clausule concettose, ai motti arguti, non ai grandi pensieri od alle alte ispirazioni. E soltanto per aver guardato agli elegiaci del suo secolo Orazio insegnò, che in versi disparimente congiunti parlasse dapprima il lamento, poi la voce del desiderio soddisfatto.

Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos (2).

Ma non sapeva poi chi degli umili elegi fosse l'inventore, nè tra i discordi pareri de' grammatici osava proferir sentenza.

Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.

Or bene il vero è, come si raccoglie dalla storia della letteratura greca, che gli *elegi* non esprimevano nell'origine un genere determinato di poesia, ma solo una speciale forma di versi. Come dice benissimo E. Burnouf (3), ogni idea, ogni sentimento, un caso qualsiasi, lieto o triste, della vita poteva essere trattato dal poeta elegiaco: e difatti v'ebbero in greco elegie gnomiche e didattiche da potersi assomigliare ai poemi d'Esiodo, v'ebbero de' veri e caldissimi inni di guerra, e minimo fu il numero di quelle che esprimessero amorose passioni o sentimenti tristi e dolorosi. E veramente quando l'elegia nacque non era per la Grecia il tempo delle fiacche malinconie o dei molli rimpianti, chè ognuno adoperava l'ingegno in generose azioni a vantaggio della patria, non lo struggeva in inutili querimonie (4). Onde è che se ne togliamo Mimnermo, le elegie di que' primi poeti sono o guerresche come

(1) Vedi sopra a pag. 83 la nota.
(2) Art. poet. 75.
(3) Histoire de la litérature grecque, T. I, pag. 146, ecc.
(4) Quanto all'origine del nome, cui gli etimologi son soliti spiegare con ἔ ἔ λέγε, quasi l'elegia volesse proprio dire canto lamentevole, E. Burnouf s'accontenta di avvertire «*que le mot* ἔλεγος *n'a pas sa racine dans la langue grecque, puisque les lois philologiques ne permettent pas de le deriver du verbe* λέγω».

quelle di Callino e di Tirteo, ovvero morali e filosofiche come quelle di Solone e di Focillide. Mimnermo è dunque l'autor primo della elegia erotica, malinconica, e da lui, per dirla con frase oraziana, pendono gli elegiaci alessandrini, che in tempi di dotta quiete cantavano le gioie e le tristezze amorose coll'ugual lena, come narravano i gesti d'Ulisse o descrivevano i moti degli astri nel cielo. I più rinomati furono Fileta, grandemente ammirato ed imitato da Properzio, Callimaco, l'autore della Chioma di Berenice, che fu tradotta da Catullo, ed Euforione, che fu recato in latino da Cornelio Gallo. Così come a questi poeti la tolsero i Romani, l'elegia era davvero destinata ad esprimere, come scrisse Orazio, o la gioia od il dolore.

Fu, si può dire, un genere intermedio tra la lirica ed il sermone, tra l'epigramma e l'epistola, e chi lo volesse oggi qualificare, non gli starebbe forse male il nome di *Meditazioni* o di *Confidenze*. Ci è dell'uno e dell'altro: e le elegie erotiche in ispecial modo sono soliloqui, discorsi coll'amica, narrazioni, che il poeta fa a sè o ad altri dei varii casi dell'amor suo. Le tristi poi son vere lettere, come si vede da quelle di Ovidio.

E l'elegia fece rapida fortuna: perchè rispondeva ad una disposizione degli animi, che diventava ogni dì più spiccata e comune, e perchè ritraeva tanta parte, e la più caratteristica, delle fiacchezze e dei vizii del secolo. Il quale diventava tanto più tristo, quanto più progrediva e nelle nuove generazioni si veniva perdendo insieme colla memoria anche il desiderio di tempi migliori. Quel rimpianto del passato che, a chi sa leggere, qua là ispira ancora potentemente la Musa di Orazio e di Virgilio, si va mano mano facendo più raro quanto più la dominazione di Augusto si consolida, ed i nuovi costumi apprestano a chi ne sa godere una vita piena d'altre gioie, d'altri piaceri. Dovevan essere ben pochi gli uomini di questa generazione che non dicessero con Ovidio:

Prisca juvent alios: ego me nunc denique natum
Gratulor: haec aetas moribus apta meis (1).

Quindi, smesso ogni pensiero della cosa publica ed ogni ambizione d'onori, chi s'era ritirato a cercar la pace nella solitudine dei campi abbellita dalle dolcezze dell'amore, chi spassavasi folleggiando tra brigate d'amici e piacenti cortigiane: altri (e questi erano i migliori) volevano agli amori congiungere lo studio, e sentivano ugual desiderio di piacere alla donna del loro cuore, come d'aver fama di colti e gentili poeti fra i concittadini. In quest'aria crebbe e fiorì l'elegia latina: tersa ma semplice e schietta in Tibullo, elaborata ma qualche volta oscura in Properzio, il quale più che d'essere facile e naturale si curò di parer dotto e degno di rivaleggiare coi greci; in Ovidio molle, capricciosa e prolissa tanto, quant'era sbrigliata la fantasia, malfermo il gusto, fiacco e querulo l'animo del poeta.

Che se come genere letterario l'elegia latina era al di sotto dell'epica ed anche della lirica, perchè veramente non si proponeva altro fine che di dar sfogo agli affetti, quali essi fossero, dello scrittore, riusciva d'altra parte importantissima, come dipintura de' publici costumi. Simili in questo alle novelle erotiche del Boccaccio, del Firenzuola e degli altri nostri novellieri, ai romanzi, che si dicono intimi, del secol nostro, le elegie di Tibullo, di Properzio e d'Ovidio ti raccontano dì per dì, ora per ora, la vita delle cortigiane, delle adultere, dei libertini d'ogni età e grado com'erano ai tempi di Augusto. Passioni sincere ed ardenti, amori volubili, voluttà comprate publicamente coll'oro o carpite coll'insidie, libidini che una penna onesta non può registrare, i diritti del matrimonio conculcati o derisi, l'impudicizia sfrontata anche nelle famiglie una volta nobili ed austere; tutte infine le vie che il vizio insegna per corrompere e corrompersi ad uomini non d'altro avidi che di piaceri, sono descritte in questi poemetti con evidenza tanto maggiore quanto più vivo era l'animo, più accesa la fantasia, più consumata l'arte o l'esperienza del poeta.

(1) Art. Amat. III. 121.

Altro genere di poesia tolto interamente dagli Alessandrini, fu l'idillio: il quale di per sè, come rappresentazione ideale e tutta fittizia della vita campestre, non piacque mai gran fatto ai Romani, che conoscevano troppo bene quella vita per poterla idealizzare. Però ciò che in esso eravi di vero, l'amor de' campi e delle bellezze della natura, non rimase infruttuoso, e noi abbiamo, in un più largo senso della parola, idillii graziosissimi tra le elegie di Tibullo, nelle Georgiche di Virgilio, nelle satire e nelle epistole di Orazio (1). Ma qui il bello esce da una viva e schietta dipintura dei godimenti della campagna, non da un ideale posticcio, nel quale l'umor del poeta abbia appiccicato a pastori e pastorelle virtù che non possano, e vizii che non debbano avere.

Anche nella Grecia questo genere di poesia era sorto in un tempo di decadenza: e il candidissimo Virgilio se ne valse all'uscire della sua vita di campagnolo, per dipingere sotto spoglie pastorizie i casi suoi proprii, gli uomini e i costumi del suo tempo. E fece de' poemetti allegorici, che non sono veramente il parto più felice della sua Musa.

Sull' esempio di Catullo e di Calvo scrissero epigrammi Augusto, Domizio Marso, Pedone e Sulpicia. Era questo un genere troppo conforme all' umor beffardo de'Romani, perchè potesse in alcun secolo mancare di cultori.

§ 16. — Della lingua e dello stile. — Riassunto.

Insieme colla letteratura si compie in questa età anche la lingua, e viene a termine in ogni sua parte l'opera de' secoli precedenti.

La scrittura e la pronunzia a poco a poco s'uguagliano, e per esprimere le voci greche, le quali diventano ogni dì più frequenti e comuni e s'hanno da scrivere e declinare grecamente, s'aggiungono all' alfabeto le lettere *y* e *z* e i segni delle aspirate *ph, th, ch*. La *s* finale dei nomi riprende il suo pieno valore di consonante tornando a far posizione; l'*us* del genitivo singolare della terza declinazione s'è già da un pezzo mutato in *is*, e per ordine di Cesare *mancupium, lacrumae, maxumus* e simili si scrivono nei monumenti già quasi come si proferiscono: *mancipium, lacrimae, maximus* (2). In breve la lingua urbana, diventata vera lingua letteraria, con voci, maniere e pronunzia propria, che la distinguono nettamente tanto dal sermon rustico, quanto dai dialetti delle provincie, ha esteso agli ultimi limiti possibili il suo dominio, e minimo s'è fatto il numero degli idiotismi plebei, che ancora s'incontrano nei monumenti (3). Nella poesia le leggi metriche, che tanto contribuirono a ristorare le cadenti forme della lingua, sono dopo molte esitazioni e licenze applicate oramai con norme e metodo severissimo; sicchè i versi latini d'ogni genere scorrono non meno fluidi e sonori de' più bei versi greci. E nella prosa il rigido ordine e l'elegante simmetria delle frasi e de' periodi ci provano come ferme fossero ed osservate le regole della sintassi, e quanto efficace la lingua ad esprimere ogni maniera di fatti e di pensieri.

Se non che neanche a questi risultati non si arrivò in un tratto, e nei monumenti dell'età durano le traccie d'antiche forme, come non sono finiti del tutto i tentativi per dar stabile norma a questa o quella parte della grammatica.

Pertanto nella ortografia varia ancora per alcun tempo il modo di significare l'*i* lungo: chè questi lo rappresenta con EI, quegli con I alto, altri non fa tra esso e l'*i* breve alcuna distinzione. E dopo Augusto lo stesso I alto perde la sua ori-

(1) Vedi nelle Georgiche II. 458, le lodi della campagna in quel celebre passo che incomincia:

O fortunatos nimium, sua si bona norint, Agricolas!

e in Orazio la satira sesta del libro primo: *Hoc erat in votis*, e l'epistola decima del libro primo ad Aristio Fusco.

(2) Vedi sopra a carte 27, 122, 133.

(3) Vedi Schuchardt, *Aussprache u. Vocalismus des vulg. lat.*, vol. 1, 56-57.

ginale significazione: primo, perchè essendo invalso l'uso di scrivere a piacere certe lettere con caratteri majuscoli, esso potè promiscuamente segnare tanto un *i* lungo quanto un *i* breve; e secondo, perchè già negli ultimi anni della republica s'era cominciato ad adoperarlo per dinotare il doppio *ii*. Il quale potè così essere espresso in tre maniere: 1.° con un I semplice, che è la più comune, per esempio: EIVS, MAIA, AIO; 2.° con un doppio I, come, secondo attesta Quintiliano (I. 4. § 11), scriveva già Cicerone: EIIVS, MAIIA, AIIO; 3.° con un I alto.

Trovati di questa età sono pure l'apice per segnare in genere le vocali lunghe, il *sicilico* per dinotare il raddoppiamento delle consonanti, la lettera *N* per rappresentare il suono debolissimo d'una *M* finale e finalmente, se F. Ritschl ha visto il vero, i due punti (:) per indicare il suono N davanti ad S: PARE:S = *parens*. Ma nessuno di questi trovati ebbe lunga vita, o fu mai usato regolarmente (1).

Per le parti del discorso noi troviamo buona copia di arcaismi nei poeti dell'età republicana, massime in Varrone ed in Lucrezio (2); alcuni pochi, e cercati più per ragion di stile che per bisogno di lingua, in Sallustio. Nella metrica Varrone e Lucrezio furono gli ultimi che ancora rigettassero la S terminativa dopo una vocale breve. E rispetto all'iato, alla sinizesi, all'elisione, agli allungamenti di vocali brevi nell'arsi, ed all'altre che si dicono licenze poetiche, e non di rado sono ricordi di antiche forme ovvero segni di volgare pronunzia, ci è pur tra i poeti dell'età di Augusto un qualche divario: fra Virgilio, per esempio, che ne fa ancora gran uso, ed Ovidio il quale ne tolse molte e fu il primo a stabilire, massime per la sinalefe e la cesura, quelle norme le quali vennero costantemente osservate dai poeti posteriori (3). Onde gli accadde di comporre metri tanto facili, tanto piani e spontanei, che alcuna volta quasi si direbbero una prosa armoniosa, se le cadenze ritmiche e la luce delle imagini non ti avvertissero che contengono una splendidissima poesia.

Ma più che alle scarse reliquie del passato noi dobbiamo in questo secolo guardare ai presagi dell'avvenire, cioè alle cause del prossimo mutarsi e decadere della lingua latina, dopochè ella fu giunta alla massima perfezione; e qui tre fatti meritano sopra tutto d'essere considerati:

1.° La diffusione tanto del latino volgare per mezzo delle armi, delle colonie, de' commerci, quanto del latino letterario per mezzo delle leggi, de' magistrati, dei libri, delle scuole; i quali, dopo di avere occupata tutta quanta la penisola, già passavano l'Alpi ed il mare, e si trapiantavano nelle Gallie, nell'Africa e nella Spagna.

2.° L'alterazione della *urbanità* nella stessa Roma, in grazia sia del tempo, sia della continua invasione di genti e voci forestiere, massime dalle Gallie.

3.° La varietà grandissima di lingua e di stile che si osserva negli scrittori.

Il primo fatto fu, come già si disse, cagione che si formassero nelle varie provincie dell'impero romano que' particolari idiomi (4), dai quali dopo un lungo corso

(1) Vedi Brambach, *Neugest der lat. orthogr.* pag. 22 e seguito.

(2) Riferisco a sola cagione d'esempio *ibus*, *escit*, *potesse*, *fuat*, *cupiret*, *indugredi*, *indupedita*, e l'uso continuo di *saecla* per dire *genti*, *razze*, e quel sì frequente *cluere*, che dopo lui esce quasi affatto dall'uso. Del resto per la lingua come per la metrica di Lucrezio sono da vedere i commenti di *Lachmann*: per la sintassi, la recente operetta di Holtze: *Sintaxis Lucretianae Lineamenta*, Lipsiae 1868. Per la metrica di Varrone è da vedere, oltre Luciano Mueller *De re metrica poetarum latinorum*, anche l'opera di Aless. Riese intitolata: *M. Terenti Varronis Saturarum Menippearum Reliquiae*, Lipsiae, Teubner, 1865. In essa l'egregio autore con buoni argomenti dimostra che Varrone tiene, rispetto alla prosodia ed al metro, il posto intermedio tra la vetusta poesia d'Ennio, di Plauto e di Pacuvio e quella che dopo di lui fiorì nel secolo di Augusto. E press'a poco alla stessa conclusione s'arriva studiando coll'ottimo commentario di Lachmann il poema di Lucrezio, nel quale insieme con molti vestigi dell'antica rozzezza, con molte più licenze che non abbiano Virgilio ed Ovidio, troviamo pure de' versi di tale squisita fattura che questi due grandi non poterono superare.

(3) Vedi Luciano Mueller, *De re metrica poet. lat.*, pag. 91.

(4) Vedi per es. a pag. 127-28.

di secoli e di vicende uscirono le favelle romanze, e che, ripetendosi dapertutto la separazione tra la lingua parlata e la scritta, lo stesso latino letterario prendesse dalla diversa patria di chi scriveva diverso aspetto e colore. Perciò Cicerone mentre lodava la molta dottrina ed anche la facondia di parecchi oratori del Lazio e d'altre parti d' Italia, che fiorivano a suoi tempi, e confessava ch'essi erano anche più studiosi degli stessi oratori romani, aggiungeva che al loro dire mancava il colore dell'urbanità; e nell' orazione a favore di Archia riprendeva di gonfiezza e di peregrinità la lingua di que' poeti cordovani, che Q. Metello Pio pur si degnava di ascoltare (1). Nè da altra causa move il biasimo di patavinità inflitto da Asinio Pollione a quel grandissimo e latinissimo scrittore, che fu Tito Livio.

I municipii e le provincie gareggiavano, è vero, di zelo colla capitale nel culto della lingua e della letteratura, e le mandavano ogni tratto buon numero di chiari autori; ma non potevano far tanto, che i Romani non sentissero negli scritti di questi come a dire l'odor del paese da cui venivano, e non notassero con superba compiacenza ogni voce od espressione men pura, che lor fosse caduta dalla penna. Così di fronte all'Italia ed alle provincie Roma studiavasi di conservare il primato anche nella lingua e nella letteratura, e la podestà di dar norma a quanti nell' impero volessero scrivere o parlare latinamente: ma l'ebbe per poco tempo, perchè Quintiliano accettava già come romane tutte le parole italiane. *Omnia italica pro romanis habeo* (I. 5-56).

Al latino letterario italico, non più solamente romano, farà seguito in breve volgere d'anni una cospicua latinità nell'Africa e nelle Gallie.

Del secondo fatto discorre in più luoghi Cicerone, lagnandosi ogni volta che per l'affluenza di gente venuta da paesi dove si parlava male, si corrompesse quella pura lingua latina, cui fin lì più per buona consuetudine che per studio (2) parlavano tutti coloro, *qui nec extra urbem vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica inquinaverat* (3).

Nelle nobili case di Roma si cominciava dunque a guastare quella pura favella di Ennio e di Plauto, che Licinio Crasso udiva risonare sulle labbra di sua suocera (4); la consuetudine domestica, che fin lì avea conservato, massime per opera delle donne, il bel parlare senza altro sussidio di precetti o di scuole, più non bastava, ed all'uso che si pervertiva bisognava per la prima volta opporre gli argomenti della scienza. Quindi si riaccese in Roma la lite che già aveva diviso i grammatici di Pergamo e di Alessandria, se la lingua sia un fatto naturale, od un trovato dell'uomo (5), e se arbitro e sovrano di essa sia l'uso che a sua posta la muti,

(1) Brut., 46, 169-171, e nell'Orazione a favore di Archia 10, 26. « Qui (Q. Metellus Pius) usque eo de suis rebus scribi cuperet, ut etiam Cordubae natis poetis, pingue quiddam sonantibus atque peregrinum, tamen aures suas dederet. »

(2) Bruto, 74, 258. « Locutionem emendatam et latinam, cujus penes quos laus adhuc fuit non fuit rationis aut scientiae, sed quasi bonae consuetudinis. »

(3) Bruto, 74, 258.

(4) Vedi sopra a pag. 82 nota (1).

(5) Prima d'ogni altro, io credo, trattò Lucrezio il problema dell'origine della lingua, esponendo in brevi ma potentissimi versi la dottrina di Epicuro, che la favella è nata per fatto di natura (φύσει), non per opera di un primo inventore che l'abbia imposta agli uomini (θέσει). Pertanto egli spiega sì l'origine stessa del linguaggio, come la diversità delle voci che lo compongono, coll'istinto, colla varietà degli affetti, col bisogno di dare nomi proprii a ciascuna cosa. Come il bambino gestisce, così l'uomo parla, e parlando esprime secondo lo stato dell'animo suoni diversi, in quella stessa guisa che diversamente nitrisce il cavallo quando amor lo sprona, e quando al suon dell'armi *Sbuffa terror dalle orgogliose nari.*

V. 1026. At varios linguae sonitus natura subegit
Mittere, et utilitas expressit nomina rerum,
Non alia longe ratione atque ipsa videtur

o la ragione, che con una certa norma dedotta dall'analogia ne governi gli andamenti, ne stabilisca le forme. E bisogna dire che i pericoli di dar la lingua in balìa dell'uso paressero ben grandi se Cesare, Cicerone, e nella sostanza anche Varrone, che vuol dire i più chiari ingegni di quel tempo, s'accordarono di prescrivere la norma certa e costante dell'analogia, colla quale soltanto si poteva, a loro credere, provare la bontà della lingua, come col fuoco si prova la bontà dell'oro (1).

Nè d'altro avviso fu veramente Orazio, il quale se da una parte proclamava la sovranità dell'uso, accampava dall'altra il suo proprio diritto, il diritto degli scrittori, degli uomini ingegnosi e dotti come lui, di arricchire con nuovi vocaboli la lingua (2), non diversamente da ciò che prima di lui avevano fatto Ennio e

Protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
Cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.
. . . . . .
. . . . . .
V. 1054. Postremo, quid in hac mirabile tantopere est re,
Si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
Pro vario sensu varias res voce notaret?
Cum pecudes mutae, cum denique saecla ferarum
Dissimilis soleant voces variasque ciere,
Cum metus aut dolor est, et cum jam gaudia gliscunt.
. . . . . .
. . . . . .
V. 1085. Ergo, si varii sensus animalia cogunt,
Muta tamen cum sint, varias emittere voces,
Quanto mortalis magis aequum est tum potuisse
Dissimilis alia atque alia res voce notare!

Veramente ci resta ancora da percorrere tutta la distanza che passa tra la voce inarticolata e a parola, tra la prima espressione d'un affetto subitaneo ed un discorso continuato, tra il suono insomma ed il vocabolo, ma il principio e la cagion vera del fatto è trovata. Quel dì che nella lunga storia della creazione l'uomo, come dice Schleicher, fu diventato uomo, il muto grido dell'animale si trasformò in linguaggio. E questo fu naturalmente diverso da nazione a nazione, da paese a paese, perchè gli uomini non ricevono dapertutto la medesima impressione delle cose, e quindi non emettono dal petto ad un modo istesso quella particella d'aria che deve significarle.

Ma non erano mancati anche nell'antichità (come non mancano adesso) i sostenitori della *convenzione* e dell'*arbitrio umano*, e quando il quesito dalla speculazione passò nella pratica e si trattò di sapere dietro quali norme i nomi si dovessero declinare, i verbi conjugare, ed i vocaboli in genere comporre o derivare, i grammatici, come già i filosofi, si divisero in due partiti: e gli uni, che riferivano l'origine della lingua alle forze stesse della natura, presero a guida la ragione naturale e non mutabile delle affinità, mentre gli altri, che l'attribuivano ad una convenzione degli uomini, si rimisero interamente al volubile arbitrio dell'uso. Quindi i naturalisti in filosofia furono analogisti in grammatica, ed anomalisti quegli altri, che tenevano essere la lingua un libero trovato nostro da potersi a nostro piacimento mutare. E sul valore medesimo della grammatica si formarono quindi due contrarie sentenze: di quelli che la dissero un'arte, ossia un sistema di regole, e degli altri a cui parve nulla più che un aggregato di osservazioni. S'ebbero quindi i grammatici empirici ed i grammatici tecnici o teoretici: Dionigi il Trace da una parte, Tolomeo peripatetico dall'altra. (Vedi Lersch. Sprachphil. der alten. 1-77 e seguito.)

(1) « *Expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula.* » Queste son le proprie parole di Cicerone nel Bruto (258), e Quintiliano dice essere la forza dell'analogia (la quale si chiamava anche: *aequabilitas, proportio*) questa: *ut id quod dubium est, ad aliquid simile, de quo non quaeritur referat, ut incerta certis probet* (I. 6, 4).

(2) Nei notissimi versi (46-73) dell'Arte poetica.

Catone, Plauto e Cecilio (1). Orazio dunque credeva che l'uso e gli scrittori si dovessero accordare, e siccome quando gli autori romani parlano di lingua non intendono come noi quella di tutti, ma la loro propria, così mi è avviso che per Orazio l'uso e gli scrittori fossero la stessa cosa. Nel che ci può confermare l'autorità non piccola di Quintiliano, il quale, dedicando a questa controversia dell'uso e della ragione nella lingua tutto il sesto capitolo del libro primo, conchiude dicendo dell'uso queste memorabili parole: « *Constituendum in primis id ipsum quid sit, quod consuetudinem vocemus. Quae si ex eo, quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosissimum dabit praeceptum, non orationi modo sed vitae. Unde enim tantum boni, ut pluribus quae recta sunt placeant? Igitur ut velli et comam in gradus frangere et in balneis perpotare, quamlibet haec invaserint civitatem, non erit consuetudo, quia nihil horum caret reprehensione* (*at lavamur et tondemur et convivimus ex consuetudine*), *sic in loquendo, non si quid vitiose multis inseserit, pro regula sermonis accipiendum erit. Nam ut transeam, quemadmodum vulgo imperiti loquantur; tota saepe theatra et omnem circi turbam exclamasse barbare scimus. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum.* »

E in questa turba di barbari schiamazzatori, che già cent'anni prima dava noja a Cicerone, il consenso degli eruditi non si poteva ottenere se non appunto colla norma dell'analogia. La quale non essendo stata indotta da altro che da una lunga e diligente osservazione di fatti congeneri, non poteva per sè stessa contraddire all'uso, da cui prendeva origine, ma solo essergli guida, e contenerlo o correggerlo dove mostrasse di traviare. Quindi Cesare che fu per avventura il più gagliardo sostenitore dell'analogia (ne' due libri dedicati a Cicerone come al principe degli oratori, ed all'autor primo della buona prosa latina) (2), e di essa si valse principalmente per dare regole certe e razionali all'ortografia, alle declinazioni ed alle conjugazioni, comandò che come uno scoglio si evitasse ogni parola inaudita o disusata (3). E Varrone, dopo avere con diligentissima imparzialità esposte e discusse le ragioni delle due parti, terminò dicendo: che s'hanno da accogliere tutt'e due, perocchè l'analogia sia ricavata anch'essa dalla consuetudine, la quale alla sua volta, quando sia retta, fa una cosa sola coll'analogia, e noi non ci possiamo ricusare di seguirla (4).

(1) I quali s'erano pur dovuti il più delle volte regolare coll'analogia (Vedi Lersch. Sprachphil. der alten., 1, 108, 109).

(2) Così Cicerone si fa dire da Attico nel Bruto (253): « Qui (Caesar) etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum, inquit in me intuens, de ratione Latine loquendi accuratissime scripserit primoque in libro dixerit, *verborum delectum originem esse eloquentiae*, tribueritque, mi Brute, huic nostro, qui me de illo maluit quam se dicere, laudem singularem; nam scripsit his verbis, cum hunc nomine esset adfatus: *ac si, ut cogitata praeclare eloqui possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt, hujus te paene principem copiae atque inventorem bene de nomine ac dignitate populi romani meritum esse existimare debemus; hunc facilem et cotidianum novisse sermonem nunc pro relicto est habendum* ». (Edizione di K. W. Piderit. Lipsia. 1862).

(3) Aulo Gellio Noct. Att. 1, 10. « Quod a Caesare in primo de analogia libro scriptum est, habe semper in memoria atque in pectore, *ut, tamquam scopulum, sic fugias inauditum atque insolens verbum* ».

(4) L. L. VIII, 126. « Consuetudo et analogia conjunctiores sunt inter se, quam hi credunt, quod est nata ex quodam consuetudine analogia; » e VIII, 130. « Quare, qui ad consuetudinem nos vocant, si ad rectam, sequamur; in eo enim quoque est analogia. » E a questi passi di Varrone rispondono a capello le seguenti parole di Quintiliano nel luogo già mentovato: « Non enim, cum primum fingerentur homines, analogia demissa caelo formam loquendi dedit, sed inventa est, postquam loquebantur, et notatum in sermone, quo quidque modo caderet. Itaque non ratione nititur, sed exemplo, nec lex est loquendi, sed observatio, ut ipsam analogiam nulla res alia fecerit quam consuetudo. » E se avvertiremo che alla *ragione* ed alla *consuetudine* Quintiliano aggiunse la *vetustà*

Cicerone stesso, che lodava Cesare di aver coll'analogia insegnato come si purghi la lingua e si saggi la bontà delle parole, cede pur qualche volta alla consuetudine, e quantunque professi di aver lasciato l'uso al popolo e riserbata a sè la scienza (1), tuttavia per amor del ritmo, del quale era studiosissimo (2), decreta che nel dubbio tra varie forme ugualmente usitate s'abbia da scegliere la più armoniosa. « *Imperatum est consuetudine, ut peccare suaritatis causa liceret* » dice nell'*Oratore* (§ 159), e, sebbene *scripserunt* gli paresse una forma più razionale e più vicina al vero che non *scripsere*, pur nondimeno obbedì alla consuetudine, la quale, dice egli, all'orecchio volontieri condiscende (3).

Quindi secondo la mente di questi maestri del dire era perfettissima quella voce, che possedesse le tre qualità: d'essere usitata, conforme a ragione ed armoniosa.

Da questi studii, i quali furono con crescente energia proseguiti dai grammatici e dai retori dell'impero, uscì quella teorica della pura latinità (4), che per lunga tradizione di secoli giunse fino alle nostre scuole. Colla quale teorica, e coll'opera degli scrittori che le restavano fedeli, si poterono per del tempo conservare al latino letterario i costrutti, le maniere, le voci e le forme del buon secolo, ma non impedire che dai contatti col volgare, fosse plebeo, rustico, o provinciale non prendesse i germi ogni anno più copiosi e fecondi della corruzione. Il volgare diè segno ben tosto di voler riprendere il perduto dominio, e ne' secoli successivi si vedranno risorgere voci e forme, che la pura latinità ci aveva in questo secolo fatte dimenticare.

Il terzo fatto si connette anche più strettamente degli altri colle vicende della lingua letteraria, la quale si può dire che da ora soltanto cominci ad avere una esistenza e quindi una storia tutta sua propria. Perocchè, come più volte s'è visto, i confini tra essa ed il dialetto non erano dapprima ancora ben distinti e determinati. Onde adesso le varietà nascono e si formano dentro di essa, e parte sono della natura di quelle che già prima l'ebbero separata dagli idiomi volgari, parte, e le più cospicue, inerenti alla peculiare condizione delle lingue scritte.

Le quali dovendo avere, od acquistare se ancora non l'hanno, l'attitudine a significare tutte le idee ed i sentimenti che per i progressi dell'arte, della scienza, della civiltà possono sorgere nella mente e nell'animo degli uomini in una determinata età, dovendo, per ciò che sono esse medesime in gran parte opera di studio e di meditazione, riflettere il grado diverso di dottrina, d'ingegno, di diligenza di chi le adopera, vengono necessariamente ad essere più ricche delle lingue parlate, e si dividono quasi in tanti idiomi quante sono le materie dello scrivere, e le qualità degli scrittori. Unica di fronte alle particolari favelle del popolo, la lingua dei poeti, degli oratori, de' filosofi, degli scienziati si divide da capo in nuove e diverse loquele, il numero e la differenza delle quali è in ragion diretta della sua dovizia e variabilità, dei progressi del sa-

e l'*autorità*, ne verrà anche meglio confermata la nostra opinione, che i Romani di questa età intendessero per *retto uso* principalmente *l'uso dei grandi scrittori sì antichi come moderni.*

(1) Orat., c. 48, § 160. « Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi .»

(2) Id. ib. « Voluptati aurium morigerari debet oratio. »

(3) Id. ib. 47, 157. « Nec vero reprehenderim *'scripsere alii rem; 'scripserunt* esse verius sentio, sed consuetudini auribus indulgenti libenter obsequar. »

(4) Nelle grammatiche e nelle scuole romane *latinitas* significava, come l'*ellenismo* nelle scuole greche, la buona lingua, che si reggeva colle norme dell'analogia, e come tale contrapposta alla varia consuetudine, da cui in Italia e nell'impero eran nati i sermoni plebei, rustici e provinciali, nella Grecia i *dialetti.* Quindi *latine loqui* suona in Cicerone *parlare il buon latino*, che più non bastando, come già si disse, la sola consuetudine, doveva apprendersi colla dottrina e coll'uso de' grandi scrittori. E della *latinità*, o in altri termini della *'αναλογία παρὰ 'Ρωμαίοις*, scrisse in questa età il greco Didimo, famigliare di G. Cesare insegnando, secondo che attesta Prisciano: « In omni parte orationis et constructionis analogiam graecorum secutos esse romanos » (Lersch, Sprachphil. d. alten. 1, pag. 144).

pere, del maggiore o minor numero d'ingegni potenti ed originali. Ed è questo il punto dove la lingua si tocca collo stile, e la grammatica entra nei confini della retorica. Che se molte di queste varietà non durano, perchè sono capricciose invenzioni dello scrittore che passano con lui, o idiotismi che i posteri non vollero imitare, altre restano, e da eccezioni, che elleno erano in principio, diventano a lungo andare la regola.

Ora chi consideri anche brevemente quali fossero le norme dello scrivere in questa età — norme che facilmente si deducono dall'esempio e dagli espressi insegnamenti de' sommi autori — con poco studio può raccogliere le cagioni sì delle somiglianze e sì delle varietà che distinguono l'uno dall'altro scrittore, e prevedere gli effetti di esse sulla lingua e sullo stile delle età posteriori. E di queste la prima e fondamentale era: che il discorso, come lo scritto, fosse prettamente latino; non contaminato da voci o modi foresteri. Perchè quantunque sentissero a più di un segno la parentela della loro lingua colla greca, e ritenessero che nella massima parte da quella fosse derivata, pure volevano che sì le parole sì le frasi avessero impronta e suono veramente romano. Quindi, se ne togliamo i vocaboli proprii delle arti, delle scienze e degli usi domestici, i buoni scrittori di questo secolo raramente usano parole greche, se non sia per denominare cose greche (1). E nella

(1) Quintiliano nel libro primo (5,58) ammette, che per essere il latino derivato dal greco sia lecito valersi di parole greche: « Maxima ex parte romanus ex graeco sermone conversus est, et confessis quoque graecis utimur verbis, ubi nostra desunt, sicut illi a nobis nonnunquam mutuantur; » ma nel libro ottavo (1, 3) pone questa avvertenza: « Quare, si fieri potest, et verba omnia et vox hujus urbis alumnum oleant, ut oratio romana plane videatur non civitate donata. »

Rigidissimo purista fu Tiberio come ci narra Svetonio (71): « Sermone graeco quamquam alioqui promptus et facilis, non tamen usquequaque usus est, abstinuitque maxime in senatu: adeo quidem ut *monopolium* nominaturus veniam prius postularet, quod sibi verbo peregrino utendum esset; atque etiam cum in quodam decreto patrum ἔμβλημα recitaretur, commutandam censuit vocem, et pro peregrina nostralem requirendam, aut', si non reperiretur, *vel pluribus et per ambitum verborum rem enuntiandam.* Militem quoque, graece testimonium interrogatum nisi latine respondere vetuit. »

Nè altrimenti pensava Cicerone il quale, quantunque accettasse quelle voci greche che erano per il lungo uso diventate latine, pure in più luoghi ordinò che i latini dovessero parlar e scrivere latinamente, e valersi di quella lingua nella quale erano nati, acciocchè infarcendo, come taluni facevano, il discorso di parole greche non fossero giustamente derisi. E fu egli il primo a darci quella sì giusta e piccante nozione della *urbanità*, che copiata da Quintiliano passò poi nelle scuole: « *Cum sit quedam certa vox* (così nel terzo del *De Oratore*, III, 12, 44) *romani generis, urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum hanc sequamur: neque solum rusticam asperitatem sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus.* » Pertanto se non eran parole già da tempo ammesse nella cittadinanza romana, come, a cagion d'esempio: *poeta, poema, scena, tyrannus, pirata* e simili, oppure voci venute in Roma colle arti e colla moda greca, quali: *architectus, symphonia, servi symphoniaci, anagnosta, scyphi, hydriae, apothecae, rhetor, rhetoricus, ductylus, iambus, mysterium, epilogus, politicus, philosophus*, ecc. ecc., oppure non si trattava, come gli accadde nelle Verrine ed in altre orazioni, di nominare frequentemente cose greche, egli evitava con ogni cura di usar voci non latine.

Però la medesima necessità di nominar cose forestiere, che la moda veniva ogni tratto portando a Roma, fece a lui e ad altri parer buone anche parole d'altre lingue che non fosse la greca, ed in quella guisa che Catullo ebbe per il primo ad usare della voce *ploxemum*, da lui trovata, come dice Quintiliano, nei dintorni del Po, istessamente Cicerone e Cesare usarono *rheda*, quegli nella Miloniana e nelle lettere, questi ne' Commentarii della guerra gallica; ed Orazio in un solo verso per distinguere tre altre qualità di carri, riunì tre nomi forestieri: *esseda*, *pilenta*, *petorrita*. Nè starò a dire di *mappa*, notissima voce africana che significava *salvietta*, *tovagliolo*, nè del vocabolo *gurdus*, con che il volgo dei tempi di Quintiliano soleva dare altrui spagnolescamente il titolo di *balordo;* perchè le son parole dell'uso più che degli scrittori.

lotta — ardua quanto gloriosa — che dovettero sostenere per dare alla povera lingua latina tutta la flessibilità e le dovizie della lingua greca, posero singolare studio a tradurre in latino i vocaboli greci con vocaboli comechessia affini o con giri di parole.

Valendosi delle attinenze logiche e delle figure retoriche scambiarono i concetti generici cogli specifici, gli astratti coi concreti, gli assoluti coi relativi, ed espressero a vicenda questi col nome di quelli. Poi quando i sostantivi nè anche con questi scambii bastavano, ricorsero agli aggettivi ed ai participii cui diedero valore di sostantivi, nè trascurarono, quando uopo fosse, di sciogliere il concetto in un giudizio, il nome astratto o concreto in una proposizione (1). Chè anzi, per quella tendenza che aveano a dir

(1) Fu detto spesse volte e da molti che la lingua latina non è forse da natura adatta ad esprimere le idee astratte; nè, se fosse vero, ce ne dovremmo meravigliare, perocchè anche in questo ella ritrarrebbe l'ingegno pratico e punto speculativo de' Romani. E di tale difetto si lagnarono i Romani stessi prima e dopo di Cicerone. Sono noti i luoghi di Lucrezio (I, 139, 832, III, 260), dove si duole della povertà del sermon patrio, e un secolo più tardi Seneca, scrivendo a Lucilio, dannava ancora queste medesime angustie, le quali non gli permettevano di rendere tal quale in latino il τὸ ὄν de' Greci. Chè a dire *quod est* non parevagli di significare la medesima cosa, correndoci tra il verbo ed il nome una grande differenza. « Damnabis angustias romanas, si scieris unam syllabam esse, quam mutare non possum. Quae sit haec quaeris? τὸ ὄν. Duri tibi videor ingenii: in medio positum, posse sic transferri, ut dicam *quod est*, sed multum interesse video: cogor *verbum* pro *vocabulo* ponere. » (Epist. 58)

Se non che il biasimo, che in parte è vero, prova una cosa sola, cioè che pochi ebbero il volere e la possa di cimentare le naturali attitudini della lingua latina, di estenderle e di rafforzarle tanto che bastassero ad esprimere anche i più alti concetti della sapienza greca. « Patitur, fa dir Cicerone a Crasso nel De Oratore (III, 24), et lingua nostra, et natura rerum, veterem illam excellentemque prudentiam graecorum ad nostrum usum moremque transferri; sed hominibus opus est eruditis, qui adhuc in hoc quidem genere nostri nulli fuerunt; *sin quando extiterint etiam graecis erunt anteponendi.* » E voleva parlar di sè stesso, il quale fu davvero il primo che in prosa latina osasse trattare con ordine, con eleganza e con logico rigore d'arte, di letteratura e di filosofia, senza che mai ne andasse offesa la chiarezza o la nativa purità della lingua.

Ed a ciò fare si valse innanzi tutto de' vocaboli proprii che la lingua gli suggeriva, scrivendo, per modo d'esempio, *sapientia, sapientes* in luogo di *philosophia e philosophi* (quantunque anche di questi due nomi, oramai diventati latini, usi assai largamente), *caterva, individuum, qualitas* per *chorus*, ἄτομος, ποιότης, *irrisio* o *dissimulatio* invece di εἰρωνεία. Che se una sola parola non bastava ne congiungeva parecchie, compiendo o determinando coll'una il senso delle altre, onde chiamò *naturae ratio* la *fisiologia speculator venatorque naturae* il *fisico, consilium imperatorium* lo *stratagemma, judicandi et assentiendi nota* il *criterio, decreta philosophorum* i *dommi, ratio, via,* o *via et ratio* il *metodo, disserendi elegantia* il *rigor logico, ambitus, circuitus, orbis verborum* il *periodo;* e *ineleganter dividere* disse il *fare una divisione illogica*, e *ratio* la *teoria*, *exercitatio* la *pratica*, e *consilium capessendae reipublicae* il *suo sistema politico*, e l'*esperienza politica magnus usus tractandae reipublicae.* Poi si provò a formarne di nuovi e proprii ad imitazione de' Greci, e tradusse ἀπειρία con *infinitio*, κατόρθωμα con *recta effectio*, ma non durarono; e la παθητικὴ δύναμις chiamò *patibilis natura*, e l'οὐσία *essentia.* Per ultimo quando nè con soli sostantivi proprii, nè con sostantivi congiunti ad altri sostantivi, aggettivi o verbi, nè con parole nuove sentì di poter bastare a dir tutto quello che mano mano raccoglieva dagli scrittori greci, si valse largamente di quella figura retorica, che insegna ad applicare alle cose che non hanno nome il nome più vicino. « *Rebus non habentibus suum nomen accomodamus quod in proximo est*, Quint. 8, 6, 34. » Figura assai comune, e che ben usata aprì una nuova ed insperata sorgente di bellissime voci agli scrittori latini. Il Dizionario della lingua non s'arricchì per essa di un solo vocabolo: se ne avvantaggiò invece lo stile, che gli scrittori vennero ornando di sempre nuovi e felicissimi costrutti.

Ma nella via aperta da Cicerone entrarono essi tutti gli scrittori che gli succedettero? e quella medesima povertà del latino rispetto al linguaggio filosofico de' Greci, era essa poi tal cosa di cui un romano ed uno scrittore di buon gusto si dovessero veramente dolere? e i Romani non erano

le cose chiare e precise, ed a presentarle come fatti piuttostochè come idee, usarono delle proposizioni bene spesso anche quando avevano nella lingua il vocabolo proprio (1). E di siffatta guisa, costretti a variare e ad estendere l'uso ed il valore

essi medesimi colpevoli almeno in parte della povertà che lamentavano, per aver lasciato cadere in dimenticanza molti ed opportunissimi vocaboli? Rispetto alla prima domanda ci basti dire (dacchè qui non possiamo fare un trattato di *Stilistica latina*, per la quale rimandiamo sempre i nostri lettori al classico libro di Nägelsbach), che se i grandi prosatori del presente secolo, ed anche i migliori delle età successive seppero, sia derivando per analogia nuovi vocaboli, sia tentando nuove giunture e frasi, dilatare ed accrescere le forze della lingua; altri scrittori, e quelli principalmente che più ne biasimavano le strettezze e l'impotenza, secondando troppo facilmente l'umor proprio e la moda che li traeva a tentare un nuovo genere d'eloquenza, composero vocaboli contrarii all'indole della lingua, e spezzando in minutissime proposizioni l'ampio giro e la tenace struttura del periodo latino, si privarono del mezzo più efficace che possedevano di riparare a quella da loro tanto deplorata indigenza.

Quanto alla seconda giova avvertire che lo stesso linguaggio filosofico de' Greci, cominciato da Aristotile e dagli stoici portato al massimo grado di aridità, era più che tutto, come avverte Bernhardy (R. Lit. 31 (16)), un linguaggio di setta e di scuola, bene spesso pesante ed oscuro, nè sempre intelligibile ai profani. Onde anzichè biasimo meritano lode quei grandi scrittori che al latino non vollero far dono di una siffatta ricchezza; e noi abbiamo potuto vedere che sgraziato gergo il latino sia divenuto, quando se ne impadronirono e lo adoperarono per loro dispute ed affari i curiali ed i filosofi del medio evo. Costretto ad accogliere voci forastiere, a formare neologismi al di là delle proprie forze, a mutar modo di coordinare le frasi e di comporre i periodi, esso ha potuto per avventura esprimere più idee astratte che non ai bei tempi di Cicerone, di Tito Livio e di Quintiliano, ma si è imbarbarito.

Della terza domanda non è qui luogo di tener discorso; però dai lamenti di Seneca nella lettera summentovata e da altri di Quintiliano, che si vedranno in appresso, si può ben credere che non sia mancato anche tra i Romani chi apponesse alla lingua le colpe della propria ignoranza o della comune negligenza. Ma di colpe siffatte rimasero puri i grandi scrittori di questo secolo.

(1) In questo rispetto due cose meritano particolar menzione, e sono: l'uso delle proposizioni relative per circoscrivere un nome od un aggettivo; e l'uso di porre, in luogo del sostantivo astratto dinotante un'azione, un participio passivo che qualifichi la persona o cosa che l'ha patita.

Il primo uso è frequentissimo e dà alla frase una vivacità ed una varietà, che alle volte manca in quelle lingue le quali amano in simili casi valersi di nomi. Così, per addurre qualche esempio, in Cesare: i *Tedeschi transrenani* sono *Germani, qui trans Rhenum incolunt;* gli Elvezii che danno effetto ad un loro divisamento *faciunt, quod constituerant;* in Cicerone *le conseguenze* sono *eventus qui sequuntur*, i *sudditi* in Tito Livio *qui sub regno sunt*, e raggiungere *lo scopo* si dirà variando in molti modi un'unica espressione: *consequi o perficere quod volui, consequi quod expeto, quod conor, id quo intendo.*

L'altro è meno frequente, ma forse vi spicca anche più l'indole positiva della lingua latina, e la sua attitudine a trovare degli efficacissimi surrogati ai nomi astratti che per avventura le mancassero. Così s'ella aveva da parlare di oltraggi al diritto di ospitalità, di uccisioni d'ambasciatori, di provocazioni scellerate ai popoli soggetti o confederati, di spogliazioni di tempii, convertendo il soggetto in predicato ed il sostantivo in participio, diceva per bocca di Cicerone: *violati hospites, legati necati, pacati atque socii nefario bello lacessiti, fana vexata.* E *l'uccisione di Cesare dittatore* dicevasi nel notissimo passo di Tacito: *occisus dictator Caesar.*

Livio andò anche più in là con quest'uso, e adoperò addirittura il neutro del participio perfetto passivo, il quale facesse le veci d'un sostantivo astratto, e reggesse come soggetto la proposizione, senza perdere nulla della sua forza di verbo. Basti, a saggio de' moltissimi, questo esempio, che è nel lib. IV, 59: *Pronunciatum repente, ne quis praeter armatos violaretur, reliquam omnem multitudinem exuit armis.* Con quel participio lo scrittore latino traduce un infinito greco, ed al suo posto noi possiamo mettere tanto un infinito passato (l'*essere stato subitamente intimato*), quanto un sostantivo ed un participio (*l'intimazione subitamente fatta*), od anche un sostantivo ed un aggettivo (*la repentina* o *subita intimazione*).

de' vocaboli che già possedevano, perchè nè erano facili a riceverne dal di fuori, nè sempre potevano coniarne o comporne di nuovi (1), vennero a formare una lingua piena di voci e maniere figurate, di perifrasi, di parole che possono dire infinite cose, e solo dal posto che occupano nella frase, dal modo come son prese da sè o congiuntamente con altre, assumono di volta in volta un preciso significato (2). Ciò, mentre dà a tutto il discorso latino un colore retorico spiccatissimo, ne rende assai difficile l'interpretazione a chi non abbia acume o dottrina bastevole per afferrare ogni volta l'intimo e son per dire momentaneo senso di un vocabolo e di un costrutto; i quali quando siano, come spesso accade, tradotti alla lettera o non significan più nulla, o tutt'altra cosa da quella ch'era passata per la mente dell'autore (3).

Ma una volta ottenuta questa facoltà di forzare il senso alle parole, e di ridurle a dire di caso in caso ciò che ci talenti o ci abbisogni, s'apriva da sè la via a molte e disparate applicazioni; e ad esse doveva tener dietro quella differenza d'espressioni, di figure, di costrutti che si osserva, per modo d'esempio, da Sallustio a Cicerone, da Cesare a Tito Livio. I quali scrivono tutti latinamente, eppure ciascuno ha modi suoi proprii d'intendere le parole, d'usarle e di connetterle che non tornano negli altri. E se non paresse una iperbole, vorrei quasi dire che ciascuno si è dovuto fare coll'arte e colla propria ragione un linguaggio particolare, perchè aveva da manifestare pensieri o da dir cose non ancora da altri nominate. Però di tutti G. Cesare è quello senza dubbio in cui la lingua ha fisionomia più semplice e più comune: chè veramente egli scriveva per narrare non per dimostrare, e voleva essere capito da tutti i suoi concittadini, non meditato ed ammirato da una sola classe di persone. Scriveva senz'artifizio, e come per avventura avrebbe parlato, se coloro dai quali desiderava di essere letto fossero stati presenti ad ascoltarlo.

Ma non bastava ancora allo scrittore ch'egli sapesse piegar le parole a rendere tutti i suoi pensieri, chè doveva eziandio restar fedele all'altro precetto, dal quale gli era comandato di variar lingua e stile secondo il genere o le parti varie de' suoi componimenti. E se i Romani l'osservassero ci è mostrato, prima dalla differenza degli autori, poi in un autore medesimo dalla differenza delle opere e fin delle parti di esse.

Ogni ramo di letteratura aveva dunque, si può dire un proprio eloquio: e come

Orazio formò un costrutto analogo ai precedenti, ponendo tutta la forza del verbo in un aggettivo, quando a descrivere la giornata di Azzio e la fuga di Cleopatra disse con sublime brevità nell'ode XXXVII del libro I:..... *Sed minuit furorem Vix una sospes navis ab hostibus.*

(1) La difficoltà di coniare nuovi vocaboli, od anche solo di comporne fu cimentata a varie riprese e non vinta mai. Quindi non entrarono mai nel dominio della lingua le lunghe e per lo più burlesche composizioni di Plauto e degli altri poeti dramatici del sesto e settimo secolo, e Catullo, il quale aveva già l'orecchio più fine, ne tentò qualcuna solo quand'ebbe da tradurre qualche lungo vocabolo greco. Ed anche in questi si valse, egli ed i poeti che gli tennero dietro, assai più frequentemente della perifrasi, a quel modo istesso che noi traduciamo *dalle bianche braccia*, *dal lungo peplo*, ecc. i soliti epiteti composti d'Omero. Perciò Quintiliano parlando nel primo libro (5, 70) della composizione dice: « Sed res tota magis graecos decet, nobis minus succedit: nec id fieri natura puto, sed alienis favemus, ideoque cum κυρταύχενα mirati samus '*incurvicervicum*' vix a risu defendimus. » Nell'ottavo (3, 30, 31) scrive: « Fingere, ut primo libro dixi, graecis magis concessum est, qui sonis etiam quibusdum et affectibus non dubitaverunt nomina aptare, non alia libertate quam qua illi primi homines rebus appellationes dederunt. Nostri autem in jungendo aut in derivando paulum aliquid ausi vix in hoc satis recipiuntur. » E più in là ribadisce il chiodo lamentando anche il morir continuo di molte belle voci trovate dagli antichi. « (VIII, 6, 31) Tamquam consummata sint omnia, nihil generare audemus ipsi, cum multa cotidie ab antiquis ficta moriantur. »

(2) Chi non sa gli infiniti sensi a cui si arrendono le sole voci *res* et *ratio?*

(3) Molti e begli esempi se ne possono vedere nell'opera già ricordata di Nägelsbach.

è diverso da sè medesimo Cicerone secondo che finge di parlare al senato, ai giudici ed al popolo, oppure di conversare famigliarmente di eloquenza o di filosofia (diversissimo nelle lettere che scrive ai congiunti ed agli amici), così Cesare stesso tien altro modo di scrivere ne' racconti, dove i periodi corron rapidi e brevi, e ne' discorsi che son composti con tutte le regole della sintassi oratoria. Se non che tra oratori, storici, filosofi e scienziati le differenze non erano ancora tanto grandi come tra prosatori e poeti. Qui vi erano veramente due lingue diverse, che per tutta la durata dell'età classica non si confusero mai, come non si confusero da noi ne' due grandi secoli di Dante e dell'Ariosto. E giova dire che questa separazione tra la prosa e la poesia risale alle stesse origini della letteratura, fondata com'era nella natura delle cose, ed in quella felicissima proprietà, che hanno le sole lingue classiche, di sapersi atteggiare diversamente secondo la qualità de' soggetti e secondo la dignità e l'animo di chi parla. E i Romani di questo secolo ne erano tanto persuasi, che Orazio non riteneva di meritar il nome di poeta per aver scritto de' componimenti così somiglianti alla prosa com'erano le satire. Nel quale giudizio comprendeva anche la comedia, parendogli che essa tanto nelle parole quanto nei pensieri non manifestasse quell'alta ispirazione e quella forza che fa la vera poesia, e che perciò differisse dalla prosa solamente per essere scritta in versi (1).

Pertanto, a tacer de' vocaboli, delle locuzioni e delle figure che da sole farebbero un ricco dizionario, la poesia si allontana qua e là dalla prosa anche in parti essenziali della grammatica, come, per cagion d'esempio, nella declinazione de' nomi, nella conjugazione dei verbi, nella formazione degli avverbii, nella sintassi de' casi, nell'uso dei tempi e dei modi. L'ellenismo ne aveva invaso e penetrato ogni più riposto angolo; tantochè grecamente si formavano, declinavano e scrivevano non pure i nomi greci, ma talvolta anche i latini (2). La qual moda di tutto grecizzare crebbe e si estese quanto più s'andava innanzi, onde nei poeti degli ultimi anni d'Augusto si era fatta norma e costume quasi universale. E ad essa dobbiamo, per non ripetere qui tutto ciò che si può leggere in ogni buona grammatica: l'accusativo così detto di relazione coi verbi passivi, i quali per esso assumono quasi una nuova significazione attiva, coi participii passivi ed anche cogli aggettivi; il dativo assai frequente con varie sorta di verbi (esprimenti moto, stato, combattimento) invece dell'accusativo o dell'ablativo con preposizioni, le diverse maniere di attrazione, che tutte egualmente tendono a rendere la frase più densa ed animata, e, per terminare, l'infinito adoperato a tanti usi quanti sono i rapporti che in prosa si debbono esprimere con *ut* ed il congiuntivo, coi gerundii, gerundivi e supini (3).

Procedendo per questa via i poeti preparavano un ricco corredo di voci, di forme e di costrutti, del quale i prosatori dell'età vegnente si valsero per rendere più colorite le frasi, più spigliato e leggiero il periodo, e piacer più ad una generazione che della proprietà, dell'ordine e della costante simmetria del discorso di Cesare e di Cicerone già cominciava ad annojarsi. Ma, una volta entrata nei dominii della

(1) Sat. 1, 4, 39.

« . . . . me illorum, dederim quibus esse poetis,
Excerpam numero: neque enim concludere versum
Dixeris esse satis: neque, si qui scribat uti nos
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.
Idcirco quidam, comoedia necne pöema
Esset, quaesivere, quod acer spiritus ac vis
Nec verbis nec rebus inest, nisi quod pede certo
Differt sermoni, sermo merus. »

(2) Vedi sopra a pag. 37.
(3) Vedi per questi ed altri esempii la sintassi di Madvig.

poesia, la prosa si doveva corrompere (1), e nonostante l'animosa resistenza dei puristi, i quali nella scuola e cogli scritti predicavano contro i pericoli dei nuovi insegnamenti ed esempii, già nel primo secolo e subito dopo Augusto noi la vediamo prendere tutt'altro andamento.

Però se in gran parte rinnovarono la lingua, sia foggiando nuovi vocaboli, come più di tutti fece Orazio (2), sia dando ai vocaboli vecchi con ardite collocazioni e giunture un nuovo significato, i poeti del regno d'Augusto, e veramente i più illustri, furono anche felici conservatori d'antiche forme, e quantunque assai meno di Lucrezio, se ne valsero per dare a tempo e luogo certo colore di nobile vetustà ai loro versi. E lo fu più di tutti Virgilio che, massime nell'Eneide, adoperò non raramente i genitivi in *ai*, l'infinitivo passivo in *ier*, il congiuntivo *fuat*, i futuri *faxo, jusso;* e, traducendoli dalla seconda alla terza declinazione, abbreviò la desinenza di *fervĕre, fulgĕre, stridĕre* (3).

Ma agli autori di questo secolo, e massime agli oratori, non bastava che la lingua e lo stile fossero veramente latini ed adatti per appunto alla materia: dovevano ancora essere ornati ed armoniosi. Questa era la dote che più distingueva gli oratori non solo dagli uomini volgari, i quali parlano confusamente e le parole misurano col fiato non coll'arte, ma eziandio dai filosofi, che delle cose loro potevano disputare prudentissimamente anche senza gli artifizii della eloquenza. E come ogni discorso si compone di parole, le quali possono essere trattate prima per sè, poi congiuntamente con altre, così anche gli ornamenti, onde il dire oratorio voleva parer più bello e a tutti gli altri soprastare, erano di due sorta, e si facevano o di parole sole, o di parole insieme connesse e continuate. Delle parole poi si distinguevano nuovamente tre specie: le proprie, che sono i naturali vocaboli delle cose, le traslate, e quelle che gli scrittori innovano e quasi fanno da sè. Per le parole proprie tutta l'arte dell'oratore consisteva nello sceglier bene, e a ciò gli era di grande ajuto la consuetudine di parlar bene. Colla quale egli otteneva di discorrere, come dicevasi, latinamente; che era però ancora una lode piccolissima, mentre veniva deriso e riputato non pure oratore, ma neanche uomo, chi nol sapesse fare.

Pertanto quando volesse colle parole semplici ornare il discorso, egli poteva opportunamente adoperare voci insolite od antiquate, purchè non fossero per troppa vetustà rugginose, o coniar voci nuove, o valersi de' traslati; de' quali abbiam visto poc'anzi che largo uso si fosse fatto per arricchire la lingua. *Ita fit*, dice Crasso (4), *ut omnis singulorum verborum virtus atque laus tribus existat ex rebus; si aut*

(1) Un sol genere di prosa s'accostava, anche secondo i precetti de' puristi, particolarmente alla poesia, e ne tollerava le licenze; e questa era la storia. Onde Quintiliano nel libro X ne consigliava con alcune cautele la lettura e lo studio a chi volesse diventar oratore: « Historia quoque alere orationem quodam uberi jucundoque suco potest: verum et ipsa sic est legenda, ut sciamus, plerasque ejus virtutes oratori esse vitandas. *Est enim proxima poetis et quodammodo carmen solutum .... ideoque et verbis remotioribus et liberioribus figuris narrandi taedium evitat.* » E di questa licenza largamente si valsero *Sallustio* e *Livio*, che insieme coi poeti offersero il maggior numero di voci e dizioni peregrine agli scrittori dell'età d'argento.

(2) Gli ἅπαξ λεγόμενα sono numerosi in Orazio più che in altro poeta di questo secolo: e fossero trovate da lui, o da lui solamente richiamate in vita, del che per la perdita di tante scritture non possiamo dar sentenza, son pure bellissime voci: *emirari*, che vale *ex intimo animo mirari; impermissa, inaudax*, che dice un po' più di *timidus; immetata, inemori* ed altre, che si possono vedere nell'Indice di Orelli.

Quanto al modo di dar nuovo senso ai vocaboli con accorte giunture, fu già ricordato più sopra il passo dell'Arte poetica (46-73).

(3) Il che in altri termini vuol dire che delle due desinenze (ĕre, ĕre) che questi ed altri verbi ebbero in antico, scelse quella che gli tornava più comoda pel metro. Del resto su questi verbi son da vedere: *Corssen*, II, 293 (2ª ediz.) e *Neue*, II, 324.

(4) De Orat., III, 43, 170.

vetustum verbum sit, quod tamen consuetudo ferre possit; aut factum vel conjunctione vel novitate, in quo item est auribus consuetudinique parcendum; aut translatum, quod maxime tamquam stellis quibusdam notat et illuminat orationem.»

L'altra maniera d'ornare il discorso consisteva nella *continuazione delle parole*, o nel *periodo*, il quale richiedeva due cose: prima la collocazione delle parole, poi il ritmo e la forma. Ufficio della collocazione era di comporre e costruire le parole così che senza scabrosità o fessure il periodo fosse tutto ben connesso e levigato. Col ritmo, che Isocrate volle trasportare dalla poesia nella prosa, si mirava a dilettare l'orecchio, e ad impedire che l'orazione scorresse via uguale e monotona come fiumana all'infinito. Si voleva che, come la poesia ha i versi, così la prosa avesse alla fine di ogni senso certe pause dove l'oratore si fermasse, e nell'intervallo tra il cessar d'una proposizione ed il ripigliare dell'altra prendesse fiato, non per istanchezza, ma ad arte e per produrre colla ben concertata sequenza delle clausole una piacevole armonia. E mentre l'uso de' versi nella prosa reputavasi vizioso, s'insegnava e si prescriveva, che il periodo fosse, appunto come il verso, ben articolato e sonoro. Si voleva, secondo il dettato di Aristotile, che la prosa fosse ritmica non metrica (1).

Ed a Cicerone, il quale fu il primo a recar dalla Grecia in Roma la dottrina del ritmo oratorio, la cosa pareva altrettanto facile quanto naturale. Facile perchè niente è più tenero, più flessibile e più duttile della lingua, chi la sappia maneggiare; naturale perchè la stessa necessità della respirazione ci obbliga a sospendere ogni poco, e quindi a dividere in parti più o men lunghe il discorso (2). Pertanto accadde della ritmica quello che di tante altre arti e discipline, che nata per soddisfare ad un bisogno, alla primitiva utilità aggiungesse ben presto la venustà ed il diletto.

Ma dalla maniera naturale di dividere e terminare le frasi ed i periodi a quella, che l'arte dei retori insegnava, ci correva ancora un buon tratto. Perocchè non tutti i ritmi erano ugualmente buoni, e volendo accostare tanto quanto la prosa alla poesia, elevandola d'assai sopra il parlar comune, Cicerone consigliava, seguendo il precetto di Aristotile, agli oratori di evitare la troppa frequenza dei giambi e de' trochei, come quelli che per essere brevissimi avevano le arsi troppo vicine e spiccate, e già da sè naturalmente s'affollavano nel discorso. Dovevano invece prescegliere il dattilo, ch'era il piede eroico, e i due peoni: il primo e l'ultimo; con quello incominciando e con questo (o col cretico, che gli equivaleva) chiudendo la frase o il periodo. Il quale spezzavasi malamente e cadeva, se l'uscita fosse più breve del principio: acquistava invece bella rotondità, quando l'uscita fosse uguale, e meglio ancora se più lunga (3).

Giova però osservare che questo ed altri precetti di cui si componeva la ritmica oratoria, e che si trovano largamente esposti nei libri retorici di Cicerone, non imponevano agli oratori leggi così rigide e severe come la metrica ai poeti. Perocchè

(1) Arist. Rhet., III, 8: « ῥυθμὸν δεῖ ἔχειν τὸν λόγον, μέτρον δὲ μή. » E Cicerone nell'*Orat.*, 51, 172: « Aristoteles versum in oratione vetat esse, numerum jubet. »

(2) Cicerone de Orat., III, 46, 181: « Hoc in omnibus partibus orationis evenit, ut utilitatem ac prope necessitatem suavitas quaedam et lepos consequatur. Clausulas enim atque interpuncta verborum animae interclusio atque angustiae spiritus attulerunt. Id inventum ita est suave, ut, si cui sit infinitus spiritus datus, tamen eum perpetuare verba nolimus. Id enim auribus nostris gratum est, quod hominum lateribus non tolerabile solum, sed etiam facile esse posset. Longissima est igitur complexio verborum, quae volvi uno spiritu potest. »

(3) De Orat., III, 47, 182, e 183, e 48, 186, 49, 187: « Numerus in continuatione nullus est: distinctio et aequalium et saepe variorum intervallorum percussio numerum conficit; quem in cadentibus guttis, quod intervallis distinguuntur, notare possumus, in amni praecipitante non possumus. Quod si continuatio verborum haec soluta multo est aptior atque jucundior, si est articulis membrisque distincta, quam si continuata ac producta, membra illa modificata esse debebunt, quae si extremo breviora sunt, infringitur ille quasi verborum ambitus..... *Quare aut paria esse debent posteriora superioribus, extrema primis aut, quod etiam est melius et jucundius, longiora.* »

mentre questi dovevano distribuire i piedi dentro al verso con sì esatta misura che nemmeno una sillaba vi mancasse o vi crescesse, agli oratori era lasciata ogni libertà di variare a loro posta la qualità e l'ordine dei ritmi; di stringere o di allentare a talento il corso dell'orazione. Gli è in questo senso che a petto della poesia la prosa, anche quella degli oratori, chiamavasi *oratio soluta* (1).

Se non che quest'armonia del periodo che gli oratori latini, e Cicerone più di tutti, ottenevano con tanto studio, non mirava, com'altri potrebbe credere, soltanto a solleticare l'orecchio, perocchè fosse l'opera d'un sottile ed artificiosissimo lavoro della mente, che essa copriva e col quale s'era intimamente compenetrata. L'armonia delle parole non era che il riflesso d'un'uguale armonia di pensieri, giacchè, grazie alla duttilità della lingua ed alla forte immaginativa degli scrittori, tutte le idee accessorie d'un periodo potevano comodamente subordinarsi a quella qualsiasi idea che all'autore fosse piaciuto di affacciare come principale, ed essere perciò raccolte e come fuse in una forma ben compatta e precisa.

O si scompigliava per amor del ritmo e dell'associazione fantastica dei concetti (mercè della quale un concetto vien collocato in quel posto dove si vuole che abbia a fare una più forte impressione su chi legge od ascolta) l'ordine logico del discorso, e s'aveva l'effetto di rappresentare in una unità formale e plastica ciò che era logicamente diverso, oppure si manteneva l'ordine e la proporzionata dipendenza dei pensieri per raffigurare le cose come sogliono veramente accadere, e si veniva a raccogliere in una unità logica ciò che era formalmente separato. Ma tanto nell'un caso quanto nell'altro appariva sempre evidente la tendenza degli scrittori latini di fondere in uno gli elementi del periodo (2).

(1) De Or., III, 48, 184: « Liberior est oratio, et plane, ut dicitur, sic est vere soluta, non ut fugiat tamen aut erret, sed ut sine vinculis sibi ipsa moderetur. »

(2) Se si tratta, dice Nägelsbach (Lat. Stil. pag. 418, 3.ª ed.), di congiungere in tedesco una sola proposizione secondaria con una principale, son possibili tre forme:

1. Che la proposizione secondaria preceda la principale.
2. Che la proposizione principale sia inserita nella proposizione secondaria.
3. Che la proposizione secondaria segua la proposizione principale.

E rappresenta la prima forma con *a*: A, la seconda con A (*a*) A, la terza con A/*a*. Poi aggiunge: ma i Latini ed i Greci hanno una quarta forma, cioè possono inserire la proposizione principale nella secondaria, *a* (A) *a*, e dire per esempio: Haec res *metuo* ne fiat, τοῦτο δέδοικα μὴ γένηται. E se fosse stato del caso avrebbe ai Latini ed ai Greci potuto aggiungere anche gli Italiani, i quali possono pur dire: *questa cosa io temo non avvenga.*

Ma il vero è che di questa forma i Latini fanno grande uso, e se ne giovano moltissimo per porre in evidenza quel nome o concetto che a loro piaccia della proposizione secondaria. E l'adoperano alle volte in un modo, che anche per noi è impossibile, come quando cominciano il periodo coll'oggetto della proposizione secondaria, e dicono, p. e., Ciceronem *tantum abest* ut reprehendam, ut, ecc. Così essi turbando l'ordine materiale e logico delle idee compongono una forte unità grammaticale, e fanno delle due proposizioni come un tutto inseparabile.

Se si tratta invece, continua il nostro autore (pag. 421), di unire due proposizioni fra loro coordinate con una proposizione principale (*a*, *b* con A), in tedesco sono possibili quattro forme:

1. *a* : A/*b*. Quando tu ritorni, *io ti darò volontieri il libro*, se tu lo desideri. (E questa, se non erro, è la sola forma possibile in francese: quand vous serez de retour, je vous donnerai le livre volontiers, si vous le desirez.)
2. *a* : A (*b*) A. Quando tu ritorni, *io ti darò volontieri*, se tu lo desideri, *il libro.*
3. A (*a*) A/*b*. *Io ti darò volontieri*, quando tu ritorni, *il libro*, se tu lo desideri.
4. A (*a*) A (*b*) A. *Io*, quando tu ritorni, *ti darò volontieri*, se tu lo desideri, *il libro.*

Ma il latino ed il greco hanno una quinta forma, che consiste nel far precedere le due condizionali coordinate alla principale, in questo modo: *a* : (*b* : A.) Ubi redieris, si postulabis librum, dabo tibi lubens.

Che significa questa combinazione? Evidentemente che le due condizionali sono coordinate l'una

Seguendo la massima, che una parola di rilievo, la quale per via del suo posto prominente tira l'accento sopra di sè, debba essere seguita da un numero di parole di minor rilievo, che esprimono qualità secondarie o circostanze, le quali sono da capo seguite da una parola di rilievo, che chiude il senso, il periodo latino veniva ad avere naturalmente un principio, un mezzo ed un fine, e le parole formavano un tutto così compiuto ed armonico come i concetti che esprimevano. L'oratore latino non aveva che da seguitar questa norma, acciocchè la sua prosa riescisse da sè ritmica e piena di melodia (1). Piacemi però soggiungere che una tale norma non era nè universale, nè molto antica. Non universale, perchè, come già si disse, limitavasi quasi unicamente al genere oratorio, e gli altri autori eran lasciati liberi di scrivere anche con maggiore semplicità e minor arte. Ne sieno prova il racconto di Cesare e le lettere di Cicerone. Non antica, perchè Cicerone ci avverte che da poco essi l'avevano appresa dai Greci (i quali da più che 400 anni la possedevano), e che i vecchi autori latini non sapevano (come anche da noi fu veduto) formare il periodo. Dicevano tre, due, od anche una sola parola per volta: quantunque, tanto

all'altra, ma che nulladimeno la loro relazione colla principale, da cui ugualmente dipendono, non è affatto la stessa. Difatti *b* (si postulabis librum) è premessa unica ed esclusiva di A (dabo tibi lubens), ed *a* (ubi redieris) per contrario è premessa di *b*: A; cioè delle due proposizioni che sono chiuse dentro della parentesi. Le quali, quantunque sieno distinte formalmente, fanno rispetto alla precedente una unità logica.

Abbiamo noi questa forma in italiano? Certo è che l'esempio latino si può tradurre tal quale: *quando tu ritorni, se chiederai il libro, te lo darò volentieri.* Ma, come scriveva or sono quindici anni R. Bonghi in una di quelle sue bellissime lettere sulla nostra letteratura, una tale licenza noi l'abbiamo a certe condizioni maggiori che nel latino. Ed una delle condizioni è certamente questa, che le proposizioni coordinate siano rette da congiunzioni diverse. Perocchè se può già parer difficile di tradur tal quale il seguente passo di Cicerone: « *Cur* nolint, *etiam si* taceant, satis dicunt: » è sicuramente impossibile, senza confondere il senso, di tradurre tale e quale quest'altro: « *Si* quam opinionem jam vestris mentibus comprehenditis, si eam ratio convellet, si oratio labefactabit, si denique veritas extorquebit, ne renugnetis. » In questo caso bisognerebbe per forza tenere la figura *a*, A (*b*): mettere cioè la prima proposizione accessoria davanti, e le altre tre, che ne fanno una, dopo la principale.

Questi esempi ho voluto addurre e queste considerazioni aggiungere per chiarire il testo che fors' è troppo conciso, e per mostrare anche una volta quanto studio ponessero gli scrittori di questo secolo alle forme dello stile. E così son riusciti a fare la bellissima lingua latina: perchè ne hanno esperimentata la capacità e l'hanno determinata con norme chiare, ragionevoli, e pressochè inflessibili. Noi invece che per non avere mai imitato questo buon esempio dei Latini, per non *esserci mai fissati* (sono ancora parole di R. Bonghi) *sulla capacità della nostra lingua* non sappiamo ancora sicuramente come la prosa si debba scrivere, e ad un bambino che ce ne richiedesse non oseremmo dare una regola certa ed assoluta per formare un periodo: noi che quindi nella ricchissima nostra letteratura contiamo a mala pena sulle dita i prosatori che si possano, non dico paragonare, ma solamente accostare per esattezza di lingua ed efficacia di stile ai classici latini; noi che per tutte queste cause desideriamo indarno una buona grammatica e sopratutto una buona e ragionevole sintassi, crediamo ora d'aver trovato il rimedio al male facendo appunto il contrario de' Latini, ed insegnando che uno ha da scrivere così come parla, e che la lingua sta tutta quanta nel dizionario. A coloro che avessero dei dubbi sulla ragionevolezza ed utilità di questo partito e volessero sincerarsene, suggerisco oggi ancora, come faceva R. Bonghi quindici anni fa, di studiare la stilistica latina e di procurare che sia insegnata nelle scuole. « *Essa,* dice Bonghi, *se non farebbe forse scrittori ottimi, migliorerebbe i mediocri e scarterebbe i pessimi.* » E sarebbe, aggiungo io, il primo avviamento ad avere un giorno una *stilistica italiana,* colla quale sola, e non col solo dizionario, formeremo ed avremo non dico la lingua, che c'è, ma uno *stile* ed una *prosa* italiana. Ciò vorrà dire che avremo finalmente capito che cosa sia una lingua, e quali le condizioni ed i modi per renderla uno stromento solido ed efficace del nostro pensiero.

(1) Vedi ancora Bonghi nell'opera citata. Lettera XIV, pag. 152.

il ritmo è naturale all'uomo, volessero che anche quelle poche voci fossero appajate e divise da uguali respiri. « *Illi veteres, sicut hodie etiam nonnullos videmus, cum circuitum et quasi orbem verborum conficere non possent* (*nam id quidem nuper vel posse vel audere coepimus*), *terna aut bina aut nonnulli singula etiam verba dicebant; qui in illa infantia naturale illud, quod aures hominum flagitabant, tenebant tamen, ut et illa essent paria, quae dicerent, et aequalibus interspirationibus uterentur* » (De Or., 3, 51, 198.)

E di qui impariamo, che se la teorica e l'arte del ritmo oratorio erano novelle, il sentimento ne era però antico, e potremmo anche dire inseparabile dall'eloquenza. Giacchè non crediamo che sia mai stato possibile di parlare efficacemente alle moltitudini col tono piano, semplice, uguale d'un discorso privato; e gli oratori, poco diversi in ciò dagli istrioni, dovettero certamente fin da principio apprendere a modulare la voce, ed a disporre con una tal quale arte le parole, se volevano vincere i tumulti del foro e commuovere chi gli ascoltava. E quantunque le condizioni dell'eloquenza sieno oggidì lungamente mutate in ogni paese, non resta men vero il detto di Cicerone, che nulla è tanto congenito agli animi nostri quanto la musica ed il canto, e che però noi concediamo assai facilmente il nostro assenso a chi con una parola ornata ed armoniosa sappia persuaderci e dilettarci ad un tempo.

E queste doti dello stile, che siamo venuti fin qui esponendo: cioè, che fosse latino, acconcio all'argomento, ornato ed armonioso, non credevano i Romani che si potessero altrimenti ottenere che collo scrivere moltissimo. Non eran essi di quella comoda opinione, la quale, con danno gravissimo della lingua e della letteratura, torna oggi a farsi strada tra noi, che uno debba scrivere come parla, e che per conoscere la propria lingua e valersene rettamente non sia mestieri di cercarla nei classici. Più savi e più modesti di noi essi insegnavano, che solamente collo scriver molto e bene s'apprende la potenza e l'abitudine di ben parlare, e che l'eleganza del dire si forma principalmente colla lettura degli oratori e dei poeti (1).

La verità è, scrive ancora Cicerone nel *De Oratore*, che, parlando male, gli uomini con grande facilità riescono a parlar male. Onde se l'esercitarsi a dire all'improvviso può essere utile all'oratore, gli torna a maggior vantaggio il parlare più accurato e pronto dopo che abbia preso tempo a pensare. Ma la cosa sostanziale, e quella che, a dir vero, facciamo meno (giacchè il farla porta fatica, la quale i più schivano), è che si scriva moltissimo. Lo stile è il migliore e più prestante fattore e maestro d'eloquenza; e non a torto. Perocchè se chi si prepara e medita vince della mano chi parla all'improvviso e come vuole il caso, non è dubbio ch'egli sarà alla sua volta superato da chi faccia un continuo e diligente esercizio di scrivere. E difatti i vari punti dell'orazione, che stiamo scrivendo sì quelli che dall'arte istessa ci sono suggeriti, e sì quegli altri che dobbiamo trovar noi col nostro ingegno ed avvedimento, mentre noi li cerchiamo e con tutto l'acume della mente li veniamo considerando, ci si affacciano e ci si fanno incontro da sè; e tutte le sentenze, tutte le parole che meglio s'addicono a ciascun genere d'eloquenza e lo fan più bello, di necessità ci passano sotto la punta dello stile, e l'una appresso dell'altra la seguono; infine le parole istesse scrivendo si collocano in quell'ordine e prendono quella forma, onde nasce il ritmo e la modulazione oratoria. Questi sono i pregi che ai buoni oratori procacciano l'ammirazione e gli applausi del pubblico: ma nessuno li acquista senza aver molto scritto e per molto tempo, quantunque possa essersi fortemente esercitato nel dire improvviso. E chi viene a parlare dopo d'essersi lungamente esercitato a scrivere, porta con sè la facoltà di far parere, che sieno simili a scritte anche quelle cose che dica all'improvviso. Inoltre, se parlando gli accada talvolta di recare in mezzo e di leggere alcun suo scritto, comechè poi se ne diparta, il resto del discorso continua tutto sull'uguale tenore. Come avvien d'una nave, la quale sia spinta a forza di remi, che se i rematori ristanno all'improvviso, essa mantien l'impeto che le fu dato e seguita ugualmente il suo cammino; così, se

(1) « *Omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis.* » De Orat., III, 10, 39.

l'oratore sia valente, anche mancando lo scritto, il discorso prosegue istessamente rapido ed eguale sino alla fine com' ha cominciato (1).

Questi savii precetti si dettavano agli oratori romani sul finire della Repubblica, e sotto l'ultimo dei Flavii li ripeteva Quintiliano coll'animo di contrastare a quella perniciosa facilità di parlare e di scrivere, che già a' suoi tempi, com'ora ai nostri, minacciava di struggere ogni buon seme di futura eloquenza. « Fa mestieri (scrive nel lib. X, cap. 3) di scrivere con tutta la diligenza possibile, e scrivere più che si può. Imperocchè siccome la terra più profondamente scavata, più feconda diviene a far germogliare ed a nutrir le sementi; così il profitto che non sia superficiale, mette fuori in maggior abbondanza i frutti degli studj, e più fedelmente li conserva. E a dir il vero, se altri non è consapevole a sè stesso di aver usato questo mezzo, il talento stesso di parlar all'improvviso non produrrà che una vana loquacità, e parole che nascono sulle labbra. Colà son le radici, colà i fondamenti dell'eloquenza; colà stanno le ricchezze riposte come in un sagrosanto erario, donde al bisogno si possano estrarre anche per gli accidenti improvvisi. »

Così i migliori ammaestramenti di questo gran secolo passavano l'un appresso dell'altro nelle scuole latine, e vi davano la norma agli scrittori ed agli oratori anche dopo che, per la miseria de' tempi, o per altre cause più a loro vicine, le lettere erano decadute dall'antico splendore. E giustamente: perocchè essi erano dedotti dai più semplici dettami della ragione e del buon senso, erano conformi ai canoni elementari dell' arte, e confortati dalla autorità di tanti illustri poeti e prosatori.

Nè diverso giudizio ebbero a darne i letterati e gli scrittori delle nazioni moderne, i quali dai primi istanti del risorgimento sino all'età nostra non cessarono di guardare ai capolavori di questo secolo, come ai più insigni monumenti dell'ingegno e dell' arte romana. E vi ammirano sopratutto le svariate attitudini degli scrittori, l'elevatezza, il vigore, la chiarezza dei concetti, e la precisa perfezione della forma Perocchè, conciliando la gravità romana colla greca venustà, essi avean saputo serbare nella espressione d'ogni maniera di bellezze la giusta misura, ed essere eloquenti senza gonfiezza, imaginosi senza stento, tersi ed eleganti senza freddezza od affettazione.

Ma insieme con queste ed altrettali bellezze, che adornano i loro scritti, essi non potevano trasmettere alle vegnenti generazioni anche lo spirito che le aveva create, perchè la libertà era perduta da un pezzo, e gli ultimi anni di Augusto

(1) Lib. I. 33, 150 ecc. E per la loro importanza trascrivo qui le proprie parole di Cicerone. « 150. Vere enim etiam illud dicitur, perverse dicere homines perverse dicendo facillime consequi. Quamobrem in istis ipsis exercitationibus, etsi utile est etiam subito saepe dicere, tamen illud utilius, sumpto spatio ad cogitandum, paratius atque accuratius dicere. Caput autem est, quod, ut vere dicam, minime facimus — est enim magni laboris, quem plerique fugimus —, quam plurimum scribere. Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister; neque iniuria. Nam si subitam et fortuitam orationem commentatio et cogitatio facile vincit, hanc ipsam profecto adsidua ac diligens scriptura superabit. 151. Omnes enim, sive artis sunt loci sive ingenii cuiusdam ac prudentiae, qui modo insunt in ea re, de qua scribimus, anquirentibus nobis omnique acie ingeni contemplantibus ostendunt se et occurrunt; omnesque sententiae verbaque omnia, quae sunt cuiusque generis maxime illustria, sub acumen stili subeant et succedant necesse est, tum ipsa collocatio conformatioque verborum perficitur in scribendo, non poëtico, sed quodam oratorio numero et modo. 152. Haec sunt, quae clamores et admirationes in bonis oratoribus efficiunt: neque ea quisquam, nisi diu multumque scriptitarit, etiamsi vehementissime se in his subitis dictionibus exercuerit, consequetur. Et qui a scribendi consuetudine ad dicendum venit, hanc adfert facultatem, ut, etiam subito si dicat, tamen illa, quae dicantur, similia scriptorum esse videantur; atque etiam, si quando in dicendo scriptum attulerit aliquid, quum ab eo discesserit, reliqua similis oratio consequetur. 153. Ut concitato navigio, quum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum, intermisso impetu pulsuque remorum, sic in oratione perpetua, quum scripta deficiunt, parem tamen obtinet oratio reliqua cursum, scriptorum similitudine et vi concitata. »

avevano già mostrato ai Romani che cosa potessero aspettarsi dai suoi successori. Gli esilii di Cassio Severo e di Ovidio avvertivano gli oratori ed i poeti intorno ai pericoli di spiacere comechefosse al principe, da un cenno del quale pendevano oramai la fortuna e la vita di tutti i cittadini.

Pertanto, dopo d'avere lungamente esposta e considerata in ogni parte la storia di questa età, ci pare di poter conchiudere ch'essa fu grande e gloriosa massimamente per questo, che, cominciata colla libertà, ne portò seco fin quasi al suo termine lo spirito e la ricordanza. Essa fu liberissima nella eloquenza fin presso agli ultimi respiri di Cicerone, fu liberissima nella storia con Cesare e con Sallustio, e neanche a Livio fu vietato di aprire sicuramente l'animo suo; libera sul teatro e nella satira, accettò negli altri generi di poesia sotto Augusto que' soli vincoli, che le erano imposti dalla comune riconoscenza al ristauratore dell'ordine e della pace, e dalla privata gratitudine al protettore ed all'amico. Ma l'amor di Roma antica e il desiderio delle virtù e degli uomini che la fecero grande vive nelle odi di Orazio non meno potente che ne' poemi di Virgilio; che se vi si mesce pur tratto tratto un sottile senso di sfiducia e di stanchezza, se vi traspare il desiderio e come il presentimento di un nuovo ordine di cose, che riconduca non tanto tra i cittadini, quanto tra tutti gli uomini la giustizia e l'amore, in ciò dobbiam vedere un nuovo pregio di questa letteratura, la quale posta fra due secoli ci potè nella sua varietà descrivere con che dolori l'uno finisse, e con quali contrarie speranze l'altro si preparasse ad incominciare.

Più bella letteratura non rappresentò mai un più grande rivolgimento morale e politico; degna fu essa de' tempi che ritrasse, e i tempi furono degni di passare per lei così celebri alla memoria de' posteri.

CAPITOLO V.

QUARTA ETÀ

(14 al 117 d. C.)

§ 17. — Condizione politica dell'impero. — Costumi e scuole.

Questa età, la quale oltrepassa di pochi anni il primo secolo dell'era cristiana, abbraccia i regni di Tiberio (14-37), di Caligola (37-41), di Claudio (41-54), di Nerone (54-68), di Vespasiano (69-79), di Tito (79-81), di Domiziano (81-96), di Nerva (96-98) e di Traiano (98-117). E seguendo la storia politica si divide naturalmente in tre periodi, che pigliano nome: il primo dagli imperatori di casa Giulia (14-68), il secondo dai Flavii (69-96) ed il terzo da Nerva e Traiano (96-117).

Essa è la prima e miglior età della letteratura, che si dice imperiale, e la sola la quale ci mostri quanto la dottrina, l'ingegno e la indomita volontà de' Romani valessero ancora contro la miseria de' tempi e l'altre molteplici cagioni che precipitavano ogni cosa verso una inevitabile decadenza. E fu davvero una singolare sventura per questo gran popolo, che egli perdesse ogni ombra di libertà, e dovesse, con brevi intervalli di riposo, dibattersi tra le strette d'un feroce o stupido dispotismo proprio allora quando maggiore era la sua coltura, e l'amor dell'arte e del sapere più vivo in tutti gli ordini della cittadinanza. Perocchè mai gli studi d'ogni genere furono più curati d'adesso; mai le scuole più frequentate e fiorenti; e la lode di poeta, di storico, d'oratore pareva sì bella anche ai principi, che a più segni mostrarono di dolersi, che non la potessero come l'altre cose recar tutta quanta nelle loro mani. Onde par quasi lecito di pensare che se il mite governo dei primi e più begli anni di Augusto fosse durato sotto i suoi successori, e se la sfortuna di Roma non avesse portato sul trono imperatori tanto per paura o per malvagità sospettosi e crudeli come furono Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Domiziano, le lettere, salve le proprie differenze dei tempi, avrebbero potuto essere ugualmente floride e felici in questa come nell'età precedente. Se non che, per quanto grave e pericolosa ella fosse, non era la tirannide imperiale per sè stessa il solo ostacolo che gli scrittori romani dovessero in questo secolo paventare o combattere. Le conseguenze di essa, le quali si facevano ogni dì più manifeste nel continuo mutarsi degli animi e peggiorar de' costumi, erano sicuramente più dannose; perchè col cessare de' cattivi principi e delle cattive dinastie non potevano cessar sì tosto anch'esse, e rimanendo levavano efficacia all'opera riparatrice dei pochi imperatori buoni e liberali. Chiaro essendo per la più volgare esperienza, che la virtù anche grandissima di pochi uomini non basta a salvare uno stato, quando gli ordini civili e politici sieno di lunga mano sconvolti, le classi dei cittadini confuse, e, rotti i vincoli sociali, non resti a tutela degli interessi e delle persone che l'ultima ragione della forza, od il capriccio della fortuna.

Ora le condizioni politiche di Roma, quali gliele aveva fatte l'impero, erano appunto tali, che un uomo non vi poteva trovare sicurezza della vita, degli averi e neanche dell'onor suo, se non fosse tanto forte da incutere rispetto, o tanto umile che nessuno l'invidiasse o ne sospettasse. La legge non proteggeva più nessuno: dacchè ogni cosa si faceva ad arbitrio dell'imperatore, al quale di buono o di mal animo, d'amore o per forza tutti obbedivano.

Difatti sotto il modesto nome di principe egli raccoglieva in sè la somma di tutti i poteri, che distribuiti nelle singole magistrature aveano altra volta resa possibile la libertà, perchè si vigilavano e si contenevano a vicenda, ed erano nella efficacia come nella durata limitati dalla norma indefettibile del diritto e del costume. Come imperatore egli arruolava soldati, imponeva tributi, decideva della pace e della guerra, comandava le legioni, sentenziava della vita e della morte; in grazia dell' impero proconsolare aveva il supremo governo delle provincie, anche di quelle che erano state attribuite al senato; dalla podestà tribunizia derivava, oltre l'inviolabilità della persona, il diritto di convocare il senato e di intercedere contro i decreti di esso; censore e prefetto dei costumi, mutava a sua posta il numero e la qualità dei senatori, che coll'andar del tempo usò nominare non solo tra i Romani, ma pur tra gli Italici ed i provinciali, solchè avessero il censo e l'età prescritta; pontefice massimo e membro dei maggiori sacerdozii dirigeva le cose della religione; nè gli mancava per ultimo il potere legislativo, perciocchè i suoi editti e rescritti avevano forza di senatoconsulti e di leggi. Ed il senato, nel quale sotto Tiberio erano stati trasferiti i poteri tolti ai comizii d'eleggere i magistrati (e con essi lo stesso imperatore), di far le leggi e di rendere giustizia, quantunque paresse cresciuto di dignità e di possanza, dipendeva in fatti dal principe, ai voleri del quale obbediva sempre umilmente (1). Nè il principe aveva obbligo d'interrogarlo in ogni cosa e di attenderne le deliberazioni; chè anzi i negozii più importanti rimetteva spesse fiate ad un suo consiglio privato (2), o decideva egli solo.

Le antiche magistrature curuli erano anch' esse simulacri di podestà passate interamente nelle mani del principe, o da lui conferite ad ufficiali di sua fiducia. Così, mentre i consoli, una volta primi magistrati della republica, non aveano conservato che la presidenza del senato ed una certa parte di giurisdizione, era cresciuta all'avvenante la potenza del prefetto di città, vero delegato dell'imperatore, del quale esercitava in Roma pressochè tutti i diritti (3). E solo in appresso, quando Roma cadde via via nelle mani dei soldati, che a loro posta eleggevano e deponevano gli imperatori, esso fu soverchiato dal prefetto del pretorio, il quale da semplice comandante della guardia imperiale creata da Ottaviano raccolse un bel giorno in sè la suprema autorità dello stato (4).

Per altro (e questo prova quanto grande fosse sulle menti il prestigio dei nomi, anche dopo che s'erano perdute le cose) quantunque i senatori non conservassero che l'ombra dell'antica loro autorità, e le magistrature republicane non curassero che una minima parte dei publici negozii, non era punto scemato il numero di coloro

(1) Tanto che Tiberio stesso ne fosse nauseato, e, secondo narrano, all'uscir della curia esclamasse ogni volta: *o homines ad servitutem paratos!* (Tacit. Ann. III, 65. Suet. Tib. 27, 28).

(2) *Consilium principis* composto dei suoi *amici* e *compagni*: intorno ai quali è da vedere l'opera di Friedländer: *Moeurs Romaines du règne d'Auguste a la fin des Antonins.* Tom. I, liv. II. Cito, a maggior comodo de' miei lettori, la bella traduzione francese di Ch. Vogel. Paris, 1865.

(3) Nella bellissima satira quarta, dove descrive l' accorrer dei senatori alla corte di Domiziano, Giovenale lo chiama addirittura *gastaldo* dell' imperatore.

. . . . . rapta properabat abolla
Pegasus, attonitae positus modo vilicus urbi;
Anne aliud tunc praefecti? . . . . . .

(4) « I *praefecti praetorio* in origine non erano che comandanti delle dieci coorti pretorie, ed erano in autorità inferiori di molto al *praefectus urbi*, ma in breve tempo divennero le persone più potenti dopo l'Imperatore, perchè non solo vennero ad avere tutta la giurisdizione militare, ma nelle frequenti assenze degli imperatori da Roma ebbero la presidenza del *consilium principis*, e con ciò la suprema giurisdizione, a cui s'aggiunse poscia l' amministrazione delle finanze, e delle provincie, cosicchè in questa carica venne a concentrarsi la suprema autorità governativa ». Putz, Storia antica, pag. 481.

che s' ascrivevano a grande onore di vestire il laticlavio, e di portare, comechè per breve tempo, le insegne di console, di pretore, di tribuno. Nè così pensavano solamente gli stolti od i vanitosi, che nelle età di decadenza sogliono massimamente abbondare; ma i migliori uomini di questo e de' secoli posteriori fino alla caduta dell'impero e si gloriarono di appartenere al senato, e considerarono la carica di console come il più alto onore a cui un cittadino potesse aspirare (1).

Per altro è da dire che le magistrature republicane, perdendo l'antica importanza, ne avevano acquistata una nuova dal sapersi che chi le conseguiva doveva possedere la grazia del principe; la quale era allora l'unica sorgente d' ogni dignità e potere. Al favor popolare, che anticamente premiava cogli onori le virtù e le alte imprese militari e civili, e li soleva concedere a chi riputasse più degno di reggere colla sapienza o di dilatare colle armi i dominii della republica, era subentrato l'arbitrio del monarca, che a quelle cariche non elevava i più meritevoli, se non fossero eziandio i più ossequiosi (2). Di qui ne venne che i principi dapprima, per aver modo di compensare un più gran numero di senatori, riducessero la durata del consolato da un anno a due mesi, così che ogni anno si nominassero non più due ma dodici consoli (3), e poi progredendo in questa via conferissero il titolo e le insegne di consoli e di pretori, senza la carica, non solo a cittadini ma eziandio a re e principi forestieri (4).

Ugual sorte ebbe l'ordine equestre, dacchè sia in grazia del censo, sia per dono degli imperatori, che amavano di ricompensare i loro favoriti nobilitandoli, l' anello d'oro fu potuto portare da uomini d'oscuri natali e neanche ingenui. Già Ottaviano aveva onorato della dignità equestre T. Vinio Filopemene, perciò che avesse nascosto il suo patrono proscritto; e da lui furono pur fatti cavalieri Antonio Musa, Vedio Pollione ed altri. Così l' anello d'oro perdette a poco a poco l'antico suo significato e sotto Adriano voleva solamente dire, che chi lo portava era uom libero per nascita o per emancipazione. Ai posti de'cavalieri ne' teatri sedevano mescolati coi più bei nomi di Roma e dell' Italia figli di ruffiani, di gladiatori e di maestri di scherma. Pertanto già innanzi che il primo secolo finisse i cavalieri non formavano più un ordine a parte, ma s' erano confusi col resto della popolazione. Solo ne rimasero distinti quelli che avevano il cavallo dallo stato ed erano presieduti dal destinato erede dell'impero, e gli *equites illustres* o *splendidi*, che aveano censo di senatori e tenevano come un posto intermedio tra il primo ordine ed il secondo, più vicini forse a quello che a questo. Nulladimeno la nobiltà equestre, massime se antica, apriva tuttora la via a cariche alte e lucrose; e mentre molte famiglie di senatori vedevano assottigliarsi il patrimonio, per sostenere col lusso della casa e col dispendio de'publici divertimenti il vano onore delle preture e de' consolati, molti cavalieri arricchivano ricevendo col titolo di procuratori nelle provincie le entrate dell'imperatore.

Di questo passo quella separazione degli ordini nella città e nello stato, sulla quale i primi fondatori della republica aveano voluto stabilire sicuramente la libertà, diventava una mera distinzione onorifica; e nelle mani di principi, che la sapessero adoperare, uno strumento efficacissimo di governo. Gli onori e con essi la potenza e le ricchezze si davano ai nobili per premiarli o comprarli; oppure insieme cogli onori acquistavano la nobiltà quelli che ancora non la possedessero.

Ma l' intenzione dei principi di deprimere i superbi e di sollevare gli abbietti,

(1) Tacito nella vita di Agricola (c. 44) dice di suo suocero: « consulari ac triumphalibus ornamentis praedito quid aliud adstruere fortuna poterat? »

(2) Tacit. Ann. VI. 8. « Non est nostrum (Caesar) aestimare quem supra ceteros et quibus de causis extolles. Tibi summum rerum judicium dì dedere: nobis obsequii gloria relicta est ».

(3) Agrippa re de' Giudei, nipote di Erode il grande, ricevette le insegne di console da Claudio, e suo fratello quelle di pretore.

(4) I consoli dei due primi mesi davano nome all' anno, e soprastavano agli altri, che perciò eran detti consoli minori.

per mostrare a tutti fin dove arrivasse la loro potenza, e finir d'abbattere e d'avvilire l'aristocrazia stata sin dall'origine nemica all'impero, si fa più che mai manifesta nelle persone che nominavano ai varii e gravissimi ufizii della corte. Seguendo l'uso romano di affidare agli schiavi ed ai liberti le varie parti dell'amministrazione domestica, e imitando l'esempio di Cesare, che avea posto degli schiavi a dirigere la zecca ed a ricevere le publiche entrate, ed al liberto Rufino suo favorito avea dato il comando di tre legioni in Alessandria, gli imperatori del primo secolo fino a Vitellio usarono di dar quegli ufizii ai liberti. Forse, così facendo, essi avevano in sul principio voluto conservare alla corte imperiale il carattere, che avea nell'origine, di casa privata; in progresso di tempo, e quando la podestà imperiale fu fermamente stabilita, quell'uso significava chiaramente la potenza del principe di elevar chi volesse ai più alti gradi, perocchè davanti alla sua maestà tutti i sudditi dell'impero fossero uguali. Pertanto un liberto, sotto il regno di Claudio, era il ministro de'conti (*a rationibus*), e dirigeva tutta l'amministrazione delle finanze imperiali; un liberto il segretario di stato (*ab epistolis*); e da un liberto (*a libellis*) eran ricevute e giudicate tutte le petizioni e querele che venivano presentate all'imperatore.

Ciò voleva dire che amministratori della miglior parte delle publiche rendite, reggitori delle provincie, dispensieri delle grazie e della giustizia sovrana e bene spesso arbitri della vita e delle fortune dei più illustri cittadini erano uomini il più delle volte vilissimi, i quali mediante turpi servigii od azioni scellerate aveano meritato l'amore e la fiducia del loro padrone. A loro affluivano le ricchezze per mille rivi (1), perocchè oltre i lauti stipendi, oltre i guadagni, che assai facilmente potevan fare maneggiando le rendite e trattando gli affari del fisco, vendevano a chi li volesse — e molti erano in que'tempi a volerli — i discorsi e fino ai segreti pensieri di Cesare. Siffatte notizie, com'è anche facile imaginare, nella maggior parte erano false: ma ciò non impediva che fossero pagate a prezzo d'oro, e che con tal sorta di fumi si facesse per parecchi secoli — com'ebbe a dire Domiziano — mercato dell'imperatore (2).

A tante dovizie ed a tanta potenza non potevano non aggiungersi i titoli e le onoranze; ed oltre a quelli, che più sopra ho nominati, la storia ricorda i nomi di Narciso, di Crispino, di Icelo, di Asiatico, di Ormo, e di Claudio Etrusco fatti cavalieri dai principi loro padroni; e Pallade, che dal senato ebbe prima la nobiltà equestre, poi le insegne della pretura (3). Nè a rompere gli ultimi ostacoli, che la legge ed i costumi opponevano alla confusione delle classi, mancarono i matrimonii di questi

(1) Gli è certo che ben pochi cittadini, anche de' più doviziosi, poterono in questi secoli rivaleggiare coi liberti del principe. Pallade, il favorito di Claudio, possedeva 300 milioni di sesterzii o all'incirca 75 milioni delle nostre lire, e non meno ricchi di lui dovettero essere i suoi compagni Narciso e Callisto. Così noi sappiamo da Giovenale che i loro palazzi superavano in magnificenza e splendore il Campidoglio, e Plinio il vecchio vide la sala da pranzo di Callisto ornata di ben 30 colonne d'onice. Le esequie di questi liberti si facevano con pompa orientale; e sulla tomba d'un di loro (di quel Pallade che poc'anzi ho nominato) presso la via di Tivoli era stata posta la seguente iscrizione, ad attestare non so dir più se la potenza del morto o la codardia de' viventi:

« HUIC SENATUS OB FIDEM PIETATEMQUE ERGA PATRONOS ORNAMENTA PRAETORIA DECREVIT ET SESTERTIUM QUINQUAGIES CUJUS HONORE CONTENTUS FUIT. »

L'ultimo inciso dice più di una pagina di storia sulla viltà di que' tempi. (Friedländer. Opera citata. Vol. 1, pag. 85).

(2) I ripetuti decreti degli imperatori contro questo traffico di false notizie mostrano come fosse quasi impossibile d'impedirlo. Alessandro Severo spinse il rigore sino a far morire soffocato sulla publica piazza uno de' suoi amici Vetronio Turino, ordinando che durante il supplizio l'araldo gridasse: *Muoja per il fumo chi fumo ha venduto.* (Friedl. l. c., pag. 82).

(3) Vedi sopra la prima nota, e ciò che di quel decreto del senato in onore del medesimo Pallade scrive Tacito nel lib. XII, cap. 53, degli Annali.

avvventurati liberti con donzelle delle più illustri famiglie. Felice, fratello di Pallade e procuratore della Giudea, sposò tre figliuole di re, delle quali una era nipote di Antonio e di Cleopatra, l'altra figlia di Erode Agrippa. La moglie di Claudio Etrusco era sorella di un console; e di nobile lignaggio era pure Antistia Priscilla, la prima moglie d'Abascanto famoso liberto dei tempi di Domiziano. Più grave oltraggio non poteva farsi alla nobiltà, la quale, quantunque fosse assai lontana, come s'è visto, dall'antico splendore e quasi priva d'ogni potere, vantava ancora le sue gloriose origini e la lunga schiera dei suoi antenati.

Contenuti così i nobili colla paura e coll'abitudine dell'ossequio, soddisfatti gli avari e gli ambiziosi d'ogni specie coi titoli, colle dignità e colla grazia del principe, la quale si poneva al disopra d'ogni benefizio o grandezza che per altra via si potesse acquistare, non restava agli imperatori per goder pienamente della loro potenza che d'accontentare la plebe, e questo fecero colle largizioni e cogli spettacoli. « *Il popolo,* dice Giovenale, *dacchè non vendiamo più i nostri suffragi a nessuno, ha smesso ogni cura della cosa publica; e mentre in passato dava l'impero, i fasci, le legioni, tutto,*

. . . . . *nunc se*
Continet, atque duas tantum res anxius optat:
Panem et Circenses . . . . . (1).

Ma il vero è che di pane e di spettacoli la plebe romana era avvezza a pascersi fin dagli ultimi anni della republica, e come allora con essi gli ottimati compravano i suoi suffragi nelle elezioni, nelle leggi e nei giudizii, così oggi l'imperatore ne accattava la sicurezza del suo illimitato dominio. Solamente le largizioni dovettero ora essere più copiose, perchè nuova gente giungeva sempre dall'Italia e dalle provincie ad accrescere la popolazione della capitale, e gli schiavi numerosissimi, che d'ogni cosa lavoravano senza mercede, rendevano oltremodo difficile a chi nascesse povero di menare onestamente la vita coll'esercizio di un'arte o di una professione. Quindi o si viveva, come i proletarii, del pane publico; o confusi nella affannata turba dei clienti si doveva ogni mattino implorar l'elemosina, che i ricchi facevano superbamente distribuire alle porte delle loro case. Di mendicanti e parassiti si componeva in questo secolo la maggior parte della plebe romana: solo un certo numero di persone sapevano guadagnarsi il vitto col lavoro ed eziandio arricchire, ed eran coloro che non aveano sdegnato di esercitare quelle arti, le quali ai Romani eran parse in ogni tempo vili e disonorevoli (2).

Ed anche gli spettacoli furono in questo secolo assai più splendidi e costosi, che nel precedente, giacchè dopo l'esempio dato da Augusto, il quale, al dire di Svetonio, nella frequenza, nella varietà e magnificenza de'pubblici giochi passò innanzi a tutti, ciascun nuovo imperatore doveva di buona o di mala voglia accettare il retaggio dei suoi predecessori, e si videro i migliori principi rivaleggiare coi più tristi per cattivarsi il mobile favore del popolo collo splendor delle feste. Basti dire che l'avaro Vespasiano eresse il Colosseo, e che fu assai lodato Trajano perchè si mostrò premurosissimo di appagare il grande amore dei Romani per gli spettacoli. Ed è

(1) Sat. X, 81, ecc.

(2) Nella terza satira di Giovenale, Umbrizio enumera le più sordide di queste arti, dicendo che solamente a chi le esercitava s'addiceva oramai ed era lecito rimanere in città:

« Cedamus patria . . . . . .
. . . maneant, qui nigrum in candida vertunt,
Quis facile est aedem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et praebere caput domina venale sub hasta ». (III, 29, ecc. ecc.)

Ed era sopratutto lucroso l'ufficio di *precone:* ciò che fa supporre che i mutamenti di proprietà fossero assai facili e frequenti. Vedi ancora *Friedländer*. Vol. 1, pag. 234.

giustissima l'avvertenza del lodatore: « *che il popolo al postutto è meno avido di largizioni che di spettacoli, e che se le distribuzioni di danaro e di grano bastavano a far contenti i cittadini un per uno, per accontentare il popolo tuttoquanto erano necessari gli spettacoli* » (1).

Fossero dunque i principi buoni o cattivi, essi non potevano contare di reggere a lungo con mano sicura l'impero, se con questi mezzi non tenevano tranquilla ed occupata la popolazione della capitale. Dura necessità delle monarchie popolari, ma più della romana, nella quale nessuna certa e precisa norma di diritto publico assicurava la legittimità del principe, o regolava le ragioni ed i modi della successione (2). E il ricordo d'un imperatore tanto tristo, qual fu Nerone, non per altro, io credo, durò nella memoria del popolo sì lungamente, che molti non volessero credere alla sua morte, e ancora trent'anni dopo desiderassero e sperassero rivederlo, se non per il numero e la splendidezza degli spettacoli che diede durante il suo regno (3).

Ma i publici giochi ebbero sotto l'impero una importanza anche maggiore che ai tempi della libertà, perciò che offrivano al popolo il solo ed unico modo di radunarsi e di manifestare liberamente alla presenza dell'imperatore i suoi desiderii, i suoi lagni, in breve le sue opinioni ed i suoi sentimenti. E gli imperatori approfittavano volontieri dell'opportunità che s'offriva anche a loro di conversare col popolo, e di cattivarsene l'affetto colle buone grazie e colla condiscendenza. Perciò quanto più eran teneri del favor popolare tanto più frequentemente intervenivano agli spettacoli, e prendendo viva parte alla publica gioja si mostravano premurosi di soddisfare alle preghiere ed alle acclamazioni delle moltitudini. Le quali erano sì generalmente riconosciute come la vera espressione dei desiderii del popolo, che Tito volendo, quand'era governatore militare di Roma, mandare alcuno all'estremo supplizio, appostò gente nel circo che durante lo spettacolo ne chiedesse ad alte grida la morte. E i Romani naturalmente beffardi, ed anche nei tempi della più dura tirannide non affatto dimentichi dell'antica libertà, non si lasciavano sfuggire l'occasione di lanciare durante lo spettacolo frizzi e motti acerbi non solo a questo o quel cittadino, ma allo stesso imperatore, e di fare all'occorrenza delle grandi e vere dimostrazioni politiche (4). Essi sapevano per prova quanto labile fosse anche la signoria del principe; ed intendevano che egli poteva avere la forza d'opprimerli, non la sicurezza di regnare lungamente e tranquillamente senza il loro favore.

Tali erano in sostanza le condizioni politiche di Roma nell'età di cui discorriamo: una nobiltà boriosa de' suoi titoli, ma già infetta d'uomini nuovi arrivati da tutte le terre dell'impero, soggiogata dal vizio e per lunga abitudine d'obbedienza spoglia d'ogni propria autorità nel governo dello stato; le antiche magistrature impotenti, e la cosa publica nelle mani dei nuovi ministri e favoriti del principe; la plebe numerosa, povera, sfaccendata: e tutt'insieme una città corrotta, insaziabile di piaceri, turbolenta ed incapace, come scrisse Tacito, tanto di difendere la libertà, quanto di sostenere una servitù troppo lunga ed intera. In cima a tutti un principe creato per lo più dalla frode, dalla forza o dalla fortuna; il quale nell'illimitata sua podestà doveva sempre temere la perfidia dei cortigiani e degli amici, le insidie dei malcontenti, l'ambizione dei rivali, l'umor vario del popolo e la prepotenza dei soldati. Niente adunque pareva sano e sicuro in questo impero, che pure abbracciava la più grande e la miglior parte del mondo conosciuto; e certo la sua decadenza sarebbe stata più rapida, se all'azione dei mali, che lo infestavano, non avessero fatto in

(1) Frontone: *Princip. hist.* 5, 11.

(2) La nomina del successore doveva farsi veramente per decreto del senato e delle curie (*lex regia*); ma ne' primi due secoli si nominarono di solito quelli che erano stati designati dall'antecessore, o per adozione, o col titolo di Cesare, o colla qualità di colleghi. Dopo Nerone si videro i primi esempi d'imperatori acclamati dalle legioni, che nei secoli successivi si ripeterono anche più frequentemente.

(3) Svetonio. Vita di Nerone in fine.

(4) L'uso di queste manifestazioni del sentimento popolare risale ai tempi della republica, e propriamente agli anni della guerra civile. (Vedi ancora Friedländer. Vol. 2, pag. 14).

qualche modo contrasto la quiete e la prosperità delle provincie, il valor degli eserciti, la virtù di non pochi illustri uomini e la bontà di alcuni imperatori, ma più che tutto forse il prestigio della grandezza romana, la sapienza delle leggi e la solidità degli ordini amministrativi.

E per dire ora d'una sola di tali cagioni, gli è certo che lo stato di Roma migliorò passando (dopo il tristo intervallo della guerra dei pretendenti) dal regno di Nerone a quello di Vespasiano e di Tito, e dalla feroce signoria di Domiziano al mite e provvido governo di Nerva e di Trajano. Si può anzi dire che la saggezza e bontà degli Antonini diede a Roma ed all'impero l'ultimo e più lungo secolo di pace, di prosperità e di grandezza. Di quì è facile intendere, perchè i migliori ingegni di questa età non chiedessero dagli Dei e dalla fortuna di Roma altra grazia, che il dono d'un principe saggio e liberale.

Se non che, come già si disse, il male era inerente a quello stesso ordine di cose, che si era fondato coll'impero, era il segno del certo decadimento dell'antica civiltà ed il precursore della nuova. Quando i patrioti romani si dolevano che il senato e la città s'empissero di gente straniera (1), che nelle magistrature ed a palazzo comandassero i liberti, forse aveano ragione, perchè con ciò vedevano cancellarsi a poco a poco que' due grandi caratteri della vecchia costituzione romana, ch'erano la separazione del cittadino dal forastiero, dell'uomo libero dallo schiavo. E si può concedere che dapprincipio, nei suoi effetti più appariscenti, questa confusione nuocesse eziandio al decoro ed al buon costume; quantunque nessuno vorrà negare ch'ella fosse una legittima conseguenza del continuo dilatarsi ed ingrossar dell'impero, ed un avviamento a quella uguaglianza tra gli uomini d'ogni classe e d'ogni gente sulla quale dovevan sorgere la nuova legge e la nuova religione.

Infrattanto è facile vedere che un sì profondo turbamento dei principii e degli ordini sociali e politici, per quanto fosse per essere fecondo di felici eventi nell'avvenire, non poteva aver luogo senza che ne soffrissero grandemente i costumi.

(1) Ciò che ai Romani, e massime ai letterati, più cuoceva, era la crescente invasione de' Greci, divenuti oramai padroni della città, tanta era la loro petulanza, tanta l'arte colla quale, acconciandosi a tutti i servizii, essi avevano saputo insinuarsi in ogni casa dove fosse un giovinetto da istruire, un potente da adulare, una vecchia dama da corteggiare, un'eredità da carpire, o al postutto un banchetto da rallegrare con motti arguti e scurrili piacevolezze. Giovenale nella 3ª satira ce ne fece una dipintura, la quale può forse peccare d'esagerazione, ma certamente riproduce i tratti caratteristici di quella gente tanto ingegnosa e versatile, quanto sapeva essere all'uopo abbietta e menzognera. E al poeta dava noja principalmente che eglino fossero insuperabili nell'arte di mentire ed essere creduti. Tacito anzi dice di loro, che credevano essi medesimi a ciò che fingevano. Dunque anche questo ultimo spediente avean essi rapito ai Romani, di *vivere adulando.*

Ma non erano questi ancora gli ospiti più pericolosi di Roma; chè alla perfine sopra la turba dei buffoni e dei parasiti stavano uomini di squisita dottrina e di bella fama nelle lettere e nelle scienze. Una peggiore invasione venne dall'Oriente cogli Ebrei, coi Caldei, coi Galati che vi portarono tutti i vizii e le superstizioni de' loro paesi. E fornirono un largo contingente alla turba degli indovini, degli astrologi, dei ciurmadori e fanatici d'ogni maniera. Aggiungiamo a questi gli Egiziani, uomini ingegnosi ed astuti, ma tracotanti, ostinati, osceni, e capiremo che, al veder confluire da ogni parte tanta e sì diversa moltitudine d'avventurieri, Tacito esclamasse essere Roma divenuta la sentina ed l teatro di tutte le atrocità e di tutte le vergogne.

E i motivi che da ogni parte menavano a Roma tanta gente, che le case della immensa città quasi non bastavano a contenerla, sono enumerati da Seneca in un tratto splendidissimo della lettera ad Elvidio (VIª): « Aspice agedum hanc frequentiam, cui vix urbis immensae tecta sufficient. Maxima pars istius turbae patria caret; ex municipiis et coloniis suis, ex toto denique orbe terrarum confluxerunt, alios adduxit ambitio, alios necessitas officii publici, alios imposita legatio, alios luxuria opportunum et opulentum vitiis locum quaerens; alios liberalium studiorum cupiditas, alios spectacula; quosdam traxit amicitia, quosdam industria laxam ostendendae virtuti nacta materiam; quidam venalem formam attulerunt, quidam venalem eloquentiam. Nullum non hominum genus concurrit in urbem et virtutibus et vitiis magna pretia ponentem. »

Quando in un popolo la vita privata sia stata per molto tempo connessa colla vita publica in modo, che le virtù e gli ornamenti di quella paressero dipendere dalle necessità di questa, che la carità di patria fosse son per dire l'unico fondamento della moralità, e si avesse ad essere buon marito, buon padre, buon figliuolo, accorto massajo, uom dotto e parlatore eloquente quasi non per altro che per riuscir all'ultimo buon cittadino, deve naturalmente accadere che le virtù private si dileguino man mano che le virtù publiche diventano inutili o pericolose. Alcuni pochi cominciano allora ad intendere che l'uomo può e deve essere onesto per sè medesimo, perchè i motivi della virtù soverchiano i confini della patria; ma le idee ed i sentimenti morali di tutto un popolo non si correggono così facilmente come quelli d'una persona, ed innanzi che questo salutare mutamento accadesse, i Romani dovevano vedere altri secoli di vizii, di scelleratezze e di vergogne.

Le quali parrebbero appena credibili se non ci fossero comprovate dalla concorde testimonianza degli scrittori. Perocchè le invettive di Giovenale, i sermoni di Persio e gli epigrammi di Marziale, quando si tolgano le esagerazioni, che sono proprie dei poeti satirici, non dicono nulla che non sia confermato dai racconti di Tacito e di Svetonio. E meglio forse dalle amare confessioni di Seneca, il quale, ricco di fortuna e potente nei consigli del principe, dovette cercare nelle consolazioni della filosofia la sola efficace difesa contro quelle malvagità e miserie, delle quali fu dapprima parte non innocente e poi vittima rassegnata. E la frequenza istessa delle leggi e dei rescritti, che ad ogni mutar di regno si facevano o si rinnovavano per favorire i matrimoni, punire gli adulterii, frenare e correggere le matte voglie del gioco e dei piaceri, che altro provano ancora se non la grandezza del male e la inutilità degli sforzi fatti per contenerlo? Con un governo che precludeva ogni via alle oneste ambizioni, che costringeva la virtù ad esser modesta ed oscura per non diventar pericolosa, che affine di levare ai cittadini la voglia di occuparsi de'publici negozii, lasciava che sciupassero l'animo, i patrimonii e la vita parteggiando nel teatro e nel circo per mimi, gladiatori e cavalli (1), con imperatori che davano alla nobiltà l'esempio o l'ordine dei vizii più abbietti, delle azioni più turpi e disonorevoli, come non doveva a poco a poco sperdersi fin la memoria dei buoni antichi costumi, e rimaner libero il campo alle più sfrenate libidini, alle cupidigie più avare e crudeli?

L'età imperiale, dice Schmidt (2), era un misto di voluttà e di sangue. Al diletto s'accompagnava sempre la crudeltà, ed una notte di piacere si terminava coll'uccisione della druda, come le drude avevan posto lor case presso all'arena, dove scorreva a rivi il sangue dei gladiatori. Lo spettacolo più gradito era quello di veder gli uomini morire per mano d'uomini, o sbranati dalle fiere. Seneca narra di una matrona la quale contava gli anni non dai consoli, ma dai mariti (3), e le donne, secondo l'audacissima frase di Marziale, erano adultere per legge. Non contente degli amanti del loro ceto, esse li cercavano avidamente nella feccia del popolo, tra

(1) Sopra le fazioni teatrali vedi ancora Friedländer. Vol. II, lib. VI.

(2) Geschichte der Pädagogik: Erster Band, S. 431.

(3) De Benef. III, 14, 2, e Giovenale nella sesta satira, che è tutta una crudele invettiva contro le donne, dice che molte mogli si separavano dai loro mariti innanzi che fosse disseccato il verde ramo, che avea ornato la porta nuziale, e venivano quindi a contare fino ad 8 mariti in 5 anni.

Imperat ergo viro; sed mox haec regna relinquit
Permutatque domus et flammea conterit; inde
Avolat et spreti repetit vestigia lecti.
Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
Vela domus et adhuc virides in limine ramos.
Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti
Quinque per autumnos, titulo res digna sepulcri.

(VI, 224, ecc.)

gli schiavi, i buffoni (1) ed i gladiatori. Messalina, la moglie di Claudio, che non paga degli schiavi, degli uffiziali e dei mimi di corte, usciva cortigiana notturna a stancar le sue libidini in un lurido postribolo (2), e con minaccie di morte constringeva le nobili matrone a vituperarsi in sua presenza, non era il solo mostro femminile di questa età. Le suocere seducevano i mariti delle figliuole, e madri avvizzite vendedevano le proprie figlie ai drudi dei loro anni fiorenti. Le giovani matrone si sconciavano per lusso o per paura; le popolane esponevano i neonati per sottrarsi al peso di una costosa nutrizione. Ed acciocchè alla scelleratezza si unisse il ridicolo, mogli infeconde presentavano ai mariti bramosi di prole dei bambini trovati nelle pozzanghere del Velabro (3). Così, per uno strano scherzo della fortuna, quei poveri rejetti entravano a pigliarsi il nome e le ricchezze delle più illustri famiglie.

Che se con questi delitti, e con altri, che la brevità e la decenza non ci permettono di nominare (4), si soddisfaceva all'appetito sensuale, che nelle nazioni pro-

(1) Diventò celebre pei versi di Giovenale quell'Eppia che fuggì con un gladiatore. Il quadro è così parlante, che merita d'essere riferito:

Nupta senatori comitata est Eppia ludium
Ad Pharon et Nilum famosaque moenia Lagi,
Prodigia et mores urbis damnante Canopo.
Immemor illa domus et conjugis atque sororis
Nil patriae indulsit, plorantesque improba natos,
Utque magis stupeas, ludos Paridemque reliquit.
Sed quamquam in magnis opibus plumaque paterna
Et segmentatis dormisset parvula cunis,
Contempsit pelagus; famam contempserat olim,
Cujus apud molles minima est jactura cathedras.
Tyrrhenos igitur fluctus lateque sonantem
Pertulit Ionium constanti pectore, quamvis
Mutandum toties esset mare. Iusta pericli
Si ratio est et honesta, timent pavidoque gelantur
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis:
Fortem animum praestant rebus, quas turpiter audent.
Si jubeat conjunx, durum est conscendere navem;
Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer;
Quae moechum sequitur, stomacho valet; illa maritum
Convomit: haec inter nautas et prandet et errat
Per puppem et duros gaudet tractare rudentes.
Qua tamen exarsit forma, qua capta juventa
Eppia? quid vidit, propter quod ludia dici
Sustinuit? nam Sergiolus jam radere guttur
Coeperat et secto requiem sperare lacerto;
Praeterea multa in facie deformia, sicut
Attritus galea mediisque in naribus ingens
Gibbus et acre malum semper stillantis ocelli.
Sed gladiator erat: facit hoc illos Hyacinthos;
Hoc pueris patriaeque, hoc praetulit illa sorori
Atque viro. Ferrum est, quod amant . . . . . .

(Sat. VI, 82, ecc.).

(2) E da vedersi la descrizione orribile per evidenza che ne fa Giovenale nella sesta satira (v. 115-135).

(3) Sat. VI, 602, ecc. Transeo suppositos et gaudia votaque saepe
Ad spurcos decepta lacus atque inde petitos
Pontifices, Salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos. Stat Fortuna improba noctu,
Arridens nudis infantibus; hos fovet omnes,
Involvitque sinu; domibus tunc porrigit altis.

(4) Chi le volesse enumerar tutte può raccoglierle dalle Satire 1ª, 3ª e 6ª di Giovenale.

fondamente corrotte domina ogni altro affetto, di ben più gravi scelleratezze e di maggiori lutti erano cagione l'avarizia e l'ambizione. Taccio dei cacciatori di testamenti, dei mariti che vendevano l'onore delle proprie donne per succedere nell'eredità dell'adultero, che sono ancora colpe o vergogne private; ma era un delitto ed un danno publico gravissimo la delazione, che perseguitava il cittadino fin nel segreto delle domestiche pareti. Terribile stromento di tirannide, e per chi non si vergognasse d'esercitarlo copiosa sorgente d'onori e di ricchezze, essa aveva, nei tempi in cui infierì maggiormente, rotta ogni fede tra i cittadini, ed empita ogni casa, ogni privato e publico ritrovo di sospetti e di paure. L'amico diffidava dell'amico, il padrone del servo, il padre del figliuolo, e bene spesso l'unico modo di sfuggire all'accusa era quello di farsi accusatore. E più esposti ai pericoli erano naturalmente quelli che colle ricchezze o colla virtù più stimolavano l'avidità, l'odio o la gelosia del principe e de' delatori. Fra i quali se molti eran saliti in alto di basso luogo, ammassando colle spoglie de' rei enormi dovizie, non mancavano illustri nomi di senatori che per la sicurezza propria, o per viltà, o come vinti dall'universale contagio si facessero autori di accuse palesi o di occulte delazioni. « *Quod maxime exitiabile,* scrive Tacito del regno di Tiberio, *tulere illa tempora, cum primores senatus infimas etiam delationes exercerent, alii propalam, multi per occultum; neque discerneres alienos a conjunctis, amicos ab ignotis, quid repens aut vetustate obscurum: perinde in foro, in convivio, quaqua de re loculi incusabantur, ut quis prævenire et reum destinare properat, pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valitudine et contactu* » (1). E in questa mala compagnia la storia delle lettere romane deve pur mettere, come vedremo, qualche valente oratore ed un non ignobile poeta. Pareva anzi ai più che questo fosse, se non il solo, il più facile modo che ancora s'avesse d'acquistare coll'arte della parola ricchezze, dignità e potere (2).

Fra una gente così male costumata non era da aspettare che i figliuoli crescessero migliori dei padri, nè che le famiglie si prendessero cura d'allevare al bene le nascenti generazioni. L'educazione che a Roma era sempre stata considerata come un diritto ed un obbligo dei soli genitori, in cui lo stato non avesse nulla da vedere, doveva di necessità peggiorare, man mano che la moralità domestica si scostava dall'antico rigore. Dovevano i figliuoli essere educati così come i loro padri vivevano; e in casa e fuori, nella custodia del pedagogo, come sui banchi delle scuole, apprendere ad amar per tempo que' vizii, che adulti avrebbero alla loro volta praticati. E con questi tratti ci è veramente dipinta dall'autore del Dialogo degli Oratori, il quale dopo che con eloquenti parole ebbe lodata la pietosa cura delle antiche madri per la loro prole, così continua: « *Oggidì come il figliuolo è nato si raccomanda ad una schiava greca, ed uno o due schiavi vilissimi e buoni a nulla, i quali di loro favole ed errori subitamente imbevono quegli animi teneri ed inesperti. Niuno di tutta la casa guarda quel che si dica o faccia presente il padroncino; nè gli stessi genitori gli avvezzano a bontà o modestia, ma a garrulità e*

(1) Annali VI, 7. E non diversamente Seneca (De Ben. III, 26): « Sub Tiberio Caesare fuit accusandi frequens et paene publica rabies, quae omni civili bello gravius togatam civitatem confecit: excipiebatur ebriorum sermo, simplicitas jocantium, nihil erat tutum, omnis saeviendi placebat occasio, nec jam reorum expectabatur eventus, cum esset unus. » Dopo Tiberio e Nerone il regno più infame pei delatori fu quello di Domiziano. Quindici anni di mortale silenzio; nei quali, al dir di Tacito, gli uomini avrebbero insieme colla voce perduta anche la memoria; *si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere* (Vita d'Agricola, 2).

(2) Ancora secondo Tacito il primo a dare l'esempio d'arricchire fu Crispino, di cui ecco il ritratto che s'attaglia a tutti i delatori di quel tempo: « Crispinus.... formam vitæ iniit, quam postea celebrem miseriæ temporum et audaciæ hominum fecerunt. Nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis sævitiæ principis adrepit, mox clarissimo cuique periculum facessit; potentiam apud unum, odium apud omnis adeptus, dedit exemplum, quod secuti ex pauperibus divites, ex contemptis metuendi, perniciem aliis ac postremum sibi invenere. » (Ann. 1. 74).

lascivia; onde a poco a poco v'entra la sfacciatezza ed il disprezzo di sè e d'altrui. In corpo alla madre pare a me che nascono i vizii proprii di questa età: mimi, gladiatori e cavalli; i quali tenendo l'animo tutto preso, che luogo vi lasciano alle buone arti? In casa non si parla mai d'altro: entra nelle scuole, tu non odi altro in bocca de' giovinetti, nè i maestri agli uditori contar altre favole; perocchè essi accattavano gli scolari non colla severità dell'insegnamento, nè colle prove dell'ingegno ma coi servili ossequii e colle lusinghe dell'adulazione » (1). E così della qualità, come della condizione de' maestri non ci fa migliore ritratto Giovenale, da cui apprendiamo che molti a' tempi suoi s'eran pentiti della *vana e sterile cattedra,* perchè a mala pena ne ritraevano di che sostentare una faticosa e non onorata esistenza (2). Il che vuol dire che, od essi non meritavano miglior sorte, o i parenti erano assai poco premurosi di retribuirne degnamente le fatiche. Nell'un caso e nell'altro rimane chiaro che le famiglie non facevano generalmente gran conto della educazione de' loro figliuoli (3). E veramente chi avrebbe voluto o potuto darsi pensiero dell'avvenire lontano e mal certo, quando il presente bastava appena a saziare l'ingorda brama di piaceri, da cui tutti erano invasi? L'egoismo, figlio della malvagità o della paura, aveva a poco a poco attutito negli animi il sentimento anche de' più sacri doveri; e la frequenza dei divorzii congiunta coll'impunità degli adulterii distrutta quasi la famiglia, che è la pietra angolare d'una città ben ordinata e la sede naturale di tutte le virtù.

Nè le materie scolastiche erano, sì per sè stesse sì per il modo con cui venivano insegnate, le meglio adatte a ben educare la mente e l'animo de' giovanetti. Imperocchè nelle scuole di grammatica, scrive ancora Tacito, non attendevano quanto bisogna nè a conoscere gli autori, nè a meditare l'antichità, nè ad aver notizia delle cose, degli uomini e dei tempi, ma, passati leggermente i primi principi, correvano subito ai retori. Dalla più parte de' quali nulla apprendevano che fosse veramente utile per la vita, ma solo una vana e dannosissima attitudine a discorrere e disputare sopra cause imaginarie. Si davano le suasorie, come più facili e chiedenti minore accorgimento, ai fanciulli; ai più attempati e robusti le controversie. E una volta che lo scolaro mostrasse d'aver memoria pronta, lingua sciolta e coraggio di parlare in publico (il quale coraggio gli venivano infondendo a gara genitori e maestri, questi per farsene un vanto e dar credito alla scuola, quelli per raccomandare di buon ora il figliolo alla grazia dei concittadini o del principe), in un dì stabilito egli veniva condotto a recitare la sua prima orazione davanti ad un uditorio, che di solito era quel medesimo delle publiche letture. Così entrava nella vita publica; e poi, secondochè lo portavan l'animo, l'ingegno ed il favore della fortuna, o diventava avvocato, o tornava ad essere, come aveva principiato, un ozioso declamatore. Intanto, checchè fosse per essere in appresso, egli nella scuola s'era esercitato a sostenere ugualmente il pro ed il contro in qualsiasi controversia, e a non far differenza di ragioni buone o cattive purchè giovassero a vincere l'avversario. I criterii del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto s'eran confusi a poco a poco nella sua mente rotta alle sottigliezze e guasta dalle violente esagerazioni. E quando nell'intelletto s'è offuscata o perduta la nozione della verità, come può l'animo amarla e difenderla? Il successo diventa a poco a poco l'unica norma e misura delle azioni; e vincendo gli scrupoli anche delle anime più oneste e schive, fa sì che i più cerchino lui solo e tutti almeno lo ammirino.

(1) Cap. 29.
(2) Sat. VII, 203 ed avanti.
(3) Giovenale ancora nella satira sesta, con breve ma ricisa interrogazione, dice:

Scilicet exspectas, ut tradat mater honestos,
Atque alios mores, quam quos habet? utile porro
Filiolam turpi vetulae producere turpem (239-241).

E nella settima, che niente costa meno ad un padre dell'educazione del figlio:

. . . . . res nulla minoris
Constabit patri, quam filius . . . . . .

Or bene può far meraviglia che in una società d'uomini siffatti, non d'altro avidi che di ricchezze, di pompe e di piaceri, dagli spettacoli sanguinosi, come dai pericoli nei quali continuamente versavano, avvezzati a stimar tanto poco la vita degli altri quanto a far getto della propria, omicidi per avarizia od ambizione e suicidi per noja o per tema d'una morte peggiore, può, dico, far meraviglia che dal seno di una gente tanto corrotta uscisse ancora una così ricca e bella letteratura. Ma è da dire innanzi tratto che la corruzione de' costumi in una città, stata come Roma sì a lungo potente e gloriosa, non poteva essere ancora tanto generale, che non lasciasse luogo a molti begli esempi di probità e di temperanza. *L'antico valore non era morto* ne' cuori de' Romani, e di fronte ai nomi dei più tristi delatori, quali furono Crispino, Messalino, Eprio Marcello, Vibio Crispo, Aquilio Regolo, Vatinio si possono collocare le gloriose memorie di Elvidio Prisco, di Peto Trasea, d'Aruleno Rustico, d'Erennio Senecione, di Verginio Rufo, di Spurinna; ed ammirabile sopra tutti la modesta figura di Giulio Agricola, che ai suoi contemporanei ed a' posteri insegnò come anche sotto cattivi principi si possa essere onesti uomini e valorosi cittadini. Scorrendo le lettere di Plinio noi ci troviamo in una numerosa comitiva d'uomini onoratissimi, e dobbiamo sopratutto ammirare quella colta e brava gioventù, che egli con tanta sapienza ed amore proteggeva e consigliava, e di cui molti venivano acquistando bella fama d'oratori ne' tribunali, altri militavano sotto Trajano nelle legioni del Danubio. E quantunque sia da credere che i cattivi libri, le pitture oscene, i banchetti ed il teatro corrompessero assai facilmente il molle animo delle zitelle e delle matrone romane, offrendo loro continue occasioni ed incentivi al peccare; quantunque sia per molti casi provato che lo spettacolo dei gladiatori le rendeva spietatamente crudeli coi servi e colle schiave (1), e si sappia che la maggior parte eran dedite al culto delle più laide e ridicole superstizioni (2), nondimeno non si può dire che mancassero in questo secolo le buone madri e le caste spose, ornamento del loro sesso ed onore del marito e della famiglia (3).

Le stesse lettere di Plinio ci porgono una bella corona di donzelle e matrone nobilissime, e nei giorni più tristi del dispotismo imperiale, quando si chiedeva lor conto fin delle lagrime che spargevano in memoria delle vittime, le donne diedero più d'una volta agli uomini l'esempio del coraggio, della fedeltà e della devozione spinta fino al sacrificio. Se colle preghiere non potevano ottener grazia pe' loro cari, li seguivano alla morte o nell'esiglio (4). E le vinse tutte per grandezza d'animo quell'Arria (5), che dopo essersi trafitta presentò il pugnale al marito, dicendogli: *Pete, non dolet.* La stessa piacevole caricatura, che ci fa Giovenale della donna letterata (6), prova non foss'altro il grande amore che esse avean posto agli studi, e

(1) Ecco, quale ce lo descrive Giovenale, il mattino d'una signora che si è levata di mal umore:

Est pretium curae penitus cognoscere, toto
Quid faciant agitentque die. Si nocte maritus
Aversus jacuit, *periit libraria, ponunt*
Cosmetae tunicas, tarde venisse Liburnus
Dicitur et poenas alieni pendere somni
Cogitur: hic frangit ferulas, rubet ille flagello,
Hic scutica: sunt quae tortoribus annua praestent.
Verberat atque obiter faciem linit, audit amicas
Aut latum pictae vestis considerat aurum
Et caedit; longi relegit transversa diurni
Et caedit, donec lassis caedentibus: exi
Intonet horrendum, jam cognitione peracta.

(2) Vedi ancora Giovenale nella sesta satira.
(3) Le donne in Tacito. Ann. III, 333.
(4) Tacito. Ann. XV, 64, XVI, 10, ecc., 30, ecc. Vedi Friedländer. T. I, pag. 406.
(5) Di questa ci racconta altre azioni magnanime Plinio nelle lettere. III, 16.
(6) Sat. VI, 434, ecc.

come agli occhi de'loro mariti e figli volessero ornarsi anche di quella bellezza che viene dalla dottrina e dall' ingegno. E quando pure le donne, eziandio d'alti natali, non avessero altri titoli alla nostra lode, non furono esse in questa età le prime ad accogliere, diffondere e santificare col martirio la nuova religione?

Inoltre, se crediamo a Tacito, che non fu facile lodatore de' suoi tempi, anche il lusso e la prodigalità de' banchetti s'erano da Galba in poi molto diminuiti. Ed egli ne dà questa ragione, che alla vecchia aristocrazia, fiaccata, per non dire distrutta, dalla sevizie dei Cesari, era succeduta una nobiltà nuova, arrivata dai municipii, dalle colonie e dalle provincie, la quale aveva portato in senato ed in città la domestica parsimonia. E quantunque per fortuna o per industria molti di loro giungessero ad una vecchiezza doviziosa, non mutarono per questo animo e costume. Ma autor principale di severi costumi fu Vespasiano, dando a tutti l'esempio di vivere e di vestire all'antica. L'ossequio al principe e l'emulazione fecero più che le leggi ed il timor delle pene.

Dunque non fu malvagio da ogni parte neppur questo secolo; ed a Tacito non ispiacque di poter dire, che non tutto era meglio presso gli antichi, e che anche l'età sua aveva pur dato qualche esempio degno d'essere imitato dai posteri. « *Non omnia aput priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit* » (1).

Certo è che primamente sotto l'impero fu mercè la filosofia e la giurisprudenza migliorata la condizione degli schiavi; e la gara di venir in soccorso alla povertà sia colla publica e colla privata beneficenza, sia colle fratellanze delle arti e delle diverse classi della popolazione, ci dimostra che gli animi s' eran da lungo tempo aperti a sensi più umani. E il cristianesimo potè nel suo nascere valersi di queste provvide opere, e profittando dei privilegi che ad esse eran stati concessi dagli imperatori, estendersi ed ingrandirsi all'ombra della carità pagana. Due grandi atti di giustizia erano poi, come già si è detto, in via di compiersi: l' elevazione de' proletarii e degli schiavi alla dignità d'uomini, e de'forestieri a quella di cittadini. Ed anche per la educazione dei figliuoli quanti savii ed amorosi ammaestramenti non si leggono nelle scritture di questo secolo, che pur nel fatto parve averne sì poca cura?

Ma a ben intendere i motivi e l' indole delle lettere romane in questa età bisogna innanzi tratto riflettere, che esse avevano ufficio di continuare e di estendere quel moto di opinioni, di sentimenti, di dottrine, in breve quella corrente di civiltà, che venuta una prima volta in Roma dalla Grecia, da Roma tornava ora a diffondersi in tutte le parti del vasto impero. E difatti, mentre per Roma lavoravano da più che due secoli maestri e scrittori greci, e s' inaugurava son per dire un' età romana della letteratura greca, la lingua e la letteratura latina prendevano stanza nelle Gallie, nella Spagna, nell'Africa; e queste lontane provincie mandavan in breve volger d'anni alla capitale una illustre schiera d'oratori e di poeti. Così, in pro della dominazione romana e della comune coltura dei popoli ad essa soggetti, le lettere esercitavano quasi un publico ministero di istruzione e di educazione; fondevano le diverse genti fra loro e con Roma, e le preparavano insieme a rivivere di vita propria quando l'unità dell'impero si fosse spezzata.

Questa era, se mi si concede la parola, la missione civile e politica delle lettere, le quali essendo diventate con Augusto una istituzione nazionale, ragion voleva che dai principi stessi fossero con singolar premura protette e curate. E così intendiamo, che Augusto albergasse nel suo palazzo il grammatico Verrio Flacco con tutta la sua scuola, che Vespasiano, con un esempio il quale venne imitato dai suoi successori, fondasse in Roma una publica cattedra di eloquenza e la desse con un decoroso stipendio a Quintiliano, che Antonino il Pio incoraggiasse le grandi città ad erigere scuole di medicina, di retorica e di grammatica. Il medesimo Vespasiano e dopo di lui Adriano vollero che ai maestri, agli oratori, ai medici ed ai filosofi fosse concessa l'immunità delle cariche municipali. Nè in queste provvide cure degli im-

(1) Annali, III, 55.

peratori per la istruzione fu dimenticata la plebe; a favor della quale Nerva avea già ordinato, che i figli di parenti vecchi e poveri fossero in Italia educati a spese dello stato, ed Antonino il Pio fondò un'istituto di educazione per le fanciulle povere.

Però la ragion di stato non sarebbe da sola bastata a mantenere un così vivo fervore di studj, se le lettere non avessero avuto altro pregio che di servire a fini politici. Esse valevano, è vero, bene spesso a quelli, che le professavano con lode, titoli e dovizie, e per chi nascesse di basso luogo erano il solo modo di acquistar onoratamente fama e fortuna; ma, al disopra di questi vantaggi, avevano ancora un merito ed una dignità propria, che allora, come oggi, consisteva nel soddisfare a quelle due nobilissime tendenze dello spirito umano, che sono l'amor del bello e la curiosità di sapere. Le quali due tendenze tanto più dovevano crescere e divulgarsi, quanto più gli animi erano dalla condizione de' tempi costretti a ripiegarsi in sè medesimi, a riflettere ed a meditare, dappoichè le occasioni di operare o mancavano od erano piene di pericoli. Gli è ben vero che Plinio diceva essere proprio delle età di decadenza, che gli uomini concedano agli studj quello zelo e quelle cure che tolgono ai publici negozii, e pareva quasi dolersi che i suoi contemporanei avessero riposto ogni lor gioja e consolazione nella scienza, ma ciò non toglie che il fatto, per sè verissimo, ch' egli deplora, non sia stato il motivo principale, per cui una così varia e bella letteratura potè ancora sorgere e fiorire in mezzo a tanta corruzione di costumi. Ogni secolo ha le sue virtù come i suoi vizii: e nessun affetto era più meritevole di surrogare il perduto amore della libertà, più atto a sostenere la cadente dignità dell'uomo e del cittadino, che l'amore della scienza.

E i cultori di essa non avean che da guardarsi attorno per trovare materia d'alte ricerche e meditazioni. Avevano da risolvere, se il volessero e potessero, nuovissimi problemi di morale e di politica; ai quali prima d'ora s'era dai Romani pensato poco o punto, perchè a vero dire non erano mai apparsi tanto gravi ed urgenti. La costituzione del principato così mal sicura, che l'aver un governo buono o cattivo dipendesse più ch'altro dal caso, e quando il principe morisse senza erede naturale od adottivo, soprastasse grave pericolo di guerra civile; l' umor bizzarro e la volubilità di un popolo che non sapeva essere nè tutto libero nè tutto schiavo, e colla stessa matta frenesia acclamava al nuovo imperatore come aveva poc'anzi maledetto all'antico; i quotidiani esempi di viziosi bene avventurati e d'onesti uomini infelici, e un medesimo tenore di vita far capo, secondo i casi e le persone, ad un esito diversissimo: questa cieca instabilità di ogni cosa e il vivere così in privato come in publico sempre contristato da gelosie, odii e paure, a tale che i cittadini non avessero nè sicurezza nella città, nè pace in casa, erano fatti ben degni di far dubitare i filosofi se la salute delle persone e la felicità degli imperi fossero governate da un'alta provvidenza, o commesse al volubile arbitrio della fortuna, se i popoli potessero aver speranza di riposare un giorno in un onesto e stabile governo, o dovessero pericolosamente ondeggiare nella vicenda perpetua del dispotismo e della licenza; se, infine, ad un uomo di cuore fosse lecito essere virtuoso senza pericolo e sicuro senza vergogna.

E pur troppo a nessuno di questi quesiti la scienza potè dare una risposta soddisfacente. Giacchè per lo stato i politici più prudenti si limitavano (come si è visto) a desiderare un imperatore, il quale sapesse, cosa rara e difficile, conciliare la libertà col principato, ed all'uomo i filosofi consigliavano il disprezzo delle cose mondane, la resistenza invitta al dolore ed alle altre ingiurie della fortuna, ed ultimo rimedio ai mali più gravi la morte. Escir di vita come si esce dal teatro, coll'animo forte e sereno: quest' era per gli Epicurei non meno che per gli Stoici il modo più spiccio di por termine a tutti gli incomodi e le miserie, che ci impediscono il libero uso delle nostre facoltà. E il sentimento di poter morire era anzi il solo, che ancora desse forza agli onesti di resistere ai violenti, il solo che li confortasse dell'oppressione che pativano, perchè sapevano di possedere una libertà che da nessuna forza umana poteva loro esser tolta.

Ma è facile vedere che quanto la dottrina del suicidio era per sè crudele ed

improvvida, perchè incoraggiava ugualmente al bene ed al mal fare, e ponendo un medesimo fine alle sventure degli innocenti come ai rimorsi ed alle vergogne dei colpevoli, suggeriva agli uomini la via per uscire d'una vita misera od obbrobbriosa, non il modo di renderla felice ed onorata, altrettanto labile e malfida guarentigia della sicurezza e libertà dei cittadini era la sola bontà e prudenza dell'imperatore. Se quello era uno spediente, che poteva di volta in volta tornar utile ed anche onorato, quest'era un mero dono della fortuna; e la vita degli uomini come la salute degli imperii non si dovrebbero commettere all'incerta efficacia degli spedienti e del caso.

Nè noi vorremmo per questo dar tutta la colpa ai politici od ai filosofi, se troppo curanti del presente e mancando dei giusti elementi per risolvere così gravi problemi, si trovarono alla fine delle loro ricerche ricaduti via via in uno sterile scetticismo, od accagionare gli autori, perchè la letteratura manifesti vivissimo in ogni parte quel contrasto tra le dottrine ed i fatti, tra le opinioni e le opere, tra il desiderio e la realtà, che era la più sincera espressione delle condizioni morali e politiche del secolo. D'un secolo, vogliamo dire, il quale era costretto a rimpiangere le glorie e le virtù passate senza alcuna fiducia di poterle rinnovare, ed a temere più che a bene sperare di un avvenire, che gli era oscuro, quantunque ne contenesse in sè i germi, e cominciasse già ad adempierne le promesse. Perocchè le idee precorsero anche allora come sempre gli avvenimenti; e gli scrittori stessi che se ne facevano banditori, non riuscivano a spogliarsi interamente de'pregiudizii e delle cattive abitudini del loro tempo. Tacito, che chiama la religione di Cristo una esizievole superstizione, e Seneca, che professa le massime d'una filosofia pressochè cristiana nel tempo istesso che approva e difende in senato il parricidio di Nerone, ci fanno chiara testimonianza delle contraddizioni, nelle quali caddero forzatamente anche i più colti ingegni e gli animi più elevati. O il tenor della vita pugnava coi pensieri e colle dottrine dello scrittore, o cozzavan tra loro le varie parti d'una medesima dottrina, perchè vi si mescevano in mala guisa le idee antiche colle nuove, e la verità vi si confondeva coll'errore.

Pertanto e la filosofia morale colla predicazione e coi conforti, che massime nelle nobili famiglie eran avidamente ricercati, e la satira coi frizzi e colle invettive, e la storia colle aspre censure dei vizii e colle austere meditazioni sui publici e privati infortunii, ebbero ben poca efficacia sui costumi, e se pur valsero ad asciugare qualche lagrima, e ad impedire qualche delitto, non migliorarono realmente nè gli uomini nè le istituzioni.

§ 18. — Degli scrittori e della lingua.

In una società ed in uno stato, come quello che abbiamo descritto, è facile intendere quali condizioni fossero favorevoli, quali contrarie agli scrittori. Essi potevano giovarsi largamente dell'amor delle lettere sparso in tutti gli ordini della cittadinanza, profittare delle biblioteche e delle scuole, che dappertutto si aprivano, dei premii proposti, in Roma e nelle provincie alle gare d'eloquenza e di poesia (1),

(1) La più celebre di queste gare fu l'*Agone capitolino* fondato da Domiziano nell'anno 86. Il premio di poesia greca e latina, che vi si conferiva, fu per tutta la durata dell'impero romano la più alta mira dell'ambizione dei poeti, i quali, nella speranza di ottenere dalla mano dell'imperatore questa corona d'olivo e di quercia, accorrevano a Roma dalle più lontane provincie. E noi sappiamo che la memoria di questa incoronazione nel Campidoglio passò traverso al Medio Evo, e che Petrarca preferì ad ogni altra publica testimonianza d'onore la corona di cui fu ivi cinto per mano di un Senatore di Roma. Al povero Tasso questa grande consolazione fu tolta dalla morte.

Del resto su questo argomento è da vedere Friedländer. T. II, pag. 256 e la nota 5. 327-28, dove sono menzionati i temi ordinarii della gara, ed i poeti che vinsero il premio.

Per le biblioteche ci basta ricordare l'Ulpia fondata da Trajano.

e sopratutto avvantaggiarsi di quel bisogno d'ozio e di pace, che traeva gli uomini agli studj come all'ultimo e più sicuro rifugio contro le tempeste della vita. Poi le nuove vie schiuse ai commerci, mercè la conquista o la cognizione di nuove genti e paesi, e l'affluenza continua in Roma di forestieri da ogni parte dell'impero offrivano larga materia di ricerche, di considerazioni e di confronti, onde si giovarono principalmente quelle discipline, che meno erano state fin quì curate dai Romani, come la geografia e le scienze matematiche e naturali. I progressi della letteratura e della lingua, che tanta strada avean fatto nel secolo di Cicerone e di Augusto, e gli insegnamenti diffusi in sì gran copia dai libri e dai maestri greci avevano dato un potente impulso all'erudizione ed alla grammatica; e già s'è visto quali argomenti di studio traessero i poeti, gli storici ed i filosofi dai costumi del tempo (1). Nessuna maraviglia adunque se il numero degli scrittori fu grande, e per la fortuna delle lettere fors'anche soverchio.

Ma d'altra parte essi mancavano di libertà, la quale sotto i primi successori di Augusto era perita affatto. Ciò che Tacito diceva degli storici di quel tempo può valere per tutti: ed i migliori ingegni dovevano adulare il principe o, se potevano, tacersi; perocchè assai volte pure il silenzio era colpa e cagione di morte. Vespasiano e Tito vennero troppo tardi, e quel po' di bene, che essi fecero, fu tosto distrutto dalla cupa tirannide di Domiziano. I superstiti della quale non ebbero sotto Nerva e Trajano quasi altro vantaggio, che di riconoscere e poter dire quanto in que'tristi anni avessero patito e perduto. E quantunque Tacito dicesse, che essi avevano conciliato la libertà col principato, e chiamasse felicissimi que' tempi, perchè ognuno vi potesse pensare ciò che volesse, e dire quel che pensasse, non è da credere che l'essenza del governo imperiale fosse veramente mutata. Il fiume scorreva sempre nello stesso senso: solamente, diceva Plinio, da quel benignissimo fonte un qualche ruscello discende infino a noi; il che valeva quanto dire che la somma de' poteri restava tutta nelle stesse mani, e che quella maggior libertà di cui godevano era un dono del principe, non un diritto dei cittadini.

E gli effetti del dispotismo sugli ingegni furono due: il primo di ridurli, come già si disse, al silenzio; l'altro di farli rientrare in sè stessi, di costringerli a meditar lungamente innanzi di parlare o di scrivere, rendendoli per tal guisa o più profondi o men sinceri. Che fu il caso più frequente; giacchè gli uomini quando debbono nascondere paurosamente il proprio naturale, e parere diversi da quel che sono, diventano di necessità falsi ed affettati.

Ma ciò ancora non bastava: perocchè essendo, o credendo di essere continuamente guardati dalle spie, i Romani di questa età dovevano prendere la posa e gli atteggiamenti come di gente che stia sempre esposta agli occhi del pubblico, la quale calcola e misura l'impressione che i suoi atti e le sue parole son per fare su chi la guarda ed ascolta; dovevano, in breve, come attori che vogliano essere applauditi, aver studiata e recitar bene la loro parte (2). E s'aggiunga che quanti più sforzi uno aveva fatti per non soccombere in questa lotta d'ogni giorno contro la scelleratezza degli uomini o l'iniquità della fortuna, tanto maggior stima concepiva di sè medesimo; giacchè la coscienza degli ostacoli superati invaniva facilmente gli animi, come il proposito di nulla detrarre alla gloria li rendeva imperterriti nei pericoli, insensibili ai più atroci dolori (3). Inoltre la nessuna sicurezza del presente e l'angustie continue, nelle quali vivevano, li faceva essere inquieti, volubili, e frettolosi di spendere l'ora fugace, chi nelle ebbrezze dei sensi, chi in taluna di quelle opere che almeno consolano gli autori colla speranza della immortalità.

E questo carattere del tempo s'è pure stampato nel loro modo di scrivere. Tutto che è semplice e naturale pare goffo e scipito: il discorso vuol essere piccante, lusinghiero e che sfavilli; perciò s'adorna amorosamente di motti, di sentenze, di figure

(1) Vedi sopra a pag. 238, 239 e 240.
(2) Teuffel, Röm. litt. pag. 527.
(3) Vedi ciò che di Trasea dice Tacito. Ann. XIV, 49.

e d'altri fiori retorici e poetici. I pensieri sono bene spesso più gravi che per lo passato e i sentimenti più profondi e vivaci, ma per celarli, sì che non offendano, gli scrittori sono costretti a dir molto in poco e ad essere per amor di brevità oscuri, per studio di novità contorti e ricercati. Si scriveva a maniera, come a maniera bisognava parlare ed agire, chi non volesse dispiacere ai gusti già tanto depravati del publico, od incontrare come che fosse l'ira dei principi. I quali furon quasi tutti, o vollero almeno parere dotti ed intelligenti; onde ogni qualvolta li movesse sospetto o gelosia riuscivano anche più molesti e pericolosi agli uomini di lettere.

Un altro guajo era la moltitudine degli scrittori, per cagion della quale i pochi buoni venivano travolti nella sorte dei mediocri e dei cattivi, e trovavano le condizioni della vita ogni dì più difficili e dolorose. I protettori mancavano, perchè i ricchi ambivano per sè la fama di letterati, non che volerla procacciare altrui; e l'abitudine del lusso li faceva vivere tutti in una povertà vanitosa:

. . . . . *Vivimus ambitiosa*
Paupertate omnes . . . . . .

Assai pochi potevano, come Lucano, giacersi contenti della fama negli orti marmorei. Stazio, dopo d'avere dilettati e commossi i Romani colla lettura della sua Tebaide, per cavarsi la fame doveva vendere l'Agave al mimo Paride. Perocchè, dice ancora Giovenale, difficilmente emergono coloro alle virtù de' quali faccia ostacolo la povertà; ed essa era durissima in Roma, dove un magro alloggio ed una più magra cena si pagavan a carissimo prezzo (1).

(1) I ricchi, sempre al dire di Giovenale, davano alle concubine ciò che negavano agli amici, e nel ventre di leoni addomesticati gettavan più di quanto sarebbe bastato per soccorrere all'inedia dei poeti.

Non habet infelix Numitor, quod mittat amico;
Quintillae quod donet, habet; nec defuit illi,
Unde emeret multa pascendum carne leonem
Jam domitum: constat leviori bellua sumptu
Nimirum, et capiunt plus intestina poetae.
Contentus fama jaceat Lucanus in hortis
Marmoreis: at Serrano tenuique Saleio
Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?
Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam quum fecit Statius urbem
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur; sed quum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven.
Quod non dant proceres, dabit histrio . . . . .

E ricorrendo col pensiero ai tempi passati esclama:

Quis tibi Maecenas, quis nunc erit aut Proculeius
Aut Fabius? quis Cotta iterum, quis Lentulus alter?
Tunc par ingenio pretium: tunc utile multis
Pallere et vinum toto nescire Decembri.

Tutt'al più questi ricchi signori, che si vantano di far versi, concederanno al poeta l'uso di una sala per le solite recitazioni; che egli deve però adornare a sue spese, e chiamarvi con gran sudore la gente, per uscirne alla fine col capo rintronato sì d'applausi, ma col ventre vuoto.

Ipse facit versus atque uni cedit Homero
Propter mille annos; tu si dulcedine famae
Succensus recites, maculosas commodat aedes:
Hæc longe ferrata domus servire jubetur,
In qua sollicitas imitatur janua portas.
Scit dare libertos extrema in parte sedentes
Ordinis et magnas comitum disponere voces:
Nemo dabit regum, quanti subsellia constant,
Et quae conducto pendent anabathra tigillo,
Quaeque reportandis posita est orchestra cathedris (Sat. VII).

A queste ed all'altre miserie dei letterati che dal poeta, il quale era o fingeva essere del numero, ci sono con voce d'acerbo lamento descritte nella settima satira, s'aggiungeva la concorrenza dei Greci, che in tutte le case ed in tutti gli ufizi, dove fosse un pane da morsicare, chiudevano, come già si è visto, il passo ai Romani.

Graeculus esuriens in caelum, jusseris, ibit.

Di tanta perfezione essi non si tenevano capaci; e poi la moda era ita tant'oltre che anche le donne non usavano oramai vestire, parlare ed amoreggiare altrimenti che alla greca:

. . . . . omnia graece,
Quum sit turpe magis nostris nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta: quid ultra
Concumbunt graece.

Alla fine o fosse l'indole stessa della letteratura (la quale come s'è detto a suo luogo non fu mai popolare), o la costituzione tutta aristocratica e privilegiata della società romana, o la gelosa cura dei principi, che amavano tener divisa e segregata la gente colta dalla moltitudine, il fatto è che la separazione degli scrittori dal popolo fu in questa età anche maggiore che nella precedente; e doveva per forza degli eventi che incalzavano crescere ognora col tempo. Per questo le lettere restavano con poca o quasi nessuna efficacia sulle opinioni e sui sentimenti delle moltitudini, le quali alla loro volta non potevano nè intendere nè compatire ai dolori ed alle sventure de' letterati. Già si preparavano i giorni, quando il popolo, diviso affatto dai dotti e dagli scrittori, sarebbesi con una propria fede ed un proprio linguaggio creata nelle sparse provincie dell'impero anche una propria letteratura.

Intanto gli scrittori di questo secolo mostrarono quanto l'ingegno e la volontà valessero ancora contro la malvagità degli uomini e la durezza de' tempi, e se non poterono essere ugualmente liberi come i loro gloriosi antecessori, non tutti però furono schiavi. Cedendo alla necessità, obbedirono quasi tutti anche ai più tristi tiranni; pochi spinsero la codardia fino a farsi strumenti di loro scelleratezze, ed a lodarle.

E tra questi il maggior numero fu di oratori. Perocchè le loro condizioni fatte già misere e penose da Augusto, quando insieme con ogni altra cosa ebbe pacificato anche l'eloquenza (1), sotto i Cesari di questo secolo erano peggiorate al punto che, per dirla con Tacito, il nome di oratore restasse a mala pena a ricordo degli antichi. Essi chiamavansi causidici, avvocati, patroni e tutt'altro fuorchè oratori (2). E non potendo sostenere onestamente la vita, perchè, al dire di Giovenale, erano assai male pagati, (3) e se volevano aver cause e clienti, dovevano sfoggiare più che la loro povertà non comportasse, moltissimi anteponevano facilmente il lucro alla buona fama, e venivano ad accrescere il numero già grande dei delatori. Qui trovavano le ricchezze, qui il credito e la potenza per vivere, in mezzo allo sgomento di tutti, rispettati e sicuri. A questo modo Eprio Marcello e Vibio Crispo (che già sopra abbiamo ricordati), quantunque nati di basso luogo, poveri ed uno anche mal fatto, furono per molti anni i più potenti cittadini di Roma, e, finchè vollero, i primi avvocati; ed intimi di Cesare girarono e governarono il mondo e furono da lui amati con una cotale riverenza. « Perchè Vespasiano, scrive l'autore del Dialogo degli Oratori, venerando vecchio, ed a cui si può dire il vero, è ben capace che egli può accumulare e donare agli altri cari suoi; ma da Marcello e Crispo gli è forza ricevere quello che ei non può dare » (4). Aveano guadagnato

(1) Vedi sopra a pag. 178, 179, 180.

(2) Dialogo degli Oratori, cap. 1.

(3) Giovenale, Sat. VII. 139-145.

(4) Cap. 8. Ed avverto, una volta per tutte, che mi son valso e mi valgo sempre della traduzione di Davanzati. Solo me ne discosto, quando a me paja o non chiara o non fedele.

uno 40, l'altro 60 milioni di nostre lire, e i nomi loro si conoscevano nelle estreme parti del mondo, non meno che a Capua ed a Vercelli dove erano nati.

Questa sorta di eloquenza era quella che più dava agli avvocati onori e profitto. Nè, guardando ai tempi, ci farà meraviglia, se avara d'oro e di sangue com'era, nata da cattivi costumi e, al dir di Materno, buona più ad offendere che a sanare, essa paresse ai contemporanei di Plinio e di Tacito « uno studio, che imaginar non si può lo più utile per la roba, magnifico per la dignità, famoso alla città, splendente per lo rinomo per tutto l'imperio, e tutte le genti. » Avvezzi, o costretti, a misurare la bontà di ogni cosa dall'immediata utilità, niente poteva a loro parere più bello e più sicuro di quest'arte, armato della quale uno poteva a suo grado difendere amici, ajutare stranieri, salvare pericolanti, ma più che tutto impaurire invidiosi e nemici, stando lui sempre in una quasi perpetua podestà e potenza. Che se un qualche proprio pericolo minacciasse l'oratore, nè corazza, nè spada lo poteva difendere così bene, come lo scudo e l'arme di questa sua eloquenza in giudizio, in senato, davanti al principe (1).

Son dunque molti gli oratori che cercarono per questa via ricchezze e potenza; e per ricordare solo i più celebri, aggiungeremo ai già menzionati Domizio Afro ed Aquilio Regolo, venuti in grande rinomanza quegli sotto Tiberio, questi sotto Nerone e Domiziano. Crispino, Messalino, Vejentone ed altri sono noti per le loro scelleratezze, non per alcun chiaro lume d'eloquenza.

E giova dire che la eloquenza nuova, principiata con Cassio Severo e con tanto calore difesa da M. Apro nel Dialogo degli Oratori, rapida, vibrata, concettosa, che senza avvolgersi in lunghi e complicati ragionamenti va diritta allo scopo, e pur di commuovere e convincere gli animi non isdegna di giungere colle blandizie poetiche più gradita agli orecchi, conveniva assai più ai nuovi ufizi dell'oratore che non la tarda e misurata magniloquenza di Cicerone. Era la sola, come già s'è detto, che piacesse ai giudici, e pareva nata apposta per gli accusatori. Aquilio Regolo, conversando un dì con Plinio, e ridendosi di quelle sue cautele oratorie, di que'giri e rigiri coi quali studiavasi d'imitar Cicerone, gli disse: « *Tu credi di dover trattare tutte le parti della causa, io vedo subito dov'è la gola, e la stringo* » (2).

Questa era veramente la eloquenza dei tempi; la quale se si bruttò troppo spesso di sangue innocente, non mancò tuttavia d'utilità, nè di gloria. Non fosse altro, propagò e rese accetto all'universale un dire ed uno stile più libero, più serrato e vigoroso; ed avvezzò tanto gli oratori quanto gli scrittori a curar più le cose che le parole, più la profondità e l'efficacia dei pensieri che il nitore o la sonorità della forma. E nel difenderla contro i biasimi de' puristi, non aveva torto Marco Apro di asserire, che varii sono i generi di eloquenza, ed essa muta di necessità cogli anni e coi costumi, nè può dirsi peggiore della precedente solo perchè sia diversa.

Ma dopo d'avere riconosciuti questi suoi pregii, dobbiamo pur ripetere ch'essa segnava un gran passo nella via della decadenza, e che non erano infondati i timori di que' pochi, i quali per correre al riparo la volevano ricondurre all'imitazione de' grandi esemplari, da cui già troppo, a parer loro, si era discostata. Questa era la questione urgente delle scuole latine, e fu con modi ed animo diversi trattata nel Dialogo degli Oratori, che già più volte abbiamo menzionato, e nel libro di Quintiliano, che andò perduto, sulle cause della corrotta eloquenza.

Tacito pensatore prima che retore, e quantunque scrivesse quel suo libro in età giovanile, avvezzo già a vedere gli intimi e più lontani rapporti delle cose, non può disgiungere la mutata fortuna dell'eloquenza da quella dello stato, nè separare l'arte dai costumi, e trova addirittura le cagioni del decadimento nella corrotta educazione; la quale, come già vedemmo, più che dalle cattive scuole procedeva dalla pervertita costituzione della famiglia. E mentre riconosce e confessa i difetti dei moderni oratori,

(1) Dialogo degli Oratori. Cap. 5.

(2) « Dixit aliquando mihi Regulus, cum simul adessemus; *tu omnia quae sunt in causa putas exsequenda, ego iugulum statim video, hunc premo* » Plinio Epist. Lib 1. 20.

non teme di vantarne anche i pregii, nè manifesta in alcun luogo — tanto gli parevan vani — il desiderio o la speranza che fosse mai per rivivere l'antica eloquenza. Egli sente che essa era stata possibile soltanto colla libertà; e non potendo, come i retori troppo spesso fanno, segregare la sostanza dalla forma e i pensieri disgiungere dalle parole, non pensa nè dice mai, che gli accorgimenti della scuola od anche la sola imitazione de' grandi esemplari bastino ad infondere nell' arte del dire quel soffio di vita, che coi tempi s' era da essa diviso. Piglia le cose come sono, e con una leggera tinta di ironia termina esortando i suoi contemporanei a godere di quel po' di bene, che l'età dava a loro, senza portar invidia alle altre, o dirne male (1). Quando poi assunse di scrivere le istorie, prese risolutamente il nuovo stile, tanto l'antico gli pareva disadatto alle cose non meno che alle persone.

Del libro di Quintiliano non possiamo recar giudizio, perchè andò perduto; ma le poche citazioni, che se n'hanno, bastano a farci intendere che esso conteneva in più breve spazio quelle medesime dottrine, che sono lungamente trattate nell' Istituzione oratoria. E veramente Quintiliano fu il maggior luminare della scuola, che oggi si direbbe classica; la quale, richiamando l' eloquenza ai suoi principii, s' avvisava di resistere alla corruzione del gusto, e di premunire la gioventù contro le false dottrine e il mal esempio dei novatori. Quintiliano, deponendo nel suo libro i frutti di oltre vent' anni di scuola e di esperienza, avea voluto mostrare come si potesse ricostruire il tipo, che pareva perduto, del perfetto oratore. A cui, per essere compiuto, nulla doveva mancare: nè la santità dei costumi, nè la molta e squisita dottrina, nè la facondia elegante ed efficace. Ciò che i Romani in molti secoli di studj avean sempre cercato di conseguire, ciò che in ogni tempo era stato, ed era ancora lo scopo primario della loro educazione, si trova son per dire condensato in queste pagine; nelle quali colla cura del padre e del maestro Quintiliano ci viene insegnando come si possano formare ad un tempo gli uomini onesti ed i buoni parlatori. L' eloquenza, e la retorica che l' insegna, sono per la prima volta trattate sistematicamente come una vera enciclopledia del sapere, nella quale i due ideali dell'arte e della virtù si abbracciano e si compiono a vicenda.

Già alle scuole socratiche era parso che scienza e bontà fossero la stessa cosa: parve ai Romani fin dall' età di Catone, che a conseguire la perfezione dovessero l' una e l' altra essere anche eloquenti. Così soltanto i frutti della istruzione famigliare e della privata meditazione diventavano publici e vantaggiosi allo stato, perchè la cognizione delle più utili verità si propagava per bocca dell'oratore nelle moltitudini. Il quale oratore era, o doveva essere, come altre volte si disse, nel concetto delle scuole romane, il maestro e duce di quel popolo di cui volgeva a sua posta gli affetti e dirigeva i consigli.

Ed appunto perchè i tempi erano quanto mai contrarii ad un si bello ideale, e i maestri piucch' altro colle vuote declamazioni e le più vane o ridicole controversie venivano struggendo nella gioventù ogni buon germe d' ingegno, e spegnendo ogni resto di serietà e di morale energia, s' ha a dar lode a Quintiliano dello zelo e della costanza colla quale difese le gloriose tradizioni dell' eloquenza latina, ed a Vespasiano (che gli diede agio d'aprire a spese del fisco la prima publica scuola di retorica) di avere pel primo creduto, che mettesse conto allo stato di migliorare le scuole e gli studi, per migliorare gli uomini ed i costumi. Egli adunque s'adoperò principalmente a richiamare a giudizii più severi gli oratori traviati da un genere di eloquenza corrotto e guasto da ogni sorta di vizii; i quali erano tanto più pericolosi per-

(1) Alla fine del dialogo così parla Materno ai suoi graziosi avversarii: « Credite, optimi, et in quantum opus est disertissimi viri, si aut vos prioribus saeculis aut illi quos miremur his nati essent, ac deus aliquis vitas ac tempora vestra repente mutasset; nec vobis summa illa laus et gloria in eloquentia, neque illis modus et temperamentum defuisset. Nunc quoniam nemo eodem tempore adsequi potest magnam famam et magnam quietem, bono seculi sui quisque citra obtrectationem alterius utatur. »

chè colla loro dolcezza seducevano facilmente gli animi de' giovani, ed avevano già vinto in gran parte la ragione ed il gusto degli uditori (1).

E mentre egli, così facendo, avea seguitato gli ammaestramenti e l'esempio del suo maestro Domizio Afro, in questa controversia, che a poco a poco s'era estesa a tutta la letteratura, stette con lui il suo discepolo C. Plinio; l'autore del panegirico di Trajano, il quale è il solo monumento dell'eloquenza di questo secolo, che la fortuna ci abbia conservato. Tutti gli altri son periti: ma anch'esso, non saprei dire se per colpa dell'autore o del genere, ci mostra in maggior copia i difetti che non i pregi della scuola; e per onor d'un sì bello e caro nome vorremmo credere ch'egli fosse infiammato ed eloquente per davvero davanti ai giudici ed al senato, quando Trajano, che l'udiva, pregavalo di moderar la foga del dire, che per la sua gracilità parevagli soverchia (2).

Il vero è che anche i più rigidi conservatori non andarono scevri dai comuni vizii del tempo, e furono alla lor volta laboriosi compositori di motti arguti, di piccanti antitesi, e di tutti gli altri artifici o vezzi, che s'adoperavano per nascondere sotto il bagliore delle frasi (3) pensieri vani o perversi. L'abitudine della declamazione li conduceva poi quasi sempre al di là de' giusti confini, ed anche nell'espressione della verità non erano mai scevri d'esagerazione o di gonfiezza. Abituati a fingere, quand'anche un vero e profondo affetto li commovesse, non cessavan per questo di declamare (4).

Aggiungi che i maestri d'eloquenza, una volta esauriti i classici, dovevano pur pigliare i loro esempi dagli oratori moderni, e lodar le belle frasi e i tratti spiritosi di Domizio Afro, di Vibio Crispo e d'altri famosissimi delatori. Così inconsciamente distruggevano l'opera con tanto amore edificata dalle lor mani: perocchè come mai potevano persuadere ai giovani, che l'oratore dovesse essere sopra-

(1) « Corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora judicia contendo. » Inst. Or. Lib. X, cap. 1, 125.

(2) È un grazioso documento della bontà di Trajano e della dolce vanità di Plinio, che piacemi di riferire. « Duodecim clepsydris quas spatiosissimas acceperam sunt additae quatuor. Adeo illa ipsa quae dura et adversa dicturo videbantur secunda dicenti fuerunt. Caesar quidem tantum mihi studium, tantam etiam curam (nimium est enim dicere sollicitudinem) praestitit, ut libertum meum post me stantem saepius admoneret voci laterique consulerem, cum me vehementius putaret intendi quam gracilitas mea perpeti posset. » Epist. II, 11.

(3) Giulio Africano, uno degli oratori che Quintiliano più loda, mandato dalla Gallia per complimentare Nerone della morte di sua madre, gli disse: « *Rogant te, Caesar, Galliae tuae, ut felicitatem tuam fortiter feras.* » E il detto parve insigne a Quintiliano. E Seneca, nella lettera che scrisse per Nerone al Senato dopo l'uccisione della madre, diede saggio dell'uguale spirito dicendo: *Salvum me esse adhuc nec credo nec gaudeo.* Pel ministro di Nerone l'arguzia era ben trovata, ma pel filosofo quanto onesta?

(4) Che si potesse declamare e dire acutezze anche esprimendo un santo e profondissimo dolore, ci è provato da Quintiliano nel bellissimo proemio del libro VI, dove racconta e piange la morte de' suoi figli. Chi lo segua passo passo in quel lamento, e consideri appuntino i pensieri e le frasi, vede qua e là sotto la veste del padre il retore, che involontariamente si manifesta. Non indarno nelle scuole e nei libri si raccomandava ai giovani oratori la lettura di Menandro, e chi sa quante volte Quintiliano aveva dovuto recitar le parti di padre innanzi d'esser padre egli stesso. L'abitudine della scuola e dell'arte s'impone anche ai migliori, e solamente un retore poteva, in mezzo a parole di vero e straziante dolore, dire a suo figlio un'arguzia come questa: « E se io acconsento, non ad amare ma a sopportare la luce del giorno, questa mia pazienza ti vendicherà per tutta la vita che mi rimane; imperocchè indarno noi accagioniamo la fortuna di tutti i nostri mali: nessuno è lungamente infelice se non per sua colpa. » Chi ne capisce nulla? O che il figlio doveva tenersi vendicato perchè il padre tollerava di prolungare la vita nel dolore? Eppure di questi bisticci son piene le carte di Quintiliano, e vanno da lui, se non sempre lodate, enumerate sempre tra le figure retoriche, che vuol dir tra i mezzi di parere eloquenti.

tutto un onest'uomo, che non dovesse avere altro in petto ed altro sulle labbra, se non temevano di proferire nella scuola sifatti nomi? Addestrando i discepoli a gustare negli scritti dei delatori le più fine arguzie del dire, senza darsi pensiero dell'uso che ne fosse fatto, li avviavano necessariamente ad imitarli, ed avvezzandoli, come facevano, a separare le forme dalla sostanza, ed a lodare la bellezza della frase anche quando l'intenzione di chi la proferiva fosse turpe o scellerata, uccidevano, senza volerlo, ogni principio di sana e virtuosa eloquenza. Da queste scuole potevano uscire ancora degli arguti parolaj o dei cavillosi litigatori; ma la generazione de' grandi oratori era finita, ed i nomi anche altrimenti onorati di Montano, di Cremuzio Cordo, di Demetrio, di Elvidio Prisco, ai quali in grazia di Quintiliano e di Tacito, che li ebbero maestri od amici, vorremmo aggiungere Giulio Secondo, Marco Apro, Messala, mentre attestano nobilmente la potenza dell'ingegno latino, provano pur anche che, quando i tempi son maturi, la forza delle cose vince i migliori propositi e le volontà più robuste.

Nulladimeno l'opera delle scuole latine in questo secolo non si può dire che sia stata inutile per le nostre; giacchè, se ne togliamo tutta la parte propriamente retorica, che oggi è fuori di uso, il libro di Quintiliano, che ne compendia gli insegnamenti, sarà per molti secoli ancora un'ottima guida a chi voglia apprendere l'arte di parlare e di scriver bene e sensatamente. E siccome chi lo scrisse fu prima di tutto padre affettuosissimo ed uomo di cuore, vi possono trovare ancora ottimi consigli ed ammaestramenti coloro che si consacrano all'educazione della gioventù. Nè quasi è mestieri avvertire, che esso è l'indispensabile amico e compagno di chi voglia essere maestro o critico di lingua e di letteratura.

In due memorabili capitoli del libro quarto degli Annali (1) Tacito ci dice quali fossero le condizioni e quale il dovere degli storici dell'età sua e con brevi, ma luminosi tratti ci descrive le principali differenze, che passavano tra essi e gli storici dell'età repubblicana.

« Quelli, dice, narravano guerre grosse, città sforzate, re presi e sconfitti; e dentro, discordie di consoli con tribuni, leggi a' terreni, a' frumenti, zuffe della plebe co' grandi, larghissimi campi. Il nostro invece è stretto, e scarso di lode; pace ferma o poco turbata; Roma attonita, e il principe di crescere imperio non curante. Ma non fia disutile esaminare eziandio cotali fatti a primo aspetto leggieri, da' quali nascono bene spesso grandissimi avvenimenti. »

« Come adunque, quando la plebe, o quando i Padri potevano, conveniva sapere la natura del volgo, e come governarlo, e chi intendeva l'andar del senato e dei grandi, si diceva saputo e scaltrito navigatore a que' venti; così ora che lo stato è rivolto e comandalo un solo, queste minuzie ci bisogna specolare e notare: perchè pochi sono i prudenti che discernano le cose utili e le oneste dalle contrarie; gli altri le imparano dagli altrui avvenimenti. Queste arrecano, benchè utili, poco piacere; perchè descrizioni di paesi, battaglie varie, morti di gran capitani, invogliano e tengono i leggitori; a noi toccano comandi atroci, accuse continue, ingannevoli amicizie, precipizii d'innocenti, e loro cagioni, riuscite spesso le medesime e tediose. Oltre a ciò gli scrittori antichi non sono lacerati, a niuno rilevando se tu vantaggi le schiere romane o le cartaginesi; ma, regnante Tiberio, furon puniti o svergognati molti, li cui posteri vivono. E quando fossero spenti, tale legge il peccato d'altri che l'ha, e lo crede a sè rinfacciato; anche la virtù e la gloria han de' nemici, quasi che troppo da vicino riprendano i loro contrarii. »

Ci era dunque in primo luogo la diversa qualità del soggetto, che li obbligava a variare lingua e stile; e per evitare, come dice Quintiliano, il tedio della narrazione, dovevano più che per lo passato prendere a prestito dai poeti voci e maniere. Nè la ubertà lattea di Tito Livio, nè la nudità leggiadra di Cesare s'addicevano allo storico degli imperatori; perocchè il discorso lento, abbondevole, sereno non consuoni coll'animo turbato di chi ha da narrare sol delitti e dolori. Il discorso

(1) Liv. IV, cap. 32, 33.

dell'uomo severo è breve, e la brevità porta con sè la rapidità e la concisione. Che se per giunta egli sia altamente commosso, la parola gli esce allora vibrata, varia, e vestita di que' colori che la passione cerca per lo più nel linguaggio poetico. Ed a quest' uopo era per avventura più confacente la sentenziosa brevità ed il forte colorire di Sallustio, il quale ebbe pure da raccontare tristi fatti, e son per dire l'origine istessa di quei mali che oggi si soffrivano.

In secondo luogo insieme colla forma di governo s'erano mutati anche gli autori de' più grandi avvenimenti; e le cagioni di molti fatti, che prima uscivan chiare dalle discussioni del senato, dalle concioni popolari, dai successi delle battaglie, dall'ambizione, dall'ingegno o dalla fortuna dei capi, ed assai volte dal mobile talento delle moltitudini, oggi che la volontà di un solo reggeva ogni cosa, erano per lo più da cercarsi nei penetrali della reggia, investigando curiosamente i costumi, gli atti, i pensieri del principe e di quanti aveva d'intorno a sè amici o nemici. Bisognava discendere nelle profondità del cuore umano per scoprirvi i veri motivi di tante colpe e vituperi, e sopratutto di quelle ingiustizie e contraddizioni, che gli uomini sogliono attribuire alla fortuna, e sono invece opera di loro stessi. E per conseguenza erano ben diversi anche i partiti che lo storico poteva adesso suggerire a chi per sorte fosse avido di gloria o di potenza, diversi gli ammaestramenti che doveva per tutti ricavare dalla considerazione de' casi presenti e dal pronostico de' futuri. Il racconto de' piccioli fatti, e quella che noi diciamo cronaca quotidiana prendeva una parte tutta nuova e rilevantissima nella storia, la quale era dal suo ufficio costretta a penetrare pur nel santuario domestico, stato fin qui inviolabile, ed a svelarne agli occhi del publico i segreti. E così doveva fare perchè, come disse Tacito qui sopra, da minime cagioni erano spesse volte proceduti grandissimi rivolgimenti.

L'ultima differenza toccata da Tacito riguarda la libertà dello scrittore, il quale non poteva più come per lo passato giudicare a sua posta dei fatti e delle persone, e distribuire sicuramente a chi bene gli paresse il biasimo e la lode. E questa libertà, senza cui non è quasi possibile imaginare una storia veritiera, era menomata in Roma dal timore, che i viventi s'offendessero del biasimo dato agli estinti, e che le lodi dei buoni paressero ai malvagii una indiretta censura delle loro colpe.

I cattivi costumi quasi più della tirannide impedivano allo storico che dicesse la verità, od almeno lo costringevano a velarla tanto, che non paresse ferir nessuno di coloro, i quali potessero chiedere o pigliarsi vendetta dell'oltraggio. E questo in una città corrotta accade sempre, che chi loda la virtù e vitupera i vizii abbia contro di sè tutti coloro, i quali dalle sue parole temano danno nel presente, od infamia per l'avvenire. Tanto è vero che senza virtù la libertà non è possibile, nè per morire le è necessario che la soffochi un tiranno, ma nella tabe del vizio da sè medesima si consuma. Già un secolo innanzi, Sallustio s'era accorto che, censurando i delitti, lo storico poteva esser tacciato d'invidia o di malevolenza; il pericolo era naturalmente cresciuto col crescere de' colpevoli, e faceva atto di vero coraggio lo scrittore che sulle malvagità de' suoi contemporanei chiamasse, narrandole, il severo giudizio dei posteri.

Un' altra differenza, che non poteva essere avvertita da Tacito, quantunque si connetta intimamente colle premesse, concerne non più la libertà, ma la scienza e la imparzialità degli scrittori. Perocchè altra cosa sia non potere per estrinseci impedimenti dir tutta la verità, ed altra non saperla per error di mente o di volontà discernere e manifestare.

Or bene la storia republicana si era svolta in modo così logico e naturale, e i principii, che vi si combattevano, rimasero fin all'ultimo tanto chiari e distinti, che lo storico non poteva dilungarsi molto dalla verità, sia che indagasse l'indole e la cagione dei fatti o giudicasse il merito delle persone. Le massime di governo erano semplici, come chiari erano i motivi e manifeste le conseguenze sì delle lotte intestine, sì delle guerre coi nemici esterni della republica. Ogni partito sapeva chiaramente

quello che volesse, ed aveva nel suo diritto o nella sua forza una giusta ragione di sperare la vittoria. La quale non era mai tanto crudele e sanguinosa, che alla patria non ne venisse un qualche vantaggio, e che un aumento di gloria e di potenza o la riparazione di una secolare ingiustizia non pagassero abbondantemente il prezzo dei patiti dolori, delle vite e delle fortune distrutte. In breve la storia republicana s'era fatta nel corso de' secoli coll'opera di tutto il popolo, e la parte di merito o di colpa, che ci aveva ciascun cittadino, era misurata unicamente dalla somma dei vantaggi o dei danni che aveva recati alla republica. Con questo criterio gli storici d' allora giudicavano uomini e cose; e, di qualunque partito fossero per sè medesimi, non seguivano nello scrivere altra guida che il sentimento publico, nè ascoltavano altro voce che quella della patria. Patrizii e plebei, popolari ed ottimati intesero tutti ad un modo e tutti ad un modo scrissero le patrie storie; e noi vediamo che le origini, i progressi, il decadimento della potenza romana non furono narrati diversamente, nè attribuiti a differenti cagioni da Sallustio e da Livio, quantunque l' uno fosse stato partigiano di Clodio e di Cesare, e l' altro ancora sotto Augusto si mostrasse di mente e d'animo favorevole alla causa di Pompeo.

Pertanto gli errori e le parzialità, che certamente non mancarono in quelle scritture, più che agli autori sono da attribuire alla tradizione, ed all' opinione popolare cui seguitavano. Essi avevano comuni i pregiudizii e gli errori coll'età e col popolo; ma non si può dire che l' amore li facesse mai veramente parziali, o l' odio ingiusti con alcuno. Prendevano tutta o parte di quella che si reputava materia degna di racconto, cercavano i fatti, li esaminavano ed ordinavano con que' criterj e modi, che allora erano creduti migliori, e nel valutarli non si dipartivano dalla massima, che quelle sole azioni son buone e meritevoli di lode le quali siano anche utili alla patria. I motivi dei loro giudizii non derivavano da alcuna privata considerazione, ma dai fatti che tutti vedevano, o che per l'esperienza del passato si potevano facilmente presagire. Come non era presumibile l'ignoranza di avvenimenti registrati negli atti publici, nelle leggi, nei costumi, e stampati a note indelebili nella memoria di tutto il popolo, così erano anche meno facili la parzialità o la menzogna. Giacchè per le cose antiche esse non avevano alcuna probabile cagione, per le nuove e più per le nuovissime potevano facilmente e da chicchessia essere svelate e redarguite.

Per questi motivi noi prestiamo tuttavia moltissima fede agli storici republicani, e crediamo, che colle loro inesattezze ed errori ci rendano ancora una giusta imagine dei secoli che descrivono.

Cogli storici dell'età imperiale la bisogna procede un po' diversa, e le loro lodi come i loro biasimi ci sono ugualmente sospetti, perchè temiamo che possano derivare da privati affetti, da pregiudizii politici, e da ogni altro motivo che non sia quello di far testimonianza della verità. Le lodi ci pajono adulazioni di scrittori codardi o corrotti, le censure risentimenti e vendette d'una gente oppressa contro gli oppressori. La mancanza di libertà toglie credito alla sincerità del racconto, come la continua ripetizione degli stessi fatti vergognosi od atroci ci fa dubitare, che nell'animo dello storico la imparzialità sia stata qualche volta soprafatta dal tedio o dall' ira. Ma a queste cause generali di dubbio e di diffidenza, le quali potevano ancora essere facilmente superate dalla scienza e dalla onestà dello scrittore, se ne volle dai critici moderni aggiungere un' altra più particolare e profonda, la quale, a parer loro, trasse a commettere gravi errori ed ingiustizie gli storici più autorevoli di questo secolo.

Essi vogliono dire che, avvezzi per tradizione di partito e di scuola a considerare Roma come il centro a cui dovessero far capo tutti gli interessi dell' impero, ed in Roma stessa a credere che il primato spettasse ancora, come ai bei tempi della libertà, alla nobiltà del sangue o dell' ingegno, a chi avesse più antenati o fosse più benemerito della patria, gli scrittori guardarono con occhio indifferente alla condizione generale dello stato, per vedere soltanto i mali d' una città e di una classe. Vivendo, si dice, in Roma ed essendo per indole come per istituto amici

di libertà, eglino sentirono solamente i tristi effetti del principato, che pure al di fuori era stato accolto con tanto plauso, perchè dava per la prima volta alle provincie sicure guarentigie di pace e di prosperità. Non s'accorsero che la importanza di Roma, per quanto grande ancora fosse, era molto diminuita, dacchè le sorti dei paesi conquistati non dipendevano più dalle fazioni cittadine, che a vicenda mandavano a reggerle capi ambiziosi od avari, ma dal volere del principe, a cui la salute propria e dello stato comandavano di amministrarle con severità, ma con giustizia; e che l'aristocrazia doveva dell'oppressione, cui soffriva, accagionare innanzi tutto la viltà propria ed i vizii, da cui s'era lasciata corrompere. Alla perfine, essi dicono, si può osservare che le denunzie dei delatori erano, con mutato aspetto e modi più conformi ai tempi, il seguito di quelle publiche accuse nelle quali avean fatto le loro prime prove i più illustri oratori; e le vendette dei principi contro i nobili, che palesemente od occultamente congiuravano, rammentavano pur sempre l'antica lotta tra gli ottimati ed il popolo, della maestà del quale il principe era erede e difensore.

Non aveano dunque gli scrittori giusta ragione d'inveire contro la crudeltà dei principi, perchè colla legge di maestà difendessero sè medesimi e l'impero dalle minacce dei perturbatori; che se alla ragion di stato si mescevano bene spesso l'avarizia, l'odio ed altre turpi passioni, se s'accusavano e si mandavano a morte onestissimi cittadini per confiscarne le ricchezze, non eran siffatti esempi tanto nuovi in Roma che la storia dovesse ora alzar più forte la voce per condannarli. La crudeltà era un vizio congenito al carattere, all'educazione ed alla vita bellicosa dei Romani; e nei tempi che si descrivono la morte pareva sì lieve danno che uno potesse con animo sereno darla ugualmente e riceverla. Pertanto nessuno doveva essere in ispeci a modo accagionato di ciò ch'era costume e colpa di tutti. Il dovere degli storici sarebbe stato piuttosto di allargare la sfera delle loro ricerche, di pesare in giusta bilancia questi mali di Roma coi benefizii, che il principato aveva insieme colla pace recato al mondo. Avrebbero, si dice, proferito anche contro i più tristi imperatori una più giusta sentenza.

E con queste considerazioni collimano in molta parte le proprie parole di Tacit o quando dice che dagli storici dell'impero la verità fu storta in varii modi: prima per non conoscere più la cosa publica diventata a loro forestiera, poi per paura, se i principi di cui narravano le azioni eran vivi, per odio, se estinti. Onde tra gli obbligati e gli inimici nessuno si dava più pensiero dei posteri (1), per i quali appunto la storia si scrive. Mancava a molti la scienza, perchè degli affari publici erano ignari o noncuranti; ai più la coscienza, perchè nello scrivere non tanto badavano a dire la verità, quanto ad avvantaggiare sè stessi o ad appagare le proprie passioni. E il brutto vizio dovette essere molto diffuso, se Tacito sentì due volte l'obbligo d'avvertire i suoi lettori, che egli non aveva alcun motivo d'amare o d'odiare i personaggi, dei quali s'accingeva a comporre la storia.

Se non che nè Tacito volle dare ugual biasimo a tutti gli storici del suo secolo, perocchè della sincerità di Aufidio Basso, di Cremuzio Cordo (2) e d'altri non poteva

(1) « Post conditam urbem octingentos et viginti prioris aevi annos multi auctores retulerunt, dum res populi memorabantur, pari eloquentia ac libertate: postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia reipublicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes: ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios. » Così nel proemio delle Storie; e non diversamente nel primo capitolo degli Annali diceva parecchi anni dopo: « Veteris populi romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt; temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberii Gaiique, et Claudii ac Neronis res, florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt. »

(2) Per Cremuzio Cordo vedi sopra a pag. 180; e per Aufidio Basso Quintil. X. I. 103.

dubitare, ed all'autorità di Fabio Rustico, di Cluvio Rufo, di Plinio il vecchio si affida più volte nel corso del suo racconto; nè d'altra parte i critici moderni, volendo rettamente ponderare quanta fede si meritino egli e gli altri che, come lui, scrissero senz'amore e senz'ira, dovevano dimenticare i tempi in cui vissero, gli errori, i pregiudizii, gli affetti dai quali, pur essendo grandissimi, non si poterono liberare. Così facendo avrebbero forse inteso che le sevizie e le dissolutezze dei principi non erano gravi e dannose soltanto ai cittadini di Roma, di cui versavano a rivi il sangue, dissipavano gli averi, perdevano i costumi, ma ancora all'Italia ed a tutto l'impero; sul quale si venivano dai più remoti confini addensando pericoli, che principi, senato e popolo distratti da altri pensieri non vedevano o non curavano (1). Avrebbero capito che gli imperatori, inferocendo contro la nobiltà o corrompendola, levavano a sè ed allo stato la sola forza, che ancora li potesse difendere dalle violenze della soldatesca e dai capricci della plebe; e che perciò non si possono biasimare gli storici di questa età, se per sè e pei propri concittadini desiderarono regni migliori che non fossero stati quelli di Tiberio, di Nerone, di Domiziano, e diedero manifesti segni di gioja e di riconoscenza, quando con Nerva e Trajano il mondo credette d'aver insieme ricuperato la libertà, la giustizia e la pace. Nè Tacito, nè altri poteva vedere la necessità che l'impero romano si sfasciasse per dar luogo ad un nuovo e più giusto ordine di cose; essi sentivano i mali presenti della patria, e dei loro dolori come delle loro gioje facevano partecipi i posteri, acciocchè ne avessero almeno i buoni la meritata lode e la tema della futura ignominia trattenesse dal mal fare i cattivi. Nè altro si potrebbe lor chiedere; se pur non volessimo, cosa impossibile, che giudicassero delle cose e degli uomini del loro tempo colle nostre idee, coi nostri desiderii e coi nostri costumi.

Del resto nella storiografia di questa prima età dell'impero si devono ancora distinguere due periodi: l'uno che va sino alla morte di Domiziano, l'altro che comincia e termina col regno di Nerva e di Trajano. Tra gli scrittori del primo periodo (ai quali soltanto si può dar biasimo d'avere per affetto o viltà adulato i principi, di cui narravano le gesta) tiene il primo posto Vellejo Patercolo, che in due libri condusse la storia di Roma sino al regno di Tiberio. E per quanto di molte sue adulazioni si possa dar colpa alla gonfiezza dello stile, che era comune allora, ed altre si vogliano condonare alla gratitudine verso la casa ed il principe che lo protessero, ne resta ancor tanta parte per farci deplorare che la dottrina e l'amor del vero non fossero pari in lui al chiaro e versatile ingegno. Più dei fatti curò le persone, e prima che di storico fedele cercò lode di ritrattista ingegnoso e di piacevole novellatore (2).

A mala pena possono meritare il nome di storia i nove libri di detti e fatti memorabili di tutte le nazioni, che Valerio Massimo compose in uso degli oratori e delle scuole, e dedicò a Tiberio con vilissime adulazioni a lui ed a tutta la famiglia de' Cesari. Q. Curzio Rufo scrisse, regnando Claudio, un bel romanzo sulle imprese di Alessandro Magno; e Domizio Corbulone compose sotto Caligola e Nerone i commentarii delle sue guerre nell'Asia. Sotto i Flavii, oltre i già mentovati, scrissero storie Licinio Muciano e Vipstano Messala; e da Domiziano furono puniti di morte Aruleno Rustico ed Erennio Senecione per aver narrate e lodate le virtù antiche di Trasea Peto e di Elvidio Prisco (3).

Ma qualunque sia stato il merito di queste scritture (e della più parte noi non

(1) E non mancò anche sotto Tiberio chi mostrasse i pericoli di tale noncuranza e ne movesse alte querele. Per la rivolta di Sacroviro i migliori cittadini stettero in grande trepidazione, e non erano pochi quelli che accusavano l'imperatore perchè *in tanto rerum motu libellis accusatorum insumeret operam* (Ann. Lib. III. 44).

(2) Vedi la prefazione di F. Kritz alla edizione critica di V. Patercolo. Lipsia, 1848, coi tipi di T. Woeller.

(3) Tacit. Agric. 2.

possiamo dar giudizio perchè non ci sono pervenute), il vero è che gli annali di Roma imperiale non furono scritti che nel secondo periodo di questa età: quando i fati ebbero concesso ai Romani la saggia mitezza di Trajano e l'alto ingegno di Tacito.

E giova dire fors' anco che i tempi non erano prima d' allora maturi per un'opera di tal fatta. Perocchè soltanto la truce tirannide di Domiziano, ricomparsa inaspettata dopo i regni tranquilli di Vespasiano e di Tito, poteva aver mostrato agli uomini tutta la innata debolezza del governo imperiale, e quanto misera fosse la condizione di un popolo dato interamente in balía della fortuna. La monarchia era stata esperimentata in tutte le sue forme: liberale, quant'era possibile dopo vent'anni di guerra civile, con Augusto, rigida, cupa e sull'ultimo crudele con Tiberio, feroce o stolida con Caligola, con Claudio, con Nerone, atroce e micidiale nella guerra dei pretendenti, austera e tranquilla, quantunque non senza sangue, con Vespasiano, dolce con Tito e da capo pazza insieme e spietata coll' ultimo dei Flavii; uscita a volte dalla reggia, dal castro pretorio o dai lontani alloggiamenti delle legioni sull'Eufrate, sul Reno, sul Danubio, e qualunque ella fosse, accettata sempre dal senato e dal popolo sempre acclamata; tutti avevan visto ch'essa non era sostenuta da alcuna virtù intrinseca, e che, pur essendo necessaria ed inevitabile, non poteva per sè sola dare nè libertà ai cittadini nè sicurezza all'impero. E insieme colla monarchia i Romani avevan visto nel giro d'un secolo venir meno e guastarsi tutti gli ordini dello stato, e spandersi in ogni classe di persone il contagio della disonestà, del dubbio, della disperazione. Era adunque tempo che una mano sicura scrivesse questa lugubre storia di errori, di delitti e di sventure, mentre un intervallo di riposo e di giustizia pareva concesso all' impero, e rinasceva la speranza che dei lunghi danni non fosse impossibile trovare il rimedio e la fine.

E l'ufficio dello storico era in questo momento altrettanto grave e difficile, quanto opportuno; perocchè egli doveva numerare uno ad uno i mali del suo e de'passati tempi, penetrarne la natura, scrutarne e rivelarne, dove e quali che si fossero, le cagioni, e nella vasta compagine dell'impero, come nelle intime viscere della società, ricercare quanto vi fosse ancora di sano e di vitale da conservarsi, quanto di guasto e di putrido da essere risecato e distrutto. Quindi i politici ordinamenti e le istituzioni publiche e private d'ogni maniera, i costumi, le credenze, i sentimenti e le opinioni tutte degli uomini dovevano essere prese in severo esame, acciocchè di ogni cosa accaduta o che stesse per accadere si vedessero chiari i motivi e le probabili conseguenze. Oggimai lo storico non doveva più investigare sottilmente perchè e come il principato fosse sorto; ciò era noto a tutti, e, pochissimi eccettuati, tutti con maggiore o minore pazienza e dignità lo tolleravano. Esso era legittimo perchè era necessario; ma ben gli si poteva chieder conto dell'assoluto potere che il popolo aveva rimesso nelle sue mani, se l'avesse adoperato a beneficare o ad opprimere, a consolidare l'impero od a scuoterlo ne' suoi fondamenti.

E solamente un uomo dell'ingegno e della consumata esperienza di Tacito potè scrivere questa storia, senza che nè l'ira o la pietà gli facesser velo alla mente, nè l'atrocità de' casi o la severità dei giudizii levassero fede alle sue testimonianze. Egli conobbe, come disopra s'è detto (1), tutte le difficoltà dell'opera, a cui si accingeva e trovò in sè i modi di vincerle. Perocchè colla potenza dello stile, colla novità e profondità dei pensieri, coll'arte (nella quale era maestro) di descrivere i caratteri, di scoprire e significare i più riposti sensi dell'animo, rese attraente una materia per sè uniforme ed ingrata; e colla moderazione delle opinioni, coll'imparzialità e col decoro che sempre mantiene sia nel dolore sia nell'ira, potè, dicendo a tutti il vero, scansare il pericolo d'offendere od almeno affrontarlo sicuramente.

Certo egli aveva comuni coi suoi concittadini molti pregiudizii: aristocratico sprezzava la plebe, e stimava tanto la nobiltà del sangue da noverare fra i lutti del regno di Tiberio che una principessa imperiale avesse sposato il figlio di un oscuro

(1) Vedi pag. 246-249.

cavaliere di Tivoli (1); cittadino romano odiava i barbari, gioiva crudelmente delle loro discordie, e non più che in due o tre luoghi rese onore ai loro sentimenti d'indipendenza (2). Ned'era libero dalle superstizioni, e credeva ai miracoli quando fossero divulgati ed attestati (3): quantunque perseguitasse come superstizioni nefandissime l'antica religione di Mosè (4) e la nuova di Cristo. E in questo rispetto le stesse sue false opinioni ci giovano, perchè ci fanno intendere come fossero divulgati e profondi quegli errori, di cui Tacito non s'era potuto liberare. Ma egli è superiore a tutti, o veramente esprime i sensi d'una eletta parte della cittadinanza, allorchè, biasimando del pari e l'abbietta adulazione e la temeraria quanto inutile disobbedienza, dimostra colle ragioni e cogli esempi che « anche sotto mali principi possono essere uomini grandi, e che l'ossequio e la modestia, quando sieno congiunte con industria e valore, arrivano a quel colmo, dove molti per via di precipizii e di morir senza pro hanno cercato d'immortalarsi. » (5)

E in questa così giusta estimazione dello stato morale e politico di Roma a que' tempi, la quale era frutto di un attento ed assiduo studio della sua storia, di una lunga e varia esperienza degli affari e di una profonda conoscenza del cuore umano, in questa dignitosa rassegnazione, che accetta con coraggio e, senza avvilirsi, sostiene per il decoro della umana natura e per il bene della patria quelle ineluttabili necessità, che nel volgere de' secoli s'impongono così ai privati cittadini come alle nazioni, sta il gran pregio dei libri di Tacito e l'utilità continua de' suoi ammaestramenti, i quali non furono scritti pei soli Romani, ma per tutti quei popoli che abbiano grandi colpe da redimere od atroci sventure da sopportare. Perocchè dalla analisi sempre giusta e sicura ch'ei ci fa dell'indole del principato romano, dei mutamenti che portò nelle istituzioni, nei pensamenti, nei costumi del popolo, come di quelli che per naturale vicenda patì via via esso stesso, noi impariamo questa gran verità: che se i principi sono dall'illimitato dominio trascinati quasi fatalmente a corrompere ed a corrompersi, la più grave colpa o la peggior disgrazia dei cittadini, dopo che abbiano perduta la libertà, è ancora quella di non saperli nè moderare nè difendere. E il pensiero dello scrittore, ciò ch'ei sentisse de' suoi concittadini come ciò che per loro desiderasse o temesse, è tutto in quelle profetiche parole di Galba a Pisone, quando il debole vecchio s'avvisava di fargli dono del regno e gli apprestava invece la morte. « Se questo immenso impero, gli diceva, si potesse, senza una mano

(1) Ann. Lib. VI. 27. « Tot luctibus funesta civitate pars maeroris fuit, quod Julia Drusi filia, quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubellii Blandi, cujus avum Tiburtem equitem romanum plerique meminerunt. »

(2) Vedi le lodi d'Arminio in fine del libro II degli Annali, e le sdegnose parole di Calcago contro l'ambizione e l'avarizia de' Romani nel capo 30 della Vita di Agricola.

(3) Ann. IV, 50. « Ut conquirere fabulosa et fictis oblectare legentium animos, procul gravitate coepti operis crediderim; ita vulgatis traditisque demere fidem non ausim. » E credette a chi gli attestava il miracolo di Vespasiano, che in Alessandria restituì la vista ad un cieco e l'uso della mano ad un rattratto.

(4) Sugli Ebrei e Mosè sono da vedere particolarmente i primi capitoli del libro quinto delle istorie; de' cristiani quello che ne scrive quando a Nerone piacque incolparli e punirli, in quel feroce modo che tutti sanno, dell'incendio di Roma, per stornare da sè il sospetto ch' ei l'avesse comandato. E al ricordo di quegli infelici, che vestiti di pelli ferine morivano per ludibrio dilaniati da' cani od ardendo rischiaravano colle loro fiamme le notturne tenebre della città, lo storico non sa di per sè trovare una parola di pietà o di sdegno, ma s'accontenta di narrarci che si finì per averne compassione, come di gente che sì miseramente periva, non per alcun publico bene, ma per soddisfare alla crudeltà d'un sol uomo. Il motivo della pena, non la pena in sè pareva lor degna di biasimo, e lo storico la teneva, per parte sua, giustissima.

(5) Agric. 42. « Sciant, quibus moris est inlicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis escendere, quo plerique per abrupta, sed in nullum reipublicae usum ambitiosa morte inclaruerunt. »

che lo regga, tener bilanciato, da chi poteva meglio cominciar la republica che da me? Ma la cosa è ora a termine, che al popol romano non può far meglio, nè la mia vecchiezza che lasciargli un buon successore, nè la tua giovinezza, che esser buon principe.... Vuoi tu proceder bene e non male? guarda quello che sotto l'altro principe tu vorresti o no: è la regola brevissima e capacissima; perchè questo non è un regno, come nell'altre genti, dove una casa è sempre padrona e tutti gli altri son servi, ma tu comanderai ad uomini che non possono soffrire nè tutta servitù, nè tutta libertà » (1).

Siccome poi contro la sentenza de' maggiori politici della Grecia e di Roma egli riteneva possibili od almeno durevoli le sole forme semplici di governo (2), anche per ciò doveva accettare sinceramente il principato e difenderlo, giacchè nè col popolo nè coi nobili Roma e l'impero si potevan più governare. Solamente l'esempio di Trajano lo induceva a sperare che la libertà si potesse pur con esso conciliare, quando ai cittadini non fosse per mancare la dignità nell'ossequio ed ai principi la temperanza nel comandare. Pertanto egli vitupera in quelli la viltà, che spiana ai principi la via di tutte le scelleratezze, e a questi nei rimorsi di Tiberio addita l'infelicità dei tiranni. « Che vi scriva, o come, o che non vi scriva in questo tempo, faccian gli Dei e le Dee di me più strazio, che io tuttodì non mi sento entro fare, se il so » (3). Con queste parole cominciava una lettera di Tiberio al Senato, scritta negli ultimi e peggiori anni del suo regno; tanto le sue stesse nequizie e crudeltà gli si eran voltate in orribile supplizio. E Tacito, riportandole, voleva avvertire i principi sicchè non si lasciassero, come Tiberio, corromper tanto dall'assoluto dominio da perdere ogni senso di onestà e di decoro; mentre poi non rifiniva d'inculcare ai Romani, che stava in loro di scemare i danni della tirannide e d'impedire che la mente stessa del principe ne andasse sconvolta, solchè osassero sacrificare i privati affetti al ben publico e servire la patria con virtù non disgiunta da moderazione. La qual virtù, quasi ignota all'età passate, era tanto più degna di stima, in quanto che nessuna speranza di premio la doveva sostenere. Bastar doveva a sè stessa, e accontentarsi della soddisfazione d'aver salvata la propria dignità e fatto il bene del paese. Ed era la sola virtù che i tempi comportavano; ma Roma dovette ad essa principalmente se, a malgrado di tante cause di corruzione, potè tenere ancora per parecchi secoli l'impero del mondo, e se, anche in tempi tristissimi, ebbe nell'arti della pace e della guerra uomini non indegni dell'antica sua grandezza.

Se non che una siffatta rassegnazione alla necessità dei tempi, per quanto nobile fosse e decorosa, non poteva non turbare profondamente l'animo dello storico, che vedeva pur sempre le peggiori scelleratezze premiate con onori e dovizie e le oneste opere rimeritate colle miserie o colla morte.

Per questo egli fu più volte indotto a dubitare se le cose umane fossero governate da un fermo e provvido consiglio, o non piuttosto commesse al cieco arbitrio della fortuna (4), e degli Dei pensava che curassero non la salute degli uo-

(1) Hist. I. 16.

(2) È notissimo quel suo detto che « cunctas nationes et urbes populus aut primores aut singuli regunt: delecta ex iis et consociata reipublicae forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit haud diuturna esse potest » (lib. IV, 33). Ben diversa sentenza espressero, nei secoli di Scipione e di Bruto, Polibio e Cicerone, quando pareva ancora che colla bilancia dei poteri la republica si potesse reggere e la libertà conservare. A Tacito un siffatto equilibrio doveva parere, come allora era difatti, impossibile.

(3) Ann. VI. 6. « Insigne visum est earum Caesaris literarum initium: nam his verbis exorsus est: « *quid scribam vobis, patres conscripti, aut quomodo scribam, aut quid omnino non scribam hoc tempore, di me deaeque pejus perdant, quam me perire cotidie sentio, si scio.* » Vedi anche Svetonio, Vita di Tiberio, 67.

(4) Ann. VI, 22. « Sed mihi haec ac talia audienti in incerto judicium est, fatone res mortalium et necessitate immutabili, an forte volvantur. » Ed Ann. III, 18. « Mihi quanto plura recentium seu

mini, sì bene i castighi. Uno spirito ugualmente commosso, ma meno retto ed onesto, avea detto molti anni prima che Roma sarebbe stata felice ed avrebbe avuto de' cittadini beati, se gli Dei più della libertà non amassero la vendetta (1). E se guardiamo ai tempi, tanto lo storico quanto il poeta avevano ragione, non potendo essi nella gravità stessa dei mali ond'erano afflitti veder altro che un atroce castigo delle loro colpe. Gli Dei, se c'erano, non adoperavano oramai la loro potenza che a punire; nessuna benefica influenza spandevano più sulla terra, posseduta dalla temerità, devastata dalla violenza. Ma il vero è che nè Tacito, nè alcuno dei suoi contemporanei potevan conoscere tutte le cagioni dei mali che il mondo soffriva, o vedere il bene che nei segreti consigli della Provvidenza si veniva per esso maturando. Essi sentivano, che il miglioramento morale dell'uomo per mezzo dello stato era impossibile; sentivano che, seguitando i suggerimenti e gli esempi dati già da taluni di cercare la perfezione nel ritiro e la tranquillità nella rinunzia ad ogni publico ufficio, si levavano a poco a poco alla patria i migliori cittadini, ed il morale miglioramento dell'uomo, oltre di essere apparente, noceva allo stato; ma occorreva un occhio d'aquila per leggere nel lontano avvenire in che modo l'uomo diventato migliore per virtù propria, non per effetto di leggi o di politici ordinamenti, potesse a poco a poco ricomporre lo stato sui fondamenti della verità e della giustizia. E potendolo leggere avrebbero forse provato un tale senso di dolore e di raccapriccio, da parer loro lievi e facilmente sopportabili i mali presenti; perocchè avrebbero visto gli strazi d'Italia, la miseranda fine dell'impero, e venuti al sommo quegli uomini e quelle genti che più essi usavano odiare e vilipendere.

Ma, comunque sia, questo avvenire essi non lo previdero; epperò se Tacito potè dare una soluzione adeguata al problema politico de' suoi tempi lodando la monarchia liberale di Nerva e di Trajano, il suo ingegno si smarrì in dolorose contraddizioni e disperò dell'esito, subito che volle tentare i più ardui problemi della morale e della religione. Qui fu scettico, e non lasciò scritta a' suoi contemporanei una sola parola di conforto. Abbandonata dagli Dei, i quali non prendevano piacere che della vendetta, malveduta dagli uomini dei quali colla sola sua presenza si faceva accusatrice, la virtù doveva dunque, secondo Tacito e i saggi della sua scuola, starsene contenta a sè medesima, ma senza cessar mai di servire la patria, e per amore di essa il principe qualunque egli fosse. Se, così facendo, potesse giungere onorata e tranquilla al termine della vita, o non fosse per soccombere anzi tempo ai pericoli che l'invidia e la paura non cesserebbero di levarle contro, era ancora in mano della fortuna, la quale sola pareva reggere le sorti sì degli imperi come delle persone (2).

Del resto queste massime, alle quali l'autore torna spesse volte nel corso del suo racconto, per quanto possano parere e siano assai desolanti, valgono, per la cognizione di questo secolo ed anche pel comune ammaestramento, assai meglio che non i precetti di quella filosofia, la quale voleva parer sopra l'altre rigida ed austera ed era spesse volte solamente più ambiziosa. Voglio dire della setta stoica, alla quale Tacito (che a nessuna setta filosofica era addetto e della filosofia pensava come gli antichi, che un Romano non dovesse possederne molta) non risparmiò le sue censure, biasimando come dannosa a lui ed inutile alla libertà sin l'uscita di Trasea

veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur. » E non aveva torto: perocchè Messalino proponendo al Senato che della vendicata morte di Germanico si rendessero grazie a Tiberio, a Livia, ad Agrippina, a Druso, dimenticò, tanto era oscuro ed abbietto, il nome di Claudio; il solo che la fortuna tenesse in petto per consegnargli un giorno l'impero.

(1) Vedi sopra a pag. 170. Nota 3.ª

(2) (Ann. IV, 20). « Dubitare cogor fato et sorte nascendi ut cetera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos, an sit aliquod in nostris consiliis, liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum. »

Peto dal Senato per non assistere alle nefande adulazioni verso il parricida Nerone (1), e nell'esempio di P. Egnazio, che per oro accusò Barea Sorano suo patrono ed amico, additandoci quanta avarizia e perfidia si potesse talvolta nascondere anche sotto l'austero ciglio del filosofo (2).

Se non che i tempi le erano (come di sopra già s'è visto) assai favorevoli; e i Romani, poich'ebbero lasciate le ricerche speculative poco conformi al loro ingegno, coltivarono con più vivo ardore che mai la filosofia pratica, dalla quale domandavano, secondo l'uopo, consolazioni o consigli. I filosofi erano nelle grandi case come una specie di direttori spirituali, di medici dell'anima, che al patrono ed alla matrona recavano a tempo l'ajuto di un savio consiglio o il refrigerio di un conforto amichevole. E nei libri di Tacito noi li vediamo sostenere il coraggio delle più illustri vittime della tirannide, e talvolta anche di quelle donne generose che volevano, morendo, partecipare alla gloria dei mariti o dei padri. Bene spesso la rassegnazione alla morte od il volontario suicidio sono da loro stessi consigliati come il migliore e più sicuro fine dei mali (3); e per contrario filosofi di maggior coraggio furon veduti interporsi tra le armi civili, e tentare se lor veniva fatto di aquetare coll'autorità del nome e coll'eloquenza della parola le ire dei combattenti (4). Essi ebbero in breve quella parte di morali ufficii, che il sacerdozio pagano non poteva compiere, perchè dedicato unicamente al culto, e dei quali una società così profondamente turbata come la romana aveva grandissimo bisogno. Ogni casa avea dunque il suo maestro, ogni nobile persona il suo custode: e l'uno e l'altro erano filosofi; e in nome della filosofia gli uomini più chiari per censo, nobiltà, dottrina si presentavano tranquilli ai giudizii capitali, vedevano le minacce dei nemici, la viltà degli amici, e con animo sereno sostenevano anche l'agonia di morti lunghe e dolorose.

Ma se tutti i filosofi, gli epicurei non meno che gli stoici, insegnavano a morire con calma e dignità, non tutti professavano o seguitavano nella vita le stesse massime di virtù austera e solitaria; perocchè ci era pure una sapienza, la quale s'ac-

(1) Ann. XIV. 12. « Thrasea Paetus silentio vel brevi adsensu priores adulationes transmittere solitus exiit tum senatu, ac sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praebuit. »

(2) Ann. XVI. 32. « Quantum misericordiae saevitia accusationis permoverat, tantum irae P. Egnatius testis concivit. Cliens hic Sorani, et tunc emptus ad opprimendum amicum auctoritatem Stoicae sectae praeferebat, habitu et ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, ceterum animo perfidiosus, subdolus, avaritiam ac libidinem occultans; quae postquam pecunia reclusa sunt, dedit exemplum praecavendi quomodo fraudibus involutos aut flagitiis commaculatos, sic specie bonarum artium falsos et amicitiae fallaces. » E il caso è confermato da Giovenale che ne fa lo stesso giudizio nella terza satira (116),

« Stoicus occidit Baream delator, amicum
Discipulumque senex ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi. »

(3) Era questo anzi il solito parere ch' essi davano a chi fosse nojato della vita o caduto nella disgrazia del principe. Così condussero a lasciarsi uccidere da un centurione Rubellio Plauto, che poteva vendere a caro prezzo l'esistenza, o prolungarla tanto da veder la fine del suo persecutore. Qui erra però Martha nel suo bel libro *Les Moralistes sous l'empire romain* (pag. 7) quando lo pone alla testa delle legioni romane nell'Asia. Egli viveva là da privato, perchè la sua presenza in luogo più vicino all'Italia turbava i sonni di Nerone. Vedi del resto Tacito, Ann. XIV. 59.

(4) Musonio Rufo, quando erano per venir alle prese sotto Roma i soldati di Vespasiano e di Vitellio. Il racconto di Tacito ci mostra insieme e la bontà dell'uomo e la vanità dell'impresa. « Miscuerat se legatis Musonius Rufus equestris ordinis, studium philosophiae et placita stoicorum aemulatus; coeptabatque permixtus manipulis bona pacis ac belli discrimina disserens, armatos monere. Id plerisque ludibrio, pluribus taedio: nec deerant qui propellerent proculcarentque, ni admoni tu modestissimi cujusque, et aliis minitantibus, omisisset intempestivam sapientiam » (Hist. III. 81).

conciava coi tempi e suggeriva i modi di scansarne i pericoli e le insidie. Essa predicava non dover il saggio provocare le ire dei potenti, ma schivarle, come il buon nocchiero fa la procella (1); e altrove che il saggio evita la potenza che gli può nuocere, ma in modo da non parere che l'eviti, essendo parte di sicurezza non fuggirla apposta, perchè chi fugge condanna (2). E finalmente questa medesima filosofia insegnava che se la republica è tanto corrotta che non si possa ajutare, se è veramente tutta invasa ed occupata dai mali, il saggio non si affaticherà senza pro nè si consumerà indarno per essa (3).

Questa era la filosofia di Seneca: uomo nato e cresciuto per avere tutte le apparenze del saggio ed insieme tutte le condiscendenze del cortigiano. Degno per la dottrina, per l'eloquenza, per l'ingegno d'essere prima maestro e poi consigliere d'un imperatore: del quale credette poter moderare le libidini assecondandole, le crudeltà servendole e lodandole; ma come l'ebbe ajutato a torsi d'attorno chi gli facesse ombra ed innanzi tutti la madre, provò alla sua volta i denti della fiera che aveva sì bene ammaestrata. Onde non ebbe torto Suillio, quantunque uomo tristissimo, di domandargli quale sapienza e quali filosofi gli avessero insegnato in quattro anni che serviva la corte ad ammassare 300,000,000 di sesterzii, a tendere per tutta Roma le reti ai testamenti ed ai ricchi senza erede; a disseccare con le sterminate usure l'Italia e le provincie (4).

Nulladimeno insieme con queste ed altre massime di prudente circospezione Seneca raccolse ne' varii suoi scritti i principii più elevati ed i più savii insegnamenti di filosofia pratica; nè prima di lui s'eran scritte in latino cose tanto vicine al vero intorno a Dio, al mondo, all'uomo ed alle loro mutue attinenze. Temperando il rigore alle volte soverchio della filosofia stoica coi dettami d'altre scuole, egli non mirò tanto a comporre un sistema di dottrine filosofiche, quanto a suggerire precetti, ed a dimostrare la verità di quelle massime che al volgo parevano più nuove ed erano veramente le più contrarie ai pregiudizii ed alle passioni degli uomini.

E giova credere che le sue carte possano aver chetati molti dubbii, lenite molte angoscie, rasciugate molte lagrime, leggendosi in esse che una legge ed una volontà immutabile soprastà ad ogni cosa, e che gli uomini, in qualunque stato di fortuna si trovino, debbono sempre andar lieti d'essere mossi e trascinati insieme coll'universo. « Di questo solo, sclamava agli Dei un filosofo, di cui Seneca riferisce le parole, — di questo solo io posso con voi lagnarmi, che non mi faceste conoscere prima la vostra volontà. Perocchè spontaneo mi sarei fatto incontro a questi mali, a cui vengo ora chiamato. Volete togliermi i figli? li ho allevati per voi. Volete qualche parte del corpo? prendetela. Non vi prometto gran cosa, chè ben presto lascerò il tutto. Volete lo spirito? e perchè no? non metterò tempo in mezzo, acciocchè voi riprendiate ciò che mi avete dato. Mi troverete volonteroso a darvi ogni cosa che avrete domandato. Che adunque? avrei amato meglio offrire che rendere. Che uopo era di togliere? Potevate ricevere. Ma neanche ora toglierete, perchè non si rapisce se non a chi ritiene. A nulla son costretto, nulla patisco contro il mio volere, nè servo alla divinità, ma le acconsento; e tanto più di buon grado, perchè so che ogni cosa procede secondo una legge certa e prestabilita in eterno » (5). Se ne tolga l'idea del fato, che spicca in sulla fine e leva alla rassegnazione un po' del suo merito, non son questi i pensieri e quasi le proprie parole di un cristiano?

(1) Senec. Epist. 14, 7: « sapiens nunquam potentium iras provocabit, immo declinabit, non aliter quam in navigando procellam. »

(2) Ibid. 8: « sapiens nocituram potentiam vitat, hoc primum cavens ne vitare videatur. Pars enim securitatis et in hoc est non ex professo eam fugere, quia quae quis fugit damnat. »

(3) Senec. De otio 3, 3: « si respubblica corruptior est quam ut adjuvari possit, si occupata est malis, non nitetur sapiens in supervacuum nec se nihil profuturus impendet. »

(4) Ann. XIII, 42. Era stato un terribile accusatore sotto Claudio, e fu sotto Nerone, si diceva ad istigazione di Seneca, condannato all'esiglio.

(5) Senec. Provid. V. 5.

Certo erano i pensieri e le parole che meglio esprimevano lo stato di una gente, la quale soltanto in un ordine supremo, in una legge comune ed inevitabile, ch'essa chiamava il fato (1), poteva trovare la ragione e la consolazione de' suoi mali. Necessità nell'ordine politico, necessità nell'ordine morale: gli uomini erano da ogni parte stretti da una forza superiore, che potevano desiderar benevola, ma dovevano tollerare e creder provvida qualunque ella fosse.

In questo senso i dettami della filosofia vengono confermati dalla storia, e Tacito può dar la mano a Seneca: non altrimenti; perchè l'umana fragilità tolse al filosofo, come ad altri non pochi, di rendere colla innocenza della vita chiara testimonianza della verità ed utilità della dottrina.

E questo è il sentimento col quale si abbandona ogni volta la lettura di quei due grandi, quantunque diversissimi scrittori: d'ammirazione per l'ingegno ed il valore di coloro, che in mezzo a tanta corruttela sostennero ancora o colle opere o cogli scritti la dignità dell'uomo e la grandezza del nome romano; di dolore per la loro impotenza ad uscir dai mali che da ogni parte li accerchiavano.

Quindi a nessuno deve far meraviglia la profonda tristezza, che, ben più del coraggio, domina ne' loro scritti: se Seneca presentiva che un giorno avrebbe dovuto dar in sè l'esempio di quel morir forte e sicuro che lodava nelle sue lettere e nei suoi ragionamenti, Tacito scriveva gli annali dell'impero coll'animo esacerbato dalla tirannide di Domiziano, di cui anche in tempi più lieti non aveva potuto perdere la memoria. Onde la conoscenza del dolore e la pietà delle umane miserie è in lui tanto viva e profonda quanto in nessuno degli scrittori antichi. Perchè, penetrando nel cuore dell'uomo più addentro che veruno storico abbia mai fatto, egli vide che i tormenti dell'oppressore uguagliano, se già non superano, le sofferenze dell'oppresso, e con una profonda analisi delle nostre passioni ci mostrò come si cada facilmente dalla virtù nel vizio, dall'innocenza nel delitto, e come anche i più grandi colpevoli non sempre possano dar ragione del male che fanno.

Le speculazioni del filosofo e le ricerche dello storico s'appuntano qui di nuovo ad uno stesso fine, mostrandoci che l'errore, le disgrazie ed i patimenti sono inseparabili dall'umana condizione. Sebbene, come già fu avvertito, vi è ancora tra i due questa notevole differenza (e lo storico se ne avvantaggia): che in quello le opere furono troppo spesso discordi dalle parole, in questo il tenor di vita fu costantemente uguale a quelle massime che professò negli scritti. E la ragione della differenza si può forse trovare in ciò che il filosofo fu prima retore che pensatore, e diventò troppo presto cortigiano per essere mai ottimo cittadino e politico profondo. Forse anche l'indole della sua nazione, il naturale, i tempi non permettevano ch'ei fosse migliore; ma a che serve allora, può dir ancora taluno, a che serve una filosofia, la quale in vita non ti salva dagli errori e dalle colpe più comuni, ed ai mali come alle vergogne non sa trovare altra uscita che un ambizioso suicidio? La sapienza di Tacito, che insegnava a tollerare operosamente fin all'ultimo, qualunque essi fossero, i torti degli uomini e le ingiurie della fortuna, era forse meno austera ma certo più sana ed utile.

Comunque sia, tra i cultori della filosofia in questo secolo si contano, oltre Seneca, altri bei nomi, come Sestio, Cornuto, Musonio Rufo, Epitteto che scrissero in greco; Celso, Papirio Fabiano, e tra gli stoici più animosi Trasea Peto, Barea So-

(1) Dio ed il fato, dice Seneca (De Ben., 4. 7), sono la stessa cosa: « Hunc eundem deum et fatum si dixeris, non mentieris. Nam cum fatum nihil aliud sit quam series implexa causarum, illa est prima omnium causa, ex qua ceterae pendent. » E questa era la dottrina degli stoici. Gli epicurei invece insegnavano, come a suo luogo fu dimostrato, che gli Dei non si davano alcun pensiero degli uomini; onde spessissimo si vedono i buoni in lutto ed i cattivi in allegrezza. Altri, come Tacito, fra pareri tanto diversi pendevano incerti, e preferivano vivere nel dubbio anzichè por fede in sistemi, nessuno de' quali, a loro credere, spiegava compiutamente nessuna delle contraddizioni della vita. E furono scettici per rassegnazione.

rano, Rubellio Plauto, Elvidio Prisco e, come vedremo più in là, i poeti Persio e Lucano.

Di questo fervore di studii filosofici e sopratutto della dottrina stoica si giovò molto la giurisprudenza, nella quale ebbero chiaro nome da Tiberio a Domiziano i Sabiniani Masurio Sabino, C. Cassio Longino, Celio Sabino, ed i Procoliani M. Coccejo Nerva, Procolo e Pegaso; e sotto il regno di Trajano, che fu nel secolo il momento più splendido dell'arte, fiorirono gli ultimi Procoliani Nerazio Prisco e Giovenzio Celso, e dalla parte dei Sabiniani Giavoleno Prisco, Tizio Aristone, Minicio.

Con tutti gli stenti, che, al dir di Giovenale, soffrivano, il numero dei grammatici è grande in questo secolo; nè poteva essere altrimenti per l'aumentar continuo delle scuole e per la cresciuta importanza della disciplina, sulla quale, secondo il celebre detto di Quintiliano, come sopra solido fondamento posava l'edifizio di tutta l'eloquenza.

E sotto Tiberio furono degni di memoria Giulio Modesto, M. Pomponio Marcello, l'ingegnoso ma vano e dissoluto Q. Remmio Palemone di Vicenza; sotto i successori di lui, un de' quali, Claudio, volle essere grammatico ed inventore di tre lettere dell'alfabeto, meritano particolar menzione Q. Asconio Pediano, felice glossatore di Cicerone e purgato scrittore, M. Valerio Probo, che l'arte critica alessandrina adoperò intorno ai testi degli antichi poeti, di Lucrezio, di Virgilio e di Orazio; sotto Trajano fiorirono Flavio Capro, Urbano e Velio Longo. E forse di questo tempo sono anche Cesellio Vindice e Cloazio Vero.

Per la storia letteraria di questo secolo sono utilissime le epistole di Plinio: scritte non come quelle di Cicerone pei soli famigliari ed amici, ma per tutti e principalmente per i posteri, dai quali sperava pei suoi studj, che veramente non furono leggieri, e per le sue opere il premio graditissimo della immortalità. Esse sono un chiaro e sincero documento della vita, dei costumi, delle opere di quasi tutti i valenti uomini che in questa età adoperarono l'ingegno in pro della patria o l'applicarono al culto delle lettere e delle scienze; ed insieme contengono sulle condizioni di Roma e dell'impero le opinioni di un uomo, che le riguardò con occhio più sereno e le giudicò con animo più lieto e tranquillo di altri suoi contemporanei. In questo rispetto esse sono per molta parte il rovescio delle storie di Tacito, e contrastano manifestamente colla dipintura che delle miserie delle lettere e dei letterati ci fa Giovenale nella satira settima. Il vero è che egli ricco, colto, generoso, circondato da una bella schiera di discepoli, d'ammiratori, d'amici, dapertutto incontrava sui suoi passi l'amore e la lode, sicchè ogni cosa lo portava a dir bene del presente ed a bene sperare dell'avvenire. Egli amava gli studj d'ogni maniera con grande ardore, con consigli ed anche con lauti donativi ne procurava dapertutto la diffusione e l'incremento; e fin anche quel suo desiderio intenso ed inestinguibile di gloria conferiva a farne un perfetto modello di letterato e di gentiluomo.

Dalle lettere passando alle scienze (e più sopra abbiamo visto quali circostanze concorressero a favorirle) Cornelio Celso, che già nominammo tra gli stoici, trattò insieme d'economia rurale, di medicina e di guerra, Pomponio Mela compose in tre libri *de chorographia* una ordinata e copiosa descrizione del mondo antico, Columella scrisse dodici libri *de re rustica*; e Plinio il vecchio, che fu l'uomo più laborioso e lo scrittore più vario e fecondo del secolo, raccolse in 37 libri di Storia naturale tutto quel che a' suoi tempi si sapeva di scienze naturali e delle loro applicazioni alla vita ed alle arti. Tra gli scrittori gromatici si ricordano Frontino, che dettò anche intorno all'arte della guerra, Igino, Siculo Flacco ed altri pochi.

Così a malgrado della durezza dei tempi le lettere romane poterono ornarsi d'un bel numero di prosatori; nè minore, benchè forse non ugualmente illustre, fu la schiera dei poeti.

E a dir vero, dopo la morte di Augusto la loro condizione si era peggiorata di molto: essi avevano cessato d'essere una classe cospicua nello stato, e sotto i successori di lui non ebbero da compiere alcun publico ufficio di popolare educazione, nè furon più banditori e ministri degli alti voleri del principe. Che anzi durante i regni

di Tiberio, di Caligola e di Claudio, fosse caso o necessità, le Muse parvero ammutolite; e Roma udì nuovamente i suoi poeti soltanto sotto la capricciosa tirannide di Nerone. Ma ancora per tutto questo secolo essi non potevano contare che sulle proprie ricchezze o, come dice Giovenale, sui favori dell'imperatore; altri protettori non avevano, e i tempi di Lelio, di Mecenate, di Pollione erano già ben lontani. Quindi lo studio della poesia valse bene spesso ad occupare gli ozii e ad accontentare la vanità dei doviziosi, quando non fu un geniale sollievo di persone dedite alle più gravi cure dello stato, che si dilettavano di ricevere nelle publiche sale di lettura i facili applausi degli amici e dei clienti.

Nulladimeno e da costoro e dalla infinita turba dei poetuzzi, che in ogni ora del giorno assordavano de' loro versi gli infelici abitatori di Roma (1), e chiedevano invano (2) ai ricchi un pane, che questi preferivano di gettare in gola ai leoni ed alle concubine, si stacca ancora un bello stuolo di veri poeti, i quali scrissero per vocazione non per ozio o per fame. E se pur tra loro non tutti mantennero l'arte nella gravità del suo ufficio, se taluno consumò l'ingegno dietro faticose e vane imitazioni ed altri lo piegò a basse adulazioni od a frizzi scurrili, si pensi che la poesia aveva cominciato a decadere già negli ultimi anni di Augusto, quando Ovidio diede il mal esempio di adoprarla a guastare i costumi ed a cantar fole piacevoli ma senza frutto. Fu egli davvero, come già si disse, il primo corruttore dei poeti latini: i quali da lui impararono a seguitare i capricciosi voli della fantasia, scuotendo il freno dell'arte o scambiandola coll'artifizio. E se ci offendono le oscenità troppo aperte e frequenti, è d'uopo pensare che i costumi d'allora le comportavano assai più de' nostri, e che i poeti dovevano, per castigarli, mettere a nudo tutti i peggiori vizii de' loro contemporanei.

Del resto la fortuna dei varii generi di poesia seguì, com'era necessario, la condizione de' tempi e il gusto del publico.

Ed innanzi tutto i poeti dramatici trovarono, ancor più che nel secolo precedente, il teatro occupato dai mimi, delizie dei principi e delle matrone, e la curiosità dei cittadini divisa tra le fazioni del circo e le pugne dei gladiatori. Quindi il drama classico teneva con grandi stenti la scena, e L. Pomponio Secondo, uomo consolare de' tempi di Claudio, fu l'ultimo poeta che potesse veder rappresentate le sue tragedie. Tutti gli altri da Seneca a Curiazio Materno, autori di palliate o di preteste, scrivevano pei famigliari e pegli amici, che invitati li venivano ad applaudire nei privati o ne' publici ritrovi. Quindi tornavano sulla scena le antiche tragedie; ma più spesso le comedie di Plauto e di Terenzio, ridotte, come ben si può credere, all'uso dei tempi: d'una sola togata, l'*Incendio* di Afranio, si ha memoria che venisse rappresentata sotto l'impero (3). E le stesse tragedie non si recitavano intere; ma preferendosi sempre più la musica e la danza alla declamazione, le sole cantate, delle quali prendeva gran diletto Nerone, quando sulle scene di Napoli e di Roma dava prova della sua maestria nel canto sotto le sembianze ora di nume ora d'eroe. Quindi l'azione dramatica scompariva affatto per far luogo alla canzone; e dalla

(1) Fu questa una delle cause per cui Umbrizio lasciò Roma.

. . . . . mille pericula saevae
Urbis et Augusto recitantes mense poëtas.

(Juv. Sat. III. 8.)

(2) Vedi a pag. 241.

(3) Che la scena dramatica non fosse muta si raccoglie già dai precetti che Quintiliano dà ai suoi lettori sull'arte della declamazione, dalla dipintura piacevolissima che ci fa dei pregii opposti, ed ugualmente notevolissimi, di due famosi istrioni del suo tempo; ed anche dal confronto che M. Apro fa nel dialogo di Tacito tra l'antica e la moderna maniera di recitare e di gestire. Si vede che all'arte si poneva gran cura, e che molti ancora vi riescivano eccellenti, con gradimento del publico e colla lode de' letterati. (Tacito Dial. capo 20. Quintiliano I, 11; II, 10, 13; VI, 2, 35 XI, 3, 178-81. Giovenale III, 93, ecc.)

tragedia si staccavano i monologhi più commoventi per cantarli a parte, press'a poco come noi facciamo colle *arie* de' nostri melodrammi.

Ma i pantomimi godevano, come già si disse, sopratutto del publico favore, e guardando al gesto rapido e parlante dei nostri meridionali noi comprendiamo com' essi potessero coi soli atti supplire anche alle manifestazioni del volto coperto dalla maschera, e vincere nella finezza, vivacità e perfezione dei moti e delle maniere tutti i mimi de' nostri giorni. E l'essere queste rappresentazioni intelligibili a tutti gli spettatori, anche a quelli che non sapevano nè di latino nè di greco, fu per avventura in Roma abitata da gente di ogni paese non l'ultima delle cagioni per cui s' impossessarono così facilmente del teatro e vi tennero lungo dominio.

Pilade e Batillo sotto Augusto perfezionarono la danza mimica e ne fecero un genere a sè, destinato, come s' è visto, a succedere nel posto della tragedia che veniva morendo. E l'arte del compositore consisteva nel raccogliere i momenti più gravi ed attraenti del drama in una serie di monologhi lirici, i quali erano eseguiti da un solo pantomimo (1), che doveva perciò fare successivamente parecchie parti, sì d'uomo sì di donna, mentre il testo di ciascun monologo era cantato dal coro (2). E i libretti di queste pantomime, se alcuno anche ne fu scritto apposta, per la più parte erano centoni di vecchi drami greci e latini. Sebbene sia vero che anche illustri poeti non isdegnarono d' occupare l' ingegno in siffatte composizioni (fabulae salticae), che i pantomimi del resto pagavano assai bene. Lucano ne scrisse quattordici, e Stazio, il quale dalla lettura della sua Tebaide non cavò che sterili applausi, vendette a caro prezzo un' Agave tutta nuova al ballerino Paride (3).

I soggetti di questi libretti si toglievano per lo più dalla mitologia o dalla leggenda greca. E non raramente erano tragici: come Atreo e Tieste, Ajace furioso, Ercole furioso, Niobe, Ettore, Edipo; quantunque piacessero assai più al gusto degli spettatori i soggetti erotici: come gli amori e le mille trasfigurazioni di Giove, Venere ed Adone, Venere e Marte nella rete di Vulcano, Apollo e Dafne, Ippolito e Fedra, Meleagro ed Atalanta, Giasone e Medea, Achille e Briseide, Arianna a Nasso, Pasifae, Cinira e Mirra, che fu rappresentata alla vigilia dell' assassinio di Caligola. Eran queste le rappresentazioni che sul teatro più dilettavano gli spettatori non di Roma soltanto, ma di tutto il mondo. E seguitarono ad essere in Roma e in tutto l' impero la peggior scuola di vizii e di laidezze, massime per le donne, che se ne dilettavano moltissimo e vi perdevano insieme colla vergogna l'onore (4).

Più conforme all' indole nazionale ed alle tradizioni letterarie la satira continuò

(1) Egli doveva fare, per esempio, prima Atamante furioso, poi Ino spaventata, oppure prima Atreo, poi Tieste, poi Egisto; oppure di seguito Bacco, Cadmo, Penteo ed Agave. Ne ciò bastava, perchè egli doveva agire in modo come se gli altri personaggi fossero sulla scena, e facendo, a mo' d' esempio, la parte di Achille indicare nello stesso tempo quella di Paride, facendo Prometeo indicare Vulcano, facendo Giove, Ganimede, e va dicendo. Ed erano davvero prodigiosi.

Sotto Nerone, il filosofo Demetrio avendo una volta parlato di loro con dispregio, e detto che essi non avrebbero alcun successo, quando si levassero i cori e la musica, il più famoso pantomimo d'allora (forse Paride) volle convincerlo ballando davanti a lui l'adulterio di Marte e di Venere. E coi soli gesti significò così chiaramente l'avviso dato da Febo a Vulcano, le insidie che questi avvisato tese agli amanti, le catene invisibili, la vergogna di Venere, le preghiere di Marte e la parte di tutti gli altri Dei chiamati da Vulcano come testimonii, che il filosofo ripieno d' ammmirazione confessò il suo torto (Friedländer. Vol. II, pag. 222).

(2) Il canto corale surrogato agli *a solo* della tragedia è una novità di Pilade, il creatore della pantomima, il quale in luogo del semplice flautista pose una numerosa orchestra (Friedländer. Vol. 2, pag. 219).

(3) Vedi sopra a pag. 241.

(4) Vedi Giovenale Sat. VI, 63, ecc. ed in Plinio (Epist. VII, 24) il bell' esempio di Quadrato, che vivendo coll'avola Ummidia Quadratilla nè in teatro nè in casa assistette mai agli spettacoli dei pantomimi, di cui la nonna sua era vaga anche oltre il convenevole.

a fiorire, sebbene con modi diversi. Perocchè al piacevole e piano conversare di Orazio successe il sermoneggiare austero ed aspro di Persio e il declamare indegnato, quantunque non sempre sincero, di Giovenale.

Ma quegli era un onesto giovane, nato e cresciuto in casa di stoici e da Cornuto educato nelle massime più severe della setta, perciò nemico all'operare tanto difforme del secolo e per ardor giovanile desideroso di correggerlo; che se non raggiunse lo scopo, almeno lo cercò con amore e per i suoi tempi lo proseguì animosamente. Questi, dopo di aver passato metà della vita cercando inutilmente ricchezze, fama, onori e tutti quei beni che i poeti d'altri tempi solevano trovare nell' amicizia dei potenti, si vendicò della noncuranza de' suoi concittadini denudandone e flagellandone spietatamente le miserie ed i vizii. L' indegnazione, com' egli dice, lo fe' poeta: ma a quell'ira si mescolò troppa parte di amor proprio offeso perchè fosse tutta giusta e verace; e se nel rispetto che ha di ferire i viventi non vogliamo vedere una passata di retore, le sarà mancato pur il coraggio. Poi la scuola e il lungo uso della declamazione gli gonfiarono la voce, e da loro apprese, anche non volendo, i vizii comuni al secolo ed in lui più che in altri manifesti dell' affettazione e della violenza.

Oltracciò nè sempre si lagna ragionevolmente delle miserie del suo tempo, nè per curarle suggerisce alcun buono ed efficace rimedio. Perocchè tutto ancor pieno de' vecchi pregiudizii, egli, mentre sprezza la plebe che chiede sol pane e spettacoli, e deride i nobili guidatori di cavalli o combattenti nell' arena coi gladiatori, s' indegna al veder Roma invasa da una gente nuova, che in luogo di stendere ogni dì la mano ad accettare l' avara sportula del ricco, campa la vita lavorando coll' esercizio d' un arte vile e non rade volte arricchisce, prendendo nel civile consorzio i posti che già erano de' cavalieri e de' senatori.

Pertanto egli consigliava ad ognuno di lasciar Roma, dove le arti oneste non avevan più dimora, dove il patrimonio, già per sè tenue, s' assottigliava inutilmente ogni giorno; e voleva che i Quiriti tutti quanti l' avessero già prima abbandonata, sol perchè chi non fosse ricco non vi poteva più emergere, e ai nati di basso luogo non era più lecito come una volta a Mario ed a Cicerone di acquistarvi gloria e potenza. Questo era il suo dolore, questo l' uggioso verme che gli rodeva l' animo contro i beati del suo secolo; fossero dessi ancora vivi o dormissero ne' sontuosi sepolcri della via Flaminia e della Latina. Escluso, forse per sua colpa, dalla compagnia degli uomini illustri ed onesti, che lo vedevano affannarsi senza posa dietro la infinita turba dei clienti per accattare una mercede ed un saluto di cui non aveva bisogno, troppo ambizioso per lasciar Roma perpetuamente, non ricco o non fortunato abbastanza per vivervi soddisfatto e tranquillo, egli fu un poco il poeta de' rejetti e de' malcontenti, di quella classe di oziosi importuni, di disillusi, di svagati di cui Roma formicolava e non poteva, tanto erano mutevoli e diverse, mai appagarne le voglie.

Contuttociò egli ci fece un quadro vivo e finito delle vergogne e delle ridicolezze del suo secolo, e come descrizione delle miserie della plebe le sue satire fanno opportuno riscontro ai libri di Tacito, dove sono in ispecial modo esposti i dolori e le oppressure della nobiltà. Nè, come segno dei tempi e di quel rivolgimento che si veniva segretamente facendo negli animi, vi mancano, massime negli ultimi libri, bei precetti di morale ed umanissimi sentimenti.

Del genere delle satire menippee è il romanzo di Petronio Arbitro: piacevole quanto mordace e licenziosa narrazione delle lussurie romane nell' età di Nerone. Negli epigrammi di Marziale vediamo in cento aspetti ripetersi tutte quante le infelicità e le brutture di questo secolo, e insieme le amarezze, i disinganni, gli stenti del poeta, che per vivere non oscuro e senza pericolo in Roma dovette, mentre feriva gli altri con aspro morso, blandire la tirannide di Domiziano.

Mentre i poeti satirici d'ogni specie toccavano il polso alla società romana, e liberamente segnavano i progressi del male che la menava a certa morte, altri, levandosi in regioni più alte e serene, dopo Ennio, Virgilio ed Ovidio osavano ancora

cantare le imprese dei numi e degli eroi. E si scrissero, come già nel secolo passato, epopee mitologiche ed epopee storiche. Valerio Flacco, imitando Apollonio Rodio, compose nel regno di Vespasiano gli Argonautici; Papinio Stazio scrisse sulle traccie di Antimaco e colla scorta di Virgilio la sua Tebaide. L'epopea storica fu con fini e fortuna diversa tentata da Lucano e da Silio Italico. Perocchè Lucano stoico, come Persio del quale era amico, e pel casato non meno che per la comunanza degli studi dapprima famigliare di Nerone, poi, quando il geloso imperatore gli ebbe vietato di publicare i suoi versi, diventato suo nemico e partecipe di quella congiura di Pisone che ebbe, anche per lui, sì tristo e vergognoso fine, Lucano, dico, volle colla Farsaglia rivendicar Pompeo e la causa della libertà, insieme colla quale erano, secondo lui, perite per mano di Cesare anche la potenza e la grandezza di Roma. Che egli meditasse di distruggere l'impero non parrebbe, chi guardi alle smaccate lodi che fa di Nerone nel primo libro; forse, seguitando l'andazzo degli stoici e un sentimento comune ancora al suo tempo, s'accontentò di rendere un tributo d'ammirazione agli ultimi difensori della republica; e della presente servitù, come dei mali che le facevan turpe corteggio, volle far colpevole la fortuna di Roma che aveva data la vittoria in pugno al loro nemico.

Come che sia, la Farsaglia abbonda di alti e generosi sensi ed è tinta di una profonda mestizia che ben risponde all' argomento ed ai tempi ne' quali fu scritta. Giacchè, se anche il poeta non ci persuade che Pompeo difendesse la causa della libertà e della giustizia, e Catone fosse l'ideale della virtù, questa vinta, quella conculcata da Cesare, ci fa però sentire tutto l'amaro dolore di una gente, che doveva rimpiangere sempre il passato senza alcuna speranza di poterlo rinnovare. Perocchè nè speravano aiuto dagli Dei, che amavano punire i colpevoli, non soccorrere all'innocente, nè dal popolo corrottissimo e non d'altro sollecito che del pane quotidiano; onde della perduta libertà li pungeva un inestinguibile desiderio e come un rimorso, che tratto tratto spingevali a consigli ed atti temerarii, seguiti quasi sempre da codardi ed inutili pentimenti.

Un tema più sicuro scelse Silio Italico, che copiando Livio ed imitando Virgilio compose con tutte le regole dell'arte il suo poema delle guerre puniche.

Nominando le egloghe di Calpurnio, fredda imitazione di Teocrito e di Virgilio, le liriche di Cesio Basso e le favole di Fedro, noi avrem chiuso il ciclo dei più noti poeti e versificatori di questo secolo. I quali seguitarono nello scrivere i grandi esemplari del secolo precedente, ma, come accade quasi sempre degli imitatori, prima dei pregi ne copiarono i difetti, ed esagerandoli composero tutt'insieme una poesia più aggraziata che bella, più fiorita ed artificiosa che sana e sincera. E molto le nocquero i retori, che in questo secolo corruppero ogni cosa falsando fin dalle scuole il gusto del publico e l'arte degli scrittori. Onde se ne togliamo Fedro, che sta come fra i due secoli, i satirici e Lucano, ne' quali i frizzi mordaci, le sdegnose invettive, gli alti pensieri compensano largamente i vizii dello stile a volte oscuro, contorto ed enfatico, gli altri poeti non son oggi letti che dai curiosi e dagli eruditi. E davvero chi si ristà a guardare una copia, per quanto fedele sia e ben lavorata, quando l' occhio e l' animo possono a lor posta saziarsi nella contemplazione dell'originale? Queste opere sono adunque frutti più di riflessione e di studio che d'ingegno, e dinotano il cattivo stato di una letteratura, che fatto divorzio dal popolo corre a gran passi verso la sua rovina.

In siffatte condizioni può ben vivere ancora per qualche tempo la prosa, che insegni cose utili allo stato ed ai cittadini; perocchè le scienze e la erudizione nelle età di decadenza non sempre muoiono insieme colle lettere, e mandano anzi talvolta sprazzi di più viva e benefica luce: può di quando in quando udirsi ancora l'acerbo suono dell'epigramma che punga i vizii più sozzi od irrida alle insanabili miserie; ma nè la tragedia, nè l'epopea, nè la lirica possono durare lungamente dopo che lo scetticismo ha disseccate le vive fonti dell'ispirazione e il tempo ha cancellato negli animi il desiderio e fin la memoria delle antiche grandezze. Perciò era giusto il dire che questo secolo fu il primo ed il più grande della letteratura imperiale; dopo tanti

sforzi coronati, mi piace ripeterlo, da splendidissimi successi in quasi ogni ramo d'arte e di dottrina, le lettere romane parvero prese da mortale languore, nè alcuna virtù più valse a sollevarle.

Nella storia della lingua noi vediamo svolgersi e progredire le conseguenze dei fatti, che a suo luogo furono mentovati (1).

Colle tre lettere vanamente aggiunte da Claudio all'alfabeto (2) cessano i tentativi per finir d'uguagliare artificialmente i segni con i suoni, e i filologi, deposto ogni pensiero d'inutili novità, s'applicano a stabilire fermamente le regole dell'ortografia e per essa delle altre parti della grammatica. La quale aveva bisogno di essere rinnovata anche per il solo fatto che sotto Augusto e Tiberio cominciarono a scomparir dalle scuole i vecchi autori ed a leggervisi i nuovi, segnatamente Virgilio. E quando alcun tempo dopo Valerio Probo, per desiderio di rimettere in onore gli scrittori republicani, si die' tutto quanto ad emendarne i testi, queste sue istesse fatiche lo condussero a riconoscere e rilevare le più notevoli differenze tra le forme antiche e le nuove, e a decretare quali tra le antiche fossero da conservarsi, quali dovessero cedere il posto alle forme più leggere, comode ed eleganti che avevano oramai per sè il suffragio degli scrittori e la forza incontrastabile della consuetudine. Mercè questo confronto, che si poteva ancora fare con certa estensione e sicurezza (quantunque, per lo stato della filologia a que' tempi, non sia da credere che Valerio Probo sapesse, come farebbe un linguista de' nostri giorni, risalire con metodo regolare e conseguente sino alle forme originali delle antiche scritture ed indicare i modi e le cagioni dei loro mutamenti), i grammatici che seguitarono l'indirizzo di Probo poterono determinare chiaramente i confini dell'antico e del nuovo latino, e confermare i diritti dell'uso coll'autorità della dottrina. Per siffatta guisa la lettera I prese terminativamente il posto della V a significare il suono intermedio tra I e V, V V successe a V O all'uscita dei nomi della seconda declinazione. E I cessò di significare I lungo; e invece di *quoi, quoius* ecc. ecc., si scrisse, come già da tempo si pronunziava, più speditamente *cui, cuius*. Nè mancò chi, seguitando un uso già antico, s'avvisasse di valersi delle differenze di forma e di scrittura per dare diverso senso a parole originalmente identiche, e distinguesse, per esempio, *quom* da *cum*, *ad* da *at*, *vertex* da *vortex*. In breve, per dirla con un dottissimo di Germania, tutte le propensioni della lingua, che si manifestano durante l'età republicana, vengono una appresso dell'altra a compimento nel primo secolo dell'impero; e F. Ritschl ebbe ragione di scrivere che nel secolo di Quintiliano (e val quanto dire sotto i regni di Vespasiano, di Domiziano, di Nerva, di Trajano) s'ha da collocare il punto culminante dello sviluppo fonetico e morfologico della lingua latina. Da questo punto in là essa discende, e a dir vero in più breve tempo che non ne pose a salire (3).

Per la sintassi, per il lessico ed in genere per le norme dello scrivere poco fecero i grammatici, e ben maggiore fu l'azione dei retori e l'opera degli scrittori. Della necessità che la lingua si avesse in questa parte a mutare eran persuasi tutti in questo non meno che nel secolo precedente; e del modo come una lingua si muta, delle cautele da usare per seguirne senza pericolo i mutamenti noi conosciamo, per alcuni suggerimenti di Quintiliano, quel che pensassero i maestri più riputati del tempo.

Nel primo libro dell'istituzione oratoria (6, 3) egli riconosce, come già si è visto (4), l'impero della consuetudine, quando sia corretto dall'analogia; ma per consuetudine intende il consenso delle persone colte, non l'arbitrio della moltitu-

(1) Vedi sopra a carte 207 e seguenti.

(2) Vedi sopra a carte 27.

(3) Vedi Brambach. Neugestaltung der lateinischen ortographie, pag. 15 e Ritschl. Opusc. philol. I, pag. 725.

(4) Vedi sopra a carte 210, 11, ecc.

dine. E in questo s'accorda, come pur si è visto, con tutti i grandi maestri del dire latino. Nel libro nono (3, 1) discorrendo delle *figure delle parole* ci addita una copiosissima sorgente di mutazioni nella lingua e ne adduce alcuni esempii. « Verborum vero figurae et mutatae sunt semper et, utcumque valuit consuetudo, mutantur. Itaque si antiquum sermonem nostro comparemus, paene jam quidquid loquimur figura est: ut *hac re invidere* non, ut veteres et Cicero praecipue, *hanc rem*; et *incumbere illi* non *in illum* et *plenum vino* non *vini*, et *huic* non *hunc adulari* jam dicitur et mille alia; utinamque non pejora vincant. » Il che per noi vuol dire, che il senso metaforico ed astratto aveva a poco a poco vinto e cacciato da quei vocaboli il senso proprio e concreto, i quali dovettero accordarsi con altri casi, perciocchè si erano mutati la qualità ed i termini del rapporto. Ed ebbe ragione Quintiliano di temere che le peggiori forme vincessero le migliori, giacchè niente addita tanto vicina la decadenza d'una lingua, quanto l'abuso delle figure, e quel valersi de' traslati quasi fossero vocaboli propri, il quale toglie ogni chiarezza e precisione al discorso. Altrove (VIII, 3, 34) s'accontenta di avvertire generalmente che quelle parole, le quali allora erano vecchie, erano già state nuove, ed alcune se ne usavano le quali erano recentissime. « Quæ vetera nunc sunt, fuerunt olim nova, et quaedam sunt in usu perquam recentia. »

Se non che, ricercando attentamente nella storia l'origine e la natura di queste mutazioni, noi vediamo che, come per i suoni e per le forme, così anche per i vocaboli e per la sintassi esse procedono da questo semplicissimo principio: che l'eccezione a poco a poco diventa regola, il caso particolare un fatto universale, l'accidente sostanza. E sì nelle parole, sì nella sintassi possono, partendo da questo principio, accadere ancora in due modi: che un vocabolo od una frase usata raramente o peculiare di un qualche prosatore entri a poco a poco nel dominio comune; che voci e modi proprii soltanto della poesia passino nella prosa e levino così ogni differenza tra le due dizioni.

Ed a favorire queste novità, che già si facevan strada da sè pel naturale andamento della lingua, conferiva il bisogno, che gli scrittori avevano, di variare e di colorire più vivamente lo stile, di dir le cose in un modo insolito, che meglio allettasse i sensi o ferisse più fortemente la imaginazione dei lettori. Già, come altrove fu avvertito, le forme comuni eran venute a noja; toccata una volta la cima della perfezione, bisognava discendere e battere nuove vie cercando non tanto la proprietà, la spontaneità, l'evidenza, doti già troppo vecchie e volgari, quanto la rarità, la sottigliezza e l'arguzia. E principal maestro di questo stile fu Seneca; di cui Quintiliano sconsigliava la lettura ai giovani, acciocchè non fossero presi alle lusinghe di que' dolci vizii (1). Ma per quanto il dotto uomo adoperasse, come fu già detto,

(1) Il giudizio di Quintiliano su Seneca è questo: Ex industria Senecam in omni genere eloquentiae distuli propter vulgatam falso de me opinionem, qua damnare eum et invisum quoque habere sum creditus. Quod accidit mihi, dum corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora judicia contendo. Tum autem solus hic fere in manibus adolescentium fuit. Quem non equidem omnino conabar excutere sed potioribus praeferri non sinebam, quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis placere se in dicendo posse, quibus illi placent, diffideret. Amabant autem eum magis quam imitabantur, tantumque ab eo defluebant, quantum ille ab antiquis descenderat. Foret enim optandum, pares aut saltem proximos illo viro fieri. *Sed placebat propter sola vitia, et ad ea se quisque dirigebat effingenda, quae poterat; deinde cum se jactarat eodem modo dicere, Senecam infamabat.* Cujus et multae alioqui et magnae virtutes fuerunt, ingenium facile et copiosum, plurimum studii, multa rerum cognitio; in qua tamen aliquando ab his, quibus inquirenda quaedam mandabat, deceptus est. Tractavit etiam omnium fere studiorum materiam. Nam et orationes ejus et poemata et epistolae et dialogi feruntur. In philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum insectator fuit. Multae in eo claraeque sententiae, multa etiam morum gratia legenda; *sed in eloquendo corrupta pleraque atque eo perniciosissima quod abundant dulcibus vitiis.* Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio. *Nam si aliqua contempsisset, si partem non concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset: consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur....* » (Ist. Or. X. 1. in fine.)

per richiamare le scuole latine ai sani principii, la forza delle cose fu più potente del suo buon volere e della sua dottrina, e in quel suo scrivere breve, spezzato e qualche volta oscuro diede pure alcun segno di aver ceduto egli stesso alla eloquenza del secolo. Tacito nello scritto della sua giovinezza tenne il mezzo fra le due scuole, e quantunque riconoscesse ed insegnasse la necessità che il dire com'ogni altra cosa si muti coi tempi, fu ancora più vicino a Cicerone che a Seneca. Ma i quindici anni del regno di Domiziano gli mutarono animo e favella, e per scrivere gli annali dei Cesari prese dalla nuova scuola la brevità, la varietà, il colorito poetico, che sono i tratti caratteristici del suo stile, ricusandone le smancerie, le false arguzie e gli altri vizii che Quintiliano deplorava.

Se, dopo quanto fu detto, vogliamo ora raccogliere in breve le note più cospicue della lingua e dello stile di questo secolo, troveremo, cominciando dalle parole, i fatti seguenti:

1) Che si fece un uso più frequente di voci rare negli scrittori dell'età classica, ed un uso frequentissimo di voci poetiche (1).

(1) Vedasi Bötticher, *Lexicon Taciteum*, pag. XLII-XLVI. Esempii di voci rare nella prosa classica o proprie di pochi scrittori, come Livio, Sallustio, od anche de' soli poeti sono tra le moltissime:

I. Verbi e participii: — 1. *Adolere* per ardere, abbruciare sugli altari. Virg. Eglog. 8. 65. *Verbenasque adole pingues et mascula thura.* Tacito Hist. 3. 2. *Igne puro altaria adolentur.* — 2. *Antevenire* che tanto nel senso proprio *venir prima* come nel figurato di *andare* o *stare innanzi* Tacito prese da Sallustio e questi da Plauto. — 3. *Connectere*, per conjungere, adjungere, implicare, nel senso figurato di un intimo congiungimento, onde in Tacito *connexus* = adfinitate conjunctus. — 4. *Defensare, Defigere, Deflagrare, Demereri; Differre* nel senso di *divulgare* o *diffamare.* — *Desolatus*, derelitto. — 5. *Exonerare, Exstimulare, Exuberare.* — 6. *Fatiscere* nel senso di *fatigari, sedari, otiosum, consilii inopem esse.* — 7. *Inausus, Incestare; Indiscretus* che in Virgilio vuol dire di uno che non si può discernere (En. 10, 392) *simillima proles, Indiscreta suis, gratusque parentibus error*, in Tacito e Quintiliano vale indivisibile, inseparabile; *Intemeratus, Intentatus, Intumescere.* — 8. *Lapsare.* — 9. *Mancipare* = *vendere*; *Meare, Mersare.* — 10. *Noscitare.* — 11. *Obdere; Oblitterare*, che occorre alcuna volta in Cicerone, più spesso in Livio e dopo negli scrittori di questo secolo. (Tacito Ann, XI, 14. *Claudius tres litteras adjecit, quae usui imperante eo, post oblitteratae.*) — 12. *Praedicere* a significare dietro esempi di Cicerone e di Livio: *dicere, constituere, edicere, jubere*, dietro Vellejo anche *supra memorare.* — *Promere* = proferre, proloqui, adoperato specialmente sull'esempio di Orazio, da Vellejo e da Tacito. — 13. *Renidere* dietro i poeti Livio e Tacito. — *Reri* che Quintiliano chiama *verbum horridum*, e in tutta la latinità usato dopo Plauto principalmente da Ovidio, Livio e Tacito. — *Resultare*, per eccheggiare. — *Resurgere.* — 14. *Sinuare.* — 15. *Tenuare. Triumphare aliquem* (θριαμβεύειν τινά) quindi passivo: Horat. Carm. 3. 3. 43. *Triumphatis* possit Roma ferox dare jura Medis; e Tacito Germ. 27 proximis temporibus *triumphati* magis quam victi sunt. — 16. *Undare*; *urgere* nel senso di *ingruere.* Livio 5. 22. *Fato tum denique urgente.* Tacito Germ. 33. *urgentibus imperii fatis.* — 17. *Visere*, voce usitatissima da Terenzio, Livio e Tacito.

II. Nomi ed aggettivi: — 1. *Aequitas* a significare *noncuranza, indifferenza*, dietro l'esempio già dato da Cicerone (Pis. 12): « quo in spectaculo mira populi R. *aequitas* erat ». Tacit. Ann. 16. 33 exutus omnibus fortunis et in exsilium actus, *aequitate* deum erga bona malaque documenta. — *Annus* per dire *annona*, il provento dell' anno. — 2. *Cura* a significare *libro, discorso, scrittura* (noi *lavoro*) sull' esempio di Ovidio e di Properzio usò Tacito più volte (Ann. 4. 11 quorum in manus *cura* nostra venerit). — *Crudus* = recens, viridis; *cruda senectus* e *crudescere.* — 3. *Exspes.* Dopo Azzio, Orazio ed Ovidio Tacito Ann. 6. 24. *ubi exspes vitae fuit.* — 4. *Fidus* di cose inanimate a mo' dei poeti. Virg. En. II. 23. statio male *fida* carinis. Tacito Annali III. 1. Brundusium *fidissimum* adpulsu. — 5. *Finis* preso assolutamente per morte. Hor. Carm. I. 11, 2. Tu ne quaesieris, quem mihi, quem tibi *Finem* di dederint. Vell. Pat. 2. 12. 23. Septem a Neronis fine menses sunt, e così Tacito. Ann. 1. 31. Audito *fine* Augusti (la fine). — 6. *Grandaevus.* — 7. *Juventa* e *Senecta* usate già da Livio per *juventus, senectus. Juventus* in Tacito vuol dire i giovani, *juventa* l'età giovenile. — 8. *Impervius* dopo Ovidio. — *Incassus*, che non manca di esempi in Cicerone e Sallustio — *Indigus* — *Insons* con esempii in Livio e Sallustio — *Insociabilis* — *Inviolabitis* (da Lucrezio).

2) Che (quasi per obbedire al noto precetto oraziano, *multa renascentur quae jam cecidere*) rifiorirono molti vocaboli antichi, usati dai comici e non entrati o solo scarsamente nel dominio della lingua letteraria (1).

3) Che applicando largamente il diritto e la norma dell'analogia si coniarono nuovi vocaboli a somiglianza degli antichi, massime di sostantivi verbali in *tor, sor, tio, tas, tus,* ecc. (2).

4) Che si abusò dei sinonimi e si tolsero così a poco a poco le differenze tra vocaboli affini, di cui si confusero i significati (3).

5) Che di molti vocaboli si estese o si mutò addirittura il senso primitivo (4).

— 9. *Lacer* ha tra i prosatori classici forse un solo esempio in Livio (1. 28 lacerum corpus); nel resto è voce poetica e di questa età. — *Lenimentum.* — 10. *Praesagus, Properus, Propexus.* — 11. *Regimen.* — 12. *Sonor* (= sonitus). — 13. *Suffugium* da Ovidio. — 14. *Vaniloquentia; Vecordia,* voce propria di Sallustio e di Tacito. — *Virilitas* dopo Irzio per dire *virilia*, τὰ αἰδοῖα ἀρσενικά. Quindi un evirato si dirà da Tacito (Ann. 6. 31) *ademptae virilitatis,* e da Seneca (Prov. 3) *exsectae virilitatis.*

(1) È questo un fatto che si ripete in tutte le parti della lingua, vogliamo dire il ritorno di forme, di voci e di maniere plautine o generalmente volgari nell'età posteriore ad Augusto. Sono i primi segni della lingua volgare, che dopo il periodo classico torna a galla per riprendere alla luce dal sole il suo corso stato non fermato, ma nascosto dalla lingua letteraria.

E ne adurremo alcuni esempi, prendendoli ancora dal lessico di Bötticher. 1. *Alimonia*, che dopo i Persiani di Plauto torna in Gellio, in Apulejo, in Prudenzio. 2. *Cognomentum* che da Plauto passa in Sallustio e Tacito. 3. *Dedecorus* dopo le Bacchidi di Plauto torna in Tacito. Ann. 3,32. — *Demutare* dopo Plauto e Catone in Tacito, Apulejo, Aulo Gellio. — *Diu* (= die) in *diu noctuque* dopo Plauto in Sallustio e Tacito. 4. *Indere* = imponere dopo Plauto in Livio, Curzio, Floro e massimamente in Tacito. — *Inquies* = inquietus usato tra i classici una volta da Sallustio, più frequentemente in questo e ne' secoli successivi da Vellejo, da Plinio, da Tacito, da Apulejo. 5. *Mercimonium* nel prologo dell'Anfitrione di Plauto; per *merx* torna in Tacito (An. 15. 38 *per tabernas, quibus id mercimonium ineral, quo flamma alitur*). 6. *Occipere* per *incipere* dai comici non raramente usato ricompare in Sisenna, continua in Livio, in Sallustio, in Tacito. 7. *Puerperium* per dir *parto, nascita* dopo Plauto in Svetonio, Tacito, Plinio ecc.; per dire *i nati, il frutto del parto* dopo Varrone in Tacito, Stazio, Gellio. 8. *Scriptura* dopo Terenzio in Tacito per scritto, libro, lavoro; e quindi ne' santi padri κατ' ἐξοχήν *Scriptura* o *Scripturae,* per dire le *Sacre Carte*, la *Scrittura.* 9. *Truculentus,* dopo i comici in Tacito, Quintiliano, Plinio: ed anche il sostantivo *Truculentia* (Ann. 2. 24.) si legge in Plauto.

(2) Vedi ancora Bötticher pag. LV, ecc. e Draeger, *Syntax und Stil des Tacitus* pag. 3. Dei nomi in *tor* molti sono nuovi, fatti, come sopra si disse, per analogia; alcuni presi da Plauto e tornati in uso o dai poeti o dagli storici: come *criminator, ostentator, regnator* ecc. E sì di questi come degli altri alcuni si trovano nel solo Tacito. Bastino ad esempio: *detractor, sanctor, profligator; inreverentia, prodigentia; aemulatus, advectus, relatus.*

(3) Così, per darne un notissimo esempio, *auctor* fu confuso con *scriptor.* E Livio li avea ben distinti, mostrando però a chi volesse come si potessero scambiare, quando nell'ottavo libro (cap. 40) disse: Nec quisquam illis temporibus aequalis *scriptor* exstat, quo satis certo *auctore* stetur.

(4) 1. *Actor* solo in questa età venne a significare *procurator* (διοικητής). — *Adductus* dalle frasi classiche *adducere habenas, adducere lorum* passando alla figurata di Seneca *adducere vultum* venne a dire *accigliato, rigido, severo. Frons adducta* in Quintiliano, ed *adductum et quasi virile servitium* in Tacito, *pressior et adductior in concionibus* in Plinio, sono varietà dello stesso tropo. — *Advocatus* = patronus, causidicus (avvocato). — *Ampliare* nei classici è voce forense, e vuol dire *procrastinare;* dopo Orazio ai tempi di Tacito vale *aumentare* (augere). Hor. Sat. 1. 4. 32. *ne quid summa deperdat.... aut ampliet ut rem.* eTac. Hist. II. 78. *prolatare agros — ampliare servitia.* 2. *Debellare* nei classici è *condurre a termine, finire la guerra.* Dopo Virgilio in Tacito, in Plinio, in Stazio, in Q. Curzio è coll'oggetto accusativo *vincere.* Si confronti Livio 7. 28. *Prima acie debellatum est.* Virg. En 6. 853. *Parcere subjectis et debellare superbos.* Tacito. Agric. 34. *ii sunt, quos proximo anno unam legionem furto noctis adgressos debellastis.* — 3. *Fabula* viene a dire *conversazione* come *confabulatio;* e sull'esempio dei poeti classici e di Livio anche *voce, rumore* (*rumor*). — 4. *Gnarus* da Tacito è preso in senso passivo più volte: *i gnarus* già da Virgilio, da Ovidio, da Sallustio e da Seneca.

6) Che si fece maggior uso del singolare collettivo in vece del plurale, massime da Tacito; e per converso si usarono spessissimo i plurali di nomi astratti, che dinotassero fatti naturali, ovvero qualità ed affetti dell'animo (1).

7) Che i nomi astratti prendono via via la mano ai concreti, per la tendenza del secolo ad esprimere le qualità, le condizioni, gli atti delle persone piuttosto che le persone stesse. L'attributo prende nell'espressione a poco a poco il posto del soggetto (2).

E allo stesso modo Tacito ha usato *incautus, nescius, volens, formidolosus, credulus,* ecc. — 5. *Individuus* in Cicerone (ἄτομος) vale *che non si può dividere, individua corpora*: Tacito l'ha detto di chi non si stacca dalla tua persona, di un compagno indivisibile. Ann. 6. 10. *Rhodum secuti* (Tiberium) *et Capreas individui.* — 6. *Metus* è preso da Tacito in senso attivo, dove dice di Agricola: *nihil metus in vultu: il suo volto non incuteva paura.* — 7. *Pignora* per dire i congiunti in Quintiliano, Plinio e Tacito. — 8. *Sponte* (abl. dell'inusitato *spons*) s'adopera non soltanto di per sè o congiuntamente coi pronomi *mea, tua, sua,* ma si costruisce eziandio col genitivo, dicendosi da Tacito *sponte principis, sponte praefecti,* da Plinio il vecchio *sponte naturae,* dove i classici dicevano *voluntate incolentium* (Liv. 42. 67), *voluntate civitatum* (Caes. B. C. 3. 55). — 9. *Studere* da sè, nelle scuole vuol dire studiare retorica. Dial. degli Orat. 34. *juvenibus in media luce studentibus.* Anche preso da solo nell'età classica vuol dir *parteggiare.* Sall. Catil. 51. neque *studere* neque odisse, sed minume irasci decet. — 10. *Usurpare* dal primo senso di *usare* è passato a quello, che ora ha tra noi, di *usurpare,* ossia di *usare* di cosa che non ci appartiene: *Colui che usurpa in terra il loco mio.* Svetonio nella vita di Claudio (25) disse di questo principe: *Civitatem romanam usurpantes securi percussit,* e Tacito (Ann. 3. 60) *falso usurpare.* Livio 33. 40. aveva già scritto: *Philippum usurpando aliena possedisse.* — 11. *Uterus* una volta è preso da Tacito per l'*alveo* della nave.

Del resto, oltre i summentovati, molti nuovi vocaboli furon coniati in questa e nelle età successive; e Tacito in ispecie usò largamente della facoltà che Orazio aveva concesso agli scrittori. Onde frequentissimi sono in lui gli idiotismi; come ad esempio: *auraria* = aurifodina (Ann. 6. 19), *centurionatus* = la elezione de' centurioni; *crupellarii,* specie di gladiatori Edui, *diffugium* (Hist. 1. 39), *expetibilis, infensare, indispositus, inturbidus, histrionalis, literatura graeca,* per dire l'alfabeto greco, *praecolere* = praeferre, *praegracilis, praerigere,* ecc. *professorius* (professoria lingua), *sustentaculum.*

Voci di questo secolo, ma comuni a tutti od alla più parte degli scrittori, sono, per dirne poche: *excrescere, extemporalis, exundare, favorabilis* (= gratiosus), *fraternitas, homicidium, honorus, imaginari, imaginatio, indubius, inevitabilis, inquietare, plenitas, praeminere, professor, progener, reverenter, sanguinans, sanguinarius, substantia* (= copia), *supergredi* (= superare), *traditor* (= proditor), *uniformis.*

Mutarono senso a poco a poco anche le preposizioni, gli avverbii, le congiunzioni; onde *adhuc* = *etiam tum, interim* = *interdum, circa* = *de, licet* = *etsi, quoque* = *etiam* anche nelle gradazioni; *quatenus* = *quoniam,* ecc. ecc.

(1) *Miles, eques* (= equites, etiam de iis qui non ex equis pugnant, sed ordinis equestris sunt) *veteranus, covinarius,* ecc. Ed al contrario: *frigora, aestus, metus, odia, irae, audaciae, pravitates, simulationes.* Del che non mancano però esempii nei classici, e già in Cicerone abbondano.

(2) L'uso degli astratti rispondeva in primo luogo al bisogno sentito già nell'età classica di colmare il difetto di vocaboli proprii, poi ad una tendenza la quale si manifesta in ogni popolo, quando insieme colla letteratura decadono anche le lingue perdendo la precisione e la evidenza.

Più sopra vedemmo (pag. 214, 215) alcuni de' modi tenuti dagli scrittori classici per supplire alla mancanza di vocaboli e notammo, fra gli altri, che facevan uso delle proposizioni relative per circoscrivere un nome od un aggettivo, e in luogo del sostantivo astratto dinotante un' azione ponevano un participio passivo che qualificasse la persona o cosa che l'aveva patita. Con quell'uso si poneva il fatto al posto dell'idea, il concreto in luogo dell'astratto. L'uso contrario, del quale quì ora si parla, non fu già fin d'allora meno diffuso, anche quando non ve n'era stretto bisogno. E gli astratti diedero il cambio ai concreti in più maniere:

1. Si surrogarono concetti e nomi astratti a concetti e nomi concreti dello stesso ordine: e si disse: *legatio, advocatio, conjuratio, vicinitas* per *vicini, conjurati, advocati, legati; seditio, adulescentia* per *seditiosi, adulescentes; nobilitates* per *personaggi insigni* (les notabilités): ma forse nessuno andò

8) Che per le nuove e più sottili distinzioni dei concetti cresce il numero degli aggettivi e dei participii presi come sostantivi (1).

9) Che molti più aggettivi neutri sono nel numero singolare presi come avverbj (2).

10) Che, massime dai poeti, si fece un uso larghissimo di voci greche od altrimenti forestiere (3).

Nella sintassi le mutazioni sono anche più e maggiori: perocchè, a tacere della crescente frequenza degli aggettivi, che si dicono predicativi, in luogo degli avverbj, d'una maggiore libertà nell'uso dei casi e delle preposizioni, e d'altre novità, tolte per lo più dai poeti o dagli scrittori greci, che sarebbe lungo enumerare e si possono leggere comodamente in ogni buona grammatica, noi vediamo che, sia fretta,

tant' oltre da dire con Tacito *matrimonia* per *uxores*, *exsilia* per *exsules*, o come Curzio: *urbs obsessa defectione:* la città assediata dalla rivolta.

2. Valendosi largamente della metonimia surrogarono concetti e nomi astratti a concetti e nomi concreti d' ordine diverso; e per esempio:

a) Presero il nome dell' azione astratta per significare l'oggetto di essa, e dopo Cicerone Seneca disse *aucupia* per *augelli* (De Prov. 3). « In ventrem suum longinqui litoris pisces et *peregrina aucupia* congerere. »

b) Il nome della qualità per la persona, onde in Cicerone (Cat. 2, 3, 5): exercitus collectus *ex agresti luxuria;* in Sallustio ancor più (Cat. 26, 2): Neque ego *per ignavia* aut *vana ingenia* incerta pro certis captarem; e finalmente in Tacito (Ann. 14, 53) Seneca dice di sè a Nerone: « Inter nobiles et longa decora praeferentes *novitas mea* enituit » e contro di lui Suillio (Ann. 13, 42): Crimen, periculum, omnia potius toleraturum quam veterem ac domi partam dignationem *subitae felicitati* (ad un *parvenu*) submitteret. »

(1) Fu questo pure già in antico un modo efficacissimo di supplire al bisogno di vocaboli; e venne adoperato diversamente.

Perocchè in alcuni casi si pose il concetto principale della proposizione nell' attributo, esprimendolo per tal guisa coll' aggettivo non col sostantivo, e si disse da Sallustio *jus nullum* (assenza d' ogni diritto), da Livio *nullum jusjurandam* (per dinotare in Annibale l' *abitudine dello spergiuro*), da Cicerone: (De off. 1, 26, 2). « Praeclara est aequabilitas in omni vita et *idem semper vultus eademque frons.* » Altre volte (e gli esempi sono più frequenti nell'età classica, frequentissimi in questa e massime in Tacito) l'aggettivo fa le veci di un genitivo sia subbiettivo sia obbiettivo, oppure d' un altro caso obliquo retto da una preposizione, in ispecie per dinotare un rapporto a luoghi o persone. Così dopo il *conventus meretricius*, la *turba praetoria*, la *persona quaestoria*, la *percontatio servilis* (domande del servo) di Cicerone, dopo la *dictatoria invidia* (odio contro il dittatore) di Livio ed altri molti classici esempi abbiamo in Tacito: *Trevericus tumultus, Appiana caedes* (nella via Appia), *urbana servitus, uxorius ambitus, favor histrionalis* (parteggiar per gli istrioni), *extemporalis audacia* (degli improvvisatori) ed altri che si possono vedere in Bötticher. Lex, p. 36.

E fin qui gli aggettivi rendono il senso, non hanno ancora qualità di veri sostantivi, non sono ancora, come con un brutto ma necessario vocabolo oggi si dice, sostantivati. Ne' classici l'uso degli aggettivi sostantivati è già grande, ma si contiene ancora dentro certi termini, i quali cadono in questo secolo. Onde se Cicerone ha detto: ut *integrum* mihi — reservarem (per aver mano libera, per riservare la mia libertà) (Fam. 1, 9, 10), e Livio senza necessità (28, 27, 11): aut *tranquillum* aut procellae in vobis sunt, Tacito (Hist. 3, 8) andò più in là scrivendo: ne *pervium* illa germanicis exercitibus foret.

Ma più frequenti e son per dire usuali sono aggettivi sostantivati singolari e plurali congiunti con nomi posti nel caso genitivo. Ad esempio: *humido paludum, obscuro adhuc coeptae lucis* ecc Vedi Bött. Lex. pag. 34, 35, ecc.

(2) Gli esempii veramente classici sono pochi: multum, summum, potissimum, postremum. Altri s'aggiunsero dietro l'esempio dei poeti e di qualche storico, come: aeternum, immensum, supremum, praeceps, recens.

(3) E sono, per lo più, nomi d' arti, di mode o di vizii greci. Cito ad esempio: *cophinus*, *ceroma, ceromaticus, cyclas, elenchus, endromis, niceterium, paropsis, poppysma, schoenobates*, ecc. Persio, Giovenale, Marziale ne riboccano.

sia amore di varietà, sia noja delle vecchie regole, di quella giusta collocazione e connessione delle proposizioni, che tanto s'ammirava negli antichi, ben pochi si curano, e l'ampia quanto vigorosa compagine del periodo latino a poco a poco si scioglie. Si scrive più rapido e spigliato, ma meno chiaro; perchè le particelle, che sono gli arti della lingua, s'usano più raramente, e non ajutano il lettore a vedere i legami, a intendere i trapassi, a percepire le più sottili sfumature dei pensieri. E l'unità dell'antico periodo, ch'era insieme logica, grammaticale ed artistica, rompendosi in brevi proposizioni separate e sconnesse, cessa anche il bisogno di quelle sottili distinzioni nel valore e nell'uso dei tempi e dei modi che sono il pernio della sintassi classica (1). Ma questo cambiamento, per quanto potesse parer nocivo al rigore delle menti ed alla severità degli studi, e menasse a certo sfacelo la lingua, era pure inevitabile. Pochi erano, anche nell'età di Quintiliano, coloro i quali vergando carte non avessero in mente il comodo ricordo di Seneca: « che lo studioso deve innanzi tutto guardare alle cose e per esse parlare, e lasciar ad esse la scelta delle parole e di condurre il discorso come e dove vogliano » (2).

Così la sintassi a poco a poco si scompiglia, e diventa capricciosa e contorta: alle giuste correlazioni d'altra volta succedono gli affettati contrapposti, s'affollano gli asindeti, le concordanze a senso, e tutto il discorso prende aspetto d'una aggregazione di voci e frasi più accostate che connesse (3).

(1) Oltre i già mentovati è da vedere Bonnell in fine della sua bella prefazione al libro X di Quintiliano.

(2) De tranq. animi 1, 13, « In studiis puto mehercules melius esse res ipsas intueri et harum causa loqui, ceterum verba rebus permittere, ut, qua duxerint, hac inelaborata sequatur oratio. »

(3) Per studio d'imitare i poeti e per desiderio di novità gli scrittori di questo secolo fanno assai più degli antichi largo uso di grecismi. Fra i quali, per non scrivere qui, che sarebbe fuor di luogo, un capitolo di sintassi, mi basterà ricordare:

a) L'uso del così detto accusativo di relazione cogli aggettivi e coi participii; come: *nudae brachia ac lacertos* (Germ. 17), *frontem tergaque ac latus tuti* (H. 4, 20). È però raro nei prosatori di questa età: l'usa più di tutti e con molta affettazione Apulejo; Quintiliano e Giustino se ne astennero.

b) L'accusativo oggetto di un verbo neutro o deponente, quali sono: verbi esprimenti affetto; i verbi *fungor*, *potior*, *vescor*; i verbi composti con una preposizione, i quali ordinariamente domandano il caso dativo oppure un altro caso colla preposizione.

c) L'accusativo oggetto di un verbo medio o passivo. E quest'uso introdotto da Virgilio nella lingua poetica fu da Livio assunto nella prosa. Lo seguirono, oltre Tacito, Vellejo, Seneca, Curzio, Petronio, Svetonio, Floro, Apulejo; ma di raro, e quasi solamente coi participii *indutus* ed *exutus*. Virg. En. II, 275. *exuvias indutus Achilli*. Eglog. 3, 106. *inscripti nomina regum.... flores*, Livio 27, 37. *longam indutae vestem*. Tacit. Hist. 2, 20. *bracas indutus*; 3. 74. *aramque posuit casus suos in marmore expressam*. Valerio Flacco. Arg. 1, 491. *casus tuos expressa arma geris*.

d) Il così detto Dativo assoluto che manca affatto in Cicerone ed in Sallustio: *in universum aestimanti, vere reputantibus, tempora reputantibus*. Cesare l'adopera per dinotare la posizione di luogo; e dopo di lui Livio spessissimo.

e) Il genitivo che suol dirsi di relazione e tiene le veci di un ablativo che potrebbe dirsi di luogo: *incertus animi, ambiguus consilii, modicus voluptatum, ferox scelerum, atrox odii, procax otii*. Tacito ne usa più di tutti.

f) L'infinito con *est*, come: *est videre, erat conjectare*; e coi verbi che dinotano *permissione, desiderio, cura, sforzo, ammonimento, precetto* e simili, i quali nella sintassi classica si uniscono con *ut* ed il congiuntivo; ad esempio: *cupido erat* insistere (come in Virgilio *amor cognoscere*), *meruisti amari, impulit ire* (Virg. *impulerat foedare*), *suadet adgredi, praecepit circumvehi* ecc.

g) L'accusativo coll'infinito in proposizioni modali ed ipotetiche nel discorso indiretto, invece del nominativo col congiuntivo. Per le proposizioni di modo ne avean già dato l'esempio Cicerone (pro Cluentio 49, 138) e Livio 2, 13, 8. ai quali si conforma questo di Tacito (Hist. I. 17. 5). « Iri in

Quindi la varietà degli stili è anche maggiore che non nel secolo passato, quando almeno tutti i grandi scrittori formavano come una sola scuola ed obbedivano a norme comuni d'ordine, di proprietà, d'armonia; oggi ciascheduno, per poco che l'ingegno e lo studio l'aiutino, può farsi liberamente una propria maniera. Una volta rotta la tradizione ciceroniana, che Quintiliano e Plinio tentarono invano di riannodare, tutti, e più se sono grandi, seguitano scrivendo l'indole propria, e, poco curandosi delle regole, danno alla manifestazione dei proprii pensieri quel giro e quelle forme che a loro pajono più belle ed efficaci (1). E se l'ingegno di chi scrive è potente ne nascono opere di così portentosa bellezza come le storie di Tacito: lo stile delle quali però si ammira e non si imita, mentre non fu difficile anche in altri tempi d'imitare la magniloquenza di Cicerone e la serrata ma regolare brevità di Sallustio.

castra placuit; honorificum id militibus fore, *quorum favorem ut largitione et ambitu male adquiri* (in sintassi comune *adquiratur*), ita per bonas artes haud spernendum. »

Un segno (non però nuovissimo) della tendenza a sciogliere i legamenti del periodo è da vedere nell'uso di scambiare una proposizione relativa attributiva con una semplice apposizione. L'esempio fu dato da Cicerone, nel quale spessissimo si incontrano apposizioni di questa fatta: *rem non difficilem, rem difficilem, rem omnium difficillimam*, rette ancora dal verbo della preposizione principale. E lo seguì Tacito, esprimendo colla apposizione non più retta dal verbo principale l'effetto o lo scopo dell'azione. Ann. 1. 49. Truces animos cupido involat eundi in hostem, *piaculum furoris*. 1. 74. Marcellum (Crispinus) insimulabat sinistros de Tiberio sermones habuisse: *inevitabile crimen*, cum ex moribus principis foedissima quaeque deligeret accusator objectaretque reo.

(1) Di qui però il vantaggio di un fraseggiare più ricco e vario che non fosse l'antico. Basti questa sola prova, che mentre i classici d'uno che si fosse dato spontaneamente la morte dicevano solitamente *mortem sibi conscivit*, e non altro, Tacito, che non voleva tediare i lettori colla continua ripetizione d'una stessa frase, la variò e diede ad altri modo di variarla all'infinito, dicendo: *se interficere, vitam finire, se vita privare, vim sibi afferre, vim vitae suae afferre, vitam relinquere, sua manu cadere, suo ictu mortem invenire, voluntario exitu cadere, mortem sponte sumere, exitum sumere, finem vitae sibi ponere, voluntate extingui, ferro incumbere, vitam veneno finire, mortem in se festinare, se ipsum gladio transigere.* E la frase classica *mortem sibi consciscere* è per l'appunto la meno usata. (Vedi ancora Draeger nell'opera citata.)

CAPITOLO VI.

QUINTA ETÀ

(117-476).

§ 19. — Ultima decadenza e fine della letteratura. — Gli scrittori cristiani.

Giunto all'ultima età della letteratura, la mano s'affretta a toccare il termine dell'opera, che la mente ebbe a divisare, e sulla quale s'è fors'anche troppo indugiata. Ma le precedenti età domandavano un lungo discorso, chi tutti ne volesse conoscere i pregi e le vicende; di questa basterebbe dire con una sola parola che la letteratura vi finisce col finire dell'impero. Roma posseduta da un re barbaro cessa di essere la capitale del mondo latino, il quale via via si rompe in tanti stati quante erano a un dipresso le genti da lei riunite sotto il suo dominio; e ciascun d'essi, dopo un periodo più o men lungo di lavoro e di preparazione, avrà una propria lingua ed una propria letteratura.

Già si è visto che più l'impero si dilatava e più Roma s'apriva alle influenze forestiere: professori, scienziati, artisti, uomini di lettere accorrevano d'ogni parte a lei; e nel secolo ora scorso riceveva già dalla Gallia e dall'Africa i suoi più focosi oratori, dall'Asia il principe de' grammatici, dalla Spagna Columella, Pomponio Mela, Quintiliano, Marziale e, per tacer d'altri, gli Annei, famiglia di retori, di filosofi e di poeti. E Trajano fu pure spagnuolo. Il mondo s'era veramente fatto romano: ma Roma intanto aveva perduto la sua originalità, e le lettere, come tutto il resto, eran divenute proprietà comune di tutti i popoli dell'impero. La coltura prima latina, poi italica spargendosi coi commerci, coi libri e colle scuole, si era (se ne togliamo la Grecia e l'Asia) fatta cittadina dapertutto; ma per la lunga dimora s'era anche mutata da paese a paese. E per darne un solo esempio, gli scrittori delle Gallie e più gli africani, come accennammo già altrove (1), presero dall'indole nazionale, dal clima o da tutte due le cause insieme un colore che li distingueva moltissimo da quelli d'altre nazioni. Così la letteratura col farsi universale perdeva sempre più il nativo carattere; e mancatole anche lo stimolo della carità patria, o inaridì tra le minuzie d'una erudizione più vanitosa che utile o sfumò via in eleganti vaniloquii.

Pertanto fu aperto più largo il campo da una parte alle eleganze retoriche, all'erudizione di ogni genere ed anche alle scienze, dall'altra alle lettere greche, che in questo secolo parvero tornare un istante all'antico splendore (2). Ed alla perfine

(1) Vedi a pag. 209.

(2) Questo rifiorire improvviso della letteratura greca appunto nel momento dell'ultima decadenza della letteratura latina è un fatto notevolissimo e forse senz'esempio nella storia generale delle lettere. Ma chi osservi davvicino l'indole e la storia dei due popoli e delle due letterature ne vede facilmente le cagioni.

La letteratura greca dopo essere stata madre e maestra alla latina la seguitò dappresso in tutte le sue vicende, e da Polibio in quà diede quasi ogni secolo a Roma ed all'impero qualche illustre scrittore.

Dotati di un ingegno quanto si può dire versatile, pronti di lingua, imaginosi, arguti, scaltriti in tutti gli accorgimenti della speculazione, dell'arte e della eloquenza, i Greci mantennero inalterato

cominciò in questa età a farsi sentire e divenne col precipitare della potenza romana sempre più grande la influenza del cristianesimo, il quale innanzi che l'impero si sfasciasse ebbe già una propria e bella letteratura. La sola giurisprudenza mantenne e continuò gloriosamente le vetuste tradizioni: e rimase, son per dire, ultima custode del vecchio spirito e della buona lingua di Roma.

Se non che a compiere un sì grande rivolgimento fu ancora necessario un lungo volger di secoli; durante i quali l'impero e le lettere passarono per molte e diverse vicende, ed ebbero pur tratto tratto de' ritorni di felice fortuna. Onde, a

il proprio carattere nazionale anche sotto la dominazione romana, e nonchè ricevere, come gli altri popoli, la lingua e la coltura latina, già nel primo secolo dell'era nostra avevan fatto di Roma quasi una città greca. Perocchè essi avevano sui Romani il vantaggio di una civiltà più antica, e di una letteratura originale, a cui avevan dato e davano continuo alimento l'affetto istintivo del popolo per l'arte e gli ammaestramenti di una lunga, gloriosissima tradizione. Il greco nasceva artista e filosofo o l'uno e l'altro insieme, come il romano de' migliori tempi nasceva legislatore e soldato; e cercava l'eccellenza in ogni studio a cui ponesse mano, non tanto per servire all'ambizione od essere utile al suo paese quanto per appagare la curiosità del vero e l'amore del bello, che furono in ogni tempo le qualità eminenti del suo spirito. Perciò le lettere greche sopravvissero più lungamente delle romane alla perdita della libertà e della patria, e poterono mutar più volte paese e fortuna, passando senza alterarsi troppo profondamente da Atene in Alessandria ed a Roma.

E molto li ajutò anche la lingua ricca, varia, pieghevole; che colla facile composizione de' vocaboli si prestava a significare puntualmente tutti i nuovi trovati della scienza, dell'arte e della moda, e con una sintassi liberissima poteva seguitar senza stento tutte le mutazioni che il gusto del publico, la necessità dei tempi o il capriccio degli scrittori volesser fare nel modo di parlare e di scrivere. Del che il latino non si mostrava altrettanto capace; povero com'era di voci proprie, poco atto a comporne e legato nelle sue mosse da una sintassi troppo rigidamente uniforme. Onde non appena volle uscir dalle regole e prendere un andare più libero e spedito, tosto si corruppe. È poi da dire ancora una volta che la letteratura fu sempre pei Romani uno studio positivo e pratico, lontano ugualmente dalle alte speculazioni, come dalle vane arguzie, sicchè quando per la condizione de' tempi dovette diventare un'arte oziosa, un piacevole ma sterile esercizio dell'intelletto e della lingua, un passatempo per sè e per altri, essi l'abbandonarono a chi in quest'arte per indole e lunga esperienza li vinceva della mano.

E il vero è che i Greci avean saputo far delle lettere anche un lucrosissimo mestiere; perocchè essi erano maestri, consiglieri e commensali desideratissimi nelle case de' principi, essi istrioni, mimi e ballerini applauditissimi sulle scene, essi nei teatri e sulle piazze delle più cospicue città filosofi ed oratori acclamati dalle moltitudini, onorati e donati largamente dai magistrati e dagli imperatori. Nessun'arte utile od aggradevole era loro ignota: e colla finezza dell'ingegno, colla prontezza dello spirito, colle grazie e colla volubilità della lingua soggiogavano gli animi per modo che, dov'essi ponevan piede, ogni altro, come dice Giovenale (Sat. III. 119), ne dovesse uscire.

Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis vel Diphilus aut Hermarchus,
Qui gentis vitio nunquam partitur amicum,
Solus habet . . . . . .

E se quì narrassimo la storia delle lettere greche, non delle romane, gli scritti e le imprese dei sofisti greci (retori, e filosofi) ci darebbero materia di un grazioso capitolo da aggiungere alla storia letteraria di questo secolo. Per l'uopo nostro ci basta dire che dopo Seneca, Quintiliano, i due Plinii e Tacito (che sono i più grandi scrittori del primo secolo) le lettere romane non hanno altro nome illustre da contrapporre ai filosofi, ai retori ed agli storici greci. Epitteto, Marc'Aurelio, Polemone, Dionisio di Mileto, Aristide, Plutarco, Appiano, Arriano, Dione Cassio, Pausania vincono tutti gli scrittori latini dell'età e Luciano non ha chi lo uguagli in tutta la letteratura latina. Nè questa era ancora l'ultima vicenda della letteratura greca, che fatta cristiana e bizantina doveva sulle rive del Bosforo sopravvivere di dieci secoli alla caduta delle lettere e dell'impero romano.

farcene un concetto quant' è possibile chiaro ed adeguato nella brevità che ci siamo imposta, bisognerà seguirne rapidamente la storia di secolo in secolo.

Nel secondo secolo dell'impero (che è il primo di questa età) si distinguono comodamente tre periodi, che sono:

1.° Il tempo di Adriano, dal 117 al 138.

2.° Il tempo detto comunemente dei buoni Antonini, dal 138 al 180.

3.° Il tempo di Commodo fino a Settimio Severo: dal 180 al 211.

Adriano, se è fedele il ritratto che ne fa il suo biografo, riuniva in sè le più opposte qualità che un uomo possa avere. Perocchè egli era insieme severo ed allegro, affabile e grave, capriccioso ed indugiante, tenace e liberale, finto e veritiero, crudele e clemente, e in ogni cosa vario sempre e volubile (1). D'ogni sapere amantissimo ne protesse, onorò ed arricchì i maestri, tra i quali gli furono famigliarissimi i filosofi Eliodoro ed Epitteto, ma più di tutti il retore Favorino. Quantunque per l'umor suo mordace e vanitoso (chè di gloria era sopratutto avidissimo e volea esser tenuto più dotto di tutti i professori che gli facevano corona) ben di sovente gli accadesse di deriderli, di sprezzarli e di calpestarli. Quindi sotto di lui le lettere o prosperarono o patirono a seconda de' suoi capricci: solamente è da avvertire che questo suo irrequieto amore degli studj fu pur principio di alcune utili istituzioni; ad esempio, dell'Ateneo. Fu egli stesso oratore e poeta, ma per mero diletto, e, secondo un gusto che dopo di lui doveva per poco diventar comune, preferiva i più antichi scrittori ai più recenti: Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Celio Antipatro a Sallustio e così via.

Composero storie in latino Svetonio Tranquillo, che per l'ampiezza e varietà della dottrina ricordò un istante Varrone, l'epitomista Giulio Floro e Giustino: gli ultimi scrittori che rammentino ancora la scuola di Quintiliano; in greco Plutarco. I retori più insigni come Polemone, Dionisio di Mileto, Favorino ed altri scrissero in greco: e greci furono i filosofi, esempio ancora Plutarco. Medico rinomato fu Celio Aureliano; poeti di grido nessuno.

Per tutto il periodo che segue domina la scuola di Frontone, l'onesto amico e maestro di Marc'Aurelio, che cogli insegnamenti e cogli esempi tentò di ricondurre i Romani al culto dell'antica letteratura. E in un tempo di tanto amore per la erudizione e la grammatica, che se ne discorreva per le vie, per le piazze, sotto i portici, e in ogni ritrovo di colte persone quasi non si parlava d'altro (2), un siffatto tentativo non poteva parere tanto irragionevole e vano, come pare a noi; sic-

(1) Sparziano, vita di Adriano, 14, ecc.: « Fuit poematum et literarum nimium (od omnium?) studiosissimus, arithmeticae, geometriae, picturae peritissimus .... idem armorum peritissimus et rei militaris scientissimus gladiatoria quoque arma tractavit. Idem, severus laetus, comis gravis, lascivus cunctator, tenax liberalis, simulator verus, saevus clemens et semper in omnibus varius. » 15. « Amicos ditavit et quidem non petentes, cum petentibus nihil negaret. Idem tamen facile de amicis quidquid insusurrabatur audivit, atque ideo prope cunctos vel amicissimos vel eos quos summis honoribus evexit postea ut hostium loco habuit . . . Et quamvis esset oratione et versu promptissimus et in omnibus artibus peritissimus, tamen professores omnium artium semper ut doctior risit, contempsit, obtrivit. Cum his ipsis professoribus et philosophis libris vel carminibus invicem editis saepe certavit. » Ma guai a chi non mostrasse di cedergli. E ben diede segno di prudenza e di spirito Favorino, quando in una di queste gare ripreso da Adriano per l'uso di non so qual vocabolo non disse motto, ed agli amici, che ne lo biasimavano, rispose fra le risa di tutti « non recte suadetis, familiares, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere qui habet triginta legiones. »

(2) Gellio. XIX, 13, 1: « Stabant forte una in vestibulo palatii fabulantes Fronto, Cornelius et Festus Postumius et Apollinaris Sulpicius, atque ego ibi adsistens cum quibusdam aliis sermones eorum quos de literarum disciplinis habebant curiosius captabam. » XVIII, 4, 1: « In Sandalario forte apud librarios fuimus, cum ibi in multorum hominum coetu Apollinaris Sulpicius jactatorem quempiam Sallustianae dictionis inrisit inlusitque. » E curiosissima è la discussione che a proposito delle spese per la costruzione di un bagno sorge intorno al letto di Frontone sulla voce *praeterpropter*. XX, 10, 1. ecc.

chè Frontone potè colla sua autorità dar norma alle scuole di eloquenza ed essere seguitato. Ebbe molti scolari, tra i quali egli stesso nomina con particolar affetto C. Aufidio Vittorino, Servilio Silano e Postumio Festo: ed a tutti scriveva che, come i padri riconoscono con gioja sul volto dei figliuoli i lineamenti della propria faccia, così, quando scorgeva nelle loro orazioni i vestigii della setta, il cuore gli balzava, come a Latona, in petto per l'allegrezza (1). Da questa scuola di gelidi pedanti si stacca ed emerge un tratto per facilità, vivezza ed originalità di dettato un altro figlio di quell'Africa, che già dava a Roma ogni maniera d'illustri personaggi, voglio dire L. Apulejo filosofo platonico, retore ed oratore. Per il suo ingegno fantastico, orgoglioso, versatile, pel suo mal gusto nello scrivere, per le sue opere in breve come per gli strani casi della sua vita egli è il più singolare uomo del secolo, e quello che per avventura ne ritrae più fedelmente l'imagine.

I maggiori storici sono ancora greci: Appiano ed Arriano; latinamente scrisse L. Ampelio il suo libro memoriale, che è un sunto di notizie d'astronomia, di geografia, di storia; e forse (perchè l'età di questo storico è molto dubbia) Granio Liciniano compose quel suo compendio di storia republicana, pieno di novellette e di miracoli, di cui non sono molti anni furon trovati i frammenti in un palimsesto egiziano del Museo di Londra. Di grammatica scrisse in greco Apollonio Discolo, in latino Sulpicio Apollinare; il maestro di quell'Aulo Gellio, che nelle Notti Attiche ci mostrò quale e quanta fosse la erudita curiosità di questo tempo, e di che quisquiglie potessero occuparsi i migliori ingegni di Roma, mentre imperatori e soldati respingevano a gran stento i barbari dai confini dell'impero, desolato per giunta dalla fame e dalla pestilenza.

La filosofia salì sul trono con Marco Aurelio; i Ricordi del quale, oltre di rivelarci « la vita intima, con tutte le sue debolezze, di una delle più grandi e forti e sante anime che abbiano mai vivificato un corpo umano, d'un uomo il quale tenne il più alto grado della potenza e della grandezza umana (2) »e di fornirci perciò utilissimi ammaestramenti rispetto alla cognizione generale dell'uomo, ci danno anche una giusta idea dello stoicismo, qual'era professato e praticato in questo secolo. Giacchè dell'antico sistema restava ormai la sola parte morale: una specie di saggezza comune, a cui gli uomini, per vivere onesti, dovessero conformare i pensieri e le opere.

Era, come dice ancora l'autore di quelle parole che sopra ho riferite, « una nuova filosofia stoica, meno speculativa, meno rigorosamente scientifica, ma più pratica dell'antica, che il lento e naturale progresso dell'umana ragione, l'azione latente della civiltà e l'eclettismo di Epitteto aveano profondamente modificata ». E a queste cause si può, per questi tempi, fors' anche aggiungere il più giusto e mite governo degli imperatori, che tolse alla filosofia il triste ufficio di preparare e di incoraggiare gli uomini al violento sacrifizio della vita. Senza che nulla perdesse della sua severità ella fu meno atroce, perchè gli animi erano più riposati e le menti, fosse proposito o spensieratezza, più calme e serene.

E a giudicarne dai frutti dobbiamo dire che, essendosi fatta meno rigida e difficile, fu anche più utile all'uman genere dell'antico stoicismo, perocchè più che l'aspro coraggio della morte lodò e fece con nobili esempi amare dagli uomini l'innocenza e la santità della vita. Giunio Rustico che primo ridusse Marco Aurelio dall'arida retorica di Frontone alla filosofia, donandogli i commentarii di Epitteto, fu uomo onoratissimo; e la vita di Marco Aurelio, chi la cerchi nei suoi Ricordi o la consideri nella storia, è una pratica continua e severa delle più sante virtù. Resse

(1) (Fronto p. 95) « Ut parentes cum in vultu liberum oris sui liniamenta dinoscunt, ita ego cum in orationibus vestris vestigia nostrae sectae animadverto γέγηθε δὲ φρένα Δητώ; meis enim verbis exprimere vim mei gaudii nequeo. »

(2) Son parole di G. Picchioni che finì e publicò la bella traduzione dei Ricordi di Marco Aurelio di Luigi Ornato; e si possono leggere a pag. XXXIV della prefazione nella piccola edizione di Barbera. Al mio venerato amico e preside chiedo licenza di valermene questa ed altre volte.

quarant' anni l'impero con giustizia e lo difese con valore da non lievi pericoli; e i Romani gli rendevano a modo loro un giusto tributo di riconoscenza, quando ancora un secolo dopo la sua morte tutti volevano averne in casa le imagini e le collocavano tra gli Dei Penati.

Mentre lo stoicismo temperato di Epitteto e di Marco Aurelio dava questi ammaestramenti di morale pratica, insegnando a stimare ed amare la virtù per sè stessa, non per alcuna speranza di premio in questa o nell'altra vita, il così detto Platonismo, seguendo un'opposta e non meno forte tendenza del secolo, si perdeva nelle tenebre di un vago misticismo, e nell' Oriente un filosofo Giustino consegnava all'imperatore Antonino Pio un libro scritto in difesa della religione cristiana.

I giureconsulti di questo tempo son divisi in due classi: l'una dei pratici che danno responsi e difendono cause, l'altra dei teorici che si limitano ad insegnare il diritto. I primi sono per lo più scolari di Giuliano: e si ricordano tra loro i nomi di Vindio, di S. Giulio Africano, di Terenzio Clemente, di Giunio Mauriziano e di Saturnino. Maestro e scrittor sommo di diritto fu Gajo, che coi quattro libri delle Istituzioni diede alle scuole romane il primo Manuale di giurisprudenza. Altri giuristi, dopo i nominati, degni di menzione furono: Meciano, che insegnò diritto a M. Aurelio, Q. Cervidio Scevola, maestro di Papiniano e Papirio Giusto. Nella medicina è rinomato Galeno. Il Pervigilium Veneris, specie d'inno alla primavera, è, se pur gli appartiene, il solo componimento poetico di questo periodo che ci sia pervenuto.

Il terzo periodo comincia con Commodo, l'indegno figlio e successore di Marco Aurelio, che fu, al dire di Lampridio, più crudele di Domiziano e più dissoluto di Nerone. Mimi e versificatori gareggiarono a chi più dicesse male delle sue crudeltà e sozzure, per le quali morì trucidato. E fu quello il solo frutto che dal suo regno traessero le lettere.

Dopo i brevi regni di Pertinace e di Didio Giuliano salì sul trono Settimio Severo, un imperatore africano, che Sparziano ci dice essere stato eruditissimo in lettere greche e latine, studiosissimo della filosofia e della eloquenza, ma forse più cupido di sapere che veramente addottrinato. Scrisse la propria vita publica e privata, e, salve le crudeltà sue che dissimulò o difese, non fu affatto immeritevole di fede. Nella giurisprudenza fiorì sotto di lui il grande Papiniano; ma il fatto più importante del suo regno è il successo crescente del cristianesimo, che già trovava aderenti fra le persone colte ed ebbe difensori così dotti ed eloquenti come Minucio Felice e Tertulliano. Alla fine di questo secolo appartengono forse Elenio Acrone, commentatore di Terenzio, di Orazio e di Persio, e l'altro commentatore di Orazio e di Lucano Pomponio Porfirione, di cui possediamo ancora gli scolii. Anche Festo, il compendiatore di Verrio Flacco, dev' essere di questo secolo. Le lettere e la scienza greca vantano Pausania, Luciano e Tolomeo.

Il terzo secolo si divide da sè in due parti: delle quali la prima va dal 211 al 253 e comprende i regni di Caracalla (211-217), di Macrino (217), di Eliogabalo (218-222), di Alessandro Severo (222-235), di Massimino (235-238), dei due primi Gordiani (238), di Gordiano terzo (238-244), di Filippo l'Arabo (244-249), di Decio Trajano (249-251) e di Gallo (251-253). Tra questi principi, che per lo più furono eletti e finirono trucidati a capriccio dei pretoriani e delle legioni, sono ancora di qualche momento i regni di Caracalla, di A. Severo e del terzo Gordiano. Noto il primo per le sue pazze scelleratezze e per avere colla costituzione antoniniana *de civitate* esteso a tutti i provinciali il diritto di cittadinanza romana; l'altro per aver mercè i savii consigli di sua madre e del giureconsulto Ulpiano retto, finchè non cadde sotto il ferro delle legioni galliche, saviamente l'impero e difesolo, come potè meglio, contro i Parti in Oriente ed i Tedeschi sul Reno; il terzo anche per il suo buon governo, che non lo salvò dall'essere in una spedizione contro i Persiani ucciso dal prefetto de' suoi pretoriani.

In così universale perturbamento, colla crescente minaccia dei barbari ai confini, colla prepotenza della soldatesca e dei suoi capi al di dentro, l'impero era di

per dì nelle mani del più temerario o del più forte. E scomposti gli ordini dello stato, tolta la sicurezza al principe, la tranquillità ai cittadini, il regresso delle lettere seguitò sempre più rapido e cominciò ad estendersi anche alla giurisprudenza. Nella quale gli ingegni veramente originali a poco a poco scompajono, per far posto agli interpreti ed ai raccoglitori. Chè tali, rispetto a Papiniano, si possono già dire Ulpiano e Paolo; quantunque siano ancora grandissimi ed intorno a loro si rannodi una bella corona di giureconsulti, quali sono ad esempio: Elio Marciano, Emilio Macro ed Erennio Modestino.

Nell'erudizione e nella grammatica sono da menzionare Censorino e Giulio Romano; nella storia Mario Massimo, che camminando sulle orme di Svetonio fornì materia e metodo ai prossimi scrittori della storia augusta. Erodiano scrisse in greco la storia del suo tempo, cioè dalla morte di Marco Aurelio al principio del regno di Gordiano III in otto libri; Dione Cassio la storia romana in 80 libri dalla fondazione di Roma fino all'anno 229 d. C.

Di poeti non ci fu penuria, ma il senso dell'arte era perduto al punto che nello stesso metro, cioè in dimetri giambici, Alfio Avito cantasse la storia romana e Mariano le feste lupercali. Settimio Sereno seppe negli opuscoli rurali imitare convenientemente e con grazia i metri greci, e Q. Sereno Sammonico compose in esametri ben foggiati sugli antichi modelli i suoi precetti dell'arte salutare.

Nelle lettere cristiane, che tanto acquistano di vigore e di pregio quanto ne perdono le pagane, ebbe nome chiarissimo S. Cipriano, vescovo di Cartagine, retore ed oratore esimio, e scrittore di lettere che sono importantissime per la storia del tempo. Gli esametri e più gli acrostici di Commodiano di Gaza ci porgono un primo e rilevante documento di poesia cristiana, dove la metrica, la prosodia ed un po' anche la grammatica son messe in disparte, e il verso corre ad orecchio seguendo assai capricciosamente l'accento popolare.

La seconda metà di questo secolo comincia con Valeriano e finisce con Diocleziano (253-305); e il principio di essa fu tristissimo per l'Italia e per l'impero afflitto internamente da orribili pestilenze e minacciato od invaso dapertutto dai barbari: a ponente dai Franchi, a settentrione dagli Alemanni, ad oriente dai Goti e dai Persiani. In mano dei quali come fu caduto Valeriano e rimase solo sul trono di Roma il debolissimo Gallieno, diciannove pretendenti si levarono contro di lui e lo scompiglio dell'impero salì al colmo. La più parte furono invero ben tosto oppressi, ma Tetrico si mantenne nella Gallia e nella Spagna, ed Odenato in Palmira, vinti i Persiani, governò l'Oriente come collega di Gallieno; al quale, dopo che fu ucciso per tradimento all'assedio di Milano, successero prima Claudio, che morì di peste, poi Aureliano. Questi vinti i Marcomanni, ricacciati nel loro paese gli Alemanni che erano scesi fino nell'Umbria, assicurata Roma con nuove mura contro i barbari, presa e poi distrutta Palmira, dove aveva fin lì regnato Zenobia, la vedova di Odenato, meditando ridurre in suo potere tutta l'Asia minore, ricuperato l'Egitto, battuto Tetrico a Chalons ed avutolo prigioniero, meritò il soprannome di *Restitutor imperii*. Lui ucciso regnarono per pochi mesi Tacito e Floriano; e morto Probo per mano dei soldati insofferenti del lavoro e della disciplina, dopo i brevissimi regni di Caro, Numeriano, Carino, fu eletto imperatore Diocleziano. Il quale accortosi che da Roma e con un solo principe l'impero non si poteva governare e molto meno difendere, per guardare l'Oriente pose sede in Nicomedia (usando in corte tutte le cerimonie dei principi orientali) e diede l'Occidente a Massimiano, suo compagno d'armi, che risiedeva ora a Treviri, ora ad Arles, più spesso a Milano. Sì l'uno come l'altro poi, per respingere più facilmente gli assalti dei tedeschi che divenivano sempre più frequenti sul Reno e sul Danubio, adottarono un Cesare, Costanzio Cloro e Galerio: e così tra quattro principi andò diviso l'impero.

Alle influenze orientali della Grecia, dell'Asia e dell'Africa si mescono già, per e crescenti invasioni de' barbari, altre influenze dal settentrione. Tutti parlano e scrivono latino: il siro Commodiano come il bitinico Lattanzio, Ammiano di Antiochia come Claudiano d'Alessandria e Prisciano di Cesarea. Ma la forma non meno che la

sostanza degli scritti si risentono di queste influenze; e se gli eruditi, come Nemesiano, Terenziano Mauro ed altri, si studiano ancora di essere corretti, nelle moltitudini la barbarie si va sempre più diffondendo e con essa la lingua si impoverisce e si inselvatichisce. Già il volgare latino e la metrica volgare fanno capolino sulle iscrizioni. Gli oratori che non sono romani sentono le difficoltà contro le quali devono lottare, per discorrere in una lingua forestiera e non offendere le orecchie degli uditori (1).

Nell'erudizione Solino, nella grammatica Nonio Marcello, Aquila Romano nella retorica, i panegiristi, enfatici adulatori di tutti i principi, nell'eloquenza, che aveva le sue migliori scuole nelle Gallie (a Marsiglia, a Narbona, a Tolosa, a Bordeaux, a Reims, a Treviri), i magri biografi, da cui attinsero gli scrittori della storia augusta, nella storiografia ci provano quanto fossero cadute al basso le lettere d'ogni maniera in quello spaventoso periodo di anarchia, che precedette il regno di Domiziano.

La divisione dell'impero fece sentire il bisogno di raccogliere in un solo corpo le vigenti leggi, quelle almeno che si fondavano sulle costituzioni imperiali: di quì il codice gregoriano, che comprendeva le costituzioni dei principi da Adriano a Diocleziano e nel quarto secolo fu compito col codice ermogeniano.

Nella poesia le lettere pagane non ci offrono che il poema di Nemesiano sulla caccia, le regole metriche di Terenziano Mauro ed altri minori poemi d'argomento mitologico.

Il cristianesimo, che ad onta della feroce persecuzione di Diocleziano vedeva farsi sempre più vicini i giorni del trionfo, diede alla letteratura di questo secolo il prosatore ed il poeta, che per purezza e splendore di forma più s' accosta agli antichi modelli, Lattanzio Firmiano, lo scolaro di Arnobio.

Due grandi avvenimenti caratterizzano il quarto secolo (2): la vittoria del cristianesimo, diventato con Costantino religione dell'impero, e il trasporto della residenza imperiale da Roma a Costantinopoli. Così Roma, che già sotto Diocleziano aveva cessato di essere la residenza dei Cesari, quando Costantino volle dare all'impero vivificato dalla nuova religione anche una nuova sede, fu lasciata a sè stessa, onde ritenne più lungamente il suo carattere di città pagana. Il cristianesimo vincendo fece divorzio dal mondo antico, ma ne salvò la coltura, perocchè i barbari, se non fossero stati da esso contenuti, avrebbero distrutto senza misericordia tutto ciò che restava della civiltà occidentale. Se non che, cessando pur di essere la religione dello stato, il politeismo potè per tutto il quarto secolo vivere libero ed alla pari colla nuova religione, e quando venne la sua vólta d' essere combattuto o perseguitato trovò ancora dei difensori e dei martiri. Ai grandi scrittori cristiani che illustrano questo secolo, ai grandi padri della Chiesa, ad Ambrogio, a Gerolamo, ad Agostino esso può ancora contrapporre con onore il bel nome di Simmaco. Ma fu un ultimo e brevissimo splendore, il guizzo di lampada che si spegne; perocchè la fede negli Dei era morta da un pezzo, e il culto esteriore era durato sì a lungo solo per forza d' abitudine e perchè si connetteva colle publiche istituzioni e con tutte le più gloriose memorie di Roma e dell'impero.

Del resto l'opera di Costantino non si limitò a riconoscere la nuova religione ed a trasferire la capitale da Roma a Bisanzio; perchè proseguendo nella via che gli era tracciata dalla necessità stessa delle cose, e compiendo ciò che altri suoi precessori avean cominciato, egli diede nuova forma ed assetto all' impero.

Il quale diviso in due parti aveva due capitali, uguali di grado, ciascuna col proprio senato, e retta da un proprio prefetto urbano. Per il resto dipartivasi in 13 diocesi e 116 provincie. Capo dello stato era l'imperatore, eletto dalle truppe o destinato dall' antecessore, suoi luogotenenti i prefetti del pretorio; dei quali Costantino diminuì la potenza col nominarne quattro: uno in Costantinopoli per l'O-

(1) Teuffel R. Lit. pag. 799, ecc.
(2) Id. ibid., L. 827, ecc. ecc.

riente e la Tracia, uno nel Sirmio per l'Illiria colla Macedonia e la Grecia, uno in Roma o Milano per l'Italia e l'Africa, uno in Treviri per l'Occidente, e spogliandoli del poter militare che conferì ad un *magister peditum* e ad un *magister equitum*. Le diocesi erano amministrate da vicarii, luogotenenti dei prefetti, le provincie da rettori. I comandanti militari nelle provincie si chiamavano *duces* o *comites*.

Ed anche le cariche della corte, divenuta tutt'affatto orientale, erano distribuite tra un giusto numero d'uffiziali: il preposto della sacra camera, che aveva il supremo comando del palazzo; il maestro degli uffizii che aveva l'incombenza delle presentazioni e giudicava di tutti gli uffiziali di corte; il questore del sacro palazzo, vero segretario di stato, che curava la legislazione, decideva intorno alle domande presentate all'imperatore e ne contrassegnava i rescritti; il *comes sacrarum largitionum* ministro delle finanze; il *comes rei privatae* tesoriere del principe e i due *comites domesticorum* capitani delle guardie del corpo. Questi sette ufficiali insieme col prefetto del pretorio, col prefetto urbano e coi proprii consiglieri del principe formavano il consiglio di stato o concistoro, che veniva consultato principalmente nelle cose di legislazione. In questo modo Costantino diede un nuovo e più regolare ordinamento all'impero, lasciando che come memorie della republica sussistessero un senato nelle due capitali, per dar pareri sulla legislazione o decidere di gravi cause criminali, due consoli, pretori e questori; alle quali dignità, come s'è già visto nei primi secoli, incombeva con poca o nessuna potenza il carico di gravissime spese (1).

Costantino non disprezzava le lettere e scrisse anche le proprie memorie, delle quali pochi frammenti ci furono salvati. È però da credere che egli considerasse la letteratura come un acconcio strumento della sua dominazione; onde accoglieva assai di buon grado le lodi che nello stile enfatico del secolo gli venivano fatte a gara dagli oratori.

Sotto di lui continua e finisce con Flavio Vopisco Siracusano la serie degli scrittori della storia augusta, principiata nel regno di Diocleziano. I giurisperiti attendono a raccogliere ed a compendiare: e sono del loro numero i due ultimi giuristi di cui si trovino estratti ne' Digesti, Aurelio Arcadio Carisio ed Ermogeniano. I grammatici, come Cominiano, scrivono libri scolastici; trattano la metrica Albino ed Asmonio; Evanzio commenta in latino Terenzio. Più colto e più laborioso C. Mario Vittorino, mentre fu pagano, compose varie opere di retorica e di filosofia e quattro libri di metrica, che ci sono pervenuti; passato al Cristianesimo commentò S. Paolo e difese la ortodossia contro gli Ariani ed i Manichei. Intanto spargevansi anche in Roma le dottrine neoplatoniche della scuola d'Atene, che per alcun tempo s'avvisò di disputar il campo al cristianesimo. Contro del quale combattè coi decreti e coi presagii della astrologia anche Firmico Materno di Sicilia, e lo difese, domandando ai principi l'esterminio dell'idolatria, un altro siciliano dello stesso nome.

Del resto i mali ed i pericoli, che affliggevano l'impero, erano sì gravi, che l'ordinamento di Costantino non vi poteva fare alcun saldo riparo; tra i successori di lui fiacchi e discordi esso rimase diviso nelle due parti d'occidente e d'oriente, e solo al valore del primo Teodosio venne fatto di riunirlo per poco anche una volta sotto una sola mano. Notevole in questo procelloso periodo è l'apostasia di Giuliano, che per breve tempo cercò di ristabilire la religione pagana, e per odio contro i cristiani protesse perfino i Giudei, ai quali concesse invano di riedificare il tempio di Gerusalemme. Fu questo l'ultimo ed il maggiore sforzo della teosofia greca contro il cristianesimo. Intanto Eutropio, Aurelio Vittore, Sesto Rufo scrivono compendj di storia, Giulio Obsequente (se pur è di questo tempo) un libro di prodigj cavato dalle storie di Tito Livio; nella Gallia continua la ricca messe degli oratori tra i quali va meritamente lodato Ausonio di Bordeaux, maestro dell'imperatore Graziano. Ilario vescovo di Poitiers combatte in istile gallicano l'arianesimo e fa commenti al vecchio ed al nuovo testamento. Composero grammatiche, compilando largamente le

(1) Vedi Putz. Storia Romana, pag. 444, ecc.

carte de' predecessori, Carisio e Diomede. Rufio Festo Avieno scrisse o tradusse dal greco poemi didattici. Più giustamente rinomate sono le poesie varie di Ausonio, perchè ci fanno una fedele dipintura degli uomini e dei costumi del tempo. Questi furon poeti letterati, imitatori qual più qual meno felici degli antichi modelli; mercè la religione sorgeva ora con minor arte, ma con più schietta e profonda inspirazione, un nuovo genere di poesia, gli inni della Chiesa. Tra i più antichi son quelli di Damaso, vescovo di Roma, dove già comincia ad apparire la rima.

Teodosio I, col quale volge al fine il secolo quarto (346-395), fu anzi tutto un capitano, e volse i suoi sforzi a difendere l'impero dai barbari (1), il suo regno contro gli usurpatori, ed a diffondere la fede ortodossa, com'era stata sancita nel concilio di Nicea, contro l'arianesimo ed il politeismo. Il quale si veniva spegnendo da sè, ed anche nelle lettere scemava ogni giorno più col crescere del cristianesimo. Simmaco ed Ammiano Marcellino sono difatti gli ultimi autori pagani di grido; e contro di loro stanno la voce e la dottrina di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino. Poeta cristiano fu Prudenzio: e storici Sulpicio Severo ed Orosio. Altri autori degni di menzione sono i grammatici Servio e Donato, e Flavio Vegezio che a Teodosio dedicò il suo compendio dell'arte militare.

Sul finire del secolo Teodosio divise l'impero tra' suoi due figli, dando ad Arcadio l'oriente, l'occidente ad Onorio, che lo resse poi da Ravenna sotto la tutela del vandalo Stilicone. In quest'ultimo scorcio di secolo l'antica poesia trovò ancora un felice imitatore in Claudio Claudiano, che nel Ratto di Proserpina ci diede il più bel saggio di quanto valesse nell'arte del verseggiare e del descrivere. Del resto egli è un poeta erudito alla maniera degli alessandrini. Nello stesso tempo a un dipresso Macrobio scriveva i sette libri di Saturnali, Giulio Essuperanzio imitava poco felicemente Sallustio raccontando la prima guerra civile, e Marziano Capella, prima che l'Africa cadesse in mano di Genserico, componeva i nove libri delle sette arti liberali.

Il secolo quinto, ultimo dell'impero d'occidente e per noi della storia letteraria di Roma, ci porta in piena migrazione di popoli. Una appresso dell'altra le nazioni dell'occidente soccombono all'invasione barbarica, e con esse perisce anche la coltura latina. Sul principio del secolo le Gallie sono inondate dalle orde di Radagiso; nel 410 Alarico prende e saccheggia Roma, e cinque anni dopo Wallia suo successore fonda nel mezzodì della Francia e nella Spagna il Regno de' Visigoti; nel 429 Genserico stabilisce la dominazione dei Vandali in Africa. L'Italia nel 452 è corsa e devastata dagli Unni, e Roma scampa maravigliosamente a quel flagello per cadere tre anni dopo in balìa di Genserico. Sul trono d'occidente si succedono intanto principi un più dell'altro deboli ed inetti; finché nell'anno 476 l'erulo Odoacre depone Romolo Augustolo e nelle Gallie si fonda la prima dinastia dei re Franchi con Clodoveo (2).

I vincitori sono barbari, di cui la religione può solo ed a stento mitigare la ferocia; i vinti un volgo senza nome e senza speranza che sopporta tacendo il giogo de' suoi dominatori. Quindi nell'occidente il numero delle persone che coltivino le lettere e scrivano il latino con purezza e buon gusto si va sempre più diradando; Rutilio Numaziano può ancora descrivere in un bel carme elegiaco il suo ritorno da Roma nelle Gallie, ma le smancerie di Salviano e di Apollinare Sidonio sono già l'ultimo segno di una poesia che si muore. Le lettere son passate quasi interamente nelle mani del clero, che le adopera a propagare la fede ed a difenderla contro le eresie che già pullulano da ogni parte. Di quì una folta schiera di preti e di altri prosatori e poeti cristiani, quali, oltre i nominati, sono: Vincenzo da Lerino, il pontefice Leon Magno, primo autore della potenza papale, Prospero, lo spagnolo Merobaude, retore e soldato valorosissimo, Mario Vittore, Sedullio, Alcimo Avito vescovo di Vienna in Francia, e va dicendo. Un altro vescovo francese, Auspicio di Toul, compose versi con ritmo popolare. Nelle Gallie, a quel che si vede, più che nell'altre terre del caduto impero, durava qualche amore per le lettere, e nelle

(1) Teuffel R. L. 881, ecc. ecc.
(2) Id., ibid., 940, ecc.

corti istesse dei principi visigoti a Tolosa, dei borgondii prima e poi dei franchi a Vienna trovarono ricovero gli ultimi rappresentanti del sapere latino. E neanche nell'Africa sotto il regno de' Vandali era cancellato ogni segno della nostra coltura; chè vi duravano ancora rinomate le scuole di Cartagine, e nella seconda metà del secolo troviamo tra gli scrittori africani Fulgenzio grammatico e mitologo alla maniera di Marziano Capella, il teologo dello stesso nome vescovo di Ruspe, e i poeti Flavio Felice, Fiorentino e Lussorio. Altri grammatici di questo tempo sono: Cledonio e Pompeo, che commentarono l'arte di Donato; Consenzio, Foca e Rufino. La giurisprudenza parve avvantaggiarsi un tratto per ciò che i nuovi dominatori ebbero bisogno di ordinare i loro stati, e di accordare le leggi romane colle barbariche, la ragion giuridica col diritto della conquista. Quindi le leggi romane dei visigoti e dei borgondii cavate dalle sentenze dei giureconsulti e dai codici gregoriano, ermogeniano e teodosiano, che era uscito nel 438 colle costituzioni dei successori di Costantino.

Così si chiudeva nell'occidente di Europa il quinto secolo; e tra la fine di esso ed il principio del sesto l'Italia godeva trent'anni d'ordine e di pace sotto Teodorico, il quale, vinto Odoacre, se n'era impadronito e fatto re col consenso del debole Zenone, imperatore d'Oriente. E in un colla pace parvero rinascere un tratto anche le lettere coi bei nomi di Boezio, di Ennodio e di Cassiodoro; il quale ultimo fu insieme oratore, storico ed accorto uomo di stato. Ma il nuovo regno tentato già dall'imperatore Anastasio con segreti maneggi, che furon cagione della morte di Boezio, si spezzò nelle mani dei deboli successori di Teodorico, e l'Italia dopo nuove guerre e devastazioni, che finirono di struggere ogni reliquia di coltura, cadde sotto la signoria dei Longobardi. I quali avrebbero forse potuto gettarvi, come i Franchi nelle Gallie, i fondamenti di una forte monarchia, se meno vive fossero state tra noi le memorie della grandezza romana, e i Papi non avessero dovuto per la propria sicurezza impedire che divenissero padroni di tutta la penisola. Coll'armi di un re franco li vinsero, ne distrussero il regno, ed al vincitore concessero il glorioso titolo d'imperatore d'occidente. Di quel gran nome s'appagò la vanità italiana; e la storia ci dice di che sventure, ma insieme di che glorie esso fosse cagione alla patria nostra.

In questi due secoli, dal sesto all'ottavo, scrissero cronache latine il goto Iordanis, l'inglese Gildas e Gregorio di Tours; Venanzio Fortunato e Gregorio Magno composero inni per la Chiesa, ed Isidoro di Siviglia, ultimo de' grammatici in occidente, il libro delle origini.

E mentre sull'occidente stendevansi ogni dì più fitte le tenebre della barbarie e della ignoranza, a Costantinopoli continuavano gli studj e le scuole latine, e sotto il regno di Anastasio Prisciano scriveva i diciotto libri delle istituzioni grammaticali, che sono la più vasta e compita grammatica della lingua latina. E, che importa anche più, vi fiorivano le scuole e gli studj di giurisprudenza, mercè i quali Giustiniano potè comporre il *Corpus Juris*, l'ultimo lavoro degno della grandezza romana. Giustiniano ebbe in mente di troncare con quest'opera le controversie tra i giureconsulti e di impedire che i giudici quind'innanzi sentenziassero a loro posta: quest'era il pensiero del monarca, che voleva fondare il dispotismo sulla ordinata e sicura amministrazione della giustizia; ma nell'istesso tempo egli ci salvava i tesori dell'antica giurisprudenza ed apriva ai posteri il fonte inesauribile dell'equo diritto.

§ 20. — Scadimento della lingua letteraria — Lingua e metrica volgare — Conchiusione.

Nel capitolo precedente abbiamo veduto quale fosse lo stato della lingua in quella che si suol chiamare l'età di Tacito e di Quintiliano. La pronunzia, la scrittura, le forme avevano toccata la misura della possibile perfezione; pareva che nulla più rimanesse da aggiungere, e tutto fosse da conservare. Questa era almeno l'opinione

della principale scuola di grammatici, i quali rinunziando a fare novità attendevano a scegliere nei diversi periodi della lingua quello che per l'uso e per la dottrina fosse da ritenere o da rigettare. Gli scrittori invece, che son più liberi de' grammatici, perchè non insegnano ma fanno in molta parte la lingua, seguitarono ad esercitare il loro diritto di estendere o variare il senso ai vocaboli, di comporne dei nuovi, di mutar modo ed ordine ai costrutti; e s'è visto a quanta licenza e varietà di stili aprissero il varco. La lingua s'era di fatto arricchita, ed aveva acquistato una più grande facilità di adattarsi d'età in età ai nuovi bisogni del pubblico e degli scrittori. Per essa era da temere soltanto che perdesse, come difatti avvenne, la nativa proprietà e purezza; il dizionario e la sintassi si dovevano necessariamente alterare, ma finch'ella seguitava ad essere lingua letteraria, rimanevano salve le altre parti della grammatica. I nomi si declinavano, i verbi si coniugavano, le parole d'ogni specie si scrivevano per l'appunto secondo i precetti grammaticali. Perocchè tale è l'indole e l'ufffcio delle lingue scritte, ch'esse conservino mercè i libri e le scuole per lunga pezza le antiche forme, anche quando furono logorate o distrutte dall'uso e dalla pronunzia popolare. E la lingua scritta di Roma sarebbe, forse, come la greca di Costantinopoli, durata più a lungo, se l'impero, le lettere e la civiltà latina avessero potuto più lungamente resistere all'urto de' barbari ed alle altre lor cause di corruzione (1). Delle quali cause s'avvantaggiò il latino volgare, per tornar a galla e dilatarsi rapidamente sì in Roma e sì nelle provincie, fin dove s'era esteso e stabilito il dominio della lingua latina. La quale perì con lui, per dar origine al latino del medio evo ed alle lingue romanze.

In Roma, come già s'è visto (2), le traccie più antiche del latino volgare, dopochè accanto ad esso si fu formata e progredì separatamente la lingua letteraria, si trovano nell'età di Plauto e propriamente in Plauto stesso, il quale ci dà modo di arguire quanta maggior copia se ne dovesse contenere nelle Atellane. E per la stessa ragione possiam credere che di voci e modi volgari abbondassero le varie specie di commedia togata, e non ne fossero privi, quantunque recitati nei più begli anni della lingua e della letteratura, i mimi di Laberio e di Siro. Orazio e

(1) Vedi per queste cause i tre paragrafi precedenti (17, 18, 19).

(2) Vedi i §§ 9, 10, 13. Una nota di tutti gli scritti attinenti alla storia del latino volgare e delle lingue che ne sono derivate non può quì trovar posto. Ci basta nominarne alcuni, tenendo divisi, come di ragione, gli antichi dai moderni.

Aulo Gellio nell'ultimo capitolo delle Notti Attiche ci ha conservato il titolo di un libro di T. Lavinio *De verbis sordidis*, che andò perduto. Una copiosa collezione di voci antiquate e volgari ci pervenne nel noto libro di Festo *De significatione verborum*, che è il compendio d'un'opera maggiore di Verrio Flacco, compendiato alla sua volta da Paolo Diacono. Tra gli altri grammatici sono da ricordare in ispecial modo Nonio Marcello per lo scritto *De compendiosa doctrina*, Fabio Planciade Fulgenzio che è autore di una *Expositio sermonum antiquorum*, e Isidoro per l'opera *De originibus*.

Nel Medio Evo nulla. Dopo il rinascimento le controversie intorno all'origine dell'italiano furono, per quel che allora si poteva sapere, risolute colla lettera di Leonardo Bruno a Flavio da Forlì. In tempi a noi più vicini aggiunsero nuova materia allo studio sì del prisco latino, sì della lingua volgare Marini coll'opera sui *Monumenti de' fratelli arvali*, Muratori colla Dissertazione *De origine linguae italicae* (Antiq. It. II, Diss. XXXII) e Lanzi col *Saggio di lingua etrusca*, ma più che tutti fu utile Ducange col *Thesaurus mediae et infimae latinitatis*. Nel secolo presente alle opere, che più volte si ricordano di Raynouard, Fauriel, Diez, Fuchs, Pott, Littré, Du Meril, Meyer, Corssen, Schuchardt, Brachet, vogliamo aggiungere dei nostri i lavori del conte Giovanni Galvani, filologo forse non molto sicuro ma valentissimo erudito, e i molti e varii scritti di G. I. Ascoli (che ora vien pubblicando un Archivio delle lingue romanze); dei forestieri mi piace sopratutto lodare la breve ma succosa dissertazione inaugurale di Gustavo Schmilinsky *De proprietate sermonis Plautini usu linguarum romanicarum illustrato*.

Altri nomi e libri si possono vedere in Schuchardt (1, 40) ed in Bähr (Röm. Litt. I, p. 20, 21).

Varrone, come già prima Lucilio, ce ne offrono qualche saggio nelle satire, ed alcune voci sordide son pure cadute nelle lettere di Cicerone (1); le quali però ci mostrano quanto fosse bello e purgato il linguaggio famigliare dei gentiluomini romani in quel secolo. L'urbanità vi aveva chiuso fra angusti confini l'idioma volgare, il quale alla sua volta sentiva gli effetti della coltura che s'era largamente sparsa in tutta la cittadinanza. Il divario tra la lingua scritta e la parlata, che non poteva cessare affatto, non fu mai tanto breve, e possiamo ben credere che tra persone civili voci veramente volgari non si udissero se non se per ischerzo o nell'intima dimestichezza. Così ci possiamo spiegare come Augusto (che del resto in fatto di lingua non era guari rigoroso, e più che a parer dotto ed elegante mirava a farsi intendere, mentre si dilettava moltissimo di scherzare coi famigliari e cogli amici) amasse dire *baceolus* per *stultus*, *pulleiaceus* per *pullus*, *vacerrosus* per *cerritus*, e *vapide se habere* per istar male, e *manducare* per *comedere*, e *betizare* in luogo di *languere* che volgarmente si diceva anche *lachanizare* (2).

Ma non per questo s'ha da pensare che la vitalità del latino volgare fosse scemata, imperocchè già di sopra udimmo Cicerone lagnarsi che la buona consuetudine del parlare si venisse guastando (3), e quattordici anni innanzi Cristo il vecchio Vitruvio dedicava ad Augusto i dieci libri di architettura scritti negligentemente in lingua artigiana (4). Nè passava un secolo che, non per rozzezza o negligenza ma pensatamente e come ripigliando la tradizione della vecchia satira romana, Petronio versava nel suo romanzo quante voci e modi acerbi e piccanti trovava nel linguaggio plebeo e specialmente nel gergo italo-greco dei Napoletani (5). Ancora nel primo secolo e sul principiare del secondo noi troviamo, in grazia della materia che trattavano, molta lingua usuale negli scrittori gromatici; quantunque più che parole volgari sian quelli vocaboli dell'arte, e di taluno di quei dotti ingegneri, come per es. d'Igino, si debba dire che scrissero con semplicità ed esattezza tecnica, ma in buon latino (6).

Nel secondo secolo Frontone ed i suoi scolari vollero fermare la decadenza della lingua e della letteratura, rimenandole alla imitazione degli antichi; ma spingendo l'arcaismo sino alla pedanteria fecero opera, più che inutile, dannosa; e dopo essersi affaticati a razzolare per sè e per gli altri negli antichissimi testi un cumulo di voci e locuzioni disusate, finirono per rimanere convinti che si possa ben vivere, chi

(1) In Orazio abbiamo per es. *caballus;* nelle lettere di Cicerone, *muginaris* (noi *rimuginare* nello stesso senso di *star a bada, ripensare*), *invalitudo, bucca:* onde la frase, viva ancora tra noi, *quod in buccam venit dicere, scribere, garrire.* Vedi ad Att. I. 12. « Tu velim saepe ad nos scribas: si rem nullam habebis, *quod in buccam venerit,* scribito. » E 12. 1. « Cum coram sumus, *et garrimus, quidquid in buccam.* » Per Varrone vedi più sotto a pag. 296, ecc.

(2) Svet. Aug. 86. « Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate et *reconditorum verborum,* ut ipse dicit, *foetoribus;* præcipuamque curam duxit, sensum animi quam apertissime exprimere. Quod quo facilius efficeret aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones urbibus addere neque conjunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent. *Cacozelos et antiquarios,* ut diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit exagitabatque nonnunquam. . . » 87 « Cotidiano sermone quaedam frequentius et notabiliter usurpasse eum, litterae ipsius autographae ostentant in quibus. . . . . ponit assidue et pro stulto *baceolum*, et pro pullo *pulleiaceum* et pro cerrito *vacerrosum,* et *vapide* se habere pro male, et *betizare* pro languere quod vulgo *lachanizare* dicitur; item *simus* pro sumus et *domos* genitivo casu singulari pro domus. Nec unquam aliter hæc duo, ne quis mendam magis quam consuetudinem putet. »

(3) Vedi sopra, pag. 209.

(4) Vedi Bernhardy, R. Lit., pag. 322 (n. 240) e pag. 739.

(5) Id. Ibid., pag. 322 (240) e Studer. Rhein. Mus. Neue Folge II, p. 77-91.

(6) Vedi Teuffel R. L. 707.

voglia, coi costumi passati, ma si debba parlare colle parole presenti (1). Cogli Antonini l'arcaismo finisce, e, per non uscire dalla letteratura pagana, nei secoli terzo e quarto gli scrittori della Storia Augusta ci tornano pieni di idiotismi e di provincialismi (2). Se non che dal secondo secolo in qua, la storia del volgare latino meglio che dagli scrittori si raccoglie dalle iscrizioni. Qui si riflette schiettamente la lingua parlata e se ne possono d'età in età seguitare sicuramente i progressi.

E, per modo d'esempio, noi vediamo qui lo scambio di AE con E, raro ancora, almeno in Roma, nel primo e nel secondo secolo, crescere nel terzo e diventare frequentissimo nel quarto. La qual cosa significa che in questi due secoli anche in bocca dei gentiluomini il doppio suono AE da AI era disceso ad un semplice E lungo. Ed i due segni s'avvicendarono per lunga pezza capricciosamente, alterando per via le radici delle parole e confondendone le flessioni, finchè il doppio suono scomparve nella scrittura, come ai tempi di Lucilio e di Varrone i contadini romani non lo distinguevano già più nella pronunzia (3).

Intorno allo stesso tempo s'allarga e prende piede la tendenza già antica e non ignota anche al latino letterario di preferire l'E all'I in sillaba chiusa davanti a due o più consonanti, onde s'ebbero per le voci classiche *silva*, *signum*, *linteum*, *piscis*, *vindemia*, *vindicare*, *firmare*, *triginta* le volgari *selva*, *segnum*, *lentio*, *pescium*, *vendemia*, *vendicare*, *fermare*, *trigenta;* le quali finirono nelle parole italiane: *selva*, *segno*, *lenza*, *pesce*, *vendemia*, *vendicare*, *fermare*, *trenta* (4). Nel nominativo ed accusativo dei nomi della seconda declinazione (tema O) l'O riprende a poco a poco il posto che avea ceduto al V sin dal tempo della guerra di Siria (5). La S e la M finali di questa e della prima declinazione salvate a mala pena dai poeti nel sesto e settimo secolo di Roma, tornano ora a cadere (6),

(1) Il caso toccò ad un giovane frontoniano ed è narrato da Aulo Gellio (Lib. 1, 10). « Phavorinus philosophus adolescenti veterum verborum cupidissimo, et plerasque voces nimis priscas et ignotissimas in quotidianis communibusque sermonibus expromenti; Curius, inquit, et Fabritius et Coruncanius antiquissimi viri nostri, et his antiquiores Horatii illi trigemini plane ac dilucide cum suis fabulati sunt, neque Auruncorum aut Sicanorum aut Pelasgorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur, sed aetatis suae verbis locuti sunt. Tu autem, perinde quasi cum matre Evandri nunc loquare, sermone ab hinc multis annis jam desito uteris, quod scire atque intelligere neminem vis quae dicas. Nonne homo inepte, ut quod vis abunde consequaris, taceres? Sed antiquitatem tibi placere ais, quod honesta et bona et sobria et modesta sit. Vive ergo moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus. » Nè Aulo Gellio, che era pure di quella scuola, alla giusta censura del filosofo seppe soggiungere una parola di difesa.

(2) Vedi più sotto a pag. 289.

(3) Vedi Corssen Aussprache, ecc. Vol. I, pag. 674 e seguenti.

(4) Vedi la stessa opera Vol. II, pag. 220. Qui l'autore adduce anche buon numero di esempii, ne' quali il latino volgare assume l'E invece dell'I, mentre l'italiano torna all'I del latino classico. Tali esempi sono, per addurne alcuni:

Latino Classico.	*Latino Volgare.*	*Italiano.*
principe	prencipe	principe
fiscus	fescu	fisco
dulcissima	dulcessima	dolcissima
sinistra	sinestra	sinistra

Questo fatto prova che la mutazione dell'I in E nelle condizioni sopradette non fu universale e sopratutto non sempre vinse l'ostacolo, che le faceva la stretta parentela fonetica della vocale I colla sibilante S. Per la mutazione dell'I breve accentato in E davanti a consonante semplice, vedi più sotto a pag. 301, ecc.

(5) Vedi Corssen, Vol. I, pag. 340, Vol. II, pag. 102 e seguenti.

(6) Id. Ibid, pag. 263 e seguenti, 277 e seguenti.

ed insieme con esse se ne va il T delle terze persone singolari e plurali dei verbi (1).

Per questi mutamenti, che riferiamo a sola cagione d'esempio, già tra il terzo ed il quarto secolo dell'êra cristiana erano avviate a distruggersi le prime due declinazioni latine, e si preparavano le forme delle future declinazioni italiane. Dopochè AE fu ridotto ad E ugualmente nel genitivo e dativo singolare e nel nominativo plurale della prima declinazione, le desinenze dei tre casi si poterono dire cancellate e l'E del nominativo plurale bastò in seguito a dinotare tutte le voci plurali della prima declinazione italiana (2). Cadendo M ed S si eguagliavano nella prima declinazione latina l'accusativo ed il nominativo singolare; e colla mutazione di U in O aggiunta a questa perdita di M ed S nel nominativo ed accusativo singolare, nel genitivo, accusativo, dativo ed ablativo plurale, uscivano quasi intere dalla seconda declinazione latina le presenti forme italiane. Dico quasi per escludere i genitivi singolare e plurale; giacchè del primo non è rimasta traccia nella declinazione italiana (essendo le forme plurali in I nate dal nominativo plurale latino) e la desinenza *oro* del secondo si è fermata nei pronomi *loro, costoro*, ecc., che di genitivi diventarono all'uopo nominativi ed accusativi. Colla caduta di T si ebbero a breve andare, come già sopra abbiam visto, da *faciunt, fecit, fecerunt*, prima *faciun, fece, fecerun*, poi *facciono* (fanno), *fece, fecero*.

Nel secondo secolo dopo Cristo abbiamo anche il primo documento di V per B, il quale scambio sul cominciare del quarto secolo diviene frequentissimo e si incontra anche negli atti pubblici: come ad esempio in un editto di Diocleziano dell'anno 301, nel quale leggiamo *lavoratum* per *laboratum* (3). Giova però avvertire che esso è più frequente nel B interno fra vocali, raro dopo consonanti, rarissimo in principio di parola; e che non mancano esempi dell'antica e giusta scrittura ancora in questi secoli, massime nei monumenti della città di Roma. Intanto il V, che di sua natura era un suono fuggevole tra vocali e già nei migliori tempi della lingua era sparito da molte forme, cadde anche più frequentemente in questi secoli, lasciandoci per es. i perfetti *amai*, *lodai*, *cantai*, ecc. della nostra prima conjugazione (4).

Finalmente la semivocale J nel sesto secolo dopo Cristo era avviata a diventar sibilante, mutandosi ora in Z ed ora in GI; onde da *junctum, juvenis, jugum* uscirono le voci italiane *giunto, giovane, giogo* (5). E per essa tra il terzo ed il quarto secolo C, T, D cominciarono a diventare sibilanti dinnanzi ad *io, ia, iu, ie;* per cui da *supplicium, tristitia, diurnus, hodie, species* si fecero alla fine *supplizio, tristezza, giorno, oggi, spezie* (6).

Con questi ed altri cambiamenti, che qui non si posson tutti riferire, progrediva il latino volgare in Roma, nel Lazio e nella media Italia; dove, fosse affinità di stirpe, o priorità di conquista, o l'una causa e l'altra insieme, la lingua latina s'era stanziata

(1) Vedi Corssen, I, 174 e seguenti.

(2) Fanno eccezione in Italia alcuni dialetti, ad es. il friulano ed il sardo, i quali, come il francese e lo spagnuolo, derivarono la forma plurale dei nomi femminili della 1ª dall'accusativo latino. Così *litteras, historias, glorias* tornano nel sardo (logod.) *literas, storias, glorias*, nello spagnuolo *letras, historias, glorias*, nel francese *lettres, histoires, gloires:* nel friulano, che sostituisce *is*, ad *as, letiris, storiis, gloriis*. (Flecchia. Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore, Torino, Tip. Reale, 1871, pag. 14.)

(3) Vedi Corssen, Vol. I, pag. 131. Qui l'autore adduce anche una serie di voci nelle quali V fu per contrario cangiato in B, ma nessuno di quegli esempi è passato nella lingua italiana. Son rimaste, e possono udirsi oggi ancora in alcune nostre provincie, mere voci del volgo.

(4) Id. Ibid. Vol. I, pag. 322.

(5) Id. Ibid. Vol. I. pag. 309 e seguenti.

(6) Id. Ibid. Vol. I, pag. 57 a 67 e 215 a 219.

più presto e più facilmente. E dove è pure ragionevole il credere, che varii dialetti latini esistessero già prima della separazione dell'idioma parlato dal linguaggio letterario e scritto, dal quale furono per tempo contenuti ed impediti di variarsi maggiormente (1). Ond'è che paragonando le iscrizioni di questa età coi monumenti del quinto e sesto secolo di Roma si vede con poche inevitabili differenze quasi la stessa lingua plebea, che risorge dopo parecchi secoli di silenzio, perchè le lettere e la lingua illustre volgono rapidamente al declino. Qui le mutazioni sono piane ed omogenee ed è facile seguitarne gli andamenti, perchè senza miscela di forze estranee procedono regolarmente dall'azione spontanea della pronunzia popolare, la quale nel volger dei secoli, cangia, accorcia o mutila per suo comodo i suoni e le parole. Accadendo in uno spazio limitato, tra genti e favelle intimamente affini e nelle stesse condizioni di civiltà e di governo, esse non posson dar luogo a varietà che sien difficili da cogliersi e da spiegarsi, perchè partono da un principio comune e sono prodotte da cagioni quasi identiche. La prima e più schietta latinità stanziata nel centro della penisola, sull'altipiano circoscritto là dal Rubicone e dal Tronto, qua dalla Magra e dal Tevere, si mutò d'età in età e per sola virtù propria sulle labbra dello stesso popolo, finchè dopo lunghe evoluzioni venne a produrre le odierne favelle dei Marchigiani, degli Umbri, dei Toscani e dei Romani. E quando una di esse, la favella toscana, diventò per un felice concorso di circostanze la sola lingua letteraria della nazione, si trovò giusto il suo primato sugli altri parlari italiani perchè meglio di tutte serbava le forme genuine dell'antico idioma latino (2).

La storia della propagazione del latino nelle altre terre italiane e fuori della penisola è difficile da intendere e da narrare per parecchie cagioni, le quali impediscono che delle lingue neo-romane da esso derivate si possa, come dice lo Schuchardt (3), disegnare la esatta genealogia. Ed innanzi tratto è da dire che dopo il quinto secolo da Roma e dall'Italia cominciarono ad uscire come due favelle: una della plebe che fu portata in giro dai soldati e dai coloni, l'altra dei magistrati, dei ricchi, dei letterati; quella fu in pochi secoli la lingua dei volghi romani, questa la lingua del governo, delle scuole e dei libri, nella quale scrissero e per la quale furono detti autori romani Ennio calabrese, Terenzio africano, Virgilio e Plinio lombardi, Catullo veronese, Seneca, Lucano, Marziale e Quintiliano spagnuoli (4). E questa lingua, finchè durò la preponderanza civile e letteraria di

(1) Vedi Schuchardt, Vol. I, pag. 81.

(2) Fu trattata naturalmente la quistione se una parte spettasse e quanta nella composizione del latino volgare in Italia agli antichi dialetti italiani. Non pare che fosse molta, giacchè se confrontiamo a cagion d'esempio l'Osco, il quale dei dialetti italici meridionali è certo il più importante, coll'Italiano, vediamo che questo non presenta nelle sue leggi fonetiche veruna somiglianza con quello. L'Osco schiva le assimilazioni delle consonanti, ed è in ciò il contrapposto del Latino ma più ancora dell'Italiano. L'Osco ama preporre un I a certe vocali, e ciò fa veramente anche il Napoletano, ma solo davanti all'E e per il fenomeno della dittongazione, onde non si ha da vedere in ciò alcun nesso storico coll'Osco. L'Osco ama cangiare la tenue in media, ma questa è tendenza di tutte le lingue neo-romane non del solo Italiano. Essa dipende da una causa più profonda che non sia il contatto accidentale d'una con altra lingua.

Il Volsco e l'Umbro lasciano cadere il T flessivo nella conjugazione, dandoci per modo di esempio: *habia* = *habeat*. Ma questa ed altre somiglianze provano soltanto l'affinità originaria degli idiomi italiani col latino, non una posteriore influenza di quelli su questo, quando da padrone si dilatò nella penisola. Non pertanto è verisimile che molti provincialismi siano entrati nel latino volgare, e forse è questo il solo modo di spiegare gli idiotismi italiani, ossiano le forme italiane che non trovano corrispondenza nelle altre lingue neo-latine. Il Diez, dal quale son prese queste notizie, le conchiude dicendo alla sua volta che *la lingua italiana è tra le neo-latine senza dubbio la meno mescolata.* Vedi la Prefazione al Dizionario Etimologico e Schuchardt I, 86.

(3) Schuchardt. I, 82, ecc.

(4) Vedi i miei *Studii latini*, p. 16.

Roma, si difese bastevolmente dalla corruzione forestiera, perchè i giovani provinciali, tirati alla capitale dall'ambizione o dall'amor del guadagno, venivano per lo più ad istruirsi nelle scuole di Roma; e qui, se qualche vizio avessero recato dalle case loro, era facile purgarsene studiando gli autori e conversando colla miglior parte della cittadinanza. Aggiungi che le opere dei maggiori poeti e prosatori eran lette e meditate con grandissima cura anche nelle provincie, e i nomi dei più illustri oratori vi eran altrettanto noti e celebrati quanto nella stessa Roma (1). Se non che la preponderanza di Roma dovette allentarsi e scemare non appena, per la vastità dell'impero e per la stessa diffusione del sapere, sorsero nelle provincie nuove sedi d'istruzione e di coltura, le quali a breve andare rivaleggiarono colle scuole della metropoli. Ed anche la lingua letteraria non potè non prendere forma dall'indole e dall'uso degli abitanti e tingersi di quel color provinciale, che Pollione notava già nella lingua di Tito Livio ed appare spiccatissimo negli scrittori gallicani ed africani di questi ultimi secoli. Il quale color provinciale venendo alla lingua scritta dalla lingua parlata (giacchè, per uscir di metafora, esso non è altro che l'uso di voci e maniere proprie del dialetto di un certo paese) non è sempre agevole sceverare le forme e le locuzioni appartenenti al primitivo volgare latino, da quelle che possono esser nate nella provincia stessa (2). Pur non tenendo conto della negligenza o delle capestrerie degli scrittori, i quali nei secoli di decadimento hanno maggior voglia e licenza di sbizzarrire (3).

Poi è chiaro che il latino de' volghi, non essendo stato portato in tutti i paesi dell'impero nell'istesso tempo, doveva uscire mutato da Roma o dall'Italia ogniqualvolta in tempi diversi partivano da quella o da questa colonie per una o per altra parte del mondo. Ed è anche facile vedere che la diversità doveva crescere in ragion composta del tempo e dello spazio; perocchè le colonie uscirono non solo in tempi diversi, ma anche da diversi luoghi. Quando, come accadde per la colonia mandata da Trajano nella Dacia, non erano addirittura composte di gente raccolta da ogni paese, e portavano quindi con sè nella nuova loro patria, non un solo, ma molti e differenti dialetti. Dai quali, smozzando via via le differenze, si fece coll'opera del tempo una sola favella, che è il dialetto moldo-valaco.

Pertanto se nelle favelle neo-romane si possono oggi con bastevole facilità e sicurezza discernere gli elementi comuni, che procedono dall'antico parlare latino, dai tratti caratteristici di ciascheduna — i quali sono opera delle speciali condizioni di tempo, di luogo, di stirpe e di civiltà — non è guari sperabile che se ne possa coll'analisi comparativa rifare la storia, fino a trovare precisamente per ciascheduna l'età, la sede e le forme del dialetto latino da cui sia primamente derivata. E, come s'è visto or ora, per le più recenti conquiste del latino si cercherebbe invano, giacchè erano fatte da coloni moltilingui: per le antiche s'oppone l'ostacolo del tempo, che permise ad altri di fare e fece egli stesso molti sostanzialissimi cambiamenti. Ma se, per ripetere una frase già usata, non possiamo descrivere esattamente la genealogia delle lingue derivate dal latino, non ci è tuttavia vietato di seguitare dappresso le traccie della diffusione del latino così in Italia, come nelle altre provincie dell'Impero.

(1) Marco Apro nel Dialogo degli Oratori dice che i forestieri venendo a Roma chiedevano subito di conoscere que' famosi avvocati, di cui avevano udito i nomi nelle loro provincie (7): « Advenæ quoque et peregrini jam in municipiis et coloniis suis auditos, cum primum urbem attigerunt, requirunt ac velut agnoscere concupiscunt. » Svetonio negli illustri grammatici (3): « In provincias quoque grammatica penetraverat, ac nonnulli de notissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia togata; inter quos Octavius Teucer et Pescennius Jaccus et Oppius Chares » e Vellejo (II, 110) della Pannonia scrive: « In omnibus autem Pannoniis non disciplinæ tantummodo, sed linguæ quoque notitia romanæ, plerisque etiam literarum usus. » Milano fu da Plinio chiamata *novæ Athenæ*.

(2) Vedi Bernhardy, R. L., pag. 522 (240).

(3) Id. Ibid., pag. 305 (230).

A mezzodì d'Italia i Cumani chiesero ed ottennero 180 anni av. C. dal Senato romano la permissione di adoperare il latino negli atti pubblici (1); onde si potrebbe arguire ch'essi lo conoscessero e lo parlassero già da qualche tempo. Ma le orme dei Greci, che in questa parte d'Italia avevano avuto una fiorente letteratura, non furono potute cancellare: il dialetto pugliese tirava al greco (2); traccie di greco son visibili nei graffiti pompejani, e Asconio commentando Cicerone (3) avverte che i Siciliani non parlavano bene nè il greco nè il latino. Qui la diffusione della latinità fu contrastata dalla presenza di una lingua e d'una civiltà anteriore, che vi avean tenuto lungo e possente dominio. E fu perciò meno piena che nell'Italia di mezzo: come ognun vede confrontando i dialetti napoletani con quelli della Toscana e dell'Umbria. Basta passare da Macerata a Fermo per trovare oggi ancora altra gente ed altra favella.

Nell'Italia superiore ci s'affaccia per prima, in grazia di Tito Livio, la *patavinità* (4), o vogliam dire il dialetto latino dei padovani e dei finitimi abitatori delle rive del Brenta (5). Una proprietà del quale era, a testimonianza di Quintiliano, di scrivere *sibe*, *quase*, per *sibi*, *quasi* (6), come avevan fatto Tito Livio ed Asconio Pediano, che pure era di Padova; e *sibe* lesse Forcellini in due iscrizioni da lui emendate, delle quali una di Padova, l'altra di Vicenza (7). Lo stesso Quintiliano riferisce tra i barbarismi una stroppiatura piacentina di certo T. Tinca, noto per le sue lepidezze anche a Cicerone, il quale diceva *preculam* per *pergulam* (8). Ma, quantunque Milano divenisse assai presto sede cospicua di studj, nella valle del Po il latino non potè vincere affatto gli antichi dialetti nè sottrarsi del tutto all'azione delle lingue che lo premevano d'oltremonti. Quindi è che i viventi dialetti di questi paesi (se ne togliamo la Venezia ed il Friuli) manifestano una grandissima somiglianza col francese; la quale più che ad altre cause si deve, io credo, attribuire a quell'affinità di stirpe e di lingua che univa già i Galli di qua e di là delle Alpi. E le traccie della pronunzia francese si trovano nei più antichi manoscritti; ne sia esempio il Mediceo di Virgilio che ci dà *autus* per *altus*, proprio come oggi s'ode ancora in bocca de' Piemontesi (aut = fr. haut) (9). A questo modo i nostri volgari latini vengono a dividersi di per sè in tre gruppi: e col fatto d'oggi possiamo ancora vedere la latinità forte e schietta nel cuore della penisola diminuire d'intensità e di purezza man mano che si mesce coi Greci a mezzodì e coi Celti a settentrione.

(1) Tito Livio, XL, 42: « Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publice latine loquerentur et præconibus latine vendendi jus esset. »

(2) Vedi Schuchardt, 1, 90.

(3) Div. in Caec., § 39. « Dicit illum graecas litteras simul et latinas in Sicilia didicisse, in ea insula quae neutra lingua bene utatur. »

(4) Quint. VIII, 1: « In Tito Livio, miræ facundiæ viro, putat inesse Pollio Asinius quandam Patavinitatem » Che Asinio, imitatore degli antichi sino all'affettazione (vedi Dial. degli Oratori, cap. 21), volesse colla nota di *Patavinità* censurare non l'eloquenza o le idee politiche di Livio, come altri ha creduto (vedi Bernhardy, R. L., pag. 612, 13 (n. 500)), ma solamente e propriamente la lingua si capisce da tutto il passo di Quintiliano, dove non si parla d'altro che di serbare la nativa purezza della favella romana.

(5) Vedi Schuchardt, stesso luogo.

(6) Quint. I. 7, 24.

(7) Vedi Schuchardt, come sopra.

(8) Cic. Brut., 46. 172. « Ego memini T. Tincam placentinum, hominem facetissimum, cum familiari nostro Q. Granio praecone dicacitate certare. Eone, inquit Brutus, de quo, multa Lucilius? Isto ipso: sed Tincam non minus multa ridicule dicentem Granius obruebat nescio quo sapore vernaculo. » Quint., I. 5. 12: « Nam duos in uno nomine fecit barbarismos Tinca placentinus, si reprehendenti Hortensio credimus, *preculam* pro *pergula* dicens, et immutatione, cum *c* pro *g* uteretur, et transmutatione cum *r* praeponeret *e* antecedenti. »

(9) Schuchardt, 1. 91.

I Romani entrarono nelle Spagne a mezzo il sesto secolo, e con una dominazione d'oltre 600 anni ebbero modo di diffondervi largamente leggi, costumi, lingua e letteratura. E difatti gli Spagnuoli tennero, come s'è visto, un posto insigne nella storia della letteratura romana.

Ma la diffusione del latino e per conseguenza la formazione di un volgare spagnuolo fu rapida sopratutto nelle terre meridionali. Strabone scrive che i Turdetani del mezzodì avevano già presi i costumi di Roma e perduto affatto la loro lingua: *οἱ μέν τοι Τουρδιτανοὶ τελέως εἰς τὸν Ρωμαίων μεταβέβληνται τρόπον, οὐδὲ τῆς διαλέκτου τῆς σφετέρας ἔτι μεμνημένοι*, ed Artemidoro degli abitanti dei paesi marittimi dice in genere che si servono della grammatica degli Italiani: « *γραμματικῇ δὲ χρῶνται τῇ τῶν Ἰταλῶν οἱ παρὰ θάλατταν οἰκοῦντες τῶν Ἰβήρων* » (1). Nell'interno del paese fu certamente più lenta e faticosa, perchè Cicerone, il quale nell'orazione in difesa di Archia loda Metello Pio d'aver prestato orecchio alle lodi dei poeti cordovani (2), nel libro della Divinazione parla ancora di una lingua spagnuola che i Romani non intendevano (3), e Tacito negli Annali (4) narra di un contadino termestino, il quale messo alla tortura per aver ucciso il pretore L. Pisone gridò ai giudici nel suo linguaggio nativo, che lo interrogavano invano: « repertus cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, sermone patrio frustra se interrogari clamitavit. » E le ultime reliquie di questo sermon patrio resistono oggi ancora ne' Pirenei alla doppia civiltà francese e spagnuola. I Lusitani, popolo rozzo e bellicoso, fecero una lunga e pertinace resistenza ai Romani, difendendo strenuamente con Viriato la propria indipendenza; perciò accolsero più tardi degli altri Iberi le leggi e la lingua di Roma. Onde dialetto e popolo sia per questa circostanza, sia per esservi stato, come crede Diez, l'elemento ibero più debole, si mantennero sempre distinti dai dialetti e dai popoli di qua della Guadiana; tanto da fare col tempo un regno indipendente con una propria lingua e letteratura.

Le traccie più antiche del volgare spagnuolo trovansi in Isidoro (5).

Intorno alla lingua o, per dir meglio, allo stile degli scrittori spagnuoli in contrapposto ai Romani, non abbiamo altro giudizio fuor quello già riferito di Cicerone sui poeti cordovani. Una spiccata latinità spagnuola non ebbe tempo di formarsi o di mostrarsi, forse perchè i maggiori letterati di quella nazione studiarono e scrissero in Roma quando le lettere latine erano ancora fiorenti. I più grandi poeti ed oratori spagnuoli cadono nel primo secolo. Dopo viene la volta degli Africani e dei Galli, i quali poterono tanto più facilmente serbare alla lingua il colorito provinciale, perchè Roma era vicina a perdere od avea perduto il primato letterario.

I Galli ebbero già presso gli antichi scrittori Romani fama di eleganti parlatori. Catone nel libro delle Origini lasciò scritto, che: *pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur, rem militarem et argute loqui* (6). Ed il latino doveva avervi già preso un proprio colore ai tempi di Cicerone, il quale diceva a Bruto che arrivando nelle Gallie avrebbe meglio capito in che consistesse la differenza tra l'*urbanità* e i parlari delle provincie. « Id tu, Brute, jam intelleges, cum in Galliam veneris. Audies tu quidem etiam verba quaedam non trita Romae, sed haec mutari dediscique possunt; illud est majus quod in vocibus nostrorum oratorum retinnit quiddam et resonat urbanius » (7).

(1) Vedi Schuchardt, I, 93, e Diez. Grammatik der Romanischen Sprachen. 1, pag. 91, 92. (3.ª Ed.).

(2) Vedi sopra a pag. 209 (1).

(3) De Divin., II. 64. « Similes enim sunt dii, si ea nobis objiciunt, quorum neque scientiam neque explanationem habeamus, tanquam si Pœni aut Hispani in senatu nostro sine interprete loquerentur. »

(4) Ann. IV. 45.

(5) Vedi Diez. 1. 95.

(6) Vedi Bernhardy, pag. 72.

(7) Brut. 46. 171.

Il vero è che Cesare quando entrò nelle Gallie la trovò divisa in tre genti: i Belgi a settentrione, gli Aquitani a mezzodì tra i Pirenei e la Garonna, nel resto del paese i Celti, o Galli propriamente detti, come usavano chiamarli i Romani. Queste genti avevano lingua, istituzioni e leggi diverse (1). Ora si fanno i Belgi ed i Celti d'una medesima stirpe: e si vuole che gli Aquitani fossero almeno in parte d'origine ibera (2). Ma intorno al sesto secolo avanti Cristo una colonia di Focesi aveva fondato Marsiglia alle foci del Rodano. E fu questa la porta per la quale i Romani entrarono la prima volta nelle Gallie (3). Chiamati in ajuto dai Marsigliesi contro i Liguri, un secolo e mezzo innanzi Cristo essi fondarono oltralpe le colonie di Aquae Sextiae e di Narbona, e profittando, come era loro costume, delle discordie dei nativi assoggettarono gli Alverni col nome di alleati, gli Allobrogi col nome di sudditi, e colle terre conquistate formarono la provincia narbonese, che fu nel medio evo la Provenza.

Quando la conquista materiale di tutto il paese fu compiuta e la Gallia era, come dice Cesare, pacificata, le colonie dei veterani e l'istituzione delle curie finirono di rassodarvi insieme la signoria di Roma e il dominio della lingua latina (4). I maggiorenti chiamati a curare gli affari della propria città dovevano di necessità imparare il latino, ch'era la sola lingua del governo e delle leggi: e le plebi non potevano non imitarne l'esempio. Solamente ne nascevano quì, come a Roma, nell'Italia e dappertutto, due lingue: una aulica od illustre, pressochè uguale in tutta la Gallia, ed una volgare che secondo i paesi si divideva nuovamente in differenti dialetti. Alla lingua aulica ed alle scuole latine, che non tardarono ad aprirsi nelle maggiori città (come, per tacer di Marsiglia, detta da Varrone trilingue, ad Autun, a Lione, a Bordeaux, a Rheims, a Treveri) dobbiamo, oltre a molti chiari poeti e letterati, quella numerosa schiera di oratori che fece da Giovenale chiamare la Gallia faconda maestra di avvocati. Le prime traccie della latinità gallicana compajono negli scrittori della storia Augusta, segnatamente in Lampridio ed in altri autori del IV secolo: nei quali s'incontrano vocaboli tolti dalla lingua paesana, quali, ad esempio, sono: *pipio* (pigeon), *papilio* (pavillon), *intimare, insinuare* (insegnare, enseigner). E già abbiamo veduto che nelle Gallie, mercè le scuole e l'abbondanza dei poeti e degli oratori, il latino letterario durò più lungamente che nelle altre terre dell'impero.

Anche nelle Gallie (come nelle Spagne) la diffusione del latino cominciò dal mezzogiorno, dove s'ha anche da dire che trovò il terreno lungamente predi-

(1) Comm. de B. G. I, I. « Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur . . . Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt. »

(2) Diez. I. 115.

(3) Auguste Brachet, Grammaire historique de la langue française. Paris, Hetzel. Introd., p. 15.

(4) Degli effetti dell'ordinamento municipale sulla diffusione del latino, discorre coll' usata chiarezza Fauriel (Dante ecc. Tom. II. pag. 241. e seg.). E Brachet (pag. 25) giustamente osserva che sul finire della dominazione romana la stessa istituzione de'*Curiali* fu una delle cause più efficaci della distruzione delle lettere e del latino letterario. « A la fois administrateurs municipaux et percepteurs des impôts, les curiales étaient solidairement responsables de la rentrée des taxes: s'il y avait deficit ou insuffisance, les propres biens des curiales étaient saisis et vendus pour compléter la somme; réduits à la misère, la plupart s'enfuirent dans les bois, ou s'engagèrent volontairement comme esclaves. Avec la destruction de la classe moyenne, les écoles se fermèrent de toutes parts, la culture litteraire cessa brusquement, et l'ignorance regagna bientôt tout le terrain qu' elle avait perdu. Dès lors l'usage du latin littéraire, du latin *ecrit*, de cette langue fixée par la littérature, et qui ne vivait que par tradition, se restreignit à l'aristocratie gallo-romaine, poignée d'hommes qui se transmettaient un idiome pétrifié et immobile, destiné à perir avec eux lorsqu' ils viendraint à disparaître. Cette fois encore le latin populaire bénéficia des pertes subies par la langue litteraire. »

sposto dalla coltura greca. Strabone dice adunque che nel primo secolo dell'èra cristiana i Cavari e gli altri abitatori delle rive del basso Rodano aveano per la più parte appresi i costumi e la lingua romana (1); e già Orazio avea confidato di trovar in quelle rive chi leggesse e mandasse a memoria i suoi carmi (2). Plinio il giovane si rallegra in una delle lettere che i suoi libri fossero comprati e letti a Lione (3); e, del resto, sappiamo che Cesare aveva ripieno il senato di Galli, e Claudio aperte a tutti le vie dei pubblici onori, purchè sapessero il latino. Era questo per i nipoti di Vercingetorige uno stimolo sufficiente a dimenticare il vecchio idioma de' loro padri (4).

Fauriel credeva che sulla fine del terzo o tutt'al più al principio del quarto secolo il latino dominasse in tutte le città, fossero poi galliche o greche, del mezzogiorno; l'autore della Grammatica storica della lingua francese dice addirittura che a contar dal primo secolo il latino avea soppiantato il celtico in tutta la Gallia, eccettuata l'Armorica, che oggidì ancora mantiene il suo dialetto bretone, e qualche altro punto isolato (5). Ma non mancano nè anche le prove che tanto il celtico, quanto il greco sopravvissero qua e là ancora ne' secoli posteriori. E innanzi tratto non è quasi mestieri di avvertire che l'uso del latino dovette estendersi più tardi e più lentamente nelle provincie settentrionali, le quali non avevano così facile comunicazione coi Romani come i popoli stanziati a mezzodì della Loira. I quali ancora nel principio del quinto secolo avean fama d'essere più dotti e forbiti parlatori che non i Galli della Celtica (6). Da un luogo notissimo di Ulpiano risulta che al principiare del terzo secolo i fedecommessi si potevano scrivere in qualunque lingua, fosse latina, greca, punica o gallicana. « Fidei commissa quocumque sermone relinqui possunt, non solum latina vel graeca, sed etiam punica vel gallicana. » Alla fine del quarto secolo S. Gerolamo trovava che i Galati avevano una propria lingua quasi uguale a quella dei Treviri, e intorno allo stesso tempo Sulpicio Severo ricorda il celtico o gallico come lingua che insieme col latino era ancora parlata nel paese: *vel celtice aut, si mavis, gallice loquere.* Verso la metà del secolo quinto Sidonio Apollinare trovava una squamma di lingua celtica nel parlare della nobiltà arvergnate, con che l'illustre vescovo voleva per avventura significare che il latino di que' signori non era scevro di provincialismi. Ma certamente nella seconda metà del sesto secolo l'antica lingua non era del tutto spenta nell'Alvernia, dacchè Gregorio di Tours se ne valse per interpretare un nome proprio. « *Brachio,* quod eorum (Arvernorum) lingua interpretatur ursi catulus » (7). Ma anche queste notizie provano soltanto che in mezzo alla universale diffusione del latino qualche reliquia di lingua celtica era pure qua là sopravissuta. E ben poche sono anche nel francese odierno

(1) Fauriel, II. pag. 235.

(2) Carm. II, 20. . . . . me peritus Discet Hiber Rhodanique potor.

(3) Epist. IX. 11. Scrive a Gemino: « Bibliopolas Lugduni esse non putabam, ac tanto libentius ex litteris tuis cognovi venditari libellos meos, quibus peregre manere gratiam quam in urbe collegerint delector. »

(4) Brachet pag. 20.

(5) Id. pag. 19.

(6) Bonamy. Mémoires de l'Acad. des inscr. XXIV. 589. « Il a dù arriver la même chose dans les Gaules, oú l'usage de la langue latine ne s'est établi que peu à peu et plus tard dans les provinces du nord, qui n'avaient pas autant de communication avec les Romains que les peuples situés au midi de la Loire. Ces derniers ont toujours passé pour avoir un language plus poli que les Gaulois de la Celtique, comme on le voit dans les dialogues de Sulpice Sevére (1. 20): « Dum cogito, dit un des interlocuteurs, me hominem Gallum inter Aquitanos verba facturum, vereor ne offendat vestras nimium urbanas aures sermo rusticus. Audietis me tamen ut Gurdonicum hominem nihil cum fuco aut cothurno loquentem. » Vedi Schuchardt I, pag. 95.

(7) Diez. I. 115-116.

le voci di origine celtica; le quali non vennero neanche direttamente dal celtico, ma dal latino in cui prima erano passate. Così *alauda* e *cervisia*, due voci galliche latinizzate, divennero in francese: *alouette* e *cervoise*, in italiano *allodola* e *cervogia* (1).

Anche nelle Gallie, il latino volgare diede origine a due lingue diverse: la *langue d'oc* o provenzale del mezzogiorno, la *langue d'oil* o francese del settentrione. Quando questa separazione avvenisse e per quali precise cagioni non è ben chiaro. È però facile intendere che le antiche differenze tra il mezzodì ed il settentrione doveano essere continuamente accresciute dall'invasione germanica cominciata nel secondo secolo e compiuta nel quinto colla dominazione dei Franchi. Diez ed altri sono d'avviso, che dentro certi limiti una sola lingua romana fosse originalmente parlata in tutta la Gallia, e che questa lingua siasi serbata più pura nel provenzale, che nel francese; il quale intorno al nono secolo a poco a poco se ne divise. Come documento della comune lingua delle Gallie si adduceva il famoso giuramento di Strasburgo dell'anno 842, ma Diez osserva ancora che esso è scritto in dialetto francese, perocchè vi si legge per es. *cosa* per *causa* che non è affatto voce provenzale (2). Comunque sia dell'origine, certo è che questa separazione delle due lingue fu lungamente mantenuta dalla diversa indole e dalla rivalità dei due popoli; e il provenzale, dopo ch'ebbe avuto una splendida letteratura, cessò d'essere lingua, quando dopo la distruzione degli Albigesi il mezzodì della Francia venne saldamente congiunto e sottomesso al settentrione. Allora il francese divenne la lingua di tutta la nazione (3).

Il latino aveva pur messo buone radici nella Rezia, ma finì per esserne cacciato dall'invasione germanica e si rifugiò ne' monti de' Grigioni dove, diviso ne' due dialetti rumonico e ladino, sopravvive col superbo titolo di « antiquissm lungaig da l'aulta Rhaetia ». Ed ivi si parla ancora e si scrive, come si scrivono i dialetti, ma non ebbe nè avrà più forza di diventare lingua letteraria. Il suo più antico monumento è una versione del nuovo testamento dell'anno 1560 (4).

La Dacia diventò provincia romana sotto Trajano (107 d. C.), che vintala vi mandò ad abitare coloni tolti da tutte le parti del mondo romano. Così Eutropio (VIII, 6.): *Trajanus victa Dacia ex toto orbe romano infinitas eo copias hominum transtulerat ad agros et urbes colendas.* » Ma Aureliano dovette nel 272 cederla ai Goti, e trapiantare una parte degli abitanti nella Mesia. Sulla fine del quinto secolo (489) cominciarono le scorrerie dei Bulgari, i quali, quando l'anno 678 posero stabile dimora nella Mesia, vi trovarono già stanziate colonie di slavi; ed ottant'anni appresso si nominava una provincia slava (la Slavinia) in Macedonia. Dal latino di que'coloni alterato colle favelle dei primi abitatori (che erano Geti e Daci, popoli di stirpe tracia parlanti una lingua affine al vecchio illirico) e di questi successivi invasori uscì il valaco, che oggi è la lingua di più che tre milioni d'uomini abitanti sulle due rive del Danubio. Il nome odierno è tedesco; ma i popoli che la parlano e la scrivono chiaman sè *Romeni, Romuni,* che vuol dire Romani, e *Romenie, Romunie,* ossia romana, la loro lingua. Essa occupa i Principati Danubiani, che è il solo stato autonomo di quella gente, molta parte della Transilvania, alcune striscie limitrofe dell'Ungheria e della Bessarabia, e sulla riva destra del Danubio si protende nella Tracia, nella

(1) Brachet. Introd. 21.

(2) Diez. I. 101, 102. Schuchardt. 1. 96.

(3) « Si l'on tire une ligne de la Rochelle à Grenoble, on aura tracé la démarcation des deux langues, et fixé leurs frontières; au nord de cette ligne le domaine de la langue d'oil, au sud celui de la langue d'oc. La langue d'oc ou, comme disent plus volontiers les modernes, le provençal (d' une des régions les plus importantes de son domaine) se développa du dizieme au onzieme siècle, parallélement à la langue du Nord: et fournit principalement au douzieme siècle une brillante littérature lyrique. La rivalité des méridionaux et des hommes du Nord, qui se termine par la guerre des Albigeois et la défaite du Midì, porta le coup de mort á cette littérature. En 1272, la Languedoc passe à la France, et l' introduction du français suit de près cette annexion. » Brachet, Introd., pag. 42.

(4) Vedi Schuchardt I, 97, Diez. 1. 132, 133.

Macedonia e nella Tessaglia (1). E si divide in due rami principali, che sono il dialetto dacorumeno al settentrione ed il dialetto dacomacedone a mezzogiorno. Quello è più netto di elementi stranieri e potè diventare, com'è oggi ancora, lingua letteraria; l'altro si corruppe con una più larga miscela d'albanese, di greco, di slavo e rimase dialetto volgare (2). E della strana mistura di popoli, che si successero e si sovrapposero in questa travagliata valle del Danubio, rende perfetta immagine la lingua rustica delle parti orientali, dove una metà appena di vocaboli sono latini, mentre le radici degli altri si devono cercare nello slavo, nell'albanese, nel greco, nel tedesco, nell'ungarese e sino nel turco (3).

Prima i commerci, poi le guerre resero per tempo famigliare ai Romani la lingua punica. Tanto almeno si può arguire dal *Penulo* di Plauto. Ma dopo la distruzione di Cartagine e quando anche la Numidia fu diventata provincia romana, dovette essere ben più rapida la diffusione del latino nell'Africa settentrionale. A Cartagine, ad Utica, a Madaura sorsero e fiorirono scuole di grammatica e di retorica latina, e dal principio del secondo secolo sino alla caduta dell'impero l'Africa diede, come già si è visto, a Roma buon numero d'illustri scrittori, sì pagani come cristiani. Tuttavia la lingua punica non vi fu spenta affatto, dacchè sappiamo che la sorella di Settimio Severo parlava a stento latino e che pur nel discorso dell'Imperatore suonava non so che d'africano. S. Agostino ebbe a dire di un cotale che parlava ugualmente bene latino e cartaginese (4). Qui il latino perì affatto sotto la dominazione degli Arabi, non lasciando traccia di sè che nelle iscrizioni, le quali provano che ancora al tempo dei Vandali e dei Bizantini la lingua di Roma era viva e parlata sulle coste dell'Africa (5).

Il numero e la varietà degli scrittori fanno l'opera difficile a chi voglia con brevi, ma sicuri tratti descrivere la latinità africana. E difatti come si confrontano Apulejo con S. Agostino e Marziano Capella con Tertulliano? — Nulladimeno si vede chiaramente da tutti, che il latino letterario dell'Africa procedeva bensì dal latino volgare e dalla lingua che s'insegnava nelle scuole, ma col latino letterario e tradizionale di Roma nulla aveva di comune fuorchè il nome. Gli scrittori eran liberi di scrivere come a loro piaceva, e, a dir vero, non aveano neanche un pubblico che potesse dirigerli od emendarli. Onde manca a loro il senso tanto della proprietà ne' vocaboli, quanto dell'ordine e del rigor logico ne' ragionamenti. Seguono l'accesa fantasia e riescono gonfi e convulsi. Pertanto se nella latinità gallicana ci annoja qualche volta l'arguto cicaleccio, in questi ci stancano l'oscurità e le ampolle (6).

(1) Al nord-est dell'Istria, nella Valle dell'Arsa, vive ancora una gente che dice di appartenere alla stirpe rumena. Vedi Diez. I. 136.

(2) La parte maggiore spetta al greco, poi viene l'albanese, ultimo lo slavo.

(3) Schuchardt 1. 97, ecc. Diez. 1, 135 e seg. Il valaco era quì isolato, fin dall'origine, o durante l'impero romano si parlava latino dall'Isonzo fino alle foci del Danubio? S. Girolamo dice che in Stridone sua patria, posta al confine tra la Dalmazia e la Pannonia, si parlava latino: e prima di lui Vellejo Patercolo avea scritto che in tutte le Pannonie si conoscevano le lettere e si usava la lingua latina. Se guardiamo allo stato presente di quei paesi dobbiam credere che lo slavo vi penetrasse fin da principio e v'interrompesse il dominio del latino.

(4) Vedi Bernhardy, R. L. 71-72. (53). Schuchardt 1. 97-98.

(5) Schuchardt, Id. Ibid.

(6) Vedi Bernhardy, R. L. 305, (n. 231). Quasi tutti gli scrittori africani s'accordano: a porre le preposizioni *a, de* in luogo del genitivo, ad usare i nomi astratti (*orationes, affectus, metalla*) con significazione concreta, a sostantivare gli aggettivi mediante elissi (*remissa, strata, legenda*), a preferire la desinenza *are* dei verbi (*inducare, molare, gypsare, mediare, latinizare*), che a poco a poco prese il sopravvento sulle altre. E di tutti il più bizzarro e scorretto è forse Tertulliano, nel quale s'incontrano un genitivo come: *imbrium utilia*, un accusativo come *Campania erepta Pompeios*, nomi astratti plurali, come: *corpulentiae, discentiae, inexperientiae*, vocaboli composti e derivati

Nella Brettagna, dove i Romani dominarono quattro secoli fondandovi trentatre città, il latino non diventò forse mai lingua volgare. I nobili britanni lo studiavano, qualche orma se ne vede ne' vecchi dialetti indigeni, ma non più in là, e il latino scomparve dalla Brettagna insieme colla signoria romana (1).

I Tedeschi avean incominciato a conoscere il latino servendo nelle legioni romane; lo impararono meglio più tardi quando di sudditi furon diventati dominatori, e nelle terre dov'eran calati dovettero prendere insieme colla religione, colle leggi e colle usanze anche la lingua de' vinti. Ma nella Germania, se ne togliamo le colonie piantate sul Reno e nel cuore della Svevia, il latino non ebbe modo di estendersi nè di stabilirsi, perchè la signoria di Roma non vi fu mai nè lunga nè sicura (2).

Nella Grecia ed in tutto l'Oriente la lingua greca oppose una invincibile resistenza alla propagazione del latino. Eppure non vi era ignorato, dacchè per antica consuetudine era anche quì la sola lingua del governo. Agli abitanti si permetteva, almeno nella conversazione, di parlare l'una e l' altra; ma i magistrati non conoscevano o fingevano di non conoscere che il latino. Nullameno il greco resistette dapertutto, ed anzi nel secondo secolo le lettere greche riebbero, come s' è visto, un momento di splendore che offuscò di lunga mano le romane (3).

Or dunque è chiaro per le cose fin quì dette, che il latino letterario decadde per più cagioni, áltre interne e meramente letterarie, altre esterne e civili o politiche, e che del suo scadimento profittò il latino volgare per emergere e dilatarsi sino a diventare in un certo tempo la sola lingua viva delle genti latine o latinizzate in tutto l'impero. Tra le prime cagioni sono da annoverare: il progredire continuo di quelle medesime tendenze che già avean cominciato a corrompere la lingua e lo stile nel primo secolo (4); la mancanza di grandi scrittori ed il prevalere delle scienze, dell'erudizione e della grammatica sulle opere d'ingegno e d'imaginazione. Tra le altre s'affacciano da sè la decadenza dell'aristocrazia romana ed il sorgere continuo di schiavi e plebei alla libertà, alle ricchezze, agli onori; l' autorità civile e letteraria

sul taglio di: *interibilis*, *elementicius*, *concupiscentivum*, *ethnicalis*, *extructorius*, *famulatorius* ecc. S. Agostino ricorda che ai suoi tempi si trascurava la quantità delle vocali; onde per non sentirsi più la differenza di ŏs (ossis) e di ōs (ōris) si venne pel primo ad usare *ossum, i.* Altrove ci dà *dolus* (duolo) per *dolor*, *floriet* per *florebit.* E il latino africano ci offre i primi esempi della assibilazione di *j* e *g*, e della prostesi dell' *i* alla *s* impura (Schuchardt, 1. 99).

(1) Tacit. Agric. 21. « Jam vero principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent. » Per le traccie di latino rimaste nei dialetti bretoni, vedi Diefenbach Celtica II, II, 134. Aggiungi Fauriel (Dante ecc. II, 224). e Schuchardt, I, 100.

(2) Arminio sapeva il latino per essere stato condottiero di soldati tedeschi nell' esercito romano. Così ce lo descrive Tacito, dopo narrato l'inutile abboccamento col fratello Flavo sulle opposte rive del Reno: « cernebatur contra minitabundus Arminius proeliumque denuntians, nam pleraque Latino sermone interjaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset. » (Ann. II. 10). Del resto la più larga diffusione del latino in Germania debbe essere avvenuta in grazia del cristianesimo. Ma era lingua di chiesa, non ancora di scuole.

(3) Svetonio (Claud. 16) ci narra che l' imperatore Claudio cancellò dall' albo dei giudici e privò della cittadinanza un greco illustre, perchè non sapeva il latino, e Valerio Massimo (II, II, 2) degli antichi magistrati romani così scrive: « Magistratus vero prisci quantopere suam populique romani majestatem retinentes se gesserint hinc cognosci potest, quod inter cetera obtinendae gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi latine responsa darent. Quin etiam ipsa linguæ volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia, *quo scilicet latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur.* » Non mancò ai Romani la volontà, ma il potere di latinizzare anche la Grecia.

(4) Vedi sopra a pag. 264-65-66, il testo e le note.

di Roma che diventava sempre minore sui municipii e sulle provincie: aggiungi l'affluire in Roma di gente d'ogni paese, per cui le voci ed i modi o volgari o forestieri penetravano incessantemente anche nella lingua del governo, delle leggi e degli scrittori. Per questo modo già nel terzo secolo la lingua letteraria era notevolmente diversa nell'Italia, nell'Africa e nelle Gallie, e le differenze crebbero poi col sopravvenire d'altri scrittori dall'Asia e dall'Egitto, finchè i progressi del cristianesimo, la caduta dell'impero d'occidente e i regni barbarici la condussero nel giro d'altri quattro secoli presso al fine della sua gloriosa esistenza. Boezio, Ennodio e Cassiodoro sono nel sesto secolo gli ultimi bei nomi della letteratura romana; dal sesto all'ottavo si possono ricordare i cronisti Gildas e Gregorio di Tours, il poeta Venanzio Fortunato, Gregorio Magno ed il grammatico Isidoro. Nell'ottavo secolo il latino classico è morto, perchè più nessuno lo sa scrivere, e gli succede per tutto il medio-evo il latino dei notaj, dei chierici e delle scuole (1), mentre dai dialetti già chiaramente separati e distinti del latino volgare uscivano le nuove lingue romane.

Il cristianesimo agì sul latino in due opposte maniere: tanto da sembrare che disfacesse con una mano quello che creava o conservava coll'altra. Perocchè nessuno può negare che esso abbia prima giovato a propagare la lingua e la coltura latina, poi a custodirla e difenderla contro l'invasione barbarica, e che, quando le lettere pagane parevano colpite d'insanabile languore, abbia dato a Roma ed all'impero scrittori insigni ugualmente per l'altezza dei concetti come per lo splendore della forma. Mentre è anche chiaro che la dottrina cristiana difficilmente si lasciava esporre in buon latino; e le moltitudini a cui si doveva predicare non intendevano che il latino volgare. Quindi nel trattare di sacra teologia gli scrittori cristiani dovevano di necessità scostarsi dalle strette regole della lingua e dello stile classico, dovevano coniare ed accettare forme e vocaboli nuovi, e piegare la lingua a costrutti che più comodamente e fors'anche più precisamente esprimessero i loro pensieri e sentimenti (2). Da questa necessità, che mutava sostanzialmente forma e natura al latino classico, nacque e si formò di secolo in secolo quel latino teologico, che vive ancora nelle scuole e negli uffizii della chiesa romana. E parlando alle plebi, dove il cristianesimo pose le prime e più salde radici, gli scrittori cristiani, com'ora si è detto, dovevano usare un linguaggio semplice, disadorno, volgare. Era anche usanza o necessità tra loro di biasimare e vietare la lettura degli autori pagani, cosicchè, per aver letto Cicerone, S. Girolamo fu biasimato in Cielo, e S. Gregorio Magno diceva apertamente che stimava indegna cosa restringere le parole dell'oracolo celeste sotto le regole di Donato. « Non metacismi collisionem fugio,

(1) Era, come si raccoglie dai documenti, una imitazione pretenziosa del latino letterario, un latino sgrammaticato, una miscela di lingua classica e di lingua volgare, nella quale la proporzione dei due elementi variava secondo i paesi e la dottrina di chi scriveva. In Italia, dove la tradizione letteraria non si è mai troncata interamente, questo latino fu lingua, se non parlata, intesa e scritta per lunga pezza dal ceto medio ed ebbe fino alla metà del secolo XIV una sua letteratura. In Francia fu lingua degli uffizii fino a Francesco I, il quale nel 1539 comandò che tutti gli atti pubblici fossero stesi in lingua francese. Ed ecco come in pochi tratti lo descrive Fauriel (Dante. II, 420): « Ces clercs et ces notaires, tout en faisant du latin barbare, avaient néanmoins généralement l'in-
» tention expresse de faire du latin: ils en employaient, mais au hasard, mais uniquement pour les
» employer, le peu de formules qu'ils en savaient par une tradition qui allait de plus en plus s'ef-
» façant et s'altérant. Or, en cherchant à 'faire ainsi plus de latin qu'ils n'en savaient, ils s'éloi-
» gnaient de l'idiome vulgaire de la masse des populations. Sans arriver à écrire du latin, ils
» arrivaient de toute nécessité à écrire autrement et à coup sûr beaucoup plus mal que cette masse
» ne parlait ».

(2) La tendenza alle *astrazioni* era già diffusa negli scrittori romani, ed essi naturalmente la proseguirono e l'accrebbero. — Vedi Bernhardy, R. Lit. 326. (n. 244).

non barbarismi confusionem evito, situs motusque praepositionum casusque servare contemno, quia indignum vehementer existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati. Neque enim haec ab aliis interpretibus in scripturae sacrae auctoritate servata sunt » (1). Occupati delle verità che avevano da insegnare o da difendere contro i vecchi ed i nuovi errori, non potevano darsi pensiero della forma. Perciò vediamo la chiesa in questi secoli canonizzare non le sole persone ma anche i nomi, prendendoli e scrivendoli come li udiva pronunziare dalla plebe. Di tal modo *Sextus* diventò *Sixtus* (Sisto papa), *Miltiades S. Melchiade* e *Berenice Santa Veronica* (2).

Le invasioni barbariche ed i regni che per essa sorsero in Occidente recarono alla lingua letteraria l'ultimo e più grave colpo (quantunque anche dopo la caduta dell'impero il latino seguitasse ad essere la lingua del governo, della chiesa e sin delle leggi dei re conquistatori), ed introdussero nel dizionario tanto della bassa, quanto della volgare latinità, buon numero di voci teutoniche. Ma siccome quelle invasioni non avvennero tutte nello stesso tempo, nè ebbero da per tutto uguale estensione o durata, così la miscela di voci barbare alle latine o l'alterazione di queste per cagion di quelle fu assai diversa da paese a paese. Il dizionario etimologico di Diez comprende, tra viventi ed antiquate, circa 930 parole tedesche: senza contare i numerosi derivati o composti ed i nomi proprii. La maggior parte di esse, circa 450, appartengono al francese; segnatamente alla lingua *d'oil* ed agli altri dialetti settentrionali. Nel mezzodì la mescolanza è assai minore. Al francese tien dietro l'italiano, che, secondo Diez, ne conta circa 140; a questo lo spagnuolo ed il portoghese che insieme ne possedono una cinquantina. Più netto di tutti è il valaco, quantunque il territorio dove si parla fosse prima d'ogni altro occupato dai Goti, e percorso in seguito da altre invasioni. Ciò vuol dire che in quel tratto di paese i barbari passarono, senza farvi mai stabile dimora. Distribuite in ragione di materia la maggior parte di queste parole appartengono, com' era naturale, all' arte della guerra, moltissime alla navigazione, non poche alle cose ed alle arti domestiche. Pochissime sono le voci astratte, grande il numero dei verbi e degli aggettivi (3). Però questa miscela se accrebbe o variò di qualche poco il dizionario delle lingue romane, non ne alterò in alcun punto essenziale la grammatica; che è la parte veramente propria e caratteristica di una lingua (4).

Pertanto a comporre le lingue neo-latine entrarono in diverso tempo e con diversa misura:

1) I dialetti primitivi delle genti conquistate dai Romani.

2) Il latino volgare con non poche voci degli scrittori latini degli ultimi secoli, ed alcunchè eziandio del latino letterario del medio evo; il quale però prese dalle lingue volgari più che loro non abbia dato.

3) Poche voci greche (5), molte più tedesche, ed un picciolo numero di parole portate dagli altri popoli che insieme o dopo i tedeschi passarono sui paesi occidentali.

(1) Vedi Schuchardt, Vol. I, 58. S. Agostino, che sapeva all' uopo parlare e scrivere pei dotti e per gli indotti, aveva già detto ai suoi fedeli: *Non timemus ferulas grammaticorum, dum tamen ad veritatem solidam et certiorem perveniamus.* E nella spiegazione d' un salmo (138, 20) si scusò di scrivere *ossum* in luogo di *ŏs* col dire: *melius est reprehendant nos grammatici quam non intelligant populi* (Bernhardy. R. L. 326. (n. 244)).

(2) Schuchardt, I, pag. 59.

(3) Diez. I. 66.

(4) Circa l'opinione di Max Müller, che nella formazione delle lingue romanze volle fare all'Influenza germanica una parte maggiore e diversa della vera, vedi Littrè *Histoire de la langue française.* I, 49 e seg.

(5) Diez. Gr. I. 57 e seg.

Ma l'elemento essenziale essendo stato il latino volgare, l'alterazione delle voci, delle forme e dei costrutti dovette necessariamente seguitare il naturale deperimento della fonologia, della morfologia e della sintassi latina. Ciò basta a spiegarci il parlar somigliante di popoli che vissero per tanti secoli divisi e sconosciuti, come siamo per es. noi Italiani ed i Rumeni della Dacia.

E nella storia di quelle alterazioni si devono ancora distinguere due periodi, secondochè avvennero prima o durante il medio-evo. Quelle sono ancora forme veramente latine, talune delle quali risalgono fin oltre alle origini della letteratura; queste sono forme o della bassa latinità o delle lingue romanze. È questa una distinzione, la quale si presenta da sè a chi voglia tener diviso il parlare latino dalle lingue che ne derivarono; quantunque, per parecchie ragioni che non è qui il luogo di discorrere, non sia sempre nè molto facile, nè molto sicura (1). A noi giova, non fosse altro, per restare dentro i limiti del nostro lavoro; giacchè nella storia delle lingue romanze noi non possiamo considerare che i cangiamenti accaduti mentre eran vive ancora la lingua e la letteratura latina. Il che in altri termini vuol dire che ci dobbiamo, per quanto è possibile, fermare a quel punto dove, cessando d'essere dialetti della lingua romana rustica, esse diventano le lingue dei nuovi popoli d'occidente. Ma, giova ripeterlo, la distinzione è qualche volta difficile; perocchè in questi ultimi secoli e sin quasi a Carlo Magno i vocaboli conservano ancora tanto quanto la forma latina, nè le alterazioni della pronunzia popolare sono ancora passate tutte quante nella scrittura.

Ora, per cominciare dal vocabolario, noi notiamo addirittura questi due fatti: che un grande numero di voci plebee, rifiutate dalla lingua letteraria, sono tornate in uso, e che per converso moltissime voci classiche andarono perdute.

Non poche di quelle voci si leggono già negli scrittori prima d'Augusto, altre solamente dopo, e molte sono voci tecniche piuttosto che plebee, che la fortuna o il bisogno rimisero in uso.

Scegliendo alla ventura troviamo tra le antichissime (2):

Adjutare in Terenzio, Pacuvio, Lucrezio, Varrone, Gellio e Petronio, (ital. *ajutare). Adjuvare* è scomparso, e del semplice *juvare* s'è fatto *giovare* in italiano.

Batuere in Plauto, Nevio, ecc.: it. *battere.*

Bucca: it. *bocca,* anche nelle lettere di Cicerone (3).

Caballus: it. *cavallo,* anche in Orazio (4).

Campsare in Ennio: it. *cansare.*

Cordolium in Plauto ed in Apulejo: it. *cordoglio.*

Ebriacus in Plauto: it. *briaco.*

Eradicare in Plauto, Terenzio, Varrone: it. *sradicare.*

Fracidus in Catone: it. *fracido, fradicio.*

Gubernum in Lucilio e Lucrezio: it. *governo.*

Hetta in Festo: (pag. 99) cosa di niun conto, come quando si dice: *non hettæ te facio;* in italiano: non ti stimo un *ette.*

Jubilare e *quiritare* due voci, quella rustica, questa urbana, secondo Varrone, che in italiano tornano a: *giubilare, gridare.*

Minaciae in Plauto: it. *minaccia.*

Putus (= puer) e *putillus* (in Plauto): it. *putto, puttello.*

Vasum in Plauto, Catone, Petronio: it. *vaso.*

Voci degli scrittori dopo Augusto (da loro coniate o prese dal dialetto volgare) sono:

(1) Diez. Gr. 1. 30, 31, ecc.

(2) Diez. ib. 7 e seg. Per le voci tecniche tornate in uso nel Medio Evo vedi Pott nella Zeitschrift di Aufrecht e Kuhn 1. 309.

(3) Vedi sopra, pag. 282.

(4) Id., Ib.

Adpretiare in Tertulliano: it. *apprezzare.*
Aeramen in Teod. Prisciano: it. *rame.*
Augmentare in Firmico Materno: it. *aumentare.*
Avicella, aucella in Apulejo ed Apicio: it. *augello, uccello.*
Bisaccium in Petronio: it. *bisaccia.*
Botulus in Marziale, dim. *botellus:* it. *budello.*
Cambiare in Siculo Flacco: it. *cambiare.*
Camisia in S. Gerolamo: it. *camicia.*
Captivare in S. Agostino e nella volgata: it. *cattivare.*
Catus in Palladio e nell'Antologia: it. *gatto.*
Combinare in S. Agostino, *compassio* in Quintilliano, *confortare* in Lattanzio e Cipriano.
Coquina (= culina) in Arnobio, Palladio, Isidoro: it. *cucina.*
Deviare in Macrobio, *disunire* in Arnobio, *excaldare* in Apicio, *falsare* nelle Pandette, *filiaster* in parecchie iscrizioni, *frigidare* in Celio Aureliano: it. *freddare.*
Grossus nella Volgata: it. *grosso.*
Impostor in S. Gerolamo e nelle Pandette: it. *impostore.*
Improperare in Petronio, *improperium* nella Volgata: it. *rimproverare, rimprovero, improperio.*
Incrassare e *justificare* in Tertulliano, *jucundare* in Agostino, *juramentum* nelle Pandette, in Ammiano, in Sulpicio Severo; *masticare* in Apulejo, *mattus* (= ebrius) in Petronio, onde forse il nostro *matto.*
Modernus in Prisciano e Cassiodoro, *molestare* in Petronio, Apulejo ed altri, *naufragare* in Petronio e Sidonio, *papilio* (padiglione) in Lampridio, *pilare* in Ammiano (pigliare), *plagare* in Agostino, *possibilis* in Quintiliano e dopo di lui *possibilitas.*
Rancor in S. Gerolamo, *refrigerium* in Tertulliano, *repatriare* in Solino, *ruidus* (ruvido) in Plinio il vecchio, *sanguisuga,* che lo stesso Plinio chiama voce volgare, per *hirudo; somnolentus* in Apulejo e Solino, *spatha* in Tacito, voce castrense (Ann. 12, 35).
Testa nel senso di *teschio, cranio* in Prudenzio, Ausonio, Celio: it. *testa.*
Vanitare (freq. di vanare) in S. Agostino: it. *vantare.*

In Vegezio (de art. mil.) troviamo *burgus* (= castellum parvum), il tedesco *burg,* nello stesso (de re veterin.) *burricus buricus,* voce volgarissima per dire *ronzino* (mannus), che vive nell'italiano *borrico* col senso di asino. Vitruvio ci dà *directura,* it. *dirittura, drittura* per *directio,* e i gromatici *campaneus, campanius* e *campania* (campagna), *casale, cava* per caverna (it. cava).

Cercando negli scrittori del sesto secolo (Gregorio di Tours, Cassiodoro, Venanzio Fortunato, ed Isidoro, il quale ci ha dato una copiosissima raccolta di parole della volgare o della bassa latinità) troviamo, per modo d'esempio: *campana, campiones, capa* (it. cappa), *capanna, circare* (it. cercare), *cusire* (da consuere, it. cucire), *ficatum* (= jecur) il fegato, *incensum* (= thus) incenso in Isidoro: *pagensis* (onde paese), *plagia* (piaggia), *solatiari* in Gregorio di Tours, *viaticum* in Venanzio; e va dicendo.

Rispetto alle voci perdute è da dire innanzi tratto, che insieme colla parola non è sempre caduta la radice; che anzi della più parte durano i composti od i derivati, sia che le lingue romanze le abbiano così ricevute o foggiate esse di nuovo. E con una semplice variazione del tema, senza bisogno di prefissi o di suffissi, una medesima parola s'è bene spesso divisa in due o più significati. Ad esempio: *pensare* ha prodotto *pensare* e *pesare,* ratio *razione* e *ragione,* pensio *pensione* e *pigione;* da *pendula* si è fatto *pendola* e *pentola,* da *machina* ancora *macchina* e *macina.*

E le cause principali del perdersi di tanti vocaboli sono queste (1):

(1) Diez. I. 51 e seg.

1. Dopo la caduta della M e della S finali era difficile che si conservassero:

a) Taluni monosillabi come: *res* (rem) (1), *spes* (spem), *vis* (vim), *vas, aes, os, jus, rus, crus*. Essi furono cambiati con: *causa* (divenuto *cosa*), *sperantia, fortia, vasum, aeramen, bucca, directum, campania, gamba*.

b) Parecchi bisillabi, avessero o no una consonante nel mezzo, come: *hiems, genu, agnus, auris, naris, avis, herus, ignis*, che vennero scambiati con *hibernus*, *genuculum* (ginocchio), *agnellus, auricula* (orecchia), *narix*; *avicula* (augello), *patronus, focus*. Dove si vede già che gli scambii si fecero per analogia: o tra il nome e l'aggettivo, o tra il positivo ed il diminutivo (2), o tra concetti affini.

2. Molte parole fece perdere l'*omonimia*, giacchè per distinguerle non si avevan più nè le desinenze dei casi, nè le regole della quantità. Dippiù per l'assimilazione delle consonanti e pel cambiamento delle vocali molti vocaboli s'eran confusi o si potevano facilmente confondere. Per mo' d'esempio *vir*, che in italiano sarebbe diventato *vero*, ha ceduto il passo all'agg. *verus* ed è scomparso; e per la stessa cagione sarebbe perito *ver* se non si fosse trovato modo di salvarlo col composto *primavera*. Ugualmente *bellum* si perdette per cagion di *bellus*, *habena* per *avena*, *māla* per *mălа*, *ōra* per *hōra* (e rimase solamente in *orlo*). Altri furono salvati mercè interni cambiamenti: es. *mālus* divenuto melo, *pōpulus* trasformato in pioppo.

3. Altre ne distrusse la *sinonimia*, sia perchè le parole volgari dovevano di ragione dare il cambio alle classiche, ossia perchè l'uso avesse a poco a poco scemato o tolto affatto il senso delle differenze. Quindi si scambiarono: *Domus*, che restò a dinotare la casa del Signore, il Duomo, ed *aedes* con casa; *amnis* con *flumen* e *fluvius; arx* con *castellum; imber* con *pluvia; janua* con *porta; osculum* con *basium; tellus* con *terra; ulna* con *cubitus; urbs* ed *oppidum* con *civitas; vulnus* con *plaga*. E negli aggettivi, per tacere di molti altri, *magnus, pulcher, saevus* cedettero il posto a *grandis, bellus* e *ferox*.

4. Alcune volte accadde che un vocabolo antico e generico fosse preso a significare limitatamente un concetto o nuovo o speciale. Così *verbum*, per il senso che prese nel linguaggio chiesastico, cedette a dirittura il posto a *parabola* (paravola, paraola, parola) e poi restò a significare nella grammatica una parola specifica, cioè il *Verbo*. Anche *vesper* (vespero) rimase alla Chiesa, e il popolo adoperò per esso l'aggettivo *sera*. Assai volte, nella scelta dei nomi da darsi alle cose, ai vocaboli antichi ed usitati prevalsero vocaboli nuovi, che esprimevano o le naturali qualità delle cose stesse, o una tal quale loro somiglianza con altre; e nella qualità del paragone si scorge chiaramente l'istinto popolare. L'*apro*, perduto l'antico nome, dal vivere solitario fu detto *singularis* (franc. sanglier, it. cignale), e *testa* (dim. testulum, testlum, tesclum) da vaso di creta venne a significare cranio, teschio, e addirittura la *testa* dell'uomo.

5. Un'ultima cagione della perdita di non poche voci latine fu l'invasione di voci forestiere, che i latini accettavano dai loro dominatori, sia perchè significassero cose e concetti pei quali essi non avessero un proprio e preciso vocabolo, ossia perchè latinizzate suonassero meglio all'orecchio che non i vocaboli antichi. Così entrarono nella nuova lingua.

a) Per la milizia: *guerra, bottino, stormo, schiera, schermo, usbergo, brando, strale, freccia, gonfalone, archibuso, sperone, staffa, alabarda, briglia*, ecc.

b) Per la giurisprudenza e pel governo: *bando, bargello, araldo, bidello, scalco* (*siniscalco* e *mariscalco*), *schiavo, allodio, feudo, gabella*.

c) Per la navigazione: *schifo, battello, rada*.

(1) *rem* rivisse per dir *nulla* nel francese *rien*, e da *spem* si è fatta la nostra voce poetica *speme*.

(2) Già in latino parecchi diminutivi, perduto il primo significato, equivalevano a positivi, come ad es; adulescentulus, puella, sella, regula, fabula, baculus, oculus, articulus, osculum e simili.

d) Per i nomi di cose naturali (sì animate, sì inanimate) e delle parti del corpo: *stambecco, camoscio, tasso, bracco, aringa, biscia, spelta, lisca, melma, landa, bosco, guancia, nuca, zampa, stinco, nocca, ciuffo, milza.*

e) Per le arti domestiche *l'aspo*, la *spola*, la *rocca*.

f) Per i nomi astratti, che sono come già si disse in poco numero, *onta, senno, scherno, schiatta, smacco, orgoglio*, *guisa*, ecc.

Alle stesse cause press' a poco è da attribuire la perdita dei verbi. Alcuni, come *flare, nare, flere*, son caduti perchè troppo brevi e furono scambiati dai loro composti, derivati o sinonimi: *soffiare* (subflare), *nuotare* (natare), *piangere* (plangere) (1). Per somiglianza di suono possono essere caduti *caedere* accanto a *cedere*, e *parĕre* accanto a *parēre*. Molti verbi della 2ª conjugazione, di quelli che esprimono un modo di essere, son caduti perchè alla forma semplice del verbo si preferì, per una tendenza propria delle nuove lingue, la perifrasi; onde invece di *albēre, frigēre, nigrēre* si amò dire: *esser bianco, freddo, nero.*

E in generale si deve poi avvertire: 1.° che i verbi composti si conservarono meglio dei verbi semplici, perchè di forme più vaste e di senso più preciso; tali sono ad esempio: *demorari, consolari, adhaerere, abhorrere, persuadere, occidere, advincire* (avvincere), ecc. — 2.° Che di molti verbi primitivi, che andarono perduti, sopravissero le forme iterative, per es., di *canere* cantare, di *jacere* jactare (jectare, gettare); d'altri si formarono mediante ulteriore derivazione le forme nominali: per es., in luogo di *invidēre, odisse, studēre*, s'ebbero da *invidia, odium, studium*, invidiare, odiare, studiare (2).

Ciò mi basta aver detto pel vocabolario. Rispetto alla grammatica s'ha in primo luogo da osservare che le mutazioni avvenute in ciascuna parte di essa s'attengono strettamente fra di loro; e come le sintattiche dipendono dalle morfologiche, così quelle e queste insieme procedono primamente da un cangiamento fonetico. Verità tanto semplice quanto evidente, la quale riposa sul fatto, che le differenze di lingua non sono in origine altra cosa, che differenze di pronunzia. In secondo luogo è nuovamente notevole la fondamentale somiglianza dei cambiamenti nelle varie lingue, la quale prova insieme e l'unità dell'origine e la medesimezza delle cagioni. E gli effetti ne appajono manifesti quasi ugualmente in tutte colla progressiva diminuzione del vocalismo, e quindi colla povertà delle forme. Di che

(1) *Dare* ed *ire* si sono conservati.

(2) Quì mi cade in acconcio d'osservare che se il Littré avesse meglio considerato quanto antica sia e congenita alle lingue volgari e quindi anche alla latina, la tendenza, e dirò, la necessità d'ingrossare coll'andar del tempo per successive derivazioni il corpo de' vocaboli, sian nomi, sian verbi, non sarebbesi, credo, valso di cosifatti esempii di basse voci latine allungate per negare, come fa nella storia della lingua francese (1, 36), che le lingue romane procedano dal latino rustico. Poteva, bene considerando, trovarvi invece la conferma di questa che oramai non è più opinione, ma dottrina. Perocchè l'uso più frequente che Plauto fa di nomi e verbi semplici, a petto dei composti o derivati che vennero adoperati dopo di lui, prova soltanto la maggiore antichità della sua lingua; ed egli ci presenta già i primi esempii di quelle forme allungate il numero delle quali doveva crescere nel volgare dei secoli posteriori. Oltre a *minaciae*, che fu sopra riportato, egli ci dà *lacte* per *lac*, *litigium* per *lis*, *volturius* (avoltojo) per *vultur*, *verruina* diminutivo di *veru* (verrina). E il fatto continua sotto gli occhi nostri, che stimando sempre troppo deboli le voci primitive, ne veniamo ogni giorno derivando delle nuove, meno belle ed armoniose, ma pei nostri sensi attutiti più forti e significative. Così, per fermarmi a notissimi esempi, da *stazione* abbiam fatto, quasi *stare* non bastasse, *stazionare*, da *collazione* (confronto) *collazionare*, da *dilazione dilazionare*, da *affezione affezionare*, da *impressione impressionare*, dall'aggettivo *regolare* si derivò un nuovo verbo *regolarizzare*, da *suicidio* il bruttissimo *suicidarsi*, e va dicendo.

anche la sintassi fu tratta a mutarsi radicalmente e di sintetica diventare dapertutto, come suol dirsi, analitica. Così facendo le lingue neo-latine obbedivano all'istinto popolare, che per sè stesso è grossolano e spicciativo, e nel parlare come in ogni altra cosa vuol fare ad ogni costo il suo comodo.

Pertanto nella fonologia di tutte le lingue romanze noi notiamo dapprima questo fatto, che, mentre si diminuisce o si distrugge la quantità originale delle sillabe, l'accento serba regolarmente il suo posto ed opera sulla quantità come per l'addietro non aveva mai fatto. Esso è diventato il punto fisso, e come a dire il pernio della trasformazione della parola latina in parola romanza. E difatti pel deperimento della quantità un vocabolo potrà tutt'al più logorarsi tanto da cancellare ogni traccia dei suoi vecchi componenti; ma, distruggendosi l'accento, esso perde addirittura la nativa impronta e cessa d'essere una parola romana. Quindi l'accento è oggi ancora il miglior mezzo per distinguere le parole di origine popolare, da quelle che in età posteriore gli scrittori presero a prestanza dal latino classico. Così si capisce, a mo' d'esempio, in francese la differenza tra *meuble* e *mobile*, tra *frêle* e *fragile*, tra *porche* e *portique*. Quelle sono vere e schiette voci romane, queste sono forme artificiali e bastarde.

Seguitando la storia della prosodia — ossia delle quantità e dell'accento — nel latino di questi quattro secoli, noi vediamo:

1.° Che siccome nell'antica lingua latina (prima della riforma di Ennio) le vocali lunghe per posizione erano spesse volte prese come vocali brevi od irrazionali (perchè così suonavano sulla bocca del popolo e nessuna legge metrica ne aveva stabilito la quantità), così ora nuovamente molte di quelle sillabe, che dai poeti dell'età d'Augusto e loro successori erano trattate come lunghe, dal volgo ed anche dalla gente colta venivano nel fatto pronunziate come sillabe brevi. Onde per testimonianza dei grammatici tornavano ad essere brevi le sillabe finali terminate in M ed S anche davanti alla consonante iniziale d'altra parola: brevi erano le desinenze *ăn̄t, ŭn̄t, ĕn̄t* dei verbi, brevi le sillabe iniziali di *ĭn̄juria, ĭm̄petus, ăr̄matus, bar̄barorum*; come negli antichi poeti comici erano brevi le stesse sillabe in: *ĭm̄pingam, ĭn̄genium, ăr̄gentum, ŏr̄natus*, ecc. La pronunzia popolare dava nuovamente legge al metro, e i grammatici eran costretti di registrarne, quasi come regole, gli esempii.

2.° Che dalle vocali in posizione tale licenza si estese man mano alle altre, tantochè i grammatici degli ultimi secoli non sentivano più la differenza tra le lunghe e le brevi; e col progressivo oscurarsi della quantità crescendo il predominio dell'accento, si venne a ciò che nella seconda metà del terzo secolo il popolo, ed i poeti che ne seguitavano la pronunzia, trattassero addirittura come brevi le sillabe atone, come lunghe le sillabe accentuate. Sillaba accentuata e sillaba lunga eran venute dopo lunghi secoli di vicende a dire la stessa cosa, e l'accento aveva sottomessa del tutto la quantità (1).

(1) Le prove si raccolgono segnatamente da Probo, da Claudio Sacerdote e da Diomede. In essi troviamo per es. abbreviato l'*i* finale atono di *confiteri* ed allungato l'*i* interno di *perspicere* in *perspicere possit*, perchè ha l'accento. Il grammatico Consenzio (p. 392. K) scriveva nel quinto secolo: « *quidam dicunt piper producta priore syllaba cum sit brevis, quod vitium afrorum familiare est.* » Servio Onorato sulla fine del quarto secolo insegnava a trovare la quantità delle parole dissillabe per mezzo dei loro composti, mostrando come la prima sillaba di *pius* fosse breve perchè in *impius* l'accento si ritirava sulla terzultima. Ed in generale (nelle voci polisillabe) diceva potersi la quantità delle sillabe conoscere in tre modi: le iniziali cogli esempii dei poeti, le mezzane coll'accento, le finali colle regole della Grammatica. « *Nam quod pertinet ad naturam primæ syllabae, longane sit an brevis, solis confirmamus exemplis; medias vero in latino sermone accentu dinoscimus, ultimas arte colligimus* ». (*ad Aquil. de final.* 1809. P.) Vedi Corssen, II. 939, e seg. Weil et Benloew. Theorie de l'Acc. lat. 254, e seg.

3.° Che l'accento tonico, una volta padrone della parola, fu cagione (come s' è già visto a suo luogo e si vedrà ancora in appresso) che s'indebolissero, s' accorciassero o si distruggessero i suoni delle sillabe atone circostanti.

4.° Che sciolto dalla dipendenza della quantità, divenuta mal ferma ed oscura, esso potè nel latino volgare di questi secoli o passare dalla penultima lunga, dalla quale era altra volta vincolato, alla terz' ultima, o dalla terz'ultima scendere nella penultima, quantunque fosse breve. Così *ficàtum* latino divenne *fégato* in italiano, *Jacóbus* divenne *Jàcopo, Giàcomo, Pisaùrum Pésaro*; e per converso *filiolus* si fece *figliuólo*. Alcune volte retrocesse fin'anco sulla quart' ultima: come si può argomentare da *verza* confrontato con *viridia* (vírdia), *máncia* con *manícia* (1).

E progredendo oltre la vita del latino volgare, troviamo ancora:

1°. Che nella trasformazione della parola latina in parola romanza, l'accento tonico conserva di regola il suo posto.

Latino.	*Italiano.*	*Francese.*
ángelus	ángelo,	ánge
cómputum	cónto	cómpte
exámen,	sciáme,	essaím
fábula,	fávola,	fáble
vírgo	vérgine,	viérge.

2.° Che la presenza dell'accento tonico preserva generalmente la sillaba, sulla quale posa, dal cadere. Molti polisillabi latini si ridussero nelle lingue romanze, o nei loro dialetti, a poveri monosillabi conservando la sola sillaba accentuata.

Lat.	vétulus	*It.*	vécchio	*Mil.*	vecc.
»	Ticínus	»	Ticíno	*Pav.*	Dsei.
»	víridis	»	vérde	*Fr.*	vert.
»	dígitus	»	díto	»	doigt.

3) Che per conseguenza la vocale accentuata è nelle nuove lingue, assai più che nella greca e nella latina, il centro e l'anima della parola; e le alterazioni vi si fanno con una regolarità che la lingua non conosce e non pratica per le vocali senza accento. Giova anzi dire che i soli cambiamenti di suono veramente essenziali e caratteristici son quelli che toccano le vocali accentuate. E di esse sole si considerano ancora la quantità e la posizione.

Un saggio assai notevole dell' azione riunita dell' accento e della quantità sui cambiamenti delle vocali latine nelle favelle romanze ci viene offerto dalle vocali E, I, O, U nella prima sillaba accentuata di parole bisillabe. Perocchè se desse sono lunghe di regola non si cangiano, se brevi, o si dittongano o passano in altra vocale.

Eccone alcuni esempii.

1. E lungo rimane, E breve davanti a consonante semplice si fa I E. Fēcit, fēce; dĕdit diede; vērus vero; fĕrus fiero; sēdem sēde, pĕdem piede.

2. I lungo rimane, I breve si cangia in E: fīdus fido, fĭdes fede, vīvus vivo, bĭbo bevo, pīlum pilo, pĭlus pelo.

3. O lungo rimane, O breve si cangia in UO.

Dōnum dono, dŏmus duomo, nōdum nodo, nŏvus nuovo, sōlus solo, sŏlum suolo, e poi bŏnus buono, fŏcus fuoco, lŏcus luogo, tŏnus tuono, sŏror suora e va dicendo.

(1) Corssen, II, 939. e seg.

4. L'U lungo pure rimane, l'U breve davanti a vocale semplice di regola si cangia in O breve; alcune volte, per un progressivo mutamento (formazione secondaria), si dittonga come questo in UO: onde s'hanno: crūdus crudo, cŭbo covo, jūro giuro, jŭgum giogo, lūmen lume, lŭtum loto, rūga ruga, rŭbus rovo, poi nŭrus nuora, excŭtere scuotere, che suppongono la precedenza di nora, scotere. Aggiungerò che l'E in posizione rimane inalterato: lentus lento, sensus senso, mentum mento, e via all'infinito. L'I, come fosse una vocale breve, di regola si cangia in E: cippus ceppo, crista cresta, dignus degno, firmus fermo, piscis pesce, virga verga; l'O non si cangia: somnus sonno, domnus donno, hostis oste; l'U ama cambiarsi in O: bulla bolla, dulcis dolce, gutta gotta, lumbus lombo, surdus sordo.

I dittonghi AE ed OE quando siano accentuati si cambiano od in IE (lieto, cielo, fieno) od in E aperto (Cesare, secolo, sfera); il dittongo AU (1) comunemente in O (odo, oro, coda, godo, lode, poco, povero, roco, ristoro, toro, tesoro), quantunque sia rimasto in qualche voce poetica, in alcuni composti e nelle dittografie. Tali sono ad esempio: tesoro e tesauro, ôra ed aura, gioja e gaudio, roco e rauco, ristoro e ristauro, cosa e causa, foce e fauci; poi esaudire (odo), esausto (2).

Mentre i suoni accentuati (preservati dalla forza dell'accento) patiscono regolarmente queste ed altre alterazioni, che per brevità non possiamo riportare, le vocali senz'accento (3), come quelle che stanno nella parola solamente a far numero, si mutano; cadono o rimangono senza che una certa regola possa sempre determinarne l'andamento. Quindi è che in parole derivate da uno stesso tema latino vediamo talvolta la vocale radicale mutarsi regolarmente se accentuata, se atona rimanere; ad es.: fiéro e feróce, méno e minóre, móglie e muliebre, miele e meláto, nuóvo e novitá, (novitátem), suóra e sorélla, tuóno e tonánte, vuóle e volénte; ed altre volte invece persistere il cambiamento anche nella sillaba atona: fiéro fierézza, siépe assiepáre, nuóta nuotáre, nuóvo nuovaménte. E vediamo di più la stessa vocale nella prima sillaba di parola cambiarsi assai diversamente: per es. A diventare E in Gennaio, (Januarius), O in soddisfare (satisfacere), U in lucertola (lacerta); E farsi I in Dicembre, in finestra, in signore, O in dovere, U in ubbriaco; ed O cambiarsi in U in mulino (mŏlina), ulivo (ŏliva), uccidere (occidere); U in O in ortica (urtica), coniglio (cuniculus), in I in ginepro (juniperus); ed i dittonghi AE, AU ridursi l'uno ad U in uguale (aequalis), l'altro ad A in Agosto, ascolto. In fine di parola l'A, E, I ed O dell'italiano per lo più rimangono: casa, forte, jeri, ivi, uomo, lodo, ecc.; U si cambia sempre in O, ed E spesse volte in I. Si confrontino: sette (septem) e dieci (decem), diversamente ed altrimenti, dimane e domani (de mane), innante ed avanti (ab ante), poi indi (inde), lungi (longe), oggi (hodie), tardi (tarde).

Nulladimeno anche nella storia delle vocali atone occorrono alcuni fatti abbastanza regolari e di notevolissima importanza. Uno di essi è, ad esempio, la caduta della vocale atona, segnatamente dell' I e dell' U, posteriore alla sillaba accentuata. È questo anzi un fatto antico, e del quale si trovano esempi già nella prosa e nella poesia latina. Buone voci latine sono: hercle, valde, vinclum, periclum, postus, saeclum, spectaclum; e già coi secoli il numero s'aumenta dandoci speclum, masclus, veclus (vetulus), capiclum (capitulum), oclus, che sono voci romanze. E in italiano abbiamo per ciò caldo, freddo, occhio, opra, posto, secchia (situla, sitla, sicla), vecchio; e da articulum per articlum artiglio, da periclum periglio, da speclum specchio e speglio, e via via. Altre volte (ma in italiano nè si spesso nè sì regolarmente come in francese) è caduta la vocale atona anteriore; onde da *bonitatem*, *comitatus*, *si-*

(1). Ciò era già accaduto al volgare latino sin dai tempi di Varrone, che in bocca alla plebe ed ai rustici udiva: *oricula, coda, colis, copo, clodere, torus.* (Ling. Lat. 5. 95. Mull.).

(2) Diez. ib. 150-172.

(3) Id. 172-198.

mulare, s'ebbero le legittime forme volgari: *bontà, contado, sembrare; comitato* e *simulare* son latinismi entrati più tardi nella lingua già formata. La quale, seguendo, come già si è visto, una consuetudine venuta dal latino, si valse della differenza di forma per dinotare differenti concetti (1).

Rispetto alle consonanti (oltre a quello che di sopra abbiam detto della caduta delle finali M, S, T dei nomi e dei verbi) ci basta avvertire il cambiamento della consonante muta in mezzo di parola, che di *tenue* diviene solitamente *media*, e di *media* si riduce qualche volta a vocale; onde abbiamo: T = D, C = G, P = B = V, B = V, G talvolta cade, tal altra, come davanti ad E, I prende suono sibilante (gi, dj, j) (2).

Eccone alcuni esempii che, come al solito, traggo dall'italiano, quantunque il cangiamento vi sia assai meno frequente e regolare che nelle altre favelle:

Latino.	*Italiano.*	*Latino.*	*Italiano.*
litus	lido	sapius	savio
mater	madre	lepra	lebbra
pater	padre	episcopus	Vescovo
palatinus	paladino	bibere	bevere
spatha	spada	cubare	covare
strata e	strada e	debere	dovere
constrata	contrada	habere	avere
acus	ago	tabula	tavola
lacus	lago	flebilis	fievole
locus	luogo	ibi	ivi
macer	magro	ubi	ove
pacare	pagare	nigrum	nero
precare	pregare	integrum	intero
secretus	segreto	legalis	leale (legale)
spica	spiga	regalis	reale (regale)
recipere	ricevere	exauguratus	sciaurato
recuperare	ricoverare (e ricuperare con altro senso)	gelu	*Sic.* jelu
		gentilis	*Nap.* jentile
		argentum	*It.* ariento
pauper	povero		

Per la morfologia le lingue romanze ci offrono di notevole in comune: 1. La perdita dei casi nella declinazione. 2. La formazione dell'articolo. 3. La caduta e la

(1) È questo uno dei fatti più rilevanti ed attraenti che occorrano nella storia delle lingue romanze, e noi vorremmo che per ciascuna di esse si facesse quello che per il francese fece Augusto Brachet (Dictionnaire des doublets cet. de la langue francaise. Paris 1868). È vero che il francese, meno ricco, com'era, all'origine di voci latine, ebbe coll'andar del tempo maggior bisogno di tornare per altra via all'antica sorgente, ma ciò non toglie che il fatto non sia comune a tutte le nuove lingue e in tutte non ci presenti un curiosissimo scambio di forme e di significati. A quelle che già sono nel testo aggiungo quest'altre poche di nostre, a sola cagion d'esempio: *area*: area ed aja; *articulus*: articolo ed artiglio; *Augustus, Augusta:* Augusto ed Agosto, Augusta ed Aosta; *blasfemare:* bestemmiare e biasimare; *copula:* copula e coppia; *cymbalum*: cembalo e zimbello; *cancer:* cancro e granchio; *diurnus:* diurno e giorno; *examen:* esame e sciame; *exhalare*: esalare e scialare; *fabula*: favola, fiaba, fola; *Julius:* Giulio e Luglio; *legalis:* legale e leale; *ministerium:* ministero e mestiero; *nitidus:* nitido e netto; *platea:* platéa e piazza; *radius:* raggio e razzo; *serviente (m):* servente e sergente; *supplice (m):* supplice e soffice; *vigilia:* vigilia e veglia; *verecundia:* verecondia e vergogna; *viaticum*: viatico e viaggio.

(2) Diez. I. 202-305.

nuova formazione di parecchi tempi nella coniugazione. 4. La nuova formazione di una intera classe di avverbii.

La perdita dei casi è antica in latino e precede i primordj della letteratura, dalla quale fu fermata per parecchi secoli ed impedita almeno nella lingua scritta. Essa è dovuta al suono debolissimo delle consonanti D, M, S, al progressivo deperimento ed alla conseguìta assimilazione dei dittonghi e delle vocali finali, che in latino sono costantemente atone, ed un poco anche al senso grossolano delle plebi, cui tornava comodo di esprimere i rapporti delle cose con segni più chiari e palpabili che non fossero quelle incerte desinenze, delle quali capivan sempre meno l'uso ed il valore. Pertanto, se ne togliamo il vecchio francese che fino a tutto il secolo XIII distingueva in qualche modo il nominativo dall' accusativo (1), ed il valaco che in un singolo caso separa ancora il nominativo dal vocativo, i sei casi latini si sono nelle lingue romanze ridotti ad un'unica forma. E quale fu il caso prescelto? La logica direbbe il nominativo, che è il caso retto, il caso del soggetto; ma la grammatica contraddice in parte almeno a questa supposizione. Giacchè per tacere ancora delle due vecchie lingue di Francia, è certo che lo spagnuolo scelse l'accusativo tanto nel singolare come nel plurale (sing. corona, año, ladron = coronam, annom, latronem; plur. coronas, años, ladrones = coronas, annos, ladrones), e l'italiano si valse promiscuamente del nominativo e dell'accusativo, per guisa che non è sempre agevole discernere di quale tra i due casi siasi servito. E difatti se sono schiettamente nominativi i plurali *corone*, *anni*, *ladroni*, *uomini*, se sono nominativi i singolari *uomo*, *ladro*, *sarto* (sartor), *sangue*, *tempesta*, se possono essere ugualmente nominativi ed accusativi i singolari femminili in a: *rosa*, *fiamma*, *testa*, *corona* ed i maschili in o: *luogo*, *figlio*, *servo*, *uccello*, sono certamente accusativi tutti i nomi (della 3ª latina) terminanti in *ore* ed *one*, come: *onore*, *dolore*, *fiore*, *ladrone*, *occasione*, *pensione*; sono accusativi i nomi troncati in *u*, in *a* ed in *e*: come virtù (tem), probità (tem), re (gem). Ma la caduta della *m* ed il cangiamento costante di *am* latino in *a*, di *um* in *o*, di *em* in *e* nei nomi e nei verbi aggiunge verosimiglianza al supposto che anche le desinenze singolari in *a* ed *o* procedano dall'accusativo. *Femmina*, *luogo*, *ragione* vengono da *feminam*, *locum*, *rationem*, come *amava*, *ami*, *dieci*, *sette*, *nove* da *amabam*, *amem*, *decem*, *septem*, *novem* (2).

Dopo di ciò il nominativo e l' accusativo non ebbero bisogno d' altro ajuto per essere riconosciuti l'uno come soggetto, l' altro come oggetto del verbo, e ad evitare l'ambiguità bastò collocar le parole nell' ordine diretto e logico della proposizione. Per gli altri casi diventò necessario il sussidio delle preposizioni, delle quali aveva già avuto bisogno il latino classico per esprimere parecchie attinenze a cui più non bastavano le sole terminazioni. Ad esempio il moto a luogo ed il rapporto di pertinenza d'uno ad altro oggetto s'eran dovuti significare premettendo *in* o *ad* al caso accusativo, lo stato in luogo, il moto o la provenienza da luogo, l' autore, il motivo o l' origine dell' azione e la nozione di compagnia avevan richiesto l' uso delle particelle *in*, *ex*, *de*, *a*, *ab*, *abs*, *cum* col caso ablativo. E se in Plauto troviamo già *hunc ad carnificem dabo*, e in Terenzio *pauperem ad ditem dari*, ed in Varrone *quod apparet ad agricolas*, le iscrizioni della inferiore latinità ci danno *curator de sacra via*, *oppida de Samnitibus*, *de natione Bessus* e va dicendo (3). Di

(1) Per i due casi dell'antico francese basta vedere, oltre Diez, Littré nel primo volume dell'opera summentovata e la *Grammaire historique* di Brachet.

(2) All'opinione di alcuni grammatici, accolta anche da Fauriel (Dante, ecc. Vol. II.) che queste desinenze provengono dal caso ablativo, contraddice con buone ragioni Diez. Gr. II. 8 e seg. (2.ª ediz).

(3) Le iscrizioni degli ultimi secoli dell'impero latino ci offrono infiniti esempii di confusione nell' uso dei casi, dai quali si vede chiaro che il popolo non ne ricordava più il valore e non sapeva quindi rettamente applicarli. Abbiamo per esempio: 1) Il nominativo e l'accusativo per l'ablativo ed il genitivo: ab aedem, cum conjugem suam, pro salutem, in senu mare; 2) il dativo o l' ablativo per l'accusativo: ob meritis, ob perpetuo amore, per quo, in vinculis missus, ab ante oculis ecc.

qui in italiano le particelle *di* col genitivo, *a*, *ad* col dativo, *da* coll' ablativo; la quale ultima è una preposizione tutta italiana composta di *de* con *ad*, e compare già (1) in iscrizioni del V e del VI secolo.

L' articolo mancava al latino classico, e sebbene Quintiliano dicesse che non ne avevano bisogno (noster sermo articulos non desiderat) (2), non è men vero che alcuna volta ne sentirono la mancanza, e s' ajutarono col pronome dimostrativo *ille*, *illa*, *illo* (classico *illud*), che diventò poi il nostro articolo determinato (3). E, a cagion d' esempio, se ne valevano, come i Greci del loro articolo (che in origine era pure un pronome dimostrativo), per indicare una persona o cosa nota comunemente o già prima nominata (*ille Alexander*, *illa Medea*, *annus ille quo*, *illa rerum domina fortuna*, *ille quidam*, *ille alter*), onde era facile il passo all'uso dell'articolo moderno, che è di determinare precisamente la persona o cosa che vogliamo nominare. E gli esempii cominciano a diventar frequenti dopo il sesto secolo.

Il numerale *unus* avea già in latino perduto parte del suo primo significato. Oratori e poeti lo univano, a mo' di pleonasmo, coi superlativi per dinotare un alto e quasi unico grado di eccellenza, dai comici e da Cicerone fu adoperato per dir *uno* ed *una*, quasi come se fosse sinonimo di *aliquis* e *quidam*. Plauto (nel Pseud. IV, 1, 38, 94), fu primo a scrivere: « Ibidem *una* aderit mulier lepida tibi savia super savia quae det » e Terenzio gli tenne dietro nell' Andria (v. 117-118) « interea inter mulieres, quae ibi aderant, forte *unam* adspicio adulescentulam ». Due secoli dopo Cicerone scrisse nel De Oratore (I, 29, 132) « non modo mihi, qui sicut *unus* pater familias his de rebus loquor, sed etiam ipsi illi Roscio, quem saepe audio dicere, caput esse artis decere ». E Gregorio di Tours finiva col dire nel sesto secolo dopo Cristo (4, 49), « cum ad eum *unus* cuneus hostium adventaret ». Così nacque il nostro articolo indeterminato (4).

Già la conjugazione latina era per abbondanza di forme inferiore alla greca: poichè mancava del numero duale, della voce media e dell' ottativo, aveva confuse insieme le forme dell'aoristo e del perfetto, e, tranne l'imperfetto, doveva significare con una perifrasi tutti i tempi passati della voce passiva. Passando nelle nuove lingue essa perdette tutte le forme della voce passiva, e nella voce attiva: i due futuri ed il più che perfetto dell'indicativo, l'imperfetto ed il perfetto del congiuntivo, e tutte le pochissime forme dell' imperativo; talchè dell' antica conjugazione non rimasero che i tempi:

a) Presente, imperfetto e perfetto dell' indicativo attivo: amo (amo), amava (amabam), amai (amavi).

b) Presente e più che perfetto del congiuntivo attivo: ami (amem), amassi (amassem): ma il più che perfetto ha, come si vede, preso il valore di imperfetto

E si sbagliavano qualche volta anche le desinenze dicendo: aliquis e lugubris per aliquibus lugubribus, dibus per diis ecc. Che se dai casi passiamo alle declinazioni noi vediamo che già Quintiliano non sapeva più se *senatus* nel Gen. e Dat. sing. fosse della II^a o della IV^a, e trovava che altro era parlar latino, altro parlare in grammatica. « Quid de aliis dicam, cum senatus senatus senatui, an senatus senati senato faciat incertum sit? Quare mihi non invenuste dici videtur, aliud esse *Latine*, aliud *grammatice* loqui ». (I. 6. 27). Dove è chiaro che *latinamente* vuol dire *volgarmente*.

(1) L'uso di *da* è antico. In un' iscrizione romana del V secolo (Murat. Ant. II, 1011) *da sancta*: in altra del 700 (V, 329) *da vos*; nel 718 (III, 565) *terra da Cunichis*. (Diez. II, p. 25).

(2) Inst. Or. I, 4. 19.

(3) Tranne *ille*, che in italiano ha conservato la sillaba accentata (il) e perduta l' atona (le), gli altri hanno per cagione dell'*enclisi* perduto invece la prima sillaba. Vedi sopra il paragrafo sull'accento latino.

(4) Gli esempii più cospicui di Plauto, tanto per *ille* quanto per *unus*, si veggano raccolti ed ordinati nella Dissertazione di Schmilinsky, pag. 13 e seguenti.

A rifare i tempi mancanti le nuove lingue si valsero della perifrasi, congiungendo il verbo *habere*, parte col participio passivo, parte coll' infinito di ciascun verbo. Col primo modo, del quale trovavano già gli esempi nel latino classico (*perspectum, cognitum, exploratum habeo*), formarono i perfetti e più che perfetti perifrastici (ho, aveva, ebbi, abbia, avessi letto), col secondo, che pure avea riscontro nel latino classico (dicere, scribere, polliceri habeo) (1) composero:

a) Il futuro indicativo canterò (cantar-ho, nell'antico italiano canteraggio).

b) Una specie d'imperfetto congiuntivo: canter-ia (cantar-avia, cantar-habebam).

c) Il condizionale italiano, unico di tutte le lingue romanze, canter-ei (cantar-avei, cantare-habui).

Le forme perifrastiche del passivo si fecero tutte col participio passato e col verbo essere. Dell'infinito latino si conservò il tempo presente, del gerundio il caso ablativo, del participio il presente ed il passato. *Futuro* è la sola reliquia genuina del terzo participio; *duraturo, imperituro* e simili son meri latinismi.

Da ultimo è notevole la formazione degli avverbii col suffisso *mente*, ablativo di *mens*. *Devota mente*, *placida mente*, *severa mente*, *altera mente* sono ablativi di modo che volevano dire in origine *con mente devota, placida, severa, diversa;* poi se ne allargò l'uso ed il significato e diventarono meri avverbii di modo, che diedero il cambio agli avverbii latini in *iter*, *itus*, *e* (fortiter = fortemente, penitus = intimamente, facile = facilmente). Cominciano ad apparire nei primi monumenti della bassa latinità, onde, fuorchè nel valaco, si propagarono in tutte le favelle neo-latine.

Nella derivazione le lingue romanze ci si mostrano, come era naturale, rispetto alla latina povere di vecchie radici e ricche di nuovi rampolli (ricchissimo è sopratutto l'italiano di suffissi accrescitivi, peggiorativi, diminutivi, vezzeggiativi, che si variano e s'intrecciano l'un nell'altro all'infinito: donna, donnina, donnona, donnaccia, donnetta, donnicciuola, donnicciattola), e il suffisso unitamente colla vocale derivativa vuol essere di regola polisillabico ed accentuato. Nella composizione sono inferiori alla latina, e si può dire che la maggior parte dei composti (tranne quelli formati con particelle) non hanno una origine popolare, ma sono trovati artificiali dei dotti e dei poeti (2).

La principale differenza tra la sintassi moderna e la latina dipende, come già si è visto, dalla mancanza dei casi. Per essa fu mestieri che le parole venissero disposte nella proposizione secondo l'ordine logico: prima il soggetto e gli attributi se ne avesse, poi il verbo e per ultimo l'oggetto; era per es. impossibile, che dicendosi *Pompeo vinse Cesare* s'intendesse per converso che *Cesare vinse Pompeo.* E quel che si dice delle parole, vale eziandio delle proposizioni, che in luogo di intrecciarsi amarono succedersi l'una all'altra; onde non fu più possibile, o se alcuno la tentò non parve più naturale, quella intima coesione delle parti tra sè e col tutto che faceva sì compatto ed armonico il periodo latino. Invece della reciproca dipendenza, o come dicono i grammatici, della subordinazione delle proposizioni, prevalse spontaneamente l'uso di coordinarle. E quando era pur mestieri congiungerne parecchie e formare un periodo, non si poterono mai stringere con vincoli tanto rigidi e saldi quanto nei periodi latini. Quindi è che nella nostra prosa la connessione delle idee è più spesso logica che grammaticale, più sottintesa che espressa; si capisce meglio che non si veda, nè colle regole della sintassi si può sempre rigorosamente dimostrare.

Giova però avvertire (e noi l'abbiam visto a suo luogo) che anche all' infuori della perdita dei casi e d'altre forme grammaticali, la regolarità della sintassi latina era già stata offesa in molti punti dagli stessi scrittori dell'età classica, mas-

(1) Vedi Madvig. Gramm. latina § 422, nota 3 e Schmilinsky, pag. 27 ecc.

(2) Su questo punto della morfologia romanza vedi anche Schmilinsky, pag. 30, ecc.

sime dagli storici e dai poeti, e che i lor successori non furono tardi a seguitarne le pedate. Cesare e Cicerone, per cagion di esempio, avean già posto alcuna volta il dimostrativo *is* in luogo del riflessivo *se*, scrivendo quegli nella guerra Gallica (I. 5): « Helvetii persuadent Rauracis et Tulingis, uti . . . . una *cum iis* proficiscantur »; e questi nella quarta Verrina (39): « Audistis nuper dicere legatos Tyndaritanos, Mercurium, qui sacris anniversariis *apud eos* coleretur, Verris imperio esse sublatum. » Dopo di loro troviamo in Petronio, senza alcun fine d'evitare ambiguità, ma per sola negligenza plebea, « *scripsit ut illi* (= sibi) *semen* mitteretur (scrisse di mandargli il seme) » e in Gregorio di Tours (5,14): « orans ut sibi sanctus succurreret atque ei (sibi) concederet gratiam. » *Persuadere aliquem* fu detto primamente da Ennio e ripetuto da Petronio. L'esempio di sottrarre una proposizione participiale alla dipendenza del verbo della proposizione principale e convertirla in ablativo assoluto fu, per studio di evidenza, dato ancora da Cicerone e da Cesare. « Nemo erit, qui credat, *te invito*, provinciam *tibi* esse decretam (Phil. 11, 10, 23). — » « Vercingetorix, *convocatis suis clientibus*, facile incendit eos (B. G. VII. 4. 1.). » E dopo Orazio fu usato spessissimo l'ablativo assoluto del solo participio passato passivo, *excepto, cognito, explorato, exposito, composito, intellecto, audito*, proprio come noi diciamo: *eccetto, saputo, visto, udito* ecc. (1). Così, per terminare con questa specie di esempii, l'uso dell'infinito presente senza soggetto accusativo coi verbi di *sperare, promettere* in luogo dell'infinito futuro, risale ai comici ed ha per sè ancora l'autorità di Giulio Cesare (2). Dai poeti, e per imitazione della sintassi greca, proviene l'uso dell'infinito presente attivo e passivo coi nomi e cogli aggettivi. In italiano esso si aggiunge comunemente una preposizione; onde *amor cognoscere, docilis ferre jugum*, si traducono: *desiderio di conoscere, docile a sopportare il giogo*. E in grazia dell'articolo potè diventar più frequente in italiano, che non fosse in latino, l'infinito preso come sostantivo.

Non tanto i classici ma Vitruvio, Ammiano Marcellino, Venanzio Fortunato ed altri scrittori di questi ultimi secoli usano spessissimo l'ablativo sing. del gerundio (il così detto gerundio in *do*) invece del participio presente. Noi abbiam fatto, mercè una perifrasi, anche un gerundio passato, e ce ne serviamo per esprimere con una forma comoda e chiara tutta quella classe di proposizioni (temporali, causali, condizionali) che in latino si esprimevano con *quum* ed il congiuntivo. E continuerei se credessi che le attinenze della sintassi latina coll'italiana si potessero riassumere in alcune poche proposizioni, o dimostrare con un certo numero d'esempii. Ma esse domandano un trattato che qui non si può fare, e non ha, a dir vero, neanche bisogno d'esser fatto, chi possa e voglia leggere l'ultimo volume della grammatica di Diez. Basterà avvertire in passaggio che per tutte queste mutazioni la lingua italiana non fu tanto alterata, che non trovasse in sè la forza di rimediare ai patiti danni e d'ornarsi col tempo di nuove attitudini e bellezze. Certo è che essa aquistò in numero, facilità e leggiadria quello che pareva aver perduto in gravità, risonanza e concisione, e rimasta priva d'alcune forme altre ne assunse in compenso, arricchendosi sempre per via di nuovi vocaboli ed espressioni. Talchè, quando venne alle mani d'un potente intelletto, non parve indegna di *descriver fondo a tutto l'universo*, nè v'ha alcuno de' nostri grandi scrittori che abbia potuto o possa, come l'antico poeta latino, lagnarsi della povertà del patrio linguaggio.

La metrica seguitò il movimento generale della lingua. Fondata sulla quantità delle sillabe, essa doveva prima corrompersi e poi mutarsi affatto, dacchè, come poco sopra s'è visto, le leggi della quantità cessarono d'essere osservate. ed unica norma della pronunzia come del valor delle sillabe fu diventato l'accento.

(1) Orazio. Epist. I, 10 in fine: *Excepto quod non simul esses, caetera laetus.* Dopo Cesare, Livio e Cicerone ne fa grandissimo uso Tacito.

(2) Vedi Plauto, Trin. Prolog. 5. Cistell. II, 2, 7, e col sogg. accus. (se) Terenz. Eun. III, 3, 14.

In una iscrizione pompejana della fine del primo secolo (Orelli-Henzen 7297) si legge il seguente esametro: *Sī pŏtĕst* illa mihi tenerum pertundere pectus.

Negli Endecasillabi di Lampridio (Aless. Sev. 38) vídĕs e putăs tornano ad essere pirrichii, non giambi, come già nei versi di Plauto e di Terenzio:

Pulchrum quod *vídĕs* esse nostrum régem.
Pulchrum quod *putăs* esse vestrum regem.
Si verum *putăs* esse non irascor.

Sparziano così tradusse un epigramma greco della fine del terzo o del principio del quarto secolo:

Hunc reges, hunc *gentĕs* amant, hunc aurea Roma.

Commodiano di Gaza nella seconda metà del 3.° secolo faceva di questi esametri:

Praefatio *nostrā viām erranti dĕmonstrat.*
Respectumque bonum, cum *venerĭt saeculī* meta,
Aeternum fieri, *quŏd dĭscredant* inscia corda.
Ēgo sīmilitēr erravi tempore multo;
Fanā prosequendŏ, parentibus *insciĭs* ipsis ;

e S. Agostino sulla fine del quarto secolo de' consimili tetrametri trocaici (Op., Tom. IX, pag. 1-8. 393):

Ábundantia péccatorum *sólet* fratris cónturbare;
Própter hoc *dominus* noster vóluit nos praémonere
Cómparans regnúm cælorum réticulo *missó* in mare,
Cóngreganti múltos pisces ómne *genus* hinc et inde,
Quós cum traxissént ad littus, túnc coeperunt séparare,
Bónos in *vasá* miserunt, *réliquos malós* in mare.

Evidentemente gli autori di questi versi (e di tanti altri che si leggono nelle iscrizioni cristiane) non conoscevano più le regole della prosodia, e dei metri classici, che non capivano, s'appagavano d'imitare l'andamento e le cadenze. Perciò la quantità finì coll'esser messa in disparte, e si formò per uso del popolo e della Chiesa una nuova metrica, o a dir meglio un ritmo volgare, che si modulava colla sola norma dell'accento. Vero è che i principii di questo ritmo esistevano nell'antichissima poesia romana, e noi abbiam visto quanta parte avesse ancora l'accento nei metri dei poeti comici, che tanto ritraevano dalla pronunzia popolare. Ma l'introduzione de' metri greci ed il fiorire della poesia classica dopo Ennio ne trattenne, o a dir meglio, ne moderò per molti secoli lo sviluppo. Perocchè nella storia del verso latino si nota (come venne già detto a suo luogo) questo regolare procedimento, che il conflitto tra l'accento tonico e l'arsi, meno frequente nei comici che nei poeti dell'età classica, i quali studiavansi di seguitare appuntino il metro greco, viene da capo diminuendo nei canti popolari di quella e dell'età successiva, per cessare del tutto nella volgare poesia degli ultimi secoli dell'impero. E difatti: nell'epigramma popolare (senarii giambici) contro Ventidio Basso (riportato da Aul. Gellio XV, 4):

Concúrrite omnes aúgures arúspices,
Porténtum inusitátum conflatum ést recens:
Nam múlos qui fricábat consul fáctus est;

come nell'altro contro Augusto (riferito da Svetonio. 70)

Postquám bis classe víctus naves pérdidit,
Aliquándo ut vincat, lúdit assidue áleam.

l'arsi e l'accento tonico si fanno contrasto non più che due volte. E lo stesso fatto si nota in questo epitaffio cristiano della fine del V secolo (1), che è pure di senarii giambici:

Laus ísta, Felix, réspicit te, présbyter,
Nec té, Levita Adeodate, praéterit,
Quorúm fidelis átque pervigíl labor,
Decus ómne tectis út rediret, ínstitit (2).

Nè la cosa va diversamente per le canzoni soldatesche, e per le poesie cristiane scritte in versi trocaici:

Úrbani, serváte uxores, moéchum calvum addúcimus
Aúrum in Gallia éffutuisti, híc sumpsisti mútuum.
(Svet. Caes, 51).
Sálva Roma, sálva patria, sálvus est Germánicus.
(Id. Calig, 6).
Disce militáre miles, Gálba est non Gaetúlicus.
(Id. Galba, 6).
Áliud scriptum habét Sarmentus, áliud populus vóluerat,
Digna dignis: sic Sarmentus hábeat crassos cómpedes,
Rústici ne níl agatis, áliquis Sarmentum álliget.

In questi sette settenarii trocaici, dice Corssen, che si stendono dall'età di Cesare sino a Domiziano, tra 56 arsi quattro sole cadono sopra sillabe atone, lasciando nella tesi la sillaba accentuata. E nei noti canti soldateschi della fine del terzo secolo, conservatici da Vopisco (3):

1. Mílle, mille, mílle, mille, mílle decollávimus.
2. Unus *homo* mílle, mille, mílle decollávimus.
3. Mílle, mille, mílle, mille, vívat, qui mille óccidit.
4. Tántum vini némo *habet*, quántum fudit sánguinis.
5. Mille Sarmatas, mílle Francos sémel et semel occídimus.
6. Mille, mille, mílle, mille, mílle Persas quaérimus.

l'arsi e l'accento tonico, fuori d'una volta sola, coincidono. *Hómo* ed *hábet* hanno l'arsi sulla vocale del tema quantunque breve, perchè l'accento tonico bastava a farla parer lunga.

Nei seguenti versi dove si narra la pietosa istoria del seppellimento di due martiri cristiani, si vedrà che l'accento tonico e l'arsi, fuorchè in *ducebant*, s'incontrano sempre nella stessa sillaba, perche vi è tolto affatto ogni divario tra sillabe lunghe e sillabe brevi:

Dúæ quaedam réferuntur Rómae natae féminae,
Una dicta ést Lucilla Fírmininaque áltera,
Véram puris rétinentes Christi fidem córdibus,

(1) Fleetwood, Syll. inscr. Monum. Christ. p. 406 (474 dopo Cristo). Corssen, Vol. II, 955.

(2) Il testo, quale è dato da Corssen, ha: *ut redderet*, a cui, per rassettare il verso, fu tra parentesi premesso *his*. Il mio amico prof. G. B. Gandino mi avvertì che mutando *redderet* in *rediret* il verso tornava giusto, senza bisogno d'aggiunte; ed io accettando il comodissimo rimedio ringrazio il medico che me lo ha suggerito.

(3) Vita di Aurel. 6, 7.

Quaé propinqui tér beati Mártyris Tibúrtii
Ád illius ássidentes sácrosanctum túmulum
Déo gratas vígilando *dúcebant* excúbias
Quíbus ipso cúm beatis sémet comitántibus
Márcellino átque Petro mánifeste rétulit
Pér soporem, úbi sacra jácuissent córpora
Eórundem électorum, átque simul ádmonet,
Út euntes ábsque mora ílla statim aúferant,
Ét in crypta súum prope cúrent corpus pónere.
Quaé praeceptis óbsequentes Nígram silvam ádeunt,
Súblatosque béatorum índe portant cíneres,
Ét in specu dísponentes jússo loco túmulant.

Il canto dev'essere posteriore di qualche poco a Diocleziano, sotto il quale i beati Marcellino e Pietro sostennero il martirio.

Di questo passo si andò per tutto il Medio Evo, sintantochè dal senario giambico, ch'era per la sua scorrevolezza uno de' metri più comunemente adoperati, nacque insieme colla nuova poesia il verso di dieci sillabe in Francia ed il nostro endecasillabo (1). Delle arsi latine, alle quali, se la trasformazione fosse stata esatta, dovevano corrispondere altrettante sillabe accentuate, i francesi conservarono la seconda (a cui fa seguito la cesura pentemimera) e la quinta, mercè l'accento che posero sulla quarta e sulla decima del loro verso (2); noi abbiamo conservato anche la terza arsi (a cui fa seguito la cesura efteminera) permettendo che l'accento potesse posare, oltre la decima sillaba dove è costante, a piacimento o sulla quarta o sulla sesta. Ma per ragion d'euritmia abbiam poi voluto che l'accento sulla quarta fosse regolarmente sostenuto da un accento anche sull'ottava.

Il decasillabo francese s'avvicina anche meglio al nostro endecasillabo quando finisce per *e* muta:

Per me si va nella città dolente —
I'ai vu l'impie adoré sur la terre: —

e i nostri quando sono sdruccioli rendono il pieno numero di sillabe del verso latino:

Phaselus ille quem videtis hospites
Ait fuisse navium celerrimus. —
Solca nell'onde e nell'arene sémina,
E tenta i vaghi venti in rete accógliere,
Chi fonda sue speranze in cor di fémina.

Così son giunto alla fine di questo primo libro, il quale m'è venuto assai più lungo ed ampio che io non volessi dapprincipio. Ma la materia mi cresceva tra le mani; e sento che oggi stesso, se dovessi rifar da capo l'opera che sto per finire, avrei molte più cose da aggiungere che da levare. Del che non si meraviglierà chi

(1) Come il senario giambico passasse nell'endecasillabo italiano si vede dal canto modenese del decimo secolo che è riportato da Muratori nelle antichità del Medio Evo (T. III. p. 709) e può leggersi intero nei *Primi due secoli della letteratura italiana* di Adolfo Bartoli, pag. 27.

(2) « Quand Promethée eut formé son imáge
D'un marbre blánc façonné par ses maíns ».

abbia visto quante cose debba sapere e di quante discorrere un che voglia scrivere la storia delle lettere romane. Pertanto io temo avere dagli intelligenti piuttosto nota di parco che di liberale, e dubito che parecchi argomenti sembrino, non che esauriti, sfiorati a mala pena. Ma se alcune parti potranno parere manchevoli, spero nondimeno aver sciolto il mio primo debito, che era quello di esporre secondo verità e colla maggior possibile evidenza sì la storia come i tratti peculiari e caratteristici della letteratura romana.

E raccogliendo in poche parole la somma del libro, credo avere dimostrato:

1. Che essa fu sì nelle origini, sì nei suoi progressi una letteratura essenzialmente imitativa.

2. Che perciò appunto non incominciò coi primordj stessi della nazione, ma dopochè in questa, ch'era già cresciuta ad un alto grado di potenza, si furono manifestati que' due grandi bisogni dei popoli civili, che sono l'amor dei geniali divertimenti e la curiosità del sapere. E sì il teatro, sì le scuole, ond'essa è uscita, furono per lungo tempo forestieri.

3. Che nelle mani degli ottimati, dai quali fu primamente protetta e favorita, essa divenne a breve andare un'arte utilissima di governo. E intanto potè crescere e rapidamente prosperare, in quanto fu subito giudicata uno stromento acconcio per condurre a buon fine i pubblici negozii ed acquistare in città e fuori ricchezze, onori e potenza. Di quì il pregio e la fortuna per alcun tempo assai diversi dei prosatori e dei poeti.

4. Che ad un gran senso pratico va in essa unito un fortissimo amor di patria, e finchè la fortuna non ebbe mutato viso, un alto e quasi religioso sentimento della grandezza romana. Quindi essa è più ch'altra mai una letteratura essenzialmente civile e patriottica.

Queste furono, per la sostanza delle cose, le precipue e più generali proprietà della letteratura romana; e dico a bello studio generali, per non escludere le moltissime varietà, che dipendono dalla differenza d'età o di materia, ed in Roma forse più che altrove hanno radice nell'ingegno, nella condizione o nella diversa energia degli scrittori.

Rispetto alla lingua parmi d'aver messo in chiaro questi due fatti essenzialissimi:

1. Che il latino, stato per cinque secoli un dialetto, epperò esposto a tutti i pericoli degli idiomi parlati, diventò lingua letteraria mercè l'imitazione greca e per opera degli scrittori del sesto secolo; tra i quali primeggiano Plauto, Ennio e Terenzio tutti imitatori o traduttori di opere greche.

2. Che quantunque sian cresciuti alla scuola dei greci, e dai greci abbiano appreso l'arte e la potenza d'esprimere felicemente ogni maniera di sentimenti e di pensieri, gli scrittori romani hanno però saputo dare e mantenere tanto alla lingua, quanto allo stile latino una propria spiccatissima fisonomia. Se forse non è più giusto il dire che l'hanno appunto conseguita mentre lottavano per aggiungere in ogni cosa l'eccellenza dei loro esemplari.

Pertanto, se ne togliamo gli ellenismi de' poeti, che solo dopo Augusto entrarono in gran copia nella prosa, la sintassi appare nelle due lingue assai differente; e lo stile ha, per la diversa indole e costituzione del popolo, della lingua e della letteratura, regole e colore affatto diversi. Basta, a persuadersene, confrontare un periodo di Platone o di Demostene con uno di Cicerone; e ricordarsi degli sforzi che questi fece e fece fare alla lingua, per poter discorrere ampiamente e sottilmente in latino di rettorica e di filosofia.

Una volta persuaso che queste fossero le peculiari qualità della letteratura ro-

mana, mi era facile rispondere alla quistione tante volte dibattuta intorno alla sua originalità. Bastava dire, com'ho fatto, che i romani venuti dopo i greci impararono da loro in che modo un popolo possa, volendo, avere una letteratura. E l'ebbero più per energia di volontà che per spontaneità di natura, più per tenacità di studio che per impeto o calore d'ispirazione; e ponendo sempre la mira all'utile, che era la norma e la misura costante di tutte le loro azioni. Perciò essi furono assai meno ideali dei greci, ma più pratici: e tal poeta latino, che si peritava d'emular Pindaro, è oggi anche per questo assai più letto e più nelle bocche e nei cuori degli uomini che il suo terribile esemplare.

Perocchè gli uomini amarono sempre che al diletto si mescesse qualche utile insegnamento. E l'insegnamento più utile che, per parte mia, desidero si ricavi dalla letteratura romana è appunto questo: che ad una volontà robusta e pertinace nessun ostacolo resiste e che i popoli, non meno de' privati cittadini, in ogni cosa tanto possono quanto vogliono e sanno.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

RACCONTO.

PARTE I. — I POETI

CAPITOLO I.

POETI DRAMATICI.

§ 1. Livio Andronico.

Livio Andronico è il primo scrittore dramatico (1) ed insieme il più antico poeta romano. Nacque a Taranto, e venne a Roma giovanissimo come prigioniero di guerra dopo la espugnazione di quella città, che fu fatta l'anno 482 (272 a. C.). Qui fu prima schiavo, poi liberto di M. Livio Salinatore, dal quale ebbe colla libertà anche il nome. Per i suoi scolari, ai quali insegnava greco e latino, tradusse l'Odissea in versi saturnii: pel teatro, dove fu insieme autore ed attore, tradusse parecchi drami dal greco; e il primo fu recitato l'anno 514 (210 a. C.) (2). Nell'anno 547 gli fu dato da scrivere l'inno di ringraziamento agli Dei per la vittoria di Sinigaglia, riportata dai consoli Livio Salinatore e Claudio Nerone contro Asdrubale. Quando morisse non sappiamo.

Dei suoi drami ci restano alcuni titoli e scarsissimi frammenti (3). I quali unitamente a quelli dell'Odissea bastano ad attestarci quanto fossero rozzi questi primi saggi di poesia latina. Onde non aveva torto Cicerone di scrivere nel Bruto (§ 71): *Et Odyssia latina est sic tamquam opus aliquod Daedali et Livianae fabulae non satis dignae, quae iterum legantur.*

(1) Per la storia del teatro romano vedi il § 12, pag. 100-113.

(2) Orazio nella prima epistola del libro secondo conta da Livio i poeti latini: Tito Livio nel capitolo secondo del libro settimo lo dice il primo che osasse innestare una favola nella satira; e Quintiliano nel secondo capitolo (§ 7) del libro decimo dell'Istituzione oratoria scrive addirittura: « *Nil in poetis supra Livium Andronicum.* » Intorno al prenome L. fatto assai verisimilmente da Livio vedi A. Gellio (Noct. Att. XVII, 21, 42) e Festo alla voce *surregit* (pag. 297 M.). — S. Gerolamo (Cronaca di Eusebio), scambiando forse la seconda presa di Taranto, avvenuta per mano di Fabio Massimo nel 545, colla prima, pone l'età di Livio Andronico nell'anno primo della 148ma Olimpiade, 566 di Roma. Cassiodoro pone la recitazione della prima tragedia di Livio Andronico nel 515; Cicerone (Bruto 18, 72) e Gellio (N. A. XVII, 21, 42) nel 514.

(3) Titoli delle tragedie sono: Achilles, Aegisthus, Aiax (mastigophorus), Andromeda, Danae, Equus Trojanus, Ermiona, Ino, Tereus. Delle comedie: Gladiolus, Ludius, Virgus

(o Verpus?). I frammenti di Livio e degli altri poeti tragici e comici trovansi nelle seguenti raccolte:

a) Fragmenta poetarum veterum latinorum a Roberto Stephano et Henrico filio collecta. Parisiis, 1564, 8.

b) Syntagma Tragoediae latinae edidit Martinus Del Rio. Antverp. 1593, 4. Paris. 1620. 4. T. I, pag. 93 e seg.

c) Collectanea veterum tragicorum diligentius collecta a Petro Scriverio cum notis G. I. Vossii. Lugd. Batav. 1620, 8.

d) Opera et fragmenta veterum poetarum latinorum edidit Mich. Maittarius. Londini, 1713 (Vol. II, pag. 1456).

e) Poetae scenici latinorum recensuit Fr. Bothe. Halberstadt. 1823, Lipsiae, 1834.

f) Théatre complet des Latins par Levée, augmenté par Duval ecc. Paris, 1823, 8 (T. XV).

g) Tragicorum latinorum reliquiae. Recensuit Otto Ribbeck. Lipsiae, 1852.

h) Comicorum latinorum praeter Plautum et Terentium reliquiae. Recensuit Otto Ribbeck. Lipsiae, 1855.

i) Scenicae Romanorum poesis fragmenta secundis curis recensuit otto Ribbeck. Vol. I, Tragicorum fragmenta. Lipsiae, 1871.

Per Livio Andronico sono inoltre da vedere: F. Osann. Analecta critica, pag. 1-28. Berlino, 1816 — Stieve, de rei scenicae apud Romanos origine, pag. 68-90. Berlino, 1828. — H. Düntzer, Livii Andronici fragmenta collecta et inlustrata. Berlin, 1835. — Patin. Études sur la poésie latine. Tom. I, pag. 327 e seg. Paris, 1869.

§ 2. Gneo Nevio.

Gneo Nevio fu un latino della Campania (1); di qual città nativo non sappiamo. Combattè a fianco dei Romani nella prima guerra punica, e nell'anno 519 (= 235 a. C.) cominciò a far rappresentare i suoi drami sul teatro. Tradusse alla maniera di Livio Andronico, ma con maggior ingegno e libertà, i drami greci, in ispecie comedie, e tentò per il primo la tragedia pretestata. Ma per le invettive, che con libertà greca non cessava di scagliare contro i primarii cittadini, si fece nemica l'aristocrazia romana, e fu prima gettato in carcere, poi mandato in esiglio, dove morì intorno all'anno 555 (2). Compose negli ultimi anni della sua vita un poema sulla prima guerra punica in metro saturnio, e pel fresco e vivace ingegno non meno che per l'animo libero ed altiero piacque assai al popolo romano, che ne conservò lungamente la memoria. Cicerone nel Dialogo dell'Oratore (III. 12. 45) lo nomina in compagnia di Plauto come un modello di quella schietta e semplice latinità, che al tempo della sua giovinezza s'udiva ancora sulle labbra di qualche illustre matrona (3).

(1) Che fosse Campano si raccoglie da Aulo Gellio (N. A. 1, 24), il quale insieme con quelli di Plauto e di Pacuvio riporta il noto epigramma di Nevio: pieno, dice egli, di superbia campana. Ed è il seguente:

Immórtalés mortáles sí forét fas flére,
Flerént divaé Caménae Naévium poétam;
Itáque postquam ést orcíno tráditús thesaúro
Oblíti súnt Romaí loquiér linguá latína.

Se, dice Mommsen, egli non era cittadino romano, ma solo un latino della Campania, si capisce più presto come la polizia romana l'abbia potuto trattare tanto duramente.

(2) Non pare che abbia, come Livio Andronico, recitati i suoi drami, giacchè fu soldato nell'esercito romano. Gellio (III, 3) scrive: « de Naevio accepimus fabulas eum in carcere duas scripsisse, Hariolum et Leontem, cum ob assiduam maledicentiam et probra in primores civitatis, de graecorum poetarum more dicta, in vincula Romae a triumviris conjectus esset. Unde post a tribunis plebis exemptus est, cum in his quas supra dixi fabulis delicta sua et petulantias dictorum, quibus multos antea laeserat, diluisset ». Asconio

nei commenti alla prima Verrina (p. 140. Orelli) cita un suo motto contro i Metelli: *fató Metélli Római fíunt cónsulés*; a cui Metello, che in quell'anno (548) era console, rispose con quella minaccia, che fu tosto seguita dai fatti: *dabúnt malúm Metélli Naévió poétae*. E Gellio ancora (N. A. VII, 8, 5) ci ha conservato i versi ne' quali Nevio punge, senza nominarlo, Scipione Africano maggiore.

Etiám qui res magnás manu saepe égit, gloriése,
Quoius fácta viva núnc vígent, qui apud géntis solus praéstat,
Eum suos pater cum pállio ab amíca abduxit úno.

Alla prigionia di Nevio volle alludere Plauto in que' versi del Soldato millantatore (209-212 dell'ed. di Ritschl) dove Periplecomeno, dopo aver lungamente guardato Palestrione, che colla testa tra le mani stava meditando un tiro a Sceledro, esce un tratto a dire:

Écce autem aedificát: columnam ménto suffígit suo.
Ápage, non placét profecto míhi illaec aedificátio:
Nam ós columnátum poetae esse índaudivi bárbaro,
Quoí bini custódes semper tótis horis áccubant.

S. Gerolamo pone la morte di Nevio nel 550 (204 a. C.): « Naevius comicus Uticae moritur, pulsus Roma factione nobilium ac praecipue Metelli. » E Cicerone nel Bruto (15, 60): « his consulibus (dell'anno 550), ut in veteribus commentariis scriptum est, Naevius est mortuus; quamquam Varro noster, diligentissimus investigator antiquitatis, putat in hoc erratum vitamque Naevi producit longius. »

(3) Dei drami di Nevio ci sono rimasti i titoli seguenti:

a) Tragedie: Andromacha, Danae, Equus trojanus, Hector proficiscens, Hesiona, Iphigenia, Lycurgus.

b) Tragedie pretestate: Clastidium, Romulus.

c) Comedie: Acontizomenos, Agitatoria, Agrypnuntes, Appella, Ariolus, Astiologa, Carbonaria, Colax, Commotria, Corollaria, Dementes, Demetrius, Dolus, Figulus, Glaucoma, Gymnasticus, Lampadio, Leo, Ludus, Lupus, Nagido, Nautae, Nervolaria, Paelex, Personata, Proiectus, Quadrigemini, Satura, Stalagmonissa, Stigmatias, Tarentilla, Technicus, Testicularia, Tribacelus, Triphallus, Tunicularia. Ma molti di questi nomi non sono sicuri, massime per lo scambio che spesse volte s'è fatto tra Levio, Livio e Novio. E sono tutte comedie palliate, quantunque, a quel che pare, tradotte dal greco con molta libertà. Diede egli pel primo (come appare dal prologo dell'Andria di Terenzio) l'esempio di fonder due comedie in una, che in lingua da teatro dicevasi contaminazione. Alle comedie, più che agli altri poemi di Nevio, deve certamente riferirsi quella dispettosa domanda di Orazio nella prima epistola del libro secondo (v. 53):

Naevius in manibus non est et mentibus haeret
Paene recens?

Per Nevio, oltre le collezioni ed altre opere summentovate, sono da vedere: A. Schütte de Cn. Naevio poeta, P. I, Würzburg, 1841. — E. Klusmann, Cn. Naevii poetae romani vitam descripsit, carminum reliquias collegit, poesis rationem exposuit, Jena, 1843. — M. I. Berchem, de Cn. Naevii poetae vita et scriptis. Münster, 1861.

§ 3. Tito Maccio Plauto.

A) Vita.

Tito Maccio Plauto (1) nacque di famiglia povera ed oscura in Sarsina, oggi Sassina, municipio dell'Umbria, nell'anno 500 (254 a. C.) (2). La prima volta venne a Roma fanciullo; e servendo ad una compagnia dramatica ragunò un bel gruzzolo, che andò poi a perdere nella mercatura. Tornato a Roma ignudo s'allogò presso un mugnajo; dove, mentre campava la vita girando la macina, sotto gli stimoli dell'au-

dace povertà si ricordò del teatro, e giovandosi delle cognizioni che vi aveva acquistate scrisse intorno ai 30 anni le sue tre prime comedie (3).

Lavorando fino alla più tarda età morì l'anno 570 (184. a. C.).

(1) La questione del nome fu posta e risoluta ad un tempo da Federico Ritschl coll'autorità del palinsesto ambrosiano, dove ad occhio veggente si legge *T. Maccius Plautus*. Il *M. Accius* delle volgari edizioni non istà scritto in alcun codice, e deriva da un errore dei primi interpreti di Plauto, Saraceno e Pio, che si lasciarono ingannare da alcuni passi male scritti e male intesi di Varrone e di Festo. Nei manoscritti più recenti (i più sono del XV secolo), che contengono solamente le otto prime comedie, il poeta è detto *Plautus Asinius*, che, a parere di Ritschl, è un'evidente corruzione di *Plautus Sarsinas*. Comunque sia, i Romani lo chiamaron semplicemente col nome di Plauto, che in lingua umbra voleva dire *dal piede piatto*.

Alla proposta di Federico Ritschl assentirono tutti i filologi tedeschi, tranne Geppert e Klein: in Francia le fecero buon viso pei primi Naudet e Benoist: in Italia l'ostinata opposizione di T. Vallauri e l'amor dell'abitudine vincono ancora nell'animo di molti il peso delle buone ragioni; e, ch'io mi sappia, nessun'edizione del poeta umbro è uscita fin qui che porti il vero nome in luogo del falso.

Vedansi del resto su questa controversia: Fed. Ritschl. Parergon Plautinorum Terentianorumque Volumen primum. Lipsiae apud Weidmannos, 1845. — Geppert nei Jahrbücher di Jahn. Supplem. XIX, pag. 262, e seg. — M. Hertz, T. Maccius Plautus, oder M. Accius Plautus? Berlino 1854. — Thomae Vallaurii Animadversiones in Dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus, ristampate a Torino insieme con quattro Acroasi coi tipi di Marini e Cantici 1868; alle quali risposero F. Ritschl nella prefazione del secondo volume degli opuscoli filologici (Lipsia, Teubner, 1868) e M. Hertz collo scritto: De Plauti poetae nominibus epimetrum. Breslau, 1867. Le quali risposte furon poi cagione d'altre due scritture del professore torinese, che vanno insieme con quella prima. — J. L. Klein Geschichte des Drama's. Léipzig, 1865-67. II. pag. 480 e seg. — Naudet, nella Nouvelle Biographie générale, publiée par M. Firmin Didot frères. Paris, 1862, tom 40, alla voce *Plautus*. — E. Benoist. Titi Macci Plauti Rudens. Paris, 1864. — Bernhardy. Gründriss der R. L. pag. 418, nota 339, e finalmente nei Jahrbücher (1868, pag. 212 e seg.) un articolo di L. Müller, intitolato: Titus Maccius Plautus.

(2) Per l'età di Plauto vedasi ancora Ritschl nell'opera summentovata: de aetate Plauti, pag. 45-70. Cicerone nel Bruto (15, 60) scrisse: « Plautus P. Claudio L. Porcio coss. (570) mortuus est, Catone censore. » E nel Catone (14. 50) cita Plauto insieme con Nevio e Livio ad esempio de'vecchi che lavorano: « quam gaudebat Truculento Plautus, quam Pseudulo. »

(3) Aulo Gellio (III. 314): « *Saturionem* et *Addictum* et tertiam quandam, cujus nunc mihi nomem non suppetit, in pistrino eum scripsisse Varro et plerique alii memoriae tradiderunt, cum pecunia omni quam in operis artificum scenicorum pepererat in mercatibus perdita, inops Romam rediisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas quae trusatiles appellantur operam pistori locasset. » E. S. Gerolamo nella Cronaca di Eusebio: Plautus . . . qui propter annonae difficultatem ad molas manuarias pistori se locaverat, ibi quotiens ab opere vacaret scribere fabulas solitus ac vendere. »

B) Opere.

Orazio lasciò scritto che Plauto voleva innanzi tratto empire di danari la cassetta, senza darsi pensiero che la favola bene o mal si reggesse sui talloni (1). E il biasimo, per quanto severo, non ci parrà del tutto ingiusto, se consideriamo che Plauto scriveva per vivere, e che tutte le sue comedie son tolte di peso dal greco. Egli ne compose molte: chi disse ventuna, chi quaranta, chi cento; ai tempi di Aulo Gellio circa cento e trenta comedie andavano sotto il nome di Plauto. Ma di queste le più erano false, essendo avvenuto allora ciò che spesse volte s'è ripetuto in altri tempi e paesi, che il nome popolarissimo di Plauto fosse posto per vanità,

per lucro o per errore alle comedie palliate d'altri oscuri poeti. Varrone prendendo a guida delle sue indagini critiche l'ingegno e la lingua del poeta, giunse a discernere le genuine dalle supposte e ne fece tre classi.

1. Delle vere, che sono 21, e tutte, meno l'ultima, vennero fino a noi col nome di *fabulae Varronianae.*

2. Delle probabili, che sono 19, e andarono perdute.

3. Delle false, di cui ci giunse soltanto un qualche nome (2).

Le venti favole varroniane sono:

1. L'Anfitrione (Amphitruo) di cui non conosciamo l'originale, nè sappiamo quando sia stata scritta e rappresentata. È la sola comedia di Plauto dov' entri la mitologia; e per esservi nel prologo mescolati i personaggi divini agli umani fu detta tragicomedia. Dopo la seconda scena dell'atto quarto è una lacuna di circa quattro scene o 300 versi, che Ermolao Barbaro tentò nel 15.° secolo di colmare con una infelice imitazione.

2. L'Asinaria comedia buffonesca tolta dall'Ὀναγός di Difilo e scritta intorno all'anno 560.

3. L'Aulularia scritta dopo il 559. L'originale non si conosce. È una vivacissima pittura dello spilorcio e servì di modello all'avaro di Moliére. Manca la fine.

4. I Prigionieri (Captivi). Non si conosce l'anno di lor composizione nè l'originale.

5. Il Gorgoglione (Curculio) dal soprannome del parasito, che n'è il protagonista. Fu composta poco dopo l'anno 561, giacchè vi si allude alla legge Sempronia. L'originale è ignoto.

6. La Casina, dai Κληρούμενοι ossieno i Sorteggiati di Difilo, imitata nella Clizia da Nicolò Machiavelli. Quella che noi possediamo è un compendio dell' antica e genuina comedia, la quale era però nota all'autore del prologo.

7. La Cestellaria (Cistellaria) salvataci per metà; fu composta verisimilmente nel 555.

8. L'Epidico, composta dopo il 559.

9. Le Bacchidi, per l'ordito come pei caratteri una delle migliori comedie di Plauto. È tolta dal Δὶς ἐξαπατῶν di Menandro, e manca del principio. Fu rappresentata nel 565.

10. Gli Spiriti (Mostellaria), dal Φάσμα di Filemone. Non si sa quando fosse composta.

11. I Gemelli (Menaechmi). È una comedia piacevolissima e felicissima, ordita sul tema già vecchio e trattato più volte nella comedia greca della perfetta somiglianza di due fratelli. Da che originale greco sia tolta non sappiamo, ed è una mera congettura, non certo improbabile ma mancante ancora di prove, quella di Ladewig che essa sia copiata da una commedia di Posidippo che pur si chiamasse Δίδυμοι. Tra le moderne imitazioni di questa comedia vanno ricordate: la *Comedy of errors* di Shakespeare, *les Ménechmes ou les jumeaux* di Regnard, i *Simillimi* del Trissino, i *Lucidi* del Firenzuola, *I due fratelli* di Giovanni della Porta, e *I due gemelli veneziani* di Goldoni.

12. Il Soldato millantatore (Miles gloriosus) in greco, come dice il prologo, Ἀλαζών. Fu composta tra il 560 ed il 568.

13. Il Mercadante (Mercator) dall'Ἔμπορος di Filemone, recitata verisimilmente non prima del 558.

14. Il Servo bugiardo (Pseudolus Ψευδύλος) recitata nel 563, nei giuochi che furon celebrati per la dedicazione del tempio della *Magna Madre.*

15. Il Cartaginesino (Poenulus), recitata nel 565, e tolta da un Καρχηδόνιος forse di Menandro. È particolarmente notevole pei discorsi in lingua fenicia.

16. Il Persiano, composta forse nel 557.

17. Il Canapo (Rudens), composta verso il 562.

18. Lo Stico (Stichus) dai Φιλάδελφοι di Menandro, recitata l'anno 554 nei ludi plebei.

19. Il Trinummo: drama domestico senza donne; dal Θησαυρὸς di Filemone e recitato non prima del 560.

20. L'uomo truce (Truculentus), recitata intorno al 565.

La Vidularia, ch'era la ventunesima delle favole varroniane, andò perduta nel medio evo.

Dei sali di Plauto dettero un giudizio assai diverso Cicerone ed Orazio (3). Cicerone distinguendo due generi di sali, uno illiberale, petulante, turpe, osceno, l'altro elegante, urbano, ingegnoso, faceto, dice che di questo genere sono pieni Plauto, l'antica comedia degli Attici ed i libri dei filosofi Socratici. Orazio invece, nel dare ai Pisoni il consiglio di volgere notte e giorno gli esemplari greci, soggiunge:

At vestri proavi Plautinos et numeros et
Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati, si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.

E questa differenza di giudizii si spiega facilmente, chi consideri che Cicerone, lodando i sali attici e le piacevoli arguzie di Plauto, non volle forse ricordarsi dei motti acerbi ed inurbani che bene spesso vi si incontrano, e che dai tempi di Cicerone a quelli di Orazio i criteri per giudicare del bello nella poesia s'eran cambiati di molto. Difatti Cicerone, toltone forse Livio Andronico, ammirava e lodava pressochè tutti gli antichi poeti romani, e si dilettava di inserirne i versi nelle sue conversazioni di rettorica e di filosofia.

Orazio all'incontro erasi fatto duce e maestro di una nuova scuola di poeti, e collo zelo del novatore combattendo gli antichi fu verso di loro qualche volta ingiusto. A lui che nei poeti greci additava ai giovani i soli perfetti modelli dello scrivere, e in casa di Mecenate o nella sua villa era solito conversare col fiore dei letterati e dei gentiluomini romani, a lui che avea reso la lingua e la poesia latina quasi altrettanto splendida ed armoniosa come la greca, doveano parer volgari le facezie plautine, sbagliati i versi che non poteva misurar colle dita. Orazio non sapeva che Plauto avesse dovuto adattare i suoi metri alla pronunzia volgare; del che non ci faremo meraviglia, se pensiamo che un secolo appresso i grammatici ignoravano se le comedie di Plauto fossero scritte in versi od in prosa.

Con queste ragioni si spiega il giudizio tanto severo d'Orazio; dal quale non s'allontana molto Quintiliano, il quale scrisse che i Romani nella comedia massimamente zoppicavano, e a mala pena arrivavano a ritrarre una leggiera ombra delle comedie greche, così che gli pareva che la stessa lingua romana non fosse capace di quella grazia, che era riserbata solamente agli Attici.

Ma il vero è che nè Orazio nè Quintiliano coi preconcetti letterarii, di cui avean piena la mente, col gusto e colle dottrine del loro tempo non potevano più dare un giusto giudizio dell'ingegno e dell'arte di Plauto. Il quale volle essere e fu più che altro un poeta popolare, e voltando, com'egli dice, in lingua barbara le comedie greche si studiò anzi tutto di adattarle al gusto dei suoi spettatori. Per ciò, quantunque serbasse il metro greco, parlò a loro colla lingua e colla pronunzia che ogni dì s'udiva nella bocca del popolo, da cui tolse in un coi motti, colle sentenze, colle arguzie gli esempii di que' dialoghi vivacissimi che sono la miglior parte delle sue comedie. Che se in taluna l'ordito è quà e là sconnesso e in altre la favola pecca di poca verisimiglianza, la verità dei caratteri, che son descritti con una squisita conoscenza del cuore umano, la censura severa ed acuta, che senza alludere mai ad alcuno vi si fa delle cose e degli uomini di quel tempo e gli alti sensi di civile prudenza e di schietto patriottismo, che chiaramente e non di rado risplendono anche tra i lazzi e le risa, aggiungono a pressochè tutte un pregio più alto che non sia quello d'un fuggevole passatempo.

Di qui la grande popolarità di Plauto tra i contemporanei e l'alta stima che ne fecero ancora gli scrittori del settimo e dell'ottavo secolo; di qui lo studio che dopo il rinascimento posero in lui letterati, artisti e filologi d'ogni paese. Che se altri volesse tacciarlo di scetticismo, perchè ci porga i più begli ammaestramenti di virtù e di prudenza come coll'aria di un uomo, il quale dubiti se avremo la libertà o la voglia di osservarli, noi non diremo forse di no, ma non condanneremo per questo il poeta. Il quale era innanzi tratto un uomo de' suoi tempi, e cercando, come un comico deve fare, nelle perpetue contraddizioni della vita e del cuor umano la prima e più copiosa sorgente di ridicolo, doveva dall'esperienza propria e degli altri essere indotto prima a dubitare che a credere, ed a temere prima che a sperare del successo de' suoi propri consigli. Per ultimo lo stesso Orazio dovette dire, che in lui più che negli altri poeti latini l'azione cammina spedita e celere al suo fine (4). Ed è la più bella lode che si possa dare ad un poeta dramatico (5).

(1) Nella prima lettera del libro secondo (170-176).

. . . . . Adspice, Plautus
Quo pacto partes tutetur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi;
Quantus sit Dossennus edacibus in parasitis;
Quam non adstricto percurrat pulpita socco:
Gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc
Securus, cadat an recto stet fabula talo.

(2) Aulo Gellio scrive (III, 3, 11) « Feruntur sub Plauti nomine comoediae circiter centum atque triginta. Sed homo eruditissimus L. Ælius quinque et viginti esse ejus solas existimavit. » Servio nella prefazione al commento dell' Eneide dice: « Plautum alii dicunt viginti et unam fabulam scripsisse, alii quadraginta, alii centum. » E Gellio ancora cita gl'indici delle comedie plautine stesi da Sedigito, da Claudio, da Aurelio; ai quali Varrone non volle credere, ma seguendo l'indole del poeta e della lingua venne a quella distinzione che poi sopra si disse. « Verum esse comperior, quod quosdam bene literatos homines dicere audivi, qui plerasque Plauti comoedias curiose atque contente lectitaverunt, non indicibus Aelii Sedigiti, nec Claudii, nec Aurelii, nec Accii, nec Manilii super his fabulis, quae dicuntur ambiguae, credituros, sed ipsi Plauto moribusque ingenii atque linguae ejus. Hac judicii norma Varronem quoque usum videmus. Nam praeter illas unam et viginti quae Varronianae vocantur, quas idcirco a ceteris segregavit, quoniam dubiosae non erant, sed consensu omnium Plauti esse censentur, quasdam item alias probavit, adductus stilo atque facetia sèrmonis Plauto congruentis, easque jam nominibus aliorum occupatas Plauto vindicavit. » E Ritschl (Parerga. III. Die Fabulae Varronianae des Plautus) congettura che in questa seconda classe Varrone n'abbia annoverate diciannove, le quali aggiunte alle prime ventuna fanno le quaranta di Servio a un bel circa nel seguente modo: 22. Saturio; 23. Addictus; 24. Boeotia; 25. Nervolaria; 26. Fretum; 27. Trigemini; 28. Astraba; 29. Parasitus piger; 30. Parasitus medicus; 31. Commorientes; 32. Condalium; 33. Gemini lenones; 34. Feneratrix; 35. Frivolaria; 36. Sitellitergus; 37. Fugitivi; 38. Cacistio; 39. Hortulus; 40. Artemo. Alla terza classe delle spurie potrebbero ancora, secondo Ritschl, appartenere: 1. Colax; 2. Carbonaria; 3. Acharistio; 4. Bis compressa; 5. Anus; 6. Agroecus; 7. Discolus; 8. Phagon (?); 9. Cornicula; 10. Calceolus; 11. Baccaria, 12. Caecus aut Praedones.

Circa l'origine delle false comedie, Gellio dice dapprima per conto suo, che esse fossero d'antichi poeti e da Plauto ritoccate e ripulite, così da parer scritte da lui; poi riferisce quanto Varrone lasciò scritto nel libro delle comedie plautine, che, cioè, fosse esistito un tal Plauzio poeta comico, le comedie del quale per la somiglianza del nome si confondessero con quelle di Plauto. « In eodem libro Varronis id quoque scriptum, etiam Plautium fuisse quempiam poetam comoediarum; cujus quoniam fabulae Plauti inscriptae forent acceptas esse quasi Plautinas: cum essent non a Plauto Plautinae, sed a Plautio Plautianae. » Ciò che qui Gellio dice non si potrebbe intendere che di comedie di Andronico e di

Nevio, che soli in quest'arte precedettero Plauto; ed anche la congettura di Varrone non dà una spiegazione soddisfacente. La quale è invece da cercare in quello che abbiam detto di sopra. Vedi anche Mommsen. Röm. Geschichte. I. 882.

Per l'ultima delle favole varroniane, che andò perduta, vedi: Guilelmi Studemundi Commentatio de Vidularia Plautina. Greifswald, 1870-71.

(3) Cicero (de officiis. I. 29. 104) « Duplex omnino est jocandi genus, unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscoenum, alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum. Quo genere non modo Plautus noster et Atticorum antiqua comoedia, sed etiam philosophorum socraticorum libri referti sunt. — Quintil. (Inst. Orat. X. I. 99. 100). « In comoedia maxime claudicamus, licet Varro *Musas*, Aelii Stiloni sententia, *Plautino* dicat *sermone locuturas fuisse*, si *latine loqui vellent*;... Vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solam concessam Atticis venerem. » Aulo Gellio (VII. 18). « Plautus homo linguae atque elegantiae in verbis latinae princeps. » E Sidonio Apollinare (Carm. XXIII): *Grajos sales lepore transit*. Volcazio Sedigito nel canone, che riferirò a suo luogo, lo pone secondo. Gellio (I. 24. 3) cita anche, ma dubitoso, l'epigramma che Varrone attribuisce a Plauto:

« Postquam est mortem aptus Plautus comoedia luget,
Scaena est deserta, (ac) dein risus ludus iocusque,
Et numeri innumeri simul omnes collacrimarunt. »

(4) Ep. II. I. 57. Dicitur Afrani toga convenisse Menandro,
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi,
Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte.

E faccio grazia ai lettori di tutte le fatiche degli interpreti per torcere il senso ad un passo che parla già di per sè così chiaramente.

(5) Le comedie di Plauto furono rappresentate molti anni ancora dopo la sua morte, e tornarono in onore particolarmente nel principio del settimo secolo, come ne fanno prova i prologhi, che sono quasi tutti fattura di poeti o di comedianti di quell'età. Vedi Ritschl. Parerga I. pag. 180-238. — W. Teuffel. Rhein. Museum. VIII. ed i Jahrücher di Jahn. 95. p. 32. ecc. — A. L. R. Liebig, de prologis Terentianis et Plautinis. Görlitz, 1859. — C. Dziatzko, de prologis Plautinis et Terentianis quaestiones selectae. Bonn, 1864; e del medesimo: Ueber die plautinische Prologe, allgemeine Gesichtspunkte, Lucerna, 1867. — Ladewig. Zu den Prologen der Plautinischen Komödien nei Jahrbücher, '99. pag. 473 ecc.

Gli argomenti acrostici, che stanno innanzi a tutte le comedie, fuori le Bacchidi, sono verisimilmente opera di un Aurelio Opilio del settimo secolo di Roma, gli altri cinque non acrostici son del tempo degli Antonini. Ai critici e commentatori di Plauto già mentovati aggiungiamo L. Cornelio Sisenna e Terenzio Scauro.

C) Bibliografia e Critica.

a) *Codici.*

Sul principio del secolo decimoquinto si conoscevano soltanto le prime otto comedie di Plauto, le ultime dodici credevansi perdute. Nel 1428 fu scoperto in Germania un manoscritto, che insieme con queste conteneva ancora l'Amfitrione, l'Asinaria, l'Aulularia e la prima metà dei Captivi (fino all'atto III, 2, 4). Questo manoscritto fu dalla Germania recato a Roma nel 1429, ed ora è nella Bibliotoca Vaticana col nome di codice d'Orsini, dal Cardinale che prima lo possedette. Pure in Germania furono trovati nel decimosesto secolo, e nel seguente (1622) trasportati da Heidelberga a Roma, i due manoscritti del *Camerario*; il primo de' quali (dell' undecimo secolo) chiamato volgarmente *vetus codex* contiene tutte le venti comedie, il secondo (del dodicesimo secolo) chiamato già dal Pareo *Codex Decurtatus* contiene soltanto le ultime dodici comedie. Un codice compiuto

delle comedie di Plauto fu pure scritto in Italia durante il decimoquinto secolo, forse per cura di Alfonso I di Napoli e per mano di Antonio da Palermo, e venne diffuso in molti esemplari.

Tutti questi manoscritti risalgono al testo Plautino riveduto nel sesto secolo dal grammatico Calliopio. Ed a loro si oppone con un' autorità incontrastabile il palinsesto ambrosiano trovato da Mai nel 1815, il quale, rimontando per la sua scrittura al quinto e fors'anche al quarto secolo, è per avventura il più vecchio dei manoscritti latini che noi possediamo. Fu guastato nel nono secolo da un copista della Biblioteca del Chiostro di Bobbio, che ne scompigliò i fogli per scrivervi la versione latina della Bibbia; manca di sette comedie ed anche l' altre sono in più parti guaste e manchevoli. Il tarlo, i reagenti chimici e la mano dei critici l' hanno malconcio per modo che la lettura ne riesce assai difficile.

Dopo A. Mai fu adoperato per la revisione del testo plautino da A. Schwarzmann nel 1835, che ne trasse il testo del Trinummo, del Pseudolo e della Mostellaria; da Fr. Ritschl nel 1837, da Geppert nel 1845, 1846; ultimamente da Studemund.

b) *Edizioni.*

Per le edizioni di Plauto è da vedere l' indice copiosissimo della Biblioteca latina di Fabrizio (Amburgo, 1721, pag. 8-14): poi la storia critica che di esse e del testo fece Ritschl nel Museo Renano (Tom. IV, 1836, pag. 180-216; 485-570). A noi può bastare di conoscerne le principali, che per comodità dividiamo in generali e parziali.

1. *Edizioni generali.*

Editio princeps di Giorgio Merula in foglio, Venezia 1472. — Di Eusebio Scutario scolaro di Merula, Milano, 1490, in foglio, Venezia, 1495, 4. — Di Bernardo Saraceno in foglio, Venezia, 1499. — Di G. Battista Pio, Milano, 1500, in foglio. Edizione con commenti, ai quali risale l'odierna divisione degli atti. — Di Pilade Buccardo di Brescia, in foglio, Brescia, 1506. — L'Aldina di Venezia, 1522. — L'edizione col nuovo testo di Giacomo Camerario, Basilea, 1552. — L'edizione commentata di Lambino, pubblicata dopo la morte dell'autore da G. Helias in Parigi 1576. — L'edizione commentata di Taubmann publicata la prima volta a Vittemberg nel 1605, poi ricorretta col codice Camerario nel 1612, e infine riveduta da Giovanni Grutero nel 1621. — L' edizione di G. Ph. Pareo, Francoforte, 1610; colle varianti dei codici del Palatinato, Neustadt, 1619, Francoforte, 1623; senza le varianti, ma con una più compiuta raccolta dei frammenti, Francoforte, 1641. — Di G. Fr. Gronovio, Liegi, 1664, 1669, 1684; colla prefazione dell'Ernesti. Lipsia, 1760. — Di Ed. Fr. H. Bothe, Berlino, 1809-1811, 4, vol. in 8.°, e del medesimo *Poetae scenici latini*, Halberstadt, 1821, vol. I e II e Stoccarda, 1829, 4 vol. — La stessa edizione riveduta da C. H Weise, Quedlimburg, 1837, 1847, 4 vol. e riprodotta da Tauchnitz, edizione nuova, 1866. — Di A. Fleckeisen, Lipsia, Teubner, 1859, 2 vol. e contiene sole 10 comedie. — La prima edizione di Fr. Ritschl con Prolegomeni ed un vasto apparato critico, la quale contiene: 1. *Trinummus*, Elberfeld, 1849. — 2. *Miles gloriosus*, Bonna, 1849. — 3. *Bacchides*, Elberfeld, 1849. — 4. *Stichus*, Bonna, 1850. — 5. *Pseudulus*, Bonna, 1850. — 6. *Menaechmi*, ibid., 1851. — 7. *Mostellaria*, ibid., 1852. — 8. *Mercator*, Elberfeld, 1854. — 9. *Persa*, Elberfeld, 1853. — Alla quale fa ora seguito una seconda edizione che vien publicando Teubner, Lipsia, 1871; comincia col *Trinummo* preceduto dai prolegomeni e dall'apparato critico.

2. *Edizioni parziali.*

Amphitruo da F. Ast, Landshut, 1818; da Lindemann, Lipsia, 1834; da F. W. Holtze, Lipsia, 1846. — *Asinaria* da E. I. Richter, Norimberga, 1833. — *Aulularia* da Göller, Colonia, 1825; da E. I. Richter, Norimberga, 1833; da Deenik, Leida, 1835; da Hildyard, Londra, 1839; da Tom. Vallauri, Torino, 1853; da W. Wagner con note, Cambridge, 1866. — *Captivi* da Avellini, Napoli, 1807; da Bosscha, Amsterdam, 1817; da Fr. Lindemann, Lipsia, 1830; da Gep-

pert, Berlino, 1859; da Brix con eccellenti note ad uso delle scuole, Lipsia, Teubner, 1865. — *Curculio* da Geppert, Berlino, 1845. — *Casina* da Geppert, Berlino, 1866. — *Cistellaria* da Benoist, Lione, 1863. — *Epidicus* da Fr. Jacob, Lubecca, 1835 e da Geppert, Berlino, 1865. — *Bacchides* da Fr. Ritschl, Halle, 1835 e da G. Hermann, Lipsia, 1845. — *Mostellaria* da O. Fr. Lorenz, Berlino, 1866. — *Menaechmi* da Hildyard, Cambridge, 1840, Geppert, Berlino, 1845, J. Brix, Lipsia, 1866. — *Miles gloriosus* da Danz, Vimar, 1804, da Lindemann, Lipsia, 1827, da Vallauri, Torino, 1855. — *Pseudolus* insieme col *Rudens* e *Truculentus* da F. H. Bothe, Lipsia, 1840. — *Pœnulus* da Geppert, Berlino, 1864. — *Rudens* da F. V. Reiz, Lipsia, 1789; da C. E. Chr. Schneider, Vratislavia, 1824; da Geppert, Berlino, 1846, da Benoist, Paris, 1864. — *Trinummus* da G. Hermann, Lipsia, 1800; da Göller, Colonia, 1824, da Geppert, Berlino, 1844, Lipsia, 1854, da Vallauri, Torino, 1856, da Brix, Lipsia, 1864. — *Truculentus* da C. E. Chr. Schneider, Vratislavia, 1834; Göller, Colonia, 1824; Geppert, Berlino, 1863; Spengel, Gottinga, 1868, con apparato critico di Guglielmo Studemund ed una lettera sui codici ambrosiani.

c) *Scritti varî.*

Gli scritti sopra Plauto sono innumerevoli; e dei più vecchi, a cominciare da G. Lipsio, se ne può già vedere una lunga lista nella Biblioteca latina di Fabrizio (dell' edizione succitata, pag. 14, ecc.). Ma la critica plautina, massime per ciò che riguarda il testo, il metro e la lingua, è si può dire tutta moderna. Laonde senza ripetere i nomi di quelle opere che già ci avvenne di citare più volte, come i Parerga, gli Opuscoli filologici di Ritschl ed altre (alle quali ci piace aggiungere degli antichi il libro di Lessing: Abhandlung von dem Leben und den Werken des Marcus Accius Plautus, 1750; dei moderni i vari articoli dl W. Teuffel ristampati nel volume degli Studi sulla letteratura greca e romana, Lipsia, Teubner, 1871, pag. 253-279, e gli Studi Plautini di Geppert, de' quali è uscito il primo fascicolo, Berlino, 1870) divideremo, limitandoci ai più recenti, gli studi plautini in quattro classi: 1. Di quelli che trattano della materia delle comedie plautine. 2. Di quelli che trattano della lingua. 3. Di quelli che trattano della prosodia e metrica. 4. Di quelli che trattano la critica del testo.

Alla prima classe appartengono:

1. Gli scritti che trattano dell' età delle comedie Plautine, e son da vedere fra i molti: Windischmann, Rhein. Mus. 1, pag. 110. — Naudet nel Journal des Savants, 1838, pag. 330, ecc. — Vissering Quaestiones Plautinae I, Amsterdam, 1842.

2. Gli scritti che trattano degli originali di Plauto, e sono da vedere: W. A. Becker de comoedia romana maxime Plautina quaestiones, Lipsia, 1837. — Fr. W. Fritzsche, de graecis fontibus Plauti, Rostock, 1845. — G. Boissier, quomodo graecos poetas Plautus transtulerit, Paris, 1857. — Fr. Schultz. Plautus in seinem Verhältniss zur mittleren und neueren griechischen Komödie. Neustadt, 1866.

3. Quelli che trattano dei personaggi plautini, e delle istituzioni civili e militari a cui Plauto allude, come ad esempio: L. E. Benoist, de personis muliebribus apud Plautum, Marsiglia, 1862. — Fr. Schmidt, Ueber die Zahl der Schauspieler bei Plautus (und Terenz) und die Vertheilung der Rollen unter dieselben. Erlangen, 1870. — Kampmann res militares Plautinae, Breslau, 1839. — E. I. Becker, de emtione venditione quæ Plauti fabulis fuisse probetur, Berlino, 1853, e Loci plautini de rebus creditis, Greifswald, 1861.

Alla seconda classe appartengono i seguenti lavori:

Kampmann de *Ab* prepositionis usu Plautino, Breslavia, 1842. — De *In* prepositionis usu Plautino, 1845. — F. Lübker de usu infinitivi Plautini, Schleswig, 1841. — Fr. Umpfenback, meletemata Plautina, Giessen, 1860. — Fr. Schultz de obsoletis conjugationum Plaut. formis, Conitz, 1864. — H. Bocksch, de casuum quam dicunt-attractione apud Plautum et Terentium Breslau, 1865. — G. Schmilinski de proprietate sermonis Plautini usu linguarum romanicarum illustrato, Halle, 1866. — E. Lübbert grammatische Studien, Breslau, 1867. — Grammatica Plautina, Specimen primum: de particulis copulativis. Scripsit Aemilius Ballas. Gryphiswaldiae, 1867. — Hirt, de interjectionum usu plautino Terentianoque. Rostoch, 1869. — De particu-

larum comparativarum usu Plautino. Particula I, scripsit Carolus Fuhrmann. Gryphiswald 1870. — Neue Plautinische Excurse, Sprachgeschichtliche Untersuchungen von Friedrich Ritschl. Leipzig, Teubner, 1869.

Alla terza classe appartengono i seguenti:

J. Brix de Plauti et Terentii prosodia. Breslau, 1841. — Dello stesso la introduzione al Trinummo, pag. 11-21. — C. F. W. Müller. Plautinische Prosodie, Berlino, Weidmann, 1869; seguita incessantemente da un volumetto di Supplementi. Berlino, Weidmann, 1871. — W. Studemund, de Canticis Plautinis, Halle, 1863. — M. Crain, über die composition der Plautinischen Cantica, Berlino, 1865. — A. Spengel, de versuum creticorum usu Plautino, Berlino, 1861. — O. Seyffert de bacchiacorum versuum usu Plautino. Berlino, 1864. — De T. Macci Plauti Prosodia Disseruit B. Bonazzi Casinensis, Neapoli, 1871. — Lexicon, Plautinum by L. Evans, London, 1853. — Lexicon Plautinum edidit Carolus Herm. Weise, Quedlinburg e Lipsia, 1838.

Alla quarta classe (per tacere degli articoli e delle note critiche che escono incessantemente sulle Riviste filologiche o nei programmi ginnasiali) appartengono, a cagion di esempio:

A. Fleckeisen, Exercitationes Plautinae, Gottinga, 1842. — J. Brix, Emendationes plautinae, Hirschberg, 1854. — G. Kretschmer, Quaestiones Plautinae, Breslau, 1863. — Andr. Spengel, T. Maccius Plautus: Kritik, Prosodie, Metrik, Göttingen, 1865. — K. H. Weise, die Komödien des Plautus kritisch nach Inhalt und Form beleuchtet, zur Bestimmung des Echten und Unechten, Quedlinburg, 1866. — A. Kiessling, plautinische Miscellen (Simbola philologorum Bonnensium, pag. 833, 840). — Guilelmi Studemundi emendationes Plautinae, Gryphiswaldiae, typis J. G. Kunike.

d) *Traduzioni.*

Per le traduzioni italiane di Plauto sono da vedere: *a*) La Biblioteca dei volgarizzatori di Filippo Argelati (Milano, 1767 per Fed. Agnelli), tom. III, p. 228-237. *b*) La Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati di I. M. Paitoni (Venezia 1767), tom. III, pag. 118-131: *c*) Raccolta di tutti gli antichi autori latini colle loro versioni nell'italiana favella degli stessi. Milano coi tipi del Monastero di S. Ambrogio. *d*) Degli scrittori latini e delle italiane versioni delle loro opere. Notizie raccolte da Fortunato Federici, Padova, 1840, pag. 6-11.

La prima traduzione di tutte le comedie fu publicata a Napoli nel 1783-84 con questo titolo: Plauto. Comedie volgarizzate da Nicolò Eugenio Angelio, Napoli, Mazzola-Vocola, vol. 10 in 8°. Fu ripubblicata per intero nel IV volume della Biblioteca degli scrittori latini dell'Antonelli (Venezia, 1847), ed in parte nel Parnaso straniero dello stesso, Venezia, 1844. — La seconda fu fatta a Cremona e s'intitola: Plauto. Le venti comedie volgarizzate da Pier Luigi Donnini col testo a fronte (Cremona, Manini 1844, vol. V in 8°). — La terza fu cominciata a Firenze, e sono: Le comedie di Marco Accio Plauto volgarizzate da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi (Firenze successori Le Monnier, 1870), vol. I, che contiene: Lo Smargiasso — Gli Spiriti — Punteruolo — Il Canapo — Gli Schiavi — Il povero cartaginese.

Delle traduzioni parziali la più vecchia vide la luce in Venezia, ed è la « Comedia Asinaria de Plauto traducta de latin in vulgar representata adì XI febraro del 1514. In Venetia nel Monastero del Sancto Stephano in 4°. » È tutta in terza rima e d'ignoto autore. Il *Miles gloriosus* fu illustrato con note latine e tradotto da Michelangelo Carmeli sotto il nome di P. Lacermo « P. Lacermi Academici Patavini in Militem gloriosum Plauti commentarius et ejusdem Fabulae interpretatio italicis versibus concinnata. Venetiis, apud Joannem Baptistam Recurti 1742 in 4°. » Altre traduzioni si possono vedere nel mentovato Parnaso straniero dell'Antonelli.

§ 4. Quinto Ennio.

A) Vita.

Quinto Ennio nacque l'anno 515 (1) (= 239 a. Cr.) a Rugge (lat. Rudiae, oggi Rotigliano) città della Puglia tra Venosa e Brindisi, nel territorio dei Peucezii (2). L'anno 550 combattè coi Romani contro i Cartaginesi nella Sardegna; e quì fu conosciuto da M. Porcio Catone che lo condusse a Roma. Dove visse insegnando il greco e traducendo drami greci pel teatro romano; e colla poesia intitolata *Scipione*, che forse è, come vedremo, una delle Satire, entrò nelle grazie di Scipione Africano il maggiore (3). M. Nobiliore, che fu console nel 565, lo portò seco nell'Etolia, desiderando che le sue gesta fossero vedute e celebrate da un tanto poeta; e il figlio di lui, M. Nobiliore, deputato a condurre una colonia nel Piceno, lo fece anche cittadino romano, dandogli coll'assenso del popolo la proprietà di un tratto di terreno intorno a Potenza (4). Dopo esser vissuto nella famigliarità di così illustri e potenti cittadini morì povero nel 585 (5). E Catone disse di lui, che sopportò fino all'ultimo i due maggiori pesi della vita, i quali sono la povertà e la vecchiezza, in modo da parere che se ne dilettasse.

(1) A. Gellio (XVII, 21). « Consules sequuntur Q. Valerius et C. Manilius, quibus natum esse Q. Ennium poetam M. Varro in primo de poetis libro scripsit. » E Cicerone nel Bruto, (18, 72.) « Livius primus fabulam C. Claudio Caeci filio et M. Tuditano consulibus docuit, *anno ipso ante quam natus est Ennius*, post Romam conditam autem quartodecumo et quingentesimo. » Lo stesso dice nelle Toscolane (1, 1, 3).

(2) Nella terra dei Peucezii viveva una popolazione mista d'Osci e di Greci, a cui col tempo s'aggiunsero i Latini. Strabone chiama ancora la patria d'Ennio una città greca; Suida lo dice poeta Messapio, Orazio Calabrese (Carm. IV, 8, 20); ed egli, secondo Gellio (XVII, 17. 1) diceva d'avere tre cuori, perciò che sapesse parlare greco, osco e latino. « Q. Ennius tria corda habere se dicebat, quod loqui graece et osce et latine sciret. » Festo (*solitaurilia*, pag. 293 M.) dice che Ennio, aveva portato nella lingua latina l'uso greco di raddoppiare le consonanti, e Svetonio (Gramm. 1) chiama lui e Livio Andronico mezzi greci.

(3) Cornelio Nepote nella vita di Catone (1, 4) « praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat. » Cicerone pro Archia (9, 22) « carus fuit Africano superiori noster Ennius, itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore, » e Tito Livio (38, 56) « Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetae Q. Ennii. » Ennio era anche intimo di quel bell'umore di Scipione Nasica, come si raccoglie dal fatterello che racconta Cicerone (De Orat. II, 68, 276). « Nasica, cum ad poetam Ennium venisset, eique ab ostio quaerenti Ennium ancilla dixisset domi non esse, Nasica sensit illam domini jussu dixisse et illum intus esse. Paucis post diebus cum ad Nasicam venisset Ennius et eum a janua quaereret, exclamat Nasica se domi non esse. Tum Ennius: Quid, ego non cognosco, inquit, vocem tuam? Hic Nasica: Homo es impudens. Ego cum te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse, tu mihi non credis ipsi? »

(4) Dell'andata di Ennio con Fulvio Nobiliore nell'Etolia parla due volte Cicerone: nella orazione pro Archia (11, 27) « ille qui cum Aetolis Ennio comite bellavit Fulvius, » e nelle Toscolane (1, 2, 3) per riferire il biasimo datogli da Catone « extat oratio Catonis, in qua objecit ut probrum M. Nobiliori quod is in provinciam poetas duxisset. Duxerat autem consul ille in Aetoliam, ut scimus, Ennium. » Ed Aurelio Vittore (52, 3) dice che Q. Ennio celebrò con lodi insigni la vittoria di Fulvio sugli Etoli. Della cittadinanza ancora discorre in due luoghi, nell'orazione pro Archia (10, 22) « illum . . . Rudinum hominem, majores nostri in civitatem receperunt, » e nel Bruto (20, 79). Q. Nobiliorem Marci filium . . . . . qui etiam Q. Ennium, qui cum patre ejus in Aetolia militaverat, civitate donavit, cum

triumvir coloniam deduxisset. » E per questo Ennio scrisse di sè, come si può vedere ancora in Cicerone (De Or. III, 42. 168): *Nos sumus Romani qui fuvimus ante Rudini.*

(5) Morì di gotta, come scrive S. Gerolamo (Cronaca di Eusebio. Ol. 153. 1): « Ennius poeta septuagenario major articulari morbo perit, sepultusque in Scipionis monumento, via Appia intra primum ab urbe milliarium. Quidam ossa ejus Rudiam ex Janiculo translata adfirmant. » E qualcuno disse pel troppo bere. Del che ridendo lo punse anche Orazio in que' versi (Ep. 1, 19, 7). « Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma, Desiluit. » Cicerone nelle Toscolane ne riporta l'epigrafe, fattasi, dice, da lui stesso:

Aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam.
Hic vestrum panxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrumis decoret nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivus per ora virum.

E morì dopo avere fatto rappresentare il *Tieste.*

B) Tragedie e comedie.

Oltre il poema epico e le satire, di cui diremo a suo luogo, Ennio scrisse tragedie e comedie (1). Dei tre grandi tragici della Grecia parve, come tutti i poeti latini, preferire Euripide, perchè più vicino d'età, d'opinioni, di sentimenti, e d'una bellezza più confacente all'indole tutta artificiale della dramatica romana. E Cicerone disse, che la Medea di Ennio poteva ben essere letta con piacere anche da coloro che si dilettavano dell'ugual tragedia di Euripide. Compose anche una tragedia pretestata, l'Ambracia (2). Ma nelle comedie non fu guari felice, se dobbiam credere a Volcazio Sedigito, il quale lo annoverò tra i poeti comici in grazia soltanto della sua antichità.

(1) Per i titoli ed i frammenti delle tragedie di Ennio vedasi Ribbeck (Tragicorum latinorum reliquiae, pag. 13-62 e 248-278, ed inoltre Scenicae Romanorum poesis fragmenta, pag. 15-75). A giudizio del quale tre sono indubbiamente tolte da Euripide: la Medea, l'Ecuba e l'Ifigenia. Della Medea ci fa chiara testimonianza Cicerone nel notissimo passo del Dialogo *Dei Fini* (1, 2, 4) « iis igitur est difficilius satisfacere, qui se latina scripta dicunt contemnere. In quibus hoc primum est, in quo admirer, cur in gravissimis rebus non delectet eos patrius sermo, *cum eidem fabellas latinas ad verbum e Graecis expressas non inviti legant. Quis enim tam inimicus paene nomini romano est, qui Ennii Medeam aut Antiopam Pacuvii spernat aut rejiciat, quod se eisdem Euripidis fabulis delectari dicat?* » Dell'Ecuba Aulo Gellio (XI, 4) scrive: « Euripidis versus sunt in Hecuba.... Hos versus Q. Ennius, cum tragœdiam verteret, non sane incommode aemulatus est. » Per l'Ifigenia non abbiamo alcuna espressa testimonianza d'antico, e dobbiamo accontentarci di confrontare i frammenti d'Ennio coi passi che pajon loro corrispondere della tragedia greca. Teodoro Bergk (Index lectionum. Marburg, 1844) crede che nel comporre questa tragedia Ennio siasi valso delle due Ifigenie di Sofocle e d'Euripide, compiendo con quella ciò che mancava a questa. Teuffel (R. Lit., pag. 126, 91, 1) vorrebbe aggiungere Andromeda, Menalippa, Telefo, Alessandro, Andromaca e verisimilmente eziandio Alcmeone, Cresfonte, Eretteo, Medea in Atene, Fenice. Da Eschilo tolse le Eumenidi, da Sofocle forse l'Ajace, da Aristarco l'Achille.

(2) Coll'Ambracia volle celebrare la presa di questa città fatta da Fulvio Nobiliore. Per questa tragedia e per le comedie sono da vedere: Vahlen, Ennianae poesis reliquiae, pag. LXXXI e pag. 153 e Ribbek, Comicorum latinorum reliquiae, pag. IX e pag. 4.

§ 5. M. Pacuvio.

M. Pacuvio nacque a Brindisi intorno all'anno 534, d'una sorella di Ennio, e condotto a Roma dallo zio vi passò la vita dipingendo e scrivendo tragedie. Nell'anno 614 lasciò la capitale per recarsi a Taranto, dove morì nel 622 in età di

circa novant'anni (1). Ci rimangono i titoli ed i frammenti di dodici sue tragedie tratte dal greco, e d'una pretesta intitolata Paolo: nel quale personaggio altri volle vedere raffigurato Emilio Paolo, il vinto glorioso di Canne, altri Emilio Paolo Macedonico il vincitore di Perseo (2).

I giudizii dei Romani su Pacuvio variano a seconda dei secoli e del gusto dei critici. Già Lucilio ne diceva *contorti gli esordii*, e mentre Varrone lo additava ad esempio di *ubertà*, Cicerone nel Bruto asseriva che egli e Cecilio aveano parlato in cattivo latino. Orazio s'accontenta di fargli dare dai suoi contemporanei il titolo di *dotto vecchio*, Persio lo chiama *verrucoso*, e Tacito nel Dialogo scrive che nessun oratore del suo tempo avrebbe voluto bruttarsi della muffa di Azzio e di Pacuvio. Quintiliano lo dice chiarissimo per gravità di sentenze, peso di parole, autorità di persone, e della sua rozzezza dà prima che a lui la colpa ai tempi (3). E quest'è l'ultimo e più giusto giudizio che si possa proferire. Pacuvio, che parlava già male per Cicerone, doveva parere poco meno che orrido agli azzimati contemporanei di Tacito e di Quintiliano; ai quali l'accorto retore volle dire che misurassero, prima di giudicarlo, la distanza tra sè e quell'antico, e vedessero quanta strada s'era dovuta fare per venire dalla rozzezza di que' tempi alle presenti lascivie.

La notizia di Diomede, ch'egli avesse scritto satire al modo di Ennio, non ha altra testimonianza che la confermi.

(1) S. Gerolamo (Cron. di Eus. Ol. 156. 3 = 602. di Roma, 152. av. Cristo) « Pacuvius Brundisinus tragoediarum scriptor clarus habetur Ennii poetae ex filia (?) nepos, vixitque Romae quoad picturam exercuit ac fabulas venditavit. Deinde Tarentum transgressus prope nonagenarius diem obiit. » E Plinio nella storia Naturale (35, 7). « Proxime celebrata est in foro boario, aede Herculis, Pacuvii poetae pictura. Ennii sorore genitus hic fuit, clarioremque eam artem Romae fecit gloria scenae. » Aulo Gellio (1. 24) riferisce, dopo i due superbi epigrammi di Nevio e di Plauto già mentovati, questa modestissima inscrizione di Pacuvio:

Adoléscens tametsi próperas, te hoc saxúm, rogat
Ut sé (se) aspicias: deínde quod scriptum ést, legas.
Hic súnt poetae Pácuvi Marcí sita
Ossa, hóc volebam néscius ne essés: Vale.

(2) I titoli delle tragedie sono: Antiope, Il giudizio delle armi, Atalanta, Crise, Duloreste, Ermione, Ilione, Medo, Niptra, Penteo, Peribea, Teucro. I frammenti veggansi in Ribbek (Tragicorum ecc. pag. 62-114. 278-298, ed inoltre, Scenicae R. poesis, ecc. p. 75-136), per il quale il Duloreste è, come l'Antiope, tratto da Euripide: Niptra, Teucro, Crise da Sofocle; dell'altre non si può con certezza dire onde sian tolte.

(3) Lucilio citato da Nonio, p. 30, 27 « tristis contorto aliquo ex Pacuviano exordio. » Gellio (VI, 14. 6.) « exempla in latina lingua M. Varro esse dicit ubertatis Pacuvium, gracilitatis Lucilium, mediocritatis Terentium. » Cicerone nel Bruto (74, 258): « illorum (Laeli et Africani minoris) aequales Caecilium et Pacuvium male locutos videmus. » Orazio (Ep. II. 1. 55) « Aufert Pacuvius docti famam senis. » Persio. (Sat. 1. 77): « Sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta? » Marziale (XI. 90): « Attonitusque legis *terraï frugiferaï*, Attius et quidquid Pacuviusque vomant. » E Quintiliano (X. 1. 97): « Tragoediae scriptores veterum Attius atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum. *Ceterum nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse.* » Sopra Pacuvio vedi in generale W. Teuffel, Caecilius Statius ecc. Tübingen, 1858. — Patin, Etudes sur la Poésie latine. Tom. II, pag. 137. Paris, Hachette, 1869.

§ 6. Stazio Cecilio.

Stazio Cecilio fu nativo dell'Insubria; a detta di taluno, milanese. In qual anno nascessse e da chi non sappiamo. Aulo Gellio dice che fu schiavo, e di qui prese il nome di Stazio, ch'era appellativo servile. A Roma, dove venne verisimilmente tra

il 554 ed il 560, conobbe Ennio, di cui diventò camerata e gli sopravvisse di pochi anni (1). Datosi a scrivere comedie (2), in sul principio ebbe poca fortuna; poi venne in tanta fama che a lui, come al più celebre dei poeti comici, dovette il giovine Terenzio, per comando degli edili, recitar la sua Andria avanti che fosse rappresentata.

Vissuto tra Plauto e Terenzio egli ebbe, son per dire, due maniere; chè sulle prime imitò Plauto, poi seguitando più dappresso la moda e gli esempii della comedia greca si venne, senza nulla perdere della pristina vigoria, accostando a quell'arte più sobria e corretta nella quale fu sommo e rimase solo Terenzio. Ed anche la lingua, a giudicarne dai frammenti, è già meno antiquata di quella di Pacuvio.

Varrone concesse a Cecilio la palma degli argomenti, Orazio gli dà scherzando il vanto della gravità; ma Cicerone scrive ad Attico che, come Gallo, non era buon modello di lingua latina (3). Volcazio Sedigito lo antepone a tutti i poeti comici.

(1) S. Gerolamo (Cron. di Eus. Ol. 150, 2; 575 di Roma; 179. av. Cristo): « Statius Caecilius comoediarum scriptor clarus habetur, natione Insuber Gallus et Ennii primum contubernalis. Quidam Mediolanensem ferunt. Mortuus est anno post mortem Ennii tertio et juxta eum in Janiculo sepultus. » Au. Gellio (IV. 30, 13): « Caecilius ille comoediarum poeta inclutus servus fuit et propterea nomen habuit Statius. Sed postea versum est quasi in cognomentum appellatusque est Caecilius Statius. »

Se, come congetturando ha pensato Ritschl nel correggere il passo surriferito di S. Gerolamo, Cecilio è morto nell'anno 588, non trovandolo mentovato tra i longevi noi possiamo collo stesso Ritschl arguire che egli nascesse nel 535. (Vedasi Ritschl, Parerga, pag. 183, lo Svetonio di Reifferscheid pag. 497, e Teuffel. R. Lit. pag. 131.)

(2) I titoli ed i frammenti delle comedie di Cecilio sono da vedere nella edizione di Spengel: Caecilii Statii deperdit. fabul. fragmenta. Monaco, 1829, e nell'opera summentovata di Ribbek, pag. 29-69. Di esse sedici (che sono: Andria, Androgynos, Chalcia, Dardanus, Ephesius, Hymnis, Hypobolimaeus Rastraria, Imbrii, Karine, Nauclerus, Plocium, Polumeni, Progamos, Synaristosae, Synephebi, Titthe) concordano con altrettali comedie di Menandro, due pajon tolte da Antifane, una da Posidippo ed una da Alesside. E i titoli stessi, come fu avvertito da Ritschl (Parerga, pag. 144), sono altri semplicemente latini, altri latini e greci, altri tutti greci; come fecero dappoi Terenzio e Turpilio.

(3) Il passo di Varrone è ancora riferito da Nonio alla voce poscere: « *in argumentis Caecilius poscit palmam.* » Per Orazio è da vedere ancora la prima epistola del libro secondo. Il giudizio di Cicerone sulla cattiva latinità, già da noi riferito a pag. 115, è nella lettera terza del libro III, ad Attico. « malus auctor latinitatis est. » Quintiliano ricorda le lodi dategli dagli antichi, ma senza parere d'approvarle.

§ 7. Trabea, Atilio, Aquilio, Licinio Imbrice, Luscio Lavinio.

I. Trabea è insieme con Atilio e Cecilio lodato da Varrone di commuovere facilmente gli affetti, e due frammenti assai graziosi e scritti in bellissima lingua si possono leggere nelle Toscolane di Cicerone (Lib. IV, 31, 67).

II. Atilio tra i poeti della comedia palliata ebbe nome Misogino, che vuol dire odiatore delle donne. Cicerone citandone un verso ad Attico, lo disse poeta durissimo (Epist. ad Att. XIV, 20. 3).

III. Aquilio è l'autore d'una Beozia, comedia che Varrone giudicò degna di Plauto. E i pochi versi che Gellio ne cita (III, 3, 3) hanno veramente tutto il sapore plautino.

IV. Licinio Imbrice è nominato da Gellio (XIII, 23. 16) come autore d'una *Neera.*

V. Luscio Lavinio è, come fu detto a suo luogo, il poeta malevolo dei prologhi terenziani. Egli fu un pedestre traduttore di comedie greche, come, ad esempio, del Φάσμα di Menandro, e di un Θησαυρός; onde faceva rimprovero a Terenzio, che non rendesse fedelmente in latino i suoi originali o li contaminasse con aggiunte prese da altre comedie (1).

(1) Per Trabea vedi Ritschl, Parerga. pag. 194, 196: Ribbek, p. 26. I frammenti di Atilio

sono in Ribbek, pag. 27. Per Aquilio vedi Ritschl Parerga. pag. 82. 123. 203. Ribbek, pagina 27-29. Che la Neaera fosse *palliata* si può arguire dal titolo. Ribbek, pag. 29. Le censure di Luscio Lavinio e le difese di Terenzio son da vedere massimamente nei prologhi dell'*Eunuco*, dell'*Andria*, dell'*Heautontimoroumenos*. Vedi Ribbek, p. 71.

§ 8. P. Terenzio Africano.

A) Vita.

P. Terenzio nacque in Cartagine intorno all'anno 570 (= 184 a C.) e portato a Roma giovinissimo, forse da un mercante di schiavi, servì in casa del senatore Terenzio Lucano, che visto l'ingegno e la bellezza del fanciullo gli fece dare liberale educazione e presto lo affrancò (1).

In Roma fu Terenzio amico e famigliare di molti nobilissimi cittadini, massime di C. Lelio e P. Scipione Africano; onde la voce che da essi fosse aiutato a comporre le sue comedie. La qual voce egli non volle o non potè confutare se non leggermente, per non far cosa sgradita ai suoi potenti amici; anzi nel difendersi in certa guisa la confermò e quasi l'accrebbe, sicchè fu creduta e ripetuta anche dai posteri (2). Del che non ci dobbiamo dolere, perchè, comunque si voglia interpretarla, ci affida almeno della proprietà e castigatezza della lingua di Terenzio.

Dal 588 al 594 compose e diede alle scene romane le sei comedie che di lui possediamo; dopo di che, fosse per sottrarsi alle calunnie ed ai maligni sospetti dei suoi detrattori, o fosse per desiderio di studiare e di raccogliere materia a nuove opere, essendo vicino a compiere i venticinque anni andò in Grecia e vi morì l'anno 595. Chi disse di naufragio nel ritorno, portando seco nuove comedie che avea tradotto da Menandro, chi nell'Arcadia o in Leucade di malattia e di dolore per la perdita di que'suoi manoscritti (3). Lasciò una figliuola, che andò sposa ad un cavaliere romano, ed un orticello di venti jugeri nella via Appia.

Fu Terenzio di mezzana statura, corpo gracile, color fosco (4). Dell'ingegno, del sapere e della facilità, con la quale, egli forestiero, in breve tempo imparò e scrisse il più bello e puro latino, fanno testimonianza i suoi scritti: della stima dei contemporanei l'amicizia di quei grandi; la quale se fosse men che casta, non osiamo, in tanta distanza di tempi e disparità di costumi, nè asserire nè negare.

(1) Le notizie intorno alla vita di Terenzio sono contenute nella Biografia di Svetonio, che Donato ci conservò premettendola, con poche parole di giunta, al suo commentario. Tutto quello che di Terenzio si legge sia nella Cronaca di Eusebio, sia nella Biografia che A. Maj tolse da un manoscritto ambrosiano, venne estratto da questa scrittura di Svetonio. E siccome Svetonio s'è anche qui limitato a compilare le notizie talvolta ripugnanti dei grammatici e degli storici, che lo precedettero, così dobbiamo pur dire che, tutto compreso, quel che l'antichità ci ha trasmesso intorno alla Vita di Terenzio è assai poca cosa.

Per la critica di questa biografia sono da vedere: N. Fritsch, Suetonii vita Terentii emend. et illustr. Bonn, 1852. — K. L. Roth. Rhein Mus. XII, pag. 174-188. — H. Dörgens. Philologus XI, pag. 787. — Th. Bergk. Philologus XVI, pag. 627-636. — F. Ritschl Commentarius in Vitam Terentii, nell'edizione delle reliquie di Svetonio di Reifferscheid. Lipsia 1860, pagina 26-35, 479-538.

Dei genitori di Terenzio nulla si conosce, nè si sa per l'appunto in che modo e da chi fosse portato a Roma, e come vi diventasse schiavo del senatore da cui prese il nome. Che fosse prigione di guerra, come alcuni lasciarono scritto, non pare credibile, giacchè egli nacque quando la seconda guerra punica era già finita (553), e morì innanzi che la terza fosse cominciata; e se fosse stato preso da scorridori Numidi o Getuli, non avrebbe potuto essere portato a Roma e quivi venduto, perchè il commercio degli Italiani con quelle popolazioni africane cominciò soltanto dopo la distruzione di Cartagine.

Così ragiona Svetonio sull'autorità dello storico Fenestella: « Quidam captum esse existimant: quod fieri nullo modo potuisse Fenestella docet, cum inter finem secundi belli

Punici et initium tertii natus sit et mortuus: nec, si a Numidis aut Gaetulis captus sit, adduci Romam ibique venire potuisse, nullo commercio inter Italicos et Afros nisi post deletam Carthaginem coepto. » Teodoro Bergk non crede inverisimile, che Terenzio sia stato preso in una scorreria di Numidi nel territorio cartaginese e da Massinissa o da alcuno per lui mandato in dono al senatore romano. In tanta oscurità l'opinion più probabile è ancora quella che egli sia stato comprato o rapito in Africa da un mercante di schiavi.

Il prenome Publio, può, come il nome, essergli stato dato dal suo patrono, o da alcuno de' suoi potenti amici; forse dal giovine Africano.

(2) La sua dimestichezza con Lelio, Scipione, Furio Filo ed altri illustri uomini di quel tempo è confermata da tutte le testimonianze, che di lui si hanno. Lelio nel dialogo di Cicerone (24, 87) lo chiama suo famigliare, e Svetonio scrive: « Cum multis nobilibus familiariter vixit, sed maxime cum Scipione Africano et C. Laelio, quibus etiam corporis gratia conciliatus existimatur. » Della quale accusa volle purgarlo Fenestella, asserendo ch' ei fosse più vecchio de' suoi due amici. Ma veramente Cornelio Nipote scrisse che furono coetanei: P. Scipione essendo nato intorno al 569, nè maggiore di molto fu Lelio; e il sospetto è ribadito dai noti versi di Porcio Licino, che Svetonio riferisce:

Dum lasciviam nobilium et laudes fucosas petit,
Dum Africani vocem divinam inhiat avidis auribus,
Dum ad Philum se coenitare et Laelium pulchrum putat,
Dum in Albanum crebro rapitur ob florem aetatis suae,
Suis postlatis rebus ad summam inopiam redactus est.

Se non che l'amarezza di questi versi più che la colpa del poeta ci conferma l'astio de' suoi persecutori, e noi possiamo facilmente credere che quelle accuse sieno, come tant'altre, un maligno frutto della gelosia e dell' invidia.

Poi Svetonio prosegue: « Non obscura fama est adjutum Terentium in scriptis a Laelio et Scipione; eamque ipse auxit: nunquam enim nisi leviter se se tutari conatur, ut in prologo Adelphorum:

Nam quód isti dicunt málivoli, homines nóbilis
Hunc ádjutare adsídueque una scríbere:
Quod illi maledictum vémens esse exístumant,
Eam laúdem hic ducit máxumam, quom illís placet
Qui vóbis univérsis et populó placent:
Quorum ópera in bello, in ótio, in negótio
Suo quísque tempore úsust sine supérbia. »

Videtur autem se levius defendisse, quia sciebat Laelio et Scipioni non ingratam esse hanc opinionem: quae tamen magis et usque ad posteriora tempora valuit. C. Memmius in oratione pro se ait: « P. Africanus, qui a Terentio personam mutuatus quae domi luserat ipse nomine illius in scenam detulit. » Nepos auctore certo comperisse se ait, C. Laelium quondam in Puteolano calendis Martiis admonitum ab uxore, temperius ut discumberet, petisse ab ea ne interpellaretur: serius tandem ingressum triclinium dixisse non saepe in scribendo magis successisse sibi: deinde rogatum ut scripta illa proferret pronuntiasse versus, quì sunt in Heautontimoroumeno:

« Satis pól proterve mé Syri promíssa huc induxérunt. »

Cicerone si difese contro Attico (VII. 3. 10) d'aver premesso ad un accusativo di luogo la preposizione *in* coll'autorità di Terenzio, cujus fabulae, dice: « propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi. » Di Quintiliano è noto il passo (X, 1. 99) « licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur. »

Solo fu d'altro avviso il grammatico Santra. « Santra, seguita ancora Svetonio, Terentium existimat, si modo in scribendo adjutoribus indiguerit, non tam Scipione et Laelio uti potuisse, qui tunc adolescentuli fuere, quam Sulpicio Gallo homine docto et

quo consule ludis Megalensibus initium fuerit fabularum dandarum, vel Q. Fabio Labeone et M. Popilio consulari utroque et poeta. Ideo ipsum non juvenes designare, qui se adjuvisse dicerentur, sed viros, quorum et in bello et in otio et in negotio populus sit expertus. » Del quale parere Federico Ritschl (Comm. pag. 513-14) rifiuta la prima parte, cioè che Lelio e Scipione fosser troppo giovani perchè Terenzio ricorresse a loro per consigli od ajuti, ed accetta la seconda, cioè che Terenzio nel prologo degli Adelfi non abbia voluto indicare dei giovanotti, ma sì degli uomini d'età matura, de' quali veramente si potesse dire, che ogni cittadino a suo tempo s'era valso senza disdegno dell'opera loro o in pace, o in guerra o in altro qualsiasi affare. Il che, pare a lui, che di Scipione e di Lelio, per quanto già fosser chiari quello in guerra, questo nell'arti della pace, non si potesse ancora affermare quando, intorno al 594, furono rappresentati gli Adelfi. Se non che oltre la debolezza delle ragioni, che furono validamente confutate da Klotz nel preambolo all'Andria (p. 3, nota 6), anche ad una così parziale e circospetta accettazione dell'avviso di Santra si oppone pur sempre la voce comune del popolo e degli scrittori, che di secolo in secolo s'ostinavano nell' attribuire a Lelio, a Scipione od a Furio Filo, non ad altri, il più bel fiore delle comedie di Terenzio. Del che pur egli s'accorse, e in ultimo suggerisce di credere ad un'astuzia di Terenzio, che da Lelio e Scipione, a cui la fama alludeva, avesse con quelle lodi voluto stornare il sospetto sul capo d'uomini ben altrimenti autorevoli, per ottener più facilmente il perdono o la grazia degli spettatori. Astuzia non degna di Terenzio, nè del critico che in un'ora di oblìo gliela volle attribuire.

Ma il vero è che il poeta ha in quel passo voluto dinotare chiaramente i suoi giovani amici Lelio, Furio, Scipione, che tra i patrizii romani furono in quel secolo i primi e più appassionati cultori d'ogni arte che venisse dalla Grecia. Con loro egli viveva, e nella villa Albana leggeva a loro i suoi scritti e da loro, che l'avevano sulle labbra, apprendeva le native grazie dell'idioma latino. Un fatto per sè tanto semplice e naturale s'accrebbe, come tant'altri, passando per le bocche del popolo, ed alle esagerazioni della fama unendosi l'invidia degli emuli, ne nacque la piacevole novella che ogni secolo ripeteva, come suol farsi, sulla fede dell'altro senza discuterla. Ben più lontana dalla verità era adunque la imaginazione del grammatico che nelle comedie di Terenzio, così fresche di gioventù, avesser posto mano C. Sulpicio Gallo, Q. Fabio Labeone, M. Popillio ed altri uomini già vecchi e dediti agli studi tanto più gravi della filosofia o del governo.

(3) « Post editas comoedias nondum quintum atque vicesimum egressus annum, causa vitandae opinionis qua videbatur aliena pro suis edere seu percipiendi Graecorum instituta moresque, quos perinde exprimeret in scriptis, egressus urbem est neque amplius rediit. De morte ejus Volcatius sic tradit:

Sed út Afer populo séx dedit comoédias,
Iter hínc in Asiam fécit. navem autem út semel
Conscéndit, visus númquam est: sic vitá vacat.

Q. Cosconius redeuntem e Grecia perisse in mari dicit cum fabulis conversis a Menandro; ceteri mortuum esse in Arcadia sive Leucadiae tradunt, Cn. Cornelio Dolabella M. Fulvio Nobiliore consulibus morbo implicitum ex dolore ac taedio amissarum sarcinarum, quas in navi praemiserat, ac simul fabularum quas novas fecerat. » Così ancora Svetonio. Circa l'età sua, quando partì da Roma, nel codice parigino si legge *nondum quintum atque vicesimum egressus annum*, e questa lezione fu accolta da Ritschl (che solo di suo capo mutò poi *egressus* in *ingressus*) e dietro íl suo esempio da Klotz, da Teuffel, da Bähr ed altri. Fleckeisen nella biografia di Svetonio premessa all'edizione teubneriana delle comedie mantiene l'antica lezione: *quintum atque tricesimum.* Togliendogli questi dieci anni di vita, Terenzio diventa veramente, come affermò C. Nipote, coetaneo di Scipione. Pertanto se egli partì di Roma prima d'aver compiti i 25 anni o dopo d'avere nel 594 rappresentati gli Adelfi, e se, come narra Svetonio, morì nel 595, si fa chiaro che non rimase assente da Roma più d'un anno, e chiuse la sua vita a 26 anni. E verrebbe ad esser nato nel 569, l'anno stesso di Scipione.

(4) « Fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore fusco. Reliquit filiam, quae

post equiti romano nupsit: item hortulos XX jugerum via Appia ad Martis. » Onde Svetonio argomenta che ei non fosse tanto povero come ebbe a dire Porcio Licino, scrivendo di lui che dall'amicizia di Lelio e di Scipione non aveva neanche ricavato da prendersi una casa a pigione. Al color fosco manifestava il sangue africano.

Di Terenzio abbiamo tre ritratti: una miniatura in un manoscritto vaticano del nono secolo; un medaglione a Gota, ed un busto con una maschera sul destro braccio nel Museo Capitolino. Questo fu trovato nel 1836, fuori di Porta S. Sebastiano. Vedansi per tutto ciò Visconti Iconogr. rom. 1, pagina 317, ecc. O. Müllers Archäologie von Welcher. pag. 421. Annali dell'Istituto Archeologico. 1840, XII, 97.

B) Opere.

Le sei comedie di Terenzio sono:

1. L'Andria; recitata la prima volta nel 588 durante le feste megalesi, la seconda tra il 611 ed il 620. È tratta dall'Andria di Menandro con alcune aggiunte della Perinzia dello stesso autore.

Di questa comedia abbiamo due ultime scene alquanto diverse. Congiungendo la seconda scena (che venne divulgata da L. Doederlein, quantunque fosse già nota, nonchè ai precedenti editori, anche a Donato e ad Eugrafio) cogli ultimi versi del prologo, Klotz venne nell'opinione che al primo successo dell'Andria fosse preceduta una recita d'esito infelice. Ritschl invece ritiene che le due scene sieno di diversa mano: la prima e più breve di Terenzio, la seconda e più lunga di qualcuno che la compose per una nuova recita dell'Andria molti anni dopo la morte del poeta.

2. L'Eunuco; composta dell'Εὐνοῦχος e di alcune parti del Κόλαξ di Menandro. Ebbe un grande successo, e gli fu pagata, come nessuna comedia mai, ottomila sesterzii. Fu rappresentata sicuramente due volte: nel 593 durante le feste megalesi, e nel 608.

3. Il Punitor di sè stesso (Αὐτοντιμωρούμενος); tradotta dalla comedia dello stesso nome di Menandro. Fu rappresentata la prima volta nel 591, pure durante le feste megalesi.

4. Formione (Phormio), dal nome del parasito. La comedia è tratta dall'Επιδικαζόμενος di Apollodoro. Fu rappresentata la prima volta nel 593 durante i giochi romani; ripetuta verisimilmente nel 613 per le feste megalesi.

5. La Suocera (Hecyra), tratta, secondo Donato, da una comedia d'ugual nome di Apollodoro, secondo altri dagli Ἐπιτρέποντες di Menandro. La prima volta fu messa in iscena senza prologo l'anno 589 durante le feste megalesi, ma la recita ne fu impedita dal sopravvenire d'una compagnia di funamboli, a vedere i quali corsero tutti gli spettatori. Del che si lagna il capo-comico (ch'era l'animoso Ambivio Turpione) nel prologo della seconda recita; la quale fu tentata con esito non guari diverso l'anno 594 ne' funerali di L. Emilio Paolo. Ciò si legge nel prologo della terza recita, la quale fu fatta lo stesso anno durante i giochi romani; e questa volta la comedia piacque.

6. I Fratelli (Adelphi) dalla comedia di Menandro dello stesso nome, coll'aggiunta d'una scena tratta dal principio dei Συναποθνήσκοντες di Difilo. È questa forse la più perfetta delle comedie di Terenzio. Fu recitata nei funerali di L. Emilio Paolo l'anno 594.

I giudizii degli antichi sopra Terenzio riguardano altri la sostanza, altri la forma. Per la forma tutti ne lodano la purezza e la eleganza: tanto Cicerone, il quale dice che egli solo ha reso Menandro in buon latino, come Cesare, che lo chiama amatore della pura favella. Per la sostanza convengono tutti nel concedergli la lode dei costumi, mentre gli negano quella di commovere fortemente gli affetti. Così dei due pregi di Menandro uno solo gliene resta: e Cesare lo chiamò Menandro dimez-

zato per dolersi che al suo scrivere molle e delicato non andasse congiunta anche la forza, sicchè potesse pareggiare la virtù comica dei Greci.

Tu quoque, tu in summis o *dimidiate Menander*,
Poneris et merito, *puri sermonis amator*.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret *vis*,
Comica ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neque in hac despectus parte jaceres.
Unum hoc maceror et doleo tibi déèsse Terenti.

Se non che di questa temperanza, che si rivela sopratutto nella dipintura e condotta dei caratteri: non falsi, non esagerati, ma retti ed uguali dal principio alla fine, lo lodarono grandemente Cicerone e Varrone; ed essa era frutto prima del suo ingegno, poi della conversazione con Lelio, Scipione e gli altri patrizii di quello stampo. Quindi egli non ha la vivacità, la freschezza, il vigore, ma neanche le trivialità e le laidezze di Plauto; perchè i moti dell'animo ed i trascorsi dello stile sa contenere e correggere col freno dell'arte. Nella quale soltanto, a giudizio dei contemporanei d'Orazio, vinceva tutti i poeti comici.

Gli argomenti delle comedie ed i nomi dei personaggi variano mediocremente. Nell'*Andria*, per es., nell'*Eunuco*, nel *Punitor di sè stesso*, nel *Formione* abbiamo sempre gli amori d'un giovane con una schiava, che riconosciuta libera diventa sua sposa. Ed anche la *Suocera* finisce con un riconoscimento. Nei *Fratelli* l'innamorata se non è una schiava, è però una femminuccia d'umile condizione. I nomi sono per lo più foggiati a significare la parte del personaggio; onde gli innamorati si chiamano: *Charinus, Chaerea, Pamphilus*, le innamorate *Pamphila, Philumena, Glycerium*, gli schiavi *Geta, Syrus, Davus* e simili.

Ad agevolare lo svolgimento del drama Terenzio si giova spesso dei *personaggi protatici*: come si vale anche spesso (in tre comedie sopra le sei) della *contaminazione*, sia per allungare sia per rendere con scene o personaggi nuovi più attraente l'azione. Nel che per avventura diè segno di poca originalità: e i detrattori furon pronti a biasimarlo, quasi non sapesse far nulla di suo e derubasse malamente i capolavori della Grecia; ma rivelò ancora un'arte squisita intessendo il nuovo al vecchio, senza che ne rimanesse traccia o ne fosse in alcun modo turbato l'andamento della favola.

Quintiliano lodò gli scritti di Terenzio di molta eleganza, ma soggiunse che, nel suo parere, avrebbero conseguito maggior grazia, se il poeta si fosse accontentato dei versi trimetri. E con questo volle dire, che Terenzio non fu ugualmente felice nel trattare quel genere di metri, che s'usano nelle cantate ed anche nel dialogo delle scene più gravi e commoventi.

C) Bibliografia e critica.

a) *Codici.*

Molti sono i manoscritti di Terenzio e si dividono in due classi, secondochè precedono o succedono alla revisione del Calliopio. In quella tiene il primo posto il codice detto Bembino, perchè già di Pietro Bembo: esso è il più vecchio, del quinto o fors'anche del quarto secolo ed il migliore di tutti. Angelo Poliziano vi scrisse di sua mano: « Ego Angelus Politianus, homo vetustatis minime incuriosus, nullum aeque me vidisse ad hunc diem codicem vetustiorem fateor. » Passò poi nelle mani di Fulvio Orsini, che morendo lo lasciò alla Biblioteca Vaticana. Gli s'accostano forse, a giudizio di F. Ritschl, il codice *Vittoriano* ed il codice *Decurtato* del Faerno. Alla seconda appartengono i codici Basilicano, Vaticano, Ambrosiano scritti intorno al nono secolo, e tutti sottoscritti *Calliopius recensui*.

b) *Commentatori.*

Terenzio trovò molti commentatori tra i vecchi grammatici. Oltre *Elio Donato* ed *Eugrafio*, quegli del quarto, questi del decimo secolo, gli scritti dei quali ci sono pervenuti, fu commentato da *Probo*, da *Aspro*, da *Evanzio*, da *Elenio Acrone*. Il commentario di Donato è di gran rilievo tanto per le notizie storiche e letterarie e per le osservazioni sulla lingua, quanto anche per i frequenti raffronti che fa del testo coll'originale greco. Comparve la prima volta nell'edizione principe del 1742 (Roma); poi fu ripetuto in tutte le maggiori edizioni, ed oggi si può leggere comodamente rifuso nell'edizione di Klotz. Intorno ad esso scrissero: L. Schopen, de Terentio et Donato ejus interprete. Bonn, 1821. Specimen Emend. in Aelii Donati comm. Terentii. Bonn, 1826. — A. Richter, de Donati comm. Terentii. Bonn. 1854. — W. Hahn. Zur entstehunggeschichte der Scholien des Donat zum Terenz. Programm der realschule zu Halberstadt. Oestern, 1870. — Il Commentario di Eugrafio per sè vale poco.

c) *Le Didascalie o titoli delle comedie.*

Dai manoscritti di Terenzio ci furono conservati anche i titoli, o, come dir si sogliono, le *didascalie* delle comedie. Tolte dai commentarii dei magistrati, che avevano la cura degli spettacoli, o dagli esemplari delle compagnie comiche, esse furono compiute e messe in ordine dai grammatici del settimo secolo o poco appresso. Nel Bembino sono in molti luoghi guaste e scombujate; il Calliopio si è provato di ricomporle riferendole alla prima recita, ma lavorò molto di suo capo; col testo del Bembino e colle correzioni del Calliopio Antonio Goveano (nell'edizione di Venezia, 1567) diede alle didascalie terenziane quell'ordine e quella forma che mantennero fino a F. Ritschl. E come le ha riordinate il critico tedesco, elleno contengono solitamente:

1. Il nome del poeta ed il titolo della comedia latina.
2. Il nome del poeta ed il titolo della comedia greca.
3. La festività in cui la comedia fu recitata.
4. I nomi degli edili, o di quegli altri magistrati, cui toccò la cura degli spettacoli.
5. Il nome del Capo-comico o Direttore della Compagnia.
6. Il nome del maestro compositore di musica.
7. Il genere della musica.
8. Il numero di serie della comedia.
9. I consoli dell'anno.

Del resto su questa materia, oltre la dissertazione di Ritschl (Die Plautinischen Didascalien, Parerga, pag. 249 ecc.), sono da vedere: — A. Becker nel Programma di Magonza, 1852. — Geppert nei Jahrbücher. Suppl. XVIII, pag. 550-582. — W. Wilmaňs, de didascaliis Terentianis. Berlin, 1864. — Alfredo Kohl. Didascaliae Terentianae explicatae. Halle, 1865. — C. Diatzko. Museo Renano. XX, pag. 570-598. e XXI, pag. 64-92.

d) *Edizioni.*

Edizioni compiute delle comedie di Terenzio, sono: — Editio princeps: Argentorati (Strassburg) apud Mentelin, 1470. fol.; — Venetiis, 1476 col commentario di Donato; — Venetiis, 1555, colle note del Mureto; — Firenze, 1565 colle emendazioni di Gabriele Faerno; — Parigi, 1602 e Francoforte, 1623, Lindenbrog, col commentario di Donato e d'Eugrafio; — Strassburg (Argentorati), 1657, con annotazioni di Boecler e commenti di Guyet.; — Paris, 1688, latina e francese di Madame Dacier — Cambridge e Londra 1726. Lipsia, 1791. Kiel, 1846, di Riccardo Bentley: — Aja, 1726, Westerhow; — Lipsia, 1774, Zeune; — Manheim, 1837, Bothe nel quarto volume dei poeti scenici; — Lipsia, 1821, Perlet; — Lipsia, 1827, Reinhardt. — Paris, 1827, Lemaire; — Copenhagen, 1834, Elberling; — Lipsia, 1838-39, R. Klotz, coi commentarii di Donato e di Eugrafio. — Lipsia, Teubner, 1857, A. Fleckeisen.

Tra le edizioni parziali nomino:

a) L'Andria di Perlet con esteso commentario. Ronneburg, 1805 — di Fikenscher con note. Lipsia, 1809 — Di Fr. Ritter. Berlino, 1833. — Di Klotz con un ottimo commentario. Lipsia, 1865 — di L. Quicherat. Parigi, 1860.

b) Il Formione di C. G. Elberling. Copenhagen, 1861.

e) *Scritti varî.*

Della critica del testo di Terenzio hanno ben meritato tra i più antichi editori il cremonese Gabriele Faerno, poi Lindenbrog, Westerhov, e Riccardo Bentley; tra i moderni, oltre gli editori già nominati son da vedere Ritschl: de emendatione fabularum terentianarum. Breslavia, 1838 e Museo Renano VIII, pag. 289-292 — Geppert, zur Geschicte der terentianischen Kritik, Jahn. Jahrbüch. Suppl. XVIII, pag. 28-87. — Otto, Jahn. Berichte der sächs. G. d. W. 1851, pag. 362-64. — G. Hermann. Opusc. II. — Jos. Krauss, quaestiones Terentianae criticae. Bonn, 1850. — J. Brix. de Terentii fabulis post. R. Bentleium emendandis. Liegnitz, 1857. — Th. Ladewig, Beiträge zur Kritik des Ter. Neustrelitz, 1858.

Quantunque le comedie di Terenzio non abbiano offerto agli eruditi sì ricca materia d'indagini e di controversie come le comedie di Plauto, pure sono degni d'essere mentovati i seguenti scritti: Runkenii dictata ed. Schopen. Bonn, 1825. — Gronovii notae in Terentium, ed. Froscher, Lipsia 1833. — F. V. Fritsche quaestiones Terent. Spec. I. Rostoch. 1849. — Lectiones Terentianae. Rostoch. 1860. — Grauert Analecten (Confronti tra Terenzio ed i suoi esemplari) — A. L. R. Liebig. de prologis Terentianis et Plautinis, Görlitz. 1859. C. — Driatzko de prologis plautinis et Terentianis quaestiones, Bonn, 1863. — E son da vedere anche le note a Terenzio di W. Teuffel nel volume summentovato degli Studi greci e latini

f) *Traduzioni.*

Per le traduzioni di Terenzio sono ancora da vedere: *A*) la Biblioteca dell'Argelati tomo IV, pag. 37. segg.; *B*) la Biblioteca del Paitoni T. IV, pag. 105 ecc.; *C*). La Raccolta di tutti gli antichi poeti latini dei suddetti. *D*) Le notizie degli scrittori latini del Federici, pag. 13-16.

Le comedie di Terenzio furon tradotte o fatte tradurre la prima volta in prosa italiana da Giambattista da Borgofranco pavese, e stampate in Venezia per Bernardino Vitali, 1533, in 8.° Tra le molte versioni che tenner dietro vogliamo ricordate quella in versi di Nicolò Fortiguerri, stampata primamente in Urbino coi tipi di G. Mainardi 1736; quella di Vittorio Alfieri, e quella dell'abate Antonio Cesari, che poco felicemente si provò di tradur Terenzio co' riboboli fiorentini. — L'Andria fu tradotta in bellissima prosa toscana da Niccolò Machiavelli. Il Punitore di sè stesso fu voltato nel vivo linguaggio toscano da Cesare del Chicca. Firenze, Tip. Cellini (1870-71).

Degli imitatori italiani di Plauto e di Terenzio discorsero con opposto fine due giovani scrittori: Vincenzo de Amicis in uno studio sulla Imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo (Pisa, Nistri, 1871) ed Alberto Agresti negli studi sulla comedia italiana del secolo XVI (Napoli, Tip. della R. Università, 1871).

§ 9. Turpilio, Giovenzio, Valerio, Titinio.

Turpilio fu coetaneo di Terenzio, ma gli sopravvisse molti anni e morì nel settimo secolo. Anch'egli voltò in latino comedie greche mezzane e nuove, e per quanto si può arguire dagli scarsi frammenti, dovett'essere più spigliato e vivace di Cecilio e di Terenzio. La lingua abbonda di voci e modi popolari, la versificazione è piana e corretta come quella di Terenzio. Ritschl pensa, e non senza ragione, ch'egli abbia cessato assai presto di scrivere, giacchè nel secolo settimo la comedia palliata scompare quasi dalle scene, per cedere il posto ai diversi generi della togata, già più conformi al gusto del publico. Conosciamo tredici titoli di sue comedie, tutte greche; sei delle quali pajono tolte da Menandro (1).

Giovenzio e Valerio sono appena menzionati: questi da Gellio (XIX. 9. 10) col titolo di vecchio poeta, quegli da Varrone (L. L. VII. 65) e ancora da Gellio (XVIII. 12, 2).

Titinio fu il primo scrittore di comedie togate. Usciva d'una buona famiglia di plebei, fu contemporaneo di Terenzio, al quale sopravvisse. Le sue comedie portano tutte nomi latini, ed appartengono al genere delle tavernarie. Per vivacità, freschezza, e certa popolare acerbità popolana ricorda Plauto; nella trattazione dei caratteri s'accosta a Terenzio (2).

(1) I resti di Turpilio si possono vedere presso: Bothe, scen. lat. V. 2, pag. 77-94. — P. Grautoff. Turpil. comoed. reliquiae. Bonn, 1853. — Ribbeck. com. p. 73-96. Per gli altri due vedi ancora Ribbeck, p. 70, 72.

(2) Varrone appunto gli ha dato la stessa lode che a Terenzio ed ad Atta: « Ἤθη nullis aliis servare convenit quam Titinio, Terentio, Attae. (Charis II, p. 215). » Conosciamo quindici titoli delle sue comedie. Pei frammenti vedansi: Bothe, V. 2, p. 58-76. — Neukirch, fab. tog. p. 102-152. — Ribbeck, p. 115-137. — Ritschl, Parerga, pag. 194 f.

§ 10. Lucio Azzio.

Di genitori libertini nacque Lucio Azzio (1) l'anno 584 e morì intorno all'anno 650 di Roma. Egli è autore di molte tragedie che tolse dal greco, e di due tragedie d'argomento romano. Compose pure, come vedremo a suo luogo, nove libri di didascalici e tre libri d'annali. Fu al pari di Ennio poligrafo e grammatico, ma più di lui scrittore forbito e diligente. Giovane ancora conobbe a Taranto il già vecchio Pacuvio, al quale lesse una delle sue tragedie denominata Atreo. E Pacuvio poichè l'ebbe udita gli disse, che i versi erano sonori e grandiosi, ma ancora un po'duri ed acerbi. Al che Azzio rispose: così è appunto come tu dici, nè mi adonto del tuo giudizio, giacchè spero scriverne in seguito di migliori. Egli fu anche amico di D. Bruto, che fu console nel 616. Della sua alterigia diede prova un giorno che essendo entrato nel collegio dei poeti G. Cesare, autore non ispregevole di tragedie, egli non si levò a salutare il nobil uomo, perchè nell'arte dramatica sentiva d'essergli superiore.

Cicerone lo chiama una volta poeta grave ed ingegnoso, Orazio lo dice alto, Ovidio animoso. Quintiliano confrontandolo con Pacuvio attribuisce a lui maggior forza, mentre ci avverte che alcuni critici facevano l'altro più dotto. Tutt'insieme possiamo giudicare che egli possedesse in giusta misura le qualità proprie del poeta tragico, che sono la forza, la profondità e l'affetto (3).

(1) Le due diverse ed ugualmente autentiche scritture *Attius* et *Accius* dipendono da mera differenza di dialetti. Sotto i Cesari si scrisse per lo più *Attius* ed i Greci sempre Ἄττιος.

(2) S. Gerolamo (Cronaca di Eusebio Ol. 160, 2 = 616 di Roma = 138 a. Cr.) « L. Accius tragœdiarum scriptor clarus habetur, natus Mancino et Serrano coss. parentibus libertinis et seni iam Pacuvio Tarenti sua scripta recitavit. A quo et fundus Accianus iuxta Pisaurum dicitur, quia illuc inter colonos fuerat ex urbe deductus. » Dove è solo da avvertire che non egli, ma suo padre vi fu condotto colla colonia nel 570. — Cicerone nel Bruto (64, 229): « Accius isdem aedilibus (intorno al 614) ait se et Pacuvium docuisse fabulam, cum ille octoginta, ipse triginta annos natus esset « e nella orazione in favor di Archia. (11, 27). « D. Brutus summus vir et imperator, Accii amicissimi sui carminibus templorum ac monumentorum aditus exornavit suorum. » Gellio (XIII. 2) « cum Pacuvius . . Tarentum concessisset, Accius tunc haud parvo junior, proficiscens in Asiam cum in oppidum venisset, devertit ad Pacuvium comiterque invitatus plusculisque ab eo diebus retentus tragœdiam suam cui Atreus nomen est desideranti legit. Tum Pacuvium dixisse aiunt, sonora quidem esse quae scripsisset et grandia, sed videri tamen ea sibi duriora paulum et acerbiora. Ita est, inquit Accius, uti dicis: neque id me sane paenitet; meliora enim fore spero quae deinceps scribam. »

(3) Per l'atto altero di Azzio verso il nobile suo collega vedi sopra a pag. 182 (nota 1). Per i giudizii vedi: Cicerone nell'orazione pro Plancio (24, 59) « gravis et ingeniosus poeta »

in quella pro Sestio (56, 120): « summus poeta. » Orazio (Ep. II. 1. 56) « Aufert Pacuvius docti famam senis, Accius alti » e Quint. (X. 1. 97). « Virium. . . plus Attio tribuitur; Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti affectant, volunt. »

Conosciamo i titoli di 37 tragedie e tante forse ne ha scritte. Le più rinomate erano: Atreus, Epigoni, Epinausimache, Philocteta, Telephus.

Pei frammenti vedi Ribbeck. (Trag. lat. reliq. pag. 114-194 pag. 298-346; ed inoltre: Scenicae poesis ecc. pag. 136-227.) H. Grotemeyer. de L. Attii tragœdiis. Münster, 1851. — Delle due tragedie preteste (vedi Ribbeck pag. 237-240, pag. 349-351), una, il Decio, trattava del sacrifizio di P. Decio Mus Juniore, l'altra il Bruto, della cacciata di Tarquinio il Superbo e della fondazione della Repubblica.

Scrissero intorno ad Azzio: I. Stahlberg, de L. Attii vita et scriptis. Hallel, 844. — G. Boissier, le poète Attius. Etude sur la tragedie latine pendant la Republique, Paris 1856 — W. Teuffel. Caecilius Statius ecc. Tübinger Universitätsprogramm. 1858. — Patin Études sur la poésie latine. Tom. II, pag. 164, ecc. Paris, Hachette, 1869.

Di Azzio grammatico abbiamo discorso a suo luogo nel libro primo.

§ 11. T. Quinzio Atta.

T. Quinzio Atta nacque nella prima metà del secolo settimo, e morì l'anno di Roma 676. Egli è il secondo scrittore di comedie togate (1), e s'ebbe insieme con Titinio e Terenzio lode di coerenza nella dipintura dei caratteri. Orazio s'accontenta di menzionarlo come uno di que' vecchi poeti dei quali non si poteva dir male, senza che tutti insieme i vecchi romani gridassero alla vergogna. E dagli scarsi frammenti traspare infatti certo color d'antico, che ai tempi d'Orazio piaceva ancora moltissimo.

(1) S. Gerolamo (Cronaca d'Eusebio, Ol. 175, 4 = 676 di Roma): « T. Quintius Atta scriptor togatarum Romae moritur sepultusque via Praenestina ad miliarium II. » Diomed. III, pag. 487. P. « Atta togatarum scriptor; » p. 488, « togatas tabernarias in scenam dataverunt praecipue duo, L. Afranius et G. Quintius. »

Pei frammenti vedansi Bothe, V. 2, p. 97-102. — Neukirch. fab. tog. pag. 153-164. — Ribbeck, com. pag. 137-140.

§ 12. L. Afranio.

L. Afranio nacque tra gli anni 600 e 610 di Roma. Egli trattò soggetti romani alla maniera di Menandro, che imitò felicemente, e fu il più rinomato scrittore di comedie togate. Ebbe nel secolo d'Augusto tali ammiratori che non dubitarono di pareggiarlo al poeta ateniese, e l'Incendio fu per avventura l'ultima delle togate che si recitasse sulle scene romane.

Cicerone lo dice uomo argutissimo e nella comedia eloquente. Quintiliano mentre ne loda la eccellenza, gli dà biasimo d'aver contaminato le sue comedie con sozzi amori di fanciulli, confessando i propri costumi (1). Nel che, se l'accusa è vera, si tolse dall'imitazione della nuova comedia attica, dove di simili laidezze non è quasi esempio.

Ammiratore di Terenzio lo imitò nella corretta eleganza della forma.

(1) Cic. Brut. (45, 167). « L. Afranius poeta, homo perargutus, in fabulis quidem etiam disertus. » Quint. (X. 1. 100) « togatis excellit Afranius; utinam non inquinasset argumenta puerorum fœdis amoribus, mores suos fassus. » Ed Orazio coll'usata ironia (Epis. II. 1. 57):

Dicitur Afrani toga convenisse Menandro.

Per i frammenti delle comedie (di cui conosciamo oltre a 40 titoli) vedi: Bothe. V. 2, p. 160-200. — Neukirk. fab. tog. p. 176-279. — Ribbek com. poet. p. 140-187. Sappiamo da Cicerone (pro Sestio 55, 118) che il *Simulans* fu recitato nel 696; da Svetonio (Nero 11) che l'*Incendium* fu recitato sotto Nerone. E per questo vedi anche sopra a pag. 259.

§ 13. L. Pomponio e Novio.

Dopo la comedia togata le atellane; le quali di comedie tutt'affatto popolari, che prima erano, diventarono opere letterarie per mano del bolognese Pomponio e di Novio.

Della vita di questi autori sappiamo solamente che fiorirono nella seconda metà del settimo secolo; la Cronaca di Eusebio registra Pomponio come chiaro scrittor d'atellane nell'anno 665 di Roma, e Vellejo Patercolo lo fa contemporaneo di Valerio Anziate. Cicerone nel Dialogo *De oratore* (II, 63, 69, 70), che cade appunto in quell'età, cita parecchi motti spiritosi di Novio, del quale pareva molto compiacersi; Macrobio chiama lui *egregio* e Pomponio *lodatissimo* poeta di atellane (1).

Dopo di avere cogli atti laidi e colle oscene facezie, che eran proprie del genere, dilettati i Romani del settimo e dell'ottavo secolo (nel quale cedettero il posto ai mimi ed ai pantomimi) essi ebbero nuovamente un istante di favore nella età degli Antonini, quando Frontone e gli altri eruditi della sua scuola fecero il gran tentativo di ricondurre le lettere romane alla imitazione della più remota antichità. E Frontone li chiama entrambi scrittori eleganti.

Tra i titoli ed i personaggi di queste comedie, oltre le solite maschere osche di Macco, Pappo, Boccone, Dosseno, troviamo tipi e figure prese da tutte le classi della cittadinanza: contadini, lavandaj, pescatori, fornai, banditori, pittori, lenoni, medici, auguri, aruspici, sacrestani, soldati e cortigiane. Nè vi mancan il dileggio degli ambiziosi nel *Competitore*, nel *Pappo escluso*, e le beffe dei forestieri, che tanto piacciono ai superbi volghi delle capitali, nei *Campani*, ne' *Galli Transalpini*, e va dicendo.

Dai pochi frammenti è difficile recar giudizio intorno ai pregii rispettivi dei due poeti. Hanno di comune le alliterazioni, i bisticci, le frasi ambigue, e tutti, in breve, i frizzi e le capestrerie del linguaggio popolare; e dai frammenti d'ambidue possiamo pur troppo vedere che lungo cammino avesse fatto la corruzione anche nelle infime classi della cittadinanza. A Pomponio vogliono i critici moderni dar lode di poeta più originale e più fecondo (2).

(1) S. Gerolamo nella cronaca di Eusebio (Ol. 172, 4 = 665 di Roma): « L. Pomponius Bononiensis, Atellanarum scriptor, clarus habetur. » Vellejo (II, 9, 6): « Sane non ignoramus eadem aetate (qua Valerius Antias) fuisse Pomponium, sensibus celebrem, verbis rudem et novitate inventi a se operis commendabilem. » Macrobio. Sat. (VI. 9, 4.): « Pomponius, egregius Atellanarum poeta » e (1. 10. 3) « Novius, Atellanarum probatissimus scriptor. » Seneca il retore nelle Controv. VII. 18, 9: « auctorem huius vitii quod ex captione unius verbi plura significantis nascitur (doppio senso) ajebat Cassius Severus Pomponium Atellanarum scriptorem fuisse. » Frontone nelle Lettere a Marco Aurelio, IV, 3 (Orelli pag. 130), « animadvertas particulatim elegantis, Novium et Pomponium et id genus in verbis rusticanis et jocularibus ac ridiculariis. »

(2) Vedi E. Munk. De L. Pomponio Bononiensi Atellanarum poeta. Glogau 1826; e lo stesso De fab. atell. Lipsia, 1840. — Ribbeck, p. 191-230. — Teuffel. Römische lit., pag. 169. — Patin. Études ecc. Tom. II, pag. 332, ecc.

§ 14. Scrittori varii di tragedie e comedie. — L. Giulio Cesare Strabone, M. Terenzio Varrone, Quinto Cicerone, Quintipore Clodio.

L. Giulio Cesare Strabone fu dei primi oratori del suo tempo e, al dir di Cicerone, anche buon poeta tragico (1). M. Terenzio Varrone compose alcune pseudotragedie, non dissimili forse dalle ilarotragedie delle quali si faceva autore Rintone (2). Q. Cicerone scrisse parecchie tragedie, seppure non le tradusse addirittura dal greco. Ciò almeno dobbiam credere, pensando che al fratello M. Tullio scriveva

d'averne finite quattro in soli sedici giorni (3). Quintipore Clodio è noto solamente per un passo di Varrone citato da Nonio, dal quale pare che fosse un meschino poeta di comedie; forse palliate (4).

(1) Vedi Cicerone (Brut. 48. 177. De Orat. III, 8, 30) ed il commento di Asconio all'orazione pro Scauro (p. 24, Orelli): « idem inter primos temporis sui oratores et tragicus poeta bonus admodum habitus est. Hujus sunt enim tragœdiae quae inscribentur Julii. » — Vedi Ribbeck, Scenicae poesis ecc. pag. 227-228, e sopra a pag. 335.

(2) Vedi Ritschl, Museo Renano, XII, p. 151. — Riese. Sat. Varr. p. 31.

(3) Vedi l'Epistolario di Cic. ad Q. frat. III. 5, 6, 7, e gli Scolii Bobbiesi all'Orazione pro Archia (p. 354, Orelli): « fuit Quintus Tullius non solum epici verum etiam tragici carminis scriptor. »

(4) Vedi Nonio p. 448: « Varro in Bimarco: cum Quintipor Clodius tot comœdias sine ulla fecerit Musa ecc. » Riese, pag. 105.

§ 15. Decimo Laberio e Publilio Siro.

D. Laberio e P. Siro fecero per i mimi, ciò che Pomponio e Novio avean fatto per le atellane. E trovaron la cosa anche più facile; essendo bastato che levassero alle atellane dei loro antecessori le maschere osche, per la troppa uniformità venute a noja. Così i mimi diventarono alla loro volta un'opera d'arte, e piacquero non alla sola plebe ma a tutta la cittadinanza, in seno della quale versavano largamente il veleno d'una insanabile corruttela. Fu opera accorta di nuovi dominatori favorire la licenza dei turpi spettacoli, nel tempo stesso che si toglievano al popolo gli ultimi resti di libertà.

Decimo Laberio nacque in Roma di famiglia equestre tra gli anni 648 e 649, e morì, secondo la cronaca di Eusebio, in Pozzuoli dieci mesi dopo l'uccisione di Cesare; dunque nel gennajo dell'anno 711. Avea già scritto e dato al teatro romano buon numero di mimi, ferendo aspramente i grandi del suo tempo e lo stesso Cesare, quando l'anno 709 questi se ne vendicò invitando lui vecchio d'oltre sessant'anni a gareggiare sulla scena con Publilio Siro.

Era questi uno schiavo d'Antiochia, caro al padrone per l'ingegno pronto ed arguto e per la bellezza, di che ebbe in premio una più accurata educazione e la libertà. Datosi a comporre mimi li venne recitando con gran plauso nelle minori città d'Italia, finchè fu chiamato per i giochi di Cesare a Roma; ed uscì vincitore dalla gara con Laberio, dopo la morte del quale tenne solo la scena.

Dei mimi di Laberio possediamo 44 titoli, e parecchi frammenti. Dove vediamo che in quest'ultima forma del drama romano vennero in certa guisa a fondersi tutti i generi della precedente commedia: i costumi greci della palliata, e il vivere cittadino e domestico della togata insieme coi frizzi e colle volgari laidezze delle atellane (1).

Dei mimi di Publilio Siro si conoscono due soli titoli e son pure apocrifi; giacchè egli era piùcch'altro attore e poeta improvviso. Possediamo invece una copiosa raccolta di massime e sentenze, che fu fatta e pubblicata da un dilettante nel primo secolo dell'era nostra; dal qual tempo solamente Publilio Siro prende posto nella storia dei poeti romani. E da un passo di Seneca, dov'è detto che si davano le sentenze da imparare ai fanciulli, altri può fors'anche arguire che quella raccolta venisse adoperata nelle scuole. Certo è che Seneca, anche per averle udite in teatro, se ne valse assai volte, massime nelle clausole de' suoi morali ragionamenti (2).

(1) Sui mimi in genere e su questi due poeti in particolare vedi sopra a pag. 159-163. Svetonio nella Vita di Cesare (39) scrive: « Ludis D. Laberius eques romanus mimum suum egit. » In Aulo Gellio (XVII. 14. 2, 14. 2) si legge: « C. Caesarem ita Laberii maledicentia et adrogantia offendebat ut acceptiores sibi esse Publilii quam Laberii mimos praedicaret. « Come si vide dall'esito della gara, di cui diede la palma a Publilio. E lo

stesso accusa in più luoghi Laberio di usare ed anche di foggiare a suo capriccio vocaboli sordidi o strani, come ad esempio (XVI, 7): « Laberius in mimis, quos scriptitavit, oppido quam verba finxit praelicenter. Nam et *mendicimonium* dicit et *moechimonium*, et *adulterionem adulteritatemque* pro adulterio, et *depudicavit* pro stupravit et *abluvium* pro diluvio . . . . et *elutriare lintea* et *lavandaria* dicit, quae ad lavandum sint data » (XVIII, 2) « nunc *arrabo* in sordidis verbis haberi coeptus ac multo videtur sordidius *arra*, quamquam *arra* quoque veteres saepe dixerint, et compluries Laberius » (XIX. 13) « a Laberio ignobilia nimis et sordentia in usum linguae latinae intromissa sunt ». E ne aggiungono altri alla lista Frontone, Tertulliano ed i grammatici come: *dictabolaria* per *dicteria*, e chiamar l'ariete con voci tradotte dal greco *reciprocicornem*, *lanicutem*, *testitraham;* e forme grammaticali insolite quali *dextrabus*, *sobrior*, ecc.

Vedi i frammenti in Bothe. scen. poet. pag. 205. — Ribbeck com. lat. p. 237-258. — C. I. Grysar der römische Mimus, 1854 (pag. 290-296).

(2) S. Girolamo nella Cronaca di Eusebio (Olimp. 184, 2 = 711 di Roma: l'anno, come s'è detto, della morte di Laberio). « Publilius mimographus natione Syrus Romae scenam tenet. » Che si chiamasse Publilio (non Publio) fu messo in chiaro da E. Wölfflin (Philologus XXII, pag. 439). Macrobio (II, 7.6). « Publilius, natione Syrus, cum puer ad patronum domini esset adductus, promeruit eum non minus salibus et ingenio quam forma. Nam forte cum ille servum hydropicum jacentem in area vidisset, increpuissetque quid in sole faceret, (Publilius) respondit: Aquam calefacit. Joculari deinde super cœnam exorta quaestione, quodnam esset molestum otium: aliud alio opinante, ille podagrici pedes dixit. Ob haec et alia manumissus et majore cura eruditus, cum mimos componeret, ingentique assensu in Italiae oppidis agere coepisset, productus Romae per Caesaris ludos omnes qui tunc scripta et operas suas in scenam locaverant provocavit ut singuli secum posita invicem materia pro tempore contenderent. Nec ullo recusante superavit omnes in quis et Laberium. Unde Caesar Publilio palmam dedit. » Aulo Gellio (XVII. 14. 1). « Publilius mimos scriptitavit. Dignus habitus est qui subpar Laberio judicaretur. Hujus Publilii feruntur sententiae pleraeque lepidae et ad communem sermonum usum commendatissimae. » Seneca (De tranquillitate animi 11, 8): « Publilius, tragicis comicisque vehementior ingeniis, quotiens mimicas ineptias et verba ad summam caveam spectantia reliquit, inter multa alia cothurno, non tantum sipario, fortiora et hoc ait: *Cuivis potest accidere quod cuiquam potest.* » E nelle epistole (8. 8). « Quantum disertissimorum versuum inter mimos jacet! quam multa Publilii non excalceatis, sed cothurnatis dicenda sunt! »

Nè risparmiò le allusioni ai politici avvenimenti, quando dopo la morte di Cesare dovette anch'egli secondare, come già abbiam detto, il momentaneo favore del popolo per la libertà. Di che si rallegrava Cicerone con Attico che gliene avea dato notizia. « Duas a te accepi epistolas heri. Ex priore theatrum Publiliumque cognovi, bona signa consentientis multitudinis. Plausus vero L. Cassio datus etiam facetus mihi quidem visus est. » (ad Att. XIV. 2, 1).

Le sentenze furono ordinate forse già dal primo raccoglitore per lettere d'alfabeto (A-V), e la raccolta più compita ci fu conservata dal codice detto di Frisinga, oggi a Monaco. In altri codici del nono e del decimo secolo abbiamo la prima parte (A-N), oltre a 650 versi. E pare che avanti il secolo nono si fosse perduta la seconda parte di quelle sentenze, e che in loro posto fosser messe delle sentenze, tratte dal libro *De Moribus* (altrimenti detto anche *Proverbia*) attribuito a Seneca, e recate malamente in versi; dietro alle quali furono poi collocate le proprie sentenze di Siro nel codice sopradetto di Monaco, quando la seconda parte fu di nuovo trovata nel secolo decimo. E così confuse vennero fino a noi in quasi tutte le edizioni, e segnatamente in quella di Bothe: Fragmenta comic. lat pag. 220.

Ribbeck sentì il bisogno di una revisione critica accurata, che separasse nettamente la proprietà del mimo poeta dalle infelici aggiunte dei versificatori del medio evo, ma non gli bastò l'animo di condurla a termine (Praef. pag. XV, in fine). E la prima edizione veramente critica fu pubblicata da E. Wölfflin nel 1869: sulla quale il Prof. Pietro Canal conduce ora la sua versione delle sentenze (I. Vol. 4. Padova 1871. Fratelli Salmin).

§ 16. Scrittori varii di tragedie. — Cassio Parmigiano, Asinio Pollione, L. Vario Rufo, Ovidio, Turranio, Gracco, Pupio.

Cassio di Parma fu uno degli uccisori di Cesare. Nell'anno 711 comandò l'armata di Cassio nelle acque dell'Asia Minore, dopo la battaglia di Filippi andò in Sicilia e quì si congiunse con Sesto Pompeo. Disfatto il quale seguì le parti di Antonio, e dopo la battaglia di Azzio fu per ordine di Augusto ucciso in Atene dove si era rifugiato. Egli fu poeta elegiaco di bella fama, prima di Tibullo, di Properzio, di Ovidio; che scrivesse tragedie ci è detto da Porfirione commentando que' versi di Orazio a Tibullo (Ep. I, 4):

Albi, nostrorum sermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod *Cassi Parmensis* opuscula vincat . . . . (1).

Asinio Pollione oltre l'eloquenza e la storia coltivò, come quasi tutti i chiari uomini di quel tempo, la poesia, e scrisse tragedie, che Virgilio in un eccesso di gratitudine verso il potente amico chiama degne del coturno sofocleo. Orazio nelle satire dice che cantò in trimetri giambici le geste dei Re; e nell'Ode 1. del lib. II amichevolmente lo consiglia a cessare di dar tragedie alle scene di Roma; almeno fintantochè abbia condotta a termine la storia della guerra civile. Ma Apro nel Dialogo degli Oratori (21) dice che Asinio Pollione nelle tragedie somiglia a Pacuvio ed Azzio, tanto è duro e secco (2).

L. Vario Rufo, il più vecchio tra i poeti dell'età di Augusto, amico di Mecenate, d'Orazio e di Virgilio, autore lodatissimo di poemi epici scrisse il *Tieste*, che Quintiliano, certo con molta indulgenza, disse paragonabile a qualsiasi delle migliori tragedie greche.

P. Ovidio Nasone compose una *Medea*, la quale, a detta di Quintiliano, dimostra quanto quell'uomo poteva fare, se avesse preferito comandare anzichè obbedire al proprio ingegno. Materno nel Dialogo degli Oratori (12) li unisce in una medesima lode, dicendo che nissuna orazione di Asinio Pollione o di Messalla è tanto illustre quanto la *Medea* di Ovidio od il *Tieste* di Vario (3).

Turranio è menzionato come scrittor di tragedie una sola volta da Ovidio nelle lettere dal Ponto (IV. 16. 29), e l'autore del libro *De Ortographia* che si attribuisce ad Apulejo, ci dice che egli avesse composto un'*Elena* (4).

Sempronio Gracco, che in grazia degli amori colla seconda Giulia fu mandato a confino nell'isola Cercina e qui messo a morte per comando di Tiberio l'anno 767, scrisse verisimilmente, come già Vario, un Tieste. Tanto si può almeno arguire da un verso di Ovidio (Pont. IV. 16. 31), e da una citazione di Prisciano (VI. p. 719. P. — 269,8. Hertz) (5).

Di Pupio sappiamo sol questo, che colle sue tragedie cavava le lagrime agli spettatori (6).

(1) Vedi Weichert de L. Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus. Grimma. 1836.

(2) Virgilio. (Eclog. 8. 10): En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno? — Orazio (Sat. I, 10. 42): Pollio regum Facta canit pede ter percusso. (Od. II, 1, 9-12): paulum severae Musa tragœdiae desit theatris. — Tacito nel Dialogo (21): « Asinius ... videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse. Pacuvium certe et Accium non solum tragoediis et etiam orationibus suis expressit: adeo durus et siccus est. »

(3) Quint. (X. 1. 98): « Jam Varii Thyestes cuilibet Graecarum comparari potest. Ovidii Medea videtur mihi ostendere, quantum ille vir praestare potuerit, si ingenio suo imperare quam indulgere maluisset. » — Tacito nel Dialogo (12). « Nec ullus Asinii aut Messallae liber tam illustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes » (12).

(4) Ovid. (Pont. IV, 16. 29) « Musaque Turrani tragicis innixa cothurnis » (Id. Ib. 16. 31). « Cum Varius Gracchusque darent fera dicta tyrannis. »

(5) Dai tre versi interi che publica Ribbeck raccogliamo i nomi certi di tre sue tragedie. Perocchè sono due senarii giambici: uno dell'*Atalanta*, l'altro del *Tieste*, ed un dimetro anapestico dei *Peliadi* (Scenicae poesis ecc., pag. 230).

(6) Orazio (Epist. I, 1. 67) « ut propius spectes lacrimosa poemata Puppi » a cui Acrone aggiunge: « *tragoedi* vel tragoediographi. Pupius tragoediographus ita adfectus spectantium movit ut eos flere compelleret, unde distichon fecit: flebunt amici et bene noti mortem meam; nam populus in me vivo lacrimavit satis. »

§ 17. C. Melisso e la comedia trabeata.

C. Melisso nacque a Spoleto. Esposto, per la discordia de' genitori, trovò chi lo raccolse, lo educò con molta cura e ne fece dono a Mecenate, a cui servì parecchi anni nell'ufficio di grammatico. E veggendosi tenuto dal padrone in conto d'amico, alla madre che lo ridomandava preferì la schiavitù. Fu poi reso alla libertà, e da Augusto delegato ad ordinare la biblioteca del portico di Ottavia.

Egli fu autore di un nuovo genere di comedia togata, che chiamò trabeata; e vuol dire la comedia de'cavalieri. Ma, com'era facile prevedere, non ebbe seguaci (1).

(1) Svetonio. Gramm. 21. (p. 115 dell'ed. di Reifferscheid). — S. Gerolamo (nella Cronaca di Eusebio, 751 di Roma): « Melissus Spoletinus grammaticus agnoscitur. » — Ovid. (dal Ponto IV, 16. 30): « tua cum socco Musa, Melisse, levis. »

§ 18. Pomponio Secondo.

L. Pomponio Secondo, partigiano ed amico di Sejano, sfuggì, dopo la disgrazia del potente ministro, al pericolo di morte solo per la carità del fratello, che entrando mallevadore per lui lo tenne molti anni in custodia presso di sè. E potè in tal modo sopravvivere a Tiberio. Da Caligola gli fu resa la libertà e sotto Claudio combattè valorosamente contro i Catti nella Germania. Plinio il vecchio, che gli fu amico, ne scrisse la vita in due libri (1). Compose tragedie, e fra esse un *Enea*, che gli meritarono alte lodi da Tacito e da Quintiliano. Questi dice però che i vecchi lo giudicavano poco tragico, e confessavano solamente ch'egli entrava innanzi a tutti per lo splendore e per la erudizione. I quali erano appunto, come vedremo più sotto, i proprii difetti delle tragedie di questo secolo (2).

(1) Tacito (Ann. V, 8): « Relatum inde de P. Vitellio et Pomponio Secundo, illum indices arguebant claustra aerarii, cui praefectus erat, et militarem pecuniam rebus novis obtulisse; huic a Considio praetura functo objectabatur Aelii Galli amicitia, qui punito Sejano in hortos Pomponii quasi fidissimum ad subsidium perfugisset. Neque aliud periclitantibus auxilii quam in fratrum constanta fuit, qui vades extitere . . . Pomponius multa morum elegantia et ingenio inlustri, dum adversam fortunam aequus tolerat, Tiberio superstes fuit. » Delle sue spedizioni nella Germania vedi ancora Tacito (Ann. XII, 27, 28). Plinio il Giovane, enumerando a Bebio Macro (Ep. III, 5) le varie opere di suo zio, pone seconda la vita di Pomponio « De vita Pomponi Secundi duo; a quo singulariter amatus hoc memoriae amici quasi debitum munus exsolvit. »

(2) Si riferiscono alle tragedie sue i seguenti passi: Tacito (Ann. XI, 13): « Claudius . . . theatralem populi lasciviam severis edictis increpuit, quod in P. Pomponium Consularem (is carmina scenae dabat) . . . probra jecerat. » (XII, 28): « decretus Pomponio triumphalis honos, modica pars famae ejus apud posteros in quis carminum gloria praecellit. » (Dialogo degli Oratori. 13): « Ne nostris quidem temporibus Secundus Pomponius Afro Domitio vel dignitate vitae vel perpetuitate famae cesserit. » Quintiliano (X, 1, 98): « eorum quos viderim longe princeps Pomponius Secundus, quem senes quidem parum tragicum putabant, eru-

ditione ac nitore praestare confitebantur. » Per la lingua si vedano: Carisio (1, p. 137, 23, Keil.). — Diomede (1, p. 371. K.). — Prisciano (X, p. 538. Hertz.). — Il titolo dell'*Enea* che pare essere stata una tragedia pretesta ci fu conservato da Carisio (1, pag. 132, Keil). — Ribbeck a pag. 231 riporta il titolo ed un frammento dell'Atreo, oltre a parecchi frammenti di favole incerte. Teuffel (Rom. Lit. pag. 532. 7) e M. Hertz credono che quello possa essere il titolo di un Atellana di Pomponio Bolognese. Del resto si vedano: B. Schmidt. Rhein. Mus. XVI, 588-597. — M. Hertz de Scaevo Memore poeta tragico, Breslau, 1869. — Welcker, Rhein Mus. Suppl. II, 3, 1440-1442. — Haack. Pauly Real-Enciclop. VI, 1, 1879, n. 34.

§ 19. Le tragedie di Seneca.

Vanno sotto il nome di L. Anneo Seneca nove tragedie, che sono: Ercole furente, Tieste, Fedra, Edipo, Ecuba o le Trojane, Medea, Agamennone, Ercole Eteo, Ottavia; poi due scene d'una Tebaide. Di queste tragedie l'Ottavia non può certamente essere di Seneca, perocchè vi si parla già della fine di Nerone, morto, come ognun sa, tre anni dopo il filosofo; sopra le altre disputano da gran tempo i critici, ed oggidì ancora abbiamo chi le attribuisce tutte a Seneca, chi alcune soltanto, chi nessuna.

Le testimonianze dell'antichità son poche ed oscure. Seneca non dice mai d'aver scritto tragedie (1). Quintiliano (vedi sopra a pag. 264) dopo averci detto ch'egli trattò quasi ogni maniera di studi, soggiunge: giacchè abbiamo di lui ed orazioni e poemi ed epistole e dialoghi. Se quei poemi vogliano dire soltanto lo scherzo sulla morte di Claudio e qualche tratto di poeta greco volgarizzato od anche tragedie, non si può decidere. Non andrebbe però lontano dal vero chi pensasse che Quintiliano, il quale parlò di Seneca in quel luogo solo per difendersi contro chi l'accusava di dirne male, siasi a bello studio servito di questa denominazione generica, che insieme colle tragedie poteva comprendere tutte le poesie di lui. E colle stesse parole di Quintiliano ci possiamo poi spiegare perchè non l'abbia nominato tra i tragici, mentre ricorda pure Pomponio Secondo e parecchi altri poeti di minor conto. Tacito narra che i nemici di Seneca, cresciuti di numero e di baldanza dopo la morte di Burro, lo accusavano fra l'altre cose di arrogar a sè solo la lode di eloquente, e di far versi più spesso dacchè n'era venuta la voglia a Nerone. E forse le parole di Tacito possono accennare a tragedie, se pensiamo che Nerone si dilettava di comporre e di cantare monologhi e scene tolte dal teatro greco. Plinio il giovane, volendo coll'esempio dei più illustri uomini del suo e de'tempi passati scusarsi di scrivere versi, fra i molti che non isdegnarono il culto delle Muse cita anche Anneo Seneca (2).

Da queste indicazioni affatto generiche venendo a notizie più particolari, Quintiliano nel nono libro (2. 8) ricorda la Medea di Seneca (la quale è mentovata anche da Diomede), Prisciano la Fedra, Probo l'Ecuba, Lattanzio Placido il Tieste (3). Che Quintiliano abbia voluto significare il filosofo non è dubbio; giacchè non lo nomina mai altrimenti. Egli aveva colla sua fama superati di tanto il padre ed i congiunti, che il nome di Seneca bastava da solo a dinotarlo. Come noi quando diciamo il Tasso non intendiamo il mediocre cantore d'Amadigi, ma il poeta della Gerusalemme. Solo Sidonio Apollinare distingue Seneca filosofo da Seneca tragico. Ma fu assai verisimilmente ingannato da un epigramma di Marziale, nel quale si felicita Cordova d'aver dato i natali ai due Seneca ed all'unico Lucano. Il buon vescovo di Clermont, che in que' versi chiama ispido Platone, può ben aver creduto che i due Seneca facessero insieme con Lucano una triade d'illustri poeti. Mentre Marziale aveva voluto semplicemente indicare il padre ed il figlio. E forse anche Sidonio ignorava che il retore fosse padre del filosofo (4).

Delle tragedie di Seneca abbiamo due classi di manoscritti. Sono della prima il codice mediceo dell'undecimo o del duodecimo secolo, e i pochi frammenti d'un codice miscellaneo parigino del secolo nono o decimo. Tutti gli altri vanno nella seconda, e nessuno è anteriore al secolo decimoquarto. Quantunque per alcuni fogli del

palinsesto ambrosiano di Plauto si possa credere, che discendano da un testo di più antica data. L'Ottavia manca al solo codice fiorentino (5).

Pertanto colla testimonianza de'manoscritti, non contraddetta dalle notizie dell'antichità, si poteva non senza ragione pensare che le otto prime tragedie e le due scene fossero di L. Anneo Seneca. Ma anche i motivi a dubitare non mancavano. Pareva strano innanzi tratto il silenzio di Seneca su queste sue opere, e i Seneca essendo stati parecchi, poteva piacere l'opinione che autore delle tragedie fosse un altro membro di quella illustre famiglia. Altra cagione di dubitare era il pregio diverso di questi componimenti, in grazia del quale tornava più comodo attribuirli a diversi autori che non ad un solo.

E la controversia, cominciata prima ancora che le tragedie si stampassero, si rifece più viva dopo le prime edizioni. Nel secolo decimoquarto F. Petrarca, a cui piacevano moltissimo, le attribuiva al filosofo L. Anneo Seneca, G. Boccaccio non sapeva dire se le avesse scritte o un figlio di L. Anneo, o un suo fratello, od il nipote M. Anneo Lucano. M. A. Delrio ne discorre a lungo nella seconda parte dei prolegomeni alla raccolta dei tragici latini (6), conchiudendo che, toltane l'Ottavia e forse l'Ercole in Eta, tutte le altre tragedie son di Seneca il filosofo e varian di pregio perciò solo che furono da lui scritte in tempi diversi. D. Heinsio concedeva a L. Anneo Seneca la Fedra, la Medea e l'Ecuba, la quale a lui ed a G. Scaligero pareva la più bella tra le tragedie latine; assegnava invece a Marco Anneo Seneca l'Ercole furente, il Tieste, l'Edipo e l'Agamennone. E s'avvisava di trovare la cagione della differenza in ciò che il discorso del retore fosse più declamatorio, quello del filosofo più grave ed antico. G. Lipsio (che pubblicò le tragedie a Leyda nel 1588) scriveva intorno a quel tempo a F. Rafelengio, che l'Ecuba era fattura d'un autore spregevole ed ignobile, e levava a cielo le due scene della Tebaide tanto da giudicarle non indegne dell'età di Augusto. Finiva poi coll'attribuire la Medea a L. Anneo Seneca, la Tebaide, come ora si disse, ad un poeta del secolo d'Augusto, le altre ad un Seneca diverso dal filosofo e dal retore e vissuto forse ai tempi di Trajano. Dell'Ottavia non gli abbisognò trovar l'autore, avendola giudicata opera degna di sferza non d'applausi. G. Scaligero fece di questa tragedia un miglior giudizio, e non la credeva opera d'uno scrittore futile nè vissuto al tempo di Domiziano; quanto alle altre sentenziò che fossero tutte di un solo autore. G. A. Fabrizio nella Biblioteca latina, senza nulla asserire, s'accosta all'opinione di coloro che le spartiscono tra diversi autori.

R. Bentley rifiutò l'Ottavia, sospettò dell'Ercole in Eta e dell'Agamennone. Il professor Jacobs in un dottissimo articolo su Marco e Lucio Anneo Seneca, stampato nei supplementi alla Teorica di Sulzer, scrisse che tutte le tragedie, eccettuata l'Ottavia, a chiunque si vogliano attribuire, si possono facilmente ritenere come l'opera d'un solo scrittore od almeno come il portato d'una sola mente. Esse, dice, hanno comuni le bellezze ed i difetti: e sì quelle come questi scaturiscono da una medesima sorgente, vale a dire dallo spirito de'tempi, ne'quali l'autore o gli autori di esse son vissuti (7).

Fra i critici moderni nessuno più di Bernhardy si mostrò convinto che le tragedie non sono di Seneca. Perocchè, dice, se pur qualche volta lo richiamano nell'enfasi retorica, nello splendor delle frasi e nelle riflessioni filosofiche, in nessun luogo danno segno della mente speculativa e del senso pratico di quel filosofo, che letto aveva tanto addentro ne' segreti del cuore umano e fatto una sì profonda esperienza della vita. Pertanto egli crede che esse siano una raccolta di componimenti di varii autori di quel secolo, i quali, se anche furon diversi d'ingegno, uscivan però tutti dalla stessa scuola e scrivevan tutti alla stessa maniera (8).

Tuttavia l'opinione contraria è ancora prevalente, e se Gustavo Richter pensò un istante di togliere a Seneca anche l'Edipo (9), oggi i critici più arrischiati si accontentano di escludere sulle pedate di Bentley, oltre l'Ottavia, l'Ercole in Eta e l'Agamennone; le quali son però difese da altri e con buoni argomenti, sì che sia oramai lecito pensare che le nove tragedie del codice laurenziano appartengano a

L. Anneo Seneca. Così le indagini della critica verrebbero ancora una volta a confermare le testimonianze della tradizione letteraria.

Tale è la storia della controversia, ned è probabile che per nuove indagini si possa giungere ad altre conchiusioni. Le tragedie considerate anche per sè sole sono senza dubbio del secolo di Seneca, e i loro difetti, come le loro bellezze non differiscono guari dalle bellezze e dai difetti delle migliori poesie di quel tempo. Esse poi sono nella poesia il più chiaro monumento di quello stile luccicante e concettoso, del quale Seneca era stato primo maestro ed esemplare agli scrittori di prosa. E nelle massime filosofiche: come per esempio nella dottrina del suicidio, nel precetto che la felicità consiste nell'assoluta indipendenza dell'animo nostro dalle cose esteriori e dai casi della fortuna; convengono per l'appunto coi libri di Seneca, il quale dei personaggi della favola greca pare abbia voluto fare altrettanti tipi della setta stoica. Chi le ha lette sa che persino le donne ed i bambini vi parlano e vi muoiono da filosofi. Per cui nulla vieta ch'egli possa esserne l'autore; quantunque, per averci la fortuna privati di molti suoi scritti, noi non possiamo sapere se le abbia mai ricordate (10).

Tutte queste tragedie (tranne l'Ottavia (11), della quale i critici oramai disperano di trovare l'autore) sono imitazioni di tragedie greche (12). E della più parte esistono eziandio gli originali; sicchè possiamo facilmente vedere quanta distanza separasse l'arte greca dagli artifizii che allora s'insegnavano nelle scuole latine. Quantunque non si vuol tacere che Seneca, come già i suoi antecessori, imitò di preferenza Euripide, il quale, appunto perchè si studiò d'essere più piacevole ed attraente, ritenne meno dell'antica semplicità e grandezza. Pertanto nessuno cerchi nelle tragedie di Seneca nè alte intenzioni civili o religiose, nè intreccio naturale di vicende, nè regolare svolgimento di caratteri. Di queste, che son le proprie qualità dei drami scritti per la scena, esse, che dovevano esser ascoltate soltanto da un eletto numero d'amici, di famigliari e di clienti, non recano veruna traccia (13). Sono nate nelle ore oziose di un potente ingegno, che verseggiava ricordandosi della scuola, e cercava nel drama nulla più che una forma poetica acconcia a ricevere dipinture d'affetti feroci e violenti, descrizioni erudite, fredde declamazioni, dialoghi e disputazioni filosofiche. Come nel poema di Lucano, così in queste tragedie di Seneca noi vediamo sempre lo scrittore, che tratta la sua tesi alla presenza del maestro, de' condiscepoli, de' congiunti, e per vincere la gara mette a repentaglio tutte le forze dell'ingegno, tutte le astuzie e gli spedienti dell'arte e della scuola (14). Quindi son ricercate a bello studio le passioni più brutte e feroci, e si compiono sulla scena gli atti crudeli o nefandi che Orazio insegnava di nascondere agli occhi degli spettatori (15). Con questo l'affettazione e la gonfiezza sono in ogni cosa: nello stile sempre teso e convulso, fiorito di antitesi, d'arguzie e concettini, non meno che nella lingua, la quale nella sovrabbondanza, nell'enfasi o nel contrario vizio della concisione e dell'oscurità perde bene spesso la nativa proprietà ed eleganza (16).

Nulladimeno il bagliore delle frasi e la vigorosa brevità delle sentenze, che facilmente si imprimono nella memoria degli uditori: la molta parte fatta alla descrizione di que' casi che più destano la pietà o l'orrore (le due sensazioni di cui, dopo il riso osceno, più si dilettano le età corrotte) e qua là alcune scene o tratti di vera grandezza tragica (17), furon cagione che Seneca godesse di moltissimo favore presso i tragici moderni di tutte le nazioni. Vogliamo dire di quelli che seguitarono le norme convenzionali del teatro classico, come i francesi Corneille, Racine, Voltaire e il nostro Alfieri; i quali, nel rappresentare i fatti della leggenda e della mitologia greca, dovevano di necessità dare maggior rilievo alle passioni private e ingrandire artificialmente i personaggi, per pagarsi della mancanza del sentimento religioso e dell'amor patrio, che erano i fondamenti della tragedia ateniese. Ed anche i più grandi tra loro se fecero opere mirabili d'arte e d'ingegno, non composero però mai vere tragedie. Perciò ad Eschilo, a Sofocle ed anche ad Euripide, o mal noti o troppo difficili, preferirono Seneca; il quale, come più manie-

rato, si poteva più facilmente imitare. E da lui tolsero innanzi tutto l' esagerazione degli affetti e de' caratteri, lo studio delle antitesi, la posa, le sentenze e lo stile declamatorio (18).

(1) Nell'epistola CVII voltando in giambi latini alcuni versi di Cleante, Seneca, quasi a scusa d'averlo fatto, soggiunge: « quos mihi in sermonem nostrum mutare permittitur Ciceronis, viri disertissimi, exemplo. Si placuerint, boni consules; si displicuerint, scies me in hoc secutum Ciceronis consilium. » Da questo luogo non parrebbe uomo molto innanzi nell'arte della versificazione.

(2) Tacito (Ann. XIV, 52). « Mors Burri infregit Senecae potentiam, quia nec bonis artibus idem virium erat altero velut duce amoto, et Nero ad deteriores inclinabat. Hi variis criminationibus Senecam adoriuntur, tamquam ingentes et privatum modum evectas opes adhuc augeret, quodque studia civium in se verteret, hortorum quoque amoenitate et villarum magnificentia quasi principem supergrederetur. *Obiciebant etiam eloquentiae laudem uni sibi adsciscere, et carmina crebrius factitare, postquam Neroni amor eorum evenisset.* » — Plinio (Epist. V. 3). — « An ego verear . . . . . ne me non satis deceat quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, M. Messallam, Q. Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Q. Catulum, Q. Scaevolam, Servium Sulpicium, Varronem, ... *Annaeum Senecam, Lucanum* . . . . . et si non sufficiunt exempla privata, divum Julium, divum Augustum, divum Nervam, Tiberium Caesarem? . . . »

(3) Quint. (IX, 2. 8) « ut Medea apud Senecam » Diomede (III, p. 511, 23. K.) « anapaesticum choricum habemus in Seneca » ed è nella Medea 301. Prisciano (VI, 13. 68, p. 253, H.) « Seneca in Phaedra. » Probo (p. 224. 246. K.) « Seneca in Hecuba. » Lattanzio Placido nelle note alla Tebaide di Stazio (IV. 530).

(4) Sidonio Apollinare (Carm. IX. 227, ecc.):

Non quod Corduba praepotens alumnis
Facundum ciet, hic putes legendum;
Quorum unus colit hispidum Platonem,
Incassumque suum monet Neronem.
Orchestram quatit alter Euripidis
Pictum foecibus Aeschylum secutus,
Aut plaustris solitum sonare Thespim;
Qui post pulpita trita sub cothurno,
Ducebat olidae marem capellae.
Pugnam tertius ille Gallicanam
Dixit Caesaris, ut gener socerque . . .

I due versi dell'epigramma di Marziale (l. 61) sono:

Duosque Senecas unicumque Lucanum
Facunda loquitur Corduba.

(5) Vedi sopra i manoscritti delle tragedie la dottissima prefazione di Rodolfo Peiper e Gustavo Richter (Lipsia, Teubner, 1867), e Teuffel. R. L. pag. 572.

(6) Vedi pag. 64, ecc. dell'edizione di Parigi, 1619.

(7) Nachträge zur Sulzers Theorie. Vol. IV, pag. 339-40-41-42-43 (note *i, k*) e Bernhardy R. L. pag. 399, nota 322.

(8) R. L. 395-6-7. Nell'articolo della Enciclopedia di Pauly, da lui scritto, è meno assoluto, e s'accontenta di asserire (ciò che noi pure diciamo con tutti i critici) che in ogni caso queste tragedie sono il portato di quello spirito retorico-declamatorio che poco dopo Augusto, per opera principalmente di Seneca il filosofo, era prevalso in ogni ramo di letteratura e segnatamente nell'eloquenza e nella poesia.

(9) Vedi G. Richter: De Seneca tragoediarum auctore. Naumburg, 1862. In una nota della prefazione alla edizione delle tragedie di Seneca, da lui fatta insieme con Peiper, recede dall'opinione prima manifestata, che l'Edipo non fosse di Seneca.

(10) Se qui ci fosse concessa una minuta analisi delle tragedie potremmo addurre

molti tratti e sentenze del poeta che collimano coi precetti del filosofo, potremmo anzi dimostrare che la sapienza da questo insegnata colle lettere agli amici è la stessa che quegli ha voluto mettere in azione. D. Nisard l'ha fatto con molto spirito nel suo bel libro sui poeti latini della decadenza, e noi, rimandando a lui quelli tra i nostri lettori che fossero desiderosi di più e di meglio, ci accontenteremo di pochi esempi.

Nel primo frammento della Tebaide Edipo deliberato di morire dimostra alla figlia, che ne lo vuole distorre, con un lungo ragionamento il grande benefizio che gli Dei e la natura hanno fatto agli uomini lasciando a loro, come ultimo sollievo dei mali, la libertà e mille vie d'uscire comodamente di vita.

Ferrum negabis? noxias lapso vias
Cludes et artis colla laqueis inseri
Prohibebis? herbas quae ferunt letum auferes?
Quid ista tandem cura proficiet tua?
Ubique mors est. Optume hoc cavit deus.
Eripere vitam nemo non homini potest,
At nemo mortem: mille ad hanc aditus patent.

E il filosofo nella lettera XII scrive: « Malum est in necessitate vivere; sed in necessitate vivere necessitas nulla est. Patent undique ad libertatem viæ multæ, breves, faciles. Agamus Deo gratias, quod nemo in vita teneri potest; » nel libro De Prov. VI, fa dire dalla divinità agli uomini « Ante omnia cavi, ne quis vos teneret invitos: patet exitus. »

La filosofia di Seneca venne notata d'incongruenza, perciò che, come la più parte dei filosofi romani, egli non abbracciò costantemente alcun sistema. Volle essere eclettico, e nel fatto fu più che altro uno scettico. Così, per modo d'esempio, mostrerà in un luogo di credere all'immortalità dell'anima e loderà le delizie che ai grandi uomini son riservate nella vita futura (Epist. 86); altrove invece affermerà, che la morte è il non essere, il nulla (Epist. 14). E il poeta pensando come il filosofo farà sì che il coro delle Trojane ci descriva una volta la beata esistenza di Priamo nei campi elisi (v. 164, ecc.) ed altrove o mostrerà di dubitare dell'immortalità (v. 380), o dirà addirittura che la vita finisce come fumo che si dissipa nell'aria (v. 401).

. . . ut calidis fumus ab ignibus
Vanescit spatium per breve sordidus,
Ut nubes gravidas quas modo vidimus
Arctoi Boreæ disjicit impetus:
Sic hic quo regimur spiritus effluet;
Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil.

E per finire, il primo dialogo tra Tieste e Tantalo nel Tieste è tutto un discorso filosofico sulla eccellenza della vita oscura e tranquilla, e sulla infelicità dei tiranni; discorso che il coro riprende e riassume in que' quattro versi, i quali contengono l'essenza della dottrina stoica sulla vita beata:

Rex est, qui metuit nihil,
Rex est qui cupiet nihil,
Mens regnum bona possidet,
Hoc regnum sibi quisque dat.

Financo le istesse espressioni, variate alcun poco nella forma per cagion del metro, s'incontrano nel poeta e nel filosofo. Valga ad esempio la famosa sentenza (Ep. 97, sulla fine) *Tuta scelera esse possunt, secura non possunt,* che nella Fedra (169) suona:

Scelus aliqua tutum, nulla securum tulit.

(11) L'Ottavia fu da Giuseppe Scaligero attribuita al poeta Scevo Memore, da Fr. Ritter (Octavia praetexta, Bonn, 1843) a Curiazio Materno. W. Braun (die Tragöedie Octavia und die Zeit ihrer entstehung, Kiel, 1863) ne pone la composizione sull'uscita del Medio Evo,

tra il dodicesimo ed il quattordicesimo secolo. Ma, chi ben la consideri, non può andare oltre il quarto secolo: e l'autore, chiunque poi egli sia, si valse per scriverla di Tacito, di Dione, e del libro di Seneca sulla Clemenza. Essa ha, diversamente dalle altre, più di tre personaggi, e mostra anche altre differenze nel metro e nella lingua.

(12) Per i confronti tra le tragedie di Seneca e le greche sono da vedere oltre gli scritti già menzionati: Teuffel. R. L. pag. 570. 3. 6. — C. W. Swahn, de Hippolyto Senecae fabula. Holm. 1857. — J. Köhler, Senecae tragoedia quae Oedipus inscribitur cum Sofoclis Oedipo Rege comparatur. Neuss. 1865. — W. Braun, der Oedipus des Seneca in seinen Beziehungen zu den gleichnamigen Stücken des Sophocles und Euripides und zu Statius Thebais. Museo Renano XXII. 245-275. — Widal, Etudes sur trois tragédies de Sénèque imitées d'Euripide. Paris, 1854.

(13) Vedi G. Boissier, Les tragédie de Sénèque ont-elles été représentées? Paris, 1861. — È quasi impossibile di pensare che tante e sì lunghe dicerìe, descrizioni ed amplificazioni fossero tollerate sulla scena. Altra cosa è se riteniamo che fossero declamate nelle sale di lettura.

(14) La tempesta di mare, che fa parte del racconto di Euribate nell'Agamennone, è un vero saggio di descrizione scolastica. Tale è pure la lunga descrizione degli effetti dell'arrestarsi del Sole per la cena di Tieste. Un modello d'amplificazione scolastica sono le lodi della caccia che Ippolito fa nel primo della Fedra; il dialogo di Agamennone e di Cassandra è tutto un gioco di parole. Come saggio di fredde antitesi in una descrizione orribile tiene il primo posto il racconto finale del nunzio nell'Edipo. Ma ciò che più di tutto offende in queste tragedie il senso morale ed estetico, anche in mezzo alle scene più orribili, è la freddezza colla quale eroi ed eroine discutono sul genere di morte che a loro meglio si convenga. Edipo, Giocasta, Fedra, Medea venuti all'estrema disperazione, fanno tutti innanzi di morire la stessa indagine, e di tutte le morti possibili pesano pacatamente il pro ed il contro, proprio come se invece di morire dovessero sciogliere un quesito al loro maestro di retorica.

(15) La scena più brutta di tutte le tragedie è l'incontro di Giocasta con Edipo, quando questi dopo il fatale riconoscimento s'era colle unghie strappati gli occhi. Un'arte più semplice, come fu p. e. quella di Sofocle, avrebbe capito che Edipo e Giocasta non potevano più rivedersi dopochè erano fatti consapevoli dell'orribile secreto. Come doveva l'uno chiamar l'altro, e che si potevan dire, che non fosse supremamente atroce o ridicolo?

(16) La lingua delle tragedie è generalmente corretta, ricca di voci e di frasi, ma non senza qualche sentore di decadenza. La versificazione è esatta; ma non sempre la varietà dei metri risponde appuntino alla varietà dei pensieri e delle situazioni.

(17) Bella per es., comechè terribile, è nel Tieste la scena dopo il banchetto; e il riconoscimento dei figli suggerì al poeta un di que' tratti che sono rimasti tra gli esempi di sublime breviloquenza (v. 1008, ecc.).

Natos ecquid agnoscis tuos?
— *Agnosco fratrem* —

E gli fa giusto riscontro nella Medea la risposta di Costei alla nutrice (v. 164 ecc.).

Nutr. Abiere Colchi, conjugis nulla est fides
Nihilque superest opibus e tantis tibi.
Med. *Medea superest,* hic mare et terras vides
Ferrumque et ignes et deos et fulmina.

Nè manca di bellezze il primo dialogo di Medea e di Giasone; come bellissima e pietosissima è la dichiarazione d'amore di Fedra al figlio. Tutta la vergogna ed insieme la passione femminile è in quei versi (674, ecc.):

. . . . en supplex jacet
Adlapsa genibus regiae proles domus.
Respersa nulla labe et intacta innocens.
Tibi mutor uni. certa descendi ad preces:
Finem hic dolori faciet aut vitae dies.
Miserere amantis.

Vittorio Alfieri ha imitato nel finale del Filippo la fredda crudeltà di Egisto che ricusa ad Elettra la morte.

(18) Per le edizioni vedi (oltre l'indice di Fabrizio, Tomo 1, pag. 376) Bähr. R. Lit. Tomo 1, pag. 231, e Teuffel. id., pag. 572. Le primarie sono: Editio princeps, Ferrara, 1484. — Ascensiana con commentario, Parigi, 1514; di M. A. Delrio, Anversa, 1576 e il Syntagma summentovato, Parigi, 1619.; di G. Lipsio, Leida, 1588; di Grutero Heidelberg 1604, di G. Fr. Gronovio, Leida, 1661, Amsterdam, 1682. — Fra le edizioni recenti son da vedere quelle di F. H. Bothe, Lipsia, 1819, 1834; di J. Pierrot, Parigi 1829-1832; e l'ultima già mentovata di R. Peiper e G. Richter, Lipsia 1867.

Per la critica del testo, oltre la prefazione di Richter e Peiper, vedansi: I. H. Withof. (Praemetium crucium crit. Lugd. Bat., 1749). — A Henneberger. (Adn. ad Senecae Medeam et Troades. Meiningen, 1862). — R. Peiper (Observationes in Senecae tragg. Breslau, 1863). — G. Richter. (Beispiele von Versversetzung und Interpolation in den tragg. des Seneca. Rhein. Mus. XVIII, pag. 29. 46; de cantico quodam in Oedipo Senecae, Symbola philol. Bonnensium, pag. 557-580). — B. Schmidt (Observationes criticae in Senecae tragaedias, Jena 1865).

Degli scritti sulle tragedie di Seneca, oltre i già mentovati, voglionsi ricordare. F. G. C. Klotzsch, prolusio de Annaeo Seneca uno tragoediarum quae supersunt omnium auctore, Wittenberg, 1802. — Prolusio de Octavia. ibid, 1804. — Welcker. Rhein. Museum. Suppl. II. 3, pag. 1447-141. — L. Müller nei Jahrbücher 89, pag. 409-422.

Per la metrica son da vedere: F. A. Lange, quaestiones metricae. Bonn, 1851. — B. Schmidt, de emendandarum Senecae tragoediarum rationibus prosodiacis et metricis, Berlin, 1860. — M. Hoche, die Metra des tragikers Seneca, Halle 1862. — L. Müller, de re metrica, p. 118-130, — G. Richter die Composition der Chorlieder in den tragödie des Seneca. Rhein, Mus. XIX, pag. 360-379, 521-527. — R. Peiper nel Giornale Ginnasiale di Berlino XVIII, pag. 694; e l'indice metrico dell' edizione di Richter e Peiper.

Per le traduzioni italiane di Seneca vedasi Paitoni (T. IV. pag. 31), Argelati (Tom. III, 365) e Federici (pag. 97 e 98; vedi anche pag. 184). La prima traduzione di tutte le tragedie è di Lodovico Dolce, stampata in Venezia 1560, in-12, ma questo lavoro, meglio che traduzione, si può dire imitazione. Aggiungi la traduzione di Ettore Nini, stampata la prima volta in Venezia nel 1622, e quella di Giovanni Chiarini sanese, Firenze, 1839, in-8.

§ 20. Curiazio Materno.

Curiazio Materno, il colto ed animoso poeta in casa del quale Tacito udì il Dialogo degli Oratori, lasciata l'eloquenza, a cui era pur nato, per non mescolarsi coi tristissimi avvocati dell'età sua, a sfogo dell'animo afflitto dalle antiche e dalle recenti miserie compose tragedie. Sotto Nerone, per quanto si può congetturare da un passo oscuro e guasto del Dialogo, ne scrisse prima una contro Vatinio, che raffigurò in Tersite, poi una Medea; sotto Vespasiano scrisse il Domizio ed il Catone, e da ultimo un Tieste. Il quale assai verisimilmente gli costò la vita sotto il regno di Domiziano (1).

Le tragedie di Materno, delle quali nè anche un frammento ci è pervenuto, erano principalmente lodate per altezza e libertà di sensi; la manifestazione dei quali pareva già a Tacito molto pericolosa.

(1) I primi interlocutori del Dialogo M. Apro e Giulio Secondo vennero da lui appunto il dì dopo ch' egli avea letto il Catone, quando in città si faceva un gran parlare di questa tragedia e si diceva, che egli, dimenticando sè stesso per pensare unicamente al suo personaggio, aveva offesi troppo gli animi de' potenti, . . . « Postero die quam Curiatus Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, tanquam in eo tragoediae argumento sui oblitus tantum Catonem cogitasset, eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, venerunt ad eum M. Aper et Julius Secundus » (Dialog. cap. 2.). — Nel cap. 11 Materno dice di sè: « Sicut in caussis agendis efficere aliquid et eniti fortasse possum, ita recitatione tragoediarum et ingredi famam auspicatus sum, cum quidem imperante

Nerone improbam et studiorum quoque sacra profanantem Vatinii potentiam fregi, et hodie, si quid nobis notitiae ac nominis est magis arbitror carminum quam orationum gloria partum. Ac jam me dejungere a forensi labore constitui. » Nel cap. 3. fa menzione del Tieste, che doveva, più del Catone, essere una invettiva contro i tiranni « si qua omisit Cato, sequenti recitatione Thyestes dicet; hanc enim tragoediam disposui jam et intra me ipse formavi. » Onde Afro gli risponde: « adeo te tragoediae istae non satiant, quominus omissis orationum et causarum studiis omne tempus modo circa Medeam, ecce nunc circa Thyesten consumas, cum te tot amicorum caussae, coloniarum et municipiorum clientelae in forum vocent, quibus vix suffeceris, etiamsi non novum tibi ipse negotium importasses, Domitium et Catonem, id est nostras quoque historias et romana nomina, Graeculorum fabulis aggregare ».

Il luogo di Dione Cassio, che può riferirsi a Materno, è il seguente (LXVII. 12): Μάτερνον σοφιστήν, ὅτι κατὰ τυράννων εἶπέ τι ἀσκῶν, ἀπέκτεινεν (91 dopo Cristo).

§ 21. Scevo Memore e gli altri poeti dramatici del regno di Domiziano.

Scevo Memore è conosciuto per due epigrammi di Marziale e per un breve passo di Sidonio Apollinare. Il grammatico Sergio riporta sei anapesti di una sua tragedia, intitolata Ecuba o le Troadi. Egli era fratello di Turno, oscuro poeta satirico di questi tempi (1).

Scrissero pure tragedie intorno a questa età Basso (2), Canio Rufo, Varrone, fors' anche Tucca, Ligurino, Paccio, Fausto, Rubreno Lappa mentovati qua e là da Giovenale e da Marziale (3).

(1) Gli epigrammi di Marziale sono il 9 ed il 10 del libro XI. — Sidonio Apollinare IX. 263. — Keil, Gram. lat. IV. p. 537. 14. Di questo poeta discorse M. Hertz nel libro: De Scaevo Memore poeta tragico commentariolum. Breslaw, 1869.

(2) Pare diverso dall'epico lodato nel Dialogo degli oratori, e fu amico di Marziale che lo nomina parecchie volte. III. 47. 58. V. 23. VII. 96. VIII. 10.

(3) Marziale. I. 61, 9. III. 20, 64, 6. — V. 30. — III. 45. — Giovenale. I, 5. VII. 12. 72.

§ 22. I mimografi dell'età imperiale.
Filistione, Catullo, Attico, Virgilio Romano, Lentulo, Ostilio, Emilio Severiano, Esopo.

Filistione, secondo alcuni di Magnesia nell'Asia minore, secondo altri di Nicea o di Prusa, fu chiaro compositore di mimi greci sotto il regno di Augusto. Questo almeno dobbiamo congetturare da qualche titolo greco che ci fu conservato da Suida, e dal vedere che Ovidio non lo nomina tra i poeti del suo tempo (1).

Catullo, dei tempi di Tiberio, è l'autore di quel mimo Laureolo, nella rappresentazione del quale, fatta poco tempo innanzi la morte di Caligola, la scena fu, come narra Svetonio, bagnata di molto sangue. Giovenale ricorda di lui anche un mimo denominato Phasma (2).

Attico è menzionato da Marziale, Virgilio Romano da Plinio il giovane, Lentulo ed Ostilio da Tertulliano, Esopo da Ammiano Marcellino, Emilio Severiano Tarragonese in una iscrizione, Lentulo da Servio (3).

Libretti per pantomimi furono scritti da Arbronio Silone, poi, come già si disse, da Lucano e da Stazio (4).

(1) A cagion d'esempio Μιμοψηφισταί, Φιλόγελως ecc.

(2) Sueton. Vita di Caligola (c. 57) « Cum in Laureolo mimo, in quo actor proripiens se ruina sanguinem vomit, plures secundarum certatim experimentum artis darent, cruore scena abundavit. » Giovenale VIII, 187. XIII, III.

(3) Marziale II. 7. 3. — Plinio Epist. VI. 21. 4. — Tertulliano Apolog. 15. — Ammiano Marcellino XXX. 4. 21. — Orelli, 2622.

(4) Arbronius Silo, menzionato da Seneca il retore. Suasor. II, 19. — Di Lucano e di Stazio vedi sopra a pag. 260.

CAPITOLO II.

I POETI EPICI.

§ 23. Livio Andronico, Nevio ed Ennio.

Livio Andronico tradusse pei suoi scolari l'Odissea in versi saturnii, che ai tempi di Orazio si leggevano ancora nelle scuole di Roma.

Cicerone la rassomiglia per la sua antichità ad un lavoro di Dedalo, e i frammenti ci fanno fede ch'essa doveva servir ben poco all'uso d'intendere Omero, cui era destinata. Tanto è lenta, pedestre e senza alcuno spirito d'alta poesia. E lo stesso saturnio sì breve e monotono non poteva rendere la grandezza, la varietà e la sonante armonia dell'esametro omerico (1).

Nevio cantò pure in versi saturnii la prima guerra punica, della quale poteva vantarsi d'essere stato gran parte. Nei primi due libri si narravano le origini di Roma e di Cartagine, intrecciate colla leggenda di Enea e di Didone, nel terzo la guerra punica. Vecchio si dilettava di questo poema più che di ogni altra opera sua, e Cicerone lo paragona ad un lavoro di Mirone. Dai frammenti vediamo cosa fosse: una cronaca in versi (2).

Ennio, che volle rivaleggiar con Omero, ed essere il primo poeta epico del Lazio come quegli della Grecia, compose in diciotto libri di Annali tutta la storia vera e leggendaria di Roma dalla venuta di Enea in Italia fino a' suoi giorni. E, lasciato il vecchio e disadatto saturnio, la scrisse in versi esametri.

I giudizii degli scrittori romani su Ennio variano secondo i tempi ed i gusti. Lucrezio, che ebbe con lui sì ne' pensieri e sì nella forma molti punti di somiglianza, lo dice il primo che tra l'Itale genti si cingesse la fronte del lauro colto in Elicona, e Cicerone, che lo cita spessissimo, lo chiama in parecchi luoghi sommo ed ingegnoso poeta; quantunque gli dispiaccia che dicesse troppo male di Nevio, dal quale avea pur tolto molte cose. Nell'età d'Augusto non si osò negargli potenza d'intelletto, ma ai critici più sottili, come ad Orazio ed a Properzio, parve irto e negletto: Ovidio lo disse massimo d'ingegno, ma senz'arte. Però Orazio, che fu con lui troppo acerbo e severo, dovette pur confessare che spezzando un verso degli annali ancora si trovavano le divise membra del poeta; e Virgilio, nel quale il senso della grandezza romana e la venerazione dell'antichità eran rimasti più vivi che in tutti i poeti di quel secolo, gli rese il maggior segno d'onore che per lui si potesse imitandone le imagini più felici e copiandone i più bei versi. Un secolo appresso Quintiliano scriveva doversi Ennio adorare come que' boschi sacri per vetustà, nei quali le grandi ed antiche quercie non sono tanto ammirabili per bellezza quanto per religiosa maestà venerande. Ai tempi di Frontone e d'Aulo Gellio gli *Ennianisti*, specie di rapsodi, declamavano in teatro i versi dell'antico poeta (3).

(1) Cic. Brut. 18. 71. « Odyssia latina est sic tanquam opus aliquod Dædali. » Aulo Gellio, N. A. XVIII. 9. 5. « offendi in bibliotheca Patrensi librum veræ vetustatis Livi Andronici, qui inscriptus est Ὀδύσσεια, in quo erat versus primus: virum mihi, Caména, insecé versutum. » Oraz. Ep. II. 1. 69. « Non equidem insector delendaque carmina Livi Esse reor, memini quæ plagosum mihi parvo Orbilium dictare. » I resti dell'Odissea di Livio furono raccolti da Günther nel Programma di Greiffenberg, 1864 e da I. A. Pfau nella dissertazione *De numero saturnio*. Quedlinburg, 1864. — Vedi anche H. Düntzer, Livii Andronici fragmenta collecta et inlustrata. Berlino, 1835.

(2) Cic. Cato Major. 14. 49. « Quam gaudebat bello suo punico Naevius! » Idem. Brut. 19. 75. « Naevi, illius quem in vatibus et Faunis annumerat Ennius, bellum Punicum quasi Myronis opus delectat. Sit Ennius sane, ut est certe, perfectior; qui si illum, ut simulat,

contemneret, non omnia bella persequens primum illud Punicum acerrumum bellum reliquisset. Sed ipse dicit, cur id faciat. Scripsere, inquit, alii rem versibus et luculente quidem scripserunt, etiamsi minus quam tu polite. Nec vero tibi aliter videri debet, qui a Nævio vel sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti. » Pei frammenti si veda J. Vahlen, Lipsia 1854 ed anche Pfau.

(3) Lucrezio. 1, 118.

Ennius ut noster cecinit, qui primus amœno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam
Per gentis italas hominum quæ clara clueret.

Cic. de Orat. 1. 45. 198. summus « poeta. » De Opt. gen. orat. 1. 2. « In se quod optimum sit quæritur; in homine dicitur, quod est. Itaque licet dicere et Ennium summum epicum poetam si cui ita videtur. » Dove si vede che il giudizio era molto relativo. Orazio Ep. II, 1. 50-52.

Ennius et sapiens et fortis et alter Homerus,
Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
Quo promissa cadant et somnia Pythagorea.

E nell'arte poetica parlando delle tragedie lo biasima perchè facesse troppo pesanti i suoi versi cogli spondei, cacciando il giambo anche dalle sue sedi naturali (258. A. P.)

Hic (jambus) et in Accî
nobilibus trimetris apparet rarus, et Ennî
in scenam missos magno cum pondere versus,
aut operae celeris nimium curaque carentis
aut ignoratæ premit artis crimine turpi.

Properzio IV, 1. 61.

Ennius hirsuta cingat sua dicta corona.

Ovidio Trist. II. 423.

Utque suo Martem cecinit gravis Ennius ore,
Ennius ingenio maximus, arte rudis.

Quint. X. I. 40. 88. « Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem quantam religionem. »

Degli Annali di Ennio ci son rimasti all'incirca seicento versi ed emistichii, pei quali come per la divisione del poema e pel contenuto dei singoli libri è da vedere il classico libro di Vahlen. Ennianæ poesis reliquiæ. Lipsia, 1854.

Dei Grammatici C. Ottavio Lampadione e G. Varguntejo, che divisero in libri uno la Guerra punica di Nevio, l'altro gli Annali di Ennio fu detto a pag. 88.

§ 24. Cn. Mazio, Ostio, Furio.

1. Questi tre poeti scrissero tra il 650 ed il 670 di Roma. Cn. Mazio (1), che non vuol essere confuso con C. Mazio l'amico di Cicerone e di Cesare, tradusse l'Iliade, Ostio (2) compose un poema sulla Guerra Istrica in tre libri, Aulo Furio (3), nativo di Anzio, non si sa quanti libri di Annali.

(1) Cn. Mazio è mentovato da Varrone (L. L. VII. 95. 96.) da Gellio, che mai non lo nomina senza gli appellativi d'uomo dottissimo ed eruditissimo (VII. 6. 5. IX; 14. 14. 15), da Carisio (p. 117, 13. 345. 8. K.) da Prisciano (VII. p. 334. 19. Hertz.).

(2) Macrobio (VI. 3. 6, 5, 8) cita il libro primo, Servio (Aen. XII. 121) il libro secondo. È molto verisimile che narrando una guerra di sì poco momento egli abbia voluto soltanto continuare gli Annali di Ennio. Vedansi del resto Weichert. poet. lat. vitæ p. 3-18, — T. Bergk. Jahrbücher, 83. pag. 322 e Teuffel. Römische Lit. pag. 195.

(3) Alcuni versi di questo poeta sono citati da Macrobio Sat. VI. 1. 31. 34. 44 e da Gellio N. A. XVIII, 11, 4. Vedi, come sopra, Weichert e Teuffel.

§ 25. Varrone Atacino, Tanusio Gemino.

P. Terenzio Varrone nativo di Atace villaggio della Narbonese visse tra gli anni 672 e 717 della città. Compose dapprima un poema sulla guerra sequanica alla maniera di Ennio, poi tradusse ed imitò poemi epici e didattici alessandrini, come, ad esempio, gli Argonautici di Apollonio Rodio. Scrisse anche satire ed elegie. Quintiliano lo dice interprete non ispregevole dell'opere altrui, ma per sè poco atto ad accrescere in altri il dono dell'eloquenza (1).

Tanusio Gemino ci è noto per gli epigrammi di Catullo.

(1) Nella Cronaca di Eusebio si legge (Ol. 174, 3. = 672. della città = 82. av. Ch.): « P. Terentius Varro vico Atace in provincia Narbonensi nascitur, qui postea XXXV annum agens græcas litteras cum summo studio didicit. » Prisciano (X. pag. 877. P. — 497, Hertz). « P. Varro belli Sequanici libro II. » Quintiliano (X. 1. 87.) « Atacinus Varro in iis per quæ nomen est assecutus interpres operis alieni, non spernendus quidem, verum ad augendam facultatem dicendi parum locuples. » E queste parole si riferiscono appunto agli Argonauti od Argonautici che scrisse sulle orme di Apollonio; dei quali parla con lode anche Ovidio. (Am. I. 15. 21). Delle satire sue ci parla solamente Orazio (Sat. I. 10, 46) per dirci che vi si provò indarno; nelle elegie seguì il genere erotico degli Alessandrini e si ebbe lode da Properzio e da Ovidio. I quali furono ben presto tanto maggiori di lui che ne oscurarono affatto la fama. Vedi R. Unger Epistola de Varrone Atacino, Friedland, 1871, e il libro di A. Riese sulle Satire Menippee, pag. 261-265.

§ 26. L. Vario Rufo.

L. Vario Rufo visse tra il 680 ed il 740 di Roma. Amico di Cesare, d'Ottaviano, di Mecenate, di Virgilio e di Orazio egli è il più vecchio dei poeti di questo secolo, e compose, oltre la tragedia della quale già si è parlato, un poema epico sulla morte di Cesare ed un panegirico di Augusto. Innanzi che Virgilio avesse scritto l' Eneide, Orazio lo disse primo degli epici latini; dappoichè furono morti entrambi, li nominò più volte congiuntamente come poeti d'ugual merito ed ugualmente diletti ad Augusto. Nè i dodici esametri sulla morte di Cesare, che ci furono conservati da Macrobio, sono indegni di sì bella lode. È però notevole che Quintiliano non lo enumeri tra i poeti epici (1).

(1) Virgilio lo cita una volta nell' Ecloga IX. 35, quando a lui giovinetto non pareva d'aver fatto ancora cose degne nè di Vario nè di Cinna « neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna digna. » Orazio lo ricorda spessissimo e tra gli amici e tra i poeti. Carm. I. 6. 1. dove s'allude ad un poema in lode di Agrippa e di Ottaviano, Sat. I. 5, 40. 6, 55. 9, 23. 10, 44, 81. II. 8, 21. 63. Epist. II. 1. 247. Art. Poet. 55. I frammenti del poema sulla morte di Cesare sono in Macrobio VI. 1. 39. Vedansi inoltre Marziale VIII, 56. 21. XII. 4. 1. Quintil. X. 3, 8. Gell. XVII. 10, 2.

§ 27. Publio Virgilio Marone.

A) Vita (1).

Publio Virgilio (2) Marone nacque in Andes presso Mantova il 15 ottobre dell'anno 684 di Roma, 71 avanti Cristo, sotto il consolato di M. Licinio Crasso e Cn. Pompeo Magno. I suoi parenti, buoni contadini che in Andes vivevano delle entrate d' un poderetto, non risparmiarono spese per la educazione del figliuolo. Il padre chiamavasi anch'esso Virgilio Marone, la madre Maja o Magia Polla.

Dal 696 al 699 studiò in Cremona: dopo presa la toga virile, nell'ottobre di

quell'anno, passò a Milano e qui fu per alcun tempo insieme con Cesare Ottaviano scolaro dell'oratore Epidio. Ma più dell'eloquenza, della quale non diede alcun pubblico saggio, coltivò con amore la filosofia, ascoltando le lezioni di Sirone, filosofo Epicureo, e insieme con essa le matematiche, la storia naturale e la medicina. Fece quindi ritorno in patria, nè si sa quando.

Nell'anno 713, non bastando all'ingordigia dei veterani l'agro cremonese che loro era stato distribuito, furono invase anche le terre della vicina Mantova, e il poderetto di Virgilio toccò in sorte ad un centurione di nome Arrio. Per intercessione di Asinio Pollione, che reggeva la Gallia Cispadana, e di Cornelio Gallo Virgilio riebbe da Ottaviano i suoi campi, ma nella distribuzione fatta dopo la guerra di Perugia, quando al governo della Gallia era venuto Alfeno Varo, ei li perdette di nuovo e non senza pericolo della vita. Consigliato di recarsi a Roma, mercè la bella fama dei suoi carmi bucolici entrò facilmente nelle grazie di Mecenate, che dei beni perduti lo pagò con un podere nella Campania (3). Nel 715 presentò a Mecenate Orazio, nel 717 lo accompagnò insieme con Orazio e con Vario nel viaggio di Brindisi. Passò gli anni seguenti ora a Roma ora a Napoli, e solo dopo aver terminate le Georgiche e cominciata l'Eneide, nell'anno 725 volle, per darle compimento, recarsi a visitare la Grecia e l'Asia minore. Ma ad Atene s'incontrò in Augusto che lo indusse a ritornare, ed ammalatosi per via, morì pochi giorni dopo aver toccato terra in Brindisi il 22 settembre dell'anno 735, nell'età di 51 anni. Le ossa di lui furono portate a Napoli, dov'ebbero onorata sepoltura (4).

Di Virgilio non abbiamo alcun sicuro ritratto; dobbiamo quindi starcene contenti a Donato che ce lo descrive com'uomo d'alta statura, di color bruno, d'aspetto contadinesco, e cagionevole di salute. Pativa doglie di stomaco, di gola e mal di capo, e più volte anche rigettò sangue. Parlava tardissimo quasi fosse un idiota, ma pronunciava i suoi versi con ammirabile soavità (5). Mercè la liberalità degli amici, possedette all'incirca dieci milioni di sesterzii (2 milioni di lire), e una casa in Roma sulle Esquilie presso agli orti di Mecenate. Bisognoso di poco e vivendo per lo più ritirato nella Campania, lasciò una bella sostanza, di metà della quale fu erede un suo fratellastro, Valerio Procolo, della quarta parte Augusto, della dodicesima Mecenate, del rimanente L. Vario e Plozio Tucca.

Virgilio era d'aspetto e d'animo sì buono e candido che a Napoli lo chiamavano volgarmente la vergine, e tanto modesto e timido che in Roma, dove recavasi di raro, se gli avveniva d'esser inseguito per via dai curiosi, che lo segnavano a dito, subito si toglieva alla lor vista fuggendo nella prima casa che trovasse. Orazio non lo nomina mai senza chiamarlo il *buono, l'ottimo, l'anima candida,* e nella prima lettera del secondo libro fa tal dipintura dell'ottimo poeta che è il proprio ritratto di Virgilio. Amico di Augusto, di Mecenate e di tutti i più begli ingegni del secolo, non gli mancò la stima ed il favore del popolo, che udendo una volta in teatro de' suoi versi, si levò tutto quanto e salutò il poeta così come si usava di salutare l'Imperatore. Sentì però come tutti i grandi il morso dell'invidia e della calunnia.

Virgilio visse e morì celibe (6).

(1) I fonti della vita di Virgilio sono:

a) Vita Vergilii de commentario Valerii Probi sublata, da vedersi nel libro di H. Keil: M. Valerii Probi comm. Halle, 1848, e nello Svetonio di Reifferscheid. pag. 52-54; 398.

b) La vita di Virgilio di Tito Claudio Donato, grammatico del quarto secolo, che va innanzi al commentario di Virgilio di esso Donato ed è per la più parte cavata da Svetonio (De Viris illustribus), il quale deve quasi tutto ad Asconio, che alla sua volta molto si giovò degli scritti di L. Vario e C. Melisso. Essa è ricca di preziose notizie, ma fu in più luoghi interpolata con aggiunte prese dal commentario di Servio e con molte ridicolissime invenzioni del Medio Evo.

c) Una Vita di Virgilio attribuita a Servio Onorato, e che va innanzi al commentario di esso Servio all'Eneide. Reifferscheid (Svetonio. p. 299) non crede ch'essa sia la vita menzionata da Servio nel proemio ai carmi bucolici.

d) I frammenti d'una vita di Virgilio in versi esametri scritta dal grammatico Foca, e tratta pressochè interamente da Donato.

(2) È rinata dopo quattro secoli di silenzio la quistione sul nome di Virgilio, la quale è, come ognun vede, una quistione ortografica e va risolta coi monumenti. Or bene nelle iscrizioni repubblicane ed ancora in quelle del primo secolo dell'era cristiana (Corpus Inscr. Berlin, 1863. n. 1013, 1014, 1015, 1099, 1302) si legge più spesso *Vergilius* che non *Virgilius*; i manoscritti più vecchi, tra cui vecchissimo il Mediceo hanno *Vergilius*: e i Greci scrissero per lo più Βεργίλιος Οὐεργίλιος. Solo nel Medio Evo e poco oltre il nono secolo s' incominciò a scrivere *Virgilius*, e nei secoli XIV e XV tutti scrivono così il nome del poeta. L'errore fu primamente avvertito da Angelo Poliziano nel XV secolo, poi da Giuseppe Castiglioni nel XVI, ma non trovarono ascolto; ed oggi, a malgrado dei monumenti, noi scriviamo tuttora *Virgilius*, nè, ch' io mi sappia, veruno ha in Italia seguìto l'esempio di quei tedeschi, che più fedeli all'antichità scrivono *Vergilius*. La scrittura comune fu però anche in Germania difesa da F. Schultz (Orthographicarum quæstionum decas. Paderborn 1855). Vedi in contrario Wagner (Lexicon T. V. pag. 479), E. Hübner ne' Jahrbücher 77, pag. 360. — F. Ritschl. Kleine philologische Schriften. II. pag. 779. Del resto è chiaro a tutti che *Vergilius* è forma volgare e rustica per *Virgilius*.

(3) Molto verisimilmente un podere presso Nola (Aulo Gellio VI, 20, 1).

(4) La tomba di Virgilio che oggi ancora si mostra ai passeggeri sulla via di Pozzuoli è un sepolcreto comune, un così detto *Columbarium*. Però, ad onor del poeta, vi fiorisce ancora un lauro piantatovi da Petrarca e rinnovato a' dì nostri da Casimiro Delavigne.

(5) « Corpore et statura fuit grandi, aquilo colore, facie rusticana, varia valetudine: nam plerumque a stomacho et a faucibus ac dolore capitis laborabat, sanguinem etiam sæpe rejecit » (Donat. 8.) « in sermone tardissimum ac pæne indocto similem eum fuisse Melissus tradidit. » Id. Ibid. 16. « pronuntiabat autem cum suavitate tum lenociniis miris. » Id. Ib. 28.

(6) Orazio lo chiama *ottimo* nella Sat. I. 6. 54.

« . . . . . optimus olim
Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem. »;

nella Sat. I. 5. 40, nominandolo insieme con Vario e con Plozio dice

« Plotius et Varius Sinuessae Virgiliusque
Occurrunt; animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque quis me sit devinctior alter. »,

e della sua poca salute fa menzione nei versi 48-49 della stessa Satira:

« Lusum it Maecenas; dormitum ego Virgiliusque:
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis. »

Cisposo era lui, crudo Virgilio.

Nel Dialogo degli Oratori (13) Materno: « malo securum et quietum Virgilii secessum, in quo tamen neque apud divum Augustum gratia caruit neque apud populum Romanum notitia. Testes Augusti epistolae, testis ipse populus qui auditis in theatro Virgilii versibus surrexit universus et forte praesentem spectantemque Virgilium veneratus est sic quasi Augustum. »

Detrattori di Virgilio furono Numitorio, che scrisse gli *Antibucolici*, Carvilio Pittore, autore di una *Sferza dell' Eneide* (Aeneido-mastix), Erennio, Perellio Fausto, che s'occupò di rivelarne i plagii, Avito, oltre i soliti Bavio, Mevio, Cornificio, Cimbro, ecc. Vedansi Donato 43, 45: Macrobio. Saturn. I. 24. b. III, 10, 12. V. 3-16. Lo difese Asconio Pediano (Donato 46) con un libro intitolato: *Contra obtrectatores Virgilii.*

B) Opere.

Virgilio compose:

a) le Bucoliche tra gli anni 713 e 715,
b) le Georgiche tra gli anni 717 e 724,
c) l'Eneide tra gli anni 725 e 735,

e prima di queste opere negli anni giovenili aveva scritto qualcuno di que' poemetti che gli vengono attribuiti, che sono: la Zanzara (Culex), l'Allodola (Ciris), la Torta (Moretum), l'Ostessa (Copa), la Raccolta di versi (Catalecta).

C) L'Eneide.

La favola di Enea, qualunque ne sia la provenienza, era già da parecchi secoli parte integrante della leggenda e della religione nazionale; e gli storici non meno che i poeti cominciavan tutti da essa il racconto delle origini romane. E tanto per gli uni, quanto per gli altri essa significava che Trojani e Latini, stranieri venuti dall'Asia ed Aborigini, avevano mescolato il sangue, la favella, le istituzioni e le sorti loro in modo da fare nel volger di pochi secoli un popolo solo. Da questo innesto forestiero sul nativo tronco italiano dicevasi e credevasi da tutti che fosse germogliata quella gente, che fondò Roma e da Roma dominò il mondo (1).

Ma nessuno avea ancora pensato di trarne la materia di un poema epico, e forse Virgilio stesso non l'avrebbe fatto, se per essa non avesse avuto modo di ridurre ad un'origine sola Roma e la gente Giulia, e di confondere gli alti destini della patria con quelli di Augusto. Perocchè già Cesare ne' funerali di sua zia Giulia avea detto che per Giulo figliuol d'Enea essi procedevano da Venere (2), e nulla poteva piacer più ad Augusto che di veder celebrata da un tanto poeta la divinità della sua stirpe. Perciò Virgilio, che prima aveva promesso di cantare le gesta di Ottaviano (3), ad istanza di lui stesso prese più vasto campo e stese il disegno d'un poema, il quale contenesse la storia primordiale e come la profezia della grandezza di Roma e della pace che finalmente era per trovare sotto il fortunato nipote di Giulio Cesare.

A colorire un tanto disegno Virgilio si valse molto dei poeti greci, massime degli epici e dei tragici (4), ma fece eziandio proprie ed accuratissime ricerche nella storia, nella geografia, nei riti e nella ragion civile e religiosa dell'Italia antica. Nè poco gli giovarono le cognizioni di filosofia, di matematica e d'astronomia onde s'era ornato la mente negli anni giovanili. Con tuttociò l'opera gli pareva, quanto più andava innanzi, lunga e difficile, e ad Augusto, che gliene chiedeva contezza, scriveva: « del mio Enea, se già avessi qualcosa che fosse degna delle tue orecchie, te ne manderei: ma veramente ho dato mano ad una tanta impresa, che temo quasi d'essere uscito di senno quando la cominciai; perocchè nuovi e più gravi studi mi costa ogni giorno questo lavoro (5). »

E per poter scrivere a miglior agio, ne fe' dapprima l'abbozzo in prosa; poi secondo che gli piaceva, voltava man mano in versi questa o quella parte. Così avvenne che lasciasse molti luoghi imperfetti, altri con pochi tratti appena lumeggiasse: e scherzando diceva di fare come l'architetto, che il nuovo edifizio sorregge con puntelli fintantochè siano pronte le solide colonne (6). In questo modo lavorò undici anni finchè lo colse la morte: e non avendo prima di partire per la Grecia potuto ottenere da Vario la promessa che l'Eneide fosse abbruciata quand'egli venisse a mancare, in fin di vita chiese più volte gli scrigni per darla esso alle fiamme; ma poichè nessuno lo volle obbedire, nel testamento non ne fece motto, e solamente lasciò a Vario ed a Tucca i suoi scritti con patto che nulla publicassero che già da lui non fosse stato publicato. Se non che Augusto comandò a loro di publicarla, correggendola così che ne levassero solamente il superfluo, nulla aggiungessero. Ciò vuol dire che tra le varie lezioni dovevano scegliere quelle che a loro paressero migliori, sopprimendo le altre.

E così pare che facessero veramente, serbandoci intatta con tutte le sue mende l'opera dell' amico. Le quali mende si rivelano facilmente all'occhio dei leggitori nei versi non finiti, nelle incongruenze, nelle lacune, nelle contraddizioni e va dicendo (7).

Cominciata nel 725, già Properzio aveva notizia dell' Eneide nel 728 ed annunziava ai Romani la nascita di un poema maggior dell'Iliade:

Cedite Romani scriptores, cedite Graji,
Nescio quid majus nascitur Iliade.

E l'anno appresso Augusto supplicava dalla Cantabria il poeta, or con preghiere ora con giocose minaccie, che dell'Eneide gli mandasse almeno il frontispizio od un verso qualsiasi. Assai tempo dopo, e quando il poema fu materialmente finito, Virgilio gliene recitò tre libri: il secondo, il quarto ed il sesto (8).

Orazio, che pur ricorda, come abbiam visto, assai volte e con grande affetto il nome di Virgilio, neanche nella lettera ai Pisoni, dove discorre lungamente del poema epico, non fa menzione dell' Eneide; forse che al suo gusto delicatissimo non paresse abbastanza perfetta. Ovidio invece dice ch'ella era la più bell'opera del Lazio.

Quintiliano ne diede tra gli antichi il giudizio più esteso e ponderato « Come » per i poeti greci da Omero, così per discorrere dei latini vogliamo (scrive egli » nel libro X, 1, 56) cominciare da Virgilio, il quale di tutti gli epici greci e nostrali » gli è indubbiamente il più vicino. Perocchè mi valgo delle proprie parole che gio- » vanetto udii da Afro Domizio: il quale domandato da me qual poeta più gli pa- » resse accostarsi ad Omero; secondo, disse, è Virgilio; però più vicino al primo » che al terzo. E in verità mentre a quel celeste ed immortale ingegno cediamo » il passo, possiamo pur dire che questo è più accurato e diligente perciò appunto » che più dovette affaticarsi: e d'essere vinti nelle altezze ci paghiamo per av- » ventura colla lode d'una costante uguaglianza. Tutti gli altri lo seguono ben di » lontano. »

Marziale non cessa di lodarlo, e Macrobio oltrepassa ogni possibile encomio quando ne' Saturnali dice, essere tale la gloria di Virgilio che nessuna lode la possa aumentare, nessun biasimo diminuire. Silio Italico ne celebrava ogni anno religiosamente il dì natalizio, e si recava a visitarne il sepolcro come fosse un santuario (9).

(1) Il fatto è attestato dai più antichi scrittori romani. Nei primi annalisti come nei primi poeti e negli storici de' più colti secoli posteriori le origini di Roma si allacciano sempre colla venuta d' Enea in Italia. Svetonio racconta di Claudio (25) che agli abitanti di Ilio, come ai fondatori della gente romana, concesse in perpetuo l'esenzione dal tributo, e lesse in quell'occasione una vecchia lettera greca, colla quale il Senato ed il popolo romano promettevano al re Seleuco amicizia ed alleanza, se avesse fatti immuni da ogni aggravio gli Iliesi loro consanguinei.

(2) « Quaestor (Caesar) Juliam amitam uxoremque Corneliam defunctas laudavit e more pro rostris. Et in amitae quidem laudatione de ejus ac patris sui utraque origine sic refert: *Amitae meae Juliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus conjunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii reges, quo nomine fuit mater; a Venere Julii, cujus gentis familia est nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et caerimonia deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges.* » Svetonio Vita di Cesare cap. 6.

(3) Georg. III. 46 e seg.

(4) Primo fonte greco Omero, dai poemi del quale tolse non solo il disegno dell' Eneide (avendo nella prima parte imitato l'Odissea, nella seconda l'Iliade) ma eziandio moltissime imagini, sentenze ed intere similitudini. Anche taluno dei personaggi fu ideato alla foggia omerica; e Turno, che pur è forse il migliore, vuole ma non riesce a riprodurre la potente bellezza di Ettore. Il libro VI è tolto dall'XI dell'Odissea. Dopo Omero vengono

gli altri epici greci, e tra i primi i ciclici, poi Apollonio Rodio e gli altri Alessandrini Così per cagion d'esempio Macrobio (V, 2, 4.) dice che il secondo libro dell'Eneide è tolto dai ciclici, forse da Pisandro: il libro quarto è un imitazione del quarto libro di Apollonio Rodio, che contiene l'episodio di Giasone e di Medea. Dei tragici Greci studiò particolarmente Euripide, che del resto era il tragico prediletto dei Romani. Ma non poco egli prese anche dai poeti romani: come per esempio da Nevio, a cui tolse la narrazione della procella nel primo libro e i lamenti di Venere a Giove, da Ennio, che imitò nel libro VI (verso 846) per tacere di molti altri luoghi, e Lucrezio, di cui riprodusse non le sole parole. ma i versi interi ed anche moltissimi passi.

Sui fonti di Virgilio son da vedere: F. Orsini, Virgilius collatione graecorum scriptorum illustratus. Anversa, 1568. Leoben, 1747. — F. G. Eichhoff, Études grecques sur Virgile, ou Recueil de tous les passages des poètes grecs imités dans les Bucoliques, les Georgiques et l'Eneide. Paris, 1825. — L. Müller, de re metrica pag. 219, 223, 307, 322. — Ribbek. Prolegomena ecc. — Kuschel, über die quellen von Vergils Aeneis, Breslau, 1858.

(5) La lettera di Virgilio ad Augusto è riferita da Macrobio (1. 24, 11): « Ipsius Maronis epistola quae compellat Augustum ita incipit: » *Ego vero frequentes a te litteras accipio.* « Et infra: *de Aenea, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis libenter mitterem: sed tanta inchoata res est, ut paene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar. Quum praesertim (ut scis) alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar.* »

Della varia e profonda scienza di Virgilio nel dritto pontificio, nel dritto augurale e in tutto ciò che s'appartiene alle cerimonie religiose, della sua perizia nell'astrologia e nella filosofia Macrobio e Servio ci fanno in più luoghi ampia testimonianza.

(6) Donato (25) « Aeneida XI perfecit annis. » (23) « Aeneida prosa prius oratione ormatam digestamque in XII libros particulatim componere instituit, prout liberet quidque, et nihil in ordinem accipiens » (24) « ac ne quid impetum moraretur quaedam imperfecta transmisit, alia levissimis verbis veluti fulsit, quos per jocum pro tibicinibus interponi ajebat ad sustinendum opus, donec solidae columnae advenirent. »

(7) Donato (39) « Egerat Virgilius cum Vario, prius quam Italia decederet, ut si quid ipsi accidisset Aeneida combureret; at is ita facturum se pernegarat; igitur in extrema valitudine assidue scrinia desideravit, crematurus ipse; verum nemine afferente nihil quidem nominatim de ea cavit » (40) « ceterum eidem Vario ac simul Tuccae scripta sua sub ea condicione legavit ne quid ederent quod non a se editum esset » (41) « edidit autem auctore Augusto Varius, sed summatim emendata, ut qui versus etiam imperfectos sicut erant reliquerit. » Servio nel proemio all'Eneide « postea ab Augusto Aeneidem propositam scripsit, annis undecim; sed nec emendavit nec edidit; unde eam moriens praecepit incendi. Augustus vero, ne tantum opus periret, Tuccam et Varium hac lege jussit emendare ut superflua demerent, nihil adderent tamen. » Finalmente Aulo Gellio (XVII. 10, 6.) « quae procrastinata sunt ab eo, ut post recenserentur, et absolvi quoniam mors praeverterat nequiverunt, nequaquam poetarum elegantissimi nomine atque judicio digna sunt. Itaque cum morbo oppressus adventare mortem videret, petivit oravitque a suis amicissimis impense ut Aeneida, quam nondum satis elimavisset, adolerent. »

I versi non finiti sono in tutto cinquantotto. Sulle imperfezioni dell'Eneide lavorò di fantasia H. Peerlkamp (nella sua edizione dell'Eneide, Leida, 1843) per trovare dappertutto versi spurii e passi interpolati. Gli risposero I. Freudenberg: Vindiciarum Virgilianarum specimen. Bonn, 1845. — I. Siebelis, in Aeneidem ab. H. Peerlcampio editae librum 1. adnotationes. Hildburghausen, 1845. — S. I. E. Rau, de versibus spuriis in Aen. Leida, 1845.

Sulle orme di Peerlkamp tentò Ribbeck nei Prolegomeni (p. 59-87) di distinguere le mende, che dipendono dall'imperfezione dell'opera, da quelle che son dovute alla ignoranza degli interpolatori. Vedansi Fr. Conrads (quaestiones Virgilianae. Treviri, 1863) che mise in luce le incongruenze dei primi sei libri, e Th. Ladevig, über einige Stellen des Vergil, Neustrelitz, 1853.

(8) Donato (31) « Augustus vero — nam forte expeditione Cantabrica (anno 729) aberat — supplicibus atque etiam minacibus per jocum litteris efflagitarat ut « sibi de Aeneide

vel prima carminis ὑπογραφή vel quodlibet κῶλον mitteretur. » Cui tamen multo post perfectaque demum materia, tres omnino libros recitavit, secundum, quartum et sextum. »

(9) Ovidio nei Rimedii d'Amore (395):

Tantum se nobis elegi debere fatentur,
Quantum Virgilio nobile debet opus.

e nell'Arte amatoria (III. 338.):

Quo nullum Latio clarius extat opus.

Quintiliano (Inst. Orat. 1, 10, 10) lo chiama: « auctor eminentissimus » (VIII. 3. 24) « acerrimi judicii P. Virgilius » (X. 1. § 85-87). « Itaque ut apud illos Homerus, sic apud nos Virgilius auspicatissimum dederit exordium, omnium ejus generis poetarum graecorum nostrorumque haud dubie proximus. Utor enim verbis iisdem, quae ex Afro Domitio juvenis excepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere, Secundus, inquit, est Virgilius, propior tamen primo quam tertio. Et hercule ut illi naturae coelesti atque immortali cesserimus, ita curae et diligentiae vel ideo in hoc plus est, quo ei fuit magis laborandum: et quantum eminentibus vincimur, fortasse aequalitate pensamus. Ceteri omnes longe sequentur. »

Di Marziale vedi I, 61. III, 38. IV, 14. V, 5. V, 10. VII, 63. Macrobio ne' Saturnali (1. 24. 8.): « Haec est quidem Maronis gloria, ut nullius laudibus crescat, nullius vituperatione minuatur. » E l'imperatore Giustiniano scriveva nelle Istituzioni (§ 2): « Sicuti cum poetam dicimus, nec addimus nomen, subauditur apud Graecos egregius Homerus, apud nos Virgilius. »

Del culto di Silio Italico alla memoria di Virgilio discorre Plinio nel breve ed affettuoso ricordo che di questo poeta, morto allora, fa nella lettera settima del libro III: « Vergili . . . natalem religiosius quam suum celebrabat, Neapoli maxime, ubi monimentum ejus adire ut templum solebat. » Aulo Gellio trovava Virgilio meno semplice e schietto d'Omero, e che traducendone i versi li rabbelliva troppo (N. A. XIII. 25). « Illi Homerico non sane rem parem, neque similem fecit. Esse enim videtur Homeri simplicior, et sincerior, *Vergilii autem* νεωτερικώτερος *et quodam quasi ferrumine immisso fucatior.* » E i versi son questi:

Ταῦρον δ' Ἀλφείῳ, ταῦρον δὲ Ποσειδάωνι.
Taurum Neptuno, taurum tibi pulcher Apollo.

D) Chiosatori antichi di Virgilio.

L'Eneide e gli altri poemi di Virgilio furono letti assai per tempo nelle scuole di Roma, e Quintiliano trovava ottima l'usanza di cominciare la lettura dei poeti da lui e da Omero (1). Di qui la grandissima influenza che egli ebbe su tutta la letteratura imperiale, e le frequenti rimembranze virgiliane, che s'incontrano negli scrittori di questi secoli. Da Virgilio moltissime dizioni e frasi presero Livio e Tacito, e Servio ci ricorda due maestri di rettorica, Tiziano e Calvo, i quali traevano da lui i temi per formare i loro allievi nella pratica del dire. Versi di Virgilio si son trovati sui muri delle case a Pompej, senza dire di quelli che entravano a comporre le iscrizioni funerarie, o s'adoperavano ad ornare bassorilievi ed utensili preziosi. Con centoni virgiliani si composero poemetti di vario genere, de' quali è per avventura un primo saggio quel Ciris, che a lui venne attribuito. In un'iscrizione romana (Orelli 1179) è mentovato un Quinto Glizio Felice, poeta virgiliano. Coll'aprir a caso il suo poema privati e principi chiedevano risposta ai dubbii che li tormentavano, e i sacerdoti ne' tempii più celebrati davano gli oracoli a chi li veniva interrogando (2).

Pertanto Virgilio ebbe maggior numero di interpreti e di chiosatori, che forse nessun altro poeta latino. E per dirne qui soltanto i nomi (giacchè di ciascuno si dovrà discorrere partitamente a suo luogo) essi furono: Q. Cecilio Epirota, che,

al dire di Svetonio, fu il primo a leggere nelle scuole i poeti moderni; Pollione (che altri crede sia lo stesso Asinio Pollione), C. Giulo Igino, Giulio Modesto, L. Anneo Cornuto (il maestro ed amico di Persio), Emilio Aspro, M. Valerio Probo, Flavio Capro, Urbano, Velio Longo, Q. Terenzio Scauro, Cesellio Vindice, Sulpicio Apollinare, Elenio Acrone, Ateriano, Elio Donato, Carminio, Avieno e Servio. Aggiungi i supposti commentarii di Probo, di Giunio Filargirio, e gli scolii di Berna e di Verona. Di Elio Donato possediamo, come s'è già detto, la Vita di Virgilio, di Servio il commentario; reliquie degli altri si trovano nelle varie raccolte di scolii (3).

(1) Quint. (l. 8. 5.) « optime institutum est ut ab Homero atque Vergilio lectio inciperet. » E Giovenale in quella pietosa descrizione che ci fa delle scuole romane sulla fine della settima satira, ricorda pure che vi si leggevano Flacco e Marone:

« Dummodo non pereat, totidem olfecisse lucernas,
Quot stabant pueri, quum totus decolor esset
Flaccus et hæreret nigro fuligo Maroni. »

(2) Le reminiscenze di Virgilio son già frequenti in Ovidio (p. e. Met. l. 155. III. 501.) Vedi anche Giovenale (II, 99. III, 197. IX, 102).

L'Indice dei centoni Virgiliani è nella Bibl. latina di Fabrizio (Lib. I, cap. 12, p. 305.). Vedansi inoltre: F. Hasenbalg, de centonibus Virgilianis, Putbus, 1846. — W. H. D. Suringar, Anonymi cento Virgilianus de Ecclesia. Utrecht, 1867. — Pauly. Realencyclopädie II. p. 258. I versi di Virgilio furono adoperati anche a cantare i misteri e i miracoli della Religione, come fecero una *Proba Falconia* componendo con essi la storia dell'antico e del nuovo testamento, il poeta Sedulio che cantò l'*Incarnazione del Verbo*, ed Alessandro Roseo che nel secolo XVII scriveva un poema intitolato: *Virgilius Christianus seu Virgili evangelisantis Christiados* libri XIII, « in quibus omnia quæ de domino nostro Jesu Christo in utroque testamento vel dicta vel prædicta sunt, divini Maronis tuba suavissime decantantur. » Ausonio compose coi versi di Virgilio un carme per nozze.

Per l'uso dei versi di Virgilio nelle epigrafi vedi l'opera di Marini sui fratelii Arvali p. 826: pel resto il Museo Renano XII. pag. 250 e una notizia di O. Jahn negli Atti dell'Accademia sassone delle scienze. 1861, p. 365.

Le così dette *sortes virgilianæ* furon tentate spessissimo dai principi del basso impero. Vedansi, ad esempio, Giulio Capitolino nella vita di Clodio Albino (5, 4), Lampridio nella Vita di Alessandro Severo (4, 6) — Sparziano nella Vita di Adriano (2, 8) ecc.

(3) De' chiosatori di Virgilio discorre lungamente e con molto acume critico Ribbeck nei Prolegomeni (p. 114-20). Gli scolii di Berna sono estratti de' commentarii di T. Gallo, di un Gaudenzio e d'un Gianilio Flagrio milanese. Furono pubblicati la prima volta da C. W. Müller (Rudolstadt, 1847, 1852, 1853, 1854), meglio da H. Hagen nel quarto supplemento dei Jahrbücher di Fleckeisen (p. 749-983, 984-1014). Gli scolii veronesi furono tratti da un palinsesto di Verona e pubblicati da A. Mai. Oggi si possono leggere più corretti nel libro di H. Keil: M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica et Georgica commentarius: accedunt scholiorum veronensium et Aspri quæstionum Vergilianarum fragmenta. Halle, 1848. Vedansi inoltre: G. Thilo, Beiträge zur kritik der scholiasten des Vergil, Rhein. Musæum. XIV. pag. 535. XV. p. 119-154. — Theod. Mommsen. über die Münchener Handsch. der Vergilischen Scholien. Rhein. Musæum. XVI. pag. 137-140. — A. Riese, de commentario Vergiliano qui M. Valeri Probi dicitur, Bonn, 1862. — Un altro commentatore di Virgilio, Cinzio Cenetese, fu tratto da A. Mai da un codice ambrosiano e pubblicato nel 1845 a Milano. Per i sommarii in versi dei poemi virgiliani vedansi L. Müller. Rhein. Mus. XIX. p. 114-125 e Ribbeck, Prolegomena critica, pag. 369-380.

E) Fama di Virgilio nel medio evo.

Il nome stesso di Virgilio e quello di sua madre, il culto quasi religioso che già nel primo secolo rendevasi alle sue imagini ed al suo sepolcro, l'uso superstizioso che facevasi de' suoi versi per conoscere il futuro, la sua vita umile e raccolta, l'indole meditabonda e quasi estatica, il vasto sapere anche nelle discipline matematiche

e naturali, le scene magiche dell'Egloga VIII e del libro IV dell'Eneide, la misteriosa profezia dell'Egloga IV e la discesa all'inferno nel libro VII: tutti questi fatti ed altri presi insieme furono cagione che a poco a poco si attribuisse a Virgilio quasi un ingegno ed una virtù soprannaturale, e che in quell'età delle grandi favole, che fu il Medio Evo, i dotti ne facessero un Savio onniveggente ed i volghi un Mago. Un mago benefico, a dir vero, ma come tutti i maghi, bizzarro, vendicativo e di volta in volta autore o vittima di strane avventure.

Già i primi prodigii ci sono narrati da Donato: come, ad esempio, che sua madre avesse sognato partorire un lauro, che ei nascesse senza vagiti, che il platano, piantatosi il dì della sua nascita secondo l'uso del paese, vincesse tutti gli altri in grossezza (1). Poi la scienza portentosa, che gli si attribuiva, lo fe' creder capace anche di scoprire i vizii e le qualità occulte degli animali. E via via seguitando, la fantasia de' novellisti ordì intorno al suo nome un tessuto di favole svariatissime, tantochè egli divenne uno dei personaggi più popolari della leggenda cristiana. Difatti a lui che aveva profetizzato la nascita di Gesù Cristo poco doveva mancare per essere un cristiano ed un santo; e si narrava che S. Paolo, venuto a Pozzuoli ad onorarne le ceneri, spargesse lagrime di duolo per non essere giunto a tempo di conoscerlo e di convertirlo alla vera fede.

Ad Maronis Mausoleum
Ductus fudit super eum
Piæ rorem Lacrymæ:
Quantum, inquit, te fecissem
Virum si te invenissem
Poetarum Maxime! (2)

Siccome poi è proprio della favola popolare il confondere insieme, senza distinzione di tempi e di luoghi, i nomi e le cose più disparate, così accadde anche a Virgilio che altri lo facesse vivere sotto l'imperatore Ottaviano, altri sotto il re Servio, altri sotto Dario ed altri sotto Tito. E non mancò chi ne facesse un suddito del re Arturo nella Bretagna; mentre alcuno di più veloce fantasia lo disse figlio d'un cavaliere della Campania nella selva delle Ardenne e della figlia d'un senatore romano vissuti sotto l'imperatore Remo, che aveva ucciso suo zio Romolo e lasciato il trono a un figlio di nome Perseo sotto il regno del quale Virgilio studiò alle scuole di Toledo. Ma le maggiori prodezze di Virgilio ebbero, come del resto era naturale, per teatro Roma e Napoli. A Roma una tresca amorosa gli fe' dapprima nemico l'Imperatore, il quale avendo invano tentato di resistere alla sua potenza, finì per nominarlo suo ministro e rimettere nelle di lui mani la salvezza dell'impero. A Napoli, la sua città prediletta, perchè fondata da lui sovra un uovo posto in fondo al mare (onde il Castel dell'uovo), sparse con larga mano i tesori della sua benefica potenza, aprendo, per esempio, la galleria di Posilippo, mettendo un cavaliero di bronzo coll'arco teso a minacciare il Vesuvio che non erompesse; e di qui, fra l'altre cose, fece il miracolo di recare a sè sopra un ponte gettato nell'aria la figlia del Sultano di Babilonia. Queste ed altre più strane fiabe furono narrate in versi ed in prosa per tutto il Medio Evo, e l'ultima raccolta, che è la più copiosa e bizzarra di tutte, fu pubblicata ancora nel XV secolo (3).

Se non che mentre la pia credenza ne faceva un santo e la volgare superstizione un negromante, la scienza e l'alta poesia, che in Italia risorgevano sul limitare del decimo quarto secolo, cercando il vero sotto il velo della favola e studiandosi di conciliare la leggenda colla storia, per congiungere, se fosse possibile, tutta l'êra antica colla nuova, resero la figura di Virgilio più grande che ancora non fosse stata, facendone come il mediatore tra il paganesimo ed il cristianesimo, tra la saggezza umana che avea presentito la verità e la Fede che l'aveva rivelata. E così nacque il Virgilio di Dante; per cui il poeta latino non è nè un santo nè un mago, ma solamente

.... quel savio gentil che tutto seppe,

il cantore di Enea, di Roma e dell'Impero,

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Egli, che ha perduto il cielo per la sola colpa di non aver posseduto la fede, l'ha però aperto agli altri co' suoi vaticinii, sicchè Stazio memore del benefizio potè dirgli nel Purgatorio (XXII, 64 ecc.):

. . . . . Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui per te cristiano.

Dopo il rinascimento Virgilio scende da questa altezza, perchè del gran sogno dantesco già molta parte era sparita alla luce de' nuovi tempi; ma egli diventa il maestro di una lunga generazione di poeti, e l'Eneide il tipo della epopea, che si suol dir classica, in tutta la colta Europa. Tasso e Camoens, per ricordare soltanto i maggiori, sono suoi scolari. E per lungo tempo anche nei libri e nelle scuole le regole del poema epico furono desunte unicamente dall'Eneide; poco apprezzandosi, perchè ancora poco si conoscevano, i poemi omerici. Mercè i progressi della filologia anche la critica estetica divenne più severa, e senza nulla detrarre ai meriti di Virgilio ne ridusse la fama a più modeste proporzioni. Le quali sono però ancora abbastanza ampie, perchè Virgilio possa essere detto il maggior poeta latino, e l'Eneide il più bel poema epico che siasi fatto per sola virtù d'arte, d'ingegno e d'imitazione.

(1) Vedi la vita di Donato. §§ 3-5, 8-18, 69, 78.

(2) Vedi I. Fr. H. Schlosser: Die kirche in ihren Liedern I. pag. 382, 414, seconda edizione. — Ruth, Studien über Dante, pag. 207. — Cantù nella Storia della letteratura romana (pag. 229) dice che quell'inno cantavasi nel secolo XV a Mantova nella messa di S. Paolo. In un mistero latino del X secolo sulla nascita di Cristo, Virgilio compare in iscena come il vate dei Gentili (vates Gentilium) e fa testimonianza in favore di Gesù Cristo. Vedi Journal des Savants, 1846.

(3) Vedi Teuffel, Römische Literatur, pag. 412 e Bähr, Römische Literatur. Volume I, pag. 377-78 ecc. Il libretto è intitolato: *Les faictz merveilleux de Virgile.* Il testo più antico che se ne conosca è francese, ed era notissimo già nel XVI secolo. Se ne fecero traduzioni in tedesco, in inglese ed in olandese.

Cantù nell'opera summentovata ricorda una cronaca mantovana in terzine di certo Bonamente Aliprandi, vissuto alla fine del secolo XIV, nella quale cronaca le favole più assurde sono accumulate sopra il nostro poeta. Tra le altre la baja che di lui si prese una nipote d'Augusto della quale s'era innamorato, e la terribile vendetta che il poeta ne fece.

Su questo tema della magia di Virgilio furon scritti molti libri, tra i quali meritano d'essere ricordati i seguenti: I. W. Genthe nella introduzione alla sua traduzione delle Egloghe, Lipsia, 1855 e 1857. — Siebenhaar, de fabulis quæ media aetate de P. Virg. circumferebantur, Berl., 1837. 4. — F. Michel, quæ vices quæque mutationes et Virgilium ipsum et eius carmina per mediam ætatem exceperint, Paris, 1846. — Grässe, Beiträge zur lit. und Sage des Mittelalters (Dresden, 1850, 4.) II: zur Sage von Zauberer Vergilius. — C.

Zappert, Virgils Fortleben in Mittelalter, Vien 1851. — Schwubbe, P. Virgilius per mediam ætatem gratia et auctoritate florentissimus, Padeborn, 1852. 4. — K. L. Rosth, über den Zauberer Virgilius, nella Germania di Fr. Pfeiffer (IV. 1859. pag. 257-298) e ivi stesso K. Bartsch, pag. 237-240. — C. G. Milberg. Memorabilia Vergiliana (Maissen, 1857. 4.) und Mirabilia Vergiliana (Meissen, 1867. 4.). — F. Gregorovius, Geschichte d. Stadt Rom. IV (1865).

Il prof. Domenico Comparetti scrisse su questo argomento tre begli articoli nella Nuova Antologia. Il primo (nel 1866, vol. I) è intitolato: *Virgilio nella Tradizione letteraria fino a Dante*; gli altri due (1867, vol. IV e V): *Virgilio mago ed innamorato.* Distinguendo la tradizione letteraria dalla leggenda popolare, egli prova con una lunga serie di testimonianze che nella prima Virgilio riuscì ad essere tenuto in conto di un maestro e di un profeta (di sofo perchè fin dal primo secolo dell'êra cristiana letto e spiegato in tutte le scuole, di profeta per la sua supposta predizione della venuta di Cristo), e per la seconda soltanto cominciò ad essere prima taumaturgo benefico a Napoli (dove nacque e si conservò più sincera la leggenda virgiliana) ed a Roma, poi in Roma stessa innamorato e per vendetta d'amore temuto negromante. In appresso il suo nome si mescolò con quello di tutti i maghi ed operatori di miracoli del medio evo: nè va certamente lungi dal vero il prof. Comparetti, quando afferma che la più parte di quelle fiabe e le più ridicole sieno d'oltr'alpe e d'oltre mare venute in Italia ad ingrossare e confondere la primitiva leggenda virgiliana; la quale era nata dall'affetto e dalla venerazione dei Napoletani pel poeta, che fra loro più lungamente era vissuto e presso a loro avea voluto essere sepolto.

Quivi son nominati e giudicati tutti i libri e documenti che s'attengono alla doppia tradizione virgiliana; la quale sarà anche meglio conosciuta, quando l'egregio autore avrà pubblicato il suo *Virgilio nel medio evo*, di cui quegli articoli furono un primo saggio. Intanto a mostrare che le memorie della maravigliosa leggenda non sono ancora spente in quella parte d'Italia, dove nacque, vado lieto di poter publicare un breve e grazioso canto leccese, che devo alla cortesia del prof. G. Morosi, mio carissimo discepolo, dove si vede un innamorato che desidera possedere l'arte magica di Virgilio:

Desiderio	Versione.
Diu! ci tanissi l'arte de Vargiliu!	Oh Dio! se io tenessi l'arte magica di Virgilio!
Nnanti le porte to' nducía lu mare;	Innanzi alle tue porte io condurrei il mare;
Ca di li pisci me facía pupillu,	Chè (allora) de' pesci io mi farei pupillo (un pesce piccolo e grazioso)
Mmienzu le riti to' enía ncappare;	E verrei a incappare in mezzo alle tue reti;
Ca di l'acelli me facía cardillu,	Chè (allora) degli uccelli io mi farei cardellino
Mmienzu lu pettu to' lu nitu a fare;	Per fare il nido in mezzo al tuo petto;
E sutta l'umbra di li to' capilli	E sotto l'ombra de' tuoi capelli
Enía de menzugiurnu a rrepusare.	Verrei di mezzogiorno a riposare.

F) Bibliografia e Critica.

a) *Codici.*

(1) Delle poesie di Virgilio noi possediamo sette manoscritti di scrittura così detta *capitale*, dei quali però tre si riducono ad un piccolo numero di fogli e sono: le *schedæ rescriptæ sangallenses*, le *schedæ rescriptæ veronenses*, ed i tre fogli berlinesi che in origine appartenevano ad un manoscritto vaticano. La più vecchia scrittura, sebbene molto incompiuta, ci è porta dalle schede vaticane del secondo secolo dell'êra nostra. Vengono in seguito: 1.° Il manoscritto detto Mediceo, nella Laurenziana di Firenze, del V secolo. 2.° Il codice Palatino (n. 1631) nella Vaticana del IV al V secolo. 3° Il codice Vaticano del IV secolo (n. 3867). Aggiungi il codice Gudiano del secolo IX, tre codici bernesi dei secoli IX e X e il codice Minoraugiense dei secoli X al XII.

Su questi ed altri codici basta vedere i prolegomeni critici di Ribbeck, pag. 218-230.

b) *Edizioni.*

Per le edizioni di Virgilio vedi, oltre il solito indice del Fabrizio, l'edizione grande di Wagner (T. IV, p. 635). — Schweiger classische Bibliographie, II, 2, p. 1145. — Bähr (p. 389). — Teuffel (pag. 409).

Le principali sono: L'Edizione principe di Roma, 1469, in foglio. — L'Aldina di Venezia, 1501. — Del Fabrizi col commentario di Donato e di Servio, Basilea, 1551. — Di La Cerda, Madrid, 1608-1617. — Di Daniele Heinsio, Leida, 1636. — Di Nicola Heinsio, Amsterdam, 1664-1676. — L'edizione in usum Delphini, Paris, 1675, ristampata da J. J. Roquete, 3 vol. Paris, 1850. — Di P. Burmann, Amsterdam, 1746. — Di C. G. Heyne, Lipsia, 1767-1775, ristampata due volte per cura dello stesso nel 1788, e nel 1798-1800 rifatta per opera di Wagner, Lipsia 1830 32. — Di I. Chr. Jahn, Lipsia, 1825, ristampata nel 1838 e 1850. — Di A. Forbiger, Lipsia, 1836-1839, ristampata nel 1845 e nel 1852. — Di Dübner, Paris, Didot, 1858. — Di O. Ribbeck. Lipsia, Teubner 1859-1862, cui fu nel 1868 aggiunta un'*Appendix Vergiliana.* — Di E. Benoist, Paris, Hachette, 1867. — A queste si devono aggiungere le edizioni scolastiche di Wagner con note latine (Lipsia 1845-49-61) e di Ladewig con note tedesche nella collezione di Weidmann. Berlin, 1850-52.

c) *Traduzioni.*

Per le traduzioni italiane di Virgilio sono da vedere Paitoni, T. IV, Argelati, T. IV e Federici (pag. 53, 67, 182, 183). L'Eneide fu tradotta da Annibal Caro nel XVI secolo, fu travestita nel XVII da Gio. Batt. Lalli, e in questo secolo fu più volte nuovamente tradotta da Vittorio Alfieri, da Michele Leoni, da Cesare Arici, da Luigi Prato di Novara, e da altri men noti volgarizzatori. Ma la versione del Caro, pur coi suoi difetti, rimane la migliore nè par quasi sperabile che un'altra la possa superare.

d) *Scritti varî.*

Un indice compiuto di quanto fu scritto intorno alle opere di Virgilio non si può dare in una storia letteraria. Però gli scritti più meritevoli di menzione, oltre i già nominati sono:

A) Per il contenuto dei poemi virgiliani:

Fulvio Orsini, Virgilius collatione graecorum scriptorum illustratus. Antv., 1568. — Le dissertazioni premesse da Heyne alla sua edizione. — P. F. Tissot, Études sur Virgile comparé avec tous les poètes epiques et dramatiques des anciens et des modernes. Paris, 1826. — F. G. Heichoff. Études grecques sur Virgile, ou Recueil de tous les passages des poètes grecques imités dans les Bucoliques, les Géorgiques et l'Éneide. Paris, 1825. — F. Seybold, Vergleichung Virgils und Homers, nebst Bemerkungen zur kritik des Ersteren. Pirmanses, 1789. — G. C. Lauter. De Virgilio imitatore Homeri. Heidelberg, 1796. — H. Müller. Homer und Virgil, eine Parallele. Erfurt, 1807. — I. Eckert. Parallele zwischen die Ilias und Virgils Aeneis. München, 1829. — H. Wederer. Homer, Virgil, Tasso. Münster 1863. — Helliez. Géographie de Virg., Paris, 1771, 1820. — Bonstetten. Voyage sur la scène des dix derniers livres de l'Éneide, Genf, 1804. — E. Töpfer. Virgilii geographia in Aeneide exhibita, Arnstadt, 1828-1834. — Lersch. De morum in Virgilii Aeneide habitu. Bonn, 1836; — Antiquitates Vergilianae ad vitam populi romani descriptae. Bonn, 1843. — Ch. Muff. Antiquitatis romanae in Virgilii Aeneide illustratae. Halle, 1864. — A. Noël. Virgile et l'Italie, Paris, 1865. — J. Henry. Notes of a twelve years' voyage of discovery in the first six books of the Eneis, Dresden, 1853. — Segrais. L'Éneide considérée par rapport a l'art de la guerre (Mémoires de l'Académie des inscriptions, XXIV). — Napoléon I. Précis des guerres de César, pag. 209 e seg. — L. Magnier. Analyse critique et littéraire de l'Éneide, Paris, 1844.

B) Per la critica del testo sono da vedere i prolegomeni, già più volte ricordati, di Ribbeck. Non tutte le congetture dell'audacissimo critico sono da accettare, ma egli ha certamente il merito d'avere sollevate e discusse con rara dottrina ed acume molte dif-

ficili quistioni e di aver sparsa molta luce sulla storia del testo Virgiliano. Vedansi anche Ph. Wagner. Quaestiones Vergilianae nel IV volume della edizione di Heyne da lui riveduta. — C. Regel. Quaestionum Vergilianarum criticarum specimen, Celle, 1866. — Ph. Spitta. Quaestiones Vergilianae, Gottinga, 1867.

C) Per la lingua e per lo stile di Virgilio vedi nuovamente le Quaestiones Vergilianae nella edizione di Wagner, ed il preambolo alla edizione scolastica di Ladewig.

§ 26. Poeti epici minori.

Pontico compose una Tebaide, Tuticano tradusse l'Odissea, Pompeo (?) Macro andando sulle orme dei ciclici narrò i fatti, che seguirono prima e dopo i poemi omerici (antehomerica e posthomerica); Cornelio Severo cantò la guerra di Sicilia, Pedone Albinovano scrisse la Teseide ed un poema sui viaggi di Germanico, Caro un poema sulle fatiche di Ercole. Autori di poemi mitologici furono pure Camerino, Largo, Lupo e Tusco.

Rabirio e Sestilio Ena cantarono i fatti contemporanei; e il primo è certamente autore di quel frammento poetico sulla battaglia di Azzio e sulla morte di Cleopatra, che fu trovato nei papiri ercolanesi (1).

(1) La più parte di questi poeti ci sono ricordati da Ovidio, del quale furono amici.

a) Pontico. Trist. IV. 10, 47. ex Ponto. IV, 16, 21. Da Properzio (1, 7) sappiamo il titolo del poema:

Dum tibi cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae
Armaque fraternae tristia militiae.

b) Tuticano, ex Ponto. IV. 12, 20 e 14, 16, 27.

c) Macro, Ponto. II, 10, 21-28. 31-42. IV. 16. 6. Am. II. 18, 1. (Antehomerica)

Carmen ad iratum dum tu perducis Achillen
Primaque juratis induis arma viris.

e Ponto. II, 10, 13.

Tu canis aeterno quidquid restabat Homero
Ne careant summa troica bella manu.

Forse egli è il poeta mentovato da Quintiliano (VI. 3. 96) ed è assai verisimile la congettura di I. B. Pius, Walther, Völffel ed altri, accettata anche da Teuffel, che egli sia quel Pompeo Macro a cui Augusto diede l'incarico di ordinare le biblioteche (Svet. Caes. 56).

d) Cornelio Severo. Ovidio lo nomina più volte nelle lettere del Ponto e sempre con termini d'alta lode e di grandissimo affetto:

Ponto IV. 2, 1.

o vates magnorum maxime regum

IV. 2, 11.

Fertile pectus habes interque Helicona colentes
Uberius nulli provenit ista seges.

Quintiliano (X. 1, 89) così lo giudica: « Cornelius Severus, etiamsi versificator quam poeta melior, si tamen ad exemplar primi libri bellum siculum perscripsisset, vindicaret sibi jure secundum locum. » Vedi i frammenti in Wernsdorf. Poetæ latini minores. IV. 217-228.

e) La Teseide di Pedone Albinovano è menzionata da Ovidio (Ponto IV, 10, 71, 75) il quale altrove (Ponto. IV, 16, 6.) lo chiama *sidereo:* il poema sulla navigazione di Germanico da Seneca il padre. (Suas. 1. 14). Il filosofo Seneca lo conobbe di persona e lo chiama elegantissimo novellatore (Ep. 122, 15). Quintiliano dice di lui e di Rabirio (X. 1. 90): « Rabirius ac Pedo non indigni cognitione, si vacet. » Ventiquattro esametri del poema su Germanico ci furono conservati da Seneca il padre, e si posson vedere illu-

strati ancora da Wernsdorf (Tom. IV. pag. 229 235) e da Haupt. nell'Hermes III, pag. 209. Marziale lo chiama dotto (II. 77. 5).

f) Caro fu educatore dei figli di Germanico. Ovidio lo ricorda più volte: Ponto IV. 11. 13, 43, 47. 16, 7. Tristi. III. 5, 17.

g) Largo (forse Valerio Largo, l'amico infedele ed accusatore di Cornelio Gallo) scrisse un poema sulla venuta di Antenore in Italia, Camerino cantò Troja conquistata da Ercole, Lupo (forse il retore Rutilio Lupo) il ritorno di Elena e di Menelao. Vedasi Ovidio (Ponto IV. 16, 17-19) e Merkel nell'edizione dei Tristi, pag. 376. Tusco è menzionato nel Ponto IV, 16. 20 e Merkel lo pone tra gli epici.

h) Rabirio, Ovidio (Pont. IV. 16. 5) « magnique Rabirius oris. » Vellejo Patercolo lo mette in compagnia di Virgilio principe dei carmi (II. 36. 3) « inter quae (ingenia) maxime nostri aevi eminent princeps carminum Vergilius Rabiriusque. » Quanto all'argomento del suo poema Seneca (de beneficiis VI. 3. 1) scrive: « egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam exclamare: hoc habeo quodcumque dedi. » Vedi del resto i volumi Ercolanesi, II. p. 7 (Napoli 1809). — I. Th. Kreyssig, carminis de bello actiaco sive alexandrino fragmenta. Lipsia, 1814. — Weichert. de L. Vario ecc. pag. 157-159. 163.

i) Sestilio Ena ci è noto per una citazione di Seneca (Suas. 6. 27): « Sextilius Ena fuit homo ingeniosus magis quam eruditus, inæqualis poeta et plane quibusdam locis talis qualis esse Cicero (pro Archia 10, 26) Cordubenses poetas ait, pingue quiddam sonantes atque peregrinum, is hanc ipsam proscriptionem recitaturus in domo Messaae Corvini . . in principio hunc versum . . . . recitavit: deflendus Cicero est ecc.

l) Altri poeti mentovati da Ovidio tra gli epici, senza che possiamo dire cos'abbiano scritto, sono: i due Prischi, Numa, Mario, Montano.

§ 27. Publio Ovidio Nasone.

A) Vita.

P. Ovidio Nasone nacque il 20 marzo dell'anno 711 a Sulmona, d'antica ed agiata famiglia equestre. Suo padre, un uomo alla buona, che campò fino a novant'anni, lo mandò a Roma col fratello maggiore acciò vi studiasse diritto ed eloquenza e si preparasse a correre la via dei publici onori (1). Ma al contrario di suo fratello, che pareva nato per quegli studi, egli sentì fin d'allora una inclinazione invincibile alla poesia, e, per quante volte promettesse di cedere alle ammonizioni del padre, il quale gli veniva mostrando che lo stesso Omero non s'era coi versi arricchito, la natura fu in lui più forte della volontà. Così scriveva egli stesso molti anni dopo, ripensando nei giorni dolorosi dell'esiglio le memorie della gioventù (Trist. IV. 10. 15).

Protinus excolimur teneri, curaque parentis
Imus ad insignes Urbis ab arte viros,
Frater ad eloquium viridi tendebat ab aevo,
Fortia verbosi natus ad arma fori.
At mihi jam puero caelestia sacra placebant,
Inque suum furtim Musa trahebat opus.
Saepe pater dixit: « Studium quid inutile temptas?
Maeonides nullas ipse reliquit opes.
Motus eram dictis totoque Helicone relicto
Scribere conabar verba soluta modis.
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,
Et quod temptabam dicere, versus erat.

Suoi maestri d'eloquenza furono i retori Arellio Fusco e M. Porcio Latrone. M. Anneo Seneca che aveva udito Ovidio declamare in casa di Fusco ci dice, che egli aveva un bello, ornato ed amabile ingegno, e che il suo discorso non era altro che poesia sciolta dal metro. E in versi voltava le sentenze di Latrone, l'altro suo

maestro. Di raro declamava controversie se non fossero etiche: diceva più volontieri le suasorie, ed ogni sorta di argomentazione gli era molesta (2).

Seguendo l'usanza del tempo, non appena ebbe presa la toga virile, si recò a Atene, e di qui in compagnia del vecchio amico Macro, visitò parte dell'Asia minore, e la Sicilia dove dimorò quasi un anno (3).

Dopo un'assenza di tre anni, ricco di studi, d'impressioni, di memorie, tornò a Roma; e fu dapprima uno dei triumviri capitali, poi del collegio dei centumviri, infine uno dei decemviri *stlitibus judicandis* (4). Ma non andò più oltre, e sentendosi mancar l'ingegno e le forze per i publici ufficì, rinunziò all'onore del laticlavio contento della sua tunica di cavaliere. E non volle entrare in Senato (Trist. IV. 10. 35):

Curia restabat: clavi mensura coacta est,
Majus erat nostris viribus illud onus.
Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori,
Sollicitæque fugax ambitionis eram.
Et petere Aoniae suadebant tuta sorores
Otia, judicio semper amata meo.

Nella stessa lettera (IV. 10. 57) ci racconta in quale età leggesse al popolo le sue prime poesie:

Carmina cum primum populo juvenilia legi,
Barba resecta mihi bisve semelve fuit.

e come ben presto diventasse ammiratore ed amico dei più chiari poeti del suo tempo (IV. 10. 41):

Temporis illius colui fovique poetas,
Quotque aderant vates rebar adesse deos.
Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,
Quæque necet serpens, quae juvet herba, Macer.
Sæpe suos solitus recitare propertius ignes,
Iure sodalicio, qui mihi junctus erat.
Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambis
Dulcia convictus membra fuere mei.
Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.
Virgilium vidi tantum; nec amara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae.
Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi;
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
Utque ego majores, sic me coluere minores,
Notaque non tarde facta Thalia mea est.

In così bella compagnia non è da meravigliare se egli si sentisse felice, e se, lasciando agli altri il desiderio dei passati secoli, seco stesso si congratulasse d'essere nato in un'età al suo genio tanto conforme ed ai suoi costumi (A. A. III. 121).

Prisca juvent alios, ego me nunc denique natum
Gratulor: haec aetas moribus apta meis.

Si ammogliò giovanissimo: ma dalla prima ed anche dalla seconda moglie, come era l'uso d'allora, si divise assai presto. In terze nozze sposò una Fabia, intima amica di Livia, la moglie di Augusto: e con essa visse in buon accordo per lunghi anni. Ebbe anche una figlia Perilla, non dice di qual moglie, che fu poetessa, e maritatasi due volte lo fece nonno di due nipotini (5) (Trist. IV, 10, 75, III, 7, 11-32).

Così tra le gioie della famiglia ed i piaceri dell'amicizia egli condusse una vita

degna d'invidia fino ai cinquant'un anni, quando, mentre attendeva a comporre il suo maggior poema, un decreto di Augusto lo relegò improvvisamente a Tomi sulle inospitali rive del mar Nero.

La cagion vera d'un castigo tanto severo ci rimane ancora ignota, dacchè Ovidio stesso non volle mai chiaramente manifestarla. Sembra però che si trattasse di una colpa, non di un delitto, giacchè non venne mandato in esiglio per sentenza di giudici o decreto del Senato, locchè lo avrebbe privato degli averi e del diritto di cittadinanza, ma solamente relegato per editto del principe (Trist. II. 131).

Nec mea decreto damnasti facta senatus,
Nec mea selecto judice jussa fuga est.
Tristibus invectus verbis... ita principe dignum...
Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.
Adde quod edictum, quamvis immite minaxque,
Attamen in poenae nomine lene fuit.
Quippe relegatus, non exul, dicor in illo
Parcaque fortunae sunt data verba meae.

E in più luoghi egli ripete che cagione della sua perdita furono una poesia ed un errore. Quella è l'*Arte d'amare*, pubblicata in quello stesso anno nel quale Augusto mandò a confino sua figlia Giulia nell'isola Pandataria. La coincidenza era certamente casuale, ma Augusto, noiato già dei mali costumi di casa sua, non poteva non serbare rancore al poeta che s'era fatto così apertamente maestro di libertinaggio, e secondando i vizî del secolo contrastava ai suoi tentativi di porre un freno alla generale corruzione. Ma da quel tempo erano passati dieci anni, tantochè la pena parve troppo tarda al poeta; e l'avrebbe forse potuta evitare se non avesse commesso il fallo di veder cosa, cui anche molti anni dopo non osava manifestare per non affliggere nuovamente l'imperatore. Perocchè questo era stato l'error suo: aver veduto (Trist. III. 5. 49):

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum.

E forse aveva imprudentemente veduto qualcuna delle scappate di Giulia, la nipote dell'imperatore, che intorno a quel tempo fu mandata a confino a Trimero convinta di adulterio con D. Silano. Per ordine dell'imperatore le poesie di Ovidio furon tolte da tutte le pubbliche biblioteche.

Lontano da Roma e diviso da tutto ciò che più gli era caro (aveva una casa sul Campidoglio ed un giardino fuori di città sulla via Flaminia), Ovidio non seppe sopportare con dignità l'esiglio. I Tristi e le lettere dal Ponto riboccano di querele e di preghiere agli amici acciocchè intercedessero per lui, di abbiette adulazioni al principe acciocchè lusingato o commosso gli concedesse la grazia del ritorno, o almeno gli mutasse il paese dei Geti in un soggiorno meno inospitale. E pare che Augusto impietosito o vinto dalle incessanti lagrime fosse per cedere, quando morì; e per disgrazia di Ovidio il cuor di Tiberio non era tale da piegarsi ai suoi lamenti od alle sue adulazioni (6). Onde morì in Tomi (oggi Kostendsche) nella seconda metà dell'anno 770, 17 dopo Cristo, in età di anni 59 dopo otto anni di esiglio (7).

Presago forse della sua sorte avea chiesto in una lettera alla moglie, che le sue ceneri fossero portate a Roma, e qui sepolte colla seguente iscrizione. (Trist. III. 3. 65):

Hic ego qui iaceo, tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.

At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Se il suo desiderio sia stato esaudito, non sappiamo. Un secolo fa credevasi invece d'aver scoperto la tomba di Ovidio nelle vicinanze di Kiew sul Dnieper. Ma si trovò poi che non era vero.

Dalle poesie licenziose di Ovidio non si può giustamente indurre ch'egli fosse addirittura uno scostumato. Noi abbiam conosciuto altri poeti di vita onestissima, che nell'ore d'ozio e per secondare la matta fantasia composero carmi tanto lubrici quanto quelli d'Ovidio. Ed egli che sentì il pericolo d'aver mala voce presso i contemporanei ed i posteri, si affrettò a persuadere gli amici che la Musa era stata sì giocosa, ma la vita vereconda (Trist. II. 3. 53):

Crede mihi, distant mores a carmine nostro:
Vita verecunda est, Musa jocosa mea.

Magnaque pars operum mendax et ficta meorum
Plus sibi permisit compositore suo.

Noi vogliam credere che non sarà stato più vizioso de' suoi amici, che erano i migliori uomini di quel tempo. Egli aveva l'ingegno e il cuore di un artista: e venuto a cinquant'anni tra continui godimenti, non trovò nel petto infiacchito dalla felicità la forza di resistere dignitosamente alla sventura. Questa è la sua maggior colpa: come nel poetare, così nel vivere preferì di lusingare l'indole sua anzichè di dominarla.

(1) Il cognome occorre più volte nelle sue poesie, ad es.: Am. I. 11, 27. II. 1, 2. Trist. III. 3. 65. ecc. Della patria e dell'anno di nascita così scrive nella quarta lettera del libro X dei Tristi, dove ci dà uno schizzo della sua vita.

Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis,
Milia qui novies distat ab urbe decem.
Editus hinc ego sum, nec non ut tempora noris,
Cum cecidit fato consul uterque pari.

Della sua famiglia parla nelle lettere dal Ponto (IV, 8, 17):

Seu genus excutias, equites ab origine prima
Usque per innumeros inveniemur avos.

Dell'età del padre ancora nella 10 del libro IV de' Tristi (77):

Et jam complerat (quando fu relegato) genitor sua fata novemque
Addiderat lustris altera lustra novem.

Del fratello che gli morì a 20 anni, ancora Trist. IV. 10. come sopra e 27.

Interea tacito passu labentibus annis,
Liberior fratri sumpta mihique toga est;
Induiturque humeris cum lato purpura clavo;
Et studium nobis, quod fuit ante, manet.
Jamque decem vitæ frater geminaverat annos,
Quum perit, et coepi parte carere mei.

(2) Seneca (Controv. II. 10. 8.) « hanc controversiam memini ab Ovidio Nasone declamari apud rhetorem Arellium Fuscum, cujus auditor fuit; nam Latronis admirator erat, cum diversum sequeretur dicendi genus. Habebat ille comptum et decens et amabile ingenium, Oratio ejus jam tum nihil aliud poterat videri quam solutum carmen, adeo autem studiose Latronem audiit ut multas illius sententias in versus suos transtulerit .... (9) ... tunc autem cum studeret habebatur bonus declamator ... (12) declamabat autem Naso raro controversias, et non nisi ethicas; libentius dicebat suasorias: molesta illi erat omnis argumentatio.

(3) Viaggi. Trist. I. 2. 77. — Nec peto, quas quondam petii studiosus, Athenas, — e dal Ponto, II. 10, 21.

Te duce, magnificas Asiae perspeximus urbes;
Trinacris est oculis te duce nota meis.

(4) Onori. Trist. IV. 10, 33.

Cepimus et tenerae primos aetatis honores,
Deque viris quondam pars tribus una fui.

» » II. 93.

Nec male commissa est nobis fortuna reorum
Lisque decem deciens inspicienda viris.
Res quoque privatas statui sine crimine judex,
Deque mea fassa est pars quoque victa fide.

» Fast. IV. 384.

Inter bis quinos usus honore viros.

(5) Mogli. Trist. IV. 10. 69.

Poene mihi puero nec digna nec utilis uxor
Est data, quæ tempus per breve nupta fuit.
Illi successit, quamvis sine crimine coniunx,
Non tamen in nostro firma futura toro.
Ultima quæ mecum seros permansit in annos,
Sustinuit conjunx exsulis esse viri.

Alla figlia è scritta la settima trìste del libro III, e nella 10 del libro IV, scrive ancora (75):

Filia me mea bis prima fecunda juventa,
Sed non ex uno conjuge, fecit avum.

Dai primi versi della lettera settima parrebbe che fosse figlia della sua terza moglie:

Vade salutatum, subito perarata, Perillam
Littera, sermonis fida ministra mei!
Aut illam invenies dulci cum matre sedentem,
Aut inter libros Pieridasque suas.

(6) Esiglio. Trist. IV. 10. 89.

Fama, parentales, si vos mea contigit, umbrae,
Et sunt in Stygio crimina nostra foro;
Scite precor causam . . . nec vos mihì fallere fas est . . .
Errorem jussae, non scelus, esse fugae.

. . . . Trist. II. 109.

Illa namque die, qua me malus abstulit error,
Parva quidem periit sed sine labe domus.

. . . . » II. 207.

Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,
Alterius facti culpa silenda mihi:
Nam non sum tanti renovem ut tua vulnera, Cæsar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.

. . . . ex Ponto, II. 9. 71.

Nec quicquam, quod lege vetor committere, feci.

E nell'unica elegia del secondo libro delle Tristi discorrendo dei suoi libri amatorii, si lagna lungamente d'essere stato punito per una colpa, che alla perfine gli era comune con tutti i poeti, e quando, chi ne lo puniva, tollerava sulla scena del teatro parole ed atti ben più licenziosi. Gli pareva anche che la pena avesse seguìto troppo da lungi la

colpa, e che non fosse giusto di gastigare nell'uomo vecchio i mancamenti del giovane inesperto (Trist. II. 539):

Nos quoque jam pridem scripto peccavimus isto:
  Supplicium patitur non nova culpa novum.
Carminaque edideram, quum te delicta notantem
  Praeterii toties irrequietus eques.
Ergo quae juveni mihi non nocitura putavi,
  Scripta parum prudens, nunc nocuere seni.
Sera redundavit veteris vindicta libelli,
  Distat et a meriti tempore poena sui.

Nella prima elegia del libro terzo finge che il libro venuto a visitar Roma cerchi nelle biblioteche i suoi fratelli (59):

Inde tenore pari gradibus sublimia celsis
  Ducor ad intonsi candida templa dei;
Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis
  Belides et stricto barbarus ense pater;
Quaeque viri docto veteres cepere novique
  Pectore, lecturis inspicienda patent.
Quærebam fratres, exceptis scilicet illis,
  Quos suus optaret non genuisse parens,
Quaerentem frustra custos e sedibus illis
  Praepositus sancto jussit abire loco,
Altera templa peto, vicino juncta theatro:
  Haec quoque erant pedibus non adeunda meis.
Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,
  Atria Libertas tangere passa sua est.
In genus auctoris miseri fortuna redundat:
  Et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.

Solo conforto gli era la Musa, ma triste anch'essa e lagrimosa. E sulla fine della decima elegia del libro IV, così ne la ringrazia:

Ergo quod vivo durisque laboribus obsto,
  Nec me sollicitae taedia lucis habent,
Gratia, Musa, tibi: nam tu solacia praebes,
  Tu curae requies, tu medicina venis;
Tu dux et comes es, tu nos abducis ab Histro,
  In medioque mihi das Helicone locum;
Tu mihi, quod rarum est, vivo sublime dedisti
  Nomen, ab exsequiis quod dare fama solet.
Nec qui detrectat praesentia, Livor iniquo
  Ullum de nostris dente momordit opus.
Nam tulerint magnos cum saecula nostra poetas,
  Non fuit ingenio fama maligna meo.
Cumque ego præponam multos mihi, non minor illis
  Dicor et in toto plurimus orbe legor.
Si quid habent igitur vatum praesagia veri,
  Protinus ut moriar, non ero, terra, tuus.

Nè gli abitanti di Tomi mancarono d'onorare, come meglio per loro si poteva, il mestissimo poeta e d'alleviarne l'infortunio. Gli concessero la immunità dai tributi, e per una poesia in lingua getica che scrisse alla morte di Augusto, gli fecero dono d'una onorifica

corona. E di tanta benevolenza egli rese loro publico e durevole attestato di gratitudine scrivendo dal Ponto (IV. 14. 47):

Molliter a vobis mea sors excepta, Tomitae,
  Tam mites Graios indicat esse viros.
Gens mea Peligni regioque domestica Sulmo
  Non potuit nostris lenior esse malis.
Quem vix incolumi cuiquam salvoque daretis,
  Is datus a vobis est mihi nuper honor.
Solus adhuc ego sum vestris immunis in horis,
  Exceptis, si qui munera legis habent.
Tempora sacrata mea sunt velata corona
  Publicus invito quam favor imposuit.
Quam grata est igitur Latonæ Delia tellus
  Erranti tutum quæ dedit una locum;
Tam mihi cara Tomis, patria quæ sede fugatis
  Tempus ad hoc nobis hospita fida manet.

Nulladimeno chiedeva, come di sopra si disse, ad Augusto, che almeno lo mutasse di luogo (Trist. II. 573 ecc.):

His precor, atque aliis possint tua numina flecti,
  O pater, o patriae cura salusque tuae:
Non ut in Ausoniam redeam, nisi forsitan olim,
  Quum longo poenae tempore victus eris.
Tutius exsilium paulloque quietius oro,
  Ut par delicto sit mea poena meo.

Del resto partì da Roma ad autunno avanzato nel 762. A dicembre veleggiava già per l'Adriatico. La descrizione della partenza, pietosissima anche nella sua esagerazione, è da vedere nella elegia terza del libro I. Sulle cause dell'esiglio di Ovidio sono da vedere: Th. Dyer, on the cause of Ovid's exile, nel Museo Classico, 1847, p. 229-247. — G. Boissier l'exil d'Ovide, Revue des deux mondes, LXIX (1867). — Altri ne trovò la causa in una visita fatta da Ovidio ad Agrippa Postumo nell'isola Pianosa. A Deville (Essai sur l'exil d'Ovide, Paris, 1859) suppose che Ovidio avesse colto Livia nuda nel bagno! Il critico francese interpretò per avventura troppo ingenuamente il passo del poeta, dove si confronta con Atteone (Trist. II. 103):

Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
  Cur imprudenti cognita culpa mihi?
Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam:
  Praeda fuit canibus non minus ille suis.

Villenave (vedi più sotto) congetturò che Ovidio fosse stato testimonio di qualche brutta scena tra Livia, Tiberio ed Augusto, quando questi, pentito d'aver associato all'impero un estraneo, pensava di richiamare da Pianosa Agrippa Postumo. Ovidio, secondo lui, avrebbe propalato il segreto, e Augusto lo avrebbe abbandonato alla vendetta di Livia. Vedi gli Studii storici e morali di Atto Vannucci pag. 421. Terza edizione, E. Loescher, 1871.

Tiraboschi (nella Storia della letteratura italiana) è pur dell'avviso che egli avesse vista qualche disonestà di Giulia « l'aver egli sorpresa improvvisamente Giulia la nipote di Augusto nell'atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni per cui ella pure fu dall'avolo rilegata. » Vedi altre notizie in Bähr. Röm. Lit. Vol. I, pag. 446-47, n. 21.

(7) Abbiamo parecchie Vite manoscritte di Ovidio, ma valgono poco: quindi la miglior fonte di notizie sono le sue stesse poesie; specialmente, come s'è veduto infatti, la decima elegia del libro IV dei Tristi. Tra le moderne biografie ricordiamo: I. Masson, Ovidii vita ordine chronologico sic delineata ut poetae fata et opera veris assignentur annis. Amsterdam, 1708. — Carlo Rosmini, Vita d'Ovidio Nasone, Ferrara, 1789, Rovereto, 1795, e Milano, 1821.

— Villenave. Vie d'Ovide contenant des notions historiques et littéraires sur le siecle d'Auguste, Paris, 1809. — Sugli amici di Ovidio scrisse Koch, Prosopographiae Ovidianae elementa. Breslau, 1865; sulle sue credenze e sentimenti morali: Reichart, Die sittliche Lebensanschauung des P. Ovidius Naso. Postdam, 1867.

B) Le Opere.

La cronologia delle poesie di Ovidio si divide in tre periodi, corrispondenti a tre età della sua vita. Al primo periodo appartengono le poesie erotiche, vale a dire: *a)* Gli Amori (Amores) in tre libri; *b)* le Eroidi (Heröides); *c)* l'Arte d'amare (Ars amatoria) in tre libri; *d)* i Rimedii d'amore (Remedia amoris). Nel secondo periodo il poeta più maturo d'anni, di dottrina e d'arte diede mano alla composizione delle Metamorfosi e dei Fasti. Nel terzo periodo si raccolgono tutte le poesie che scrisse nell'esiglio: e sono le Elegie in cinque libri, e i quattro libri delle lettere dal Ponto. Di questo tempo è anche l'*Ibis*.

Oltre a queste poesie che ci giunsero intatte possediamo alcuni frammenti dei *Medicamina faciei*, che per avventura sono contemporanei dell'Arte d'amare, e di un poema didattico sulla pescagione *(Halieutica)*. Della Medea si è già parlato: se sia di Ovidio la Elegia *Nux* non sappiamo. Sua certamente non è la consolazione a Livia Augusta per la morte di Druso.

C) Le Metamorfosi.

Ovidio non avea ancor data l'ultima mano a questo poema, quando uscì il decreto che lo mandava in esiglio. Per questo e pel dolore dell'improvvisa disgrazia egli volle distruggerlo insieme con altre poesie, e lo gettò nelle fiamme. E ci fu salvato per alcune copie che n'avean già fatto i suoi amici, ai quali l'aveva dato da leggere. Così scriveva egli stesso da Tomi (nella settima elegia del libro I.) ad un amico che possedeva il suo ritratto:

. . . . sed carmina major imago
sunt mea, quae mando qualiacumque legas,
Carmina mutatas hominum dicentia formas,
Infelix domini quod fuga rupit opus.
Haec ego discedens, sicut bene multa meorum,
Ipse mea posui maestus in igne manu.
Utque cremasse suum fertur sub stipite natum
Thestias, et melior matre fuisse soror,
Sic ego non meritos mecum peritura libellos
Imposui rapidis viscera nostra rogis:
Vel quod eram Musas, ut crimina nostra, perosus,
Vel quod adhuc crescens et rude carmen erat.
Quae quoniam non sunt penitus sublata, sed extant, . . .
Pluribus exemplis scripta fuisse reor . . . .
Nunc precor ut vivant, et non ignava legentem
Otia delectent, admoneantque mei.
Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo,
Nesciet his summam si quis abesse manum.
Ablatum mediis opus est incudibus illud,
Defuit et scriptis ultima lima meis.
Et veniam pro laude peto, laudatus abunde,
Non fastiditus si tibi, lector ero.
Hos quoque sex versus, in prima fronte libelli
Si praeponendos esse putabis, habe:

Orba parente suo quicumque volumina tangis,
His saltem vestra detur in urbe locus!
Quoque magis faveas, non sunt haec edita ab ipso,
Sed quasi de domini funere rapta sui.
Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit,
Emendaturus, si licuisset, eram.

Nello scrivere le Metamorfosi Ovidio si potè giovare di parecchi poemi greci, come della Ornitogonia di Beo (βοῖος), autore del resto ignoto, delle Mutazioni (Ἑτεροιούμενα) dell'alessandrino Nicandro, e delle Metamorfosi di Partenio. Ma molto si valse anche dei tragici, segnatamente di Euripide, da cui tolse qualcuna delle sue scene più commoventi, per es. l'Ecuba (1).

Dell'ingegno e dell'arte di Ovidio portarono conforme giudizio i due Seneca e Quintiliano. Il primo termina il passo già mentovato col dire che Ovidio non abusò delle parole se non ne' carmi, ne' quali non ignorò i propri difetti ma li amò; così che appaja non essere a quel sommo ingegno mancato il giudizio, ma la volontà di contenere la licenza del suo stile. Diceva infatti che talvolta un neo rende la faccia più bella. E più in là lo stesso Seneca scrive che Ovidio non sapeva abbandonare ciò che una volta gli fosse ben riuscito. L'altro Seneca riconosce che fu poeta ingegnosissimo, se l'ingegno suo e la materia de' suoi poemi non avesse ridotto ad inezie puerili. Quintiliano gli fa rimprovero d' essere stato giocoso anche ne' soggetti eroici e troppo amante del proprio ingegno; lo trova però lodevole in alcune parti. E giudicando la Medea dice, potersi da essa argomentare quanto Ovidio avrebbe fatto, se avesse preferito di comandare al suo ingegno anzichè di assecondarlo. Altrove chiamando freddo e puerile l'uso invalso al suo tempo di segnare i passaggi d'uno in altro argomento con una qualche sentenza, scusa Ovidio di farlo nelle Metamorfosi, perocchè fosse tenuto di raccogliere in un sol corpo cose tra loro diversissime (2).

(1) A questi si possono aggiungere le Ἀλλοιώσεις di Antigono, gli Ἑτεροίων βίβλοι di Corinna, le Metamorfosi dell' alessandrino Callistene e di Teodoro. Era un tema dei più confacenti alla Musa erudita degli alessandrini. Dal poema di Nicandro di Colofone trasse Antonino Liberale una raccolta di miti, e son quelli stessi che tornano nelle Metamorfosi di Ovidio. Non è del resto improbabile la congettura messa innanzi da qualche critico moderno, che Ovidio si fosse più che d'altri giovato dei libri mitologici o comecchessia della vasta scienza d' Igino, del quale era intimo amico.

Vedansi G. L. Melmann. Comment. de caussis et auctoribus narrationum de mutatis formis ad illustrandum maxime et dijudicandum opus Metamorphoseon Ovidii, Lipsia, 1786. — C. Lange: De nexu inter C. Julii Hygini opera mytholog. ecc. Moguntiaci 1865. — Bähr. R. L. pag. 456. 12.

(2) Seneca (Controv. II. 10, 12). « verbis minime licenter usus est, nisi in carminibus, in quibus non ignoravit vitia sua sed amavit . . . . adparet summi ingenii viro non judicium defuisse ad compescendam licentiam carminum suorum, sed animum. Ajebat interim decentiorem faciem esse in quo aliquis naevus inesset. » Id. Ib. IX. 28. 17. « Ovidius nescit quod bene cessit relinquere. » Seneca (nat. quaes. III. 27. 13): « poetarum ingeniosissimus . . . nisi tantum impetum ingenii et materiæ ad pueriles ineptias reduxisset. » Quintil. X 1. 88: « lascivus quidem in herois quoque Ovidius et nimium amator ingenii sui, laudandus tamen in partibus. » Id. IV. 1. 77. « illa vero frigida et puerilis est in scholis affectatio, ut ipse transitus efficiat aliquam sententiam . . . ut Ovidius lascivire in Μεταμορφώσεσιν solet, quem tamen excusare necessitas potest res diversissimas in speciem unius corporis colligentem. » Delle sue Metamorfosi parla Ovidio stesso nei Tristi. II. 555-559.

D) Bibliografia e critica.

a) *Codici.*

I migliori codici delle Metamorfosi sono tre: 1) Il fiorentino della Biblioteca dei Domenicani di S. Marco (n. 225), già di Nicolò de Nicola. Fu scritto sulla fine del secolo XI ha forma oblunga, e manca del libro XV.

2) Il fiorentino della Laurenziana (n. 36, 12) del secolo XI. Finisce al libro XII, verso 280. È il più antico dei codici italiani del poema.

3) L'erfurtano del secolo XII.

I due codici fiorentini procedono insieme, secondo Merkel (praef. all'ediz. delle Metam. Teubner. Lipsia, 1850, pag. 1. 2) da un medesimo esemplare più antico; forse del X secolo.

Alla critica di questi ed altri manoscritti diedero opera: Emm. Bekker. Variæ lectiones ecc. Berlino, 1853. — R. Suchier, Kritisches zu Ovid's Metamorph. Hanau, 1853. — M. Haupt. Berlin, 1861.

b) *Edizioni.*

Per le edizioni vedi Fabrizio Bibl. Lat. Vol. I. pag. 792. — Bähr. R. L. pag. 457. L'edizione principe fu stampata in Bologna 1471 ed in Roma 1471 in foglio. La prima edizione parziale delle Metamorfosi fu fatta a Parma 1479, 1480. Tra le seguenti vogliamo ricordare quelle di Gierig, Lipsia, 1784, 1804, ristampata per cura di I. Chr. Iahn, Lipsia, 1821-1823. — Di E. C. Chr. Bach con note, 2 vol. Hannover 1831-36. — Baumgarten, Crusius. Lipsia, 1834 — V. Lörs, Lipsia, 1843.

Alle quali si devono aggiungere le edizioni scolastiche: Di M. Haupt. Lipsia, 1853 e Berlino, 1867 (IV edizione). — Di Siebelis (Auswahl für Schulen, Lipsia, Teubner, 1854, quinta edizione 1867, due volumi.)

c) *Traduzioni.*

Le Metamorfosi furono tradotte in greco da Massimo Planude (Ὀβιδίου Μεταμορφώσεις) e publicate da Boissonade, Paris 1822. Nicola Einsio ne aveva prima dati alcuni saggi nelle sue note. Vedi Fabrizio. Bibl. Lat. Vol. 1. pag. 265. Nel 1210 Alberto di Halberstadt ne fece una traduzione in rima, che venne rifatta nel 1545 da Jörg Wickram, Magonza, 1551. Vedi K. Bartsch, Albrecht von Halberstadt und Ovid in Mittelalter. Quedlinburg, 1861.

Molti recarono in volgar nostro le Metamorfosi, e se ne può vedere l'elenco nelle Biblioteche dell'Argelati, del Paitoni e nelle notizie, degli scrittori latini del Federici. Basterà ricordare Lodovico Dolce (Venezia per Gabriele Giolito, 1562, sesta impressione), Giovanni Andrea dell'Anguillara (Venezia, appresso il Gionti con figure, 1684), e il prof. Brambilla, che ultimo ci diede una bella traduzione in versi sciolti del poema ovidiano.

§ 28. Marco Anneo Lucano.

A) Vita (1).

Marco Anneo Lucano nacque a Cordova in Ispagna ai 3 di novembre dell'anno 792. Suo padre (2) Anneo Mela, cavaliere romano ricco di censo e di molta autorità tra i suoi concittadini, fu fratello di Seneca il retore; la madre Acilia era figlia di Acilio Lucano, lodato fra gli oratori del tempo. A Roma (dove fu portato di otto mesi) venne, come dice uno de' suoi biografi, educato dai più insigni maestri; e possiam credere che imparasse rettorica dallo stesso suo zio, come fu certamente istruito in filosofia da Cornuto, per mezzo del quale conobbe il giovane Persio, di cui fu grande ammiratore (3). Da Roma, dopo aver dato qualche saggio precoce dei suoi talenti poetici, intorno ai sedici anni si recò ad Atene, e vi dimorò circa due anni. Tornato o richiamato a Roma, per mezzo del cugino L. Anneo Seneca, allora maestro e consigliere di Nerone, entrò nella famigliarità del giovine principe, che per alcun

tempo l'ebbe caro, e innanzi l'età legale lo nominò questore. Ma la fama sempre crescente di Lucano punse il geloso animo di Nerone, che gli vietò di leggere pubblicamente, come era l'usanza, i suoi versi (4). Di che irritato Lucano, e per giovanile baldanza acceso fors' anche d'un imprudente amore di libertà, entrò nella infelice congiura di Pisone, e, quantunque denunziasse, per salvarsi, la madre, fu dall'imperatore condannato a morire. E morì segandosi le vene, ch'era vicino a compiere i ventisei anni, l'anno 818 di Roma, 65 dopo Cristo (5). L'anno innanzi aveva sposato Polla Argentaria, giovine donna colta e spiritosa.

(1) Di Lucano abbiamo due biografie: una contraria, l'altra favorevole al poeta. La prima monca in sul principio è verisimilmente di Svetonio, l'altra intatta e molto estesa fu per avventura scritta intorno al sesto secolo dal grammatico Vacca, lo spositore di Lucano. Vedasi lo Svetonio di Reifferscheid (pag. 50-52: 76-79). — l'opera di C. T. Weber, Vitæ M. Annaei Lucani collectae, divisa in tre parti. Marburg 1856-1857, e l'altra dello stesso: De Suprema Lucani voce, 1857.

(2) Del padre di Lucano, che dovette morire, come il figlio, sotto Nerone, così scrive Tacito (Annali XVI. 17). « Mela, quibus Gallio et Seneca parentibus natus, petitione honorum abstinuerat per ambitionem præposteram, ut eques romanus consularibus potentia æquaretur; simul adquirendae pecuniæ brevius iter credebat per procurationes administrandis principis negotiis. Idem Annæum Lucanum genuerat, grande adjumentum claritudinis, quo interfecto dum rem familiarem ejus acriter requirit, accusatorem concivit Fabium Romanum, ex intimis Lucani amicis. Mixta inter patrem filiumque conjurationis scientia fingitur, adsimulatis Lucani litteris. Quas inspectas Nero ferri ad eum jussit, opibus ejus inhians. At Mela, quae tum promptissima mortis via, exolvit venas. »

(3) Vacca dice eziandio che declamò greco e latino con grande meraviglia degli ascoltatori. Svetonio poi ci racconta che Nerone istesso lo richiamò da Atene per ascriverlo a' suoi intimi amici.

(4) Dell'essersi guastati Vacca accagiona la gelosia di Nerone, Svetonio la vanità del poeta, offeso perchè l'imperatore durante una sua lettura avesse lasciato improvvisamente la sala, senza che alcun pubblico ufficio lo richiamasse, ma solo per rinfrescarsi. « non tamen permansit in gratia: siquidem aegre ferens (quod Nero se) recitante subito ac nulla nisi refrigerandi sui causa indicto senatu recessisset. » Vacca aggiunge che oltre il recitar versi gli fu vietato anche il trattar cause.

(5) Per la sua fine miserevole, più che i due biografi che la narrano allo stesso modo, è da veder Tacito negli ultimi capitoli del libro XV degli annali, dove racconta tutte le vicende della congiura di Pisone. Nel capitolo 49 dice di lui e di Plauzio Laterano che vi entrarono per odio « Lucanus Annaeus Plautiusque Lateranus vivida odia intulere, Lucanum propriae causae accendebant, quod famam carminum ejus premebat Nero, prohibueratque ostentare vanus adsimulatione. » Nei cap. 56 e 57, narra come per codardia accusasse prima la madre poi altri complici. « Lucanus Quintianusque et Senecio diu abnuere: post promissa impunitate corrupti, quo tarditatem excusarent, Lucanus Atiliam matrem suam, Quintianus Glitium Gallum, Senecio Annium Pollionem, amicorum praecipuos, nominavere. » — « Non omittebant Lucanus quoque et Senecio et Quintianus passim conscios edere. » Finalmente nel capo 70 ne descrive la morte: « Exin Annaei Lucani caedem imperat. is profluente sanguine, ubi frigescere pedes manusque et paulatim ab exstremis cedere spiritum fervido adhuc et compote mentis pectore intellegit, recordatus carmen a se compositum, quo vulneratum militem per ejusmodi mortis imaginem obisse tradiderat, versus ipsos rettulit, eaque illi suprema vox fuit. »

B) Opere.

Lucano, chi guardi alla brevissima sua vita, fu uno degli scrittori più fertili di questa età, che pur n'ebbe di molti ed operosissimi. Giovinissimo, e prima ancora di partire per la Grecia, compose varî poemetti: come gli Iliaci, i Saturnali, i Ca-

tactonii. Dopo il ritorno da Atene scrisse il carme in lode di Nerone, l'Orfeo, dieci libri di Selve, una Medea non finita, libretti di ballo (fabulae salticae) ed epigrammi. In prosa compose una declamazione pro e contro Ottavio Sagitta, esercizio retorico: lettere dalla Campania, una descrizione dell'incendio di Roma dell'anno 817 ed una allocuzione alla moglie Polla Argentaria. Ma di questi suoi scritti, all'infuori dei titoli, nulla ci rimane (1).

(1) Vedi Stazio (Selve. II. 7. 52 ecc.) e Tacito (Ann. XIII. 44. Hist. IV. 44). Poi R. Unger: De Lucani Heliacis. Friedland, 1858; e l'altro suo scritto: De Lucani carminum reliquiis, Friedland, 1860. 4.

C) Farsaglia.

La Farsaglia consta di dieci libri, dei quali i primi tre furono composti e publicati intorno all' 814, quando il poeta era ancora amico di Nerone, gli altri sette negli anni seguenti fino all'818, nel quale anno deve aver scritto e non finito l'ultimo libro. Pertanto essi furono publicati dopo la sua morte, e senza ch'egli potesse dar loro l'ultima mano. Senza alcuna essenziale differenza di pensieri, di credenze di sentimenti, l'amor della libertà e l'odio della tirannide vi sono espressi con maggior impeto ed amarezza che nei primi libri.

Il poema va dal principio della guerra civile sino all'assedio di Cesare in Alessandria, chi guardi il titolo che Lucano stesso gli impose, pare che la prima intenzione fosse di finirlo alla battaglia di Farsalo (1).

Lucano ebbe già tra gli antichi diversa fortuna. Stazio nella prefazione al libro secondo delle Selve e nel Genetliaco di Lucano lo antepone ad Ennio, a Lucrezio, ad Ovidio, e gli dà il primo posto dopo Virgilio nella lista dei poeti romani (2). Marziale lo ricorda parecchie volte con molta lode ed affetto, ed in un epigramma a Polla, la moglie di lui, lo chiama gloria del romano Elicona (3). Tacito, oltre la lode che gli dà negli Annali d'essere stato di grande ajuto allo splendore del padre, lo pone insieme con Orazio e Virgilio tra quei poeti, dal sacrario dei quali gli oratori dovevano prendere i più begli ornamenti della eloquenza (4). Quintiliano fu ad un tempo più misurato e più giusto estimatore così de' suoi difetti come delle sue virtù, scrivendo ch' egli è ardente, concitato, per lo splendor delle sentenze chiarissimo, ma, a dir il vero, degno d'esser imitato più dagli oratori che dai poeti (5). Il che val come dire, che gli artifizi retorici d'ogni maniera prendono in lui il posto dell'alta e vera ispirazione poetica. E ci fu di lì a non molto chi gli negò addirittura il nome di poeta, perciocchè avesse trattato materia da storici non da poeti. Cotale opinione ebbe Petronio, e dovette esser molto diffusa se la troviamo ripetuta da Servio, da Isidoro, e ancora torna nello scoliaste della Farsaglia (6).

La fama di Lucano doveva naturalmente scemare nel secolo di Frontone, il quale lo cita una sola volta per farne aspra censura (7). Gellio non cita mai nè lui nè gli altri epici di questo secolo. Ciò per altro non impedì che fosse letto nelle scuole, e che i libraj ne facessero un larghissimo spaccio. Onde Marziale potè a ragione fargli dire nel noto epigramma:

Sunt quidam qui me dicant non esse poetam,
Sed qui me vendit bibliopola putat (8).

(1) Il poema nei manoscritti è intitolato *De bello civili*, e così pare anche che lo chiamassero usualmente i grammatici. Ma il poeta gli dà il suo vero nome in quei versi del libro IX (985 ecc.) dove gli promette la immortalità!

. . . . . Pharsalia nostra
Vivet, et a nullo tenebris damnabimur aevo.

E con quella fatale giornata l'azione del poema si chiudeva meglio che non ora coll'assedio di Alessandria; il quale ha fatto non falsamente pensare a taluni critici moderni

che vivendo ei l'avrebbe condotto più in là: almeno fino alla morte di Cesare. Vedi le diverse congetture in Bähr. pag. 402. 3.

(2) P. P. Statii Silv. II. Ad Meliorem Atedium « Excludit volumen genethliacon Lucani, quod Polla Argentaria, clarissima uxorum, quum hunc diem forte consecraremus, imputari sibi voluit. Ego non potui majorem tanti auctoris habere reverentiam, quam quod laudes ejus dicturus hexametros meos timui. » E dopo d'avere enumerate una appresso dell'altra, tutte le poesie di Lucano, soggiunge:

« Haec primo juvenis canes sub aevo
Ante annos culicis Maroniani.
Cedet Musa rudis ferocis Ennii
Et docti furor arduus Lucreti,
Et qui per freta duxit Argonautas,
Et qui corpora prima transfigurat.
Quid majus loquor? Ipsa te Latinis
Aeneis venerabitur canentem. »

(3) Marziale l. 61. VII. 21. XIV. 194. e nel X. 64. dice alla moglie di lui: « Ille tuus vates Heliconis gloria nostri. »

(4) Tacito. Dialogo degli Oratori, 20 « exigitur enim jam ab oratore etiam poeticus decor, non Acci aut Pacuvii veterno inquinatus; sed ex Horatii, et Virgilii et Lucani sacrario prolatus. »

(5) Quintiliano X. 1. 90. « Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus, et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis imitandus. »

(6) Petronio Sat. 118 « Belli civilis ingens opus quisquis attigerit, nisi plenus litteris, sub onere labetur. Non enim res gestae versibus comprehendendae sunt, quod longe melius historici faciunt. » — Servio. Aen. I. 382. « Lucanus ideo in numero poetarum esse non meruit, quia videtur historiam composuisse non poema. » Lo scoliaste della Farsaglia I, 1. « ideo Lucanus dicitur a plerisque non esse in numero poetarum quia omnino historiam sequitur quod poeticae arti non convenit. »

(7) Frontone pag. 249, dell'ediz. di Mai.

(8) Marziale XIV. 194.

D) Bibliografia e critica.

a) *Scoliasti.*

Come saggio degli studii sopra Lucano ci restano gli *Scolii*, dei quali abbiamo due redazioni: la prima intitolata *Commenta* che ci giunse intatta in un codice bernese del secolo X. (370. C); l'altra intitolata *Adnotationes*, conservataci dal codice di Wallerstein, da due codici Vossiani del secolo X in Leida, e da un codice Gemblacense pur del secolo X in Brusselles. Queste annotazioni furono la prima volta pubblicate, ma inesattamente, da Oudendorp e da C. F. Weber. Ora li ripubblica tutti H. Usener, e n'è uscita la prima parte che contiene i commenti bernesi. Lips. Teubner 1869. Vedi anche H. Genthe, scholia vetera in Lucanum e codice Montepessulano. Berlin 1868.

b) *Codici.*

Per i manoscritti di Lucano vedi l'edizione di Weber, e Teuffel R. L. 601. 9. Il più vecchio manoscritto si compone di alcuni fogli palinsesti che si trovano a Vienna, a Napoli ed a Roma, e sono all'incirca del secolo IV. Alcuni degli altri codici, come p. e. quello di Monpellier, portano infine la scritta: *Paulus Constantinopolitanus emendavi manu mea solus*, e si distinguono dai rimanenti perciò che negli ultimi sette libri del poema, i quali non furono pubblicati dall'autore, vi manca in diversa misura un ragguardevole numero di versi che sono in quelli e paiono interpolati. Vedi del resto per i fogli palinsesti: D. Detlefsen nel Philologus, XIII. pag. 313-357. XV. pag. 526-538. XXVI. pag. 173-184. — W. Steinhart, de Lucani schedis rescriptis Vindobonensibus, Salzwedel 1860 e nei Jahrbücher. 83. pag. 353-367.

Per gli altri manoscritti vedi W. Steinhart, de Lucani codice Montepessulano, nei Symbola phil. Bonn. p. 287-300 e dello stesso la Dissertatio de emendatione Lucani Bonn. 1854. — C. E. C. Schneider trium cod. Vratislav. Luc. lectiones variae. Bres'. 1823. — Emm. Bekker. über einen Lucancodex zu Berlin. Monatsberichte der Berliner Academie 1853. Pag. 166-169.

c) *Edizioni.*

La Farsaglia fu stampata la prima volta in Roma nel 1469. Altre edizioni memorabili sono: di Th. Pulmann, Anversa 1564, 1576. — H. Grozio, Anversa 1614. Lione 1626. — G. Corte, Lipsia 1726. — Oudendorp, Leida 1728. — P. Burmann, Lione 1740. — C. Fr. Weber, Lipsia 1821-1831, 3 vol. di cui l'ultimo contiene gli scolii. — Lemaire, Paris 1830. — G. H Weise. Quedlinburg e Lipsia 1835. — Le edizioni di Strawberryhil (1760) e di Glascow (1816) contengono le note di R. Bentlei ai tre primi libri.

d) *Traduzioni.*

Vedi Paitoni, Tom. II, pag. 222 ecc. ed Argelati, Tomo V, pag. 554.

e) *Scritti varii.*

Per gli studii su Lucano vedi oltre le storie letterarie: Náchträge zu Sulzer Theorie, v. I, pag. 16, ecc. VII, pag. 334. — Nisard, Études, tomo II, pag. 177, ecc. Bruselles Hauman, 1834. — Herm. Genthe, de Lucani Vita et scriptis, Berlin, 1819. F. Kortüm, geschichtl. Forschungen. (Leipzig und Heidelberg 1867), pag. 209-282. — A. Schaubach, Lucan's Pharsal. und ihr Verhältniss zur Geschichte, Meiningen 1869. — Th. Creizenach, die Aeneis und die Pharsalia im Mittelalter, Francoforte sul Meno 1864.

§ 29. Il panegerico di Calpurnio Pisone.

Alla Farsaglia di Lucano va unito comunemente un poemetto di 261 versi in lode di Calpurnio Pisone. Nessuno degli antichi scrittori ne fa menzione, e fu stampato la prima volta nel 1527 da Giov. Sichard a Basilea insieme colle opere di Ovidio, al quale sulla fede di un manoscritto venne per alcun tempo attribuito (1). Che la persona lodata in questo poema sia quel Calpurnio Pisone, che fu capo della congiura contro Nerone, pare oramai chiaro, dacchè le notizie storiche e il ritratto che di lui ci fa Tacito (2) convengono per appunto colle lodi del poeta. Ma l'autore fu sin qui cercato invano; e dopo aver tentato d'attribuirlo a Virgilio, a Stazio, a Saleio Basso, a Calpurnio, a Lucano (3), i critici devono oggi accontentarsi di sapere ch'egli fu un giovine poeta, il quale dai grandi esemplari del secolo di Augusto apprese l'arte di comporre con facilità versi ben torniti ed eleganti (4). E se anche gli si voglia credere, (con tanta grazia lo dice), che l'abbia scritto non per amor dell'oro, ma per solo desiderio di lode, dalle sue stesse parole chiaramente si capisce che con questo carme egli volle cattivarsi l'animo d'un potente, che, come Mecenate a Virgilio, gli aprisse la via 215 della fama e lo affidasse di un sicuro avvenire.

Felix, et longa juvenis dignissime vita,
Eximiumque tuae gentis decus, accipe nostri
Certus, et hoc veri complectere pignus amoris.
Quod si digna tua minus est mea pagina laude,
At voluisse sat est; animum, non carmina, jacto.
Tu modo laetus ades, forsan meliora canemus.
Et vires dabit ipse favor, dabit ipsa feracem
Spes animum: dignare tuos aperire penates.
Hoc solum petimus: nec enim me divitis auri

Improvisa fames, et habendi saeva libido
Impulerit, sed laudis amor. Juvat, optime, tecum
Degere, cumque tuis virtutibus omne per aevum
Carminibus certare meis. Sublimior ibo,
Si famae mihi pandes iter, si detrahis umbram.
Abdita quid prodest generosi vena metalli,
Si cultore caret? quid inerti condita portu,
Si ductoris eget, ratis efficit, omnia quamvis
Ornamenta ferat, teretique fluentia malo
Possit, et excusso dimittere vela rudente?
Ipse per Ausonias Aeneia carmina gentes
Qui sonat, ingenti qui nomine pulsat Olympum,
Maeoniumque senem Romano provocat ore,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
Quod canit, et sterili tantum cantasset avena,
Ignotus populis, si Mœcenate careret:
Qui tamen haud uni patefecit limina vati,
Nec sua Virgilio permisit numina soli.
Mœcenas tragico quatientem pulpita gestu
Erexit Varium. Mœcenas alta Thoantis
Eruit et populis ostendit nomina Graiis.
Carmina romanis etiam resonantia chordis,
Ausoniamque chelyn gracilis patefecit Horatii.
O decus, et toto merito venerabilis aevo
Pierii tutela chori, quo praeside tuti
Non unquam vates inopi timuere senectae!
Quod si quis nostris precibus locus, et mea vota
Si mentem subiere tuam, memorabilis olim
Tu mihi Mœcenas tereti cantabere versu. »

I versi son tondi davvero, e debbono aver lusingato la signorile alterigia di Pisone, che, se non nella prudenza civile, somigliava a Mecenate nella liberalità e nell'amor de' piaceri. Dei quali non ultimo era allora la molle e carezzevole voce dei poeti. Solamente non sappiamo se i frutti promessi a così belle speranze sieno mancati per colpa del Mecenate, del poeta o della fortuna. E forse è da credere che ad un giovane già adulatore sì sagace e conoscitore esperto di tutti gli scaltrimenti dell'arte mancasse l'alto ingegno ed il calor d'animo che fa i veri poeti. I primi versi di Virgilio e d'Orazio sono d'altra tempra.

Il *poemetto non dà segno d'essere stato scritto prima del regno di Claudio.* (5)

(1) La brevità del componimento e la tenuità del soggetto (giacchè dopo l'esito infelice della congiura, Pisone non lasciò ai posteri altra fama di sè che quella d'essere stato un inetto ambizioso) furono cagione che nessuno più ricordasse il panegirico, nè il nome di chi l'aveva scritto. Il manoscritto da cui Sichard lo pubblicò insieme colle opere di Ovidio proveniva, secondo Teuffel, verisimilmente dall'abbazia di Lorsch presso Manheim. E seguitò a tener posto tra gli scritti di Ovidio anche nelle edizioni posteriori di G. Micyllo. Basilea. 1549, e seg.

(2) Tacito (Ann. XV, 48) ne fa il seguente ritratto « is Calpurnio genere ortus ac multas insignesque familias paterna nobilitate complexus, claro apud vulgum rumore erat per virtutem aut species virtutibus similes. Namque facundiam tuendis civibus exercebat, largitionem adversus amicos, et ignotis quoque comi sermone et congressu. Aderant etiam fortuita: corpus procerum, decora facies. Sed procul gravitas morum aut voluptatum parsimonia: levitati ac magnificentiae et aliquando luxu indulgebat. » E lo scoliaste di Valla a Giovenale aggiunge (V. 109) che recitò tragedie e fu abilissimo giocatore di scacchi — » scenico habitu tragoedias actitavit, in latrunculorum lusu tam perfectus.... ut ad eum ludentem concurreretur. » Son le stesse doti che con larga mano gli concede l'ignoto panegirista, sopratutto i versi 45-196.

(3) A Lucano lo attribuiscono sulla fede di un manoscritto di Arras ora perduto Adriano Giunio (animadversorum libri sex. Basilea, 1556, pag. 249) e Giuseppe Scaligero (vedi Fabrizio, Bib. l. lib. 1, cap. 12, pag. 226-7), e furon seguiti da Pietro Pithow e da Gerardo Voss; a Stazio C. Barth (in una nota alla 2. selva del libro V, mentre con rapida contraddizione altrove lo dà e lo toglie a Lucano) e E. Beck; a Salejo Basso Wernsdorrf (nel tom. IV. pag. 36-48 della raccolta dei poeti latini minori), e finalmente Haupt (De carminibus bucolicis Calpurnii et Nemesiani. Berlin, 1854, pag. 26) e Lachmann (Comm. ad Lucretium, pag. 326), ne fecero dono all'autore delle sette egloghe, che vanno sotto il nome di Calpurnio. Che non possa essere di Virgilio o di Ovidio è chiaro per l'età e pel soggetto; non è certamente di Lucano, il quale non era povero, non avea bisogno di Mecenati, e non verseggiò a quel modo. Del resto tutte queste congetture furono validamente combattute da C. F. Weber, nelle sue edizioni. (Incerti auctoris carmen panegiricum in Pisonem cum prolegomenis et adnotatione critica. Marburg, 1859).

(4) Non avea toccati i vent'anni, gli spuntava appena sulle gote il primo fiore di giovinezza (V. 246).

Est mihi, crede, meis animus constantior annis; Quamvis nunc juvenile decus mihi pingere malas Coeperit, et nondum vicesima venerit aetas.

(5) La versificazione è perfetta: le cesure appuntino e variate come nei classici: rari gli iati e solo nel primo piede.

Per i manoscritti vedi ancora Weber e Wölfflin nel Filologo XVII, pag. 340, ecc. Il più vecchio di tutti è il codice parigino di Notre-Dame (188) della prima metà del secolo XIII, che fu adoperato da G. Scaligero. Oltre le già riferite, ricordo le edizioni: di J. Held, Breslavia 1831, di C. Beck, Statii ad Pisonem poemation Ausbach, 1835. Poi le raccolte di Wernsdorf e di W. E. Weber. Vedi infine J. Mähly nei Jahrbuch, 85, pag. 286-289.

§ 30. C. Valerio Flacco.

Di questo poeta non conosciamo nè la patria, nè l'anno di nascita, nè i parenti (1). Tra gli antichi scrittori Quintiliano è il solo che lo nomini; e le sue parole si fanno congetturare che morisse innanzi l'anno 90 dopo Cristo.

Traducendo liberamente Apollonio Rodio compose sulla spedizione degli Argonauti un poema in otto libri, che non è finito (2).

Quintiliano ne faceva certo gran conto, se disse che in Valerio Flacco le lettere latine molto aveano perduto. E confrontandolo coll'originale i critici poteron dire a ragione ch'egli è più grave e appassionato dell'ingegnoso Alessandrino. Fece una più larga parte agli affetti, e scolpì più profondamente i caratteri (3). Per la forma è un imitatore di Virgilio (4).

(1) Nel codice vaticano del nono secolo (3277), il poeta è denominato: *C. Valerius Flaccus Balbus Setinus;* e di qui alcuni critici pensarono ch'ei fosse nativo di *Sezia* nella Campania. D'un poeta Flacco padovano, suo amicissimo, parla spesso Marziale, ma pare un altro, giacchè non si dimostra autore di un poema sugli Argonauti.

(2) Il poema fu scritto sotto Vespasiano, non molto dopo la presa di Gerusalemme (70. d. Ch.). Vedi Argon. I. 7.

(3) Quint. X. 1. 90. Multum nuper in Valerio Flacco amisimus.

(4) Poggio trovò nel 1417 nell'abbazia di S. Gallo i tre primi libri e la prima metà del quarto. Di questo manoscritto, che con altri trovati da quell'infaticabile umanista, andò perduto, furono tratte quattro copie nel XV secolo; delle quali tre sono a Roma nella Vaticana, una è in Oxford. Tutti gli altri manoscritti procedono dal Vaticano summentovato.

L'ottavo libro è senza dubbio imperfetto, giacchè il poema non poteva finire, come fa, senza nulla dire della morte di Absirto e del ritorno degli Argonauti: ma di chi la causa? Dell'autore che non l'ha potuto condurre a termine, o del tempo che l'ha mutilato? Grammatici certant et adhuc sub judice lis est.

Edizione.

1. La prima di Bologna 1474. — Poi vengono quelle di Nicola Heinsio Amsterdam 1680. — di P. Burmann Utrecht 1702. Leida 1724. — di T. A. Wagner Gottinga 1805. — Il testo colla traduzione di Dureau de la Malle, Parigi 1811. — di N. E. Lemaire Parigi 1824. — di A. Weichert il libro VIII con note critiche, Meissen 1817 — l'edizione di Georgio Thilo con lunghi prolegomeni, Halle 1863.

1. Per la critica del testo vedi: C. Förtsch Emendationes Valerianae. Part. 1. Naumburg 1855. II. 1864. F. Eyssenhardt (Rhein. Mus. XVII. 378-392). Koch (ibid. XVIII, p. 163. f) Ph. Wagner (Philologus XX. 617-647). G. Meyneke (Quaest. Val. Bonn 1865, e Museo Renano XXII, pag. 362-376), M. Haupl (Hermes III, p. 212) e i prolegomeni di G. Thilo.

Per i confronti son da vedere A. Weichert, über Leben und Gedicht des Apollonius Meissen 1821; i prolegomeni di Thilo pag. VIII-XIII e Nisard Études. Tra i critici più recenti, che io mi conosca, l'ha giudicato benissimo F. Albert (Histoire de la littérature romaine. T. 11, pag. 318-319) « Il suit son modèle grec, mais où l'autre s'attarde à cueillir des fleurs, il glisse: où l'autre passe rapidement, il s'arrête et donne aux personnages et aux faits un relief plus énergiques. » E cita ad esempio la descrizione del carattere e della passione di Medea, che è davvero felice.

§ 31. C. Silio Italico.

A) Vita.

C. Silio Italico nacque, non si sa di chi nè dove, l'anno 25 dopo Cristo, 779 di Roma. Fu dapprima oratore, e nell'eloquenza si studiò d'imitar Cicerone, del quale, ricco com'era, aveva comprato la villa cumana. Nerone lo fece console nel 68, l'anno stesso della sua morte: mandato al governo dell'Asia minore, ne tornò con molta gloria; ed in appresso fu, dice Plinio, tra i primati della città, senza potenza come senza invidia. Salutato, corteggiato da tutti, quando non scriveva versi, passava le giornate in dotte conversazioni coi famigliari e cogli amici che s'affollavano intorno al suo letto. E in quest'ozii lodevoli lavò, se pur era possibile, la macchia d'essere stato sotto Nerone spontaneo delatore. Sazio d'onori e desideroso di consacrare l'ultima vecchiaja alle Muse ed agli altri suoi studî si ritirò nelle sue terre della Campania; dove a 75 anni, per liberarsi da una malattia incurabile, si lasciò morire d'inedia. Fu amantissimo del lusso e della eleganza: ed instancabile comprator di ville che empiva di libri, di statue, di ritratti d'uomini illustri: a talun de' quali, come a quello di Virgilio, rendeva culto quasi divino. Ebbe due figli: del minore pianse la morte, e fu per avventura l'unico dolore della sua vita. Perocchè l'altro che era anche migliore e già consolare, gli sopravisse (1).

(1) Dobbiamo a Plinio il giovine le maggiori e più certe notizie sulla vita di Silio Italico. Udita la sua morte egli ne scriveva così a Caninio Rufo (Ep. III. 7) « Modo nuntiatus est Silius Italicus in Neapolitano suo inedia finisse vitam. Causa mortis valetudo. Erat illis natus insanabilis clavus, cujus taedio ad mortem inrevocabili constantia decucurrit, usque ad supremum diem beatus et felix, nisi quod minorem ex liberis duobus amisit, sed majorem melioremque florentem atque etiam consularem reliquit. Laeserat famam suam sub Nerone, credebatur sponte accusasse; sed in Vitellii amicitia sapienter se et comiter gesserat, ex proconsulatu Asiae gloriam reportaverat, maculam veteris industriae laudabili otio abluerat. Fuit inter principes civitatis sine potentia, sine invidia: salutabatur colebatur, multumque in lectulo jacens cubiculo semper non ex fortuna frequenti doctissimis sermonibus dies transigebat, cum a scribendo vacaret. *Scribebat carmina majore cura quam ingenio, nonnunquam judicia hominum recitationibus experiebatur.* Navissime ita suadentibus annis ab urbe secessit, seque in Campania tenuit, ac ne adventu quidem novi prin-

cipis (di Nerva) inde commotus est. Magna Caesaris laus, sub quo hoc liberum fuit, magna illius, qui hac libertate ausus est uti. Erat φιλόκαλος usque ad emacitatis reprehensionem. Plures isdem in locis villas possidebat, adamatisque novis priores neglegebat. Multum ubique librorum, multum statuarum, multum imaginum, quas non habebat modo verum etiam venerabatur, Vergilii ante omnes, cujus natalem religiosius quam suum celebrabat, Neapoli maxime, ubi monimentum ejus adire ut templum solebat. In hac tranquillitate annum quintum et septuagensimum excessit, delicato magis corpore quam infirmo; utque novissimus a Nerone factus est consul, ita postremus ex omnibus quos Nero consules fecerat decessit. »

Poi viene Marziale che nel libro VII (63) così brevemente ci narra l'ordine de' suoi studii ed ufficii:

Perpetui numquam moritura volumina Sili
  Qui legis et Latia carmina digna toga,
Pierios tantum vati placuisse recessus
  Credis et Aoniae Bacchica serta comae?
Sacra cothurnati non attigit ante Maronis,
  Implevit magni quam Ciceronis opus.
Hunc miratur adhuc centum gravis hasta virorum,
  Hunc loquitur grato plurimus ore cliens.
Postquam bis senis ingentem fascibus annum
  Rexerat, asserto qui sacer orbe fuit,
Emeritos Musis et Phoebo tradidit annos,
  Proque suo celebrat nunc Helicona foro.

Del culto a Virgilio e della villa Ciceroniana dice altrove (XI, 48):

Silius haec magni celebrat monimenta Neronis,
  Jugera facundi qui Ciceronis habet.
Heredem dominamque sui tumulive larisve
  Non alium mallet nec Maro nec Cicero.

B) Opere.

Silio Italico compose un poema di diciotto libri sulla seconda guerra punica, intitolato: *Punica*. Tolse la materia da Tito Livio e da Polibio, la forma da Virgilio.

E per essere quanto poteva, esatto imitatore del suo modello, per seguire appuntino i precetti della scuola, applicò al racconto di avvenimenti tanto per sè grandiosi e conosciuti tutte le finzioni e gli spedienti dell'epopea mitica; facendo intervenire gli Dei d'Omero nelle vicende e nell'esito d'una guerra, ch'era stata più ch'altra mai sostenuta dall'ardire, dal senno e dall'indomito valore degli uomini che la combatterono. Quindi la mescolanza artificiale e forzata della storia colla favola, che Virgilio ebbe l'accorgimento di evitare, lo mena ad invenzioni tanto vane e stravaganti, come quella di far che Annibale, novello Turno, durante la battaglia di Lama, insegua il fantasima del suo nemico, che Giunone per torlo ai pericoli della mischia, gli teneva dinanzi. Il maraviglioso sopranaturale che pare già fattizio nell'Eneide; è qui addirittura scempio e ridicolo: ed il lettore che ricorda l'Annibale di Tito Livio e di Polibio, in vedendo il nuovo fantoccio di Silio Italico condotto per mano degli Dei, non può non annojarsi d'un poema che senz'alcun vantaggio dell'arte ha così mal trattata la storia e la verità. Quindi è che le Puniche son rimaste pregevoli soltanto per gli eruditi: ai quali i lunghi studii e la molta diligenza del poeta hanno ammanito una ricca supellettile di notizie sulle cose di quel tempo. Il verso è esatto, ma monotono (1).

Scrivendo sotto Domiziano non poteva non dire le lodi di casa Flavia e del vanissimo principe, di cui pare l'ottimo Quintiliano avea dovuto fare l'elogio.

Silio Italico fu, come già in parte abbiam visto, levato a cielo da Marziale, ma trovò un giusto giudice in Plinio il giovine, il quale disse di lui che componeva con

maggiore diligenza che ingegno. Quintiliano non lo nomina, perchè viveva ancora nè aveva certamente publicato le Puniche, quand'egli scriveva l'Istituzione oratoria. Nei secoli che succedettero alla età dei Flavii fino alla fine dell'impero e per tutto il Medio Evo le Puniche furono interamente dimenticate; nè pare che Fr. Petrarca scrivendo l'Africa la conoscesse. Poggio, o per dir meglio Bartolomeo Poliziano, trovò nel 1417 a S. Gallo anche un manoscritto di Silio, che in seguito scomparve; ma restarono le copie che se n'erano tratte qui nel secolo XV. Un altro manoscritto fu trovato da Lodovico Carrio in Colonia, che forse era dei tempi di Carlo Magno; ma anch'esso andò perduto.

(1) Silio Italico seguitò passo passo Virgilio ed i poemi omerici colla timida diligenza d'uno scolaro che copia il maestro. Per mo' d'esempio, tolse da Omero la descrizione dello scudo (II, 225, 395), il sogno di Annibale (III, 163), la battaglia intorno al fiume (IV, 667), il Proteo (VII, 415), la discesa all'inferno (XIII, 395), i giochi (XVI, 277) e va dicendo. Giunone è nelle Puniche come nell'Eneide nemica ai Romani, propizia ad Annibale; ed ha naturalmente contro di sè Venere e Vulcano. Ad ogni pie' sospinto tu trovi frasi e maniere virgiliane. Quindi nulla di meno originale di questo poema che non ha invenzione, non ha conseguentemente caratteri, e neanche uno stile suo. Eppure ad un critico de' nostri, che è pure un valentuomo, piacque tanto, che l'ha giudicato il vero poema nazionale dei Romani. Povera letteratura romana se non avesse altro Omero che il delatore di Nerone, e l'*ozioso adulatore di Domiziano.*

C) Bibliografia.

a) *Scritti vari.*

Per gli studii sopra la vita ed il poema di Silio Italico, che son molti e varii, vedi Bähr. R. L. pag. 417 (note). Qui ci basti menzionare: Nachträge zu Lulger, VII, p. 374. — W. Cosak, quaestiones Silianae. Halle 1844. — L. Cholevius, epitheta ornantia quibus utitur Virgilius cum iis comparata quibus posterioras epici latini, maxime quidem Silius, carmina sua distinxerunt. Königsberg 1865. — Cajo Silio Italico e il suo poema; studi di Onorato Occioni, Padova 1869 e Firenze 1872. Nisard. Études, ecc. Per la critica del testo sono da vedere segnatamente la prefazione di A. Drakenbork, l'edizione di Ruperti, G. Thilo, quaestiones Silianae, Halle 1858. — Symbolo Phil. Bonn. Bonn 399-401.

b) *Edizioni.*

Due edizioni principi uscirono contemporaneamente a Roma, 1471. — Tra le moderne vedi quella di: Drakenbork. Utrecht 1717 — di L. B. Lefebore de Villebrune, nella traduzione francese. Parigi 1781 — di T. C. Th. Ernesti, Lipsia 1791 — di Ruperti, con copioso ed accurato commentario, Gottinga 1795-98 — di Lünemann, Gott. 1824 — e Weber Corpus poet. lat., p. 799-891.

c) *Traduzioni.*

Fu la prima volta recato in volgare italiano dal Padre Don Massimiliano Buzzi, cherico regolare barnabita: e stampato nella Raccolta de' poeti latini ed italiani di Argelati e Paitoni. Oggi, dopo il saggio che ne diede nel libro summentovato, ne promette una nuova ed intera versione il prof. Occioni.

§ 31. P. Papinio Stazio.

A) Vita (1).

P. Papinio Stazio nacque a Napoli intorno all'anno 45 dopo Cristo. Il padre, che era poeta, grammatico e maestro di grido, lo educò con molta cura, e potè, vivo

ancora, cogliere il dolce frutto delle sue fatiche, assistendo ai primi trionfi poetici di suo figlio. Morì l'anno 80 dopo Cristo, nell'età di anni 65. E Stazio nel celebrarne la memoria confessava di dover tutto a lui, e il favor delle Muse e il verseggiare facile ed elegante e la speranza dell'immortalità (2). Messo così in via del padre egli fu in breve la delizia de' suoi concittadini e dei Romani, che, quando recitava, traevano in folla ad applaudirlo, e diventò il cliente, il poeta ed il commensale prediletto del principe e dei suoi favoriti. Pronto e felice improvvisatore, a chi ne volesse egli sciorinava versi su qualunque argomento: colla stessa facilità e quasi collo stesso metro descriveva la Villa di Manlio Vopisco, il Bagno di Claudio Etrusco, il Cavallo di Domiziano, i capegli di Carino, cantava l'epitalamio di Stella, il natalizio di Lucano, le lodi di suo padre, deplorava la morte di un leone addomesticato, la perdita di un bambino o consolava il lutto di un amico.

Nessuno di questi componimenti gli stava nelle mani più di due giorni: parecchi un giorno, e il bagno di Claudio Etrusco fu scritto a cena (3).

Maggior tempo e cura adoperò nell'altre opere sue: e un poema sulle imprese di Domiziano, a cui si veniva di lunga mano preparando, pel troppo pensarci non gli uscì mai dalla penna.

Da quel che scrive della sua famiglia e de' suoi beni, parrebbe che ei non fosse tanto povero come lo fa Giovenale, nè bisognoso di chiedere, com'usò Maziale, l'elemosina in ginocchio ai ricchi e potenti amici (4). Onde più che a povertà si dovrebbero forse attribuire a remissione d'animo e paura, le stravaganti adulazioni che fa ogni tratto a Domiziano (5) ed ai suoi ministri.

In fresca età sposò Claudia, vedova di un cantante e già madre d'una vezzosa bambina, di cui pianse in seguito la morte (6). Vissero amorosi e concordi fino all'ultimo; ed alle virtù della donna che baciava le sue corone, che prima ascoltava i suoi versi ed era sola consapevole delle sue lunghe fatiche, egli eresse un graziosissimo monumento colla quinta delle selve del terzo libro.

Ad un poeta di sì bella fama e tanto fortunato non potevano mancare gli invidiosi detrattori; ed egli se ne lagna apertamente in due luoghi delle sue poesie. Nella dedica del quarto libro delle selve, e sulla fine della Tebaide (7).

Nell'anno 94 ebbe la sfortuna d'essere vinto nell'agone capitolino; onde o indispettito o stanco, fece ritorno a Napoli, (8) dove dopo pochi anni di vivere più riposato, morì intorno al 96 dopo Cristo.

(1) Per la vita al Stazio oltre Bähr. R. L., pag. 420. Teuffel, R. L., 634, 1. Nisard. Etudes Vol. I, e le solite opere, vedi A. Grosse. Observationum in Statii silvas specimen. Berolini, 1861, 8, 4.

(2) Vedi l'epicedio nella terza delle selve del libro V. Egli s'era reso celebre segnatamente per un carme sull'incendio del Campidoglio, il quale al dire del figlio, fu composto con velocità maggiore delle fiamme; giacchè il rogo ardeva ancora quando il poeta l'ebbe pensato e finito.

(3) Così scrive egli stesso a Stella dedicandogli il primo libro delle Selve « Nullum ex illis (libris) biduo longius tractum, quaedam et singulis diebus effusa..... Claudii Etrusci testimonium est, qui balneolum a me suum intra moram coenae recepit. »

(4) Vedi le Selve III, 1, 61 e V. 3, 33.

(5) L'adulazione tocca il colmo nell'Eucaristico a Domiziano (H. IV, II): ringraziamento del poeta al principe che l'aveva convitato.

..... Mediis videor discumbere in astris
Cum Jove et Iliaca porrectum sumere dextra
Immortale merum; steriles transmisimus annos:
Haec aevi mihi prima dies, hac limina vitae.

E dopo aver paragonato Domiziano ai numi più prestanti dell'Olimpo trova ancora che alla sola maestà di Giove poteva rassomigliarsi:

Parva loquor, nec dum aequo tuos. Germanice, vultus:
Talis ubi Oceani finem mensasque revisit
Aethiopum, sacro diffusus nectare vultus,
Dux superum, secreta jubet dare carmina Musas,
Et Pallenaeos Phoebum laudare triumphos.

(6) L'Epicedio alla bambina è l'ultima delle Selve — (V. V.).

(7) Lib. IV, ad Marcellum « ..... Quare ergo plura in quarto silvarum, quam in prioribus? Ne se putent aliquid egisse, qui reprehenderunt, ut audio, quod hoc stili genus edidissem..... Novissime quisquis ex meis invidus aliquid legit, statim se profitetur adversum, itaque consilio ejus accedam? — » e della Tebaide gli ultimi versi:

Mox tibi, si quis adhuc praetendit nubila livor,
Occidet, et meriti post me referentur honores.

(8) Ne parla nella poesia alla moglie Claudia: la quale è scritta per indurla a lasciar Roma, ch'egli voleva abbandonare e dov'ella era nata, e seguitarlo a Napoli. E gliene fa una attraentissima descrizione.

Has ego te sedes, nam nec mihi barbara Thrace
Nec Libye natale solum, transferre laboro.
Quas et mollis hiems et frigida temperat aestas,
Quas imbelle fretum torpentibus alluit undis.
Pax secura locis et desidis otia vitae
Et numquam turbata quies somnique peracti.
Nulla foro rabies aut strictae jurgia legis
Morum jura viris solum et sine legibus aequum.

B) Opere.

Di Stazio noi possediamo le opere seguenti:

1. Le selve; che sono una raccolta di trentadue poesie, di vario metro ed argomento, divise in cinque libri. Sono, come già fu visto, poesie d'occasione scritte in tempi diversi e talune quasi improvvisate, come portava il bisogno o suggeriva l'ispirazione del momento. Quando n'aveva parecchie alla mano le raccoglieva in un libro, che mandava con una prefazioncella in prosa a questo o quell'amico. Meno l'episodio del padre, le altre poesie pajon tutte degli ultimi sei anni del poeta che verisimilmente publicò il primo ed il secondo libro tra il 90 ed il 91, quando aveva già scritta la Tebaide, il terzo intorno al 94, il quarto nel 95 a cui tenne dietro il quinto tra quello stesso anno ed il 96.

Le più son scritte in esametri; altre poche in metro falecio, alcaico o saffico. Per la maggior parte sono di genere descrittivo: parecchie di genere lirico; altre infine somigliano ad epigrammi (1).

2. La Tebaide: poema epico in dodici canti; opera di lunga lena, intorno alla quale lavorò 12 anni. Tolse la materia del canto che è la guerra dei figli d'Edipo sotto Tebe, da fonti greche, segnatamente da Antimaco; nella forma seguitò Virgilio (2). Era già finita quando pensò a raccogliere e pubblicare le selve (3).

3. L'Achilleide; poema non finito in due libri. Stazio voleva, come ne scrive da Napoli a Marcello, cantare tutta intera la vita e le imprese di Achille (4). Sulla fine del secondo libro ci mostra Ulisse che discopre l'eroe sotto le finte vesti di donzella e lo porta con sè a Troja (5).

4. L'*Agave*, mentovata da Giovenale, s'è perduta.

Stazio ebbe molti ammiratori finchè visse (6), e non invano sperò durevole fama dopo la morte, giacchè ancora tra i poeti latini degli ultimi secoli parecchi l'imitarono (7) e nei critici moderni trovò chi lo ponesse al disopra d'Omero e secondo solamente a Virgilio. Caldo, ma molle d'animo, com'altri de' suoi compaesani, egli

fu della fantasia vivacissima portato ad esagerare ogni volta i proprii sentimenti, ad ingrandire oltre misura gli oggetti sia della gioja, sia del pianto, sia del biasimo o della lode. E la scuola aiutando mirabilmente la naturale inclinazione, e gli applausi degli uditori eccitandola, egli divenne lo scrittore che meglio rappresenta i pregi ed i difetti della poesia latina in questo secolo.

(1) Sulla cronologia di questi poemetti di Stazio vedi L. Friedländer, de temporibus Martialis librorum et Silvarum Statii. Königsberg. 1862.

Silvae, secondo interpreta Quintiliano, voglion dire: improvvisi. « (X. 3. 17) Diversum est huic eorum vitium, qui primo decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt et sequentes calorem atque impetum ex tempore scribunt: hanc *silvam* vocant. Repetunt deinde et componunt quae effuderant: sed verba emendantur et numeri, manet in rebus temere congestis quae fuit levitas. » Più che un genere letterario, dinotano una maniera di comporre. E Stazio dice lo stesso nella dedica del primo libro al giovine Stella « Diu multumque dubitavi . . . . , an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt, quum singuli de sinu meo prodiissent, congregatos ipse dimitterem . . . . . Apud ceteros necesse est multum illis pereat ex venia, quum amiserint, quam solam habuerunt, gratiam celeritatis. » Nella prefazione del III li dice: libellos subito natos.

In versi falecii I, 6, II, 7. IV. 3. 9. in alcaici IV, 5, in saffico IV, 7. Le selve I, 1 e 2, II, 7, e III, 4, sono lavori di commissione. Carmi lirici son detti da lui stesso e la V e la VII del libro IV: e lirici, se non nella forma, nella sostanza sono anche i due Epicedii al padre ed alla bambina, l'Epitalamio di Stella ed altri. Epigrammatico è il breve lamento al sonno nel libro V (IV): ed egli stesso nella prefazione al secondo libro dice a *Neliore Atedio:* « in arborem certe tuam, Melior, et psittacum scis a me leves libellos quasi epigrammatis loco scriptos. »

(2) Così almeno parmi di poter raccogliere dalla prefazione al 1° libro delle selve, dove espone all'amico Stella i dubbj, che fin lì l'avean trattenuto dal publicare questi suoi minori componimenti « Quid enim? oportet hujus quoque auctoritate editionis onerari, *quod adhuc pro Thebaide mea, quamvis me reliquerit, timeo?* » Del resto non è vero che quando fu scritta la seconda selva del libro III, essa non era ancora finita (v. 142); perocchè all'amico Mezio Celere mandato da Domiziano nella Siria, promette di raccontare il dì che sarà tornato fra le sue braccia.

. . . . . Devictis dederim quae busta Pelasgis,
Quaeque laboratas claudat mihi pagina Thebas.

Appare terminata nella quarta e nella settima selva del libro IV. Là (verso 87-92) scrive all'amico Marcello:

Nunc si forte meis quae sint exordia Musis
Scire petis, jam sidonios emensa labores
Thebais optato collegit carbasa portu,
Pharnapique jugis silvaque Heliconide festis
Tura dedit flammis et virginis exta juvencae
Votiferaque meas suspendit ab arbore vittas. — »

E annunzia la composizione dell'Achilleide:

« Nunc vacuos crines alio subit infula nexu:
Troja quidem magnusque mihi temptatur Achilles. »

Quà a Massimo Giunio canta:

Torpor est nostris sine te Camoenis,
Tardius sueto venit ipse Thymbrae
Rector, et primis meus ecce metis
Haeret Achilles.

Quippe te fido monitore nostra
Thebais multa cruciata lima
Temptat audaci fide Mantuanae
Gaudia famae.

Se il padre l'ha vista nascere e guidata ne' primi passi, come è detto nell'Epicedio: (233, ecc.)

. . . . . Te nostra magistro
Thebais urgebat priscorum exordia vatum;
Tu cantus stimulare meos, tu pandere facta
Heroum bellique modos positusque locorum
Monstrabas. Labat incerto mihi limite cursus
Te sine, ed orbatae caligant velo carinae. »

possiamo credere che nell'ottanta, quando il padre morì, la fosse già incamminata, e non erreremo forse ponendo la fine dei 12 anni tra il 90 ed il 91.

Per la lunga durata dell'opera e la molta fatica che costò all'autore, vedi (oltre i luoghi già riferiti, come le Selve, III, 5,35. II. 7,26) gli ultimi versi della Tebaide:

— O mihi bissenos multum vigilata per annos Thebais? —

(3) Non pensandosi però di raggiungerlo, giacchè alla sua Tebaide, dice in sul finire:

. . . . . nec tu divinam Aeneida tempta,
Sed longe sequere et vestigia semper adora.

(4) Così nella proposizione del poema:

Magnanimum Aeaciden formidatamque Tonanti
Progeniem et patrio vetitam succedere coelo,
Diva, refer; quamquam acta viri multum inclita cantu
Maeonio sed plura vacant. Nos ire per omnem,
Sic amor est, heroo velis Scyroque latentem
Dalichia proferre tuba, nec in Hectore tracto
Sistere, sed tota juvenem deducere Troja.

(5) Del poema, che voleva scrivere, sulle imprese di Domiziano parla tre volte: 1) Tebaide I. 17. 32 . . . . . .

Tempus erit quum laurigero tua fortior aestro
Facta canam: nunc tendo chelyn . . . . .

2) Selve IV. 4. 93.

« Sed vocat arcitenens alio pater armaque monstrat
Ausonii majora ducis. Trahit impetus illo
Tam pridem retrahitque timor.

3) Achilleide 1. 19.

. . . . . Te longo necdum fidente paratu
Molimur, magnusque tibi praeludat Achilles.

È probabile che se ne sien trovati de' saggi nelle carte del poeta, e forse son di quelli i quattro esametri che si leggono negli scolii di Valla a Giovenale IV. 94. (O. Jahn. Museo Renano IX, pag. 627).

(6) De' contemporanei Giovenale è però il solo che ci parli della grande popolarità di Stazio: Plinio il Giovane, Quintiliano e Marziale non lo nominano. Di questo si può credere che lo movesse l'invidia, ma e gli altri due? Per spiegarci il silenzio di Quintiliano do-

vremmo protrarre d'un anno la pubblicazione della Tebaide, e porla nel 92, quando uscì la *Istituzione Oratoria*. Plinio forse non lo conobbe o ne tacque perchè troppo ligio a Domiziano. Comunque sia, non possiamo non credere a Stazio istesso che la gioventù italiana studiasse ad imparare la sua Tebaide.

. . . . . jam certe praesens tibi fama benignum
Stravit iter, coepitque novam monstrare falaris,
Jam te magnanimus dignatur noscere Caesar,
Itala jam studio discit memoratque juventus.

E un sorriso del magnanimo imperatore non era desso il maggior premio che i poeti sperassero alle loro fatiche.

(7) Lo imitarono Claudiano, Ausonio, ma più di tutti Sidonio Apollinare; e nel Medio Evo, come ce ne fa fede Dante (Purgat. XXI) era ammirato e letto accuratamente. Sotto il nome di Lattanzio Placido ci è pervenuta anche una raccolta di scolii alla Tebaide che per lo più consistono in note mitologiche tratte da Igino, da Servio e da altri.

Essi furono pubblicati già nelle più vecchie edizioni di Stazio, e ripetuti in parecchie delle moderne. Vedi: Hermann Schottky, de pretio Lactantiani comm. in St. Theb. et de nomine, philosophia et aetate commentatoris. Breslau. 1846. E. Wölfflin, Philologus XXIV, pag. 156-158. R. Unger, Electa e Lactantii in Statii Thebaida commentario, Friedland 1863. M. Schmidt, ein Scholion zum Statius. Philologus XXIII. pag. 541-547. Pochi scolii ed irrilevanti alla Achilleide si leggono nella edizione di Lindenbrag e in Mai Spicileg rom. IX, appendix. Dommerich, ad Statii Achill. ex membranis anecdota. Wolfenbüttel 1758.

C) Bibliografia e critica.

a) *Codici.*

Per i manoscritti vedi oltre le solite opere, la prefazione di Gustavo Queck alla edizione teubneriana di Stazio. 1854. 1. 2. Quelle delle Selve non sono molti e tutti procedono da un manoscritto, che Poggio recò di Francia in Italia. Esso andò perduto, ma Poliziano ne segnò le *varianti* sui margini della edizione principe. Pare che una copia fedele ci sia stata conservata nel manoscritto di Breslavia, che è dei secoli XIV o XV. Gli viene appresso il codice budese della Bibl. di Vienna. Della Tebaide abbiamo più che settanta manoscritti, dei quali il migliore è il Parigino (8051) del secolo X L'Achilleide si trova in pochi manoscritti. Vedi ancora: C. F. Weber, de codice Statii Cassellano (sec XI) Marburg 1853. A. Imhof, de silvarum statianarum condicione critica, Halle 1859. E. Grasse, über eine Trierer Handschrift des Statius, Königsberg 1866. Ueber eine in Münster F. Deycks, Munster 1865. W. Schmitz, ein Düsseldorfer Statiusfragment Rhein. Mus. XXI, p. 438-443.

b) *Edizioni e studî critici.*

Principe 1472. — Parma 1473. — Roma 1475. — Venezia (Aldina 1502). — Lindenbrog. Paris 1600. — J. Fr. Gronovio Amsterdam 1653. — C. Barth, Cygn 1664. — Fr. Dübner, Paris 1825, e l'edizione Queck già ricordata.

Per gli studii critici sul testo odansi oltre i mentovati: vedi O. Müller, Quaestiones statianae. Berlin 1861, e Museo Renano XVIII, pag. 189-200. E Nanke, Observationes criticae et grammaticae in Statium, Breslavia 1863. A. Jmhof. Emendationes Statianae, Halle 1867. Jani Gruteri suspiciones in statii Theb. 1. cum animad. F. Handii Jena 1851. 4.

Edizioni e studii critici particolari per le Selve, sono:

Ger. Markland, Londra 1728, ristampata da Sillig. Dresda 1827. — Ferd. Hand, publicò le prime tre selve del Libro I. Lipsia 1817 e la 6. del libro IV, con note. Jena 1849. — I. Fr. Gronovii in Statii silvas diatribe. Aja 1837; cum annotationibus edidit Fr. Hand. Lipsia 1811. 2 vol. — C. H. Volckmar, specimen novae silvarum Statii editionis, Ilfeld 1860 (Silv. I. 1). La selva quinta del libro III fu riveduta ed annotata da A. Jmhof. Halle 1863. — La quinta del libro V. da R. Unger con congetture su luoghi controversi di Stazio. Neustrelitz 1868. — E. Grosse. Observationum in Statii silvis specimen, Berlin 1861.

c) *Traduzioni.*

Fra le versioni italiane di Stazio, che son poche, ricordiamo la Tebaide tradotta dal cardinale Corneglio Bentivoglio, e col nome di *Selvaggio Porpora* stampata primamente in Roma l'anno 1729 in quarto grande.

§ 32. Gli ultimi epici e Claudio Claudiano.

Da Stazio dobbiamo per un intervallo di quattro secoli scendere a Claudiano che è l'ultimo degli epici romani. A mala pena degni di memoria sono Caninio Rufo (1), di cui Plinio scrisse che si accingeva a cantare la guerra dacica, e Reposiano che sulla fine del terzo secolo cantava in cent'ottandue esametri l'amoroso congiungimento di Marte e di Venere (2).

Della vita di Claudiano, la quale più che alle lettere appartiene alla storia, poche notizie ci sono giunte. Nacque in Alessandria, fu l'amico di Stilicone, il ministro di Onorio (del quale per avventura seguitò la sorte), ed ottenne colle sue poesie tanta celebrità, che gli imperatori Onorio ed Arcadio vollero dargliene publica testimonianza erigendogli in Roma una statua nel foro Trajano. L'iscrizione della quale terminava con un motto greco, dicendo aver Claudiano riunito in sè solo la mente di Virgilio e la Musa d'Omero. Fu pagano e sì pieno d'ammirazione per la grandezza di Roma che, pur adulando i nuovi principi ed i loro ministri, trovò modo qualche volta di magnificare le vecchie virtù republicane. E fosser questi suoi sentimenti, che le presenti miserie non aveano potuto levargli dall'animo, fosse illusione di mente o debito di gratitudine, mentre levava a cielo ogni impresa di Stilicone, dal quale soltanto pareva pendere la salute dell'impero, inveì crudelmente contro Rufino e l'eunuco Eutropio, ministri e favoriti dell'imperatore d'Oriente (3).

Le poesie di Claudiano son molte e di vario genere, e possono distinguersi in poesie maggiori, che sono altre storiche, altre mitologiche, e in poesie minori, che sono lettere, idillii ed epigrammi.

A. Di soggetto che s'attiene alla storia contemporanea sono i consolati.

1. I panegirici di Olibrio e di Probino, di Fl. Mallio Teodoro, e pel terzo, quarto e quinto consolato di Onorio.

2. I tre libri delle lodi di Stilicone, e la lode di Serena Regina, nipote e figlia adottiva del primo Teodosio.

3. L'Epitalamio di Palladio e Celerina, i Fescennini per le nozze di Onorio e di Maria.

4. I due libri contro Eutropio ed i due libri contro Rufino.

5. I poemi della guerra gildonica e della guerra getica o Pellentina; nel primo de' quali canta le vittorie di Onorio sopra Gildone, un principe mauritano, nel secondo la vittoria di Stilicone sopra Alarico presso la città di Pellenza.

In queste poesie Claudiano è storico fedele in quanto non inventa i fatti nè li altera sostanzialmente; del resto lascia libero il corso alla fantasia ed agli affetti, quando porta alle stelle il suo eroe, e copre anche d'eccessivo biasimo i suoi rivali e nemici.

B. Di soggetto mitologico sono:

1. I tre libri del Ratto di Proserpina, che non pajon finiti, giacchè il racconto si ferma alla deliberazione di Cerere di recarsi in cerca della figliuola. È l'opera più bella di Claudiano, e la sola per cui il suo nome meriti ancora d'essere ricordato tra gli epici latini.

2. La Gigantomachia; opera imperfetta (4).

Le poesie minori si compongono di cinque lettere in metro elegiaco, di sette idillii in metro epico od elegiaco, e di 44 epigrammi.

(1) Plinio gli scriveva lodandolo del proposito e insieme gli mostrava la grandezza e le difficoltà dell'impresa (VIII, 4). « Optime facis quod bellum dacicum scribere paras. Nam

quae tam recens, tam copiosa, tam lata, denique tam poetica, et quamquam in verissimis rebus tam fabulosa materia? . . . Una sed maxima difficultas, quod haec aequare dicendo arduum immensum, etiam tuo ingenio, quamquam altissime adsurgat et amplissimis operibus increscat. »

(2) Sono 182 esametri de concubitu Martis et Veneris. Vedi Wernsdorf poetae latini minores. IV, p. 319-345.

(3) Egli stesso chiama Alessandro fondatore della sua patria (epist. l. 20); Suida (11 pag. 272. Bernhardy): Κλαυδιανός Ἀλεξανδρεύς, ἐποποιός νεώτερος· γέγονεν ἐπὶ τῶν χρόνων Ἀρκαδίου καὶ Ὀνωρίου τῶν βασιλέων. Sidonio Apollinare carm. IX, 271. « non pelusiaco satus Canopo, qui ferruginei toros mariti et Musa canit inferos superna. » Alla statua andava unita questa iscrizione, che fu trovata in Roma nel XV secolo: (Orelli 1182, Mommsen Insc. Regni Neapol. 6794, C. I. graec. III, 6246) « Claudio Claudiano v. c. tribuno et notario inter ceteros vigentes artes praegloriosissimo poetarum, licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant, attamen testimonii gratia ob judicii sui fidem dd. nn. Arcadius et Honorius felicissimi ac doctissimi imperatores senatu petente statuam in foro divi Trojani erigi, collocarique jusserunt. Εἷν ἑνὶ Βιργιλίοιο νόον καὶ Μοῦσαν Ὁμήρου Κλαυδιανόν Ῥώμη καὶ βασιλῆς ἔθεσαν.

Orosio lo nomina tra i nemici del Cristianesimo (VII, 35) unus ex ipsis, poeta quidem eximius, sed paganus pervicacissimus . . . . . testimonium tulit, e Sant'Agostino (Civ. Dei V. 26): unde et poeta Claudianus quamvis a Christi nomine alienus in ejus (di Teodosio) tamen laudibus dixit.

(4) L'Edizione principe è di Vicenza 1482 in foglio. Seguono le edizioni di I. Scaligero, Leida 1603. — C. Barth. Annover 1612, Francoforte 1650. — Nic. Einsio, Leida 1650, 1665. — J. M. Gessner, Lipsia 1759. — P. Burmann, Amsterdam 1760. — G. L. König, Gottinga 1808 — poi Weber Corpus poet., pag. 1270-1359.

Studii su Claudiano: I. Parrhasii comm. in Claudianum. Basil. 1539. — Hertel, de nonnullis Claudiani carminum locis, Torgau 1848. 4. — Th. G. Paul, quaestionum Claudianarum particula. Glogau 1857, e Quaest. Claud. Berlin 1866. — L. Jeep. quaestiones criticae ad emendationem Cl. panegyricorum spectantes, Naumburg 1869. — R. Umger, Friedland 1869. — Ed. Vogt, de Claudii Claudiani carminum quae Stiliconem praedicant fide historica, Bonn 1863. — G. Zeiss, Claudianus und das römische Reich von 359 bis 408, 1. Landshut 1863. 4. II. 1865. P. Schulz, de Stilicone iisque quae de eo agunt fontibus, Claudiano imprimis et Zosimo, Königsberg 1864. — I. H. Ney, Vindiciae Claudianeae, sive de Claudiani fide historica. Marburg 1865. 4.

Sul frammento greco della Gigantomachia (77 versi) che porta il totolo: Κλαυδιανοῦ, vedi Köchly. conjectanea ep. 1, Zurich 1851. 4, e Schenkl, Sitzungber. der Wienes Akad. XLIII. (1863) pag. 32-42.

Per le traduzioni italiane di Claudiano vedi la solita Biblioteca di Paitoni, T. 1, p. 264 ece.

CAPITOLO III.

I POETI SATIRICI.

§ 33. Quinto Ennio.

Con Quinto Ennio la Satira si staccò dal dramma per diventare didattica, e restò solo il nome a significare una miscela di cose disparate. Sebbene, diversamente da ciò che fu in appresso, più che un genere letterario esso dinoti ancora una raccolta di poesie di vario metro ed argomento (1).

Quanti libri di Satire scrivesse Ennio non si sa: Porfirione dice quattro, Donato riporta un frammento del sesto (2).

Dai pochissimi avanzi del primo e del secondo libro non si può intendere quale ne fosse il soggetto; del terzo si vuol dire che contenesse le lodi di Scipione Africano; il quarto e il sesto sono nuovamente oscuri. Del quinto nulla (3).

Oltracciò Ennio scrisse:

1. Gli Epigrammi in metro elegiaco, tra i quali il suo epitaffio.

2. Il *Protreptico* o libro dei precetti (Προτρεπτικός sive Praecepta) in tetrametri trocaici.

3. Gli *Edufagetici* (Heduphagetica), imitazione di un poema di Archestrato da Gela, in esametri.

4. L'*Epicarmo*, dove per bocca del poeta siciliano si esponevano i dettami della sapienza pitagorica, in tetrametri trocaici.

5. L'*Evemero* o *Sacra Istoria;* che è la versione della ἱερὰ ἀναγραφή Vita degli Dei raccontata da Evemero filosofo greco del terzo secolo avanti Cristo. Per quel che si può ancora raccogliere dalla parafrasi di Lattanzio, pare che fosse scritto in tetrametri trocaici.

6. Il *Soto* o *Sotade*, (Σωτάδης) nome dell'inventore del metro sotadeo. I pochissimi avanzi sono tetrametri trocaici (4).

Quantunque nulla si sappia di certo, non è però inverosimile che tutte queste poesie facessero parte delle Satire.

(1) Per le Satire e le altre poesie di Ennio quì nominate vedi gli ultimi due capitoli (VII, VIII) delle *Quaestiones Ennianae* in Vahlew, pag. LXXXI-XCIV. I frammenti, pag. 154, 174.

(2) Porfirione Scolii ad Orazio. Sat. 1, 10, 47. Donato al Formione di Terenzio, II, 2, 25.

(3) Per i metri abbiamo:

a) Nei frammenti del 1.° libro; trimetri giambici.

b) Nel secondo: un esametro dattilico ed un tetrametro trocaico.

c) Nel terzo si avvicendano i trimetri giambici coi tetrametri trocaici e gli esametri dattilici.

d) Nel quarto son versi sotadei.

e) Nel sesto trimetri giambici.

E la stessa varietà è nei frammenti che non furon potuti assegnare ad alcun libro. Devesi però ritenere, come avverte anche Vahlew, che i metri variassero soltanto da una satira all'altra, non in ciascheduna.

Lo Scipione, di cui altri volle fare un frammento degli Annali, altri un poema distinto dalle Satire, fu scritto prima degli Annali, intorno al 554, dopo il ritorno del vincitore d'Annibale dall'Africa (553). Riese (vedi sotto) ammette che lo *Scipione* appartenesse alle Satire, nega solamente che ne formasse il terzo libro, e aderisce all'opinione di Ribbeck (Museo R. X, 287), che il frammento X, meglio che alle Satire appartenga agli Annali.

(4) Il *Sota* è menzionato da Varrone, Ling. lat. V, 62. « In Sota Ennii » e da Festo « in Asota » p. 316, M. Dai pochissimi versi è impossibile dire di che trattasse.

Dell'*Evemero* che dimostrando l'origine umana degli Dei levava fede a tutta l'antica mitologia, scrive Cicerone (N. D. 1, 42, 119). « Quid? qui aut fortes aut claros aut potentes viros tradunt post mortem ad Deos pervenisse, eosque esse ipsos, quos nos colere, precari venerarique soleamus, nonne expertes sunt religionum omnium? quae ratio maxime tractata ab Euhemero est, quem noster et interpretatus et secutus est praeter ceteros Ennius. Ab Euhemero autem et mortes et sepulturae demonstrantur deorum. » E. S. Agostino (Civ. Dei, VII, 26 (27): « totam de hoc Euhemerus pandit historiam, quam Ennius in latinum vertit eloquium. » Vedi anche più sopra pag. 97.

Sulle satire di Ennio vedi anche C. Petermann, über die Satire des Ennius, Hirschberg, 1851. Riese. M. I, Varronis Saturarum Menippearum reliquiae, pag. 4. Su tutte queste poesie gli studii latini di Patin, Vol. II, pag. 72, ecc.

§ 34. Cajo Lucilio.

Cajo Lucilio fu il primo che adoperò la Satira a correggere col ridicolo i costumi (1).

Egli nacque l'anno 606 di Roma in Suessa Aurunca, ora Sessa, di chiara famiglia equestre (2).

A sedici anni militò con Publio Scipione Africano minore nella guerra di Numanzia (3); e fu intimo amico di lui e de' suoi amici, quali erano: Lelio, Licinio Crasso, Postumio Albino, L. Elio Stilone ed altri (4).

Ricco cavaliere e ben accetto a così potenti cittadini potè pungere l'errore ed il vizio dove e come meglio gli parve con tanta libertà, quanta prima o dopo di lui non fu concessa ad alcun poeta (5).

Egli, come scrisse Orazio,

Primores populi arripuit populumque tributim
Scilicet uni aequus virtuti atque ejus amicis;

e tra le persone da lui ferite si nominavano Muzio Scevola, T. Albuzio, Q. Cecilio Metello, L. Cornelio Lentulo Lupo, C. Cassio, L. Cotta, Papirio Carbone; insomma il fiore della nobiltà di quel tempo (6). Ed anche contro i morti volse i suoi strali; lacerando il nome e gli scritti di Euripide, di Ennio, di Cecilio, di Pacuvio, di Azzio. Egli aveva avuto agio di conoscer bene il suo secolo, ne aveva scrutato ad una ad una le magagne, e per carità di patria, per amore del buon costume che si veniva guastando, le rivelava arditamente.

Pure un uomo di sì alti spiriti era assai modesto nel vivere e nel conversare e soleva dire che non desiderava esser letto nè dagli ignorantissimi nè dai dottissimi, gli pareva che quelli non lo dovessero intendere e questi troppo. E temeva sopratutto le censure degli amici, a scansare le quali molto lepidamente diceva di scrivere non per loro ma per gli abitanti di Taranto, di Cosenza e della Sicilia.

Curò pochissimo la forma, e forse non lo descrisse male Orazio dicendo, che spesse volte stando sovra un solo piede dettava in un ora fino a ducento versi. Schivo della meditazione e della lima si dava minor pensiero di scriver bene che di scriver molto, e lasciava scorrere fangosi i suoi versi, contento di sapere che i colpevoli, da lui percossi, arrossissero nell'udirli.

La fama di Lucilio fu grande anche presso i posteri, ai quali passò come esempio forse non imitabile di acerbità e di audacia. Cicerone, che amava di ricordare gli antichi poeti, lo chiama dotto, urbanissimo e faceto (7); ed Orazio a cui davano noja le soverchie lodi dei suoi ammiratori non può dirne male senza che insieme non riconosca i molti pregi di quel potentissimo ingegno. Perciò mentre lo dice garrulo e disadorno, mentre trova in lui molte cose da levare e lo biasima di aver con viziosa affettazione mescolate voci greche colle latine, non può negare che abbia felicemente imitate le libere facezie dei comici ateniesi e stropicciata la pelle ai Romani con molto sale nè per nulla al mondo oserebbero torgli dal capo l'onorata corona:

..... neque ego illi detrahere ausim
Haerentem capiti multa cum laude coronam

Orazio, che scrivendo di lettere mirava sopratutto a correggere le false opinioni ed il cattivo gusto de' contemporanei, biasimava in Lucilio principalmente la mancanza di quella forma pura, sobria, perfetta, cui confidava d'aver raccomandato l'eternità de' suoi scritti (8). E per necessità di difesa, più che per voglia di offendere, trascorse nella censura oltre i limiti del giusto; tant'è vero, che tolte le primarie cagioni della controversia, i critici d'un secolo dopo tornarono ad un più equo giudizio così delle mende come dei meriti veri di Lucilio. Quintiliano, dopo aver detto che la Satira era tutta romana, soggiunge: *in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita dedilos sibiad huc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus at omnibus poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum et esse aliquid, quod tollere possis, putat. Nam eruditio in eo mira et libertas atque inde acerbitas et abundantia salis* (9). » Intorno allo stesso tempo Giovenale, a cui oltre la libertà e forse più di essa, mancavano l'incorrotto animo e l'alta schiettezza di Lucilio, ci

faceva di lui questo ritratto, al quale, per parte nostra, nulla abbiamo da aggiungere o da levare (10);

Ense velut stricta quotiens Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est
Criminibus; tacita sudant praecordia culpa.
Inde irae et lacrimae.

Lucilio morì a Napoli l'anno 651, e fu onorato di pubblico funerale (11).

(1) Oraz. Sat. II, 1, 62-63.

. . . . . est Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet introrsum turpis . . . . . .

altrove (Sat. I, 10, 53, ecc), lo chiama *inventore*. Lucilio, lasciata la varietà dei metri usati da Ennio, adoperò quasi sempre l'esametro; ed anche per questo può dirsi precursore d'Orazio e degli altri poeti satirici.

(2) S. Ger. Cronaca di Eusebio. Ol. 158, 2 = 606 A. C. « Lucilius poeta nascitur. » Giov. I, 20, magnus Auruncae alumnus.

(3) Vellejo Pat. II, 9, 4 « Celebre et Lucilii nomen fuit, qui sub P. Africano (620, A. C.) Numantino bello eques militaverat. »

(4) Che fosse amico del minore Africano e di Lelio è attestato da Oraz. Sat. II, 1, 71-74.

« Quin ubi se a vulgo et scena in secreto remorant
Virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo et discinti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti. »

(5) Orazio nella stessa satira si dice meno ricco di Lucilio (infra Lucili censum), e Porfirione avverte: « constat enim Lucilium fuisse majorem avunculum Pompei. Etenim avia Pompeii soror Lucilii fuerat. » Egli possedeva ai piedi del Velia la casa che a publiche spese era stata fabbricata pel figlio del re Antioco quando venne ostaggio a Roma.

(6) Oraz. Sat. II. 1, 69-70. Nei due versi che precedono sono nominati Metello e Lentulo Lupo.

. . . . . aut laeso doluere Metello,
Famosisque Lupo cooperto versibus? . . . .

E da Persio (Sat. I, 5, 114) oltre Lupo, Muzio Scevola:

. . . . . secuit Lucilius Urbem;
Te, Lupe, te, Muti, et genuinum fregit in illis.

Oraz. Sat. 1, 10, 53, per trovar scusa di censurare Lucilio si riporta al suo stesso esempio:

Nil comis tragici mutat Lucilius Atti,
Non ridet versus Enni gravitate minores,
Quum de se loquitur non ut majore reprensis?

Ed Aulo Gellio numerando gli antichi poeti latini (XVII, 21, 49) scrive: « Neque magno intervallo postea Q. Ennius et juxta Caecilius et Terentius, ac subinde Pacuvius, et Pacuvio jam sene Accius, *clariorque tunc in poematis eorum obtrectandis, Lucilius fuit.* »

Egli combattè aspramente contro Azzio anche per le novità che questi tentò di fare sia nella lingua, sia più specialmente nella ortografia. Vedi Ritschl. Monum. epigr. tria. 1852, pag. 30. W. Corssen. Philologus XVIII, pag. 723-726 e sopra pag. 128-9-30. E l'unica satira del lib. IX, è tutta intorno all'ortografia. Vedi Gerlach, 26 33.

(7) Cic. de Orat. II, 6, 25, C. Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat, neque

se ab indoctissimis neque a doctissimis legi velle quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse quam ipse: de quo etiam scripsit:

« Pérsium non cúro legere »

(hic fuit enim, ut noramus, omnium fere nostrorum hominum doctissimus)

« Laelium Decumum volo, »

quem cognovimus virum bonum et non illiteratum, sed nihil ad Persium. » E lo stesso: De Tirr. I, 3, 7: Nec vero, ut noster Lucilius, recusabo quominus omnes mea legant Utinam esset ille Persius? Scipio vero et Rutilius multo etiam magis. Quorum ille judicium reformidans Tarentinis ait se et Consentinis et Siculis scribere. Facete is quidem, sicut alia; sed neque tam laeti tum erant, ad quorum judicium elaboraret, et sunt illius scripta leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris. »

(8) È questa la solita e più acerba censura che gli fa Orazio. Nella Satira quarta del Lib. I, dopo averlo chiamata faceto, di buon naso, aggiunge subito: (8-13).

. . . . . durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.

E torna nella 10, sotto specie di difesa, a ribattere il chiodo: (1-6)

Nempe incomposito dixi pede currere versus
Lucilii: quis tam Lucili fautor inepte est,
Ut non hoc fateatur? at idem, quod sale multo
Urbem defricuit, charta laudatur eadem.
Nec tamen hoc tribuens dederim quoque cætera: nam sic
Et Laberi mimos ut pulchra poëmata mirer.
. . . . . .
. . . . . (20-23) . . . . . .
At magnum fecit, quod verbis Graeca Latinis
Miscuit. O seri studiorum, quine putetis
Difficile et mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit? . . . . . .
(56-71)
Quid vetat et nosmet Lucili scripta legentes
Quaerere, num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos et euntes
Mollius, ac si quis pedibus quid claudere senis
Hoc tantum contentus amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem coenatus? . . . . .
. . . . . .
. . . . . Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus; fuerit limatior idem
Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba: sed ille,
Si foret hoc nostrum fato delatus in aevum,
Detereret sibi multa; recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues. »

Altri notò in lui il vizio di trasporre le parole: « Verborum trajectionem vitabimus..... quo in vitio est Lucilius assiduus, ut hoc est in priore libro: Has res ad te scriptas, Luci, misimus, Aeli. » (Rhet. ad Herenn. IV, 12).

I primi versi della quarta satira del libro primo: Eupolis atque Cratinus ecc..... Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus, Mutatis tantum pedibus numerisque..... devono essere intesi in questo solo senso che la satira di Lucilio, come la vecchia commedia ateniese feriva le persone nominandole. Ciò che si legge in Lido (de Mag. I, 41) che Lucilio ha imitato Rintone, o nasce da un errore o non ha senso.

(9) Quint. Imt. Or. X, 1, 93. Ai tempi di Tacito v'era ancora chi lo preferiva ad Orazio. (Dial. 23).

(10) Giov. I, 165.

(11) Non abbiam alcun sicuro indizio ch'egli possa essere vissuto oltra il 651. La legge Licinia da lui mentovata è al più tardi del 650. E se Orazio in que' bellissimi versi (Sat. II, 1, 30):

Ille velut fides arcana sodalibus olim
Credebat libris, neque si male cesserat unquam
Decurrens alio, neque si bene; quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita *senis* . . . . . .

lo chiama vecchio, ciò si ha ad intendere non dell'età sua, ma del tempo in cui visse (Vedi Sat. 1, 10, 67, poetarum seniorum turba). Nel Dialogo degli Oratori, che si finge avvenuto nel 663, si parla di Lucilio come di chi sia già da tempo trapassato.

S. Gerolamo nella Cronaca di Eusebio: 651, Lucilius satirarum scriptor Neapoli moritur, ac publico funere ecfertur

I frammenti delle satire di Lucilio (divise non sappiamo quando nè da chi in 30 libri, e del solo libro 21 ci manca ogni reliquia) furono primamente raccolti da Janus Dousa, con note di Fr. Dousa. Leida ed Amst. 1661. Padova 1735. Tra le successive collezioni ricordo:

Fragmens revus, traduits, ecc. par E. F. Corpet., Paris 1845.

C. Lucilii Saturarum reliquaie, edidit, auxit, emendavit Tr. Dor. Gerlach. Turici, 1846.

Alla critica del testo posero mano: E. Klussmann, Philologus XVI, pag. 166-68. — L. Müller, Museo Renano XVII, pag. 195-200. — J. Jltgen, Luciliana, Bonn, 1865. — A. Fürth, Quaestiones Lucilianae Bonn, 1866. — Per il libro I, vedi Bouterwek, M. R. XXI, 330 361, pel III, Varges. Stettino, 1836, pel IX, L. F. Schmidt. Berlino, 1840.

Fra i molti che scrissero di Lucilio, vedi: Manso nei Supplementi alla Teorica di Sulzer, IV, pag. 419-442. — Patin, Cours sur Lucile, Paris, 1836, e negli studii latini, Vol. II, 366. — Petermann, de C. Lucilii Vita et carminibus. Bresl., 1842. — J. A. C. van Heusde, studia critica in C. Lucilium. Utrecht, 1842. — F. D. Gerlach, C. Lucilius und die römische Satura. Basilea, 1844, e dello stesso Historische Studien. Basilea, 1847. — Ch. Labitte Les satires de Lucile. Revue des deux mondes, 1845, III, 721-745. — Ch. Elsperger, comm. de Satira Lucilii. Ansbach, 1851. — Duykers, Étude sur Lucile. Revue de l'instruction publique en Belgique, 1861. — W. Jeuffel. Pauly. R. Enc. IV, Mommsen R. G. II, 444-448. — Atto Vannucci. Studii Storici e Morali sulla letteratura latina. Terza edizione. Torino, Loescher, 1871, pag. 127.

§ 35. Le Satire Menippee di Varrone.

Le Satire Menippee (1) di Varrone ritraevano in parte dall'antica Satira di Ennio, ma più dagli scherzi filosofici di Menippo, da cui presero il nome. Perocchè eran come quelli composte di versi e di prosa, come quelli prendevano spesso la forma di dialogo, e contenevano a un dipresso la stessa filosofia esposta in quello stile tra il serio ed il faceto, che al cinico di Gadara avea valso il nome di σπουδογέλοιος. Nel greco era in sostanza la vecchia dottrina di Socrate, che, lasciate le vane sottigliezze dei filosofi, predicava celiando l'amore della virtù, l'orrore del vizio, la moderazione dei desiderii, e voleva sopratutto che gli uomini s'appagassero d'aver lieto il presente, senza darsi gran pensiero dell'avvenire. In Varrone ai suggerimenti della greca sapienza s'accompagnava il pungente desiderio dell'antica fede e costumatezza e il dispetto di tutte le novità, che aveano distolti i Romani dalle cre-

denze e dalla vita semplice e modesta dei loro avi. Il freddo cinismo di Menippo vi si mesce e contempera coll'acerba, ma schietta festività della Satira latina. E tranne le persone, che non si potevano chiamare per nome, contro i vizii della sua Roma non è Varrone men aspro o men libero di Lucilio.

Non si può dire in qual tempo tutti i cencinquanta libri delle Satire varroniane fossero scritti È probabile che fossero pubblicati uno alla volta, man mano che li veniva scrivendo, e il Tricarano, o Mostro di tre Teste, con cui volle ferire il Triumvirato di Pompeo, Cesare e Crasso, uscì senza dubbio nel 694 o poco dopo (2).

Nel 709 doveva averle già finite da un pezzo, giacchè introdotto a parlare da Cicerone nel primo degli Academici, chiama le Satire suoi vecchi scritti (sua vetera). Fra le ultime può stare quella intitolata *Sexagessis*, perchè scritta a sessant'anni, nella quale, a giudicarne dai frammenti, fa un quadro delle miserie di Roma che s'attaglia appuntino ai tempi di Catilina (3).

Le Satire ed in genere tutte le poesie di Varrone furono presto dimenticate. Nel secolo di Augusto nessuno le ricorda, mentre tra gli scrittori di Satire si nominano Varrone di Atace e Floro, chiaro non per altro che per l'amicizia di Orazio. Negli anni successivi e per tutto il primo secolo dell'era volgare, se possono aver servito di esempio allo scherzo di Seneca, che finse Claudio trasformato in zucca, od al romanzo di Petronio, non furono ancora mentovate che da Quintiliano, il quale le accenna di passato senza giudicarle (4).

Miglior sorte ebbero nell'età di Adriano e degli Antonini, quando, a testimonianza di Aulo Gellio, non erano solamente lette dai grammatici, ma andavano per le bocche di tutti. Quantunque per la forma già troppo vecchia non si potessero intendere senza molta fatica. E all'opera dei grammatici di questo secolo, che le leggevano per cavarne voci e dizioni disusate da empire i loro glossarii, dobbiamo la conservazione anche di que' pochi frammenti che sono fino a noi pervenuti.

Col terzo secolo ricadono nell'obblio. Censorino non le nomina, quantunque mostri di averle lette; Marziano Capella compose un trattato sopra la grammatica, misto di prosa e versi, che pure intitolò *Satira;* Macrobio, nel citarle, si vale per lo più delle parole di Aulo Gellio.

I padri della Chiesa che fecero molto uso delle altre opere di Varrone non pare che conoscessero guari le satire: le quali sono menzionate solamente in quattro luoghi di Tertulliano e di Arnobio; e un breve cenno ne fa S. Agostino. Pertanto si può in genere affermare che le Satire di Varrone sia per la oscurità de' vocaboli e delle frasi sia per la troppa semplicità e rozzezza del dettato furon tra le scritture meno lette e conosciute di tutta la romana letteratura (5).

(1) I testimoni antichi che più confermano il titolo di Menippee dato a queste satire, sono Varrone stesso, Valerio Probo ed Aulo Gellio. Varrone nel primo libro degli Academici di Cicerone (I. 2.) dice: « in illis veteribus nostris, qua Menippum imitati, non interpretati, quadam hilaritate conspersimus » e nel terzo frammento della satira *Il Testamento* (περὶ διαθηκῶν): « E mea φιλοφωνίᾳ natis, quos Menippea haeresis nutricata est, tutores do, ecc. »

Qui rem Romanam Latiamque augiscere vultis. » Valerio Probo commentando Virgilio (Eglog. VI. 31, p. 14, 19. Keil) scrisse: Varro qui et Menippeus (seguito la correzione del Riese) non a magistro cujus aetas longe praecesserat, nominatur, sed a societate ingenii; quod is quoque omnigero carmine satiras suas expoliverat. » Lasciamo stare che Menippo non era di tanto più vecchio di Varrone, giacchè fiorì non più che vent'anni prima di lui, e che non scrisse *satire*, ma anche per la espressa testimonianza di Luciano è chiaro che egli ne' suoi libri mescolò i versi alla prosa, e potè per questa parte servire d'esempio a Varrone. Come fu più tardi imitato dallo stesso Luciano; i dialoghi del quale ci offrono ancora la più giusta imagine che possiamo avere e degli scherzi di Menippo e delle satire di Varrone.

In Aulo Gellio (Notti A. II. 18. 6) dapprima si legge: « Alii quoque non pauci servi fuerunt, qui post clari philosophi extiterunt. Ex quibus ille Menippus fuit, cujus libros M. Varro in satiris aemulatus est, quas alii cynicas, ipse appellat Menippeas » E più in-

nanzi (XIII. 31. 1): « Saturarum M. Varronis — quas partim cynicas alii Menippeas appellant. » Dal confronto di queste testimonianze si vede che Valerio Probo guardò solamente alla forma. Aulo Gellio alla sostanza; e riunite confermano la somiglianza di forma e di dottrina degli scritti del cinico greco colle satire del senatore romano. In mezzo al discorso l'autore passa liberamente dal latino al greco e dalla prosa al verso. I versi son d'ogni specie (per lo più senarii giambici; poi trochei, scazonti anapesti, esametri e pentametri; nè vi mancano Sotadei, Galliambi, Choriambi, Endecasillabi, Gliconii, Cretici, Bacchici), e le regole così della metrica come della prosodia ci sono meglio osservate che nei poeti precedenti. Di modo chè egli tiene il giusto mezzo tra la metrica antica più licenziosa e quella che nel secolo d'Augusto finì di conformarsi affatto alle norme della poesia greca. I titoli sono, quanto si può pensare, strani e bizzarri (Sesqueulixes, Papiapapae, Ἱπποκύων, Ὑδροκύων), quali greci, quali latini; bene spesso consistono in un proverbio, come: *nescis quid vesper serus vehat; post vinum seplasia fetet; mutuum muli scabunt;* ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς; *δὶς παῖδες οἱ γέροντες*; e moltissimi sono doppî, così che al titolo succeda una spiegazione con *περί*. Tali sono: Aborigines (*περὶ ἀνθρώπων φύσεως*), Cycnus (*περὶ ταφῆς*), Gloria (*περὶ φθόνου*), Vinalia (*περὶ ἀφροδισίων*). Ed è assai verosimile la congettura di A. Riese che il secondo titolo provenga da qualche grammatico.

Nelle parole « *ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti* » che son tra le lodi date da Cicerone a Varrone negli Academ. (I. 3, 9), si volle vedere un'allusione alle satire Menippee: a me pare che Cicerone, volendo essere inteso, doveva e poteva parlare più chiaramente. Non credo che ad una forma di componimenti misti, come son le satire, di versi e di prosa potesse Cicerone dare il nome di poema.

(2) Per quanto Varrone fosse, come lo chiama Plutarco, *βιβλιακώτατος*, non è verosimile che abbia composto in poco tempo tanto numero di libri. Che li publicasse man mano, oltre d'essere cosa naturale in questo genere di componimenti, si argomenta anche da ciò che Appiano (De bello civili II. 9) dice del *Tricarano*.

(3) Si finge un Epimenide che rivedendo Roma dopo cinquant'anni non vi trova più nulla di ciò che vi avea lasciato. E per capire che cosa vi ha invece trovato, bastano questi frammenti:

(XI) Ergo tum Romae parce pureque pudentis
Vixere in patria; at nunc sumus in rutuba.

(VI) In quarum locum subierunt inquilinae impietas, perfidia, impudicitia.

(VII) Nunc quis patrem decem amorum natus non modo aufert, sed tollit, nisi veneno?

(4) Vedi sopra pag. 163. Quintiliano (X. 1. 93) dopo lodati Lucilio, Orazio, Persio, così si esprime intorno alle satire di Varrone: *Alterum illud etiam prius satirae genus sed non sola carminum varietate mixtum condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus.* » E quest'antico genere di satira è quello appunto di cui parla Diomede (p. 485. 30 sqq. Keil) nella definizione della satira « Satira dicitur carmen apud Romanos nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia archaeae comoediae charactere compositum, quale scripserunt Lucilius et Horatius et Persius. *At olim carmen quod ex variis poematibus constabat satira vocabatur quale scripserunt Pacuvius et Ennius!* Ma d'altro avviso sono que' critici (Gessner, Jahn, Spalding, Riese) i quali nelle parole di Quintiliano « *illud, prius, satirae, genus, condidit* » trovano un controsenso; non potendosi dire che Varrone avesse inventato un genere di satira già più antico di quello di Lucilio. E messisi intorno ai rimedii, per curare il testo che si diceva guasto da non dubitarne, fu proposto da Jahn che si leggesse *condivit* invece di *condidit*, come se Varrone avesse abbellita la la satira Enniana. Altri s'applicò invece a correggere il *prius*, che lo Spalding cangiò in *proprium*, non badando all'*etiam* con cui non si può accordare, ed il Riese in *verius:* l'uno e l'altro per far dire a Quintiliano che Varrone fu l'inventore di quella che più veramente si può dir satira. Ma poco persuaso egli stesso della sua medicatura (giacchè il prisco nome di *satura* s'addice ugualmente a tutte le satire romane da Ennio a Giovenale) finì col dire, che, piaccia essa o non piaccia, il passo di Quintiliano è guasto, e così com'è non suffraga in alcun modo l'opinione di coloro, i quali vogliono confondere la satira di Ennio con quella di Varrone. Ed anche dalle seguenti parole di Quintiliano: « et non sola car-

minum varietate mixtum » non sa cavare alcun senso chiaro e soddisfacente; giacchè può voler dire che nelle satire di Varrone alla varietà degli argomenti s'aggiungeva la varietà dei metri, oppure che ai metri già varii s'intrecciasse varietà novella, il semone pedestre.

A me pare che codesti critici abbiano addensate a bello studio le tenebre per non vedere la luce. Le parole di Quintiliano son chiare, e chi non voglia stringer troppo da vicino il significato del verbo *condere*, voglion dire che Varrone ha ripreso in mano l'antico genere di satira, e non contento di variare gli argomenti ed i metri (come fece Ennio) mescolò anche la prosa col verso.

(5) Diversa fortuna — dice bene il Riese — ebbero le satire e la dottrina di Varrone. Giacchè mentre di questa parlano gli scrittori di tutti i secoli della letteratura, quelle in breve tempo giacquero dimenticate. E la cosa ci appare chiara solchè guardiamo ai titoli che vengono dati a Varrone, di dottissimo, di eruditissimo, di curiosissimo, di peritissimo, di padre della romana erudizione, di maestro di tutto il sapere, di filosofo. Una sola volta fu chiamato *poeta* (S. Gerol. Chron. Ol. 166. 1), e in altri pochi luoghi Menippeo.

Che nel secolo degli Antonini fosse moda vantarsi di conoscere le satire menippee ci è attestato da una piacevole novella di Aulo Gellio (N. A. XIII. 29), dalla quale apprendiamo eziandio che si leggevano e s'intendevano assai difficilmente.

Censorino nel molto che tolse da Varrone fece uso anche delle satire, ma senza nominarle; Macrobio, quando gli avviene di ricordarle, si vale per lo più delle citazioni di Aulo Gellio.

Intorno alle satire, come a tutte le opere di Varrone, molto si scrisse. I lavori di maggior conto suo:

Sammlung der Sat. Menip. reliquiae durch Fr. Oehler. Lipsia 1844. — I. Vahlen in Varronis Satiras Menippeas reliquias conjectanea. Lipsia 1858. — M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum Reliquiae. Recensuit, prolegomena scripsit, Appendicem adiecit Alexander Riese, Lipsia 1865. — Luc. Mueller, De Re Metrica ecc., p, 411-444. — I. Möhly. Varroniano. Basilea 1865.

§ 36. Quinto Orazio Flacco.

A) Vita.

Ciò che Orazio dice di Lucilio, che egli aveva fedelmente ritratto sè medesimo nelle sue satire come sopra una tavola votiva, vale ad eguale e forse maggior ragione di lui. Perocchè nelle sue poesie egli ci descrive la persona, gli atti e fin'agli intimi suoi pensieri con tanta schiettezza ed evidenza, che ti basta raccogliere gli sparsi tratti e comporli in ordine di tempo per avere l'imagine perfetta della sua mente e della sua vita. Biografi e critici (1) non hanno mestieri di ricorrere a stranii documenti ed a testimonianze spesse volte erronee o mendaci: l'autore stesso si rivela a loro apertamente, e dà loro con questa sincerità un primo saggio favorevole del suo carattere, e una prova del valor suo dimostrando di non temere i giudizii della posterità (*).

Orazio, come la più parte de' chiari ingegni romani, non vide la luce nella capitale, ma in una modesta e silenziosa città di provincia. Venosa nell'Apulia, posta ai piedi del Voltore e sulle rive dell'Ofanto, fu il luogo dove egli nacque agli 8 dicembre dell'anno 65 (689 di Roma) sotto i consoli L. Aurelio Cotta e L. Manlio Torquato (2). Suo padre, un liberto che coll'ufficio di esattore (**) si era fatta una modesta fortuna, vi possedeva un piccolo podere, nel quale il nostro poeta passò i primi anni della sua fanciullezza. In una ode, la quarta del libro III, egli ci racconta una novelletta, la quale, vera o no che sia, ci adombra la vocazióne del poeta consacrato già da bambino al sacerdozio delle Muse. Smarrito tra le selve del Vol-

(*) Sul triplice nome suo vedi Carm. IV, 6, 44. Epod. 15-12, Sat. lib. II, 6, 37. *Horatia* era il nome della tribù a cui apparteneva Venosa: ed è assai probabile che il padre una volta affrancato avesse preso il nome dalla tribù della città di cui era stato *servus publicus*.

(**) *Coactores*, esattori delle società dei pubblicani secondo Dillenburger. Ricevitori delle vendite all'asta secondo Noel des Vergers, dei banchieri secondo gli Scoliasti, Sat. I, 6, 86.

tore, e vinto dalla stanchezza, egli potè dormire illeso dalle vipere e dagli orsi, perchè selvatici colombi gli copersero la fronte di mirto e di divino alloro; meraviglia agli abitatori della vicina contrada, ai quali egli apparve non senza ragione un favorito degli Dei: « *non sine dis animosus infans.* »

E tale egli dev' essere parso anche al padre per deciderlo a cambiare Venosa con Roma, dove solamente poteva dare a suo figlio una educazione degna delle speranze che in esso aveva riposte. Avea passati i 7 anni, quando condotto dalla mano paterna mise il piede nella capitale del mondo. Quivi frequentò le scuole dove venivano istruiti i figli delle grandi famiglie, e chi l'avesse visto passare per via, all'abito ed alla compagnia dei servi l'avrebbe creduto figlio di un senatore o di un cavaliere (*). D'una di queste scuole e forse della più rinomata, egli parla nella Epistola 1 del libro II (**), dove scherzosamente ricorda le busse che gli dava il maestro Orbilio per fargli entrare i versi di Livio Andronico.

Orazio si chiama beato d'aver avuto un padre, il quale, come fa un custode fedele lo accompagnava esso medesimo da tutti i maestri. Ancora nei tardi anni della vita egli si ricorda di questa guida della sua giovinezza con un profondo sentimento di gratitudine, e ne ritrae ne' suoi versi l'imagine in modo che tu non sai qual più ammirare se le solide virtù del padre o la riverente pietà del figlio.

Così fu educato e crebbe Orazio sotto i vigili occhi del padre suo in quella età che è il principio e la preparazione della vita.

Ed egli, noi non tarderemo a vederlo, non fu fedele soltanto colla memoria alle savie ammonizioni paterne. Intanto un primo frutto di queste ricordanze della sua puerizia si vede nell' amore alla vita campestre, ai queti e sereni spettacoli della natura, che anche nei tardi anni gli fece sempre preferire il silenzio della sua villa alle pompe ed agli agi della inquieta capitale. Poi confessa egli medesimo di dovere ai precetti di suo padre, se, quantunque non immune da debolezze e non rigido seguace di una morale severissima, visse però sempre netto di que' vizii che portano sventura; e se nessuno mai potè rinfacciargli avarizia, sordidezza, o male pratiche. E dal padre suo prese Orazio quel buon senso che appare in tutte le sue opere, e dal quale certamente aveva imparato a riporre la felicità della vita là solamente dove può trovarsi, voglio dire nella indipendenza dalle cose esterne e nella contentezza di sè medesimo (***).

Ma il padre non era serbato a veder maturi questi semi da lui con tanto amore deposti nell'animo del figlio. Orazio lo perdette probabilmente nei primi anni della giovinezza, poichè da questo tempo noi lo vediamo solo in Roma, ed abbandonato interamente alle sue ispirazioni. A vent'anni (dunque intorno al 709) lo troviamo in Atene (****), dove convenivano da Roma i giovani delle maggiori famiglie, sia per dedicarsi allo studio della filosofia, sia per apprendervi le grazie dell'urbanità ateniese. Noi vediamo qui il figlio del liberto di Venosa in compagnia con giovani delle prime famiglie, con un Messala, un Bibulo, un Servio che gli furono poi sempre fedeli e carissimi amici.

Una lettera del figlio di Cicerone scritta da Atene al liberto Tirone ci apprende come fosse aggradevole quel soggiorno, e come vi si passasse bellamente il tempo fra gli studì filosofici e i festevoli banchetti, dove maestri e scolari stavano talvolta fino a tarda notte scherzando e conversando come si fa ne' simposii di Platone e di Senofonte (3).

In questa lieta compagnia di filosofi, di retori, di poeti, Orazio imparò a conoscere lo spirito e la grazia di quella greca musa, a petto della quale la latina gli pareva tanto umile cosa che ancora negli ultimi anni sclamava :

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui.

(*) Sat. I. 6. v. 5-11, 45-6-68.
(**) 71.
(***) Dei precetti del padre discorre scherzevolmente nella satira 4 del libro I, v. 105-299.
(****) Cp. Lib. II, 2. 43, ecc.

Ma i bei giorni della vita di studente furono di corta durata:

Dura sed amovere loco me tempora grato.

Ed erano davvero duri tempi! La morte di Cesare era stata il segnale di una nuova guerra civile che doveva vincere in crudeltà le precedenti. Ai Triumviri costituitisi per dividere la preda di Cesare si erano opposti Bruto e Cassio come difensori della repubblica. Ma costretti a fuggire dall'Italia si erano recati in Oriente, nella Macedonia, nella Siria per allestirvi un esercito da combattere gli usurpatori. Per via Bruto passò da Atene (Agosto 710), dove la sua presenza accese in quella schiera di giovani studenti il sacro fuoco della libertà, e tra quelli che si arruolarono sotto le bandiere di lui fu anche Orazio. Bruto lo fece tribuno militare, ossia comandante di una legione: grado che per lo più si dava ai figli di Senatori e che portava seco l'onore dell'anello aureo e l'altre insegne de' cavalieri (4).

Orazio seguì Bruto nella Macedonia e di là nell'Asia partecipando alle spedizioni contro i Licii e correndo più volte pericolo della vita (*Carm.*, II, 7). Nel terzo anno Bruto e Cassio mossero contro Ottaviano ed Antonio che erano sbarcati nella Macedonia, ed a Filippi nell'autunno del 42 (712) fu combattuta la duplice battaglia che recò il colpo mortale alla libertà romana. Le legioni repubblicane prese da terror panico fuggirono: Bruto e Cassio si uccisero, e gli altri chi trovò scampo nella fuga, chi arrendendosi ai vincitori (5).

Questo avvenimento mutò interamente le sorti del nostro poeta. Se Bruto e Cassio vincevano, e se era ancora possibile che essi ristabilissero la repubblica, molto probabilmente il giovane tribuno sarebbe entrato nella carriera politica, e nulla ci vieta di pensare che egli potesse cogliervi quegli allori onde altri uomini nuovi prima di lui avevano ornata la fronte. Ora invece le belle speranze che per un istante gli avevano arriso ei le vedeva subitamente distrutte, i suoi sogni dorati di libertà erano iti in fumo, e per colmare la misura delle sue digrazie anche il piccolo podere paterno era divenuto preda dei soldati (6). Spogliato d'ogni suo bene, egli fu costretto d'andare come suol dirsi, a cercare fortuna. E come accade sempre agli uomini di sano intendimento, la sventura lo fece saggio. Disingannato della gloria e dei favori che indarno aveva cercato tra le fazioni politiche e sui campi di battaglia, limitò i suoi desideri ad assicurarsi una modesta entrata ed un nome onorato. Cogli avanzi del patrimonio si comperò un posto di scriba presso il questore, come chi dicesse ora un posto di segretario presso il Ministero delle finanze (7). E da questo momento cominciò, com'egli dice, a far versi.

Decisis humilem pennis inopemque paterni
Et laris et fundi paupertas impulit audax
Ut versus facerem.

Però, ancor prima di sentire l'aculeo della povertà, Orazio aveva fatto versi, e versi greci (8). Ma erano quelli giovanili esperimenti dai quali lo sconsigliò ben presto Quirino, avvertendolo in sogno che il voler accrescere il numero de' poeti greci era un portar legna al bosco. Ed Orazio obbedendo alla voce del Dio, attese unicamente a divenir poeta romano. Le prime poesie di Orazio furono giambi e satire.

Orazio strinse per tempo con Vario e Virgilio legami d'amicizia i quali non si ruppero che colla morte. Essi tre formarono il nucleo di una nuova scuola di poeti, la quale si proponeva di dotare Roma ed il Lazio di una letteratura che potesse per eleganza e venustà competere colla greca. Virgilio lavorava allora a comporre le *Georgiche*, Vario s'era dedicato alla tragedia, Orazio continuava a scriver satire. Furono essi che sulla fine del 39 (715) lo presentarono a Clinio Mecenate. Nella satira sesta del libro I (9) ci descrive egli stesso con molta semplicità quel primo abboccamento. Poche parole interrotte da' singhiozzi per dirgli chi era, poi tornò a casa. Di lì a nove mesi (nell'autunno del 716) Mecenate lo chiama a sè e lo am-

mette nel novero de' suoi amici. L'anno seguente Orazio l'accompagna insieme con Vario e Virgilio nel viaggio a Brindisi.

Così Orazio divenne commensale di Mecenate, e cominciò tra il poeta satirico ed il potente consigliere d'Ottaviano, tra il figlio del povero libertino e il discendente de' Re etruschi un'amicizia che più cordiale e più durevole non fu veduta mai fra uomini d'origine e condizione tanto diversa. E le ragioni di essa si vogliono cercare in ciò che, a malgrado delle differenze sopradette, vi era di commune nella condizione, nel carattere, nei sentimenti e nelle opinioni dei due personaggi. L'antico tribuno di Bruto ed il ministro di Augusto si somigliavano assai più che a prima giunta non sembri. Orazio era figlio di un libertino, uomo novissimo, da nessuna tradizione di famiglia legato all'antico ordine di cose; Mecenate, sebbene d'antica nobiltà etrusca, come cittadino romano era esso pure un uomo nuovo, un semplice cavaliere. Entrambi erano, quello per carattere, questo per il posto che occupava alla Corte, così lontani dal cercare l'aura popolare come dal temere le superchierie de' nobili. Orazio non aveva altra ambizione che di essere indipendente: Mecenate non desiderava altro titolo che quello di cavalier romano. Entrambi convenivano nel fare maggior stima delle doti personali e dei servigi resi alla patria, che dei titoli e de' blasoni; epperciò potevano assai facilmente darsi la mano in un tempo quando ogni differenza di grado e di condizione era sparita davanti alla maestà dell'unico principe, e quando il merito personale valeva assai più che una lunga filza di gloriosi antenati.

Coll'amicizia di Mecenate comincia un nuovo periodo nella vita del nostro poeta. Tolto all'umile ufficio di cancelliere e portato di balzo tra gli uomini più illustri di quel tempo, le sue opinioni come i suoi sentimenti dovettero certamente mutarsi al contatto di quella società colta ed elegante, ma nel tempo istesso molle e voluttuaria, la quale si era raccolta intorno all'uomo insigne che reggeva il cuore e la mente di Ottaviano. Quivi egli incontrò Asinio Pollione, Agrippa, Messala Corvino, per tacere d'altri suoi compagni di studio e di guerra, coi quali rinnovò l'antica amicizia. Tra questi uomini ve ne erano molti i quali, come Mecenate, sapevano accoppiare lo studio delle scienze e delle lettere colla cura degli affari di Stato. Tutti poi erano amici fedeli del nuovo ordine di cose, che principalmente mercè la saggezza di Mecenate si veniva stabilendo.

Portato in quest'ambiente l'antico republicano non poteva tardare molto a conciliarsi coi suoi avversarii, e l'amarezza delle patite offese doveva in lui ben presto cedere il passo alla sua naturale giovialità. La patria, lo Stato, che prima gli parevano irreparabilmente perduti, che già erano stati il suo *tedio*, divenivano ora più e più il suo *desiderio*, ed il poeta che ancora pochi anni avanti non aveva veduta altra via di salute tranne quella di dare tutti insieme i migliori cittadini un perpetuo addio alla patria (10) quel medesimo era venuto ora a desiderare e sperare che una pace durevole medicasse le ferite della Republica. Nè questo fu il solo risultato della sua famigliarità con Mecenate, giacchè in quella compagnia egli dovette imparare eziandio quel senso giusto e delicato delle convenienze, quella grazia negli atti e nelle parole, che i Romani chiamavano urbanità, perchè a loro pareva propria solamente dei cittadini di Roma, e che a vero dire si apprende solo frequentando e conversando con quelle persone le quali, sia per nobiltà di natali, sia per squisita coltura di spirito, sono la parte più eletta e come a dire il fiore della cittadinanza.

Amico di Mecenate non poteva Orazio star lungo tempo senza accostarsi anche ad Ottaviano, e tuttavia nel 1.° libro delle *Satire*, che egli pubblicò riveduto in un solo volume intorno a questo tempo, Cesare è nominato una sola volta e di passaggio (11). Solo dieci anni dopo la battaglia di Filippi, quando Antonio minacciava l'Italia colla guerra civile, e Cleopatra aveva osato gettare un avido sguardo sul Campidoglio, quando la cittadinanza era tutta compresa d'angoscia e di orrore al pensiero che Antonio potesse trionfare, allora la carità di patria fu in lui più forte d'ogni personale risentimento, e passò risolutamente sotto le bandiere di Ottaviano (12). Quando poi venne a Roma la nuova della battaglia di Azzio e della fuga

di Antonio e di Cleopatra, la gioja di Orazio toccò il culmine, e gli sgorgò dall'animo in due canzoni spiranti i più vivi e schietti sensi di patriottismo, scritte l'una a Mecenate, l'altra a' compagni (13). Da questo punto l'avversario di Ottaviano divenne il più caldo ammiratore e lodatore d'Augusto.

Giova però avvertire che i rapporti di Orazio con Augusto erano ben altri da quelli che lo legavano a Mecenate. In questo venerava ed amava l'amico, in quello si appagava di rendere omaggio alla maestà dell'imperatore, al principe e padre del popolo romano. E se ne tenne sempre rispettosamente lontano ricusando così l'ufficio di privato segretario del principe, come l'incarico di cantare in un carme eroico le gesta, con tale una urbanità ed una fermezza le quali fanno chiara prova non meno dell'ingegno suo che del suo carattere. Così adoperando il poeta serbò la propria indipendenza, ed il principe visto di lontano gli apparve sempre cinto di quell'aureola luminosa, che forse sarebbe scomparsa se l'avesse trattato più da vicino (14).

Due anni all'incirca prima della battaglia di Azzio, (33 a. C. 721) di Roma dopo pubblicato il 1.° libro delle Satire, Mecenate aveva dato ad Orazio come pegno della sua amicizia un podere che lo compensava largamente della perdita del suo modesto patrimonio. Questa era la villa Sabina da lui spessissimo menzionata nelle sue poesie, e particolarmente descritta nella lettera (16, lib. I) all'amico Quinzio (15). Dessa era posta in una valle amenissima chiusa dai monti a settentrione ed a mezzogiorno, aperta dagli altri lati ai tepori del sole mattutino e vespertino, e bagnata dall'acque del fiumicello Licenza. Lecci e querce annose offrivano ricco pascolo al gregge, ed ombra ospitale al poeta nelle ore del sollione. Il podere era formato coi campi di cinque agricoltori sabini, toccati a Mecenate nella distribuzione delle terre, e gli rendeva abbastanza per vivere agiatamente mantenendo un castaldo ed otto schiavi. Egli aveva ben diritto di sclamare, considerando la dura vita passata e la presente beatitudine: *hoc erat in votis!* L'uomo ed il poeta erano pienamente appagati (16).

In questo quieto soggiorno egli si raccoglieva fuggendo i rumori della città non appena i suoi doveri d'amico e di cittadino glielo permettevano, e quì divideva il suo tempo tra le cure campestri e gli studj. Leggeva e scriveva. Dai suoi scritti si vede che egli si era resi famigliari tanto i poeti latini antichi e nuovi da Ennio e Plauto fino a Catullo e Lucrezio, quanto i poeti greci, tra i quali aveva posto particolare amore ad Alceo, Saffo, Archiloco, Eupolide, Platone e Menandro. I lirici da un lato, dall'altro l'inventor del giambo, e i comici della vecchia e nuova commedia. Intorno a questo tempo pubblicò un secondo libro di Satire, cui tenne dietro a breve intervallo un libro di giambi.

Colla pubblicazione delle Satire e degli Epodi si chiude il primo periodo della vita poetica d'Orazio. Nella quiete e negli agi della sua villa egli attinse inspirazione e lena a tentar nuove vie, a diventare, come di lui fu detto più tardi, il primo e per avventura il solo poeta lirico latino.

E seguiva certamente gli impulsi del suo ingegno, allorchè resistendo ai consigli di moltissimi amici suoi, ricusava di farsi emulo di Omero per mettersi arditamente sulle orme di Saffo, di Alceo, e di Pindaro. Egli sarebbe stato forse un mediocre poeta epico, mentre invece la natura l'avea fornito dei più bei doni per essere sommo poeta lirico. Chi pensi alla condizione de' tempi ne' quali visse Orazio, allo stato de' costumi, delle credenze, delle opinioni, de' caratteri d'allora tanto lontani dalla semplicità e dalla grandezza eroica, e consideri come l'ingegno e l'arte somma di Virgilio non valsero a far sì che l'Eneide fosse una vera e giusta epopea; chi sappia di più come fin dalla origine della sua letteratura, e pel modo stesso onde questa nacque, mancarono a Roma i naturali elementi del carme epico, non darà torto ad Orazio se guidato dal suo buon senso ricusò di porsi per una via nella quale avrebbe consumati indarno i bei doni poetici della sua mente. Di spirito pronto e vivace, di sensi facilmente irritabili, d'animo aperto e suscettibile delle impressioni più diverse, d'orecchio tondo e purgato, e d'un gusto squisitissimo, egli era nato fatto per quel genere di poesia che deve con viventi imagini rappresentare i pensieri, i sentimenti, le impressioni fuggevoli del momento. Però sebbene non pos-

siamo credere che Orazio non avesse già nella prima giovinezza scritto qualche carme lirico — e vedemmo che ne scrisse de' greci — sta il fatto che solo a 35 anni, nella piena maturità della mente e dell'animo, quando ai doni naturali aveva potuto aggiungere la perfezione che viene dalla dottrina e dallo studio dei grandi esemplari, egli si cimentò all'ardua prova d'aquistarsi il nome di *fidicen lyræ latinæ*.

Una gran parte delle canzoni di Orazio è dedicata a celebrare le gioje di Venere e di Bacco, i lieti banchetti, e gli amorosi ritrovi ed è infinito il numero delle belle le quali vi fanno pompa di loro nomi.

Se veramente queste belle furono l'una appresso dell'altra tutte amanti di Orazio, non si avrebbe torto di chiamarlo il Don Giovanni di quel tempo. Un buon frate del medio-evo termina una sua copia delle opere di Orazio con queste parole: *Explici opus divini Flacci Venusini, viri ebriosissimi, libidinosi, Epicurei voluptuosissimi:* « Qui finisce l'opera del divino Flacco da Venosa, ubbriacone, libidinoso, epicureo voluttuosissimo.

Che quel buon frate abbia con questa dichiarazione voluto purgarsi, per quanto era da lui, della colpa d'aver dal principio alla fine trascritte le opere di un così gran peccatore com'era Orazio, è cosa possibile; in tal modo egli conciliava il suo amore verso il poeta coi doveri della religione e salvava, come si suol dire, la capra ed i cavoli. Ma il giudizio è poi vero? Ed abbiamo noi motivo di fare così nettamente ad Orazio l'imputazione di crapulone e di libertino? Indarno avremmo purgato il nostro poeta dalla taccia di rinnegato e di codardo lusingatore di Mecenate e d'Augusto, se dovesse rimanere sotto il peso d'una colpa, cui non potrebbero anche i meno severi scusare colla necessità de' tempi e coll'esempio d'altri chiari intelletti. Se la fama d'Orazio fosse davvero macchiata di sì brutti vizii, il senso morale si rivolterebbe contro chi cercasse di difenderlo, e direi anch'io col Giusti a chi dovesse ascoltarmi: *distingui l'uomo dallo scrittore: questo è notabilissimo, quello riprovevole* ».

Ma per fortuna d'Orazio e delle lettere questa divisione tra l'uomo e lo scrittore, divisione che a taluni torna commoda troppo spesso, non è punto necessaria; e si può scrivere ancora un capitolo sugli amori d'Orazio senza tema che altri troppo schifo, o troppo arcigno, lo getti nel letamajo.

Pertanto chi si faccia a considerare anche questo lato della vita di Orazio senza idee preconcette, subito s'avvede che se egli non seguiva appuntino i precetti di quell'austero stoicismo, che non era praticato pur da coloro che se ne dicevano maestri, non s'era nemmeno avvoltolato tanto nel brago di Epicuro da non rimanergli briciola di pudore e di dignità umana. E veramente nessuno ebbe più di lui quel vivo e delicato sentimento della natura che è la dote caratteristica degli animi retti e gentili, nessuno sentì più profondamente le gioie ed i doveri dell'amicizia, che in animo corrotto non albergò mai, e per dire una lode di Orazio che non fu degnamente apprezzata dai suoi avversarii, nessuno fu più netto de' peggiori vizii di quello e di tutti i tempi, che sono la scellerata ambizione e l'avarizia.

Quanto rimane adunque di quel cumulo di accuse? Orazio l'ha detto nella satira 4 del libro I:

> . . . . . *ego sanus ab illis,*
> *Perniciem quaecumque ferunt, mediocribus et queis*
> *Ignoscas vitiis teneor* . . . . . .

Che nella vita del poeta ci sia stato un tempo nel quale s'era dato più del convenevole alla molle inerzia, al *dolce far niente*, come diciam noi, è cosa che non può essere negata, perocchè egli medesimo scrive negli Epodi ora all'uno, ora all'altro amico suo; « che infingardo oblio tiene immersi i suoi sensi in alto sonno, e che il Dio d'amore gli vieta di trarre a fine i promessi carmi (18) ». E se ne consola coll'esempio d'Anacreonte e dell'amico stesso a cui scrive, di Mecenate che, misero, ardeva esso pure di quel languido fuoco. Quindi ci è tutt'al più permesso

di affermare che Orazio — amando e cantando forse i troppo liberi vini ed i giovanili affanni, — pagò il suo debito all'umana fragilità, ma da questo a porlo in riga coi *neri* che egli addenta così leggiadramente nelle sue satire, ci corre un buon tratto.

E qui innanzi tutto è da osservare, che giudicando degli amori di Orazio dalle sue poesie, e dal numero delle amanti, volendo arguire la leggerezza e volubilità de' suoi sentimenti, noi non ci dobbiamo scordare che poesia e realtà non sono sempre la stessa cosa, e che sebbene i casi e le passioni che il poeta ci dipinge possono essere tolti dalla vita reale, una parte non piccola vuole essere fatta anche alla fantasia. Giacchè un solo fatto, una sola impressione possono dalla fantasia poetica essere variati all'infinito, e uscirne una lunga serie di fatti e d'imagini tutte ugualmente vive e reali come la prima dalla quale derivano. La fantasia, ognun lo sa è il prisma che rompe in varii colori la bianca luce del raggio solare, è l'eco che lontanamente ripete e moltiplica i suoni. E quanto più questa facoltà è mobile e viva, tanto più la creazione è facile e feconda. Le istesse qualità della persona amata, e le alternative, or tristi, or liete, del volubile affetto davano modo ad Orazio di imaginare cento amanti e cento amorosi casi, senza che tante proprio fossero le belle che gli rapivano la' pace del cuore e la lena di limare i suoi versi. E in questa opinione si confermerà facilmente chi guardi ai nomi delle dive cantate del nostro poeta, che per lo più sono finti ad esprimere qualità morali o fisiche, le quali possono ugualmente convenire ad una ed a parecchie persone.

Ma ciò non basta. Le leggi della poesia e le ragioni del gusto obbligavano Orazio a far larghissima parte alle canzoni d'amore. In tutti i tempi ed in tutti i luoghi, sotto qualunque clima come in qualunque grado di civiltà, fosse *nudo* od *adorno di un velo candidissimo*, Amore accese sempre di sè il cuore umano e l'estro de' poeti. Orazio aveva dinanzi a sè gli esempi dei lirici greci, Alceo, Saffo, Anacreonte, i canti de' quali sono pressochè interamente consacrati a celebrare le lodi di Bacco e di Venere. Se egli ambiva il nome e la gloria di poeta lirico, se voleva camminare all'alta meta sull'orme de' suoi maestri, e piacere co' suoi versi agli amici, egli doveva, seguendo il proprio precetto, *juvenum curas et libera vina referre* (19).

Un'altra cosa da sapersi è chi fossero, ed a quale classe di persone appartenessero le amorose di Orazio. Tra i ricordi del padre, che egli cita ad ogni tratto, c'era questo: che potendo usare della venere concessa non andasse dietro alle adultere per non esporsi al rischio d'essere, como Trebonio, colto in flagranti (20).

E Orazio lo seguì fedelmente, a quel che pare, cercando le sue amanti tra le libertine, colle quali nessuna onesta persona si vergognava allora di conversare e di convivere, quando le unioni legittime facevansi ogni giorno più difficili e più rare, massime nelle alte classi della società. Questa era la venere concessa, che il padre consigliava al figlio di usare acciocchè non violasse i sacri diritti del matrimonio. Strana condizione di costumi che era allora in Roma, e confusione ancor più strana di quelle idee che sono per noi i cardini della morale e la base stessa del vivere civile. Si vietava l'adulterio per un resto di ossequio alle leggi che proteggevano i diritti del marito e del padre di famiglia, e nell'onestà della matrona si voleva difendere l'ultima reliquia di que' forti costumi che in altri tempi aveano creata e mantenuta la potenza della Repubblica. Ma le leggi erano debole freno all'iruente corruzione, e ai matrimonii divenuti sempre più rari, s'aggiungevano, per togliere ogni amore ed ogni rispetto ai vincoli domestici, la facilità dei divorzi e la frequenza stessa di quelle infedeltà che le leggi volevano proibire e castigare. Oramai tra la schiava e la matrona non correva altra differenza che del vestito, e se gli uomini rispettavano ancora per forma i privilegi e l'onor della stola, correvano più spesso agli amplessi delle togate libertine, dove trovavano corrispondenza d'affetti e gioje più lusinghiere, che non tra le pareti del domestico lare. Così ogni buon principio di morale era scosso, e non dobbiamo maravigliarci se Cicerone potè colla mollezza de' tempi scusare davanti ai giudici la giovinezza dissoluta di Celio, ed essere ascoltato, e se egli medesimo, l'autore degli *Offici* e delle *Filippiche*, potè

in casa di Volumnio Eutrapelo sedere a banchetto fino all'ora nona colla bellissima Citeride (21).

Ognun vede che la critica mancherebbe alle cautele elementari del suo ufficio se pretendesse di giudicare Orazio e gli altri uomini di quell'età con quelle più sane idee di morale e di dignità che devono governare i pensieri e le azioni di una società ben costumata. Il canone della critica in questo rispetto è scritto a chiare note in quell'aurea sentenza del Walckenaer, che mi piace di riferire letteralmente: « Pour bien apprécier, dice egli nel secondo libro della vita di Orazio, le caractère d'un homme, il est essentiel, dans tout ce qui est blâmable ou digne de louange, de faire la part de ce qui lui est propre et de ce qui appartient à tous ses contemporains, de ce qui le distingue de son siècle, et de ce qui l'y replace » (22).

E per tornare alle cortigiane d'Orazio giova dire, a scusa di chi le frequentava, che non tutte meritavano di andare con quella turba di sciagurate che venivano a Roma dall'Eufrate e dall'Oronte, e che, come canta Properzio, calcavano colle scarpe inzaccherate la via Sacra dandosi senza ritrosia al primo che le domandava. La più parte di quelle cortigiane erano state schiave, alle quali si era risparmiato, in grazia della bellezza, ogni lavoro ignominioso; molte aveano ricevuto una brillante educazione: e la danza, il canto, il suono aggiungevano in loro alle grazie naturali le lusinghe forse più efficaci dell'arte. Con queste doti esse potevano essere vendute a caro prezzo dai mercatanti che le aveano educate per trarne guadagno, e divenivano libere nelle mani del nuovo padrone non appena ei se ne fosse invaghito. Esse venivano per la maggior parte dalla Grecia, ed erano istrutte nelle lettere greche e latine, ed unendo quasi sempre la dottrina all'ingegno non di rado accadeva che s'arricchissero grandemente, ed ottenessero dagli uomini non solo l'omaggio che si rende alla bellezza, ma eziandio la stima che si attribuisce al sapere. Di pieno giorno, lasciando il senato ed il foro, si recavano a visitarle i maggiori personaggi della Repubblica, e intorno ad esse convenivano e facevano circolo artisti, poeti, e giovani delle più nobili famiglie. Esse non uscivano mai sole, e non era raro il caso di vederle accompagnate dai servi, e portate nelle lettighe sia degli amici, sia dei conoscenti che frequentavano la loro casa. Leggendo queste cose della Roma d'Orazio ci pare veramente d'essere trasportati nell'Atene di Pericle, d'Aristippo e di Socrate; quando i cittadini più illustri e gli stessi filosofi non isdegnavano la famigliarità di Aspasia e di Laide. Chi abbia presente al pensiero la conversazione di Socrate con Teodota nel terzo de' *Memorabili*, e l'ironico sorriso che doveva sfiorare le labbra al filosofo quando alla vezzosa favorita di Alcibiade dava consigli sul modo di cattivarsi gli amanti, chi ricordi la pronta risposta di Aristippo « *Habeo, non habeor a Laide* » intenderà di leggieri come quei saggi considerassero e trattassero l'amore delle loro illustri cortigiane. Ed Orazio che in questo circolo di persone visse molta parte della sua vita, e vi attinse l'ispirazione a carmi graziosissimi, dovrà perciò stesso parerci meno savio e morigerato di que' filosofi?

Mobilissimo di nervi e d'imaginazione vivacissima, di cuor caldo, allegro, aperto ai dolci affetti, Orazio come fu fino agli ultimi anni amante volubile ed appassionato, così fu sempre coi suoi molti amici, secondo portava il caso, ospite generoso o commensale piacevolissimo. Quindi i frequenti ricordi del Falerno e del Massico ne' suoi carmi, quindi i festini e le mense prolungate a tarda notte, e le lodi del vino spinte fino a scrivere celiando a Mecenate che non possono piacere e vivere lungamente i versi dei bevitori d'acqua. Giacchè « le istesse dolci Camene alla mattina rendevano odor di vino, e dalle lodi che dà al vino Omero si palesa un bevone. »

E continua citando anche l'autorità di Ennio, per conchiudere che da quando egli ebbe vietato agli astemii di cantare, dannandoli al Foro ed al pozzo di Libone,

. . . . . *non cessavere poetae*
Noctur no certare mero, putere diurno (23)

A parte la celia, che è evidentissima in questa satira, nella quale Orazio vuol

trafiggere la sciocca turba de' suoi malevoli e de' falsi poeti, nessuno potrebbe negare che egli amasse le liete compagnie ed i geniali banchetti. Ciò era tanto conforme alla sua natura d'uomo ed alla sua qualità di poeta, che dovremmo piuttosto maravigliarci se egli avesse operato diversamente.

Ma quant'era cordiale e largo nel bere cogli amici, tant'era parco e misurato nell'ordinario tenore di vita. So che molti sorridono increduli quando sentono lodare la parsimonia delle mense oraziane, e nominar tra i cibi prediletti del poeta le malve e la cicoria. Ma se gli credono quando manifesta sinceramente i suoi piccoli vizii, perchè non gli daranno fede dove descrive le sue modeste virtù?

Caena brevis juvat et prope rivum somnus in herba.

Così scriveva da Roma al suo castaldo l'anno 22 per dimostrargli i pregii della campagna sopra la città, e così visse ordinariamente quando qualche grande evento o le preghiere degli amici non lo toglievano alla sua diletta solitudine (24). E in ogni modo gli anni cresciuti lo venivano persuadendo che bisognava troncare il piacevole gioco (25).

Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum (1).

A quel modo che in una serie di canzoni morali egli ci dichiara le sue idee sopra la vita e sopra la vera saggezza, così nelle odi politiche manifesta le sue idee politiche, e quelle che per lui erano le massime fondamentali della virtù e della sapienza civile.

Come già mi venne fatto di osservare, Orazio mostra in tutta la sua vita, come uomo e come poeta, una prepotente inclinazione alla indipendenza, la quale lo rendeva avverso a cercare tanto i favori del popolo quanto le grazie del principe. I comizii popolari e la turba dei mobili Quiriti non avevano attrattive che potessero lusingarlo. Dopochè ebbe veduto la repubblica cadere trafitta da sè medesima, e il nome romano farsi ludibrio ai barbari, poi sotto lo scettro di Augusto tornar l'impero all'antico splendore, il republicano divenne monarchico. Nell'assoluta signoria dei Cesari egli vide la sola áncora di salvezza per Roma e il culmine della gloria che ancora poteva attingere. Egli sentì che il regno di Augusto avea non solo ricondotto la pace, ma impedita la rivincita de' barbari e la dissoluzione dell'impero. Non toccava a lui di prevedere le crudeltà e le vergogne de' prossimi successori del suo principe (26).

Dopo otto o dieci anni di lavoro (del 724 al 731) Orazio pubblicò riunite in un solo volume le liriche composte in questo tempo, le quali prima d'allora dovevano essere note solo privatamente agli amici, od a quelli a cui dagli amici, come si fa, fossero state comunicate e così messe in giro per la città. Ora uscivano la prima volta ordinate e col nome dell'autore. Il primo fascicolo comprendeva, secondo alcuni, tre libri, secondo altri i soli due primi, a cui non molto dopo tenne dietro il terzo.

Con questa pubblicazione Orazio conquistò quella palma poetica che era la meta de' suoi desiderii, e il tempo non ha ancora smentito la lode che egli si attribuisce nel carme che chiude il terzo libro, d'essersi eretto un monumento più durevole del bronzo.

Exegi momumentum aere perennius.

Qui finisce il secondo e comincia il terzo periodo della sua vita poetica.

Orazio era allora sui quarantadue o quarantre anni, incanutito anzi tempo e malaticcio. Per ristabilirsi, nell'estate del 23 andò, secondo i consigli del celebre medico Antonio Musa, ai bagni di Palestrina e di Gabio per farvi la cura delle acque

(1) Epist. 1, 14.

fredde, quindi nei mesi autunnali soggiornò nella sua villa, e l'inverno si ricoverò in una città marittima dell'Italia meridionale. Da questo tempo visse quasi sempre in campagna, venendo il meno possibile a Roma, tanto da ricevere da Mecenate serii rimproveri per la sua lunga assenza. Avea appesa la cetra alla parete per dedicarsi unicamente a studj più severi. In una lettera a Mecenate (27), egli scrive: « Ora io metto in disparte gli scherzi e la poesia: i soli oggetti che mi occupano sono il vero ed il buono. »

A Palestrina si divertiva rileggendo Omero in cui trovava più sapienza che in tutta la filosofia di Crantore e di Crisippo. Dal qual passo noi vediamo che la filosofia di Orazio non si limitava ai sistemi degli accademici e degli stoici. (28) E se ci venisse il talento di domandargli che filosofia fosse la sua, a che scuola si fosse addetto, egli ci risponderà che senza legarsi a nessun maestro, va dove l'onda lo porta. Alieno per natura dalle astrazioni e dalle teorie assolute egli si sentiva portato verso la filosofia positiva della scuola socratica. Le *carte socratiche* erano, com'esso dice, la sua lettura prediletta. Da questi ed altri scritti consimili gli si era formata una filosofia, fondamento della quale era la massima, che s'abbia di usar delle cose, senza mai farcene servi (29).

Ed a questa massima egli rimase fedele non solo negli scritti, ma anche nella vita. Moderazione nei godimenti, contentezza del proprio stato, non ambizione, non avarizia, non invidia o livore, questi sono i tratti più salienti del suo carattere e della sua vita. Del resto, come doveva accadere ad un poeta, la filosofia d'Orazio era pur sempre subordinata alla momentanea disposizione del suo spirito. Egli medesimo schiettamente confessa che a volta a volta seguiva i severi precetti del Portico o la facile dottrina d'Aristippo: e con questa confessione concordano anche le sue poesie. Perocchè se l'odi predicare agli amici: *Sapias vina liques!* « Sii saggio, colma il nappo! » (1) oppure *Carpe diem, quam minimum credula postero!* « Godi l'oggi e non ti fidare alla dimane! » tu devi crederlo uno scolare di Aristippo e di Epicuro; e d'altra parte quando ti loda la virtù come la sola fonte de' veri beni, come la Dea che sola dispensa scettri e corone, ei ti pare di udire la severa voce di un discepolo di Zenone. Quindi si andrebbe tanto errati a fare di Orazio un Epicureo, perchè ei si è messo celiando in quel gregge, quanto a farne uno stoico perchè tratto tratto insegna massime della più austera filosofia. Orazio non era un filosofo nello stretto senso della parola, ed era, per sua maggior ventura, un poeta. Quindi pago di osservare nella pratica della vita que' precetti che lo tenessero lontano dai vizii obbrobriosi, poetando secondava l'impulso della fantasia, l'ispirazione dell'ora, del luogo che gli portava o i lieti pensieri dell'amicizia e dell'amore, o le severe meditazioni della patria e della virtù. Immerso nella voluttà dei sensi, cantava l'oblio delle cure e il godimento del giorno che fugge, richiamato a più gravi propositi, insegnava ai cittadini le virtù che sole fan l'uomo degno di sè stesso e salvano le nazioni. I poeti, disse una poetessa del nostro secolo, sono come gli augelli dell'aria, che ogni strepito li fa cantare: e cantando, si può aggiungere, ripetono, come fa l'eco, il suono che prima ferì a loro gli orecchi. Quindi è maraviglia che dei critic poeti abbiano potuto offendersi di questa volubilità e versatilità d'Orazio, la quale mentre non fa nessun torto al suo carattere, prova splendidamente la feconda mobilità del suo ingegno.

Quelli che fanno Orazio epicureo lo vogliono anche ateo. È verissimo, e lo confessa, che egli era un poco diligente frequentatore dei templi, « *parcus deorum cultor et infrequens,* » che non credeva molto all'inferno, e che non attribuiva i miracoli della natura all'immediata intervenzione degli Dei; in questo Orazio pensava press'a poco come tutti i saggi del suo tempo, i quali se in pubblico difendevano ancora la religione dello stato come una macchina di governo, ne deridevano le scempiaggini e le falsità quando parlavano o scrivevano tra di loro e per loro soli. Basta, per esserne persuasi, confrontare ciò che degli Dei pensava e scri-

(1) Letteralmente « *cola i vini*: » giacchè i Romani a rinfrescare il vino ed a levargli l'asprezza usavano di farlo passare in un colatoio di rame che a tal uopo empivano di neve,

veva Cicerone oratore, uomo di stato, e Cicerone filosofo. Ma questo non vuol dire che Orazio non credesse agli Dei, ad una mente suprema reggitrice dell'universo. Anzi, e qui vediamo nuovamente il poeta, se la sua ragione gli faceva talvolta nascere de' dubbj, un colpo di tuono a cielo sereno, un improvviso mutamento di fortuna bastavano per fiaccare l'orgoglio di quella delirante saggezza — *insanientis sapientiæ* come con audacissima espressione egli la chiama, — e fargli piegare il capo davanti a quel Sommo Nume che con un cenno può innalzare gli umili ed abbassare i superbi. Poesia ed ateismo sono due parole che male stanno insieme. Il sentimento e la fantasia elevano di per sè stessi il poeta sopra la materia, portandolo in una regione più serena e più sublime che non sia il mondo de' sensi. Con un sentimento quasi infantile, che è in sostanza un delicato e profondo sentimento poetico, Orazio vede negli avvenimenti più importanti della sua vita una mano misteriosa che di mezzo a' maggiori pericoli sempre lo conduce a salvamento. Questa mano lo protesse dai lupi e dai serpi del Voltore, questa lo salvò nella fuga di Filippi. La sua ragione gli dimostrava l'esistenza di un Nume supremo, Padre degli Dei e degli uomini, dal quale nulla era stato generato che gli fosse uguale e maggiore, e lo faceva insiememente persuaso che il timore degli Dei è il principio della moralità ed il fondamento degli imperi (31).

« Tu imperi al mondo, dice egli al popolo romano, perchè ti riconosci inferiore agli Dei. » E di questa grande verità era Orazio così persuaso, che coi suoi carmi si fece ad aiutare potentemente Augusto nell'opera a cui si era messo di ristabilire il culto dei padri, ricostruendo i templi e rialzando gli altari.

Queste severe meditazioni non gli avevano però fatto dimenticare le Muse. Egli tornò ben presto alla poesia della sua giovinezza, alla satira, a cui diede una forma più confacente ai mutamenti che avevan dovuto fare in lui gli anni e gli studj. E scrisse le epistole che sono, come si vedrà, un genere misto di poesia satirica e precettiva.

Nel 17 Augusto avendo ordinato la celebrazione dei *Ludi saeculares*, specie di giubileo pagano, diede incarico ad Orazio di comporre un Carme di giubilo per la prosperità della repubblica, che doveva essere cantato da cori alterni di fanciulli e di fanciulle. E fu scritto il *Carmen saeculare*, che tra i canti religiosi d'Orazio tiene il primo posto, ed è unico nel suo genere. Esso contiene preghiere per la fecondità degli animali e de' campi, per la felicità e grandezza di Roma e di Cesare, voti ed augurii che col trionfo della pace, della fede, dell'onore e della virtù si dischiuda all'impero una nuova êra di fortuna e di splendore.

Non molto dopo compose e pubblicò il quarto libro delle odi.

Le quali sebbene provino che il nostro poeta, a malgrado dell'inferma salute, conservava ancora unitamente al foco giovanile tutta la serenità del suo spirito, ci danno in parecchi luoghi a conoscere come già pensasse al riposo. Ne' carmi ottavo e nono fa gli ultimi suoi omaggi agli amici Censorino e Lollio, nell'undecimo prende congedo da Fillide, e col terzo dedica un canto di lode e di ringraziamento a Melpomene, perchè vinta l'invidia e la malevolenza, poteva ormai dormire sopra i conquistati allori sicuro della immortalità.

Gli ultimi lavori suoi sono le tre epistole del libro secondo a Giulio Floro, ad Augusto, ed ai fratelli Pisoni.

Con queste tre epistole finiscono i lavori di Orazio, e possiam dire, anche la vita. Egli era nel cinquantesimo settimo anno di età quando la morte di Mecenate venne a troncargli un affetto che avea durato intimo ed inalterabile per lo spazio di trent'anni. A questa perdita egli sopravvisse poche settimane, poichè morì il 27 novembre dell'anno VIII (a. Ch. 746 di Roma). Fu sepolto alle Esquille vicino alla tomba dell'amico. Così si adempiva la profezia che venti anni prima egli aveva fatto a Mecenate afflitto di grave malattia: « Tu non morrai senza di me! Dovunque tu vada io ti seguirò: il nostro destino è inseparabile! » (32).

Orazio moriva amato e stimato dai migliori uomini del suo tempo, e confortato dalla dolce speranza che il suo nome ed i suoi carmi sarebbero vissuti immortali.

Se ora vogliam gettare uno sguardo sull'intera vita d'Orazio e delinearne, come

suol dirsi, il ritratto morale (*), noi riconosceremo in lui un uomo, il quale a quelle mediocri colpe da cui è ben raro che si salvi la fragilità umana, congiunse alte qualità di mente e di cuore, ed il quale seppe coll' ingegno non meno che col carattere toccare a tale altezza a cui pochi dei suoi contemporanei arrivarono. Egli riuniva in sè qualità che a prima giunta parrebbero escludersi a vicenda: la moderazione colla indipendenza, la franchezza colla cortesia, la serietà col frizzo e colla arguzia; con queste doti egli si conciliava il favore, o per meglio dire, l' amicizia degli ottimati e dei potenti in modo da poter dire che egli a sè li aveva legati, non sè a loro. I tempi lo avevano fatto saggio. Egli sacrificò sull' altare della necessità l' ideale dei suoi giovani anni senza perdere il sentimento di cittadino romano: piegò la fronte alla monarchia che aveva salvata la patria, senza rinunciare alla propria libertà: dimorò, sebbene nè lungamente nè volontieri, tra il fasto e le mollezze della capitale del mondo senza perdere il suo amore per il semplice e riposato vivere della campagna. In tutta la sua vita egli si mostra precisamente il contrapposto di coloro, dei quali amaramente scrisse Giovenale: *Curios simulant et Bacchanalia vivunt.* Sotto il velo della leggerezza e dello scherzo egli nascondeva uno spirito profondamente serio e meditativo; e ciò che più di tutto lo facea degno di stima e d'amore, egli era un uomo di cuore, un amico fedele, libero coi grandi, dolce e cortese cogli inferiori (33).

(*) Il ritratto fisico di Orazio ci è fatto da lui stesso in parecchi luoghi, (Sat. II. 3. 309. Epist. I. 20, 24. I. 4. 15. I. 7. 26) poi da Svetonio e particolarmente da Augusto in una lettera al poeta. Era basso di statura ed obeso, talchè ad Augusto pareva ch' ei potesse star comodamente a scrivere in una quarteruola: pativa d' occhi e di nervi, e negli ultimi anni fu come tutti i nervosi, tormentato da quel brutto male che fa gli uomini ombrosi, inquieti e nojati di sè e di tutto. Era dunque tutt' insieme una povera e sgraziata persona quella che conteneva lo spirito più sano ed arguto che abbia parlato in versi latini.

(1) Della vita di Orazio scritta da Svetonio (che insieme colle vite d'altri poeti faceva parte del libro *De viris illustribus*) abbiamo un compendio, fatto non si sa da chi, e conservatoci per mezzo dei manoscritti, ai quali si soleva premettere. Non porta nome d'autore nè in principio, nè in fine; ma si può credere che sia da Svetonio, perchè gli scoliasti riferiscono sulla fede di lui parecchie notizie che in essa si ritrovano. È però guasta in parecchi luoghi e malamente interpolata. Vedi in Reiffersheid. C. Svetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae. Lipsia 1860, la vita a pag. 44-48, e la cura critica del testo a pag. 387-392. Tutte le altre vite di Orazio, che si trovano ne' manoscritti, nulla contengono che non sia già negli scritti stessi di Orazio. Furono contate e stimate da C. Kirchner Novae Quaestiones horatianae, Naumburg 1847, pag. 42-44, n. 5.

Fra le molte biografie moderne di Orazio, vogliamo ricordare:

» Masson. Vita Horatii, Lugd. Bat. 1708.

» Walckenaer, Histoire de la vie et des poésies d'Horace, 2 vol. Paris 1840.

» Franke, Fasti horatiani (pag. 5-20) Berolini 1839.

» W. S. Teuffel, eine literärhistorische Uebersicht. Tubingen 1843.

» A. Arnold: Das Leben des Horaz, ecc. Halle 1860.

» S. Karsten. Quintus Horatius Flaccus. — Ein Blick auf sein Leben, seine Studien und Dichtungen (tradotto dall'olandese in tedesco da Moriz Schwach, professore di diritto romano nella Università di Praga) Leipzig und Heidelberg 1863. È un aureo libretto del quale io resi conto coi miei *Studii Oraziani* nel Politecnico del 1866. Vol. II.

» Noel de Vergers, vie d'Horace, Étude biographique sur Horace, Paris 1855. Si legge anche nella piccola ed elegantissima edizione di Didot.

(2) Il prenome *Quintus* si rileva dalla satira (II. 6, 37), il cognome *Flaccus* dagli Epodi (15, 15) e dalle satire (II. 1, 18) *Horatia* era il nome della tribù a cui apparteneva Venosa, ed è assai probabile che il padre una volta affrancato avesse preso il nome della tribù della città di cui era stato *servus publicus.* Il dì della nascita da Svetonio, il mese anche dalle Epist. (I. 20, 27); l'anno dagli Epodi (13, 6), dalle (III. 21, 1) e dalle Epist. (I. 20, 27).

Il luogo di nascita è chiaramente indicato nelle satire (II. 1, 34), la condizione del padre anche nelle satire (I. 6, 6, 45, 46) e nelle Epistole (I, 20, 20). I *coactores* erano secondo gli scoliasti ricevitori de' banchieri; tra i moderni da alcuno furono creduti esattori della Società dei publicani; Noel des Verges dice che fossero ricevitori delle vendite all' asta. Della sua educazione discorre nelle satire (I. 6, 72 e 4, 105), dell' istruzione nelle Epistole (II. 1, 69, 2, 02).

(3) È del 710 (Ad. Fam. XVI. 21).

(4) Del tribunato militare parla nelle Satire (I. 6, 48). I luoghi che provano esser lui stato a lungo con Bruto anche nell' Asia, sono: *a*) Tutta la satira settima del lib. I, dove Persio Clozomenio e Rupilio piatiscono dinnanzi al tribunale di Bruto. *b*) L'epistola und. del libro I (7) dove descrive Lebedo. *c*) Il carme sesto del libro II (7) dove si dice stanco de' viaggi fatti.

(5) Per la battaglia e la fuga a Filippi, vedi: Carm. II. 7. Satir. II. 6. 36. Epist. I. 14, 17.

(6) Della perdita del suo piccolo patrimonio si ricorda nelle Epist. (II. 2, 50).

(7) Vedi Sat. II. 6, 36.

(8) Id. I. 10, 30-35.

(9) 41-61 e vedi anche II. 6, 40.

(10) Epod. XVI.

(11) Sat. I. 3, 4.

(12) Epodon. lib. I.

(13) Sono il carme 37 del libro 1 ed il 9 degli Epodi.

(14) Tanto si legge nella Biografia di Svetonio, ed appare dalle lettere stesse del principe al poeta: « Augustus epistolarum quoque ei officium obtulit, (ut) hoc ad Maecenatem scripto significat: *antè ipse sufficiebam scribendis epistolis amicorum, nunc occupatissimus et infirmus Horatium nostrum a te cupio abducere; veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam et nos in epistolis scribendis adjuvabit.* Ac ne recusanti quidem aut succensuit quicquam aut amicitiam suam ingerere desiit. Extant epistolae, e quibus argumenti gratia pauca subjeci: *sume tibi aliquid juris apud me, tamquam si convictor mihi fueris; recte enim et non temere feceris, quoniam id usus mihi tecum esse volui, si per valitudinem tuam fieri possit.* Et rursus: *tui qualem habeam memoriam, poteris ex Septimio quoque nostro audire; nam incidit ut illo coram fieret a me tui mentio. Neque enim si tu superbus amicitiam nostram sprevisti, ideo nos quoque* ἀνθυπερηφανοῦμεν. Scripta quidem ejus usque adeo probavit mansuraque perpetuo opinatus est, ut non modo seculare carmen componendum injunxerit, sed et Vindelicam victoriam Tiberii Drusique privignorum suorum eumque coëgerit propter hoc tribus carminum libris ex longo intervallo quartum addere; post sermones vero quosdam lectos, nullam sui mentionem habitam ita sit questus: *irasci me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris; an vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?* expresseritque eclogam ad se, cujus initium est:

Cum tot sustineas et tanta negotia solus,
Res italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes; in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora Caesar.

(Reifferscheid. pag. 45-6).

(15) La descrizione che ne fa a Quinzio merita d'essere riferita:

« Scribetur tibi forma loquaciter et situs agri.
Continui montes, ut dissocientur opaca
Valle, sed ut veniens dextrum latus adspiciat Sol,
Laurum discedens curru fugiente vaporat.
Temperiem laudes. Quid, si rubicunda benigni
Corna vepres et pruna ferant? si quercus et ilex
Multa fruge pecus, multa dominum juvet umbra?
Dicas adductum propius frondere Tarentum.

Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo. »

E ne parla ancora negli Epodi (l. 25), nei Carmi (l. 17), nelle Satire (II. 3, 6). Molte indagini si son fatte fin dallo scorso secolo per trovare dove questa villa fosse collocata: ora, per le cure dell'architetto P. Rosa e di Noel des Vergers, sappiamo ch'essa sorgeva sulla destra del fiumicello Licenza, vicino al tempio diroccato della Dea Vacuna, dove oggi è il villaggio di Rocca giovine; ed avea a poca distanza Mandela oggi *Bardela* sull'altra riva della Licenza, Varia, ora Vicovaro, sull'Aniene dove la Licenza versa le sue acque. Il Lucretile si chiama ora Monte Corgnaleto.

Vedi Noel des Verges nell'edizione di Didot (pag. XXIII-XXX) e P. Rosa nel Bollettino dell'Istituto Archeologico 1857, p. 105-110. Poi i Jahrbücher di Jahn. LXXVII, pag. 479-481 e W. Pfizner, über das Sabinische Landgut des Horaz. Parchim 1864.

(16) Era tanto agiato da possedere una biblioteca (sat. I. 6, 122. II. 3, 11, 6, 61. Epis. I, 7, 12, 18, 108) da viaggiare (Epis. I. 15, 1) e da avere al suo servizio, oltre gli schiavi, anche buffoni e parasiti (Sat. II. 7, 36).

(17) Nella Vita di Svetonio ci narrano della sua libidine cose anche peggiori, che la decenza mi vieta di trascrivere. Ma quel passo è, com' altri parecchi di quella Vita, una infelice interpolazione (Vedi Reiff. pag. 47 e pag. 389, 390).

(18) Vedi in particolar modo l'undecimo degli Epodi.

(19) A. P. 83-85.

Musa dedit fidibus divos puerosque deorum
Et pugilem victorem et equum certamine primum
Et juvenum curas et libera vina referre.

(20) Sat. l. 4, 111-115.

. . . . . A turpi meretricis amore
Cum deterreret: Scetani dissimilis sis.
Ne sequerer moechas, concessa cum venere uti
Possem: Deprensis non bella est fama Treboni,
Ajebat . . . . . .

(21) Vedi l'orazione *pro Caelio* (cap. 15-17), e le Lettere Famigliari (IX. 26).

(22) Histoire de la vie et des poésies d'Horace. Vol. I, pag. 114-115 e seg.

(23) Epist. I. 19.

Prisco si credis, Maecenas docte, Cratino,
Nulla placere diu nec vivere carmina possunt,
Quae scribuntur aquae potoribus. Ut male sanos
Adscripsit Liber Satyris Faunisque poetas,
Vina fere dulces oluerunt mane Camenae.
Laudibus arguitur vini vinosus Homerus:
Ennius ipse pater nunquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda « foram Putealque Libonis
Mandabo siccis, adimam cantare severis: »
Hoc simul edixit, non cessavere poetae
Nocturno certare mero, putere diurno.

(24) Nella Satira sesta del libro I così egli descrive la sua vita cittadina: (110-128)

Hoc ego commodius quam tu, praeclare senator,
Millibus atque aliis vivo. Quacumque libido est,
Incedo solus; percontor quanti olus ac far;
Fallacem circum vespertinunque pererro

Saepe forum; adsisto divinis; inde domum me
Ad porri et ciceris refero laganique catinum.
Coena ministratur pueris tribus, et lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet; adstat echinus
Vilis, cum patera guttus, Campana supellex.
Deinde eo dormitum, non sollicitus mihi quod cras
Surgendum sit mane obeundus Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris.
Ad quartam jaceo: post hanc vagor, aut ego, lecto
Aut scripto quod me tacitum juvet, ungor olivo.
Ast ubi me fessum Sol acrior ire lavatum
Admonuit, fugio campum lusumque trigonem,
Pransus non avide, quantum interpellet inani
Ventre diem durare, domesticus otior . . . . .

(25) Epist. I. 14, 35-36.
(26) Vedi Carm. II. 1, 28. Epod. 7, e Carm. I. 2.
(27) Epist. I. 1, 7-12.

Est mihi purgatam crebro qui personet aurem:
Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus et ilia ducat.
Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono,
Quid verum atque decens curo et rogo et omnis in hoc sum;
Condo et compono quae mox depromere possim.

(28) Epist. I. 2.

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi,
Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Planius ac melius Chrysippo et Crantore dicit. »

(29) Epist. I. 1, 13, ecc.

« Ac ne forte roges, quo me duce, quo Lare tuter:
Nullius addictus jurare in verba magistri,
Quo me cumque rapit tempestas deferor hospes;
Nunc agilis fio et mersor civilibus undis
Virtutis verae custos rigidusque satelles,
Nunc in Aristippi furtim praecepta delabor
Et mihi res, non me rebus subjungere conor. »

(30) Carm. I. 34. Quivi dice celiando che ben era stato una volta poco zelante cultore degli Dei, ma che il tuono e i lampi di Giove l'avevano persuaso a rifare, tornando su' suoi passi, la via malamente abbandonata.

Parcus Deorum cultor et infrequens
Insianentis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsus
Vela dare atque iterare cursus

Cogor relictos: namque Diespiter,
Igni corusco nubila dividens
Plerumque, per purum tonantes
Egit equos volucremque currum.

(31) Vedi Carm. Lib. I. 12. III, 4 e 6.

(32) Carm. II. 17.

Ah, te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus aeque, nec superstes
Integer? ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.

(33) Carm. II. 20.

Non usitata nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum aethera
Vates, neque in terris morabor
Longius, invidiaque major.
Urbes relinquam. Non ego pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas
« Dilecte, » Maecenas, obibo,
Nec Stygia cohibebor unda.

B) Opere.

La Vita letteraria di Orazio si divide in tre periodi (1).

Il primo va dal 713 al 724 e comprende:

a) Libro I, delle Satire, composto tra gli anni 713 e 719 e pubblicato nel 719.

b) Libro II, delle Satire, composto tra il 719 e 724 e pubblicato nel 724.

c) Il libro degli Epodi, composto tra il 713 ed il 724, e pubblicato nel 724, o a più tardi nel 725.

Il secondo periodo va dal 724 al 730 e comprende i tre primi libri dei carmi, composti la maggior parte in questi anni e pubblicati sulla fine del 730 o sul principio del 731.

Il terzo va dal 730 alla morte del poeta, e comprende:

a) Libro I, delle epistole, scritto dal 730 al 734, e finito la vigilia del natalizio di Orazio di quello stesso anno.

b) Il Carme secolare scritto e pubblicato nel 737.

c) Il quarto libro dei Carmi, composto tra gli anni 737 e 741 e pubblicato nel 741.

d) Libro II, delle Epistole scritte dopo il carme secolare, non si conosce l'anno. Dell'Arte poetica, ch'è certamente l'ultimo scritto di Orazio, non si sa quando l'abbia composto e pubblicato (2).

(1) La quistione intorno alla Cronologia delle opere oraziane fu trattata sul principio dello scorso secolo da Masson nello scritto *Jani templum Christo nascente reseratum* (Rotterdam 1700), nella Vita di Orazio (708), e nella Histoire critique de la république des lettres (Amsterdam 1714). La riprese e con quel suo acutissimo ingegno la rischiarò di nuova luce Riccardo Bentley nella prefazione alla sua edizione. In seguito nuove indagini furon fatte e proposte nuove congetture segnatamente da C. Kirchner (Quaestiones Horatianae, Naumburg 1834), da G. F. Grotefend (nell'articolo sopra Orazio dell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, II, 10, 1833, pag. 457-76, e nello scritto: die schriftellerische Laufbahn des Horatius, Hanover 1849), da C. Franke (Fasti Horatiani, Berlino 1839) con una lettera di Lachmann, pag. 235-240). In tempi anche più vicini fu nuovamente esaminata da W. Teuffel (nel Giornale per la scienza dell'antichità. (1842, pag. 1103-1116; 1844, pag. 508-525. 1845, pag. 596-616) e nel Museo Renano (IV. 1845, pag. 93-119, 208-241), a tacere d'altri scritti che ometto per brevità, e si posson vedere nella Storia della Lett. Rom. di Teuffel (pag. 416-417). Ma senza che si uscisse dai cancelli posti dal critico inglese. I quali sono nettamente indicati da una

serie di fatti chiarissimi. Come son questi per esempio: Che nelle Satire, negli Epodi (ed anche nel primo libro dei Carmi) vi si nomina sempre Cesare non mai Augusto, il qual nome fu dato al principe solamente nel 727; che nelle Satire e negli Epodi il poeta si chiama *giovane*, e dice essere venuto in fama per le sole satire, senza far menzione delle poesie liriche; che nelle altre poesie, chi ben la consideri, i progressi dell'età si riconoscono chiaramente dalla maggiore gravità e castigatezza dei pensieri come alla perfezione della forma.

Vedi ad esempio la Vita di Orazio (pag. 16-17) premessa alla edizione di Dillenburger. Bonn 1860.

(2) Nei manoscritti le poesie d'Orazio si succedono generalmente così come son date nelle edizioni, cioè: i quattro libri delle Odi, gli Epodi, il Carme secolare, le Satire, e le Epistole. Solo l'arte poetica non vi ha un posto stabile; perocchè in alcuni manoscritti viene subito dopo gli epodi ed il carme secolare, in altri tra le satire e le epistole. Dal che possiamo arguire, che venuta ultima alla luce Orazio non ebbe tempo di assegnarle il suo posto. Oggi è generalmente l'ultima delle tre lettere del secondo libro.

C) Le satire e le epistole.

Le Satire e le Epistole furono da Orazio dette *Sermones*, perchè scritte in lingua usuale differenti dalla prosa solo in grazia del verso.

. . . . . Nisi quod pede certo
Differt sermoni sermo merus . . . . . .

Ma in parecchi luoghi dà chiaramente alle prime il nome che loro meglio s'addice, e quantunque colla ironica modestia dei grandi ingegni si professi più d'una volta inferiore a Lucilio non prende men risolutamente il suo posto, che è il primo tra gli scrittori della satira romana. Le Epistole, se non da lui stesso, dai suoi commentatori e dai grammatici furono così chiamate perchè, diversamente dalle satire, ciascuna di esse è diretta ad una persona determinata. Più che discorsi son lettere nel vero senso della parola. Il titolo d'*Arte poetica*, dato già da Quintiliano a quella che ora è la terza del secondo libro, fu desunto dall'argomento, ma non proviene da Orazio che, a somiglianza delle altre, dev'essersi appagato di chiamarla l'*Epistola ai Pisoni* (1).

La fama di Orazio, come poeta satirico, fu già grande al suo tempo e crebbe d'età in età presso i posteri. Augusto si doleva che non scrivesse a lui pure alcuna di quelle lettere, nelle quali con tanta dottrina e tanto spirito trattava famigliarmente i più alti soggetti di morale e di letteratura; e dalla stessa difesa che il poeta fa in più luoghi di sè e delle sue satire contro i molti suoi detrattori, si capisce quanto maggiore dovesse essere il numero di quelli che avidamente le leggevano e per la città e ne' crocchi, ne ripetevano i facili motti e le pungenti allusioni (2).

Persio ne espresse al vero l'immagine dicendo: ch'egli astutamente rivede i vizii all'amico suo, il quale se ne diletta e ride; che una volta ammesso ti gioca per entro ai precordi, esperto com'è nel sospendere la gente all'acuto naso. Quintiliano al paragone di Lucilio, cui pur loda ed ammira, trova Orazio più terso, più puro e nel censurare i costumi degli uomini singolare.

Tra i moderni ebbe censori ed ammiratori in buon numero: ma più di questi che di quelli; ed oggimai non ci è critico di buon gusto il quale non conceda ad Orazio la palma in questo genere di letteratura. Nel quale molti sudarono per seguitarne le tracce, nessuno l'ha potuto superare. Quantunque è giusto dire che i maggiori suoi pregi derivano da una attenta osservazione dei casi umani e da uno squisitissimo buon senso. E queste son doti di privilegiati intelletti. Egli non s'adira e non predica; perchè gli pare che i mancamenti degli uomini sieno piuttosto errori che colpe, e sente sè medesimo non esente dalle fralezze che negli altri nota e castiga. In breve pochi, per non dir nessuno, han saputo come lui raccogliere in

brevi pagine i più utili precetti dell'umana sapienza, e condirli di tanta piacevolezza e bonomia. Disse il vero ridendo: e le vie del cuore non s'aprono esse tuttavia più facilmente al riso che ai fieri rabbuffi ed alle austere declamazioni? (3).

(1) Delle satire e delle epistole s'è discorso nel § 15, pag. 188-196. Che ei le chiamasse e giudicasse, per la ragion sopraddetta, *sermones* si raccoglie da parecchi luoghi delle satire (I. 4, 42, 56. II. 6, 17) e delle Epistole (I. 4, 1, II. 1, 4. 250. II. 3, 950); come il nome di Satira applicato alle prime appar chiaro in due luoghi: nel primo verso della prima satira del secondo libro, colla quale vuol difendersi d'essere nel satireggiare troppo acerbo:

Sunt quibus in satira videor nimis acer et ultra
Legem tendere opus . . . . . .

ed ancora nella sesta (v. 16-17):

Ergo ubi me in montes et in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem satiris musaque pedestri?

(2) Le testimonianze intorno alla fama d'Orazio presso gli antichi si possono vedere nello scritto di Giacomo Leopardi (Ed. Lemonnier. Vol. 3, pag. 126); l'error del quale dipende tutto da una falsa interpretazione delle parole di Frontone; e P. Giordani l'ha bene avvertito. I versi di Persio sono nella prima satira (116, ecc.):

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.

Il giudizio di Quintiliano nel libro X (1, 94):
« Multum est tersior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores praecipuus. » Giovenale lo nomina nella prima satira (v. 51):

Haec ego non credam Venusina digna lucerna?

(3) Notando un per uno i difetti di Lucilio per avvertire i suoi contemporanei che avean torto di levarlo, come facevano, alle stelle, Orazio ci dice in brevi e chiare parole come da lui fosse intesa la satira, sì rispetto all'arte, sì rispetto al fine che con essa si voleva conseguire (Sat. I. 10, 7-15).

« . . . . Non satis est risu deducere rictum
Auditoris; et est quaedam tamen hic quoque virtus;
Est brevitate opus, ut currat sententia neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures;
Et sermone opus est modo tristi, saepe jocoso,
Defendente vicem modo rhetoris atque poetae,
Interdum urbani, parcentis viribus atque
Extenuantis eas consulto. *Ridiculum acri*
Fortius et melius magnas plerumque secat res. »

Sulla Satira Oraziana dei molti che ne scrissero, sono da vedere principalmente:
Dan. Steinsius. De Satira horatiana libri II. Lugd. Bat. 1612. — Manso nei Nachträgen zu Sulzer. IV, pag. 446, dove si fa anche un ragionatissimo paragone di Orazio con Lucilio. — W. Teuffel. Charakteristik des Horaz. Leipzig 1842. — H. Berning, de satirica poeti Horatii collata cum Juvenalis, Recklingshausen 1843. — F. A. Beek, über das Wesen der horazischen Satire, Giessen 1859. — C. J. Bolia, de Horatio et Juvenale satirarum auctoribus. Freiburg 1861. — Grothof. Horaz als Satiriker. Heiligenstadt 1863. — E. Szelinski. de nominibus personarum . . . . apud poetas satiricos romanos. Königsberg 1862. — Clementino Vannetti. Osservazioni intorno ad Orazio. Lugano 1852. — Atto Vannucci. Studi storici e morali sulla Letteratura latina. Torino Loescher 1871, pag. 386 ecc. — C. Tamagni. Studii Oraziani. Milano Politecnico 1866, parte III.

Del titolo dato alle Satire ed alle Epistole scrive ancora lo scoliasta: Sermonum libri ideo dicti quia vili sermone potius quam tumenti sive quia ad praesentes scribuntur. Epistulis enim ad absentes loquimur, sermone cum praesentibus quamvis igitur hoc opus Sa-

tiram esse Horatius ipse profiteatur, tamen proprios titulos voluit ei adcommodari, hos priores libros duos sermonum, posteriores Epistolarum inscribens. » La mente e l'arte matura del poeta si mostrano in ogni parte delle Epistole, anche nella fattura del verso il quale è di gran lunga più corretto che nelle satire.

Per le epistole son da vedere:

W. Teuffel, Charakteristik des Horaz. 1842, pag. 61-64. — Estienne, étude morale et littéraire sur les Epitres d'Horace. Paris 1851. — Manso, über Horaz's Beurteilung der älteren römischen Dichter, negli scritti varii pubblicati a Breslavia 1821. — Beruing, über den Geist der horazischen Briefe, Recklingshausen 1856. — Otto Ribbek, Des Q. Horatius Flaccus Episteln und Buch von der Dichtkunst mit Einleitung ecc. Berlin 1869. — K. Lehrs. Q. Horatius Flaccus, pag. CLVII-CCXXI. Leipzig 1869. — Idem. Nachtrag zu Horatius — Erneute erwägungen ueber die Epistel des Augustns. Leipzig 1871. — W. H. Kolster über die Episteln des Horaz welche ersichtlich Antwortschreiben sind. Meldorf 1867.

Il titolo *de Arte poetica* vien dato alla terza epistola del libro II da Quintiliano (VIII. 3, 60): « Horatius in prima parte libri de arte poetica » da Sidonio Apollinare IX. 20. Sinnaco Ep. 1. 4. e in Prisciano (XVIII. 101, p. 1149 P. = II, p. 254, 16. Hertz) sta scritto: *Horatius de Arte poetica.*

Lo Scoliaste Porfirione intorno ad essa scrive (II, p. 649. Hauthal) « Hunc librum, qui inscribitur. *De Arte poetica*, ad L. Pisonem, qui postea urbis custos fuit . . . ejusque filios misit. In quem librum congessit praecepta Neoptolemi τοῦ Παριανοῦ de arte poetica, non quidem omnia, ed eminentissima. » Ma piuttosto che di quello oscuro grammatico è verosimile che Orazio siasi servito della Poetica di Aristotile. — In alcuni manoscritti, come già si è detto, e nelle prime edizioni fino ad Enrico Stefano viene dopo gli Epodi ed il Carme secolare (Codice di Gottinga, Ed. mil. 1447, Veneta 1479-1481); onde il Gessner crede che dallo stesso Enrico Stefano sia stata messa al posto che ora ha in fine di tutte le opere di Orazio (Vedi la Prefazione di Orelli all'arte poetica. Ediz. III, Vol. II pag. 682).

L'arte poetica fu sì per la materia e sì per la forma oggetto di lunghe controversie e di cure diligentissime. E videro il vero que' soli i quali intesero ch'essa è nient'altro che una lettera, nella quale Orazio espone in modo famigliare e come conversando coi suoi giovini amici, le sue dottrine intorno ad alcuni punti d'arte e di letteratura. La forma epistolare spiega i salti, le sconnessioni, le lacune e tutto il disordine che vi si volle trovare da chi ne fece, ciò che non è, un poema didattico sulla poesia.

Vedansi fra i molti: Eichstädt, quo tempore et ad quos scripta sit. Jena 1811. — Streuber, De Q. Horatii Flacci ad Pisones Epistola. Basilea 1839. — G. Bernhardy. Prooemium de Horatii Epist. ad Pisones. Halle 1847. — I. M. E. Feys, l'art poetique d'Horace considérée dans son ordonnance. Brussel. 1856. — A. Micherelis de auctoribus quos Horatius in libro de Arte poetica secutus esse videatur. Kiel 1857. — Fr. Beck. die Epist. ad. Pis. nach ihrem Zusammenhang dargestellet und metrisch übertragen, nell'Eos I, pag. 196-214. — Masci. L'Epistola ai Pisoni con note italiane e con esposizione. Potenza 1868. Vedi ancora Rajna, la Medea di Seneca con una coda di ciancie Oraziane. — Piacenza 1872.

§ 38. A. Persio Flacco.

A) Vita.

Aulo Persio Flacco nacque ai 4 dicembre dell'anno 787 (34 dopo Cristo), di famiglia equestre, in Volterra. Sua madre si chiamava Fulvia Sisenia. Il padre Flacco morì lasciandolo pupillo di anni sei. Fino ai dodici anni studiò in Volterra; poi a Roma imparò grammatica da Remmio Palemone, rettorica da Virginio Flavo.

A sedici anni conobbe Anneo Cornuto, che gli aperse i penetrali della filosofia stoica e gli fu maestro, consigliero ed amico carissimo per tutta la vita; onorò come padre Servilio Noniano, e per dieci anni fu teneramente amato da Peto Trasea. In grazia di Cornuto conobbe Anneo Lucano e più tardi anche Seneca; ma senza

lasciarsi prendere, come altri giovani del suo tempo, alle lusinghe di quell'ingegno pericoloso.

Fu dalla prima giovinezza amico di Cesio Basso, ed in genere si può dire che egli riponesse il suo affetto in quei pochi che in mezzo all'universale corruttela conservavano ancora il culto e la pratica della virtù.

Persio fu bello della persona e di costumi dolcissimi, vergognoso come una fanciulla; amò la madre, la sorella, la zia con tanta riverenza e pietà da passare in esempio.

Morì di male di stomaco a 28 anni, e fu sepolto ad otto miglia da Roma sulla via Appia nei suoi fondi (1).

(1) Queste notizie sono prese dalla vita di Persio che va tra le altre di Svetonio (Reifferscheid) quantunque nel titolo si dica tolta dal commentario di Valerio Probo. Vita Auli Persi Flacci de commentario Probi Valerii sublata. — Per le controversie a cui diede luogo, vedi la edizione di Jahn e lo Svetonio di Reifferscheid, pag. 394-398.

B) Opere.

Lo stesso biografo narrà ch'egli scrisse raramente e tardi. Nella fanciullezza compose una tragedia pretesta intitolata Vescia, un libro di Viaggi (Ὁδοιπορικῶν) e pochi versi per Arria, la moglie di Cecina Peto, i quali per consiglio di Cornuto furono dalla madre di lui distrutti.

A scrivere satire fu indotto dalla lettura del libro decimo di Lucilio. E con un solo libretto s'acquistò, al dire di Quintiliano, molta e vera gloria (1).

Uguale sentenza diede Marziale, e il biografo disse che una volta publicato quel suo libro, gli uomini non cessarono di strapparselo di mano ed ammirarlo (2). Quanto a noi vediamo che, eccettuata la prima satira (colla quale il poeta ha, come suol dirsi, fatto il suo ingresso nella letteratura e preso il posto che gli spettava tra i satirici romani), tutte l'altre sono più che satire, discorsi e declamazioni sopra questo o quel dettato della scuola stoica, misti di dialoghi e scene burlesche, sul fare, se Lido disse il vero, dei mimi greci di Sofrone. Del resto i personaggi, quando non siano mere astrazioni, ritraggono per lo più dei tipi già conosciuti di Lucilio o di Orazio; dal quale ultimo Persio tolse pensieri, imagini e dizioni in gran copia. La lingua come lo stile vi sono troppo spesso manierati ed oscuri.

Le satire vennero pubblicate dopo la morte del poeta da Cesio Basso, e, a quanto pare, nello stesso ordine di tempo in cui furono scritte (3).

(1) Vedi la vita, pag. 75. — Quintiliano (X. 1, 94) scrive: « multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit. » Marziale (Epig. IV. 29, 7):

« Saepius in libro numeratur Persius uno
Quam levis in tota Marsus Amazonide. »

E vuol dire Domizio Marso, di cui a suo luogo.

(2) Svetonio (Reifferscheid) 75. « Editum librum continuo mirari homines et diripere coeperunt. »

(3) Id. Ibid., pag. 74. « Hunc ipsum librum imperfectum reliquit. Versus aliqui dempti sunt ultimo libro, ut quasi finitus esset, leviter retractavit Cornutus et Caesio Basso, ut ipsi cederet, tradidit edendum. »

C) Bibliografia e critica.

a) *Codici.*

Come severo moralista ebbe Persio per tutto il medio evo molti ammiratori, onde il grande numero di manoscritti: l'elenco dei quali si può vedere nella edizione di Jahn.

I più antichi ed importanti sono i due di Montpellier: uno (C) del nono, l'altro (A) del decimo secolo.

b) *Scoliasti.*

Gli scolii di Persio sono intitolati: *Cornuti Commentum;* ma nessuno sa se l'autore così veramente si chiamasse o se abbia voluto con quell'illustre nome raccomandare la sua fattura. Il vero è che egli ha con vecchie glosse e scolii tessuto un commentario continuo di poca o nessuna utilità. Sul tempo è controversia; giacchè K. F. Hermann in varii scritti (Lectiones Persianæ I. Marburg. 1842. Analecta de aetate et usu scholiorum Persii. Gotting. 1846) ed anche nella prefazione alla edizione delle Satire lo fa anteriore ad Isidoro, Jahn lo pone nel secolo dei Carolingi. Le così dette glosse di Pithou (glossae Pithoeanae) sono un estratto di questo commentario.

c) *Edizioni.*

L'edizione principe è di Roma in foglio dell'anno 1470. Tra le edizioni posteriori ricordiamo: P. Pithoeus. Paris 1585. — Is. Casaubonus. Paris 1605: ristampato con molte aggiunte da Fr. Dübner. Lipsia 1833. — I. C. Orelli, Eclogae Poetarum latinorum, Zurigo 1833. — O. Jahn cum scholiis antiquis. Lipsia 1843 — il solo testo Lipsia 1851 — coll'aggiunta delle Satire di Giovenale e di Sulpicia, Berlino 1868. — C. Fr. Hermann. Lipsia Teubner 1859.

d) *Scritti varii.*

Nisard. Études sur les poètes latins de la decadence. Paris 1834. — C. Martha. Les Moralistes sous l'Empire Romain. Paris 1864, pag. 125-190. — W. Teuffel. A. Persius Flaccus: a pag. 396-409 del volume intitolato: Studien und Charakteristiken zur griechischen und römischen sowie zur deutschen Literaturgeschichte. Leipzig. Teubner 1871. — Breuker, A. Persius und seine Zeit, Mörs 1866. — Fr. Knicknenberg, de ratione stoica in Persii satiris apparente. Münster 1867. — B. Erdmann, observationes aliquot grammaticae in Persii satiras, Wittenberg 1866. — I. Schlüter, Quaestiones Persianae, Münster 1857.

e) *Traduzioni.*

Persio fu tradotto in italiano da Giovann'Antonio Vallone di Castel-monardo (Napoli, 1576), da Francesco Stelluti accademico linceo (Roma 1630), da Antonio Maria Salvini (Firenze 1726), dal conte Camillo Silvestri (Padova, Stamperia del Seminario 1711); e in questo nostro secolo da Vincenzo Monti.

§ 39. D. Giunio Giovenale.

A) Vita (1).

D. Giunio Giovenale nacque in Aquino (2) intorno all'anno 47 dell'era volgare; e morì ottuagenario sotto Adriano verso l'anno 130. Declamò metà della vita, non per prepararsi al foro od alla scuola, ma per suo passatempo; e da Marziale, che solo de' contemporanei lo ricorda, ebbe (scarso compenso di tanta fatica) il titolo di facondo (4). Tornata con Nerva e Trajano la libertà di pensare e di scrivere, compose le satire (5). Visitò l'Egitto e fu, non possiamo dire se sotto Domiziano o Trajano, tribuno della prima coorte de' Dalmati nella Caledonia (6). Che questa o l'Egitto fossero la sua terra d'esiglio; quando e da chi vi fosse mandato e in quale età ne tornasse, disputano da lungo tempo; e la lite non è ancora decisa (7).

(1) Di Giovenale abbiamo parecchie biografie, e si possono veder tutte nella edizione di Jahn del 1851, pag. 386-390. Di queste la più antica fu da Lorenzo Valla attribuita al grammatico Probo. Ma della vita di Giovenale ci dicono poco più di quel che si possa sapere per le opere sue stesse, e nei punti più controversi o sono oscure o si contraddicono.

Altro monumento, e se a lui veramente si riferisse, ben più degno di fede è l'iscrizione del tempio dedicato dal poeta a Cerere Elvina in Aquino; pare sotto Domiziano. Come fu ricomposta da Mommsen (Inscr. R. Neap. n. 4312) suona così:

cereRI SACRVM
d. iuNIVS. IVVENALIS
tRIb. COH. I. DELMATARVM
II. VIR. QVINQ. FLAMEN
DIVI. VESPASIANI
VOVIT DEDICAV itqVE
SVA PEC.

(2) Così nel saluto che gli fa Umbricio sulla fine della terza satira (319):

. . . . . ergo vale nostri memor, et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino,
Me quoque ad Helvinam Cererem vestramque Dianam
Converte a Cumis . . . . .

(3) Sono due date meramente congetturali. Che morisse più che ottuagenario ci è attestato dai suoi biografi, e da un passo della Satira XV (27) raccogliamo che egli viveva nel consolato di Junco, che fu l'anno 127 dell'era volgare. Morì dunque sotto Adriano, ma troppo tardi perchè Svetonio potesse dargli posto nelle sue Vite degli uomini illustri.

(4) Così il più antico de' suoi biografi « ad mediam fere aetatem declamavit, animi magis causa, quam quod scholae se aut foro praeparet ». E dei suoi primi studii di rettorica parla egli stesso nella prima satira (15-16):

Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos
Consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
Dormiret . . . . . .

Marziale lo dice facondo mandandogli per i saturnali un dono di noci (Lib. VIII. 91).

« De nostro facunde tibi, Juvenalis, agello,
Saturnalicias mittimus ecce nuces. »

(5) È l'età nella quale, dopo quindici anni di duro silenzio, Tacito esordisce scrivendo la vita d'Agricola; e la prudenza che gli fa dir male soltanto de' morti è un altro argomento per provarci che Giovenale non avrebbe osato, se non scrivere, pubblicare le satire, mentre infieriva la tirannide di Domiziano. D'altronde già nelle prime satire è menzionata la morte di quest'imperatore (Sat. IV, in fine), e nella prima, che è come la prefazione, l'esiglio di Mario Prisco, il quale fu accusato da Plinio il giovane, e condannato l'anno 100 sotto Trajano.

Exsul ab octava Marius bibit et fruitur dis
Iratis: at tu victrix provincia ploras.

Del qual Mario torna a parlare nella Satira VIII (120):

Quanta autem inde feres tam dirae praemia culpae,
Quum tenues nuper Marius discinxerit Afros?

(6) Dell'Egitto, come di paese che abbia visitato, parla chiaramente nella Satira XV. (44-46):

. . . . . Horrida sane
Aegyptus, sed luxuria, quantum ipse notavi,
Barbara famoso non cedit turba Canopo.

Della Bretagna fa menzione nella Satira II (159-161):

« . . . . . Arma quidem ultra
Litora Iubernae promovimus et modo eaptas
Orcadas ac minima contentos nocte Britannos »

ma che egli ci abbia fatto dimora si raccoglie solamente dai suoi biografi, e si può arguire per congettura dall'iscrizione summentovata.

(7) Dell'esiglio non pare che si possa dubitare, tanto chiara è l'allusione di Sidonio Apollinare: (Carm. IX. 267 ecc.): non qui tempore Caesaris secundi-aeterno incoluit Tomos reatu-nec qui consimili deinde casu — ad vulgi tenuem strepentis auram — irati fuit histrionis exul. » E i biografi consentono nell'accagionarne i versi della satira ottava allusivi al mimo Paride (90-92).

« Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos
Et Baream, tu nobilium magna atria curas?
Praefectos Pelopea fuit, Philomela tribunos.

Ma non s'accordano poi nè per il luogo, nè per il tempo. I più lo mandano in Egitto, ma non tutti nella stessa contrada: tre nella Caledonia a condurre la guerra contro gli Scoti; e autor dell'esiglio altri fa Nerone, altri Trajano, i più Domiziano. Nè vanno meglio intesi sulla durata dell'esiglio; perchè alcuni lo estendono dagli ultimi anni di Domiziano fino ad Antonino il Pio, altri lo fan morire in breve tempo di vecchiezza, di noja e di dolore: altri dice che tornò a Roma, e vi morì di tristezza e di agonia per non avervi più ritrovato il suo Marziale.

Tra i moderni la discordia non è minore che tra quegli antichi. Völker (nello scritto intitolato: Ein Lebens und Charakterbild aus der römischen Kaiserzeit Elberfeld 1851) pensa che sia stato mandato in Egitto da Trajano, donde tornò e per grazia del principe menò tranquillo il resto della sua vita negli orti di Tivoli. Bernhardy pure sta per l'Egitto, e crede che ve lo abbia cacciato Adriano. Carlo Fed. Hermann nella prefazione alle Satire si fa forte dell'iscrizione summentovata per ritenere che sia stato mandato nella Caledonia: e crede da Domiziano, cui quell'allusione doveva aver offeso. W. Teuffel nella prefazione alla versione di Giovenale (vedi Studien, ecc.), e nella storia della lett. rom. (pag. 665) propende a credere che sia stato mandato da Trajano o da Adriano con un ufficio militare nella Brettagna, dove appunto negli anni 104, 106, 124 ebbe stanza la Coorte di cui Giovenale (secondo l'iscrizione di Aquino) era stato tribuno. E uno dei biografi scrive appunto: « Trajanus ..... fecit eum praefectum militum contra Scotos, qui bellum Romanis moverant, ibi ut Juvenalis interficeretur. »

Da notizie e supposizioni così confuse e contrarie, cavi un costrutto chi può. Per me comincio a non comprendere come il mimo favorito dell'Imperatore (fosse egli poi il Paride di Domiziano, o il Pilade di Trajano) potesse offendersi di que' versi, i quali al postutto contengono non un biasimo, ma una lode. Forse si è accostato al vero Teuffel, imaginando che sotto il regno di Trajano o di Adriano la moltitudine radunata in teatro siasi valsa di quei versi, per schernire l'oltrapotenza del favorito, il quale dell'ingiuria fece contro il poeta quella vendetta che contro tutto il popolo non poteva fare. Ma la è anche questa una supposizione assai vaga; e il caso s'attaglia ugualmente bene a Domiziano, come agli altri imperatori sotto i quali visse Giovenale. E venendo alle singole congetture che si son fatte intorno all'autore, al tempo ed al luogo dell'esiglio, come mai potè esser bandito sotto Domiziano, se negli ultimi anni di questo principe lo troviamo a Roma con Marziale, e se i mali contro cui più s'avventa nelle Satire han tutti l'aria di cose da lui vedute o patite sotto quel regno infelicissimo? Non dice egli stesso nella prima satira che parlerà solamente dei sepolti lungo la via Appia e latina? — E se andò esule nella Caledonia sotto Trajano o sotto Adriano, come poteva un'ufficio militare di quella fatta essere dato, senza parere uno scherno, ad un vecchio già quasi ottuagenario?

Pertanto noi crediamo più savio partito porre l'esiglio di Giovenale con quelle questioni che non si possono sciogliere, e di cui è pur troppo piena l'antichità.

Del resto per la vita di Giovenale, oltre gli scritti summentovati, sono da vedere: — I. V. Francke, examen criticum Juvenalis vitae (Altona, 1820), e de De Vita Juvenalis quaestio altera (Dorpat, 1827). — G. A. Bauer, Kritische Bemerkungen über einige Nachrichten aus dem Leben des Juvenal, Megensburg 1833. — G. Pinzger nei Jahrbücher 1835. XIV, pag. 261. — W. Teuffel Studien und Charakteristiken ecc. — B. Borghesi, intorno all'età di Giovenale. Volume V. delle opere, p. 49-76. — C. Synnerberg, de temporibus vita carminumque Juvenalis rite constituendis, Helsingfors, 1866.

B) Opere.

Di Giovenale ci sono giunte sedici satire, le quali ne' manoscritti vanno divise in cinque libri di quasi uguale grandezza. E il primo di essi abbraccia le cinque satire, il secondo la sesta, il terzo la settima, ottava e nona, il quarto la decima, undecima e duodecima, il quinto le rimanenti fino alla quindicesima. Di altre poesie ed opere di Giovenale non abbiamo alcuna notizia, ned è verosimile che delle sue satire nulla siasi perduto. All'ultima satira manca davvero qualche cosa: ma tanto si può credere che il caso ci abbia privati dell'ultimo foglio, come che l'autore non le abbia posto l'ultima mano.

Le satire si succedono nell'ordine di tempo nel quale furono scritte. Così la prima fa evidentemente da preambolo alle altre, e le ultime attestano a chiari segni la vecchiezza dell'autore. Anche le pochissime indicazioni cronologiche, che vi si incontrano, confermano questa opinione (1).

Materia delle satire sono i tempi di Domiziano; dai quali Giovenale uscì già maturo d'anni, e coll'animo pieno di quella cupa indegnazione, che, a dir suo, lo fece poeta. Approfittò della mitezza dei nuovi principi per vendicarsi di quel che aveva sofferto sotto l'antico; nel biasimo dato ai morti comprese anche buona parte de' viventi, perchè non v'è in tutte le sue satire un solo indizio ch'ei li credesse punto migliori di quelli che dormivano nelle arche della via Flaminia o della Latina. Fosse persuasione o risentimento, egli non vide che il male degli uomini coi quali la sorte l'aveva condotto a vivere; e lo descrisse colla freddezza di chi insieme cogli anni ha perduto tutte le illusioni della gioventù e tutte le speranze d'un miglior avvenire. Di quì i due più gravi difetti delle sue satire che i ritratti ci siano troppo generici e la dipintura de' costumi o monotona o esagerata (2).

Che giudizio facessero gli antichi di Giovenale, non sappiamo, perchè da Marziale infuori, nessuno lo nomina; che però fosse letto e studiato appare dal gran numero di scolii, una parte dei quali risale certamente fino al quarto secolo. Tra i moderni venne diversamente giudicato a seconda dei sentimenti e delle opinioni, non solo letterarie, ma politiche, che prevalessero in ciascun secolo. Quando l'iroso repubblicanismo era di moda, fu il poeta favorito di tutti i politici declamatori; oggi che la storia Romana si capisce meglio, cresce il numero di quelli che credendo nella arguta bonomia più che allo sdegno affettato gli preferiscono Orazio.

(1) Così suole citarlo Prisciano. Vedilo nella edizione di Hertg. II, pag. 537, e seg. Se ne togliamo forse Orazio, nessun poeta latino fu più di Giovenale vessato dal coltello dei critici, che non contenti di recidere qua e là, come si suole, qualche verso spurio, levarono le intere satire. Heinrich e C. Kempof, quegli nelle Observationes in Iuvenalem (Berlino 1843), questi collo scritto De Iuven. Sat. XIV. abjudicanda (Berlino 1853) tolsero a Giovenale la paternità dell'ultime due satire; ed O. Ribbeck prima nella sua edizione (Lips. 1859), poi ne' Symbola Philol. Bonnensium (pag. 1-30) e finalmente nell'opuscolo intitolato: Der echte und der unechte Juvenal (Berlin 1865) alle satire già da altri ritenute spurie aggiunse ancora la decima, la duodecima, la decima terza e la decima quarta. Per tacere delle interpolazioni che trova ad ogni passo. Ma giova dire che una critica così sfuriata ebbe anche in Germania pochi seguaci: e contro Ribbèk, ciecamente seguìto dal francese Widal, sorsero critici più prudenti che restituirono a Giovenale il fatto suo. Vedi B. Lupus, Vindiciae Juvenalianae, Bonn 1864 ed O. Jahn nell'edizione del 1868, W. Teuffel in alcuni articoli del Museo Renano (XX, pag. 153 sgg. 473 sgg. XXI, 155 sgg.) ristampati ora negli studî di letteratura greca e romana (pag. 424, ecc.), espresse l'opinione che le varietà, o se si vogliono dire, le contraddizioni del testo di Giovenale si possano spiegare con una doppia recensione, fatta dallo stesso autore. Ma anche ad una così modesta congettura si oppose ancora O. Jahn nella sua edizione.

(2) I motivi che lo portarono a scrivere satire sono chiaramente esposti nella prima, che finisce coi noti versi:

Experiar, quid concedatur in illos
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

C) Bibliografia e critica.

a) *Codici.*

I codici di Giovenale sono di due classi. Alla prima appartiene il codice di Bueta o del Pithou del secolo IX. Alla seconda ben più numerosa appartengono i codici Mediceo e Leidese del secolo XI, entrambi colla sottoscrizione: « Legi ego Niceus Romae apud Servium magistrum et emendavi ». Vedi C. Fr. Hermann, de codicibus Juvenalis recte exi stimandis (Gottinga 1847) e dello stesso le Vindiciae Juvenalianae (Gottinga 1854) — O. Jahn nella sua edizione del 1868.

b) *Scoliasti.*

Sopra Giovenale abbiamo due classi di Scolî. Quelli della prima, almeno nella sostanza, risalgono alla fine del IV secolo. Trovansi nel codice di Pithou (ora a Monpellier n. 125) del secolo IX e nel codice di Sangallo (D. 476) del secolo XI; furono pubblicati la prima volta da Pithou nel 1585, poi da A. W. Cramer nel 1823, da L. Schopen nelle edizione di Heinrich del 1839, e più recentemente in miglior forma da O. Jahn nella sua edizione del 1851.

La seconda classe porta in fronte come gli Scolî di Persio, il nome di Cornuto e si trova nei manoscritti più recenti per es. nel Laurenziano del secolo XV. Questa raccolta appartiene all'età dei Carolingi. Vedi Jahn nell'edizione di Persio ed inoltre i Schopen (unedierte Scholien zu Juv, III, Bonn. 1847. 4. — K. F. Hermann (Schediasma de scholiorum ad Juv. genere deteriore, Gottinga 1849, 4.) — Gejch (Apparatus criticus ad Juv. Lugd. Bat. 1849, Tria capita ad Juv. eiusque scholiastas spectantia, ib. 1850).

Gli Scolî pubblicati da Giorgio Valla a Venezia nel 1486 sotto il nome di Probo giungono soltanto fino alla satira ottava.

c) *Edizioni.*

L'edizione principe in Venezia ed in Roma 1470. Poi vengono le edizioni: — di D. Calderini (Venezia, 1475-1495) — di Giorgio Valla (Venezia, 1496) — di Merula (Venezia, 1498) — L'Aldina 1501 — del Pithou (Parigi, 1614). Venendo alle più recenti mentoviamo le edizioni di: G. A. Ruperti (2. Vol. Lips, 1801) — di N. E. Lemaire (Paris, 1823. 2. Vol.) — di C. F. Heinrich (Bonn, 1839, 2. Vol.) — di O. Jahn cogli scolî (Berlino, 1851) — di C. F. Hermann (Lips. Teubner, 1854) — di O. Ribbeck (Lipsia, 1859) — di O. Jahn (Berlino 1868).

d) *Traduzioni.*

Vedi Argelati, tomo II, pag. 154-159.

e) *Scritti varî.*

Per la critica del testo e per l'interpretazione, per es. J. N. Madwig (De locis aliquot Juvenalis interpretandis, Opusc. Acad. I, pag. 29-63. II, pag. 167-205). — C. F. Hermann. (Spicilegium annotationum ad Satiram III, 4. Marburg 1839. De Sat. VII. temporibus. Gottinga 1843). — C. Kempf. (Observationes in Juvenalis aliquot locos interpretandos, Berlino 1843). — Borghesi (Annotazioni nel Vol. V. delle opere, pag. 509-536). Fra gli scritti di critica letteraria vedansi: Manso nei supplementi alla teorica di Sultzer (VI, pag. 294-342). Nisard, Etudes sur les poëtes latins de la décadence. Paris, 1834 (I, pag. 241, II, pag. 101-174). — W. Teuffel, Studien und Charakteristiken zur Griechischen und Römischen sowie zur Deutschen Literaturgeschichte. Leipzig, Teubner 1871, pag. 410 ecc. — Völcker, Juvenal; ein Lebens — und Charakterbild. Elberfeld, 1851. — C. F. Hermann vor seiner Ausg. (1854), p. III-XVIII. — Munding üb. d. Sat. d. J. in religiöser und sittlicker Beziehung, Rotweil 1865. 4. — A. Widal Juvénal et ses satires; études litteraires et morales. Paris, 1869. — Aggiungi per ultimo G. Lehmann, antiquitates Rom. domesticae in Juv. sat. illustratae, I, Halle 1867.

§ 40. Poeti satirici Minori. — Giulio Floro, Turno, Giulio Rufo, Tetradio e Decio.

A Giulio Floro scrisse Orazio la terza epistola del libro I, e la seconda del libro II, ed il passo di Porfirione, dove si dice che fu scrittore di satire, può forse essere inteso così che egli abbia ripulito ed adattato all'uso dei suoi contemporanei le migliori satire di Ennio, di Lucilio e di Varrone (1).

Turno è nominato in due luoghi da Marziale, poi da Rutilio Namaziano, da Sidonio Apollinare e da Lido. Lo Scoliaste di Valla a Giovenale dice che di nascita libertino salì ai più alti onori e fu potente alla corte di Tito e di Domiziano (2),

Giulio Rufo è nominato una volta da Marziale, ma non si capisce se lo faccia autore di satire oppure di drammi satirici (3).

Tetradio e Decio scrissero satire nel IV secolo dell'era volgare. Quegli fu scolaro di Aufonio, questi amico di Rutilio Namaziano (4).

(1) In Porfirione si legge: « Fuit saturarum scriptor cuius sunt electae ex Ennio, Lucilio, Varrone ». La congettura da noi surriferita è di Weickert (poetae latini minores, pag. 366 ecc.).

(2) Marziale e XI. 10 e VII 97. — Rutilio Numaziano I. 603. — Sidonio Apollinare, IX. 266. — Lido, De magistratibus I. 41. — Lo scoliaste di Valla a Giovenale (I. 20). Turnus hic libertini generis ad honores ambitione provectus est, potens in aula Vespasianorum Titi et Domitiani.

(3) Marziale X. 99.

Si Romana forent haec Socratis ora, fuissent
Julius in Satyris qualia Rufus habet.

(4) Vedi Ausonio Epist. 15, e Rutilio Namaziano Itin. I. 559-606.

§ 41. Sulpicia.

Da quella Sulpicia, di cui gli amori con Cerinto son cantati in alcune elegie attribuite a Tibullo, bisogna ben distinguere la Sulpicia, moglie di Caleno, vissuta al tempo dell'imperatore Domiziano, menzionata in due epigrammi di Marziale (1), il quale ne magnifica la coniugale felicità e ne loda i versi spiranti affetto tenero e pudico. Questi versi sono andati perduti (2); ma corre sotto il nome di « Sulpiciae Satira » o « Ecloga », con l'aggiunta « de edicto Domitiani, quo Philosophos urbe exegit » o altra consimile, una poesia di settanta esametri, in forma come di un dialogo fra la poetessa e la musa, in cui lamentansi le tristizie dei tempi e l'inettezza di chi governa.

Cotesta satira fu la prima volta pubblicata a Venezia nel 1498 insieme con versi latini di alcuni poeti italiani d'allora, e datavi come procedente da un testo scoperto da Giorgio Merula, morto circa quattr'anni innanzi, primo editore di Plauto, Marziale ed altri classici. Se ne fecero poi varie edizioni o a parte o assieme ad altri poeti, e fu comentata e ridotta a miglior lezione da parecchi dotti; e fu variamente giudicata, ritenendosi da alcuni per cosa assai dappoco. Anzi l'olandese Boot, studiatala accuratamente (3), la trovò addirittura indegna dell'età a cui si riporta. Vi notò sproporzione di parti, slegatura molta, difetto di prosodia; errori storici, similitudini improprie, barbarismi, novità di locuzioni, e una pressochè enigmatica oscurità di concetti. Di più egli osservò non trovarsi nessun codice che la contenga, essere una favola quella dell'editore veneto che n'attribuisce la scoperta al Merula, giacchè l'edizione d'Ausonio, fatta nel 1497 in Milano dallo Scinzenzeller con prefazione di esso Merula, non contiene la favola di Sulpicia, che pure probabilissimamente avrebbe riportata se davvero il Merula l'avesse scoperta; finalmente essere al tutto infondato il sospetto di Burmann e di altri, che la detta sa-

tira provenisse da un codice di Bobbio. Conclude egli doversi essa tenere per lavoro di qualche ignoto italiano del XV secolo, che, a meglio coprir la sua frode, ne accozzò con qualche disordine i versi, e vi sparse lezioni errate.

A cotesta opinione aderisce il Teuffel (4), aggiungendo come nulla trovisi in quella satira che già per altra via non si conosca; come solo per necessità metrica la svetoniana *obesitas ventris* di Domiziano siavi cambiata in un gozzo (*ingluvies*); come lieve mutazione sia ad ogni modo quella di lui stesso di rosso in pallido; come la arditezza grande delle allusioni e delle previsioni sia più pensabile in un compilatore moderno che in Sulpicia; come il tono e l'espressione tradiscano il semidotto che vuol far versi e non sa farne dei buoni, quindi le molte rabberciature, sconcezze di costruzione, ecc.

Un dotto italiano, Domenico Carutti, ha invece sostenuta in una ingegnosa dissertazione (5) l'autenticità della satira, facendone anche una critica recensione del testo.

Il Carutti crede che le imperfezioni della satira sieno da imputarsi al codice in gran parte; e che le altre, per quanto notevoli, non sieno impossibili in uno scrittore della fine del 1.° secolo dopo Cristo. Il non trovarsi più alcun codice della satira non gli pare bastante ragione per infirmarne l'autenticità; sembra a lui che la scoperta del Merula sia attestata dall'unanime consenso dei contemporanei; crede supposta l'edizione milanese del 1497 (sulla quale è bensì vero che cadono alcune incertezze, ma non pare a noi sieno tali da mostrarla supposta e finta). Quanto agli argomenti interni, il Carutti raccoglie molti riscontri tra espressioni e parole della satira e altre consimili d'altri scrittori latini. I quali riscontri paiono quasi tutti (e persino quello con Floro) così accidentali, da non potersene, crediamo, inferire gran che nè pro nè contro l'autenticità della satira in questione.

Noi dunque non possiamo recisamente risolverci a ritenerla genuina od apocrifa, quantunque incliniamo, a dir vero, più a questa seconda opinione che alla prima.

(1) Lib. X, Epig. 35 e 38. Cfr. ancora Sidonio Apollinare, carm. IX, v. 256.

(2) Lo scoliasta di Giovenale ne riferisce due trimetri giambici, sfrontatamente pudichi:

Non me cadurciis destitutam fasciis
Nudam Caleno concubantem proferat.

(3) « Commentatio de Sulpiciae quae fertur satira », inserita negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Amsterdam 1869.

(4) Geschichte der röm. Literatur; 2.ª ediz. p. 708-9 — Cfr. Bähr 1a, p. 632-3; Bernhardy, 5.ª ediz. p. 651.

(5) Sulpiciae Caleni Satira. Recensuit Dominicus Carutti, Augustae Taurinorum, MDCCCLXXII, pag. 26 in-4° (Dalle memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, S. II, T. XXVIII). Ne ha fatta un'accurata recensione il Flechia nella « Rivista di filologia » di Torino, a. 1.° fasc. 1.° pag. 41-47.

BIBLIOGRAFIA.

La già citata edizione veneta del 1498 fu riprodotta a Strasburgo nel 1509. Insieme all'Ausonio (Parma 1499, Venezia 1501) la pubblicò l'Ugoleto, e così dipoi altri assieme ad Ausonio, a Petronio, Persio, Giovenale, e assieme ai *poeti minori*. La pubblicarono a parte Schwarz e Gurlitt (Hamburg 1819), Schläger (Mitau, 1846), e il Carutti. — La tradusse (e annotò) in francese C. Monnard. (Paris, 1820), in isvedese C. A. F. Möller (Malmö, 1859), in italiano Marco Aurelio Soranzo (sec. XVIII) e Ludovico Canal (sec. XIX). — Vi spesero cure per l'emendamento del testo Barth, Dousa, Boxhorn, Burmann, Kannegieter, Bouher, Wernsdorf, Monnard, Schwarz, Schläger, Boot, Luciano Müller, Carutti.

APPENDICE AL CAPITOLO III.

Casa di campagna d'Orazio.

Felice nel suo possesso, Orazio lo cantò sovente, e si compiaceva di descriverne la pittoresca postura, in mezzo alle montagne della Sabina. Cime elevate, profonde valli, la sorgente vicina alla sua abitazione, il torrente impetuoso, che talora nelle rapide sue piene via trasporta la speranza del lavoratore, ogni aspetto e variar del terreno è ne' suoi versi disegnato coll'accento di verità, colla proprietà di espressione, propri solo dei poeti veramente degni di questo nome. Al tempo del rinascimento delle lettere, l'interesse che si attaccava ad Orazio fece cercare con ardore il luogo della sua villa; e, malgrado le particolarità nette e precise della sua descrizione, lo si cercò lungo tempo. Ingannato dalla consonanza di un nome di luogo, Flavio Biondo, nella prima metà del decimo quinto secolo prese *Vaccone* vicino a Poggio Mirteto, a quindici miglia da Rieti, per il sito del tempio della Dea *Vacuna*, presso il quale si trovava la casa del poeta (1).

Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae (2).

In questa congettura fu tratto buon numero di eruditi d'antichità, i quali credettero dovere commentare Biondo, lo corressero in alcune particolarità, ebbero cura di biasimarlo per appropriarsi il suo lavoro, ed adottarono i suoi errori.

Cluvier fu il primo, sul principio del secolo decimonono, a riconoscere il borgo moderno di Vicovaro per l'antica Varia, ove si raccoglievano i coloni coltivando il campo d'Orazio (3).

Quinque bonos solitum Varium dimittere patres (4).

Ma egli non cavò profitto alcuno dalla sua scoperta, persuaso, doversi collocare ai piedi di Monte Libretti, vicino a Curi, e la residenza del poeta, e il fiume, il tempio, la fontana che vi erano vicini.

Olstenio, l'amico di Cluvier, suo compagno di viaggio, e suo abile annotatore, fece progredire la questione d'un passo. Egli determinò il nome del moderno torrente Licenza che si getta nell'Anio a due miglia da Vicovaro, e ritrovò in questa corrente la Digenzia, di cui Orazio avea detto:

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus
Quem Mandela bibit. (5) . . . . . .

poscia, in *Rocca giovane* piccolo villaggio collocato sulla cima d'un picco acuto a quattro miglia da Licenza, riconobbe il *fanum putre Vacunae*, questo tempio di Vacuna che già cadeva in ruina ai tempi d'Orazio, e fu ricostrutto sotto Vespasiano, come lo prova un'iscrizione, dove si legge che quest'imperatore *aedem Victoriæ restituit.* Ora noi sappiamo, da un luogo di Acrone, il più antico scoliasta d'Orazio, che Vacuna era presso i Sabini la medesima dea onorata dai Romani col nome di Vittoria (6). Si può inoltre supporre che Vespasiano, nato a Rieti, abbia voluto ristabilire il tempio di una divinità da lui adorata nella sua infanzia, e alla quale egli si credeva debitore dell'impero, sebbene, divenuto padrone del mondo romano, egli abbia chiamato questa divinità del nome che portava a Roma, piuttosto che con quello che essa avea conservato nelle montagne della Sabina. La scoperta di Olstenio divise gli archeologi. Fabretti nella sua seconda dissertazione *De aquis et aquaeductibus veteris Romae;* Revilla, nella sua topografia della diocesi di Tivoli; Ameti nella sua carta del Lazio e della Sabina adottarono

la sua opinione, mentre invece il P. Kircher, il Piazza, il Volpi, indicarono ciascuno un luogo differente, collocato secondo il loro capriccio, o le loro prevenzioni.

Fu solamente sulla metà del secolo decimo ottavo, che la scoperta di una iscrizione vicino al villaggio di Bardella, a tre chilometri da Vicovaro (7), provò infine col nome di Mandela che quivi figura tutto il valore delle congetture di Olstenio. Questa iscrizione, che si legge ancora nel palazzo baronale dei Conti Bolognetti a Vicovaro, indicava in un modo sicuro, che il villaggio chiamato oggidì *Cantalupa in Bardella*, feudo del marchese del Gallo, si elevava sulle ruine del *pagus* chiamato *Mandela* da Orazio. Bentosto due antiquarii, guidati da questa preziosa indicazione, credettero di ritrovare in alcune ruine romane, situate sulla riva destra della Digenza, circa a quattro miglia da Bardela, rimontando la valle, e a un chilometro circa dal piccolo villaggio di Licenza, il luogo preciso della villa da Mecenate data ad Orazio.

La dissertazione pubblicata a Roma dall'Abate Domenico de Sanctis (1761-1768), i tre volumi dell'Abate Capmartino de Chaupy (Roma, 1769), contengono ad un tempo tutte le prove che essi avevano raccolte a sostegno delle loro congetture, e gli argomenti della viva polemica che scoppiò fra loro per il vanto di priorità che ciascuna si arrogava in questa scoperta. Qualunque sia, a questo proposito, l'opinione degli archeologi moderni, essi adottarono generalmente la decisione, identica nei suoi risultati, dei due antiquarii francese e romano, di modo che Fea, Nybby, Gell, senza procedere a una nuova ricerca, credettero di dover confermare il giudizio portato dal De-Sanctis e dal Chaupy intorno al luogo della villa d'Orazio.

Nuovi lavori sembravano dovere modificare quest'opinione, e portare sopra un altro punto della valle della Digenza il luogo della villa del poeta (8). E per vero la posizione designata fino ad ora per essere quella della sua abitazione, conserva qualche lastrico di mosaico, che evidentemente per l'ornato appartiene ad un' epoca posteriore al cominciare dell'impero, e non può essere del secolo d'Augusto. Lo stesso dicasi del genere di costruzione di alcuni massi di muraglie mezzo rovinate e coperte di vegetazione. Se in quel luogo sorgeva la casa d'Orazio, essa interamente disparve, per cedere il luogo ad un edifizio, che data dalla decadenza dell'impero. È quindi necessario esaminare i caratteri esteriori, gli aspetti del terreno, per assicurarsi se essi corrispondono ai numerosi passi, ove il poeta ha celebrato le delizie del suo ritiro favorito.

Ora moltissimi di questi passi sono in contraddizione coll'aspetto del luogo. 1.° Esso è situato alcuni metri appena sopra il torrente e in conseguenza nel fondo della valle. Orazio parla del luogo della sua abitazione come d'un sito elevato.

Vester, Camenae, vester in arduos
Tollor Sabinos (9) . . . . . .
. . . . . .
Ergo ubi me in montes et in arcem ex urbe removi (10).

2.° Il tempio di Vacuna, questo tempio donde il poeta datava sua lettera a Aristio Fosco, deve essere, per chiunque cerchi a precisare il luogo della villa, uno dei punti più importanti di indagine, poichè essa si elevava dietro questo edificio per chiunque veniva da Roma: Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae. Ora anche questo carattere manca alle ruine indicate dal Chaupy, giacchè da questo luogo non si potrebbe vedere Rocca Giovane, nascosta dalla montagna e lontana più di tre miglia.

3.° Infine, questa fontana, così vicina all'abitazione, *et tecto vicinus jugis aquae fons* (11), che si era creduto ritrovare in un affluente della Digenza, invece di zampillare da unica sorgente e quindi meritarsi il nome di fontana, è formato dalla riunione di fili d'acqua, che stillano per cavità della montagna. Vi son dunque tutte le ragioni per cercare in qualche altro punto della valle, se non i ruderi della casa di Orazio che diciannove secoli ben poterono cancellare dalla faccia del suolo, almeno però il sito preciso dove quella sorgeva.

Al di là del villaggio moderno di Rocca Giovane, seguendo la via antica, che si staccava dalla via Valeria, per andare da Tivoli al tempio di Vacuna, dopo avere passato questo tempio si arriva, elevandosi sempre, a una collina chiamata nel paese *Colle del Poetello*, al di là della quale si osserva un terrapieno artificiale regolare, ora coltivato e che tuttavia ha evidentemente servito di area ad un edificio. Pochi mattoni rotti dal vomero dell'aratro e mischiati alla terra del campo sono i soli avanzi di costruzione antica restati sul terreno, ma la forma del terrapieno, il suo spianamento, la regolarità, dei suoi angoli indicano il lavoro dell'uomo e presentano la disposizione delle ville romane, delle quali i declivii dei monti Albani offrono nei dintorni, di Tusculo, d'Albano e di Lavinio, un sì gran numero d'esempî. Là non è più il fondo della valle, ma un piano elevato, *in arcem ex urbe removi*, e tuttavia questo piano è perfettamente riparato all'oriente dal *monte della Costa*, a mezzodì dal *monte del Corgnaleto*, cui si ravvicinano difendendo il piano dall'ardore del sole o dalle pioggie che il vento d'est porta in questa parte del litorale del Mediterraneo: Sovente il Dio Fauno abbandona il monte Liceo per il monte Lucretile, e viene a proteggere le mie capre contro i venti piovosi e i calori dell'estate (12).

Che il Corgnaleto sia precisamente il Lucretile, abbiamo una prova in un passo d'Anastasio il Bibliotecario. Rendendo conto, nella vita del papa san Silvestro, dei doni fatti dall'imperator Costantino alla chiesa di san Pietro e san Marcello sulla *via Labicana*, Anastasio cita un fondo di terra, nella Sabina, chiamato *ad duas Casas* e collocato sul monte *Lucretius* (13). Cluvier avea di già riconosciuto che il monte *Lucretius* dell'autore del *Liber pontificalis* altro non poteva essere se non il Lucretile cantato da Orazio (14); ma ingannato da alcuni rapporti di nome, egli credeva riconoscerlo in *monte Libretti*, vicino a Curi, ove egli supponeva che dovesse elevarsi la villa donatagli da Mecenate. Però una carta d'archivio annessa al registro del catasto fattosi per la valle della Digenza, fa menzione del *fundus ad duas Casas*, sopra il suolo del quale si eleva tuttora una piccola chiesa costrutta verso il secolo decimosesto, e divenuta, con un mutamento di nome che constata la sua origine, la *Madonna delle Case*. È dunque la cima del Lucretile quella che domina e ripara questo terrapieno artificiale, sopra il quale dovea elevarsi la villa del poeta. Se le cure della coltura per un gran numero di secoli hanno raddolcito i tratti del dipinto, se il noce, il castano, il fico hanno preso il luogo della quercia e dell'elce, *quercus et ilex*, se le messi e la vigna crescono ove crescevano la susina e la corniola (15) gli è che il lavoro dell'uomo può mutare l'aspetto del suolo, e trarne prodotti più utili al suo ben essere, ma le ondulazioni, i rilievi del suolo, i grandi tratti di geografia fisica non cangiano, e sono ancora nella piccola valle della Digenza quello che erano al secolo d'Augusto. Ora si deve ritrovare presso la villa d'Orazio, questa limpida fontana di cui egli celebrò l'abbondanza e le benefiche qualità, come uomo che non aveva altro ad offrire ai suoi ospiti se non l'aspro vino della Sabina, e questo ancora in piccola tazza

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis (16).

Infatti qualche minuto distante dal terrapieno artificiale, che noi crediamo aver servito d'area alla casa d'Orazio vicinissima alla chiesa della *Madonna delle Case*, al piede d'una rupe, all'ombra d'un amenissimo fico, si vede una sorgente la cui acqua fresca e pura scaturisce dalla rupe abbondante abbastanza da formare un ruscello che va a gettarsi nella Digenza, porgendo questa importante circostanza, che la *Digenza* oggi *Licenza*, prende quest'ultimo nome solo dal punto dove essa riceve questo affluente. Fino a quel punto la si chiama semplicemente *il Rivo: Fons etiam rivo dare nomen idoneus*, disse Orazio nella sua lettera a Quinzio (17). Bisogna aggiungere che questa fontana amata dal poeta porta nel paese il nome di *Fonte dell'Oratini*, e che noi abbiamo pur ora ricordato il *Colle del Poetello*. Gli è certo che non bisogna esagerare il valore, che si può dare a tali ravvicinamenti di nome;

perciò ingiustamente Flavio Biondo credeva trovare a *Vaccone*, non lungi da Rieti, il tempio della Dea Vacuna; ingiustamente ancora si volle porre una villa d'Orazio a Preneste, perchè là si trova un campo chiamato la *Tenuta di Campo Orazio*. Però è noto con quanta tenacia certi nomi si conservano atttraverso le età, e se *Vaccone*, per esempio non ci indica il tempio cantato da Orazio, non può esso indicare il bosco di Vaccone, egualmente situato presso a Rieti, e di cui parla Plinio facendo la descrizione della quarta regione dell'Italia (18)?

La fontana dell'*Oratini*, vicina alla casa del poeta deve essere identificata colla fontana Bandusia, *splendidior vitro*, alla quale egli indirizzò un'ode tanto graziosa (19)? Ci sono gravi ragioni per dubitarne. Questo nome *Fons Bandusia*, Orazio l'ha scritto una sola volta, nell' ode che le consacra, e nulla indica che fosse situata presso la sua casa di campagna. È probabile che questo sia un ricordo di Venusia sua patria. Almeno si può citare a sostegno di questa opinione un passo del bollario romano. Una bolla di papa Pasquale II, datata dall'anno 1108, parla non solo del borgo Bandusio, collocato presso Venusia, ma ancora d' una chiesa di San Gervaso e Protaso, che si eleva nel medesimo luogo sulle rive della fontana Bandusia (20). Si può supporre, egli è vero, che per ricordo Orazio avesse chiamato le limpide acque che davano tanta bellezza alla sua abitazione, col nome della fontana alla quale egli andava a rinfrescare le sue labbra al tempo de' suoi giuochi infantili, ma ciò non è che una congettura, poichè in qualunque luogo egli parlò della fontana vicina alla sua casa, *tecto vicinus aquæ fons*, non le ha dato alcun nome. Checchè ne sia, se alcuno dei ravvicinamenti che si posson fare fra le descrizioni d'Orazio e l'aspetto dei luoghi non è perfettamente concludente per sè a determinare il luogo preciso della sua villa, sembra risultare da questo insieme di testimonianze una valida presunzione in favore della posizione indicata sulla nuova carta. — La distanza dal tempio di *Vacuna*, — il riparto delle montagne, la posizione elevata, l'identità del Lucretile col *Corgnaleto*, — la vicinanza d'una sorgente, l'abbondanza e la freschezza della quale si riscontrano raramente in questo masso dell'Appennino, i nomi conservanti a traverso i secoli la memoria d'Orazio, tutto sembra riunire su questo punto della valle della Digenza i tratti più favorevoli per riconoscere la posizione di questa casa per lungo tempo modesta, la sola possessione del poeta, che vi si trovava sì felice.

(1) Ital. illust. Lib. I. De Umbria.

(2) Epistolarum. Lib. I. X. V. 49.

(3) Cluvier. Ital. ant. p. 783.

(4) Epistolarum. Lib. I. XIV. V. 3.

(5) Epistolarum. Lib. I. XVIII. 104. 105.

(6) Vacuna apud Sabinos plurimum colitur. Quidam Minervam, alii Dianam putaverunt, nonnulli et Cererem esse dixerunt, sed Varro in primo rerum divinarum *Victoriam* ait, et ea maxime hi gaudent qui sapientia vincunt. (Acron. V. Braunh., t. III, p. 296). Commentando questo passo, Olstenio aggiunge: *Huius aedem vetustate collapsam Vespasianus restituit in pago qui nunc* Rocca Giovane; *quod ego putre Vacunae templum Horatio dictum existimo.* (Adnot. in Cluv., p. 190).

(7) V. Il bulletino archeologico dell'*Athenaeum français*. Aprile 1855, n. 4. p. 26.

(8) MM. Firmin Didot, desiderando che la nuova edizione delle *Opere d' Orazio*, che essi si preparavano a pubblicare, contenesse i dettagli i più precisi sopra i luoghi che avea abitato il poeta, io mi recai nel 1854 nella valle della Digenza. Volendo farne tracciare una carta esatta, io avea preso per mio compagno di viaggio un abile architetto, M. Pietro Rosa, al quale l'istituto archeologico di Roma deve la traccia della via Appia ecc., che ci dava ben tosto una preziosa carta a grande scala del Lazio, e delle vie antiche, che lo solcavano. Rimasto nella contrada per i lavori dei quali egli s'era incaricato, M. Rosa vi fece dei lunghi studii, e esplorò tutti i dintorni. E questi studii lo menarono a riconoscere, dietro il piccolo villaggio di Rocca Giovane, la posizione designata dalla carta come quella della villa d'Orazio.

(9) Carm. Lib. III. ode IV. V. 21. 22.

(10) Sermonum. Lib. II. VI. V. 10.

(11) Sermonum. Lib. III. VI. V. 2.

(12) Carm. Lib. I. XVII. V. 1-4.

(13) Possessio in Territorio Sabinensi quae cognominatur *ad duas Casas* sub monte Lucretio.

(Anast. in Murat. Script. rer. Ital.... t. III, p. 110).

(14) Haud dubie mons Lucretius idem est qui Lucretilis dicitur ab Horatio (Cluv. Ital. ant., p. 671).

(15) . . . . . Rubicunda benigni
Corna vepres et pruna ferunt
(Epistolarum. Lib. I. XVI. V. 8, 9).

(16) Carminum. Lib. I. ode XX. 1, 2.

(17) Epistolarum. L. I. XVI. V. 12.

(18) Hist. nat. Lib. III. § XVII (XII).

(19) Carminum. Lib. III. ode XIII.

(20) *Ecclesiam S. Salvatoris cum aliis ecclesiis de Castello Bandusii. Item ecclesiam SS. MM. Gervasi et Protasi in Bandusino fonte apud Venusium.* (Pascal. II. an. 1113. Bullar. Rom..... tom... II, pag. 123). Chaupy pel primo scoperse questo testo e conchiuse che la fontana Bandusia dovea trovarsi a sei miglia da Venosa, nel borgo di *Palazzo*, ove esisteva altre volte la chiesa di San Gervaso e San Protaso menzionata dalla bolla (Découverte de la maison d'Horace. t. III, p. 537). In una memoria sopra la topografia delle antiche città della Basilicata composta nel 1833. Lombardi assicura, che scavi recenti fecero trovare la fontana di Bandusia a mezzo miglio all'Est di Palazzo, al luogo chiamato *Boschetto di Paglima.* (*Saggio sulla topografia delle antiche città comprese nella odierna Basilicata.* Memoria dell'Istituto di Corrisp. Archeol. 1833. t. I. n. 6 e Walckenaer, t. II, pag. 26). Quanto al nome della *Fonte dell'Oratini*, l'abate Chaupy ne avea avuto conoscenza, sebbene lo alterasse in quello di *Ratini;* ma dominato da un sistema d'idee preconcette, egli l'avea attribuito all'affluente della Digenza, di cui noi parlammo più sopra, il quale ben lungi dallo scaturire da una sorgente unica meritando il nome di Fontana, si compone d'un filo d'acqua discendente dagli scoscendimenti della montagna.

(21) Carminum. Lib. II. ode XVIII. V. 14.

CAPITOLO IV (*).

I POETI DIDATTICI

§ 42. Lucio Azzio, Porcio Licino, Valerio di Sora, Volcazio Sedigito.

Lucio Azzio scrisse col titolo di Libri Didascalici una storia della poesia greca e romana, toccando in particolar modo della poesia drammatica (1).

Porcio Licino scrisse di Storia Letteraria in tetrametri trocaici; ma sì il titolo e sì il proprio argomento del poema ci sono ignoti. (2).

Valerio di Sora fu oratore e poeta, e Cicerone lo ricorda una volta sola per dire, che, quantunque uomo di molte lettere, era facilmente vinto nella dolcezza e proprietà della pronunzia dall'infimo degli oratori romani.

Volcazio Sedigito scrisse un libro intorno ai poeti, del quale Aulo Gellio riferisce tredici senarî giambici, dove in ordine di merito vengono enumerati e giudicati dieci scrittori della commedia palliata.

(1) Sopra i libri didascalici di Lucio Azzio vedasi Madwig, Opuscula Academica Hauniae 1834, pag. 96. Egli crede che l'opera si componesse almeno di nove libri scritti in prosa, come appare dai frammenti, che altri tentò ridurre in versi, G. Hermann in tetrametri trocaici, e Lachmann e Ritschl in sotadei. E i frammenti conosciuti si distribuiscono secondo Madwig nei libri seguenti:

a) Libro I, due passi citati da Nonio (pag. 341 e 514); uno da Prisciano (pag. 709 Putsch); uno da Gellio (libro III, p. 11).

b) Libro II, citato da Nonio due volte (pag. 165 e 178).

c) Libro VIII, citato da Nonio una volta (pag. 194).

d) Libro IX, del quale abbiamo tre frammenti: uno in Carisio (libro I, pag. 114, Putsch); il secondo pure in Carisio (libro II, pag. 195); il terzo in Prisciano (pag. 603. Putsch).

(*) *Avvertenza del continuatore.* — Qualche mese fa non avrei proprio immaginato ch'io avessi presto a scrivere una parte di storia della letteratura romana. La cagione che mi ci ha condotto fu per me inaspettata quanto dolorosa; fu la morte immatura e pianta di Cesare Tamagni, tolto crudelmente all'affetto di tanti cari, nel mentre ch'egli attendeva, con la sua solita onesta diligenza, alla composizione della *Storia letteraria romana* per la grande collezione del Vallardi. Rimasta così in tronco l'opera dell'insigne uomo, si sentì il bisogno di chi alla meglio la compiesse, e si volle credere che io fossi in grado di assumermi cotesto necessario e quasi pietoso ufficio. Di qui la ragione dell'essermi io messo ad un lavoro come il presente, e di qui insieme la ragione del modo com'io l'ho dovuto condurre, ed il criterio altresì secondo il quale domando ch'esso sia giudicato. Il soggetto dell'opera è stato, più oltre che a mezzo, svolto già dal Tamagni a modo suo, ed in un modo anzi che, sebben ricco di pregi, non è però, quanto alla spartizione della materia e per certi altri rispetti, il modo ch'io credo veramente preferibile. Io dunque venendo a fare l'ultima parte, non ho nè il modo, nè l'obbligo, nè anzi il diritto, di farla a modo mio. Devo immaginare come il Tamagni l'avrebbe fatta, e procurare (se la frase arrogante mi si permette) di sostituire lui. Devo insomma fare io nient'altro che un lavoro di *restauro*, per così dire. Oltrechè a me è rimasta una parte piena di noje a trattarsi, e priva d'ogni gloria. Spero adunque che i lettori, nel portar giudizio di questi miei fogli, vogliano tener conto del caso affatto singolare in cui io mi trovo. Del resto devo avvertire che il lavoro mio comincia qui al cap. IV, e nel capo antecedente non vi è di mio che il § 41.

FRANCESCO D'OVIDIO.

Oltre queste citazioni debbonsi pure riferire ai libri didascalici altri passi o notizie da lui date in cose teatrali, di cui gli autori latini fanno menzione. Tale è un passo di Cicerone nel Bruto (XVIII, 72) dove è ricordato un grave error suo di cronologia, per il quale la venuta di Livio Andronico in Roma viene ritardata di trent'anni, e posta nel 557 la recita della prima tragedia palliata, fattasi, come ognun sa, nel 514. Tali sono pure l'altro passo di Cicerone (Bruto LXIV, 229.), e il passo che Aulo Gellio (III, 3) toglie dal libro I dello scritto di Varrone intorno alle commedie Plautine. Questo è quello che sappiamo dei libri didascalici di Lucío Azzio, i quali non dovettero essere monumento di esattezza storica per poco che vi fossero altri errori come quello che fu avvertito e giustamente censurato da Cicerone.

(2) Di lui Aulo Gellio cita (XVII, 21, 45) i due noti tetrametri trocaici catalettici sulle origini della poesia romana, (XIX, 9, 13) un epigramma di due distici, dove si dice che l'uomo è il fuoco. Abbiamo i noti settenarii trocaici contro Terenzio che ci furono conservati da Svetonio nella vita di questo poeta.

§ 43. Tito Lucrezio Caro.

Della vita di Lucrezio quasi nulla si sa. S. Girolamo nella cronaca d'Eusebio all'a. d'Abr. 1923 = 660 d. R. annota: « T. Lucretius poeta nascitur. Postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV ». Le quali parole indicherebbero doversi la vita di Lucrezio contenere tra il 660 e il 703-4 d. R. Se non che nella « Vita di Virgilio » di Donato è detto che Virgilio « XV anno virilem togam cepit, illis consulibus iterum quibus natus erat (cioè il 669, essendo consoli la seconda volta Cn. Pompeo e M. Licinio Crasso), evenitque ut eo ipse die Lucretius poeta decederet ». Il che, *volendo* attenersi al dato della Cronaca d'Eusebio, che Lucrezio campasse XLIV anni, riporterebbe la nascita di lui indietro fino al 655-6 d. R. — Quanto alla sua famiglia nulla si sa. Quanto al suicidio, alla pazzia procuratagli dal filtro, e all'aver composto il suo poema nei lucidi intervalli di quella, è evidente che si tratta di dati leggendarii, sotto i quali è difficile dire cosa vi possa essere di vero, e che è facile invece pensare come si sieno formati sotto l'influsso dell'idea che Lucrezio fu un ateo e un apostolo d'empietà. La fantastica supposizione che da taluno fu avanzata, che in quella leggenda sia simboleggiata la morte venuta al poeta dalla penosa scoperta dell'amaro vero, non regge a considerarla in uno stato di mente tranquillo e serio. Come lo amaro spettacolo del vero avrebbe ucciso quel Lucrezio che scrisse un lungo poema per divulgare e dimostrare esso vero? Avrebbe egli fatto un patto con la morte perchè gli lasciasse almeno tanto tempo da ammannire anche agli altri il veleno della verità? Avrebbe segnata una cambiale di morte con la scadenza a poema finito? E non è poi un anacronismo riferire un sentimento di quella specie quasi leopardiana a tempi pagani?

Il poema « de rerum natura » non si può dire sia stato disprezzato, ma neppure in verità è stato eccessivamente lodato e citato. Cicerone, gran citatore di poeti arcaici, non ne riporta mai un verso! E non senza freddezza lo rammenta in una lettera al fratello Quinto, dell'anno 700 d. R., dicendo: « Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingenii, multae *etiam* artis (i più però hanno *tamen*, non già *etiam;* ed inoltre l'Ernesti, l'Orelli ed altri prepongono a *multis luminibus* un *non*, mentre Bergk, Purmann ed altri prepongono *non* a *multae tamen artis*). Sed cum ad umbilicum veneris (così legge Bergk invece del solo *cum veneris*, che Hertz legge *cum finieris*) virum te putabo; si Sallustii Empedoclea legeris, hominem non putabo (1) ». Nonostante le incertezze di questo testo, quel che è certo è che di Lucrezio vi si dà un giudizio agrodolce. Dalle parole « *ut scribis* » che sono a principio di questo testo e dalle parole sopra riferite di Girolamo « quos (libros Lucretii) postea Cicero emendavit, si è dal Lachmann dedotto

che Quinto Cicerone fosse l'*emendator*, l'editore del poema. A noi pare non vi sia sufficiente appoggio a tale deduzione.

Di Lucrezio Cornelio, Ovidio, Vitruvio, Velleio, fan menzione. Quintiliano lo dice *elegante* e *difficile*. Stazio parla del « docti furor arduus Lucreti (2). Orazio nelle satire fa scorgere d' averci una gran familiarità. Gellio dice « Vergilium sectatum esse non verba sola, sed versus prope totos et locos quoque Lucreti plurimos (3) ». Virgilio stesso credono che a Lucrezio alluda col « Felix qui potuit etc. (4) ». È significante l'influsso di Lucrezio su Manilio. Il dialogo « de oratoribus (5) » attesta esservi allora chi lo preferisse a Virgilio; della qual preferenza principal motivo fu di certo il pascolo che il linguaggio di lui offeriva agli arcaisti.

(1) Ad. Q. fr. II. 11, 4.
(2) Selve, II, 7, 76.
(3) N. A. I. 21, 7.
(4) Georg. II, 490-2.
(5) § 23.

Manoscritti.

Tutti i manoscritti rimontano a un archetipo del sec. IV o V, dal quale furon tratte sin dal sec. IX tre copie, dalle quali derivano le attuali tre famiglie di codici. Della prima di queste l'unico rappresentante è l'*oblongus* (o *Leidense* 1.°); la seconda consta dei mss. *italici* (otto Laurenziani, sei Vaticani, uno di Cambridge); provenienti tutti dall'un codice che il Poggi portò di Germania; la terza consta del codice *quadratus* (o *Leid.* 2.°) e di due frammenti.

Da questo complesso di mss. con mescolanza di alcune non giustificate presupposizioni linguistiche risultò la recensione critica del Lachmann (1850), rivista poi dal Bernays (1852). Non meno importante è la recensione dell'inglese Munro (1860, 1864).

Edizioni.

L'edizione principe verisimilmente è Bresciana dell'a. 1473 — La Veronese del 1486 (Venezia 1495) — L'Aldina del 1500 (e 1515) — La Bolognese col commentario di G. B. Pio del 1511 — La Giuntina di Firenze 1512 — Quelle col commento del Lambino (Parigi, 1564 1570; Francoforte 1583, ecc.) — Cum Collectaneis Oberti Gifanii, Antverp. 1566 e Leyden 1595, ecc. — Con note di Thom Creech Oxford 1695 ecc. ecc. — Con note *variorum* curata da Havercamp, Leyden 1725 — Curata da W. Wakefield, Londra 1796, ecc. — Curata da Eichstaedt, Lipsia 1801 — Cur. da Forbiger, Teubner 1828 — Con note *var.* quella di Lemaire (Parigi 1828) e di Regnier 1836 — L'edizione critica, col commentario, di Lachmann (Berlino 1850, 1866) — L'edizione rivista dal Bernays, Lipsia, Teubner 1852 — L'edizione annotata di Munro, Cambridge, 1860 (riprodotto il 1866) il volume primo.

Delle opere concernenti le dottrine, la lingua, e il merito estetico e morale del poema lucreziano fa lunga enumerazione il Teuffel (1). Noi citeremo qui Fr. Polle, die Lucrezliteratur seit Lachmann und Bernays, Philologus, XXV, 489-530; XXVI. 290-345, 524-565. Martha, Le poëme de Lucrèce, Paris 1869 — Trezza, Lucrezio; Firenze, Lemonnier, 1871 (lavoro di svariata coltura, specialmente glottologica e filosofica, e non privo di certo pregio artistico; ma di poca utilità, essendochè tutte le questioni filologiche e storiche vi sieno lasciate da parte e le disquisizioni filosofiche onde il libro ridonda non contengano nulla che non sia ormai trito).

Traduzioni.

Tedesche di Meineke (Lipsia 1795), di Knebel (Lipsia 1821 e 1831), di Bossart-Orden (Berlino 1865), di Binder (Stuttgard 1868) — Il volume secondo dell'ediz. di Munro (1866) contiene la versione in prosa inglese — In versi Italiani tradusse Aless. Marchetti, e recentemente in parte il Tolomei.

(1) Gesch. d. röm. Lit., 2.ª ediz., pag. 374.

§ 44. Sallustio, Cicerone e Virgilio.

Nel passo sopra citato di Cicerone circa Lucrezio (1) si dà come poesia didascalica assai nojosa una intitolata « Sallustii Empedoclea », verisimilmente riferibile a quello Gneo Sallustio, cliente di Cicerone, che questi rammenta più volte nei suoi scritti, e non allo storico (2). Cicerone trudusse da giovane i *Phaenomena* di Arato, della qual traduzione abbiam frammenti in grande abbondanza, grazie all'averli lui stesso frequentemente citati. Pochi soli versi invece ci restano della sua traduzione dei *Prognostica* di Arato (3).

I quattro libri di Georgica, (relativo il primo all'agricoltura, il secondo all'allevamento degli alberi, il terzo a quello del bestiame, il quarto a quello delle api), furono scritti da Virgilio, secondo risulta dai dati di Donato e di Servio, in sette anni, fra il 717 e il 724-25 d. R. Risulterebbe ancora dalle parole di Servio, aver Virgilio fatta una nuova edizione del quarto libro, togliendone le lodi di Cornelio Gallo di cui prima era pieno, dopochè colui fu divenuto tanto inviso ad Augusto (4). Il certo è che il poema fu limato con tutto agio, ed è di una mirabile correttezza. Sebbene poi egli abbia certamente sfruttate, soprattutto per la materia, più opere greche, Eratostene, Arato, ecc., nondimeno ei non può esser questione di nessun autore che egli abbia strettamente seguitato. E s'egli non si pèrita di dire « *Ascraeumque* cano Romana per oppida carmen » (5), gli è perchè con un tal nome egli non vuole ad altro accennare se non ad una certa analogia di argomento tra il poema suo e il poema esiodeo, che ne è del resto totalmente diverso.

Per la bibliografia si rimanda alla bibliografia Virgiliana già fatta in quest'opera a proposito dell'Eneide (pag. 362-64). Solo vogliamo rammentare i commentarii botanici che si possono rilevare dagli scritti di « A. L. A. Fée, Flore de Virgile, Paris 1823 (riprodotta nelle edizioni di Lemaire e di Panckoucke), e di Michele Tenore, Osservazioni su la Flora Virgiliana, Napoli 1826, che rettifica parecchi errori di Virgilio.

(1) Ad 9, fr. II. 11, 4.

(2) Orelli, Onom. Tull. p. 521; Schöne nei Jahrbb. f. Philol. XCIII, p. 571 sgg. che rimane indeciso.

(3) Vedi Ed. Orelliana, IV. 2, p. 516-556, e IV, p. 1014-1033; Baiter-Kayser, XI, p. 96-129, G. Schulz, Quaestiones criticae ad Cic. Aratea, Neuruppin 1868.

(4) V. Teuffel, G. d. r. L. § 223, 1.

(5) Georg, II, 176.

§ 45. Ovidio.

Fra le poesie che sotto forma didascalica trattano del resto soggetti leggieri ed allegri vanno notate:

I. L'*Ars Amatoria*, che meno rettamente vien chiamata *Ars Amandi* (1), e che tratta, in metro elegiaco, dei modi di conquistare e di conservare l'amore delle etére e delle libertine; in tre libri, diretti i due primi agli uomini, il terzo alle donne di tal fatta. Gli eruditi son suppergiù d'accordo nel ritenerla compiuta e pubblicata verso il 752-53 d. R. (2).

II. I *Remedia Amoris*, in un libro, pure in metro elegiaco, sui mezzi di curare la passione dell'amore; opera composta e pubblicata verisimilmente verso il 754-55 d. R. (3).

III. I *Medicamina faciei*, o forse meglio *formae;* di cui non ci restano che cento versi elegiaci da alcuni creduti non appartenenti ad Ovidio. Vi s'insegnava alle donne, dietro la scorta, pare, d'un poeta alessandrino, le cure da avere per accrescere la naturale bellezza (4).

IV. Il libro *Halieuticôn*, sui pesci, di cui non s'ha che un frammento di 134 esa-

metri, i quali alcuni han voluto attribuire ad Olimpio Nemesiano od a Grazio, senza fondamento. Ad ogni modo che Ovidio scrivesse una tal opera, e nell'esilio, risulta da Plinio, che nella St. nat. (XXXII, 5) dice: « mihi videntur mira et quae Ovidius prodidit piscium ingenia, in eo volumine quod Halieuticon inscribitur » e più giù (ibid. 54): « his adiciemus ab Ovidio posita nomina, quae apud neminem alium reperiuntur; sed fortasse *in Ponto* nascuntur, *ubi* id volumen *supremis suis temporibus* inchoavit » (5).

V. I *Fasti*. Son sei libri, indirizzati a Germanico, dove in metro elegiaco e in forma più che altro narrativa, si dà il calendario delle feste dei primi sei mesi dell'anno, con considerazione degli astri relativi, e con intramesse storiche e mitologiche, che fortunatamente per noi si riferiscono assai spesso agli usi religiosi italici antichi. La riforma del calendario impresa da Augusto verso il 755 d. R. sembra aver dato occasione a questo poema, che Ovidio poi interruppe forse per colpa dell'esilio, e non compì, aggiungendovi la trattazione degli altri sei mesi, come avrebbe pur voluto fare. Oltre d'aver forse attinto a qualche fonte greca ed alessandrina, Ovidio deve aver certo usufruito degli antichi annalisti romani, e così degli scrittori di soggetti astronomici e cronologici, non meno che delle opere sulle antichità e sulla religione romana. È caduto in qualche errore, ma soprattutto nelle cose astronomiche e matematiche, dove per la difficoltà che gli faceva l'indole della materia egli frantese non di rado i suoi autori (6).

(1) Il poeta stesso non la cita veramente che col semplice titolo di *Ars*. V. Trist. II, 240, 251, 303, 345; V, 12, 68; Ex Pont. II. 10, 12; II, 11, 2; II, 9, 73, 76; Ib. 6.

(2) Masson, Vita Ovid. ad ann. 752; Jahn, de Ovid. et Sabini Epist. p. 4-7; Loers, Proleg. ad Ovid. Heroid., p. LXXVIII.

Quanto ai codici si vegga, per questa e per le opere che tosto dovremo rammentare Merkel nella sua ediz. delle Opere d'Ovidio, Prefaz. T. I, p. 111 sgg. — Le edizioni notevoli sono quella, col commento di B. Merola, Venezia 1494; quella di Wernsdorf, (Ovid. Amatoria) Helmst. 1788, 1802, vol. II; quella di Jahn (Ovid. Op.), v. I, p. 351 sgg. — Traduzioni tedesche son quelle di Adler (Lipsia 1843); di Hertzberg (con eccellente introduz. e note, Stuttgart, 1854) e di Criepen (Lipsia 1856). — Per le traduzioni italiane veggasi il Paitoni, II, pag. 82-85; l'Argelati, III, p. 156-160; il Federici (Degli scrittori latini e delle italiane versioni delle loro opere, Padova 1840), p. 80-86.

(3) V. Masson e Jahn, scritti citati. Per le edizioni ci riferiamo alle citazioni fatte per l'opera antecedente. Traduzioni tedesche di Strombeck (Braunschweig, 1796, 1829), di Schlüter (Lipsia 1796), di Hertzberg (Stuttgart, 1855). Per le traduzioni italiane veggasi Paitoni II, 85-87, Argelati, III, 160-163.

(4) Ovidio stesso vi accenna nell'*Ars. Am.*, III, 205 così:

Est mihi, quo dixi vestrae *medicamina formae*,
Parvus, sed cura grande *libellus* opus.

(5) Edizioni: — (cum Gratio, Nemesiano etc.) ed. G. Logus. Venetiis in aedibus Aldi 1534 — (cum Gr. Nem. et Calpurnio) ed. et illustr. J. Ulitius, Lugd. Batav. 1645 (1653) — (c. Gr. et Nem. Cynegett.) rec. Haupt, Lipsia 1838 — A Zingerle, de Hal. fragmento Ovidio non abiudicando, Verona 1865.

(6) Per i codici, sono da rammentare specialmente i due mss. vaticani (nr. 1709 e 3262) dell'epoca carolingica. Una collazione di un mss. Hamburghese ci dà Binsfeld, Quaest. Ovid. crit. P. II. Colonia 1855.

Per le edizioni speciali son notevoli quelle di Venezia, 1485, 1502; di E. Puteanus, Antverp., 1639; di Schrevelius, Londra 1699; di Taubner, Lipsia 1747-49, II, vol.; di Gierig, Lips. 1812, 1814; di Merkel, Berlino 1841. Traduzioni tedesche di Metzger e di Klussmann, edite entrambe a Stuttgart; in italiano v'è la traduzione di Vincenzo Cartari Reggiano (Venezia, 1551, ecc.).

§ 46. Emilio Macro, Cesare Germanico, Grazio Falisco, Manilio ed il poeta dell'Aetna.

Più attempato, ma intimo amico di Ovidio fu *Emilio Macro* di Verona, morto in Asia il 738 di R. Si sa che compose un'*Ornithologia;* una poesia intitolata, *Theriăca,* imitazione forse dei Θηριακά del greco Nicandro, dove trattava dei rimedii vegetali contro il morso dei serpenti; e si crede anche componesse un'opera sulla virtù curativa delle piante (1). Di tutto ciò però nulla ci resta, salvo qualche verso, essendo l'opera *de virtutibus herbarum* attribuitagli, cosa dell'incipiente medioevo (2). Quintiliano lo cita spesso assieme a Lucrezio, lo chiama elegante e *umile* (3) Plinio nella storia naturale lo cita come uno dei suoi fonti (4), e forse anche là dove cita un *Licinio* Macro per soggetti perfettamente analoghi a quelli per cui cita *Emilio* Macro non si tratta d'altro che d'uno scambio sbadato di nomi e Plinio allude sempre a Emilio stesso (5). Deve anche distinguersi Emilio Macro dal Macro Omerista, che Ovidio chiamava *Iliacus* (6).

Cesare Germanico, figlio di Druso e nipote d'Augusto, vissuto tra il 739 e il 772 d. R., fu oratore e poeta, e come tale lodato da Ovidio che gli dedicò i suoi Fasti, e gli scriveva che se l'altezza della nascita non l'avesse chiamato a cose più gravi ei sarebbe divenuto certo un gran poeta (7). Svetonio dice che di lui restavano anche « commedie greche » (8). Esiste di lui, oltre tre frammenti di *Prognostici,* una redazione latina dei Fenomeni d'Arato, più poetica di quella succitata di Cicerone, e diffusasi molto nelle scuole per l'insegnamento dell'astronomia e della mitologia; il che ce n'ha fatto arrivare il testo in forma assai corrotta (9).

Il poema fu scritto e pubblicato dopo la morte d'Augusto (767 di R.), come apparisce dai versi 558 e segg.; ed il *genitor* a cui sono rivolti i primissimi versi deve essere Tiberio, padre adottivo di Germanico. A torto qualcuno ha attribuito il poema all'imperatore Domiziano. Se davvero questi l'avesse composto, i panegiristi di lui non avrebbero certo mancato di farne menzione; oltrechè il titolo di Germanico ei non l'assunse che da imperatore nell'84 d. C., mentre il poema non potrebb'essere che opera sua giovanile (10).

Contemporaneo di Ovidio, che solo tra gli scrittori antichi lo rammenta (11), è Grazio Falisco, della cui vita nulla si sa. Di lui abbiamo un libro sulla caccia, *Cynegeticon,* in 540 esametri, mancante della fine. La forma ne è pura ed elegante, degna dei tempi augustei, ma non immune talora da certa durezza e difficoltà. Il libro sulla caccia di Senofonte fu certo adoperato da Falisco come fonte, ma non esso solo (12). Oltrechè vi si sente qua e là qualche eco virgiliana.

Cinque libri *Astronomicon,* sull'astronomia cioè e sugl'influssi delle costellazioni sopra i destini umani, ci restano, attribuiti nei manoscritti ora a un *Mallius,* ora a un *Manlius,* ora a un *Manilius.* Di un poeta di tal nome niuna menzione occorre presso gli antichi; non è dunque a meravigliare che le congetture degli eruditi sul suo conto sieno discrepantissime, dimodochè uno lo faccia contemporaneo di Virgilio, o di Ovidio, altri di Claudiano, e via via. Dal poema istesso ne appare l'autore piuttosto straniero che romano, asiatico forse, o più probabilmente africano. Ed i primi quattro libri paiono scritti vivente ancora Augusto, il quinto ripreso dopo un po' d'interruzione, e del resto non terminato, forse sotto Tiberio (13). L'astronomia vi è intesa nel senso propriamente astrologico; gli episodî belli non mancano; molta è la correttezza del metro, pura la lingua; nello stile però vi è una certa ineguaglianza. L'autore si mostra dotto della letteratura astrologica anteriore; e tra i poeti romani Lucrezio pare soprattutto avere sopra di lui influito. Donde forse un certo suo amore per gli arcaismi. Del resto aveva la coscienza di essere il primo a comporre un poema di tal soggetto; dice infatti a principio:

Carmine divinas artes et conscia fati
Sidera diversos hominum variantia casus,
Caelestis rationis opus deducere mundo

Aggredior *primusque novis Helicona movere*
Cantibus et viridi nutantes vertice silvas
Hospita sacra ferens, *nulli memorata priorum*, ecc. (14).

Abbiamo ancora una poesia di 645 regolarmente costrutti esametri, (frammento forse di più lungo poema), ne' quali è descritta l'Etna ed è trattato della origine delle sue eruzioni, con intento di buttar giù le spiegazioni mitiche adottate dai poeti e dal volgo circa quel fenomeno. Il poemetto è stato attribuito a Virgilio, a Quintilio Varo, a Claudiano, a Manilio, ed anche a Cornelio Severo, che secondo Seneca (15) poetò sopra l'Etna, e forse in un suo poema sopra l'ultimo periodo della guerra civile, dal qual poema deriva un frammento che abbiamo sulla morte di Cicerone. Se non che appunto il confronto di cotesto frammento col poemetto dell'*Aetna* ci dissuade dall'attribuir questo a Cornelio Severo. Più probabilità stanno invece per *Lucilio Juniore*, amico di Seneca. Seneca gli indirizza spesso i suoi scritti, chiamandolo di sè più giovane, e suo carissimo; e, quando Lucilio è procuratore in Sicilia, lo esorta a poetare dell'Etna: Aetnam describas in tuo carmine et hunc solemnem omnibus poetis locum attingas; quem quominus Ovidius tractaret nihil obstitit quod iam Vergilius impleverat (beninteso, occasionalmente). Ne Severum quidem Cornelium uterque deterruit » (16). E più giù (17): « Aut ego te non novi aut Aetna tibi salivam movet: iam cupis grande aliquid et par prioribus scribere ». E l'allusione che nel poemetto è fatta a casi occorsi nell'età tra Claudio e Nerone, età che converrebbe benissimo a Lucilio, rende probabile che esso poemetto sia appunto quello che Seneca aspettava da Lucilio; tanto più che tra Seneca, in ispecie nelle quaestiones naturales, e l'Etna, occorrono particolari coincidenze di espressioni, quantunque l'autore dell'Etna tenda del resto all'epicureismo. La lingua ha in generale quello stampo che per opera di Virgilio diventò convenzionale nella poesia romana. La metrica è nella sostanza omogenea alla Ovidiana, se non che riproduce nelle cesure e in altro certe durezze Virgiliane, al modo istesso di Manilio e di Stazio (18).

(1) Ovidio dice di lui nei Tristi, IV. 10, 43.

Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,
Quaque nocet serpens, quae juvat herba, Macer.

(2) Vedi Bähr, Gesch. d. r. Lit., Supplemento III, § 56.
(3) Libro X. 1, 87.
(4) Libro IX, X, XI, XVII.
(5) Libro XIX, XXI, XXVIII, XXIX, XXX, XXXII.
(6) Ovid. Amor. II. 18, 1; Ex Ponto II. 10, 13.
(7) Ex Pont. IV. 8, 67; II. 5, 41 sgg. i Fasti, I, 13 sgg.
(8) Calig. 3.
(9) I mss. non van più in là del IX s. Vedi Orelli, nella edizione fattane assieme a quella di Fedro, Zurigo 1831. L'edizione principe è la bolognese del 1474. Con gli scolî è la edizione berlinese di A. Breysig, del 1867.
(10) V. Teuffel, 2.ª ediz., pag. 588.
(11) Ex Pont. IV. 16, 33.
(12) Il poemetto di Falisco si ha in due codici, l'uno parigino del X sec.; viennese, e forse dell'istessa età, l'altro. Fu stampato la prima volta assieme all'Halieutica di Ovidio da Logo, Venezia (in aed. Aldi) 1534; e da Ulizio, Leyden, 1645, assieme a Ovidio Nemesiano e Calpurnio; e da Haupt, assieme a Ovidio e Nemesiano, a Lipsia, 1838; e da Stern, assieme a Nemesiano, e con note variorum, a Halle 1832.
(13) Teuffel, 2.ª ediz. § 248, 3.
(14) Sui mss. di Manilio vedi Jacob a pag. V e sgg. della prefazione alla sua edizione e C. T. Breiter, De emendatione Manilii, Hamm 1854. Fondamentali sono il *Codex Gemblacensis* (sec. XI) o il *Vossianus II* che risale al s. XV, ma trae origine da un buon codice anteriore. L'edizione principe è di Norimberga (verso il 1472). C'è poi la ediz. bolo-

gnese del 1474; quella col commento di Gius. Scaligero (Parigi 1579); di Bentley (Londra 1739); e di Jacob (Berlino 1846).

(15) Epist. 79, § 5.

(16) ibidem.

(17) Ibid. § 7.

(18) I codici dell'*Aetna* sono lacunosi. Il più completo è quello di Cambridge del sec. X. Ottima fonte è il codice fiorentino, ormai sparito. Le prime edizioni sono annesse a Virgilio (Venezia, 1472, 1482). Poi quella annotata dal Gorallo (Amsterdam 1703, 1715); quella con traduz. tedesca di Meinecke (Quedlinburg, 1818); quella recensita da Fed. Jacob (Lipsia 1826); e sopra tutte quella di Munro Cambridge 1867).

§ 47. Terenziano Mauro, Sereno Sammonico, M. Aurelio Olimpio Nemesiano.

Terenziano Mauro è stato da alcuni identificato con quel Terenziano, di cui Marziale dice « qui *nunc* niliacam regit Syenen » (1), e che perciò sarebbe vissuto sotto Nerva e Trajano; ma ora è generalmente adottata l'opinione del Lachmann, che fa rimontare il poema di lui non più in là della fine del secolo terzo dell'êra nostra. Dalle sue stesse parole poi si deduce esser egli stato africano, di Mauritania (2); aver egli composto il suo poema in tarda età (3), dirigendolo umilmente a suo figlio Bassino e a suo genero Novato (4). Il titolo del suo poema è « de literis, syllabis et metris, » ed è così distribuito: dopo un' introduzione (1-84) in gliconii stichici, si tratta delle lettere in versi sotadei (85-278); quindi in tetrametri trocaici catalettici (fino al 996) ed in esametri (f. al 1299) è ripresa a trattare con maggiore ampiezza la dottrina delle lettere, innestandovisi quella della prosodia delle sillabe nel verso eroico; dipoi viene una terza parte che non ha vero legame con ciò che precede, e che in tetrametri trocaici si diffonde sulle sillabe, sulle lettere e sui piedi (fino al 1579); e finalmente viene la metrica speciale, in esametri e in senarii giambici, la quale tratta i metri giambici, gli esametri dattilici e tutte le altre specie oraziane. Una vera fine del poema manca. L'arida materia è trattata non senza un certo garbo, oltrechè per il contenuto si riferisce a buone fonti antiche. Deve essere a Terenziano servita di guida l'opera di Cesio Basso, amico di Persio, che deve avere scritto un poema de metris (5). I posteriori scrittori di metrica e di grammatica citano Terenziano assai frequentemente (6).

Del terzo secolo dopo Cristo ci resta un poema (a quanto pare, incompiuto) « de Medicina » in 1115 esametri, sui mezzi curativi dei morbi, che porta il nome di Q. Serero Sammonico. Si fa questione se si debba per questo intendere il Sereno Sammonico, medico, vissuto sotto Severo e Caracalla, e ucciso da quest'ultimo, e possessore d'una gran biblioteca; ovvero il figlio di lui, maestro di Gordiano. Se non che del padre son rammentati spesso, da Macrobio in ispecie, i *libri* eruditissimi senza che mai si dica che questi fossero poetici (7); mentre al contrario non ad altri che al Sammonico figlio possono attagliarsi le parole di Lampridio nella vita dell'Imperatore Alessandro (8), là dove di questo dice come leggesse « et oratores et poetas, in quis *Serenum Sammonicum* quem *ipse noverat et dilexerat*, et Horatium, » giacchè non è possibile che Alessandro conoscesse e amasse il Sammonico padre, il quale fu ucciso quando Alessandro aveva soli sette anni e non era ancora a Roma. Oltrechè i dati medicali del poemetto sono così angusti e così intinti di superstizioni, da accusare piuttosto un autore profano alla medicina, che uno dotto in essa qual era il Sammonico padre. Il tuono del poemetto è rettorico; la fraseologia è tolta da Virgilio, da Orazio, ed in parte ancora da Lucrezio; v'è rigore nell'osservanza della sinalefe e delle cesure, rotta solo di rado per dar luogo a certe espressioni tecniche (9).

Con Numeriano, figlio dell'Imperatore Caro, ed ucciso il 284 d. C. fu legato d'amicizia e di gare poetiche il cartaginese *M. Aurelio Olimpio Nemesiano*, di cui ci è riferito che componesse ἁλιευτικά, κυνηγετικά e ναυτικά (10), ma di cui non abbiamo ora che un frammento di 425 esametri sulla caccia, sebbene non libero dagli errori del suo tempo, pure abbastanza notevole per correttezza di lingua. Forse al mede-

simo poeta sono da attribuire due frammenti che abbiamo d'una poesia *de aucupio*, sebbene di ciò prova veramente non s'abbiano (11).

(1) Mart. 1, 86, 6 sgg.
(2) Vers. 1971.
(3) V. 51 sgg.
(4) V. 279-83.
(5) Cfr. Teuffel, § 299, 1-3.
(6) Sarà bene rammentare che di lui è quel famoso emistichio, tanto proverbiale e tanto volentieri attribuito ad altri, che è: « habent sua fata libelli. » Il testo di T. riposa (per essersi perduti dappoi i mss. compiuti di esso) sull'edizione principe *milanese* del 1497, intitolata « Terent. de litt. syllabis et metris Horatii. » Notevoli edizioni recenti sono quelle di Utrecht 1825 (comentata da L. Santen), di Berlino 1836 (con recensione di Lachmann), di Oxford 1855 (per Th. Gaisford, nella seconda edizione di Efestione ecc.).
(7) Teuffel, § 370, 5.
(8) 30, 2.
(9) Dei mss. abbiamo, il zurighese del s. IX e X, quel di Paderborn del s. XIII, uno di Breslavia e uno lipsiense. L'edizione principe è milanese, o secondo altri romana, anteriore al 1484. — Notevoli l'ediz. di Keuchen Amsterdam 1662, 1706; di Ackermann (Lipsia 1786). Spesso il poemetto è unito al Celso, ovvero è in raccolte complessive, come nei « Poetae minores » del Burmanno ecc.
(10) Vopisco, Caro, 11, 2.
(11) Per le edizioni di Nemesiano vedi più sopra, a § 44, a proposito dei Fasti di Ovidio; e a § 45, a proposito di Falisco.

§ 48. Palladio, Avieno, Catone.

Nel quarto secolo troviamo *Palladio Rutilio Tauro Emiliano*, il quale in un'opera prosastica sull'agricoltura, di 14 libri, nel libro quattordicesimo tratta poi *de insitione*, vale a dire sull'innesto, in metro elegiaco, d'un modo che nulla ha di notevole.

Assai più importante è *Rufio Festo Avieno*, proconsole d'Africa (dall'a. 366 d. C.) e d'Acaja (a. 372 d. C.). Tradusse anch'egli i Fenomeni d'Arato, cercando di superare gli antecessori Cicerone e Germanico con un colorito assai rettorico. Fece una « *descriptio orbis terrae* », in 1394 esametri, ad imitazione della Περιήγησις di Dionisio, che però non v'è nominato. Fece una descrizione in trimetri giambici, di cui 703 ci restano ancora, della costa mediterranea orientale ed occidentale d'Europa; ed anche del mar Nero e del Caspio, di che nulla però ci resta. Ci è in Avieno una certa purezza di forma, imitata dai classici, specie da Virgilio. Vi è però un fare rettorico e una grand'esuberanza di erudizione.

Ebbero grande diffusione nel medio evo, da essere allora tradotti in molti dei prischi volgari europei e parafrasati variamente in latino istesso, i così detti « Catonis disticha de moribus ad filium », specie di catechismo morale. Il nome di Catone serve, a così dire, d'insegna; chè certo nè al prisco nè al minore Catone si può avere la menoma idea di riferirli. La poesia *de moribus* di M. Catone, citata da Gellio (N. A. XI, 2) ha tutt'altro contenuto. I precetti della vita in que' distici racchiusi sono tolti agli antichi scrittori, talora rammentano perfino il vecchio testamento, nulla però richiamano di specificamente cristiano, senza d'altronde connere mai nulla di anticristiano. Da parecchi indizî pare che quei distici sieno posteriosi a Luciano, ed anteriori ai tempi di Valentiniano; e son forse opera d'un cristiano. Sebbene il Kannegieter abbia tentato di provare come l'autore fosse un pagano, di nome « *Cato Dionysius* », anteriore a Costantino. Troppo sono stati fortunati quei distici, e quindi troppo, come suole, sono stati dopo deprezzati (1).

(1) Edizioni: Catonis Magni Ethica comment. istruct. a Ph. de Bergamo August. 1475. Cfr. Zarncke, der Deutsche Cato, Leipzig 1852.

CAPITOLO V.

I POETI LIRICI ED ELEGIACI

§ 49. C. Valerio Catullo.

A) Vita.

Nacque Catullo d'antica ed illustre famiglia in Verona, l'anno 667 d. R. (87 a. C.). Aveva la sua villa a Sirmione, penisoletta del lago di Garda. Sul modo come passasse i primi anni e facesse i primi suoi studii nulla sappiamo. È chiaro che molto dovè attendere agli studii greci. Ben presto, a quanto pare, egli recossi a Roma, dove ebbe amici intrinseci, un tal Manlio, a cui indirizzò parecchie delle sue poesie, e Licinio Calvo, Ortensio, Cinna, Cornelio Nepote, Cicerone. Certo a Roma finì per stabilirsi (1), e solo per villeggiatura fu solito recarsi a Verona, a Sirmione ed a Tivoli dove avea un podere e una villa.

Fu alieno, pare, dalle agitazioni della vita pubblica, e di nessun atto suo politico si ha notizia dalle sue poesie, se non si voglia tener per tale l'essere egli stato un po' in Bitinia, l'anno 697 d. R., al seguito del pretore C. Memmio Gemello, l'amico di Lucrezio. Di che si pentì, perchè ci scapitò, anzichè arricchirsi, in quella provincia (2). Contro Cesare, che era stato amico ed ospite di suo padre, scagliò qualche violento epigramma. Ci venne dopo a conciliazione, ma non rinunziò ad attaccarlo di nuovo (3). Catullo era del circolo di Licinio Calvo e s'imbeveva di quelle avversioni e di quelle passioni che colà fervevano. Un altro contro cui Calvo era accanito, e Catullo un po' gli teneva bordone, era il famoso Vatinio. Ma soprattutto il gentile poeta godeva di satireggiare i cattivi poeti, come Volusio e Suffeno.

Del resto, salvo questi spassi epigrammatici, l'animo di Catullo era mite, e tendeva più che altro agli affetti intimi e domestici. S'accorò infinitamente per la morte del suo giovane fratello nella Troade; se ne mostrava proprio inconsolabile, e alla fine affrontò un lungo viaggio per fare gli estremi ufficii di pietà alle care ossa giacenti in lido straniero. Agli amici che in questa circostanza o in altre lo circondarono d'amorose cure mostrasi gratissimo, come d'altro lato afflittissimo rimase quante volte ebbe a disingannarsi sull'affetto degli amici. Sciupò e s'indebitò, profondendo il suo in dissolutezze, e principalmente si perdè appresso a una donna di pessimi costumi, cui egli celebrò sotto il nome di Lesbia, e fu, pare, una Clodia, sorella di P. Clodio, e moglie di Q. Metello Celere. La quale, sebbene più attempata di lui, seppe con le sue grazie e con le lusinghe talmente incatenarlo a sè, che egli non sapeva più staccarsene neppure quando, vistane la volgarità, la ragione gli diceva come fosse necessario abbandonarla. Del resto, natura immaginosa e gentile, si trae talora fuori mirabilmente da ogni bruttura e si obblia in sentimenti delicati e domestici, ond'è che può comporre così gentili epitalamii, da non poter quasi parere fattura d'un libertino.

Che Catullo morisse in giovane età ci è assicurato da Ovidio (4), ma a che anno propriamente giungesse non si può dire. La cronaca d'Eusebio, dalla quale istessa è ricavato l'anno della nascita, darebbe per la sua morte l'anno 697 d. R. Ma questa data non può accertarsi, poichè in Catullo è menzione del secondo consolato di Pompeo, che ci riporta al 699 (5). Così pure è menzione in lui del giurare di Vatinio sul suo consolato, il quale consolato ci riporterebbe al 707 d. R. (6). Se non che da Cicerone (7) rileviamo che Vatinio ben molto prima che l'ottenesse faceva già sicuro as-

segnamento sul suo consolato, quindi è possibile che egli ci giurasse o spergiurasse su, prima ancora d'arrivarci, ben prima quindi del 707. Inoltre quanto accadde fra il 702 e il 705 avrebbe dovuto offerire larga materia agli epigrammi di Catullo, eppure niun vestigio di questi si trova. Onde saremmo inclinati a crederlo morto poco dopo il 700 d. R.

(1) Vedi Epist. ad Manl.

. . . . Romae vivimus, illa domus;
Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas.

(2) Carm. 28 e 10.

(3) V. Carm. 29, 57, 54, 93. Cfr. Svetonio, *Caes.* cap. 73. Cfr. Schwabe, Quaestiones Catullianae, Gissae 1862, pag. 182-239. Ed anche Pleitner, Catulls Gedichte an und über Caesar und Mamurra kritisch behandelt, Speier 1849.

(4) Amor. III, 9, 61 segg.

(5) 113, 2.

(6) c. 52: sella in curuli Struma Nonius sedet, per consulatum peierat Vatinius.

(7) In Vat. 2, 6; 6, 11.

B) Opere.

La raccolta che oggi ne abbiamo, contenente 116 componimenti, fu fatta da Catullo medesimo e dedicata all'amico Cornelio Nepote, a quanto pare nell'anno 700. Non tutte le poesie prima pubblicate alla spicciolata furono da Catullo messe in questa sua raccolta, giacchè presso alcuni antichi sussistono citazioni di luoghi catulliani, che nella detta raccolta non si trovano punto. Sono anche in essa contenute le poesie di una prima maniera, d'imitazione alessandrina, quali in ispecie il carme epico sulle nozze di Peleo e Teti (n.° 64) che forse è traduzione da Callimaco, e che ha una certa frequenza di versi spondaici e di alliterazioni. Alla stessa categoria vanno ascritte la traduzione dell'elegia di Callimaco sulla chioma di Berenice (n.° 66), l'epitalamio tradotto su quello di Saffo (n.° 62), l'epistola in metro elegiaco a Manlio (n.° 68 *a*) ed alcune altre. L'Attis (n.° 63) pel suo contenuto mitologico e per certe composizioni arcaistiche di vocaboli s'attiene alla prima maniera, mentre d'altro canto accusa un notevole progresso artistico per perfezione di forma e pel sicuro maneggio del metro galliambico. Ma le poesie poi schiettamente liriche e le giambiche sono assai felicemente scevre d'ogni sfoggio di dottrina mitologica od altro, e riescono una immediata e vivace espressione dello stato dell'animo del poeta, quale che ei si fosse, amorevole od avverso, gentile o trivialmente risentito ed inasprito. Notevole di molto è l'Epitalamio per Manlio Torquato (n.° 61).

La disposizione delle poesie nella raccolta dal poeta stesso fatta è tale, che le poesie più ampie occupino all'incirca il posto di mezzo (n.° 61-68), e prima di esse abbian luogo le poesie propriamente meliche e giambiche, coliambi, strofi saffiche, endecasillabi e via via, e dopo invece le piccole poesie elegiache, gli epigrammi.

C) Bibliografia.

Codici.

Tutti mettono capo a un solo archetipo da lungo tempo perduto. Esso fu riprodotto nel codice della Capitolare di Verona nella prima metà del secolo decimo. Il codice veronese smarritosi per un pezzo rivenne a galla a' primi del trecento, e ben quarant'anni dopo fu ricopiato, per perdersi poi novellamente. Il più antico e il miglior mss., e il solo di cui la diretta derivazione dal codice veronese sia certa, è il Sangermanense dell'a. 1375, mentre di un'altra settantina di mss. le connessioni col codice veronese non sono preci-

samente determinate. Dopo il Sangermanese i mss. più attendibili sono il Colbertino (s. XV) il Santeniano o Laurenziano (s. XV), il Datano (a. 1463) interpolatissimo e l'Hamburghese zeppo di errori di scrittura.

Edizioni.

Perlopiù fu unito a Tibullo e Properzio. Ediz. principe Venezia 1472; col comm. del Mureto (Venezia 1554); col comm. di Achille Stazio (Ven. 1566); colla recensione di Gius. Scaligero (Parigi 1577); col comm. di Isacco Vossio (Londra, 1684); col comm. di G. A. Vulpio (Padova 1737); col comm. di Döring (Lipsia, 1783, 1792); colla recensione di Lachmann (Berlino 1829 e daccapo 1861); edizione rivista da Rossbach (Teubner, 1854 e daccapo 1860); da Schwabe (Gissae 1866), e da Ellis (Londra 1867); da L. Müller (Teubner, 1870).

Traduzioni

tedesche di Schwenck (Francoforte 1829, 1846), di Heyse, di Hertzberg e Teuffel, di Stromberg, di Pressel, di R. Westfall; e circa le traduzioni italiane vedi Paitoni I, 202-205; Argelati I, 200-203 e Federici, p. 43-47.

Scritti varii.

Sopra Catullo noteremo: Pfeiffer, Symbolae Catullianae, Gottingae 1834. — Haupt, Quaest. Catull. Lipsiae 1837; Observat. criticae, Lipsiae 1841; De nonnullis Catulli carminibus, Berolini 1857, Catullus qua arte poetas expresserit Alexandrinos, Berolini 1855. — Hand Observat. criticae, lenae 1848. — Quaest. Catull. ibid. 1849. — Ritschl, De epithalamii Pelei versibus nonnullis, Bonnae 1857. — Klotz, Emendat. Catull., Lipsiae 1859. — Pohl, Lectionum Catull. Specimen Münster 1860, e Sigmaringen 1866. — Francke, De artificiosa carm. Cat. compositione, Greifswald 1866. — Böhme, Quaest. Catull. Bonnae 1862. — Bergk, Emendat. Catull. Haller 1864. — Schwabe, Conject. Catull. Dorpat 1864, e Quaest. Catull., Gissae 1852. — De metris Catulli nell'ediz. di L. Müller (pag. LIX-LXXVIII).

Si sbizzarrì con un'illustrazione e volgarizzamento della « Chioma di Berenice » il Foscolo. Milano, 1803. — Monti, Del cavallo alato di Arsinoe (v. 51 sgg. della « Chioma ecc.). Milano, 1804. — Zannoni, Sopra tre passi di Catullo (Atti della Crusca, Firenze 1819, I, 265). — Orioli, Epistolae in C. V. Catullum, Bononiae 1822. — Vannucci, negli studi sulla lett. lat., 3.ª ediz. 1871, pag. 150-174.

§ 50. Q. Orazio Flacco.

Primo dei lirici romani è tenuto Orazio. Di fresco tornato dalla Grecia scrisse, sul fare d'Archiloco, i giambi, che hanno ora il nome di *epodi;* il qual titolo nulla ci autorizza a dire che rimonti all'autore stesso. *Epodo* accenna all'unione di un verso più breve ad uno più lungo in disposizione di distico, e, come *distico* si applicò specificamente alla strofe binaria di metro elegiaco, così epodo si applicò alle strofi binarie di qualsivoglia altro metro, principalmente all'unione strofica di un trimetro giambico con un giambico dimetro. Della quale struttura sono appunto i giambi oraziani (meno il componimento che porta il numero 17), che perciò han finito per assumere anche quel nome di epodi.

Carmina, che riproduceva precisamente il greco ᾠδαί (1), han nome le poesie schiettamente meliche che Orazio in età più matura prese a comporre, e che egli stesso insistentemente dichiara aver composte secondo la maniera eolia o lesbiaca (2). Sono esse disposte in quattro libri, oltre un *Carmen saeculare*. Secondo un dato della « Vita Horatii » e secondo le convinzioni de' più dei moderni critici, i primi tre libri, per quanto i singoli componimenti compresivi possano esser nati in diverse circostanze, formano un complesso notevolmente uniforme e compatto, e solo un certo tempo dopo la pubblicazione di esso vi si venne ad aggiungere poi un quarto libro.

Fu gran merito d'Orazio di non lasciarsi sedurre, come i poeti romani furon soliti, dai modelli artificiosi alessandrini, e di ricorrere invece ai modelli veramente classici, come pure di avere tra questi prescelto, per uniformarvisi, piuttostochè i Dori (dei quali la lirica corale, che tanto fondava sulla parte musicale ed orchestica ed aveva uno special carattere rituale, assai poco si sarebbe prestata ad acclimarsi in estraneo paese), gli Eoli, Alceo, Saffo, non meno che Anacreonte, la poesia de' quali aveva un'indole più conforme all'umana natura in genere. E da costoro egli talora traduce addirittura, ovvero le più volte ne riproduce con molto garbo il fondo di un componimento infondendovi elementi nuovi e appropriati; senza dire poi delle molte reminiscenze che qua e là occorrono in lui sì da cotesti lirici e sì dai poeti greci in generale (3). Ma non tutto è imitazione e reminiscenze, ed anche dove queste sono non c'è alcuna servilità, sicchè nulla sarebbe tanto ingiusto e superficiale quanto il dire, come fece il Foscolo allegoricamente (4), che la lirica oraziana sia nient'altro che un bel mosaico di frammenti lesbiaci.

Anche nei metri, specie nell'alcaico e nel saffico de' quali fece larghissimo uso, impresse alcuni caratteri che in greco ei non aveano ed a lui erano suggeriti dall'indole della lingua latina. Là dove in greco il metro permetteva semplicemente la sostituzione dello spondeo al trocheo, o talora al giambo, egli una tale sostituzione la pose per obbligo; e solo a questo si sottrasse nel l. I, ode 15, vs. 24 e 36, e nel III, 3, 17. Parimente per anacrusi nel verso alcaico assunse sempre una sillaba lunga, fuorchè cinque volte nel libro primo, tre nel secondo, due nel terzo, ma senz'alcuna eccezione nel libro quarto. E per la giustissima presunzione che solo alla lettura e alla recitazione e non al canto dovessero le sue liriche esser destinate (5), egli attese di proposito alla cesura, non altrimenti che se fossesi trattato di verso eroico. Ne è prova, ad esempio, questa; che il terzo verso della strofe alcaica (di nove sillabe, cioè un'anacrusi e quattro trochei, di cui il terzo normalmente sostituito dallo spondeo), nelle odi dei due primi libri lo divideva al modo stesso dei due primi versi alcaici, e del verso saffico all'oraziana, cioè in cinque sillabe prima e quattro dopo (πενθημιμερής); e più tardi invece usò, forse ad evitar monotonia, dividerli in sei e tre, o in sette e due, beninteso poi che il primo emistichio fosse alla sua volta articolato in sè stesso (6). Nel quarto libro adottò pel verso saffico, come egualmente legittima che la cesura pentemimera, la cesura femminile nel terzo piede (κατὰ τρίτον τροχαῖον) portante alla divisione in sei e cinque. Invece in esso libro prende ad evitare come incomoda l'unione stretta e indistaccabile dell'adonio con la fine del terzo verso saffico, e ad escludere assolutamente la sinalefe di una vocale lunga (7).

Abbondano in Orazio le strofi tetrastiche, quali la saffica, l'alcaica, e quelle ove tre asclepiadei si uniscono a un gliconio, ovvero due asclepiadei a un gliconio e a un ferecratico. Parrebbero altresì non mancare le strofe distiche, come gli epodi, e come le combinazioni di un asclepiadeo con un gliconio; e parrebbero persino esservi delle tirate monostiche, come in quelle odi ove tutti i versi sono asclepiadei minori o maggiori. Se non che anche coteste tirate monostiche e distiche è stato felicemente osservato come finiscano per dare in tutta l'ode un numero di versi divisibile per quattro, onde è stato, non senza tener conto d'altri indizii, concluso che in fondo tutte le odi d'Orazio sono a strofi di quattro versi l'una, sia poi che la strofe in sè sia indivisibile, o che la sia divisibile in due parti o in quattro parti eguali. Tale scoperta ha portato naturalmente delle conseguenze nella critica del testo, offerendo a questa ancora un altro criterio (8). Per esempio unica eccezione faceva l'ode 8 del l. IV, ed i critici han provato a mostrarvi delle interpolazioni o delle lacune, tanto da raggiungere, al di qua o al di là dell'attual numero 34 dei versi, un numero che sia divisibile per quattro (9).

Notevoli difetti delle odi sono le molte ripetizioni, l'accumulamento, che par più da retore che da poeta, di esempii ad esempii, l'intempestiva introduzione dell'erudizione, e un certo fare a volte discorsivo e prosaico che lo mena a usare spesso particelle come *ergo, quodsi, quatenus, atqui, namque,* e soprattutto una certa incapacità a serbare il tono elevato e solenne senza ognitanto calare nello scherzevole e nel basso,

il che era effetto dell'indole sua più satirica e fina che entusiastica. — Se non che molti critici, partendo dal falso presupposto che tutto in Orazio debba essere perfetto, e, quel ch'è ancor peggio, venendo ognuno di loro a farsi Dio sa che concetto della perfezione, mettono audacemente le mani nel testo, ed espungono, mozzano, rimpastano a lor modo tutto ciò che non par loro rispondere a quel tipo di perfetta poesia che si son foggiato in mente; e sempre affannati a scovare passi imperfetti da dichiarare non oraziani, trovano poi sofisticando anche più imperfezioni che secondo il loro istesso criterio non dovrebbero. Il sospetto delle interpolazioni in Orazio prese le proporzioni di una vera fissazione nell'olandese P. Hofman Peerlkamp (10), e invade più o meno molti altri critici (11).

(1) Cfr. Dionis. d'Alic. Antich. rom. I, 31.

(2) Vedi ad esempio Od. III. 30, 13; IV, 3, 12; I, 26, 11; 32, 4 sgg.; IV. 6, 35.

(3) Sulle relazioni di Orazio coi Greci si possono vedere: H. Wagner, Hor. carm. collatione scriptor. graec. illustrata, Halle 1770; e Additamenta, 1771. — Wensch, de Hor. Graecos imit. studio, ac ratione, Viteb. 1829. — Rotter, de Hor. studiis graecis, Gleiwitz 1836. — G. F. Grotefend, ueber die Origin. d. H. in s. Od., Ztft. f. d. Alt. Wiss. 1844, n.° 19. — Th. Arnold, quaestionis d. H. Gr. imitatore particula, Halle 1845; e ueber d. griech. St. d. H., Halle 1855-1586. — Göbel, Horaz und Eurip., Mützel's Ztft. f. Gymn. I, 1851 (p. 298-323). H. H. Garcke, H. carm. libri I coll. scriptor. gr. illustrati specimen. Halle 1853, 1860; Quaestionum de graec. Hor. p. I, Halle 1860, 240 pagine in 8.° — B. Arnold tentò una traduzione greca delle Odi, Monaco 1858.

(4) *Notizie intorno a Didimo Cherico,* cap. 9. « . . . . . Didimo . . . diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi dell'epistole d'Orazio. Richiesto da un ufficiale perchè non citasse mai le odi . . . in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico . . . dicendo: *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo.* »

(5) Pare essere d'altra opinione il Bähr, ma le prove ch'egli adduce menano ad altro (V. Röm. Lit. I[4], 736 e nota 11). Che poi Orazio parli tanto di *chordae*, di *fides*, di *lyra*, ecc. nulla prova, essendo cotesta la fraseologia tecnica greca tradizionale della lirica. E del resto che la musica avesse cessato d' essere essenziale alla lirica questo poi non esclude che certe odi di Orazio siano potute essere musicate e a' tempi suoi, e più ancora durante l' età imperiale, quando tanto prevalse la smania del canto, come pure durante il medio evo cristiano, quando la musica degl' inni sacri era estesa ed applicata ad altro (Vedi Bähr, loc. cit.; Teuffel[2], § 34, 4).

(6) Sulla misura delle odi vedi in generale le edizioni, specialmente tedesche, di esse; e W. Teuffel avanti alla nuova traduzione delle odi di G. Ludwig (Stuttgart 1860), e Stuttgarter Corrispondenzblatt 1860 n.° 3. — A. Schnitz (Köln 1831); G. Pinzger (Liegnitz 1833); Richter (de Hor. metris lyr. I, Recklingshausen 1863); H. Schiller (per le Scuole, Teubner 1869). Sulle così dette elisioni vedi K. Lehrs nel suo Orazio (1869); Lindemann, de hiatu in versibus Hor. lyr., Zittau 1825; Cadenbach, de alliterat. ap. H. usu, Essen, 1838; W. Christ, ueber die Verskunst d. H. in Lichte d. alten Ueberliefg; Accad. di Monaco, 1868.

(7) V. Lachmann, a Lucrezio, p. 219.

(8) Cfr. L. Doederlein, Oeffentl. Reden (1860) pag. 388 seg., 403 seg.; e Weyhe, Bemerk. ueber Bau u. Charakter der horaz. Strophe, Halberstadt, 1870, 12 pag. in-4.°.

(9) Vedi tra gli altri Hermann, Epitome doctrinae metricae, ed. III[a], Lipsiae 1852, pag. 243-4. — Il Teuffel (Röm. Lit., 2.e Ausg., S. 478) crede invece possibile che Orazio facesse quell'ode non tetrastica, perchè allorchè egli attese al quarto libro, in questa, come difatto in altre particolarità, si fosse convinto altrimenti, e credesse dovere ormai recedere da quell'inutile rigore di tetratomia. Noi però crediamo ciò assai improbabile.

(10) Sua edizione delle odi del 1834.

(11) V. p. es. F. Martin, de aliquot Hor. carm. comm. critica, Posen 1844; A. Meinecke; S. Dyckhoff, de aliqu. H. carm. locis suspectis, Münster 1857; C. Prien; G. Lincker; N. W. Lyungberg; O. F. Gruppe e K. Lehrs (ediz. citata). Cfr. pure K. Gesell, De interpol. mythol. ap. Hor., Bonn 1865. Una certa via di mezzo seguono L. Müller, e S. Heynemann, de interp. c. H. certa rat. diiudicandis, Bonn 1871, 27 pag.

BIBLIOGRAFIA.

Edizioni a parte delle odi ed epodi sono notevoli di Jani (Lipsia 1778-82, 2 vol.), di Mitscherlich (Lipsia 1800, 2 vol.), di Preiss (Lipsia 1805-7, 4 vol.), di Vanderbourg (Paris 1812, 2 vol.), di Peerlkam (Harlem, 1834; 2.ª ed., Amsterdam 1862), Lübker (Commentar zu B. I-III, Schleswig, 1841), di Th. Obbarius (Jena 1848), di C. T. Grysar (Wien 1853), di Nauck (per le scuole, molte riedizioni; ma povere scuole!), di O. Keller (recens., Lipsia 1864).

Numerose sono le elaborazioni di singole Odi (Vedi in Teuffel, § 233, 9).

Delle traduzioni delle odi son notevoli quella di Ramler (Berlin 1800, 1818, 2 vol.), di Binder (4.ª ed. Stuttgart 1855), di Decken (Braunschweig 1838, 2 vol.), di Bürger (in rima, Stuttgart 1852), di Strodtmann (con testo latino e note, Lipsia 1852), di G. Ludwig (Stuttgart, Metzler, 1853, 1860), di A. Bacmeister (Stuttgart, Neff. 1871). — Per le traduzioni italiane vedi Argelati, III, 90-102; Paitoni III, 24-32; Federici, p. 69-77.

§ 51. Albio Tibullo, ed altri minori.

Dopo Catullo l'elegia fu coltivata da *Domizio Marso*, dal tragico ed epico *L. Vario* da *Valgio Rufo*, da *C. Cornelio Gallo*, intimo di Virgilio, lodato da Ovidio (1), e che in quattro libri di elegie ora perduti affatto (2) cantò una Licoride; da *Varrone Atacino* e da *Cassio* di Parma (3). Ma sopra tutti fu Albio Tibullo. Della vita di lui pochissimo si sa. Da un epigramma di Domizio Marso, occorrente ne' manoscritti tibulliani, si rileva che egli morì poco dopo Virgilio, in età giovanile ancora (4). Ma quando egli nascesse non è dato sapere con precisione. Da un distico dell'elegia quinta (vs: 17-18) del terzo libro (5) si rileverebbe esser egli nato il 711 d. R. Se non che il porre la nascita di Tibullo così tardi renderebbe incomprensibili alcuni fatti certi della sua vita. Per esempio, egli fu amicissimo di M. Valerio Messala Corvino; il quale, spedito da Augusto in Oriente per ricomporre le provincie turbate dai gladiatori di Antonio, invitò anche lui a seguirlo. Tibullo prima se ne schermì; dopo andò, ma a Corcira dovè fermarsi ammalato e lasciar andare alla meta loro i suoi compagni (6). Accompagnò egli ancora Messala nella guerra aquitanica. Ora tutto ciò egli avrebbe fatto, stando a quella data della nascita di cui è questione, all'età di 14 anni o poco più! Escludendo quindi essa data, gli eruditi son quasi d'accordo oramai nel collocare la nascita di Tibullo verso il 700 d. R.

Fu egli di famiglia cavalleresca ed agiata. Danneggiato però, a quanto pare, dalla famosa spartizione delle terre del 713, ritornò poi, forse per mediazione di Messala, in discreta condizione. Aveva un possesso ereditario *in regione Pedana*, tra Tivoli e Preneste, e colà viveva vita tranquilla, dedita all'agricoltura e alla poesia. Fu amicissimo di Orazio (7). Ebbe più d'una amante, sul qual soggetto sono state molte le dispute, tanto più intricate, in quanto che le son connesse a questioni critiche sui componimenti che portano il nome di lui. Ecco come.

Sotto il nome di Tibullo corrono 37 poesie, tutte, meno una, elegiache, e distribuite in quattro libri. Da chi (giacchè da lui stesso non è punto probabile) la collezione e la distribuzione loro sia primamente stata fatta non si sa, come del pari ignorasi il criterio secondo cui ne è stata regolata la successione, e qual sia la propria data di ciascuna poesia. Ma quello su che i dubbii sono ancora maggiori è, se si possano ritenere tutte per autentiche. Veramente, sui primi due libri non si hanno dubbii. A prescindere da tre elegie (I, 4, 9, 8) riferentisi a una bella giovane *Maratho*, nelle restanti elegie del libro primo è celebrata una *Delia*, e nel secondo libro una *Nemesi*; il che s'accorda benissimo con ciò che Ovidio dice (8):

Sic *Nemesis* longum, sic *Delia* nomen habebunt:
Altera (Nem.) cura recens, altera primus amor.

Il terzo libro poi contiene, oltre una lettera ad amici, cinque elegie che trattano le relazioni amorose di Ligdamo con *Neera*. Ritenendo che esse elegie sieno

proprie di Tibullo e che egli stesso sia nascosto sotto il nome di Ligdamo, si verrebbe ad avere così ancora un'altra amante del poeta, *Neera*, la quale alcuni eruditi identificano con *Delia*, altri no. Se non che i più dei dotti ritengono oramai che il terzo libro non sia già di Tibullo, ma di altro poeta; tanta diversità trovano tra le elegie certamente genuine di lui e queste altre del terzo libro; tanto sconveniente (a ragione) trovano l'attribuire a Tibullo il già citato distico (III, 5, 17-18) che lo direbbe nato non prima del 711! (9).

Nella 33.ª ode del 1.º libro Orazio cerca consolare Tibullo della infedeltà di una *Glicera*, che a dir vero in Tibullo non è mai menzionata. Alcuni eruditi l'hanno identificata con Neera e insieme con Delia e fattone così un'unica triade, altri con Nemesi, e altri credutala diversa affatto da entrambe, e collocatine gli amori con Tibullo prima di quelli di costui con Nemesi.

Del quarto libro la prima poesia è il Panegirico di Messala, il quale in verità è tanto al di sotto del tipo tibulliano, da essere creduto da taluni opera affatto giovanile del poeta, dai più come addirittura indegna di lui. Il resto del libro quarto consta di una specie di piccolo dramma erotico idillico, che l'autore svolge ora parlando per suo conto, ora fingendo proprio lettere dei due amanti, che sono Sulpicia e Cerinto. Questa specie di romanzo amoroso non è punto indegno di Tibullo; solo si può avere dubbio se sia poi cosa tanto naturale che egli si mettesse a fare una pittura objettiva d'un amore non suo. Perciò questo libro quarto non è andato immune di sospetti di alcuni eruditi, circa il potersi o no attribuire a Tibullo.

Inferiore alquanto al primo, dove il ciclo dell'amore con Delia costituisce un bel romanzetto erotico, è il libro secondo. La poesia tibulliana è del resto scevra di pedanteria e di manierismo alessandrino; è invece tutta semplicità e naturalezza. Del pari la lingua e lo stile è elegante e naturale, privo di arditezze, e di larghi giri di periodo. E perciò *terso* ed *elegante* ed a tutti gli altri elegiaci romani preferibile lo dichiarò Quintiliano (10).

(1) V. Remed. am. 765 (« quis poterit lecto durus discedere Gallo? »). Cfr. Trist. II, 445. Amor. I, 15, 29, III, 9, 64; Propert. II, 34, 91; Mart. Ep. VIII, 73, 6.

(2) Pomponio Gaurico pubblicò a Venezia il 1501 sei elegie attribuendole a Gallo, al quale non possono assolutamente convenire. Sono infatti di tempi assai posteriori, ed in un verso di esse (IV, 26) appositamente soppresso dal primo editore vi è nominato un certo *Massimiano*.

(3) V. Hor. Epist. I, 4, 3; ove Cassio è nominato come uno che valesse qualcosa in fatto d'elegie, ma evidentemente con ironia.

(4) L'ep. di Dom. dice:

Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors iuvenem campos misit ad Elysios.

(5) Il distico è:

Natalem nostri primum videre parentes
Cum cecidit fato consul uterque pari.

La quale morte pari di entrambi i consoli non può essere che quella di Irzio e Pansa alla battaglia di Modena, l'anno 711 d. R.

(6) V. l'Elegia del 1.º libro che incomincia

Ibitis Aegeas sine me, Messala, per undas.

(7) V. Hor. Epist. I, 4, e Od. I, 33; dedicate entrambe a Tibullo.

(8) Amor. III, 9, 31.

(9) Alcuni critici (Gius. Scaligero, Dousa, Spohn, ecc. ecc.), persuasi dell'autenticità del libro terzo, ed insieme persuasi che quel tal distico non potesse convenire a Tibullo, lo tennero per una interpolazione.

(10) X, 1, 93.

BIBLIOGRAFIA.

Dei *Manoscritti* compiuti di Tibullo niuno abbiamo che rimonti oltre il sec. XV; derivati tutti da un solo archetipo e tutti variamente corrotti e interpolati. I migliori rappresentanti sono quello di Yorck (Eboracensis) del 1425, ora perduto, e dopo il Parisiensis regius 7989 dell'a. 1423. A più antica età rimontano bensì parecchi *Excerpta*.

Fra le edizioni pare essersi fondata sopra manoscritti più antichi dei nostri attuali, quella del Pucci (del 1502). Degni di menzione sono i Commentarii di Broukhuis (Amsterdam 1708) e di Vulpi (Padova 1738 55, 2 vol.). I recenti sono quelli di C. G. Heine Lipsia 1755, 1777, 1798; con note di Wunderlich, Lipsia 1817; supplemento di L. Dissen 1819), di J. H. Voss (Heidelberg 1811), di E. C. C. Bach (Lipsia 1819), di J. G. Huschke (Lipsia 1819, 2 vol.), di Ph. de Golbery (Paris 1826). Prima edizione critica fu quella di Carlo Lachmann (con Cat. e Prop.), Berlino 1829. Il cui testo è anche nell'edizione di Dissen (Gotting. 1835, 2 vol.). Il testo fu dato altresì da M. Haupt (con Cat. e Prop.), Lipsia 1853, 1861, 1868, da A. Rossbach (Lipsia 1855), e da L. Müller (Lipsia, Teubn. 1870). Di edizioni italiane non trascureremo l'edizione pratese curata dal Vannucci.

Traduzioni

metriche tedesche son quelle di Degen (Ausbach 1781), di W. J. Teuffel (Stuttgart, Metzler 1853), di Frölich, in giambi (Hamburg 1860), di Binder (Stuttgart, Hoffmann 1862) di A. Eberz (Frankfurt 1865). Per le scarse traduzioni italiane vedi Paitoni, III, 120; Argelati, IV, 53-54; Federici, 48-49.

Tra gli scritti varii illustranti Tibulli rammentiamo: Passow, De ordine tempor. quo I lib. eleg. scripsit T., Vratislaviae 1831. — Präfcke, De difficilior. quibusd. Tib. locis, Brandeb. Novi 1837. — Rigler, Annotat. ad Tib. 3 part. Postamii 1839, 1842, 1844. — Bubendey, Quaest. Tibull. Bonnae 1864. — Petersen, De quarti libri Tibulli elegiis earumque auctore, Glückstadt 1849. — Haase, De tribus Tib. locis transposit. emendandis, Berslau 1855. — Kemper, Quaest. Tib. Monasterii 1857. — Ribbeck, De Tib. I, 4; et de Prop. III, 34; Kiel 1857. — Oestling, De A. Tib. vita et carm. quaest., Upsala 1860. — Gräf, Annot. ad Tib., Memel 1865 — Eichstädt, De Lygdami carm., quae nuper appellata sunt, Jena 1819, 1823, 1835. — Törnebladh, De eleg. Lygd. commentatio, Calmar 1861. — Korn, z. Tib. in Rhein. Mus., 1864, p. 397-504. — Fuss, De eleg. libro quem Lygd. esse putant, Monasterii 1867. — Richter, De Vinc. Bellovac. excerptis Tibull., Bonnae 1865. — Protzen, De excerptis Tibull., Gryphiswaldiae 1869. — Wisser, Quaest. Tib. Kiliae 1870. — Prien, Zu krit. u. Erkl. d. Tib. in N. Jahrbb. f. Philol. u. Pädag. 1870, p. 689-709.

§ 52. Sesto Properzio.

A) VITA.

Pochissimo si sa della vita di Properzio. Soltanto con quest'ultimo nome egli si chiama da sè; il pronome Sesto ci è attestato da Donato nella vita di Virgilio (§ 45); l'altro nome gentilizio Aurelio gli è attribuito da interpolati codici ed edizioni delle opere sue, e di là fu introdotto in una spuria iscrizione Amerina. Fu sua patria l'Umbria, com'egli stesso ci dice; ma in qual città propriamente egli vedesse la luce è dubbio: Bevagna (Mevania), Spello, Assisi, Ameria, Montefalco, Trebbia Stellatina, ed anco Foligno e Spoleto, se ne son disputato l'onore, senza potere alcuna vincere con sicurezza la lite. Però i maggiori suffragi sono ora per Assisi. Anche l'anno preciso della nascita non c'è modo di determinarlo; posto da alcuni nel 697, da altri nel 702, nel 705, nel 706, nel 708 e persino nel 714. Neppure l'anno della morte è sicuro; soltanto, non trovandosi nelle sue poesie allusioni oltre il 738, si è indotti a credere che egli morisse nel 739 o in quel torno. Certo è però

ch'egli fiorì tra Tibullo e Ovidio, come quest'ultimo appunto dice in alcun luogo (1). La precisa condizione di sua famiglia ci è ignota: le sue parole non ci lasciano certamente appiglio a pensare che la fosse nobile o ricca. Sofferse anch'essa la sua parte dalla famosa distribuzione delle terre del 713. Properzio perdette presto il padre, e ricevette la sua educazione a Roma; dove non tardò a rinunziare a ogni altro studio, specie alla giurisprudenza, per consacrarsi tutto alla poesia. A Mecenate, a cui fu presentato, a quanto pare, dopo la pubblicazione del primo libro, divenne devoto, e dedicò qualche componimento. Come Virgilio, egli abitava nell'Esquilino, dove Mecenate medesimo stava; ma con Mecenate però egli non ebbe mai quell'intimità che ci ebbe, ad esempio, Orazio; di che sarà in gran parte stata colpa la notevole loro differenza d'età. Ad Augusto fece grandi adulazioni anch'egli. Mai non rammenta Tibullo, nè si può dire che in Properzio si trovino tracce d'imitazione di lui. Neanche rammenta mai Orazio, del quale però alcuna eco si ripercuote talora nelle elegie properziane. Orazio poi non si degna mai di fare menzione di lui; di che non istaremo ad indagar la ragione, giacchè chi può sapere ora appuntino che pettegolezzi sieno successi in quel circolo di poeti, e che particolari incompatibilità di carattere potessero propriamente avere essi tra loro? (2).

Fu Properzio tendente naturalmente all'amore. Dice egli stesso (3):

Unicuique dedit vitium natura creato;
Mi fortuna aliquid semper amare dedit.

Se non che sui suoi amori poco si può rilevare di positivo dalle sue opere. Amò da giovanetto una Licinna, ed alcuni eruditi gli fanno così bene i conti addosso, da giunger a persuadersi che cotesto amore gli durasse due anni! Ma colei, che egli amò con tutta l'anima per più anni, con la quale più volte si ruppe per rappattumarsi dopo, e che, al dire di Marziale (4), *lo fece poeta*, fu una donna più attempata di lui, che prima di lui morì, e che egli celebrò sotto il nome di Cinzia, ma chiamata veramente Ostia, volendo stare ad Apulejo (5); e perciò creduta ancora da alcuni eruditi nipote di quel poeta Ostio, che cantò la guerra istriana, ed al quale dovrebbe quindi alludere Properzio quando parlando della sua donna dice: « splendidaque a *docto* fama refulget *avo* ».

B) Opere.

Sebbene, come da alcuni passi delle opere sue trapela (6), Properzio avesse talvolta pensato ad assumere qualche soggetto veramente epico, ei finì però a consacrarsi del tutto all'elegia, specialmente amorosa. Si propose a modelli soprattutto gli Alessandrini (7), e molto si compiacque di potersi dire il *Callimaco romano* (8). E dai modelli suoi ritrasse quell'abbondare che egli fa d'eruzione e di mitologia. Meno semplice di Tibullo, mostra però, nonostante che sia più manierato, uno spirito più virile e più passionato, e produce più effetto. Congegna accuratamente il verso; e nel metodo che tiene per congegnarlo ha qualche differenza rispetto a Tibullo.

Le elegie di Properzio corrono spartite in quattro libri. Il primo solo pare certamente raccolto dal poeta; degli altri non si può affermare. Il Lachmann ha creduto trovare indizii che quello che corre come secondo libro debbasi spezzare in due, onde è venuto a fare cinque libri. Un dotto italiano poi, il Sig. Carutti, ha creduto doversi tenere per cosa non appartenente a Properzio il libro quarto (o quinto, secondo la spartizione del Lachmann) (9).

(1) Vedi Trist. IV, 10, 51:

Vergilium vidi tantum; nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae;
Successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illis;
Quartus ab his *serie temporis* ipse fui.

Cfr. Ibid. II, 465 segg. E ricordando come Ovidio nascesse il 711, e fosse assai precoce-

mente poeta, mi pare ne emerga abbastanza chiaro, che non più tardi dei primissimi anni del secolo VIII debbasi collocare la nascita di Properzio.

(2) Il Bernhardy (Grundriss ecc. pag. 621) e il Teuffel (R. L. 2.ª ed. pag. 422 con la nota 3, e pag. 500) ne assegnano per congettura una ragione in certa differenza di umori tra Orazio e Properzio; ragione che di certo non si può dire improbabile, anzi è ovviamente plausibile e quasi che certa, quando la si lasci nella sua generalità; se non che appunto perchè così generale e così ovvia, dire quella è come non dir niente!

(3) II, 22, 17.

(4) VIII, 73, 5.

(5) V. Apulej. Apol. 10.

(6) V. II, 1, 17 sgg., II, 10, 8 segg.; III, 3, 1-17.

(7) V. III, 1, segg. ecc.

(8) V. IV, 1, 64:

Ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris,
Umbria Romani patria Callimachi.

(9) Sex. Aurelii Propertii Cyntia, cum libro quarto elegiarum qui Propertii nomine fertur. Editio in novum ordinem digesta, Hagae Comitum, 1869. V. pag. XXXIV seg.

C) Bibliografia.

a) *Manoscritti.*

Il Petrarca possedette un codice di Properzio; ma gli attuali non vanno oltre il secolo XV. Di essi il principale è il *napoletano* (ora a Wolfenbüttel), copiato senza dubbio dall'archetipo, che fu del sec. IX probabilmente. Il codice di Groninga, tanto estimato, scritto in Italia al sec. XV, è stato veduto come sia anch'esso di molto interpolato.

b) *Edizioni.*

La più antica è la Veneta del 1472. Degne di menzione sono quella di J. Brouckhuis (Amsterd. 1702, 1727), di G. A. Vulpi (Padova 1755), di F. G. Barth (Lips. 1777), di Burmann e Santen (Utrecht, 1780), di Kuinöl (Lipsia 1804), di Lachmann (Lipsia 1816, Berlino 1829), di F. Jacob (Lipsia, 1827), di Paldamus (Halle, 1827), e principalmente quella di Hertzberg (vol. I, 1, quaest. propert.; I, 2 testo con note critiche; II vol. Commentario; Halle 1843-44-45), Il testo fu pure dato da H. Keil Lipsia, Teubner 1850), da M. Haupt. (Lipsia, 1853, 1861, 1868), e da L. Müller (Teubner, 1870).

c) *Traduzioni*

metriche tedesche abbiamo di Knebel, Strombeck, J. H. Voss, Hertzberg, Jacob. Per le traduzioni italiane vedi Paitoni, III, 185-89; Argelati III, 299-302; Federici 50-51.

d) *Scritti varii.*

Hertzberg, De Propertio Callimachi et Philetae imitatore, Halberstadt 1833 — Keil, Observ. crit. in Prop. Bonn 1843 — Fürstenau Quaest. Prop., Rinteln 1845 — Schneidewin, Propertiana nel Philologus, 1846, p. 376-388 — Unger, Analeta Philetaea et Propert., Neubrandeburg 1850 — Haupt, Emend. nonnull. Prop. locorum, Berlino 1854; e De nonnullis Pr. locis, Berlino 1856 — Fischer, De locis quibusd. Prop., Bonn 1863 — Eschenburg, Observ. crit. in Prop., Bonn 1865 — Lütjohann, Commentationes Propertianae, Kiel 1869 — Carutti, Saggio critico intorno a Properzio e a una nuova edizione della Cinzia, Torino 1868, e la sua edizione di Prop., testè citata (v. pag. 448, nota (9). Vannucci, Studi storici e morali sulla lett. lat. pag. 304-328 della edizione terza (Löscher, 1871).

§ 53. Ovidio.

Il terzo gran poeta elegiaco romano è Ovidio. Meno soave di Tibullo, meno imitatore de' greci modelli che Properzio, meno decente di entrambi, egli è un vero torrente, assai fluente e pieno, anzi sovrabbondante, di fantasia allegra e sensuale. Scrisse egli molte opere in metro elegiaco, oltre le già enumerate di genere didascalico, e propriamente:

1. Gli *Amores,* o *libri amorum,* 49 elegie, prima in cinque libri, di poi in tre (che è la redazione giunta a noi). Vi tratta il poeta delle sue proprie avventure d'amore, specialmente con una tal Corinna, e vi palesa assai apertamente tutte le sue impressioni, anche le più sensuali. La pubblicazione della prima redazione cade verso il 739, quella della seconda prima del 752. Quanto all'ordine, certo non cronologico, in che le varie elegie sono disposte, non si può nulla determinare, sebbene provenga ad ogni modo dal poeta stesso.

2. I *Libri Tristium,* cinquanta elegie in cinque libri.

3. Le *Epistolae ex Ponto,* quarantasei elegie in quattro libri.

In entrambe le quali opere, scritte l'una tra il 762-65, l'altra tra il 765-69, il poeta lamenta le infelicità del suo esilio di Tomi, con troppa monotomia e troppa indignitosa prostrazione, specialmente nella prima, chè la seconda almeno è di epistole indirizzate a questo e a quello, che escono un po' dal solito tema.

4. L'invettiva, non si sa contro chi diretta, col titolo *Ibis,* preso da quella di Callimaco contro Apollonio Rodio. Composta nei primi tempi dell'esilio, ma pubblicata forse più tardi.

5. Le *Heroides;* diciannove lettere di eroine de' tempi mitici od eroici ai loro mariti od amanti. Naturalmente, sotto l'esteriorità mitiche ed eroiche v'è un contenuto affatto contemporaneo; al solito però gli affetti amorosi sono ben indovinati. Sei delle diciannove sono in gran sospetto di non-autenticità (ed attribuite anzi da taluni ad A. Sabino); principalmente la lettera di Saffo (n. 15) che nei manoscritti si trova isolata, in fine; ed ha le tracce dell'imitazione fattavi di Ovidio. Il quale molto si teneva d'aver inventato lui questo genere di componimento, giacchè dice nell'Ars Amat. (III, 345):

Vel tibi composita cantetur Epistola voce;
Ignotum hoc *aliis* ille novavit *opus.*

Donde anche risulta che le Eroidi furono scritte prima del 752.

Durante il primo secolo dell'era volgare nelle scuole de' retori, e assai più a lungo poi fra i poeti, Ovidio era tanto stimato, e incoraggiava tanto all'imitazione, mercè la leggiera facilità del suo verseggiare, che ben presto, e daccapo poi nel medio evo, molti componimenti in metro elegiaco si fecer secondo la sua maniera e furono posti sotto il nome suo. Così deve dirsi della elegia intitolata *Nux,* ove la presente corruttela è paragonata all'antica moralità, e che ben si può riferire a tempi prossimi assai ad Ovidio stesso; così delle molte poesie giocose medioevali che portano il nome di lui, i versi cioè *de philomela, in pediculos, de medicamine aurium, de pulice,* il *Somnium,* e tre libri *de vetula;* così ancora della *Consolatio ad Liviam* Augustam de morte Drusi Neronis; la quale, non trovandosi in alcun manoscritto e comparendo dapprima nella edizione principe di Ovidio dell'anno 1471, non contenendo d'altronde nulla che non sia cognito per altra via, abbondando di reminiscenze ovidiane, ed avendo moderno il colorito del pensiero, si ha ben ragione di tenerla per opera d'un qualche umanista italiano del secolo XV.

BIBLIOGRAFIA.

Secondo la congettura di Luciano Müller tutte le *Amatoria* di Ovidio rimontano a una raccolta contemporanea o di poco posteriore a lui, ove esse eran disposte secondo l'ordine attuale del Codex Regius: cioè: Ars Amatoria, Remedia, Amores, Epistulae, Medicamina formae. In primo posto sta il *Codex Regius* (a Parigi, n. 7311), del X s., e il *Puteanus* (a Parigi, n. 8242), del sec. IX; contiene solo gli *Amores* un codice sangallese del sec. IX. L. Müller, Rhein. Museum, XVII, p. 524.

Gli Amores sono editi nelle « Ovidii Amatoria » di Wernsdorf, Helmst. 1788 (nel vol. secondo), di Jahn, Lipsia 1828, (p. 223 sgg.), e nella « Elegia romana » di Gruppe, II, p. 205 sgg. e nelle « Amatoria » di Luciano Müller, Berlino 1861.

Le Amatoria tradotte in tedesco da A. Berg (Stuttgart, 1867, 3 volumetti), e per le traduzioni italiane vedi i soliti lavori bibliografici del Paitoni, ecc. Per le *Tristia* è notevole il codice Palatino I, ed uno di Gotha, e uno Marciano (a Firenze) del s. X. Per le Ep. ex Ponto un mss. hamburghese del s. XII.

Edite sono le Tristia col comm. di Merula, Venezia 1489, ecc.; con note variorum, da Schrevelio, Leyden 1666; da Platz, Hannover 1825; da Klein, Coblenz 1826; da Merkel, Berlino 1837; da Lörs, Trier 1839. Sono edite le Tr. con le Ep. ex Ponto, col comm. di Jac. Pontano, Ingolstadt 1610, e da Verpoorte, Coburgo 1712; da Burmann e Harless, Erlangen 1772; da Oberlin, Strassburg 1726, 1778. Le Tristia e le Ep. dal Ponto tradotte in tedesco (con l'Ibis e l'Alientica) da A. Berg, Stuttgart 1865, 2 volumetti; e da Wölffel (Stuttgart, Metzler). Per le traduzioni italiane vedi i lavori soliti.

Edizioni a parte delle Heroidi (Vedi del resto sulle *Amatoria*, più su, a proposito degli Amores) sono la Veneta del 1560, quella di Crispino (Londra 1702 ecc.), di Lennep (Amst. 1809); Her. et A. Sabini Epist. ed. Lörs (Köln 1829-30). Traduzioni tedesche sono di Henning, di Metzger (Stuttgart, Metzler, 1855), di Lindemann (Leipzig 1867). Esiste una traduzione italiana trecentistica, pubblicata nella Bibl. ital. di Milano n. 15, p. 365 sgg. (1842).

Le più delle poesie ovidiane apocrife sono nei Catalecta Ovidii di Goldast (Francoforte 1610); poi si trovano qua e là nelle edizioni o di tutte o di alcune fra le opere genuine.

§ 54. Elegiaci minori.

Alcuni altri elegiaci suoi contemporanei sono da Ovidio rammentati (1), *Giulio Montano Procolo* imitator di Callimaco, *Fontano* che cantò gli amori dei Satiri con le Najadi, *Capella*, e principalmente *C. Pedone Albinovano*, cui è dedicata la decima delle epistole dal Ponto del libro quarto. Neppur di quest'ultimo ci è giunto nulla, sebbene gli sia stata da alcuni attribuita la già detta da noi non ovidiana *Consolatio ad Liviam*, e il *de obitu Maecenatis*, e *de Maecenate moribundo;* anche queste, come della prima s'è detto, fatte probabilmente all'epoca della rinascenza (2).

Ignoto è l'autore della *Elegia ad M. Valerium Messalam*, ove son celebrati i meriti militari e poetici di Messala, e le lodi di sua famiglia. Si trova tra le poesie minori attribuite a Virgilio, ed a lui, come pure a Tibullo, è stata attribuita. Quantunque a nessuno dei due essa spetti, pure non v'è ragione alcuna per non credere che ella rimonti all'età augustea.

Pare che felice imitatore di Properzio fosse *L. Paolo Passieno*. Pare si provasse nell'elegia anche *Plinio* il giovane; e l'imperator *Nerva*, che Marziale dice il Tibullo del suo tempo, e un tale *Unico*, parente di Marziale, e da questo paragonato a Catullo e ad Ovidio.

Tentativi elegiaci che pajono dei buoni tempi ed altri di tempi posteriori si trovano nelle raccolte del Wernsdorf e del Burmann, senza che ne sian noti per alcuna via gli autori.

(1) V. Ex P. IV, 16, 11, 32, 35, 36. Cfr. Gruppe, Röm. Elegie, I, p. 388 sgg.
(2) Vedi Haupt, Epicedium Drusi cum Comment. Lipsia 1850.

§ 55. Lirici minori.

Accanto ai due grandi lirici Catullo ed Orazio non mancarono altri poeti di minore importanza, dei quali nulla ci è pervenuto. L'oratore *Ortensio*, ed *Elvio Cinna*, e *Memmio* (forse l'amico di Lucrezio) (1), *Tito Settimio*, *C. Valgio Rufo*, e *C. Licinio Calvo*, e gli altri amici di Catullo *Fabullo* e *Cecilio*, e *Levio* (Laevius), e il grammatico *Valerio Catone*, e il giambografo *Basso* menzionato da Ovidio, e poi *Cesio Basso* che, come il vecchio Plinio, lasciò la vita all'eruzione del Vesuvio, e *Settimio Severo*, forse contemporaneo di Terenziano Mauro, furono tutti lirici di più o meno riputazione, ora affatto dimenticati, almeno in quanto poeti.

E tra i lirici dei tempi posteriori è da mentovare *Papinio Stazio*, per alcune delle sue Selve. Nulla ci è rimasto di *Arrunzio Stella* a cui Stazio dedicò il primo libro delle Selve, e per cui fece un epitalamio (Selve I, 2), ove son molte allusioni alle poesie di lui; del quale Marziale stesso non manca di fare onorevole menzione, dicendolo *disertus et facundus*. Di un *Pompeo Saturnino* fa lodevole cenno Plinio (2); il quale molti elogi tributa e al carattere e alle poesie greche e latine di *Vestrizio Spurinna* (3), a cui non possono certamente attribuirsi le quattro odi che primo ne pubblicò C. Barth (4) e che sono evidentemente opera di tempi assai posteriori. Plinio rammenta anche *Paolo Passieno*, che par fosse imitatore di Orazio (5) e *Q. Scevola* (6) e *Calpurnio Pisone*. Terenziano Mauro rammenta *Alfio Avito*, di cui si hanno certi versi dei suoi libri *excellentium*, versi relativi al pedagogo che menava per tradimento a Camillo la giovèntù falisca. Marziale nomina *Sabello* e *Museo* (7). Sotto Trajano e Adriano visse *Tito Anniano*, amico di Gellio, il quale deve avere scritto dei versi fescennini assai liberi (8). Vopisco ci dice di un altro giambografo, *Aurelio Apollinare*, vissuto sotto Numeriano.

Nel terzo volume dei suoi Poetæ latini minores ha il Wernsdorf raccolte poesie di varii lirici dei tempi posteriori, come *Celio Firmiano Simposio*, *Rufino*, *Palladio*, *Pentadio*, etc. Sono anche da menzionare le liriche introdotte da *Boezio* nella sua opera « de Consolatione philosophiæ ». Tra le poesie, scoperte dal Niebhur a S. Gallo, di *Flavio Merobaude*, della prima metà del secolo V d. C., trovasi anche un Genethliacum (9).

Incerta è l'età e l'autore a cui si debba la poesia, che si trovò nel codex Salmasianus del secolo VII, e nel Pithoeanus o Thuaneus del secolo IX o X, intitolata *Pervigilium Veneris*; inno composto per essere cantato la vigilia della festa di Venere, concepita come l'onnipossente forza dell'universo e la tutrice della romana potenza. Il poeta canta la primavera, e mostra subire un notevole influsso dalla poesia di Lucrezio, di Virgilio, d'Ovidio e d'Orazio. Sono in tutto novantatrè ben sonanti tetrametri trocaici catalettici.

La poesia fu attribuita a Catullo, trovandosi essa in un codice delle costui poesie con la intitolazione *de vere*; ma è impossibile riportarla a tale età, tanto meno a tal poeta. Gli eruditi si sono industriati di ripescarne l'autor vero, e chi l'ha attribuita allo storico L. Anneo Floro, chi a un poeta P. Annio Floro de' tempi d'Adriano, chi a una Vibia Chelidon, moglie di Lucio Vibio Floro (verso la metà del III secolo). Pare ad ogni modo che la si debba riferire al secolo terzo (10).

Una specie di poesia che ebbe in Roma abbastanza cultori fu quella degli epitalamii. La differenza tra il canto *imeneo* (canto d'accompagnamento della sposa alla casa del marito) e l'*epitalamio* (cantato avanti la porta della stanza nuziale) fondata in Grecia sul costume e sul rituale stesso della festa di nozze, ebbe naturalmente a sparire allorquando quella specie di poesia fu importata in Roma per semplice imitazione letteraria, ed il canto nuziale null'altro in fondo venne ad essere che l'omaggio personale del poeta agli sposi, nonostante che un tale omaggio fosse alla greca significato colla finzione di un alternato coro di giovani e di fanciulle. Maestro dell'epitalamio fu Catullo, seguito ancora da Licinio Calvo e da un *Ticida*, dei quali due del resto nient'altro che insignificanti frammenti sonoci rimasti. Oltre poi l'epitalamio che ci dà la Càsina di Plauto e la Medea di Seneca; l'imitazione di un antico

imeneo si ha in Marziano Capella (*De nupt. philol.* IX § 902 seguenti), il quale altresì l'opera sua apre con un'imeneo. Ma, stante la natura già da noi rilevata dell'epitalamio romano e la destinazione sua alla lettura anzichè al canto, ei finì naturalmente a cadere nel descrittivo e nel panegirico. Di che è prova l'*Epith. Stellæ et Violantillæ* di Stazio, servito poi di modello a posteriori poeti. Abbiamo alcuni versi di un ep. dell'imperatore Gallieno, e l'*Allocutio sponsalis* di un Avito, ed un'altra cosuccia d'ignoto autore, il *Cento nuptialis* di Ausonio, e l'*Epit. Fridi* di *Luxorius*. Di maggiore momento sono quelli di *Claudiano* per Onorio e Maria, e per Palladio e Celerina. Notevoli sono altri ep. di poeti cristiani, come quel di *Paolino di Nola* per Giuliano, di *Sidonio Apollinare* per Ruricio e Iberia e per Polemio e Araneola, di *Ennodio* per Massimo, e di *Venanzio Onorio Fortunato* per Sigisberto e Brunhilde (585 d. C.). Incerta è l'età di *Patricio*, autore di un epit. per Auspicio e Aella che pare ancora di età relativamente buona. Non posteriore dev'essere l'epit. Laurentii, d'ignoto autore (11).

(1) Vedi Ovid. Trist. II, 441, cfr. Gelli N. A. XIX, 9, dove si legge: Nam Laevius *implicata*, et Hortensius *invenusta*, et Cinna *illepida*, et Memmius *dura*, ac deinceps omnes *rudia* fecerunt atque *absona*.

(2) Ep. I, 16.

(3) Ep. III, I.

(4) Poet. Lat. venat. e bucol. Hanov. 1613. pag. 157 e seguenti.

(5) Ep. VI, 15; IX, 22.

(6) Ep. V, 3.

(7) Epig. VII, 85; XII, 43, 95.

(8) Gell. N. A. VI, 7; IX, 10; XX, 8.

(9) Fl. Mer. Reliq. ed. Niebh. Bonn, 1824.

(10) Il Pervigilium Veneris ebbe l'onore di molte edizioni. Fu edito da G. Lipsio, da Pithoeus, da Dousa, da Scriverio, da Sanadon (Parigi 1728), da Orelli (nel suo Fedro), da Lindemann (Lipsia 1852) e da Büchler (Teubner 1859), ed in raccolte generali, ovvero in monografie ad esso relative. Tra le quali notiamo « De Perv. V. » di Paldamus (Greifswald 1830), di Heidtmann (Ibid. 1842), di T. Bergk (Halle 1859). di Ol. Jacobi (Lund 1867). Cfr. ancora O. Müller « de Annio Floro » (Berlin 1855), e F. C. Göbel, de ephymniorum rationibus (Gotting. 1858).

(11) Vedi intanto Wernsdorf de vet. Epitalamiorum auctoribus et div. ratione nei suoi Poetæ lat. min. IV, 2, 462 seguenti. Cfr. Bähr, I[4]. § 192.

CAPITOLO VI.

I POETI EPIGRAMMATICI.

§ 56. I poeti dell' Antologia.

La gran quantità di epigrammi, e di brevi poesie considerabili come tali, che per vie diversissime ci è sparsamente arrivata dall' antichità, presto, dopo la rinascenza, si sentì la necessità di raccoglierla insieme ed ordinarla. Quindi le raccolte (Catalecta) di Scaligero, di Piteo e d' altri, e finalmente l' « Antologia » di Pietro Burmanno juniore, in due grossi volumi (Amsterdam 1759 e 1773), nei quali egli, prendendo a base le raccolte anteriori, aggiunse molti nuovi materiali; sì togliendo dalle raccolte d' iscrizioni quante di queste potessero, specialmente le sepolcrali, aver natura e forma epigrammatica, e sì sfruttando ancora il codice Salmasiano (ora a Parigi, n. 10318) rimontante fin verso il VII od VIII secolo, ed altri manoscritti. Riuscì così a fare una raccolta di 1546 epigrammi e la divise in sei libri, secondo il contenuto e il soggetto degli epigrammi, al modo medesimo che si fa nelle raccolte d' iscrizioni, raggruppando, ad esempio, nel libro primo tutto quel che si riferisce a divinità, eroi e simili, e così via via, sino al sesto libro contenente i *Carmina Ithyphallica*. Il merito del Burmanno nel compiere una sì laboriosa impresa fu di certo grande, ma non è sconoscere cotesto suo merito il dire che meglio avrebbe fatto ad escludere una notevole quantità di componimenti o assai sospetti, o addirittura evidentemente falsificati, o se non altro non ascrivibili all' antichità pagana, bensì all' êra del diffuso cristianesimo in Occidente, o proprio al periodo carolingico, o più ancora sino al secolo decimosecondo; come pure avrebbe dovuto lasciar fuori altri componimenti che piuttosto di genere lirico o di elegiaco, ovvero anche frammenti di più ampli lavori o epici o didattici, s' avrebbero a dichiarare, anzichè epigrammi. Il 1835 H. Meyer a Lipsia ripubblicava la raccolta burmanniana con poche esclusioni e con qualche aggiunta, però dando una miglior disposizione ai materiali, ordinandoli cioè per autori e rispettando un po' la cronologia. Recentemente A. Riese ha ripubblicata ancora un' Antologia, ponendo in una prima parte (Lipsia 1869-1870), le poesie provenienti da codici; e in una seconda parte poi dovrà il Bücheler collocare le « Inscriptiones metricæ » (1).

L' antologia, contenendo poesie di età così disparate, offre campo ad utili osservazioni storiche sul moto della lingua, dell' ortografia, come pure fornisce notizie antiquarie di non lieve importanza. Quanto al merito estetico, trattandosi di una raccolta di così diverse fonti, bisogna per forza che vi sia gran disparità, e vi si noti l'ottimo accanto al mediocre ed al pessimo. In complesso riman sempre al di sopra, per più rispetti, l' antologia greca. Dalla quale la latina ancora si distingue per ciò, che togliendo il predominio al distico, ammette una gran diversità di metri, e dà largo uso all' endecasillabo falecico, al tetrametro trocaico, al trimetro giambico acatalettico, a ritmi altresì anacreontici, itifallici e via via.

Noi naturalmente non ci metteremo a enumerare tutti i nomi di poeti epigrammatici romani che ci sia dato rintracciare in qualche maniera, che sarebbe cosa infinita. Già di *Nevio*, *Ennio*, *Pacuvio*, e *Plauto* son citati epigrammi, che essi stessi avrebbero composti perchè fossero a loro morte scolpiti sulle lor tombe. Gellio porta a cielo tre antichi, *Porcio Licinio*, *Q. Lutazio Catulo*, *L. Valerio Edituo* (2). Furono ancora scrittori d' epigrammi *Elvio Cinna*, *Licinio Calvo*, e, come si è già detto altrove, *Catullo*. Cornelio Nepote loda un *L. Giulio Calido*, o *Calidio* (3). Si hanno epigrammi riferiti a parecchi ragguardevoli personaggi, a *Cicerone*, a *Tullio Laurea*, a *Cesare*, ad *Augusto*, a *Mecenate*, a *Germanico*, ad *Asinio Gallo Salonino*, figlio d'*Asinio Pollione*, che anch' egli deve averne scritti,

a *Furio Bibaculo*, a *Pupio*, a *Domizio Marso*. Sonvi quattordici poesiucce ascritte a Virgilio (*Catalecta*), alcune certamente posteriori, altre passabili tutt'al più come tentativi giovanili di lui. Nulla si ha di *Cornificio*, uno dei critici di Virgilio (1), nè di *Pomponio* Attico che, giusta dice Cornelio (5), deve aver composti epigrammi ai ritratti degli illustri Romani.

Entra nella grande raccolta una raccolta minore di 87 epigrammi intitolata *Priapeia* ovvero *Diversorum poetarum veterum in Priapum Lusus*. E son poesie di diverso contenuto, dirette all'immagine di Priapo, dio protettore del campo e dell'orto, spesso anche oscene, e la più parte degnissime d'essere tenute dell'età augustea. Trovandosi nei manoscritti più recenti di Virgilio, e stampate nelle prime edizioni dell'opere sue sotto il suo nome, furono a lui attribuite, come altresì furono ad Ovidio e a Domizio Marso. Lo Scioppio congetturò che la fosse una collezione che un dilettante facesse delle iscrizioni trovantisi a Roma in un tempio di Priapo nel giardino di Mecenate, e di verse tra di loro per età, per soggetto e per autore. Comecchessia, certamente ella è una raccolta di epigrammi, in qualche modo tra loro affini, di diversi poeti (tra i quali non è improbabile vi siano anche Virgilio, Catullo, Tibullo, Ovidio, e forse anche Marziale, Petronio, ecc.), chiunque poi la facesse (6).

(1) Per la critica dei testi epigr. vedi ancora le osservazioni di Bähr, Heid. Jahrb. 1835 p. 882 sgg., e di Luciano Müller, Rhein. Mus. N. F. XVIII, p. 432 sgg.; XX, p. 634 sgg. e di E. Bährens nelle sue « lectiones lat. » p. 31-35 (Bonn 1870).

(2) N. A. XIX, 9.

(3) Vita Attic. 12 §. 4.

(4) Donat. Vita Virg. 17 §. 67 sgg. Cfr. Serv. ad Ecl. II, 39; V. 8.

(5) Vit. Att. 18 §. 5, 6.

(6) *Priapeia* seu Divers. etc.; prima nell'edizion romana di Virgilio del 1469 — col commento dello Scioppio (Francoforte 1506 e 1606) — recens. notasque J. Scalig. etc. add. J. A. Wernicke. P. I. Thoruni 1853 — nel Petronio di Buecheler (Berlino 1862).

§ 57. M. Valerio Marziale.

Nacque Marziale a Bilbili nella Spagna; verso il 40 d. C., a quel che pare. Era di famiglia cavalleresca; e rammenta egli stesso il padre Frontone e la madre Flaccilla. Venne a Roma verso il 64 d. C., e abbandonando gli studi del foro si dètte alla poesia. La quale però non valse a trarlo dalle strettezze. Ebbe in dono un magro poderetto presso Nomento nell'agro Sabino, e una casetta a Roma. Fu amico a Giovenale, Silio Italico, Valerio Flacco, Quintiliano, ed altri. Però non nomina mai Tacito; nè mai nomina Stazio, il quale alla sua volta neppur mai nomina lui; il che non deve certo essere per mero caso, essendo loro vissuti nell'istesso tempo, in quel circolo stesso di dotti, ed avendo trattato talvolta soggetti identici. Fu grande adulatore di Domiziano, in cui seppe trovare ogni specie di virtù; ma non troppo in buona fede, a quanto pare (1). Da Tito e da Domiziano impetrò il jus trium liberorum e la dignità di tribuno. Dopo un 34 anni di dimora a Roma, se ne tornò in patria, e vi ebbe da una domina Marcella, sua ammiratrice (2), un podere in dono. Morì colà, pare verso il 102 d. C.

Ai quattordici libri dei suoi epigrammi va innanzi un libro non numerato composto di 33 epigrammi, che posteriormente per via del suo contenuto (trattandosi particolarmente degli spettacoli dati da Tito e da Domiziano) ebbe a ricevere il titolo di *liber spectaculorum*. Dei veri 14 libri solo i due ultimi han titolo, *Xenia* chiamandosi il XIII e *Apophoreta* il XIV; ed han poi questo di particolare che contengono per lo più epigrammi nel primitivo senso, iscrizioni cioè di un solo distico, sopra un dato soggetto; mentre gli altri dodici constano di poesie d'occasione ed argute, per circostanze o per persone. Hanno poi tutti i libri regolarmente in cima una dedica, con un preambolo, talora in prosa; e ciascun libro

contiene suppergiù un cento di epigrammi, disposti in modo da alternare e i soggetti e i metri. La successione invece de' libri tra loro è in fondo cronologica, essendochè il poeta solesse le poesie occasionalmente composte riunirle via via in un libro appena avessero raggiunto un certo numero. Il liber spectaculorum è dei primi anni del regno di Domiziano, come pure i libri I e II; il terzo non ha accenni all'imperatore nè a date, e solo è datato da Forum Cornelii; il IV è dall'88-89 d. C.; il V dal 90; il VI dalla fine del 90 e prima metà del 91; il VII e l'VIII del 92 e 93; il IX e la prima redazione del X e l'XI dal 94-96; il XIII e XIV tra l'88 e il 93; la seconda redazione del X (che è quella che abbiamo) dall'epoca immediatamente anteriore al ritorno in Bilbili (98 d. C.); e finalmente dalla Spagna, dopo « contumacissima triennii praesidia » (pref. al XII), sicchè ai primi del 101, il libro XII.

È notevole in Marziale l'oscenità di molti canti, ma è notevole pure come anche lui al pari di Ovidio insista perchè dalle sue parole non si deducano i suoi costumi: « lasciva nobis pagina, vita proba est », egli dice (3)

I nomi dei viventi egli non li profferisce, se non quando gli accada di dirne bene o almeno cose indifferenti; del resto tenne per massima di « parcere personis, dicere de vitiis » (4); che a buon conto non sarà poi stata tutta carità pel genere umano, ma anche prudenza a beneficio proprio. Suole i suoi attacchi volgerli contro nomi al tutto ideali, prescegliendo un nome piuttosto che un altro principalmente per ragioni metriche; oltrechè alcuni nomi gli ha adottati come tipici: Selio per esempio è il parassita, Ligurino è il recitatore, e così via. Contro i morti invece tirò giù senza complimenti: « quid Nerone pejus? » egli dice (5).

Le sue poesie giovanili (6) sono andate perdute. Tutta la sua gloria Marziale la deve agli epigrammi; dei quali anch'egli molto si teneva, e si paragonava a Domizio Marso ed a Catullo, facendosi però sempre dammeno di quest'ultimo; scrive egli infatti al l. X, ep. 78:

Sic inter veteres legar poetas,
Nec multos mihi praeferas priores:
Uno sed tibi sim minor *Catullo*.

Del non aver toccato un più alto grado egli ne faceva anche colpa alla tenuità della sua fortuna (7). Ma c'è da dubitare se la ristretta cerchia delle sue idee e la sua mancanza di serietà e di lima gli avrebbero mai permesso di salir a più alto grado di perfezione poetica, ancora in migliori condizioni di fortuna. Plinio gli voleva assai bene, ed addolorato della morte di lui esce a dire: « erat homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet et fellis, nec candoris minus — prosecutus eram viatico secedentem: dederam hoc amicitiae, dederam etiam versiculis quos de me composuit » (8).

(1) Vedi Mart. Ep. XII, 6, 11 sgg.; 15, 9 sgg.
(2) Vedi XII, 21.
(3) V. I, 4, 8; cfr. VII, 55, 6; XI, 15, 13.
(4) V. X, 33, 10.
(5) Su Nerone veggasi I, 20, 4; IV, 63; VII, 21, 3; 44 seg. 34, 4.
(6) Cfr. I, 113. XII, 94.
(7) Ep. I, 107; VII, 99, 5 sgg.; VIII, 56; X, 78, 14 sgg.; XI, 3, 24.
(8) Pl. Epist. III, 21, 1 e 2.

BIBLIOGRAFIA.

La enumerazione dei manoscritti di Marziale e l'apprezzamento di essi è fatto nei Prolegomeni di Schneidewin alla sua edizione (p. LXII-C, e 678-684; C-CXXVII). Del resto non vanno al di là del sec. X; e il maggior numero sono italiani e interpolati.

Anche sulle edizioni vedi Schn. (XI-LXII). L'edizion principe è quella di Ferrara

(1471) — col comm. di Calderini (Venezia 1480 etc.) — con note var. per Schrevelium (Leiden 1656 etc.) — e sopra tutte l'ediz. di Schneidewin in 2 volumi, Grimmae 1841, e seconda ediz. Lipsia 1853 — en latin et en français distribués dans un nouvel ordre av. not. et comm. par J. B. (Paris 1842-1843, 3 vol.) — traduzione tedesca di Al. Berg (Stuttgart, Hofmann, 1864 sgg., 7 volumetti) — Marcus Valerius Martialis als Mensch und Dichter, Berlin 1843 (autobiografia fatta con una scelta di traduzioni di suoi epigrammi con note) — Sopra Marziale veggasi Lessing, Opere, vol. I. p. 190 sgg. — Marziale con traduz. e note del p. Magenta, Venezia 1842.

§ 58. I poeti posteriori.

Dalle poesie stesse di Marziale rileviamo alcuni nomi di poeti epigrammatici, dei quali del resto nulla si sa. Si hanno pure alcuni epigrammi riferiti al filosofo L. Anneo Seneca, di cui parecchi son di dubbia autenticità; un epigramma vi è di Lucano; alcuni di Petronio Arbitro (in parte tolti al Satiricon) non tutti genuini. Ne fece anche Plinio il giovane, e il molto celebrato da lui *Senzio Augurino*, del quale non si ha che un piccol frammento. Dell'imper. Elio Adriano si hanno alcuni epigrammi; il suo biografo del resto parla di più tentativi poetici di lui. Fuvvi anche un Sulpicio cartaginese: forse quel medesimo che compose gli argomenti metrici alle commedie di Terenzio; e si han di lui un epigramma a Virgilio e dodici pei dodici libri dell'Eneide. Anche d'Appulejo son dati epigr., alcuni de' quali non son che parte di altre erotiche poesie. Del III s. d. C. è *Pentadio*. Notevolissimo fu *Ausonio*, di cui son numerosi i saggi; se non che quelli che occorrono poi nell'antologia son ben di dubbia autenticità. Altri poeti rammenta Ausonio istesso. Dobbiamo ancora notare Simmaco, padre e figlio, e Claudio Claudiano. C'è poi una raccolta di cento enimmi in versi, attribuiti a un Simposio, e da altri a Lattanzio — Al V e VI secolo van riferite parecchie cose dell'Antologia; ad esempio, il judicium Paridis, centone virgiliano d'un Mavorzio, stato cons. romano il 527 d. C.; e poesie di *Flavio Felice*, e specialmente di *Lussorio*, di cui molti epigrammi, sebben rei spesso di lascivia, come pure di errori metrici, son rimasti a testimonio d'un talento non volgare.

CAPITOLO VII.

I POETI BUCOLICI

§ 59. Virgilio.

Donato nella Vita, e Servio, dicono constare che le dieci poesie pastorali fossero composte in tre anni (713-715). Non sono però cronologicamente disposte; le più antiche pajono le II, III, VII; la X è di certo l'ultima. Il nome *bucolica* pare più retto e più antico; giacchè *ecloga* non dovè certo dapprincipio significare, chè non v'è ragione, nulla di pastorale. L'imitazione di Teocrito è evidente; e spesso di varii idillii di costui Virgilio fa una *contaminatio* (1). È altresì evidente l'inferiorità sua rispetto al poeta di Siracusa; non foss'altro per quell'intrudere che egli fa nell'elemento pastorale un'elemento contemporaneo e personale che male vi s'inquadra. La fissazione di trovare dappertutto articolazioni strofiche s'è gettata anche sull'Ecloghe Virgiliane, e ci ha voluto scoprire (non senza, naturalmente, manomettere il numero attuale dei versi di ciascun'ecloga) non so che strofe.

Svetonio (2), Stazio (3), Marziale (4), parlano anch'essi di un « *Culex*, » come di opera veramente uscita dalla penna di Virgilio; ma può essere, dato pure che Virgilio abbia veramente scritta una poesia da cotal titolo, che questi antichi prendessero per la genuina poesia di Virgilio, già perduta forse, una fattura di tempi alquanto posteriori. Chè tale, a dir vero, pare la poesia che noi abbiamo in 413 esametri, ove l'anima di una zanzara descrive il mondo infernale; notevoli bensì per la elegante struttura del verso, ma per tutto il resto assai dappoco.

Ciris è il titolo d'una poesia in 541 esametri, che narrano la storia della perfidia di Scilla, figlia del re di Megara, verso il padre suo Niso, e la trasformazione di lei nell'uccello detto *ciris*. La poesia ha frequenti imitazioni di Catullo, di Virgilio e d'altri poeti augustei, e non c'è motivo per negarne la provenienza dall'età d'Augusto.

Lo stesso su per giù si deve dire della *Copa* (ostessa), elegia in 19 distici, che alcuni mss., ed anche il grammatico Carisio, danno per virgiliana.

Il *Moretum*, in 124 esametri, è un grazioso idillio, ove si descrivono le faccende di un contadino all'alba, tra le quali quella di cuocere il pane e preparare il *moretum* cioè uno gnocco di erbe, a quanto pare. Nulla vieta di credere tal poesia composta ai tempi di Virgilio; mentre d'altro lato nulla induce a tenerla di Virgilio proprio.

Catalecta è una raccolta di 14 poesie elegiache o giambiche di vario argomento. Ve n'è di quelle che senza scrupolo possono credersi veramente di Virgilio (5), altre che escludono una tale credenza (6); ma della più parte non si può affermare con sicurezza altro, se non che le rimontano ai tempi del Mantovano.

(1) Cfr. Ecl. III con Teocr. IV e V; Ecl. VIII con Teocr. II e III.
(2) Vita Lucani (p. 50, ed. Reiffersch.)
(3) Selve, II, 7, 73 sgg., e I prefaz.
(4) Epigr. XIV, 185; VIII, 56, 19 sgg.
(5) Vedi nr. 2, ad Annio Cimbro, coliambi.
(6) Vedi nr. 5, giambi; e nr. 11, servile elegia a Messala.

§ 60. Calpurnio, Ausonio, e gli altri.

Al principio del reggimento di Nerone fiorì *Tito Calpurnio Siculo*, autore di sette ecloghe, ove imita, evidentemente caricando, Teocrito e Virgilio; facendosi anch' egli della poesia pastorale strumento ad alludere al proprio stato e a sollecitare i favori del principe. Alle sue ecloghe sogliono andare unite altre quattro, attribuite anche a lui stesso, ma certamente non sue, come mostrano le grandi loro differenze con le prime sette, (e le differenze, non le più profonde, certo le più materialmente verificabili, sono di prosodia e di metrica), anzi, come si trova in più manoscritti, di Aurelio Nemesiano cartaginese. Il quale pare come la caricatura di Calpurnio, al modo che questi lo è di Virgilio.

Nemesiano è di un pajo di secoli posteriore a Calpurnio; al quale invece par essere contemporaneo l'autore di due ecloghe, la prima volta pubblicate da Hagen (1), di cui l' una è una gara di canto, l'altra un dialogo, assai migliore della prima; entrambe degne dei tempi di Calpurnio.

I sette, parte in esametri, parte in distici, *Idyllia* di Claudiano, nonostante il loro titolo, sono propriamente poesia descrittiva; descrizioni cioè di oggetti naturali, veri o immaginarii, della fenice, per esempio, del corso del Nilo ecc.

Quasi per tutto il secolo quarto (all' incirca cioè tra il 310 e il 390) si distende la vita di Decimo Magno Ausonio di Bordeaux. Figlio di un medico, egli attese invece alla grammatica ed un po' anche alla rettorica; frequentando per un pochino anche il foro, ma terminando poi per darsi tutto all' insegnamento. Fu chiamato a Roma da Valentiniano I perchè istruisse il principe Graziano. Il quale poi, quando fu salito al trono, lo onorò di molte cariche politiche, perfino, l' anno 379, del consolato. Di che egli rese grazie all' imperatore in un' orazione apposita, solo lavoro prosastico che di lui si abbia (2). Dopo la morte di Graziano, seguita l' anno 383, Ausonio si ritrasse in patria a occuparsi tranquillamente de' suoi studii e dei suoi lavori.

I quali lavori, notevoli per numero, e degni ad ogni modo di considerazione, ma certo di poco pregio, van così distinti:

1. 146 epigrammi, con triplice prefazione (a Teodosio, a Siagrio e a Latino), ed in metro perlopiù elegiaco, ma altresì eroico, giambico ecc.; persino alcuni greci, ed altri greco-latini; di soggetto diversissimo, essendovene di tradotti (specie dall' antologia greca) e di originali, e questi vertenti o su opere d' arte (la vacca di Mirone ecc.), o su aneddoti e personalità (per es. i 45-52 contro il retore Rufo), o su cose addirittura insignificanti; ed anche di età assai differente.

2. *Ephemeris*, o la spartizion del giorno, in varii metri. Serbatosene solo il principio e la fine.

3. *Parentalia*, 20 poesie, la più parte elegiache, dirette a morti parenti, scritte dopo il consolato, non prive di un certo calore di sentimento.

4. *Commemoratio professorum Burdigalensium*, conosciuti molti da lui stesso, non tutti nati a Bordeaux, alcuni solo risiedùtivi; poesie di metro assai mutabile, or elegiaco, or giambico, or saffico, trocaico (tetram.), anapèstico.

5. *Epitaphia Heroum, qui bello trojano interfuerunt*, che Ausonio dà per tradotti dal greco. Insieme vi van congiunti altri su Niobe, Didone, ecc., taluni anche originali, come sopra una Anicia, sopra un'equus admirabilis, etc. Sono in tutto 38, e la prefazione in prosa.

6. *De XII Caesaribus per Suetonium Tranquillum scriptis Monosticha*, versus memoriales diretti al figlio Esperio; propriamente 12 esametri sull'ordine della successione di quelli, sulla durata del loro regno e sulla lor morte. Poi vi è la serie di tutti gli imperatori fino ad Eliogabalo; ad ognuno dedicati due distici.

7. *Ordo nobilium urbium*, sotto il qual titolo son raccolti 14 brani, in esametri, relativi ad illustri città.

8. *Ludus VII sapientum*, (con una dedica in metro elegiaco), dove dopo un prologo i sette saggi vengono a uno alla volta a recitare una loro sentenza, il tutto in

senarii. Nei mss. ci si trovano spesso aggiunte altre variazioni sullo stesso tasto, che però non sono d'Ausonio.

9. *Eclogarium*, versi epici ed elegiaci sui nomi delle costellazioni, sui giorni della settimana, sui mesi, sui giorni festivi, sugli agoni greci, e simili.

10. XXV Epistole, in varii metri, misti talvolta a un po' di prosa, anzi taluna tutta in prosa (XVII), e tal altra mista giocosamente di greco e latino (XII). Meno le primissime, appartengono proprio all' ultimo periodo della vita di Ausonio.

11. Finalmente gli *Idyllia*, dei quali più specialmente deve tenersi qui parola. Son venti, in metro epico i più, taluni in metro elegiaco, in parte con introduzioni in prosa. Taluni sono scherzi da scuola, come quello sul numero tre, quello « de aetatibus animalium », Ἡσιόδειον (XVIII), i versus memoriales sulle fatiche d'Ercole (XIX), e sulle nove Muse e loro funzioni (XX); come traduzioni di cose pitagoriche sono dati i tre dal XV al XVII. Notevole è un epicedio per suo padre (I), e una poesia graziosa, fuorchè nella chiusa, sulle rose (XIV). Il *Technopaegnion* (XII) è una raccolta di poesie sovra argomenti diversi (de membris, de diis, de cibis etc.) e congegnate con certi artificii esteriori, per esempio di avere in fin d'ogni esametro una parola monosillaba! Dice egli stesso nella sua prefazione in prosa d'avervi messo quel nome Technopaegnion, « ne aut ludum laboranti, aut artem crederes defuisse ludenti ». Anche un altro giocherello è il « *Cento nuptialis* » (XIII), fatto tutto di versi ed emistichii di Virgilio, per esortazione dell' imperatore Valentiniano I. L' ultima parte, la Consummatio matrimonii, è piena di grossolanità. Però, al solito, l'autore non vuol passare per un libertino, sicchè in più circostanze fa delle proteste circa i suoi costumi, come, per esempio, nell' epigramma nr. 9 dice:

Est jocus in nostris, sunt seria multa libellis:
  Stoicus has partes, has Epicurus agit.
Salva mihi veterum maneat dum regula morum,
  Ludat permissis sobria Musa jocis.

Ma il più celebrato idillio è il X, la *Mosella*, in 483 esametri, composto a Trier sul fine dell' anno 370. Non manca qua e là in cotesta poesia, che del resto è interessante per la materia istessa, un non so che di attraente, e un certo sentimento delle bellezze della natura; però, naturalmente, c'è sempre la solita *posa* epica convenzionale, invocazioni di divinità, e numerosi episodii persin mitologici.

Ausonio dalle sue poesie apparisce cristiano, ma l'influenza dell' antichità pagana sul suo spirito è tanta, da farlo parere talora assai fiacco credente.

(1) Philologus, XXVIII, pag. 338-341; e quindi Riese, Anth. lat. 725 seg.

(2) Oltre, a dire il vero, le *Periochae* in Homeri Iliadem et Odysseam, accompagnate poi da traduzione metrica dei versi d' introduzione de' singoli canti. Perduti andarono gli « Apologi Aesopi », e i « fasti » dedicati a suo figlio Esperio, portati insino al 382, con epigrammi (che si son conservati) per introduzione e per chiusura.

Bibliografia.

A. Calpurnio e Nemesiano.

Il miglior manoscritto delle 11 ecloghe di cotesti due è il *Napoletano* dei primi del s. XV. Il parigino del s. XIII contiene soltanto le ecloghe I, II, III e IV (1-12). Una copia del codice di Th. Ugoleto è nella Riccardiana.

L' edizione principe è Romana del 1471 (con Silio Italico). Dopo fu spesso stampato con la Cinegetica di Nemesiano e con quella di Grazio. Son anche da citare l'edizione annotata di Beck, Lipsia 1803, e di Gläser, Gottinga 1842.

B. Ausonio.

I mss. più antichi sono il Vossiano del s. IX, e il Sangallese che porta segnato l'anno 867, che forse però indicherà l'anno del codice da cui il Sang. è copiato. Di rado i codici contengono compiuta raccolta delle opere d'Ausonio, spesso invece uniscono alle sue le poesie d'altri.

L'edizione principe è la veneziana dei 1472. Notiamo poi la milanese del 1490, la parmigiana di T. Ugoleto del 1499, l'Aldina dell'Avanzo del 1517; quella curata da Vineto (Bordeaux 1590); da Purmann (Antverpen 1568); da Gius. Scaligero (Leyden 1575 e Heidelberg 1588); da Tollio (Amsterdam (1669); da Souchay (in us. Delphini, Parigi 1730); trad. nouvelle (col testo) par E. F. Corpet; Paris, Panckoucke 1843, 2 vol. in-8°.

CAPITOLO VIII.

I FAVOLISTI

---

§ 61. Fedro.

Le poche notizie che si hanno sulla vita di Fedro son ricavate dalle sue opere. Fu greco di Macedonia (1); di dove presto venne a Roma e s'applicò agli studii (2). Nato di condizione servile, fu reso libero da Augusto. Dopo che i due primi libri delle sue favole furono sotto Tiberio diventati notorii, fu da Sejano, favorito dell'imperatore, accusato e perseguitato in un giudizio, ove Sejano istesso pare facesse insieme da accusatore, da testimone e da giudice (3). E pare che cagione di tutto ciò fossero le allusioni fatte a Tiberio e Sejano. Ma qual fu l'esito di tal giudizio? E come, avendo offeso Tiberio e Sejano, potè uscirne illeso, o quasi, in un'età in cui i più illustri cittadini erano spesso per meri sospetti o capricci condannati a morte? Chi può rispondere a tutto ciò? — Certo è che seguitò a scriver favole, vivendo assai sottilmente (4). Egli aveva un amore ardentissimo della gloria, sicchè spesso si vanta e svergogna l'invidia che lo vorrebbe deprimere (5), e una volta dice che affronterebbe la morte di Socrate pur d'averne la gloria (6), e spesso rileva quanto egli abbia aggiunto a Esopo, benchè se gli dichiari di molto debitore (7). E certamente, alle favole esopiane altre ne aggiunse di suo, e specialmente vi mescolò aneddoti contemporanei o di fresca data. Se non che, egli non aveva l'istinto naturale dell'apologo, bensì lo coltivò per elezione di letterato desideroso di farsi nome, cosicchè nelle sue favole la cognizione sicura dei costumi e de' caratteri degli animali non vi è, e spesso ad un animale è data a rappresentare tal parte che meglio s'addirebbe ad un altro, e spesso ancora l'animale non è tale se non per il nome, e in realtà è un uomo addirittura, o più ancora un filosofo; il che toglie ogni naturalezza all'apologo. Così, per esempio, il mulo carico di danaro incede baldanzoso a testa alta e scuotendo la campanella, mentre il mulo carico d'orzo lo segue umile e dimesso (8). Ora qui il sentimento è troppo caratteristicamente umano, e l'intento allegorico ha con tanta violenza conformato a sè il senso letterale, da togliere a questo ogni attrattiva ed importanza propria. La morale della favola, l'Ἐπιμύθιον, in luogo di parere che nasca spontanea dal fatto animalesco, appare come piantata fin dal principio dal poeta, e si vede che questi va accattando delle rappresentazioni sensibili animalesche, in cui alla meglio tradurre via via le varie frasi di tutto il suo concetto etico.

Del resto, il suo stile è elegante e conciso, e la lingua pura, benchè qua e là tradisca l'età, ormai non più aurea, a cui l'autore appartiene. La quale altresì si appalesa facilmente in quel certo abuso di maniere astratte, che nell'età aurea non avea luogo; e che, ad esempio, si ha in un verso (12.°) della favola 13.ª del l. I., ove è detto: « ingemuit corvi deceptus stupor ». Il verso ch'egli adotta è il senario, forse per influenza di Publilio Siro (9), col quale, come pure co' poeti anteriori a Catullo, s'accorda nell'uso d'accogliere lo spondeo nella seconda e nella quarta sede; riuscendo d'altro lato rigoroso osservatore d'ogni altra legge metrica (10).

È notevole però, come quasi nessun antico si degni di far menzione di Fedro. Seneca pare proprio lo ignorasse del tutto, giacchè parlando delle « fabellas... et Aesopeos logos », vi aggiunge: « intemptatum romanis ingeniis opus » (11). Quintiliano almeno parla di favole esopiane versificate; però il nome Fedro neppur egli l'accenna (12). Marziale ben lo rammenta, ma con poca buona grazia, dicendo nientemeno che « an aemulatur *improbi* jocos Phaedri » (13). Aviano poi, toccando delle versificazioni delle favole esopiane, dice « quas graecis iambis Babrius repetens in duo volmina coartavit; Phaedrus etiam *partem aliquam* quinque in libellos *resolvit* » (14).

E l'essere cotesti cinque libri, in cui, al dir di Aviano, Fedro stemperò una parte della raccolta esopiana, composti oggi di un numero assai diseguale di favole; il mancarvi una qualche favola dove gli alberi avessero a parlare, prenunziata nel prologo del libro primo; l'esservi qualche lacuna (IV, 13 e seg.); e soprattutto l'appendice, di cui ora faremo cenno, dànno a divedere che la raccolta che attualmente abbiamo non è completa. Quanto all'appendice, essa consta di 32 favole che nel mezzo del secolo XV Nicolò Perotti, vescovo di Manfredonia, trascrisse da un manoscritto più completo che non sieno il cod. Pithoeanus (del s. X.) e il cod. Remensis (del s. X, ma bruciato il 1774), i quali sono per noi i principali fonti dell'altre favole. Il Perotti vi unì altre favole di Esopo e di Aviano, e, com'egli stesso avverte, vi interpolò de' versi suoi; giacchè dice nel Prologo ad Pyrrhum Nepotem:

Non sunt hi mei, quos putas, versiculi,
Sed Aesopi sunt, Avieni ed Phaedri:
Quos collegi, ut essent, Pyrrhe, utiles tibi
Tuaque causa legeret posteritas,
Quas edidissent viri docti fabulas.
Honori et meritis dicavi illos tuis,
Saepe versiculos interponens meos,
Quasdam tuis quasi insidias auribus,
Solet quippe juvare ista varietas.

Si sono alcuni eruditi indotti a credere che fosse invece tutta roba del Perotti la raccolta di cui è questione; ma l'Orelli ed altri con lui han finito per persuadersi come in fondo nulla abbiano quelle favole da esser tenute differenti da quelle di Fedro, e le aggiungono quindi come un sesto libro ai cinque soliti.

(1) Vedi Prolog. al III libro, vs. 17: « ego, quem *Pierio* mater enixa est jugo ».

(2) La sua precoce venuta in Italia ed iniziazione alla letteratura romana è provata dal l. III, epil., vs. 33 sgg.: « ego quondam legi quam *puer* sententiam » e cita dopo una frase di Ennio.

(3) V. lib. III, Prol.:

Quod si accusator alius Seiano foret,
Si testis alius, iudex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis.

(4) Vedi III, prol., 21; ed epilogo.
(5) Vedi l. II, Epil.; l. III, Prol.
(6) Vedi III, 9: « Cujus non fugio mortem, si famam adsequar ».
(7) Vedi I, prol.; IV, prol., 11 sgg; IV, 21; V, prol.
(8) Vedi II, 7.
(9) Vedi l'ediz. di L. Müller, pag. VIII.
(10) Vedi Ibidem, pag. VIII-XII, e P. Langen, Rhein. Mus. XIII, pag. 197-208.
(11) Sen. Cons. ad Polyb. 8, 27.
(12) Vedi I, 9, 2.
(13) Vedi III, 20, 5.
(14) Epist. ad Theodos.

BIBLIOGRAFIA.

a) *Edizioni.*

Edizione principe di P. Pithoeus, Autun 1596. Di N. Rigaltius (1617), di Burmann (Amst. 1698; Hag. 1718; cum novo comm., Lugd. Bat. 1727), di Schwabe (Halle 1779-81, 3 vol. e Brunsvig 1806, 2 vol.), di Titze (Prag 1813), di Berger de Xivrey (Paris, Didot, 1830), di Orelli (Zurigo 1831, e supplemento 1832), di Dressler (Teubner 1850), di Eyssenhardt (Berlin 1867), di L. Müller (Lipsia 1868; con un dizionario di Schaubach, ibid. 1870) — Phaedri fabulae novae detectae, ed. I. A. Cassitti (Napoli 1809); Codex Perottinus ed. C. Jannelli (Napoli 1811), con tre sue dissertazioni.

b) *Traduzioni.*

in tedesco di Kerler (Stuttgart, Metzler 1838), e di A. R. v. B. (col testo, Lipsia 1857); e in italiano, in versi, di G. Cris. Trombelli (Venezia 1735, e molte volte ristampata), di Luigi Giusti (Venezia 1735), di A. Migliaresi (Napoli 1763), di Azzolino Malaspina (Napoli 1765, 2.ª ed.), di C. Mormile di Grumo (Napoli 1784), di Lauro Corniani d'Algarotti (Venezia 1818), di Cervelli (Milano, 1818), di Vito M. de Grandis (Nap. 1820, sole 66 favole), di Pietro Simionato (scelta, Venezia 1822), di Luigi Carrer (quindici sole, nel *Gondoliere* del 1838); ed in prosa, di Zappalà (Catania 1760), di Ant. Millo (Vercelli 1777) e (notevole assai) di Tommaso Azzocchi (Roma 1823) — Le *nuove favole* furono tradotte da G. B. de Velo (Pavia 1812), da Stef. Eg. Petroni (Parigi 1812), da Giannantonio Cassitto (Nap. 1817), da L. A. Vincenzi (Modena 1818).

§ 62. Gli altri Favolisti.

Da Ausonio (1) è menzionato un *Tiziano*, come traduttore di favole esopiane, il quale non si sa se sia lo stesso Tiziano maestro di Massimiano juniore (quindi dopo il 235 d. C.). Abbiamo poi una raccolta di 42 favole esopiane trasportate al latino in versi elegiaci, dedicata a un Teodosio, in cui mal si potrebbe ravvisare l'imperatore di codesto nome, giacchè le parole della dedica accennano piuttosto a un dotto, onde potrebbe questi forse essere il grammatico Macrobio Teodosio, autore dei Saturnali. La dedica si volge a un « Theodosi optime, » ed appresso gli dice: « nam quis tecum de oratione, quis de poemate loqueretur, cum in utroque « litterarum genere et Atticos græca eruditione superes et latinitate Romanos? . . . » — Di esse 42 favole per lo meno un 24 si riconnettono a quelle di Babrio, ma il confronto tra loro non serve che a far risaltare la precisione del Greco, e la superiorità sua sul traduttor latino, il quale talora ha stemperato il greco modello in una cicalata che viene a far quasi il doppio (cfr. 7, 18, 32). Rispetto alle favole stesse di Fedro è tale l'inferiorità, sott'ogni rapporto, di queste altre, da accusare evidentemente uno scrittore di assai minore ingegno ed un'epoca di scadimento assai più inoltrato. L'autore è chiamato nei manoscritti ora *Anianus*, ora *Avienus*, (per cui si è, a torto del resto, identificato con Festo Rufo Avieno), ora *Avianus*, il quale secondo

i più antichi manoscritti parigini pare il più giusto. Cannegieter si risolse per un Flavio Aviano, dell'epoca degli Antonini, quindi suppergiù verso il 160 d. C. Se non che la qualità dello stile e della lingua, tutt'altro che eleganti, checchè il Cannegieter ne dica, ci obbliga a porre l'autore delle 42 favole in una età assai più inoltrata; e si può forse assegnare il secolo quinto. L'ambiente in cui lo spirito di lui pare che vivesse è abbastanza pagano, e forse propriamante romano (2). Della diffusione di Aviano nei bassi tempi fan fede le parafrasi medioevali di esso; come il « Novus Avianus » edito da E. Grosse (3), e quello di Alessandro di Neckam del secolo XII (4), e la parafrasi in prosa e in verso che trovasi in un manoscritto parigino del secolo XIV (5).

Il largo uso che ben presto si fece delle favole di Fedro nelle scuole romane, e che si perpetuò ancora nel medio evo, fu causa che se ne venissero infine a fare dei rimpasti e dei rimaneggiamenti per adattarle ai bisogni dell'insegnamento. E coteste compilazioni, fino a che non ritornò a luce sul fine del decimosesto secolo il vero Fedro, han tenuto quasi luogo di questo per tutto il medio evo.

Per esempio, sotto il nome di *Romulus* abbiamo una raccolta di 80 favole in prosa, divise in quattro libri, la quale fu confusa a torto con una traduzione della vita e di 100 favole di Esopo curata da un dotto *Rimicio* (Milano, circa il 1480), e prima divulgatrice di Esopo in Germania. Le favole del Romulus sono per buona parte estratte da Fedro, onde quasi costituiscono null'altro che un Fedro in prosa; il resto è ricavato da altre fonti, non punto facili ad assegnare; *Romulus* è più un nome generico di favolista romano, che il nome individuale di un dato autore. In ogni modo la raccolta deve rimontare non meno che al secolo XII, anzi più in là ancora. A quel secolo deve risalire il mss. digionese che la contiene; e, quel ch'è più, Vincenzo di Beauvais nel suo Speculum historiale (IV, 2) e doctrinale (IV, 111 sgg.) ne adduce un numero considerevole; ed Hildebert, arcivescovo di Tours (1057-1136), in 60 favole che tuttora abbiamo, null'altro fa in fondo che trasportare in versi latini le prosastiche favole del Romulus (6).

Da un mss. Leydese del s. XIII trasse il Nilant una raccolta di 67 favole, di cui 52 comuni al Romulus; senza nome di autore, il quale suolsi perciò designarlo come l'« Anonymus Nilantii (7) ».

Al modo istesso vien denominato come l'« Anonymus Neveleti » l'autore di una raccolta di 60 favole in metro elegiaco, pubblicate da Nevelet (8); le quali in fondo non sono che i tre primi libri del Romulus versificati.

(1) Epist. XVI, 74 segg.

(2) Di Aviano vi son numerosi manoscritti del secolo IX. Edizioni molte assieme al Fedro; apparte di Cannegieter (Amsterdam, 1731), di Tzschucke (Lipsia, 1790), di Lachmann (Berlino, 1845), di W. Fröhner (Lipsia, Teubner, 1862).

(3) Königsberg, 1868, in-4°.

(4) Vedi la detta edizione di Aviano del Fröhner, pag. 55 sgg.

(5) Ibidem, pag. 65 sgg.

(6) Vedi Oesterley, Romulus und die Aesopische Fabel des Mittelalters, Berlin, 1870. — Egli ha adoperato un mss. del X secolo, recentemente scoperto.

(7) Fab. antiq. Lugdun. Batav. 1709, in-8.°.

(8) Nella « Mythologia æsopica » Francoforte, 1610.

LIBRO SECONDO

RACCONTO.

PARTE II. — I PROSATORI

CAPITOLO I.

GLI STORICI.

§ 63. I primi annalisti.

Come il più antico degli annalisti Livio (1) cita *Quinto Fabio Pittore*, il quale servì nella guerra gallica (529 d. R.) (2), e nel 555 d. R. fu proquestore, e non si sa in che anno morisse. Quanto egli avesse familiare la coltura greca, si potrebbe facilmente arguire dal vederlo prescelto ad andare ad interrogare l'oracolo di Delfo dopo la rotta di Canne (3); ma se n'ha una prova diretta da ciò, che egli scrisse in greco la sua storia (4). Nè a quell'epoca infatti era possibile che ei s'assumesse di scrivere una lunga narrazione prosastica nella tuttora incoltissima lingua latina; e se trovansi citate in certi scrittori alcune peculiarità od arcaismi di linguaggio come appartenenti agli *Annales Fabii* (5), non è già a credere che oltre la redazione greca Fabio istesso ne facesse una redazione latina, e neppur forse che siavi stato un altro Fabio annalista latino, ma soltanto che, in tempi alquanto posteriori, doverono gli annali greci esser voltati in latino. Facevan essi capo dalle origini prime di Roma fino ai tempi di Fabio; del quale, appunto perchè storico contemporaneo, della guerra d'Annibale p. es., Livio e Dionisio fanno grandissimo conto. Plutarco (6) non esita d'asserire che Fabio per la parte più arcaica della storia romana siasi attenuto al greco istoriografo delle cose romane, Diocle di Pepareto; il che taluni eruditi negano potersi ammettere, e la concordanza nella cose narrate da entrambi spiegano con la supposizione che essi attingessero a fonti comuni, ovvero che il greco Diocle si servisse di annalisti romani (7) — Non é poi Fabio l'annalista da confondersi, come fece Nonio (8), col giurista, omonimo forse, che scrisse del diritto pontificale (9).

A Fabio fu di poco posteriore *L. Cincio Alimento*, autore anch'esso in lingua greca di una storia di eguale estensione, e spesse volte citato assieme a quello. Fu pretore nel 554 d. R., e in questo e nel seguente anno fu a capo di un esercito romano; servì nella guerra punica e fu fatto prigioniero da Annibale (10). Dall'autorità che Livio e Dionisio gli sogliono attribuire (11), e da alcune parole d'elogio dette da Livio a proposito di un Cincio (12), parole che possono riferirsi al Cincio annalista, alcuni storici hanno fantasticato non so che singolare eccellenza critica di costui (13). — I molti scritti antiquarî e giuridici, dei quali è dato per autore

un L. Cincio, non son certo da attribuirsi al nostro annalista, bensì a un L. Cincio vissuto verso l'êra, in cui visse Varrone o poco dopo (14).

Più importante pare che fosse la storia, pure in greco, di *C. Acilio*, forse di quell'Acilio Glabrione che nel 599 servì di interprete alla legazione attica; e fu tradotta in latino da un tal Claudio, e Livio ne citò e adoprò appunto la traduzione (15). Scrisse in greco anche *A. Postumio Albino*, console nel 603 d. R. (16.)

(1) v. I, 44; I, 55; II, 40; Dionisio, VII, 71.
(2) v. Eutrop. III, 5; cfr. Oros. IV, 13; Plin. N. H. X, 34.
(3) v. Livio XXII, 57, 5; XXIII, 11, 1 segg.; Plut., Fab. Mass. 18; Appiano, Hann. 27.
(4) v. Dionisio, Ant. Rom. I, 6.
(5) v. ad es. Gellio, N. A. V, 4.
(6) v. Romolo, 3.
(7) v. Schwegler, R. G. I, p. 412-414.
(8) v. Non. Marc., p. 518.
(9) Degli Annali di Fabio pochissimi sono i resti, che si possono vedere in Krause Vitae et fragm. vet. hist. rom. p. 52 segg.; in Harless, de Fabiis et Aufid. rer. roman. scriptoribus (Bonn 1853), p. 13-33; e in Peter, hist. I, p. 5-39; 109 seg. — Di Fabio trattano oltre questi qui citati, Moller (Altorf, 1689), e Whitte (Kopenh. 1832), Baumgart (Breslau 1842), Du Rieu, disput. de gent. Fab. (Lugd. Batt. 1856; p. 165-199).
(10) v. Livio, XXI, 38, 3; XXVI, 23, 1; XXVII, 7, 12; e passim; XXVI, 28, 3.
(11) Polibio invece non lo cita mai, e forse per la coincidenza della cronaca di Cincio con quella di Fabio.
(12) VII, 3, 7: «.... diligens talium monumentorum auctor Cincius ....»
(13) Niebhur, ad esempio, Röm. Gesch. I, p. 282, 256.
(14) I pochissimi residui dell'annalista sono in Krause op. cit. p. 63-68, Peter, hist. I, p. 40-43, e in Herz, De Luciis Cinciis, Cincior. fragm. (Berlin 1842, 112 pagg.). Oltre del quale e di altri, tratta di Cincio il Pluess, de Cinciis rer. roman. script. (Bonn 1865, 45 pagg.)
(15) v. Livius Ep. 53; XXV, 39; XXXV, 14.
(16) v. Gellio, I, 1; Macrob. Saturnal. prefaz. I, §. 13; II, 16; III, 20.

§ 64. Altri annalisti.

Energico oppositore della invadente coltura greca fu *M. Porcio Catone*, nato a Tusculo il 520 d. R., morto il 605. In mezzo alla sua austerità c'era della vanità non poca, e non poco egli teneva a far risaltare la sua persona: *haud sane detrectator laudum suarum*, dice con espressiva ironia Tito Livio (1). Faceva il disprezzatore dell'occupazione letteraria, ma in fondo egli ci si dètte assai di proposito, e fu oratore e scrittore delle sue orazioni, fu scrittore d'agricoltura, e compose una storia (2), la quale pare deva considerarsi come la prima in lingua latina (3). Era in sette libri; di cui il primo conteneva la storia romana del tempo de' re; il secondo e il terzo dava l'origine di ciascuna città italica, il quarto la prima guerra punica, il quinto la seconda; e così via via nel resto discorse le altre guerre sino alla pretura di Servio Sulpicio Galba (605) *qui diripuit Lusitanos;* e tutto ciò, sempre notando i fatti, senza nominar le persone (4). Alla sua storia Catone pose il nome *Origines*, il quale, a dir vero, non s'adatta se non ai tre primi libri, ma ben però può essere stato messo a tutta l'opera per la preminenza che i tre primi libri aveano, sì per il posto, e sì fors'anche per l'importanza maggiore che attribuiva l'autore al lor contenuto. E ad ogni modo non necessaria è la supposizione di alcuni eruditi, che i tre primi libri fossero stati pubblicati prima, e dipoi venutivisi ad aggiungere gli altri; il che, oltre tutto il resto, scemerebbe, ma non finirebbe di togliere, quel che vi è di abusivo nel dare a tutti i sette libri un titolo non addicentesi che ai primi tre; nè so come al Teuffel (5) paja che deva suffragar tanto a quella supposizione il passo, che mi pare abbastanza innocente, di Cicerone nel Bruto (23, 89) (6).

Spesso citato da Livio e da Dionisio è *L. Calpurnio Pisone Frugi*, che fu console il 620, censore il 634 d. R., e scrisse sette libri di *Annali*, da Enea sino al 608 o giù di lì. Anche Plinio il vecchio lo cita come autore serio da fidarsene (7). Cicerone rileva di lui l'attività legislativa e parlamentare, ma ne trova gli annali *exiliter scriptos* (8). A Gellio invece, innamorato della prosa arcaica e delle sue semplici movenze, piaceva molto la *semplicissima suavitas et rei et orationis* di Pisone (9).

Forse anteriori ai suoi furon gli annali di *L. Scribonio Libone* (10), tribuno della plebe nel 605 d. R., e quelli di *L. Cassio Hemina*, dei quali sono citati quattro libri, il quarto consacrato alla seconda guerra punica; occupantisi, pare, anche di curiosità naturali, giacchè Plinio li reca tra i suoi fonti (11).

Ebbero ancora riputazione gli annali di *C. Fannio*, genero di Lelio, e di *C. Sempronio Tuditano*, e più quelli del retore, amico di Lelio e maestro di Licinio Crasso, *L. Celio Antipatro*, in sette libri, concernenti la seconda punica. E per la professione sua di retore, e per la gran circoscrizione del soggetto che trattò, egli dovè portarvi qualche cosa di più largo e oratorio nella forma, che non facessero i suoi predecessori (12).

Una diffusa storia della guerra numantina (614-621), e dei fatti ad essa contemporanei, scrisse *Sempronio Asellione*; il titolo ne è incerto, e dei libri si trova citato sin il quattordicesimo. Pare mirasse a dar saggio d'un modo più largo e razionale di collegare e spiegare gli avvenimenti, ribellandosi alla maniera degli altri annalisti (13). A mezzo il secolo VII scrisse in molti libri una larga storia *Gneo Gellio*, di cui proprio pochissimo ci resta; nè più noti ci sono *Clodio Licinio* e *Vennonio*, citati presso gli antichi come annalisti.

(1) XXXIV, 15, 9.

(2) Quintil. XII, 11, 23; cfr. Cic. de orat. III, 33, 135; Livio XXXIX, 40.

(3) Cic. Brut. 18, 69; 16, 61.

(4) Cornelio, Vit. Cat. 3, 3 seg.

(5) v. Teuffel[2], pag. 184.

(6) Circa Catone son da vedere Schneider ne' suoi « Scriptores rei rust. » t. I, 2; Brillenburg, de.... Catone Censorio, Lugd. Batt. 1826; W. E. Weber, de.... Catonis vita et morib. Bremen 1831; Wilms, Cat. Cens. vita et fragm. Dortmund 1839, 1843; Renvall, de.... Cat. Cens. Helsingförs 1845; Dohrn, üb Cat. d. aelt. n. dess. Lebensverhältn., Itzehoe 1845. Bolhuis, Diatribe in... Cat. Scripta, Utrecht 1826; Lion, Catoniana, Gott. 1826; Iordan, Cat. praeter l. de re r. quae extant, Lips. 1860 (CIX — 135 pag.); Wagner, Orig. fragm. emend. disposita, illustr. Bonn 1849; Bormann, Orig. reliqu. dispos. et de instituto operis disput., Brandeburg 1858; H. Peter, hist. I, p. 51-94.

(7) v. N. H. II, 53, 140; e passim nei libri XII-XVIII, XXVIII, XXIX, XXXIII e seg., XXXVI.

(8) Brut. 27, sulla fine. Cfr. de leg. I, 2, 6; de. or. II, 12, 51 segg.

(9) N. A. XI, 4, 1 — I pochi residui veggansi in Krause, p. 139 segg., H. Peter, I, p. 118-137. v. Liebaldt, de L. Calp. Pis. ann. scriptore, Naumbg 1836.

(10) Cic. ad Att. XIII, 30, 32.

(11) I residui in Krause, p. 155-166; e in Schmitter (Cass. Hem. ann. fragm. emend., Düsseldorf 1861.

(12) Cic. de leg. I, 2, 6; de or. II. 12, 54; Brut. 26, 102; Pompon. Digest. 1, 2, 2, 40. Veggansene i pochi resti in Krause. p. 190-201; H. Peter, hist. I, p. 147-164: e O. Meltzer (de L. C. Ant. belli pun. sec. scriptore.... Lipsia 1867).

(13) V. Gellio, N. A. V, 18, 8 seg. — Veggansene i frammenti in Krause, p. 218-221; H. Peter, I p. 178-184; e W. Eggert (S. As. quem locum quamque vim inter historicos rom. habuerit, Rostock 1869).

§ 65. Gli scrittori di memorie.

Agli annalisti son da unire gli scrittori di memorie e di biografie o proprie od altrui. In tre libri scrisse *M. Emilio Scauro*, verso la metà del secolo VII, la sua

vita (1); e in cinque libri la sua (2) *P. Rutilio Rufo*, che forse scrisse anche una storia romana in greco (3). Un libro sopra il suo consolato e le sue gesta diresse *Q. Lutazio Catulo* al poeta suo intrinseco A. Furio, ed in *molli et xenophonteo genere sermonis*, al dire di Cicerone (4). In ventitrè libri erano i commentarii di *Silla* (5) compiuti dal suo greco liberto Epicado; e sebbene, come personale apologia essi erano poco attendibili, pure assai usufruiti da Plutarco nella vita di Mario e di Silla. In greco avea *L. Lucullo* scritto la guerra marsica, e il liberto *L. Voltacilio Piluto* (altri *Otacilio Pitito*), maestro di Pompeo Magno, narrò di questo e del padre di lui le imprese (6). Storico assai superiore ai predecessori fu da Cicerone (7) stimato il colto uomo *L. Cornelio Sisenna* (morto il 687 d. R.), che, in un numero di libri che non si sa bene se sia di dodici o di ventitrè, scrisse *historiæ* sulla guerra marsica e sulla guerra civile fino alla dittatura di Silla, le quali Sallustio trovò ottime e diligentissime, ma non abbastanza libere ed indipendenti (8). I pochi residui (9) mostrano una gran cura dei particolari, e una capricciosa manìa di arcaismo (10), della quale ci è anche una ripruova la sua attività come grammatico, chè egli fu il più antico a noi noto commentatore di Plauto. Contemporaneo di Sisenna fu *Claudio Quadrigario* (11), dei cui *annales* perfino un XXIII libro cita Gellio (12). Cominciavano dall'incendio di Roma per i Galli e venivano forse sino a' tempi dell'autore, aumentando, nell'avvicinarsi a questi, sempre più di minutezza e di larghezza (contenendo p. es. orazioni e lettere), come si può già arguire dal vedere che già al III libro trattavasi la prima guerra punica. La forma era arcaicamente semplice e ciò li rese accetti a Frontone (13). Cicerone e Dionisio mai non citano Claudio, e Livio dieci sole volte, quasi sempre per dargli contro (14). Almeno settantacinque (15) erano i libri onde constavano gli *Annales* o *Historiæ* di *Valerio Anziate*, incomincianti dalle origini di Roma insino a' tempi di Silla. Gran citatore di Valerio è Livio; se non che, cosa notevolissima, laddove nelle prime decadi ei gli presta gran fede, a proposito specialmente delle cifre che Valerio dà de' morti o feriti nelle singole battaglie, dopo invece, pentito d'avergli prestata troppa fede, incomincia a screditarlo senza misericordia e a dargli del bugiardo a tutto pasto (16). Pur dalle origini di Roma sino ai tempi suoi andava la storia di *C. Licinio Macro* (morto non prima del 688), che Livio cita con fede, e del quale invece Cicerone dice assai male (leg. I, 2, 7).

Pare scrivesse annali anche *Q. Ortensio* (17); e un *annalis liber*, completo quadro cronologico ove notò sotto ogni data i fatti memorabili e i magistrati riferentivisi, intessendovi la storia delle famiglie illustri (18), compose *Tito Pomponio Attico*, come pure un libro in greco sul consolato di Cicerone (19).

(1) Cic. Brut. 29, 112.
(2) Cic. Brut. 29, 30; Carisio e Diomede passim.
(3) Ateneo, IV, 66, p. 168 E; VI, 108, p. 274 C; XII, 61, p. 543 B.
(4) Brut. 35, 132.
(5) I resti in Krause p. 290-295, in H. Peter, I, p. 195-204.
(6) Svet. Gramm. 27.
(7) Brut. 64, 228; Leg. I, 2, 7.
(8) V. Jugurt. 95, 2.
(9) Vedili in Krause p. 303-317, in H. Peter I, p. 277-296.
(10) V. Varrone in Gellio II, 25, 9; cfr. Quint. I, 5, 13; Tac. dial. 23.
(11) Vellej. II, 9, 6.
(12) X, 13, 4.
(13) Gellio X, 13, 4; XV, 1, 4; XIII, 29, 2.
(14) I residui di lui son quasi tutti in Gellio. Vedili in Krause p. 249-266. Cfr. ancora Giesebrecht, über 9. Cl. Qu., Prenzlau 1831.
(15) Gellio, VI (VII), 9, 17.
(16) Livio XXVI, 49, 3; XXX, 19, 11; XXXVI, 38, 6; XXX, 10, 8 etc. — I frammenti vedili in Krause, p. 272-288; Peter, Hist. I, p. 237-276. Cfr. anche Liebaldt, de Valerio Antiate annal. script. Naumburg. 1840.

(17) Vellej. II, 16, 3 — Le parole di Cic. ad Att. XII, 5, 3, non credo abbiano nessun valore ad attestare l'esistenza di cotesti annali.

(18) Corn. Nep. Att. 18, 1 seg.; Cic. Orat. 34, 120; ad Att. XII, 23, 2.

(19) Cic. ad Att. I, 1, 1; Corn. Nep. Att. 18, 6.

§ 66. Gli scrittori di materie affini alla storia, in ispecie Varrone.

Anche nelle discipline sussidiarie alla storia si ebbero in Roma parecchi cultori. *De fastis* scrisse il protettore di Ennio *M. Fulvio Nobiliore* (1). Col quale spesso è citato assieme *M. Giunio Graccano*, partigiano dei Gracchi, autore di *commentarii de potestatibus* (2). E a ricerche antiquarie, e a commentare sott'ogni aspetto gli antichi monumenti si dètte, e ci spinse anche gli altri (Varrone per esempio), il lanuvino *L. Elio Stilone Preconino*, cavaliere romano ed uomo dottissimo (3). Sugli augurî scrisse *Appio Claudio Pulcro*, che fu console nell'anno 700 (4).

Ma il vero antiquario romano fu *M. Terenzio Varrone*. Nacque egli d'antica famiglia senatoria nella Sabina, e propriamente in Rieti, l'anno di Roma 638. Fu allevato modestamente. Ebbe a maestro Elio Stilone, ed in Atene sentì, come Cicerone, ma prima di lui, il filosofo Antioco da Ascalona (5). Fu amico di Pompeo, di Attico, e, però non intimamente, di Cicerone. Fu tribuno della plebe (6), edile curule (7). Dalle monete si rileva esser egli stato proquestore del proconsole Pompeo, forse nel 678 contro Sertorio in Ispagna, dov'egli verso quel tempo prestò servizio (8); e legato di lui fu certo nella guerra piratica (687) e decorato d'una *corona navalis* (9). Fu pretore, e poi nel 695 membro della commissione per l'esecuzione della *Lex Julia agraria* (10). Nel 705 con Afranio e Petrejo fu legato di Pompeo in Ispagna, ma dovè arrendersi a Cesare (11), col quale forse da indi in là non ebbe più altro che relazioni amichevoli. Chè nel 707 gli dedicò le sue antiquitates rerum divinarum; e Cesare poi lo fè bibliotecario (12). M. Antonio, che più volte lo aveva minato, lo proscrisse nel 711; ma Fufio Caleno gli salvò la vita; dovè pur però rimetterci parte della sua biblioteca, e, pare, il suo fondo (13). Ma la durò a scrivere e lavorare, dice Valerio Massimo (14), fin proprio alla sua tarda morte. Giacchè morì quasi nonagenario, e nella sua lunga vita fu sì studioso erudito e sì fecondo scrittore, che ben disse di lui S. Agostino affermando che « tam multa legit ut aliquid ei scribere vacasse miremur, tam multa scripsit quam multa vix quemquam legere potuisse credamus » (15).

Di tali *multa*, si riferiscono più o meno alla storia:

a) *Antiquitatum libri* XLI, di cui 25 sono rerum humanarum (quattro parti, di sei libri ognuna, con un libro d'introduzione generale), e 16 rerum divinarum (cinque parti, di tre libri ciascuna, con un libro proemiale). Ne dà un sommario particolareggiato S. Agostino (16). L'opera fu scritta, pare, a fin di reagire contro il precipitar che faceva la religion dello stato, e indirizzata perciò ad Caesarem *pontificem*, e data fuori sul finir del 707. Par che Prisciano sia stato l'ultimo ad averla presente (17).

b) *Annalium libri* III, sommario cronologico probabilmente, come quello di Attico e di Cornelio.

c) *De vita populi romani*, in 4 libri, che da' frammenti parrebbe una specie di storia della coltura (18).

d) *De gente populi romani*, in 4 libri, lavoro cronologico-etnologico (19).

e) *De familiis trojanis* (famiglie patrizie romane pretese discendenti d'Enea o di suoi compagni) in parecchi libri (20).

f) *Aetia* (= Αἴτια), spiegazione delle cause degli usi romani, specialmente della vita privata; fonte principale pegli Αἴτια ῥωμαϊκά di Plutarco (21).

g) *Rerum urbanarum* libri III, forse una storia della città di Roma dal lato topografico,

h) *Tribuum liber*, citato da Varrone stesso (L. L. V, 56).

Portò Varrone la ricerca storica erudita anche sopra le cose più o meno attenenti alla letteratura (22); e fece tre libri *de bibliothecis*, tre *de proprietate*

scriptorum (che proprietà? di lingua?), e più libri *de poetis* romani (23), tre *de poematis*, tre *de lectionibus* (forse sulle recitazioni); ed ancora *de compositione saturarum* (24). Specialmente la letteratura drammatica, e la Plautina massimamente, ebbero le cure di Varrone. Chè tre libri scrisse *de originibus scenicis*, tre *de actibus scenicis*, tre *de personis* (maschere), tre *de descriptionibus* (pittura dei caratteri), cinque *quæstionum plautinarum*, e parecchi altri libri *de comœdiis plautinis*. Ma l'opera più notevole furono i 15 libri *Imaginum*, ovvero *Hebdomades*, un lavoro biografico, con un 700 ritratti, di celebrità greche e romane, re ed eroi, statisti, artisti, poeti, prosatori e via via. Fu pubblicato verso il 715 d. R. (25), e a' tempi di Simmaco esisteva ancora (26). Varrone stesso lo compendiò in quattro libri, ma non se n'ha alcuna traccia.

(1) V. Macrob. Sat. I, 12, 16; Varrone L. Lat. VI, 33; Censor. de n. 20, 2 e 4.

(2) Plin. N. H. XXXIII, 2, 9; Mp. Dig. I, 13, 1 pr. — I frammenti in Dirksen, Bruchstücke aus d. Schriften der röm. Juristen, Königsberg 1814, p. 56-60. Vedi L. Mercklin, de Junio Gracchano Dorpat 1840, 1841.

(3) Svet. d. gramm.: Aelius cognomine duplici fuit; nam et Præconinus, quod pater eius praeconium fecerat, vocabatur, et Stilo, quod orationes nobilissimo cuique scribere solebat; tantus optimatium fautor ut Metellum Numidicum in exsilium comitatus sit — Vedi Cic. Brut. 56, 205 etc. — Il principal lavoro che lo concerne si è quello di J. A. C. van Heusde (Traj. ad Rh. 1839), intitolato: Disquisitio de L. Aelio Stilone, Ciceronis in rhet. magistro, Rhet ad Her. ut videtur auctore (tesi spallata quest'ultima); inserta sunt Aelii Stil. et Servii Claudii fragmenta.

(4) Vedi Cic. Brut. 77, 267; de divin. I, 58, 132; ad famil. III, 4, 1; de leg. II, 13, 32, ove dice così: est.... inter Marcellum et Appium, optimos augures, magna dissensio (nam eorum ego in libros incidi), cum alteri placeat *auspicia ad utilitatem esse reipublicae composita*, alteri (Appio) disciplina vestra (augurum) quasi divinari videantur posse.

(5) Cic. Acad. post. I, 3, 12.

(6) Gellio XIII, 12, 6.

(7) Vitruv. II, 8, 9; cfr. Plin. N. H. XXXV, 14, 49.

(8) Sall. Hist. II, fr. 42.

(9) Varr. de R. Rust. II, prefaz. 7; Plin. N. H. VII, 30, 51.

(10) Varr. de R. R. I, 2, 10; cfr. Plin. N. H. VII, 53.

(11) Ces. d. b. civ. I, 38; II, 17, 20.

(12) Svetonio, Cesare 44; cfr. Isidoro, Orig. VI, 5, 1.

(13) Gellio, III, 10, 17.

(14) Val. Max. VII, 7, 3.

(15) Aug. de civ. dei VI, 2; Quintil. X, 1, 95; XII, 11, 24; Cic. Acad. post. I, 3, 9 etc. etc.

(16) De civ. dei, VI, 3.

(17) I frammenti in R. Merckel (ediz. de' Fasti di Ovidio, p CVI-CCXLVII).

(18) Vedi H. Kettner, Varronis de vita pop. rom. quae extant, Halle 1863.

(19) Arnob. adv. nat. V, 8; Agost. de civ. dei XVIII; Francken, fragm. Varron. quae inveniuntur in libris S. Aug. de civ. dei, Lugd. Batavor. 1836.

(20) Vedi Serv. ad. Aen. V, 704. Cfr. Ritschl, Rhein. Museun VI, p. 507 seg.

(21) V. Thilo, de Varr. Plut. Quaest. rom. auctore praecipuo, Bonn 1853; Lagus, Plutarchus Varronis studiosus, Helsingfors 1847.

(22) V. Ritschl, Rhein. Museum p. 513-524.

(23) V. Gellio I, 24, 3.

(24) Nonio p. 67.

(25) Gellio, III, 10, 17.

(26) Simm. Ep. I, 2 (del prdre al figlio) e I, 4 (viceversa). Cfr. intanto Plinio, N. H. XXXV, 2, § 11 — E per tutta la letteratura varroniana ci è da vedere L. Mercklin, die Varron. Liter. seit J. 1826, Philologus XIII p. 683-751; e A. Riese, d. varr. Lit. s. 1858, ibid. XXVII p. 286-331.

§ 67. Giulio Cesare.

A) Vita.

C. Giulio Cesare (Caio era anche il padre e l'avo) nacque il 12 Luglio 654. Come parente di Mario, ebbe, dopo i trionfi sillani, a pericolare non poco. Servì nel 674 e ne' seguenti anni in Asia; e aperse la sua carriera politica con le accuse contro ai nobili, per le estorsioni. E, uomo del resto assai colto, anche per la eletta educazione datagli da sua madre Aurelia, nel 679 sentì a Rodi il retore Molone, stato maestro pur di Cicerone. Fu questore nella Spagna ulteriore il 687, edile il 689, pontefice massimo il 691, pretore il 692, negli anni 693 e 94 fu propretore nella Spagna ulteriore, console il 695, dopo che nel 94 aveva fatto con Pompeo e Crasso il primo triumvirato. Dal 696 al 704 fu proconsole nelle Gallie, le quali riuscì ad assoggettare a Roma e ad ordinare, procurandosi insieme molti mezzi per pagare i suoi debiti e formandosi un bellicoso e devoto esercito. Giacchè con finissimo tatto egli aveva indovinato come dovessero andare à finire le secolari lotte tra il patriziato e la plebe, colla dittatura cioè d'un solo; e a divenire egli quell'arbitro predestinato impegnò tutte le forze del suo spirito largo ed acuto, e della sua tenacissima volontà, e adoprò tutti i mezzi che era venuto di lunga mano preparando, e tutte le maniere, ora violente, ora generose, che la sua ricca natura lo faceva atto ad assumere con pari disinvoltura ed intensione. Fu per la seconda volta console nel 707, per la terza nel 708, e per la quarta e quinta volta nei due anni successivi il fu senza collega e fu *dictator reipublicae constituendae,* fino a che nel 15 Marzo del 710 cadde sotto il pugnale dei congiurati; non tutti eroi sicuramente questi, ma tutti certamente illusi, che si figurarono di potere, uccidendo Cesare, uccidere il dittatore.

B) Opere.

Giulio Cesare non fece degli studj e dello scrivere il suo fine diretto. Se ne valse a fine di svago, e spesso adoprò la penna come mezzo a raggiungere qualche intento politico; onde ne' suoi scritti si vede sempre uno spirito lucido e penetrante, ma non mai quell'obblio nel soggetto e quella appassionata contemplazione ideale delle cose, propria di coloro che son nati per la vita del pensiero anzichè per la vita attiva. Fece ed anche scrisse orazioni, compose poesie, libri di grammatica, di astronomia, di politica, lettere molte; e soprattutto i suoi *Commentarii,* la sola opera che di lui ci resti, e per fortuna la più importante.

I sette libri *de bello gallico* son la storia de' primi sette anni della guerra gallica, finita e pubblicata dopo il 703, e i tre *de bello civili,* fatti però con minore accuratezza, son la storia della guerra civile fino alla fase alessandrina di essa. Son tra il giornale e la storia; e, sebbene abbian l'apparenza della più calma objettività, e l'apologia personale vi sia scevra da jattanze volgari e da menzogne, non cessano per questo di essere una finissima glorificazione che l'autore fa di sè, specialmente col passare abilmente sotto silenzio quanto v'era stato di *parte mortale,* come suol dirsi, nei suoi intendimenti e ne' suoi mezzi. Cicerone (1) disse i Commentarii « *nudi, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta* ».

Dopo la morte di Cesare, i fidi suoi si tennero in obbligo di narrare quelle imprese che non avea fatto a tempo a narrare egli stesso; così *A. Irzio* aggiunse ai Commentarii de bello gallico un 8.° libro per narrare dell'ultimo anno di Cesare in Gallia, ed egli stesso trattò poi *de bello Alexandrino.* Non v'è in lui la freschezza di Cesare, e non vi manca una certa monotonia, anche in certi usi linguistici; ma dà ad ogni modo saggio di notevole coltura. Onde non puossi in niun modo tener lui stesso per autore del *bellum africanum* e dell'*hispaniense,* scritti pedestri, pieni d'inutili minuzie e non immuni da errori di lingua. Ne hanno taluni fatto autore *C. Oppio;* sennonchè la supposizione è smentita non solo dalla

considerazione che Oppio stesso vi avrebbe dovuta addimostrare una maggior coltura, ma, principalmente per il b. hispaniense, da ciò, che l'autore mostra aver preso parte alla guerra che narra, il che di Oppio non può essere.

C) Bibliografia e Scritti varj.

a) *Manoscritti.*

Si dividono in due classi, più antica l'una (IX s.) e più corretta, posteriore (XI s.) e peggiore l'altra. Lacunosi sono, di più, i libri de bello civili; e in niuno sussiste la fine del l. VIII d. b. g. e quella del bell. hisp.

b) *Edizioni (Commentarj e sue diverse continuazioni).*

Ed. principe, Roma 1469 — Veneta del 1471 — Curata dal Beroaldo, Bologna 1504 — Aldina del 1513 e del 1519 — Fiorentina del 1508 — Curata da G. Lipsio, Antverp. 1585 — Da Gius. Scaligero. Lugd. Bat. 1606 — Da Davis, Cambridge 1706, 1727 — Con note di Sam. Clark, Londra 1712 — Con note varior. per I. G. Graevius, Leyden 1713 (2 vol.) — Curata da F. Oudendorp, Leyden 1737 (e Stuttgart 1822, 2 vol.) — Edizione critica importantissima quella di Nipperdey, Lipsia 1847 — E di Dübner, Parigi 1867 — Edizioni scolastiche di Kraner (Weidmann), e di Enrico Bindi, Prato 1844.

c) *Traduzioni.*

I Comm. furon tradotti in greco (Parigi 1606), probabilmente da un francese. In tedesco li tradusse Baumstark (Stuttgart, Metzler), e (d. b. gall.) Köchly e Rüstow (Stuttgart. Hoffmann). In italiano ebbero assai credito e molte ristampe le traduzioni del genovese Agostino Ortica, e quella di Francesco Baldelli.

d) *Scritti varj.*

Sulla vita di Cesare v. Druman, R. G. III, p. 129-762; Mommsen, R. G. III, p. 428 segg.; Peter R. G. II. p. 209 segg.; Merivale, History of the Romans under the Empire, London 1854; Napoléon III, Histoire de Jules César, Paris 1865-66; Bindi, nella ediz. di Ces., Prato 1844.

Sotto l'aspetto militare e geografico molti sono stati gli scritti, francesi in ispecie; fra gli altri uno del primo Napoleone (Précis des guerres de César, Paris 1835); e la enumerazione l'ha fatta diligentemente il Teuffel, G. d. r. Lit., 2 Ausg. p. 351 e 353. Si noti ancora A. Platen, de fide et auctoritate C. de b. gall. Comm. Liegnitz 1854; Schneider, Nova comm. d. b. hisp. recensio, e de indagando b. hisp. scriptore, Breslau 1837; Glück, die bei C. vorcomm. kelt. Namen, München 1857; Heller, de nomin. celtic. in C. comm. traditis, Philologus XVII, p. 270-287.

(1) Cic. Brut. 75, 262.

§ 68. Cornelio Nepote.

Cornelio Nepote, di cui è ignoto il prenome, nacque nell'alta Italia (*Padi accola* lo chiama il vecchio Plinio) (1), non si sa precisamente dove (varii paesi lo voglion loro, e Ostiglia presso Mantova gli ha il 2 Maggio 1868 eretta una statua), nè precisamente quando. Di certo egli fu amico di Cicerone, di Catullo e di Attico, e a loro sopravvisse (2). Molto andò perduto di ciò ch'egli scrisse. Fece poesie erotiche (3), fece una *Chronica* o riassunto cronologico della storia italica (4); fece non meno di cinque libri di *Exempla* (5), con l'intento pare, di Varrone; di contrapporre cioè alla presente corruttela l'antica virtù; fece a richiesta di Attico una diffusa vita di Catone (6); e una vita di Cicerone in più libri (7); e lungamente scrisse degli *uomini illustri*, de' quali trovasi citato fino il XVI libro (8). Li ordinò in categorie

secondo le arti in cui si erano distinti, mettendo a riscontro degli stranieri i Romani; e trattò de' guerrieri, de' poeti, degli storici, de' grammatici; anzi al libro degli storici rimanda egli stesso per incidenza. Ma del buon Cornelio non s'è salvato che il libercolo degli *eccellenti capitani*. Ai superbi romani, spregiatori immemori delle straniere virtù, egli volle far presenti alcune nobili vite d'illustri generali, greci i più, e due cartaginesi ed uno cario. Vi va poi unito un sunto della vita di Catone, e una diffusa vita di Attico. Non mancano tutte queste vite di piacevole semplicità, e dan prova dell'animo onesto e libero di chi le scrisse; però v'è in esse qualche cosa di gretto e di meschino. Non s'intende perchè tra gl'*imperatores* egli abbia preferiti giusto quelli, ad altri egualmente degni di menzione; storici importantissimi, Erodoto per esempio, si vedon da lui negletti; e quei che ha adoperati, non di rado sono frantesi; le vite dei varj duci e i fatti di ciascun duce posti in un'ordine che non si può dir regolato da nessun disegno; mescolato l'importante e l'inutile; manomessa talora la cronologia; troppo premurosamente seguitata la parte aneddotica. Lo stile è dimesso molto, il periodo privo di slancio, la lingua ristretta e non sempre conforme agli usi degli altri prosatori di quell'età. Insomma Cornelio è mediocre scrittore; e gli antichi stessi non l'aveano in gran concetto: Gellio si limita a dirlo *non indiligens* (XV, 28, 1). Quintiliano nel suo elenco degli storici (l. X) non degna neppur di nominarlo, Plinio l'accusa di bever grosso (N. H. V, 1, 4).

Questa mediocrità di Cornelio ha fatto inclinar molti, che pare non possano persuadersi che anche nelle epoche di gran fiore letterario debbanvi essere mediocri, a sospettare che non sien sue davvero le vite che corrono sotto il suo nome. E siccome in più manoscritti, sotto la vita di Annibale, c'è uno scorretto epigramma in sei distici, in cui un *Probus* offre un libro, che dice *suo*, all'imperator Teodosio (I?), ed annessavi la sottoscrizione: Æmilii Probi de exc. duc. exter. gentium liber explicit; così alcuni (9) han creduto doversi far Probo autore delle ventitrè vite dei capitani. Se non che, in tali vite non c'è proprio nulla da doverle trasferire a un'età tanto posteriore e decaduta; oltrechè dalle vite di Catone e d'Attico, certamente di Cornelio, non han niente di diverso le altre ventitrè vite. Non meno insostenibile è la opinione, che Probo abbia dalle vite antiche di Cornelio cavato un estratto, il quale sia appunto il libro a noi giunto. Probo deve, tutt'al più, aver trascritto Cornelio, e donata la sua copia all'imperatore; ed è anzi possibile ciò che il Bergk congettura (10), che cioè lo stesso nome *Emilio* di Probo sia nato per equivoco da EM (endavi) PROBVS.

(1) N. H. III, 18, 127. Cfr. Plin. Epist. IV, 28, 1.

(2) Cic. ad Att. XVI, 5, 5; 14, 4; Gellio, XV, 28, 1; Catull. I, 3 segg.; Corn. XXV, 19, 1.

(3) Plin. Epist. V, 3, 6.

(4) Catull. 1, 5 segg. Iam tum cum ausus es unus Italorum Omne aevum tribus explicare chartis, Doctis, Juppiter, et laboriosis (tre libri?) — Cfr. Ausonio, Epistole, 16.

(5) Gellio, VI, 18, 11.

(6) Corn. Cat. 3, 5.

(7) Gellio, XV, 28, 2.

(8) Gellio, XI, 8, 5; Carisio, I, p. 141 Keil; Servio ad Aen. I, 368.

(9) Rinck, Saggio crit. per restituire ad Emilio Probo il libro d. v. e. i. creduto comunem. di C. Nep., Venezia, 1818. Gli rispose Gioele Kohen, Milano, 1819. Attaccarono ancora Cornelio l'Held, Rancke, Nissen, Wiese, e il Roth che intitolò la sua edizione critica: Æm. Probus de exc. duc. exter. gentium, et Corn. Nepotis quæ supersunt, Basileæ, 1841. Difesero Cornelio Dähne e ripetutamente Lieberkühn.

(10) Philologus, XII, p. 580.

BIBLIOGRAFIA.

Dei manoscritti niuno rimonta più in là del secolo XII; i più sono del sec. XV; han tutti nella vita di Lisandro la medesima lacuna; e ciò è un'altra prova che derivan tutti da un solo manoscritto.

Infinito il numero delle edizioni. L'edizion principe è la veneta del 1471. Notevoli sono quelle del Lambino (Parigi, 1569); di Bardili (Stuttgart, 1820; 2 vol.); quella commentata da Nipperdey (Lipsia 1849), al quale moltissimo deve Cornelio anche pei suoi *Spicilegia* in Corn. Nep. (Lipsia 1850, e Jena 1868), e delle cui fatiche assai si è valso per la sua recente edizione critica (Lipsia, 1871 Carlo Halm.

Scarse e cattive sono le traduzioni italiane di Cornelio, fra le quali noteremo, di questo secolo, quelle di Antonio Saffi (Faenza, 1830) e di Tommaso Azzocchi (Roma, 1831). — Vi sono traduzioni tedesche di Siebelis (Stuttgart, Hoffmann, 1856), e di Dehlinger e Stern (Stuttgart, Metzler, 1859).

§ 69. C. Sallustio Crispo.

A) Vita.

C. Sallustio Crispo nacque di famiglia plebea l'anno 667 di R. ad Amiterno, città sabina. Della sua prima educazione nulla sappiamo; se non che, egli stesso, nella seconda lettera a Cesare che va sotto il suo nome, dice (§ 10) che nella adolescenza « haud ferme armis atque equis corpus exercui, sed animum in litteris agitavi ». A ventisette anni ebbe la questura; quando Milone uccise Clodio, il tribunato; ma nel 704 d. R. fu dai Censori Appio Claudio Pulcro e L. Pisone cancellato dalla lista dei senatori. Egli andò da Cesare nelle Gallie, e poscia lo seguì bene spesso, persino in Africa; e da lui ebbe più cariche, da ultimo quella di proconsole di Numidia, nuova provincia da Cesare stabilita col nome di Africa nova. Difficilmente tornò a Roma prima del 709 d. R. Dove mise sù ville cospicue, specialmente una sul Quirinale, che si stendeva fino al Pincio, rimasta dipoi famosa, per la sua sontuosità, e perchè eletta a loro soggiorno da parecchi imperatori. Si ritirò, tanto più dopo la morte di Cesare, dalla vita pubblica, ed attese agli studii ed a scrivere opere storiche, sino a che morì nel 720 d. R.

Sallustio è un di coloro, sulla cui onestà e sul cui valor morale più dubbii ed accuse si son levate; ed a dir vero, la sua figura non ci è stata tramandata dall'antichità con tratti troppo nobili, nè d'altra parte dagli scritti che di lui ci rimangono si riesce ad attingere, come per altri accade, quella cognizione dell'animo dell'autore, che generi una forte convinzion morale ch'egli sia dovuto essere un'anima buona. Chi sa legger tra le righe, non intravvede nulla che ci rassicuri sulla bontà sua, e quasi quasi quei suoi panegirici dell'onestà e della virtù han piuttosto l'aria dell'ostentazione, che dell'espansione spontanea e sincera. Tutto dunque ci induce a credere ch'egli fosse tutt'altro che un uomo perfetto, o, se occorre, proprio un poco di buono. Ma da questo al credere senz'altro tutto ciò che contro lui per una via o per l'altra è arrivato sino a noi, ci corre. Troppo spesso, anche dai migliori, si dimentica, come anche coloro che son morti da un pezzo abbiano il diritto di non essere, non dico calunniati, ma neanche accusati con troppa più sicurezza che nol consentano le prove di fatto. Una, per esempio, delle cose più scandalose che soglionsi riferire, con convinta sicurezza e con eloquente indignazione, circa Sallustio, la è quella che si rileva da Gellio, il quale (1) dice « M. Varro... in libro quem [in]-scripsit « Pius aut de pace » C. Sallustium, scriptorem seriæ illius et severæ orationis, in cujus historia notiones censorias fieri atque exerceri videmus, in adulterio deprehensum ab Annio Milone, loris bene cæsum dicit, et, cum dedisset pecuniam, dimissum ». Se non che, lasciando anche stare che, mancandoci l'opera e il passo originale di Varrone, non si può esser certi che egli abbia proprio raccontato il brutto pettegolezzo in quei termini così sicuri con cui ce lo ha trasmesso Gellio; ei si può domandare, se è giusto darsi a credere in tutto ad una semplice diceria; chè, stante la natura stessa del fatto, qui non si tratta d'altro che d'una diceria, la quale può bensì essere stata veridica, ma può anche essersi generata per lievi e fallaci indizii, e aver preso consistenza per ciò, che la fiera inimicizia che Sallustio avea con Milone rendeva facilmente credibile ogni sfregio che si dicesse essersi eglino fatto tra

loro. E, quanto all'espulsione di Sallustio dal senato, non v'è ragione di dire che la fosse dovuta ad immoralità sue, o per lo meno ad immoralità maggiori di quelle solite allora a commettersi pure dagli altri; chi consideri anzi essere stato il censore Appio un fierissimo pompejano, e pensi quanti urti possa con lui aver avuti Sallustio quando fu tribuno nel 702, troverà ragionevole il sospetto, che politica partigianeria o in tutto o in grandissima parte sia stata a suscitare contro al nostro storico la severa sentenza censoria. Inoltre, un libello che più sotto diremo, e lo storico Dione Cassio narrano essere Sallustio stato accusato *de repetundis*, dopo la sua amministrazione della Numidia, ed avere ottenuta da Cesare l'abrogazione del processo. E veramente, non può a meno di dar sospetto il grande sfarzo che Sallustio potè fare tornato di Numidia, egli che non era nato un gran ricco. Se non che, non si può esser sicuri che egli abbia fatto danari proprio rubando: Cesare vendè a vilissimo prezzo le terre de' proscritti agli amici suoi, e chi sa se egli non abbia approfittato di questo e d'altri mezzi consimili ad arricchire. Certo è, ad ogni modo, che Cicerone di Sallustio non dice mai niente di male davvero, e si può credere che ne dovesse aver voglia! L'attaccò invece Leneo, abjettissimo liberto di Pompeo; e così pure molte accuse contro Sallustio derivano da fonti egualmente sospette, come sono quelle declamazioni di Sallustio contro Cicerone, e di Cicerone contro Sallustio, evidentemente fattura di retori posteriori, i quali dalla storia aneddotica degli antichi scrittori toglievano temi a loro declamazioni oziose, ed erano infervorati naturalmente a portare alle stelle Cicerone, loro idolo, e deprimere Sallustio, che dalla penombra in cui lascia Cicerone nel Catilinario, e dalla notoria diversità di partito politico, era argomentato inimicissimo al grande oratore.

(1) XVII, 18.

B) Opere.

Il primo frutto degli ozii di Sallustio fu il « *bellum Catilinarium* » o « *de conjuratione Catilinæ* », composto dopo la morte di Cesare, il quale vi è messo in gran luce; senza però che Cicerone vi sia maltrattato. V'è proteste grandi d'imparzialità, come vi son pure nelle altre opere dello storico amiternino.

2. Posteriore è l'altra monografia « Jugurtha » o « Bellum Jugurthinum »; della quale il concetto gli dovè certo essere suscitato e dalla dimora fatta in Numidia e dall'intento di far risaltare l'insufficienza della aristocrazia. Del restante, questo secondo fine, se pur v'è stato, non ha dato punto un colorito polemico al lavoro, il quale anzi serba un tuono sempre obbiettivo, e apparisce condotto dietro coscienziosi studi sui fonti; che furono i Commentarj di Silla, Scauro e Rutilio, e Sisenna (1), ed altri ancora. C'è un racconto, a larghi tratti, della storia numidica anteriore alla guerra, e uno schizzo geografico dell'Affrica. Nella struttura dell'opera, in quanto cioè al preambolo, alle digressioni, alle orazioni, la ha una gran conformità con quella su Catilina.

3. Posteriormente scrisse cinque libri di « Historiae » che, per il loro contenuto, venivano ad essere una continuazione di Sisenna, e abbracciavano *bis senos.. annos*, secondo l'espressione di Ausonio (2). Il principio della narrazione era all'anno 676 (3), e i frammenti non oltrepassano il 687 d. R. I quali frammenti non sono in tutto scarsi: son quattro orazioni e due lettere; di poi il « fragmentum berolinense » trovato da Heine, pubblicato da G. H. Pertz (con la supposizione che fosse forse di Livio), e riferentesi all'a. 681 e al libro II, e i « fragm. Vaticana » del C. III, relativi alla guerra contro Spartaco.

Le due lettere *ad Caesarem senem, de republica ordinanda*, sono certo esercizj retorici dell'età imperiale, contraffacenti e spesso caricanti l'arcaismo sallustiano. Contengono entrambe suppergiù le stesse proposte, cosicchè pajono trattazioni fatte di un identico tema scolastico da diversi punti di vista, ma negl'istessi tempi, se non addirittura, come altri ha congetturato, dall'istesso autore. L'*Invectiva in Ciceronem*,

benchè creduta autentica da Quintiliano (XI, 1, 24), dev'essere certo opera d'altri; e il medesimo si deve dire della *Responsio* Cic. in Sallustium.

(1) Vedi Jug. 95, 2.

(2) Idyll. IV, 61 segg.

(3) Perchè le parole, con cui l'autore si introduce, sono: « res populi romani, M. Lepido Q. Catulo coss. ac deinde militiæ et domi gestas, composui ».

C) Bibliografia.

a) *Manoscritti.*

Le orazioni e le lettere (anche quelle ad Caesarem) son di un codice vaticano del s. IX. Delle due monografie v'è una doppia famiglia di codici; migliore e più antica l'una (quasi tutta del s. X), però con una lacuna nel Giugurtino (103, 2 — 112, 3). Riempion tale lacuna, ma han poi molte interpolazioni l'altra classe di codici, de' quali il miglior rappresentante è uno di Monaco, del s. XI.

b) *Edizioni.*

L'edizione principe è la veneziana del 1470. Notevoli fra l'altre sono le varie edizioni di F. D. Gerlach (Basilea, 1823, 1827, 1831, 1832, 1852, Stuttgart, 1870), dell'Orelli (Zurigo 1840 e 1853), di R. Dietsch (Lipsia, 1843; 1846; 1859; 1864). Hanno anche dato il testo il Linker (Wien 1855) e Jordan (Berlino) 1866.

c) *Traduzioni*

Classiche sono per noi quelle di fra Bartolomeo da S. Concordio e di Vittorio Alfieri. Ve n'ha in tedesco di Göriz (Stuttgart, Metzler, 1829), di R. Dietsch (Ibid. id. 1858), di Cless (Stuttgart, Hoffmann, 1855 — 56 e 1865).

§ 70. Tito Livio.

Tito Livio nacque a Padova il 695 d. R. Visse a Roma, lontano da ogni attività politica. Augusto l'ebbe assai caro, sebbene egli mostrasse grande inclinazione pel partito pompejano (1). Pare che Livio acquistasse una riputazione assai grande e diffusa, se deve credersi a quel che qualche antico racconta, di persone venute assai di lontano a Roma apposta per veder lui (2). Morì il 770 d. R., due anni dopo Augusto.

Seneca ci riferisce aver Livio scritti anche libri filosofici, alcuni dei quali in forma dialogica (3). Quintiliano parla di una lettera di Livio a suo figlio relativa alla educazione dell'oratore (4). Le storie prendevan le mosse dalla fondazione di Roma, e giungevano alla morte di Druso (a. 745 d. R.), in libri 142, dei quali non restano che 35, vale a dire la prima, la terza e la quarta decade, ed il libri dal XXXI al XXXV. Di quasi tutti i libri perduti, restano scarsissimo compenso, le periochae delle quali non si sa chi sia stato autore, e solo dal trovarle solitamente nei manoscritti di Floro si sospetta siano di lui. Si argomenta che le storie fossero prese a scrivere tra il 727 e il 729, per ciò che sin dal libro primo (19, 3; cfr. IV, 20, 7) Ottaviano vi è chiamato Augusto, mentre d'altra parte la famosa seconda chiusura del tempio di Giano, fatta da Augusto il 729, non vi è ancora menzionata. Da Livio si trovano (XLIII, 13, 2) nominate le storie sue *Annales*, sebbene il titolo che occorre nei più antichi manoscritti sia *ab Urbe condita libri.*

Gli scrittori anteriori, a' quali Livio attinse, non furono a Livio noti tutti sin dal principio; molti ne venne imparando a conoscere via via che procedeva innanzi nello scrivere. Certo, prevalentemente adoprò gli scrittori più recenti. Dei greci poi non vide punto Dionisio d'Alicarnasso, il quale alla sua volta ignorò lui; e di *Polibio,*

benchè in certi punti molto se ne servisse, pur non fece tutto il debito conto, limitandosi a chiamarlo freddamente « haud spernendus auctor » (XXX, 45). Dove gli scrittori anteriori son concordi nel riferire qualche avvenimento, egli non vi esercita su nessuna critica, ammenochè non sia in esso troppa inverisimiglianza intrinseca. Dove i suoi fonti discordano, egli o lascia indeciso quale abbia ragione, o s'attiene alla maggioranza, o al testimone più antico, o a quel che asserisca ciò che più lusinghi l'amor nazionale, o a chi presenti la cosa sotto un aspetto più poetico, ovvero più mite, e soltanto qualche volta preferisce l'asserzione più intrinsecamente verisimile.

Ma il gran merito di Livio è nella vivace pittura dei caratteri, e nella espressione degli affetti, e nel suo fare drammatico. Meglio di tutti ha rilevato cotesta letteraria e artistica tendenza di Livio il Sig. Taine in uno studio (5), ove assunse a motto « in historia orator ».

(1) Liv. IV, 20, 7; e meglio Tacito, Ann. IV, 34. « T. Livius... Cn. Pompeium tantis laudibus tulit ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiæ eorum offecit. Scipionem, Afranium, hunc ipsum Cassium, hunc Brutum nusquam latrones et parricidas, quae nunc vocabula imponuntur, saepe ut insignes viros nominat ».

(2) Plinio, Epist. II, 3, 8, dice: « Numquamne legisti Gaditanum quemdam T. Livi nomine gloriaque commotum ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse, statimque ut viderat abisse? » — E lo stesso, con espressioni ancor più vivaci, dice S. Girolamo (Epist LIII ad Paulin. § 1).

(3) Sen. Ep. 100, 9.

(4) Quint. X, 1, 39; II. 5, 20; VIII, 2, 18.

(5) Essai sur T. Live, Paris 1856, 348 pp. Ne dà conto il Vannucci nei suoi « Studi storici e morali ecc. ecc. ».

Bibliografia.

a) Manoscritti.

Per la prima decade c'è un trenta manoscritti, di cui il più antico è il palimpsesto della capitolare di Verona (libro 3-6), ed il fondamentale, per la critica del testo, è il Mediceo del s. XI. Per la terza decade si ha il Puteano del s. VIII, e qualche altro. Per la quarta si è il perduto il codice fondamentale di Magonza, e si ha per piccola parte il codice di Bamberga. Quel che della quinta decade abbiamo, ha fondamento sul codice viennese del s. VI.

b) Edizioni.

L'edizione principe è la romana del 1469. Noteremo quella del Gronovio (Leyden 1645; e con note 1665, e Amsterdam 1679, e Basilea 1740); e quella in usum Delphini, coi supplementi di Freinshemio (Parigi 1697); e quella di Drackenborch (Amsterdam, 1738-46; Stuttgart, 1820-28). Importante per la critica del testo è l'edizione dell'Alschefski (Berlino 1841-46), e di Weissenborn (Lipsia, Teubner, 1850, e 1860), e per il commento addirittura preziosa è quella di Weissenborn (Berlino, Weidmann; volumi dieci, più volte ristampati).

c) Traduzioni.

Oltre qualche traduzione trecentistica, è notevole la traduzione del Nardi, e quella poi del professore Mabil. Traduzioni in tedesco vi sono dell'Heusinger (Braunschweig 1821, 5 vol.). Oertel (München 1822 e segg., 9 vol.) e Klaiber (Stuttgart, 1826-34, 27 vol).

§ 71. Pompeo Trogo.

Pompeo Trogo derivava da una famiglia gallica, propriamente della terra dei Vocontii (Vaison nel Delfinato); da un avo che avea militato nella guerra sertoriana e da Pompeo Magno avea ottenuto il diritto di cittadinanza. Anche lo zio paterno avea fatta la guerra mitridatica sotto Pompeo; ed il padre avea servito sotto Giulio Cesare. Scrisse egli, in 44 libri, le *Historiæ Philippicæ et totius mundi origines et terræ situs;* le quali incominciavano da Nino e dalla Monarchia assira, indi narravan la storia de' Medi e de' Persi, e le lor guerre co' Greci, alle quali poi rappiccavano la narrazione delle guerre de' Greci tra loro, e quindi la storia della Macedonia e de' regni nati dal frazionamento della Monarchia di Alessandro sino all'anno 748; al 43.° libro trattavan la posizione di Roma nel mondo antico, e nel 44.° la storia della Spagna. Era insomma una specie di storia universale, ed è a deplorare che sia andata perduta, e non ne resti altro che l'estratto fattone da Giustino (vissuto probabilmente al tempo degli Antonini), il quale « omissis, come egli dice, his quae nec cognoscendi voluptate jucunda nec exemplo erant necessaria » solamente « cognitione quaeque dignissima excerpsit » e mise assieme « breve veluti florum corpusculum ». Ed oltre un tal estratto, che par riproduca abbastanza fedelmente alcune parti dell'opera di Trogo, avanzan di questa i « prologi », i sommari di tutti i libri, e pochi frammenti, parecchi de' quali son persino assai sospetti (1). Gli scrittori, che a Trogo serviron di fonti, pajono essere stati Teopompo, Timeo, Clitarco, Polibio, Posidonio (2).

Il vivace colorito dell'opera di Trogo traspare a sufficienza anche dall'estratto di Giustino, e coonesta il titolo di *disertissimus*, che in comune con Sallustio, Livio e Tacito, gli concede Vopisco (3). Un' avvertenza, preziosissima perchè mette in rilievo un giusto criterio storico in Trogo, fa nel suo estratto (XXXVIII, 3, 11) Giustino. Parlando di un discorso fatto da un personaggio storico, dice egli che Trogo lo volle riferire in forma *obliqua*, trovando biasimevoli Livio e Sallustio per ciò che « contiones directas pro sua oratione operi suo inserendo » avessero affatto mancato al rigore storico (historiæ modum excesserint).

Dalle citazioni di Plinio si capisce che Trogo scrisse *de animalibus* seguendo Aristotile, e fors' anche *de plantis* seguendo Teofrasto (4). Servio (ad Aen. VI, 783) dice: « de hoc autem loco et *Trogus* et Probus quaerunt »: il che ha fatto a taluni sospettare che il nostro autore desse forse anche opera ad un commento di Virgilio.

(1) Per es. quelli tolti da cronache polacche dal Bielowski, « P. T. frag... una cum prol. hist. Ph. et crit. annotat., Lemberg 1853, pag. XXVI, 91 ». Sono anche raccolti i frammenti nella edizione di Giustino del Frotscher, I, p. XCVIII-CIV; ed in quella di Johanneau e Dübner (Parigi 1833), II, p. 221-225.

(2) Raun, de Clitarcho Diodori, Curtii, Justini auctore, Bonn 1868. Wolffgarten, ed Ephor. et Dinonis historiis a Trogo P. expressis, Bonn 1868, 86 pp. Hallberg, de Tr. P., Paris, 1869.

(3) Probo, 2, 7.

(4) Plin. N. H., lib. 8, 9, 12, 13-16, 18. Cfr. Carisio, che cita il de animalibus, I, p. 102, e p. 137 (Keil). Vedi poi Gutschmid, Ueber d. Fragm. des P. Tr. und die Glaubwürdigkeit ihrer Gewährsmänner, Fleckeisens Jahrb. Suppl. II (1856), pag. 202-282.

Bibliografia.

a) Codici.

Molto letto e ricopiato fu durante il medio evo l'estratto di Giustino; su che v. Rühl, die Verbreitung des Justinus im Mittelalter; Leipzig, Teubner, 1871, 52 pp. Vi è tre famiglie di codici, l'una delle quali è rappresentata dal cod. Casinate del s. XI, le altre due, l'ita-

lica (I) la transalpina (T), hanno notevoli lacune; e son rappresentate, l'italica dall'Eusebiano del s. X e da altri del s. XI, la transalpina dal Puteano del s. IX e da altri.

b) Edizioni.

L'edizione principe è quella veneta del 1470 e romana del 1470-71. Notiamo poi l'edizione del Gronovio, Leyden 1719, 1760; rinnovata ed accresciuta da Frotscher, Lipsia 1827-30, 3 vol.; l'edizione annotata di Fittbogen, Halle, 1835; e di Vallauri, Torino 1852; quella recensita da J. Jeep, Lipsia 1859; e da Fr. Arnulf, Torino, 1848, 508 pp.; e l'edizione scolastica di Hartwig, Braunschweig 1852, e di Domeke e Eitner Breslau 1865.

§ 72. Fenestella, Igino, Verrio Flacco ed altri.

Imitatore di Varrone nelle ricerche erudite fu Fenestella. Visse nel secolo VIII. S. Girolamo lo fa morire nell'anno 772 d. R., settuagenario; donde si trarrebbe ch'egli nascesse sul principio del sec. VIII. Con che s'accorderebbe ciò che dice Plutarco (Crass. 5), che cioè una tale, nata nel 650, Fenestella la vedesse e udisse spesso quando la era già vecchia (ἤδη πρεσβῦτιν). Un dato, invece, di Plinio, il quale dice (1) che Fenestella « obiit novissimo Tiberii Caesaris principatu », riporterebbe a qualche anno più tardi, se non la nascita, la morte del nostro storico; essendo Tiberio morto il 790. Fece degli *annales*, e ne procurò egli stesso un riassunto (Epitomæ; citate da Diomed. 1, p. 365, K). Fenestella, detto da Lattanzio (2) « diligentissimus scriptor », è frequentemente citato dagli antichi come autorevole fonte di minute notizie circa il diritto e la procedura sacra e civile, circa i costumi d'ogni maniera, e circa la storia della cultura. Ma è citato il suo nome senz'altro, quasi mai l'opera sua; cosicchè mentre si è naturalmente disposti a pensare che tutti quei rimandi vadan riferiti agli « Annales, » in realtà però riman dubbio se, almeno qualche volta, non alludan essi ad altre sue opere. Si badi però che i due libri « de magistratibus et sacerdotiis Romanorum », pubblicati (Vienna 1510, Parigi 1530, 1535) sotto il nome di L. Fenestella sono una ingenua (basti dire che tra i sacerdoti vi son notati gli *episcopi* ed *archiepiscopi!*) falsificazione del quattrocentista canonico fiorentino Andr. Dom. Fiocchi. Un' altra opera, del titolo « Archaica » è citata da uno scrittore ben poco attendibile, Fulgenzio (3).

Liberto di Augusto e bibliotecario della Palatina (fondata il 726) fu *C. Giulio Igino,* spagnuolo d'origine, o secondo altri Alessandrino. « Studiose, dice Svetonio (4) et audiit et imitatus est Cornelium Alexandrum grammaticum graecum, quem propter antiquitatis notitiam Polyhistorem multi... vocabant »; e forse perciò fu designato come *Alessandrino*, e l'epiteto poi finì per essere da altri preso come indicante la patria. Dispiegò un' attività letteraria alquanto rassomigliante a quella di Varrone. Scrisse « de viris claris » un' opera di cui Gellio cita il sesto libro (5), e di cui non eran forse che una redazione più compendiosa gli « Exempla » (6) — Si trovan citati scritti ove trattava « de familiis trojanis » (7), « de diis penatibus » (8), « de proprietatibus deorum » (9), e « de situ urbium italicarum » (10). — Portano il nome d'Igino due libri scolastici; che ancora ci rimangono, sopra la mitologia, cioè dire 277 « fabulæ », particolarmente pregevoli per l'uso largo che vi è fatto della letteratura tragica de' Greci, ma assai compendiose però, ed in lingua poco classica. Della parte narrativa non già, ma certo della parte genealogica di esse si può tenere che la sia stata estratta dalle « Genealogiae » di Igino (11). Ma se l'Igino, autore di queste ultime e delle « Astronomica, » sia lo stesso antiquario contemporaneo d'Augusto, può parer dubbio; quantunque, a conti fatti, considerato che si tratta di libri presto diffusi nelle scuole e quindi alterati via via in molte guise, e che il liberto d'Augusto era in fondo uno straniero, non deve parere strano che cotali opere possano essere di lui stesso, massime se si tengono per lavori giovanili (12). Di altre opere di lui sarà parlato a suo luogo.

Liberto fu ancora *M. Verrio Flacco*, e maestro dei nipoti di Augusto, e morto

in tarda età sotto Tiberio. Scrisse, oltre le opere grammaticali di cui parleremo altrove, parecchie opere. Una, « rerum memoria dignarum », è largamente usufruita da Plinio (13); una si trova citata « rerum etruscarum » (14), in Macrobio è citato un libercolo dal titolo « Saturnus » (15), che secondo O. Müller faceva forse parte di un' opera più grande « de rebus sacris ».

Orazio nomina con disprezzo uno storico *Rusone* (16); con lode è nominato dagli scrittori posteriori *Cremuzio Cordo*, che della franchezza d' aver chiamato Bruto l' ultimo dei Romani pagò la pena, sotto Tiberio, con la morte (778 d. R.), ed ebbe bruciati i suoi « Annales », concernenti l'età d' Augusto e forse le guerre intestine anteriori. Delle guerre civili furono anche narratori *Aquilio Nigro* (17) e *Aufidio Basso* (18), che narrò altresì la guerra in Germania (19), non si sa dire se nella stessa opera od a parte. Storico fu pure *T. Labieno*, del cui carattere violento ed acre parla molto il vecchio Seneca (20). I suoi nemici provocarono un senatusconsulto che ordinò abbruciarsi tutti i suoi libri; ed egli non potè sopportarlo, e ne morì di crepacuore.

(1) N. H. XXXIII. 52.
(2) Inst. div. I, 6, 14; de ira dei, 22, 5.
(3) Mythol. III, 2,
(4) Svet. gramm. 20 Cfr. Bunte, de C. Iulii Hygini. . . . vita et scriptis, Pars prior, Marburg 1846, 63 pp.
(5) Gell. I, 14, 1.
(6) Gell. X, 18, 7.
(7) Serv. ad Aen. V, 389.
(8) Macrob. III, 4, 13.
(9) Id. III, 8, 4.
(10) Serv. ad Aen. III, 553. e passim — Macrob. V, 18, 16.
(11) Hygin. poet. astr. II, 12.
(12) Le favole furon pubblicate, e così chiamate, da Micyllus, Basilea (1535 e 1549,) da J. Scheffer, Hamburg 1674 (unitavi una dissertazione sull' età e lo stile dello scrittore delle favole). Vedi C. Lange, de nexu inter C. I. Hyg. opera mythol og. et fabularum qui nomen eius præ se fert librum, Mainz 1865.
(13) N. H. III, VII-IX, XIV, XV, XVIII, XXVIII, XXIX, XXXIII-XXXV.
(14) Schol. veron. ad Aen. X, 183 e 200.
(15) I, 4, 7; cfr. I, 8, 5.
(16) Sat. I, 3, 86.
(17) Svetonio, Vit. Octav. 11.
(18) Senec. Suasor. VI, p. 44-47; Dial. de Orator. 23.
(19) Quintil. X, 1, 108.
(20) Contr. X, prefaz.

§ 73. M. Velleio Patercolo

Quando e dove nascesse M. Velleio Patercolo non si può dire: quel poco che di lui si conosce, si deve tutto alla sua vanità, che lo indusse a parlare spesso di sè nella sua Storia. Molto viaggiò in Oriente, e a lungo militò sotto Tiberio; n' ebbe più cariche; ultima, pare, la pretura. E dell' essere stati accetti, egli e il fratel suo, a Tiberio e ad Augusto, molto si vantava. Scrisse « historiæ romanæ ad M. Vinicium consulem libri duo ». Nel primo libro si incomincia dallo stabilimento de' Greci in Italia, si trascorre rapidamente sull'Oriente e la Grecia e si procede con la storia romana fino alla caduta di Cartagine. Come negli annalisti, la narrazione diventa sempre più abbondante, quanto più si approssima ai tempi dello scrittore. Velleio ama gli aneddoti e le personalità, ed in verità nella rappresentazione dei caratteri non manca di vivacità. Adula Cesare, Augusto e Tiberio più che ogni

altro; il quale Tiberio però non s'era ancor mostrato così tristo come fu negli ultimi suoi anni. In Velleio si sente una certa somiglianza con Sallustio, con tutto quanto lo svantaggio, però, che a lui portavano la decadenza delle lettere e i suoi personali difetti.

BIBLIOGRAFIA.

L'unico manoscritto è quello, corrotto non poco e lacunoso, trovato dal Beato Renano nel 1515 a Murbach (Alsazia), su cui il B. R. condusse la sua edizione principe, di Basilea 1520, e che dopo andò perduto, non ricomparendone altro che, più tardi assai, una cattiva copia. Altre edizioni notevoli sono quelle di G. Lipsio (Leyden 1591), di Ruhnken (Leyden 1779, 2 vol.), ripetuta da Frotscher (Lipsia 1830-39); di Orelli (Lipsia 1835), e particolarmente di Kritz (Lipsia 1840).

§ 74. Valerio Massimo.

A un grado eguale di servilismo verso Tiberio, senza poi avere le stesse ragioni di scusa, e senza accoppiarvi lo stesso talento, giunse, come Velleio, Valerio Massimo; uomo di assai modica fortuna, e legato di grande amicizia e gratitudine a Sesto Pompeo, col quale fu in Asia (1). Abbiamo di lui nove libri « factorum et dictorum memorabilium », così di Roma come di altre nazioni; fatti e detti raccolti sotto certe categorie; p. es. « de religione, auspiciis, somniis, institutis antiquis, repulsis, testamentis; de fortitudine, moderatione, humanitate, pudicitia, felicitate, luxuria »; cosicchè si vede chiaro che la raccolta fu scritta ad uso degli oratori e delle scuole di rettorica. Non ha l'aria di cosa terminata; quantunque poi non è probabile che quel che manca sia, come è stato creduto, un intero libro. Il sesto libro era preso a scrivere, vivente ancora Livia (morta il 782 d. R. = 28 d. C.), e la fine del nono ha una declamazione contro Sejano allora caduto (a. 785 d. R. = 31 d. C.). Quegli « illustres auctores, » ai quali nella prefazione egli dice in genere di voler attingere, sono in sostanza Livio, Cicerone, Sallustio, Trogo, ed altri autori forse di raccolte consimili a quella sua; autori greci non si può dir che n'adopri. Talora bensì inserisce fatti accaduti a' tempi suoi. Del resto, non ha punto critica, riferisce l'aneddoto specialmente per quanto vi è di estrinseco, e ora ne carica, ora smorza le tinte, perchè sia più confacente ad un uso rettorico. Il suo stile è ricercato ed artificioso.

(1) Vedi Val. Max. IV, 4, 11; II, 6, 8; IV, 7 ext. 2.

BIBLIOGRAFIA.

Il manoscritto più importante è il *Bernese* del s. IX. Altri molti posteriori ve n'ha; più completi, in alcuni luoghi, del primo; quindi non derivati da esso. Valerio Massimo fu abbastanza letto, ed ebbe anche epitomatori, come Giulio Paride, che dovè essere tra il IV e il V secolo e che adoprò un mss. migliore del Bernese. Il suo epitome è in un mss. vaticano del sec. X, pubblicato dal Mai. — Dal quale pure fu tratto in luce da un codice vaticano del XIV un altro epitome di Gennaro Nepoziano, che pare debba collocarsi tra il VI e il VII secolo. Altri compendj medievali ne sono inediti nelle biblioteche. Giulio Paride attribuiva a Valerio un X libro de praenominibus, nom. cogn. agn. appellationibus, verbis, di che però nel cod. vatic. di Giulio non v'è che il de prænominibus.

Delle edizioni di Valerio furono le prime a comparire contemporaneamente nel 1471 quella di Strasburgo e quella di Magonza. Fondamentale è oggi l'edizione di Kempf, Berlino 1854, 792 pp. Cfr. Id. Novæ quaest. Val., Berl. 1866; 37 pp.

§ 75. Cornelio Tacito.

Il prenome di Cornelio Tacito ci è ignoto. *Publio* si trova in manoscritti, ma è di mano moderna; *Cajo* è probabilmente dovuto a un equivoco prodotto dalla iniziale del nome gentile. Neppur la patria di lui ci è ben nota, giacchè la credenza ch'egli fosse di Interamna (oggi Terni) non ha fondamento se non su questo, che l'imperatore Tacito (a. 275-76 d. C.) di Interamna, si teneva discendente dal grande storico e ordinò se ne copiassero le opere dieci volte all'anno e si ponessero nelle biblioteche (1). Ma nulla certamente prova che l'imperatore avesse ragione a tener lo storico per suo antenato; che del resto poi potè anche essere suo antenato senz' essere nato pur egli ad Interamna. Potè essere addirittura, non che altro, romano; anzi quel chiamar con isdegno Sejano « municipalis adulter », che egli fa negli Annali (2), è appunto più da romano che da nativo di un municipio. Plinio il vecchio (3) parla di un figlio di un Cornelio Tacito *equitis romani*, il quale figlio può essere (il tempo si adatterebbe per l'appunto) il padre del nostro storico. Ad ogni modo Tacito, tutto ce lo dimostra, fu di casa assai cospicua.

Neanche l'anno di sua nascita siamo in grado di precisare: solo da più indizj ci risulta che egli verso l'anno 76 e 77 d. Cr. era *juvenis admodum* (4), che vuol dire poco più o poco men che ventenne.

(1) Flavio Vopisco, Tac. 10, 3.
(2) IV. 3.
(3) N. H. VII, 17, 76.
(4) Dial. de orat. — Agric. 9.

B) Opere.

L'opera più giovanile di Tacito è il dialogo de oratoribus, di cui a suo tempo si parlerà. Dopo di essa è il libro « de vita et moribus Julii Agricolae », di suo suocero cioè; libro composto sul principio del regno di Trajano (98 d. C.), che risente già l'influsso di Sallustio e si avvia verso quella maniera che poi divenne così caratteristica di Tacito; mentre invece il detto dialogo sugli oratori mostra recente nell'autore l'impressione dello studio di Cicerone. Vi è nella Vita d'Agricola un certo fare oratorio, ma in fondo essa è certamente una biografia storica (1).

Fra il secondo consolato di Trajano (98 d. C.) ed il terzo (100 d. C.) deve essere stata compiuta e pubblicata la monografia etnografica sulla Germania (2), scritta forse con l'intento che andasse unita, come appendice, alle Historiæ; e dopo (per la materia troppo speciale ed abbondante, e per l'indirizzo etico-oratorio a cui l'autore la volse, contrapponendo alla corruzione dell'avanzata civiltà romana la semplice e ruvida onestà dei barbari Germani) messa a far parte per sè stessa. Del resto nè un idillico romanzo, nè un opuscolo politico per distôrre Trajano dall'andar contro la Germania, volle far Tacito, bensì un'opera storica; mosso egli dall'alto e nuovo interesse che cominciava ad ispirare allora quel popolo e quel paese, maggiore fosse in lui che per doveri di ufficio li aveva visti più davvicino.

Accennate già nell'Agricola, e pubblicate certo dopo la morte di Nerva (98 d. C.), son le Historiæ, che dovevan contenere la narrazione del regno di Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano, Tito e Domiziano (69-96 d. C.), in quattordici libri, de' quali però solo i primi quattro e parte del quinto, vale a dire all'incirca quanto concerne i due primi anni, ce ne rimangono. Molto si è disputato sulle fonti a cui Tacito attinse, ma ormai sembra plausibile ch'egli siasi principalmente fondato sulla storia di Plinio il vecchio (3).

Composti dopo, e pubblicati tra gli anni 115 e 117 (4) sono i sedici libri *ab excessu divi Augusti*, consacrati alla narrazione del regno de' primi quattro successori d'Augusto, vale a dire degli anni scorsi tra il 14 d. C. e il 68, e terminanti

quindi colà dove le *Historiæ* incominciavano; concepiti però in forma assai men larga di quelle, anzi in forma annalistica addirittura, come è ancora confermato dalle confessioni dell'autore (5), e dall'accennarli che fa col nome *annales* (6), che fu poscia appiccato anche al titolo dell'opera. Dei sedici libri soltanto i primi quattro, parte del quinto e del sesto, e gli ultimi sei, non senza lacune sul principio e alla fine di essi, ce ne rimangono: il resto è andato perduto, cioè tutto il regno di Caligola, il principio, fino all'anno 47, di quello di Claudio, e i due ultimi anni di quel di Nerone (7).

Era intenzione di Tacito, quando scriveva le storie (I, 1), di trattare nella vecchiaia anche il regno di Nerva e di Trajano; e quando scriveva gli Annali (III, 24), si proponeva invece di rimontare indietro e trattar dell'età augustea: « cetera illius aetatis memorabo, si, effectis in quæ tetendi, plures ad curas vitam produxero » egli dice. Ma la morte non gli lasciò far null'altro. Chè quanto al *liber facetiarum* che Fulgenzio gli attribuisce, sarebbe davvero una facezia il parlarne.

(1) Per lungo tempo si considerò come solo autentico il testo trasmessoci dal Puteolano, il qual testo poi si è visto non esser altro che quel che risulta dai due codici vaticani del XV s, nei quali l'Agricola si trova. V. l'edizione critica di F. C. Wex (Braunschweig 1852, 338 pp.), e quella di Kritz (Berlino 1859 e 1865). Tradusse in francese l'Agr. Luigi Napoleone (Firenze 1829), in tedesco il Döderlein (Aarau 1817) e il Nissen (Hamburg 1847).

(2) V. Germ. c. 37. — I mss. della Germania, come pure del dialogo de or. e del framm. de gramm. et rhet. di Svetonio, rimontan tutti a una copia, forse del s. XIII, di un mss. di Fulda del s. VIII o IX. La Germania ha avuto moltissime edizioni, traduzioni, e commenti, anche per rispetto ai dati geografici ed etnologici che contiene. Si vegga Teuffel [2], pag. 750-52.

(3) V. Nissen, Rhein. Mus. XXVI, p. 508-544. — Il codice fondamentale delle Hist. è il Mediceo II (originariamente Cassinese, del sec. XI), già pur esso non scevro d'interpolazioni.

(4) Ann. II, 61.

(5) Vedi Ann. IV, 71.... ni mihi destinatum foret suum quæque in annum referre, avebat animus anteire statimque memorare exitus, etc.

(6) Vedi Ann. IV, 32; cfr. III, 65; XIII, 31.

(7) I libri I-IV, e le parti residue del l. V. e VI, si debbono al codice Mediceo I, del sec. XI, proveniente dal chiostro di Corvey; gli ultimi sei libri ci vengono dallo stesso Mediceo II, dal quale abbiamo le Historiæ. — Egregie sono le edizioni: di Nipperdey, in due volumi, più volte ristampata; di Otto, i primi sei libri largamente commentati, Magonza 1854; di Orelli e Baiter, Zurigo 1859; di Draeger, in due volumi, Lipsia Teubner 1868-69. — Ci sia lecito ricordare qui le Annotazioni agli Annali ed alle storie di Tacito del Borghesi, Op. V, p. 287-328.

Bibliografia.

Le edizioni delle opere di Tacito sono innumerevoli. L'edizion prinicipe è quella di Vindelino da Spira, verso il 1470. La prima completa è quella del Beroaldo, Roma 1515, ecc. — Son da notare quella del B. Renanu, Basilea 1519; di G. Lipsio, Antverp. 1574, e spesso ristampata; le molte di Francesco Ritter; quella dell'Orelli, Zurigo 1846.

Traduzione ciassica italiana è quella del Davanzati, felice assai spesso, ma non di rado colpevole d'aver cancellato ciò che vi è di più caratteristico nello stile tacitesco, per poter riuscire corta, se non breve, quanto e più del testo. Non si deve dimenticare la traduzione del Balbo. Tra le tedesche citeremo quella del Ritter (Lipsia, 1864-68, 4 vol.)

§ 76. Q. Curzio Rufo.

Otto libri (eran dieci, ma i primi due andarono perduti) Historiæ Alexandri Magni ci restano di un Q. Curzio Rufo: della cui età contendono gli eruditi, ponen-

dolo chi sotto Augusto, chi sotto Claudio, chi sotto Vespasiano, e chi persin sotto Costantino; ed incerti altresì s'egli sia tutt'uno col Curzio Rufo, menzionato da Tacito come proconsole d'Africa (1), ovvero, che è ben meno improbabile, col Q. Curzio Rufo, che è nell'indice dei retori de' quali Svetonio deve aver discorso. Certamente però, il fare troppo rettorico dell'opera, l'abbondanza che vi è di antitesi e di maniere poetiche, l'aderire che fa a Livio per la lingua, ma non senza mostrare insieme l'influsso di un peggior gusto prevalente, accusano uno scrittore dell'età argentea. Il quale, ad ogni modo, attingendo a Clitarco e ad altre fonti greche, non si azzarda alla critica, ma riferisce tale e quale quello che trova ne' suoi testi: « utcumque sunt tradita, incorrupta perferemus » dic'egli stesso (2), confessando di trascrivere anche ciò che non è disposto a credere, per questo che « nec adfirmare sustineo, com'egli scrive (3), de quibus dubito, nec subducere quæ accepi ».

(1) Annal. XI, 20, 21.
(2) VII, 8, 11.
(3) IX, 1, 34.

BIBLIOGRAFIA.

Curzio è in una ottantina di manoscritti, da distinguersi in due classi, una più recente e piena di alterazioni e di interpolazioni, e l'altra più antica (sec. IX-XI) e rimontante a un archetipo, anch'esso non iscarso di errori e di lacune. L'edizion principe è quella di Vindelin da Spira, verso il 1471; notevole è quella di Erasmo (1518), e di Freinshemio (al solito, con supplementi; Strassburg 1648, 2 vol.); e tra le moderne quella di Mützel (Berlin 1841, 2 vol.), e quella principalmente dello Zumpt (Braunschweig 1849).

In italiano Curzio fu tradotto da Candido Decembrio (Firenze 1478; molte ristampe) e da Tommaso Porcacchi (Venezia 1665).

§ 77. Liciniano.

Nel 1855 il Pertz trovò in un palimpsesto del Museo Brittannico i frammenti di un antico annalista latino, e trascrittili e fattili trascrivere da suo figlio, li pubblicò nel 1857. L'anno appresso li ripubblicarono con molta cura sette filologi di Bonn, rivedendoli criticamente, riordinandoli; e provarono com'essi frammenti non possano tenersi provenienti dall'opera proprio, bensì da un'epitome, fattane, secondo loro, da altri, all'epoca degli Antonini, senza però alterazioni di testo e soltanto con l'aggiunta di poche parole per legare assieme i brani scorciati. Si congetturò che l'opera movendo dalla fondazione di Roma giungesse sino alla morte di Cesare, in quaranta libri. Se non che, i brani scoperti son dei libri XXVI, XXVIII, XXXIII, XXXV, XXXVI, e vanno saltuariamente dagli anni 505 ai 676 d. R.; brani spesso così tronchi, da non poterne trar nulla. I tratti più importanti sono relativi alle irruzioni dei Cimbri, alla guerra sociale, alla guerra civile eccitata da Cinna e da Mario, e alla impresa di Silla contro Mitridate; e quindi, scarseggiando di memorie cotesti tempi, il poco che quei tratti dicono riesce spesso interessante.

Il nome dell'annalista è *Liciniano*. Al primo scopritore parve di vedere nel codice, una sol volta bensì, premesso a tal nome quello di *Granio*, e avanti a questo parvegli altresì d'intravvedere il prenome *Cajo;* ma nè il figlio dello scopritore, nè gli altri son poi riusciti a vederci altro che *Liciniano*. Senonchè i filologi di Bonn si attennero al nome *Granio Liciniano*, e credettero potere identificare il nostro annalista col *Granio Flacco*, da Censorino citato come autore del « De indigitamentis ad Cæsarem », e da Paolo giureconsulto come autore del « De jure Papiniano, » e col *Granio Liciniano*, sotto il cui nome Macrobio cita un frammento sulle *nundine*, cui essi credono doversi riferire alla stessa opera De jure Papiniano; e così foggiarono un (*Cajo*) *Granio Flacco Liciniano* autore di tutta cotesta roba, compresi gli Annali, e contemporaneo di Sallustio. La quale ultima cosa la deducono da un passo degli Annali. L'autor di questi, giunto all'anno 676, dal qual cominciano le Historiæ di Sallustio, e dovendo da indi in là citar anche questo come

suo fonte, osserva: « Sallusti opus nobis occurrit, sed nos, ut instituimus, moras et non urgentia omittemus, nam Sallustium non ut historicum scribunt, sed ut oratorem legendum; nam et tempora reprehendit sua, et delicta carpit, et convitia ingerit, et dat in censum loca, montes, flumina, et hoc genus alia et culpat et comparat disserendo ». Le quali parole i filologi bonnensi credono che manifestino in chi le scrisse una impressione fresca allora ricevuta dalla recente pubblicazione di Sallustio; mentre in verità, come giustamente fu da altri avvertito, non mostrano altro che l'impressione naturale di un arido annalista che si trova innanzi, da compendiare in forma tassativa e prammatica, una storia concepita in modo largo ed oratorio. Che anzi quelle parole « nam Sall. non ut historicum scribunt (1), sed ut oratorem legendum » accennano invece a un'opinione corrente, formatasi via via nelle scuole, passata per così dire in giudicato, circa lo stil di Sallustio, alla quale lo scrittore si appella. Il che i Bonnensi stessi hanno visto; se non che, ragionando alla rovescia, invece di dedurne che dunque l'annalista fosse affatto posteriore a Sallustio, ne trassero che quella frase non provenga dall'annalista, che eglino in tutti i modi volean far contemporaneo di Sallustio, bensì da colui che compendiò in tempi posteriori gli Annali licinianei. Inoltre, nel periodo in questione si dice che Sallustio « tempora reprehendit *sua*; » laddove un contemporaneo di Sallustio avrebbe piuttosto detto *nostra*. L'annalista Liciniano adunque, identificato arbitrariamente con Granio Flacco, e collocato irragionevolmente ai tempi di Sallustio, è invece molto più verisimilmente quel Liciniano dei tempi di Domiziano, quello spagnuolo di Bilbili, che il concittadino e amico suo Marziale rammenta come dedito agli studii forensi e come scrittore riputato, negli epigrammi L e LX del primo libro, sfuggiti interamente in questa questione all'attenzione de' dotti tedeschi, e colpiti subito dallo sguardo acuto d'uno studioso giovanetto di Roma, divenuto oggimai senza alcun dubbio il principe dei filologi italiani (2).

(1) La parola *scribunt* nel codice è incerta: forse è più supponibile *ajunt*.

(2) Vedi Comparetti, *De Liciniani annalium scriptoris ætate*, Rheinisches Museum, N. F., XIII, 457; e *Intorno all'età dell'annalista Liciniano*, Archivio Storico ital., nuova serie, Tomo X, parte 1.ª, pag. 87-103 (a. 1859). È cosa piacevole l'osservare in questo ultimo scritto, pur in mezzo ad una certa giovanile prolissità ed oscitanza, i segni evidenti di quella dialettica finissima e sicura, e di quella erudizione sempre perfettamente adeguata al soggetto, onde oggi va così particolarmente segnalato il dottissimo nostro ellenista.

§ 78. Svetonio Tranquillo.

Della vita di Svetonio poco si sa. Fa menzione egli stesso di suo padre che nel 69 d. C. fu tribuno della tredicesima legione. Svetonio sotto Domiziano era ancor giovanetto (1). A Roma ebbe la sua educazione intellettuale; e quivi contrasse amicizia con Plinio il giovane, che lo raccomandò a Trajano, e gli impetrò da questo il jus trium liberorum, e la dignità di tribuno. Sotto Adriano fu segretario (magister epistolarum); dalla qual carica fu poi licenziato il 121 d. C. Quel che facesse dopo, e l'epoca della sua morte, non si conosce. Il certo si è che fu infaticabile studioso e scrittore di cose storiche, antiquarie, e di quelle concernenti la storia della letteratura. Perfino in greco pare ch'egli scrivesse qualche opera. Oltre le opere che di lui ci restano, altre molte ne cita Suida (2); sennonchè si può ritenere che parecchie di quelle che egli rammenta come cosa a sè non siano in fondo che parti di opere più vaste. Ad ogni modo pare scrivesse sui giuochi greci e romani, sulle fogge del vestire, sulle cattive parole e loro origine, una difesa di Cicerone, ed altre diverse cose.

Ora ecco quanto di lui ci resta, notevole se non altro per una forma chiara e concisa:

1.° *De vita Caesarum*, libri otto, di cui ognun de' primi sei contiene la biografia di uno de' primi sei Cesari, da Giulio Cesare a Nerone, il settimo contien le biografie dei tre dell'anno 69, l'ottavo quelle dei tre Flavii. Son vere biografie, senza gran finezza psicologica, e senza grande considerazione della storia politica generale; non senza però un alto senso morale. Tra le fonti a cui, con molta diligenza, Svetonio ha attinto, non c'è Vellejo, Giuseppe e Plutarco, co' quali non di rado trovasi in contraddizione; Tacito non lo considera troppo, ma non ne discorda. L'opera è dedicata al prefetto del pretorio C. Setticio Claro, che fu in carica tra il 119 ed il 121; quindi fu composta su per giù verso tal epoca.

2.° *De viris illustribus*, opera limitata solo agli uomini illustri letterariamente, ed ai soli romani. Era divisa in tante categorie, de poetis, de oratoribus, de historicis, de philosophis, de grammaticis et rhetoribus; ognuna delle quali cominciava col dare in succinto la storia più antica del genere letterario a cui si riferiva, e dopo ne trattava in ordine cronologico i principali e maturi rappresentanti; movendo, per esempio, nell'oratoria da Cicerone, a quel che pare; nella storiografia da Sallustio.

Delle prime parti dell'opera non s'han che gli estratti di Diomede e di S. Gerolamo; della parte poi de poetis si hanno le vite di Terenzio, Orazio, Lucano nei manoscritti delle rispettive opere di costoro; della parte de historicis la vita di Plinio il vecchio; della parte de gramm. et rhet., che stimolò dipiù l'interesse dei grammatici, c'è l'indice, e venticinque vite (sopra le trentasei che erano in origine), serbateci da copie di quel tal manoscritto di Henoch, ov'è anche la Germania e il Dialogo di Tacito.

(1) Svet. Ner. 57 in fine, Domiz. 12.
(2) Suida, II. p. 1190 Bernh.

Bibliografia.

a) *Codici.*

I manoscritti han tutti le stesse lacune, derivan quindi dallo stesso archetipo, non scevro al certo di errori e interpolazioni. Il più antico e il migliore è il *Memmiano*, ora a Parigi, del s. IX; vien dopo il *Vaticano* del s. XI o XII, e il *Mediceo terzo* del s. XI. Numerosi ma insignificanti son quelli del quattrocento.

b) *Edizioni.*

Tre sono le edizioni principi, due romane del 1470, una veneta del 1471. Notevoli son poi quella del Beroaldo (Bologna, 1493, 1506), del Burmann (Amst. 1736), del Bremi (Zurigo, 1800, 1820), del Baumgarten-Crusius (Lip. 1816), dell'Hase (Parigi 1826), e del Roth (Lips. Teub. 1858).

c) *Scritti varii.*

Notiamo Thimm, de usu atque elocutione C. Suet. Tranqu., Königsberg 1867, 98 pagg. — C. Suet. T. præter lib. d. V. Caes. reliquiae, rec. disp. quæst. Suet. illustr. Aug. Reifferscheid, Lipsia 1859, in-8.° — Lebensbeschreibungen berühmter Römer (Text mit Uebers. u. Erläut.) von H. Dörgens, Leipzig 1863. — Sveton's Leben Caesars (Text m. U. u. Anmerk.) von H. Dörgens 1864. — Miller, Mélanges de litt. grecque (Parigi 1868) p. 435 seg. (cfr. p. 395 seg.) — Suet. de gramm. et rhet. libelli... rec. et adn. crit. instr. F. Osann, Giessen 1854.

§ 79. Floro.

Juli Flori dice il codice migliore: i peggiori hanno *Annæi F.* Ma dalle tendenze rettoriche di questo autore, e dal tempo in cui suppergiù dice di aver vissuto (1), si è indotti a ritenerlo tutt'uno col retore e poeta *P. Annio Floro*, cosicchè si deve sospettare che il *Juli* del mss. sia un errore per *Publi*, e l'*Annæi* per *Annii*. L'opera sua, Bellorum omnium annorum DC libri duo, è un compendio della storia romana dalla fondazione di Roma sino ad Augusto, estratto principalmente, ma non esclusivamente, da Livio, e condotto in tono rettorico con l'intendimento di porre in mostra tutto ciò che potesse eccitare l'ammirazione per Roma, ossia di *non tam*, come dice S. Agostino (2), *narrare bella romana quam romanum imperium laudare*. Quindi una gran negligenza dell'esattezza storica: errori, equivoci, contradizioni in quantità. I fatti sono distribuiti cronologicamente, ma v'è talora anche delle rubriche distinte secondo il soggetto, come *de seditionibus*, *res in Hispania gestæ*. In fondo vi giace la distinzione della storia secondo le quattro età della vita individuale dell'uomo, infanzia, adolescenza, gioventù e vecchiezza; e dei due libri, onde l'opera consta, il primo tratta il moto ascensivo di Roma, il secondo la decadenza, che egli fa cominciare dal tempo dei Gracchi. Giacchè le sue viste politiche non sono troppo larghe, in verità, e bastino a mostrarlo le parole del libro II (cap. 1): « seditionum omnium causas tribunicia potestas excitavit, quæ specie quidem plebis tuendæ.... re autem dominationem sibi acquirens, studium populi ..... aucupabatur ».

(1) Praef. 8: a Caes, Aug. in sæculum nostrum haut multo minus anni ducenti....
(2) De civ. dei, III, 19.

Bibliografia.

L'essere un compendio quelle di Floro, e l'esser per di più declamatorio, lo raccomandò molto a tutto il medio evo, quindi è grande il numero dei manoscritti che lo hanno, il miglior de'quali è il bamberghese del s. IX; e gli altri tutti, tra cui il più antico è quello di Heidelberg del s. IX, sono pieni di alterazioni.

L'edizion principe è quella parigina del 1470. La prima edizione critica è quella di O. Jahn (Lipsia 1852); poi è quella di Halm (Lips. Teubn. 1854). — Si vegga Reber, das Geschichtwerk des Florus, Freising 1845; e, Heyn, de Floro historico, Bonn 1866.

§ 80. L. Ampelio, G. Ossequente, gli Scriptores historiæ Augustæ, Q. Settimio.

Si ha di un *L. Ampelio* un liber memorialis, in cinquanta capitoli, magro sunto delle cose più importanti di astronomia, geografia, e particolarmente di storia; dedicato a un Macrino. Il quale se fosse per l'appunto quello, stato imperatore nel 217-218, servirebbe a mostrare su per giù l'età del libercolo; che, ad ogni modo, è posteriore a Trajano. Le notizie vi sono attinte, con poca critica, a Nigidio Figulo, a Cornelio Nepote, a Igino, a Floro (1).

Di un *Giulio Ossequente*, di cui nulla si sa, si ha un libro « ab anno u. c. DV prodigiorum », dove sono, estratti da Livio, in ordine cronologico sino al 742 d. R., tutti i prodigii avvenuti in Roma (2).

Tralasciando di pur menzionare varii storici le cui opere sono andate perdute, non potremo tacere dell'imperator Claudio, che incominciò una storia, muovendo dall'uccisione di Cesare, e non la compì; fece una storia più succinta, muovendo dalla pace stabilita da Augusto; scrisse la propria vita, ed in greco trattò della storia etrusca e della cartaginese: di che tutto è perduto (3).

Abbiamo notevolissima la collezione degli *Scriptores historiæ Augustæ*, la quale abbraccia le biografie dei Cesari da Adriano a Numeriano (a 117-284), salvo che è perduta la parte relativa agli anni 244-253. Quando la raccolta fosse fatta non si sa; nè dei sei autori che vi han contribuito si può nettamente separare la parte che a ciascuno spetti. Comune han di certo una discreta diligenza, ed insieme molta grettezza. Pare ad ogni modo che di *Elio Sparziano* sien le vite di Adriano, Elio Vero, Settimio Severo, Pescennio Nigro, e forse quelle di Pio, Marco, Vero, Albino e Macrino; di *Vulcazio Gallicano* quelle di Avidio Cassio; di *Trebellio Pollione* quelle dei due Valeriani, dei due Gallieni, di quelli da lui detti i trenta tiranni, e quella di Claudio. Cotesti primi tre sembrano doversi riferire ai tempi di Diocleziano. Ai tempi di Costantino si devono invece riferire gli altri tre collaboratori, *Flavio Vopisco* da Siracusa, *Elio Lampridio*, *Giulio Capitolino*. Al primo sono ascritte le biografie di Aureliano, Tacito e Floriano; dei quattro usurpatori Fermo, Saturnino, Procolo e Bonoso, di Probo, di Caro e suoi figli; al secondo quelle di Eliogabalo e d'Alessandro; all' ultimo quelle de' due Massimi, dei tre Gordiani, di Massimo e Balbino.

L'attingere che cotesti scrittori fanno per lo più a buone fonti, l'essere per molti ordini di fatti essi soli le fonti nostre, e parecchi loro meriti intrinseci, ci rendono cotesta collezione di « vitæ diversorum principum et tyrannorum a d. Hadr. u. ad Num. a diversis compositæ » (4) non poco pregevole.

Di un *Q. Settimio* si ha una « Ephemeris de bello trojano », in sei libri, che l'autore dice tradotta dall'originale greco della cronaca in *phoeniceis litteris* di Diktys, amico di Idomeneo, trovata a Creta, in seguito d'un tremuoto, nella tomba di esso Diktys (!). Sia l'opera veramente tradotta, od altro, di certo è dedicata a un Q. Aradio Rufino; e così per le notizie che si hanno sopra un tal nome, come per lo stile della favolosa cronaca, siam condotti a collocare questa nella prima metà del s. IV d. C. Ad ogni modo essa fu molto usata, specie come complemento all'altra tanto usufruita di Darete, nel medio evo (5).

(1) La prima edizione, unita al Floro, è del Salmasio (Leyden 1638), secondo un codice ora perduto. A parte l'Ampelio fu pubblicato da Tzschucke, con note (Lips. 1793); da Beck, con commenti (Lips. 1826); dal nostro venerando Pietro Canal, con emendaz. e note (Venezia 1841); e da Wölfflin (Lips. 1854), appresso al Floro del Halm.

(2) Non vi è dell'Ossequente nessun manoscritto più; la base ne è per noi l'edizione principe aldina (Ven. 1508, con Plinio il giov.) Dopo la ripubblicarono Scheffer, Oudendorp, Kapp, e ultimamente Jahn (Lipsia, 1853).

(3) V. Tac. Ann. IV, 53; Plin. H. N. VII. 8.

(4) Questo è il titolo che la collezione ha nei manoscritti. I quali, siccome han tutti una identica lacuna, van riferiti tutti a una sola fonte. Principali sono il *bamberghese* del s. IX e il *palatino* del s. X o XI. L'ordine in cui le vite vi son contenute è un po' cronologico, un po' secondo gli autori. — L'edizion principe è quella dell'Accursio (Milano 1475); delle edizioni moderne notiamo quella di Jordan e Eyssenhardt (Berlino 1864), e quella di Peter (Lips. Teubn. 1865), e quella del nostro Vallauri (Torino 1853). — Fra i parecchi lavori critici concernenti gli Scriptores h. a. va mentovato quello di Dircksen (Leipz. 1842) intitolato d. S. h. a. Andeutgen z. Textkritik u. Ausleg. ders., e quello di Paucker, de latinitate s. h. a. meletemata (Dorpat 1870, 214 pp.)

(5) Il migliore e più antico mss. è *sangallese*, del s. IX. Le edizioni stampate uniscono per lo più Settimio a Darete.

§ 81. Aurelio Vittore, Eutropio, Rufo Festo, Ammiano Marcellino e Orosio.

Abbiamo di *Sesto Aurelio Vittore* una breve storia dei Cesari sino a Costanzio, sotto il quale pare l'autore scrivesse (1). Ammiano (2) parla di un Vittore storico, che l'imperator Giuliano, conosciutolo a Sirmio, fece venire a sè e nominò gover-

natore di Pannonia, e che, diciassette anni dopo, Teodosio fe' prefetto di Roma. Di certo l'autore della storia dei Cesari, sia o no quel desso, dice di venire da famiglia tapina assai (3). — Dell'operetta ci avanza anche una epitome, continuata fino a Teodosio, e in alcuni punti arricchita di cose tolte ad altre fonti (p. es. i c. 43-48).

Ignoto è l'autore dell'operetta, che suole del resto andar unita a quella di Vittore, al cui tempo ad ogni modo deve appartenere, e che sotto il titolo « De viris illustribus » tocca in 86 capi di personaggi romani (e talora soltanto stati in rapporto con Roma, come Pirro ed Annibale) da Proca re degli Albani insino a Cleopatra; attingendo a Cornelio, Igino, Svetonio e Floro.

Unita al resto è anche « l'Origo gentis romanæ », scipito libercolo che in 23 capi va da Saturno a Romolo; compilando dapprima Virgilio; e poi facendo sfoggi di erudizione con la citazione di libri immaginarii, sino al punto da dare a credere a parecchi eruditi che esso fosse una falsificazione quattrocentistica, il che per prove di fatto si sa del resto non esser punto vero (4).

Angelo Mai pubblicò nel 1817 a Milano un Itinerarium Alexandri, vale a dire la parte che restava, in un codice ambrosiano, di un compendio delle gesta del grande Macedone, d'autore ignoto; indirizzantesi però, nell'introduzione, a Costanzio, allorchè questi assumeva la seconda impresa contro i Persiani (345 d. C.). Citato in tale Itinerarium, e pubblicato dal Mai stesso, che lo cavò dallo stesso codice, è il libercolo intitolato « Julii Valerii (?) VCI res gestae Alex. Macedonis translatae ex Aesopo (?!) Graeco » che insomma è la prima traduzione latina del romanzo del pseudo-Callistene sopra Alessandro.

Incerta è la stirpe e la patria, e il prenome (*Flavio*) di *Eutropio*, che in dieci libri fece un « breviarium ab urbe condita », dedicato a Valente. Dice egli stesso d'essere stato alla spedizione di Giuliano contro i Parti (5). E forse egli è un'identica persona con quell'Eutropio, che Ammiano dice essere stato proconsole in Asia (6). Il suo compendio, in forma piana e succinta, informato da uno spirito retto ed imparziale, trovò grande favore; ebbe traduttori in greco, continuatori e citatori molti (7).

Allo stesso tempo suppergiù (verso il 364 d. C.) è da riferire un altro simile Breviarium, dedicato esso pure a Valente, di un *Sesto Rufo* o *Rufo Sesto*, uomo del resto ignotissimo (8).

« Rerum gestarum libri XXXI », vale a dire una continuazione di Tacito, da Nerva alla morte di Valente (a. 96-378), scrisse *Ammiano Marcellino*. Vero è che dei trentuno i primi tredici libri, che compendiosamente trattavano gli anni 96-352, sono andati perduti; ma per fortuna quel che ci resta è storia contemporanea, narrata dall'autore con imparziale veridicità, benchè con una forma che accusa in lui lo straniero ed il soldato. Giacchè Ammiano era greco, di buona nascita (9), ed avea militato più volte sotto le insegne romane. Nell'anno 371 era ad Antiochia (10); più tardi a Roma, dove diedesi a scrivere la sua opera verso il 391 d. R. Non fu punto cristiano, ma seguace di un politeismo largo e tollerante, non giudicò male e passionatamente la nuova religione (11) (*).

Zelantissimo cristiano, anzi prete, fu invece lo spagnuolo *Orosio* (12), amico intrinseco di S. Agostino, che gl'indirizzò una sua opera, e gli inculcò altresì di scrivere un'opera apologetica del cristianesimo, al quale i pagani davan la colpa di tutti i mali onde era allora travagliata la società. Perciò Orosio, movendo da Adamo insino all'a. 410 d. C., attingendo da Livio, Giustino, Tacito, Svetonio, (al quale attribuisce però anche i commentari di Cesare), Eutropio, la cronaca di Eusebio secondo la redazione di s. Girolamo, Floro, come pure facendo sfoggio di molte citazioni di seconda mano, enumera ed accozza, non senza equivoci ed errori, le colpe e i falli degli uomini e i flagelli della natura, avvenuti in tanto corso di tempo, con l'intendimento di mostrare che il mondo dall'origine sua è andato sempre più precipitando e che solo il cristianesimo lo va alla meglio rialzando e liberandolo in buona parte da tanti malanni. Ed è per questo suo andamento polemico e per il suo fare compendioso, che codesta opera fu tanto accetta al medioevo, durante il quale fu assai volte ricopiata (onde se n'han numerosi manoscritti, sin dal s. VII), fu tradotta

perfino in anglossasone per ordine del re Alfredo, e pare anche in arabo, e fu messa nel novero delle opere classiche; e Dante stesso, che nella sua coltura si approssima da un lato alle idee larghe del rinascimento e dall'altro alle predilezioni grette della dottrina chiericale del medioevo, pone Orosio direi quasi nel *canone* degli scrittori classici antichi, necessari a chi voglia educarsi allo stile illustre (13).

(1) Vedi 42, 5; 34, 7 e 41, 9; 28, 2; 39, 6; 40, 14.

(2) XX, 10, 6.

(3) Cæs. 20. 5.

(4) Tutti e quattro gli scritti summentovati furono pubblicati assieme, da Schott (Antverp. 1579), da Pitisco (annot., Utrecht.1696), da Arntzen (Amst. 1733), da Gruner (Coburg 1757), da Schröter (Lips. 1829-31). Del « De viris ill. » v'è un'edizione a parte, annotata, del Keil (Breslau 1850). Esso e gli altri tre trovansi non di rado uniti agli Script. h. Aug.

(5) X, 16, 1.

(6) Amm. XXIX, 1, 36 (a. 371).

(7) Fra i manoscritti del Breviarium è principale quel di Gotha, del s. IX. L'edizione principe è quella di Roma del 1471. Fra le moderne, annotate, è quella di Eichert (Hannover 1871), il quale gli ha fatto anche uno speciale lessico (Breslau 1850).

(8) Molti manoscritti lo contengono. L'edizione principe è forse napoletana del 1470. A Roma ne fu fatta il 1829 un' edizione emendata, da R. Mecenate.

(9) Vedi Amm. XIX, 8, 6.

(10) V. id. XXIX, 1, 24.

(11) Amm. XXI, 16, 18; XXV, 4, 20,

(*) Di Ammiano si ha un venti manoscritti; notevolissimo il fuldese, ora al Vaticano, del s. IX-X. La prima edizione a stampa fu fatta incompleta a Roma (1474). Recenti sono quelle di Eyssenhardt (Berlin 1871), e di Gardthausen (Lipsia, Teubn. 1872), il quale ultimo ha spese molte altre cure, in scritti speciali ed articoli, intorno ad Ammiano.

(12) Il nome *Paolo* gli è stato attribuito per equivoco nato dall'iniziale P. significante presbyter.

(13) Vedi *De vulgari eloquentia*, II, 6 — Cfr. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno 1872, vol, 1; e, se ti piace, il mio studio sul De vulg. eloqu., nell'Archivio glottologico italiano, II, p. 59-110. — Il lavoro poi fondamentale sopra Orosio è quello di Moerner (*de Or. vita ei. hist. libris VII adv. paganos*. Berlino 1844, 182 pp.). Cfr. ancora Mejean (*P. Orose et son apol.*, Strassburg 1862, 33 pp.)

CAPITOLO II.

GLI ORATORI ED I RETORI.

§ 82. M. Tullio Cicerone (*).

A) Vita.

M. Tullio Cicerone nacque il 3 Gennaio 648 sul paterno suo fondo ad Arpino, e figlio di un cavaliere romano. Dopo molta preparazione esordì nel Foro ai tempi della dittatura sillana. Andò negli anni 675-677 a perfezionarsi in Grecia e nell'Asia Minore. Fu il 679 questore in Sicilia; nel 682 edile curule; nel 688 pretore urbano; nel 691 console. L'odiosità acquistatasi con l'aver così violentemente repressa la congiura di Catilina gli fruttò nel 695, al tempo del primo triumvirato, l'esilio, per opera di P. Clodio. Sul finir dell'Aprile del 696 lasciò l'Italia e visse esule a Tessalonica e a Durazzo. Poscia l'adoperarsi che fecero in suo pro il console Lentulo Spintere e il tribuno Milone gli procurò il 4 Agosto 697 la facoltà di tornare in Roma, il che egli fece il 4 Settembre, ridandosi tutto al foro e alla curia. Il 702 difese Milone, e fu ascritto nel collegio degli auguri. Dal 31 Luglio 703 al 30 Luglio 704 fu proconsole in Cilicia. Tornato a Roma, trovò già impegnata la lotta tra Cesare e Pompeo, e alla parte di quest'ultimo finì per aderire, unendosi a lui nel Giugno 705 a Durazzo, dov' egli era ancora quando fu la battaglia di Farsaglia (9 Agosto 706). Dalla fine di Settembre del 706 al Settembre del 707 fu a Brindisi. Gli anni successivi li trascorse scrivendo molti libri; finchè l'uccision di Cesare non lo rimenò daccapo nella vita pubblica e nelle lotte con Antonio, che finirono con la sua proscrizione e la sua morte, datagli dal sicario d'Antonio il dì 7 Dicembre 711.

La vita del grande avvocato fu da molti rappresentata e giudicata con metodo da avvocato, il che vuol dire col metodo il più compromettente per la riputazione di un uomo, il quale va studiato con discrezione e con animo spassionato e libero da preconcetti, per poterne cogliere il carattere qual era davvero, senza caricarne o diluirne troppo le tinte. Certo grande fu la vanità di Cicerone, non poca spesso la timidezza e la paura sua, singolarissima la sofisticheria avvocatesca, insorpassabile la volubilità; ma non è però men certo che di cotale sua mobilità non fu sempre causa l'egoismo ed il proposito di fingere per secondi fini, che anzi le più volte essa provenne da una grande impressionabilità della fantasia di lui, da una natural disposizione del suo spirito a vedere le cose da più aspetti diversi, da una inconsapevole e spontanea superficialità e leggerezza. Ed in vero, quel certo difetto di carattere e di costanza che gli si rimprovera nella vita politica, si riscontra in non minor grado nella sua attività filosofica e speculativa, dove i secondi fini certamente non entravano. E nelle mutabili tendenze politiche che manifestò ei portò pure un entusiasmo tanto ingenuo, che non riuscì certo a risparmiargli le inimicizie e le amarezze, e lo portò da ultimo a quella fine che tutti sanno (1).

(*) Non faccia maraviglia ch'io incominci la storia degli oratori da colui che recò l'arte sua all'ultima perfezione. Di quelli che lo precedettero e gli prepararono la via nulla di positivo possiam dir noi, che ne abbiamo appena scarsissimi frammenti, e siam ridotti a saperne soltanto quel poco che, circa principalmente il loro merito intrinseco, ce ne riferisce Cicerone stesso qua e là nell'opere sue, e massime nel Brutus, e che del resto è stato registrato nella Parte Prima di quest' opera. Mi limiterò a notare che la più completa raccolta dei frammenti di tutti gli oratori perduti è quella di H. Meyer: *Oratorum. fragm. ab Appio inde Caeco et M. Porcio Cat. usq. ad Q. Aur. Symm.*, Turici 1832, e nuovamente nel 1842. Ha frammenti di 158 oratori. F. d' O.

(1) Non ci è parso di entrare in troppi particolari sulla vita di Cicerone, giacchè il molto

che ognuno ne rileva dai suoi scritti immortali, la gran parte che ne è connessa e mescolata con la storia generale di Roma, e la grande popolarità di tutto ciò che al celeberrimo uomo si riferisce, ci avrebbe da un lato reso impossibile il raggiungere una certa compiutezza, e dall'altro ci avrebbe fatti cadere nella ripetizione di cose troppo ovvie ed a tutti note. Ci limitiamo dunque a citare qui le principali biografie ciceroniane, che sono: quella antica di Plutarco, e le recenti di Middleton, (Dublin, 1741), di Drumann (*Geschichte Roms*, V, pag. 216-716), di Teuffel (*Stud. und Carakt.* p. 289-338), di Brueckner (*Das bürgerl. und Privatleben d. Ciceros*, Gött. 1852), di Suringar (in latino. Lugd. Bat. 1854, 854 pp.) di Forsyth (in ingl., Londra 1864), di Boissier (*Cic. et ses amis*, Parigi 1865.

B) Opere.

L'ordine cronologico che si può assegnare dei principali scritti di Cicerone è questo:

Anno 673, pro Quinctio.
Anno 674, pro Roscio Amerino.
Anno 684, Le Verrine.
Anno 685, pro Caecina.
Anno 688, de imperio Cn. Pompei.
Anno 691, Le Catilinarie, de lege agraria, pro Rabirio, pro Murena.
Anno 692, pro Sulla, pro Archia.
Anno 695, pro Flacco.
Anno 697-98, post reditum.
Anno 698, pro Sestio, in Vatinium, pro Caelio, de provinciis consularibus, pro Balbo.
Anno 699, in Pisonem, de oratore.
Anno 700, de republica, pro Plancio, pro Rabirio Postumo.
Anno 702, pro Milone, De legibus,
Anno 708, Brutus, Paradoxa, Orator, pro Marcello, pro Ligario, Partitiones oratoriae.
Anno 709, pro Dejotaro, De finibus, Academica, Tusculanae.
Anno 710, De deorum natura, Cato major, De divinatione, De fato, Topica, De optimo genere oratorum, Laelius, De officiis, le prime quattro Filippiche.
Anno 711, le altre dieci Filippiche.

Delle orazioni n'abbiamo cinquantasette, non tutte recitate davvero, e molte, ad ogni modo, scritte dopo, ed in modo alquanto indipendente da quello tenuto nel recitarle. Di altre, recitate veramente, non si han che i titoli, e sono ben trentatre. Di una ventina non abbiam che frammenti.

Fra le opere retoriche soleva per prima essere mentovata quella, in quattro libri, dal titolo Rhetorica ad Herennium, che però non è certo di Cicerone, ma è un'esposizione delle dottrine retoriche greche, spoglia di quanto in esse era di poco pratico romanamente parlando, dovuta probabilmente al retore Cornificio, del quale si trovano in Quintiliano citate espressioni parecchie, che noi riscontriamo precisamente nella detta opera ad Herennium.

Ben fu invece un immaturo scritto giovanile di Cicerone, condotto a quel che pare, sopra Ermagora e Cornificio, quello *de inventione* o *Rhetorica*, in due libri. Un'opera al contrario in forma libera e geniale è quella *de oratore*, in tre libri, di dialoghi tra L. Crasso, M. Antonio ed altri, supposto avvenuti il 663 di R. Sul principio del 708 fu composto l'altro dialogo intitolato *Brutus*, che è una minuta storia dell'eloquenza romana. Dello stesso anno è il discorso indirizzato a M. Bruto, col titolo *Orator*, ove Cicerone cerca tratteggiare l'ideale dell'oratore, quale gli stava in mente. Dello stesso tempo ancora suppergiù è il *de partitione oratoria*, specie di catechismo in forma di risposte alle domande che Cicerone si fa indirizzare da suo figlio. Nel 710 fu scritta in viaggio, a memoria, l'opera *Topica ad C. Trebatium*, specie d'illustrazione della Topica di Aristotile. Il discorso *de optimo genere oratorum*, non è che una prefazione alla traduzione delle due famose orazioni di Demostene e di Eschine pro e contro Ctesifonte.

BIBLIOGRAFIA.

Rimandando pei manoscritti di Cicerone ai ragguagli che se ne hanno nelle più riputate edizioni, come pure nello scritto speciale di C. Halm (*z. Handsftkunde d. cic. Schr.*, München 1850), notiamo, tra le moltissime edizioni generali delle opere tutte del grande oratore, l'edizione principe milanese del 1498, quella del Lambino (Parigi, 1566), l'edizione incompleta di Gasparo Garatoni (Napoli, 1777), quella di Orelli (Zurigo, 1826, ecc.), rifatta poi in parte da lui or con Halm, or con Baiter, or da questi due (vol. quattro, Zurigo, 1845, 1854-56, 1845, 1861; con un'appendice consacrata ai *deperditorum fragmenta*, nel 1862). La prima edizione aveva un volume quinto di scoliasti, e un sesto, settimo ed ottavo, consacrati al riputatissimo *Onomasticon Tullianum*. In undici volumi è l'edizione di Klotz (2.ª Lipsia Teubner, 1863-1871), come pure di Baiter e Kayser (Lipsia Tauchnitz, 1861-1869). Una egregia scelta delle orazioni, annotata per le scuole, è quella di Halm, che fa parte della collezione di Weidmann. Noverare anche le sole principali delle edizioni delle singole opere, e le traduzioni, sarebbe cosa infinita. Il principale e più antico scoliasta di Cicerone fu Asconio Pediano.

§ 83. Rutilio Lupo, L. Cestio Pio, M. Porcio Latrone ed altri.

Rutilio Lupo compendiò (1) un'opera sulle figure retoriche del greco Gorgia (non il sofista Leontino, ma un contemporaneo di esso Rutilio), riducendola da quattro libri in un solo, come avverte Quintiliano (2). Noi però abbiamo ora il compendio Rutiliano diviso in due libri; oltrechè non lo possediamo neanche intero, non avendo noi che la parte relativa alle figure di parole (*schemata lexeos*), smarritasi quelle sulle figure di pensiero (*schemata dianoeas*), che pure troviam citata da Quintiliano (3) (*).

Nulla ci è giunto, se non che ragguagli e sentenze che ce ne riferisce Seneca, dei celebrati retori *L. Cestio Pio* (705-770 d. R.), greco, anticiceroniano; e di *M. Porcio Latrone* (696-750 d. R.), spagnuolo, maestro di Ovidio (e non autore, certamente, della *Declamatio in Sallustium* attribuitagli), e di *Q. Arellio Fusco*, altro maestro di Ovidio. Pur da Seneca e da Svetonio sappiamo del novarese *C. Albucio Silo* oratore; e da Seneca è anche rammentato con lode *L. Giunio Gallione* declamatore, e l'oratore e declamatore *Vozieno Montano*, esiliato da Tiberio alle isole baleari, ove dopo due anni morì (781 d. R.), e *Blando*, e *G. Otone*, ed altri dei quali nulla ci resta.

(1) Che sia compendio il suo, egli stesso l'accenna (II, 12).
(2) Inst. Or. IX, 2, 102.
(3) IX, 2, 103 e 106.
(*) Dell'opera di Lupo notiamo l'edizione di Ruhnken, Lugd. Bat. 1768 (Lipsia 1831) e l'edizione scolastica di Jacob (Lübeck 1837). Cfr. Dzialas, Quaest. Rutil. (Breslau 1860), e Rhetorum antiqu. de figuris doctrina (Breslau 1869), e Schmidt, de Rutilio Lupo (Breslau 1865).

§ 84. Anneo Seneca.

A Cordova nacque di buona condizione *Anneo Seneca*, di cui ci è ignoto il prenome. Quando Cicerone morì (711) egli era già giovanetto, ed era ancor vivo quando morì Tiberio (790); cosicchè si può dire che percorresse tutto il secolo ottavo. E così conobbe moltissimi oratori e retori. Sposò in età già matura, a Cordova, una *Helvia*, cui egli dice « bene in antiqua et severa institutam domo », e dalla quale ebbe tre figli, *Novato*, adottato poi da Gallione, *Lucio* il filosofo (che poi ne scrisse una vita, perduta per noi) e *Mela* padre di *Lucano*. Compose moltissime opere, ma tutte andarono perdute, fuorchè quella che compose nella vecchiaia avanzata, a richiesta dei figli, sotto il titolo « *oratorum et rhetorum sententiæ, divisiones, colores* » dove, col soccorso della sua memoria certamente fenomenale, raccoglie i

temi oratorj che correvano allora nelle scuole, e li accompagna poi di sentenze e di orazioni ad essi relative. Dieci libri erano consacrati alle *controversiae;* ma il III, il IV, il V, il VI e il IX non sono giunti sino a noi, e solo ce n'è una traccia negli *Excerpta*, del IV o del V secolo di Cristo, i quali sono relativi a tutti i dieci libri. Ad ogni libro era preposto un proemio (non tutti rimastici) dove si trattava di un retore o più. Avanti alle *controversie* trovansi poi, perchè nell'insegnamento soleano appunto andare esse innanzi, le *suasoriae;* un libro solo, non privo di lacune molte, mancante perfin della prefazione.

BIBLIOGRAFIA.

Tutti i manoscritti rimontan certo a un solo archetipo, molto guasto e lacunoso; del quale la copia più antica e la migliore è un mss. di Bruxelles del sec. IX o X, e dopo di esso quello di Antverpa. Dei molti mss. poi degli Excerpta il più antico e il migliore è quel di Montpellier, del sec. X.

Nelle più antiche edizioni le opere di Seneca vanno unite a quelle di suo figlio Lucio; apparte furono edite la prima volta da Nicola Fabro (Parigi 1857), poi da Schott, da Gronovio. La prima recensione critica è quella di Bursian (Lipsia 1857), che ha poi aggiunto anche uno spicilegium criticum (Zurigo 1869). Notiamo lo scritto di Körber, *über d. rh. Seneca und. d. röm. Rhetorik s. Zeit*, Marburg 1864.

§ 85. M. Fabio Quintiliano.

L'anno preciso della nascita e della morte di Quintiliano s'ignora; suppergiù dovè nascere nel quarto decennio dell'êra volgare, e compierne press'a poco il primo secolo. Era spagnuolo, di Calagurri, figlio d'un declamatore. Fu anch'egli oratore (1), declamatore (2) e professore di eloquenza, nella quale ebbe a discepolo, tra gli altri, il giovane Plinio. Fu il primo professore ufficiale pagato dall'erario pubblico. Dopo vent'anni d'insegnamento, se ne ritrasse (3); sennonchè Diocleziano lo incaricò d'istruire i suoi nipoti, figli di sua figlia Flavia Domitilla, e lo investì della dignità consolare. Gratissimo ai beneficii e alle degnazioni dell'imperatore, il buon Quintiliano ebbe la debolezza di non sapersi astenere dall'adulare eccessivamente il tiranno. Del resto egli si dimostra sempre d'un'indole retta, leale, mite e gentile. Perdette giovanissima la moglie, e non molto dopo i due figli avutine; sventura cui l'ottimo uomo seguitò sempre a deplorare; nè è vero ch'egli si riammogliasse ed avesse poi una figlia, come alcuni han creduto, riferendo al nostro autore quel che Plinio (4) dice d'un Quintiliano che deve certo essere una tutt'altra persona.

Scrisse Quintiliano alcune opere, per noi perdute, come quella *de caussis corruptae eloquentiae* (5); ed appunti altresì, presi alle sue lezioni, alcuni giovani, *nimium amantes mei* dice Quintiliano (6), si attentarono a pubblicarli. Ma l'opera sua capitale fu quella che fortunatamente ci è giunta, col titolo *Institutio oratoria*, in dodici libri; ove prendendo dai primi elementi della lingua il discente lo conduce via via sino al più alto punto della retorica, con l'intento di formare in lui l'oratore. « Ego, dic'egli nel proemio,... non aliter quam si mihi tradatur educandus orator studia eius formare ab infantia incipiam ». Non mancan errori e inesattezze nel suo libro; nè si può del tutto lodare quel suo ch'egli stesso chiamava *immodicus amor* per Cicerone. Ma bisogna pur dire che grande è l'acutezza, la temperanza, il buon senso del nostro autore; del quale non si ha forse generalmente un concetto adeguato, mentr'egli è senza dubbio un ingegno critico di prim'ordine.

(1) Vedi Quint. VII, 2, 24; VI, 1, 19; IX, 2, 73; IV, 2, 86; VII, 2, 5.
(2) Vedi Quint. XI, 2, 39; Giov. VI, 280; Aus. prof. burd. 1, 15 seg.
(3) Id. I, prooem. 1.
(4) Epist VI, 32.
(5) V. Quint. VI, prooem. 3; VIII, 6, 76.
(6) Id. I, prooem. 7.

Bibliografia.

Il manoscritto più importante è l'*ambrosiano*, del sec. XI, il quale è completato e corretto da una famiglia di codici più antica, ma pure lacunosa, rpppresentata in ispecie dal *bernese*, del sec. X, e dai derivati da esso, *ambrosiano* II, del sec. X, e *bamberghese*, del sec. X. Completi ma guasti sono i codici del quattrocento. L'edizione principe è romana del 1470. È notevole la recensione e il commento di Spalding (Lipsia 1798-1816), in 4 volumi, seguiti da un quinto per Zumpt (1829) e da un sesto (Lexicon Qu. et indices, 1834) per Bonnel; il quale ultimo ne ha poi data un'edizione presso il Teubner (1854), e un'edizione annotata per le scuole del libro X (presso Weidmann), il che fece ancora non meno egregiamente il Krueger (presso Teubner 1861). Un lavoro consimile è quello del prof. Rigutini (presso Lemonnier). Notiamo ancora l'edizione generale di Halm (p. Teubner, 1868-9).

Vedasi Babucke, *de Q. doctrina et studiis capita duo*, Königsberg 1866.

Si hanno sotto il nome di Quintiliano diciannove grandi e cenquarantacinque piccole *declamationes* (che alcuni manoscritti attribuiscono anche a un *M. Floro*), che non v'è proprio ragione di ammettere sieno del gran critico, specialmente quelle più brevi. La prima edizione di esse è trevigiana del 1482.

§ 86. Tacito autore del dialogo « de oratoribus ».

Il dialogo *de oratoribus* ricerca le cause del decadere dell'eloquenza sotto l'impero. Il dialogo si finge avvenuto tra le principali celebrità letterarie de' tempi di Vespasiano, cioè tra Curiazio Materno, M. Apro, Giulio secondo e Vipstano Messala, nel sesto anno del regno di Vespasiano (75 d. C.) L'acuta osservazione psicologica e le giuste vedute morali e storiche dimostrano nell'autore una mente così disposta com'era quella di Tacito in gioventù, al quale oramai quasi concordemente viene attribuito; escluse le altre supposizioni fatte, ch'ei fosse cioè di Quintiliano, di Svetonio o di Plinio il giovane. Il quale ultimo anzi con un passo di una lettera a Tacito (IX, 10, 2) ci suffraga nella nostra affermazione; giacchè con le parole di tal passo, che suonano: « poëmata quiescunt, quae tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas », allude evidentemente a quel che si legge nel dialogo (9, 12), cioè: « Adjice quod poëtis, ut ipsi dicunt, in nemora et lucos recedendum est ». Circa l'epoca della composizione del dialogo, è da osservare che Tacito dice essere stato, al tempo in cui suppone avesse luogo il dialogo, *juvenis admodum*, e che quindi deve egli averlo scritto qualche anno dopo il 75. Ancora, la libertà con cui in esso discorre ci fa supporre ch'egli abbia scritto sotto un principato piuttosto mite, forse sotto Tito (a. 81) o negli ultimi anni di Vespasiano o tutt'al più nei primi di Diocleziano.

Bibliografia.

Circa i mss. vedi più sopra, a proposito delle altre opere di Tacito. Delle edizioni a parte notiamo la più recente, l'edizione critica di Michaelis (Lipsia 1868). Si vegga, per i confronti con le altre opere di Tacito, Weinkauff, *de Tacito dialogi de or. auctore*, Cöln 1857 e 1859.

§ 87. C. Plinio Cecilio Secondo.

La vita di Plinio ci è ben nota, attesi i molti ragguagli che egli ce ne dà nel suo epistolario e nelle altre sue opere, e le notizie che ce ne forniscono le iscrizioni. Nacque a Como verso il 62 d. C., di cospicua e doviziosa famiglia. Presto perdette il padre, ma una sceltissima educazione gli fu data in Roma, per le cure del suo zio materno, il vecchio Plinio naturalista, e del suo tutore Virginio Rufo;

ed a maestro ebbe, tra gli altri, Quintiliano. Militò ventenne in Siria, a trentun anno ebbe la pretura (93 d. C.) Trajano gli diè la dignità consolare, l'anno 100 d. C. Qualche anno dopo fu proconsole della Bitinia e del Ponto, ed in tale occasione ebbe ad occuparsi delle agitazioni dei Cristiani, ed a riferirne all'imperatore (Ep. X, 97). E del resto, ebbe anche parecchie altre cariche; com'ebbe altresì molti amici, e i più illustri del tempo suo. Debole di corpo, era mitissimo e gentile di animo, appassionato d'ogni cosa buona e bella, e per ogni fine onesto e nobile prodigo di sue molte ricchezze. Il che certo non vuol dire che qualche neo, come ad esempio un po' troppo di vanità, non fosse nel suo carattere. Ebbe tre mogli, l'ultima delle quali fu Calpurnia, donna non comune. Ma da nessuna ebbe figli. Morì forse qualche anno dopo il 110 d. C. (1)

Si provò molto Plinio nella poesia; a quattordici anni fece una tragedia greca; e poi via via venne componendo poesie in molti e diversi metri, tra gli altri un volume di endecasillabi. Del resto attese poi molto all'eloquenza. A diciannove anni esordì come oratore giudiziale. Soleva le orazioni, dopo averle recitate, rifarle e ampliarle a tutto agio per quindi pubblicarle. Ma nulla ce n' è arrivato, fuorchè il discorso di lode a Trajano, tenuto per incarico del senato il 1.° Settembre dell'anno 100 d. C., che già in Sidonio Apollinare (2) si trova chiamato col nome ora famoso di *Panegirico*. Ed infatti narra esso la vita e le gesta civili e militari dell'imperatore.

Fu anche Plinio, come a suo luogo discorreremo, grande scrittore di lettere.

(1) Veggasi: Masson, *C. Pl... vita ord. chron. digesta*, Amst. 1709; Tanzmann, *de Pl. vita ing. moribus*, Breslau 1865; Mommsen, *z. Lebensgesch. d. jüng. Plinius*, nell'Hermes, III, p. 31-114.

(2) Ep., VIII, 10.

Bibliografia

Il panegirico ci è giunto in due redazioni, entrambe guaste; rappresentata la più antica, dai palimpsesti bobbiesi (sec. VI-VIII), l'altra dai codici del quattrocento, mettenti capo tutti a un codice visto a Magonza dall'Aurispa.

Prima ancora che con le altre opere di Plinio, il panegirico fu edito assieme agli altri *Panegyrici veteres;* p. es. dal Puteolano, dal Cuspiniano ecc. Burnouf ne fece un' edizione con traduzione e note francesi a Parigi 1841, e un'edizione annotata il Duebner (Ibid. 1843). L'Alfieri, scontento dell'opera pliniana, mise giù, al modo che secondo lui avrebbe dovuto tener Plinio, un *Panegirico a Trajano.*

§ 88. M. Cornelio Frontone, L. Apuleio ed altri.

Parecchi oratori si trovano rammentati in Plinio, come *Pompeo Saturnino* e *Voconio Romano*, ed in altri autori; e di alcun altro si trova, come del declamatore *P. Annio Floro*, qualche discreto frammento (1). Dei tempi di Adriano, declamatore esso stesso, come altri imperatori furono, sono assai rinomati i retori *Antonio Giuliano* e *T. Castricio*, e quindi *Antonio Polemone* e *Favorino*, di Arles, autore altresì di scritti d'ogni maniera (2). Ma il più notevole di tutti è *Frontone*, di Cirta, (vissuto forse tra il 90 e il 168 di C.), già sotto Adriano illustre oratore, e maestro poi, sotto Antonino Pio, di M. Aurelio e di Lucio Vero, e console nel 143 d. C. Perdè l'un dopo l'altro cinque figli, e sempre ognun d'essi prima che l'altro nascesse. Gli restò da ultimo una figlia, nominata Grazia come la madre, e maritata a C. Aufidio Vittorino, a cui dette due figli; l'un dei quali, Vittorino Frontone, fu educato presso l'avo, l'altro a tre anni morì in Germania. Fu Frontone di pochissima salute, e soprattutto pare soffrisse di dolori articolari.

Vantasi Frontone di animo disinteressato, dignitoso, grato, leale, e costante verso gli amici, anche se caduti in basso. E certo, la tenera affezione che per lui ser-

barono i suoi discepoli, anche sul trono, ne fa fede che dovesse egli avere molte buone ed attraenti qualità di animo.

Frontone era pazzo per l'arcaismo, perciò prediligeva Plauto, Ennio, Catone, Gracco, Lucrezio, Laberio, Sallustio. Ebbe in grande odio Seneca. Per Cicerone ebbe stima, ma non se ne contentava, chè gli pareva troppo semplice, e troppo alieno dall'usare voci e maniere ricercate e di effetto, che era invece la fissazione sua. « In omnibus ejus orationibus paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quæ nonnisi cum studio atque cura atque vigilia atque multa veterum carminum memoria indagantur ».

Dell'orazioni recitate da Frontone, massimamente dei panegirici tenuti in Senato, nulla ci resta. Si sono bensì, assieme alle lettere, scoperte alcune piccole tesi, neanche intere del resto; come *Laudes fumi et pulveris, Laudes negligentiae, Arion, Principia historiae*, frammento ove si confrontano le imprese di Trajano con quelle di Vero, *De Bello Parthico*, diretto a M. Aurelio, due lettere a questo istesso *De eloquentia* e *De oratoribus*, e qualche altra cosa di simil genere. Ma il più importante è la corrispondenza tra Frontone e M. Aurelio in cinque libri, e i due libri di corrispondenza tra Frontone e Antonino imperatore e due libri di epistole all'imperatore Vero, e una corrispondenza con Antonino Pio, e due libri *ad amicos* ed anche di lettere in lingua greca. Il contenuto di tutto un tal epistolario è più o meno attinente alla rettorica, senza dire poi che la forma è da retore addirittura: per tutto ciò si è creduto doverne far cenno qui. Non a torto fu detto che forse meglio sarebbe stato per la fama di Frontone se cotali sue opere fossero rimaste sepolte, anzichè tratte alla luce, come furono, da Angelo Mai, che parte ne cavò dall'Ambrosiana, parte dalla Vaticana (3).

Anche Apulejo fu declamatore. Ci resta di lui un'*Apologia*, che S. Agostino dice *copiosissima et disertissima* (4), ove si difese dall'accusa di magia, che gli fu apposta (5). C'è anche una raccolta di estratti di orazioni e declamazioni di Apulejo, sotto il titolo di *Florida*. Chi fosse l'*excerptor*, e di che tempo, non si sa; come pure ignorasi se la raccolta sia arrivata intera, e quando abbia subìta la divisione, che non è originaria, in quattro libri. Certo, il genere dei brani non è sempre lo stesso, e le differenze accennano forse a notevoli differenze del tempo in che l'autore le compose (6).

(1) L'introduzione al Dialogo di Floro sulla questione « *Vergilius orator an poëta* » (!) fu trovata da Oehler in un mss. di Bruxelles, e pubblicata e comentata da Ritschl, nel Rhein. Mus. I, 1842, pag. 302-314.

(2) Si veda I. L. Marres, *de Favorini Arelatensis vita, studiis, scriptis*, Utrecht 1853, 146 pp.

(3) La pubblicazione fu a Milano nel 1816, ed a Roma nel 1823. Una ristampa della edizion milanese fu fatta a Francoforte il 1816, e meglio poi da Niebhur a Berlino nel 1816. Ora c'è la recensione di Naber (Lipsia Teubner, 1867, XXXVI-296 pp). Vedasi Klussmann, *Emendat. Fronton.* Götting 1871, 30pp.

(4) De civ. Dei, VIII, 19.

(5) Edizioni apparte del Casaubono (Heidelberg 1594); il Commentario del Gentile (Hannover 1607, 550 pp). Ediz. di Krueger (Berlino 1864).

(6) Vedi *Apulei Floridorum quæ supersunt* ed. Krüger (Berlino 1865); Goldbacher, *de Ap. Flor. origine* (Lipsia 1867); Jeltsch, *de Apul Floridis* (Breslau 1868).

§ 89. I Panegiristi.

Abbiamo una raccolta di *panegyrici veteres*, che cominciano con quello di Plinio e proseguono poi relativi ai tempi che corsero da Diocleziano a Teodosio. Il primo di questi, attribuito assieme al secondo, senza fondamento, a un Mamertino, è tenuto il 21 aprile del 289 a Trier avanti Massimino, sulle cui gesta, come su quelle del collega di lui Diocleziano, si estende. Il secondo (Genethliacus), il cui autore par diverso da quel del primo, è per il natalizio di Massimino, e tenuto prima del marzo

293. Un altro autore è Eumenio d'Autun, che fu segretario alla corte di Costanzio Cloro ed accompagnò questo nelle sue spedizioni, e dopo tornò maestro di eloquenza a Autun. Quattro orazioni gli sono attribuite nella raccolta; l'una *pro instaurandis scholis Augustodunensibus*, specie di prolusione letta il 296: la seconda è un panegirico all'imperator Costanzio per parte della città di Trier, ove fu tenuto il 297, per la vittoria da lui riportata in Brettagna; la terza è un panegirico detto in Trier per Costantino Augusto il 310; la quarta è una *Gratiarum actio Constantino Augusto Flaviensium nomine*, per ringraziamento della città di Autun ai beneficj di Costantino, tenuta a Trier il 311. Eumenio in tutti codesti scritti ci appare uomo colto, pagano, e non eccessivo adulatore. — D'incerto autore è il *panegyricus Maximiano et Constantino dictus*, (che nella raccolta ha il numero V), tenuto, pare, a Trier verso il 307 di C. per le nozze di Costantino Augusto con Fausta, figlia di Massimiano. Come pure incerto è l'autore del *panegyricus Constantino Augusto dictus*, tenuto a Trier il 313 di C. quando Costantino tornava dalla vittoria di Massenzio.

Di *Nazario*, professore di eloquenza a Bordeaux, è il *panegyricus Constantino Augusto dictus* (IX), tenuto a Roma il 321 di C. Di *Mamertino* è l'orazione (X) *pro consulatu gratiarum actio Juliano Augusto*, tenuto il 362 di C. Il *panegyricus Theodosio Augusto dictus* (XI) fu tenuto il 391 a Roma da *Latino Pacato Drepanio*, di Bordeaux, amico d'Ausonio, e salito fino al grado di proconsole. Egli serba una certa temperanza nelle lodi, e mostrasi assai ricco di conoscenze circa la antica letteratura classica. L'ultimo panegirico della collezione è in versi, di *Flavio Cresconio Corippo*. Si trova talora unito anche quello di Ausonio a Graziano Augusto, imitazione non molto felice di quel di Plinio (1).

Di *Magno Felice Ennodio*, vescovo di Pavia, è il *panegyricus rege Ostrogothorum Theodorico dictus*, molto adulatorio. Perduto è quello di *Paolino*, vescovo di Nola, per la morte di Teodosio il grande. E pur di specie panegirica sono per la più parte i frammenti trovati dal Mai, di otto orazioni di *Q. Aurelio Simmaco*. Nulla resta dei panegirici che *Cassiodoro* dice aver tenuti, ove non sien da attribuire a lui alcuni frammenti che il Mai e qualche altro han trovato e han creduto di potere a lui ascrivere.

Si hanno poi molti estratti e commentarii di dottrine rettoriche, i più de'quali trovati recentemente nei manoscritti, e che lungo sarebbe l'andare enumerando. Ci basta il citare il Commentario di *C. Mario Vittorino* ai libri de inventione di Cicerone, l'*Ars rethorica* di *C. Giulio Vittore*, e quella di *C. Cirio Fortunaziano*.

(1) Numerosi sono i mss. dei *Panegyrici veteres*, ma son tutti dallo stesso archetipo, e non van più in là del quattrocento. L'edizione più antica è la viennese di Cuspiniano (1513), e notevoli assai son quelle di Jaeger (Norimberga 1779, 2 vol.), di Arntzen (Utrecht, 1790-1795, 2 vol.), di Valpy (London, 1838) — Vedasi Eyssenhardt, Lectiones panegyricæ, Berlino, 1867.

CAPITOLO III.

I ROMANZIERI

§ 90. Petronio Arbitro.

Di un venti libri era forse il romanzo di Petronio, di cui non ci restano ora che degli estratti, del libro XV e XVI, a quanto pare. Era un romanzo del genere della satira menippea varroniana, prosa, cioè, infarcita di poesia. Nella parte che ce n' è rimasta si suppone che parli un certo liberto Encolpio, descrivendo le avventure toccategli in un viaggio fatto assieme a un altro liberto, Ascilto, e al *puer* di costui, Gitone. Sidonio Apollinare (1) accenna ad avventure occorse a Marsiglia, ma in quel che del romanzo petroniano ci resta non parlasi che di cose accadute nell' Italia meridionale, specialmente in una colonia della Campania, Napoli forse o Pozzuoli, ed in Crotone. Il tempo immaginato è quello di Tiberio, ma v' entrano pure allusioni a personalità dei tempi di Caligola e di Nerone. I caratteri vi sono finamente rappresentati, e si rilevano bene anche nel modo come parlano: Encolpio tiene un modo famigliare, ma colto; gli altri hanno un fare popolano, danno in mille proverbj, storpiature, iperboli, solecismi, arcaismi, ed anche, stante la località mezzo greca a cui i fatti raccontati si riferiscono, in molti grecismi. I brani poetici sono perlopiù messi in bocca a Eumolpo, poeta senza gusto; come particolarmente la presa di Troja (Trojae halosis, cap. 89) in 65 senarii, e la guerra civile (bell. civile, cap. 119-124) in 295 esametri.

I manoscritti, che contengono gli estratti dell'opera, la quale molto si ha a deplorare di non avere intiera, hanno in fondo le stesse lacune e gli stessi errori, epperciò devon rimontare a un solo archetipo. Uno di cotesti codici però, scoperto a Traun in Dalmazia (*Traguriensis*, del s. XV) non prima del 1662, venne a farci conoscere un brano importantissimo che prima era ignoto, vale a dire la famosa *Cena Trimalchionis*. È una descrizione satirico-umoristica, che ha tutta l'aria di una parodia ma può pur avere un fondo di verità storica, di una cena straordinariamente splendida, ove sarebbero stati invitati Encolpio e i compagni, in un podere presso Cuma, da un ricchissimo Trimalcione. In costui alcuni eruditi stranieri han voluto veder rappresentato l' imperator Claudio oppur Nerone; e qualche erudito italiano ha creduto scorgerci il tipo del padre di famiglia; mentre è evidentissimo che d'altro non si tratta se non d'un *parvenu*, il quale si compiace di far gran mostra di ricchezze, e cercando ne' suoi discorsi atteggiarsi ad uomo saputo dà mille prove di una ridicola ignoranza.

Il titolo originario dell' opera era *Satirae*, ma in più manoscritti trovasi *Satiricon*. Il nome dell'autore che va unito è *Petronio Arbitro*, a cui va aggiunto alle volte il nome Afranius, certo erroneamente. Tutto fa intendere che l'opera dev'essere stata composta sotto Nerone; sennonchè chi fosse Petronio, di che paese e di che epoca, noi non sappiamo in niun modo. C' è in Tacito (2) un C. Petronio, che lo storico dice essere da Nerone stato obbligato ad uccidersi, nell'anno 66 d. C.; e che, secondo egli racconta, passava i giorni a dormire e le notti a spassarsela in tutti i modi, e del godere se n'era fatto come un'arte, squisitamente e di proposito coltivata. Fu, prosegue Tacito, proconsole in Bitinia, e poi console, e se la cavò veramente assai bene; ma poi tornò al dolce far niente, e divenne il gran diret-

tore di tutte le orgie di Nerone, e il maestro degli spassi: *elegantiae arbiter*. Tutte coteste cose, che di costui dice Tacito, quadrerebbero bene all'autore del Satiricon; sennonchè quel che guasta è che Tacito non accenna che il suo C. Petronio fosse scrittore, anzi pare in certo modo escluderlo (3). È vero che si potrebbe credere che agli occhi del severo Tacito non dovesse parer degna di considerazione un'opera di letteratura amena e leggiera; ma è pur naturale che cotest' opera avrebb'egli ad ogni modo dovuta citarla come segno caratteristico dell'indole del suo C. Petronio; al quale inoltre non si sarebbe più bene applicato, quando fosse stato autore di una tale opera, il biasimo che egli gli dà di « dies per somnum transigere ». Non si sa dunque che cosa pensare dell'autore del Satiricon; e quasi quasi si sarebbe indotti a sospettare che quest'opera uscisse fuori dapprima anonima, e poi le si assegnasse per autore quel C. Petronio di Tacito, che, come questi lo descrive, pareva fatto apposta per esserne creduto autore, e a lui poi si affibbiasse anche il soprannome di *Arbiter* in conseguenza della designazione di *elegantiae arbiter*, che gli dà Tacito.

(1) XXIII, 155 seg.

(2) Ann. XVI. 17.

(3) Giacchè non può punto essere una cosa col Satiricon quel libercolo che Tacito dice aver C. Petronio fatto per uso di Nerone, ove « flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitatem cuiusque stupri perscripsit ».

BIBLIOGRAFIA.

L'edizione principe è la veneta del 1499. Notevole è l'edizione, più volte ristampata di Dousa (Leyden 1585), e di Gonzalez de Salas (Francoforte 1629). La Cena di Trimalcione fu edita la prima volta a Padova (1664), e meglio poi a Amsterdam (1670). — La prima edizione critica è quella di Buechler (Berlino 1862). Il testo con traduzion francese, e con un'introduzione sull'opera e l'autore, dètte Hégnin de Guerte (Parigi 1860). Di proposito si è occupato di Petronio l'americano Beck (V. The age of Petronius Arbiter, Cambridge (d'America) (1856). Notiamo pure E. Ludwig, de Petronii sermone plebeio (Lipsia 1870, 39 pp.).

§ 91. L. Apuleio.

Nell'età degli Antonini cade *L. Apuleio*, o *Appuleio*, com' hanno alcune iscrizioni, nato a Madaura in Africa, verso il 125 d. C., ed educato a Cartagine e ad Atene. Fece molti viaggi, tra gli altri anche a Roma, sciupando così il suo piccolo avere: *viriculas patrimonii*, com'egli dice (1). Viaggiando da Madaura ad Alessandria restò ammalato ad Oea (Tripoli), ove entrò in relazione con una ricca vedova, Emilia Pudentilla, e la sposò, quantunque la fosse assai più attempata di lui. Di che disgustato il parentado di lei, accusò lui, presso il proconsole Claudio Massimo, d'averla sedotta con arti magiche. Con la sua Apologia (v. sopra) si fè assolvere, a quel che pare; tuttavia si ridusse a Cartagine, di dove poi andava ogni tanto per l'Africa a far lucroso esercizio della sua eloquenza. Ebbe a Cartagine, come già aveva avuto a Oea ed altrove, l'onore d'una statua. Quanto poi alle ulteriori vicende della sua vita, e quanto alla sua morte, nulla si sa. L'incidente del suo processo ad Oea gli procurò, dicono parecchi, la fama di mago e di taumaturgo, e l'onore di essere da molti paragonato, insieme a Apollonio Tianeo e agli altri in voce di maghi, anzi spesso preferito, a Gesù Cristo (2). Sennonchè il suo processo stesso non si spiegherebbe se non ci fosse stato in lui qualche cosa da dare realmente appiglio alla riputazione di mago. Difatti egli avea cura di mostrare, e sin di ostentare, molta pietà e molta diligenza nelle pratiche divote; s'era nei suoi viaggi fatto iniziare a tutti i misteri; e spiccata tendenza mostrava per il neoplatonismo e per tutte le velleità mistiche di questo. Oltrechè egli teneva molto a farsi vedere avversario del cristianesimo (3).

Fu del resto uomo attivissimo, e, benchè non immune da un po' di vanità e da adulazione pei grandi, ricco di buone qualità. Fu capace di scrivere e in greco e in latino, e si provò in ogni genere di soggetti e di componimenti: « praeoptare » me fateor, dic'egli (4), uno chartario calamo me reficere poëmata omne genus, » apta virgae (5), lyrae, socco, cothurno, item satiras ac griphos, item historias » varias rerum, necnon orationes laudatas disertis, necnon dialagos laudatos philo- » sophis, atque haec alia et ejusmodi, tam graece quam latine, genuino voto, pari » studio, simili stilo ». Naturalmente però nel suo latino ci si sentì sempre l'Africano; e sempre ci fu il fare manierato, troppo figurato, e troppo tendente ad accogliere modi non prosastici, tolti persino ai poeti comici. « In urbe latia advena », com'egli dice (6), « studiorum quiritium indigenam sermonem, aerumnabili labore, » nullo magistro praeeunte, aggressus excolui. En ecce praefamur veniam, si quid, » exotici ac forensis sermonis rudis locutor, offendero ».

Molti scritti di Apuleio sono andati perduti, e in versi e in prosa. Avea fatte poesie scherzose che egli stesso dice *Ludicra;* un inno in greco e latino ad Esculapio con innanzi un dialogo anch'esso bilingue; una poesia panegirica sopra Orfito, luogotenente d'Africa. Due volte trovasi citato da Prisciano un *Phaedo*, l'una volta anche con l'aggiunta *de anima*, e forse era una redazione latina del dialogo platonico; e qualche cosa di simile potè essere il *de republica* che cita Fulgenzio (dato che il testo di lui sia genuino); un primo libro di un *Hermagoras*, che non si capisce cosa fosse, cita più volte Prisciano; e Carisio un secondo libro d'uno affatto ignoto scritto *de Proverbiis;* e ancora Prisciano un'*Epitoma historiarum*. Si trova anche di Apuleio citato un libro sull'aritmetica, secondo Nicomaco; uno sulla musica; e perfin sopra soggetti astronomici. Prisciano cita i *Medicinalia*, Servio un *de arboribus*. Ad Apuleio vennero anche attribuite in tempi posteriori parecchie opere, di cui, per quanto si scorge dai frammenti che ne restano, non lo si può ritenere autore; come l' *Hermetis Trimegisti Asclepius*, dialogo sulla divinità e sulla natura, sul mondo e sull'uomo, che S. Agostino cita, ma senza riferirlo ad Apuleio, anzi come traduzion latina di cosa greca (7); e come pure l' *Herbarium*, o *De virtutibus herbarum*, ossia delle virtù medicinali delle piante (l'autore della quale opera, sino a noi pervenuta, è ora tenuto un qualche africano del quarto o quinto secolo d. C.) (8); e come pure finalmente l'*Apuleius Platonicus de remediis salutaribus* (estratti dei libri XIX e XX di Plinio), e la *Ratio Sphaerae Pythagoricae e la Physiognomia.*

Quel che veramente ci rimane di Apuleio è, oltre le due opere retoriche di cui a suo luogo si è trattato, e le opere filosofiche di cui pure a suo luogo si tratterà, il libro intitolato *Metamorphoseôn seu de Asino aureo libri XI.* Quest'opera fu scritta certo dopo l'Apologia; è sul fare delle favole milesie, ma con un intento più serio. Imita il Λούκιος ἢ ὄνος di Luciano, e non già da quel supposto *Lucio di Patre*, che si suol addurre. Il protagonista del romanzo è un giovane Lucio, e l'autore mette in bocca a lui stesso la storia (9). Lucio, per aver voluto in Tessaglia imparar la magia, fu mutato in asino; e così affronta mille singolari avventure, finchè ricorre ai misterii e ritorna uomo, e miglior di prima. Ci son poi belli episodii, come i misteri d'Iside, il mito di Amore e Psiche; nella trattazione del quale ultimo deve l'autore aver avuto presente qualche originale greco. —

(1) Vedi Met. XI, 28.

(2) Vedi August. Ep. 138, 18; ed altrove. Vedi pure Lactant. Inst. V, 3, 7.

(3) Vedi Met. XI, 14.

(4) Vedi Florid. 1, 9. Cfr. Ibid. IV, 20; e Apol. 4, e 36.

(5) *Virga*, come ognun può intendere, è ῥάβδος dei rapsodi, quindi accenna alla poesia epica.

(6) Vedi Met. I, 1.

(7) De Civ. Dei, VIII, Cap. 22 e 23.

(8) L'opera prese un certo credito nel medio evo, e una parte ne fu tradotta anche in anglosassone.

(9) Ciò che sfuggì a S. Agostino, il quale, vedendo un racconto in prima persona, credette che l'autore parlasse di sè stesso. V. August. De Civ. Dei, XVIII, 18.

Bibliografia.

Il mss. più importante delle opere di Ap. è il Fiorentino 3 del s. XI. — L'edizione principale è la romana del 1469. Poi v'è la bolognese col comm. del Beroaldo (1500), quella di Leyden con note del Colvio (1588), e quella pure di Leyden con note di parecchi, in due vol. in-8.° (1614), e di Leyden pure quella di Bosscha, con note di Oudendorp (1785-1823, 3 vol. in-4.°). Notevolissima è l'ediz. di Hildebrand (Lipsia 1842). La tradusse in francese, con note, Bétolaud (Paris 1835-6, e 2ª ediz. 1862). — Il mito di Psiche e Amore fu edito da Orelli (Zurigo 1833) e da Jahn (Lipsia 1855).

Citiamo Erdmann, de Apulei elocutione, Stendal 1864; Kretschmann, de lat. Ap. Königsberg 1865; Cavallin, de L. Ap. script. latino adversaria, Lund 1857; Goumy, de A. fabular. script. et rhetore, Paris 1859.

CAPITOLO IV.

GLI EPISTOLOGRAFI

§ 92. Cicerone.

Le quattro pervenuteci raccolte delle lettere di Cicerone contengono in tutto 864 lettere, comprese però 90 dirette a lui da altri. La più antica risale all'anno 686 di R. (68 a. C.) e la più recente è del 28 luglio 711: nessuna è riferibile all'epoca del consolato. Le sue lettere (quibus nihil est perfectius, diceva Frontone) (1), Cicerone non le raccolse egli stesso, e molto meno le pubblicò. Ma è bensì vero che prima della sua morte egli pensava di accondiscendere al desiderio degli amici, facendone egli la raccolta. Scriveva difatti ad Attico nel 710 (2): « Mearum epistolarum nulla est συναγωγή, sed habet Tiro instar LXX. Et quidem sunt a te quædam sumendæ. Eas ego oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur ». E già anzi il 708 scriveva al suo Tirone (3): « Tuas quoque epistolas vis referri in volumina ». Dopo la morte del grande oratore, furono naturalmente fatte ampie raccolte, che erano insieme atte ad appagare l'ammirazione devota che si aveva per lui, e la speculazione libraria. Già Cornelio, nella vita di Attico, dice d'aver fatti « sedecim volumina epistolarum ab consolatu ejus usque ad extremum tempus ad Atticum missarum », ed aggiunge anzi che a leggerle ci si trova quasi una « historiam contextam illorum temporum ». Ma una ben lunga serie di altre raccolte, delle quali adesso non rimangono che miseri frammenti (4), vediamo esservi stata, dalle citazioni che si trovano, or d'una or d'un'altra raccolta, in Macrobio, in Carisio, in Quintiliano, in Svetonio, e principalmente in Nonio Marcello. Si trova, per esempio, menzionato un secondo libro di lettere a Cornelio Nipote, un nono di lettere a Bruto, un nono ad Irzio, un quarto a Pompeo, un terzo a Cesare, un terzo *ad Cesarem juniorem*, un terzo a Pansa, un secondo ad Axio, un secondo al figlio, e così via. Ed in Plutarco (5) si parla anche di lettere in greco, πρὸς Ἡρώδην, πρὸς Πέλοπα τὸν Βυζάντιον, ecc., sia che facessero raccolta a parte, o che fossero incorporate alle altre raccolte.

Le raccolte a noi pervenute sono:

1) *ad familiares*; sedici libri, riferibili ai venti anni che corsero dal 691 alla morte, ordinati, ad eccezione del libro XIII, secondo le persone cui le lettere sono dirette, e senza costante ordine cronologico. Il titolo originario della raccolta non è ben sicuro, ma di certo non è quello *ad diversos*, che non è di buon latino. Chi la abbia pubblicata non è certo, ma pare probabile sia stato Tirone; il quale già, come s'è visto, aveva chiesto a Cicerone che nella raccolta delle sue lettere ci mettesse pure le lettere che aveva dirette a lui. Ed infatti il libro XVI si può proprio dire fatto a tutto beneficio di Tirone, giacchè contiene anche le lettere più insignificanti a lui scritte da M. Tullio, e qualcheduna anche che è diretta a Tirone, ma non è di M. Tullio, come pure qualchedun'altra che parla di Tirone, ma non è diretta a lui; e tutto ciò dà indizio che la raccolta sia stata fatta da Tirone stesso. Di più, mentre in questa sonovi lettere di altre persone dirette al grande oratore, non ve n'è però nessuna di Tirone stesso, a quel modo che in quella delle lettere ad Attico, che certamente proviene da Attico stesso, non si trova alcuna lettera di Attico. Del resto queste due raccolte non sono fatte senza connessione tra loro. La-

sciando stare l'egual numero di libri, che pure non può esser casuale; si vede che chi ha fatta l'una ha mirato all'altra, perchè, salvo due insignificanti eccezioni (6), l'una esclude affatto da sè le lettere contenute nell'altra. — Difficile è determinare la relazione che debba ammettersi tra l'attual breve raccolta generale e la per noi perduta serie di ampie raccolte speciali, di che abbiam più sopra toccato: chi crede sia quella un compendio di quest'ultima (cosa assai improbabile, giacchè sarebbe davvero strano che di parecchi libri di lettere a personaggi importanti, per esempio dei quattro libri ad Pompeium, non si credesse di doverne estrarre altro che, mettiamo, una lettera, la settima del libro quinto ad Fam.), e chi invece opina che le raccolte speciali siano state messe assieme dopo, con ciò che la breve raccolta generale aveva omesso. A nostro vedere il mancarci interamente l'uno dei termini del paragone ci rende impossibile d'adottare nessuna opinione in proposito.

2) *ad Atticum*; libri sedici, contenenti anche qualche lettera di Planco a Capitone e a Cupiennio. Oltre le nove lettere che cadono nel tempo anteriore al consolato, le rimanenti vanno dal 693 sino a pochi mesi prima della morte. L'ordine cronologico, del resto, è nella raccolta mediocremente seguitato. La pubblicazione — senza, beninteso, le corrispondenti lettere di Attico — eseguita sol dopo la morte di questo (la qual fu il 722 di R.), era però di già per opera di lui stesso preparata. Son queste lettere importantissime per il perfetto obblio con cui Cicerone gliele scriveva, giacchè « ego tecum tamquam mecum loquor » diceva egli stesso ad Attico (7).

3) *ad Quintum fratrem*; libri tre contenenti ventinove lettere riferibili solo agli anni 694-700 di R. Per la forma come pel valore del contenuto. non vi è tra esse, e quelle delle altre raccolte, differenze sostanziali. C'è soprattutto notevole la prima, lunga lettera, ove Cicerone dà conto di tutta la sua gestione della provincia che avea dovuto governare. — Per solito alle opere di Cicerone va congiunta una lunga lettera a lui diretta dal fratello Quinto *de petitione consulatus*, beninteso all'occasione che Cicerone aspirava al consolato (8).

4) *ad M. Brutum*. Son due libri di corrispondenza fra M. Bruto e Cicerone. Le lettere compresevi sono in gran disordine. Il libro poi che si dice ora *secondo* perchè è stato pubblicato dopo dell'altro, è però relativo a tempi anteriori a quelli dell'altro, cioè del *primo*. Si è conteso molto fra gli eruditi della autenticità di questa corrispondenza; C. F. Hermann l'ha in molti scritti calorosamente difesa, l'ha combattuta A. G. Zumpt; Orelli, Niebhur, Fr. Hofmann fanno gran differenza tra il primo e il secondo; con isvantaggio, s'intende, di quest'ultimo. Certo però che argomenti molto decisivi contro l'argomento in quistione non si sono trovati. Sicura invece è l'apocrifia della lettera *ad Octavianum*, che nel codice mediceo sta con le lettere a Quinto e quelle ad Attico.

(1) Vedi Front. ad M. Antonin. II, 5, p. 107 ed. Naber.

(2) V. Cic. ad Att. XVI, 5 in fine.

(3) Id. ad Fam. XVI, 17.

(4) Sono raccolti presso Orelli, IV 2, p. 461-468 = 968. — 974 della edizione seconda (cfr. C. Halm, Beiträge zu d. cicer. Fragm. p. 31 seg.), e meglio presso Baiter-Kayser, XI p. 38-50.

(5) V. Plut. Vit. di Cic. 24.

(6) Cioè Fam. VIII, 16 = Att. X, 9 A; Fam. IX, 14 = Att. XIV, 17 A.

(7) Ad Att. VIII, 14, 2.

(8) Il manoscritto più antico ne è il berlinese del sec. XI-XII. Oltrechè nelle edizioni delle opere di M. Tullio, fu edita anche a parte; p. es. da Hoffa (Lipsia 1837). Cfr. Qu. Cic. reliq. per Buechler (Lipsia 1869, 70 pp.), e Tijdeman, in Q. C. de petit. cons. adnot. Lugd. Bat. 1838 seg.

BIBLIOGRAFIA.

Le lettere non ebbero la stessa voga delle altre opere di Cicerone, per cui non c'è da aspettarsi gran copia di manoscritti. Fu Petrarca che le risuscitò, trovando l'anno 1345 in

Verona le lettere ad Attico, a Quinto e a Bruto, e poco dopo in Vercelli quelle ad Famil. Di queste ultime sussiste ancora il codice originario (del s. XI), e la copia del Petrarca; delle altre non resta che la copia fatta per la massima parte dal Petrarca, la quale ha correzioni di Coluccio Salutato, e alcuni codici posteriori di altra fonte. Si vegga i Prolegomeni dell'Orelli alla seconda edizione di Cic.; e il Boissier (sur la manière dont furent recuillies et publiées lettres de Cicéron. Paris 1863), e il Nake (Historia critica M. Tulli Cic. epistolarum, Bonn 1861).

Edizioni di tutte le lettere collocate cronologicamente ve n'è di Schütz (Halle 1800), Lünemann (Göttingen 1820), Bentivoglio (Milano 1826 segg.), Billerbeck (Hannover 1836).

Delle traduzioni tedesche va notata quella di C. M. Wieland (Zurigo 1808-1821, vol. VII); traduzione classica italiana è quella, tutta piena di pedanterie quanto alla lingua, del P. Cesari (III. Edizione, Milano 1845, 3 vol. in-8.°).

§ 93. Plinio il giovane.

Al contrario delle lettere di Cicerone, quelle di Plinio sono evidentemente scritte per il pubblico. Tutte le persone che nomina, se non son morte o esuli, sempre, salvo una o due eccezioni, le loda; e di tutte quelle che biasima tace il nome. Il che non può solo esser derivato dalla naturale sua indulgenza e mitezza, la quale gli facea dare il biasimo « tamquam amicos ex omni occasione ultra modum laudet » (1), ma deve esser appunto provenuto anche dal riguardo e dal riserbo che maggiore si suole avere quando si tratta di persone avanti al pubblico. Oltrechè, la forma è accuratissima; e l'intento di fare delle sue lettere altrettante opere d'arte addirittura, Plinio lo fa scorgere anche in ciò, che ciascuna sua lettera ha un soggetto unico a sè, vale a dire è o una lettera di raccomandazione o di condoglianza o di qualche question morale e così via. Ed infatti la raccolta che abbiamo, in nove libri, l'ha pubblicata egli stesso. Dice di non aver badato a disporle cronologicamente; ma nel fatto si osserva un discreto ordine cronologico così tra libro e libro, come tra lettera e lettera d'uno stesso libro. I vari libri furono l'un dopo l'altro pubblicati, dal 96, a quel che pare, al 109 a. C., prima della andata di Plinio in Bitinia. Ai nove libri fu poi aggiunto un libro, che a torto fu chiamato decimo, il carteggio cioè tra Plinio, quando era in Bitinia, e Trajano. Pubblicato nel secolo decimosesto, tratto da manoscritti ora perduti, e non ritrovantesi mai nei manoscritti dell'Epistolario pliniano, fu non senza qualche apparenza di ragione preso in sospetto. I posteriori editori ne turbarono l'ordine, ponendo prima le lettere di Plinio senza risposta, e dopo quelle accompagnate della risposta di Trajano; ma altri han poi ripristinato l'ordine originario.

(1) Ep. VII, 28, I.

Bibliografia.

L'unico codice completo è il Mediceo del secolo X. Dalla stessa fonte deriva il Vaticano del secolo X, contenente solo i primi quattro libri. Gli altri son tutti più recenti.

Edizioni speciali delle lettere sono: l'edizion principe, incompleta, che è veneta del 1471; la prima completa, l'Aldina del 1508; poi quella di Gruter (1611), Veenhusen (Lugd. B. 1669), di Corte e Longol (Amsterdam 1734); di Titze (Praga 1820). Una scelta con note vi è di Herbst (Halle 1839); e con commenti di Doering (Freiberg 1843).

Tra le edizioni generali di Plinio vanno notate quella di Enrico Stefano con note del Casaubono (1591 Parigi), quella di Boxhorn (Lugd. Bat. 1653), di Gesner (Lips. 1739 e 1770; cum notis variorum per Schäfer 1805), di Gierig (Lips. 1806), e l'edizion grande di Keil, con index nominum di Mommsen, (Lips. Teubner 1870).

§ 94. Aurelio Simmaco, Paolino, Apollinare Sidonio e Cassiodoro.

Sul finir del quarto secolo fiorì Q. Aurelio Simmaco, figlio di L. Aurelio Aviano Simmaco. Ricevette un' accurata educazione, e già nell' anno 360 era un fanciullo molto promettente (1), cosicchè doveva esser già nato verso il 350. Non può esser morto prima del 420, giacchè in cotal tempo era praefectus urbi (2). Già prima era stato proconsole d'Africa il 373, praefectus urbi nel 384, console nel 391. Avea in moglie una Rusticiana, figlia di Orfito (praef. urb. negli a. 355-359); e n'ebbe una figlia, maritata poi a Nicomaco Flaviano, ed un figlio che, ancor vivo lui, ottenne la questura e la pretura urbana, e sposò la nipote del vecchio Nicomaco Flaviano. Abitava a Roma sul monte Celio, ma aveva ancora molti prossedimenti, a Formia, a Cora, nell'agro Laurentino, nel suburbio di Roma, ed anche in Sicilia ed in Africa. Molto però aveva a lamentarsi, come Frontone, della sua salute, particolarmente per la podagra e la chiragra che lo molestavano. Era poi uomo di molto animo, e zelante del pubblico bene. Era pagano tenace, ed avversava vivamente il cristianesimo.

Delle sue prove oratorie, quasi tutte perdute per noi, ond'egli andò tanto celebrato, si è già fatto cenno altrove. Ci restano le sue lettere, distribuite in libri dieci, di cui l'ultimo non è già, come gli altri, composto di lettere private di lui a questo e a quello, bensì contiene un intiero carteggio tra lui, e Teodosio ed Arcadio, circa affari ufficiali. Anche per questa irregolarità del libro decimo, come per il congegno e pel numero complessivo de' libri, si comprende che la raccolta di Simmaco, messa assieme a quanto pare dopo la sua morte dal figlio (3), ha avuto a modello la raccolta pliniana. Benchè uomo altolocato fosse lui e fossero pure quegli ai quali egli scrive, tuttavia poche notizie e ragguagli interessanti c'è da ricavare dal suo Epistolario. Vi abbondano le lettere di raccomandazione e d'altri sogggetti ovvii ed usuali. Il presentimento che le sue lettere sarebbero andate a finire in mano al pubblicò egli l'aveva, quantunque mostrasse di esitare, e di temere una tale pubblicità. Scriveva infatti ad Elpidio (4): » quod epistulas meas condis, amoris est tui, qui describenda nescit eligere .... nimis vereor ne ista simplicitas incidat in lectorem alterum, tibi disparem: quare velim tibi habeas quæ incogitata proferimus; licet eadem mei quoque librarii servare dicantur ».

Ci restano lettere cinquantuno di *Meropio Ponzio Anicio Paolino*, di Bordeaux, morto il 431 vescovo a Nola. Scolaro di Ausonio, e marito della ricca e pia Therasia, ebbe dall'uno la classica coltura, dall' altra ebbe l' incentivo alla pietà, ed insieme la materia di esercitarla, giacchè fatto ricco da lei, entrò in volontaria povertà dando tutto ai poveri (5). Ci restano ancora di lui trentasei poesie, anteriori e posteriori alla sua adesione al cristianesimo, ed alcune poi meliche all'oraziana, specialmente di metro saffico ed epodico.

L'altro ancor più cospicuo epistolografo fu *C. Sollio Apollinare Sidonio*, di nobile famiglia lugdunese. Nato verso il 430, o giu di lì, fu nel 472 vescovo di Clermont (Arverni), e morì verso il 487.

Era genero di Avito, ed aveva illustri e cospicue relazioni. Dapprima scriveva parecchie lettere proprio d'occasione, o di raccomandazione o d'augurio o d'affari e via via; ma dopo continuò a coltivare l'epistolografia con una premeditata cura, per l' intenzione che gli venne di dar fuori una raccolta a uso di quelle di Plinio e di Simmaco, venendo così anche ad appagare il desiderio di molti amici che volevano essere celebrati nelle sue lettere. E pubblicò difatti a poco a poco una raccolta in nove libri, con dedica a Costanzio, e composta di cenquarantasette lettere. Dice di aver serbata una forma semplice e alla buona: » nos opuscula sermone edidimus arido, exili, certe maxima ex parte vulgato » (6). Ma dice così per dire, chè le sue lettere sono in verità tutt'altro, ed egli stesso altrove confessa quanto artificio vi aveva posto, dicendo: » ita mens patet in libro veluti vultus in speculo; dictavi enim quaepiam hortando, laudando plurima, aliqua suadendo, maerendo

pauca jocandoque nonnulla ..... singulæ causæ singulis ferme epistolis finiuntur » (7).

La prima attività letteraria di Sidonio si spiegò in poesia, e si ha di lui una raccolta di ventiquattro componimenti, tra i quali si hanno panegirici, per Avito, per Maggioriano, e per Antemio, in esametri, con dediche in metro elegiaco; si hanno epistole in endecasillabi, ed anche in esametri, ed in metro elegiaco; si hanno epitalami; e qualche poesia descrittiva in esametri. Dopo la sua elezione a vescovo, egli si propose di rinunziare alle esercitazioni poetiche: « ab exordio religiosæ professionis, egli dice, huic principaliter exercitio renuntiavi » (8). Ma ricadde, del resto, assai spesso nel suo gradito *exercitium*, giacchè nella sua stessa raccolta epistolare noi troviamo frequentemente poetiche composizioni (9); e fatta persin menzione di poesie da lui improvvisate (10).

L'ultimo epistolografo, di cui dobbiamo far cenno, è *Magno Aurelio Cassiodoro Senatore*, nato verso il sesto o settimo decennio del secolo quinto dell' êra volgare nel Bruzio, da una antica famiglia romana, ove il padre e l'avo di lui si erano in faccende civili e di guerra segnalati. Egli ebbe un nobile ingegno e una svariata coltura, e toccò le più alte dignità politiche, giacchè fu questore, console (a. 514 d. C.) prefetto del pretorio (a. 534 d. C.) e via via; e fu spesso l'anima della corte degli Ostrogoti, occupando, per esempio, sotto Teodorico la carica di segretario, o meglio di primo ministro. Quasi settuagenario, dopo i fatti di Belisario, si ritrasse dalla vita pubblica e si ridusse in un chiostro (*Monasterium Vivariense*), da lui a poca distanza della sua patria (*Scyllacium*) fondato, dove spese il tempo negli studj, ed in lavori teologici, istorici e grammaticali, fino alla morte, che lo incolse in età assai inoltrata. L'opera sua, per cui s'è a questo luogo preso a discorrere di lui, è quella di cui il titolo suona « *Variarum* (epitolarum) libri XII; nei primi dieci dei quali Cassiodoro scrive sempre a nome del principe che allora regnasse, e solo nei due altri parla a nome proprio. Questa raccolta epistolare egli la fece, come dalla sua prefazione stessa risulta, negli ultimi anni della sua vita politica, per aderire alle preghiere di coloro che insistevano presso di lui, perchè egli venisse mediante essa raccolta a dare un ragguaglio storico della sua condotta politica ed amministrativa, ed insieme un modello, che gli altri potessero imitare, di epistolografia diplomatica. È una raccolta propriamente di un quattrocentosettanta all'incirca tra ordini, rescritti e formole, in una disposizione che non si può certo dire rigorosamente cronologica, ma che pure alla cronologia ha più o meno riguardo. Il titolo *Variæ* che egli vi pose gli fu suggerito così dalla varietà della materia, come dalla differenza di linguaggio e di tono de' raccolti ordini risponde alla differenza delle persone a cui sono diretti. Nella prefazione Cassiodoro allega, a giustificazione delle imperfezioni letterarie della sua raccolta, la fretta con cui le singole parti ne furono all'occasione composte; sennonchè, è pur evidente che egli ha voluto sollevarle col farvi sfoggio di dottrina e di coltura. L'intonazione difatti è esagerata, retorica, declamatoria, e di una ricercata eloquenza. In quanto poi al contenuto, è esso di grandissimo rilievo, per la cognizione del regno ostrogotico.

Bibliografia.

a) Simmaco.

Il principal manoscritto delle lettere è il parigino del S. X.

Le edizioni da rammentare sono quella Ex offic. J. Schotti, Argentorati 1510 — Basileæ 1549 — restit. cura et studio fr. Jureti, Parisiis 1580, 1604 — rec. et aux. I. Lectius, Genevæ 1587, 1598 etc. — e recens. Scioppii, Moguntiæ 1608 — ex recens. I. Ph. Parei, Neustadt a. d. H. 1617 (cum Lexico Symm.) etc.

Vedasi Gurlitt, Susiana ad Symm. ed., Hamburg 1816-18 — Morin, étude sur la vie et les écrits de Symm., Paris 1847.

b) Paolino.

Le edizioni notevoli delle opere di Paolino sono quella di Rosweyd (Antwerp. 1622), di Chifflet (Dijon 1662), di Lebrun des Mareltes (Paris 1685), di L. A. Muratori (Verona 1736) — Carmem eucharisticum prolegomenis et adnot ill. ed L. Leipziger, Breslau 1858 —

c) Apollinare Sidonio.

Le edizioni notevoli di Sidonio sono quelle del Vineto (Lugd. Bat. 1552), di Wower (cum notis Colvii, Paris. et Lugd. 1598), di J. Savaro (Paris. 1599, 1609), di Elmenhorst (Hannover 1617), e principalmente di Sirmond (Paris 1614, 1652) —

Vedasi Germain Essai littéraire et historique sur Ap. Sid., Montpellier 1840; Fertig, C. S. A. S. und seine Zeit nach seinen Werken dargestellt, 3 parti, Wützburg 1845, 1846; Passau 1848; Kaufmann, die Werke des. A. S. als eine quelle für die Geschichte seiner Zeit, Göttingen 1864; Chaix, St. Sidoine Ap. et son siècle. 2 vol. (pp. 462 e 408), Clermont Ferrand 1867.

d) Cassiodoro.

Le edizioni delle sue opere sono quella Cum notis Fornerii, Parisiis 1584; Ex fide mss. auctiora et locupletiora, Genevæ 1656, 1663; Studio Io. Garetii cum notis, Rothomag. 1679 Venet. 1729 —

Vedasi Thorbecke, Cass. Senator, ein Beitr. zur Gesch. d. Völkerverwanderung, Heidelberg 1867; e A. Franz, M. A. Cass. Senator, ein Beitr. zur. Gesch. d. theol. Literatur, Bresla 1872, 137 pp.

(1) Vedi Liban. Epist. 923.
(2) Vedi Symm. Epist. X, 71-83.
(3) Vedi alla fine del secondo libro, ed anche al quinto e al decimo.
(4) Vedi Epist. V, 85; cfr. 86. —
(5) Vedi Agostino, De civ. dei, I, 10.
(6) Vedi Ep. VIII, 16.
(7) Vedi Ep. VII, 18,
(8) Vedi Ep. IX, 12.
(9) Vedi Epist. IX, 13, 15 e 16; II, 8 e 10; IV, 8, 11 e 18; VII, 17; III, 12; VIII, 9 e 11.
(10) Vedi Epist I, 11; V, 17; IX, 13.

CAPITOLO V.

I FILOSOFI

§ 95. P. Nigidio Figulo ed altri.

Scrittore erudito e intento a molteplici studii fu P. Nigidio Figulo, che per la sua larga operosità fu potuto paragonare a Varrone. Del quale però non seppe punto esercitare la potente efficacia, per colpa, stando a quel che dice Gellio (1), della sua troppa oscurità e sottigliezza. Difatti di lui scarsi frammenti appena ci son rimasti. Fu contemporaneo di Cicerone, che aiutò nel reprimere la congiura di Catilina. Fu pretore nel 696, il che significa che doveva esser nato non più tardi del 656 d. R. Ardente pompejano, fu da Cesare mandato in esilio, ove morì il 709. Cicerone lo dice pitagorico, e nel suo dialogo il Timeo, ove lo pone a interloquire appunto in favore del pitagoreismo, lo caratterizza come colui, che *post illos nobiles Pythagoreos, illam disciplinam renovavit.* Però non si trovano di lui citate opere che col solo titolo accusino la tendenza pitagorica: i titoli indican solo opere teologiche o naturalistiche; come, ad esempio, *De Sphaera graecanica et barbarica, De ventis, De animalibus, De hominum naturalibus* (sulla generazione), *De diis, De extis, De somniis, De augurio privato.*

Furono altresì cultori di filosofia *Lucullo, M. Giunio Bruto, C. Cassio, Lucrezio, Pomponio Attico, Cazio, M. Fadio Gallo, C. Velleio Torquato, L. Amafinio, M. Porcio Catone Uticense.*

Bibliografia.

I frammenti di Nigidio si trovan raccolti da A. Riccobono (Basilea 1579), da Rutgers (Var. lect., Lugd. Batav. 1618; III, 16, p. 246-298). I frammenti astronomici si trovan presso Merkel, Ovid. Fast. p. LXXXVI segg. Vedi ancora Breysig, de N. F. fragmentis apud schol. German. servatis, Berlino 1854; e Buecheler, Rhein. Mus. XIII, p. 177 segg., Herz de P. N. F. studiis atq. operib. Berlino 1845; Quæst. Nigid. di J. Klein (Bonn. 1861), e di J. Frey (Rössel 1867).

(1) N. A. XIX in fine.

§ 96. M. Terenzio Varrone.

Soggetti filosofici d'indole etica e pratica, trattati coi ragionamenti (λόγοι), e con gli esempii desunti dalla leggenda e dalla storia (ἱστορίαι), erano i libri LXXVI (nientemeno) Λογιστορικῶν; che Varrone pare conformasse alla maniera di Eraclide Pontico. I singoli libri avean un titolo mezzo personale e mezzo generale ed astratto, come insomma il *Laelius, de amicitia* di Cicerone; ci restano difatti, per esempio, titoli di questa natura: Catus, de liberis educandis; Messala, de valetudine; Curio, de deorum cultu; Marius, de fortuna; Orestes, de insania; Gallus, de admirandis; Pius, de pace; Sisenna, de historia. Eran libri, a quanto pare, in prosa, e a dialogo, per lo meno in parte (1). Non ne restano che meschinissimi frammenti; e lo stesso è dell'opera che Varrone scrisse in età molto avanzata (2), *Disciplinarum libri IX*, specie di enciclopedia, alla quale mette capo la classificazione medioevale delle sette arti

liberali, del trivio e quatrivio (*grammatica, dialectica, rhetorica, geometria, arithmetica, astrologia, musica*, medicina, architectura). Nulla nulla ci resta del *De forma philosophiae* (libri III), citato da Carisio, che è forse una cosa con quel *liber de philosophia*, di cui dà qualche ragguaglio S. Agostino (3), onde si rileverebbe che in tale opera Varrone esponesse le varie opinioni de' filosofi antichi, specie di Antioco, sopra il sommo dei beni. Alle dottrine pitagoriche doveano accennare i nove libri *De principiis numerorum*.

(1) Vedi Chappuis, fragments des ouvrages de V. intit. Logist., Hebdomades,... de forma phil., recueillis etc. Paris 1868, 122 pp. e Krahner, Varronis Curio de cultu deorum, Friedland 1851, 23 pp.

(2) L'ottavo libro, *de medicina*, ne fu scritto nell'ottantesimoterzo anno dell'autore; stando a ciò che dice Plinio (N. H. XXIX, 4, 65): « cunctarer in proferendo ex his remedio ni M. Varro LXXXIII vitæ anno prodidisset ».

(3) De civ. Dei, XIX. 1-3.

§ 97. M. Tullio Cicerone.

Cicerone fu un gran dilettante di filosofia, che i sistemi e le opinioni dei filosofi greci espose in forma lucida ed elegante, rilevando di ciascuno e di ciascuna il lato plausibile. Chi ce lo volle dare per un filosofo importante mostrò d'ignorare che cosa importi filosofia. Un ornamento dello spirito, una ginnastica dell'ingegno, un esercizio d'eloquenza didascalica fu la filosofia per Cicerone. Difatti, cominciò ad un certo punto a tirar giù libri filosofici a tutt' andare, e avea una collezione di proemii, che poi appiccicava a questo o quel libro via via che li componeva, tanto che qualche volta commise la distrazione di mettere lo stesso proemio a due libri diversi. « Habeo volumen prooemiorium (scrive ad Attico): ex eo eligere soleo, cum aliquod σύγγραμμα institui » (1).

Nel 700 d. R. scrisse i sei libri *de republica ad Atticum*, in forma di un dialogo che suppone avvenuto il 625 tra Scipione juniore, Lelio ed alcuni altri amici. Imita in esso la Repubblica di Platone, ma mira a considerazioni più pratiche e speciali allo stato di Roma, sicchè si giova molto di Polibio. L'opera andò presto perduta. Una parte del sesto libro, il così detto *Somnium Scipionis*, rimase sempre noto, mercè Macrobio che lo commentò. Ma nel secondo decennio poi di questo secolo, Angelo Mai scoperse in un palinsesto vaticano quasi tutto il libro primo, una gran parte del secondo, con frammenti degli altri libri; e da tutto ciò, insieme coi frammenti già innanzi conosciuti, ne compose un tutto (2), che attirò assai l'attenzione degli uomini colti. Tutti sanno della bella Canzone che, a proposito della fortunata scoperta, diresse al Mai il giovane Leopardi.

Dopo la Republica, Cicerone mise mano all'opera, in forma pure dialogica, *De legibus;* ma, interrotto dall'andata in Cilicia e dalla guerra civile, non la riprese che nel 708. Pure, non deve averla finita, nè deve averla pubblicata egli stesso, giacchè nelle sue lettere nè altrove egli non ne fa mai menzione; oltrechè essa esordisce proprio col dialogo, senza il solito proemio, che Cicerone ci avrebbe certamente attaccato quando l'avesse pubblicata lui. In Macrobio (3) si cita un libro quinto *de legibus*, e forse ve n'era anche un sesto, per l'appunto come la *Republica*, ma a noi non ne restano che tre libri, non senza lacune, con frammenti degli altri (4).

Nell'aprile 708 compose i *Paradoxa*, dimostrazione più rettorica che filosofica di sei massime stoiche di apparenza paradossale. Li diresse a Bruto, dopo che a questo aveva già dedicato il *De claris oratoribus*, e prima che giungesse la nuova della morte di Catone, del quale parla come di persona ancor viva (5).

Nel 709, per consolarsi della morte della sua cara figliuola Tullia, scrisse, sulla scorta di Crantore, che avea scritto περὶ πένθους, e di altri greci, una *Consolatio s. de luctu minuendo* (6). Ma non ne restano che dei frammenti, essendo una falsificazione quella *Consolatio Ciceronis,* che fu pubblicata il 1583 a Venezia.

Nella filosofia propriamente detta esordì Cicerone coll'*Hortensius* (7), che a S. Agostino valse d'eccitamento allo studio della sapienza (8). Si ha nuove di quest'opera sino al secolo decimosecondo, dopo del quale non se n'ha più traccia, non restandone ora che pochi frammenti.

Nella prima metà del 709 compose e dedicò a Bruto cinque libri *De finibus bonorum et malorum,* ove tratta delle varie dottrine circa il sommo bene e il sommo male, con una accuratezza di forma assai maggiore che in altre o forse che in tutte l'altre sue opere filosofiche. In tre dialoghi al modo aristotelico, disputa egli da protagonista del dialogo, con altri personaggi già morti, presi a rappresentanti di una o di un'altra scuola filosofica. Nel primo dialogo (libri I e II), supposto avvenuto l'anno di Roma 704, combatte l'epicureismo, rappresentato da L. Manlio Torquato; nel secondo (libri III e IV) supposto avvenuto l'anno 702, contro Catone juniore, propugnator dello stoicismo, Cicerone dimostra non differire questo sostanzialmente dalla dottrina di Antioco di Ascalona; nel terzo (V libro), che si pone nell'anno 675, egli objetta contro la dottrina academica e peripatetica rappresentata da M. Pupio Pisone. Cicerone in verità non beve molto alle fonti più antiche ed alte, bensì alle minori e più recenti, a Fedro, per esempio, a Crisippo, ad Antioco, a Carneade; che è il solito vizio di Cicerone, ma che tuttavia rende per un altro verso più preziosi i suoi scritti, come quelli in cui si trovano lo spoglio di autori secondarii, le cui opere sono andate affatto perdute (9).

Come il *De finibus* tratta della più alta questione etica, così della più alta questione speculativa, della dottrina della conoscenza, trattano gli *Academica.* In origine quest'opera fu composta nel 709, in due libri, intitolato l'uno da Q. Lutazio Catulo, l'altro da L. Licinio Lucullo, principali interlocutori del dialogo, al quale partecipavano anche Ortensio e Cicerone. Ma dopo, istigato da Attico, il quale gli fece osservare che Varrone doveva ben aversi a male di vedersi sempre lasciato fuori da Cicerone, quante volte avesse questi dedicazioni da fare di opere sue, prese a fare una nuova redazione degli *Academica*, in quattro libri, dedicata a Varrone, con trattazione più piena ed abbondante del soggetto, e con mutazione di alcuni dei personaggi interloquenti, affidando a Catone e a Bruto la parte prima di Catulo, Lucullo, Ortensio. Or, siccome la prima redazione era già alquanto divulgata, a noi son giunte entrambe le redazioni, ma in modo difettivo, avendosi il secondo libro (Lucullo) della prima redazione, e della seconda una parte del libro primo. In quello, Lucullo espone la dottrina academica della conoscenza secondo Antioco, alla quale è contrapposta quella di Filone; in questa, Varrone espone la dottrina dell'antica academia nella sua approssimazione allo stoicismo, e Cicerone fa seguire quella dell'academia nuova, o meglio farebbe seguire, chè dopo poco il testo ci manca (10).

Tra la fine del 709 e il principio del 710 scrisse i cinque libri *Tusculanarum disputationum,* dedicati a Bruto. Sono in forma di dialogo alla maniera socratico-dialettica, vale a dire in maniera che, posta una questione, vi si attacchi, in riga di risposta, una lunga esposizione. Si finge tenuto il dialogo là dove fu anche scritto, nella *Villa tusculana* cioè, donde trasse il nome. Nel primo libro dell'opera, che tutta intera mira a dichiarare il modo del viver felice, trattasi del disprezzo della morte; nel secondo, di tollerare il dolore; nel terzo, del modo come lenire il tormento dell'animo; nel quarto, delle passioni e del come dominarle; nel quinto, dimostrasi che la virtù sola può far l'uomo felice (11). Ed è forse quest'ultimo il libro meglio riuscito. La materia è presa quasi tutta dagli stoici greci, da Crisippo in

ispecie, ed inoltre da Crantore e da altri academici, e da Platone: da Aristotile, no. Scrivendo, ad Attico Cicerone gli chiedeva de' libri di Dicearco da giovarsene per ciò che allora meditava, che eran di certo le Tusculane (12). Destinate queste ad un pubblico largo anzichè a cultori speciali della filosofia, sono composte in forma piuttosto oratoria, e non scevra di molti anacoluti, che conferiscono a dare spigliatezza popolare al discorso (13).

Posteriormente agli *Academica* scrisse Cicerone il *Timæus*, libera parafrasi del celebre dialogo platonico, forse per incorporarla a più grossa opera (14). Ad ogni modo, di cotesto *Timaeus*, che è possibile che Cicerone stesso non finisse, non ci è arrivato se non qualche frammento, ed uno anzi piuttosto lungo, a cui è attaccato (non certo dall'autore) anche il titolo *De Universo* o *de Universitate* (15).

Al *De finibus* e alle *Tusculanæ* si riconnette per la tendenza pratica il *De Deorum natura*, dedicato a Bruto, che Cicerone scrisse probabilmente nell' estate del 709, e ad ogni modo prima dell'uccision di Cesare, perciò che nel §. 4 del primo dei tre libri di cui l'opera consta, egli dice tal cosa, che difficilmente avrebbe detta dopo la morte di Cesare, cioè dopo la rinata speranza di restaurazione della libertà repubblicana; dice insomma « cum..... is esset reipublicæ status, ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset », A quei tempi la plebe era superstiziosa ed ignorante, l'aristocrazia delle menti era miscredente e teneva la religione come un mero strumento di governo. A riparare a cotesto duplice male, e alla corruzion morale che ne conseguiva, Cicerone si propose con l'opera sua di inculcare e diffondere una retta cognizione della divinità. Naturalmente, se su altri punti di filosofia Cicerone non potè dar prova d'original forza speculativa, tanto meno il poteva in quanto alla teologia e alla teodicea, che nel paganesimo erano oramai ridotte a non poggiare più su nessuna salda base razionale. Al solito dunque, egli ricorse alle dottrine de'Greci; e le discusse nella consueta forma d'un dialogo, che pone avvenuto nelle *ferie latine* del 677 d. R. o giù di lì. Nel libro primo, dopo una rapida e non sempre esatta scorsa sulle dottrine delle scuole anteriori, la dottrina di Epicuro viene esposta dal senatore Cajo Vellejo, che n' era zelante seguace, ed a cui una confutazione dal punto di vista della scuola academica oppone Cajo Aurelio Cotta. Nel secondo libro Quinto Lucilio Balbo propugna la dottrina stoica, e con una larghezza che fa indovinare esser dessa tra l' altre la più vicina al vero per Cicerone; benchè poi, nel libro terzo, Cotta vi contrapponga le obbiezioni escogitate dalla speculazione academica. Del resto, la teologia ciceroniana, a stringerla bene, è, come sempre suole in epoche di dissoluzione d' una religione stata a lungo potente, ed in menti facili a guardar le cose da più aspetti senza sapersi risolvere, è ridotta, dico, speculativamente, a sostenere, che qualcosa di superiore alla natura vi debba essere, perciò che la *pulcritudo mundi ordoque rerum cœlestium* obbliga ad ammettere *præstantem aliquam æternamque naturam et eam suspiciendam admirandamque hominum generi* (16); e praticamente, a consigliare di mantenere senz'altro i riti e le istituzioni religiose dei maggiori, poichè dovendo prestare a quel non so che di divino un culto estrinseco qualechessia, meglio è prescegliere tra tutte le religioni positive quella che già si ha per tradizione. *Majorum instituta tueri, sacris cœremoniisque retinendis, sapientis est*, dice nel luogo già citato della Divinazione, Cicerone, e fa ripetere enfaticamente da Cotta nel *De deorum natura* (17): « *eas* (sacra, cæremonias, religiones) *defendam semper, semperque defendi; nec me ex ea opinione quam a majorum accepi de cultu deorum immortalium, ullius unquam oratio aut docti aut indocti movebit* ».

Principal fonte per la teologia epicurea fu a Cicerone lo scritto di Fedro περὶ θεῶν; per la critica dell'epicureismo, lo scritto su tal soggetto dello stoico Posidonio; e e per lo stoicismo propriamente, le opere di Cleante, Crisippo, Zenone; e per la speculazione academica Carneade e Clitomaco.

Una bugia è la pretesa scoperta d'un quarto libro dell'opera onde si tratta; il quale fu dato fuori il 1811 a Bonn (18).

Subito dopo, Cicerone scrisse e dedicò ad Attico il *Cato Major* seu *De senectute*, che è un dialogo supposto avvenuto tra Scipione juniore, Lelio e Catone il vecchio, il 604 d. R. vale a dire l'ottantaquattresimo anno di Catone e l'anno prima che egli morisse. Il dialogo si potrebbe quasi dire monologo, tanto a distesa parla Catone dei vantaggi della vecchiaia, dimostrandoli con ragioni ricavate da Platone, Senofonte, Ippocrate, Aristone lo stoico e via via. Vi è pure accuratamente descritto il carattere di Catone; ed il libro, a dire il vero, fu molto caro a Cicerone, che lo volle altresì ritoccare (19); e non solo all'autore fu gradito, anzi ebbe lettori moltissimi e molte edizioni (20).

A compimento dell'opera sulla divinità scrisse Cicerone, subito dopo, due libri *De divinatione*, in forma anch'essi di un dialogo tra l'autore e suo fratello Quinto. Questi, nel primo libro, onde mancaci la fine, dice le ragioni specialmente degli stoici sull'arte mantica; nel secondo l'autore stesso le ribatte, sulla scorta particolarmente degli Academici. Nonostante che egli cansi di troppo compromettersi, pur lascia spesso intravvedere il suo scetticismo. Crisippo, Diogene, Posidonio, Carneade, Panezio, ed altri, sono stati le sue fonti (21).

A compimento della filosofia della religione, trattata nel *De deorum natura* e nel *De Divinatione*, volle Cicerone aggiungere il *De fato*, dialogo tra lui ed Irzio, ove le dottrine stoiche sul fato sono ribattute dal punto di vista della scuola academica. Fonti a cui particolarmente attinse l'autore, sono Crisippo, Posidonio, Cleante, Diodoro, Carneade ed altri. Di questa opera ciceroniana, che qualcuno senza salde ragioni credette constasse di due libri, del quale un solo fosse a noi pervenuto, mancaci il principio e la fine, ed è essa qua e là lacunosa. Pretese bensì averne trovati parecchi nuovi frammenti il Sig. Luigi Crisostomo Ferrucci (22), ma dal Ritschl e da altri fu dimostrato l'inganno (23).

Tosto dopo il *Cato major*, e prima degli Officii, scrisse il *Lælius s. de amicita*, dialogo che si pone tenuto il 625 tra Lelio juniore e i suoi generi C. Fannio Strabone e Q. Muzio Scevola, intorno all'amicizia, circa cioè l'essenza ed il pregio di essa, e come la sua base sia la virtù, e quali vicendevoli doveri ella importi. L'esposizione non è condotta a fil di logica, anzi è popolare e pratica; ma è insieme piacevolissima. Sebbene questo libro abbia quel che si direbbe colorito locale romano, tuttavia Cicerone nello scriverlo usufruì dell'opera, ora perduta, περὶ φιλίας di Teofrasto, e di Crisippo e di altri (24).

Nell'anno 710, prima degli Ufficii, scrisse Cicerone due libri *De Gloria* (25). Ma nulla ne possiamo dire, perchè son perduti. Pare che il Petrarca ne possedesse un codice (26), e che prestatolo al suo maestro il Convenevole (27), non lo riavesse più e il codice si smarrisse; ma non fondata è la supposizione, che Pietro Alcioni, umanista della rinascenza, lo bruciasse per occultare il plagio che n'avea fatto nel suo scritto *De exsilio*.

Altro frutto dell'ozio forzato a cui Cicerone fu condannato dalla prepotenza che successe a quella, parsagli già sì grave, di Giulio Cesare, furono i tre libri *De officiis*. Nel Giugno del 710 scriveva ad Attico di occuparsene (28). S'imbarcò poi egli per la Grecia, a visitar suo figlio Marco allora studente ad Atene, al quale dedicò poi l' opera di cui si tratta; ma il vento gli fu contrario, ond'egli rimise piede in Italia ed andò poi sul finir dell'Agosto a Roma, a ciò istigato dal suo partito. Distratto da ciò e dalla lotta che intraprese contro Antonio (la prima Filippica fu del 2 Settembre) interruppe l'opera sui doveri. Pur la riprese tosto, e n'avea

già finiti i due primi libri ed era a farne il terzo, nel Novembre successivo, come apparisce da sue lettere ad Attico (29). Con *officium* Cicerone voleva rendere il τὸ καθῆκον dell'etica greca, il che ad Attico non finiva di piacere.

Il principal fonte per l'opera sua l'ebbe Cicerone in quella περὶ καθήκοντος di Panezio. Era questi di Rodi, e discepolo di Diogene e del suo successore Antipatro di Tarso, ed era venuto a Roma ad insegnare in casa di Scipione Africano; morto il quale, nel 625 d. R., tornò ad Atene a capitanare la scuola stoica. Platone ammetteva quattro virtù cardinali, e gli stoici le faceano tutte scaturire dall'istinto massimo dell'uomo, cioè dall'istinto razionale. Panezio v'introdusse la divisione aristotelica, in virtù teoriche (la prudenza) e pratiche (tutte le altre). Ed in generale, egli ebbe facile favore presso i Romani, perchè con un certo senno pratico mitigava il rigore estremo, quasi diremmo feroce, dello stoicismo. Anche l'opera di Panezio era in tre libri, ma incompiuta; cosicchè Cicerone ad un certo punto venne a mancare della sua guida; e s'attaccò un po' a Posidonio (30), scolaro di Panezio, e pare anche ad uno scritto di Ecatone di Rodi.

Per il lato speculativo dell'etica niente può dirsi ci sia d'originale nell'opera di Cicerone. Bensì, ed in questo si scorge subito e lo statista e l'oratore, tende egli ad indirizzare le attitudini morali alla vita politica, e, quando ha esempi da addurre a conforto delle dottrine etiche, li attinge dall'ambiente civile e politico che lo circonda, onde spesso dalle sue parole traluce un non so che di passionato; e mitiga di molto il rigore dello stoicismo. Ben lo dice egli stesso sin dal principio: « sequimur..... potissimum Stoicos, non ut interpretes, sed, ut solemus, e fontibus eorum iudicio arbitrioque nostro quantum quoque modo videbitur hauriemus (31)». Del resto v'è pochissimo ordine sistematico, troppo poco; e la forma mostra tracce evidenti della fretta con cui il libro fu messo assieme (32).

Si trova in alcuni fatto cenno di uno scritto di Cicerone *De virtutibus*, ma mal potrebbesi definire in che relazione stia con l'opera De officiis.

Così pure, non ci restano che i titoli e poveri frammenti, e non c'è modo di determinare la data della composizione, di alcuni altri opuscoli Ciceroniani; come, ad esempio, della traduzione sua dell'Economico di Senofonte, in tre libri; della traduzione del Protagora di Platone, e del *De auguriis*.

(1) Ad Att. XVI.

(2) Roma, 1822. — Si noti la edizione di F. Osann, Gottinga 1847. Tradusse in francese la *Republica* il Villemain (1858), e il Fouillée (1868). Si notino anche gli studi sopra i libri della *Rep.* per Raffaello Marchesi, Prato 1853. Nelle edizioni ciceroniane dell'Orelli e di altri trovasi naturalmente la *Republica*. Il *Sogno di Scipione* è stato tradotto in greco, chi dice da Teodoro Gaza, chi, e forse meglio, da Massimo Planude.

(3) Saturn. VI, 4, 8.

(4) I manoscritti dell'opera rimontano a una sola fonte per noi perduta, e di cui le derivazioni più pure sono il Vossiano 84 e l'86 (di Leida del X e XI secolo), ai quali si unisce un altro leidese del secolo XII. Tra le edizioni son notevoli quella di Davis (Cambridge 1727, 1745; di Bake (Leyden 1842), di Feldhügel (Zeiz, 1852), di Vahlen (Berlin, 1871).

(5) I *Paradoxa*, oltrechè con le opere tutte di Cicerone, o insieme particolarmente agli Officii, furono talora pubblicati a parte. Notiamo l'edizione di Botgers (Lugd. Bat. 1826), e quella di Moser (Gotting. 1846). Furono tradotti in greco i primi quattro da Turnebo, e tutti e sei, col primo capitolo *De officiis*, da Petavio. Vedi: Διονυσίου τοῦ Πεταβίου πάρεργα ἄττα, τουτέστι τῶν τοῦ Κικέρωνος παραδόξων καί τῶν αὐτοῦ τινων ἑτέρων μετάφρασις, Parigi 1653. Cfr. il lavoro di Hess (Ciceronis Cato, Somn. Sc., Lael., Parad. Ex græc. interpret. Th. Gazae, Plan., Petavii, Turnebi. Accedit Rhet. ad Her. III, 16-24, graec. interpret. Ad fidem codd. rec. et annotat. Halae 1832); e Cic. Parad. graece versa et explicata ab Joann. Morisoto, ed. Wensch. (Halae 1841).

(6) V. Cic. ad Att. XII, 14, 20, 28; Tusc. IV, 29; De Divin. II, 1; Lactant. Inst. div. I, 15, § 9; Plin. N. H. Praef.

(7) Cic. De Div. II, 1, 1.

(8) Confess. III, 4, 7 seg.; VIII, 7, 17.

(9) I manoscritti del *De finibus* rimontano a una sola fonte, alla quale meglio s'accosta quello che è ora in Vaticano, del secolo XI. Di edizioni a parte noteremo quella di Bentley (Cantabrigii, 1718), di Davis (Ibid. 1728, 1741), di Görenz, Leipzig 1813), di Orelli (cogli *Academica*, Zurigo 1827), di Fr. Otto (Leipzig 1831), di J. N. Madvig (Kopenhagen 1839; e seconda ediz. ricorretta, (Ibid. 1869, pp. LXIX-868), di H. Alanus (Dublino 1856).

(10) I manoscritti migliori sono i due Vossiani accennati nella precedente nota che porta il numero (4), ed uno viennese del sec. X. Delle edizioni, oltre la già citata di Orelli, ove è anche il *De finibus*, noteremo quella di Davis (Cambridge 1725, 1736); di Hülsemann (Magdeburgo 1806). Ve n'è una traduzione tedesca di Moser nella raccolta di Metzler di Stuttgart (Röm. Pros. n. 77, 80).

(11) Vedi Cic. De Divin. II. 1, 2: libri Tusculanarum disputationum res ad beate vivendum maxime necessarias aperuerunt; primus enim est de contemnenda morte, secundus de tolerando dolore; de aegritudine lenienda tertius; quartus de reliquis animi perturbationibus; quintus... docet ad beate vivendum virtutem se ipsa esse contentam.

(12) Ad Att. XIII. 32, 2.

(13) Fra i manoscritti dell'opera son particolarmente notevoli uno parigino del IX secolo (C. Regius), uno di Wolfenbüttel del sec. IX e X (C. Gudianus I) e uno di Bruxelles del sec. XII. Ve ne sono poi edizioni molte, di Davis, di Kühner, di Orelli, di Moser, di Jourdain (Paris 1842), di Tischer (presso Weidmann; la 5.ª ristampa curata da Sorof, 1868), di Seyffert (Lipsia 1864, annotata in latino), di Heine (annotata in tedesco per le scuole; (Teubner 1864); di Cavallin (Lund 1870).

(14) Vedi H. F. Hermann, disp. de interpret. Tim. Pl. dial. a Cic. relicta, Göttingen, 1842.

(15) Vedilo presso il Cic. di Orelli, IV, 2 p. 495-513, e nella seconda edizione IV, p. 995-1010.

(16) De Divin. II, 72.

(17) Vedi de deor. nat. III, 2.

(18) Edizioni notevoli dell'opera ciceroniana, qua e là lacunosa, sono quelle di Davis, di Kindervater (Lipsiae 1796), di Heindorf (Lipsiae 1815), di Moser e Creuzer (Lipsiae 1818) di Moser (Lipsiae 1821), di Schütz (Halae 1820), di Ast (incompleta, Monachii 1829), di Alanus (Londini 1836), di Schömann (3.ª ediz. Berlino Weidm. 1865).

(19) Ad Att. XIV, 21, 3, XVI, 3, 1.

(20) I manoscritti più autorevoli sono uno parigino e uno leidense, del secolo X. Fu pubblicato spesso assieme al Sogno di Scipione o al Lelio. Notiamo l'edizione di Sommerbrodt (presso Weidmann, cinque ristampe), di Lahmeyer (presso Teubner, tre ristampe), di Meisner (annotato per le scuole, Berlino 1870). Vedasi P. J. van der Ton C. m. explicatur et e graec. pot. font. illustr. Löwen 1821, 206 pp.

(21) Fu stampato spesso assieme ad altre opere, specie al *De fato*; a parte, da Hottinger (Lipsiae 1793), e da Grese (Lipsiae 1829).

(22) Nuovi framm. del lib. d. C. de. f. di recenti scoperti in pergamene palimpseste Modena 1853.

(23) Rhein. Mus. IX, p. 473-477. Cfr. Alanus, in fragm..... quæ nuper Modenæ (Mutinæ) edita sunt observationes. Dublino 1854.

I manoscritti che assieme al De. d. nat. al De Divin. contengono il De fato, sono i due Vossiani e il Viennese già mentovati nelle noti anteriori, ed un altro, ora vaticano, pur troppo assai monco.

Edizione a parte del De fato è quella di Bremi (Lipsiæ 1795).

(24) Un manoscritto, prima di Costanza, ora presso il Sig. Didot, fra il IX e il X secolo, è da notar per il primo; prossimo gli viene uno più recente, ma buon codice viennese; ed uno poi di Wolfenbüttel e due monacesi. Siccome il De Amicitia ha avuti davvero molti amici e lettori, così molte edizioni se ne fecero o assieme al Cato major o a parte. Delle prime noteremo quella annotata di Wetzel (Liegnitz 1792 ecc,), quella riveduta da I. N. Madvig (Havniæ 1835), e quella di Sommerbrodt (Berlin, 5.ª ediz. 1866); delle altre quella di Lenz (Hildburg. 1778), di Gernhard (Lipsiæ 1825), di Beier (Lipsiæ 1828) quella annotata da Lahmeyer (Leipz. 1862), e da Nauck (Berlin 1867 5.ª ediz.), e quella recensita da Alan (Dublin 1853).

(25) Vedi Cic. De off. II, 9, 31: nunc dicamus de gloria, quamquam ea quoque de re duo sunt nostri libri Cfr. ad Att. XV, 27, 2; XVI, 2, 6, 6, 4; Gellio XV, 6, 1.

(26) Epist. XV, 1.

(27) Vedi nella Rivista italiana di scienze, lettere ed arti; Milano, a I.° fasc. 2.°, l'articolo del D'Ancona: *Il maestro del Petrarca.*

(28) Ad Att. XV. 13, 6.

(29) Ad Att. XVI, 11, 4.

(30) Ibidem.

(31) De off. I, 2, 6.

(32) Prova della grande diffusione che il libro ottenne è il numero non indifferente — passa i trenta — di manoscritti che ce ne sono rimasti, i quali van distinti in due classi; alla migliore e più antica spetta un codice ambrosiano, del s. X, uno di Bamberga pur del s. X, due di Berna, pur del X, e uno pur di Berna del XIII secolo e uno vaticano del s. XII. Edizioni ve n'ha molte, o a parte, o degli Ufficii uniti ai Paradossi, o ad altre opere filosofiche di Cicerone. L'edizion principe (coi paradossi) è di Magonza del 1465; un'edizione abbastanza bene annotata per le scuole tedesche è quella di Heine (Weidmann 3.ª edizione).

(33) – Da Carisio (208, 15 seg. ed. Keil) e da qualche altro.

§ 98. L. Anneo Seneca.

A) Vita.

L. Anneo Seneca nacque figlio secondogenito di Marco Anneo Seneca il retore, a Cordova, verso il 745 od in quel torno. La madre sua fu *Elvia*; e la sorella di questa, che fu poi moglie di Vitrasio Pollione, stato sedici anni prefetto dell'Egitto, ebbe verso di lui cure materne, com'egli stesso dice (1). Presto i parenti suoi vennero a Roma, e che il nostro futuro filosofo fosse quivi di certo all'epoca della morte di Augusto, rilevasi da alcune sue parole nelle Quaestiones naturales (2) ove dice; « *vidimus* circa divi Augusti excessum simile prodigium; *vidimus* eo tempore, quo de Sejano actum est, ecc. », nel qual passo il *vidimus* non c'è nessuna ragione di non prenderlo nel suo senso più ovvio e più proprio.

Suoi maestri in Roma furono i filosofi Attalo e Sozione; ed ei fu anche in relazione con Papirio Fabiano e con Demetrio. Secondo l'uso di quei tempi si mise dapprima nella carriera forense, ma se ne stancò. « Modo causas agere coepi », dice egli (3), « modo desii velle agere, modo desii posse ». Sotto Caligola ottenne la questura, per intercessione di sua zia, donna così timida che pareva avesse paura persino di parlare o di salutare alcuno in modo franco, ma che si fece forza e coraggio per la gran voglia di compiacere il nipote (4). Caligola lo prese a odiare, e per poco non lo fece morire. Ma neanche dopo la morte di quell'imperatore e la successione di Claudio potè egli aver pace; giacchè nel primo anno del regno di esso Claudio, si trovò avviluppato, per opera della famosa Messalina, in un processo; ed essendo mandata in bando la più giovane figlia di Germanico, e sorella di Caligola, Giulia Livilla, fu cacciato anche Seneca, come di lei drudo (5). Egli se ne andò in Corsica, donde non tornò a Roma se non otto anni dopo (49 di C.), allorchè Agrippina ottenne a lui il perdono e il conferimento della pretura, e, quel che è più, l'incarico di educare il figlio Nerone (6). Ma Dione Cassio, che in generale vede poco di buon occhio il nostro filosofo, va un po' malignando sulle costui relazioni con Agrippina, e nota con acre compiacenza che l'esilio non era proprio bastato a guarir colui del suo solito vizio.

Due mogli ebbe Seneca; dalla prima, onde ignoriamo il nome e la nascita, ebbe un figlio, che presto perdette; dalla seconda, Paolina Pompea, fu accudito fino agli ultimi suoi giorni di vita.

Essendo Nerone stato suo discepolo, quando questi salì al trono, Seneca ebbe

molta auge, ma si dovè ritirare allorchè Tigellino ebbe preso il di sopra. Sennonchè, neanche questo valse a risparmiargli la persecuzione; ed infatti, sospettato di aver pigliata parte alla congiura di Pisone, gli fu ingiunto di morire, lasciatagli però la scelta del modo. Egli si fece aprir le vene, e stoicamente morì, l'anno 65 dopo Cristo.

Seneca era di corpo debole e magro; e di animo non volgare, ma insieme nè conseguente nè integro. Non avea torto Dione, sebbene con un po' troppo di passione ci insista, a dire che lo stoico filosofante faceva in pratica tutto il rovescio di ciò che predicava in teoria. Declamava contro le ricchezze, ed ammassò ottantacinque milioni di sesterzi; riprendeva il lusso, ed aveva cinquecento tripodi di cedro coi piedi d'avorio; vantava il vivere ignorato, e cercava pompe e schiamazzo; scriveva di preferire l'offender col vero al blandire altrui col falso, e poi adulava a più non posso Nerone e gli dava lode d'innocenza!

È una specie di leggenda, nata sino dai piu antichi tempi, e rimasta per lunga pezza in gran credito presso coloro che si dilettano molto di credere tutto ciò che è poco credibile, o che per preconcetti religiosi sono inclinati a vedere influenze cristiane pur dove esse punto non sussistono, quella che Seneca abbia avuto relazione con S. Paolo: anzi si citò sul serio (7) un carteggio tra loro due, che oggi nessuno si attenderebbe più a tenere per genuino. La storiella ha trovato fede per via d'alcuni principj o espressioni credute specificamente cristiane, le quali pure si rinvengono nei libri di Seneca. Ma il cristianesimo non fu un fenomeno apparso tutto ad un tratto nel mondo, bensì fu un risultato appunto del lavorio delle menti nei tempi che lo precedettero, delle menti greche e latine non meno che delle giudaiche, delle menti di tutta la massa degli uomini, non meno che della mente geniale del profeta galileiano, che pur fu l'eco più pura e più vivace di tutte le migliori aspirazioni del sentimento d'allora. Cosicchè il trovare accennati concetti, massime, sentimenti, divenuti poi fondamentali nel cristianesimo, il trovarli, dico, accennati in parecchi filosofi dell'antichità pagana, è cosa che, lungi dal sorprenderci, deve anzi parerci naturalissima e da doversi a priori aspettare. Soprattutto poi Seneca appartiene a tale età, in cui certi alti concetti etici e civili si eran già così maturati pur nell'ambiente pagano, da farci cadere veramente in forti dubbi circa la vantata necessità che il cristianesimo giudaico galileiano venisse a confermarli. Una delle cose che più fanno passare Seneca per cristianeggiante si è quel dire che egli fa nei Benefizii (l. III), che *schiavo, libero, cavaliere* sien parole inventate dalla vanità, e che gli schiavi non vadano chiamati così, bensì piuttosto uomini, commensali, meno nobili amici, consorti di schiavitù, essendochè la fortuna abbia su noi i medesimi diritti come su loro. Ora, come può questo concetto parere, in Roma, alla età di Seneca, un frutto esotico, non deducibile d'altronde che da arcane influenze straniere e cristiane, se già Cicerone, che Antonio ebbe l'accortezza di spedire al mondo di là parecchi decenni prima che Gesù Cristo venisse al mondo di qua, avea detto chiaramente nel libro degli officii, che gli schiavi bisognasse trattarli come mercenarj, vale a dire come se fossero stati uomini liberi, facoltati a lasciare i padroni appena loro paresse, epperciò esigenti rispetto e mitezza?

Questa sognata influenza adunque del cristianesimo, e in special modo di S. Paolo, sopra Seneca, va relegata senz'altro tra quelle storie di cui il medio evo fu sì fecondo, e delle quali la più cospicua onde siasi tenuto parola in quest'opera è la famosa profezia virgiliana del Redentore, scopertasi nella IV ecloga (8).

(1) Consol. ad Helv. 19, 2.

(2) Q. Nat. I, 1.

(3) Epist. 49.

(4) « Illa pro quaestura mea gratiam suam extendit, et quae ne sermonis quidem aut clarae salutationis sustinuit audaciam, pro me vicit indulgentia verecundiam ». Cons. ad Helv. 19.

(5) Tac. A. XIII. 42; Dione LXI, 10; Schol. a Giov. Sat. V. v. 109.

(6) Tac. A. XII; 8.; Svetonio, Nerone 7; Schol. a Giov. I, 1.

(7) Pur da S. Girolamo (De scriptor. eccles. 12). Cfr. Agost. Epist. 153.

(8) Veggasi Fleury, St Paul et Senèque; Paris, 1853, 2 vol.; Aubertin, étude critique sur les rapports supposés entre Senèque et St. Paul, Paris 1857, p p. 444; e Senèque et St. Paul, Paris 1869.

B) Opere.

Seneca scrisse di tutto, e in tutto fece prova, se non di gusto corretto, certo di vivacissimo ingegno; sì da far dire a Quintiliano, doversi veramente deplorare che Seneca, mentre riusciva a tutto quel che voleva, non avesse voluto un po'meglio di quel ch'ei fece: « digna enim fuit ipsa natura, quae meliora vellet, quae quid voluit effecit ».

La cronologia delle opere senecane si può stabilire a un dipresso così: prima dell'esilio dell'autore (41 d. C.) epperò sotto Caligola, furono composti gli scritti sull'Egitto e sull'India, com'anche la Consolatio ad Marciam; durante l'esilio, gli epigrammi, fors'anche una parte delle tragedie, la Consolatio a sua madre Elvia ed a Polibio, e il panegirico, posteriormente soppresso, di Messalina; tosto dopo il rimpatrio, furon dati in luce gli scritti De tranquillitate animi, De ira e De brevitate vitae; dopo la morte dell'imperator Claudio, l' 'Αποκολοκύντωσις; ne'primi anni dell'impero di Nerone, i libri a lui diretti De clementia, e lo scritto dedicato a Novato (Gallione) De vita beata, e i libri De beneficiis, e il De constantia sapientis, ed anche un'altra parte delle tragedie; dopo il ritiro dalla corte alla vita privata, il De otio ad Serenum, e le opere, indirizzate a Lucilio, De providentia, e Quaestiones naturales e le lettere. Naturalmente alcuni punti di questo schema cronologico son soggetti a discussione non lieve.

Facciam cenno in primo luogo dei tre libri *De ira ad Novatum*, cui Seneca scrisse ad istigazione del suo maggior fratello Novato, che voleva saper da lui come si possa domare una passione così potente com'è l'ira. Nel primo libro l'autore si diffonde sopra l'ira in generale; nel secondo risale all'origine di essa; nel terzo addita i modi come domarla. Tutto ciò fa dal punto di vista stoico, assolutamente, ma l'interesse è accresciuto dagli esempi che arreca.

Il *De consolatione ad Helviam matrem liber* è notevole per ciò che è scritto per consolar la madre, mentre egli, il figlio, era ancora più sofferente di lei.

Il *De consolatione ad Polybium* lo scrisse Seneca, nel terz'anno del suo esilio, per consolar Polibio, il colto ed influente liberto di Claudio, che avea perduto un fratello. Il principio dello scritto manca. Qualche erudito, notate in questo scritto alcune cose non troppo stoiche, credette di dover dubitare che Seneca lo destinasse alla pubblicità, e qualche altro anzi finì per convincersi che esso non sia davvero opera di Seneca. Ma nessun argomento estrinseco ci autorizza a supporre una tal cosa; e d'altronde nè la lingua nè i pensieri ci obbligano a creder l'operetta indegna del filosofo cordovese. Quella certa adulazione che in essa è fatta a Claudio e al suo favorito Polibio era abbastanza naturale che venisse fatta da un esule, com'era Seneca, che non desiderava altro che commuovere l'imperatore a richiamarlo finalmente a Roma.

Il *De consolatione ad Marciam* fu scritto forse prima dell'esilio, a Marcia, figlia dello storico Cremuzio Cordo, che scontò sotto Tiberio la pena del suo libero animo, per consolarla della morte di tanto padre; all'occasione forse, che Caligola ordinò si restaurassero gli scritti dello storico.

Quare aliqua incomoda bonis viris accidant, cum providentia sit, seu *De providentia*, fu uno scritto indirizzato a Lucilio juniore, procurator di Sicilia. La questione quivi posta, cioè come intervenga che spesso i tristi prosperino e i buoni vadano al fondo, vi è risoluta al modo stoico, e unico rimedio alle avversità vi è consigliato il suicidio; ma pure l'esistenza d'una provvidenza vi è provata con l'andamento evidentemente tutt'altro che casuale della natura.

De animi tranquillitate ad Serenum intende a mettere in chiaro con quali mezzi conseguasi il riposo e la saldità dell' anima. È uno scritto ove l' ordine non brilla troppo; il che però è consentaneo al modo come esso è condotto, chè ha più l'aspetto d'una lettera che di una trattazione filosofica exprofesso.

Ad Serenum nec injuriam nec contumeliam accipere sapientem è il titolo che nel più antico codice, il milanese, porta uno scritto altrove intitolato: *De constantia sapientis, seu quod in sapientem non cadit injuria.* Dove trattasi della costanza che, pur nelle più dure vicende della vita, deve serbare il filosofo. Ne' manoscritti suol tener dietro al *De Providentia*, del quale anzi alcuni di quelli il designano come il *liber secundus*; ma in realtà esso pare piuttosto una continuazione del sopraccennato libro *De animi tranquillitate.*

Soltanto il primo libro e parte del secondo abbiamo dell' opera importante *De Clementia ad Neronem Caesarem.* Dall'introduzione rilevasi che Seneca la scrisse nel secondo anno del regno di Nerone, cioè quando costui lasciava ancora appiglio a buone speranze e non ancora parea ironia rivolgersi a lui nel lodare la clemenza. Se l' opera sia rimasta interrotta, ovvero solo ne sia andata perduta per noi la continuazione, mal si potrebbe determinare.

Spesso messo assieme con la Consolatio ad Polybium, di cui si è già fatto cenno, è il *De brevitate vitae ad Paulinum,* circa il buon uso da fare del tempo, per sempre più andarsi fortificando nella saggezza, fine supremo dell' uomo. Se vi sono in quest'opuscolo alcune contradizioni con le altre opere di Seneca, non sono però tali da non potersi spiegare altrimenti che con l' attribuirlo ad altro autore. La persona a cui esso è indirizzato non ci è nota per altra via; forse era un parente della seconda moglie (Paulina Pompeia) di Seneca; ad ogni modo poi, aveva avuto una carica, e se n'era dovuto ritrarre e darsi alla filosofia morale.

Lo scritto *De vita beata ad Gallionem* concerne un soggetto molto dibattuto tra gli Epicurei e gli stoici. L'autore sta per la dottrina stoica, che cioè senza virtù niuna vera felicità vi sia nella vita, ma accorda anche ai beni secondari, la salute, la ricchezza e via via, tanto valore da meritare che altri si sforzi di conseguirli. Con che egli viene a fare una indiretta difesa di sè stesso contro le accuse che gli eran d' ordinario mosse, che nella pratica della vita lasciasse dapparte lo stoicismo e si desse a proseguir beni affatto mondani, principalmente la ricchezza. Di questo scritto mancaci il fine.

Ci manca invece il principio, e buona parte anche del séguito, di quello scritto che all' ultimo da noi accennato suole tener dietro ne' manoscritti, e che ad ogni modo ad esso riconnettesi per il contenuto, vale a dire il *De otio ad Serenum.*

Ad Ebuzio Liberale son diretti i VII libri *De Beneficiis,* estesa trattazione circa il modo di beneficare e circa i doveri di chi accorda e di chi riceve il beneficio. Non ci è un ordine perfetto, e spesso c'è troppa mancanza di concisione; ma v' è esempi in quantità, che offrono come tanti riposi allo spirito del lettore, e la abbondanza stessa dell'opera non è spiacevole. La fine pare un po'tronca.

Le *Epistolae morales ad Lucilium* son centoventiquattro, distribuite ne'manoscritti in venti libri. Altri successivi libri pare siano andati perduti per noi, giacchè Gellio (1) trae alcuni giudizi letterari del nostro filosofo da un libro ventiduesimo. Furono lettere destinate alla pubblicità, e i primi tre libri furon pubblicati dall'autore stesso. Sono naturalmente la più larga fonte di cui si disponga per la conoscenza delle dottrine e delle qualità personali dell'illustre scrittore.

L'*Apocolokyntosis* fu scritta dopo la morte di Claudio. Morto un imperatore, se

ne faceva, ognun lo sa, l'*apoteosi*; Seneca ne fa l'*apocolokyntosi*, vale a dire la trasformazione in zucca. Veramente, cotesto scherzoso titolo greco, che ognun vede essere foggiato analogicamente sopra la voce *apoteosi*, non si trova nei manoscritti, i quali hanno piuttosto « Apotheosis Annei Senecae per satiram » ovvero « Ludus de morte Claudii »; ma pur si ricava con sicurezza da un cenno dello storico Dione Cassio (2). È una specie di satira menippea, giacchè alla prosa v'è commescolata alcuna parte poetica. La trasformazione di Claudio in una zucca, lungi dall'esservi descritta, come qualche troppo frettoloso fabbricatore di storie letterarie ha asserito; non vi è pur accennata. Il *velen dell'argomento* è nel titolo; nel libro non si fa che una satira amara, alla spicciolata. Nonostante, non v'è ragione di dar retta a dubbi vecchi e nuovi sollevati sull'autenticità di esso libro; che da qualche erudito fu creduto opera di Nerone, da Seneca soltanto ritoccata; e da altri attribuito ad imitatori di Seneca de' tempi Neroniani.

I sette libri *Quaestionum naturalium* son diretti a Lucilio juniore. Fuor quel che si spigola dalle opere di Lucrezio, di Cicerone e del vecchio Plinio, è questa di Seneca l'unica opera venutaci dalla letteratura romana, la qual tratti, e cosí ampiamente, di fisica. Ricercator zelante, egli studiò con spirito filosofico la natura, e i risultati delle sue ricerche e osservazioni li raccolse ad istruzione dei suoi concittadini, senza avere proprio l'intenzione di dare un completo sistema delle forze naturali. Cercò piuttosto di rilevare singole forze della natura co' fenomeni concomitanti, e d'esercitar così anche una influenza morale sui lettori. Nel primo libro trattasi del fuoco, delle materie ignee, degli aloni che si formano attorno al sole e alla luna, delle stelle cadenti e via via; nel secondo libro si discorre del tuono e del baleno; nel libro terzo, dell'acqua e di sue proprietà, e de' fiumi; nel quarto, del Nilo e della ragione delle sue piene, a che va poi congiunta una discussione sulla formazione della grandine, della neve e del ghiaccio; nel quinto, dei venti; nel sesto, dei tremuoti e delle loro cagioni; nel settimo, delle comete. Seneca espone chiaramente, e talora anche non senza indipendenza, le dottrine stoiche su tutti cotesti soggetti.

L'opera di Seneca, durante il medio evo sino alla rinascenza, ha costituito, assieme ad Aristotele, il testo della fisica.

(1) N. A. XII, 2, 3 segg.

(2) Vedi Dione, LX, 35: .... *συνέθηκε μὲν γάρ καὶ ὁ Σενέκας σύγγραμμα, ἀποκολοκύντωσιν αὐτὸ ὥσπερ τινὰ ἀπαθανάτωσιν ὀνομάσας.*

Bibliografia.

a) *Codici.*

Degli scritti prosastici di Seneca molti sono i codici, ma per lo più recenti. Il più antico è il milanese del secolo IX, contenente *dialogorum libros XII* (col nome di *dialogi* sono indicati il *De Providentia* e parecchi altri scritti simili, per ciò che i più di essi introducono, al modo stoico, un contradittore); per il *De Beneficiis* e il *De Clementia* il Nazariano del sec. XII; per le *Quaest. Nat.*, dopo il Memmiano e il Bongarsiano, oramai spariti, v'è un codice berlinese del sec. XIII; per la prima metà delle lettere morali c'è un codice parigino, per la seconda metà il manoscritto di Bamberga e di Strasburgo del secolo IX e X.

b) *Edizioni.*

Delle edizioni complessive delle opere in prosa l'edizione principale è la napoletana del 1475. Va notata quella di Treviso del 1478, quella di Erasmo, del Mureto, del Grutero, del Gronovio, e quella di Ruhkopf (cinque volumi; Lipsiae, 1797-1811) e quella di Fickert, (Lipsiae, 1842-45; 3 volumi).

Un'edizione notevole delle Epistole a parte è quella annotata da Schweighäuser (Bipont. et Argentor. 1809. 2 vol.).

Un'edizione del De Providentia è quella con note di diversi (Mureto ecc.) di Acker (Rudolstadt, 1711; e quella rivista da B. A. Nauta (Lugd. Bat. 1825).

Un'edizione del De animi tranquillitate annotata da Hirsching (Lugd. Bat. 1825).

Delle quaest. nat. c'è l'edizion di Koeler (Gotting. 1818), e quella di Fickert (Breslavia, 1846-1848).

Dell'Apocolokyntosis notiamo l'edizione di Fr. Bücheler nei Symbola phil. Bonn. (p. 31-89).

c) *Scritti vari.*

Veggasi: *De latinitate Senecae* Böhmer (Oels 1840) e E. Opitz (Naumburg, 1871, 33 pagg.).

Fr. Jonas, de ordine librorum Senecae philosophi, Berolini 1870, 74 pagg.

A. Martens, de Senecae vita et de tempore quo scripta ejus philosophica. . . . . composita sint, Altona 1871, 62 pagg.

F. Böhm, Seneca und sein Werth auch für unsre Zeit, Berlin, 1856.

F. Chr. Baur, Seneca und Paulus, das Verhaeltniss des Stoicismus zum Christenthum, nach den Schriften Seneca's; nel Giornale di Hilgenfeld per la teologia scientifica, I (1858) pag. 171-246, 441-463.

F. Osann. De Sen. scriptis quibusdam deperditis, Giessen 1846-1848.

Quanto ai rapporti tra Seneca e S. Paolo, oltre le opere già più sopra citate in proposito, si può vedere Lightfoot, St. Pauls Epistle to the Philippians (London 1868), pagine 260-331.

§ 99. C. Plinio Secondo Maggiore.

A) Vita.

Nacque C. Plinio Secondo il 23 d. C., più probabilmente a Como che a Verona. Ben è vero che sul principio della dedica della sua opera maggiore Plinio chiama il veronese Catullo *conterraneum* suo; sennonchè, ei non si può a priori dire che latitudine si debba dare a cotesta parola, che del resto non si trova mai in latino salvochè in questo luogo di Plinio, il qual Plinio, per giunta, la caratterizza come *castrense verbum. Compatriota* nessuno oserebbe dire che in italiano significhi soltanto *nativo della stessa città*; *concittadino* stesso, che parrebbe dover essere del meno elastico significato, come quello che in sè racchiude evidente il nome *città*, nome che in italiano non è soggetto ad ampliamento di significato come in greco e in latino *civitas* e πόλις, equivalenti assai spesso a Stato; *concittadino*, dico, è soggetto talora ad assumere un significato ben più largo del suo originario; e nessuno di certo vorrebbe riprendere d'errore un Comasco che dei Lombardi in generale tenendo discorso tra Meridionali chiamasse quelli: *i miei concittadini.* Può esser dunque qualcosa di simile il *conterraneus*, e Plinio, pur essendo comasco, potè, scrivendo tra Romani, chiamare il poeta veronese *conterraneo* suo. Certo, nella Vita svetoniana di Plinio egli è detto *Novocomensis;* sebbene non si neghi la possibilità che in ciò sia corso equivoco tra lo zio e il nipote.

Presto fu da suo padre condotto a Roma, ov'egli si trovava già nell'anno 35 d. C., e vi restò sino agli anni 44-45, intento alla sua educazione scientifica, e dopo, ad occupazioni di tribunale. Almeno lo dice suo nipote (1), il quale, delineata la mirabile attività letteraria dello zio, aggiunge: magis miraberis, si scieris illum *aliquandiu* causas actitasse. Quell'*aliquandiu* è verisimile si riferisca all'epoca della dimora giovanile dello zio a Roma, dopo compiti gli studi della sua prima educazione; benchè non si debba dire impossibile che e'si riferisca invece ad altre epoche; per esempio, come qualcuno volle, all'epoca del suo ritorno da Roma dopo le imprese di Germania, cioè dopo il 52.

Giacchè fu anche dedito al servizio militare. Fu a capo di una coorte, e nella guerra di Germania fu a capo di una parte della cavalleria (*praefectus alae*, dice il nipote);

ed ebbe così occasione a visitare le Gallie e il Belgio. Ma già nel 52, come s'è detto, era di nuovo in Italia, ove passò del tempo in residenze diverse. Ed inoltre in un completo ritiro dalla vita pubblica stette egli durante il reggimento di Nerone, finchè però non fu nominato procuratore della Spagna, per assumer così la direzione finanziaria di quel vasto paese. Salito al trono imperiale Vespasiano, che gli era affezionato (69 d. C.), ritornò Plinio e fu intimissimo della corte, ed ebbe tale ufficio per cui gl'incombeva tutte le mattine d'andare avanti giorno dall'imperatore a fare il rapporto. Da ultimo ebbe la carica di ammiraglio della flotta stazionata presso Miseno. Nel 79 facendo il Vesuvio la sua famosa eruzione che seppellì Ercolano e Pompei, egli troppo vi s'avvicinò, sia per curiosità scientifica, sia per dovere d'ufficio, o per entrambi i motivi, e certo vi lasciò, non si sa bene in che maniera precisamente, la sua nobile e infaticabile vita.

(1) Epist. III, 5.

B) Opere.

Oltre l'opera maggiore a cui tra poco verremo, ed oltre l'opera storica perduta, sulle imprese de' Romani in Germania, della quale fa menzione Tacito (1), e che Plinio nipote dice esser constata di venti libri (2), scrisse l'infaticabile e coltissimo Plinio lavori assai disparati: *De jaculatione equestri* in un libro (3); *De vita Pomponi Secundi*, in due libri; *Studiosi* (*libri*) *III*, per la loro lunghezza distribuiti in sei volumi, dove prendeva a formare l'oratore, cominciando dalla sua puerile educazione; opera questa lodata da Gellio (4) e da Quintiliano (5); *Dubii sermonis* (*libri*) *VIII*, a cui l'autore stesso accenna con titolo più generale *De grammatica* (6), opera scritta negli ultimi anni del regno neroniano, quando la servitù rendea pericoloso il trattare con libera parola altri soggetti. La si aggirava circa le forme dubbiose della flessione e della formazione delle parole, ed ebbe assalti e censure da filosofi, stoici, dialettici, epicurei, anzichè da grammatici; che anzi non mancò d'aver abbastanza credito presso i grammatici posteriori, alcuni dei quali non di rado la citano. E finalmente un'altra opera storica, in trentun libro, *A fine Aufidii Bassi*, scrisse con grandissima coscienza; opera citata, oltrechè dall'autore stesso (7) e dal nipote (8), anche da Tacito (9).

Ma l'opera sua più importante, che fortunatamente ci è rimasta, fu quella che scrisse negli ultimi suoi anni, col titolo di *Naturalis Historia* (com'egli la dice, chè il nipote preferisce dirla *Naturae historiarum* libri...); opera affatto nuova nella letteratura di Roma, ed anzi, per la vastità della sintesi che è in essa dei più disparati soggetti, superiore anche alle opere greche (10). Giacchè la è difatti, com'egli stesso la chiama, una *enciclopedia*. Erano trentasei libri, preceduti da una dedica a Tito, dell'anno 77 dell'êra volgare, e da un sommario del loro contenuto; oltre a che, ciascun libro era preceduto da un indice delle fonti a cui è attinta la materia contenutavi. Posteriormente, cotesti indici delle fonti furono raggruppati insieme, e unitamente al detto sommario e alla dedica vennero a costituire un altro de' *libri*, il *primo*, onde il numero complessivo di essi libri salì a trentasette. E forse lo stesso Plinio juniore fu autore di questa lieve mutazione, per ciò che, mentre il vecchio Plinio parla, nella dedica a Tito, di trentasei volumi, il nipote dice, nell'Epistola più volte citata ove enumera le opere dello zio, ascendere essi a trentasette.

Ad ogni modo, il secondo di questi contiene una descrizione matematica e fisica dell'universo; il terzo, quarto, quinto e sesto, la geografia; il settimo, la antropologia e la fisiologia umana; i quattro seguenti costituiscono la zoologia, trattando l'ottavo de' mammiferi, il nono dei pesci, il decimo degli uccelli, l'undecimo degli insetti e degli scarafaggi, con l'aggiunta poi di alcuni cenni di anatomia e fisiologia comparata; i sedici libri appresso svolgono la botanica, cioè dire il tredicesimo tratta delle piante esotiche, il quattordicesimo e il quindicesimo delle piante fruttifere, il sedicesimo gli alberi selvatici, e fa un cenno di botanica generale, il diciassettesimo discorre dello allevamento degli alberi, il decimottavo e il decimonono delle biade,

dei cavoli, e fa la teorica dell'agri e dell'orticultura; dal ventesimo poi al ventesimosettimo trattano la botanica medica; e dal ventesimottavo al trentaduesimo la zoologia medica; gli ultimi cinque trattano la mineralogia e dell'applicazione di molti minerali alla medicina, o all'uso delle arti, delle quali altresì accennano alquanto la storia.

Per abbracciare un così vasto complesso di cose, per fare, come s'esprime Plinio il giovane, un'opera varia quanto la stessa natura, ci volle davvero uno spirito coltissimo, ci volle una operosità fenomenale qual fu quella del nostro autore, che, sebben distratto da uffici e da occupazioni diverse, pur mai non ismise di studiare, di leggere libri e di spogliarli accuratamente, di tener sempre un copista alle costole, di farsi leggere o di dettare perfino mentre era in bagno o s'asciugava. Due mila volumi all'incirca, de'quali i più perduti per noi, dic'egli di aver letti e spogliati per condurre a termine la sua colossale opera; la quale ognun vede quanto debba esserci perciò preziosa, non ostante che sia spesso priva di critica, ed in generale abbia stile troppo cangiante, essendo talora un po' manierata e retorica, tal altra troppo arida e nuda.

Plinio non ha un sistema filosofico deciso; tien però dello stoicismo. Avversa la fede popolare, e benchè parli con venerazione dell'alma natura, non si mostra troppo tenero della divinità (11). Anch'egli lamenta la corruzione de' costumi.

L'opera fu sin da principio molto letta, e se ne fecero estratti. Verso il tempo di Adriano se n'era cavata una Corografia, aumentata con aggiunte tratte da Pomponio Mela e da altri autori consimili. Già la conobbe e l'usò questa Corografia pliniana, Apulejo; e ad essa, non all'opera grande, attinse Ammiano Marcellino, e naturalmente poi Solino e Marziano Capella.

(1) Vedi Ann. I, 69.
(2) Epist. III, 5.
(3) Oltre la solita lettera del nipote, veggasi anche la stessa N. Hist. VIII, 162.
(4) N. A. IX, 16, 1 segg.
(5) III, 1. 21; XI, 3, 143 e 148.
(6) N. H. Praef. 28.
(7) N. H. Praef. 20.
(8) Epist. V, 8, 5.
(9) Hist. III, 28; Ann. XIII, 20; XV, 53.
(10) Vedi N. H. Praef. I: novicium Camenis Quiritium tuorum opus; e 14: nemo apud Graecos qui unus omnia ea tractaverit.
(11) Chi volesse additati esami speciali circa l'attendibilità di singole parti della grande opera, e circa lo spirito filosofico di Plinio, può vedere le citazioni, al solito abbondanti, dell'impareggiabile Teuffel (G. d. R. L. § 308, 3, 4); o, volendo di più, si può consultare L. von Jan nel Philologus, III, XII e XXI, e Detlefsen negli Annali di Fleckeisen, 77, e nel Philologus XXVIII, 2.

Bibliografia.

a) *Codici.*

Ve n'è un dugento, ma i più del secolo XIV e XV e di poco valore. Anche però i manoscritti buoni si dividono in più antichi ma incompleti, ed in completi ma più recenti. De' primi il più completo, relativamente, è quel di Bamberga del sec. X, che contien solo i sei ultimi libri; e gli altri sono il Nonantolano o Sessoriano del sec. V; i fogli palinsesti di Mone, del VI; il Parigino del VII e VIII; il Leidense del IX; il Parigino del X. I manoscritti più recenti rimontano a un solo archetipo perduto, dove il brano dal II, 187 dell'opera sino al IV, 67 fu trasposto e cangiò di posto col brano seguente che dal IV, 67 corre sino al V, 34. Una famiglia di tali codici mantenne semplicemente la trasposizione, l'altra famiglia si distingue dalla prima per il tentativo che fece di correggerla.

b) *Edizioni.*

Delle edizioni complessive dell'opera notevoli sono l'ediz. principe, veneta del 1469, quella annotata da Dalecamp (Lyon 1587; Ginevra 1631), quella annotata da Hardouin (Parigi 1685, e più volte ristampata), quella pure annotata in latino, da Sillig (Gota 1851 segg. in otto volumi); quella recensita da Jan (Lips. Teubn. 1854-65, in cinque volumi e un sesto di indici; ora in corso di ristampa), e da Detlefsen (Berlino 1866 segg.).

Il testo con nuova traduzion francese di Ajasson de Grandsagne, e con note di Cuvier, Daunou, Letronne, fu edito a Parigi da Panckoucke (1829 segg. in venti volumi). — Notiamo la Chrestomathia Pliniana annotata da L. Urlichs (Berlino 1857).

c) *Scritti vari.*

Notiamo due assai lunghi scritti di Urlichs intitolati: Vindiciae plinianae, e lo scritto di Grasberger *De usu Pliniano* (Würtzburg 1860), e di Opitz le Quaestiones plinianae (Naumburg 1861) ecc. ecc.

§ 100. C. Giulio Solino.

Alla Storia Naturale di Plinio si riconnette strettamente l'opera intitolata *C. Julii Solini Collectanea rerum memorabilium, sive Polyhistor.* Ignota del tutto ci è la persona dell'autore, come pure l'epoca precisa della composizione dell'opera sua, la quale, ad ogni modo, pare cadere nel terzo secolo d. C., e certo prima di Costantino, essendochè in essa sempre *Byzantium* rinvengasi e mai *Constantinopolis*, e niun vestigio siavi di cristianesimo, e niuno neanche di quella spartizione in provincie qual fu fatta da Diocleziano e Costantino.

L'opera, come l'autore stesso dice nella dedica che ne fa ad un *Avvento*, ancor esso ignotissimo a noi, è un compendio geografico, che in cinquantasei capitoli dà conto via via delle terre allora note, rilevando di ciascuna le particolarità che più facessero senso. Parte da Roma, passa quindi all'Italia e alle sue isole, poi alla Grecia e al suo settentrione infino alla Tracia e alle sue isole, poi al Ponto, alla Scizia, alla Germania, alle Gallie, alla Bretagna, alla Spagna, all'Africa settentrionale, all'Egitto, all'Asia, che vuol dire all'Arabia, Siria, Asia minore, Assiria, India e paese dei Parti, e finalmente alle Gorgadi e alle Esperidi.

Solino non avea pretese d'originalità: riteneva anzi questa impossibile, per ciò che, secondo lui, l'antichità avea fatto tutto e non avea lasciato niente da fare alla posterità — quid enim proprium nostrum esse possit (dic'egli con cara ingenuità), cum nihil omiserit antiquitatis diligentia, quod intactum ad hoc usque aevi permaneret? — Non fece dunque quasi altro che copiare, assicurando però di attingere a buone fonti — constantia veritatis penes eos est quos secuti sumus. — Le tre quattro parti almeno dell'opera sono difatti tolte da Plinio, non senza l'aggiunta d'un po' di retorica e di qualche grosso sproposito. Il Mommsen crede però che non da Plinio direttamente, bensì da quella tal Chorographia pliniana della quale abbiam fatto cenno nel precedente paragrafo, abbia Solino attinto; il che non ci par proprio dimostrato, ma non ci par neanche improbabile.

Il compendio soliniano fu trascritto già da Teodosio secondo (a. 402-450 d. C.), e fu usufruito da S. Agostino, da Marziano Capella, da Prisciano, da Servio, da Isidoro, e da tutto il medio evo, di che è prova il numero notevole di manoscritti che ce ne sono rimasti. Un estratto in esametri se ne fece nel secolo decimo, sotto il nome di Teodorico, od anche di Pier Diacono (del sec. XII).

Bibliografia.

a) *Codici.*

I manoscritti di Solino rimontan tutti a un solo (già in parte corrotto) archetipo; ma van distinti in tre classi per il loro differire nelle rubriche e nella spartizion dei capitoli

Della prima son quelli di Heidelberg e di Parigi, del sec. XI e seguenti; della seconda il Leidense del sec. IX; della terza l'Angelomontano del sec. X.

b) *Edizioni.*

Principe è la veneta del 1743. Ma ha rese tutte le altre inutili quella veramente fondamentale del Mommsen (Berolini 1864, pagg. XCIV — 287).

§ 101. Apulejo e Calcidio.

Apuleio, di cui nel capitolo sui Romanzieri avemmo a parlare lungamente, ebbe una gran nomèa di filosofo platonico; e di lui ci restano infatti tre opere di argomento filosofico:

a) *De Deo Socratis*; citata da S. Agostino (1) e da Prisciano (2), nella quale l'autore tratta de' démoni, e cerca determinare a qual classe appartenesse il famoso démone di Socrate.

b) *De Dogmate Platonis* libri III, de' quali il primo tratta la vita esteriore di Platone e ne espone la filosofia della natura, il secondo concerne l'etica platonica, e il terzo finalmente, sotto il titolo di *philosophia rationali* o περὶ ἑρμηνείας tratta la logica, non già però platonicamente, bensì al modo peripatetico, cosicchè molti eruditi non credon cotesto terzo libro opera veramente d'Apuleio, tanto più che, a dire il vero, ne' migliori manoscritti esso manca.

c) *De Mundo* (3), diretto anch'esso, come il secondo libro dell'opera precedente, al figlio dell'autore, Faustino. Esiste uno scritto greco pseudo-aristotelico περὶ κόσμου il quale coincide quasi interamente con quello d'Apuleio. Alcuni quindi degli eruditi opinano, che derivino entrambi gli scritti da Apuleio stesso; altri, che lo scritto greco sia una parafrasi fattasi (nel terzo o quarto secolo dopo Cristo) dello scritto latino d'Apuleio; altri credono con più verosimiglianza il preciso contrario (4).

C'è una traduzione latina del Timeo Platonico, o, per meglio dire, della prima parte di esso, accompagnata da un commento in senso neo-platonico. Va sotto il nome di un *Chalcidius*, che non si può sapere se sia quello stesso *Chalcidius presbyter*, a cui nel sesto secolo dedicò Fulgenzio due opere sue, o se quell'Osio, a cui Calcidio dedica il suo Timeo, sia il noto vescovo di Cordova che prese parte al Concilio di Nicea (325 d. C.), e quindi esso Calcidio sia da porsi nel quarto secolo.

La lingua del suo lavoro non ci dà neppure un criterio sufficiente per ascriverlo piuttosto all'un secolo che all'altro, essendo quella più pura nella traduzione e meno nel commento. Ad ogni modo, si capisce che l'autore è un cristiano; ed è pur da presumere che nel medio evo avesse un certo credito, stantechè da lui Abelardo (5) attinse la sua cognizione del platonismo (6).

(1) De civ. Dei VIII, 14.

(2) X, 17.

(3) Agost. De Civ. D. IV, 2.

(4) Circa altre opere falsamente attribuite ad Apuleio e circa la bibliografia generale che lo concerne, veggasi più sopra, a pagine 500 e 501. — Intanto notiamo la recensione e il comento del De Deo Socratis fatta in latino dall'inglese Buckley (Londra, 1844).

(5) Cfr. Cousin, Ouvrages inédites d'Ab., p. XLIX segg. e p. 646 segg.

(6) Calcidio fu edito, da Ag. Giust. Nebiense vescovo a Parigi (1520), dal Meursio (Lugd. Bat. 1617), e da G. Alb. Fabricio (nella ediz. di Opp. Ippol. Hamburgo 1718; II, 225, segg.

§ 102. Aurelio Agostino.

A) Vita.

Aurelio Agostino nacque in Africa, precisamente il 13 Novembre 354, a Tagaste, da Patrizio, uomo di passione, e da Monica, mite invece e pia donna. E di entrambi i genitori egli tenne, cumulando in sè le qualità più opposte. A Madaura, alla patria d'Apuleio, andò per gli studi letterari, e quindi a Cartagine, ove fu della setta de' Manichei, e menò vita dissoluta assai, e v'ebbe anzi un figlio, di nome Adeodato. Insegnò la rettorica a Tagaste e a Cartagine, e poi a Roma. Mentr'egli quivi si trovava, al prefetto di Roma, che allora era Simmaco, fu chiesto da Milano un maestro di rettorica, e Agostino ottenne d'esserci mandato lui. A Milano, la madre sua che colà avevalo raggiunto, e il vescovo S. Ambrogio, riuscirono a convertire l'ardente uomo, il quale, preso il battesimo nella Pasqua del 387, si gettò, con tutto l'ardore che gli era naturale, alla nuova fede. Nel 392 fu ordinato prete ad Ippona (1), e nel 395 vescovo. Quivi, il 28 Agosto del 430, morì, mentre che la città era tormentata da quell'assedio de' Vandali, al quale dovè infine la sua rovina.

Fu una singolarissima e ricca natura d'uomo. Fu capace dei sentimenti più diversi, delle più opposte tendenze; e ad ogni sentimento o tendenza, s'abbandonò sempre, e nella vita e negli scritti, con vivo fervore. Menò una gioventù dissipata, e ne fece poi pubblica ammenda con confessioni umili e piene di compunzione sincera. Ora soave, ora quasi violento; or zelantemente sommesso al principio autoritario, ora ardito propugnatore d'idee sue e originali; or fantastico e quasi romantico, or dialettico stringato da rasentar la scolastica; or grammatico minuto, ora appassionato oratore; egli tocca ogni soggetto, in ogni maniera. E quel che più lo fa degno di nota e lo distingue dai padri orientali, gettati a capofitto in inutili speculazioni teologiche e dommatiche, iu lui abbondò l'osservazione psicologica e l'analisi perspicace ed accurata delle passioni e de' sentimenti umani.

Fu poi scrittore fecondissimo, tanto che la fecondità sua andò in proverbio; ed ancor oggi, per indicare che altri abbia scritto moltissimo, usiam dire che egli abbia scritto *quanto S. Agostino.*

(1) *Hippo Regius* era chiamata, dall'esser residenza de're Numidi. « Antiquis dilectus regibus Hippo » così la nomina Silio Italico (III, 259).

B) Opere.

Delle molte sue opere, S. Agostino ci dà un elenco cronologico ne'due libri delle sue *Retractationes*, che egli compose sul finire della sua vita, con l'intento di rilevare in quelle egli stesso gli errori contro il domma, ne' quali era caduto.

All'epoca, in cui scriveva le Retractationes, nelle quali non faceva menzione delle epistole e delle prediche, il grande uomo si trovava d'avere scritte novantatrè opere in duecentotrentatrè libri. Ignorava allora, *utrum adhuc* esset *aliquot dictaturus;* ma noi non ignoriamo che altre dopo ne dettò.

Aveva scritto verso il 380 in Cartagine, non sapeva più se due o tre libri *De pulchro et apto*, che avea poi perduti (Confess. IV; 13, 20; e 14, 21). Ma la prima opera che menziona nelle Retractationes è quella in tre libri, *contra academicos vel de academicis;* ove si vede chiaro l'influsso dell'opera analoga di Cicerone — Contemporaneo, per la composizione era stato l'unico libro *De vita beata*, i due *De ordine*, e l'opera, rimasta imperfetta, dei *Soliloquia*. Dopo scrisse *De immortalitate animæ*, un sol libro, del quale però confessa egli stesso d'averlo fatto così stringato da non potercisi capir niente. A Milano prese a scrivere i libri *Disciplinarum*, a imitazione di Varrone, concernenti le *sette arti* famose; ma lì non riuscì

a fare che un libro *De grammatica* che gli andò poi perduto; tornato in Africa ne fece sei *De Musica* che ancora abbiamo; e sulle altre arti accennò appena i principj (e a noi resta una particella *De rhetorica*, e una *De dialectica;* come pure ci resta un estratto del *De grammatica* suaccennato). Essendo stato battezzato, a Roma, scrisse un libro *De moribus Ecclesiæ catholicæ*, e un altro *De moribus Manichæorum*, e un dialogo *De animæ quantitate*; e fece il primo dei tre libri *De liberio arbitrio*, de' quali gli altri due li terminò ad Ippona. E in Africa pure scrisse i due libri *De genesi contra Manichæos*, e un libro *De utilitate credendi*, e quello *De Duabus animabus*, e poi una disputa *Contra Fortunatum quendam Manichæorum presbyterum*, disputa ch'era stata realmente tenuta, e se n'era fatto il processo verbale (gesta); e un salmo *abecedario* contro i Donatisti. Molta diffusione fin d'allora (1) ebbero i bellissimi tredici libri delle *Confessioni* a Dio.

Molti anni impiegò a scrivere la grande opera *De civitate Dei*, in ventidue libri, dedicati a Marcellino (che certo è colui il quale nel 410 fu mandato in Africa contro i Donatisti, e a cui altre cose di S. Agostino sono indirizzate); ne' quali libri vedesi fatto grand'uso di antichi classici; di Cicerone (specialmente De republica), di Varrone (Antiquitates, De gente romana, Logistorici), di Platone, Sallustio, Plinio il vecchio, Solino, Virgilio, ed altri; come pure della redazione da S. Gerolamo fatta della Cronaca di Eusebio. S. Agostino, del resto, ignorava l'ebraico, e sapea poco il greco.

E tra le altre opere di S. Agostino, le quali rinunziamo a mentovar tutte, citeremo i quattro libri *De doctrina christiana*, i quindici *De trinitate*, i tre *De peccatorum meritis et remissione;* e così, il *De gratia et libero arbitrio, De correptione et gratia, De praedestinatione sanctorum, De dono perseverantiae*; *De Mendacio, De continentia, De patientia*, *De agone christiano*, *De bono conjugali*, *De nuptiis et concupiscentia, De adulterinis conjugiis, De opere monachorum, De unico baptismo, De cura pro mortuis gerenda, Lydus de magistro*, ecc. Avanza anche un bel volume di prediche, non senza alcune parti dubbie od apocrife; e un carteggio (inclusevi le lettere a lui dirette da altri) di 270 lettere, molte delle quali assai lunghe e non aventi d'epistolare che la forma.

(1) Retract. II, 6: multis fratribus eos multum placuisse et placere scio.

Bibliografia.

a) *Edizioni.*

Di edizioni complessive di tutte le opere di S. Agostino noteremo quella di Basilea (1506); quella emendata da Erasmo (Basilea) 1528, più volte ristampata; quella curata dai Teologi di Lovanio (Antverp. 1577, in 11 volumi) con supplemento di Vigner (Parigi 1654, due vol.), e sopra tutte quella dei Padri Maurini (Parigi 1679, segg., in 11 vol.), della quale suppergiù non son che riproduzione quella di Feropono (Antverp. 1700-1703, 12 vol.) e le due di Migne (Parigi 1835-39; e nella Patrologia, XXXII—XLVII).

I Libri contra academicos son pur nell'ediz. Orelliana degli Ac. di Cicer. (Zurigo 1827).

I Principia Dialecticae furono recensiti e annot. in latino dal Crecelius (Elberfeld 1857).

A. Aug. ars gramm. breviata fu edita da C. Fr. Weber (Marburg 1861).

Le Confessioni furono spesso ristampate a parte. Notiam l'ediz. di Neander (Berlino 1823), e quella commentata in tedesco da K. von Raumer (Stuttgart). Così pure la Città di Dio, della quale citiamo l'edizione comentata di Vivis (Basileae 1522 ecc.), e l'edizione di Dombart (Lipsia, Teubner, 1863, in due vol.).

Le Confessioni hanno in italiano una traduzione classica, accuratamente riveduta in una seconda edizione, la traduzione cioè del dotto e ingegnoso vescovo Enrico Bindi. — Del Lydus de magistro sarà, speriamo, tra poco pubblicata la traduzione, la quale non può essere che sopraffina, del rimpianto letterato ed istitutore di opere di beneficenza napoletano, Alfonso della Valle de' Marchesi di Casanova.

b) *Scritti varj.*

Per la cognizione della vita di S. Agostino, oltre le sue stesse opere, è notevole la Vita che ne scrisse il suo amico e discepolo Possidio, vescovo di Calama, che si ha nella più parte delle edizioni delle opere di S. Agostino. Di nuove ne fecero i Padri Maurini, il Tillemont, il Ceillier, il Böhringer, il Poujoulat (Hist. de S. A. Paris 1846, 3 vol.), il Bindemann (D. h. Aug., Greifswald (Leipzig) 1854-1869, in 3 vol.), di Flottes, (Etude s. S. A., son génie, son âme, sa philos.; Montpellier 1861, 646 pagg.).

Si veda poi Ferraz (De la psych. d. S. A. Paris 1862, 498 pagg.); Heinichen (De A. anthropol. orig. Lipsiæ 1862); Redner (D. Civitas dei d. h. Aug., Conitz 1856).

§ 103. Anicio Manilio Torquato Severino Boezio.

A) Vita.

Nacque Boezio (*Boëtius*) hanno i codici più antichi, benchè sia dopo comunemente prevalsa la grafia *Boëthius*) nei primi anni dell'ultimo quarto del quinto secolo dell'êra volgare; e nacque di assai cospicua famiglia, avendo anzi il padre e l'avo suo occupate alcune tra le prime cariche dello Stato. Ebbe a consorte una figliuola di Q. Aurelio Anicio Simmaco, Rusticiana; e i due figli che questa gli die' ottenero, ancor vivo lui, il consolato. Nell'anno 500 d. C. Boezio ebbe a salutare in Senato il re Teodorico con una bella orazione, e il re l'ebbe caro, e nel 510 lo innalzò alla dignità di console. Ma quando l'imperatore d'Oriente, Giustino, tentò di scalzare il re ostrogoto, cercando sfruttare a tal intento l'avversione dei Romani cattolici contro l'arianesimo della nazione gotica. Boezio, cogli altri rappresentanti del partito nazionale romano, cadde in sospetto del re; sospetto che ebbe nuovo alimento dalla franca difesa che Boezio fece del senatore Albino, accusato di aver avuto segreto e insidioso carteggio coll'imperatore d'Oriente. Fu quindi condotto in carcere a Pavia, e condannato poi dal servilismo compiacente del Senato romano, senza neppure essergli dato luogo alle difese, e fu giustiziato nell'agro di Calvenzano, non si è ben certi se nell'anno 524 o nel 25 o nel 26. Ebbe tomba in S. Pietro di Pavia.

Ma dalla macchia del tradimento lo purgò la posterità, per cingerlo dell'aureola del martirio cristiano. Gli scritti genuini di Boezio sono veramente ben lungi dal dimostrarlo un cristiano. Non è ch'egli fosse pagano, nel senso che davvero serbasse la fede e il culto del vecchio politeismo; tanto meno poi si può dir che fosse avversario del cristianesimo. Ma era estraneo, in fin dei conti, ad ogni religione positiva, e alieno così dal professarne come dall'avversarne alcuna: aveva un certo senso religioso, una fede mistico-filosofica negli alti destini dell'umanità; e di più era profondamente pagano di coltura, per cui negli scritti suoi ricorrono i nomi degli antichi déi del politeismo, Febo, le Muse, e così via; senza però che da ciò debba trarsi indizio di paganità seria e pratica dell'autore.

Tuttavia l'essere stato fatto uccidere da un re ariano, perchè complicato in qualche modo in un tentativo di riscossa contro l'arianesimo barbarico, gli valse un postumo battesimo, quale a tanti altri toccò, e la riputazione come di martire del cattolicismo; cosicchè poi poterongli essere attribuiti scritti teologici specificamente cristiani, che non gli spettano punto; sien poi essi di un altro Boezio vescovo cristiano, come qualcuno credette, o di qualsivoglia altro. Dante pose Boezio in Paradiso, dove (X, 121 segg.) si fa dir da S. Tommaso d'Aquino:

Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben, dentro vi gode
L'anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro (1), ed essa da martíro
E da esilio venne a questa pace

(1) È appunto la Chiesa di S. Pietro in Pavia che è detta *in Ciel d' oro*; chiesa ora mezza diruta, e ridotta all'umil servigio di fenile per l'artiglieria! Ora il cadavere è in Duomo.

B) Opere.

L'opera maggiore di Boezio, quella, che *a chi ben ode* quel che vien da lei, fa manifesta la fallacia dei beni mondani, è la celebre opera, *De consolatione philosophiae*, in cinque libri, ove la forma prosastica è di quando in quando spezzata da intermezzi poetici. Vi si cerca una conciliazione della bontà divina con l' esistenza del male, della divina provvidenza con la libertà umana, e ciò in forma di un dialogo tra l'autore e la filosofia, la quale apparisce a lui nel carcere e lo consola col richiamarlo alla considerazione di una provvidenza, che sebbene spesso resti occulta ai mortali, pure tutto suol volgere al bene, e col dimostrargli assurdo il lamentarsi dell'incostanza della fortuna, e cosa certa invece che nella virtù soltanto risieda la vera felicità. Tutto il tono dell' opera sente di platonismo e di stoicismo; e dimostra uno scrittore a cui i classici eran famigliarissimi, essendochè sia pura e fluida la sua prosa, armonici e ben costrutti, metricamente parlando, i suo' versi, e lo stile sempre alto e dignitoso. Tutto ciò dette all' opera grandissimo credito nel medio evo, sicchè la fu tradotta in anglosassone, in antico-alto-tedesco, in fiammingo, in volgare d'oil, in greco ed in altri idiomi. Quello adunque che Dante dice nel Convito: « E misimi a leggere quello, *non conosciuto da molti*, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato, s' avea (1) », non è cosa da prendersi troppo nel serio: è uno di quei lamenti che talvolta fanno gli uomini studiosi, che non essendosi sentito da quei pochi che li circondano raccomandar gran fatto un dato libro e quindi non avendone concepito grande aspettazione, quando poi lo leggono e vi trovano più che non s'immaginassero di trovarvi, provano quasi un certo sdegno che non lo abbiano sentito dagli altri lodare abbastanza, ed insieme quasi una compiacenza d'avere scoperto un tesoro non visto da altri, e ispirati da questi due sentimenti, esagerano un poco l'abbandono in cui quel libro secondo loro è stato lasciato. E che appunto un'esagerazione di cotesto genere sia in Dante, ve n' è (oltre le prove positive che già abbiam citate della diffusion del libro di Boezio) una prova nelle stesse parole di Dante, il quale dopo il periodo da noi riferito prosegue: « *E udendo ancora*, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' amistà, avea toccato parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello ». Or ai tempi di Dante il numero dei classici antichi che capitavano nelle mani degli studiosi era limitatissimo; quindi il solo essersi Dante messo a leggere, come il *Laelius de amicitia* di Cicerone, che era dei pochi libri allora diffusi, così ancora il libro *De consolatione philosophiae*, ci fa intendere come allora questo ultimo libro dovesse essere, ci sia lecito dire, nel *repertorio* de' testi antichi soliti a leggersi comunemente.

Serviron pure di testo alle scuole medioevali le compilazioni e le traduzioni da Aristotile, che fece Boezio; nel quale però non era ancora un'esclusiva predilezione per Aristotele, giacchè tendeva egli anzi ad una certa conciliazione dell'aristotelismo col platonismo. Ad ogni modo, questi sono gli scritti suoi a noi pervenuti: a) *Dialogi II in Porphyrium a Victorino translatum;* b) *Commentariorum in Porphyrium a se translatum libri V;* c) *In Aristotelis categorias Commentariorum libri V;* d) *In Aristotelis librum de Interpretatione editionis primae seu minorum Commentario-*

rum libri II, e) *In Aristotelis librum de Interpretatione editionis secundae seu Majorum Commentariorum libri IV;* f) *Analyticorum priorum libri II;* g) *Analyticorum posteriorum libri II;* g) *Topicorum Aristotelis libri VIII* e *Elenchorum Sophisticorum libri duo,* pure traduzioni; h) *De differentiis topicis libri IV;* i) *Introductio ad Categoricos Syllogismos* e *De Syllogismo Categorico libri duo;* k) *De Syllogismo hypothetico ad Symmachum libri II;* l) *De Divisione* e *De Definitione;* m) *In Topica Ciceronis;* n) *De Musica libri V.*

Vi sono anche scritti matematici di Boezio: due libri *De Arithmetica;* e una *Ars geometrica* (in due libri, di cui l'uno traduce Euclide, l'altro è quasi dedicato all' agrimensura) la quale difficilmente si può ritenerla opera sua.

Come neanche sue sono, benchè il celebre grammatico dei tempi di Carlomagno, Alcuino, a lui le attribuisca, le opere teologiche cristiane. Si tratta nientemeno che di scritti così fatti: *Quomodo trinitas unus deus ac non tres dii; Utrum pater et filius ac spiritus sanctus de divinitate substantialiter praedicentur; Brevis fidei Christianae complexio; De persona et duabus naturis contra Eutychen et Nestorium.* Lo scritto *De disciplina scholarium,* che pure a Boezio fu dato, non è opera che di un Tomaso, monaco brabantino del secolo decimoterzo (*Brabantinus Cantipratanus*).

(1) Convito, II, 13.

BIBLIOGRAFIA.

a) *Edizioni.*

Tutte le opere furono stampate a Venezia (1491-92) e a Basilea (1546; 1570). Del *De Consolatione* l'edizion principe è di Norimberga (1473); e la più notevole è la edizion critica, con prolegomeni in latino, di Obbarius (Jena 1843).

Il Peiper ha éditi presso Teubner (1871), assieme al D. C., anche gli scritti teologici apocrifi.

Il De Musica fu tradotto e dichiarato in tedesco da O. Paul (Lipsia 1872; pagg. LVI-379).

b) *Scritti vari.*

Notizie sulla vita di Severino Boezio e dei suoi tempi, per Carlo Boncompagni, Torino 1842. — Il Boezio ed altri scritti storici e filos. di Francesco Pucinotti, Firenze 1864. — Boezio filosofo, teologo, martire calvenzano milanese, di Luigi Biraghi, Milano 1865. — Gervaise, Histoire de Boèce, Paris 1715 (2 vol. in - 12.°). — Bergstedt, De vita et scriptis Boëthii Dissertatio, Upsalae 1842. — Sutterer, B. der letzte Römer, sein Leben ecc., Eichstädt 1852. — Fr. Nitzch, Das System d. Boethius und die ihm zugeschriebenen Theolog. Schriften, Berlin 1860 (pagg. 183).

CAPITOLO VI.

SCRITTORI DI MATEMATICA, DI ARCHITETTURA, DI ARTE MILITARE E DI GEOGRAFIA

§ 104. Vitruvio.

Della vita di Vitruvio altro non si sa che quel pochissimo che si rileva dalla sua opera. Che egli fosse di Verona è deduzione incertissima che si è fatta dall'essersi rinvenuta (1) una iscrizione veronese ov'è nominato un *Vitruvius Cerdo architectus.* Il prenome suo chi lo fece *Lucio*, chi *Marco*: ad ogni modo, nessun cenno ve n'ha nei manoscritti, e su mere congetture ne vollero stabilire uno i nostri umanisti del quattrocento. Il cognome *Pollione* deriva da un estratto dell'opera vitruviana, del quale più giù si farà cenno, e che incomincia: *De architectonicae peritia multa oratione Vitruvius Polio aliique auctores scientissime scripsere.* Di antico e di autentico non resta insomma che il *Vitruvio.*

Egli dedicò l'opera sua ad Augusto, e dalle parole a questo dirette, le quali (a dirla qui di passata) molto rammentano l'introduzione della prima Epistola oraziana del libro secondo (« Cum tot sustineas et tanta negotia solus etc. »), si ricava che Vitruvio era stato in relazione anche con Giulio Cesare, che egli era stato impiegato alla costruzione delle macchine da guerra, e che perciò avea da Augusto ricevuto un compenso da non aver oramai piu bisogno di nulla sino alla morte. Il che gli dovè fare tanto più comodo, in quanto, com'egli stesso afferma, era tutt'altro che un miracolo di salute e di vegeto aspetto: « mihi.... staturam non tribuit natura, faciem deformavit aetas, valetudo detraxit vires » (2).

Ad Augusto egli dà dell'Imperator o del Caesar, ma ne sa pure il titolo Augustus conferitogli il 727; oltrechè menziona il Tempio di Quirino che fu edificato il 738: però, non più che un sol teatro di pietra conosce esservi in Roma, mentre nel 741 ve n'era già degli altri. Cosicchè suppergiù, ad argomentare l'epoca della composizione dell'opera sua, riusciamo fra il 739 e il 740, press'a poco.

E quest'opera sua porta il titolo *De Architectura.* È in dieci libri, ognun de' quali fornito d'una sua propria introduzione, e di proprio sunto. I primi sette libri trattano l'architettura propriamente detta, l'ottavo gli acquedotti, il nono della misura del tempo, particolarmente dello gnomone, il decimo delle macchine.

Pare ci fossero unite delle tavole, giacchè, a un certo punto (3), alla descrizione del così detto *corobate* ei fa seguire queste parole: « exemplar autem chorobatis erit in extremo volumine descriptum (riprodotto) ». Per altro, noi non ne abbiamo alcuna traccia.

Il contenuto dell'opera di Vitruvio è in gran parte attinto ad opere greche per noi perdute, ed in parte è sorto da osservazioni dirette dell'autore, che aveva ben campo a farne, in verità, in un paese come Roma, ove l'architettura e i lavori pubblici ebbero uno sviluppo così grandioso. La forma, tenuto pur conto delle difficoltà che c'erano a svolgere un soggetto non mai trattato di proposito in latino, si può dire che accusi uno scrittore poco abile. Lo confessa già egli stesso (4); e si vede che non sa bene neanche il greco, di cui ha tanto bisogno.

Checchè sia però, strana è la supposizione che qualche dotto ha messa in campo, cioè che l'opera di Vitruvio sia roba del decimo, o del decimoterzo secolo; mentre

ve n'ha manoscritti più antichi che tale epoca, e mentre Plinio il vecchio cita Vitruvio tra le sue fonti, e come scrittore *de architectonica* lo cita Servio (5).

Un estratto, che ne' manoscritti porta il titolo *De diversis fabricis architectonicae*, fu fatto in età, sembra, abbastanza antica, e prende da Vitruvio, con alterato ordine, ciò che concerne gli edifici privati, e da altre fonti qualche altra cosa.

(1) Vedi Maffei, Verona illustr. III, 2, pag. 44 segg.
(2) Vedi Pref. al libro II.
(3) Vedi lib. VIII, 5.
(4) I, 1, 17.
(5) Ad Aen. VI, 43.

BIBLIOGRAFIA.

a) *Codici.*

I principali manoscritti sono l'*Harlejano* e il *Gudiano*, l'un del IX, l'altro dell'XI secolo; i quali peraltro a un solo archetipo pure in fondo rimontano. L'estratto De diversis ecc. risulta da tre codici del secolo X.

b) *Edizioni.*

L'edizione principe è la romana del Sulpicio (tra il 1484 e il 1492). Notiamo quella Cum notis variorum e cum Lexico Vitruv. di Amsterdam (1649); quella latinamente annotata di Schneider (Lipsia 1807-8, in tre volumi), quella cum notis var. di Stratico (Udine 1825-30, in quattro vol.), quella di Luigi Marini (Roma 1836, in quattro vol.), e quella criticamente riveduta di Rose e Müller-Strübing (Lipsiae, Teubner, 1867).

c) *Traduzioni.*

Una traduzione italiana col testo latino dette a Napoli (1758) il Galiani. Una traduzione diè anche l'Orsini, in due volumi (Perugia 1802), e Viviani e Tuzzi (Udine 1830). Una traduzione inglese fu data da un Newton (Londra 1771, segg., in due volumi con 47 tavole). L'ultimo de' traduttori tedeschi è il Reber (Stoccarda, nella collezione Hoffmann, 1864 seg.)

§ 105. Sesto Giulio Frontino.

Sebbene non di alta nascita, pure alle più alte dignità dello stato giunse co' suoi meriti Sesto Giulio Frontino. Sarà forse stato un romano: non è però che se n'abbia alcuna prova o testimonianza. Parlano non di rado di lui Tacito e Marziale e Plinio il giovane. Fu pretore urbano l'anno 70 dopo Cristo, il che vuol dire che almeno verso il 40, e non più tardi, doveva egli esser nato. Fu console l'anno 74 sotto Domiziano; dopo, andò in Brettagna, e vi si segnalò specialmente per la presa di Siluro (1). Partecipò anche alle guerre di Germania, precisamente a quella coi Catti. Fu poi console una seconda volta sotto Nerva, una terza, l'anno 100 d. C. sotto Trajano; e nel 97 era stato *curatore delle acque*. Fu altresì augure, e a morte sua ne occupò il posto Plinio. Della qual morte non si può con precisione determinare l'epoca, ma fu certo di poco posteriore al centesimo anno dell'êra nostra. È cosa notevole che Frontino proibì che gli si erigesse alcun monumento. È una spesa inutile, egli diceva; se in vita ho fatto qualche cosa che proprio mette conto, sarò ricordato lo stesso senza tanti monumenti! E non avea poi tutti i torti; e il suo ragionamento, quantunque giusto da un lato solo, dovrebbe servire di correttivo a questa smania odierna di eternare per forza, a furia di monumenti, quel che non è riuscito a eternarsi per virtù propria (2).

Sotto Domiziano scrisse Frontino un'opera gromatica, ossia d'agrimensura (chè *groma* o *gruma* era lo strumento con cui si faceano le misure de' campi), che comprendeva almeno due libri, ma di cui abbiamo solamente alcuni estratti in opere

analoghe posteriori, estratti *De agrorum qualitate, de controversiis agr., de limitibus* ecc.

Ancor sotto Domiziano scrisse tre libri *Strategematon*, una raccolta di esempi di stratagemmi; e precisamente il primo libro contiene gli stratagemmi prima della pugna, il secondo quelli durante e dopo essa pugna, il terzo quelli degli assedi. Gli esempi sono, non esclusivamente, ma a preferenza, tolti dalla storia militare di Roma. Ma ci sono parecchie interpolazioni. Oltrechè poi, c'è un libro quarto, ove son raccolti esempi di strategica d'ordine un po' diverso, distinti secondo categorie morali: *De disciplina, de effectu disciplinæ, de continentia et de justitia* ecc.; ed esempi tolti i più da Valerio Massimo. Sicchè c'è forte sospetto che questo quarto libro e tutta la sua prefazione speciale, e anche tutto il cenno preparativo che se ne è introdotto nella prefazione generale e genuina che precede tutta l'opera frontiniana, sia tutta un'apocrifa aggiunta; beninteso però di tempo tutt'altro che recente, essendochè la si ritrovi pur nel più antico de' manoscritti dell'opera.

Aveva Frontino scritto anche un libro teoretico sull'arte militare, che è andato perduto, ma si trova essere stato usufruito da altri scrittori di cui tra poco avremo a far cenno.

L'ufficio, che ebbe di curatore delle acque, mosse Frontino a scriver di proposito sul soggetto « *De aquis urbis Romæ*, in due libri. Ed in un certo passo di questi egli non può tenersi dal rilevare quanto sien viepiù maravigliosi i lavori pubblici romani, specialmente quelli per la condotta delle acque, a confronto di certe opere monumentali generalmente ammirate e celebrate ma di una insipida inutilità. « Tot aquarum, tam multis necessariis, molibus (egli dice), pyramidas videlicet otiosas compares, aut inertia, sed fama celebrata, opera Græcorum? »

(1) Il nome primo di questa città era *Venta*; fu soprannominata *Silurum*. A Caerwent si trovano adesso tracce di mura romane.

(2) Circa Frontino, oltrechè i cenni, che di sè fa egli nelle sue opere, si han ragguagli in Tacito (Hist. IV, 39; Agric. 17), Plinio (Paneg. 13 e 61; Epist. IV, 8, 3; e IX, 19, 1). Marziale (X, 48 e 58).

BIBLIOGRAFIA.

a) *Codici.*

Il codice più antico per i libri Strategematon è quello di Gotha del secolo IX. Fondamentale resta sempre per questa opera l'apparato critico di Oudendorp. Per i libri *De aquis* il codice fondamentale, posteriore al millennio, ma di età disputata ancora dagli eruditi, è il codice cassinese, a cui si riconnettono due codici pergamenacei vaticani posteriori.

b) *Edizioni.*

Edizione complessiva è quella di Keuchen (Amsterdam 1661), e di Didot (con traduzione francese, Parigi 1849), e il testo recensito da Dederich (presso Teubner 1855).

Il *De Aquis* fu spesso stampato assieme al Vitruvio, e a parte. Notiamo l'edizione, con traduzione tedesca e con note, di Dederich (Wesel 1841). Il testo fu pure dato da Bücheler (Lipsia 1858).

Pei libri strateg. notiamo l'edizione di Oudendorp (Lugd. Bat. 1731, 1779).

§ 106. Flavio Vegezio Renato e altri scrittori di cose militari.

Rimontando un po' indietro dell'età imperiale si trovano citati scrittori di cose militari, dei quali a noi non resta più nulla. Il vecchio Catone scrisse un'operetta intitolata: *De re militari* o *De militari disciplina*. Un *De re militari* scrisse pure *Lucio Cincio* juniore, e *Celso*, e *Arrio Menandro*, e *Emilio Macro*, e *Tarrunteno*

Paterno; e *De poenis militum* scrisse *Giulio Paolo*, e *Modestino;* e *De munitionibus castrorum*, o *De castrametatione*, *Igino* detto *Gromatico*, da non confondersi con *C. Giulio Igino* lo storico e grammatico.

L'unica ôpera che ci sia arrivata è quella di *Flavio Vegezio Renato*, l'*Epitoma rei militaris*, in quattro libri, dedicati all'Imperatore; di cui egli non dice il nome, ma si capisce che è Teodosio primo. L'autore non ha la pretesa di essere uno scrittore: tuttavia nelle introduzioni a ciascun libro, e nella chiusa del primo e del terzo mette un po' di tono rettorico e cortigiano. Il libro primo tratta della leva e dell'esercitazione de' soldati, il secondo della istituzione e della disciplina militare, il terzo della guerra propriameute detta e della strategia, il quarto delle fortificazioni ed infine anche (di che a torto alcuni ne han fatto un quinto libro) della guerra in mare.

Vegezio è detto ne' manoscritti *comes* e *vir illustris*. Era cristiano.

L'opera sua, essendosi perdute tutte l'altre, è una fonte notevole; e nel medio evo s'ebbe molti lettori, ond'è che la si trova in numerosi manoscritti (un centoquaranta o poco più).

BIBLIOGRAFIA.

Dei tanti manoscritti però non molti son quelli che servono di vero fondamento al testo. Oltre un estratto del VII secolo, v'ha parecchi manoscritti del X.

L'edizione principe è di Utrecht, verso il 1473. È notevole quella cum notis variorum di Strasburgo (1806). Fornita di un bell'apparato critico è l'edizione riveduta da Lang (presso Teubner 1868).

§ 107. Gli scrittori d'agrimensura.

Gli agrimensori furono in Roma una classe numerosa e importante. Fu fatta una specie di collezione degli scritti loro, nel sesto secolo dell'êra volgare probabilmente, la quale assoggettata alle solite amputazioni e ai soliti rimpasti di copisti, epitomatori, e simile genia, è giunta sino a noi, in parecchi manoscritti, che sono però non poco divergenti, per la ragione che s'è ora detto, l'uno dall'altro. I più importanti di questi manoscritti sono l'*Arceriano* del sesto o settimo secolo, e il *Gudiano* del nono o decimo, tutti e due esistenti adesso a Wolfenbüttel. Il testo, fondato sul codice Gudiano, fu stampato la prima volta a Parigi, il 1554, in modo abbastanza difettoso, e fu ristampato su per giù egualmente, con aggiuntevi note latine, dal Rigault, a Parigi il 1614, e da Guglielmo Goes, ad Amsterdam il 1674, e daccapo a Parigi, il 1842, da Giraud (Rei agrariae scriptorum nobiliores reliquiae; accessit legum Romanorum agrarium delectus). Ma una nuova e importantissima revisione del testo, ed un nuovo commento ne uscì più recentemente, per le cure di F. Blume, di A. Lachmann e A. Rudorff (Die Schriften der römischen Feldmesser, herausgegeben und erläutert von...., Berlin 1848, due volumi in-8.°). Mercè loro è divenuto possibile di meglio scernere le varie parti dell'informe raccolta, e sceverare i brani di agrimensura veramente matematica e geodetica da quelli di questioni giuridiche relative alla division delle terre. Son però brani per lo più incompleti, od estratti di più grandi opere; e sebbene abbiano l'impronta locale, pure non sono, al solito, scevri d'influenza greca.

Già Varrone avea toccato di agrimensura, in uno dei suoi tanti libri, in quello *De geometria*. Anche di Sesto Giulio Frontino abbiamo avuto poco fa (§ 105) occasione di notare, che scrisse libri gromatici, di cui gli scrittori posteriori citano brani; e dopo (§ 106) abbiam toccato di un *Igino gromatico;* e dell'opera di costui, che era in tre parti (*De limitibus, de condicionibus agrorum, de generibus controversiarum*), si han parecchi testi nella raccolta sopra descritta, che sono in lingua assai tecnica, ma buona. E l'opera pare fosse scritta sotto Trajano; ed all'autore medesimo, checchè se ne sia detto, deve pure ascriversi l'altr'opera che nella raccolta si trova, vale a dire quella *De limitibus constituendis* (1).

Pur contemporaneo di Trajano fu al certo *Balbo*, di cui resta piccola parte d un'opera dal titolo *Expositio et ratio omnium formarum*, una specie di geometria a uso degli agrimensori, dedicata ad un Celso che aveva fatta non so quale invenzione circa uno strumento d'agrimensura, e pare fosse un ufficiale superiore del genio. Balbo è molto citato dai gromatici posteriori, ma non sappiamo se per l'opera di cui si sta toccando. A Balbo son pure attribuiti in una postilla del codice arceriano i *libri coloniarum*, di cui si han due riduzioni, che è come dire due epitomi, ben diverse di età e di valore. Ed al medesimo autore fu pure ascritto il libercolo *De asse minutisque eius portiunculis*. Ma cotesto libercolo, sia esso intero o un epitome, siccome menziona tra le parti dell'asse il *tremissis*, che fu coniato solo sotto Alessandro Severo, così va riportato non più in là che al terzo secolo.

D'incerta età è invece, giacchè non si può dar per sicuro se non ch'ei sia posteriore al principio del regno di Domiziano, lo scritto che porta il nome di *Siculo Flacco*, intitolato *De condicionibus agrorum*.

Del resto, citiamo *Aggeno Urbico, Giunio, Nipso, Innocenzio*, e rinunziamo a dar conto addirittura di tutte le minime parti della Raccolta.

(1) Vedi Hygini Grom. lib. d. mun. castr. Textum ex cod. constit. proleg. comment. adj. Lange, Gottingae, 1848.

§ 108. I matematici, e Firmico Materno.

Durante l'impero vi furono a Roma molti *matematici*, nel senso di cultori dell'astrologia; ed anche taluni degl'imperatori, li videro assai di buon occhio. Adriano da un astrologo avea avuta la predizione che sarebbe stato assunto al trono; ed era, del resto, un po' astrologo esso stesso, giacchè al dire di Elio Sparziano, suo biografo (1), *mathesin sic scire visus est, ut .... Kalendis Januariis scripserit, quid ei toto anno posset evenire*. Un astrologo *Trasibulo* fu amico dell'imperatore Alessandro Severo, il quale anzi onorò e stipendiò cotesti così detti *mathematici*, come pubblici professori (2). Apollinare Sidonio cita (3) come illustri in tal professione un *Sammonico*, un *Giuliano Vertaco Fullonio*, un *Saturnino*, e un *Giulio Firmico*, che altri non può essere se non quel *Giulio Firmico Materno*, a cui è ascritta l'unica opera astrologica che a noi sia pervenuta, cioè gli otto libri *Matheseos*. L'autore è, si suol dire, un siciliano, e ciò si ricava da una sottoscrizione che si legge al termine del libro ottavo, la quale dice *Julius Firmicus Maternus Junior Siculus v. c.*, e da alcune parole della dedica che l'autore fa dell'opera sua a un personaggio di nome Mavorzio Lolliano, le quali suonano « .... scrutatus a me es.... totius Siciliae quam incolo, situm *et* unde oriundus sum » (la situazione di questo *et* è un po' strana e ci fa sorgere qualche lieve dubbio circa la relazione che bisogni ammettere fra le parole che gli tengon dietro, e la voce *Siciliae*). Fece un po' l'avvocato, a quel che pare; e poi ritiratosi nella tranquillità privata scrisse, al tempo di Costantino secondo, la sua opera. Della quale il libro primo è una difesa dell'astrologia dagli attacchi fattile, e gli altri sette trattano degl'influssi, degli oroscopi e roba simile. E tutta l'opera ha evidentemente un carattere pagano, una spiccata tendenza mistica e fatalistica e risente la reminiscenza del neoplatonismo. Cosicchè non si può proprio confondere l'autor di essa con quell'altro suo omonimo, autore d'uno scritto *De errore profanarum religionum*, che era pratico però, cosa curiosa, anche lui molto della Sicilia, benchè in tutto il resto sia proprio agli antipodi del primo.

(1) Vedi cap. 16.
(2) V. Lamprid. Vita Al. Sev. cap. 27, 44, 62.
(3) Epist. a Carm. XXII.

BIBLIOGRAFIA.

Dell'opera astrologica si hanno due manoscritti a Monaco, l'uno, incompleto, del secolo XI, l'altro, quasi integro, del principio del cinquecento. L'edizion principe, la quale al libro

dà il titolo *De nativitatibus*, è Veneta del 1497. Aldo la ristampò negli Astronomici veteres (1499) e Prukner a Basilea (1533 e 1551) con Manilio e con altri autori non romani di consimil genere. Non ha avuto l'onore di edizioni moderne. Lo scritto dell'omonimo cristiano invece (tratto da un codice palatino del secolo X, della Vaticana) stampato dapprima a Strasburgo (1562), fu dato poi da Bursian (Lipsia 1856), e da C. Halm assieme al *Minucio Felice* (Vienna 1867).

§ 109. Pomponio Mela ed altri geografi.

Il primo scrittore vero di geografia è *Pomponio Mela*, nato, come egli stesso dice, a Tingentera, piccola città di Spagna. Della sua persona niente si conosce di sicuro. Fu detto figlio o fratello di Seneca il filosofo, ma con nessun fondamento. Soltanto, dal menzionare che egli fa un trionfo sulla Brettagna, il quale altro non può essere che quello ottenuto dall'Imperator Claudio il 796 di R., si capisce che egli scrisse a un di presso verso una tal epoca. L'opera sua, che da parole contenute nella sua prefazione, fu nominata da molti *De situ orbis*, e che secondo i manoscritti va chiamata, e più giustamente, *De Chorographia*, è una descrizione geografica, con frequenti intramesse storiche, del mondo antico, descrizione seguente la norma delle coste che via via si trovano percorrendo il Mediterraneo e gli altri mari. Consta di tre libri. C'è abbastanza concisione, ed una lingua non scorretta.

Già dell'opera di Pomponio si servì Plinio nella sua Storia naturale, ma gli altri antichi, meno che Servio una sol volta, nel suo Commento a Virgilio, mai non lo rammentano. Nel medio evo ebbe invece assai voga, di che è prova anche il numero notevole di manoscritti che lo contengono, e che oltrepassano la sessantina; senza però andare al di là del secolo decimoquarto; salvo un solo, vaticano, del secolo nono o del decimo, ch'è la migliore e più sicura fonte.

Sappiamo di *Giulio Tiziano*, che scrisse descrizioni geografiche in versi ed in prosa (1).

Solevasi fare nell'età imperiale alcuni *Itineraria*, specie di guide per viaggiare nelle provincie dell'impero. A noi ne sono arrivati alcuni del terzo secolo; per esempio due *Itineraria Antonini Augusti*, cioè dire l'*Itinerarium provinciarum* e l'*I. maritimum*. Quel che in essi vi è che concerne i tempi di Costantino sembra una aggiunta fatta dopo; tanto è vero, che mentre c'è ne' manoscritti più recenti, invece non ce n'è traccia nella famiglia di codici più antica e più considerata, della quale fa parte, tra altri, un codice viennese e uno escurialiense, del secolo ottavo, e uno parigino del secolo decimo.

Oltre ai detti due *Itineraria*, ve n'ha uno detto *Hierosolymitanum*, che si trova in un codice parigino del secolo nono, e indicante la via e le tappe da Bordeaux a Gerusalemme, e da Eraclea a Milano per Roma. Pare opera di privato, e risultato di un viaggio fatto il 333 dopo Cristo.

Per la spedizione di Costantino contro i Persiani ed a lui dedicato è l'*Itinerarium Alexandri*.

Un sunto, ben magro del resto, di opere geografiche ormai perdute, dev'essere quell'operetta, di cui ancor ci resta una parte col titolo *Julii Honorii oratoris Excerpta, quae ad cosmographiam pertinent*. Di simil genere dovè essere un altro scritto, di cui ci resta più larga parte, col titolo *Aethici cosmographia*.

Altra cosa, ad ogni modo, è l'opera che porta il titolo *Edicta Aethici* (*Ethici*) *philosophi cosmographi*, (il quale Etico è soprannominato *Istro*) e che si trova in manoscritti del decimo e dell'undecimo secolo, specialmente in quelli contenenti lo Itinerarium Antonini. Fu data come un'opera greca messa in veste latina da S. Girolamo; ma son tali in essa le tracce di un'ulteriore decadenza del latino, come anche di fatti storici posteriori al Santo, che nessuno s'attenta di farla anteriore al settimo secolo dopo Cristo.

Angelo Mai pubblicò due brani geografici di pochissimo conto, cioè il *Liber*

Junioris philosophi in quo continetur totius orbis descriptio, dei tempi di Costanzio, figlio di Costantino il Grande, e una *Demonstratio provinciarum*, che si restringe a dare una lista di paesi e di loro confini. Scipione Maffei trasse da un codice veronese un indice delle provincie romane, secondo uno schema dell'anno 297 di C., il quale indice pare facesse parte di un manuale geografico delle scuole di Gallia, posteriore a Diocleziano. Più tardi ancora (forse de' tempi di Teodosio) e più monco è un indice intitolato *Libellus provinciarum romanarum.*

Una classe di scritti importanti era pure quella dei *Regionarii*, specie di guide della città di Roma, che davan conto di tutti i rioni di essa e di tutti i più importanti suoi edifici. Ne è giunto sino a noi qualche saggio, vogliam dire quei due indici delle cose di Roma ai tempi di Costantino, de' quali indici l'uno, intitolato *Curiosum Urbis*, trovasi già in codici dell'ottavo e nono secolo, e l'altro intitolato *Notitia*, è in gran parte un rimpasto del primo. E da entrambi essi furon cavati poi quei due scritti, intitolati tutti e due *De regionibus urbis Romae*, dato l'uno come opera di Sesto Rufo, l'altro come di Publio Vittore, ed in realtà roba di quattrocentisti.

Alla fine del quarto secolo o a più tarda età va ascritto quel *Vibio Sequestre*, della cui persona si sa, si può dire, niente, e di cui si ha un indice alfabetico, diretto a suo figlio Virgiliano, De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, quorum apud poetas mentio fit.

Alla fine del settimo secolo, se non anche a più tardi, rimonta un'opera in cinque libri, intitolata *Cosmographia* o *Geographia*, di autore che si vede essere stato cristiano, e forse monaco, di Ravenna, ma di cui del rimanente s'ignora anche il nome, sicchè lo si cita comunemente come l'*Anonymus Ravennas*, o il *Geographus R.* La lingua di codest'opera è barbarica; la materia vi è ordinata non di rado assai alla grossa, le fonti che vi si citano sono molte, ma diversissime di valore, benchè accozzate senz'altro insieme.

(1) Vedi Capitolino in Massimin. jun. I (27).

BIBLIOGRAFIA.

L'opera di Pomponio Mela fu pubblicata la prima volta a Milano il 1471. Molte edizioni annotate ne fecero i due Gronovii. Lipsiense del 1807 è l'edizione annotata in latino di Tzschucke. La più recente è quella annotata pur in latino da Parthey, Berlino 1867.

Degl'itinerarii notiamo l'edizione di Wesseling (Amsterdam 1735), e quella di Parthey e Pinder (Berlino 1848). Vedi Recueil des Itineraires anciens (Paris 1845).

Cosmographia Aethici Istri .... primum edid. Wuttke (Lipsia 1853, e daccapo l'anno dopo). Si veda lo scritto di C. A. F. Pertz, De Cosm. Eth. libri tres (Berolini 1853).

Di Vibio Sequestre si citerà l'edizione zurighese curata da Bursian (1867)

Del Geografo Ravennate si citerà l'edizione berlinese di Pinder e Parthey (1860). E vedasi G. B. de Rossi, sopra il cosm. Ravenn. e i geogr. citati da lui, Roma 1852; e Mommsen negli Atti dell'Accad. delle sc. di Sassonia, 1851 (III) p. 80-117.

CAPITOLO VII.

I MEDICI.

§ 110. Cornelio Celso.

Della vita di Celso nulla si può dire. Fu fatto da alcuni nativo di Verona, da altri di Sicilia; ma in realtà la patria ce n'è ignota; e solo si indovina che egli visse e scrisse a Roma. Neanche l'età in cui visse si può con perfetta precisione indicare; ma tutto ci fa inclinare, ad ogni modo, a porre che egli sia fiorito non prima del regno di Tiberio e non dopo di quel di Caligola. Columella (contemporaneo di Seneca) dà Celso come un autore dei tempi suoi: dice sempre di lui e di *Giulio Attico: nostrorum temporum viri aetatis nostrae celeberrimi auctores* e *quos maxime nostra aetas probavit* (1). Quintiliano cita tra gli autori di opere di retorica il Gallione padre, e, come anteriori a lui (anteriori, s'intende, nella composizione di opere retoriche, perchè del resto nulla vieta che gli fossero eguali di età od anche minori) e più accurati, Celso appunto, ed altri (2). Plinio naturalista cita Celso tra le fonti sue, e ci dice poi di Giulio Grecino, che questi fece uso dell'opera di Celso sull'economia rurale (3), e Grecino fu decollato per ordine di Caligola sui principî del costui regno. Da tutto ciò abbiamo indizi sufficienti per collocare Celso nell'epoca che abbiam detta, escludendo del pari le due contrarie supposizioni di alcuni eruditi, che egli fosse un contemporaneo di Augusto e grande amico di Virgilio, Orazio ed Ovidio, o che invece s'inoltrasse fino all'epoca di Trajano.

Celso fu un enciclopedico. Scrisse un'opera di arte retorica, che fu presto oscurata da quella di Quintiliano; il quale però spesso la cita, per lo più per combatterla, anzi in un punto (4) chiama lui addirittura *mediocri vir ingenio.* La qual frase alcuni dotti stranieri, per quell'abuso biasimevole che talora fanno della critica congetturale, han voluto mutarla in altra più favorevole a Celso, mutando *mediocri* in *acri*, o ritenendo senz'altro tutta essa frase per una glossa marginale, che però fosse originariamente *haud mediocri*, ecc., e solo dopo, amputata dell'*haud* iniziale, fosse introdotta nel testo! — Da uno scolio a Giovenale si ricaverebbe essere stata quella di Celso una rettorica in sette libri (5).

Scrisse pure Celso elegantemente, secondo Quintiliano stesso dice (6), di cose filosofiche, sulla scorta de'seguaci di Sesto; e S. Agostino ci fa sapere trattarsi di sei non piccoli volumi, ove Celso espose, senza confutarle, le opinioni dei filosofi anteriori (7).

Columella poi, che anch'esso al par di Quintiliano insiste sul valore enciclopedico di Celso (8), afferma che Celso in cinque libri abbracciò tutto il corpo della dottrina agronomica (9), e gli dà lode d'elegante (10).

Ma della tanta attività di Celso fino a noi non è arrivato che un sol saggio (e per fortuna il più importante, che se fosse andato perduto si sarebbe ora privi della parte più sostanziale della letteratura medica di Roma), cioè gli otto libri *de medicina*. Il primo de' quali, oltre una breve storia della medicina appo i Greci, contiene la dietetica e la profilattica; il secondo la semiotica e la patologia e terapia generale; il terzo e quarto la patologia speciale; il quinto la terapeutica ed un ricettario; il sesto la patologia chirurgica; il settimo la terapia chirurgica; l'ottavo le malattie delle ossa.

In quest'opera medica Celso si mostra piuttosto eclettico; pure ei segue a preferenza Ippocrate, e, più, Asclepiade. La sua forma poi è pura e piana, cosicchè ci deve parer giustificata la lode di nitore e d'eleganza che a Celso vediam dare dagli antichi, e non aliena del vero la nomèa ch'egli finì a procurarsi di *Cicero medicorum*.

C'è qualche indizio per credere che tutte le opere sin qui mentovate di Celso facessero un'enciclopedica collana, denominata *Artes* o *Cesti*, e così si spiegherebbe, per esempio, che molti manoscritti della *Medicina* portino l'intitolazione « *Cornelii Celsi* (se *Aulo* o *Aurelio* ne fosse il prenome non è ben fermo) *artium lib. VI item medicinae* I » (e i cinque libri anteriori sarebbero probabilmente quelli d'agronomia). Ma cotesto è ben lungi dall'esser cosa certa. Quello solo che si può con certezza asserire è che Celso, per l'estensione data alla sua attività letteraria, arieggia alquanto il vecchio Catone. Anzi, a giustificar meglio cotesto paragone, non dovremo dimenticare che Celso scrisse anch'egli, come Catone, di cose militari, benchè dell'opera che vi consacrò nulla si sappia (11).

(1) Colum. lib. I, 1, 14; III, 17, 4; IV. 8, 1; III, 1. 8; IV, 1, 1.
(2) Quint. III, 1, 21.
(3) Vedi Pl. N. H. XIV, 2, 33.
(4) Quint. XII, 11. 24.
(5) Schol. ad Juv. VI, 245.
(6) Id. X, I, 124.
(7) Vedi Agost. De haeres. prol.
(8) « Non solum agricolationis sed universae naturae prudentem virum » lo dice Columella (II, 2, 15). Cfr. Quintiliano XII. 11, 24.
(9) Colum. I, 1, 14.
(10) Colum. IX, 2, 1.
(11) Vedi Vegez. R. milit. I, 8. Cfr. Lydus, De magistrat. I, 47; III, 33; 34.

BIBLIOGRAFIA.

a) *Codici.*

Numerosi sono i manoscritti della medicina celsiana. Ma, avendo tutti le stesse lacune su per giù, e le stesse glosse, rimontano a una fonte sola, oggi perduta. I più fondamentali sono il Vaticano ottavo del secolo X, e il mediceo primo del s. XII, e il Parigino 7028 del secolo XI; gli altri sono del quattrocento e del cinquecento.

b) *Edizioni.*

L'edizion principe è la fiorentina del 1478. V'è l'aldina del 1528. Vi son parecchie edizioni olandesi, tra le quali eccelle quella curata da Th. J. ab Almeloveen (Amst. 1687, Leyd. 1746 ecc.). Notiamo altresì quella patavina del Volpi (1750, 2 vol.) quella di Krause (Lipsiae 1766), quella Ex recens. Targae, edit. alt. accurat. et Lex Celsi (Veronae 1810), e la leidense di Ruhnken (1785. 2 vol., con la dissertaz. di Bianconi sopra l'età di Celso), la napoletana del rimpianto Salvatore de Renzi (1851); quella recensita da Daremberg (Lipsiae 1859). C'è la traduz. e commento tedesco di Scheller (Braunschweig 1846), e la traduzion francese (col testo) di Des Étangs (Parigi 1860, 2.ª ediz.).

§ 111. Scribonio Largo, Celio Aureliano ed altri.

Da Plinio il vecchio, la cui storia naturale, come a suo luogo s'ebbe a dire, è essa stessa in alcune parti un'opera medica, si trovano citati parecchi medici romani; giacchè nei tempi che immediatamente succedettero ad Augusto, oltre ai moltissimi

medici greci, ve n'era alcuni romani, medici non solo pratici, ma scienziati. Si sa fra gli altri di un *Apuleio Celso* siciliano, scrittore di un'opera agraria e di una botanica, del tutto perdute oramai; ed al quale d'altro lato falsamente si attribuisce un'opera di botanica medica, che nè a lui spetta punto e neanche all'altro e celebre Apulejo Madaurese, bensì è cosa assai posteriore. E scolare di cotesto Apulejo Celso fu un *Vezzio Valente*, fondatore, a detta di Plinio, di una nuova scuola medica, ed uomo eloquente. Morì decollato, per via d'una pratica che ebbe con Messalina. Di lui Aureliano cita un libro terzo *Curationum*.

Pure scolaro del detto Apulejo fu *Scribonio Largo Designaziano* (questo brutto agnome è tutt'altro che autentico e sicuro) medico dell'imperatore Claudio, cui egli accompagnò alla spedizione in Brettagna (verso il 43 d. C.), ed autore dell'opera *De compositione medicamentorum*. Nella quale in buona e chiara forma raccoglie, dietro la guida degli antichi medici greci, de' quali aveva sufficiente cognizione, e della sua propria esperienza, le indicazioni di molti mezzi curativi. Fra questi talora annovera anche, sebbene senza darvi la sanzione scientifica, e non senza avvertire che si tratti di semplici suggerimenti dell'empirismo, certi rimedi superstiziosi e assurdi; come ad esempio, che il fegato di gladiatore ucciso giovi agli epilettici. — L'opera contiene dugensettantuna ricetta. Il testo, che si rileva da un solo manoscritto, è corrotto e lacunoso; e spesso si compie con l'aiuto di Galeno e Marcello, che di Scribonio fecero negli scritti loro un grande uso.

Sotto Traiano ed Adriano si rese celebre a Roma, dove insegnò ed esercitò la medicina, *Sorano Efesio*. Scrisse opere greche; quella latina « *Isagoge in artem medendi* », che gli fu attribuita, è per certo cosa medioevale.

Incerta è l'età di *Celio Aureliano* di Sicca in Numidia. Chi l'ha ascritto al secondo, chi al terzo, chi al quinto secolo. Si han di lui due opere: *Celerum seu acutarum passionum libri tres*, opera diretta a un discepolo di nome Bellico, e *Tardarum seu chronicarum passionum libri quinque*. — Le quali opere sono nel senso della scuola così detta metodica, anzi spesso non son che pura traduzione o compendio delle opere greche del sopra menzionato Sorano capo di detta scuola.

Sotto Adriano e Antonino il Pio, e in gran favore presso quest'ultimo, visse il medico *Marcello Sideta*, così detto dalla patria sua, che era Sida nella Panfilia. Scrisse in lingua greca quarantadue libri di esametri sulla medicina, di che ci resta ancora un brano sugli elementi medicamentosi che si posson trarre dai pesci. Il Littré, che, come molti sanno, prima d'esser filologo fu medico, e che con l'egregia traduzione di Ippocrate, die' un tal lavoro, *ove le due nature son consorti*, trasse e pubblicò (1) da un manoscritto parigino del settimo ed ottavo secolo una traduzione in barbaro latino di uno scritto sulla podagra del medico greco Rufo da Efeso, vissuto sotto Adriano. Sono inoltre da rammentare i due *Sereno Sammonico*, padre e figlio, e *Vindiciano*, medico di Valentiano I, del quale non resta che una lettera ad esso imperatore, lettera forse d'accompagnamento di un'opera, ora perduta, sui mezzi curativi, ed anche una poesia, probabilmente apocrifa, di 78 esametri. Scolaro di Vindiciano fu *Teodoro Prisciano*, del quale ci resta un'opera in quattro libri, falsamente stampata anche sotto il nome di Q. Ottavio Oraziano, interamente sconosciuto. Cotest' opera fu intitolata o *Rerum medicarum l. IV*, o *Euporiston* e *Phaenomenon Euporistos*. Il primo libro tratta dei rimedî contro i malanni esterni, il secondo di quelli contro gl'interni, il terzo delle malattie delle donne, il quarto tocca alquanto di fisiologia. La forma non è cattiva, ma scarsa apparisce la levatura dell' autore. Al quale però a torto fu attribuito un malamente scritto *liber de rebus salubribus* o *Diaeta*. Ad un *Sesto Placito Papiriense* è attribuito uno scritto *De medicamentis ex animalibus*, poveramente compilato dalla storia naturale pliniana.

Marcello detto *Empirico*, di Bordeaux, già *magister officiorum* sotto Teodosio I, indirizzò sotto Teodosio II un'opera *De medicamentis* ai figli suoi; nella quale, facendo del suaccennato Scribonio Largo un uso veramente largo, raccolse in 36 capitoli le ricette contro ogni specie di malanni, dal capo alle piante, attingendo

anche alla tradizione empirica superstiziosa volgare e contadinesca: « .... etiam ab agrestibus et plebeiis, dic'egli, remedia fortuita atque simplicia, quae experimentis probaverant, didici ». Pure un ricettario, e di epoca posteriore, sono i *De re medica libri quinque* di un C. Plinio Valeriano, che non era medico, anzi s'erudì nella terapia per poter far a meno dei medici, che gli eran venuti a noja.

Sotto il nome di *Publio Vegezio Veterinario* si ha un'opera di veterinaria, una *Mulomedicina*. Angelo Mai scoperse e pubblicò *Dynamidiorum libri duo*, relativi alla virtù curativa delle piante.

Importante e diffusa fu in Roma la professione speciale di oculista, specialmente nell'età imperiale. Negli autori e nelle iscrizioni sono appunto citati certuni come *medici ocularii* di professione; oltrechè recentemente furono scoperte certe marche speciali contenenti il nome di un oculista, il nome di un rimedio, e l'additamento del suo uso, con le quali marche si imprimevano forse delle fiale contenenti collirii e cose simili, per certificarne la genuinità. Se ne son trovate al di là di centodieci.

(1) Revue de philologie, Paris 1845; I, p. 229 segg.

BIBLIOGRAFIA.

Scribonio fu pubblicato a Parigi da Ruelli (1529) e da Rodi (con note e lessico, Padova 1655). Di Celio Aureliano furono pubblicate anche le singole parti. Notiam l'edizione generale annotata di Amsterdam (1709, 1755), l'edizione di Parigi (1826) Cfr. Dan. Guil. Triller not. mss. in C. Aur. cum viris doctis comm. C. G. Kühn, Spec. 1-XIV, Lipsiae 1817-27.

Edizioni generali dei medici latini sono quella del Torino (Basilea 1528), di Aldo (1547): di Enrico Stefano(1527), del Rivino (Lipsia 1654), del De Haller (Losanna 1784 segg.).

CAPITOLO VIII.

GLI SCRITTORI D'AGRICOLTURA E D'ARTE CULINARIA.

---

§ 112. M. Porcio Catone.

Nella patria di Cincinnato lo studio di ciò che si riferisce all' agricoltura, all'apicultura, e a tutta l'economia rurale, attirò a sè le cure di uomini segnalati. Difatti l'opera più antica *De re rustica* è quella del vecchio Catone, che è anche la unica opera a noi giunta del fiero censore. Fu scritta con special riguardo a un determinato fondo, forse a quello di L. Manlio, che era tra Venafro e Cassino, e che constava specialmente di vigne ed uliveti, essendo affittato il resto; epperciò non si diffonde che sopra la cultura appunto della vite e dell'ulivo. Però tocca di molte altre parti attinenti più o men direttamente all'economia rurale. Dà in forma rude ed aforistica precètti e ricette, ed anche prescrizioni di carattere religioso e superstizioso; formule magiche, per esempio, per scongiurare questo o quell'altro.

L'attuale forma dell'opera catoniana è da alcuni ritenuta abbastanza arcaica e genuina; altri non vi trovano un arcaismo sufficiente, e credono che la sia andata soggetta a posteriori rimaneggiamenti che l'abbiano di molto ammodernata. La questione non è tale da potersi risolvere in un modo riciso, giacchè non abbiamo una così abbondante cognizione del latino arcaico da poter scoprire nell'opera catoniana assai forme e maniere da dichiarare fermamente anacronismi, ma d'altro lato, sapendo la sorte che tocca ai libri antichi, soprattutto prosastici, quando i posteri seguitano a trascriverli e adattarli al loro uso, senza avere una speciale intenzione di serbarne intatta la spoglia fonetica genuina, e trovando altresì nell'opera in questione molto minor numero di divergenze, che non ci aspetteremmo, dal latino posteriore, siamo inclinati ad accettare la seconda delle due accennate opinioni, se non altro entro certi confini.

Bibliografia.

a) *Codici.*

L'opera di Catone trovasi ne' più de' manoscritti assieme a quella d'identico tema di Varrone; e la più parte di cotesti manoscritti rimontano a un codice fiorentino ora perduto (*Codex Marcianus*).

b) *Edizioni.*

Poche edizioni a parte vi sono del *De re rustica* di Catone; la leidense, per esempio, del 1590, riprodotta il 1598, e quella di Hagnisch (Schleitz 1753), quella tradotta ed annotata in tedesco da Gross (1787). E per le questioni critiche è da vedere la bella dissertazione di Keil, Observationes criticae in Catonis et Varronis de re rustica libros (Halae 1849; 101 pagg. in-8°).

Molte invece sono le edizioni complessive di tutte le opere agricole romane. C'è la veneta del 1472 (*Cato, Varro, Columella, Palladius*), l'aldina del 1514, spesso ristampata,

quella lionese del Vittorio (1541; riprodotta due anni dopo a Parigi da Roberto Stefano), quella curata da Gesner (Lipsia 1735; arricchita dall'Ernesti, ibid. 1773; e spesso ancora riprodotta; per es., col lexicum rusticum (Biponti = Zweibrücken, 1787), quella latinamente commentata di Schneider (Lipsia 1794-96, 4 vol. 9 parti).

Tra le molte opere che potremmo citare, concernenti l'agricoltura greca e romana, rammentiamo particolarmente Rougier (Hist. de l'agric. ancienne des Rom. Paris 1835), Schneider (Ueber d. Wien- und Obstbau d. alt. Röm. Rastatt 1846; trad. en franç. par Marchand, Dijon 1869), Magerstedt (Bilder der röm. Landwirtschaft (Sondershausen 1858-59-61-62-63, sei parti).

§ 113. Varrone ed altri.

Gli scrittori romani d'agricoltura, Varrone, Columella, e Plinio stesso, parlano con molta lode di un cartaginese *Magone*, che, in ventotto, o ventisette libri che fossero, trattò in lingua punica l'agricoltura, e di cui l'opera fu tradotta in greco e ridotta a venti libri da un Cassio Dionisio di Utica, la cui riduzione fu poi daccapo ridotta, in libri sei, da un Diofane di Bitinia. In latino fu poi l'opera di Magone tradotta, allorchè, presa Cartagine, e regalate dai romani le biblioteche cartaginesi ai piccoli re dell'Africa, sola fu tenuta di conto l'opera di Magone, e per senatoconsulto fu voluta diffondere tra i romani, onde fu presa a tradurre principalmente da *Silano*, uomo di illustre stirpe (1). Oltre il Magone, che Columella chiama il padre della scienza agricola (parentem rusticationis) fu noto anche ai romani per la stessa scienza il figlio di Magone, Amilcare (2). Sempre gli stessi scrittori fan menzione anche di scritti agricoli di due *Saserna* padre e figlio, e Plinio menziona un *Mamilio Sura*. La lode d'aver introdotta l'eloquenza nella scienza agronomica è data da Columella a *Gneo Tremellio Scrofa*, cospicuo romano, amico di Attico, e da Varrone messo per interlocutore nell'opera *De re rustica*. Anche *Giulio Igino* (di cui dicemmo a § 72) è da Columella citato come non ispregevole autore di cose agricole, e particolarmente di uno scritto *De apibus* (3).

Dei cinque libri agricoli di *Celso* si tenne parola più sù (§ 110). Spesso è citato pure da Columella *Giulio Attico*, che trattò la vinicoltura, e il discepolo di lui *Giulio Grecino*, che trattò il medesimo soggetto; e *M. Ambivio*, *Menate Licinio;* e *C. Mazio*, autore di un'opera in tre libri, ognuno con suo proprio titolo. Plinio cita *Sabino Tirone*, autore di un'opera di orticoltura dedicata a Mecenate; e *Cesennio, Castrizio, Firmo* e *Perico*, scrittori dello stesso argomento, e *Melisso*, che trattò le api, e non sappiamo se sia identico al grammatico così nominato dell'età augustea; e *Vibio Rufo*, anch'esso non si sa se identico al retore dello stesso nome; e *Tergilla*, e *Cepione*, autore di uno scritto concernente l'apicoltura.

Ma senza più altro indugiarci a enumerare autori più o meno oscuri di opere *quae tempus nobis invidit*, tocchiamo alla fine del *Rerum rusticarum* di quel mirabile uomo di Varrone, che ad ottant'anni lo scrisse e distinse in tre libri. Nel primo de' quali, dedicato a sua moglie Fundania, tratta dell' agricoltura in generale; nel secondo, indirizzato a Turannio Nigro, dell'allevamento degli animali, e dei loro prodotti, come latte, cacio, lana, insomma *de re pecuaria*; e nel terzo, diretto a Quinto Pinnio, tratta *de villaticis pastionibus;* vale a dire degli animali che van tenuti in un podere per ornamento, ovvero per la caccia o per la pesca. L'opera è piacevolmente scritta, in forma elegante, e con intramesse archeologiche o mitologiche, e considerazioni morali. È in forma di dialogo, e i personaggi ne mutano ad ogni libro; ma son sempre persone segnalate in qualche modo per la competenza in ciò che dicono e per altre ragioni. Varrone in quest'opera seguitò l'esperienza sua, consultò quella dei suoi conoscenti, e si giovò delle opere agricole romane e delle greche. E, sebbene alla prima non parrebbe che dovesse così essere, pure è certo che anche in quest'opera agricola il grande uomo ebbe un intento etico e patriotico; di richiamare un poco i concittadini suoi dalle guerre civili, e dalla raffinata corruttela che sempre più gl'invadeva, a quegli studi innocenti che aveano data tanta semplicità alla giovane repubblica romana ed insieme tanta utilità economica.

(1) Vedi Varr. R. R. I, 1, 10; 17, 3; 38, 1; II, 1, 27; III, 2, 13; Plin. N. H. XVIII, 5; Cic. de orat. I, 58; Colum. I, 1, § 13.

(2) V. Colum. XII, 4, § 2.

(3) V. Colum. IX, 13, 8.

BIBLIOGRAFIA.

a) *Codici.*

I codici dei libri varroniani Rerum rusticarum derivano da un archetipo solo, giacchè tutti hanno una stessa lacuna al principio del libro secondo. Il *Codex Marcianus* menzionato nel § precedente è, come si disse, perduto; e non vi sono che manoscritti piuttosto recenti, e non immuni da molti guasti ed imperfezioni.

b) *Edizioni.*

Oltre le edizioni complessive degli scrittori agricoli, enumerate nel precedente §, noteremo delle edizioni a parte dell'opera di Varrone la più volte replicata edizione di Enrico Stefano (1569, 1573, 1581, 1585); ed in Italia la torinese della collezione Pompa. Sarebbe desiderabile una nuova edizione dell'opera.

§ 114. Giulio Moderato Columella.

Della vita di Columella quasi nulla sappiamo. Egli stesso afferma Cadice essere stata sua patria, e aver soggiornato in Siria ed in Cilicia. Da una iscrizione tarentina, che secondo ogni verisimiglianza non si riferisce che a lui, si rileva aver egli militato, ed esser propriamente stato tribunus militum della sesta legione *ferrata*, la quale fu appunto di guarnigione in Siria. Ebbe però evidentemente a dimorar non poco in Italia, e qui scrisse senz'altro quell'opera agricola che di lui abbiamo, ove parla di suoi fondi italiani, e in special modo dell'ardeatino e del ceretano. Quando precisamente egli nascesse e morisse non si sa; di certo scrisse dopo Celso e Grecino, e prima di Plinio il vecchio, che non di rado lo cita, benchè non sempre per lodarlo.

Columella scrisse un'opera *De re rustica*, dedicata a Publio Silvino, che pare fosse un suo vicino di fondo (nel Ceretano), in dodici libri. C'è pure un libro *De arboribus* che evidentemente doveva far parte di un'altra opera agricola, più breve di quella che c'è rimasta intera, e forse la prima redazione di essa. E se cotesta prima redazione era di quattro libri, allora si capirebbe perchè Cassiodoro (1) faccia ascendere, sommando forse i libri di entrambe le redazioni, a sedici i libri del *De re rustica*; se pure, com'è probabilissimo, il numero che si legge in Cassiodoro non è un mero errore, un lapsus calami dell'autore o del copista. Il decimo libro dell'opera verte sull'orticoltura, e Columella, ammirator di Virgilio, volle scriverlo in forma poetica, e lo fece di 436 ben costrutti esametri, ben lontani però dall'eccellenza del modello. L'intenzione di Columella era come di fare una specie di restauro, o per lo meno di complemento, trattando poeticamente di quella parte che Virgilio non avea trattata nelle Georgiche, perchè sgomentato, come dice Plinio (2), dalla bassezza di alcune cose relative ad essa. Virgilio dice (3):

Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum
Vela traham et terris festinem advertere proram,
Forsitan et, pinguis hortos quae cura colendi
Ornaret, canerem, biferique rosaria Paesti,
Quoque modo potis gauderent intiba rivis
Et virides apio ripae, tortusque per herbam
Cresceret in ventrem cucumis, nec sera comantem

Narcissum aut flexi tacuissem vimen acanthi
Pallentisque hederas et amantis litora myrtos.

. . . . . .

. . . . . .

Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis
Praetereo atque aliis post me memoranda relinquo.

Che è come dire; « è vero che son già vicino al termine delle mie fatiche, e ormai son per ammainare le vele e navigar verso terra, (che è il dantesco: Non mi lascia più gir lo fren dell'arte), ma forse, quasi quasi, mi metterei anche a parlare della coltura degli orti, con tutto che non sia un soggetto scevro di difficoltà. » L'esserci nella proposizione, contenuta ne' primi due versi, due congiuntivi presenti, mentre la proposizione seguente ha un congiuntivo imperfetto, mostra che oltre a quella prima condizione di fatto (ni traham, ecc.) è qui inclusa e sottintesa una condizione supposta nel *forsitan* e a questa corrisponde il *canerem*. È un periodo doppiamente ipotetico, in cui la apodosi è (ideologicamente, se non materialmente) composta di un' altra frase ipotetica in sè stessa.

Columella nei suoi dodici libri abbraccia l' agricoltura in tutta la sua estensione, e mette a profitto quanto di esperienza egli attinge dalla pratica del tempo suo, e quanto gli dà la letteratura agraria; eppur confessa che non la pretende a riuscire completo, e pretende non già di dire *quae vastitas eius scientiae contineret cuncta.., sed plurima.*

L'autore ci accenna egli stesso, nella sua opera superstite, d'aver composto dei libri, per noi perduti, contro gli astrologi; e promette (ma non sappiamo se la sua promessa l'abbia attenuta) uno scritto sugli antichi sacrificii e lustrazioni campestri.

(1) Divin. Lect. 28.
(2) N. H. XIV, 1.
(3) Georg. IV, 118 segg.

BIBLIOGRAFIA.

a) *Codici.*

L'opera di Columella fu relativamente poco citata; pur ce ne son giunti non pochi manoscritti, che aspettano però ancora chi li classifichi a dovere. I migliori a ogni modo sono i fiorentini, ed il Sangermanese che è a Parigi.

b) *Edizioni.*

Oltre le edizioni generali, delle edizioni a parte noteremo quella di Ress (Flensburg, 1795); e del X libro (De cultu hortorum) quella inserita nei Poeti lat. minores del Wernsdorf (VI, 1, p. 1-134).

§ 115. Palladio, Apicio Celso ed altri.

Abbiamo un' opera *De re rustica*, in quattordici libri, di un *Palladio Rutilio Tauro Emiliano.* Del quale quasi nulla si sa. Visse ben probabilmente nel quarto secolo, e di qualunque patria fosse nativo, certo visse in Italia ed ebbe fondi nella Sardegna e nel Napoletano; nei quali fondi dice aver fatto la prova di certe piantagioni (1). Il quattordicesimo libro lo dedica a un Pasifilo; e, tra i diversi che conosciamo di un tal nome non si sa se debba credersi che Palladio accenni a quel che fu prefetto della città nel 355 d. C., come sostiene il Borghesi (2), oppure a quel filosofo che salvò la vita ad Eutropio (3) nell'anno 371, ovveramente a quello che è nominato dal Codice Teodosiano (II, 1, 8) nell'anno 395.

Altri ha fatto circa il nostro Palladio Rutilio qualche altra supposizione. Esiste nella letteratura latina (e ci duole che per uno strano concorso di casi non se ne

sia a suo luogo tenuto discorso nella storia nostra) un altro *Rutilio*, un *Claudio Rutilio Numaziano*, o *Namaziano* che sia. Era delle Gallie, ma stette a Roma ove esercitò alte cariche. Se non che, quando i Visigoti guastavano la sua terra natale, egli ci tornò; e dopo descrisse il suo viaggio in un poemetto elegiaco (*Itinerarium*, o *De reditu* o *De reditu suo*), in due libri, de' quali il secondo è in massima parte perduto. Il poemetto non è brutto; ha bei tratti descrittivi, e molta correttezza di forma. Mostra inoltre che l'autore era un pagano e stoico, accanito contro il giudaismo, il cristianesimo e il monachismo. Contiene poi anche la data in che fu composto, giacchè, al verso 135 e seguente del 1.° libro, dice apostrofando Roma:

Quamvis sedecies denis et mille peractis
Annus praeterea iam tibi nonus eat.

Che è a dire l'anno 1169 ab. U. C. secondo l'êra varroniana, quindi il 416 d. C. (4).

Or, per tornare al nostro soggetto, in cotesto poemetto (al verso 207 segg. del l. 1.) trovasi fatto cenno di un Palladio, figlio di Essuperanzio, e *facondo giovane* di Gallia, e parente di Rutilio Namaziano. E cotesto Palladio alcuni credono non sia altro che il nostro Palladio Rutilio Tauro Emiliano, il quale così verrebbe ad appartenere al quinto secolo. Dir che ciò sia impossibile sarebbe strano, ma dire che sia certo non lo sarebbe meno. Ad ogni modo, quest'opera *De re rustica*, di cui l'autore ci è così poco noto, fu dal canto suo assai nota e letta nel medio evo, il che fu dovuto forse principalmente al grande ordine intrinseco di essa, che, dopo avere nel primo libro trattato delle cose più generali, nei dodici libri successivi espone via via le fatiche campestri che corrispondono ai dodici mesi, e da ultimo il libro quattordicesimo, (ad imitazione di ciò che avea fatto Columella), lo dà in forma poetica, e vi tratta *de insitione*. Ed anche un'altra cosa la raccomandò forse al medio evo, cioè la sua forma piuttosto nuda, incuriosa dell'arte, e meramente intenta ad un fine pratico; forma che l'autore adottò per progetto, giacchè secondo lui (I, 1, 1) *formator agricolae* non *debet artibus et eloquentia rhetores aemulari, quod a plerisque factum est*. Ma al non volere si univa in lui il non sapere; dappoichè il quattordicesimo libro stesso, che certo, se lo scrisse in versi (sono 85 distici), vuol dire che non lo fece senza pretese di arte, è pure piuttosto monotono, pesante, ed in un metro, qual è l'elegiaco, punto conveniente al soggetto. Il qual metro del resto fu da lui trattato senza scorrezioni metriche.

Fra quelli che Rutilio cita come sue fonti vi è *Gargilio Marziale*, il quale trattò, assieme all'agricoltura propriamente detta, anche l'uso medicinale dei prodotti agricoli, e la veterinaria. L'opera sua, *De hortis*, è andata perduta. N'era dapprima noto un piccolo brano, *Curae boum*; dopo, il Mai ci diede altri più grandi brani, *De arboribus pomiferis*, e quindi *De pomis seu medicina ex pomis*. Se, come è probabilissimo, questo Marziale è quello stesso che scrisse intorno ad Alessandro Severo, l'età in cui egli visse è appunto quella del regno di tale imperatore; se no, non si potrebbe dir nulla.

Così pure ignota ci è l'età e la vita di *Apicio Celio*, autore di un'opera *De re coquinaria* in dieci libri. Apicio fu nome famoso di ghiottoni; ma il più formidabile fu quello vissuto sotto Tiberio, che Dione Cassio chiama *Marco Gabio Apicio*, e che non dev'esser diverso da quello di tal nome che, sciupato in ghiottornie tutto l'aver suo, si avvelenò. Pare egli scrivesse di cucina. Ma l'opera che ancor noi possediamo, che è una sequela di ricette culinarie, e di alcune mediche perfino, ricette spesso con titoli greci, opera che dev'essere non anteriore alla prima metà del terzo secolo, e forse anche ben posteriore, non dev'essere certo di quel tale Apicio. E forse questo non è punto il nome dell'autore, bensì un titolo; giacchè niente di più naturale che un'opera di culinaria portasse per titolo il nome di chi s'era fatto tanto onore nell'arte.

(1) Vedi IV, 10, 16 e 24.

(2) « Dichiarazione di una lapide gruteriana, per cui si determina il tempo della pre-

fettura urbana di Pasifilo e l'età di Palladio Rutilio Tauro » nelle Mem. dell'Acc. di Torino, v. XXXVIII, ovvero nelle Oeuvres, III, p. 463 segg.

(3) V. Amm. Marc. XXIX, 1, 36.

(4) Il poemetto fu trovato il 1494 in un codice bobbiese (ora perduto); e sur una copia tratta da esso e portata a Roma fu fatta l'edizione principe da G. B. Pio (Bologna 1520). L'edizione recente più importante è quella di A. W. Zumpt (Cl. R. N. de red. suo rec. ed illustr. Berlino 1840 pag. XXVI-230 con una carta). Il testo di Zumpt fu riprodotto e accompagnato da traduzione e note francesi da Collombet (Lyon et Paris 1842). C'è anche il testo con recensione e prefazione di L. Müller (p. Teubner, 1870.)

BIBLIOGRAFIA.

Di Palladio v'è l'edizione a parte di Parigi del 1536. V'è la traduzione francese di Cabaret-Dupaty, presso Panckoucke (Parigi 1844). E il libro XIV si trova pur nei Poet. lat. min. del Wernsdorf, VI, pag.15-21 e 135-159.

Di Apicio l'edizione principe è di Venezia; riprodotta poi altrove. Notiamo l'edizione di Humelberg (Turici 1542), di Almeloveen (Amstd. 1709), e soprattutto quella di Schuch (Heidelbergae 1867).

CAPITOLO IX.

I GRAMMATICI

§ 116. Varrone ed altri.

Molti furono i grammatici romani; sennonchè, ei faceano un gran copiarsi a vicenda: unò rifaceva alquanto l'opera d'un grammatico anteriore, e vi apponeva il suo nome, destinato poi anch'egli a un consimile trattamento per parte d'un suo successore. Talora facevano una specie di miscuglio, di *contaminatio*, di parecchi grammatici anteriori, e al miscuglio lasciavano il nome del primo degli autori mescolati. Era una conseguenza naturale non solo delle idee molto larghe degli antichi circa la proprietà letteraria, bensì anche dell'indole del soggetto, chè anche oggi non si guarda tanto al tuo e al mio nel comporre grammatiche o dizionarî. È inutile poi avvertire novellamente che sotto la denominazione grammaticale gli antichi comprendevano assai più cose di noi, vale a dire commenti ai testi di poesia e di prosa, recensioni di testi, osservazioni stilistiche, ravvicinamenti etimologici, critica letteraria. Si dice, per esempio, avere speso cure attorno ai testi epici di Nevio e di Ennio il grammatico *C. Ottavio Lampadione*, e pure a quei di Ennio *Q. Vargonteio*, e attorno a Lucilio *Lelio Archelao* e *Q. Vezzio Filocomo*, ed a Plauto *Sisenna*. I poeti stessi, come *Azzio* e *Lucilio* si occuparono di cose grammaticali. Notevolissimo fu *L. Elio Stilone*, detto *Lanuvino* dalla patria e *Preconino* dalla professione paterna, vissuto suppergiù nel secolo settimo e legato in gran relazione colla prima nobiltà di Roma, essendo egli stato augure con uno Scevola, e fattosi compagno d'esilio il 654 d. R. ad un Metello. Commentò i carmi saliari e le Dodici Tavole, e ad altri lavori eruditi attese con profitto ed amore, iniziandovi altresì, quel che è più, il gran Varrone, e Cicerone medesimo. Ebbe nome anche il genero suo, *Servio Clodio*, e furono, tra molti altri, celebrati come maestri di grammatica, *Ottavio Teucro*, *Sescennio Jacco*, *Oppio Carete*; e di cose etrusche si sa a un dipresso che scrisse *Tarquizio*, e *De sacris Saliaribus Tiburtium* scrisse *Ottavio Ersennio*. Ma di tutti costoro tutto è perduto, come ancora di *Sevio Nicanore*, di *Aurelio Opilio*, di *M. Antonio Gnifone*, e di *M. Pompilio Andronico*, di *Orbilio Pupillo*, di *Ateio*, di *Valerio Catone*, di *Cornelio Epicado*, di *Staberio Eros*, di *Curzio Nicia*, di *Leneo* liberto di Pompeo, di *Tirone* liberto di Cicerone, di *Santra* nominato da Gellio e da Quintiliano e stimato autore di opere di molto conto, di *Ipsicrate*, di *Cloazio Vero*, di *Ennio* juniore, di *P. Lavinio*, di *Veranio Flacco*. Tra i grammatici va pur annoverato, per il suo perduto libro *De analogia*, *G. Cesare*; ed il dottissimo *Nigidio Figulo*.

I nomi di cotesti dotti e i titoli delle opere, od anche talora alcun loro frammento, occorrono soprattutto nell'opera di Svetonio sui grammatici, in Quintiliano, in Gellio, come pure in Macrobio ed in altri grammatici di cui le opere non ci sono state rapite dal tempo.

Ed è gran fortuna che tra le opere grammaticali superstiti ci sia per l'appunto quella *De lingua latina* di Terenzio Varrone, di cui restaci almeno una parte. Erano in origine venticinque libri, ne' quali si trattava l'etimologia lessicale, la flessione grammaticale, e la sintassi. A noi non son giunti che sei libri, dal quinto al decimo inclusivamente; non senza però lacune, interpolazioni e corruttele. Dal quinto libro in poi l'opera fu dedicata a Cicerone (chè i libri anteriori erano diretti, pare, a

P. Settimio), prima della morte dell'oratore (711 d. R.) evidentemente, e dopo che costui gli avea già dedicati gli *Academica* (a. 709). Nei libri che ci restano trattasi delle etimologie particolari (V, VI, VIII), e della flessione negli altri tre, come pure in tre altri successivi, ormai perduti. Nella flessione egli, abborrendo dagli estremi, teneva il mezzo tra i propugnatori dell' opinione che essa flessione sia dominata dall'analogia (Giulio Cesare), e quelli dell'altra opinione che il principio che la domina sia invece l'anomalia.

Aveva Varrone scritto anche un'opera in cinque libri *De sermone latino*, una in tre libri *De similitudine verborum*, un' altra in non men di quattro libri *De utilitate sermonis*, un'altra poi in non men di due libri *De antiquitate literarum*, un'altra ancora in tre libri *De origine linguæ latinæ*, un'altra pure in tre libri *De proprietate scriptorum*. D' indole grammaticale doveano anche essere le *Epistolicæ Quaestiones*, di otto libri almeno. Tutto però, è superfluo notarlo, è andato perduto.

Pure d'indole grammaticale e linguistico dovette essere il *De rebus per epistolam quaesitis* di *C. Valgio Rufo*. Pure grammaticali in forma epistolare furono, sembra, almen la più parte, gli scritti di *Sinnio Capitone*. Nè molto di preciso si sa circa *Antonio Panurgo*, circa *Antonio Rufo*, e circa *Cornificio*, poeta e grammatico insieme, dato che sia lui stesso quel che cita Macrobio come autore di almeno tre libri *Etymorum*.

Bibliografia.

a) *Codici di Varrone.*

Son numerosi i codici del De lingua latina, ma del quattrocento tutti, e copie del mediceo di Firenze del secolo XI (Laur. 51,10). Sopra una cattiva copia di questo fu condotta l'edizione principe.

L'edizione principe è la romana curata da Pomponio Leto (verso il 1471). Le più recenti sono l'edizione di Spengel (Berolini 1826) e quella di Carlo Ottofredo Müller (Lipsiæ 1833) sulla quale fu condotta quella di Egger (Parigi 1837).

Una traduzione italiana ne fece, che è un pezzo, l' onorandissimo e dottissimo Signor prof. Pietro Canal (Padova).

b) *Edizioni complessive dei grammatici latini.*

Notiamo qui le edizioni generali, più o meno complete che sieno, del *corpus grammaticorum latinorum*. Eccole: Auct. Lat. Ling. in unum redacti corpus; cum notis D. Gothofredi, Genevæ 1595 e 1622 — Grammaticæ Lat. auctores antiqui; op. et. stud. H. Putschii, Hanoviæ 1605 — Corpus Gramm. Lat. coll. rec. F. Lindemannus (Lipsiæ 1831 segg. incompleta); ma sopra tutte quella di Enrico Keil, cominciata a Lipsia il 1857, in sei volumi. Alla quale è un supplemento quello di H. Hagen: Anecdota helvetica quæ ad gramm. lat. spectant, Lipsiæ, Teubner, 1870, pp. CCLXI — 399.

Notiamo ancora: Scriptores latini rei metricæ; mss. ope refinxit Th Gaisford, Oxoni, 1837; pp. XIV — 616.

§ 117. C. Giulio Igino, Verrio Flacco, Remmio Palemone, ed altri.

Quel dottissimo Igino di cui parlammo al § 72, ed al quale oltre parecchie opere storiche ed erudite dicemmo solitamente ascriversi anche un poema astronomico in quattro libri che tutt'ora ci resta, si trova anche in Gellio, assai di frequente, ed in Macrobio, citato come grammatico di valore, *non hercle ignobilis grammaticus* (1). Gellio ci parla di un'opera d'Igino su Virgilio, e dice come in essa (che constava di almeno cinque libri) Igino andasse notando alcune parole e maniere occorrenti in Virgilio, ma pure poco lodevoli, e che, secondo lui, il poeta stesso avrebbe cer-

tamente corrette quando avesse potuto dare l'ultima mano alla sua Eneide. Da Carisio (2) rileviamo anche avere Igino scritto sopra un poemetto *propempticon* di Elvio Cinna.

Nell'età augustea e nella successiva dei Cesari gli studî grammaticali presero sempre più sviluppo e credito, sia per il naturale svolgimento che sogliono avere le letterature, nelle quali quanto più si assottiglia la vena artistica, tanto più si amplia la critica in tutte le sue forme; sia ancora per la protezione che ai grammatici accordarono gl'imperatori, grammatizzanti talvolta essi stessi, come ad esempio Claudio. Dei tempi d'Augusto, e liberto del prelodato Igino, fu *Giulio Modesto*, *in studiis atque doctrina vestigia patroni secutus*, al dir di Svetonio (3), e del quale trovasi presso Gellio citato un libro secondo *Quaestionum confusarum*, e un *De feriis* presso Macrobio (4). Celebrato grammatico fu pure *Verrio Flacco*, di cui si è parlato più sopra in quanto archeologo e storico (vedi § 72). Perduta è l'opera sua *De orthographia*, come pure l'altra più vasta *De verborum significatione*, in molti libri, ordinati alfabeticamente secondo le lettere iniziali delle parole. Pare che in quest'opera Flacco spiegasse una tendenza nazionale, volendo rilevare nella lingua latina l'elemento indigeno. Se ne ha ancora un estratto, che si può vedere in parecchie edizioni dell'opera di Festo, della quale più sotto avremo a parlare.

Uno de' grammatici che tenne scuola a Roma, non però per fanciulli, bensì per pochi giovani fatti, fu *Q. Cecilio Epirota*, di Tusculo, liberto di Attico e amico di Cornelio Gallo; del quale Cecilio non ci restano, non che opere, ma neanche titoli di opere ch'egli abbia composte: solo si sa da Svetonio che ei fu primo a introdur nella scuola Virgilio e altri poeti moderni. Il che non è cosa di sì poca importanza come alla prima parrebbe. « È difficile oggi » dice con la sua solita verità ed evidenza il Comparetti « .... figurarsi esattamente quanto grande fosse la potenza e » l'influenza dei grammatici nel formare e promuovere le rinomanze letterarie. In » quella febbre di produzione letteraria, non soltanto provocata dai gusti di un » principe, ma resa di moda anche dalla eleganza dei tempi, per cui fin Trimalcione » si atteggiava a letterato, i mezzi d'ottenere pubblicità e favore erano cercati avi- » damente; come nelle *recitationes* molti pagavano chi li applaudisse, altri ricor- » revano ad ogni basso mezzo per ottenere l'accesso nelle scuole dei grammatici, e » vedere così i poveri prodotti della loro musa quasi consecrati dall'insegnamento. » Il disprezzo con cui Orazio parla di queste arti mostra quanto fossero adoperate. » Certo è che l'onore d'essere letti nelle scuole meritava la pena di occuparsene, ed » era cosa di conseguenza, anche per noi tardi posteri; poichè i grammatici fecero » la scelta di quel tal canone di poeti che per la via delle scuole, e non per altra, » è giunto fino a noi. Molti scritti che sono andati perduti nol sarebbero se aves- » sero avuto la fortuna di essere adoperate dai maestri come libri di testo; così » pure molti altri furono conservati che non avrebbero meritato un tale onore » (5).

Altri grammatici di cui si ha appena notizia sono *Carminio*, che scrisse *De elocutionibus*, e *Stazio Tulliano*, che scrisse *De vocabulis rerum*, e *Crassizio* di Taranto, che fece un commentario della *Smirna* di Elvio, e *Scribonio Afrodisio*, schiavo e scolaro di Orbilio, e oppositore accanito di Verrio circa l'ortografia, e *Melisso* di Spoleto, cui Augusto fece bibliotecario, e che scrisse dei libri *Ineptiarum* o *Jocorum*, come si disse poi; e *Gavio Basso* (da non confondersi col poeta posteriore, Cesio Basso, amico di Persio) che scrisse un opera *De Diis*, e un'altra *De significatione verborum*, come la nomina Macrobio, che sarà poi la stessa di quella *De origine vocabulorum et verborum*, di cui Gellio cita un settimo libro, il qual Gellio attribuisce al medesimo Basso anche de' *Commentarii*. Famoso purista fu *M. Pomponio Marcello*, che osò perfino riprendere Tiberio di un certo barbarismo in questi era caduto, e gli osservò come fosse in suo potere dar la cittadinanza agli uomini, ma alla parole no: *tu, Caesar, civitatem dare potes hominibus, verbis non potes*. Sotto Tiberio altresì, e sotto Claudio, visse *Q. Remmio Palemone*, di Vicenza, schiavo affrancato, che esercitò una specie di primato nell'insegnamento grammaticale, e suscitava grande ammirazione con la gran sua facilità di memoria e di

parola, e improvvisando poesie in vari metri, ma suscitava anche scandalo coi suoi vizî, tra i quali era anche quello della pederastia, e coi suoi modi violenti, de'quali è prova bastante questa, che osasse dar del porco a Varrone. L'*Ars* però, che Giovanni Gioviano Pontano pubblicò sotto il nome di lui, è una meschinità affatto indegna di lui, e certo da ascriversi a qualche povero grammatico di tempi posteriori.

(1) Gellio N. A. I, 21, 2; VII, 6, 2 segg.; X. 16, 1 e 11 e 14 e 18; XVI, 6, 14. Cfr. Macrob. VI, 9, 7.

(2) Caris. I, p. 134 ed. Keil.

(3) Svet. Gramm. 20.

(4) Macrob. I, 4; cfr. 10, 9, e 16. 28.

(5) Virgilio nel medio evo; Livorno, Vigo, 1872, vol. I, pag. 38-39.

§ 118. M. Valerio Probo, ed altri.

All'epoca di Nerone e de' successori suoi fino a Domiziano appartiene il dotto e celebrato grammatico *M. Valerio Probo*, nativo di Berito in Siria. Aveva aspirato per un pezzo alla carica di centurione, ma se n'era poi noiato e s'era dato agli studî. Già in provincia aveva trovati presso un maestro di lingua alcuni testi latini antichi, e gli aveva gustati, cosicchè, quando si mise di proposito agli studi, ricercò quelli e molti altri consimili testi, e si consacrò a postillarli, spendendo in ciò tutta la sua attività letteraria. Non tenne una scuola propriamente detta: era assai se conversava talvolta con tre o quattro conoscenti, e tra il conversare prendeva a leggere qualcun de' classici a' quali era dedito. Se fondò scuola dunque, fu nel senso che esercitò influenza molta co' suoi scritti, e colle conversazioni famigliari.

E gli scritti suoi consistevano, come s' è detto, principalmente nella revisione critica dei testi classici, al qual uopo egli adottava segni convenzionali su per giù come quelli che Aristarco fu uso apporre al testo omerico; e i testi che commentò furono Virgilio, Orazio e Lucrezio e Persio. Oltre a ciò, fece larghi studî nell' antico latino; ed in parte egli stesso espose cotali suoi studi in forma di lettere, ed in parte li lasciò, e dopo la sua morte furono sfruttati da altri: « reliquit non mediocrem silvam observationum sermonis antiqui, » dice Svetonio (1). Pubblicò anche, a detta dello stesso Svetonio, pochi e magri lavori sopra minute questioncelle.

Non v' è, si può dire, nome più citato del suo presso i grammatici posteriori; sennonchè, un po' forse per negligenza di questi, un po' per la maniera tutta particolare in cui Probo esercitò l'attività sua, non si trova assieme al nome quasi mai citati titoli di opere. Pur si trova qualche accenno a opere sue, in Gellio; il quale in un luogo (2) cita un'epistola di Probo *ad Marcellum*, ove Probo sosteneva, appoggiandosi anche all'autorità di Plauto e di Ennio, doversi dire *Hannibâlem*, *Hasdrubâlem*; ed in altro luogo (3) ne cita dei *libri commentationum*. Inoltre Carisio (4) ne cita un *De inaequalitate consuetudinis* (giacchè par che Probo fosse uno de'grammatici che sosteneano il principio dominante della lingua esser l'anomalia), che forse è uno di quei libri Commentationum di cui tocca Gellio. Anche Servio ne (5) cita un libretto *de temporum connexione*, che anch'esso forse era della stessa origine.

Esiste ancora in parecchi manoscritti, e ha avuto parecchie edizioni (6), un libercolo, che in fine è tronco ed è in generale accorciato, circa le abbreviazioni di uso giuridico, *de notis juris* o poco diversamente intitolato. Tranne le interpolazioni, che però non si hanno ne' migliori manoscritti, nulla v' è in questo libercolo che oltrepassi l'epoca di Probo a cui è ascritto, epperò dovrà essere stata una parte di un' opera più complessa di esso Probo circa le sigle abbreviative. Ad ogni modo, in questo libercolo del quale discorriamo le sigle sono disposte sistematicamente secondo un ordine per materia, mentre nelle raccolte posteriori son disposte alfabeticamente (7).

Sotto il nome di Probo si ha un libro intitolato *Catholica*, breve trattazione del nome e del verbo, la quale trovasi posta come secondo libro dell'opera del gram-

matico Sacerdote, onde più sotto si parlerà; ed al quale parecchi eruditi addirittura l'attribuiscono. Fu pure data come cosa di Probo una dozzinale trattazione dell'intera grammatica, che, trovata in un codice vaticano, fu nota sotto la denominazione di *Ars Vaticana*, e ripubblicata poi anche da altri codici col titolo di *Probi... ars minor*, o come *Instituta artium* (8). Fanno seguito ad essa una *Appendice*, e degli *Excerpta de nomine*, che le si trovano uniti in qualche manoscritto; e un *de ultimis syllabis liber ad Caelestinum*, che per congettura il Parrasio, stato il primo a pubblicarlo, ascrisse a Probo. Ora, quel che nei manoscritti è dato come di Probo, è valutato diversamente dagli eruditi; giacchè alcuni ritengono che quel che porta il nome di Probo pure in un qualche modo da Probo derivi, per essersi delle dottrine e degli scritti suoi, vari e sparsi, fatta una sintesi posteriore più o men completa, mentre altri ricorrono a quella spiegazione, sempre un po' sospetta, a nostro credere, appunto perchè troppo facile, cioè di supporre un'omonimia, e ammettono che nel quarto secolo vi fosse un'altro grammatico nominato Valerio Probo, al quale sia da ascrivere ciò che al dotto grammatico di Berito non può riferirsi (9).

Assieme a Probo e a Papiriano è dai posteriori grammatici citato anche *Niso*, commentatore di Virgilio, e secondo Macrobio (10), autore di *Commentarii Fastorum*. E libri pure *Fastorum*, e *De Penatibus*, e *De Diis animalibus*, e *De oraculo Apollinis Clarii*, si trovan citati di un *Cornelio Labeone*, da tenersi ben distinto dal celebrato giureconsulto Antistio.

Ai tempi di Adriano è da scrivere *Terenzio Scauro*, che commentò Virgilio, e dedicò forse anche ad Orazio, e più probabilmente anche a Plauto, le sue cure. Si trova di lui citata, presso i grammatici posteriori, un' *Ars grammatica*, e un' *Ars poetica*. Ora non s'ha sotto il suo nome che un libercolo *De orthographia*, il quale però ben difficilmente potrà tenersi opera dell'illustre grammatico. Vivamente avversato da Scauro fu *Cesellio Vindice*, del quale Gellio cita non senza lode i *Commentarii lectionum antiquarum;* Carisio ne cita un'opera grammaticale disposta alfabeticamente; come Prisciano ne rammenta uno *Stromateus;* e si ritiene che sien tutt'uno con l'opera citata da Gellio. Questi istesso dice esservi stato a memoria sua un *Elio Melisso*, autore di un *De loquendi proprietate* e di altri scritti, e più arrogante che valente. Nell'età degli Antonini cade *C. Sulpicio Apollinare*, di Cartagine, maestro dell'imperatore Pertinace, e di Aulo Gellio, che lo nomina con la designazione di dottissimo fra i suoi contemporanei. Trattò pure di grammatica epistolarmente, perchè si trovan di lui citate *Quæstiones epistolicæ*. A lui pure sono attribuiti gli argomenti in dodici senarî, che precedono le singole commedie di Terenzio; e pure a lui si fanno risalire altri consimili argomenti ai libri dell'Eneide, se non anche alle commedie plautine. *Cloazio Vero* scrisse circa le parole latine tratte dal greco, esponendo derivazioni parte sagaci e parte frivole, a detta di Gellio. *Velio Longo* è pur da lui rammentato, come commentatore dell'Eneide, e come autore d'uno scritto *De usu antiquæ lectionis*. Abbiamo ancora sotto il suo nome un libercolo *De orthographia* (11).

(1) Svet. Gramm. 24.
(2) IV, 7, 1 segg.
(3) XV, 30, 5.
(4) II, p. 212 ediz. Keil.
(5) Serv. ad Aen. VII, 421.
(6) La migliore è quella di Mommsen nei Gramm. latini del Keil, vol. IV, p. 271-276.
(7) Vedi Momm. Ibid., IV, p. 277-330
(8) Vedi Mai, Auct. class. V, p. 153 segg.; Endlicher, Analecta Vindob. I p. 227 segg.; Keil, p. 47-192, e cfr. p. XVIII.
(9) Intanto sopra Valerio Probo ed il suo problematico omonimo va notato lo scritto di Steup, de Probis grammaticis (Jena 1871; 206 pagg.).
(10) Sat. I, 12, 30.
(11) Fu edito la prima volta a Roma, per Francesco Orsino, 1587.

§ 119. Aulo Gellio.

Aulo Gellio (che per un'erronea interpretazione data alla sigla del suo prenome fu da molti nominato *Agellio*) visse dopo il primo quarto del secondo secolo dell'êra volgare. Dovè esser nativo di Roma, e certo fu quivi ch'egli ebbe a maestri alcuni degli uomini più distinti del tempo suo: C. Sulpicio Apollinare, per esempio, ed altri, nella grammatica, Antonio Giuliano e Tito Castrizio nella rettorica. Ebbe occasione pure di avvicinare Frontone, e, quando si applicò alla filosofia, Favorino; e, per consiglio, a quanto sembra, di quest'ultimo, si recò ad Atene. Quivi soggiornò un anno almeno, ed, assieme ad altri giovani romani recativisi a compiere la loro educazione letteraria e filosofica, frequentò Erode Attico, e Tauro, e Peregrino Proteo. Ebbe Gellio qualche ufficio giudiziario, prima o dopo l'andata sua in Atene che fosse. Quel ch'è certo è che mai non rifinì di leggere opere d'ogni maniera, appuntando tutto quel ch'egli vi trovasse di notevole. E da codesti appunti surse l'opera che rimase così celebre, *Noctium Atticarum,* in venti libri; donde il fare di essa così sconnesso e promiscuo. Gellio le diede quel titolo, perchè ad Atene avea iniziata quella raccolta di cose notabili da cui essa risultò. Non ebbe egli tanto ingegno da dare un vero organismo scientifico o artistico alle moltissime cose raccolte; tuttavia spigolò da tanti campi, giacchè non solo della grammatica e della lingua si prese cura, ma altresì delle antichità nel loro senso più lato, e in forma se non superlativamente bella, certo non disaggradevole registrò tante notizie, tanti passi di scrittori, che per altra via non si conoscerebbero menomamente, da essere l'opera sua, nonostante tutta la sua mediocrità, addirittura preziosa per la cognizione del mondo antico. Giacchè, ad ogni modo, Aulo Gellio fu evidentemente diligente e onesto, epperò l'autorità sua, che può essere scarsa quanto ai suoi giudizj, i quali sono spesso passionati ed entusiastici, e non di rado (contradittorî come, ad esempio, l'ammirazione che contemporaneamente professa per Cicerone e per Frontone) è attendibilissima quanto alle sue testimonianze.

Pare che Gellio volesse proseguire ancora l'opera sua, a che del resto si prestava benissimo l'andamento, come l'abbiam chiamato, inorganico di essa: « quantum autem vitæ mihi deinceps deum voluntate erit quantumque a tuenda re familiari procurandoque cultu liberorum meorum dabitur otium, ea omnia.... tempora ad colligendas huiuscemodi memoriarum delectatiunculas conferam ». Sarebbe stata gran ventura, che egli avesse potuto attuare il disegno suo, qual che si fosse la ragione, o la morte od altro, che gliel impedì. Come certo fortuna è stata che dei venti libri ch'egli ci lasciò non sia andato perduto altro che il principio della prefazione, la chiusa del libro ventesimo, e tutto il libro ottavo, del quale non ci resta che l'indice dei soggetti dei varî capitoli che lo componevano.

Bibliografia.

a) *Codici.*

I manoscritti più antichi che si abbiano contengono o i primi sette libri, o gli ultimi dodici: perduto è il Buslidiano che li conteneva tutti. E i manoscritti fondamentali per i primi sette libri sono il palatino XXV della Vaticana, ed il Vaticano 3452, il Parigino 5765 e il Rottendorfiano ora a Leida; per gli ultimi dodici sono il Parigino 8664 del sec. XIII, il Vossiano 7 a Leida, e un frammento bernese del secolo XII.

b) *Edizioni.*

L'edizion principe è la romana del 1469. Notiamo poi l'edizione del Gronovio (Leyden 1706; riprodotta a Lipsia 1762 da Conradi); quella di Lion (Gottinga 1824), e quella di Martino Herz (Lips. Teubner 1853; in due volumi), al quale molto deve il testo Gelliano.

c) *Scritti varî.*

Fra i non pochi scritti che considerano l'opera di Gellio da diversi punti di vista noi crediamo dover particolarmente menzionare la dissertazione di Kretzschmer, De auctoribus Gellii grammaticis, Greifswald 1860, 108 pp.

§ 120. Nonio Marcello e Pompeo Festo.

Ignota è l'età in cui visse *Nonio Marcello.* I codici appongono al nome suo la designazione di *Peripateticus Tuburticensis* (donde è venuto il preteso *Tiburiensis* che si ha nelle prime edizioni), e cotesto aggettivo locale è dal Gerlach ricondotto a *Tubursicca* o *Tubursiccum*, nome portato da due città romane in Africa; una delle quali posta propriamente in Numidia, ed è quella che esso Gerlach crede patria di Nonio. Da ciò si scorge come questi non sia da far tutt'uno con quel « grammaticus pertenuis meriti Marcellus » che Ausonio (1) dice nativo di Narbona. Gli scrittori più recenti ch' egli rammenti sono Apuleio e Settimio Sereno. Saccheggia bene spesso l'opera di Gellio, benchè neanche una volta lo nomini. Alla sua volta è Nonio adoprato da Prisciano, che però non di rado lo cita. Da quel che può apparire dall'opera in sè, tenuto conto della lingua di essa e degli autori che vi son citati, par che la si debba far rimontare al terzo secolo.

Ad ogni modo, il suo titolo è *De compendiosa doctrina, per litteras* (*ad filium*); ed è una specie di vocabolario, il quale se non è tutto alfabeticamente disposto, come il titolo darebbe a credere, lo è però in tre dei suoi diciannove capitoli; il che, stante la lunghezza singolare di quei tre capitoli, è come dire nella sua maggior parte. I tre a cui si accenna sono il capitolo secondo, il terzo ed il quarto. Il capitolo primo tratta *De proprietate sermonum*, e gli è per questo che in alcune edizioni cotesto si trova dato per titolo a tutta l'opera di Nonio.

Lo scopo che l'autore si propose fu di ostare alla sempre crescente decadenza delle lettere con il presentare e dichiarare le parole, le maniere e le forme sancite dai classici dei buoni tempi, o addirittura, come allora piaceano, arcaiche; sicchè spesso per dare esempî di tali parole e maniere e forme adduce tratti di scrittori ove esse occorrono. Per tutto ciò Nonio ci riesce prezioso, nonostante che la sua erudizione sia di seconda mano, attinta com'è ad opere piuttosto seriori, quali i Commenti ai classici, i Dizionari, le Grammatiche, e sfoggiata poco lealmente, guardandosi egli sempre dal citare le sue fonti, e nonostante pure che di esse fonti egli faccia un uso così grossolano, da attirarsi da parte di molti eruditi moderni l'epiteto di fatuo e di leggerissimo e stoltissimo fra i grammatici d'ogni tempo. Gli si è perfino rimproverato di pigliare Marco Tullio e Cicerone per due autori diversi.

Nella compilazione di Nonio s'intreccia in modo poco felice la parte grammaticale con la lessicale. I primi sei capitoli, meno il terzo, sono illustrazioni di parole, di sinonimi e simili; il terzo poi e gli altri dal settimo a tutto il duodecimo sono grammaticali, poichè trattano di anomalie, di declinazioni e conjugazione, del mutar di genere di alcuni nomi, delle insolite forme d'avverbi e via via; e finalmente i capitoli restanti, scarsi e monchi come sono, danno una specie di nomenclatura, come oggi la si dice, raggruppando i vocaboli concernenti certi speciali ordini di cose, quali, per esempio, le parole e le espressioni relative a cose navali, o alle armi, e via dicendo.

L'opera *De verborum significatione* di Verrio Flacco, della quale s'è più sopra fatto cenno, non ci è giunta, se non nell'estratto che ne fece un *Sesto Pompeo Festo;* di età ignota, giacchè di positivo si sa solo questo, che egli è posteriore a Marziale, che cita, ed è anteriore a Carisio e Macrobio, dai quali è citato. Festo si propose di spogliare l'opera di Verrio, e, lasciando da parte tutte le parole viete e inusitate registrate da Flacco, per raccoglierle in altra opera apposita intitolata

priscorum verborum cum exemplis, la quale è andata per noi assolutamente perduta, restringere in pochi libri tutte le altre parole illustrate da esso Flacco. Ma, per fortuna, nell'attuare il proposito suo Festo non è stato troppo conseguente, cosicchè di parecchie delle parole viete, ma appunto perciò più ghiotte, trovasi menzione presso di lui. Qualche aggiunta fece Festo all'opera che compilava, traendone specialmente da altri scritti di Flacco. Il suo estratto Festo lo divise in venti libri, senza brigarsi di far coincidere il principio di un nuovo libro col passaggio da una categoria di parole comincianti per una data lettera a una di parole comincianti per altra lettera, bensì badando piuttosto a fare tutti i libri di lunghezza presso a poco eguale.

Come Verrio Flacco fu, per così dire, corroso dalla parassitica diffusione del suo epitomatore, così alla vita dell'epitome composta da Festo fece grandi minacce il prosperare di una epitome di essa epitome, che nel secolo ottavo ne fece, dedicandola a Carlo Magno, un Paolo, che alcuni critici raccomandano di non confondere col Paolo Diacono, storico de' Longobardi, col quale invece altri lo confondono. È un compendio pedissequo, meschino, quello di Paolo, e degno all'in tutto di quell'epoca così ignorante e gretta, che non poteva fare a meno di cercare la coltura e l'erudizione, ma la voleva acquistare con poca fatica e con ignorante compendiosità.

Orbene, l'estratto di Paolo è giunto sino a noi in numerosi manoscritti, alcuni dei quali (come quel di Monaco del secolo XI, e quel di Wolfenbüttel del s. X) son copie fedeli e pedisseque, mentre altri mostrano la tendenza a correggere (come specialmente un di Lipsia, e uno di Berlino) gli errori di Paolo; ed un altro anche del secolo IX dev'essere a Troyes (2). Per un pezzo le edizioni dettero solamente Paolo. Soltanto nel 1480 Manilio Rallo, d'Illiria, recò a Roma, a Pomponio Leto, una parte di un codice del secolo undecimo (il codice *farnesino* ora a Napoli) contenente l'opera originaria di Festo. Eran solo nove dei sedici quaternioni di cui constava il codice quand'era intero, e di tali nove, tre, vale a dire l'VIII, il X e il XVI, sono andati nuovamente perduti: essi nove intanto (i quali del resto aveano anche lo svantaggio d'essere tutti un po' bruciacchiati nella colonna sinistra) cominciavano solo in mezzo alla lettera M; cosicchè in qualche edizione per ricostruire in qualche modo il complesso dell'opera festiana fu amalgamato l'estratto di Paolo con quel che di Festo sopravvanzava di genuino. Dall'edizione di Antonio Agostino in poi s'è preso invece il sistema, molto più ragionevole, di tener distinti il Paolo e il Festo, del qual ultimo, si badi, sempre quell'unico incompleto codice si possiede.

Ma, pur deplorando la perdita dell'opera originaria di Verrio Flacco, bisogna riconoscere la grande utilità che ancora si trae dal suo diretto e dal suo indiretto riassuntore; presso entrambi i quali troviam notizie preziose non solo di lingua, ma altresì di antichità in generale.

(1) Prof. burdig. 18.
(2) Vedi Catalogue général des mss. II, nr. 2291 (Paris 1856).

BIBLIOGRAFIA.

a) *Nonio Marcello.*

L'edizion principe di Nonio è la romana di Pomponio Leto (1470). È notevole l'edizione del Mercier (Parigi 1614; e riprodotta a Lipsia 1825). Importante edizion critica è quella di Gerlach e Roth (Basileae, 1842). Con nuovè collazioni è l'edizione di Quicherat (Parisiis, 1871, pp. XXXII — 678). L'edizione teubneriana è curata da Luciano Müller.

Vedasi Vahlen, Analectorum Nonianorum libri II, Lipsiae 1859; e P. Schmidt, De Nonii Marcelli auctoribus grammaticis, Lipsiae 1868, pp. 155.

b) *Pompeo Festo e Paolo.*

L'edizione principe (Paolo) è la milanese del 1471. L'edizione di G. B. Pio (Milano 1510, ecc.)

dètte Festo e Paolo commisti. Li separò l'Agostino (Venezia 1559 ecc.). Dal lato critico ha interesse l'edizione di Giuseppe Scaligero (Parigi 1575 ecc.) e quella di Fulvio Orsino (Roma 1581 ecc.). Notevole è l'edizione latinamente annotata dal Dacier (Parigi 1681, Amsterdam 1700). I frammenti di Verrio, ed il Festo, furon pubblicati da Egger (Parigi 1838). Ma l'edizione fondamentale è quella latinamente annotata di Carlo Ottofredo Müller (Lipsiæ 1839, in 4.°). Il sedicesimo quaternione di Festo fu ridato da Mommsen (Atti dell' Acc. di Berl. 1864).

Vedasi Mercklin, Observat. ad F. Pauliq. excerpt. Dorpat 1860; Corssen, Philologus, XX, 730-37.

§ 121. Flavio Capro, Giulio Romano, Sacerdote, ed altri.

Grammatico rinomato fu *Flavio Capro*, del quale però quasi nulla sappiamo. Un grammatico (1) lo dice maestro di Cesare Augusto, ma questo è certo un equivoco, comechè nato: se d'un Cesare fu maestro, il che è possibile, nol fu certo d'Augusto. Svetonio non lo cita tra i grammatici, il che vuol dire che Capro o visse dopo lui, o, tutt' al più, contemporaneamente. E da Giulio Romano (2) si rileva che Capro fece uso di Valerio Probo. Difficilmente però Capro va posto al di là del secondo secolo. Prisciano, che lo chiama « antiquitatis doctissimus inquisitor », Carisio e Servio, citano spesso luoghi dell'opere sue, designando queste con titoli che non potremmo dire se tutti rispondano ciascuno ad un' opera distinta, o non piuttosto alcuni accennino in modo diverso ad opera identica. Sono questi titoli: *de latina lingua*; *de latinitate*; *de dubiis generibus* o *dubii generis* o *dubii sermonis*; *enucleati sermonis*. Commenti veri e proprî a scrittori antichi; a Plauto, per esempio, a Terenzio, a Cicerone, non ne fece, checchè si dica. I libercoli magri e sconnessi che noi possediamo col suo nome, il *De orthographia* e il *De verbis dubiis*, non possono esser cosa sua; posto anche che indirettamente da lui derivino. Complemento, pure meschinissimo, al primo dei due pretesi libercoli di Capro è quel *De orthographia et proprietate et differentia sermonis*, di uno, a noi ignotissimo, *Agrecio*, dedicato al vescovo Eucherio, cui troviamo a Lione il 434 d. C. (3).

Alla prima metà del terzo secolo è da ascrivere *Giulio Romano*. Scrisse una opera, intitolata, pare, Ἀφορμαί, di cui le singole parti trattano *de analogia*, *de adverbiis*, *de praepositione*, ecc.; opera perduta oramai; ma non del tutto, per ciò che Carisio, avendo il Romano in conto di *disertissimus Artis scriptor*, ne trasportò di peso brani interi nell'opera sua, trascrivendoli con tutta precisione, e quasi si direbbe con religione. E da tali brani vediamo dovere esso Romano essere stato posteriore a Frontone, del quale cita il carteggio con M. Aurelio, e ad Apuleio, a Elenio Acrone e a Porfirione.

Scrittore di un trattato di metrica, ove i singoli metri sembra fossero abbondantemente esemplificati, fu *Giuba*, il quale, al dir di Mario Vittorino che gli dà lode di primo tra i metrici (4), si attenne alla guida del greco Eliodoro. Da qualche indizio apparirebbe esser egli stato un africano, e del terzo secolo. Scarsi frammenti abbiamo di lui (5).

Fece già uso del lavoro metrico di Giuba, e seguitò molto il greco Efestione, un *Mario Plozio Sacerdote*, autore di uno scritto *De metris*, che ancora possediamo (6), e che è abbondante ed esatto. L'autore lo dedica a Massimo e Simplicio, e dice che lo fa seguire come *terzo libro*, dopo due altri libri, consacrati alla grammatica. Di questi due primi libri non si aveva più notizie; sennonchè nel 1837 l'Endlicher trasse da un codice viennese del settimo od ottavo secolo e pubblicò (7) appunto due libri grammaticali sottoscritti da un *M. Claudio Sacerdote*. Come resistere alla tentazione di credere che si tratti dell'identico *Sacerdote*, detto là Mario Plozio e qui M. Claudio, e che questi due libri grammaticali cavati dal codice viennese sieno appunto quei due libri grammaticali che precedeano il libro *De metris* e che tenevansi perduti? Parecchi eruditi difatti così opinano, e pongono il Sacerdote, tenuto autore di tutti cotesti tre libri, nell'epoca diocleziana. Ad ogni modo,

quel che è notevole e che in un precedente paragrafo è stato già da noi notato, il secondo dei libri grammaticali portanti il nome di Sacerdote (qual che questi sia), è quasi identico coi *Catholica* di Valerio Probo, il che ha dato luogo a diverse supposizioni fra gli eruditi, dei quali alcuni credono, in connessione con altre loro opinioni, che Sacerdote abbia saccheggiato Valerio, altri viceversa, e altri che unico autore sia Sacerdote e i due scritti non sieno che due diverse redazioni della stessa opera.

Da Ausonio poi si rilevano nomi di grammatici che fiorirono nel quarto secolo a Bordeaux, ma de' quali nulla resta se non questa relativa rinomanza procurata loro da Ausonio: sono per esempio, *Macrino, Febicio, Anastasio, Concordio, Sucuro, Ercolano, Talasso, Citario, Nepoziano, Marcello* di Narbona, *Crispo, Urbico, Vittorio, Acilio Glabrione.*

(1) Vedi Gramm. del Keil, V, p. 154, 13.

(2) Ibidem, I. p. 118, 1.

(3) Vedi Osann, de Flavio Capro et Agroecio grammaticis, Gissæ 1849.

(4) Vedi Gramm. del Keil, VI, p. 94, 6 segg.

(5) Li raccolse B. ten Brink (Jubæ Maurusii de re metrica scriptoris latini reliquiæ (Utrecht 1854), Wentzel (Symbolæ crit. ad hist. script. rei metr. lat. Breslau 1858, p. 18-25) e Keil (Quæstiones grammaticæ, Lips. 1860, pag. 15-22).

(6) Vedi Putsche, Gramm. lat., pag. 2623 segg., e Gaisford, Script. rei metr. pag. 242 e segg.

(7) Negli Analecta Gramm., Vienna 1837, p. 1-74 (cfr. ibid. p. 1-V). Il quaderno primo, il secondo, e il quinto, del codice, sono andati perduti.

§ 122. I due Donato, i Commentatori del primo di essi, e Mario Vittorino e Mallio Teodoro.

Nella metà del quarto secolo fiorì il maestro di s. Girolamo, il grammatico e retore *Elio Donato;* circa la cui vita, stante la grande popolarità dell'uomo, si accumularono nel medio evo ben molte fole. Ci restano della sua grammatica due redazioni diverse: una più breve a domande e risposte, relativa solo alle otto parti del discorso (*Ars minor*) (1); l'altra in tre libri (2) che, oltre delle otto parti del discorso, tratta delle lettere, delle sillabe, dei piedi metrici, degli accenti e simili, e poi anche, in apposite parti, De barbarismo, De soloecismo, De metaplasmo, De schematibus, De tropis.

Il libro prese gran credito nelle scuole, ed ebbe l'onore di commenti e di epitomi: ed anzi il nome Donato diventò il nome simbolico della grammatica: ut jam non hominis nomen, sed ipsius *grammaticae* haberetur, si potrebbe dire storpiando una celebre frase Quintilianea. E qui abbiam da notare quel *Commentarius in artem Donati* di Servio, del quale le due parti erano state dapprima separatamente pubblicate (3); e i due libri *Explanationum in artem Donati* di un *Sergio*, che mal fu detto Servio (4); e il *Commentum artis Donati* di un *Pompeo* anch'esso molto adoprato, a quel che sembra, nell'insegnamento (5); e il *Commentarius in Donatum* del vescovo Giuliano del settimo secolo (6), ed altri simili lontani echi dell' antica grammatica latina (7).

Ad ogni modo il contenuto della grammatica di Elio Donato è assai conforme a quello di Diomede e di Carisio, donde si deduce ch' essi abbiano attinto alle stesse fonti.

Elio Donato fu altresì celebre commentatore di Terenzio e di Virgilio. Il commento a Terenzio è superstite, ma nella forma in cui è al presente non si può credere che sia il genuino commento di Donato, bensì un commento ove assieme ad altri si trovi fuso quello di Donato. La Vita Terentii la deve questi aver presa da Svetonio (8). Il commento poi a Virgilio, che non era solo alla Eneide e alle Geor-

giche, come un critico illustre credette, ma anche alle Bucoliche, è perduto, benchè qualche cognizione se ne abbia per le molte citazioni di Servio. Donato si dilettava di trovare in Virgilio, perfino nella successione dei tre generi poetici da lui trattati, secondi fini e riposti sensi filosofici; è in certo modo precursore di quella tendenza bizzarra all'interpretazione allegorica e filosofica che divenne poi propria dell'ermeneutica virgiliana. Ci resta bensì la biografia di Virgilio, seguita da notizie generali sulle Bucoliche, la quale era premessa appunto al commento donatiano alle Bucoliche.

V'è chi crede però che tal biografia facesse corpo invece con il commento dell'altro Donato, con quello cioè di *Tiberio Claudio Donato*, di poco posteriore a Elio. Il commento di Claudio Donato è un commento non erudito e grammaticale, ma rettorico, indirizzato dall'autore già vecchio a Donaziano figlio suo. È stato più fortunato del commento di Elio Donato, giacchè, a differenza di questo, quel di Claudio è giunto fino a noi (9).

Contemporaneo di Elio Donato fu *C. Mario Vittorino*, maestro di rettorica, e da ultimo in vecchiaia, anche cristiano zelantissimo. Dispiegò un'attività grande e molteplice; e, per il magistero nobilmente esercitato, ebbe l'onore d'una statua nel foro Trajano. Fu autor di scritti rettorici e filosofici, e, quando divenne cristiano, commentò le epistole di s. Paolo, e combattè gli Ariani e i Manichei. Ma l'opera che qui va specialmente presa in considerazione è l'*Ars grammatica de orthographia et de metrica ratione*, in quattro libri, la quale dopo alcuni accenni grammaticali, e, più, ortografici, tratta abbondantemente di metrica, accozzando sistemi e teorie in verità alquanto disparate (10). Porta il nome di Vittorino, però di *Massimo V.* (e di *Mario V.* certo non è), un dozzinale scritto *de ratione metrorum*. Vi è anche un *de finalibus syllabis*, scritto assai dappoco anch'esso, che solo in qualche manoscritto accenna a un autor Vittorino. Ci è pure nei codici un *De arte grammatica* e un *De hexametro*, entrambi in forma catechistica; il primo accennante a Vittorino, che sarà ben probabilmente il Mario V., ma al quale ad ogni modo esso non può rimontare (ammenochè non ne derivasse indirettamente); il secondo accennante a un Palemone (al qual del resto anche il primo è riferito in un codice), e certo non accordantesi alle teorie dell'opera genuina di Vittorino sui metri (ammenochè Vittorino non avesse scritto prima quello, e poi, dopo più lunghi studi, questa).

Sotto Arcadio visse *Flavio Mallio Teodoro*, console il 399, autore di un libercolo bene scritto *De metris*, cui nel 1755 trasse da un codice di Wolfenbüttel e quivi pubblicò l'Heusinger, assieme a uno scritterello *De pedibus expositio* di un *Giulio Severo*, che c'è affatto ignoto per altra via.

(1) Vedi Gr. del Keil, IV, p. 355-366.

(2) Vedi Gr. del Putsche, 1735-1779; del Keil, IV, p. 367-402; e pei manoscritti che la contengono, vedi ibid. p. XXXI-XL.

(3) Vedi Gr. di Keil, IV, p. 405-448.

(4) Ibid. IV, p. 486-565.

(5) Ibid. V, p. 95-312.

(6) Ibid. V, p. 317-326; e Hagen, Anecd. Helvet. p. CCIV-CCXXXIX.

(7) Vedi Hagen, An. Helv. p. CVII-CXVI, e 202-274. Cfr. anche Thurot, Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales du moyen âge, Paris 1870; opera utilissima, sebbene la materia non vi sia portata a quella massima digestione di cui era capace.

(8) Il principal manoscritto del Commento a Terenzio è uno parigino del secolo XI, gli altri (del sec. XV) rimontano a unica fonte, e probabilmente al codice trovato il 1433 dall'Aurispa a Magonza. Vedi Keil, Jo. Aurispae epistula, Halae 1870. L'edizion principe fu la romana del 1472; e poi via via fu inserito nelle più delle antiche edizioni di Terenzio. — Cfr. Schopen de Ter. et Don. eius interpr. (Bonn 1821), e Specim. emend. in A. D. comm. Ter. (Ibid. 1826); e A. Richter, de Don. comm. Ter. (Ibid. 1854), e Hahn, zur Entstehungsgeschichte der Schol. des D. z. Ter. (Programm. der Realschule, Halberstadt 1870.

(9) Fu pubblicata a Napoli (1535), e nelle edizioni di Virgilio, di Fabricio (Basilea 1561), e di Lucio (Basilea 1613).

(10) Fu la prima volta pubblicato dal Camerario a Tubinga (1537). Si trova poi nelle già citate raccolte del Putsche e del Gaisford.

§ 123. Servio e Macrobio.

Mario (o *Mauro*) *Servio* (spesso scambiato con un *Sergio*) *Onorato* appartenne alla seconda metà del secolo quarto dell'êra nostra. Oltre il commento a Donato menzionato nell'antecedente paragrafo, restanci sotto il suo nome parecchi altri scritterelli grammaticali e metrici, che difficilmente però si potranno credere usciti davvero dalla sua penna, per quanto neanche questa buttasse oro: e sono un *De accentibus;* un *De ratione ultimarum syllabarum ad Aquilinum*; che è suppergiù eguale a un *De finalibus, ad Aquilinum*; un *Centimeter libellus, ad Albinum*, a cui in un codice fa seguito un *De metris Horatii, ad Fortunatianum* (1). Ma quello a cui Servio deve tutta la sua celebrità è il Commento a Virgilio, che fu il più adoperato dei commenti a quel poeta, e usitatissimo nelle scuole medioevali, ed è il solo che ci resti completo, e tuttodì importantissimo, non tanto per la illustrazione di Virgilio, quanto per ogni sorta di preziose notizie che ci ha conservate, e di mitologia e di storia e di geografia e specialmente di antichità religiose. Giudicare del valore di questo commento da quello che esso è oggi, è difficile, perchè da un lato è evidente che Servio compilò da commenti e da opere grammaticali anteriori, dall'altro è pure evidente che nel grand'uso fattone ha subite alterazioni diverse, ed è stato interpolato lungo il medio evo, talvolta stupidamente al punto da fargli citare Servio stesso. Certo però Servio era un grammatico distinto, pe' suoi tempi, e superiore a Donato, di cui spesso con molto senno e giusto sapere riprende gli errori. Ma non è superiore al tempo suo. Una certa stereotipia c'era nella tradizione grammaticale d'allora. S'era, ad esempio, fisso e convenuto che vi fossero in Virgilio dodici o tredici luoghi d'insuperabile difficoltà. E sebbene in parecchi di questi luoghi le difficoltà sien tutt'altro che insuperabili; pure, siccome la loro insuperabilità era quasi un articolo di fede, così il grammatico dinanzi ad essi tirava di lungo dicendo: è uno dei dodici! V'erano poi, come presso gli Alessandrini circa Omero, alcune questioni futili intorno a Virgilio, che si ripetevano con formula convenuta di scuola in scuola, e si risolvevano con un gioco di sottigliezza sterile e superficiale. V'era pur la tendenza a vedere in Virgilio allegorie immaginarie, e a voler trovare dappertutto i segni dell'onniscienza virgiliana. Ed in tutto ciò Servio è uomo del suo tempo, nè più nè meno.

Il commento di Servio è più essenzialmente lavoro di grammatica e fatto per servire alla esposizione del poeta nelle scuole di grammatica. Non vi mancano le osservazioni di natura rettorica, poichè i punti di contatto c'erano tra l'uno e l'altro insegnamento, ma la esposizion rettorica delle poesie virgiliane non è lo scopo proprio del lavoro; come lo è invece, per esempio, del commento di Claudio Donato di cui s'è fatto parola nel paragrafo che precede (2).

Nella seconda metà del secolo quarto dovè nascere ed occupare buona parte del secolo quinto *Macrobio Ambrosio Teodosio.* Dalle sue stesse parole (3) si rileva essere egli nato lungi da Roma; ma se in Grecia, o in Africa, od altrove, non si sa. Si conosce dal codice teodosiano un Macrobio che nel 399 e nel seguente anno fu *praefectus praetorio Hispaniarum*, nel 410 *proconsul Africae*, e nel 422 godeva il titolo di *vir illustris* ed era *praepositus sacri cubiculi:* la quale ultima carica presupporrebbe in chi la rivestiva la qualità di cristiano. Or mentre per tutto il resto correrebbe bene la ipotesi che cotesto Macrobio del codice teodosiano sia l'istesso Macrobio grammatico (il quale anch'esso ne' manoscritti è caratterizzato come *v. c. et inlustris*); per l'ultima considerazione la non può andare, giacchè nelle sue opere Macrobio il grammatico apparisce pagano più che mai; ammenochè non si volesse

supporre che si sia convertito al cristianesimo e abbia ottenuto cariche che lo richiedevano per condizione, sol dopo avere scritte le opere a cui deve la fama sua.

Le quali opere sono 1.° un Commentario al Sogno di Scipione di Cicerone (il quale è riferito da Macrobio per disteso, e solo per cotesta via è giunto fino a noi), in due libri, ove dopo un'introduzione circa la relazione della Republica di Cicerone con la Politeia di Platone e sul valor dei sogni, fa un irregolarissimo e arbitrariamente saltuario commento del testo Ciceroniano; estendendosi in discussioni platoniche sui numeri, sul moto degli astri, sulle zone, sull'anima e via dicendo; 2.° I Saturnali (*Saturnaliorum libri septem*), indirizzati al figlio Eustachio, in forma di dialoghi tra Pretestato (che era già morto l'anno 385) e amici suoi (alcuni dei quali, solo dopo la morte di colui venuti a maturità, Macrobio si prende la licenza di porli in iscena in un'epoca anteriore). In questi dialoghi convivali, de'quali vi erano già gli esempi nella letteratura anteriore, l'autore ha voluto riunire per uso del detto suo figlio, gli appunti e le notizie d'ogni sorta ricavate da molta e varia lettura; e per mettere assieme tutto quel materiale slegato e vario, ha ridotto la massima parte di essi dialoghi ad una discussione sui meriti ed il sapere di Virgilio, il cui nome egli ha fatto servire alla esposizione di varie categorie di conoscenze, mostrando così quanta parte il poeta occupasse nel sapere di quel tempo. Sotto l'apparenza di una discussione critica sui meriti delle poesie virgiliane, egli non ne fa che la glorificazione. Uomo dotto egli, pe' suoi tempi, coi dotti che introduce a parlare, si solleva a un modo relativamente elevato di considerare il poeta. Il concetto che se n'ha nelle scuole gli par piccino e gretto; ma il concetto che egli se ne forma è gretto in un altro senso, cioè non rispetto a Virgilio, ma rispetto all'umanità e alle forze della mente umana, della quale la somma, lo sforzo più alto è fatto da lui consistere nella sola mente virgiliana! Per Macrobio, Virgilio non solo è dotto in ogni genere di sapere, ma è decisamente infallibile.

Ei non ammette che nelle poesie virgiliane si trovi qualche difetto od errore, ma fa dipendere unicamente dall'ingegno di chi le legge e le studia il trovare o no la soluzione di talune difficoltà che esse presentano. Nel dialogo un tale Evangelo sostien la parte contraria al poeta, ma questo personaggio non ha nulla di serio, nè di reale; non può dirsi certamente che esso rappresenti l'opinione de' critici spregiudicati di un'epoca più antica, e molto meno dei tempi d'allora, nei quali senza dubbio un personaggio come Evangelo non esisteva. Egli è lì unicamente per servire coi suoi appunti di occasione alle lodi di Virgilio, e Macrobio quasi tema che le parole di lui possano essere prese un momento sul serio, si dà ogni cura di dipingerlo coi colori più sfavorevoli; come un maledico, e una pessima compagnia. Appena è annunziato tutti dànno segni di fastidio, e ogni volta che apre bocca a dir male di Virgilio, tutti inorridiscono. Qualcuna delle osservazioni che egli fa, l'avea già fatta qualche critico antico; ma in generale egli s'oppone eccentricamente alle idee le meno contrastabili, ed arriva al punto di negare che Virgilio, nato in un villaggio veneto, potesse sapere qualcosa di greco e di scrittori greci: la quale sua spallata asserzione serve di appiglio alla esposizione della profondità di Virgilio nella conoscenza e nell'uso de' greci, che è il tema di quasi tutto il quinto libro. Ed è pure un'osservazione di Evangelo (e la scelta di questo nome per designar un uomo spregevole, quand'anche la fosse senza intenzione, mostrerebbe sempre quanto fosse fuori dell'ambiente cristiano l'opera di Macrobio, se pure del resto ciò avesse bisogno di pruova), il qual sostiene esser Virgilio nulla più che un poeta, ed anche dappoco, come quegli che lasciò l'opera sua piena di strafalcioni, e la dovè riconoscere degna delle fiamme; è questa osservazione, dico, che dà la via alla discussione glorificativa per Virgilio, giacchè i varî interlocutori, collegati contro Evangelo, s'accordano a prendere ognuno a esporre una parte della sapienza virgiliana, cioè Eustazio la perizia di Virgilio nell'astrologia e in tutta la filosofia, come pure nell'uso dei greci, Vezzio e Flaviano nel diritto augurale e pontificio, Simmaco nella retorica, Eusebio nell'oratoria; e Furio Albino mette in chiaro quanto Virgilio prendesse dagli antichi latini nei versi, Cecina Albino quanto nelle parole; e Servio, il principe degli

espositori virgiliani, parla intorno ad alcuni luoghi difficili del poeta. Lacunosi sono i sette libri Macrobiani: tutta la parte concernente l'astrologia e la filosofia è andata perduta, che non è gran danno. Quel che si riferisce al diritto augurale e in genere all'erudizione virgiliana, come anche ai confronti coi greci e coi latini, è, malgrado le esagerazioni, importante molto per noi, giacchè Macrobio evidentemente ha fatto un gran compilare, spesso senza citarle, opere anteriori perdute per noi. Le trattazioni circa il merito oratorio e il merito retorico di Virgilio non sono arrivate intiere. Ad ogni modo, in quel che ci resta della prima si trova mossa la questione se per divenire buon oratore, si possa imparare più da Virgilio o da Cicerone, e si trova che, nonostante tutte le riservatezze e le cerimonie, la questione è sciolta a favor di Virgilio, il quale, vario come la natura, non ha solamente un genere di stile (*copiosum*), come Cicerone, ma ha pure gli altri tre (*breve, siccum, pingue*), e quasi quasi riunisce in sè le qualità di tutti e dieci gli oratori attici! Ciò poi che ancora ci rimane della parte che era consacrata alla retorica di Virgilio, riguarda principalmente il movimento degli affetti, e si riduce a una pura e semplice verifica della osservanza per parte di Virgilio delle leggi retoriche relative al *pathos*, regole (questo è il più bello) di cui una buona parte erano state dai retori foggiate sul modello virgiliano e appoggiate appunto all'autorità di esso!

In un manoscritto parigino ed in uno viennese trovansi estratti, che devono essere stati fatti nel medioevo, di un'altra opera di Macrobio, *De differentiis et societatibus graeci latinique verbi*, dedicata a Simmaco, fosse questo il figlio o il nipote del famoso oratore (4). Di contenuto affine è un frammento *De verbo*, indirizzato a un giovane Severo, da autore ignoto (5).

(1) È inutile avvertire che nelle più volte citate raccolte di Putsche, di Gaisford, di Keil, di Hagen, di Endlicher e Eichenfeld, si trovano ove l'uno, ove l'altro di cotesti poco preziosi resti.

(2) Delle molte interpolazioni a cui il commento di Servio andò soggetto ne è prova anche l'ampiezza diversa che ha nei varî manoscritti. La edizione principale di esso è la parigina del Daniel (1600). Vi è altresì l'edizion del Burmanno (nel suo Virgilio, Amsterdam 1746), e di Lion (Gottinga 1826, 2 vol.). Saggi di edizion critica sceverante i singoli elementi introdottisi nel commento Serviano dette G. Thilo (Naumburg 1856 e Halle 1866). Veggansi del medesimo le Quaestiones servianae (Halle 1867); e Teubner, De M. Serv. gr. vita et commentariis (Vratislaviae 1843).

(3) Vedi Saturn. Prefaz. 11 e 12: sicubi nos sub alio ortos coelo latinae linguae vena non adjuvet..... si in nostro sermone nativa romani oris elegantia desideretur.

(4) Vedi questi estratti in Keil, V. pag. 599-654, e nell'edizione di Macrobio di Jan. I, pag. 229-276.

(5) Vedilo in Jan. I, pag. 278-306.

Bibliografia.

a) *Codici.*

I manoscritti di Macrobio rimontano a un solo archetipo, essendochè tutti abbiano le identiche lacune. Il più completo è uno parigino del sec. XI, il migliore è uno bamberghese, della fine del sec. IX, che ora però non ha che il primo e il secondo e parte del terzo libro dei soli Saturnali. È a notare anche un altro bamberghese del sec. XI.

b) *Edizioni.*

L'edizion principe è la veneta del 1472. Notiamo l'edizione del Pontano (Leyden 1597 e altrove), quella del Gronovio (Ibid. 1670). L'edizione teubneriana è rivista da Eyssenhardt (Lipsiae 1858); e la edizione fondamentale per ogni rispetto è quella con note latine di Ludovico Jan (Quedlinburg e Leipzig 1848-1852, 2 vol.).

c) *Scritti vari.*

Notiamo L. Petit, De Macrobio Ciceronis interprete philosopho; Parigi 1866, 136 pp. in-4°. — Schömann, Commentatio Macrobiana; Greifswald e Lipsia, 1871, 48 pp. — Cfr. Comparetti, Virgilio nel medio evo, I, pag. 84-92.

§ 124. Carisio, Diomede, Marziano Capella, Cledonio ed altri.

Contemporaneamente ed indipendentemente l'uno dall'altro, benchè sulle stesse fonti, compilarono i due grammatici *Flavio Sosipatro Carisio* e *Diomede*, che pajono entrambi appartenere alla seconda metà del quarto secolo. L'opera del primo (il quale si trova designato come *vir perfectissimus* e *magister urbis Romae*) porta ora il titolo *Institutionum grammaticarum libri quinque*, i quali però non ci sono giunti intatti, anzi sono andati soggetti a molte perdite. Le fonti principali di Carisio sono Palemone, Giulio Romano e Comminiano, dai quali, ora citandoli ora no, egli copia, e così ci serba parte della letteratura grammaticale più antica per noi perduta (1).

L'*Ars Grammatica* di Diomede è in tre libri e dedicata a un Atanasio. Il libro terzo è relativo alla metrica. Diomede supera Carisio per ordine e coesione ma offre men di lui passi di scrittori, e quindi ci dà men ricca messe (2).

Quasi nulla sappiamo della vita di *Marziano Minneo Felice Capella;* se non che si capisce su per giù che egli fiorì nella prima metà del secolo quinto, e fu africano, fosse poi di Cartagine o di Madaura; e nella sua provincia natale, prima che la cadesse sotto i Vandali (439 d. C.), fece l'avvocato. In nove libri è l'opera che abbiam di lui: *De nuptiis philologiae et Mercurii*. La quale si inizia con l'allegoria, nei primi due libri, delle nozze di Mercurio con la filologia, e prosegue negli altri sette con un abbozzo di enciclopedia, essendo ognuno d'essi libri lo schizzo di una delle sette arti del trivio e del quatrivio, che son la grammatica, la dialettica, la rettorica, la geometria, l'aritmetica, l'astronomia e la musica (compresavi la metrica). Marziano ha compilato dagli antichi, da Aquila, da Plinio, da Solino, da Aristide Quintiliano e soprattutto da Varrone. Dal quale anche egli ha tolto quel metodo, a parer suo attraentissimo, di mescolare la prosa alla poesia secondo l'uso della satira menippea. Ogni libro s'inizia con una poesia, e così pure quasi sempre si chiude. L'ambiente in cui si move lo spirito dell'autore è affatto pagano, quand'anche, il che non si sa, egli sia stato cristiano. L'essere l'opera sua enciclopedica, e impregnata di allegoria e mescolata di prosa e versi, le fecero far gran fortuna nel medio evo (3).

Un commento ai luoghi oscuri di Donato era l'*Ars Cledonii*, il qual Cledonio (sec. V) troviamo designato come senatore romano e grammatico costantinopolitano. Questa *Ars* ci è conservata da un codice bernese del sesto secolo, ma con parecchie corruttele e molte lacune (4). Presenta affinità coi libri consimili, già da noi menzionati, di Sergio e di Pompeo, il che vuol dire che hanno attinto alle stesse fonti.

Di *P. Consenzio*, della Gallia, e della seconda metà del quinto secolo, possediamo un'*Ars*, della quale son venute in luce via via due diverse parti, prima quella *De duabus partibus orationis nomine et verbo* (5), e poi quella *De barbarismis et metaplasmis* (6), da ultimo messe assieme a fare un'opera sola (7), che però si deve ritenere non essere a noi pervenuta intera. È essa abbastanza importante; e dall'accordo che ha con Donato, Carisio e Diomede, si scorge che la deve essere stata attinta in gran parte alle stesse fonti.

Abbiamo un'*Ars de nomine et verbo* di *Foca* (*Phocas*), anteriore a Prisciano e a Cassiodoro, che lo citano. Esordisce, oltrechè con una prefazione prosastica, anche con una poetica, di sei distici. È breve poi e aliena da ogni pretesa di novità. Non può essere di Foca l'altro scrittarello che va sotto il suo nome, e che tratta *De aspiratione*. Sua dev'essere invece la vita di Virgilio in esametri che gli è ascritta (8).

Di *Rufino* d'Antiochia possediamo uno scrittarello che è un *Commentarius in metra Terentiana* (9), e uno *De metris oratorum* (10), entrambi parte in versi e parte in prosa.

A novantatrè anni compose *Cassiodoro* un libro *De orthographia*, a uso de' suoi monaci, e indirizzandolo a un certo Emilio (11). Fece anche un *De arte grammatica ad Donati mentem*, onde non ci resta che un frammento; e *De artis ac disciplinis liberalium literarum*, una delle solite compilazioni enciclopediche che furono tanto aggradite dal medio-evo.

Nel libro suo sull'ortografia cita Cassiodoro autori parecchi che se n'erano occupati, tra i quali notiamo un *Papiriano*, un *Curzio Valeriano*, e in più ispecial modo un *Adamanzio Martirio*, che pare vi dedicasse un'opera importante, di cui il proemio ci fu dato dal Mai che lo trasse da un manoscritto ambrosiano (12).

Sotto il nome di *Atilio Fortunaziano* troviamo una *Ars*, che consta però di due brani evidentemente diversi, de' quali l'uno era parte di un complesso più vasto e si diffonde sui singoli metri d'Orazio; l'altro, accompagnato da una sua propria prefazione, tratta delle sillabe, di lor quantità, dei piedi, ed anche dei metri d'Orazio con qualche ripetizione di ciò che è nel primo scritto (13). Quell'*Ars Caesii Bassi de metris*, frammento relativo a cinque metri oraziani, dev'essere non già opera d'un altro Cesio Basso, più recente di quello dei tempi neroniani, bensì un estratto fatto in epoca tardiva dell'opera perduta, *De metris*, di quel Basso appunto (14).

(1) Del testo di Carisio è quasi unica fonte il codice napoletano del VII od VIII secolo. Fu pubblicato dal Ciminio (Napoli 1532), dal Fabricio (Basilea 1551) e da Lindemann (vol. IV, Lips. 1840) e dal Keil (I, Lips. 1857). Abbiamo anche degli Excerpta, soprattutto bobbiesi, dell'opera di Carisio, o se non altro delle fonti a cui egli attinse, che servono in parte a colmare certe sue lacune. Vedi perciò Endlicher e Eichenfeld (Anal. gramm. pagine 75-124), e Keil (vol. I).

(2) I molti manoscritti di Diomede rimontano evidentemente tutti ad un archetipo; le cui più antiche derivazioni sono due codici parigini e uno monacese, tutti del secolo IX. Fu pubblicato a Venezia il 1476; ed ebbe parecchie edizioni nel cinquecento, fuori d'Italia. Ora l'abbiamo nel Putsche, e nel Keil (I vol., p. 298-529), e del solo terzo libro in Gaisford.

(3) Quindi è che molti ne sono i manoscritti: tutti però derivati da un archetipo solo, come appare dalla identità delle corruttele del testo. Il più antico e il migliore è il bamberghese del principio del secolo X; dopo vengono quelli, posteriori d'un secolo all'incirca, di Reichenau (ora a Carlsruhe) e di Darmstadt. L'edizion principe è la Vicentina del Bodiano (1499). È da notarsi quella commentata da Grozio (Leyden 1599), quella latinam. annotata da Kopp (Francoforte 1836) e la edizione critica teubneriana di Eyssenhardt (Lips. 1866). Alcuni libri ebbero posto in certe collezioni, per esempio il V (*de Rhetorica*) nei Rhet. latini di Halm, p. 449-492 ecc. Altra prova della gran diffusione dell'opera nel medio evo è il trovarsene a S. Gallo una traduzione dei due primi libri in antico-alto-tedesco, dovuta, pare, a Notker; pubblicata da Graff (Berlino 1837). — Notiamo lo scritto di Lüdecke, De M. C. libro sexto (Gottingae 1862, 48 pp.).

(4) Vedila in Putsche, p. 1861-1936, e Keil, V, p. 9-79,

(5) Vedila in Putsche p. 2017-2074.

(6) Scoperta da A. Cramer e pubblicata da Buttmann (Berolini 1817).

(7) V. i Gramm. del Keil, V, p. 338-404.

(8) Numerosi sono i manoscritti dell'*Ars*. La danno il Putsche (p. 1688-1722), il Lindemann (p. 321-353), il Keil (V, p. 410-439).

(9) Vedilo in Putsche (pag. 2706 segg.) e in Gaisford (Script. rei metr. p. 378 segg.).

(10) Si trova in molte collezioni; ma ci basti citare i Rhet. lat. min. del Halm, p. 575-584.

(11) Si trova nelle edizioni complessive delle opere di Cassiodoro, ed anche nel già tante volte citato Putsche.

(12) Nel suo Frontone, p. 548 segg.

(13) Vedi Putsche (p. 2685-2706), Gaisford (p. 333-362) e Keil (VI, p. 278-304).

(14) Vedi Keil (VI, p. 305 segg.) e gli altri soliti.

§ 125. Prisciano e alcuni suoi seguaci.

Sul principio del sesto secolo fiorì *Prisciano*, detto *Caesariensis*, da Cesarea; sia stata questa la sua città nativa o il luogo di sua educazione. Professava egli grandissima gratitudine ad un maestro, nominato Teottisto (*Theoctistus*), che per altra via non conosciamo punto. Prisciano insegnò grammatica a Costantinopoli; e per ufficio pubblico, si badi, cosicchè dovè essere per forza un cristiano. L'epoca che gli abbiamo assegnata la si rileva dall'avere egli fatto un panegirico in onore dell'imperatore Anastasio (an. 491-518), il quale panegirico consta di 312 esametri e 22 senarî giambici (1), dall'essere egli citato da Cassiodoro (2) qual suo contemporaneo, e dal trovarsi nei più antichi codici dell'opera maggiore di Prisciano indicato che la fu trascritta nel 526 e 527 da un discepolo di lui Teodoro (malamente poi da altri confuso con Teodosio imperatore). E cotesta sua opera maggiore è ben anche la maggiore di quante in genere grammaticale ci siano arrivate dall'antichità latina, e quella che esercitò più influenza nelle epoche posteriori. Nei codici è intitolata ora *Ars*, ora *Institutio de arte grammatica*, ora *Institutionum grammaticarum*, e in parecchie edizioni a stampa *De octo partibus orationis earumdemque constructione*. È in diciotto libri, dei quali i primi sedici sono appunto relativi alle otto parti del discorso; i due ultimi alla sintassi. Pochi codici hanno entrambe le parti: del resto, i più hanno i primi sedici libri soltanto (*Priscianus major*); pochi han soltanto gli ultimi due (*Priscianus minor*). — Lo scopo di quest'opera, che Prisciano dedicava a un Giuliano, console e patrizio, com'egli lo designa, era di mettere assieme il risultato finale degli studi grammaticali de' greci, e di trasferirlo nel campo latino, facendo anche un nesso tra le due lingue. Tra i greci Erodiano e Apollonio Discolo — per la parte sintattica, specialmente quest'ultimo — erano i grammatici a cui aveva più particolarmente la mira. Prisciano apparisce discretamente dotto, e ci riesce poi prezioso per i passi di scrittori per noi perduti che egli reca. Sennonchè nella parte sintattica, dove non avea come nel resto un gran numero di scrittori antecedenti da mettere a profitto, tradisce alquanto quella certa scarsezza ch'egli aveva di dottrina larga di prima mano.

Oltre le istituzioni grammaticali e il panegirico, abbiamo altri scritti di lui, sebben tutti di poco conto. Vi sono tre scritti, *De figuris numerorum*, ossia sulle cifre, attinto in buona parte allo scritto περὶ σταθμῶν di un greco Dardano, *De Terentii metris*, per mostrare che la commedia palliata era davvero in versi, sebbene non ben regolari, e non già in prosa, come alcuni già sostenevano allora, e *De praeexercitamentis rhetoricis*, traduzione dei Προγυμνάσματα di Ermogene; tutti e tre accompagnati da una comune prefazione-dedica a un Simmaco. V'è una *Institutio de nomine et pronomine et verbo*, estratto compendioso, per le scuole, dell'opera grande. V'è un'altra esercitazione scolastica a domande e risposte: *Partitiones XII versuum Aeneidos principalium*. Il *De accentibus*, che pure porta il nome di Prisciano, è evidentemente opera di un compilatore posteriore. Fece anche Prisciano un manuale scolastico, in versi, di geografia: *Periegesis e Dionysio*, in mille e ottanta sette esametri.

Ancor vivo Prisciano, fece un discepolo suo, *Eutiche* (*Eutyches*), opere grammaticali, di cui ci è giunta una *Ars de verbo* in due libri, nella quale non è però fatto uso delle sole opere del maestro, bensì anche d'altre più antiche. Sotto il nome di *Aspro* vi sono due diversi, ma parimenti dappoco, scritti; che appartengono probabilmente a due diversi autori, di età relativamente recente. Un altro lavoro alquanto migliore porta il nome di *Audace*. Importante è una Ars anonyma bernensis, data da Hagen (Anecd. Helv. p. 62-142; LXXXIII-LXXXIX).

(1) Vedi Prisciani gr. de laude Anastasii . . . primum . . . ed. et ill. Endlicher, Windobonae 1828.

(2) Cassiod. de orthogr. 13.

BIBLIOGRAFIA.

I manoscritti di Prisciano toccan quasi il centinaio; rimontano tutti in ultimo alla recensione dî Flavio Teodoro, ma son tutti di già interpolati. Il principale è il parigino 7496 del secolo IX, con correzioni di seconda mano esemplate su più antico codice.

Delle edizioni si può vedere il novero nella edizione somma, che è quella di Hertz nei II e III volume della collezione del Keil (1855, 1859). Notiamo ad ogni modo la edizione di Krehl, Lipsia 1819-20, 2 vol.

Le opere minori, oltre che nel Keil (III v. p. 405-528), furono date a parte da Lindemann (Lugduni Batavorum 1818).

La poesia geografica è nel Wernsdorf, poetae lat. min. V, p. 265-422; cfr. 225-235 e 423-493.

Eutiche è nel Putsche, nel Lindemann e nel Keil (V, p. 442-489). Fu pubblicato assieme col Mario Vittorino dal Camerario (Tubinga 1537).

§ 126. Fulgenzio.

Di *Fabio Planciade Fulgenzio* (da non confondersi con Fulgenzio di Ruspe, vescovo sin dal 508, del quale ci restano molti scritti teologici, oltre ad una biografia di lui dettata da un suo scolare a nome Fulgenzio Ferrando), non si sa l'età precisa, benchè di certo non debba egli esser posteriore al sesto secolo. Il solo dato ben positivo che lo riguarda è che Fulgenzio fu di certo posteriore a Marziano Capella, da lui citato: del resto non si han che le congetture degli eruditi, i quali ora oscillano nel fissare l'epoca del fiorire di lui tra la seconda metà del quinto secolo ed il primo quarto del sesto.

Fulgenzio aveva in gioventù fatto versi, ed aveva scritto un libro *physiologicus*, circa il numero sette ed il nove nella natura, che egli stesso cita, ma che più non abbiamo (1). Ci resta un'opera in tre libri *Mythologiarum*, esposizione e spiegazione naturalistica ed etico-mistica di cinquantasette miti. Oltre parecchi errori e le solite allucinazioni mistiche e neoplatoniche, son notevoli certe curiose interpretazioni etimologiche che egli riferisce, come ad esempio *Cybele* da κῦδος βέβαιον, *Alpheus* da ἀληθείας φῶς. Ma l'opera sua più interessante è quella intitolata *De continentia Virgiliana*, o poco diversamente, nella quale è dichiarato *ciò che si contiene* o meglio si trova *riposto* in Virgilio, e che è uno dei più strani e curiosi scritti del medio evo latino, e il più catteristico monumento della nominanza del poeta in mezzo alla barbarie cristiana. In un preambolo l'autore si affretta a dichiarare ch'ei restringerà il suo lavoro alla sola Eneide, essendovi nelle Bucoliche e Georgiche una tanto recondita profondità di sensi mistici da non potersi onninamente penetrare, essendo cioè il primo delle Georgiche tutto astrologico, il secondo fisionomico e medico, il terzo tutto relativo all'aruspicina, il quarto musicale, non senza essere infine apotelesmatico, e così via (2). Invoca, dopo, tutte e nove le Muse; ed ottiene così che gli appaia lo spettro di Virgilio, serio e imponente; a cui Fulgenzio con una umiltà che fa strano contrasto con la presunzione cerretanesca che domina nel libro, chiede che gli riveli dei misteri delle sue poesie quelli accessibili ad una povera e barbara mente. A ciò il poeta annuisce, sebben gli dica *homuncule*, e gli si volga sempre con un cipiglio da far paura; e dichiara che egli nell'Eneide ha voluto porgere un'immagine della vita umana, e comincia dalio sciorinare, a proposito del primo verso, una farragine d'incoerenti stramberie, e dice in fine che tre gradi son nella vita, *avere, reggere ciò che si ha, adornare ciò che si regge*, e a ciò rispondono rispettivamente *arma, virum, primus*: perchè *arma* si riferisce alla sostanza corporea (*avere*); *virum*, o la sapienza, alla sostanza intelligente (*reggere*); *primus*, o principe, alla sostanza adornante (*adornare*): insomma la natura, la dottrina, la felicità (!). Prima di passare a esporre i singoli libri, Virgilio vuol esser sicuro che Fulgenzio gli sappia riassumere il primo libro,

il che ottenuto, dichiara che il naufragio di Enea significa la nascita dell'uomo, che dolente e lagrimoso entra nelle procelle della vita; Giunone che muove il naufragio è la dea del parto, ed Eolo è la perdizione; Acate significa i dolori dell'infanzia; il canto di Jopa è il canto delle nutrici. All'infanzia, avida di racconti favolosi e di maraviglie, si riferiscono i racconti del II e III libro, ed il Ciclope che simboleggia il poco intelletto e l'animo prono ad alterigia, ed è domato da Ulisse che è il senno. L'infanzia chiudesi coi funerali d'Anchise, cioè coll'uscire dalla tutela paterna. Allora, libero di sè l'uomo si dà ai piaceri della caccia e dell'amore, e la vertigine della mente (bufera) lo conduce alle tresche illecite (Didone), finchè ammonito dall'intelletto (Mercurio) torna in sè e lascia quelle, e l'amore muore incenerito (fine di Didone). Tornato al sereno, l'animo richiama gli esempi della memoria paterna e si dà a nobili esercizi (giuochi funebri in onore di Anchise), e l'intelletto trionfante annienta gl'istrumenti dell'aberrazione (navi bruciate). Così corroborato, si rivolge alla sapienza (tempio d'Apollo), non senza prima essere stato liberato dalle allucinazioni (Palinuro), ed aver deposta la vanagloria (sepoltura di Miseno). Munito del ramo d'oro, cioè del sapere che apre l'adito alle riposte verità, intraprende il viaggio della filosofica investigazione (discesa all'inferno), e passa, guidato dal tempo (Caronte), l'onda agitata e torbida degli atti giovanili (Acheronte), ode le querele e i litigi che dividono gli uomini (Cerbero latrante). Così procede alla conoscenza della vita futura, delle sanzioni del bene e del male, e dinanzi a quelle ripensa alle passioni (Didone) ed agli affetti (Anchise) della sua prima età. L'animo fatto sapiente si libera dalla precettrice (funerali di Cajeta), e giunto all'Ausonia, cioè agl'incrementi (da αὐξάνειν) del bene, sceglie a consorte la fatica e la lotta (Lavinia, quasi laborum via), e fa suo alleato l'uomo dabbene (Evandro), nella qual società impara i trionfi della virtù sul male (Ercole e Caco). Fattosi usbergo dell'ardente anima sua (armi di Vulcano) si slancia nella lotta e combatte (libri IX-XII) contro il furore (Turno), il quale guidato dall'ebbrezza prima (Metisco) e dalla pervicacia poi (Juturna, quasi diuturna) ha seco l'empietà (Megentius. contemptor Deorum) e l'irragionevolezza (Messapo). Ma tutto finalmente è conquiso dalla sapienza trionfatrice.

In questo accozzo di fantasticherie pazze e di etimologie stravagantissime e ridicole, di cui non abbiamo dato che un magro sunto e un imperfetto saggio, è inutile dire che vi manchi ogni solidità; ma ben è necessario avvertire che non v'è neanche quella qualche finezza di congegno e quel grado di speciosità di cui anche simili pazzie possono essere suscettibili, sì da produrre qualche diletto o da creare in certe disposizioni psicologiche qualche allucinazione. Il procedere anzi di Fulgenzio è così incoerente e violento, il calpestare che fa il buon senso è così brutale, che non si sa capire come un simile lavoro possa essere stato da lui concepito, e da altri preso, sul serio. Neppure alla finzione da lui immaginata l'autore si attiene costantemente, e in qualche luogo Virgilio, dimenticando d'esser Virgilio, parla come fosse Fulgenzio, e cita anche Petronio e persino Tiberiano! Ed il lavoro, dove non c'è ombra di economia e di proporzione, succede che, per la spensieratezza dell'autore, il quale non ha riflettuto che alla fine dovea far ritirare Virgilio e tornare in ballo lui, e congedarsi lui dal lettore, pare proprio che non finisca.

Il linguaggio di Fulgenzio è uno strano aborto di una barbarie che pur vuole affettare ricercatezza, con frasi lambiccate e contorte, e con voci peregrine pescate d'ogni dove e usate a sproposito. Lo sforzo dell'autore, in questo come in tutto, è di parer dotto e pensatore, al qual fine osa sinanco inventar nomi di opere e di autori che mai non esisterono. Eppure in quell'epoca infelice egli vi potè riuscire, giacchè da più indizi appare ch'egli si conquistasse rinomanza di dotto, e per l'uso che di lui fecero i mitografi posteriori passasse sino nelle scuole con le sue spallate interpretazioni mitologiche.

È notevole poi che, sebbene cristiano, Fulgenzio mai non si curi di conciliare la tradizione classica col cristianesimo: l'intento suo è affatto filosofico, è la conciliazione delle favole antiche con la filosofia.

Porta anche il nome di Fulgenzio, ma si dubita se convenga al nostro, una

Expositio sermonum antiquorum, o *De abstrusis sermonibus*, che ha dichiarazioni, messe assieme a casaccio e confortate di citazioni impossibili, di sessantatrè parole antiquate e rare.

V'è pure un *Liber absque litteris de aetatibus mundi et hominis*, di che abbiamo solo quattordici libri (I. XIV), mentre doveva esser, secondo dice nella prefazione, di ventitrè. Il contenuto ne è storico, come indica il titolo; ma è la più parte storia biblica. È composto *absque litteris*, o λειπογράμματος, cioè che da ogni libro fu escluso l'uso di una data lettera; dal decimo, per esempio, il K, dall'undecimo l'L. Questa opera porta il nome di Fabio *Claudio Gordiano* Fulgenzio; per cui alcuni dalla presenza di questi due nomi Claudio e Gordiano, che al grammatico Fulgenzio non ispettano, e dalla qualità dell'opera, che par loro si misera da non potersi neanche ad un uomo come Fulgenzio attribuire facilmente, sono indotti a credere che si debba ritenere d'altro autore; mentre altri, ai quali pare che quel Claudio e quel Gordiano, nomi del padre e dell'avo del vescovo Fulgenzio di Ruspe, possano essere da questo stati per errore trasferiti al nostro grammatico, al cui spirito trovan poi convenientissima l'opera in questione, sostengono che la sia senz'altro di Fulgenzio.

(1) Non pare possa esser suo quello edito dal Mai, Class. auct. VII, p. 589-596.

(2) Veramente nella biblioteca di Padova esiste un manoscritto del s. XIV portante il titolo: Fulgentius super Bucolica et Georgica Vergili. Ma il nome di Fulgenzio è a un tale scritto gratuitamente applicato. Vedi Comparetti, Revue critique, Agosto 1869, p. 136.

BIBLIOGRAFIA.

I manoscritti della *Continentia* e del *Mythologicon* rimontan tutti allo stesso archetipo. Il più antico e il migliore ne è il vaticano-palatino del secolo IX.

Le edizioni di esse due opere sono nei Mythographi latini di Muncker (II, p. 1-184), e di van Staveren (p. 595-783). Il Mythol. fu edito la prima volta a parte da G. B. Pio (Milano 1494), e in parecchie edizioni di Igino fatte a Basilea. Il De Contin. fu edito a parte la prima volta a Heidelberg (1589).

Si veda Fab. Pl. Fulg. de abstr. sermonibus nach zwei Brüsseler Hdss. herausgeg. und literarhistorisch gewürdigt, von L. Lersch: Bonn 1844, pp. XXIV-100. Trovasi anche in certe edizioni di Nonio o di Servio, ecc.

E Liber absque litteris de aetatibus etc.... eruit e mss. cod. (particolarmente della Sorbona) Jac. Hommey et notis illustr., Pictaviis 1694, e Parisiis 1696. Cfr. Reifferscheid nel Rhein. Mus. XXIII, p. 133-142.

Vedasi Zink, der Mytholog Fulgentius, Würtzburg 1864. — Jungmann, Quaest. Fulgent., negli Acta soc. philol. Lips. I. di Ritschl (1874). — Jungmann, Conjectan. Fulgent., Begrüssgsschr. d. Leipz. Philologenversammlg (Lips. 1872). — Comparetti, Virgilio nel medio evo, I, pag. 143-156.

§ 127. I due Placido, Alberico, i Mitografi vaticani, e L. Cecilio Minuziano Apuleio.

Sotto il nome di un *Lutazio* o *Lattanzio Placido* abbiamo, col titolo di *Argumenta Metamorphoseôn Ovidii*, una illustrazione, o per lo più una parafrasi prosastica dei miti contenuti nel poema ovidiano; e forse dello stesso autore sono certi scolii mitologici alla Tebaide di Stazio (1).

Non si deve forse con cotesto commentatore confondere un altro, di cui il Mai ha pubblicato, sotto il titolo di *Glossae Placidi grammatici*, una filza di Glosse che in ordine alfabetico vanno dalla parola *Alumna* alla parola *Venulus*, e son desunte da più antiche fonti, specialmente da Festo (2). Ulteriori indagini nei manoscritti han mostrato il bisogno che oramai di tali Glosse di faccia una nuova edizione più completa e schietta. Del resto, cotesto Placido sembra fosse cristiano, e vivesse nella Francia meridionale.

Assieme a Igino, Fulgenzio, Placido, gli editori dei Mythograhpi latini (3) misero *Alberico* detto il filosofo, dotto inglese del medio evo (4), di cui si ha un *De deorum imaginibus libellus*. Il Mai ebbe poi a pubblicare altri tre *mythographi vaticani* (5). Il primo di questi, che si mostra pagano, in tre libri dà dugentotrentaquattro miti, greci e romani, compilando dal commento di Servio a Virgilio, da Lattanzio Placido, ed anche, almeno nel libro secondo, da Fulgenzio. Difficilmente si dovrà cotesto primo mitografo vaticano ascrivere col Mai al quinto secolo, bensì piuttosto alla prima metà del secolo sesto. Se, come il Mai avverte, esso porta scritto in cima « Hygini libri fabularum », ciò si dovrà meramente all'essere il nome di Igino diventato il nome tipico della mitografia per le scuole, al modo che lo era Donato per la grammatica. Il Secondo mitografo vaticano, che, da antiche fonti pur esso, dà notizie sopra singole divinità e miti, par più recente del primo. E più recente di tutti, anzi addirittura sì tardivo che si pensò identificarlo al prenominato Alberico, è il terzo mitografo: *De Diis gentium et illorum allegoriis.*

A determinar la patria e l' età di *L. Cecilio Minuziano Apuleio* ci mancano sicuri dati. Certo, col grammatico Apuleio annoverato da Svetonio non si può, come il Mai dapprincipio fece, identificarlo. Il suo scritto *De orthographia*, edito la prima volta dal Mai (6), ha del merito per il frequente riferirvisi di antichi e perduti scrittori; sennonchè, par piuttosto un frammento di più vasta opera sul soggetto.

Sotto il nome stesso di *Apuleio* si hanno due scritti *De nota aspirationis* e *De diphthongis*, che videro già la luce, a quel che pare, nel secolo decimoquinto, ma son poi stati richiamati in vita dall'Osann che li trasse da un manoscritto di Wolfenbüttel (7). Sono due scritti che han tutta l' aria di essere estratti da più vasta opera anteriore. L'Apuleio, che ne è dato per autore, secondo l'Osann è diverso dal Cecilio Apuleio poco fa menzionato, ed è non anteriore al decimo secolo. Madvig però ritiene addirittura anche il De orthographia per una falsificazione della fine del quattrocento, contro la qual accusa di apocrifia l' Osann lo difende (8).

(1) Si trovano gli Argumenta Met. in qualche edizione dell'opera di Ovidio, e nei Mythographi lat. di Muncker, II, p. 189-300. Gli scolii alla Tebaide sono in parecchie edizioni di Stazio. Veggasi lo scritto di Schottky, De pretio Lactantiani comm. in Stat. Theb., et de nomine, philosophia (mistico-pagana) et ætate (5.° secolo) commentatoris (Vrasislaviæ 1846). Ed anche Corsi, Le glosse lat. di Luttazio Pl. accresciute per un nuovo cod. del s. XIV, Pisa 1846; Annali delle Univers. toscane, I, 1, p. 149-174.

(2) Vedi Class. auct. e Vatic. codic. III, p. 427-503.

(3) Muncker (Amstelodami 1681), e Van Staveren (Lugd. Batav. 1742).

(4) Citiamo Klussmann, De Alberici mythogr. cod. Gothan. II (Rudolstadt 1868).

(5) Class. auct. e vat. codic. editi, t. III, Romæ 1831. E poi [G. H. Bode, Script. rer. myth. latini III, Cellis 1834 (2 vol.).

(6) Jur. civ. et Symm. Part. C. J. Victoris ars rhet. L. C. M. A. fragm. curante Angelo Majo, Romæ 1823.

(7) L. Caec. Min. Ap. de orthographia fragm. et Apuleji minoris de nota aspir. et de diphth. lib. duo edid. et animadvers, auxit Fr. Osann, Darmstadt 1826.

(8) Vedi J. N. Madvig: De Apul. fragm. de orthogr. Comm. Havniæ 1829; Osann, ne' Jahn's Jahrbüch. d. Philol. 1830; II, 3; p. 306 segg.

§ 128. Isidoro ed altri grammatici ecclesiastici.

Isidoro, vescovo di Siviglia (Sevilla), scrisse molte opere di disparatissimo argomento: fece storie, libri di filosofia, specialmente di filosofia naturale, di teologia, e di grammatica; ma quella per la quale egli è celebre, e che fece testo nel medio evo, e che ha più speciale attinenza col soggetto che ora trattiamo, è l'opera intitolata *Origines s. Etymologiæ;* la quale, rimasta incompleta per la morte dell'autore, (che lo sorprese tra il 636 e il 640 d. C., in età, pare, abbastanza inoltrata), fu dal

vescovo Braulione, che avevalo istigato a scriverla, distinta in venti libri. Essa forma una specie di enciclopedia relativa a quel tempo; nei primi cinque libri tratta di grammatica, retorica, introduzione alla filosofia, dialettica, aritmetica, musica, astronomia, medicina, giurisprudenza, e di un po' anche di cronologia e di storia; nel sesto tratta della santa scrittura, nel settimo ed ottavo di Dio, degli angeli e roba simile, nel nono delle differenti lingue, dei nomi di popolo, delle dignità dello Stato e così via, e nei libri rimanenti tratta di etimologie; nelle quali certo egli non dà grande prova di critica o di sano metodo, ma tuttavia ci riesce spesso interessante per ciò che cita di antichi scrittori. Al medio evo l'opera riuscì accettissima, chè esso vi trovava proprio il conto suo: e n'è prova, tra l'altre, il grandissimo numero di manoscritti che ce l'han tramandata e che, secondo i calcoli d'un editore della fine dello scorso secolo, ascendono a centoventi o poco più (1).

Delle altre opere di Isidoro ebbe anche gran credito nel medio evo il *De natura rerum*, un manuale dove raccolse quanto parvegli più degno d'esser noto della natura (2).

Lo scrittarello *De differentiis s. proprietate verborum*, in tre libri, è tolto in parte da Agrezio e da più antichi grammatici. Dammeno è l'altro scritto grammaticale: *liber Glossarum* (3).

Tra coloro che, seguitando l'opera d'Isidoro, disposarono alla professione religiosa e alle più alte dignità ecclesiastiche gli studî grammaticali antichi, e vennero così a creare definitivamente quello stato di cose che ebbe attestazione fin nel linguaggio comune, ove laico divenne sinonimo di ignorante, e chierico di istruito e dotto, noveriamo qui alcuni grammatici, dell'ottavo secolo all'incirca tutti. Notiamo l'*Ars Tatuini* (Tatuino, che è lodato da Beda, morì arcivescovo di Canterbury). Notiamo il *De metris* di *Aldelmo*, pubblicato dal Mai (4), libro tratto da più antichi grammatici che trattaron questo soggetto. Adduce ad esempi molti luoghi di antichi poeti, e dà relativamente una buona idea dello zelo con cui la poesia latina era studiata nei chiostri inglesi. Abbiamo naturalmente a citare in particolar modo il *De orthographia*, e il *De metrica ratione* di *Beda il Venerabile* (5); e il primo di questi libercoli si ha in un manoscritto di poco posteriore all'età dell'autore. Il Mai trasse anche da un codice vaticano e pubblicò una grammatica, una *Ars, domini Bonifacii archiepiscopi et martyris* (6).

(1) La edizione principe delle origines è quella augsburghese (Augustae Vindelicorum, 1472, in fol.) Unite a Marziano Capella furono nell'edizione cum scholiis B. Vulcanii (Basileae 1577). Nel Corpus Gramm. di Lindemann, vol. III, per opera di F. G. Otto (Lipsia 1833).

(2) Un'edizione a parte ne fece G. Becker (Berolini 1857).

(3) Notiamo qui le edizioni complessive di tutte le opere di Isidoro: Parisiis 1580, stud. Margarini de la Bigne. — Cum notis G. B. Perez et I. Grial, Madriti 1599 e 1778. — recens. cum. var. not. per Jac. du Breul. Parisiis 1661, Coloniae 1617. — Ma l'edizion principale è quella romana, in sette volumi, (1797-1803), curata da Faustino Arevalo; e riprodotta nella Patrol. di Migne, LXXXI-LXXXIV.

(4) Class. Auct. V, p. 501 segg. e quindi nell'edizione complessiva delle opere di Aldelmo curata da Giles (Oxoni 1844), p. 216 segg.

(5) Vedi Putsche, Gr. lat. p. 2327 segg. 2350 segg. e nel tomo I dell'edizione basileese delle opere di Beda, e nel vol. VI di quella di Giles (Londra 1843).

(6) Class auct. VII, p. 475 segg.

§ 129. Virgilio Tolosano e la decadenza ultima della grammatica.

Le opere grammaticali dei bassi tempi che testè abbiamo enumerate danno un'idea assai sconfortante dello stato delle menti d'allora, le quali vedonsi ridotte a rimuginare sempre antichi testi grammaticali, scorciarli, rimpastarli, meccanizzarli, senza ombra di originalità neanche nelle minuzie. Ma l'idea più sconfortante

la dà il pensare che il solo grammatico medioevale che abbia una qualche originalità è quel di Tolosa, che superbamente assunse il nome di Virgilio, tipico allora per quanto riferivasi alla grammatica e alla coltura; quel di Tolosa il quale spacciò tali mostruose stravaganze, che non s'arriva neanche perfettamente a capire se le dicesse sul serio o per celia, e non si sa intendere come, per basso che fosse il livello intellettuale d'allora, lo prendessero proprio come grammatico autorevole e il Beda e altri grammatici del tempo (1).

Idee, fatti, nomi d'autori, parole, regole, teorie, tutto inventa la feconda sua fantasia, fino a distinguere dodici specie diverse di latinità, ed a riferire Virgilio ai tempi del diluvio! Dinnanzi al suo fatuo incessante fantasticare si rimane perplessi ed attoniti, e mal se ne intende lo scopo e la ragione. Dirlo un cerretano è poco, vista l'estensione del suo lavoro e il distacco completo dalle idee e dalla tradizione comune; pensare ad una satira non lo permette la natura e il tono de' suoi scritti; è facile chiamarlo un eccentrico o un mentecatto; ma scompiglia non solo il non trovare in tutto il medio evo una voce che si levi contro di lui, ma il vedere anzi che più manoscritti hanno conservato i suoi lavori insieme a quelli di altri grammatici, e che parecchi autori serii lo citano sul serio, e che finalmente altri autori dien saggio anch'essi di una latinità convenzionale e misteriosa (2) sì da far supporre che il Virgilio di Tolosa fosse un caposcuola autorevole non scompagnato da proseliti.

Del resto, anche dove non si hanno fenomeni così straordinarii e inesplicabili come cotesto del Virgilio, si hanno prove che parrebbero prodigiose, impossibili, di confusione e di ignoranza. Più d'uno, per esempio, e *Smaragdo* fra gli altri, prende l'*Eunuchus comoedia*, e l'*Orestes tragoedia*, che trovan citati in Donato, per due nomi di autori! Di greco non sanno neppur tanto da spiegare i termini più comuni della scuola, ai quali talvolta assegnano etimologie da sbalordire. *Poema* secondo Remigio da Auxerre (IX s.), vuol dire *positio; emblema* vuol dire *habundantia!* E poi questioni futilissime, e scambii di un autore con un altro, e citazione assieme di grandissimi e di piccolissimi, e applicazione del senso anagogico perfino alla grammatica, com'è per esempio, in quell'anonimo del IX secolo, che dice tre essere le persone del verbo per ciò che tre sono le persone della santissima Trinità!

(1) Alcuni scritti del Virgilio Tolosano trovansi pubblicati per la prima volta dal Mai (Class. auct. V, p. 1 segg.), e altro ha di recente aggiunto l'Hagen (Anecd. helvet. p. 189 segg.). E circa di lui, oltre i due detti editori, si può vedere Osann (Beitr. z. gr. u. röm. Literaturgesch. II, p. 131 segg.), Quicherat (Fragm. inéd. de litt. lat., nella Bibl. de l'école des chartes, II, p. 130 segg.), Wuttke (Ueber die Aechtheit des Aethicus, p. 49), Ozanam (La civiliz. chrét. chez l. Francs, p. 420 segg.), Haase (De medii ævi stud. philol., p. 8), Keil (De quibusd. gramm. inf.act. p. 5), Comparetti (Virgilio nel medio evo, I, p. 165 segg.). Il quale ultimo dotto così scrive: « La stranezza di questo scrittore non ha invitato i dotti ad occuparsene sul serio. Una edizione intiera ed accurata di quanto esiste di lui non la possediamo ancora. Io cominciava a prepararla adoperando i manoscritti finora inesplorati, che trovansi in alcune biblioteche di Francia; gli avvenimenti interruppero questo mio lavoro, che però non ho rinunziato a condurre a termine, quando che sia » (e speriamo che sia presto; che non abbia a scoppiare qualche altra guerra grossa, che intralci i propositi filologici del chiarissimo professore). « L'età di questo Virgilio è incerta; si suol riferirlo, con qualche ragione, al sesto secolo. Non ne conosco manoscritti più antichi del X secolo ».

(2) Vedi l'*Hesperica famina*, anonima, nel Mai, Class. auct. V, p. 479 segg.; e il *Polyptychum* di Attone di Vercelli, pur nel Mai, Script. veterum nova collectio, VI, p. 43. segg.

CAPITOLO X.

I GIURISTI

§ 130. I giuristi anteriori a Gaio.

Siccome la giurisprudenza romana è oggetto speciale d'una scienza vasta e nobilissima, così noi non ci diffonderemo punto a parlarne, e toccheremo appena quanto è strettamente necessario perchè la nostra storia di tutta la letteratura dei Quiriti non resti incompleta. Non staremo quindi a enumerare quante notizie o residui ci avanzino delle leggi romane, o dei senatusconsulti, o degli atti dei magistrati, e neanche a mentovare tutti i giuristi, de' quali sien giunti fino a noi i nomi, od anche i titoli di lor opere ovvero qualche frammento, da Appio Claudio Cieco in poi. Soltanto prima di venire alle opere, che ancora abbiamo, di giurisprudenza, accenneremo che da Pomponio sono riguardati come veri fondatori del diritto romano *Manio Manilio* (console il 604 di R.), *M. Giunio Bruto, P. Mucio Scevola* (cons. il 620). Ai quali sono anche da aggiungere *P. Licinio Crasso Muciano* (cons. il 622), *Q. Mucio Scevola l'Augure* (cons. il 636), e *Q. Mucio Scevola il Pontefice* (figlio del prelodato P. Mucio Sc., e cons. nel 658), che ebbe numerosi discepoli (e specialmente *C. Aquilio Gallo*), *Servio Sulpicio Rufo* (cons. il 704), *Aulo Ofidio*, e *L. Alfeno Varo*, di Cremona; *Trebuzio Testa, A. Cascellio, Q. Elio Tuberone, C. Elio Gallo, Granio Flacco*, vissuto sotto Giulio Cesare. Va anche rammentato *Varrone* per l'opera sua in quindici libri *de jure civili*, per noi perduta; e *Cicerone* stesso.

Caduta la repubblica, la giurisprudenza restò in fiore; anzi, chiusa la via politica agli onori, fu battuta tanto di più la via della giurisprudenza; ed inoltre, siccome Augusto stabilì di concedere ai più cospicui giureconsulti il così detto *jus respondendi*, per il quale i loro responsi avessero pregiudizialmente valore di legge, così venne a costituirsi una classe privilegiata di *juris conditores* od *auctores*, nella quale ognuno aspirava di entrare, segnalandosi nell' esercizio della profession legale. E sotto Augusto fiorirono particolarmente *P. Antistio Labeone* e *C. Alejo Capitone*, fondatori di due scuole diverse. Scolaro di Capitone e illustre rappresentante della scuola di lui fu *Masurio Sabino*, da cui i seguaci di Capitone ebbero il nome di *Sabiniani*, e che fiorì sotto Tiberio e Nerone. Contemporaneo fu *M. Cocceio Nerva*, avo dell'imperator Nerva, e padre di un altro giureconsulto omonimo suo. Fu seguace di Labeone; come pur fu *Sempronio Procolo*, vissuto sotto Claudio e suoi successori, e diventato sotto Nerva il capo dei seguaci di Labeone che da lui ebbero il nome di *Proculiani*. Della scuola opposta dei Sabiniani, chiamati poscia anche, mercè lui, *Cassiani*, fu *C. Cassio Longino*, console il 783, esiliato in Sardegna sotto Nerone, e richiamato da Vespasiano. Sotto questo imperatore ebbe egli un seguace nel *Celio Sabino* (console l'822 di R. = 68 di C.), dal quale alcuni pretendono derivasse il nome di Sabiniani che noi abbiamo tenuto derivato dal Masurio predetto: combattè il proculiano *Pegaso*.

Proculiani pure, sotto Nerva e Trajano, furono *P. Giovenzio Celso* (console l'882 di R. = 128 di C.) *Nerazio prisco*; e piuttosto sabiniano fu invece, sotto Antonino il Pio, *Giavoleno Prisco*. Lodato dal giovane Plinio è *T. Aristone*.

Promosse assai la giurisprudenza l'imperatore Adriano, che da *Salvio Giuliano* insigne giurista ed autore di molte opere, fe' metter assieme l'*editto perpetuo*, ove furono fusi e ridotti ad armonica unità gli editti dei pretori urbani e peregrini, e che venne ad avere forza definitiva di stabile legge, non dando luogo ad editti successivi se non per i casi che giungessero imprevisti e non contemplati da esso editto perpetuo (1). Giureconsulto di gran conto, ed autore di molti e larghi lavori giuridici fu *Sesto Pomponio*, vissuto anch'egli sotto Adriano, Antonino il Pio, e lor successori (2).

(1) Vedi Edicti perpetui quae reliqua sunt, const. adn. ed. A. F. Rudorff; Lipsiae 1869.

(2) Noteremo qui Jurisprudentiae antejustinianae quae supersunt; composuit, recens. adnot. Ph. Ed. Huscke; ed. altera; Lipsiae 1867. Gl'indici son di Ferd. Fabricio, Lip. 1868.

§ 131. Gaio.

Sulla persona di Gajo e sulle sue vicende non si sa quasi nulla. Incomincian le difficoltà dal suo appellativo. Egli è detto sempre semplicemente *Gajo*: e se questo, come sarebbe ovvio il pensare, è prenome, come mai, si può chiedere, gli toccò questo privilegio, d'essere citato col solo prenome? Che ciò avvenisse per la gran diffusione dell'opere sue e per la benevolenza e l'auge ch'egli godette, non è possibile, benchè altri lo abbia affermato. Il Mommsen invece congetturò che fosse nominato col sol prenome per ciò che fosse un greco asiatico, il che gli parve risultare da molti indizi, più ingegnosi che conclusivi. Forse più ragionevole sarà ritenere che *Gajo* ne fosse il cognome o il nome gentilizio; chè di entrambe le cose non mancano esempi nelle iscrizioni: v'è per esempio, se la memoria non ci falla, un Gn. Gajo Prudente, e un Tito Gajo Eminente. Comecchessia, si vede che egli ha dimorato e scritto in Roma e non nell'Asia Minore; chè egli ha frasi come queste: *si navis ex Asia venerit;* o *Vinum campanum.... in provinciis agatur...*, *etsi Romae aput recuperatores, agamus.* — Anche dell'età di lui si è incerti, chè la sua celebrità data dal quinto e dal sesto secolo, e prima nessun lo cita (1). Cosa però non insolita tra i giureconsulti, per cui non oppon serio contrasto alle argomentazioni di chi lo ha ascritto all'età di Adriano e degli Antonini.

Seguace della scuola sabiniana, Gajo fu un giurista scientifico e dottrinale. Scrisse varie opere importanti; ma la più notevole di tutte e la sola pervenutaci son gli *Institutionum commentarii quattuor*; noti dapprima sol per vie indirette, ma nel 1815 scoperti da Niebhur, in un palinsesto della biblioteca del Capitolo di Verona (2). — Nelle istituzioni di Gajo è trattato il diritto privato. Riescono esse di grande utilità per la cognizione del diritto classico, non lievemente modificato dalla compilazione bizantina. Ed è poi visibile la influenza grandissima esercitata da esse sulla giurisprudenza posteriore. La forma è corretta e pura, chiara e naturale; e assai v'abbonda la dottrina del diritto romano, anche antico, e del diritto straniero.

Assieme al Gajo fu scoperto nella capitolare veronese un frammento *De jure fisci*, attribuito da taluno ad Ulpiano, da altri a Paolo, e da altri tenuto come assai posteriore (3).

(1) La citazione di Pomponio par proprio si riferisca a C. Cassio.

(2) Vi consacrarono ulteriori cure Bluhme e Göschen, Huschke, ed altri. Ma ha reso inutili tutte le recensioni anteriori quella mirabilissima testè comparsa di Guglielmo Studemund (con fac simile del codice).

(3) Fragm. de j. f. edid. P. Krüger, Lipsiae 1868.

§ 132. Papiniano, Ulpiano, Paolo ed Erennio Modestino, oltre alcuni minori.

Tra i molti giureconsulti, che fiorirono sotto gli Antonini insino ad Alessandro Severo, rammenteremo *Sesto Cecilio Africano*, *Terenzio Clemente*, *Venulejo Sa-*

turnino e *L. Volusio Meciano*, maestro di M. Aurelio, e di cui sono andati perduti gl' importanti scritti, e solo ci è pervenuto sotto il suo nome un opuscolo, probabilmente posteriore, intitolato *Assis distributio*, ecc. Sono inoltre da citare *L. Ulpio Marcello*, e *Q. Cervidio Scevola*. Scolaro di questo fu *Emilio Papiniano*, che occupò alte cariche, e fu celebrato così per la elevatezza del suo carattere, come per il valore grandissimo delle sue opere che ebbero un credito grandissimo presso i contemporanei ed i posteri. Fu decapitato da Caracalla l'anno 212 di C. Nomineremo anche *Claudio Trifonino*, e *Tertulliano*, che probabilmente è identico allo scrittore cristiano *Settimio Fiorente Tertulliano*, che visse sotto Settimio Severo e Caracalla.

Ma i corifei della giurisprudenza di questi tempi sono *Domizio Ulpiano* e *Giulio Paolo*. Ulpiano, fenicio di Tiro, lo troviamo già occupante alte cariche sotto Settimio Severo, poi esiliato, più tardi richiamato da Alessandro Severo, e messo nel suo Consiglio: era prefetto del pretorio quando fu ucciso, l'anno 228. Egli era proculiano, ma temperato; e fu autore di molte opere piene di dottrina, e condotte con lucidità ed acutezza. Fece un gran commentario all'Editto, in ottantatrè libri, che servì poi come di fondamento ai Digesti giustinianei. Fece, sotto il regno di Caracalla un'opera *Ad Sabinum* in cinquantun libro.

Fece libri due *Institutionum*; e solo un piccol frammento del primo libro fu trovato in un codice viennese (1). — Scrisse venti libri *ad leges Jul. et Pap.*, libri tre *de officio consulis*, dieci *d. o. proconsulis*, dieci *Pandectarum*, sette *Regularum*, sei *Opinionum*, ed altre opere. Possediamo, serbatoci da un unico codice del s. X, ora al Vaticano, e contenente la lex romana Visigothorum, un frammento a questa estraneo, di ventinove *Tituli ex corpore Ulpiani*, che evidentemente sono residui di un'opera, ove Ulpiano dava forse una breve esposizione sistematica del diritto sostenne privato, e che forse era quella intitolata *Liber singularis regularum*. Vi fu chi essere questi *Tituli* un residuo di un'opera di molti libri, o perfino una compilazione desunta da opere diverse e non del solo Ulpiano; ma, checchè si dica, è indubitabile la genuinità di questi Tituli, importantissimi per la storia interna del diritto privato romano (2).

Paolo, a torto da taluni creduto fenicio, e probabilmente invece padovano, ebbe, come Ulpiano, grandissimo credito e influenza. Esiliato da Elagabalo, fu richiamato da Alessandro Severo, e fatto prefetto del pretorio. Scrisse anche più di Ulpiano. Si trovan di lui menzionati e ben frequentemente usati nelle Pandette i suoi ottanta libri *Ad Edictum*, ventisei *Quaestionum*, ventitrè *Responsorum*, e altrettanti *Brevium*, diciotto *Ad Plautium*, dieci *Ad leges Jul. et Pap.*, sette *Regularum*, ecc. Ma di tanta attività a noi non resta che un frutto solo: i cinque libri *sententiarum ad filium*; i quali, per la lor grande diffusione, specie nell' Occidente, furono accolti nel Breviarum Alaricianum, e così, se non affatto interi, però senza vere alterazioni giunsero sino a noi. Ed è un'opera certo importante, e per la cognizione del diritto classico antico, e per l'intelligenza di quello giustinianeo. Lo stile di Paolo è serrato, e talora oscuro; pur, relativamente ai tempi, buono (3).

Di cotesti tre illustri giuristi Papiniano ebbe il sopravvento sugli altri due, per via dell' ordinanza di Teodosio II, e Valentiniano III, dell'anno 426, la quale disponeva che nei casi controversi l'opinione di Papiniano avesse forza di legge.

Su per giù alla stessa epoca considerata sinora appartennero *Callistrato*, *Elio Marciano*, *Emilio Macro*. Ma con *Erennio Modestino*, discepolo di Ulpiano, e maestro di Massimino il giovane, si chiude il fiore della giurisprudenza classica: difatto, da lui sino a Costantino non v'è alcun giurista di conto che i Digesti giustinianei spoglino. Trecenquarantacinque invece sono i frammenti che questi tolgono alle numerose opere, del resto perdute, di Erennio Modestino.

(1) Vedi — De Ulpiani Instit. Fragm. in bibl. palat. Vindob. nuper reperto Epist. ad F. C. Savigny scr. Stephanus Endlicher; Vindobonae 1835; e Bremer. De D. Ulp. Inst. scr. atq. earund. Inst. reliq. adj.; Bonn 1863; ed altrove.

(2) La prima edizione ne è la parigina del 1549. Tra le molte altre citeremo quella del Cannegieter (Traj. ad Rh. 1768 ecc.), e quella di G. Hugo, più volte ristampata, e l'ultima volta a Berlino 1834); quella di Blumtschli e Böcking (Bonn 1831, e 1836), e nel Corpus J. R. Antejust. (tertium emend. ed annot. instr. Böcking, Bonn 1845), e quella pur di Böcking (Lipsiae 1855), e di Vahlen (Bonnae 1856).

(3) Oltre le edizioni che se ne trova nelle raccolte della Giurisprudenza antegiustinianea di Schulting, e di altri, noteremo l'edizione parigina del Bouchard (1525), e quelle del Cujacio (Par. 1558), di G. Ugo (Berolini 1795), di Arndts (Bonnae 1833), e di Haenel (Bonnae 1834).

§ 133. Il Codice Gregoriano, l'Ermogeniano e il Teodosiano; le leggi barbariche, ecc.

Alla fine del secolo decimoterzo deve appartenere Gregoriano, che fece una raccolta (che fu detta appunto *Codex Gregorianus*) di costituzioni imperiali, lavoro privato in origine, ma, per l'utilità che se ne traeva, giunto ad una specie di valore ufficiale; e quel che ancora ce n'avanza principia da una costituzione di Settimio Severo dell'anno 196 (mentre forse prendeva in realtà le mosse da Adriano) e chiude con una costituzione di Diocleziano e Massimiano. Un'altra raccolta simile è il *Codex Hermogenianus*, che, per il poco che si ha, contiene costituzioni di Diocleziano e Massimiano, e poi anche di Valente e Valentiniano III, degli anni 364-365. Cosicchè ó queste ultime son da considerare come giunte posteriormente fatte alla raccolta, o l'*Ermogeniano* che ne è autore non può, come pur per altri rispetti sembrerebbe plausibile, identificarsi con quell'Ermogeniano dei tempi di Costantino, del quale è nei Digesti giustinianei usufruita una *Juris Epitome* in sei libri. Entrambi i sopraddetti *Codici* sono perduti, ma oltre le citazioni dei Digesti ora accennati, si ha nel Breviarum Alaricianum tredici titoli del primo e due del secondo, a che si sono poi aggiunti alcuni frammenti vaticani (1).

Nel 429 Teodosio volle fossero i due Codici Gregoriano ed Ermogeniano continuati con una raccolta consimile delle leggi imperiali da Costantino sino a lui. Nominò perciò una commissione, composta di Antioco e di sette altri. Ma solo sei anni dopo, e coll'aggiunzione d'altri otto commissarî, fu fatto il lavoro, e nel 438 fu da Teodosio riconosciuto e reso valido come legge. S'ebbe perciò il nome di *Theodosianus Codex*; e fu diviso in sedici libri, di cui i primi cinque contenenti il diritto privato. Fu permesso ai redattori di riferir le leggi in compendio, purchè non se ne perdesse la chiarezza. Ma i redattori per troppo compendiare le resero non di rado oscure; oltrechè commisero parecchie omissioni, anacronismi, disordini, ripetizioni, contraddizioni; lasciando anche non poco desiderare dal lato della lingua. A noi è giunto il lavoro con molte lacune.

Le costituzioni imperiali di Teodosio stesso, di Valentiniano, di Marciano, di Maggiorano, di Severo, di Antemio, pubblicate dopo il Cod. Th., assunsero il nome di *Novellae*; e andaron poi aggiunte alle edizioni di esso Codice (2).

La convivenza delle stirpi barbariche coi popoli di razza latina diè luogo a quelle caratteristiche raccolte legislative, che i dominatori barbarici promulgavano, adattando alle nuove condizioni le tradizioni giuridiche romane. A tal categoria spetta l'*Edictum* di Teodorico, dell'anno 500 (3). Dell'anno 508 è quel che gli scrittori recenti chiamano *Breviarum Alarici* (o *Aniani*) e che forse in origine non avea un vero e proprio titolo, giacchè o se ne citavano le parti, con titoli ad esse speciali, o tutta la collezione la si indicava vagamente come *Lex romana* (e con tal nome o con quel di *Lex Theodosiana*, restò in vigore tra i Franchi sotto i Merovingi, e tra gli Visigoti di Spagna fino al 650) (4). Con essa non bisogna confondere quella raccolta di leggi visigote che nel 1579 pubblicò a Parigi il Pithoeus (5), ed è tra le più importanti fonti del diritto tedesco. Sul far del Breviario d'Alarico è compilata, bensì con più deviazioni dalle fonti classiche, la *Lex romana Burgundionum*, erroneamente intitolata nelle antiche edizioni « *Papiani* (vorrà dire naturalmente *Papiniani*) *Responsa* », che il re Gundebaldo (verso il 517-534) ordinò pei romani

viventi in Borgogna (6), e che serba lo stesso ordine della *Lex Burgundionum*, fatta per i Borgognoni di razza germanica.

Di età e di autore ignoti, ma suppergiù diverso i primi anni del secolo quinto, è la *Notitia dignitatum omnium tamcivilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis*, contenente una lista delle cariche civili e militari dell'impero e delle stazioni militari delle provincie (7). Quasi della stessa epoca, ad ogni modo prima del Codex Theodosianus, vale a dire del 438, e di autore, checchè se ne dica, ignoto è la *Lex Dei Seu Mosaicarum et Romanarum legum Collatio* (8). Pure nel quinto secolo cade la *Consultatio veteris jurisconsulti de Paetis*, così denominata dalla prima delle consultazioni inseritevi (9). Assai più importanti, benchè lacunosi e monchi, sono i così detti *Fragmenta Vaticana*. Sono sette superstiti tra una quantità di *titoli*, in ciascuno dei quali, si vede, eran raccolti su una data materia le opinioni degl'illustri giuristi e le costituzioni imperiali. Pare che una tal raccolta fosse fatta alla fine del quarto secolo (10).

(1) Vedi le solite collezioni.

(2) Delle quali noteremo quella del Tilio (Parisiis 1550), del Cujacio (Lugduni 1566), quella commentata del Gottofredo (Lugd. Bat. 1665) aumentata da Ritter (Lipsiæ 1736), e specialmente quella di Hænel Corp. J. R. Antej.; (Bonnae, 1837-42.) col *supplementum* da lui aggiunto (Bonnae 1844). Citiamo anche l'edizione di Baudi de Vesme (Torino 1839-42). Anche le Novellæ Constitutiones pose Hænel nel C. J. R. A. (Bonnæ 1844).

(3) Vedilo nella edizione del Cassiodoro di P. Pithoeus (Parisiis 1579), nel corp. jur. Germ. antiq. di Georgisch (Halæ 1738, e nelle Leg. Antiq. Barb. di Canciani (Venetiis 1781, 1.° vol.) Cfr. G. F. Rhon, Commentat. ad ed. Th. (Halæ 1815).

(4) La edizione principe è di Sichard (Cod. Theod. lib. XVI, etc., Basileæ 1528), e la seconda è quella veramente egregia di Haenel (Lex rom. Visig. recogn. annotat. appendic. prolegom. instr.; Lipsiae 1849).

(5) Ma l'edizione fondamentale, compiuta in molti anni di lavoro collettivo aiutato da molti mezzi è quella dell'Accademia madrilena: Fuero Juzgo en Latin y Castellano cotejado con los mas antiguos y preciosos codices, por la Real Academia Española; Madrid, 1815.

(6) La *Lex rom. Burg.*, oltre che nella solita collezione di Schulting e nel Cod. Theod. del Cujacio, si trova edita a parte da Barkow (Gryphiswald, 1826), e meglio da Bluhme nei Monum. Germaniae, Leg. t. III, p. 579 segg.

(7) La migliore edizione è quella di Böcking (due *tomi* con due rispettive *parti* di commento in latino; Bonn 1839-40-48-50).

(8) La migliore edizione è quella di Bluhme (Bonnae 1833).

(9) È nel Cujacio (Op. t. I), e nelle solite raccolte di Schulting e di altri.

(10) Vedi Jur. civ. Antej. Vatic. fragm. ab. A. Maio edita recogn. comment. instr. Al. A. de Buchholtz, Königsberg 1828; e Id. recogn. Bethmann-Kollweg, Bonnae 1833; e nelle solite raccolte.

§ 134. Il Corpus juris.

Giustiniano fece fare da Triboniano, coll'aiuto di due altri giuristi, la raccolta delle costituzioni imperiali da Adriano fino a sè, e la promulgò il 529 sotto il nome di *Codex Justinianeus*, abolendo le altre tre collezioni consimili anteriori. Più tardi a cotesto Codex lasciò il nome di *Constitutionum Codex*.

Fece poi fare da Triboniano, con l'aiuto di altri sedici, dignitari, professori di diritto, e avvocati, una raccolta compendiosa e armonica degli scritti dei più antichi giureconsulti, la quale servisse particolarmente all'insegnamento. Il lavoro durò tre anni, dovendosi spogliare un due mila volumi e ricercarne il più utile, omettendo il superfluo e l'antiquato ed evitando le contraddizioni. Questa raccolta si disse *Digesta* o *Pandectae*; e in sette parti la contiene cinquanta libri, 422 titoli di più o meno

ampiezza, e a ciascun titolo è aggiunta una lista più o men lunga di brani estratti da opere di insigni giuristi (e son citate questi e quelle). Di recente origine è la distinzione in *Digestum vetus*, *fortiatum* e *novum*. La pubblicazione avvenne il 533. L'importanza, anche ufficiale, di questa pubblicazione giuridica, fece andar perduta quasi tutta la letteratura giuridica anteriore, giacchè le Pandette quel che negli antichi giureconsulti c'era ancora di attualmente utile lo davano esse, e quel che esse avean lasciato era inutile.

Mentre si compilavano le Pandette, si dettero molti casi, dove la contraddizione degli antichi giuristi tra loro facea sentir la necessità di una decisione del potere esecutivo. Così nacquero le *Quinquaginta decisiones*.

Giustiniano fece anche da Triboniano, Teofilo e Doroteo scrivere un manuale scolastico sul modello di quello di Gajo, le *Institutiones*, in quattro libri.

Intanto Giustiniano ebbe ad avvedersi che quella prima sua pubblicazione, il Codex Justinianeus, a cagione delle leggi fatte posteriormente ad esso, era diventato arretrato; e ordinò che lo rivedessero tenendo presenti le cinquanta decisioni ora accennate. E infatti nel 534, per opera di Triboniano, potè venire a luce il *Codex repetitae lectionis*, in dodici libri, serbante in complesso lo stesso modo di compilazione dei Digesti, e l'ordine dell'*Edictum perpetuum*.

Negli anni seguenti, 535-65, furono in lingua greca messe fuori una quantità di nuove costituzioni, di *Novellae* od *Authenticae* (νεαραί διατάξεις).

Tutta codesta roba, unita ai *Libri Feudorum*, costituisce quel che si suol chiamare il *Corpus juris civilis*. Tra le edizioni del quale ci sono le *glossate*, cioè fornite di note dovute alla scuola bolognese tra il 1100 e il 1250, e riunite dall'Accursio, e le non glossate.

Bibliografia.

Il codice più antico e autorevole delle Pandette è il *fiorentino*. Non sarà l'originale come fu creduto, ma è forse del VII secolo.

Innumerevoli sono le edizioni del Corpus juris, con glosse e senza. La più recente e cospicua è quella di Mommsen incominciata a Berlino il 1868. Vi fu chi pubblicò il « Corpus » riordinato, secondo criteri più intrinseci, *reconcinnatum*; per es. il Beger (Francof. e Lips. 1767; e Pothier (Parigi 1819 segg.).

Citiamo il bel lavoro comparso quest'anno a Napoli dell'egregio prof. Gius. Polignano intitolato Sinopsi delle Pandette, ecc.

CORREZIONI E AGGIUNTE

Se il lettore avrà trovato in quest'opera qualche svarione tipografico, specialmente là dove son riferite parole greche, ha da pensare tre cose: l'una, che per solito si tratta di errori che non impacciano l'intelligenza del testo; un'altra, che in Italia ancora assai poche sono le tipografie atte a bene stampare lavori d'indole filologica; e finalmente, che una parte di quest'opera è stata corretta o dal Tamagni infermo, o da me, dopo la sua morte, sopra un suo ingarbugliato manoscritto.

Qui non noto che quegli errori che più mi hanno colpito, o per la loro gravità o per altro, nel rileggere l'opera nostra.

Inoltre faccio anche alcune rettificazioni di affermazioni inesatte od addirittura erronee, sfuggite a me, o al Tamagni stesso, che, ne son certo, anzi per alcune ne ho le prove, le avrebbe corrette, se l'immatura morte non gliel avesse impedito.

Approfittiamo poi dell'occasione per fare qualche aggiunta e qualche *excursus*.

A pag. 19, nota (6). S'intende che la prima di quelle parole greche non dovrebbe avere quel primo accento, e la sesta, l'ottava e la decima dovrebbero avere l'acuto e non il grave, e l'ultima lo spirito aspro.

A pag. 30 è citato l'epigramma di Catullo contro Arrio etrusco come una prova che in Etruria prevalesse l'aspirazione di consonanti che la lingua colta latina voleva schiette (*chommoda* per *commoda*). E a pag. 37 (Rubrica 3.ª) non sono ammesse in latino che aspirate di origine greca. Ora, entrambe le cose sono erronee, com'è stato dimostrato, dopo però (si badi) che il Tamagni aveva già scritto e stampato queste pagine, dal ch. Roscher in un articolo (non in tedesco, pur troppo, bensì in un latino peggiore di quello di Arrio) intitolato « De consonarum aspiratione apud Romanos » e inserito nei non mai abbastanza celebrati « Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik » pubblicati dal Curtius (II, 1, pag. 143-153). Di questo articolo diamo qui le osservazioni più salienti.

Fino al 660 d. R. non si trova scritta nessuna aspirazione; dopo però l'aspirazione si trova scritta non solo nelle parole greche, ma ancora in parole prettamente latine. Il Corssen ed altri hanno creduto che coteste parole latine assumessero, e nella pronunzia e nella scrittura, l'aspirazione, solo per via del contagioso esempio delle parole greche. Invece il Roscher prova, che l'aspirazione di certe consonanti in certe voci latine, lungi dal provenire dall'esempio letterario del grecismo, fu uno spontaneo fenomeno popolare; che anzi i letterati grecizzanti fecero di tutto per tenerlo indietro dalla lingua colta, e non ve lo lasciarono penetrare che a stento e sporadicamente. Certo, il grecismo contribuì a qualcosa, in questo senso, che cominciatesi in latino a scrivere le aspirate appunto per trascriver bene le parole greche, si venne a stabilire un precedente, di cui le parole latine *popolarmente* aspirate approfittarono per farsi anch'esse valere nella scrittura. E contribuì anche

in quest'altro senso, cioè che i dotti furono più indulgenti verso le aspirate latine di certe parole e le accolsero più compiacentemente nella ortografia, sol perchè le credettero giustificabili con greche analogie; affatto immaginarie, s'intende. Per esempio, a *pulcer* non parve strano sostituire *pulcher*, giacchè questo si trovava analogo al greco πολύχρους; a *incoare* sostituire, *incohare* e *inchoare*, parea logico, per ciò che vi si vedeva dentro nientemeno che il χάος; come in *lympha* (rad. lamp cfr. *limpidus*, e l'osco *diumpa*) si vedeva νύμφη (cfr. *nubo*, *nuptus*).

A mostrare la popolarità dell'aspirazione il Roscher cita i passi degli scrittori romani ad essa relativi, compreso, s'intende, quello, solitamente male interpretato, di Catullo. Questi dice (Epigr. 84).

> *Chommoda* dicebat, si quando commoda vellet
> Dicere et *hinsidias* Arrius insidias.
>
> . . . . . .
>
> Credo, sic mater, sic Liber avunculus ejus,
> Sic maternus avus dixerat atque avia, etc.

Or da ciò non si deduce niente affatto che l'aspirazione fosse un vezzo etrusco, come più d'uno ha creduto; giacchè, come si vede, Catullo non dice che Arrio la ritraesse dal padre, nobile etrusco, bensì dalla *madre* e da tutto il parentado *materno*, con che vuole insinuare che Arrio fosse figlio di una serva qualunque, e certo romana; e che l'illegittimità, la νοθεία, di lui si tradisse nella rusticità della sua pronunzia, nel pronunziare che egli faceva come le famiglie popolane di Roma (1).

Cicerone poi (Or. 48, 160) ha: « Voluptati autem aurium morigerari debet oratio. Quin ego ipse, cum scirem ita maiores locutos esse, ut nusquam, nisi in vocali, aspiratione uterentur, loquebar sic ut *pulcros*, *Cetegos*, *triumpos*, *Kartaginem* dicerem; aliquando, idque sero, convitio aurium cum extorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi; *orcinos* tamen et *Matones*, *Otones*, *Cœpiones*, *sepulcra*, *coronas*, *lacrimas*, dicimus, quia per aurium judicium licet ». In altri termini: « Io prima mi ostinavo a pronunziare sempre all'antica, *pulcros*, ecc.; alla fine il continuo sentir pronunziare diversamente (*convitium aurium*) mi ha a poco a poco portata via la vera, l'antica pronunzia (*veritas*), e ho finito per seguire l'uso popolare, e dir *pulchros*, ecc. pur tenendomi ben in mente che non si dovrebbe dir così. Dove però l'uso oscilla tra l'aspirar la consonante o lasciarla pura, tra *Otones*, e *Othones*, per esempio, e tra *lacrimas* e *lachrimas*, io mi valgo della libertà che l'uso mi lascia, e scelgo la forma più antica e retta: *Otones*, *lacrimas*, ecc. »

Nigidio Figulo (presso Gellio, XIII, 6, 3) dice: « *Rusticus* fit sermo, si adpires perperam », con che di certo condanna e l'aspirazione delle consonanti e quella abusiva e inorganica delle vocali.

Quintiliano (I, 5, 19) dice che l'*h* ebbe vicende assai varie. « Parcissime ea veteres usi, etiam in vocalibus, cum *fœdos fircosque* dicebant (2); diu deinde servatum (*si badò bene*) ne consonantibus aspirarent, ut in *Graccis* et in *triumpis*.

(1) C'è un distico dell'epigramma, il secondo, che dice:

> Et tum mirifice sperabat se esse locutum
> Cum, quantum poterat, dixerat hinsidias;

il quale potrebbe far nascere il sospetto che i popolani romani aspirassero per isforzarsi a parlare in punta di forchetta, come suol dirsi, e che quindi l'aspirazione l'avessero imparata dalle persone colte; sennonchè, son troppe le ragioni che contrastano a cotesta interpretazione, e sarà naturalmente da intendere senz'altro, che Arrio pronunziasse popolarmente, presumendo nella sua ignoranza che quello fosse parlar benone.

(2) I manoscritti hanno *oedos* e *ircos*, ma è evidente che bisogna emendare come il Roscher ha fatto. La grafia arcaica era con *f*, la posteriore classica con *h*.

Erupit brevi tempore nimius usus, ut *choronae*, *chenturiones*, *praechones* adhuc quibusdam inscriptionibus maneant, qua de re Catulli nobile epigramma est ».

Solo Gellio (II, 3, 3) ascriverebbe a imitazione del greco l'aspirazione popolare romana. « Studio et exemplo linguæ atticæ, egli dice, veteres nostri *lachrimas*, *sepulchrum*, *ahenum*, *vehemens*, *incohare*, *helluare*, *halucinari*, *honera*, *honustum* dixerunt. In his enim verbis omnibus litteræ sen spiritus istius nulla ratio visa est; nisi ut firmitas et vigor vocis, quasi quibusdam nervis additis, intenderetur ».

Ma nulla può valere questo giudizio isolato di un uomo così superficiale qual Gellio.

Si noti poi che molte parole, e nei manoscritti (per esempio, ne' celebri manoscritti virgiliani) e nelle iscrizioni, hanno l'aspirazione: più spesso di tutto nel *c*, più di rado nel *t*, rarissimamente nel *p*. Si trova per esempio, *Achilius*, *Bracchius*, *in pache*, *Prischae*, *Schenicos*.

A pag. 32, al numero XII, dove dice: « .. la R latina in parecchie voci si mutò in S », bisogna leggere il contrario. E al numero XIII, in fine, dove dice « *cōncrèpuit*, *ĭnsanus*, *ĭnfelix* » va letto « *cŏncrépuit*, *īnsanus*, *īnfelix*.

A pag. 33, nota (1) dove si legge ἦρ si supponga invece ἦρ.

» » 34, nella rubrica γ), dove si trova ἦν si intenda ἦν.

» » 35-36, nota (4), al penultimo periodo, dove dice « facendo *breve* la penultima, per distinguersi dal genitivo, il quale dovrebbe avere la seconda *lunga* », va sostituita alla parola *breve* la parola *accentata*, e alla parola *lunga* la parola *atona*.

A pag. 39, nota (3), dove si ha ὑτό si legga ὑπό.

» » 40, riga 15 seg., è detto che il greco privi le enclitiche e le proclitiche del loro accento, *per darlo al vocabolo precedente o susseguente*. Il che è molto inesatto in un certo senso, cioè in quanto le proclitiche niente *dànno* alla parola *susseguente*, cui s'appoggiano; per ciò che il greco può avere un numero illimitato di sillabe protoniche; e solo dal numero prestabilito e fisso delle postoniche dipende invece il gettare che fan l'enclitiche l'accento loro sulla parola precedente.

A pag. 45, nota (1), dopo aver detto che l'etrusco tendeva a ritrar l'accento sulla prima sillaba della parola, l'a. nota che questa tendenza è ancor viva nel toscano, perchè dice *péggiora*, *amávamo*, *dicévamo*. — Che il toscano moderno abbia la tendenza dell'antico etrusco, di ritrarre indietro l'accento, fu una mera immaginazione dell'autore. Il toscano è fedelissimo all'accentuazione latina, e i pochi esempi che l'a. dà della tendenza contraria son dovuti a ragioni speciali e accidentali. È evidente che *amávamo*, *dicévamo*, fu dovuto al bisogno che si sentì di togliere l'oscillazione (che anormale apparisce oggi a chi non ne mediti la ragione storica) dell'accento, e ristabilirne la simmetria, sciupata dall'alternare *dicévo*, *dicévi*, *dicéva*, *dicévano* con *dicevámo*, *diceváte*. Alla qual medesima ragione si deve la seconda plurale anfibologica *voi dicévi*, chè a *dicévate* non si osò giungere, non avendovi il conforto che per giungere a *dicévamo* si ebbe dalla terza *dicévano* (*dicébant*). Quanto a *péggiora* ognun vi indovina l'influsso dell'aggettivo *péggio*: difatti si ha *mégliora* e *miglióra* secondo l'influsso di *meglio* (= *mélior*) o di *migliore* (= *melióre*(*m*)). Quanto ad altri verbi (*irrita*, *invéstiga*, ecc.) che si potrebbero citare, quando pure il loro proparossitonismo non rimonti all'età anteromanza, sono facilmente spiegabili con la spinta analogica che ricevettero dai molti verbi di proparossitonismo storicamente normale. Circa poi il *Santa Trinità* di Firenze che il Tamagni cita, esso non è che una normale continuazione popolana del nome latino ecclesiastico *Sancta Trinitas* (mi sia concesso rimandare per questa al mio studio sull'*Origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, Pisa 1872).

Ma quel malaugurato *dicévamo* séguita dopo a fuorviar l'a. e a condurlo a un nuovo paralogismo, del quale però è singolare non siasi avvisto che cozzava coll'altro di prima. *Dicévamo*, continua, ha il suo riflesso nel lombardo *disévam*, e ciò prova che anche *il toscano, per quanto l'ottimo, è anch'esso un dialetto*. Lasciando stare che nessuno ha mai negato che il toscano sia un dialetto, e solo si è potuto voler dire che la lingua letteraria istessa non sia alla fin dei conti che un dialetto; ma come non vedere che l'essere il lombardo e il toscano così d'accordo circa il *dicévamo* e altri casi simili, è la prova più evidente che dunque quella pretesa eredità etrusca del toscano è una mera immaginazione?

A pag. 51, riga 2 seg. è dato un *bévesti*, come base del contratto *bésti*. Ma il *bévesti* è impossibile, e *bésti* non è che *be(v)ésti*.

A pag. 51 nota (3), è detto che in italiano cadde affatto l'*i* di *ingenium*, *Junius*, come quello di *imperium*. Ciò è inesatto: in *impero* è veramente caduto l'*i* latino, ma in *ingegno* e in *Giugno* l'*i* dell'ultima sillaba c'è ancora, quantunque mascherato nello *gn* (=*nj*). È anche inesatto dire che *vinea* latino, passando a *vigna* italiano, abbia perduto l'*e*: laddove trattasi invece della mutazione d'*e*, avanti vocale, in *i*, e di questo in *j* (*vinja* ossia *vigna*).

A pag. 58, nell'ultimo alinea, è attribuita l'opinione del Fuchs al Fauriel e viceversa.

A pag. 70, poco dopo la metà, dove si ha Περσεφῶνη leggi Περσεφόνη.

A pag. 71, riga 12 seg. si afferma che *gli Umbri, gli Oschi, i Sabini lasciarono persino che si venisse storpiando e mutilando la loro lingua, così che diventasse inetta a produrre giammai un monumento letterario*. Ma l'affermazione è insostenibile, giacchè la capacità letteraria d'una lingua non può dipendere dall'essere le sue forme più o men logore e corrose. Si potrebbe tutt'al più dire che la capacità sia maggiore nelle lingue meno scadute foneticamente, serbanti meglio lo stampo primitivo (quantunque anche su cotesto si può trovar molto a ridire), ma, che la capacità letteraria di una lingua si disperda collo scadimento fonetico di questa, è cosa non approvata dalla ragione, e solennemente smentita dal fatto. O non è una lingua letteraria l'inglese? Eppure quale più logora di essa, che quasi rasenta il monosillabismo chinese? O il francese?

A pag. 115, nota (4), è riferito un passo di Svetonio, per dedurne che Labeone e Popilio fossero poeti comici. Ma non sen deduce altro, se non che furono poeti.

A pag. 219, nota (1), si legga δεῖ (non δεί), μή (non μὴ).

» » 302, verso la metà, si dice che la legge, per la quale nelle lingue romanze la vocale latina ha un succedaneo diverso secondo che è tonica o atona (*fiero* e *feroce*, *vuole* e *volere*), non sia molto costante, per via di *fiero* e *fierezza*, *siepe* e *assiepare*, e altri casi simili, ove si ha il dittongamento pure nella protonica. Sennonchè bisogna avvertire che *fierezza*, *assiepare*, e simili, sono formazioni italiane, e non dirette continuazioni di forme latine, sicchè per esse la legge non doveva aver luogo. Che se talora ha pur luogo in casi simili, è dovuto semplicemente all'analogia di quelle forme parallele che continuano normalmente le serie parallele del latino; analogia che può esercitarsi o mancare. E ciò può servire a spiegare perchè riescan vani gli sforzi dei grammatici, che sul tipo di *buono* e *bontá* (*bónus*, *bonitáte(m)*) vorrebbero imporre *buono* e *bonissimo*. Il *buonissimo* non può esser tolto di mezzo, perchè è una formazione recente fatta direttamente da *buono*.

A pag. 304 si tocca della sparizione dei casi nell'italiano, e se ne dà dapprin-

cipio la ragione vera; e dopo, come se non bastasse, sen aggiunge la spiegazione assurda del Diez, che alcuni (per una riverenza al Maestro, meritissima e lodevolissima in sè, ma che non fa al caso - *nè ai casi* —) si ostinano stranamente a sostenere, anche dopo la minutissima, e, non per merito mio, evidente confutazione, che ne ho fatta nel lavoro già citato « Sull'origine dell'unica forma fless. del nome italiano »; spiegazione che consiste nel dire che l'accusativo sia stato il caso latino che si è sostituito a tutti gli altri e ha dato quindi origine all'unico caso italiano. Ma che accusativo, o messeri, se quello latino, stante la caduta arcaica popolare dell'*m*, era morto da un gran pezzo? — È inutile dire che l'egregio mio predecessore non è colui al quale io qui mi rivolgo. Egli me n'ha dato solo l'occasione, coll'avere messa la verità accanto all'errore in un modo così brusco, da poter parere d'averlo fatto apposta per screditar quest'ultimo; giacchè, come diceva il Manzoni, non v'è per l'errore un posto più incomodo, che vicino alla verità.

A pag. 328 segg. Terenzio è detto senz'altro africano, e non vi è neanche citata la dissertazione di Salvatore Betti (*Sulla patria del poeta comico Terenzio*, negli Atti dell'Accademia romana di archeologia, XIV, p. 139 segg.) che per le acute osservazioni che contiene ben meritava d'essere citata e discussa, tanto più in opera italiana. Noi per ammenda alla involontaria omissione del nostro rimpianto predecessore ne riferiremo qui un sunto.

1.° « Come in un servo barbaro, e nel fiore degli anni, una sì rilucente candi-
» dezza e venustà di stile, anzi una potenza di elocuzione urbanissima, che al tutto,
» può dirsi, cambiò l'antico latino, e diè principio al vero secolo d'oro della favella?
» Non contraddice a ciò l'esempio del tracio Fedro, chè questi visse all'età di Au-
» gusto, Tiberio, Cajo, e forse Claudio, quando fra le mani di tutti già erano i
» nitidi esemplari del dir latino: sicchè non è maraviglia che dopo molto studio
» nei migliori poeti aurei, potesse un barbaro comporre gentilmente *brevi* compo-
» nimenti ».

2.° La *Vita di Terenzio*, che va sotto il nome di Elio Donato, pare un accozzo di notizie prese qua e là, senz'ordine nè critica, da Fenestella, da Svetonio (cui tante vite d'uomini illustri furono falsamente attribuite), da esso Donato, e da altri. C'è di molte favole; tra le quali è certo quella che Terenzio fosse inviato dagli edili nel 587 a legger l'Andria a Cecilio, morto il 585. Taluni lessero, dov'è Cecilio, « *Acilio* », perchè Manio Acilio Glabrione era edile in quell'anno 587; ma, oltre che non c'è autorità di nessun codice, è logico che gli edili mandasser Terenzio ad Acilio, ch'era appunto uno di loro? — Sembra che il pseudo-Donato della *Vita* traesse tal notizia inconsideratamente dalla cronica eusebiana continuata da S. Girolamo, dove narrasi la cosa in modo che non par possibile d'attribuirla ad altro che a Cecilio: il che riconferma che s'ha a leggere anche nel pseudo-Donato *Cecilio*.

E da una così fatta Vita si trae che Terenzio era nato schiavo cartaginese, e che, condotto fanciullo in Roma, fu fatto educare dal suo signore Terenzio Lucano senatore, e poi manomesso. Questa notizia manca nella cronaca di Eusebio. Fu dunque tratta da altra fonte, e probabilmente dalla traduzione latina e continuazione della cronica, che fece S. Girolamo, il quale vi fece non poche giunte, togliendole da varii autori, con opera « *tumultuaria* », lasciandosi spingere così dalla fretta ad accettar molte fole da collegio, ricantate con intera confidenza dai grammatici del IV secolo.

3.° Il falso-Donato stesso ci dice: che L. Fenestella (contraddicendo forse ad alcuno che anche al suo tempo, pel nome *Afer*, reputava il poeta un servo africano) già ebbe ad osservare: essere impossibile che Terenzio fosse stato preso schiavo nell'Africa, che allora voleva dire *Cartagine*, perchè dopo la seconda guerra punica, quando Terenzio nacque, e prima della terza, durante la quale morì, nessun Cartaginese poteva essere stato preso schiavo dai Romani, ostandovi i solenni patti di pace e alleanza fra le due nazioni.

4.° Se *Afer* voleva indicar la patria, qual nome dunque egli avea nella servitù?

— Terenzio Lucano, padrone, gli avrà dato prenome e nome, ma lasciatogli per cognome il nome servile. *Afro* perciò avrebbe dovuto chiamarsi il servo, epperò *Afro* anche per questo rispetto parrebbe dover essere cognome, non già un pretto derivativo di patria.

5.° Se Publio Terenzio Afro è il nome del servo, Publio Terenzio Lucano doveva esser quello del padrone. Orbene, fra tutti i Terenzii Lucani, di cui abbiam notizia, non c'è nessuno che si chiami *Publio;* nè con questo prenome è citato *Terenzio Lucano* (padrone di T.) neppur nella stessa Vita di Terenzio, se non in un solo codice che il *Pighio* diceva di possedere, ma non veduto da altri.

6.° Il cognome *Afer* è spesso un puro cognome tra i Latini. Forse è uno di quei tanti nomi di cui non ci sappiam render ragione, o forse meglio è tratto dal color *moro* della pelle, come *Albus*, *Candidus*, *Flavus*, *Ruber*, *Rufus*, *Fuscus*, *Niger*, *Pullus*. Di Sparziano v'è un passo dove uno, a nome di Apollo Delfico, scherza così sopra Pescennio Nigro, Settimio Severo ed Albino, disputantisi l'impero: Optimus est *fuscus*, bonus *afer*, pessimus *albus*. Qui è chiaro che *afer* è nè più nè meno che indicante il colore. E per varie e sode testimonianze sappiamo esser di sangue puro latino il console *Senecione Memmio Afro;* l'oratore *Domizio Afro* (Gallo); il pretore *Elio Adriano Afro* (nativo della Betica), padre di Adriano imperatore; il tribuno e flamine augustale *C. Passerio Afro.*

Del resto, anche se *Afer* non fosse indice del colore, ma solo della patria, pur non sarebbe bastevole a mostrare che veramente chi lo portò fosse africano, perchè e' si trovan altri cognomi, non interpretabili per nulla altrimenti che come aggettivi patrii, e pur dati a persone certo di tutt' altra patria che il lor cognome non direbbe. L'oratore *Giulio Affricano* era di Saintes; di Brescello il *Giulio Affricano,* ricordato dai marmi modenesi del Cavedoni; di Vienna *P. Valerio Asiatico;* di Tivoli *Q. Cecilio Epirota;* marsa era *Viridia Faentina;* di Mauritania *C. Petronio Fiorentino;* di Verona *P. Ostilio Campano;* di più, cimri eran forse *Annio Cimbro,* storico latino, e *Tillio Cimbro,* uno degli uccisori di Cesare? Gallo era *Asinio Gallo,* e lucano *Anneo Lucano?*

7.° Di più, il nome patrio non fu dato per nome se non ai servi pubblici, cui veniva dato nome da un municipio; o ai *vernae* cui il padrone dava quel nome che più gli piacesse, traendolo dalla patria, per esempio, o dai genitori. Ma per un altro sarebbe stranezza, come per esempio per un prigioniero di guerra.

8.° Niun antico ci ha parlato della patria straniera di Terenzio, e molto meno della sua condizione servile, o di liberto (tranne il solo Fenestella per combatterla), prima di quel *Mezio* (riferito dal falso-Donato), che non si sa quanto visse, e che pure lo volea non liberto ma libertino. Cicerone nomina spesso Terenzio senza darcene niun sentore di straniera origine o di condizione servile, ed egli stesso nei prologhi parla di sè in modo affatto conveniente a ingenuo, dicendosi *amico* e chiamando *amici* i principali nobili d'allora. Ciò sarebbe inconciliabile con la condizione servile di Terenzio, dovendosi ben ricordare ch'egli visse ancora in tempi che gli aristocratici tenevano gelosissimamente alla loro autorità.

9.° Non si sa quanto fondamento abbia la notizia dataci dal pseudo-Donato che Terenzio sposasse una sua figlia ad un cavaliere romano. Se vera fosse la cosa, proverebbe molto l'*ingenuità* di Terenzio, giacchè fra ingenui e liberte le nozze erano ancora a quei tempi severamente vietate, e solo (dice Livio) *per un senatusconsulto* fu dato *privilegio* nel 567, di potersi sposare all'uomo e la donna che avean rivelati i Baccanali. Anche ai tempi di Cicerone, molto più *spregiudicati,* nel buono e nel cattivo senso, troviamo nella seconda Filippica rimproverato dall'Arpinate fieramente ad Antonio l'avere sposata la figlia d'un liberto.

10.° S. Agostino (de Civ. Dei, II, 12), parlando ai Romani, cita Plauto, Nevio e Cecilio, e poi Terenzio, di questo solo dicendo *Terentius vester!* Che vuol dir ciò? Se S. Agostino non disse *vester Plautus* o *Caecilius* o *Naevius,* essendo questi non nati a Roma, appare lo dicesse di Terenzio perchè romano. E non può dir *Terentius vester,* perchè fiorito in Roma, o perchè caro ai Romani, giacchè si vede che questa

sarebbe cosa veramente curiosa e inverosimilissima, specialmente in un affricano, cui si porgeva il destro di ricordare agli altri esser suo concittadino colui che egli lodava meritamente.

A queste, come ognun vede, non lievi ragioni volle rispondere Monsignor *Cavedoni*, e mise in campo le ragioni seguenti:

1.° Perchè Cicerone riferisce come cosa sospettabile che Lelio ponesse mano ad aiutar T., se egli era romano?

2.° Il prenome *Publio* avrebbe potuto non appartenere a Terenzio Lucano, ed essere soltanto imposto al suo liberto Terenzio Afro per fare onore a qualche amico, per esempio, a P. Scipione; come fece T. Pomponio Attico, che, affrancando Dionisio, lo chiamò non T. Pomponio Dionisio, ma Marco Pomponio Dionisio, per ossequio a M. Tullio Cicerone.

3.° Che necessità c'è di supporre che Terenzio avesse dovuto, come terzo nome, serbare a forza il suo nome servile cartaginese, il che avebbe urtato l'orecchio dei Romani? Non si chiamavano *Syri* soltanto gli schiavi di origine siriaca? — Solo i nomi servili greci, perchè *greci*, eran serbati.

4.° Il *Terentius vester* di S. Agostino può significare non il *vostro* (romano) *concittadino*, Terenzio ma sì il *vostro prediletto*, *la vostra delizia*, giacchè infatti a quei tempi Terenzio era la delizia dei Romani, specie pagani, onde veniva chiamato per antonomasia il *comicus*. Così Cicerone *Panaetius tuus* a ***.

5.° Cicerone anche chiama *amico* Tirone, ed Attico il suo Dionisio.

Il Betti risponde al 1.° punto che la voce che Terenzio fosse aiutato da Lelio fu sparsa per maligna invidia dai suoi avversarii.

Al 5.° Che l'esempio di Cicerone ed Attico non è a proposito, in 1.° perchè ricavato da tempi assai mutati; 2.° perchè Cicerone ed Attico parlano dei liberti proprii, che aveano prestato ogni ufficio d'aiuto *letterario* ai loro padroni, nè si sa che coi liberti altrui si piegassero a usare altrettanta domestichezza; 3.° perchè non sappiamo se, anche trattati, codesti liberti, dai padroni e pur da altri con tanta domestichezza, avessero avuto animo di dirsi pubblicamente *amici* di uomini ragguardevolissimi.

Al 2.° Che il fatto di Attico è unico esempio e perciò prova poco, ma anche principalmente perchè appartiene a un tempo molto posteriore, in cui i costumi s'eran molto mutati, e cominciavano a venir meno appo i Romani i più costanti e venerati usi degli avi.

Al 3.° Che il solo esempio di *Syrus* non basta, stantechè si sa che i ladroni cilici vendettero una grandissima quantità di fanciulli siri, che però a Roma eran chiamati solo col nome di nazione, essendo essi in numero tragrande, e fanciulli. Ciò non giova punto a dimostrare che il simile potesse avvenire in un Cartaginese, condotto a Roma in una certa età. Nè è vero che i Romani, tranne gli schiavi greci, a tutti gli altri solessero togliere il nome servile, giacchè riboccano i tesori d'antiche lapidi di servi e liberti d'ogni età con nomi e cognomi affatto barbarici, data loro solo una terminazione latina.

Il 4.° è un argomento veramente strano, giacchè ci corre tanto dal dire famigliarmente ad uno il *tuo Panezio*, al dir solennemente ai Romani il *vostro Terenzio!* — E poi perchè, S. Agostino non disse lo stesso di Plauto, tanto caro in ogni tempo ai Romani?

Io non voglio entrar arbitro di questa disputa, ma mi pare che il Betti abbia, se non altro, scossa molto la fede spensieratissima avutasi finora, che Terenzio fosse uno schiavo africano. Solamente, oltre le altre objezioni che si potrebbero forse sollevare, c'è questa a cui il Betti non ha mai data una risposta soddisfacente; vale a dire, se Terenzio era un Romano come tutti gli altri, perchè mai si sentiva tanto bisogno, e non sol dai malevoli, di spiegare in modo indiretto, estrinseco, la squisitezza e l'urbanità della sua forma? Svetonio racconta che il dotto grammatico Santra più che di Lelio e Scipione sospettava che Terenzio si fosse giovato di Popilio e Labeone, « consulari utroque et poeta ». Perchè dunque questo bisogno comunemente avvertito di cercare uno che gli avesse, quasi per contagio, appiccicata

l'*urbanitas?* Perchè gli stessi malevoli pensarono di fare insinuazione e sperarono che la facesse presa? Questo dubbio è a mio credere il piu grave che si possa sollevare contro l'ipotesi, del resto ingegnosissima e plausibilissima del Betti.

A pag. 342, § 19. Alle timide affermazioni che quivi fa l'autore si può, non dico contrapporre, chè in fondo non c'è discordia, ma sostituire affermazioni assai più positive, sol che si consideri più davvicino il passo del libro decimo di Quintiliano, che l'autore stesso cita. Da questo passo si ricava con la più perfetta sicurezza, che almeno la *Medea* è di L. Anneo Seneca il filosofo. È naturale poi che le altre tragedie, se non altro il maggior numero di esse, seguan la sorte della Medea.

In quel quadro mirabile, che Quintiliano fa nel decimo libro della sua istituzione oratoria, della letteratura greca e della romana, quando vien la volta di enumerare i pricipali tragici e le migliori tragedie romane, tocca di Azzio e Pacuvio, quindi di Vario e di Ovidio, e tosto colla menzione di Pomponio Secondo chiude la ben povera enumerazione. Eppure egli ben conosceva la *Medea,* che egli stesso diceva essere di Seneca, qualunque dei Seneca fosse costui (nel libro IX, cap. 2, § 8, dice: *ut Medea apud Senecam*), e non gli sarebbe dovuto parer vero di poter ingrossare un poco il magro conto delle tragedie romane, che tanto sfigurava a fronte della mirabile ricchezza del teatro greco; e sarebbe poi dovuto parer naturalissimo, a lui così amante dei giusti paralleli (vedi p. es. X, 1, 22), tostochè avea dato conto della *Medea* di Ovidio, trattare di quella di Seneca. Come dunque spiegare questo strano silenzio? Non è chiaro che questo dovè avere qualche secondo fine?

Orbene, un silenzio consimile ei serba circa le orazioni di L. Anneo Seneca il filosofo e gli altri di costui scritti, ed alla fine del capitolo esce poi in queste parole: « Ho fatto apposta a differire fino a questo punto il parlar di Seneca, e a ometterlo sempre, benchè a proposito d'ogni genere di componimento l'avrei dovuto rammentare; e l'ho fatto apposta per aver qui occasione ed agio di fermarmi a dar conto di una voce che è corsa di me, ch'io cioè l'avessi molto molto a noja ». E dopo spiegato in che senso e perchè e fino a che punto egli avesse combattuto Seneca, e' ripiglia: « D'altronde avea molte e grandi qualità, ingegno facile e abbondante, moltissima cura, molte cognizioni..... e percorse in lungo e in largo tutto, si può dire, quel che è oggetto degli studii; giacchè di lui van per le mani degli studiosi e discorsi e scritti poetici (poëmata voleva dir tutto, anche le produzioni drammatiche: Non satis est pulchra esse *poëmata,* dulcia sunto Et quocumque volent animum *auditoris* agunto) e lettere e dialoghi » ecc., ecc.

Or non è evidente che quella tal Medea Senecana, della cui omissione non ci si sapeva render ragione, è stata da Quintiliano omessa là dove n'avrebbe dovuto far parola, appunto perchè la era di quel Lucio Seneca il filosofo, di cui s'era proposto di non parlare se non in complesso ed all'ultimo? Non è ora evidente che quei *poëmata* di Lucio Seneca sono appunto la Medea e le altre tragedie senecane?

Questa lucida argomentazione, che ci siamo industriati di esporre alla meglio, l'abbiam sentita ora è sei anni esporre dal nostro dottissimo maestro, prof. Comparetti; e in un'occasione assai solenne; perciò non ci siam peritati di riferirla qui senza neanche domandarne, come avremmo pur fatto se il tempo ci fosse bastato, il consentimento all'insigne filologo.

A pag. 378 — *Panegerico* — leggi *Panegirico.*

A pag. 491, alla riga quarta dell'ultimo alinea, invece di *supposto avvenuti* leggi *supposti avvenuti.*

A pag. 496, apprincipio del § 89, leggi così: Abbiamo una raccolta di *Pan. vel.*, che comincia con quello di P. e prosegue poi con quelli relativi ecc., ecc.

A pag. 497, verso la metà, leggi *panegyricus regi Ostrogothorum.*

A pag. 502, riga 13, invece di *d'aver fatti* leggi *d'aver letti.*
Ibid. » 14, » » *consolatu* » *consulatu.*
Ibid. » 21, » » *Cesarem* » *Caesarem.*

A pag. 503, terzultima riga del testo, invece di *argomento* leggi *autenticità.*

A pag. 504, riga 6, invece di *publiées lēttres* leggi *publiées les lettres.*

A pag. 517, si legga Ἀποκολοκύντωσις.

A pag. 526, dovunque dica *Lydus de magistro,* leggi semplicemente *De magistro.*

A pag. 527 ANICIO MANILIO T. S. B. *leggi* ANICIO MANLIO T. S. B.
Idem (*Boëtius*) hanno ecc. » (*Boetius* hanno ecc.
Idem lin. 28: nazione gotica. Boezio » nazione gotica, Boezio

A pag. 528, nota (1). — Dopo che era già scritta e pubblicata cotesta nota, si lesse nella *Perseveranza* che la diruta chiesa di S. Pietro in Cieldoro era stata tolta all'umile uso cui fin qui era stata addetta, e si prendeano le opportune disposizioni per conservarne degnamente le rovine. Siam lietissimi di ciò, anche se, come è probabilissimo, le nostre parole non abbiano avuto alcun peso nel determinare a ciò quel Municipio.

A pag. 529, lin. 6 - Pucinotti, *leggi* Puccinotti.

Alla bibliografia degli scritti concernenti Boezio aggiungiamo qui, beninteso per pura compiutezza bibliografica, una lista di scritti su tal soggetto fornitaci dalla cortesia del nostro egregio amico, il ch. sig. Pasquale del Giudice, professore di Storia del diritto nella Università di Pavia, al quale è stata, alla sua volta, favorita dal ch. sig. dott. Dell'Acqua, vice-bibliotecario di quella Biblioteca. Ecco la lista:

Comi Siro. Memoria storico-critica sopra Severino Boezio. Venezia 1812 in-8.°

Reale prof. *Agostino.* Ricordanza della vita e delle opere del profondissimo in dottrina, patrizio e console romano Severino Boezio, onorato del titolo di santo. Pavia, 1844 in-8.°

Bosisio Giovanni. Del luogo del supplizio di Severino Boezio, con un'appendice intorno alla di lui santità. Pavia, 1855 in-4° gr. fig.

NB. Fu lodata quest'opera dal giornale il *Crepuscolo* di Milano (4 Nov. 1855 N. 44); dall'*Archivio storico italiano* di Firenze (Nuova serie. an. 1855, Vol. 2, part. I, alla pag. 230), e dal giornale di Vienna *Katholische Literatur-Zeitung* (19 maggio 1856, N. 20 - articolo del consigliere aulico De Hurter).

Bosisio prev.° *Giovanni.* Sul cattolicismo di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. Pavia, 1867 in-8.°

Bosisio can.° cav. *Giovanni,* Membro effettivo della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria di Torino. — Sull'autenticità delle opere teologiche di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. Pavia 1869 in-8.°

A pag. 537, al terzo alinea, c'è sfuggito uno strafalcione. Vi si dice che Celso scrivesse di cose filosofiche *sulla scorta dei seguaci di Sesto*, e va invece detto, *sulla scorta dei due Sestii.* Furono due Sextii, padre e figlio, contemporanei di Cesare e d'Augusto, e seguaci della scuola pitagorica, e fors'anche della stoica (Sen. Ep. 64). Ebbe più rinomanza il padre.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* IV

LIBRO PRIMO. — Introduzione.

Capitolo I. — Considerazioni generali . *Pag.* 1
§ 1. Carattere della letteratura romana . » *ivi*
§ 2. Del metodo nello studio della letteratura romana . . . . . » 8
§ 3. Divisione della storia letteraria . . » 13
Capitolo II. — Prima età . . . . . » 14
§ 4. Carattere di essa . . . . . » *ivi*
§ 5. Delle origini della lingua latina . . » 15
§ 6. Dell'alfabeto latino . . . . . » 24
§ 7. Della pronunzia . . . . . » 28
a) Delle vocali . . . . . » *ivi*
b) Delle consonanti . . . . . » 29
§ 8. Dell'accento e del metro latino . . » 33
a) Dell'accento . . . . . » *ivi*
α) L'accento acuto . . . . . » 34
β) Il circonflesso . . . . . » *ivi*
γ) L'anticirconflesso . . . . . » *ivi*
δ) Accento delle voci forestiere . . » 36
ε) L'accento grave . . . . . » 38
ζ) L'accento medio . . . . . » *ivi*
η) Dell'inclinazione dell'accento . . » 39
θ) D'una più antica legge dell'accento » 43
b) Del metro latino . . . . . » 46
§ 9. Monumenti. — Sermo urbanus et rusticus . . . . . *Pag.* 53
Capitolo III. — Seconda età . . . . . » 69
§ 10. Delle origini della letteratura . . » *ivi*
§ 11. Delle scuole . . . . . » 81
§ 12. Del teatro . . . . . » 100
§ 13. Progressi della letteratura e della lingua . . . . . » 113
Capitolo IV. — Terza età . . . . . » 139
§ 14. Gli ultimi anni della repubblica . . » *ivi*
§ 15. Il regno d'Augusto . . . . . » 175
§ 16. Della lingua e dello stile. Riassunto » 207
Capitolo V. — Quarta età . . . . . » 225
§ 17. Condizione politica dell'impero. Costumi e scuole . . . . . » *ivi*
§ 18. Degli scrittori e della lingua . . . » 239
Capitolo VI. — Quinta età . . . . . » 271
§ 19. Ultima decadenza e fine della letteratura. Gli scrittori cristiani . . » *ivi*
§ 20. Scadimento della lingua letteraria. Lingua e metrica volgare. Conclusione . . . . . » 280

LIBRO SECONDO. — Racconto.

PARTE I. — I POETI.

Capitolo I. — Poeti drammatici . . . *Pag.* 313
§ 1. Livio Andronico . . . . . » *ivi*
§ 2. Gneo Nevio . . . . . » 314
§ 3. Tito Maccio Plauto . . . . . » 315
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 316
C) Bibliografia e critica . . . . . » 320
§ 4. Quinto Ennio . . . . . *Pag.* 324
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Tragedie e comedie . . . . . » 325
§ 5. M. Pacuvio . . . . . » *ivi*
§ 6. Stazio Cecilio . . . . . » 326
§ 7. Trabea, Attilio, Aquilio, Licinio, Imbrice, Luscio Lavinio . . . . . » 327

§ 8. P. Terenzio Africano . . . . . *Pag.* 328
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 331
C) Bibliografia e critica . . . . » 332
§ 9. Turpilio, Giovenzio, Valerio, Titinio. » 334
§ 10. Lucio Azzio . . . . . » 335
§ 11. Tito Quinzio Atto . . . . . » 336
§ 12. L. Afranio . . . . . » *ivi*
§ 13. L. Pomponio e Novio. . . . . » 337
§ 14. Scrittori varî di tragedie e comedie. L. Giulio Cesare Strabone, M. Terenzio Varrone, Quinto Cicerone, Quintipore Clodio . . . . » *ivi*
§ 15. Decimo Laberio e Publilio Siro . . » 338
§ 16. Scrittori varî di tragedie. Cassio Parmigiano, Asinio Pollione, L. Vario Rufo, Ovidio, Turranio, Gracco, Pupio . . . . . » 340
§ 17. C. Melisso e la comedia trabeata . » 341
§ 18. Pomponio Secondo . . . . . » *ivi*
§ 19. Le tragedie di Seneca . . . . . » 342
§ 20. Curiazio Materno . . . . . » 348
§ 21. Scevo Memore e gli altri poeti drammatici dell'età di Domiziano . . » 349
§ 22. I mimografi dell'età imperiale. Filistione, Catullo, Attico, Virgilio Romano, Lentulo, Ostilio, Emilio Severiano, Esopo . . . . . » *ivi*
Capitolo II. — I poeti epici . . . . . » 350
§ 23. Livio Andronico, Nevio ed Ennio . » *ivi*
§ 24. Cneo Mazio, Ostio, Furio . . . . » 351
§ 25. Varrone Atacino, Tanusio Gemino . » 352
§ 26. L. Vario Rufo . . . . . » *ivi*
§ 27. Publio Virgilio Marone . . . . . » *ivi*
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 355
C) L'Eneide . . . . . » *ivi*
D) Chiosatori antichi di Virgilio . . » 358
E) Fama di Virgilio nel medio evo . » 359
F) Bibliografia e critica . . . . . » 362
§ 26 *bis*. Poeti epici minori . . . . . » 364
§ 27 *bis*. Publio Ovidio Nasone . . . . » 365
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Le opere . . . . . » 372
C) Le metamorfosi . . . . . » *ivi*
D) Bibliografia e critica . . . . . » 374
§ 28. Marco Anneo Lucano. . . . . » *ivi*
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 375
C) Farsaglia . . . . . » 376
D) Bibliografia e critica . . . . . » 377
§ 29. Il panegirico di Calpurnio Pisone . » 378
§ 30. C. Valerio Flacco . . . . . » 380
§ 31. C. Silio Italico . . . . . » 381
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . *Pag.* 382
C) Bibliografia . . . . . » 383
§ 31 *bis*. P. Papinio Stazio . . . . . » *ivi*
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 385
C) Bibliografia e critica . . . . . » 388
§ 32. Gli ultimi epici e Claudio Claudiano » 389
Capitolo III. — I poeti satirici . . . . » 390
§ 33. Quinto Ennio . . . . . » *ivi*
§ 34. Cajo Lucilio . . . . . » 391
§ 35. Le Satire Menippee di Varrone . . » 395
§ 36. Quinto Orazio Flacco . . . . . » 398
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 413
C) Le Satire e le Epistole . . . . » 414
§ 38. A. Persio Flacco . . . . . » 416
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 417
C) Bibliografia e critica . . . . . » *ivi*
§ 39. D. Giunio Giovenale . . . . . » 418
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 421
C) Bibliografia e critica . . . . . » 422
§ 40. Poeti satirici minori. Giulio Floro, Turno, Giulio Rufo, Tetradio e Decio » 423
§ 41. Sulpicia. . . . . » *ivi*
Appendice al Capitolo III. Casa di campagna di Orazio . . . . . » 425
Capitolo IV. — I poeti didattici . . . . » 430
§ 42. Lucio Azzio, Porcio Licino, Valerio di Sora, Volcazio Sedigito . . . » *ivi*
§ 43. Tito Lucrezio Caro . . . . . » 431
§ 44. Sallustio, Cicerone e Virgilio. . . » 433
§ 45. Ovidio . . . . . » *ivi*
§ 46. Emilio Macro, Cesare Germanico, Grazio Falisco, Manilio ed il poeta dell'Aetna . . . . . » 435
§ 47. Terenziano Mauro, Sereno Sammonico, M. Aurelio Olimpio Nemesiano » 437
§ 48. Palladio, Avieno, Catone . . . . » 438
Capitolo V. — I poeti lirici ed elegiaci . » 439
§ 49. C. Valerio Catullo. . . . . » *ivi*
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 440
C) Bibliografia . . . . . » *ivi*
§ 50. Q. Orazio Flacco . . . . . » 441
§ 51. Albio Tibullo ed altri minori. . . » 444
§ 52. Sesto Properzio. . . . . » 446
A) Vita . . . . . » *ivi*
B) Opere . . . . . » 447
C) Bibliografia . . . . . » 448
§ 53. Ovidio . . . . . » 449
§ 54. Elegiaci minori . . . . . » 450
§ 55. Lirici minori . . . . . » 451
Capitolo VI. — I poeti epigrammatici . . » 453

§ 56. I poeti dell' antologia . . . . Pag. 453
§ 57. M. Valerio Marziale . . . . . » 454
§ 58. I poeti posteriori . . . . . » 456
Capitolo VII. — I poeti bucolici . . . . » 457
§ 59. Virgilio . . . . . » ivi
§ 60. Calpurnio, Ausonio e gli altri . Pag. 458
Capitolo VIII. — I favolisti . . . . . » 460
§ 61. Fedro . . . . . » ivi
§ 62. Gli altri favolisti . . . . . » 462

PARTE II. — I PROSATORI.

Capitolo I. — Gli storici . . . . . Pag. 464
§ 63. I primi annalisti . . . . . » ivi
§ 64. Altri annalisti . . . . . » 465
§ 65. Gli scrittori di memorie . . . . » 466
§ 66. Gli scrittori di materie affini alla storia, in ispecie Varrone . . . » 468
§ 67. Giulio Cesare . . . . . » 470
A) Vita . . . . . » ivi
B) Opere . . . . . » ivi
C) Bibliografia e critica . . . . . » 471
§ 68. Cornelio Nepote . . . . . » ivi
§ 69. C. Sallustio Crispo . . . . . » 473
A) Vita . . . . . » ivi
B) Opere . . . . . » 474
C) Bibliografia . . . . . » 475
§ 70. Tito Livio . . . . . » ivi
§ 71. Pompeo Trogo . . . . . » 477
§ 72. Fenestella, Igino, Verrio, Flacco ed altri . . . . . » 478
§ 73. M. Velleio Patercolo . . . . . » 479
§ 74. Valerio Massimo . . . . . » 480
§ 75. Cornelio Tacito . . . . . » 481
A) Vita . . . . . » ivi
B) Opere . . . . . » ivi
C) Bibliografia . . . . . » 482
§ 76. Q. Curzio Rufo . . . . . » 482
§ 77. Liciniano . . . . . » 483
§ 78. Svetonio Tranquillo . . . . . » 484
§ 79. Floro . . . . . » 486
§ 80. L. Ampellio, G. Ossequente, gli Scriptores historiæ Augustæ, Q. Settimio » ivi
§ 81. Aurelio Vittore, Eutropio, Rufo Festo, Ammiano Marcellino e Orosio. » 487
Capitolo II. Gli oratori ed i retori . . . » 490
§ 82. M. Tullio Cicerone . . . . . » ivi
A) Vita . . . . . » ivi
B) Opere . . . . . » 491
C) Bibliografia . . . . . » 492
§ 83. Rutilio Lupo, L. Cestio Pio, M. Porcio Latrone ed altri . . . . . » ivi
§ 84. Anneo Seneca . . . . . » ivi
§ 85. M. Fabio Quintiliano . . . . . » 493
§ 86. Tacito autore del dialogo « De oratoribus » . . . . . » 494
§ 87. C. Plinio Cecilio Secondo . . . . » ivi
§ 88. M. Cornelio Frontone, L. Apuleio, ed altri . . . . . Pag. 495
§ 89. I panegiristi . . . . . » 496
Capitolo III. — I Romanzieri . . . . . » 498
§ 90. Petronio Arbitro . . . . . » ivi
§ 91. L. Apuleio . . . . . » 499
Capitolo IV. — Gli epistolografi . . . . » 502
§ 92. Cicerone . . . . . » ivi
§ 93. Plinio il giovane . . . . . » 504
§ 94. Aurelio Simmaco, Paolino, Apollinare Sidonio e Cassiodoro . . . » 505
Capitolo V. — I filosofi . . . . . » 508
§ 95. Nigidio Figulo ed altri . . . . . » ivi
§ 96. M. Terenzio Varrone . . . . . » ivi
§ 97. M. Tullio Cicerone . . . . . » 509
§ 98. L. Anneo Seneca . . . . . » 515
A) Vita . . . . . » ivi
B) Opere . . . . . » 517
C) Bibliografia . . . . . » 519
§ 99. C. Plinio Secondo Maggiore . . . » 520
A) Vita . . . . . » ivi
B) Opere . . . . . » 521
C) Bibliografia . . . . . » 522
§ 100. C. Giulio Solino . . . . . » 523
§ 101. Apuleio e Calcidio . . . . . » 524
§ 102. Aurelio Agostino . . . . . » 525
A) Vita . . . . . » ivi
B) Opere . . . . . » ivi
C) Bibliografia . . . . . » 526
§ 103. Anicio Manlio Torquato Severino Boezio . . . . . » 527
A) Vita . . . . . » ivi
B) Opere . . . . . » 528
C) Bibliografia . . . . . » 529
Capitolo VI. — Scrittori di matematica, di architettura, di arte militare e di geografia . . . . . » 530
§ 104. Vitruvio . . . . . » ivi
§ 105. Sesto Giulio Frontino . . . . . » 531
§ 106. Flavio Vegezio Renato e altri scrittori di cose militari . . . . . » 532
§ 107. Gli scrittori d'agrimensura . . . » 533
§ 108. I matematici e Firmico Materno . » 534
§ 109. Pomponio Mela ed altri geografi . » 535
Capitolo VII. — I Medici . . . . . » 537

§ 110. Cornelio Celso . . . . . *Pag.* 537
§ 111. Scribonio Largo, Celio Aureliano ed altri . . . . . » 538
Capitolo VIII. — Gli scrittori d'agricoltura e d'arte culinaria . . . . » 541
§ 112. M. Porcio Catone . . . . . » *ivi*
§ 113. Varrone ed altri . . . . . » 542
§ 114. Giulio Moderato Columella . . . » 543
§ 115. Palladio, Apicio Celso ed altri . . » 544
Capitolo IX. — I Grammatici . . . . . » 547
§ 116. Varrone ed altri . . . . . » *ivi*
§ 117. C. Giulio Igino, Verrio Flacco, Remmio Palemone ed altri . . . . . » 548
§ 118. M. Valerio Probo ed altri . . . » 550
§ 119. Aulo Gellio . . . . . » 552
§ 120. Monio Marcello e Pompeo Festo . » 553
§ 121. Flavio Capro, Giulio Romano, Sacerdote ed altri . . . . . » 555
§ 122. I due Donato e i Commentatori del primo di essi, e Mario Vittorino e Mallio Teodoro . . . . . » 556
§ 123. Servio e Macrobio . . . . . » 558
§ 124. Carisio, Diomede, Marziano Capella, Cledonio ed altri . . . . . *Pag.* 561
§ 125. Prisciano e alcuni suoi seguaci . » 563
§ 126. Fulgenzio . . . . . » 564
§ 127. I due Placido, Alberico, i Mitografi vaticani, e L. Cecilio Minuziano Apuleio . . . . . » 566
§ 128. Isidoro ed altri grammatici ecclesiastici . . . . . » 567
§ 129. Virgilio Tolosano e la decadenza ultima della grammatica . . . . » 568
Capitolo X. — I giuristi . . . . . » 570
§ 130. I Giuristi anteriori a Gajo . . . » *ivi*
§ 131. Gajo . . . . . » 571
§ 132. Papiniano, Ulpiano, Paolo ed Erennio Modestino, oltre alcuni minori » *ivi*
§ 133. Il Codice Gregoriano, l'Ermogeniano e il Teodosiano; le leggi barbariche, ecc. . . . . » 573
§ 134. Il Corpus juris . . . . . » 574
Bibliografia . . . . . » 575
Correzioni e aggiunte . . . . . » 577

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104207508